3 1761 08103321 9

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUARTA SERIE

VOLUME NOVANTATREESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CLXXVII
(Maggio-Giugno 1901)

53784
24/2/02

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
VIA SAN VITALE, 7

1901

AP
37
N8
V.177

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma - Forzani e C tipografi del Senato - Roma

IL CANTO DELLA PIETÀ

I.

Benchè la topografia e la nomenclatura dantesca par che dicano il contrario, è abbastanza chiaro che nella prima cantica del poema quello che comunemente s'intende per « Inferno » ossia un mondo e uno stato d'orrore ove tutto sia riprovazione, maledizione e tormento, non si ritrova subito ma si va formando per gradi.

Il Guerrazzi ebbe una bella similitudine quando paragonò i nove Cerchi alle nove canne di un organo infernale, scalate in modo che le canne più basse rappresentino i Cerchi più alti e meno dolenti, e le più alte esprimano invece quelli più profondi, più tetri, più dolorosi (1).

Dante esce con Virgilio dalla Selva e s'incontra subito nelle anime degli « Sciaurati che mai non fur vivi » perchè vilmente si bilanciarono tra il bene e il male. Sono disdegnati del pari dalla misericordia e dalla giustizia di Dio: non li volle il Cielo e nemmeno l'Inferno li riceve. Il poeta guarda e passa. Un poco più oltre, egli coglie, come in uno scorcio pauroso, una idea, un saggio di tutto quanto l'Inferno in quella folla piangente e bestemmiante che si accalca al fiume Acheronte per essere passata all'altra riva da Caronte dimonio; ma pare una visione confusa e istantanea.

Ecco i due poeti nel primo dei nove Cerchi infernali; e qui si potrebbe pensare di trovare finalmente un luogo di vero Inferno secondo l'immaginazione che tutti ne abbiamo; ma dobbiamo subito ricrederci. Il luogo non ha niente di infernale; e ricorda piuttosto il tranquillo Eliso dei pagani; e ci aspettiamo di vedere i prati fiorenti d'asfodelo, delle fantasie omeriche. Anzi forse vi sono, poichè egli giunge con Omero e con gli altri poeti « in prato di fresca verdura ». Dov' è qui l'Inferno? Non lamenti nè bestemmie perchè quegli spiriti parlano « rado e con voci soavi ». Non colpe perchè essi « non peccaro » e molti anzi ebbero meriti (*mercedi*) ma solo mancarono della grazia, con la fede o col battesimo. Se poi è vero quello che disse una donna spagnuola, santa Teresa di

(1) Guerrazzi, *I Dannati*, nel volume *Dante e il suo secolo*, edito in occasione del Centenario. Tip. Cellini, Firenze.

Dio, che la essenza dell'anima dannata stia nella impossibilità d'amare, costoro veramente dannati non sono, perchè amano: vorrebbero il sommo Bene, e non lo posseggono e non hanno alcuna speranza di possederlo mai. In questo difetto e in questo contrasto è la pena di quegli spiriti: e meglio che pena forse potrebbe dirsi una profonda depressione malinconica. Virgilio lo dice per tutti loro: « senza speme vivemo in desío ». E l'atmosfera del primo Cerchio trema continuamente di quegli umani sospiri.

Insomma il vero Inferno, quello che Dante ha già chiamato « lo profondo Inferno », comincia solo nel Cerchio secondo; e ciò il poeta ha voluto esprimere in forma tanto manifesta, che non può rimanere alcun dubbio, poichè solo nel Cerchio secondo egli pone il giudice infernale, Minos, che, d'uno sguardo e d'un rapidissimo volger di coda, vede le colpe e decreta il luogo di pena, giù negli otto Cerchi che discendono, alla moltitudine di anime che viene dinanzi a lui al giudizio.

Tutto questo non potè essere ideato da Dante in modo leggero e capriccioso; ma fu certo l'effetto d'una concezione sua intellettuale e fantastica dell'Inferno, che egli volle ben distinta da quella tradizionale e religiosa, che tutti conosciamo e che ai suoi tempi era così vivamente scolpita nella fantasia del popolo cristiano. Le due concezioni, per molte cagioni, e specialmente perchè movevano da un medesimo principio della suprema giustizia di Dio e della pena condebita alle colpe degli uomini oltre la vita, dovevano per necessità in molti punti rassomigliarsi. Ma non si fondono nè si confondono mai interamente, appunto perchè della giustizia divina e della misura proporzionata dei gastighi ai peccati, Dante ebbe un concetto suo personale; e questo concetto fu, io credo, molto indipendente e, in ragione del tempo, molto elevato ed ispirato a un sentimento etico di grande umanità. Dante ebbe animo fiero e vendicativo e fu giustiziere terribile; ma fu anche grande autor di giustizia.

E questo è titolo di somma gloria per il nostro poeta; onde a ragione disse Victor Hugo (1) che la *Divina Commedia* non è solo un monumento di maravigliosa poesia, ma deesi considerare nel cammino della civiltà moderna come un volume precursore di grandi conquiste umane, innanzi all'*Esprit des lois* di Montesquieu e al *Trattato dei delitti e delle pene* del nostro Beccaria.

Questo suo criterio etico Dante manifestò, io credo, in modo particolare nella descrizione del secondo Cerchio, che è poi il primo del vero Inferno, ove pone, entro la schiera degli amorosi spiriti, i due amanti di Rimini.

(1) Nel suo *William Shakespeare*, lib. II, parte I.

II.

Siamo dunque dinanzi a questo famoso, quasi direi, a questo terribile Canto V dell'Inferno; così noto e così caro alle anime sentimentali e ai cuori gentili; così popolare per la intima simpatia del soggetto, per la caldezza delle immagini con cui è pennelleggiato e per la squisita melodia dei versi; e così aristocratico per tutta la intonazione dello stile e la peregrinità di certe immagini e l'arditezza di certe idee e fino per un certo « occultismo » poetico, che, qua e là, sembra di ritrovare in esso.

È il Canto che forse ha dato materia a più commenti e a più controversie per alcuni suoi passi. Quanto inchiostro fu versato per i versi:

> Amor, che a nullo amato amar perdona...
> Queste parole da lor ci fur porte...
> Quel giorno, più non vi leggemmo innante!...

E quante illustrazioni ha avute di quadri, incisioni, bassorilievi, statue, gruppi e di melodrammi e drammi! Uno di questi drammi inspirato alla tragedia di Rimini, ha ora un grande trionfo di commozione e di lagrime dinanzi ai pubblici d'Inghilterra e d'America (1). Tutta una letteratura insomma e tutta una galleria d'arte si potrebbe raccogliere intorno a questo canto. E io dico che Dante, se ancora si occupasse delle cose del mondo, singolarmente dovrebbe amarlo, anche perchè esso contribuì molto alla fama sua e alla fortuna della *Divina Commedia*. Posto in principio del poema, certamente il Canto V dell'Inferno incatenò molti lettori e molti ne persuase a proseguire nella lettura e nello studio di un'opera non facile e non per tutti sempre gustosa al suo primo sapore.

Dell'efficacia storica e letteraria dell'episodio amoroso questo pure è da ricordare: che vi fu un tempo in cui (indice sicuro del decadimento nostro) Dante non si stampava quasi più, non si leggeva quasi più dagli Italiani. La *Divina Commedia* dava immagine di una città sommersa nel mare: ma due cime eminenti sovrastavano allo specchio delle acque, a far fede che nel profondo la sacra città esisteva ancora: ed erano questa pietosa storia d'amore e la tragedia di orrore e di terrore in cui campeggia la figura del conte Ugolino brancicolante sui cadaveri de' suoi figliuoli morti, nella muda maledetta della fame. Con questi due canti il poeta potè ancora far sentire la sua voce nel mondo; la sua gran voce di leone vittorioso sui vocalizzi barrocchi del Seicento e sui cinguettii del Settecento italiano. Ne rimase scosso perfino quel bravo

(1) S. Phillips, *Paolo und Francesca*. Tragedy in 4 Acts. Ed. Lane, 1899.

padre Saverio Bettinelli, il quale diceva con tanta sicurezza male di Dante, dopo essersi nominato segretario di Virgilio! E in Francia il signor di Voltaire, che malgrado l'ingegno e il gusto, non capì nè poteva capire Dante, colpito da un raggio di bellezza, dovette dichiarare che pochi versi messi dal poeta fiorentino sulla bocca innamorata di Francesca, valevano più di tutti i sonetti, i madrigali e versi sciolti, che, in quel tempo, uscivano a diluvio dai mille serbatoi dell'Arcadia italiana.

A leggerli adesso quei centoquarantadue versi, suggeriscono l'idea che sgorgassero dall'animo caldo del poeta in poche ore di estro felicissimo. Dall'animo caldo ma non impreparato. Forse il Dante, fin dai suoi giovani anni, aveva accolta nel suo cuore impietosito la commozione della tragica morte dei due cognati, e custoditi e di tempo in tempo coltivati i germi del Canto meraviglioso, che, al dato momento, doveva poi uscir come di getto.

Argomentano anzi a questo proposito alcuni critici autorevoli che egli non volesse più mettervi le mani, simile allo scultore, che, vista uscire la sua statua intera dalla fusione, non sappia decidersi a passarvi sopra la lima, trattenuto fra il dubbio di guastare e la tema di mancar di rispetto all'opera bella che gli sorride nella purità del suo metallo. Aggiungono quei medesimi critici che questa mancanza delle seconde cure, a guardar bene, si scuopre qua e là nel Canto: in qualche tenue menda di stile, in qualche ambiguità e oscurità, in qualche ligamento o trapasso faticoso nelle diverse parti di esso.

Che valore ha questa opinione? Anch' io («non senza tema a dicer mi conduce») inclinerei ad accettarla. Nelle arti del disegno questa permanenza, quasi fatale, di qualche menda nel capolavoro, è più facile a precisare. Ne abbiamo esempio nel *Cenacolo* di Leonardo e in parecchie sculture di Michelangelo. In poesia, si potrebbero ricordare alcuni dei passi più stupendi della *Eneide* e il *Cinque Maggio* di Manzoni.

III.

Una divisione del Canto V in quattro quadri, mi pare che si presenti spontanea, subito alla sua prima lettura. Essi sono: – la scena del giudizio di Minos sulla soglia del secondo Cerchio: lo sfondo e la scena degli spiriti dannati, avvolti dalla bufera infernale e portati dal vento: la rassegna fatta da Virgilio delle Ombre degli amanti illustri, che in vita peccavano d'amore e per esso furono uccisi o s'uccisero: l'episodio dei due amanti di Rimini. – Quest'ultimo è il più spazioso di tutti, poichè piglia tutta la seconda metà del Canto e ne assomma in sè il più grande valore poetico; ma i tre primi quadri hanno pure un valore grande e preparano mirabilmente l'effetto dell'ultimo.

Minos antichissimo re di Creta per la sua grande giustizia meritò che Giove lo mettesse nel Tartaro a giudicare le anime dei morti, che Mercurio gli conduceva dinanzi. Questa figura mitologica nell'Inferno cristiano non ci deve sorprendere. Già vi incontrammo Caronte, navalestro al fiume per il passaggio delle anime: poi incontreremo Pluto, Flegias, Gerione, Cerbero, i Centauri... Dante, nella sua larga coscienza poetica, tende ad allargare, ad unire e a fondere in una grande famiglia i miti, le visioni e le personificazioni del mondo antico e del nuovo. E come fa nel mondo fantastico, tenta pure di allargare e congiungere più che può nel mondo umano, vincendo le tendenze intolleranti e le concezioni restrittive del medio evo. Per questo, nel suo viaggio spirituale egli prende a guida Virgilio, pone nel Purgatorio Catone e Stazio e introduce volentieri in Paradiso l' imperatore Traiano.

Quanto ai personaggi mitologici è però da notare che se Dante li accetta come attori nell'Interno, vuole ancora che essi si trasformino, più o meno, secondo la tradizione del cristianesimo. Caronte è diventato un demonio dagli occhi di bragia, e un demonio è fuor di dubbio diventato anche il buon re di Creta, con quella sua figura orribile e caudata. Ma egli serba e ricorda la saviezza del mito antico; appena scorge Dante, non lo scaccia iroso come Caronte nè cade in un furore bestiale come Pluto, nè lancia ingiurie come Flegias. Udite le parole di Virgilio (che ricorrono, come un magico ritornello, al sorgere degli ostacoli lungo il viaggio) non aggiunge parola, da quel savio spirito che è stato sempre. E i due poeti entrano liberamente nel secondo Cerchio.

« Ora incomincian le dolenti note ». Suonano nell'aria cupa le strida, i lamenti, le bestemmie di una moltitudine di spiriti turbinati e sbattuti in giro, sull'immenso vano dell'Inferno, dalla bufera tormentatrice. Il poeta da principio ode e indovina così alla cieca, poichè il luogo è tutto occupato da un'atra notte. « Io venni in loco d'ogni luce muto ». Ma poco appresso, è certo che quella notte si rompe ed egli e il suo maestro ci vedono così chiaramente che possono, questi nominare, distinguere e segnare a dito, quello chiamare a sè due delle Ombre vaganti... Qui apparirebbe una contraddizione; e non sarebbe la sola nello spazio di poche terzine. Infatti, al verso trentaduesimo e seguenti, si parla di una bufera che « non resta mai » e che mena fieramente gli spiriti, senza dare ad essi alcuna speranza nè di posa nè di pena minore: e più sotto si parla invece del vento che tace; e da tutta l'azione si capisce che una qualche tregua è avvenuta, se non per tutti, per una parte di essi, poichè (a tacere di Paolo e di Francesca) come potrebbe Virgilio passare in rassegna una schiera di spiriti, accennando distintamente al primo di essi e via via agli altri, se

si trattasse di un nugolo infinito e confuso menato a furia in giro, e non piuttosto di una schiera numerosa sì ma limitata e numerabile, perchè o è ferma o è solo leggermente mossa sullo sfondo nemboso del Cerchio infernale?

Ma v'ha di più. A brevissima distanza, il poeta ricorre a due similitudini tratte da due specie di uccelli, gli stornelli e le gru, per rendere più viva la rappresentazione degli spiriti. Ebbene io affermo che, o delle due similitudini una è falsa, o esse debbono significare due realtà grandemente diverse. — Non c'è bisogno d'essere ornitologi: basta avere veduti, come è accaduto a me, gli stornelli, d'inverno, errare, alzarsi e calarsi, a stormi infiniti, sulle grandi pianure che si stendono tra Bologna, Ravenna e il Ferrarese: e avere osservata una piccola schiera di gru passare, nell'aria altissima, contro il cielo nebuloso, in una giornata d'autunno, disegnando quasi sempre una figura di *S*. — Si tratta insomma di due diversissime parvenze impossibili a esser confuse da occhio umano e a essere adoperate per raffigurare una medesima cosa. Dante certissimamente ha dunque voluto significare con gli stornelli innumerevoli la moltitudine infinita dei lussuriosi volgari: e con le gru solamente la schiera di quegli spiriti illustri che in vita, dopo avere peccato d'amore, lo scontarono col sangue e in morte ne sono puniti in eterno; ma non così da essere mai abbassati e confusi con la gente volgare che scese giù per tutti i peccati della carne fino alle più abbiette turpitudini. Quelli, tormentati dalla bufera, stridono, imprecano, bestemmiano; questi, castigati dal vento, vanno mestamente in volta « cantando lor lai ».

E non poteva confonderli Dante; egli che nel primo Cerchio aveva già così nettamente separate tutte quelle anime oscure che per mancanza di fede e di battesimo furono dannate al Limbo, dall'assemblea degli « spiriti magni » del mondo pagano e degli infedeli: e anzi aveva data ad essi una sede propria entro le mura di un « nobile castello ». Meno profonda volle Dante istituire qui la differenza e minore la distanza; ma anche questo facilmente si comprende, ove si pensi ai sommi criteri etici che governarono la sua giustizia nel proporzionare i gradi delle pene a quelli delle colpe.

Si potrà chiedere: perchè la distinzione non è qui espressa tanto chiaramente quanto è quella del primo Cerchio? E la risposta io credo che si troverebbe, richiamando l'opinione di quei critici che al Canto V dell'Inferno appongono, qua e là, qualche negligenza di fattura, spiegandola con le ragioni da me accennate più sopra.

IV.

Una lunga teoria di Ombre passa così dinanzi agli occhi dei due poeti: e a richiesta del suo alunno, Virgilio comincia la rassegna.

Ne mostra a dito e ne nomina molte: ma solamente di sette nel Canto è fatta menzione: Semiramide, Didone, Cleopatra, Elena, Achille, Paris, Tristano. Personaggi storici sono mescolati a mitologici e personaggi antichi insieme ad alcuni che appartengono all'evo moderno: non altrimenti che nelle rassegne del primo Cerchio, ove siedono insieme sul verde smalto Elettra, Cammilla, Lucrezia, Corniglia, il re Latino, Bruto, Livio, Cicerone, Averrois, Saladino...

Delle sette figure nominate da Virgilio, due appartengono all'antico mondo orientale, tre a quello classico greco-latino, e due al ciclo cavalleresco medioevale. Di queste due ultime dice solo il nome; le altre accompagna con qualche tocco esplicativo. — « Elena vedi, per cui tanto reo Tempo si volse ». — È un inciso che fa tanto pensare! Ricordate la Ode XIV del libro primo di Orazio? Nereo, il dio indovino, leva il capo dai flutti dell'Egeo, mentre passa la nave ov'è Elena fuggiasca insieme al seduttore; e canta il lugubre vaticinio: — Quanti lutti si preparano al regno di Priamo e alla Grecia per quella fuga! — Ma l'inciso dantesco, nella sua brevità, par che muova la nostra fantasia a più largo volo: e la conduce dal sacrificio della innocente vergine Ifianasse, attraverso tutte le fatiche e tutte le stragi dell'assedio decennale; e la fa accompagnare gli eroi vittoriosi nelle orride tragedie del ritorno, inseguiti dalla collera degli Dei e dalla maledizione del fato: Aiace Oileo inchiodato da un fulmine allo scoglio: Filottete imprigionato nell'isola di Lemno per la immedicabile ferita: Ulisse errabondo pei mari: Agamennone che trova nella casa sua non il trionfo e il riposo aspettati, ma il colpo di pugnale della moglie, che sarà poi vendicato dal matricidio di Oreste... Tutto quel tempo reo si è volto, tutto questo non sarebbe accaduto, se un giorno il perfido ospite frigio non veniva alle case ospitali degli Atridi e se, fragile alle sue lusinghe, la bella regina non lo avesse seguito sulla nave!...

I grandi poeti hanno il privilegio di queste elissi potenti, ove a un tratto tutto un mondo lontano pare magicamente evocato e rappresentato. Un poeta nostro, non indegno d'essere nominato qui, Ugo Foscolo, ebbe, sulla fine del suo carme *I Sepolcri*, un inciso simile nell'apostrofe di Cassandra, in cui raccomanda al rispetto dei nemici le palme e i cipressi che ombreggiano le tombe dei suoi:

> Proteggete i miei padri. E chi la scure
> Asterrà pio dalle devote fronde,
> Men si dorrà di consanguinei lutti
> E degnamente toccherà l'altare
> Proteggete i miei padri...

È poi da osservare che, appena Virgilio ha nominato « le donne antiche e i cavalieri », Dante è preso da un sentimento di profonda commozione. Egli è *vinto* dalla pietà; ed io preferisco anzi l'altra

lezione che pure è accolta da parecchi codici: *pietà mi giunse*, poichè parmi che esprima meglio il sopraggiungere nell'animo del poeta di un sentimento che non aveva ancora provato, dinanzi al turbine infinito, alle strida e alle bestemmie dei volgari lussuriosi. Con costoro egli si è limitato semplicemente a riconoscerli:

> Intesi che a così fatto tormento
> Eran dannati i peccator carnali...

E la differenza del suo stato d'animo appare ben giusta e degna: ed è un'ultima riprova che nel Cerchio secondo Dante volle nettamente distinguere e diversamente dannare due categorie di peccatori. In tal modo egli seppe anche mirabilmente apparecchiare l'animo del lettore all'episodio dei due amanti di Rimini, che occupa tutta la seconda metà del Canto.

V.

Il fondamento storico dell'episodio è certo. Sullo scorcio del secolo XIII, e probabilmente nell'anno 1286, per le terre e per le corti di Romagna, si sparse un giorno la notizia, che Giovanni Malatesta signore di Rimini aveva sorpresi insieme sua moglie Francesca e suo fratello Paolo, e che li aveva ammazzati tutti e due a un punto. Le cronache del tempo solo questo dicono; e tutti gli altri particolari o furono inventati o vennero tramandati a noi da memorie posteriori.

Perchè Dante ricordò il fatto e mise i suoi autori nel poema? La notizia del caso, truce insieme e pietoso, certo si divulgò largamente per l'Italia e molto se ne deve essere parlato. Dante allora giovane di ventun anni (forse di diciotto) deve averla saputa subito, per la stessa vicinanza di Firenze con le Romagne, deve essersene commosso e, nella sua fantasia amorosa di poeta, è probabile che accogliesse i primi germi del Canto futuro. L'errore di Tommaso Carlyle, che suppone Dante mosso dai suoi gentili ricordi verso Francesca, che egli avrebbe conosciuto bambina alla corte di suo padre, non merita la meraviglia e meno poi lo scherno che alcuni nostri si sono permessi, quando riflettasi che l'autore degli *Eroi* raccolse quell'errore storico da scrittori italiani di molta autorità, tra i quali basterà ricordare il Foscolo.

Ma a che pro almanaccare di motivi esteriori e accidentali, quando ne abbiamo uno fortissimo e tutto inerente all'animo e ai propositi dell'autore della *Divina Commedia*? Alfonso Lamartine credette di satireggiarla quando la definì una « gazzetta di Palazzo Vecchio »; e non pensò il poeta francese che nel suo scherzo accennava proprio all'argomento più profondo della eccellenza e della vitalità del poema. Dante fu la grande anima ascoltante e rappresen-

tativa del proprio tempo. Tutti gli strati, tutti gli elementi e tutti gli aspetti della vita italiana contemporanea, fiorentina, toscana, italiana, egli volle e seppe accogliere, atteggiare, drammatizzare in forma mirabile: e per tal modo egli riuscì a convertire una visione ascetica in una creazione immortalmente viva, che anche ora, dopo sei secoli, c'incatena e ci sbalordisce con la sua modernità.

Gli episodi sparsi nelle tre Cantiche furono giustamente paragonati a quei palagi veneziani che, di tanto s'alzano verso il cielo, d'altrettanto si profondano sotto le acque della laguna con le loro fondamenta. Alcuni colgono le più intime e diffuse idealità della vita italica del tempo di Dante; come quello della vergine Manto, ov'è espresso quel curioso spirito di leggenda che avvolgeva le origini delle nostre città; e come l'altro del favoloso viaggio d' Ulisse, ove par di sentire l'estro delle ardite e avventurose navigazioni che cominciava a stimolare così forte gli animi, specialmente nelle nostre città marittime. Molti altri rispecchiano più direttamente la realtà storica della vita italiana. Nulla sfugge a questo maraviglioso istinto rappresentativo del poeta. Le gare delle vecchie famiglie di Firenze e gli odî indomabili che n'erano l'effetto, hanno il loro episodio tipico nel Canto X con la grande figura di Farinata, il tipo dei fortissimi partigiani, che alla nuova dell'abbassamento de' suoi batte fieramente l'orlo del sepolcro infuocato e grida che essa lo tormenta più dello stesso suo letto infernale... Gli avvolgimenti e le coperte vie ond'era tutta intessuta la meschina politica dei signorotti e dei Comuni, esprime l'episodio di Guido da Montefeltro; le falsità e le insidie della vita di Corte, quello di Pier delle Vigne; le orrende vendette dell'odio di parte, quello del conte Ugolino; la lugubre sorte toccata a Buonconte di Montefeltro, non solamente illustra la dispersione de' ghibellini a Campaldino, ma mette la nostra fantasia in mezzo a tutti quegli accidenti e avventure di guerra che le continue risse fra le città e i Comuni creavano di continuo nelle terre italiane; e le mille discordie della serva Italia tutta piena di tiranni e le mondane cupidigie della Santa Sede e la tentennante politica dell'Impero e le mutazioni e le inquietudini continue di Firenze, ci si imprimono nella fantasia con segni indelebili alla apostrofe dolorosa e ironica che scoppia dal cuore del poeta nel canto di Sordello...

Poteva Dante, che fu grande poeta d'amore, lasciar fuori dal suo quadro la vita amorosa italiana del suo tempo? Egli invece le dedicò nel poema due episodi: e cantò il santo amore divino e la sua fedeltà eroica nel terzo Cerchio del Paradiso, ov'è Piccarda de' Donati; e cantò l'amore umano con le sue dolcezze, le sue miserie e le sue colpe nel quinto dell'Inferno, ove Paolo e Francesca, portati insieme dal vento, par continuino il fatale delirio che li condusse ad una morte...

VI.

Alla lettura dell'episodio, viene in mente la sentenza di Foscolo: che qui veramente *tutto pare natura schietta e tutto grandezza ideale* (1). E anche viene spontaneo l'esclamare: quanta umanità e quanta modernità! Nei quattro Canti precedenti dell'Inferno il poeta ci ha fatto vedere e udire cose mirabili; ma la Scolastica ci seguiva anche da presso come un'ombra fredda e ci faceva sentire alquanto delle sue aridità e de' suoi sottili legamenti dottrinali. Invece dinanzi a questa pagina viva, tutta fremente di verità e di passione, ci par di passare in una atmosfera più calda e più libera e ci sentiamo come dentro ad una umanità più vicina alla nostra, anzi nella nostra stessa umanità. La figura di Dante al Canto quinto esce interamente dal medioevo e si pone, grande e serena, sulla soglia del Rinascimento italiano. Beatrice ci sorrise umanamente dalle pagine della *Vita Nova*; ma poi la sua ideal figura ondeggia nel simbolo e quasi si occulta nella luce del suo nimbo siderale. L'adoriamo e ci lascia freddi; mentre Francesca, col suo amore e col suo dolore, ci persuade a compiangerla e a volerle bene.

Francesca, ha detto bene il De Sanctis, è la prima donna reale della letteratura italiana (2). La narrazione della sua storia, oltre che essere modulata in versi soavissimi, ha tocchi d'ineffabile delicatezza, ha riserbi e silenzi che ricercano le più intime fibre del nostro cuore. La donna vorrebbe essere amica di Dio per potere pregar pace a colui che le si mostra cortese e pietoso. Non si scusa, non si difende; ma solo accenna discretamente e donnescamente a mettere un poco della sua colpa sul conto della fatalità, personificata nel perfido Iddio dalle invincibili lusinghe. — *Amore!* — È lo spunto delle tre terzine in cui essa narra l'origine della sua passione, la colpa, la morte. Paolo intento tace; e accompagna la narrazione della donna col commento delle sue lagrime, infinitamente più eloquente di ogni parola.

« Noi leggevamo un giorno... soli... ». Ecco la occasione, la fatale occasione, così bene investigata dallo Schopenhauer, in cui l'Amore suole apparecchiare sottilmente le sue frodi e appiattare la rete ove cadranno i miseri amanti. Tutti i grandi poeti hanno scelta e descritta con cura questa specie di ambiente preparatore e complice in cui dovrà compiersi la peripezia amorosa. Per Apollonio Rodi, l'occasione è il colloquio di Medea e Giasone, lungi dalla città, negli intimi penetrali del tempio di Écate. Nel quarto libro del-

(1) *Discorso sul testo del poema di Dante*, cap. CLV.
(2) *Saggi critici*.

l'*Eneide,* Enea e Didone escono a cacciare per la selva; sopraggiunse un temporale; i due giovani si riparano ad una spelonca; vedendoli entrare, le Ninfe ridono dalle vicine alture: *summoque riserunt vertice Nymphae.* In un romanzo della Tavola Rotonda, mentre la nave fa vela verso i lidi di Cornovaglia, il cavalier Tristano e Isotta la bionda, per ingannare gli ozi della lunga traversata, si mettono a giocare agli scacchi. Siedono uno in faccia all'altra, si guardano, si turbano, cominciano a non condurre più bene il loro gioco... E il romanziere nota maliziosamente che Sir Tristano invece di toccare il Cavallo toccava la Dama, e Isotta invece di toccare il Re toccava il Cavaliere! Le conseguenze se le seppe di poi il buon re Marco di Cornovaglia... Nel romanzo di Sir Lancelotto del Lago, la occasione invece è creata dall'intervento di Sir Galeotto, principe delle Isole lontane, il perfido persuasore, che, al momento critico, si colloca con la sua grande persona fra i cortigiani e i due amanti per asconderli mentre si danno il primo bacio; onde poi fu detto Galeotto chiunque s'intrometta nelle faccende degli altri... Per i due amanti di Rimini, galeotto fu il libro in cui è narrata questa istoria.

Nella scelta della occasione d' amore, Dante si differenzia dunque dagli altri poeti; ed è da osservare come egli si mostri più moderno, e direi più intimo di tutti quelli che lo hanno preceduto.

Anche se Dante non facesse menzione nel poema e nel *Convito* dei Romanzi di Cavalleria, è troppo naturale supporre che egli conoscesse tutta quella letteratura dei diversi cicli, la quale, insieme alla lirica provenzale e alla *gaia scienza,* era già assai largamente diffusa, massime nella media e nell'alta Italia, e specialmente letta e gustata nei castelli e nelle case dei signori. Oltre i testi originali, alcune traduzioni ai tempi di Dante già cominciavano a divulgarsi fra noi. È molto probabile che il poeta fosse appassionato di questa lettura; e che esercitasse una certa influenza nella cultura poetica e nei sentimenti di lui. Nella *Istoria di Tristano* edita dal Polidori (1), vi sono dei passi che fermano e danno moto alla fantasia. Questo specialmente: « E fue quella una catena (il filtro bevuto da Tristano e Isotta) che incatenò il cuore delli duo amanti, e delli duo cuori fece uno cuore, e delli duo corpi una volontà; perocchè quello che piaceva a Isotta a Tristano dilectava, e quello che Isotta voleva Tristano desiderava, e quello che spiaceva all'uno all'altro era in odio; e gli duo amanti fecero una vita e *una morte* e credesi che *le loro anime abbiano un luogo stabilito insieme*... ». Ebbe modo Dante di leggere questo passo o nel testo o nella traduzione attribuita a un Lanfranchi di Pisa e

(1) *La Tavola Rotonda o Istoria di Tristano.* Testo di lingua. Bologna, presso Gaetano Romagnoli.

divulgata negli ultimi anni del Dugento? Oppure si tratterebbe di un passo interpolato in tempi posteriori? È impossibile ammettere la prima ipotesi, senza pensare che, a quella lettura, nella mente del poeta facilmente balenasse l'immagine dei « due che assieme vanno E paion sì al vento esser leggeri... ».

Per dare almeno un saggio delle tante stranezze e sottigliezze in cui si sbizzarrirono i commentatori di questo Canto, ricordo che uno di essi al verso « Amor che a cor gentil ratto si apprende » notò che il poeta scrisse *gentile* per *gentilizio* ossia nobile, volendo dire che i gran signori per la loro vita oziosa sono più facilmente esposti alle tentazioni d'amore. La osservazione fa ridere; ma dà anche occasione a riflettere a tutti quegli intrighi e scherzi e avventure amorose e a tutte quelle scene di passione che i volumi dei romanzi cavallereschi cominciavano a portare nei castelli e nelle case dei nostri signori e ogni giorno vi diventavano più alla moda e vi erano letti più avidamente dalle gentildonne e dai cavalieri. Senza dubbio qualche nuova corrente essi avevano recato nel costume e nella sensibilità della nostra gente e massime dei giovani. L'anima di Dante deve avere avuto un vivo intuito di ciò; e per i due cognati non pensò nè a filtri nè a incantesimi nè a tranelli nè a violenze. Invece, con un tratto di modernità, che pare ci trasporti all'improvviso da una turrita magione medioevale a uno dei nostri salotti contemporanei, pose solamente un romanzo nelle mani di Paolo e di Francesca e ne fece il complice della loro caduta.

VII.

Una domanda, che non è di mera curiosità letteraria, suggerisce ancora la lettura dell'episodio: come fa Dante a capire che le due Ombre sono proprio quelle di Francesca e di Paolo? La donna, a prima vista, nulla paleserebbe di sè, e par che si mantenga raccolta in un velame di pudore o di vergogna. Nemmeno la patria essa paleserebbe, poichè il dirsi nata sulla riviera ove mette il Po non è che un vago accenno a troppe terre e città adriatiche. Il particolare del libro « Galeotto » poteva invece bene aprir gli occhi del poeta, se una voce o leggenda, come è probabile, lo aveva divulgato: ma questo particolare viene in ultimo. Dante invece, dopo il suo primo racconto, riconosce subito la donna e la chiama per nome e la compiange: *Francesca, i tuoi martiri...*

A sciogliere questo nodo, meglio delle comuni interpretazioni del testo, gioverebbe, io credo, quella che fu messa innanzi prima dal Foscolo e alla quale il De Sanctis e altri si mostrarono inchinati. L'argomento storico certo la sostiene; ed essa trae rinforzo da considerazioni morali, secondo me, di grandissimo peso.

Il Boccaccio, che fu a Ravenna quando i ricordi del fatto

erano ancora freschi, udì raccontare la storia, che con lui ci confermano altri scrittori del tempo. Guido il vecchio da Polenta e il vecchio Malatesta di Rimini pensarono a unirsi con un parentado; e Francesca, la bellissima figliuola del primo, fu destinata sposa a Giovanni figlio del secondo; ma essendo costui molto sgraziato della persona, fu mandato a rappresentarlo suo fratello Paolo, bellissimo giovane. La fanciulla, che subitamente in lui aveva posto affetto, credendolo a lei destinato in isposo, fu mantenuta dai parenti nel tristo inganno; e solo a nozze avvenute seppe la verità. Ma essa aveva già dato il suo cuore a Paolo!

È verosimile che Francesca, raccontando al poeta il suo peccato, non facesse nè meno un cenno di questo particolare, che era di tanto significato per la compassione, se non per la discolpa?

Corrado Ricci accampò, e sostenne con argomenti tutt'altro che spregevoli, una interpretazione molto radicalmente diversa dalla comune; e cioè che nei due versi:

> Prese costui della bella persona
> Che mi fu tolta, e il modo ancor m'offende,

Francesca intese di alludere non alla propria ma alla bella persona di Paolo, che le fu tolta e come barattata con inganno basso e crudele; e di questo inganno essa continua a dirsi offesa. Ma poichè non è necessario andare tant'oltre per mettere in accordo le parti del testo e fare ragione ai fini morali del poeta, così io (pure inchinando alla interpretazione del Ricci) mi contenterò di quella suggerita dal Foscolo; alla quale io non ho mai potuto ripensare senza maggiormente convincermi che essa merita mille volte di essere preferita alla interpretazione comune, ch'io non esito a ritenere stiracchiata, poco poetica, anzi volgare.

A tacere anche del fatto che, per la interpretazione comune, la donna, nel suo racconto, pur tanto sobrio e conciso, verrebbe a ricordare due volte la propria morte, io penso che Francesca, la Francesca di Dante, a tutto poteva pensare, in quel momento, tranne che a lagnarsi con lui che il marito l'aveva offesa, uccidendola poichè l'ebbe sorpresa nel suo delitto. Capirei il lamento e magari anche una protesta indignata in bocca alla Pia dei Tolomei. Ma in Francesca?... Eh via! Non offuschiamo con questo tratto di volgarità questa simpatica figura!... Allora noi dovremmo ricordare alla signora Malatesta che, prima che il marito la *offendesse* con un colpo di pugnale, essa qualche cosa di *offensivo* verso di lui aveva ben perpetrato; e che dalla coscienza umana e dalle stesse leggi scritte, una certa indulgenza è riconosciuta ai mariti, quando uccidono nel cospetto e nell'ira della gravissima ingiuria.

Meno irragionevole, al confronto, parmi perfino la versione

ascetica di quei commentatori i quali sostengono che intenda Francesca alludere al danno recato all'anima sua per la morte repentina, la quale impedì a lei il pentimento e la salute eterna. Ma quando si pensa che, secondo la fede stessa di Dante, basta un momento di contrizione a scampare un'anima, ognuno intende subito che questo momento Dante non l'avrebbe negato a Francesca; e non al secondo Cerchio l'avrebbe dannata, sì bene l'avremmo trovata nel Purgatorio, probabilmente vicina a quel re Manfredi, che di ben altre colpe erasi macchiato in vita, ma che ferito a morte, ebbe pure modo di ricoverarsi col pentimento nelle grandi braccia della Bontà infinita « che prende ciò che si rivolge a lei ».

Umano invece e giusto e conforme alla storia e profondamente opportuno, diventa in Francesca il lamento dell'*offesa*, quando essa lo riferisca all'inganno matrimoniale di cui fu vittima: che ferì crudelmente il suo cuore di fanciulla, la sua dignità di gentildonna e fu prima cagione del suo peccato e della sua dannazione eterna. Questo accenno è come un lampo che fa riconoscere al poeta nell'Ombra che tanto soavemente gli parla la figliuola di Guido il vecchio; e determina e giustifica la immensa pietà di cui è invasa l'anima sua.

La pietà, a dir vero, è un sentimento che accompagna Dante Allighieri per tutti i luoghi dell'Inferno; nobilissimo sentimento col quale frequentemente egli si mette contro la tradizione e perfino contro la sua stessa dottrina; nobilissima contraddizione che sublima la sua anima eroicamente cristiana e la mette al disopra de' tempi suoi. Ma in nessuno dei luoghi dell'Inferno, meglio che nel Canto V, si manifesta quel sentimento e tutto vi signoreggia lo spirito del poeta: e in nessuna parte del Canto meglio che nella seconda parte: e precisamente dopo che ha intesa raccontare la pietosa istoria dalla voce della misera Francesca. Onde questo, più che il Canto dell'Amore, come piacque ad alcuno di intitolarlo, io lo chiamerei volentieri il Canto della Pietà.

Essa è così viva e così profonda che prima rende muto il poeta: poi lo fa prorompere in sospiri e lamenti amarissimi, e infine lo fa cadere per terra come un corpo esanime. E quando Dante rinviene e quando è già trapassato alla vista di altre colpe e di altri tormenti, quel sentimento non ha cessato ancora di signoreggiarlo: così che dal vestibolo del terzo Cerchio egli sente il bisogno di volgere nuovamente un pensiero agli sventurati amanti di Rimini:

> Al tornar della mente, che si chiuse
> Dinanzi alla pietà dei due cognati...

ENRICO PANZACCHI.

CON DANTE

(Da un **Poema lirico** di Gius. Aurelio Costanzo).

Però la stessa ria
cupidigia e la guerra
che reggia e sacrestia
agita, incalza e atterra,

ti dican, se la mia
mente in tutto non erra,
che è una vera utopia
quel che tu cerchi in terra.

Ed a ragione in questa
selva tu non ci sveli
il duplice mistero,

ma sol ne la foresta
divina, e su ne' cieli,
là, dove il vero è vero.

✝

E tu, cui fu concesso
tesor di grazie nove,
sapevi il quando e il dove
ti era veder permesso

il gran vero promesso
e le celesti prove
di Cristo e di Dio stesso
che, immoto, il tutto muove.

E, dove mai trovato
avresti in questo mondo
il tuo animal binato?

Ed in quale profondo
volume l'una e trina
vera essenza divina?

✝

Ma pensa che sentiero
tu salisti da l'ima
ghiaccia del vermo altero
che il mondo fora e lima,

per veder pieno e intero,
al sacro monte in cima,
del Grifone il mistero
che l'anima sublima.

Pensa che sol potesti
intraveder l'arcano
pur tanto sospirato,

allora che, purgato
al foco e all'acqua avesti
lo spirto d'ogni umano.

✣

Ed anche in cielo, pria
che in Dio ti si dispieghi
com'uno e trino e' sia,
che chiede ne' suoi preghi

san Bernardo a Maria?
che grazia non ti neghi
e d'ogni ti disleghi
nube mortale e ria;

poi che un uman pensiero,
un palpito soltanto,
su ne l'Empireo, basta

a rompere l'incanto
che divino sovrasta
sul divino mistero!

✣

Ma, se a te pure, o mio
poeta, su cui vanto
non ebbe il serpe rio
cagion del nostro pianto,

il mister non si aprio
che nel terrestre e santo
paradiso, e, soltanto,
in Gesù Cristo e in Dio;

come pretender puoi
che il duplice mistero
si compia in tutti noi,

quaggiù, dove, a vergogna
nostra, lo stesso vero
ha faccia di menzogna?

✣

Dove, ogni voglia impura
contrasta assiduamente
con la libera mente
che il ciel non ha in sua cura?

Dove, anche il cor che sente
e al ver si apre e matura
confonde in sè, sovente,
l'una e l'altra natura?

Dove, non spunta fiore
che il lezzo non esali
di colpe vecchie e nuove?

Dove, influssi fatali
piovon fin gli astri, e dove
tutto intristisce e muore?

✣

Ma a te, vate severo
di un rigido ideale,
fisso nel tuo pensiero
de' miei dubbî non cale.

E ti levi su l'ale
d'aquila, e al mondo intero
cupo, ribelle, fiero,
il tuo credo immortale

lanci: « Chi non risponde
a' cieli, e col divino,
in sè, l'uman confonde,

« da' vizî combattuto,
lungo il mortal cammino,
in eterno è perduto.

✣

« L'uno è il perfetto; e, impresso
dal suo sigillo, verso
l'uno, tende indefesso
ogni èssere diverso.

« Uno è l'ordine anch'esso
che fa de l'universo
l'imagine ed il terso
miraglio di Dio stesso.

« Guai per chi attenta a l'uno
e a l'ordine, che è forma
de l'universo, guai!

« Per lui, perduta ogni orma
di Dio, non porto alcuno,
non mai salvezza, mai!

✞

« Quale questa natura
o poco o nulla vale,
se in ogni creatura
non guizza un ideale,

« la vita nostra tale
sarà una selva oscura,
se ogni atto non misura
il principio formale;

« se ogni opra, ogni pensiero,
ogni nostro desío
non tragga il suo valore

« dal foco de l'amore,
da la luce del vero,
da la scienza di Dio.

✞

« Viva ciascun, secondo
la mente, e le morali
virtù, in nodo giocondo
con le teologali,

« che miran più profondo
nel gran volume; e tali
sien l'opre de' mortali
che una famiglia il mondo

« diventi, e tutto sia
de le armonie divine
un'eco: ogni altra via

« è torta, e non conduce
al regno che a confine
ha solo amore e luce ».

GIUS. AURELIO COSTANZO.

ELEONORA DUSE.

LA GIOVINEZZA DI ELEONORA DUSE

La Duse, di Luigi Rasi. Di prossima pubblicazione. — Firenze, Bemporad.

Il lungo convoglio usciva lento e fragoroso con singolar precisione d'orario dalla stazione di Oswiecim alle 7 di sera. Noi della vettura diretta Berlino-Bukarest avevam lasciato i nostri posti per godere dalla galleria gli effetti di luce prodotti da un tramonto maraviglioso. Il sole, nascosto dietro una gran nuvola paonazza, ne fissava il contorno inferiore con una sottile orlatura d'oro. Altre nuvole più piccole di un turchino freddo con orlo meno acceso, seminate al di sotto, campeggiavano in un fondo cilestrino su cui si disegnavano in graziosi arabeschi arbori e case. Gradatamente l'oro degli orli si cangiò in porpora fiammante, sinchè il sole apparso di sotto a la nuvola madre come un enorme disco di rame, parve per una trasformazione d'incantesimo mandar la sua luce su la nuvola, che, nella incandescenza, sembrava dissolversi in frantumi. Poi allo sparir del sole, la porpora s'andò affievolendo, e prese un color freddo di viola, che, spentosi a grado a grado, immerse tutto a l'intorno nella calma funerale della notte.

Una signora giovane, ma di aspetto non più florido, col capo inclinato sulla spalla del marito, sorrideva dinanzi a quella magnifica scena di teatro, che si mutava istantaneamente, inavvertitamente. Un'aria di melanconia s'era posata sul suo volto, e non l'aveva più lasciata. Era tutt'avvolta da un ampio mantello color nocciuola, che le scendeva a terra, con gran bavero alla stuarda e con doppia pellegrina orlata di pel bianco: un mantellone nuovo, acquistato a Berlino, e messo indosso pel passaggio dalla stazione di confine, nel quale si sarebbe detto raccolto tutto il barocco e il chiassoso della moda.

Solo, ogni tanto, con iscatti di voce acuti, infantili, mostrava tutte le apparenze che in quelle trasformazioni s'andavano offerendo agli occhi del suo pensiero.

— Ah! quella pioggia di pulviscolo lucente! Pare un ampio ombrello di garza dorata! Ah! Un lago!... Vedi le barche? Le montagne? Povera nuvola! Come s'è sbocconcellata! Guarda ora... la maggiore... lassù... che magnifico dragone!... Vedete voi?...

E si volse a un giovane biondo, ricciuto, alto, magro, dall'occhio lampeggiante, immobile, che pareva cogliere anch'egli tacitamente nella metamorfosi del cielo le nuove immagini.

Un sorriso di compiacente affermazione rispose a quella domanda: poi una pausa; poi tornammo tutti ai nostri posti. Non a pena il marito si sedette, voltomisi con atto di famigliarità:

— Continuiamo — disse — la nostra conversazione: un bel tramonto di sole è attraente, e non mai forse ci accadrà di assistere a maggior gloria della luce: ma la Duse è anche attraente. Figlia dell'arte, dicevate? Che significa ciò?

E i tre colleghi di viaggio si piegarono avanti per meglio afferrar le mie parole.

— Noi Italiani chiamiamo *figlio dell'arte* colui che nasce da parenti comici. Corrisponde, io penso, all'*enfant de la balle* dei Francesi. Il primo comico della famiglia Duse fu il nonno di Eleonora, Luigi, un attore dialettale veneto, nativo di Chioggia, molto reputato e quale artista e qual conduttore di una Compagnia, che recitava come niun'altra più le opere del Goldoni. Creò e sostenne con molto successo, e per lungo tempo, la maschera del *Giacometto*, molto somigliante a quella del Meneghino milanese, per la quale aveva parrucca nera liscia, senza arricciature o piegature di sorta, con codino diritto all'ingiù e due gran segni neri su i sopraccigli. Portava un fazzoletto bianco annodato al collo, e giubba goldoniana turchina o d'altro colore, con sottoveste ricamata a fiorami variopinti, calzoni corti rossi, calze bianche e scarpini di pelle nera con fibbie d'argento. Il qual costume egli adoperava per un suo speciale repertorio, non goldoniano, come *L'imbrogio de le tre mugier*, *La Veneziana di spirito*, *I due Giacometti*, recitati da lui e dal figliuolo Giorgio, un artista di assai pregio, che raccolse l'eredità artistica di suo padre.

Un curioso tipo cotesto Luigi Duse! La sua famigliarità col pubblico era giunta a tale, che tra un atto e l'altro, dovendo egli invitarlo alla recita del domani, soleva intrattenerlo della sua vita più intima, e chiedergli soccorso di danaro per togliersi da strettezze improvvise! De' suoi cinque fratelli, Andrea, Felice, Giacomo, Gaetano e Federigo, e delle sue due sorelle, Elisabetta e Domenica il solo Federigo, il più giovane, fu artista drammatico di buon nome per le parti di primo attore, e morì a trentacinque anni avanti il 1850.

Sposatosi Luigi a una Elisabetta Barbini di Padova, ebbe quattro figliuoli, che, sposatisi alla lor volta, tranne uno, diedero attori ed attrici al teatro italiano, quali mediocri, quali egregi, quali grandissimi. E tratto da una valigetta un mio libro di memorie:

— Eccovi — dissi — una sfilata di Duse, con cui, nella varietà de' caratteri che rappresentarono e rappresentan su 'l teatro, ci sarebbe da formare una Compagnia di ordine primario.

E lessi: Duse Luigi, *caratterista*, figlio di Natale e Teresa Sambo, non comici, e padre di Duse Eugenio, *segretario* e *suggeritore*, Duse Giorgio, *Mammo* e *Giacometto*, Duse Alessandro, *primo attore*, Duse Enrico, *primo attore giovane*; Duse Federigo, *primo attore*, fratello minore di Luigi, e marito di Duse-Capra..., *prima attrice*; Duse-Bellotti Cecilia, *amorosa*, moglie di Eugenio, e madre

di Duse Luigi, *primo attore*, Duse Carlo, *generico primario*; Duse-Delfini Vittorina, *prima attrice*, moglie di Luigi, e madre di Duse Eugenio, Duse Carlo, Duse Giuseppe, Duse Fedora; Duse-Maggi Alceste, *prima attrice* e *caratterista*, moglie di Giorgio, e madre di Duse Elisa, *prima attrice*, moglie di Vitaliani Vitaliano, *primo attore*, padre di Vitaliani Italia, *prima attrice*, Vitaliani Vittoria, *prima attrice giovane*, Vitaliani Adelina, *seconda donna*, Vitaliani Evangelina, *prima attrice*, Vitaliani Celestina, *amorosa*, Vitaliani Umberto, *brillante*, Vitaliani Riccardo e Vitaliani Giorgina, *parti ingenue*. E finalmente: Duse Eleonora, *prima attrice*, figlia di Alessandro e di una Angelica Cappeletto di Vicenza.

Quest'Alessandro, più che all'arte comica ebbe amor singolare alla pittura. Si diè gli ultimi anni, a Venezia, a copiar monumenti,

ed io posseggo di lui, tolti da fotografie, ritratti della moglie e della figliuola. Ma se nei monumenti ch'egli andò fermando su la tela, mise l'arte che appare in codesti ritratti, è da credere che all'amore non corrispondessero punto le attitudini.

Eleonora, la celebrità di oggi, nacque in strada ferrata non lungi da Venezia il 3 ottobre del '59, e fu battezzata a Vigevano, in Piemonte. Come tutti i figli d'arte, cresciuti su le tavole del palcoscenico, ella cominciò a recitare non a pena potè muover le gambe e la lingua: e a quattro anni la vediamo a Chioggia sostenere la parte di *Cosetta* de' *Miserabili* nella sua Compagnia di famiglia.

La sua fanciullezza non fu certo facile e leggera, se s'aveva a giudicar dalla mestizia del suo sguardo, dal pallore della faccia scarna, dalla povertà degli abbigliamenti, dall'abbandono di tutta la persona. Aveva quattordici anni quando le morì la madre, e si vuole oggi da taluno che già cominciasse e farsi notare in alcune

parti per un suo singolar modo di recitare, se ben dominasse in lei una specie di sfiaccolamento, che la mostrava annoiata, quasi nauseata della vita. L'occhio pareva perdersi talvolta nello spazio, vagamente, indefinitamente; talvolta, invece, pareva ch'ella guardasse innanzi a sè e sopra di sè, come in aspettazione di qualcosa di alto, che non sapeva ben definire, ma di cui presentiva l'arrivo. Cresciuta dunque nella miseria più squallida, priva financo dei pochi soldi bastevoli a gittarle addosso un cencio nero in memoria della madre morta, andata guitteggiando tutta la fanciullezza come una bimba di zingari, quale educazione intellettuale poteva formarsi? Quella che le veniva dalle *parti* che recitava svogliatamente, quasi addormentatamente: massa inerte, aspettante, come s'è detto, il soffio vitale.

Vuolsi che il primo accenno a quell'arte maravigliosa di concezione e di esecuzione, che la fa oggi attrice massima, ella desse a Verona con la *Giulietta* dello Shakespeare. Una *trovata*, come dicono i comici d'Italia, una trovata di rose, che rispecchiava tutta l'aristocrazia del suo ingegno.

— Una trovata di rose? — domandarono a un tempo gli ascoltatori con ansiosa curiosità.

— Sì. Non so più... Non ricordo più... — Ma com'ebbi visto nei lor volti espresso da un lieve piegar del capo e contrar delle labbra il rammarico di quella mia dimenticanza, mi diedi a frugar nella valigia, e ne trassi un numero della *Rivista di Parigi*.

Lessi: « Un raggio del vero sole rischiara la scena, e diffonde su l'aurora del dramma cotesto chiarore italiano che il poeta con la sua divinazione maravigliosa aveva sentito. Eccola: è Giulietta! Ella ha speso tutte le sue piccole economie per comprar delle rose, delle rose pallide, con gradazioni tenere, rose di carne dal cuore... di rosa. Come potrebbe lei rappresentar Giulietta, senza quelle rose in mano? Sono il suo talismano, il suo fascino: le dànno un tal quale contegno. Ella recita con que' fiori dai lunghi steli, se li approssima al viso, e se ne inebria aspirando il lor profumo.

« Ed ecco Romeo: i loro occhi s'incontrano, e le rose palpitano tra le dita di Giulietta. Una rosa si stacca dal mazzo, e cade a' suoi piedi. Per restare accanto a Romeo ancora un secondo, si china lentamente; egli la previene; coglie il fiore e gliel'offre senza proferir parola, infisso gli occhi su gli occhi di lei. Di tra le quinte la madre chiama ancora a voce alta Giulietta, che fugge confusamente con quella rosa che avean toccata le mani dell'amante.

« Il sole è vòlto all'orizzonte. Giulietta è alla sua finestra; le sue mani sono ognor piene di rose: fiore ella stessa, è sul punto di sbocciare... la coglierà l'amore o la morte. Romeo s'accosta, è

sotto il suo balcone; ella sfoglia tutti i fiori del mazzo su la fronte accesa di lui, e cotesta dichiarazione lo inebria a sua volta. Il poema delle ore si svolge col dramma, e l'accompagna con una misteriosa armonia di sordino.

« Si accende la ribalta: le sue fiammelle tremolanti rischiarano funeralmente il cimitero. Non più la lodola che si leva su ne' cieli con trilli di gioia: son vipistrelli che sbatton, radendo, le ali contro le tombe, e mandan gridi di angoscia. Sur un letto di fiori riposa Giulietta. Vede, al destarsi, Romeo a' suoi piedi: come nella scena del balcone, ella sparge su lui l'odorato lenzuolo che la copriva, poi ricade morta ella stessa sul caro morto, in mezzo a quei fiori di un giorno.

« Nel suo istinto di artista, la giovanetta aveva trovato questo motivo dominante delle rose, che rilega il primo al supremo convegno, e congiunge l'amore alla morte ».

E i tre si andavan vie più chinando verso di me, ad afferrar meglio il significato delle parole.

Un pensiero mi passò negli occhi, e mi affrettai a rivelarlo.

— Cotesta dei fiori è rimasta una delle note dominanti nella vita di scena della Duse.

Il momento in cui Margherita dà ad Armando la camelia, momento inavvertito quasi dal pubblico nella interpretazione altrui, è in quella della Duse uno de' più curati e de' meglio eseguiti. Che mondo di promesse e di speranze è nel dolce accarezzar della camelia! E quando il suo occhio passa dal fiore ad Armando, e da questo a quello: quando, dopo alquanta esitazione, glie l'offre con moto risoluto del braccio a lui proteso, come se in quell'atto fosse la dedizione intera dell'anima sua, che gradazione sottile di colori, che fini cesellature, che armonie di suoni, di sorrisi, di sguardi!...

Vedrete!

E quando, rientrata col fascio de' fiori còlti in giardino, si dà a disporli ne' vasi, e ogni tanto ne offre alcuno ad Erminia, che assieme a Gustavo le è dinanzi a rallegrarle la solitudine e l'attesa col cinguettìo primaverile di una passeretta, con la espression mite dell'amor suo, che soffio di alata poesia!

Vedrete!

Quando Cesarina si accinge ad afferrar l'anima di Antonino, quale officio di seduzione non assegna a quel mazzolino di fiori, che, passando su le mani, su 'l volto della preda, le mette nell'ossa brividi di passione irrefrenabile!

Vedrete!

Quando Cosimo Dalbo rifà il racconto del copto sul potere maraviglioso dell'amuleto, Silvia Settàla volge di tratto in tratto a

Lucio che le è accanto i grandi occhi pietosi, accompagnando lo sguardo con un rapido e furtivo appressar delle rose che ha in mano alle narici di lui, quasi sospirasse e trepidasse ad un tempo con la offerta mite di appressar l'anima sua infiorata all'anima burrascosa dell'amato.

Vedrete!

Quando il Consigliere Keller offre a Magda il suo mazzo di fiori con la gioiale fatuità dell'imbecille salito a grado di grande uomo, con quale atto di terribile spregio ella accosta a pena il palmo della mano a' fiori, e li abbandona sul tavolino, non mai togliendo il suo occhio feroce di sul volto stupefatto di lui!

Vedrete!

E se motivo di fiori non c'è, ella ne crea. Al principio di *Edda Gabler*, per esempio, ella suole far disporre in su la tavola un canestro di viole, e ne toglie ogni tanto de'piccoli mazzi a tre e quattro per volta, e vi affonda il viso, e ne beve il profumo inebriata.

Quando Cleopatra, in compagnia delle sue ancelle, nell'attesa di una sospirata nuova ricorre alla musica e ai giuochi e alle ricordanze del suo amore, in vano, ella cammina sur un tappeto di fiori di loto da' lunghi steli, che raccoglie e butta a terra, e riprende... irrequieta, impaziente, irresoluta...

Vedrete!

— E cominciò con quella trovata di rose l'ascensione della Duse, ed arrivò ella gradualmente alla cima? o da quell'accenno di grandezza alla grandezza vi fu come una sospensione?

Queste parole mi furon porte rapidamente dal giovane biondo, che mostrava d'intender meglio le cose della scena, e di pigliarvi più viva parte.

— Ecco: ora che la Duse è grandezza universale, il bracco della critica fiuta nel suo passato, e scopre, e mette in mostra ciò che nell'artista comune passa quasi inavvertito. Al proposito della sua recitazione di quand'era a' primi passi si trae col soccorso della memoria, e più delle gazzette, argomento a credere ch'ella desse di continuo lampi di luce, onde l'acuto osservatore pensava già alla futura grandezza.

Per esempio. Siamo nel '79 a' *Fiorentini* di Napoli: l'anno appunto in cui ebbe luogo la rappresentazione di *Teresa Raquin*.

E sfogliai ancora il libro di memorie, e lessi:

« *Borghesi di Pontarcy*. La Duse piacque moltissimo e s'ebbe molte ovazioni.

« *Il Matrimonio di Figaro*. La Duse è sempre quella gentile e cara attrice che imparammo a conoscere in Compagnia Ciotti; ha grazia, sentimento, sicurezza di scena, e recita con amore e con correzione.

« *Amleto*. La Duse fu chiamata, nelle due scene del quarto atto, cinque volte al proscenio.

« *La Celeste*. La signorina Duse disse l'idillio del suo voto e del suo amore squisitamente, e la gentilezza della sua parola fu pari a quella della sua figura.

« *Serafina la Devota*. Ivon è certamente fra le più belle creazioni del teatro moderno. Una prima attrice giovane vi può fare sfoggio di tutte le sue grazie e di tutti i suoi talenti. A Napoli quella parte fu rappresentata dalla Pasquali, nei migliori tempi della sua bellezza e della sua arte: ora è rappresentata dalla Duse, la quale ha vinto il paragone ed ha riprodotto quel dolce carattere in un modo perfetto. La Ivon della Pasquali era bella, era soave, dignitosa e gentile: la Ivon della Duse ha tutte queste qualità, ma ne ha un'altra che a quella mancava: un carissimo profumo d'ingenuità. La Pasquali era la Pasquali che rappresentava bene Ivon; la Duse è Ivon.

« *La Duchessa di Bracciano*. La Duse, in una piccola parte, sa piacere per la semplicità intelligente e sempre giusta della sua intonazione ».

Ma i comici, a dir vero, che le furon compagni, non sanno ancor bene, dicon essi, farsi ragione del come abbia potuto toccar sì alta vetta colei che, sino alla vigilia di una vera e propria rivelazione, trasse una vita di morte, sempre muta, rincantucciata, quasi raggomitolata, coi grandi occhi neri immoti, e coi grandi sopraccigli alzati, che le davan la più bell'aria di ebete che mai si potesse. L'acuto osservatore ha saputo anche trovare che ne' primi anni di lei, da quell'ambiente di guittume, l'*Assommoir* de' comici, in cui istruzione, interpretazione, costume, allestimento scenico, tutto è oltraggio; e in cui, assuefatti alle privazioni continue, diguazzan cinicamente comici senza più senso di errore, di dolore, di orrore, condannati o derisi, quel suo atteggiamento di solitaria istupidità, fosse indizio di avversione, se non già, forse, di ribellione. Uscita a più spirabil aere, l'osservatore odierno nota già il rapido progredir di lei su la scena, e accenna a una maravigliosa esecuzione dell'*Oreste* di Vittorio Alfieri al teatro de' *Fiorentini* di Napoli, in cui la Duse recitò la parte di *Elettra*, se non con la potenza artistica di oggidì, con tale almeno da penetrar violenta nella mente e nell'anima del pubblico, e farlo sclamare: « Se non è ancora, diventerà! » Ma

che! Nè men per sogno! Quella rappresentazione fu grottesca nella sua vacuità.

Poi, s'andò alla caccia dell'aneddoto.

Per esempio:

La Duse, portata al battesimo in una specie di scrigno dorato dalle pareti in cristallo, ebbe il saluto dell'armi da'soldati austriaci, stupefatti, che immaginaron chiuse in quel tabernacolo chi sa che preziose reliquie... E il padre, tornato a casa e approssimatosi al letto della puerpera, « Perdonami », le disse tra il pietoso e il trionfale, « perdonami, cara, se in ricambio della figlia che mi hai dato, non ti reco un regalo... ma in compenso, eccoti un lieto presagio: nostra figlia sarà *qualcheduna*: le si son già presentate le armi... ».

La Duse, venuta su tra l'indigenza, soleva correre fanciullina all'ospedale, a mangiarvi di soppiatto metà della zuppa che la madre malata le teneva in serbo...

La Duse una volta (portava ancora le sottanine corte) perpetrò a Piacenza, nella cucina della padrona di casa, complice il compagno d'arte... e di fame Libero Pilotto, il furto d'una fetta di polenta, per acquistar forza a sospirare le amorose note di Giulietta,..

Ma ove alcuno tentasse di farsi raccontar da lei l'istoria della sua vita artistica, in quel tessuto a punto di piccoli avvenimenti che solletican l'appetito delle genti vuote e curiose, e a traverso di quali vie intricate seppe arrivare al sommo dell'ascensione gloriosa, ella saviamente risponderebbe: « Che importa che io sia giovane o vecchia, brutta o bella; che l'emozione ch'io do altrui nasca dall'una o dall'altra cosa? E perchè vi direi cose diverse da quelle che voi vedete? E ciò che voi vedete, soltanto, è ciò che è o dovrebb'essere in noi. Il nostro valore nasce dalle cure, onde coltiviamo la pianta interiore, che ciascheduno di noi reca in sè, e coltiva a piacer suo, secondo i propri mezzi e le proprie forze. Ma che gioverebbe il conoscer la particolarità delle cure che a quella consacriamo? Che gioverebbe? Le sole manifestazioni del nostro genio sono attraenti, poichè esse appariscono dallo sviluppo che noi abbiam saputo dare a questa cara pianta... Il resto non è nulla, o è ben poca cosa... ».

Ma della risposta non si appagano i ricercatori; e alla Duse celebrità è toccata, e va di continuo toccando la sorte di ogni celebrità, di cui si è a' sette cieli, se si arriva a poter dare in pasto all'avidità pubblica fin la nota del bucato.

Adunque: trovata di rose ci fu senza dubbio. Ma gli effetti gentili, ottenuti in quei momenti in cui le rose furon quasi protagoniste, si dovettero alla genialità e al volere dell'artista, o non furono più tosto natural conseguenza di quella prima rosa staccatasi dal mazzo, e con piena inconscienza dell'artista andata a terra?

E io inclinerei a creder più probabile il secondo caso, dacchè, se dalla promessa di grandezza alla grandezza vera sospensione non vi fu: ve ne fu certo da quel primo accenno al momento in cui la Duse si rivelò d'un tratto alle platee come lieta e forte promessa.

Il successo di *Teresa Raquin* a' *Fiorentini* di Napoli fu avvenimento grandissimo della nostra scena per tutta Italia; mentre la trovata delle rose, custodita pare gelosamente, quasi misteriosamente, non solo dall'artista, ma sì ancor da quelli che le furon compagni su la scena, non è rivelata che oggi in pagine brillanti da un poeta di sentimento. Noi dobbiamo dunque fissare, come punto di partenza della rivelazione della Duse *promessa di grandezza*, la rappresentazione a' *Fiorentini* di Napoli di *Teresa Raquin*; e come punto di partenza della rivelazion della Duse *grandezza vera*, la rappresentazione al *Carignano* di Torino della *Principessa di Bagdad*. Auspice la prima volta Giacinta Pezzana, una incomparabile artista, ricca di slancio e di spontaneità; auspice la seconda Sarah Bernhardt, l'artista celeberrima che sollevava il mondo per la grande e geniale originalità, da cui la Duse ebbe in un attimo la rivelazione nel proprio valore.

Cominciamo dalla *Raquin*.

E avanti ogni cosa debbo dire che la giovane attrice si rivelò forse in essa, poichè non le occorse di cimentarsi in altre *parti* prima. Una sera, nello stesso teatro di Napoli, per malattia, mi par, della Gritti, la prima donna della Compagnia Ciotti e Belli-Blanes, la Duse, che ne era la prima attrice giovane, dovè sostituirla nella parte di Maja de' *Fourchambault* di Augier. Il ruolo, benchè sì diverso da quello di *Teresa* del dramma zoliano, diè campo alla Duse di mostrare qualità buone e nuove di artista, per guisa che Giovanni Emanuel, un de' più chiari ingegni, se non de' più composti, del nostro teatro di prosa, e spettatore quella sera, impose alla Principessa di Santobuono, per la formazione di una Compagnia nuova a quel teatro, Giacinta Pezzana ed Eleonora Duse. Si pensò di far esordire la giovinetta con quegli stessi *Fourchambault*, che sì viva e bella impressione avean lasciato nell'animo non pieghevole del valoroso artista. Non fu consentito. Come? Perchè? Niuno può dirlo, e tornerebbe in vano sollevar certi veli che avvolgon di mistero i palcoscenici nostri, e forse di tutto il mondo. Si può dire soltanto che la Duse, nonostante le lodi che, come abbiam visto, s'andò procacciando con le sue rare apparizioni sulla scena, e nonostante la protesta delle gazzette locali contro la niuna intelligenza dell'impresa che la facea recitare ogni venti sere, fu messa a giacere trascurata e quasi obliata sino a che non venne la nuova opera di Zola, in cui, scelta Giacinta Pezzana la vecchia *Signora Raquin*, fu data d'obbligo la giovane *Teresa* a Eleonora Duse.

Un critico egregio, Edoardo Boutet, riassunse or è qualche anno, dopo di aver parlato del successo della Pezzana, *Signora Raquin*, il successo di Eleonora Duse con queste parole... Aspettate. — E sfogliai ancora il libricciuolo, e trovato il punto, vi lessi:

« L'altra possente creazione, che rivaleggiò, vincendo nella originale modernità dei mezzi, fu quella di Teresa: Eleonora Duse. Il trionfo di quella sera non si scorda. La vedo nella veste nera e succinta, appoggiata alla finestretta, con aria distratta, estranea all'ambiente, vivendo nella menzogna, nella colpa, nel delitto, nello sgomento, nel terrore, nel disgusto, nell'odio. Quando Teresa nel bianco velo di sposa ha paura, e si stringe a Lorenzo, il cui amore più non vince il rimorso; quando atterrita vede il ritratto dell'ucciso Camillo e lo addita a Lorenzo cogli occhi sbarrati e trema e le manca la parola; quando nel rimprovero dell'assassinio all'amante ode il grido della signora Raquin e si afferra nervosamente alla seggiola; e, nell'ultimo atto, quando l'amore è diventato odio feroce, e la madre paralitica sorride spietata del martirio dei due colpevoli, — si fremeva, un brivido correva per le fibre, e coll'animo soggiogato non si aveva nemmeno il coraggio di applaudire. Il vecchio custode del teatro de' *Fiorentini* quella sera mi disse: — *Signurì, chesta è essa!* »

Dopo quella rappresentazione fortunata, il nome della Duse fu sulla bocca di tutti, e pel nuovo anno, il capocomico Cesare Rossi, un grande artista di scuola non più moderna, ma non anche antiquata, e tuttavia, certo, pieno di giovane forza, scritturò la Duse *seconda donna*, e la Pezzana *prima*.

Credettero i tre ascoltatori che la *seconda* fosse un'altra *prima donna*, o subordinata alla scelta della vera *prima*, o con questa alternantesi, secondo il genere della *parte* e l'attitudine dell'attrice. Spiegai il significato preciso del grado; e dal racconto della Raquin, inteser con me la poca perspicacia del capocomico.

— Nullameno — m'affrettai a dichiarare — anche in quel ruolo la forza latente della nuova arrivata potè palesarsi intera. Mi recai a diporto da Vicenza a Venezia. La Compagnia Rossi vi recitava quella sera la *Fernanda* di Sardou; la Pezzana era *Clotilde*, la Duse, *Giorgina*. Fu un'apparizione fantastica; fu come un fenomeno. Mai, nè pure agli occhi dell'anima, s'era affacciata l' idea di un tal modo di dir le cose dalla scena. Di una recitazione che sconvolgesse e travolgesse le già esistenti, forti di una cotal loro maschiezza plastica anche nella lor maggiore spontaneità, si aveva più che il presentimento, più che la speranza, la inesplicabile cupidigia; ma di quella... di quella! Era l'attrattiva grande nell'apparente negligenza degli effetti presenti e vivi? Era nel precipitare anche soverchio non pur delle frasi e delle parole, ma delle passioni?

Non so. Era in uno sguardo e in un sorriso, in un *oh* e in un *ah*, in una precipitazion di parole e in un silenzio prolungato, in un passo, in un moto della mano: l'attrattiva grande era in tutta lei Il suo occhio, la sua bocca, il suo gesto, la sua voce, la sua dizione, la sua interpretazione si discostavano, distaccavano da quelli delle altre attrici: la recitazione della valorosa maestra, ricca di una spontaneità che parve singolarissima, sbalorditiva dal suo nascere, serbata sino a quel giorno intatta, specie nelle violenze degli affetti, di colei che aveva fatto sino a quel giorno palpitare e fremere e tremare le turbe con la voce robusta e lusinghevole, e le aveva trascinate al delirio coi lanci inattesi di leonessa, la recitazione della Pezzana si restrinse, direi, in un attimo d'innanzi a quella della Duse... La magnifica donna, celebrata quale miracolo di pieghevolezza artistica nella rappresentazione egregia della tragedia, del dramma, della commedia, della farsa, restò magnifica in *Stuarda*, in *Medea*, in *Messalina*, e, in genere, in tutte quelle opere, ove si richiedeva un cotal panneggiamento regale: la Pezzana, insomma, restò l'attrice classica per eccellenza. Si trattava di una trasformazione della moda sul metodo di recitazione? Si trattava di progresso vero nell'arte del teatro, di cui s'era fatta segnacolo la Duse? Non so. Il mutamento, il progresso (o regresso?) era nella nuova generazione, la quale sentì il natural bisogno di una attrice sua; cioè di una attrice che rendesse dalla scena le lotte, i dolori, le ambizioni, le gioie, i sogni, le delusioni, tutte, in somma, le morbosità di una vita agitata, travagliata, nervosa, vertiginosa. E l'attrice fu la Duse. La recitazione dello stesso Cesare Rossi, dell'artista glorioso che da oltre quarant'anni teneva fronte ai sopravvenienti con le incomparabili e incomparabilmente artifiziose interpretazioni di *Pomerol*, *Rabagas*, *Papà Martin*, *Palchetti*, *Conte Sirchi*, *Pommeau*, *Risoor*, *Marechal*, era divenuta insostenibile. Parve al pubblico che la Duse fosse una di sua famiglia, vivente colassù tra gente di altri tempi e di altro costume. Che finezza di comicità nei sospiri della gelosa! Che petulanza carezzosa negli assedi e negli assalti! e che natural dameria nei moti della persona e nel piegar della voce! Quei gridolini squillanti, argentini, mescolati a certi ringhi sordi, cupi, d'irresistibile risibilità, accompagnati poi da certi silenzi, in cui un volger d'occhi, un levar di mano, un chinare o alzar di capo eran più eloquenti di ogni parola; e quello studio fin d'allora di mettere ne' suoi personaggi, in dati momenti, la nota dell'originalità, facevan già della recitazione di lei una piccola maraviglia. Pochi mesi ancora, ed Eleonora Duse diventò la *prima attrice assoluta* della Compagnia di Cesare Rossi.

Ed eccoci ora alla rivelazione della grandezza vera.

Siamo al *Carignano* di Torino, che Rossi aveva preso in affitto

per non so quanti anni, e nel quale recitava più mesi con a sua Compagnia che intitolò giust' appunto *della Città di Torino*. La signorina Duse era diventata la signora Checchi; e io l'aveva vista recitare insulsamente a gravidanza inoltrata la insulsa parte di una insulsa commedia inglese, intitolata *Le nostre bimbe*. Se bene *prima donna assoluta*, nè Rossi ebbe il coraggio di formarle un repertorio conveniente, da cui traesse forza a spiegar con tutta l'anima le sue attitudini, nè forse la Duse ebbe il coraggio di ribellarsi alle trepidazioni di lui.

Ma venne a Torino Sarah Bernhardt, e la sua venuta fu come l'annunziazione della gloria nova. Nell'arte della gran donna, mirabile, profonda, magnifica, nella fine cesellatura, se bene tal volta, più volte anzi, sovrapponentesi ai moti dell' anima, la Duse vide come la messa in scena della sua forza interiore... la esecuzione di una idealità occulta: quel che altrui parve audacia d' inconsciente, fu in lei conscienza piena e purissima delle proprie forze. Dopo il clamoroso successo di Sarah, Cesare Rossi avrebbe voluto metter nell' ombra la sua *prima attrice* per un omaggio di male intesa sommessione artistica; ella invece, per bene inteso omaggio di gratitudine verso colei che le aveva fatto sentire la dignità dell'esser suo, e per la quale tutto le razzava intorno di luce vivida, e l'abbagliava, avrebbe voluto rivelarsi intera, scendendo in campo con la baldanza giovanile de' suoi vent'anni, armata di tutte le sue forze fisiche, intellettuali. « Ci sono anch'io, ci sono anch'io! » parea gridar dentro l'anima, contemplando e ascoltando l'artista... E *Teresa Raquin* riapparve più gagliarda e più fiera, sotto le spoglie di *Leonetta*.

La *Principessa di Bagdad*, recitata alcune sere dopo le rappresentazioni di Sarah, quando il pubblico era ancor tutto pieno del fascino di questa, fu come la prima tappa della marcia gloriosa, rapidissima: all'intimo *Ci sono anch'io, ci sono anch'io* di quell'anima sicura s'aggiunse ora, gridato ben alto, il *C'è anche lei, c'è anche lei* di una folla non men sicura, superba di avere, in un tempo non lontano, l'artista, che tenesse fronte alla maggior gloria di Francia.

Della rappresentazione della *Bagdad* Alessandro Dumas ha lasciato in una nota dell'edizione definitiva del suo teatro tale testimonianza, che può ben considerarsi come il migliore degli omaggi del grande scrittore alla grande interprete.

— La nota dice?... — domandarono in coro i miei ascoltatori.

— Tante belle cose... ma non ricordo...

E la signora con un sorriso pieno di grazia: — Cercate nel libro magico.

— Volete?

. . . . . .

« Alla pagina 84 di questa nuova edizione, vi ha nell'ultima scena della *Principessa di Bagdad* una indicazione che non recano l'altre edizioni. Dopo di aver detto a suo marito: " *sono innocente, te lo giuro, te lo giuro,* " Leonetta, *vedendolo incredulo, si rialza, posa la mano sul capo di suo figlio, e dice una terza volta*: " *te lo giuro!* " Quest'atto sì nobile e convincente non fu eseguito a Parigi. Nè la signorina Croizette, nè io l'avevam trovato: e nullameno esso fu irrefragabile e irresistibile. Ma la sola intonazione, per quanto possente, non poteva bastare. Alla Duse, l'ammirabile attrice italiana, dobbiam questa bella ispirazione. E io me ne son servito per la mia edizione definitiva, restituendone a lei l'onore e il merito. Ho poi ancora da ringraziarla, e godo di poterlo far pubblicamente, di avere, mercè il suo talento e la sua autorità, fatte entrar nel repertorio italiano due delle mie commedie che non poteron rappresentarsi fuorchè una sol volta per ciascheduna, prima ch'ella le interpretasse: *La moglie di Claudio*, e *La principessa di Bagdad*. Ed è ben rincrescevole per l'arte nostra, che cotesta attrice fuor del comune non sia francese ».

Fu desiderio, quasi brama della Duse d'ingaggiar battaglia col pubblico, esumando lavori ardui che a niuna artista bastò l'animo di rendere accettabili. A *La principessa di Bagdad* tenne dietro subito *La moglie di Claudio*, commedia paradossale, se ben ricca di pregi ne' particolari, che ricevette da lei novo alito di vita! Chi può dir degnamente, giustamente, della gran scena del secondo atto col marito? Qual vigoria di espressione, che scatti brutali di voce, che ferocia di sguardi, che abbandoni di amor simulato! E che accenti e moti di lussuria nelle varie scene di tentazione con Antonino! Che avvolgimenti di sirena! Che fremiti nella carne! Che brisciamenti nel sangue!... Ormai la Duse era lei: e da quel momento si potè considerarla come la domatrice della gran fiera dalle cento teste.

— Bene! Bene! Bene! — sclamò il giovine biondo con un crescendo di approvazione eloquentissimo. — Quanto è bella questa coscienza del proprio valore!... E come fu accolta la rivelazione improvvisa dalle vecchie e nuove compagne?

— Con manifestazioni di ogni specie, s'intende. Nel volger d'un anno, l'Italia fu assediata dai cicalii delle Dusette che si grattavan la testa, si mordevan le dita, sgambettavan, piruettavan, stride-

vano, sperando nella inane contraffazione di atteggiamenti esteriori, che furon per la regina della moda come le macchie del sole, di assimilarne anche la potenza rivelatrice. Nè alcune spadette luccicanti infitte alla nuca per ogni verso, alla foggia de' crinali giapponesi, nella folta capellatura scomposta ad arte, furon tolte dal materiale d'imitazione delle commedianti piccole, che non davan, nelle parole e nelli atti, nè men la visione pallida di ciò che fosse l'originale, nè men l'echeggio lontano di quelli schianti di voce, che trascinavano. Esse restaron nell'ombra, e più il lor grido si mutava in bercio, più, al cospetto della folla deridente, parevan mutole; essa procedette, vòlta gli occhi della mente alla gran cima; e più si avanzava, più rapido si faceva il suo andare, e più facile il cammino;... l'ascensione gloriosa concessa agli umani fu quasi compiuta. L'arte sua fu arte di rivoluzione. Le attrici provette, che avevan tant'anni dominato i cuori, si ritrassero attonite, sbigottite quasi, dinanzi alla nuova arrivata; e le grandi capitali e le terre minori di Europa, di Africa, delle Americhe accettaron l'affermazione, e l'afforzarono: la Duse fu gridata attrice unica. Nè cotesto grido l'arrestò nell'ascensione. Ella vedeva innanzi a sè qualcosa, che non c'era. La cima lontana, lontana, invisibile, avvolta di mistero e di luce l'attraeva, l'attraeva... *Essere stazionari in arte è un retrocedere!* Era il suo motto: ed ella camminò, camminò sempre, ostinandosi, trasformandosi. La celebrità di oggi non è più la celebrità di un tempo; e a quella dell'artista andò congiunta la mutazion della donna... e, bizzarra osservazione, sempre in senso inverso.

— Come dire?

— Ecco: la Duse, al primo tempo della sua grandezza, possedeva al sommo la faccia che noi vediamo il più spesso nelle malattie generali del sistema nervoso, e, particolarmente nelle grandi nevrosi: *la faccia convulsiva.* L'occhio agitato da tremiti impercettibili, si recava rapidamente in direzioni opposte; le guancie passavano con incredibile rapidità dal rossore al pallore: le narici e le labbra fremevano; i denti si serravan con violenza, e ogni più piccola parte del volto era in movimento... La persona poi, a significar ben compiuta la espressione del tipo, avesse guizzi serpentini, o abbandoni profondi, rispondeva perfettamente coll'azione e contrazione delle braccia, delle mani, delle dita, del busto, all'azione e contrazione del volto. E perciò, forse, la grande artista

riusciva insuperabile nella presentazione dei personaggi *a temperamento isterico.*

In quel primo tempo, l'ira, il disprezzo, l'odio, il furore, la gelosia, la simulazione, l'abiezione, la morte si confacevano al suo temperamento artistico assai meglio che la dolcezza, la tenerezza, la rassegnazione, la convinzione, la sincerità, il dolore; e però il pubblico rimproverava a lei di non posseder che una nota, di non saper riprodurre che un tipo: il tipo, diremo, della ribellione. Ma chi ebbe campo di udir la Duse, com'io l'udii, intere stagioni, e di studiarla e commentarla, direi, chiamato da una direzione di giornale all'ufficio di critico, potè e dovè notar veramente l'esagerazione di quel giudizio. Ad afforzare il quale, molto si citarono a sproposito le attrici de' tempi andati, e non anche da' pochi vecchi obliate, per la lor pieghevolezza. Ma di qual pieghevolezza non diè spettacolo su la scena la mia giovane eroina? Qual grado di rassegnazione e di sottigliezza non seppe attingere ne' panni di *Livia* dell' *Amore senza stima*? Quale di paurosa dolcezza in quelli di *Pamela*? Quale di angoscia nell' *Odetta*? Quale di vezzosa civetteria nella locandiera *Mirandolina*? Quale di passion dolorosa nella *Santuzza* di *Cavalleria rusticana*? Qual corda essa non tentò della gran lira delle umane passioni? *Teodora, Moglie di Claudio, Fedora, Innamorati, Demimonde, Signora dalle camelie, Scrollina, Frou-Frou, Visita di nozze, Fernanda, Divorziamo, Francillon, Dionisia, Moglie ideale,* e altre moltissime e svariatissime opere di più o men rilievo furono il suo campo. Certo, com'ho detto, ella apparve più addentrata, come transfigurata, nel tipo nevrotico, isterico, stravagante, ribelle, pazzo;... ma dall'avere particolari attitudini a ben ritrarre una cotal specie di personaggi, al non averne pur l'ombra per altri di altra specie, ci corre. Il pubblico, troppo

reciso a volte ne' suoi giudizi, è anche non facile alla contrizione; tuttavia, a giudicar con mente riposata, io credo che il sentimento, la dolcezza e la sommessione potessero stare alla Duse, *Cesarina* o *Lionetta* perfetta, quanto a Salvini, perfetto *Saul* od *Otello*, l'*Amleto* o il *Paolo* di *Francesca*, e quanto, forse, alle invocate attrici, *Virginie* o *Medee* perfette, le *Pamele* e le *Mirandoline*. Con l'andar del tempo e il crescer della rinomanza, ella restrinse il suo repertorio, raccogliendosi tutta in quel tipo che meglio rispondeva non solo alle sue particolari attitudini, ma sì a un suo particolar bisogno, più ancora: a una sua particolar voluttà di mostrarsi cattiva su la scena... Ed al connubio, sì raro nell'uomo in genere, e nell'artista di teatro in ispecie, di queste due grandi forze, inconsciente e consciente, che concorrevano simultaneamente, armonicamente all'aspirato fine, dovè allora la Duse gran parte della sua grandezza. Ma fosse pur nevrotica o isterica o ribelle o pazza in su la scena, qual si mostrava allora fuor della scena?

Che infantilità di sorrisi! che semplicità di tratto! che umiltà nel conversare! che famigliarità coi compagni!... Ebbene! Oggi, incalzando gli anni e il fato, nello studio profondo, minuto di una *parte*, ell' ha subíto la più incredibile delle trasformazioni. La Duse, oggi, è somma nella dolcezza; e non riesce più volte a trovar come un tempo la nota giusta e misurata in un discorso di grande violenza. Le scene con *Antonino* della *Moglie di Claudio* sono sempre una maraviglia di cesello, mentre nella scena del secondo atto col marito, esce talvolta colla esplosione dai confini di quella realità che è stata ed è tuttavia la sua bandiera. La scena d'amore di *Silvia Settàla* al primo atto nella tragedia della *Gioconda* di Gabriele d'Annunzio, è tal miracolo di tenerezza, che non è possibile andar più oltre; mentre nel terzo atto, quando Silvia si trova al cospetto della Gioconda, e disputa, e accumula difese su difese, ragioni su ragioni, e si ribella, e minaccia, e inveisce tremenda, essa è sopraffatta dalla violenza... La scena che potrebbe e dovrebb'essere un'audacia di orchestrazione wagneriana, appare una sequela di note di testa succedentisi con monotonia stridente.

E gli ascoltanti si guardaron negli occhi, e disser a una voce: « vedremo, vedremo ». E sorridevano; e parea già loro di gustar meglio, dopo il mio discorso, il *gioco* dell'attrice; e anelavan di essere al suo cospetto e comparare il loro al mio giudizio.

Seguì un silenzio, durante il quale i tre sognaron già di essere

a Bukarest, e di vedere e sentir la Duse ne' diversi atteggiamenti raffigurati dal temperamento e dall'ingegno di ciascuno.

A un tratto il signore biondo interrogò:

— E codesta trasformazione ha una data e una origine? È dovuta anch'essa a qualcheduno, o a qualche cosa? Ebbe anch'essa la sua Pezzana e la sua Raquin, la sua Sarah e la sua Bagdad?

— Sì. *Gabriele d'Annunzio* e *Il sogno di un mattino di primavera.*

— Eh?...

— Gabriele d'Annunzio, il più imaginoso dei nostri scrittori viventi, e il più fino cesellatore di frasi, che trasfuse nelle sue maniere tutta l'alta aristocrazia del suo stile, aveva serbato per la Sarah al *Teatro della Renaissance* di Parigi la rappresentazione della sua prima tragedia: *La città morta.*

Fu orgoglio dell'artista italiana di non voler esser da meno della rivale magnifica, e di pretender qualcosa di lui da recitare in quella sua andata a Parigi? O fu atto di gentil sommessione verso l'autor del *Piacere*, dell'*Innocente*, del *Trionfo della morte*? O vid' ella forse nell' ingegno di lui un' intima affinità coll' ingegno suo? O non più tosto ella era attratta per senso di vanità verso il poeta glorioso e celebrato? O, finalmente, il suo spirito rispondeva inconsapevolmente a un occulto richiamo?

Chi sa?

Noi sappiam solo che in capo a dieci giorni dal cervello del poeta era scaturito il canto della demente; e che in capo a pochi mesi, il genio dell' artista l'aveva rivelato alla gentil terra di Francia.

« *O grande Amatrice!* » egli le disse la prima volta che l' incontrò piangente dopo una scena con Armando nella *Signora dalle camelie.*

« *O grande Amatrice!* » Non par saluto antico di bel cavaliere a gran gentil donna?... *O grande Amatrice!* Io non so fingermi il saluto in bocca d'uomo stecchito sotto la inamidatura di un alto colletto moderno. Nè seppe fingerselo, pare, la gentil donna; chè, a entrar, per così dire, nello spirito del saluto, reputò utile di andarsi tutt'a un tratto, come assetata, frenetica, imbevendo, o meglio tingendo di tutti i colori del bel tempo antiquo; e non sognò, nè vide più che paggi dalle chiome flave, gemmati arcioni, cappe vermiglie, lucchi di broccato, bardature di oro e di argento. Le

donne fur tutte Laure o Beatrici e Fiammette e Ginevre; e furono i cantori Guinizelli, Enzo Re, Guittone, Cavalcanti, Abbracciavacca; e i lor canti furon ballate e sirventesi e sestine e madrigali e cantate; e fu il tempo di essi Calen di Aprile o Calen di Maggio... A' poeti si mescolaron artefici di quadri e di scolture; e si chiamaron Desiderio, Donatello e Gaddi e Botticelli e Orcagna e Frate Angelico e Starnina e Giotto e Mino... E fur visti danzar nella fantasia scomposta Platone e Orazio, Virgilio e Socrate, la Bibbia e il Piacere, le Vergini delle Rocce e l'Avventuroso Ciciliano, il Trionfo della Morte e i Reali di Francia. E nell'arruffio di tanti nomi, di tante opere, di tanti consigli, di tante ammonizioni, anche si affacciò l'idea di un rinascimento dell'arte della scena... « Spontaneità, realità, teatralità... com'è piccolo e volgare tutto ciò!... Qualcosa di più alto, di più alto!... Che ci rinsangui, che ci rinnuovi!... Un'arte che rinfreschi le fonti dell'esistenza... un'arte di purificazione! » e si costruì nel pensiero il *Teatro di Albano*; idealità grande veramente, che poteva e doveva significare a noi *beneficio*. Il conte di Frankestein aveva offerto l'area dove avrebbe dovuto sorgere il teatro: *alle porte meridionali di Roma, sulle magnifiche sponde del lago di Albano, presso i bagni di Diana.*

Le maggiori gentildonne di Roma avean fatta propaganda attiva ed efficace dell'idea.

Iniziatore e propiziator del teatro: Gabriele d'Annunzio.

Guidatrice artistica: Eleonora Duse.

Era bello, era nobile, era grande, non è vero?

Ma quando si pervenne all'effettuazione, all'esecuzione delle opere, alla educazione dello stil novo, alla enumerazione dei drammi, a questa sopr'a tutto, la fede negli aiutatori si affievolì e si spense; il teatro di Albano non fu più che l'imagine di un magnifico sogno.

E pur, da codesto arruffio ella uscì con lo stile rinnovellato. Aveva perduto forse d'intensità; ma avea tanto acquistato di purità, da cui non andò mai discompagnata l'apparenza del vero. Il suo gesto vibrato, più volte incomposto, è sobrio ora, contegnoso, ma sopr' a tutto pittoresco. D'Annunzio ha dedicato la *Gioconda*: *a Eleonora Duse dalle belle mani*: forse *non tutte belle*, fisicamente; ma, nella morbidezza dell'azione, nella eleganza sempre nova e varia degli atteggiamenti, nella lor sublime eloquenza, certo, esemplare unico di perfezione artistica.

Negli accenti ha suoni adesso di dolcezza indefinibili, coloriti particolari, semplici, misurati, a ondeggiamenti musicali, sposati armonicamente al flessuoso muover di tutta la persona. Ed è ciò che la tiene sì alto negli stranieri.

Nè s' ebbe da quell' arruffio solamente lo stile rinnovellato.

Eleonora Duse è ricca di intelligenza sovrana, e ha tenacia di propositi senza pari. Già da tempo, al momento della rivelazione artistica, ella capì che non poteva esserci grandezza vera d'arte, se non accoppiata a una educazione intellettuale fuor del comune. Il tempo in cui con la volata, o la cannonata, o la bòtta politica si facean fremere le moltitudini non è più... L'artista poteva togliere allora o aggiunger lettere a suo piacimento, senza che l'oltraggio alla grammatica attenuasse la sua fama di artista... Col progredir dell'arte non progredì il pensiero di taluni che trovano anch'oggi superflua la coltura della mente... Ma i fatti stanno a provare che con la spontaneità, la intuizione, il fuoco, tutto insomma il corredo natural dell'attore, senza la coltura che ne allarghi le viste, ne levi alto lo spirito, si potrà pervenir facilmente a grandezza nazionale; assai difficilmente, e forse mai, a grandezza universale.

Ricordo la Duse a Firenze nella Compagnia di Cesare Rossi con la febbre del francese. In breve spazio di tempo le parve di saperne tanto quanto occorresse per istudiar lo sviluppo intellettuale della Francia su gli originali... Leggeva e discuteva e ascoltava e apprendeva. Non v'era libro ch'ella non divorasse... Nè s'appagò più del contenuto dell'opera nel concepimento, ma volle anche goder del contenuto nella forma... e ritornò allo studio fervida e paziente, e nelle regioni riposte della lingua si addentrò, e s'impossessò delle sue incantevoli bellezze, e con esse, a grado a grado, di tutta la moderna letteratura in ogni sua manifestazione: scientifica, letteraria, artistica; artistica sovr'a tutto.

E ricordo ancora.

Avanti di andare a Londra con la Compagnia di Cesare Rossi, non più scritturata 'sta volta, ma capocomica, dovè recarsi per le prove a Firenze, ove tentò di rimettere il tempo perduto negli anni dell'inconscienza, correndo in lungo e in largo le gallerie ignorate, e ricercando avida su' capolavori degli artefici sommi le celebrate bellezze... E l'andar in quei templi sacrati all'arte, solitaria, e col lume unico del Bädeker, parve a molti atteggiamento ciarlatanesco, più che bisogno intimo: ma ella s'era già discostata dal volgo. I biasimi e le beffe non la toccavano: più esso radeva il suolo co' cicalecci confusi dell'invidia e dell'ignoranza, più ella si estolleva serenamente alle sfere purificatrici dell'arte. Quel suo fervore inconsapevole fu una divinazione e insieme una preparazione. L'a-

nima e la mente della *grande Amatrice* risposero al saluto lusinghevole dell' eletto cantor d' Isaotta coll' entusiasmo febbrile e inconsiderato di chi vorrebbe tutto compiere in un sol punto, e nol potendo, si agita la notte smanioso pe 'l letto, pensando al travaglio del domani, e l'indomani a quello del posdomani e via via seguitamente senza una tregua mai del cervello e dello spirito... Ma ella, come s'è detto, intelligente e tenace, sbollito l'entusiasmo cieco, notò l'arruffio, notò la tinta superficiale dell'istruzione, e

lo intento rallargò, sì come vaga...

All'aristocrazia degli studi congiunse l'aristocrazia delle persone, aristocrazia di blasone e di intelletto, per modo che ella visse, non vegetò, in isfere ben alte da cui non derivasse a lei che beneficio. Non v'ha monumento di città da lei vedute ch'ella non conosca; non biblioteca, non pinacoteca. Le prime compere sue son di grandi riproduzioni de' capolavori dell'arte: e di quei Botticelli, di quei Mantegna e Verrocchi e Desideri, i nomi dei quali menaron ridde macabre nel suo cervello scomposto, oggi ella sa profondamente la vita e le opere: e ne conversa volontieri, e il suo conversare, al dir de' colti in materia, è di pieghevolezza rara e di singolar solidità.

Bisognava vederla ora, a Berlino, discorrer nel *Thiergarten* il gran Viale della Vittoria, tacita, solitaria, di primo mattino, e soffermarsi avida e pensosa dinanzi alle statue de' re prussiani, biancheggianti in fila da' due lati, sur un magnifico fondo verde azzurro!...

Oh! Io vorrei che queste mie parole fossero udite e sentite da tutte le attrici del mio paese, affinchè potessero intendere come la vita angusta della loro arte, agitata tra la *prova* e la *cesta*, la cucina e la recita, la recita e il letto, senza vastità di orizzonti, o, peggio, senza orizzonti, anche la lor fama sia angusta e non durabile. I trionfi delle voci magnifiche, delle incantevoli bellezze, delle intuizioni inconsapevoli non saran discompagnati, nella pochezza degli studi, dalle sconfitte di repugnanti volgarità, d'inettitudini miserevoli, di abborracciamenti stomachevoli. E vorrei sopr' a tutto che udite fossero e sentite nel profondo dalle giovani attrici, le quali facendo getto innanzi alle moltitudini di lor doti preclare con inconscienza del loro spirito indisciplinato, promessa cara di avvenire glorioso, posson diventare, Dio tolga, nella immutabilità dell'arte loro, una delusion dolorosa.

LUIGI RASI.

CAVALLERIA MODERNA

NOVELLA

I.

Quella sera al *Grand Hôtel* v'era pranzo indetto dalla Società di caccia al cervo. La tavola apparecchiata nel salone di lettura scintillava di lumi, nel mezzo s'innalzava uno strano trofeo a celebrare il carattere cinegetico della riunione. Un piccolo cervo galoppava sopra una verde distesa di capelvenere; la lastra di uno specchio rappresentava la superficie del poetico lago di Bracciano, ed era sormontata dalla mole turrita e fantastica di un castello di zucchero e di pasta verniciata.

Intorno alla tavola s'allineavano gli abiti scarlatti degli uomini, che destavano la vaga immagine di uno stuolo di enormi uccelli tropicali dalle ali sfolgoranti e dal candido addome.

Ma qua e là rompeva la linea di quel rosso, tanto bello tra il verde dei prati ai liberi cieli e tanto stridente al freddo raggio elettrico nell'afa dei salotti, l'armonioso quadro di una sapiente veste femminile. Sul lato lungo della tavola, ai posti d'onore, sedevano alcune meravigliose figure di donna, che nell'accordo perfetto dell'abbigliamento con il tipo della loro bellezza parevano evocazioni d'altra età. La principessa Osvaldi emergeva nella bianchezza delle spalle e della gola, un po' forti ma soavemente disegnate, dall' oscuro velluto azzurro dell' abito cinquecentista, un diadema regale le sfolgorava sui capelli ardenti. Immobile, ella accarezzava con la mano grassotta dalle dita affusolate il mazzo di rose fiammeggianti che reclinava i petali sulla tovaglia; sembrava creata dal vivido pennello del Vecellio. Non lontano la snella marchesa Verroni, moglie del mastro dei segugi, sorrideva sotto il cimiero della attorta chioma bruna. E negli occhi neri e umidi aveva la dolcezza che il Murillo soleva infondere nello sguardo delle sue Madonne.

Ma una magra americana, troppo scollata per quel che poteva mostrare, rideva forte gettandosi indietro sulla sedia, mentre Ugo

Lotari conte di Garzanova, dalla faccia sfregiata in duello, e il vecchio duca di Casapulla, dalla prolissa barba rossastra, si chinavano verso di lei a bisbigliarle parole per ogni altro incomprensibili. Ella rideva, rideva, con le mani poggiate sulla tovaglia, e il riso le agitava sul petto una pesante guarnitura di viole di Parma, che a ogni scossa si abbassava scoprendo sempre più la carne e il principio di una camicetta di merletto e nastri. Con i capelli corti, il nasino in aria, i denti sporgenti, non ella sembrava tolta dal quadro di un classico artista, e stava a quelle superbe dame come la tela di un moderno decadente a quelle dei grandi maestri.

In una delle ali della tavola, dopo vari posti vuoti, era riunito un gruppo di uomini.

Là si beveva e si parlava con animazione di cavalli, di corse, e di donne non intervenute al pranzo.

Ma nell'ala opposta, lieta della presenza di molte signore, pareva che per tacito accordo si fossero riunite le coppie cui premeva di conversare sommessamente.

Ludovico Altamura, senza quasi toccar cibo, carezzava di tanto in tanto gli agili baffi bruni con gesto nervoso che gli consentiva d'osservare alla sfuggita la vicina di sinistra, poi si volgeva di nuovo a destra, e rispondeva distratto alle molte domande di una vecchia signora tinta, piumata e ingemmata. Non poteva darsi pace. Nel momento di andare a tavola, mentre stava per offrire il braccio a miss Ely Cunnington, era stato prevenuto da Enzo d'Anguillara, suo ottimo amico e suo rivale, e invece della figlia aveva dovuto accontentarsi della madre. Era questa una vecchia signora inglese, ricchissima, venuta a passare l'inverno in Roma. Ludovico aveva sperato di poterla lasciare alla conversazione del conte Ninnoli, che le sedeva vicino dall'altro lato, e di poter parlare ogni tanto con miss Ely distraendola dai discorsi di Enzo, ma la speranza era stata delusa. Ninnoli pensava solo a mangiare e a lanciare frasi e occhiate incendiarie alla sua dama, una bionda ragazza americana dal visetto lentigginoso. Il buon Ninnoli, già calvo, un poco pingue, diplomatico sempre pronto ad allontanarsi da Roma e dal Ministero per Monte Carlo e per Aix incaricato forse di gravi missioni segrete, da vario tempo aveva avversa la sorte e vedeva imminente l'ora della catastrofe. Già l'ultimo dei suoi cavalli da caccia aveva galoppato con insolita rapidità sul tappeto verde per non più ritornare nella deserta scuderia, e gli volteggiava innanzi agli occhi continua una ridda di cambiali protestate, di conti non pagati, d'insistenti lettere di creditori. La magra americanetta, a quanto assicuravano, possedeva una fortuna assai più rotonda della sua persona e, secca come una tavola, ben poteva essere per lui

la tavola cui il naufrago chiede salvezza. Mai come allora aveva rimpianto la perdita del buon irlandese, che tanto bene lo avrebbe condotto per la campagna al fianco della intrepida amazzone. E Ninnoli tra un bicchiere e l'altro del biondo vino già aveva promesso alla piccola americana di accompagnarla durante la prossima caccia alla volpe a Monte Mario, e le aveva anche proposto di montare uno dei suoi corsieri... dimenticando forse che si erano dileguati.

Ludovico, il quale ben conosceva Ninnoli, in altro momento avrebbe sorriso indulgente; ma quella sera una collera sorda gli saliva nell'animo, contro di lui, che non si curava di intrattenere la signora Cunnington madre, contro di questa stessa, che gli sorrideva mostrando l'oro delle gengive, e non lo lasciava tranquillo. Lo interrogava sulle persone presenti, voleva sapere i particolari della loro vita, se erano di buona famiglia, se non erano rovinati, e col pretesto di domandare si mostrava così bene informata delle storielle e dei pettegolezzi di quella gente elegante che il giovane, poco curioso dei fatti altrui, anche volendo, poco avrebbe potuto aggiungere al corredo delle sue informazioni. Pure era costretto a ricambiare qualche frase, e ogni tanto rispondeva con un sorriso forzato ai sorrisetti graziosi dell'altra.

Ma non aveva dunque capito quella vecchia signora così pronta a scoprire gli affetti impuri e gli amorucci volgari degli altri che egli non aveva se non un pensiero, se non un affetto; che era colà soltanto per Ely, sfolgorante di grazia e di bellezza?

Ludovico si chinò a versare il vino nel bicchiere della signora. Avrebbe voluto che il rosso liquido avesse il potere di costringere quella lingua irrequieta al silenzio, ma invece mistress Cunnington ammirò la mano del giovane, bianca e vigorosa, e pretese di arguirne i pregi del suo carattere. — È la mano di un uomo fedele e coraggioso — disse in inglese. Ludovico rise suo malgrado. Fedele! Non era davvero l'elogio che più gli pareva di meritare. Non lo era stato mai, nè con le donne, passate rapidamente attraverso i suoi anni giovanili, nè con gli amici, che raramente s'incontrano nell'alta classe cui egli apparteneva e son quasi sempre sacrificati al desiderio di una femmina; e non lo era nemmeno con i cavalli, che si succedevano gli uni agli altri nella sua scuderia, agili mezzo sangue, poderosi irlandesi o irrequieti puro sangue, presto venduti o barattati... Coraggioso, sì, lo era veramente; ne aveva già dato prova, e tra poco, forse quella sera stessa, ne avrebbe dato una nuova prova, invitando senza troppi complimenti Enzo, il bellissimo Enzo, l'invincibile schermitore, a lasciargli libero il posto, senza più contendergli la conquista di Ely. Poichè questa volta, ben lo sentiva, non si trattava di un' impressione fugace, e mentre sino a

quell'ora non aveva mai pensato al matrimonio e aveva riso quando gli avevano proposto di rinunziare alla gaia libertà, a un tratto era pronto a darla, e a dare ogni cosa al mondo per uno sguardo di Ely. Tanto, se non la libertà, aveva già perso la pace... E dopo il rosso egli versò con la forte mano fedele e coraggiosa il biondo vino nel calice di colei che già aveva potere tanto funesto sopra i suoi nervi, sebbene non ancora sua suocera...

...Fedele, benchè non per il passato, lo sarebbe stato per l'avvenire se i suoi voti potevan compiersi. E come non esserlo con una meravigliosa creatura quale miss Ely, alta, dritta, vigorosa, che in ogni movenza, in ogni fugace atteggiamento del volto, in ogni parola rivelava la salute, la grazia, la bontà dell'animo? L'aveva conosciuta sin dal suo primo ingresso nella società romana, all'Ambasciata inglese, ed era stato colpito dalla bellezza della persona e di quel volto dal fine disegno in cui sotto una fronte pura incorniciata dalle due masse di capelli dorati e ondulati pensavano i grandi occhi azzurri, oscuri, e sorridevano di un sorriso misterioso, dolce e un po' malinconico, le labbra colorite scoprendo il candido avorio dei denti regolari.

Le aveva subito espresso la più sincera ammirazione, e immaginando di aver da fare con una delle solite ragazze straniere assai vane già pensava di mettersi avanti come primo candidato per un amoruccio che durasse quanto la stagione, ma con sorpresa si accorse che la bella inglese rimaneva indifferente agli elogi; anzi li accoglieva con un freddo sorriso che pareva dire: sono sempre le stesse cose, le quali ormai ho sentito ripetere tante volte, da tanti giovanotti vestiti tutti nello stesso modo, almeno in apparenza tutti assai poco intelligenti.

Nonostante l'insuccesso di quella sera egli aveva ripensato più di una volta alla creatura bella e sdegnosa, ma per vario tempo non l'aveva riveduta.

Un giorno nel salotto della madre aveva incontrato la contessa Della Rupaglia, che lo aveva invitato a pranzo annunziandogli scherzosamente che però si doveva preparare a perdere il cuore!...

— Se son rose fioriranno!... — aveva poi aggiunto la contessa. — Io vi conosco da bambino, e non so augurarvi nulla di meglio... La madre è stata un po' strana, forse, in passato... è una mia conoscenza d'altri tempi... storia vecchia!... ma la figlia è un angelo... vedrete! Figlia unica, e una fortuna rotonda; quello che non guasta mai. Però, Ludovico, per quanto seducente avrete bisogno di essere assiduo per riuscire; ve lo avverto... — E la contessa era andata via ridendo, tra il fruscio delle vesti, lasciando dietro di sè l'acuto profumo.

Ludovico, abituato ai piccoli intrighi delle amiche di casa co-

spiranti contro la sua libertà, era andato al pranzo nella speranza di potervisi almeno divertire, ma aveva sentito il cuore accelerare i battiti quando s'era improvvisamente incontrato con la bellissima inglese conosciuta all'Ambasciata. Intelligente e abbastanza colto nonostante l'inutile vita che menava, cercò un tema di conversazione che potesse interessarla, le parlò dell'arte moderna italiana, di Roma, della campagna solitaria che la circonda, piena di severa poesia. Abituato a parlare di cavalli e di donne con gli uomini, di vesti e di uomini con le donne o a lanciar loro vieti e ben torniti complimenti, era sorpreso e contento di sentirsi a un tratto capace di ben altro genere di conversazione, e tanto più elevato. Non poteva nascondere a se stesso che la bella vicina di tavola era assai meglio di lui informata dei tesori d'arte e delle glorie passate del suo paese, e che sapeva esprimersi con una precisione tecnica e con una sicurezza che egli era ben lungi dal possedere, ricordando nomi, date, stili; ma con fine tatto egli riusciva a nascondere i punti deboli delle proprie cognizioni, e poi gli avveniva a un tratto di trovare frasi così calde di ammirazione per il bello, e parole di così vivace descrizione che la signorina lo ascoltava attenta, ed egli stesso si accorgeva meravigliando di saper cose che non credeva di conoscere e di poterne parlare a lungo... Si sentiva migliore, innalzato dalla giornaliera vanità. Era felice, ma la notte non potè chiudere occhio; era innamorato.

Aveva Enzo d'Anguillara riportata una impressione egualmente forte della bellezza e della intelligenza di miss Ely, o più che altro egli sperava di indorare la vecchia corona marchionale arrugginita dai secoli e gravata di tante ipoteche da poter presto cadere fra gli artigli di qualche rigattiere?

Ludovico non sapeva rispondere a tale domanda; il desiderio di condannare il rivale lo faceva propendere per tale giudizio severo, ma l'ammirazione per Ely lo portava a credere che nessuno potesse rimanere indifferente al fascino che da lei veniva. Questo solo era certo, che Enzo dal momento in cui l'aveva conosciuta si era dato a farle la corte con la tenacia propria del suo carattere, e che Enzo col vecchio nome e con quel suo antico palazzo immenso e sonnacchioso presso il Tevere, con gli occhi grigi lampeggianti e con i baffi biondi al vento, altero e snello, facile parlatore, con la riputazione di uomo fortunato in amore, famoso cavaliere e spadaccino, era un rivale temibile. E questo pure era certo: che quella sera, dopo pranzo, gli avrebbe intimato di non pensare a Ely e che se Enzo, il compagno d'infanzia, avesse risposto con insolenza, lo avrebbe provocato.

Quando ebbe presa questa risoluzione si sentì più tranquillo. Dirimpetto a lui Francesco Tronca, un giovane dal torace e dalle

braccia erculee, degno discendente di un famoso guerriero che poteva spezzare senza sforzo fra le mani un ferro di cavallo, rideva col banchiere Fiocchi e con gli altri vicini di tavola e, non visto, minacciava col pugno chiuso la contessa d'Aremberg, una elegante austriaca, una avventuriera, come alcuni pretendevano, la quale non aveva occhi se non per il principe Rupelli dalla bruna testa classica.

— Ma guardate che bella azione! — diceva Tronca con puro accento romano. — Sono io che l'ho invitata, sapete? E mi ha piantato, per andare lei stessa a offrire il braccio a Gian Galeazzo!... Sta fresca se pago per lei la quota del pranzo!...

Ludovico avrebbe voluto udire quello che Enzo diceva a miss Ely. La gelosia gli mordeva il cuore. Per una specie di timidezza in lui affatto nuova e per orgoglio non le rivolgeva la parola, ma con tutta la forza dell'animo desiderava che ella per prima lo facesse. Intanto la spiava e ne ammirava il profilo, il naso dritto e fine, un'orecchia minuscola mezzo nascosta dall'onda dorata dei capelli, la nuca snella su cui fremevano alcuni ricciolini più chiari, e si rasserenava parendogli ch'ella ascoltasse le parole di Enzo con l'espressione di cortesia un poco altera che le era abituale e che abbandonava solo quando il discorso riusciva a interessarla.

E a un tratto il vivo desiderio di Ludovico si avverò; Ely si volse verso di lui, e gli parve che gli occhi azzurri, pensierosi tra le lunghe ciglia, gli leggessero sino in fondo all'animo. Ella sorrise, e ruppe prima il silenzio un po' imbarazzante di quello sguardo:

— Il marchese d'Anguillara mi ha detto che domenica voi pure correrete a Bracciano, e che è probabile che il vostro cavallo vinca la corsa.

— Correrò,... tanto per far qualche cosa... Adoro la sensazione della pazza velocità,... e poi trovo che un uomo deve abituarsi alle prove un poco rischiose — disse Ludovico. Con miss Ely sentiva di doversi giustificare per tutte quelle azioni di cui con ogni altra si sarebbe mostrato altero.

— Oh ma io non disapprovo le corse — replicò la signorina, rispondendo più al pensiero che alle parole di Ludovico. — Trovo anch'io che un uomo deve curare l'educazione fisica, purchè non curi quella sola, come abbastanza spesso fanno i miei giovani connazionali.

La voce di miss Ely, lenta e dolce, aveva il potere di commuovere fortemente il giovane. Egli chinò la testa; gli parve che quelle parole nascondessero un meritato rimprovero anche per lui. Cercò la risposta; ma da vari punti della tavola sorgevano voci:

— Un brindisi, un brindisi! Parli Rupelli!... — Rupelli, che alla Camera si era guadagnato fama di buon oratore, guardò in-

torno sorridendo tranquillo; ma il gruppo più chiassoso dal fondo della sala insistette: — La parola è a Rupelli! Ci vuole un brindisi...

Allora il principe si levò in piedi. Era impossibile vedere quella balda figura dal viso scultorio, dalla tinta abbronzata, dal gesto sobrio ed energico, senza immaginarla cinta di corazza e maglia come quella di uno dei suoi fieri antenati, il cui nome aveva echeggiato simbolo di guerra e di ardire.

— Bevo innanzi tutto alle belle signore! Esse allietano stasera la nostra mensa, e quando il desiderio di moto, di aria libera, d'agguerrire i nostri muscoli e d'obliare le tristi cure giornaliere ci conduce fuori dalle vecchie mura dell'Urbe sulla infinita e solitaria distesa dell'Agro, allora per virtù loro si compie un miracolo novo e quel deserto che non ha fiori si allieta della flora più mirabile, fiori viventi e palpitanti, fiori di grazia e di profumo impareggiabile!...

— Bravo! Benissimo! — interruppero varie voci.

— Allora nel deserto passa più di un camello... — commentò Tronca sottovoce, guardando furioso la contessa d'Aremberg che applaudiva.

— E agli antichi ruderi qualche volta si aggiungono quelli moderni — disse un altro.

Ma Rupelli continuò, animandosi:

— E il mio secondo brindisi è appunto per quella meravigliosa campagna che è il nostro regno, che noi soli conosciamo, e con noi i butteri austeri e le mandrie di puledri e di bufali selvaggi, e qualche artista innamorato di quanto è sublime. Chi non conosce la gioia di un rapido galoppo per le convalli erbose, lungo il corso attorto del vecchio padre Tevere o dell'Aniene, chi non sa che sia il sentire sul volto e nei polmoni il soffio che spira dai patrii monti del Lazio e lo scorgere da lontano la linea argentea del Tirreno, chi non sa che sia il misurare con una rapida occhiata il pericolo e il sentirsi spinti nell'azzurro dai solidi garretti del proprio cavallo...

Alcuni risero. — Eh! eh! l'ippogrifo! — interruppe la voce aspra di un cacciatore che, arricchito nel commercio, spingeva la passione per le cifre fino al punto di scendere spesso da cavallo per misurare l'altezza degli ostacoli superati.

— Sì, chè alle volte si va ben alto — disse Rupelli sorridendo, un po' sdegnoso.

— Specialmente calcolando anche il cilindro, quando nel salto non vola via!.. — osservò Tronca, questa volta ad alta voce.

— Avanti! Avanti! Continua! Benissimo! — dissero altre voci. Il grosso cacciatore amico delle cifre esatte pareva sentire un'in-

tima soddisfazione per il modo spiritoso con cui aveva interrotto, e sorrideva guardando intorno.

Rupelli continuò:

— Dicevo... dicevo dunque che chi non conosce tale gioia non sa quale godimento insieme fisico e spirituale può concedere a quanti abbiano il corpo sano e l'anima aperta a nobili sensazioni questa nostra vecchia città, che noi tutti tanto amiamo.

E infine bevo ai fidi e generosi compagni delle nostre prove, ai buoni cavalli che ci abituano alla freddezza e alla tenacia, e pei quali ogni buon cavaliere deve nutrire un sincero affetto; nobili creature che noi sentiamo fremere volonterose tra le nostre gambe, pronte a obbedire con fulmineo slancio al solo nostro pensiero, come noi bramose di gara, di audacia, di carezze, e come noi stessi purtroppo non immuni da difetti e alle volte da viltà... Signori, auguro ai vostri buoni corsieri che le loro gambe si conservino a lungo in ottimo stato, talchè sia lontana per loro la triste fine che assai spesso compensa assidui e meritevoli servigi. Ed auguro a quanti fra noi sono cavalieri arditi e sicuri di poter sempre essere portati da bestie degne della loro valentía; e faccio voto al tempo stesso perchè san Giorgio salvi ognora i buoni cavalli dal tormento di capitare fra le gambe di cattivi cavalieri... —

Il brindisi del principe Rupelli, detto con sicurezza e facilità, ebbe un grande successo. Gli applausi echeggiarono. Il pranzo volgeva alla fine. Dopo poco i convitati si alzarono da tavola.

Lasciata la signora Cunnington nel salotto riservato alla riunione, Ludovico cercò di Enzo. Lo trovò nel vestibolo innanzi alla grande sala da pranzo; fumava, in colloquio con vari amici. Quel gruppo di abiti da sera scarlatti attirava l'attenzione della gente riunita nell'atrio e nella vasta serra da cui si levava fra i gruppi di palmizi un irrequieto cicaleccio cosmopolita.

— Enzo, prima di andar via avvertimi, ti debbo parlare — disse Ludovico in fretta.

— Sta bene; potremo uscire insieme — rispose l'altro, senza dar peso a quelle parole, e continuò a ridere della storia che raccontava il conte di Garzanova, dal viso arcigno, sfregiato da un colpo di sciabola.

— E così?

— ... Così quando il suo cavallo fece il capitombolo nessuno lo vide, ed egli rimase solo in mezzo alla campagna, senza conoscere la via del ritorno, sotto la pioggia dirotta.

— Disgraziato!

— Il cielo era tanto oscuro da non lasciar nemmeno vedere la cupola, per orizzontarsi. Il cavallo, zoppo e sfinito, non voleva andare avanti; era costretto a tirarselo dietro a forza, ma se provava

a voltarsi per eccitarlo si fermava di botto come se avesse messo le radici. Ho sentito da lui stesso i particolari della comica odissea, e mi son trovato quando l'hanno ricondotto all'albergo, verso le undici di sera, bagnato sino alle ossa, pesto, irriconoscibile. Un carretto l'aveva raccolto sulla via Appia... non mangiava dalla mattina...

Molte allegre risate accompagnarono il racconto della terribile avventura.

— E se ne ripartirà subito per la Russia, dopo questa prova mal riuscita?

— Oh no! la sera stessa ha telefonato per ritenere il cavallo in affitto per la prossima caccia...

— Dunque, Ludovico, la tua saura correrà domenica a Bracciano? — chiese a un tratto Francesco Tronca, volgendo la testa dai lineamenti grossolani ma regolari come quelli di un busto romano della decadenza.

— Sì, sì, correrà — rispose Enzo, prevenendo la risposta di Ludovico — ed è la più seria avversaria di *Jupiter*.

— Devi dire, anzi, che lo batterà come vorrà — disse Ludovico nel tono aggressivo di chi cerca un pretesto per questionare. — E se non ci credi sono pronto a tenere qualsiasi scommessa. Ti assicuro che dovrete giungere, tu e il tuo vecchio *Jupiter*, con un buon palmo di lingua da fuori se vorrete tenermi dietro. Vi farò vedere fin dalla partenza un'andatura da corsa piana...

— E così rimarrai a mezza strada — osservò Tronca ironicamente.

— No, no, non rimarrò a mezza strada. *Cecilia Metella* può mantenere l'andatura per un percorso anche più lungo di quello di Bracciano ed ha il piede sicuro giù per le spallette come se galoppasse sopra una pista...

— Intanto *Jupiter* conosce il percorso, su cui ha già vinto due volte... — osservò Enzo d'Anguillara con la voce calma che gli era abituale. — La tua saura è una buona cavalla, non lo nego, ma non l'abbiamo ancora vista alla prova. Ne riparleremo domenica sera, dopo la corsa...

— Vi è anche *Baronet IV*, che può dare a tutti e due filo da torcere — osservò un altro.

— Non è sicuro nei salti, cascherà o rifiuterà — rispose Tronca. — E poi chi lo deve montare?

— Lo monterà Guscolini — disse Enzo ridendo. — Mi par già di vederlo, con la faccia bianca. — E stringendo i pugni fece l'atto di un cavaliere curvo e agitato sul collo del cavallo, e che faccia sforzi disperati per trattenerlo. Anche gli altri risero; poi la conversazione continuò alternando nomi di cavalli e di uomini, aneddoti e giudizi non sempre benevoli sugli uni e sugli altri.

Ludovico rientrò nei salotti riservati; nel primo vari uomini chiacchieravano e fumavano, altri erano riuniti intorno alla magra americana dalla veste troppo scollata e alla contessa d'Aremberg che parevano avere stretto una specie d'alleanza per tener testa ai loro frizzi, ridevano e parlavano ad alta voce, con la sigaretta accesa tra l'indice e il medio. Nel secondo salotto suonava un'orchestrina, qualche coppia s'aggirava lentamente quasi pattinando sul piantito di legno, gli altri conversavano intorno.

Ludovico raggiunse miss Cunnington e la invitò a ballare. Nel cingerle la vita sentì il cuore accelerare i battiti, e involontariamente strinse forte la mano piccola ma solida che, bianca, ancora senza guanto, quasi spariva nella sua. Ella si volse a guardarlo, un attimo, come sorpresa, ma la piccola mano rimase inerte; non accennò a sfuggire a quella stretta nè la ricambiò. A una battuta sonora della musica si mossero insieme, e scivolarono sul piantito levigato, silenziosamente. Passando innanzi alla grande specchiera Ludovico vi scorse i suoi capelli oscuri vicinissimi alla massa dorata e ondulata di quelli di miss Ely, meraviglioso tesoro, e vide il colore ardente del suo abito spiccare accanto alla veste candida, semplicissima. Entrambi erano alti, snelli, giovani...

Più che mai egli sentiva di amare quella bella creatura, e provava vivissimo il desiderio di scuoterla in qualche modo dalla abituale serenità, di sapere ricambiato il suo affetto. Non poteva più tacere, e dolcemente la trascinò verso il vano della finestra, sotto cui si fermarono.

Ella affannava alquanto:

— Amo poco il ballo, e dopo i primi giri già dimostro la mancanza di esercizio — disse con un sorriso a fior di labbra. — Se fossi uno dei vostri cavalli vi affrettereste a vendermi a buon mercato...

— Darei tutti i cavalli del mondo per un vostro sorriso... disse Ludovico, parlando come in sogno. Ma subito si accorse, indispettito contro se stesso, che quelle parole suonavano come uno dei soliti complimenti mondani, e difatti sul volto di miss Ely passò come un'ombra di noia nell'udirle. Un minuto prima la piena del sentimento gli inondava il petto, e ora non trovava una parola adatta, veemente e sicura, che riuscisse ad esprimere quello che sentiva. Il pensiero di Enzo gli traversò la mente. — Bisogna che lo allontani, innanzi tutto, con le buone o con le cattive. Quando sarò rimasto solo attenderò il momento opportuno, sarò assiduo, le farò indovinare il mio amore, e allora parlerò — tra sè disse Ludovico Ma poi involontariamente aggiunse a voce alta:

— Stasera ho molto sofferto, molto; per colpa vostra, miss Ely...

— Voi avete sofferto, per me?...

— Sì, non mi avete parlato se non una volta durante tutto il

pranzo... E io desideravo tanto di udire la vostra voce, di incontrare i vostri begli occhi... Ne sono ancora adesso triste, molto triste.

Miss Ely scosse il capo pensierosa, tra addolorata e incredula del male fatto involontariamente:

— Oh voi credete a torto che io possa essere la causa della vostra tristezza! Come potrei avere tale potere?... Se vi sentite triste è certo per un'altra ragione...; forse, senza quasi saperlo, siete scontento della vostra vita, una vita vana, nonostante che potrebbe essere ben diversa... Ieri siete stato al ricevimento della contessa Rupaglia, e la sera al ballo della Legazione peruviana, non è vero? E l'altro ieri...

— Ma anche voi andate in società, miss Ely?

— Oh io ho l'obbligo di accompagnare la mamma... ma se fossi un uomo, indipendente, vorrei fare ben altro che passare la vita girando da un salotto all'altro; vorrei essere una persona utile a me e agli altri, e sono sicura che non sentirei gli sconforti e la noia che spesso provano i giovanotti eleganti, i quali pensano solo a divertirsi.

— Ma poichè per fortuna non siete un uomo, son sicuro che trovate ugualmente il modo e il tempo di far molte cose utili e buone, non è vero miss Ely? So che la mattina uscite e rimanete per ore intere nei musei e nelle gallerie romane ad ammirare i tesori che noi conosciamo così poco. Ebbene, voglio confessarvi che da quando l'ho saputo ne son divenuto anch'io un frequentatore. Speravo d'incontrarvi, ma sinora la fortuna non mi ha arriso... — Una vampa di rossore salì al volto di miss Ely, che chinò la testa in silenzio.

Il giovane continuò animandosi: — Io sento che voi avete su di me un potere enorme, miss Ely, e provvidenziale. Sento di potermi trasformare per opera vostra, di poter divenire un altro uomo. Da quando io vi conosco tutto ciò che è bello ed elevato mi interessa; e tutte quelle cose futili per cui solo vivevo e di cui solo si occupano i miei compagni mi sembrano disprezzabili... Voi scrivete, miss Ely, non è vero?

— Oh no! — disse — non mi sento davvero capace di poter tentare una prova così difficile.

— Ma allora dipingete, non è vero? Io sono sicuro che voi occupate le vostre ore seriamente e che siete un'artista.

— No, no; ho troppo rispetto per l'arte. Studio, leggo, ecco tutto, e spesso penso, a lungo... — Disse queste ultime parole quasi timidamente; poi aggiunse in fretta, come per non essere costretta a parlare ancora di sè stessa: — Ma voi, perchè non scrivete? La vostra lingua è meravigliosamente armoniosa, e lo studiarla e il saperla trattare con maestria mi pare debba essere per un italiano

una gioia intensa... Qualsiasi argomento è buono se trattato con sincerità, se lo scrittore conosce quello di cui scrive. Scrivete di tutto ciò che vi interessa... Potreste anche descrivere i cavalli, che amate tanto, la campagna romana, che avete tante volte percorso...

Ludovico ascoltava, affascinato, quella voce lenta, dorata, che diceva cose diverse da quelle che sogliono dire le donne civettuole, preoccupate solo dall'idea di piacere. Accanto a quella bella creatura di nuovo aveva il sentimento di doventar migliore, d'essere tratto a più alta sfera; propositi nuovi ed elevati gli gonfiavano il petto. Dimenticava il luogo dove era, mistress Cunnington, la rivalità di Enzo e il desiderio di provocarlo... Ma la sua voce tranquilla e risoluta risuonò accanto a loro:

— Ah vi trovo finalmente, miss Ely! E in intimo colloquio col mio amico Altamura... Credevo, nel mio orgoglio, di non dover conoscere l'invidia, e invece me ne sento rodere per la fortuna che gli è toccata...

E continuò, nel modo di spigliata cortesia per cui assai spesso gli riusciva di piacere alle donne, dondolandosi un poco nel parlare sulla vita snella come se stretta nel busto, fissando i chiari occhi lucenti in quelli della giovinetta.

Ludovico si mordeva le labbra. Non gli perdonava di essere venuto a interrompere il suo colloquio con miss Cunnington, e a stento si tratteneva dal prorompere. Non disse quasi più parola fino a quando la madre e la figlia non furono andate via, accompagnate nel vestibolo da lui e da Enzo. Allora fischiettando nervosamente infilò l'ampio pastrano, cacciò le mani nelle tasche, e uscì sulla via insieme con Enzo. Ma Ninnoli trotterellava dietro di loro:

— Andate in giù, amici? Bene, bene; faremo la via insieme! Bella serata, non è vero?... Specialmente per te, Enzo: mi piace, mi piace davvero la tua inglesetta. La mamma è un vecchio dromedario, ma la figlia... *sapristi!* Che occhi, che capelli; *quelle taille!*

— È bella miss Ely, ehn? — disse Enzo con un tuono soddisfatto, ma freddo, che urtò tutte le fibre più intime dell'animo di Ludovico. Però seppe dominarsi. Percorsero di buon passo via Venti Settembre battuta dal vento gelido della notte serena di febbraio, risonante ogni tanto del trotto di una carrozza chiusa sul selciato lucente allo scialbo riverbero dei fanali elettrici. Poi scesero per le Quattro Fontane. Dietro l'alta cancellata del giardino dei Barberini mormoravano gli alberi, il palazzo s'ergeva contro il cielo stellato, colosso silenzioso, senza lumi alle finestre. Ninnoli ed Enzo chiacchieravano allegramente. Enzo canzonava l'altro per l'assiduità presso la ricca signorina americana, lo spingeva a far subito la domanda di matrimonio.

— Devi metterti, domani stesso, in abito nero e guanti bianchi; segui il mio consiglio, chè non ti farei fare un passo falso, e devi presentarti con un gran mazzo di fiori in mano. Vedrai che furore! Là ti butterai in ginocchio ai suoi piedi e dirai: signorina, ho l'onore di proporvi d'essere la mia quarta parte... non dire la mia metà, chè, poveretta, è un po' magrolina, sebbene tanto graziosa, e potrebbe sospettare una canzonatura udendo una proposta così impossibile. Dirai dunque: signorina, io vi propongo di essere la mia quarta parte per tutta l'esistenza e metto ai vostri piedi il mio cuore simboleggiato da questi fiori... Vi propongo di sfidare le vicende della sorte, mettendo in comune le nostre ricchezze...

— Che per parte mia sono considerevoli — continuò Ninnoli, che volentieri tollerava lo scherzo da Enzo, per cui non aveva segreti e con il quale aveva diviso più volte le sorti del tappeto verde. — Le mie ricchezze sono davvero considerevoli, signorina... Io posseggo ben tre *fraks,* due un poco usati, a dir vero, ma un terzo, inestimabile tesoro, un vero capolavoro creato a Londra, un cassetto pieno di cravatte più o meno portate, di ogni colore e forma, un *lorgnon* montato in oro... eccolo!... tre portasigarette in argento, quattro selle inglesi... possedevo anche i cavalli, ma... non monta parlarne, siamo sempre in tempo a ricomprarli! Infine la posizione lucrosa di diplomatico italiano e tutti i risparmi fatti sullo stipendio durante una prima destinazione a Vienna...

— A proposito — aggiunse a un tratto Ninnoli, cambiando tuono — non sai in che imbroglio mi trovo? Ho proposto alla piccola americana di montare a Monte Mario uno dei miei cavalli...

— Oh per Bacco, il caso è grave! — esclamò Enzo tra scherzoso e preoccupato. — E adesso come farai?

— A dirti la verità, mi preoccupo poco di non avere il cavallo per lei. Dirò che la bestia non ha voluto saperne di portare la sella da donna, e le procurerò un cavallo d'affitto. Ma in quanto a me, certo capisci che non posso presentarmi sopra un ronzino da nolo... Non ci sarebbe male per un proprietario di vari cavalli da caccia!

— Va bene, ti presterò io un cavallo. *Jupiter* no, chè deve correre domenica... Ti presterò *Tally-hoo.* Potrai dire a tutti che è tuo, che l'hai acquistato da me, altrimenti non mancherebbe certo qualcuno di dirle che monti il mio cavallo. Bada però di non fargli sentire gli sproni e di non urtarlo in bocca nel salto... Non vorrei che il matrimonio andasse in fumo per qualche brutto scherzo di *Tally-hoo* che alle volte ha i nervi molto scoperti... Dicono che la tua... futura sia una provetta amazzone.

— Non aver paura, farò del mio meglio... Grazie; sei un vero amico — disse Ninnoli, felice. — E tu, Altamura, perchè sei così silenzioso? — chiese a un tratto, dopo qualche passo.

— Ascolto le belle cose che tu dici e i begli inganni che combinate — rispose Ludovico, cercando di sorridere... — Ma è tempo di dividerci! — E gli porse la mano improvvisamente, come per accomiatarlo. Erano all'angolo di via del Tritone, che si insinua stretta e lunga sotto il raggio della luce elettrica verso il centro della città. Ma la vasta piazza Barberini silenziosa era immersa nella penombra, dominata in alto dalla lunga facciata laterale di palazzo Barberini. Nel mezzo si disegnava illuminato il profilo snello della fontana del Bernini; si udiva l'acqua mormorare cadendo dall'ampia conchiglia nella vasca sottoposta in cui perennemente tendono il muso i delfini a soddisfare la perenne brama del liquido elemento.

— Tu non vieni in giù?—chiese Ninnoli a Enzo. Questi si volse verso Ludovico, notò un suo atto di impazienza, ed esclamò:

— Ah, è vero, avevi detto di volermi parlare... Ti accompagnerò un tratto.

Salutato Ninnoli camminarono per qualche passo, in silenzio, attraverso la piazza.

— Enzo, dimmi la verità, tu sei innamorato di miss Ely Cunnington! — proruppe a un tratto Ludovico.

L'altro si volse a guardarlo, per un istante, senza mostrare sorpresa a quella improvvisa domanda, poi chiese, lentamente: — E tu perchè vuoi saperlo?

— Perchè non voglio che tu le faccia la corte, hai capito?...

— Adagio, non prendere questo tuono — disse Enzo dominandosi meravigliosamente — altrimenti il nostro colloquio finirà assai presto... Non so perchè tu parli di *volere*; che io sappia tu non hai alcun diritto nè su di me, nè su quella signorina. — La sua perfetta tranquillità irritava Ludovico, ma al tempo stesso gli toglieva il modo di abbandonarsi alla collera.

— No, certo non ho alcun diritto nè sull' uno nè sull' altra — rispose a voce bassa, e aggiunse quasi suo malgrado in tuono raddolcito: — Però, te ne sarai già accorto, e lo dico solo a te, all'amico dei primi anni, io sono innamorato, seriamente innamorato, come non lo sono stato mai e non credevo lo si potesse essere, e vedo in te un rivale, e anche temibile, Enzo. Ora, o tu segui un calcolo: Ely è una ragazza bella e ricca, pensi che sarebbe una buona moglie, so che in casa tua non ti vogliono più vedere scapolo; e allora, ti ho informato dei miei sentimenti, conosci il mio cuore, rifletti: di ragazze belle e ricche non vi è quella sola, tu certo troverai altrove, senza metterti attraverso della via di un amico che a te si è confidato; oppure... — la voce di Ludovico parve esitare un momento, poi si fece bassa, quasi minacciosa — oppure anche tu sei innamorato, non puoi rinunziare, e allora... l'amicizia è finita, perchè io per parte mia non rinunzierò mai volontariamente

a far tutto il possibile per essere corrisposto da miss Ely, e uno di noi...

Ludovico tacque, quasi temendo egli stesso delle parole che stava per aggiungere: forse voleva udire, prima di pronunziarle, la risposta di Enzo; e infatti l'attese trepidante, con tutta l'anima nello sguardo che scrutava il volto accigliato dell'amico. Ma questi tardava a rispondere, quasi dubbioso. Si udiva l'acqua nella fontana, e a un tratto ruppe il silenzio della piazza il trotto rapido di una carrozza. Da un lurido caffè all'angolo di via Sistina uscì una turba di popolani, schiamazzando.

— Anch'io amo miss Ely — disse finalmente Enzo in modo glaciale. Ludovico contrasse la mano con tal forza che le unghie quasi gli entrarono nella palma; a stento si rattenne. Ma l'altro aggiunse con un sorriso: — Eppoi il matrimonio è quasi combinato, non so io stesso oramai come potrei farmi indietro. — La mano di Ludovico gli cadde in abbandono lungo la persona.

— Il matrimonio è combinato! — esclamò con un misto di sorpresa incredula e di dolore.

— Non voglio nasconderti la verità, poichè anche tu ti sei confidato con me. Un'amica di mia madre, intima anche di mistress Cunnington, le ha parlato e questa si è mostrata assai ben disposta, ha promesso d' intercedere in mio favore presso la figlia...

— Questa amica è la Della Rupaglia! — esclamò Ludovico. L'altro sorrise senza negare. — Aveva incoraggiato me pure a far la corte alla sua giovane amica, la quale però mi pare dia assai poco peso a quello che dice o pensa la contessa, che certo giudica troppo vana e poco giudiziosa. Per poter dire che il matrimonio è concluso bisognerebbe sapere come è disposta essa stessa a tuo riguardo... Le hai parlato francamente? Che cosa ti ha risposto? Ludovico nascondeva a stento l'ansia con cui rivolgeva quella domanda. Ma Enzo invece di rispondere a sua volta interrogò: — E tu sei stato accettato, forse? Puoi dire che i tuoi sentimenti sieno ricambiati? — Ludovico tacque. Rapidamente rivide la scena del pranzo, in quella stessa sera, ripensò alla conversazione animata di Enzo con Ely e un subito scoramento gli invase l'animo, convinto a un tratto che non per lui ella sentiva affetto. L'altro attese invano la risposta:

— Siamo dunque allo stesso punto, ma con la differenza che io almeno sono stato accettato dalla madre, e che mi è divenuto impossibile di farmi indietro a un tratto e senza ragione plausibile. Miss Cunnington è certo una signorina intelligente e pensa con la testa propria, ma la costanza è un gran mezzo per riuscire con le donne... — E disse queste ultime parole sollevandosi sulla per-

sona snella, con un leggero sorriso che pareva voler dire: — è un mezzo che conosco bene; mi è già riuscito tante volte!

— Vedi dunque — aggiunse a modo di conclusione — che avrei piuttosto io motivo di chiederti, in nome della nostra vecchia amicizia, di non crearmi ostacoli, e sono sicuro che ora, sapendo come stanno le cose... — Nel parlare Enzo faceva l'atto di porgere la mano a Ludovico per allontanarsi. Ma questi ritrasse la propria mano e lo interruppe con uno scatto nella voce: — T'inganni! Io non rinunzierò mai; e non ti lascerò sposare Ely; hai capito?

Per la prima volta una vampa di sangue salì al volto di Enzo e colorì i lineamenti del suo bel volto illuminati in pieno dalla luce di un fanale. Egli si morse le labbra, ma sotto l'apparenza ardita e spensierata nascondeva una fredda natura di uomo capace di riflettere e di dominarsi.

Vide che la passione vinceva l' amico, rapidamente esaminò quali avrebbero potuto essere le conseguenze di un duello fra di loro, pensò che tutti certo ne avrebbero indovinato la causa, e anzichè rispondere fieramente, come avrebbe fatto se a quel diverbio alcuno fosse stato testimone, disse simulando una calma scherzosa che era tutta fittizia:

— E che cosa potrai fare per impedirmelo? Mi provocherai, ci batteremo, uno di noi sarà ferito? Darai prova di essere un falso amico, un uomo violento, tutti parleranno di questo duello, sarà uno scandalo a Roma, chè sai quanto la gente è pettegola; la vera ragione della nostra lite sarà certo saputa o indovinata, quella signorina se n'avrà a male, la mamma se la condurrà via, in Inghilterra, in America...

Ludovico sentiva che quel ragionamento in fondo era giusto, ma non voleva piegarsi a riconoscerlo. — E per paura che questo avvenga — disse alquanto raddolcito — pretenderesti che io rinunzi a un sentimento che è ormai tutta la mia vita, e magari che mi allontani, che mi ritiri in campagna, che mi dilegui, poichè certo non potrei rassegnarmi ad assistere alla felicità di un altro, sia pure il mio migliore amico... Ebbene, preferisco tentare la prova, rimanere qui; e se non riuscirò, almeno non avrò rinunziato io stesso spontaneamente a ogni speranza...

— Ebbene, lasceremo che gli eventi si compiano. Non sono stato io certo il primo a cercare una spiegazione e ad elevare pretese assurde. Ma già prevedo che il risultato della ostinazione di entrambi sarà che nessuno dei due riuscirà... D'altra parte non vedo quale via d'uscita possa esservi.

Enzo parlava adagio, come se rivolgesse le parole a sè stesso... — Se fossimo due cavalieri medioevali la questione sarebbe presto risoluta: c' incontreremmo in una giostra e il vinto dovrebbe ce-

dere all'altro ogni pretesa sul cuore della donna amata... Ma erano altri tempi; oggi i giudizi di Dio non sono più di moda, e il *tennis*, il *baccarat* e altre simili occupazioni sono troppo poco solenni per lasciar risolvere da una partita una questione di tanta importanza... Ho trovato!... — esclamò a un tratto, levando gli occhi lucenti in faccia a Ludovico. — Ho trovato la soluzione! Tu hai detto questa sera che domenica mi vincerai nella corsa dei cavalli da caccia, e che sei pronto a qualsiasi scommessa! Ebbene, una corsa d'ostacoli è per un moderno gentiluomo quello che sarebbe stata per lui una giostra in altri tempi... Quello di noi che rimarrà addietro nella corsa dovrà allontanarsi e cedere libero il campo all'altro... Lasciamo che tra di noi risolvano la sorte e l'audacia, senza guastare la nostra amicizia. Accetti? In tal caso scambiamoci la parola d'onore di osservare questi patti...

Era sembrato a Enzo che miss Ely non fosse indifferente all'interesse che l'amico le dimostrava, ed era sicuro che i suoi progetti correvano grave rischio di fallire sinchè l'altro rimaneva presente a contrastarli. Pieno di fiducia in sè stesso e nella forza del suo famoso cavallo, avvezzo a non dubitar mai della fortuna che il più delle volte gli arrideva, sperava di aver trovato il modo per toglier di mezzo il pericoloso rivale. Alla possibilità di soccombere in quella prova importante non pensava nemmeno, al modo stesso come non gli pareva mai possibile che un luigi avesse a fuggirsene via nel momento in cui lo puntava sul tappeto verde.

Ludovico si sentiva scoraggiato dalla tenace resistenza di Enzo; il sapere che la contessa Della Rupaglia e mistress Cunnington complottavano in suo favore gli aveva tolto ogni fiducia, e anche, ripensando, gli sembrava che il contegno di miss Ely in quella sera non fosse stato tale da dargli speranza. La proposta di Enzo in tale condizione d'animo gli giunse come un raggio di luminosa speranza nelle tenebre dello sconforto. In una rapida visione rivide innanzi agli occhi un prato di smeraldo su cui Enzo galoppava in abito rosso dietro i cani, ed egli era passato innanzi facilmente, come una saetta, curvo sulla sua buona cavalla. Allora stese la mano ad Enzo e disse in tuono risoluto:

— Parola d'onore.

Poi si allontanarono nella notte in direzioni opposte. Ma l'acqua che zampillava nel silenzio della tarda ora pareva canzonare con una sommessa risatina argentata quei moderni cavalieri.

E Ludovico, fatti appena pochi passi, pensò che aveva affidato al caso e a una futile prova il conseguimento del più dolce sogno che avesse mai vagheggiato, e provò acuto il rimorso del patto convenuto, che gli apparve come un'orribile profanazione.

II.

Durante tutta la notte era caduta una pioggerella gelida, alla mattina grossi nuvoloni correvano pel cielo, spinti dal vento invernale, ma da un lembo squarciato del grande velario scendeva un pallido raggio di sole a incoraggiare i volonterosi. E da ponte Garibaldi, per il largo corso che lasciando a sinistra l'antica torre degli Anguillara s'apre attraverso i nuovi quartieri di Trastevere, un insolito movimento di carrozze s'affrettava verso la lontana stazione di solito deserta. Sotto la tettoia, il lungo convoglio immobile ingoiava nei fianchi capaci dagli sportelli spalancati una folla variopinta di uomini vestiti in foggie molto inglesi, con soprabiti chiari e larghi mantelli impermeabili, il binocolo ad armacollo; di ufficiali, di fantini, cavallerizzi e sensali: tutta quella gente che si occupa e vive dei cavalli. Qua e là qualche gruppo di signore che avevano sfidato le minacce del tempo si affrettava a riunire intorno a sè un nucleo di amici e ammiratori per poi cercare al più presto nel treno riparo dal freddo pungente. Più di tutti, attiravano gli sguardi i cavalieri, già pronti per correre in abito da caccia; e al loro passaggio era uno scambio di frasi brevi tra i conoscenti:

— Ah, lei corre?

— Monterai la grigia?

— Brutta giornata, ehn?

— Bene! bene; ammireremo! In bocca al lupo!

Enzo, avvolto in una pelliccia sotto cui s'indovinava alle maniche e al collo il rosso dell'abito, in cappello alto e stivali lucenti, parlava sorridendo in un gruppo di ufficiali della scuola di Tor di Quinto, ma intanto osservava il passaggio dei nuovi arrivati lungo il treno. Fra gli altri passò Ludovico, e si fecero cenno della mano amichevolmente. Ma Ludovico non sapeva sorridere come lui, era pallido e accigliato. Dopo pochi passi venivano la contessa Della Rupaglia e mistress Cunnington. Salutarono Enzo festosamente; e Ludovico riconobbe la voce delle due donne, udì le risate chiassose della elegante contessa che augurava vittoria all'altro. Si volse, ma vide con un sentimento misto di piacere e di delusione che Ely non era della comitiva. Enzo presentava gli amici ufficiali, i quali s'inchinavano visibilmente soddisfatti della conoscenza delle due signore mature ma molto eleganti, poi tutti insieme cercarono posto in uno scompartimento.

— Debbo vincere, a ogni costo! — pensò ancora una volta Ludovico. — Per vincere debbo rimanere tranquillo...

— Altamura, Altamura, vieni con noi — lo chiamò una voce. Era Ninnoli, seduto in fondo a una prima classe già quasi piena. Ludovico salì; preferiva non rimanere solo o con sconosciuti, in preda all'impazienza e all'agitazione.

Nello scompartimento erano la contessa D'Aremberg, e Tronca che sembrava averle perdonato l'abbandono della sera del pranzo; il duca di Casapulla, il conte di Garzanova, l'americana troppo scollata, il cui visetto capriccioso quel giorno invece spariva a mezzo in un ampio colletto di pelo, e l'indivisibile sua amica, la piccola signorina lentigginosa alla cui conquista Ninnoli aspirava. Ludovico non la conosceva, ma Ninnoli fece subito la presentazione.

— Il mio amico Altamura; uno dei migliori nostri cavalieri. Lo vedrete oggi alla prova!

— Spero che sappiate cavalcare meglio del vostro amico Ninnoli — disse subito con voce nasale la ragazza; — altrimenti sarebbe meglio di non correre oggi, chè certo caschereste.

— Perchè, non monta bene Ninnoli? — disse Ludovico, sorpreso.

— Oh! lui montar bene! Oh! Oh! — E la ragazza si abbandonò sui cuscini con uno scoppio di risa impertinenti, che scoprivano interamente i lunghi denti sottili, mentre il povero Ninnoli la guardava esterrefatto, e non rideva. Ma gli altri ridevano tutti, eccetto Ludovico. Risuonavano i colpi secchi degli sportelli sbattuti.

— Ma perchè ride, che cosa è avvenuto? — chiese a un tratto la D'Aremberg, la bella austriaca che nessuno sapeva chi fosse e donde venisse.

— Ride — spiegò Tronca — perchè il cavallo che ha comprato da Enzo d'Anguillara all'ultima caccia gli ha preso la mano e a ogni salto lo tirava fin sul collo.

— Il cavallo che ha comprato! Bisogna vedere se poi lo ha comprato... — disse il duca di Casapulla in modo da non essere udito da Ninnoli, ma da quelli che gli erano vicini.

Garzanova lo urtò nel gomito: — Sta zitto; povero Ninnoli; perchè vuoi anche farlo passare per bugiardo? Non vedi che le sue azioni già sono abbastanza al ribasso?...

Sibilando il treno s'era messo in moto. Correva per le vallate aspre e strane che s'aprono per la campagna non lunge dal Vaticano, traversate da strade fangose, animate solo dal lavoro delle fornaci e delle cave di pozzolana. Enorme, eppure snella e armonica, si scorgeva dall'alto dei ponti la cupola, e pareva così vicina da poterla toccare stendendo la mano dal finestrino. Gli altri edifizi più bassi, intorno, i vasti giardini, l'agile osservatorio, la cerchia dei bastioni che recingono la magnifica spontanea prigione papale, tutto rimaneva rapidamente addietro; poi ancora

qualche casa presso le alture di Monte Mario, e infine, sparita ogni traccia dell'abitato, il treno si slanciò per la distesa ampia e nuda dell'Agro.

— Ecco laggiù Monte Mario — additò uno degli uomini. — Qui siamo passati durante l'ultima caccia.

— Ecco, questo è il teatro delle vostre gesta! — esclamò la signorina che si divertiva a tormentare il povero Ninnoli. — Qui siete passato correndo più velocemente di quanto avreste voluto!... E dire — aggiunse volgendosi a Ludovico — che questo signore ha osato affermare che io non saprei montare un suo cavallo, che, a quanto dice, a lui va benissimo! Sostiene che non vuole portare la sella da donna!... Dovrebbe avere una volta da fare con me, questo signor cavallo!... Ninnoli, siate buono — disse poi ad un tratto rivolta al giovane in tuono supplichevole — lasciate che io lo monti e non abbiate paura; vedrete che dovrà obbedire e portarmi! — E la piccola americana battette l'ombrellino contro il sedile con un gesto imperioso. — Un giorno, nel West End, dove mio padre e i miei fratelli hanno le loro aziende, ho fatto mettere la sella da amazzone a un puledro appena preso col laccio. Era dei più testardi. Sono caduta due volte, ma sono risalita. Frustavo sempre, come fanno i *cow boys*, finchè il cavallo esausto ha dovuto portarmi e andare dove volevo.

Il visetto magro si illuminava a quel racconto di una specie di energia selvaggia, pareva quello di una piccola pellirossa, e forse per l'incrocio di qualcuno di quei coloni delle lontane praterie da cui discendeva scorreva nelle sue vene qualche stilla del sangue della vinta razza. Ninnoli stava sulle spine. Tentò una frase ben tornita: se il suo ardire l'aveva spinta altra volta a gravi imprudenze egli non voleva a nessun costo assumere la responsabilità di esporre a nuovi rischi una personcina così degna di ammirazione. Ma l'altra insisteva.

— Bene, bene; vi obbedirò e vi lascerò tentare la prova — finì per promettere Ninnoli. E fra sè pensò: — Ora bisogna che le trovi una bestia che la metta a rischio di rompersi il collo, se no non sarà contenta e mi accuserà di aver avuto paura senza ragione... Ma dove vado a cercarlo, questo bucefalo?...

Intanto la contessa D'Aremberg si era data a interrogare la signorina americana sulle razze dei cavalli del suo paese, sul modo di prendere e domare i puledri, e colse l'occasione per dirsi a sua volta esperta amazzone; narrò di avere seguito le cacce al cervo in Ungheria con la muta del principe Kolisky, e in Francia, nel Poitou, dalla duchessa di Cussex, e in Normandia dal conte d'Asdrobale, nelle riserve del castello di Prontignac, che durante la stagione di caccia è il ritrovo preferito della migliore aristo-

crazia legittimista e complottatrice contro la repubblica. Era evidente che la contessa godeva di poter sfoggiare quelle alte conoscenze; poi cominciò a descrivere gli equipaggi di caccia di quei signori, le loro uniformi verde bottiglia a paramani amaranto, o grige e gialle, rimaste intatte attraverso i secoli; il loro modo di scovare e inseguire il cervo e il daino, ancora secondo le severe norme dell'antica veneria, scienza di cui ormai potevano dirsi soli i gelosi custodi.

La bella contessa parlava adagio, ripetendo spesso parole tecniche del vecchio linguaggio cinegetico con un suo accento francese lento e ricercato che s'adattava a quella evocazione di usi e di parole d'altro tempo. Incipriata, col nasino corto, il viso di un ovale ben disegnato ma di un rosso un po' artificiale alle guance, sotto l'ampio cappello piumato non adatto alla giornata ventosa, ella aveva veramente il tipo di una elegante amazzone seicentista. Tronca l'ascoltava estatico; ma quando la contessa passò a parlare dell'alta scuola, del caracollo, della corvetta, del passo spagnolo, tenendo in alto la piccola mano guantata come per stringere un frustino immaginario e accompagnando col gesto la descrizione del movimento, Garzanova, che soleva irrompere con l'impeto di un ariete contro qualsiasi ostacolo sopra qualunque cavallo, per sfondare, per saltare o per cascare, perdette la pazienza, e interruppe sostenendo che l'unica equitazione ragionevole era quella degli Inglesi, in aperta campagna, a rapide andature, sempre innanzi.

La contessa ribattè che gli Inglesi cavalcano senza eleganza nè finezza, e non come si conviene a gentiluomini; e Garzanova, che sosteneva sempre accanitamente la propria opinione, protestò, si accalorò, portò esempi, mentre sul volto divenuto rosso per la collera risaltava in bianco la larga cicatrice. La discussione divenne generale, chè ognuno volle dire la sua; ma il duca di Casapulla colse il destro per piegarsi all'orecchio della bionda signora troppo scollata al pranzo e ora mezzo nascosta nel mantello, le mormorò qualche frase tenera a cui l'altra rispose con una piccola smorfia che poteva anche passare per un sorriso. E il vecchio galante, che per lunga esperienza conosceva la debolezza della maggior parte delle donne, pensò che un elogio riesce più gradito se accompagnato da una piccola malignità contro una rivale, e mormorò, abbassando ancora la voce: — Udite con che competenza la D'Aremberg parla d'equitazione! Che sia vero quello che molti sostengono? Che abbia davvero cominciato la carriera col presentare i cavalli in un circo?

Ludovico a poco a poco aveva completamente dimenticato l'elegante brigata cosmopolita con cui viaggiava, ed era tutto assorto nei pensieri e nella contemplazione del paesaggio. Non pioveva, ma la

vasta distesa dei prati intristiti dal freddo invernale era qua e là allagata per lunghi tratti. Sotto il cielo plumbeo in cui correvano spinti dal vento enormi nuvoloni anche quella distesa appariva oscura, e a non grande distanza la terra e il cielo si confondevano all'orizzonte in una sola tinta livida che lo chiudeva e pesava sull'anima con la tristezza di un incubo. Non casolari, non capanne, non voli d'uccelli, non mandrie per la squallida pianura, solo qua e là un gruppo di querce scheletrite e la linea precisa di una staccionata che si dilungava nella bruma. I pensieri di Ludovico andavano in perfetto accordo con la scena e con la giornata. Un infinito disgusto lo invadeva. Dalla parola data leggermente si trovava vincolato a un patto di cui si sentiva offeso. Una corsa altro non poteva essere se non una prova giovanile di ardimento, e per tali egli le aveva sempre amate e freddamente affrontate; ma questa volta aveva innalzato l'incerta gara a tale importanza che da un attimo, dallo sforzo di un cavallo, da un suo passo falso, doveva dipendere il suo avvenire, la sua felicità. L'immagine di Ely gli stava continua innanzi agli occhi, socchiudendoli gli pareva di vederla crucciata, e diceva: «l'inutile esistenza che conducete ha dovuto guastare a fondo il vostro cuore, se giungete al punto di far dipendere da cose tanto futili un sentimento che pretendete tanto sincero!»

Un momento pensò di chiamare Enzo, appena a Bracciano, per chiedergli di volerlo svincolare della parola data. Ma non seppe risolversi, era certo che l'altro gli avrebbe rinfacciato quel pentimento quasi come una viltà; e poi in fondo all'animo vagheggiava la speranza di vincere e pregustava la gioia di poter vedere l'altro stretto dalle conseguenze della strana scommessa.

E allora si mise a calcolare le probabilità di vittoria, rifece ancora una volta in mente il piano del modo migliore di condurre la corsa, con grande energia ma senza permettere alla generosa cavalla di perdere lena in principio; cercò di immaginare i vari episodi che si sarebbero svolti durante la prova imminente, prevedendo ogni ipotesi, ogni difficoltà. Ma invano cercava d'ispirare a se stesso una sicurezza che non sentiva. Il tempo era orribile, il terreno certo pesante e sdrucciolevole, il percorso lungo, gli ostacoli numerosi; e forse quella sera stessa egli sarebbe stato condannato irreparabilmente, e per sua colpa, a rinunziare ad Ely...

La piccola americana si chinò all'orecchio di Ninnoli, e lo interrogò guardando Ludovico ironicamente.

— Oh, no! — rispose l'altro — vi ingannate, non è davvero soverchia apprensione! Se sapeste quello che ha giocato! Ma è un segreto... — E si chinò ancora più al suo orecchio a bisbigliarle varie parole.

Un oh! prolungato di sorpresa e di ammirazione sfuggì alle labbra della signorina, che fissò Ludovico con vivo interesse. Questi, provando a un tratto quella specie di indefinibile sensazione che avverte assai spesso dell'attento sguardo altrui, si era volto vivamente verso l'interno dello scompartimento, e gli era sembrato in quell'istante che Ninnoli mormorasse il nome di miss Cunnington. Cercò di mostrarsi indifferente e di prendere parte alla conversazione. Il treno si avvicinava a Bracciano. A un tratto Garzanova mandò un grido di sorpresa. Attraverso i vetri appannati si scorgeva la campagna coperta da un bianco lenzuolo di neve caduta nella notte, e in quel quadro bianco risaltavano in nero fumanti le case del paese e sopra di loro possente e turrita la rocca che si specchia nella conca del lago. Le acque si sollevavano spinte dal vento, iraconde, e per la cerchia dei colli boscosi al di là del lago le nude foreste gemevano al soffio della bufera.

E le antiche torri, coronate di merli guelfi, immote, incrollabili, erette fra i nembi, parevano dire: « Noi amiamo la collera degli elementi, noi che sorgemmo create dall'ira degli uomini, simbolo di dominio e di violenza. Ora più non sale a valicare i nostri fossati e a dar di cozzo contro i nostri bastioni l'impeto dei fanti, spinti dall'odio dei Borgia, nè più prorompono ferro e fuoco indarno dalle ignee bocche contro la tenacia nostra e di Bartolomeo d'Alviano. Nè più nella notte sospira Isabella Orsini ripensando tra le nostre fosche pareti la fiorentina gaiezza della paterna casa medicea, nè ci destano gli squilli di tromba e i gridi acclamanti l'ospite illustre vittorioso a Lepanto. Nè dall'antenna della maggior torre che guarda il lago più oscilla a volte un corpo sospeso nell'azzurro al soffio della tramontana, segno che il castellano esercitò il suo alto diritto di vita e di morte. Ma poichè lo stendardo ducale dai nostri merli più non sventola emblema di guerra, noi, che per la guerra fummo create, godiamo che almeno la rabbia della tempesta si scateni dal mare e dalla montagna e metta a prova la saldezza di nostre mura secolari... ».

Ma la folla elegante che dal caldo dei carrozzoni balzava a terra sul marciapiede della piccola stazione non aveva orecchio per ascoltare nè fantasia per immaginare i discorsi del vecchio maniero che l'intelligente affetto dell'attuale castellano conserva e rimette nella pristina forma. Quella folla era soltanto preoccupata dall'accoglienza insolitamente rigida che il clima della piccola città feudale aveva preparata all'eletto stuolo di visitatori cosmopoliti i quali s'eran degnati di lasciare l'Urbe sol per venire ad essa. Alcuni, di miglior carattere, ridevano, cacciando le mani in tasca e battendo i piedi sulla neve calpestata e sozza di carbone, ma altri parevano offesi come da una vera mancanza di riguardo, e molti,

uomini e signore, già si affollavano intorno al berretto rosso del capostazione per informarsi dei treni di ritorno.

— Le corse saranno rimandate! — si gridava da ogni parte. — Impossibile galoppare sulla neve! Geleremo, in aperta campagna. —

Ma il gruppo di cui Enzo faceva parte passò impavido, ridendo e vociando, e prese possesso di una delle poche carrozze che attendevano sulla via. Mistress Cunnington e la Della Rupaglia parevano liete di quel seguito di giovinotti chiassosi, che diede la scalata alla vettura. Due o tre presero posto innanzi a loro, tra cui Enzo, un altro a cassetta; un giovane ufficiale salì in piedi sullo staffone, e l'equipaggio si avviò al trotto dei ronzini.

I più, che sino a quel momento erano rimasti incerti nel recinto della stazione, incoraggiati dall'esempio della gaia brigata si mossero come le pecorelle ch'escon dal chiuso. In un momento furono occupate le altre carrozze, e i carri pittoreschi dalla intatta forma del plaustro, tratti da buoi inghirlandati d'edera, su cui i contadini avevano disposto scranni e sedie. E più di una dama usa ad essere dondolata dalle soffici molle della sua *vittoria* al Pincio e a Villa Borghese, per quel giorno dovette accontentarsi ai sobbalzi del rustico veicolo.

Ludovico andava a piedi, frettoloso, seguíto da Leonardo Bellini che gli voleva un bene dell'anima e non sapeva darsi pace di veder messo a grave rischio il trionfo dell'amico.

— Dovresti dire che rimandino le corse, dovresti dire! Vedrai come si scivolerà, giù per le colline! —

Piccolo, asciutto, nervoso, Leonardo montava a cavallo con la passione e con la saldezza di un arabo o di un cosacco, ma era povero e non aveva cavalli. Suo padre, banchiere, lo aveva educato nel lusso per poi lasciarlo senza la più piccola fortuna. Il giovane viveva di un modesto impiego, e assai spesso gli avveniva durante le ore di ufficio di dimenticare le carte polverose e di lasciare a mezzo una uggiosa lettera per sognare le vaste distese erbose, e gli pareva di galoppare curvo sul collo di un magnifico corsiere dietro la rapida muta, accanto a belle amazzoni... Ma la voce aspra del capo d'ufficio lo richiamava alla dura realtà, e ritrovandosi a un tratto fra quelle quattro pareti in cui gli conveniva passare buona parte della giornata, costretto a quel tavolino macchiato d'inchiostro, la noia gli piombava a un tratto sull'animo più intensa che mai. Ludovico lo conosceva da bambino, gli voleva bene e nelle ore libere gli faceva montare i suoi cavalli, ciò che serviva ad acuire la sfortunata passione del povero Leonardo.

Nella via principale del paese, che superate con un ponticello le tracce degli antichi fossati sale verso la rocca, i due amici riconobbero l'*albergo della Campana*, una rozza costruzione che conserva

il carattere di locanda medioevale. Una snella arcata a sesto acuto, retta da due colonnette di pietra, dà accesso alla logora scala e agli stanzoni terreni, che servono di stallatico. In uno di quegli stanzoni, lungo e basso, a volta, in cui sembra di vedere ancora legati alle greppie i cavalli degli uomini d'arme pronti sotto le gravi armature, quel giorno avevano trovato ricovero molti dei cavalli venuti da Roma per le corse. Le loro groppe lucenti si allineavano dalle due parti, apparendo di sotto le coperte che celavano il resto delle forme. I due amici riconobbero subito il mantello dorato, la groppa snella e muscolosa, la piccola coda irrequieta di *Cecilia Metella*, che in un canto, a testa bassa, sbadigliava e torceva la bocca nervosamente, lasciando scorgere la lingua rosea e i brevi denti dalla giovanile impronta bruna.

— Oh la mia buona, la mia povera amica! — disse Leonardo in tuono carezzevole, e le si avvicinò sicuro, mentre la cavalla abbassava le orecchie e sollevava il piede rotondo, senza però allungare il calcio. Ma appena lo vide parve riconoscerlo, perchè le narici vellutate fremettero in un sommesso accenno di nitrito e i grandi occhi cerchiati di bianco si socchiusero. Leonardo le passò le braccia intorno al collo, la strinse amorosamente, accostò le labbra al muso dalla tenue tinta rosata. Il palafreniere di Ludovico, un uomo basso, sbarbato, rispondeva con monosillabi alle domande del padrone:

— È stata tranquilla in treno la cavalla? Ha mangiato di buona volontà?

— Sta bene! — disse Ludovico a cui la vista della cavalla preferita ridava la fiducia di vincere. — Bada che non mangi più nulla fino al momento della corsa. Dálle un sorso d'acqua, uno solo, perchè abbia la bocca e la gola pulite. — Sollevò la coperta e osservò il fianco dell'elegante animale, agile come quello di un levriere, e il ventre smilzo, solcato come per un taglio da una impronta muscolosa, segno della buona preparazione. Poi le battette con la mano sulla groppa: — Il padrone confida in te; oggi, *Metella*, devi vincere...

Nell'andar via gettò un'occhiata agli altri cavalli, riconobbe *Baronet IV*, un bel baio di forme un po' rotonde, balzano a tre gambe, e, più alto di tutti, dal mantello corvino, *Jupiter*, il temuto competitore della sua cavalla.

(Continua)

RICCARDO PIERANTONI.

L'ESERCIZIO ECONOMICO DELLE FERROVIE

IN ITALIA E ALL'ESTERO

La presentazione d'un disegno di legge al Parlamento e l'occasione offertami di avere alla mano diversi dati interessanti sulla materia, mi indussero a scriverne per meglio chiarire le menti su questi metodi d'esercizio ferroviario ancora poco noti in Italia, dove sono tutt'al più imperfettamente praticati, e per assecondare il voto espresso dagli onorevoli Saracco e Carmine che siano tenute vive le questioni attinenti al servizio ferroviario, fra le quali primeggia questa in rapporto all'assetto economico del medesimo.

La applicazione dell'esercizio economico alle ferrovie non è un fatto recente perchè risale a più di quattro lustri, periodo non breve in confronto a quello che corre dalle prime applicazioni del trovato di Stephenson, ed alla rapida marcia sia dei progressi tecnici, che dell'importanza economica delle vie ferrate. Con esso si mira ad un duplice intento: di rendere meno costoso l'esercizio, e più comodo ed a buon mercato il trasporto specialmente dove il traffico è languente rispetto alla potenzialità dei mezzi di trasporto ferroviari. Fino dal 1873 l'ing. S. V. Breda espose l'idea di modificare i metodi di esercizio delle reti ferroviarie formandole in tronchi o gruppi di linee pei quali fosse affidata ad un unico personale la direzione dei servizi di manutenzione e vigilanza, trazione, e traffico, rendendo quel personale pressochè autonomo per tutto quanto non tocca ai servizi comuni ed inscindibili, come la amministrazione generale, le provviste del materiale, ecc., e di semplificare i diversi servizi lungo la linea e nelle stazioni. Questi metodi, applicati dalla Società Veneta sulle linee che ebbe in esercizio dal Governo e sulle proprie, furono studiati ed imitati applicandoli con maggiore ampiezza specialmente in Germania, perfezionandoli e coordinandoli alle circostanze locali e ad altri provvedimenti relativi al servizio di stazione e di linea, al rimaneggiamento delle tariffe e degli orari, per meglio adattare il servizio ai bisogni locali. In Italia la applicazione ne fu assai parca per diverse circostanze che verranno in luce nel seguito,

ma non ultima il vieto pregiudizio nostro di non comprendere la ferrovia senza il lusso di impianti, e stazioni, e servizi che non sono giustificati oramai neppure per le linee di maggior traffico, nè di considerarla avanti tutto come il grande veicolo delle communicazioni, l'officina dove si compie l'industria dei trasporti e come tale dover essere concepita e fatta nel modo e coi mezzi più adatti alla produzione più comoda e meno dispendiosa. A questo miravano anche gli studi dell'ing. Biglia e le proposte presentate da una Commissione presieduta dal Baccarini, sul modo migliore e più economico di costruire ed esercitare le linee della rete complementare decretata colla legge 29 luglio 1879; ivi appunto erano contemplate le condizioni dell'andamento e del presunto traffico delle linee e venivano designati i mezzi adeguati sia per la costruzione che per l'esercizio. Ma tutto rimase allo stadio di sterile studio che neppure ricordano i metodi adottati perchè appunto dovunque si volevano linee a scartamento ed impianto normale ed opere d'arte e stazioni così fabbricate da soddisfare la vanità della cittadinanza meglio e prima dei bisogni dell'esercizio, tali che fossero paragonabili a monumenti degni dei tardi discendenti della classica grandezza romana, e magari ricordassero anche l'autore del progetto.

Così in Italia si è speso assai più di quello che sarebbe stato necessario per avere una buona rete ferroviaria, senza provvedere largamente agli impianti fissi, per modo che non tardò a dimostrarsi qua e là assai deficiente in molte parti interessanti per avere un buon esercizio. Questo ultimo non può essere buono per deficienza di mezzi, ed è reso costoso per difetto di metodi; vale dunque la pena di soffermarsi sopra tale questione ed indagarla nei suoi dettagli tanto per il vantaggio del pubblico che per il beneficio che ne può derivare all'erario dal maggior incremento del traffico e dal risparmio nelle spese di esercizio.

Essa non è nuova perchè ne trattarono più o meno direttamente il compianto ing. Cottrau, l'ing. De Benedetti, l'ing. Spera e l'ing. A. Rossi, in studi che parte videro la luce in questa Rivista e parte furono illustrati in essa od in altri periodici.

✠

Dal più al meno si trovarono di fronte al medesimo problema quasi tutte le nazioni di Europa. Lo sviluppo dato alle costruzioni ferroviarie nell'ultimo terzo del secolo scorso pel desiderio di comunicazioni facili e rapide più delle ordinarie che si andò accentuando nel pubblico e superiore spesso ai bisogni reali, spinse la locomotiva in quelle regioni che erano insufficienti ad alimentare il traffico necessario non solo a retribuire il capitale speso nella

costruzione della ferrovia, ma anche a compensare le spese di un esercizio normale, e così quest'ultimo dovette piegare alle nuove esigenze ed alla necessità di diminuire le spese e curare l'aumento dei prodotti modificandosi e proporzionandosi alle risorse che poteva offrire la clientela locale. Le costruzioni a loro volta ed i nuovi impianti si adattarono e proporzionarono con maggiore cura alla misura del traffico locale nel tracciato e nelle pendenze e nelle sezioni delle linee ed in tutti i relativi impianti.

Non potendo evitare di entrare in qualche dettaglio tecnico di quelli che poco si adattano all'indole di questa Rivista, procurerò di usarne solo per quanto sia indispensabile a precisare in cosa consista l'esercizio economico, e far conoscere come e con quali risultati venne applicato, sperando di persuadere come esso non meriti le diffidenze che nutrono tuttora moltissimi ed al contrario di essere benevolmente accolto. Diverse pubblicazioni assai attendibili, quali il rapporto dei commissari belgi Busshère, de Jaer e Niels, inviati a studiarlo in Germania fino dal 1888, gli studi del Sampitè, alto funzionario del Ministero dei lavori pubblici di Francia, gli atti dei Congressi ferroviari dell'ultimo decennio, e più recente di tutti la relazione dell'ispettore cav. Capello al ministro dei lavori pubblici della visita fatta in Francia e nel Belgio alle ferrovie esercitate con tali metodi, sono tutti concordi nel vantarne i pregi e nel raccomandarne la applicazione.

In generale il servizio delle linee ad esercizio economico viene fatto con treni leggeri a percorrenza più o meno lunga a seconda delle condizioni della linea, con orari adatti ai bisogni locali, con materiale ordinario o speciale semplificandone la composizione e limitando le classi pei passeggieri a due sole, distribuendo i biglietti nel treno. Viene d'ordinario affidata ad un tecnico la direzione speciale di tutti i servizi di una linea o di un gruppo di linee, tanto per la manutenzione e la sorveglianza della strada che per la trazione e per il traffico, talvolta anche per le piccole riparazioni del materiale: viene ridotto il personale di stazione e quello viaggiante variandone le attribuzioni a seconda delle condizioni della linea, viene sostituito il telefono al telegrafo, viene soppresso il fuochista, i guardiani delle linee ai passaggi a livello surrogandoli eventualmente con donne, viene semplificato il servizio di stazione affidandolo anche a privati od a donne, ed altre simili semplificazioni dell'esercizio diretto a diminuire la spesa e facilitare al pubblico di servirsi della ferrovia offrendogli maggiori comodità da godere e minore formalismo da osservare.

I treni leggeri ed i treni tramways sono applicati a seconda della qualità del traffico locale tanto su linee a debole traffico che sulle grandi linee.

Le economie si raggiungono in prevalenza colla riduzione del personale addetto ai diversi servizi di linea di stazione e di treno, resa possibile dalle importanti semplificazioni che si introducono nella modalità di esercizio, in modo che al personale così ridotto non viene richiesto maggior lavoro che nel servizio ordinario. Le modificazioni nel servizio, nel personale e nella contabilità delle stazioni sono subordinate alle esigenze di quest'ultime.

Per avere un servizio buono e proficuo è indispensabile di variare l'applicazione delle diverse modalità a seconda delle condizioni della linea, della clientela che ne approfitta, delle esigenze consuetudinarie del luogo, delle risorse latenti od inesplorate, ed appunto in tutto ciò si palesa l'avvedutezza dell'esercente il quale deve saper scegliere per ogni ambiente quanto meglio si adatta a conseguire lo scopo di limitare da un lato la spesa dell'esercizio ed aumentare dall'altro il traffico locale: queste esigenze rendono per l'appunto tanto opportuna l'organizzazione delle piccole direzioni locali.

La diminuzione delle spese di esercizio rende possibile la riduzione delle tariffe, quest'ultima provoca l'aumento dei traffici esistenti e ne ravviva di nuovi oppure li distrae da altri mezzi di trasporto, ma per raggiungere questi intenti essendo necessario di far dei ribassi sensibili, occorre affrontare anche una perdita di prodotti nel primo periodo, la quale però non tarda generalmente a sparire.

Le tariffe devono essere contenute entro tali limiti (calcolabili del resto con sufficiente approssimazione e desumibili dall'esperienza) da mantenerle sopportabili ai passeggeri ed alle merci e da renderne possibile il trasporto: d'altra parte esse devono dare un prodotto superiore alla spesa per effettuare i trasporti, la quale condizione è subordinata alla entità del traffico, perchè la spesa per unità trasportata diminuisce coll'aumentare del traffico. Ne risulta evidente la necessità di dare un indirizzo speciale alle ferrovie di debole traffico caratterizzato dall'organizzazione industriale dell'esercizio e da quello commerciale delle tariffe, indirizzo che del resto si va disegnando per l'avvenire in tutta l'industria dei trasporti.

La pratica ha dimostrato come nella generalità dei casi dove il traffico è languente si ottiene un vantaggio certo della riduzione delle spese colla attivazione dell'esercizio economico, e che la larga riduzione della tariffa attrae un traffico il quale copre le deficienze e diventa rimuneratore. I risultati si sono trovati soddisfacenti nei riguardi del pubblico oltre che dell' esercente con la frequenza dei convogli, l'aumento delle fermate, i ribassi delle tariffe, la facilità delle spedizioni e la semplificazione dei rapporti

coll'amministrazione ferroviaria. Il fatto che tal metodo di esercitare le linee specie a debole traffico viene conservato, ampliato e perfezionato è la più evidente prova dei vantaggi che presenta sia sotto l'aspetto di pubblico servizio che sotto l'aspetto finanziario ed economico.

L'Impero germanico riordinando le proprie ferrovie prima del 1880 entrò arditamente nella via delle riforme, applicando la divisione delle reti in gruppi locali, e la attivazione del servizio economico sulle linee a debole traffico, neppure esitando a declassare delle linee ed a sopprimere ed affittarne le stazioni. Ora la rete Prussiana con uno sviluppo di 27 000 km. ne considera 7709 quali ferrovie secondarie, la rete Bavarese sopra 3980 ne considera come tali 1058. L'intensità del traffico sulle ferrovie predette che dà un prodotto superiore al doppio delle nostre, con sensibili differenze nelle tariffe e nelle modalità di esercizio e grande abbondanza e vastità di impianti, e minor personale, non permette di fare studi e confronti senza entrare in una minuta analisi dei diversi elementi di prodotto e di spesa. Per esempio sulla rete Prussiana il coefficiente di esercizio è del 60 per cento e la spesa del personale è rappresentata dal 44.1 per cento del totale mentre, sulle nostre grandi reti ascende circa al 75 per cento; la rete Bavarese di estensione poco inferiore ad una delle nostre continentali, ma con un'intensità doppia di traffico, ha minor numero di personale che costa anche meno quantunque meglio retribuito.

Stralciando fra le linee secondarie della Baviera un gruppo di quelle che danno un prodotto chilometrico inferiore alle L. 6000, se ne rileva come per un prodotto medio di L. 4700 la spesa di esercizio viene ad importare L. 2620, ossia il 53 per cento: la linea che ha il prodotto più basso, cioè L. 2650, costa per l'esercizio l'82 per cento. Nel Regno di Sassonia la riforma dell'esercizio portò un'economia di oltre L. 1600 al km. e vi si contano linee secondarie a pendenze del 25 per mille le quali non vengono a costare più di 3500 lire al km.

In generale non viene preso provvedimento od emanato ordine sul servizio delle ferrovie in Germania che non sia studiato sotto il doppio riguardo del miglior andamento e della spesa, per modo che in ogni dettaglio appariscono combinati i due cardini di un buon assetto tecnico ed economico.

La rete austriaca di Stato (km. 8900 circa) venne divisa in undici reti indipendenti, e le ferrovie secondarie e locali appartenenti alla medesima sono esercitate sotto l'amministrazione separata ed indipendente di ingegneri che vi adempiono le funzioni attinenti alla direzione di tutti i servizi e ne rispondono. Altre linee sono affidate invece all'industria privata. In generale le ferrovie econo-

miche austriache sono esercitate con spesa assai inferiore alle italiane, e sono favorite inoltre da facilitazioni tributarie come l'esenzione dalle tasse che gravano l'esercizio per un periodo di 15 a 25 anni e la conversione della tassa di bollo in una percentuale sui trasporti.

Così da alcune statistiche ci è dato desumere che per un gruppo di linee le cui tariffe medie di trasporto non si scostano molto dalle nostre, compensando quelle più basse pei viaggiatori con quelle più elevate per le merci, e danno un prodotto medio di L. 6500 al km., la percentuale di spesa di esercizio tocca appena il 60 per cento dei prodotti lordi, mentre le nostre ferrovie secondarie di prodotto pareggiabile costano non meno dell'80 per cento. Un altro gruppo di ferrovie locali che comprende 13 linee il cui prodotto chilometrico lordo oscilla fra le 2000 e le 5000 darebbe invece un coefficiente di spesa del 64 per cento.

Esaminando i diversi titoli di spesa si verifica che la maggiore economia si ritrae dalle spese di sorveglianza e manutenzione e da quelle di stazione: in genere dipende da una ragionevole parsimonia nel numero degli impiegati.

In Francia le ferrovie non avevano subíto sensibili innovazioni nei metodi di esercizio, prima della adozione del servizio economico le secondarie, come in Italia, erano concesse ed esercitate cogli stessi metodi e criteri adottati per le reti maggiori; per tale complesso di condizioni e le maggiori analogie che presentano al caso nostro rendesi più interessante ed utile lo studio delle medesime che venne opportunamente a facilitare la citata relazione dell'ispettore ing. V. Capello.

Il servizio economico incominciò ad essere applicato in Francia, nel 1880, sulle ferrovie dello Stato e su quelle di alcune delle Società che presentavano un traffico limitato inferiore generalmente al prodotto chilometrico di L. 10 000: le modalità variavano di poco dall'uno all'altro, e da quelle già citate.

La rete dello Stato francese è formata da linee riscattate e di nuova costruzione, che, ad eccezione della Chartres-Bordeaux, hanno un traffico piuttosto limitato, tanto è vero che molte delle Compagnie proprietarie delle linee riscattate si trovavano in istato di fallimento. La rete al 1° gennaio 1899 misurava km. 2813. L'Amministrazione nella necessità di apportare tutte le economie compatibili con un regolare servizio onde mantenere le spese in rapporto al limitato prodotto adottò tutte le modalità di esercizio economico adottate sulle altre reti, treni leggeri giornalieri fino in numero di 14, limitazione nei servizi delle stazioni di minor traffico, riduzione del personale di stazione e di sorveglianza, impiego esteso delle donne nelle stazioni e fermate. Non venne attivata

dappertutto la divisione del servizio passeggeri da quello merci. I risultati ottenuti nel decennio ultimo danno un aumento nel prodotto lordo da 33 a più di 40 milioni ed una diminuzione nella percentuale di esercizio dal 76.54 al 70.15.

Le ferrovie del Nord e dell'Ovest applicarono il servizio economico, la prima a km. 1656 e la seconda a km. 605 della loro rete, divisi rispettivamente in undici ed in quattro gruppi; inoltre il Nord esercita cinque linee isolate. Quest'ultima Società diede ampia libertà d'azione ai dirigenti di ciascun gruppo estendendone l'autonomia a tutti i servizi compreso quello dei lavori, mentre la prima la limita all'esercizio. Il servizio economico viene fatto sulle linee esclusivamente adibite al medesimo e sulle linee di gran traffico, con materiale ordinario adattato, con treni leggeri, treni-tramways e con vetture automobili pel servizio postale; le norme sono all'incirca quelle già citate per le ferrovie germaniche ed austriache oltre l'impiego del bastone pilota pei segnali, e delle donne nelle stazioni.

Le spese di esercizio sulla rete secondaria delle ferrovie del Nord nel 1898 danno pei 1650 km. esercitati una media di L. 7168 al chilometro, con distacco dal massimo di L. 8291 al minimo di L. 6372 per le linee a gruppi: la spesa discende a L. 4359 per la linea isolata Denain-St-Amand, la quale avendo un prodotto di L. 6481 dà il coefficiente del 67.3 per cento. I coefficienti delle altre linee risultano assai disparati da 33.1 a 95.8, essendone assai discosti i prodotti; la media è data dal 50.2 per cento. Nel 1890 fu del 53 per cento. Il signor L. Marie affermava nel 1894 al Congresso di Pietroburgo che questi coefficienti erano determinati con la massima cura tenendo conto di tutti gli elementi e comprendendo anche la quota di spesa delle stazioni comuni.

Le linee del Pas-de-Calais et de l'Aisne affluenti alla rete Nord, di proprietà di altre Società ma esercitate economicamente da detta rete, importano una spesa d'esercizio compresa fra le 4500 e 5500 lire al km.

I risultati finanziari ottenuti col sistema economico sui quattro gruppi delle ferrovie dell'Ovest sono dati dalla statistica del 1897 nelle cifre seguenti:

	prod. chil.	spesa	coefficiente
1° gruppo	4729	4498	95 %
2° »	5043	5861	116
3° »	6030	5083	84
4° »	4695	4997	106

ed è da notare che questi gruppi sono quelli nelle condizioni meno favorevoli.

La rete di Orléans estese le norme del servizio economico ovunque fu possibile, però una applicazione completa non vi si riscontra che per un gruppo di 543 km.: tuttavia per la estensione data ai principî di quel regime, la rete Orleanese pur essendo quella che dà il prodotto chilometrico più basso in confronto delle altre reti francesi (esclusa quella dello Stato) ha anche un coefficiente di esercizio fra i più bassi, come dai dati seguenti del 1897-98:

	prodotto chil.	coefficiente
Nord	57 000	49.9
Ouest	31 000	60.6
Orléans.	29 500	48.6
Midi.	32 000	49.2
Stato	15 000	72 9

Pel gruppo del Blanc composto di quattro linee da 40 a 100 km. sul quale vennero contemporaneamente applicate tutte le norme adottate, si ha un prodotto annuo chilometrico di circa L. 4000, ed una spesa variabile di L. 2705 su una linea di pari prodotto, a L. 3729 sopra di un'altra col prodotto di L. 4320.

Nel Belgio venne organizzato un servizio detto delle ferrovie secondarie sopra sette linee collo sviluppo di km. 252 il cui prodotto è piuttosto limitato. In via normale vi sono assegnati treni leggeri, ed anche vetture a vapore isolate o con rimorchio, ed il servizio è fatto a navetta, il personale di servizio è assai limitato sulla linea e sul treno.

Anche sulle linee principali è data grande estensione ai treni leggieri e treni tramways, utilizzati specialmente per servire ai traffici locali nei dintorni dei grandi centri industriali e minerari, ma non è escluso l'impiego di treni ordinari assimilandoli per le norme di esercizio a quelli detti leggeri.

La frequenza dei treni leggeri su talune linee arriva fino a quindici coppie giornaliere, p. es. sulla linea Liegi-Guillemin (6 km.), ed è dovuta all'intensità del movimento di viaggiatori determinato dalle grandi facilitazioni fatte cogli abbonamenti settimanali per operai, con quelli trimestrali ed annuali per gli studenti, colle agevolezze ai contadini per il trasporto dei prodotti del pollaio, della stalla, degli orti, alla vicina città.

La tariffa unitaria di abbonamenti per operai decresce fra 1 centesimo per le distanze fino a 10 km. e millesimi 2.6 per le distanze di km. 100, cosicchè l'operaio trova la convenienza di allontanarsi giornalmente dal centro di lavoro col vantaggio per l'igiene sua e della sua famiglia, ed evitando gli agglomeramenti.

L'abbonamento per gli studenti, per sei mesi con diritto di

6 viaggi di andata e ritorno la settimana in terza classe, è di L. 68, quello annuale di L. 112.

I prodotti agrari portati dai contadini fino a 50 chil. sono trasportati gratuitamente con determinati treni, e sono pure ammessi gratuitamente nei treni di ritorno gli imballaggi e recipienti vuoti.

La Società delle ferrovie vicinali che ha una rete di circa chilometri 1600 ne esercita una piccola parte col servizio pei soli viaggiatori ed il resto con quello per viaggiatori e per merci. I risultati dell'esercizio sono assai discordanti da linea a linea perchè parte sono in attività da tempo più o meno lungo e parte si vanno aprendo all'esercizio di anno in anno, e così i prodotti lordi sono rappresentati da cifra fra le 16 000 e le 1600 lire al km.: la più parte stanno fra le 7000 e le 2000 ed i coefficienti oscillano generalmente fra il 55 ed il 70 per cento malgrado la tenuità delle tariffe.

La mancanza di disposizioni che modificassero quelle della legge del 1865 sulle Opere pubbliche ostacolò in Italia l'applicazione dell'esercizio economico alle ferrovie private fino alla pubblicazione della legge 27 dicembre 1896 che era stata presentata la prima volta nel 1889. Essa tuttavia non trovò prima d'ora larga applicazione alle ferrovie esistenti, e non si potrebbe addurre una prova veramente completa dalla attivazione di quell'esercizio sopra una rete nostra. È vero però che molte ferrovie introdussero riforme ed economie in quel senso; la Società Veneta per esempio ha organizzate le direzioni locali e ridotto il proprio personale a limiti più bassi delle altre: così esercita 440 km. con un coefficiente del 70 per cento del prodotto medio chilometrico di L. 5070; ma nessuna ha organizzato un vero e proprio esercizio economico, parte forse per abitudine e parte per la difficoltà che poneva la Amministrazione dei lavori pubblici a dare applicazione retroattiva alla legge sopracitata, chiedendo in alcuni casi dei corrispettivi cui le Società non credevano acconsentire.

È da augurarsi che l'avvenire ispiri maggior favore per quei metodi che permettono di risparmiare spese delle quali nessuno fruisce e rendono finanziariamente dura la vita di imprese fatte per servire al pubblico e che quando andassero in rovina finirebbero per ricadere coll'onere del riscatto a carico dello Stato e di altri Corpi morali. E d'altronde è quasi contradditorio e dannoso largheggiare colle sovvenzioni chilometriche ed in pari tempo non facilitare il meglio possibile l'economia nel costo dei trasporti; le ferrovie secondarie si vanno sviluppando, ve ne sono già 2000 km. in esercizio senza le Sarde e altri 500 km. sono stati concessi: l'onere all'erario per le sovvenzioni non è lieve e pur lasciando a queste

imprese la loro autonomia deve interessare all'Amministrazione che siano prospere e fruttifere.

L'esempio citato del metodo austriaco dà a pensare se non sia preferibile concedere l'esonero dalle imposte sui trasporti per un determinato periodo invece della sovvenzione chilometrica.

L'esercizio delle ferrovie dello Stato assegnate alle tre reti Adriatica, Mediterranea e Sicula essendo subordinato ai patti contrattuali delle Convenzioni ferroviarie ed alle disposizioni della legge 20 marzo 1865 sulle Opere pubbliche viene condotto con norme e mezzi pressochè uniformi sopra tutte le linee senza tenere alcun conto del rispettivo traffico nè delle condizioni in cui esso si svolge. La legge del 27 dicembre 1896 sulle ferrovie economiche permettendo all'articolo 37 di applicare in tutto od in parte alle ferrovie ordinarie le norme di esercizio e le facilitazioni consentite a quelle economiche, tolse di mezzo il divieto interposto dalla legge del 1865 a modificare i metodi di esercizio vigenti: rimase però insufficiente ad attuarli quando non sia data al Governo la facoltà di derogare a taluni patti contrattuali mediante accordi coll'esercente.

Nel 1885 si era creduto oculato e prudente a difesa degli interessi del pubblico, l'imporre che tutte le linee fatte e da fare si avessero ad esercitare con un regime unico ed uniforme, abbenchè si fosse già manifestata negli altri Stati la tendenza a correggere la rigidezza dei metodi dell'esercizio ferroviario ed adattarli alle condizioni locali, a proporzionare i mezzi al fine, la potenzialità loro al traffico reale, mentre da noi vigevano invece disposizioni di legge e regolamento già inadatti ai nuovi bisogni. Gli effetti furono dannosi allo svolgimento del traffico ed alle finanze dello Stato, ed ora appunto, mentre si cerca di porvi riparo, torna opportuno ricordare come l'esperimento fatto abbia dimostrata la necessità di permettere nelle forme e nei metodi dell'esercizio ferroviario e nel costo dei trasporti tale elasticità e pieghevolezza da adattarli e proporzionarli alle condizioni tecniche della linea ed ai bisogni economici della clientela cui devono soddisfare, arrecandovi le innovazioni riconosciute vantaggiose e tenendo fermo il precetto di conseguire il maggior utile col minore dispendio.

Le modalità vigenti per l'esercizio delle grandi reti mantengono assai elevato il costo dei trasporti e le spese di stazione per ogni unità di traffico dove esso è assai limitato, rendendone impossibile ogni riduzione: le contabilità ed i controlli sono complicati e divengono vessatorî pel traffico minuto, le tariffe risultano troppo elevate per favorire il movimento dei passeggeri di ogni condizione, e quello di diversi prodotti di poco valore, specie del

suolo. La quota di compartecipazione dello Stato ai prodotti lordi complica la riduzione delle tariffe, la imposta erariale sui trasporti e la tassa di bollo accrescono la spesa già notevole, ed allontanano la clientela dei passeggeri e delle merci che specialmente per brevi percorsi preferiscono ricorrere ad altri mezzi di trasporto. Da una parte il traffico non affluisce per la qualità del servizio costoso e non soddisfacente, dall'altra parte la scarsezza del traffico rende impossibile un servizio buono ed a buon mercato, i lagni del pubblico sono continui e le ferrovie non rendono.

Le Convenzioni del 1885 affidarono alle Società l'esercizio della rete complementare con obblighi diversi dalla rete principale e con compensi diversi attribuendo loro per le prime una quota fissa per chilometro virtuale di 3000 lire oltre la metà del prodotto e subordinando il numero delle corse al prodotto lordo: praticamente ne venne uno speciale contrasto perchè l'esercente si trovava meno interessato a sviluppare il traffico sulla rete complementare ed attratto a favorire quello della rete principale sia per la maggiore interessenza che per la convenienza di concentrare sopra le linee di maggior traffico la più gran parte possibile del movimento. Le difficoltà in cui si trovavano poste le Società dovendo esercitare con i metodi ordinari delle linee a traffico assai debole concorsero del pari ad una certa trascuranza di quanto potesse assecondarvi la affluenza dei trasporti, ed impedire l'esperimento di quei metodi meno dispendiosi che potevano meglio proporzionare la spesa al prodotto dell'esercizio.

L'impiego dei mezzi celeri andò tuttavia, sia pure un po' lentamente, generalizzandosi per il bisogno di allargare gli scambi e per l'azione individuale o collettiva, dove la facilità dei mezzi di trasporto e il buon mercato ne agevolano le condizioni, come ne fa prova l'accrescersi del traffico sulle ferrovie delle tre reti e su quelle private specialmente dove si introdussero tariffe a prezzi ridotti, e sulle tramvie. La Arezzo-Fossato, per esempio, dimezzando la tariffa ebbe più che raddoppiato il prodotto, e molte ferrovie private si assicurarono una clientela coi trasporti a prezzi bassi.

Malgrado un complesso di condizioni poco favorevoli il movimento locale, specie dei passeggeri, è in grandissimo predominio sulle nostre linee; le percorrenze inferiori ai 50 chilometri rappresentano il 75 per cento per i viaggiatori a biglietto semplice, e quelle inferiori a 90 chilometri il 90 per cento per i viaggiatori a biglietti di andata e ritorno, da che è lecito inferirne che pei traffici locali si possa sperare un maggiore sviluppo quando siano facilitati da opportune agevolezze.

Sulle linee principali e su quelle di diramazione e raccordo delle tre reti (le secondarie rappresentano quasi la metà del loro

sviluppo) il servizio lascia a desiderare riguardo al traffico locale per speditezza di comunicazioni, comodità di orari, durata dei trasporti di merci e messaggerie: spesso i pochi treni sono legati colle coincidenze degli orari di lungo percorso e non si prestano ai bisogni locali, la velocità è limitata, e le soste nelle stazioni sono lunghe: il pubblico si lagna di tutto ciò e frequenta poco la ferrovia, o la diserta specie pei brevi percorsi.

Il risultato finanziario per la rete secondaria, analogamente a quanto accadde sopra molte linee estere, specie della Francia, fu che la rete Mediterranea sopra 28 linee ne conta 18 il cui traffico è passivo, la rete Adriatica sopra 28 ne conta 19 e la rete Sicula sopra 5 ne conta altrettante di passive: la differenza fra il prodotto lordo ed i corrispettivi per le spese di esercizio ascende secondo le statistiche del 1898 a 4 295 000 lire.

Siccome molte linee delle reti principali dànno un prodotto assai limitato, e sulle reti secondarie sono prevalenti le linee passive, naturalmente le prime concorrono a tenere elevata la percentuale effettiva delle spese di esercizio della rete, e le seconde tornano onerose per l'erario e per l'esercente senza corrispondere in modo soddisfacente ai bisogni locali.

La statistica ferroviaria del 1898 designa come appresso lo sviluppo delle linee che dànno un prodotto inferiore alle L. 10 000 al chilometro:

Reti continentali.

prodotto	inferiore a	L. 5 000	N. 31	km.	1971	prod.	mil.	7.28
»	da L. 5000 a	» 7 500	» 13	»	1749	»		10.77
»	da L. 7500 a	» 10 000	» 9	»	1010	»		8.75

Rete Sicula.

prodotto	inferiore a	L. 5 000	N. 2	km.	68	prod.	mil.	0.25
»	da L. 5000 a	» 7 500	» 5	»	540	»		8.75

Un esperimento diretto a correggere queste condizioni appare indiscutibilmente doveroso, e venne opportunamente proposto dal ministro Lacava e ripresentato dal ministro Branca: sembra piuttosto ingiustificabile il ritardo frapposto fino ad ora ad attuarlo fosse pure parzialmente.

La fiducia tardiva che ora manifestano la Amministrazione dei lavori pubblici e le Società esercenti che colla attuazione di un esercizio economico opportunamente applicato si abbiano a migliorare le condizioni del traffico è da credere fondata, poichè dovrà accadere anche fra noi quello che si è verificato dovunque, rendendo le comunicazioni più brevi e più facili e limitando il costo dei trasporti: si aumenterà il movimento esistente, se ne potrà

creare di nuovo, e si troverà un compenso alla perdita prodotta dai ribassi di tariffa nell'incremento del traffico e nella diminuzione delle spese di esercizio.

La attivazione di treni leggeri a servizio suburbano che si estende anche a distanza non può mancare di favorire l'andata ed il ritorno dai nostri grossi centri e specie da quelli industriali di numerosa clientela di impiegati, commercianti ed operai, di contadini che possono frequentare il mercato e negoziarvi i loro prodotti come accade in Belgio: ora questi servizi sfuggono in gran parte alla ferrovia, li fanno i tramways dove ce ne sono. Nè ha bisogno di essere dimostrato il vantaggio igienico, economico e morale che può derivare dallo svolgersi della abitudine di un tale movimento giornaliero verso i centri di attività e viceversa verso dimore meno agglomerate, più comode e meno costose. I treni leggeri potranno tornare comodi e profittevoli lungo talune linee per raccordare con maggior frequenza e comodità di orario dei centri minori fra loro e cogli abitati interposti, per attivare le coincidenze di corse locali con i treni diretti od accelerati, per raccogliere i prodotti dell'agricoltura e dell'industria e per inoltrarli a destinazioni più lontane, affrettando la durata del tragitto specie per le merci che richieggono sollecita consegna, ed anche per il lavoro di distribuzione più sollecita in senso inverso.

È da sperare che attivando il servizio economico ed affidando a direzioni locali i gruppi o tronchi di linee opportunamente scelti si potranno curare meglio i traffici locali ed aprire un nuovo campo di attività su quelle piccole reti come le Calabresi, le Offentine, le Abruzzesi, le Maremmane e qualche gruppo anche della valle del Po, che percorrono regioni nelle quali non mancano prodotti che possono essere di risorsa al traffico e la popolazione non è nè troppo scarsa nè inoperosa. Ogni regione ha i suoi centri di attività che attirano ed irradiano un movimento il quale può fiorire, se assecondato, facilitando le comunicazioni. Nell'estrema Italia peninsulare che per la sua configurazione e per la distribuzione delle linee ferroviarie presenta delle comunicazioni a lunghi percorsi e poco o punto addensati, su quelle lunghe linee esercitate con orari lunghissimi dove finora si è attivato un traffico assai debole, dovrebbe riuscire comodo e proficuo l'accorciare artificialmente le distanze, e facilitare le comunicazioni fra i diversi centri sparsi sulla linea e fra questi ed i più lontani ed importanti sia pei passeggeri che per i prodotti del suolo: per più lunghi percorsi prevarrà probabilmente il movimento di questi ultimi, e per i percorsi brevi quello dei lavoratori che si recano ai campi.

Alle diverse condizioni locali converrà che sia adattato il servizio, regolata la composizione dei treni, la distribuzione delle

corse, ecc., ed appunto in questa scelta di metodi e di provvedimenti si riveleranno le attitudini dell'esercente e la sua abilità, la quale dovrà essere assecondata con larghezza di criteri e con intendimenti pratici dall'Amministrazione centrale la quale non sempre si è dimostrata senza diffidenze e sospetti, o ritrosa a rallentare il freno delle proprie ingerenze.

L'attivazione di treni leggeri e molteplici con tariffe limitate e semplicità di metodi di esercizio sono condizioni indispensabili per applicare la trazione elettrica all'esercizio ferroviario. Essa è specialmente adatta al movimento intenso e continuo. La nuova trazione venne sperimentata sulla linea Milano-Monza con vetture ad accumulatori in servizio promiscuo con piccoli treni. Si trova già allestito un esperimento su più larga scala sulla linea Bologna-S. Felice (km. 42) il quale attendeva per essere attuato la sanzione di un disegno di legge; verrà fatto pure esso con vetture ad accumulatori e comprenderà il servizio dei viaggiatori, della posta e delle merci a grande e piccola velocità. Sono in costruzione e saranno attivati fra alcuni mesi gli impianti per il gruppo di linee Milano, Gallarate, Arona, Varese, Laveno, Porto Ceresio della rete Mediterannea (130 km.) ed il gruppo Lecco, Colico, Chiavenna, Sondrio della rete Adriatica (km. 122). Il primo di questi impianti si limiterà al servizio viaggiatori sopra una piccola rete dove il movimento dei medesimi assai intenso nella stagione estiva, va limitandosi nella invernale al primo tronco, e dove è pure intenso il movimento delle merci; il secondo verrà applicato nel modo più completo per tutti i servizi sia di merci che di viaggiatori compreso il rimorchio dei carri ordinari. Quest'ultima prova rappresenta la prima applicazione con un largo impiego della trazione elettrica, ed è attesa col massimo interesse volendo sia fatta piena anche per quanto riguarda tutti i servizi. In questo senso è necessario lasciare ampia facoltà alle Amministrazioni ferroviarie dello Stato e private di esplicare tutti i mezzi e gli esperimenti opportuni.

Non sono a dissimularsi le difficoltà cui andrà incontro un cambiamento abbastanza radicale nell'indirizzo dell'esercizio tanto nei rapporti interni dell'azienda ferroviaria che in quelli col pubblico, avuto riguardo agli impianti delle nostre linee che sono generalmente predisposti con intenti diversi, alle necessità tecniche di altro genere, all'abbondanza del personale adibito all'esercizio, ed essendo dal personale che si può trarre molta economia nelle spese, a questa parte non potranno supplire che le naturali vacanze. Ma tali ragioni non possono ritenersi valevoli a distogliere da una riforma che ora viene proposta a titolo di esperimento, ma da tempo è reclamata dal bisogno di meglio servire il pubblico, di

sviluppare le attività del traffico e di correggere metodi di esercizio antiquati troppo costosi e deficienti.

Le Amministrazioni ferroviarie dello Stato e delle Società esercenti le reti Adriatica e Mediterranea si accordarono per applicare l'esercizio economico alle linee aventi un reddito lordo chilometrico inferiore alle L. 10 000 ed ai treni a trazione elettrica, e parzialmente ad altre linee o tronchi dove se ne presenti la opportunità. Quel limite di prodotto adottato anche in Francia si sarebbe potuto elevare da noi per la considerazione che sono più alte le spese per unità di traffico, ma essendo già numerose le linee di prodotto inferiore, ed essendo breve il periodo che dista dalla scadenza del primo periodo delle Convenzioni ferroviarie, tale restrizione non può nuocere alla prova che ha aperto dinanzi un largo campo. Verranno adottati treni leggeri e ridotte a due sole le classi pei viaggiatori, verrà semplificato il servizio di vigilanza delle linee e quello delle stazioni, verrà sostituito il telefono al telegrafo, verranno proporzionate in genere le attribuzioni delle diverse categorie di personale ai nuovi metodi più semplici ed i mezzi alla entità dei traffici, infine verrà concentrata in un solo funzionario la direzione del movimento per ogni linea. La legge del 27 dicembre 1896 provvede d'altra parte a talune modalità di esercizio per le ferrovie economiche che ora si potranno estendere anche a linee delle grandi reti.

Lasciando, come si propone, al ministro dei lavori pubblici di concertare le modalità e le condizioni tecniche secondo le quali dovrà effettuarsi il nuovo metodo di esercizio, salvo il parere del Comitato superiore delle strade ferrate, sono anticipatamente tolte quelle restrizioni legislative che potrebbero nuocere ad una prova completa ed esauriente, e spetta alla Amministrazione di provvedere perchè si associno alla bontà e regolarità del servizio tutte quelle semplificazioni ed economie le quali si sono dimostrate attuabili alla prova presso altre nazioni.

Il fatto che verrebbe applicato sulle linee italiane niente di più di quanto lo fu già altrove con soddisfazione del pubblico e con risparmio di spesa dovrebbe bastare ad eliminare ogni dubbio di inconvenienti e pericoli riscontrati immaginari, a dissipare ogni diffidenza sui risultati. Anzi si può ritenere presunzione legittima che la prova possa avere una efficace ripercussione sui nostri vecchi metodi di esercizio ferroviario anche per le linee di maggior traffico come ebbe ad accadere in Germania ed in Austria, e sarebbe assai provvido l'allargare lo studio in questo senso tanto per migliorare i servizi e per attivare i traffici che per diminuire le spese.

A completare l'organismo del nuovo servizio vengono proposte

delle sensibili riduzioni nelle tariffe, cioè fino al 30 ed al 40 per cento secondo l'importanza del traffico, tanto per le tariffe ordinarie che per quelle di andata e ritorno e le speciali pei passeggeri, e per quelle delle messaggerie e delle merci. Inoltre viene trasformata la tassa di bollo, che riesce assai gravosa per le brevi percorrenze, in una sopratassa percentuale sui trasporti dall'uno e mezzo al mezzo per cento, e la imposta vigente sui trasporti viene ritenuta suscettibile di riduzioni variabili a seconda delle circostanze dal 13 fino al 2 per cento.

Il costo dei trasporti può così essere ridotto ad una tale tenuità da allettare il pubblico a valersi della ferrovia di preferenza ad ogni mezzo specialmente quando gli orari siano, come diventa possibile, così combinati da offrire l'economia della spesa appaiata a quella del tempo. La proposta segna i limiti nei quali vanno compresi i ribassi lasciando all'accordo del Governo e dell'esercente il precisarli caso per caso: la sola tariffa definita che può considerarsi come tipo è quella per l'attivazione del servizio economico colla trazione elettrica sulla linea Bologna-S. Felice di cui venne anticipatamente domandata l'approvazione perchè era pronto l'occorrente materiale: in questa tariffa il costo del trasporto verrebbe a subire le seguenti riduzioni comprese le imposte predette: tariffa tipo per viaggiatore per km. cent. 5.4 in 1ª cl.; cent. 2.7 in 3ª cl.; tariffa tipo per le merci per km. cent. 7 a 5 in generale.

Le percentuali del ribasso sono rappresentate in cifre tonde: pei passeggeri a biglietto semplice dal 51 al 47 per cento; pei passeggeri a biglietto di andata e ritorno dal 57 al 34 per cento e per quelli con concessioni speciali dal 77 al 7 per cento.

I prezzi risultanti dalla applicazione di tali basi alle singole percorrenze vengono per di più arrotondati con ulteriori riduzioni saltuarie variabili da zona a zona onde facilitarne la applicazione alle diverse percorrenze, e la distribuzione dei biglietti viene fatta nel treno.

Per le messaggerie le riduzioni stanno fra il 50 ed il 9 per cento, per il bestiame dal 38 al 20 per cento e per le merci dal 61 al 12 per cento a seconda delle condizioni del trasporto.

Non è il caso di ripetere quello che fu già detto intorno ai criteri commerciali che devono regolare le tariffe, nel senso di favorire il più possibile lo sviluppo del traffico pur senza trascurare l'interesse dell'esercente: dove una tariffa dimostra di avere raggiunto il suo scopo è ovvio che sarebbe dannoso il mutarla, dove le riduzioni di prezzo non aumentino sensibilmente i traffici conviene procedere con cautela, e dove si ottengono buoni risultati per il pubblico e per la ferrovia conviene assecondare quello sviluppo che si manifesta.

È generalmente presumibile che l'aumento del traffico compensi in breve la perdita derivante dai ribassi delle tariffe e delle tasse sui trasporti, come si è verificato negli altri casi di applicazione dei metodi di servizio economico, e si possa mutare in utile: nel disciplinare le tariffe converrà aver presenti le diverse condizioni ed i risultati dell'esperienza. Ma si può ritenere fuori di ogni dubbio che da questa riforma ne deriverà un vantaggio per il pubblico che sarà servito meglio, ed un' economia nelle spese d'esercizio la quale tornerà col tempo proficua allo Stato cui viene a costare troppo caro l'esercizio delle linee a debole traffico, e conducendola cautamente non può temersene alcun pericolo per la finanza.

Per le linee che hanno un prodotto chilometrico inferiore alle L. 10 000 sulle quali verrebbe attuato il servizio economico i contratti vigenti di esercizio subiranno qualche modificazione rapporto alle modalità del medesimo ed alle tariffe, rimanendo per ora invariato il riparto dei prodotti convenuto per le linee delle reti complementari.

In queste reti si avranno linee esercitate in prevalenza coi metodi ordinari ed altre esercitate economicamente, e verrà così a delinearsi la futura classificazione delle nostre ferrovie in principali e secondarie a seconda dell'entità dei traffici, del carattere e della destinazione, e conseguentemente del metodo di esercizio prevalente: è del resto naturale che abbia a scomparire una classificazione la quale aveva la sua ragione d'essere nel periodo transitorio delle grandi costruzioni per completare la rete ferroviaria. Nulla poi di assoluto devesi pretendere anche dalla ventura classificazione perchè il servizio al quale è chiamata una linea e le sue condizioni possono variare per nuovi collegamenti, per deviazioni dei traffici e nuovi istradamenti e per altre circostanze: accadrà come altrove dove le ferrovie secondarie rappresentano interessi locali di importanza secondaria, e sono generalmente affluenti o trasversali che non esercitano influenza sul movimento di transito, pur accadendo che talora qualche tronco per la sua posizione venga a partecipare al movimento predetto in via eccezionale senza perdere le caratteristiche del suo servizio locale.

La suddivisione delle ferrovie secondarie in piccole reti od in tronchi sotto una immediata direzione locale non dovrebbe avere ad ogni modo alcun effetto che nei rapporti interni dell'esercizio e nei contatti col pubblico.

La riforma progettata ispirandosi al proposito di diminuire le spese dell'esercizio colla semplificazione dei servizi e di sviluppare i traffici adattando la tariffa alle condizioni di concorrenza ed alla mobilizzazione delle merci, andrà allargandosi nei suoi effetti per

la necessità stessa delle cose. E difatti è di tempo oramai passato il concetto che la ferrovia esercitando le funzioni di un servizio pubblico come tale va considerata a paro di altri servizi circondati da un apparato di disposizioni burocratiche; anzi il medesimo concetto si va pure modificando nel suo svolgimento per altri servizi. Si è sostituito invece il principio che la ferrovia pur servendo il pubblico vuol essere trattata come un'industria retributiva la quale deve cercare gli sbocchi alle sue produzioni ed i suoi mercati di acquisto e di consumo: la eserciti lo Stato o la esercitino i privati non deve irrigidire le proprie mosse, ma assecondare le attività palesi e cercare le latenti; l'esercente ed il pubblico devono considerarsi insieme interessati al miglior andamento dell'azienda ed al maggiore sviluppo delle forze economiche del paese. Che tale debba essere l'avvenire, lo provano le condizioni delle ferrovie estere amministrate con simile indirizzo. Anche da noi la riforma si venne già imponendo con diversi provvedimenti nelle tariffe presi di mano in mano e per il servizio interno e per quello internazionale, ed ora colla proposta di introdurre il servizio economico. Chi rilegga ora a quindici anni di distanza le discussioni parlamentari sulle convenzioni ferroviarie non può a meno di meravigliarsi di tante affermazioni assiomatiche miserabilmente cadute nel nulla, e persuadersi che certe questioni tecniche complesse e pratiche non son fatte pei Parlamenti.

Dalle forme industriali che prende l'esercizio emerge di conseguenza la necessità di proporzionare i mezzi al fine e di curare l'effetto utile che si deve raggiungere coll'incremento nel prodotto e col maggior risparmio nella spesa.

La nostra legislazione ferroviaria non traduce abbastanza questo indirizzo, e converrà adattarvela: anche le disposizioni regolamentari quantunque emendate sono ancora passibili di modificazioni per assecondare i progressi della tecnica e della amministrazione. Sarà opportuno che le leggi lascino ai regolamenti di disciplinare tutto ciò che è per natura mutabile colle innovazioni che si succedono ed hanno la sanzione dell'esperienza, e questi regolamenti siano riveduti a brevi periodi di concorso anche degli esercenti, che vi potranno portare l'impronta pratica del lavoro quotidiano e della gestione economica di queste speciali officine produttrici di trasporti. È importante di evitare le lentezze in una materia che presto invecchia e si rinnova pel continuo progresso: esse incagliano le iniziative private, esautorano l'autorità del Governo e sono spesso occasione ad arbitrî deplorevoli mentre si risolvono alla fine in un danno per lo sviluppo economico del paese.

Dall'indirizzo e dalla tendenza industriale che ha preso l'eser-

cizio ferroviario appare come sempre più difficile diventi il provvedervi direttamente in uno Stato dove l'amministrazione non abbia già una compagine fatta, con una sana tradizione ed una forte organizzazione adatte, con una provetta esperienza accoppiata alla più tenace resistenza a tutte quelle pressioni e quelle influenze che si sforzano di attrarlo verso i minori interessi di luoghi e di persone a tutto danno degli interessi dello Stato. È questa una considerazione grave assai fra quelle che pur dovrebbero scuotere l'alto sonno nella testa dei dormienti.

Intanto l'esperimento che si spera vedere iniziato tornerà utile a chiarire la soluzione di diverse questioni attinenti all'esercizio ferroviario ed appianarvi i rapporti fra le parti; esso inizierà una riforma la quale può essere feconda di buoni frutti e merita di essere assecondata tanto per le tre reti principali come per le ferrovie private che ora rappresentano una parte interessante nello sviluppo delle ferrovie nazionali.

G. Vigoni.

LE RECENTI VITTORIE DELL'ORO

Di certo l'ora presente non volge propizia al bimetallismo. Nonostanti le numerose associazioni, conferenze, adunanze, le quali tentano ringiovanire e difendere l'antico dogma del doppio tipo ed atterrire le genti colla dipintura più fosca delle sinistre conseguenze del tipo oro – la moneta gialla esercita sulla umanità contemporanea quel fascino stesso, che sui nostri progenitori preistorici. Al pari del vecchio Gosbeck, le nazioni moderne non si stancano dal rimirare il fulgente metallo e con ogni possa si adoprano ad accumularlo ne' loro forzieri. Ben più; le nazioni stesse, che vissero lunghi secoli sotto l'impero della moneta argentea, ora la disertano in massa per accogliere il tipo rivale, senza che valgano a trattenerle i moniti ed i presagi lugúbri de' più sperimentati economisti. Non sono molt'anni ed il Lexis, coll'autorità che si associa al suo nome, affermava esser la Russia uno Stato per gran parte asiatico e stretto da relazioni di traffico sopratutto coi popoli orientali a tipo argento; e ne conchiudeva che, all'uscire dal corso forzato, essa avrebbe dovuto accogliere il monometallismo bianco. I Russi però non si rassegnarono alla più dimessa condizione di popolo asiatico, che l'illustre scrittore volea loro imporre e colsero la prima occasione favorevole per affermarsi solennemente europei, istituendo il sistema monetario dell'Occidente. Perciò si adoprarono con tenacia ammirevole ad adunare l'oro negli scrigni della loro Banca; ed un bel giorno, innanzi all'Europa attonita, surrogarono al rublo di carta inconvertibile gli imperiali ed i mezzi imperiali d'oro. Dopo aver con sì scarso successo catechizzata la Russia, gli avversari dell'oro si volsero al Giappone. È questo, essi dissero, uno Stato esclusivamente asiatico e perciò affatto inadeguato ad una circolazione aurea; le relazioni commerciali, che lo avvicinano in ispecie all'altre nazioni asiatiche a tipo argento, la tenuità del capitale e degli affari, che vi rende incomportabile una moneta assai pregiata, la sopravvivenza delle consuetudini feudali e patriarcali, la depressione delle mercedi, ecc., tutto cospira a far della circolazione argentea la sola conforme all'assetto economico di quell'Impero. È dunque inteso che il Giappone dovrà conservare, perfezionare

e perpetuare il sistema monetario a base argentea, cui aderisce da secoli e che la stessa natura gli impone. Ma ecco che, in omaggio a così sapienti esortazioni, il Giappone si giova della indennità cinese per esiliare dal proprio territorio la moneta argentea ed istituire il tipo oro. Sconfitti così clamorosamente nell'Asia settentrionale, gli avversari dell'oro trasferiscono i propri penati ed i propri catechismi nell'Asia del Mezzogiorno. Quivi invero stendesi innanzi a loro la magica terra di Brama, l'India leggendaria e sognante, che fu sino ad ora incontestato dominio del bianco metallo; di qui almeno, essi pensano, niuno ardirà di cacciarci. « L'Inghilterra non oserà certo introdurre il tipo oro nell'India! », esclamava non è guari l'economista insigne da noi più sopra citato (1). Ed ecco invece il Governo indiano, indifferente ad un monito cotanto autorevole, adoprarsi ad istituire il tipo oro e far dell'argento nulla più che un assegnato convertibile. Se a ciò si aggiunge che frattanto l'Austria-Ungheria è già passata, nominalmente almeno, al tipo oro e si adopera a tradurlo in atto; che l'America sospende il Windom Bill e più di recente proclama il tipo oro; che perfino la Persia aspira all'aurea moneta (2); si dovrà riconoscere che il trionfo del demone giallo non potrebb'essere più completo ed incontestato; nè parrà ardito il presagio, che in un istante più o meno prossimo il tipo argento abbia a divenire inonorato retaggio della immobilità cinese e della barbarie africana.

Ora fra i numerosi episodi di questa vittoria dell'oro, che forma uno de' lineamenti più caratteristici della nostra età, tre sono ad un tempo i più recenti ed i più ragguardevoli; la legge giapponese 10 ottobre 1897, la legge degli Stati Uniti del 13 marzo 1900 e le leggi indiane del '93 e '99; delle quali possiamo oggi studiare colla voluta profondità le manifestazioni e gli effetti, grazie alle eccellenti pubblicazioni, che ne furono preparazione e commento. Ed a queste vogliamo qui dedicate alcune pagine di impregiudicata disamina.

I.

Gli sforzi, intesi alla introduzione del tipo oro nel Giappone, risalgono, ben può dirsi, agli esordi della sua rinnovazione politica, che data dal 1868. A quest'epoca infatti, nella quale si spazzavano a colpi di *ukase* imperiali le più minute vestigia del feudalismo smantellato, si volle porre immediato riparo all'anarchia monetaria,

(1) Lexis, *Das Geld und Münzwesen* nell'*Handbuch* di Schönberg, 4ª ediz., 1896, I, pag. 410.

(2) Lorini, *La Persia economica contemporanea e la sua questione monetaria*, Roma, 1900, pag. 354.

che il vecchio regime avea lasciata. Monete estere, monete erose, coniazioni clandestine, e su tutto questo ciarpame metallico uno smisurato lenzuolo di carta moneta rinvilita, ecco l'assetto, od il caos monetario, che si trovava innanzi lo Stato all'indomani della rivoluzione. Ora, secondo il costume di tutti i rivoluzionari, e de' Giapponesi in ispecie, esso si illuse di poter passare d'un tratto dal pessimo al perfetto, di poter surrogare d'un lancio a questa costituzione monetaria così anarchica il sistema monetario a base d'oro, vigente fra i popoli civili. Infatti il 10 maggio 1871 veniva promulgata la nuova legge monetaria, la quale introduceva nel Giappone il tipo oro, istituendo come moneta principale la moneta d'oro di 20, 10, 5, 2 e 1 *yen*, mentre la moneta d'argento, che rappresentava le diverse frazioni dell'*yen*, non doveva fungere che quale moneta divisionaria. Al tempo stesso però, a sopperire ai bisogni del commercio, si emettevano degli *yen* d'argento, i quali doveano essere moneta legale soltanto nei porti aperti agli Europei, ed aveano un valore leggermente superiore a quello degli *yen* d'oro, poichè 101 *yen* d'oro equivalevano a 100 *yen* d'argento. Infine, accanto alla moneta metallica, dovean circolare i biglietti delle Banche nazionali, che si dichiaravano convertibili a vista in moneta d'oro. Sembrava dunque che ormai si possedessero tutti gli elementi richiesti ad una circolazione normale ed equilibrata. Disgraziatamente però il legislatore non avea posto mente alla necessità di un provvedimento, senza del quale l'istituzione del tipo oro rimane fatalmente platonica - la costituzione di una riserva aurea adeguata; e ben presto si dovè riconoscere che il paese non possedea la quantità d'oro necessaria ad alimentare la circolazione. Nel 1874-75 una bilancia sensibilmente sfavorevole, moltiplicando le conversioni di biglietti di Banca in oro, consunse le riserve per se stesse esilissime degli istituti di credito, i quali perciò invocarono ad alte grida l'introduzione del corso forzoso. Il Governo per vero si oppose e preferì di soccorrere le Banche con vistosi prestiti in carta moneta. Ma, secondo era da attendersi, le nuove emissioni non tardarono a produrre, come natural corollario, il disaggio dei biglietti e della carta moneta governativa rispetto all'oro e l'esodo completo di questo. Avvenne a un di presso ciò che si avverò fra noi dopo il 1881, quando la convertibilità de' biglietti in oro venne a cessare per effetto delle emissioni esorbitanti di carta moneta e del conseguente disaggio di questa rispetto al metallo. E nel 1876 la legge giapponese dovette riconoscere la mutata condizione di cose, dichiarando i biglietti di Banca convertibili non più in oro, ma in carta moneta governativa; esattamente come in Italia, dopo che i biglietti di Stato divennero inconvertibili, i biglietti di Banca non furono altrimenti convertibili che nella carta di Stato. Al tempo

stesso, poichè le forti emissioni di carta moneta avevano espulso l'oro dalla circolazione e dal paese, la limitazione del corso legale della moneta d'argento apparve irrazionale; e perciò la legge 12 maggio 1878 elevò l'*yen* d'argento all'ufficio di moneta legale alla pari dell'*yen* d'oro.

In seguito a tale provvedimento il Giappone diveniva un paese astrattamente bimetallico, il quale però rimaneva di fatto, per virtù delle eccessive emissioni che aveano espulsi i metalli preziosi dalla circolazione, sotto il regime del corso forzoso. Ora per risalire da queste condizioni patologiche alla vagheggiata costituzione del tipo oro, conveniva por mano a due fondamentali riforme: eliminare anzitutto l'esuberanza della circolazione e ristabilire il pari fra la moneta di carta e quella d'argento, la sola di cui rimanesse tuttora qualche esemplare nel paese e nelle casse dello Stato; e surrogare dappoi questa moneta colla moneta d'oro. E nell'attuazione di questa duplice riforma si rivela tutta la paziente e diligente sagacia degli statisti giapponesi.

A riparare all'eccesso delle emissioni, l'ordinanza imperiale 5 maggio 1883 impone alle Banche nazionali di trasmettere le proprie riserve alla Banca del Giappone (fondata nel 1882) la quale deve investirle in titoli di rendita nazionali ed erogarne gli interessi al riscatto di un ammontare equivalente di biglietti delle Banche stesse, che debbono essere immediatamente distrutti. Codesto metodo presenta qualche analogia con quello tanto ingegnoso, ideato dal ministro Luzzatti per sovvenire al Banco di Napoli; ma ne differisce però, sia per lo scopo che pel meccanismo delle operazioni. Infatti, mentre in Italia gli interessi della riserva bancaria resa fruttifera venivano impiegati a creare una nuova riserva, al Giappone venivano erogati a riscattare le emissioni. E mentre in Italia le riserve auree del Banco erano depositate presso il tesoro in cambio di biglietti di Stato, che venivano convertiti in titoli, il cui interesse serviva al riscatto graduale dell'oro – al Giappone si convertivano direttamente le riserve bancarie in titoli; onde l'operazione, che nel paese nostro riuscì immediatamente ad accrescere la circolazione cartacea, non ebbe al Giappone un simile risultato. Al tempo stesso le Banche nazionali venivano obbligate a trasmettere annualmente alla Banca del Giappone il 2,50 per cento del valore totale delle loro emissioni, il quale serviva del pari a riscattare un ammontare equivalente dei loro biglietti. Per tal guisa i biglietti delle Banche nazionali venivano gradatamente riscattati e distrutti e potevano essere surrogati nella circolazione da biglietti della Banca del Giappone. Ora, grazie alla riduzione progressiva per tal modo ottenuta della massa di biglietti circolanti, la carta moneta raggiungeva ben tosto

il pari coll'argento; cosicchè nel 1885 la carta moneta governativa, nonchè i biglietti della Banca del Giappone, che ormai aveano pienamente sostituiti quelli delle Banche nazionali, potevano dichiararsi convertibili a vista in moneta d'argento.

Per tal guisa il Giappone usciva dalla morta gora del corso forzoso ed istituiva il monometallismo argenteo. Ma rimaneva ora a compiere un altro passo e più decisivo, ad avviare senza più il paese all'adozione del tipo oro. Sollecitavano al compimento di tale riforma le condizioni sempre più vacillanti del mercato monetario, il tracollo dell'argento, le incessanti fluttuazioni del cambio oltremodo nocevoli al traffico e che trascinavano il commercio legittimo nel vortice della speculazione. Perciò gli statisti giapponesi proposero a se stessi come meta suprema l'adozione del tipo d'oro ed idearono, a raggiungerla, una paziente vicenda di sagacissimi provvedimenti. È sopratutto l'attuale ministro del tesoro, conte Matsukata, quegli a cui spetta il merito dell'ardita e poderosa riforma. Infatti fin dal 1881, ossia quando il paese languiva tuttora tra le spire della carta moneta, quel ministro si adoprava con ogni possa ad ingrossare le riserve metalliche del tesoro, ed in ispecie le riserve auree; e a tale intento organizzava, da parte del tesoro stesso, un largo sconto delle cambiali sull'estero, possedute dagli esportatori, che dovean procacciargli delle cospicue disponibilità metalliche. Nè pago di ciò, organizzava una poderosa esportazione in Europa di seta, the, riso ed aliga per conto del Governo, affine di procacciargli dei crediti in oro sulle piazze europee. Così il ministro giapponese attuava in pieno secolo XIX que' canoni del mercantilismo illuminato (*balance of trade system*) che il vecchio Mun avea posti fin dal secolo XVII e secondo i quali si debbono promovere le industrie e le esportazioni nazionali, poichè solo in tal modo si perviene ad ingrossare la provvista metallica del paese. Ed il metodo sortì pieno successo, dacchè già sullo scorcio del 1885 la quantità d'oro e d'argento accumulata dal tesoro ammontava a più che 42 milioni di *yen*.

Ma la riserva metallica per tal guisa accumulata era tuttora troppo scarsa e per troppa parte costituita del metallo bianco, perchè desse modo al Governo di istituire il tipo oro. Nemmeno valse che nel 1893, in seno alla Commissione incaricata dal Governo di esaminare l'assetto della circolazione e i modi di migliorarlo, la maggioranza (8 voti contro 7) si pronunciasse favorevole ad un cangiamento del sistema monetario e la maggioranza di questa maggioranza (6 voti contro 2) proponesse l'adozione del tipo oro. La difficoltà quasi insormontabile di creare una larga riserva aurea avrebbe di molto differita, od anche esclusa per sempre, la riforma da tanti vagheggiata, se non fosse sopraggiunta la pioggia

di Danae dell'indennità cinese, la quale rinnovò nel lontano Oriente i prodigi de' 5 miliardi di bismarkiana memoria. Infatti il Giappone non esitò a ripetere per proprio conto il colpo di Stato monetario, che avea osato la Germania nel 1871, e si giovò dell'indennità di guerra fortunatamente afferrata, per inaugurare infine ne' propri territori il sospirato regno dell'oro.

Il trattato di pace di Shimonoseki imponeva alla Cina una indennità di 200 milioni di *taels*; ma non era questa che una designazione assai imprecisa dell'onere inflitto alla nazione soccombente, dacchè non esisteva di fatto in circolazione una moneta di codesto nome. Perciò, quando si trattò di stabilire le modalità del pagamento, il ministro giapponese volle si indicasse ch'esso dovea farsi a Londra ed in moneta inglese, ragguagliando dapprima il *kuping tael* in argento e dappoi l'argento in moneta d'oro. Ed è mirabile l'accortezza, con cui il ministro si adopera a convincere i Cinesi del vantaggio, ch'essi medesimi ritrarranno dal modo di pagamento per tal guisa pattuito, o a meglio dire imposto dal vincitore. Badate, egli dice; se voi pagherete l'indennità in argento, il prezzo del metallo bianco ne andrà sensibilmente accresciuto, il che ingrosserà il vostro aggravio; di più, vi sarà assai malagevole l'acquistare ad una volta una larga massa d'argento, poichè l'offerta di questo metallo sui mercati europei non è mai molto copiosa (?); inoltre si impiegherà molto tempo nel trasporto del metallo bianco al Giappone, e voi perderete l'interesse del vostro capitale durante tutto questo periodo; infine le spese di trasporto e di assicurazione sono maggiori per l'argento che per l'oro; ecco dunque altrettante ragioni, che rendono a voi stessi più conveniente il pagamento dell'indennità in moneta d'oro. Ragioni per verità un po' zoppicanti e che potrebbero piuttosto riuscire all'opposta conclusione; perchè l'offerta improvvisa dell'argento cinese in cambio d'oro, sul mercato di Londra, doveva accrescere il disaggio del metallo bianco e con esso l'aggravio dello Stato debitore; perchè l'offerta dell'argento è sempre crescente e più copiosa che quella dell'oro; perchè il trasporto di una data somma in argento non esige maggior tempo che il trasporto della medesima somma in valuta d'oro, nè ad ogni modo importa maggiori spese di spedizione ed assicurazione, dacchè queste si commisurano esclusivamente al valore. Comunque, buoni o non buoni, questi argomenti eran suffragati dalla logica perentoria del cannone; e tanto bastò perch'essi trionfassero e si pattuisse il pagamento dell'indennità cinese in moneta britannica.

I frutti di questa sagace politica non furono però immediatamente raccolti, poichè, a così dire, all'indomani del patto in tal modo conchiuso, il Ministero delle finanze passava dalle mani del Matsukata in quelle del visconte Watanabe, il quale ritenne opportuno di la-

sciare in deposito presso le Banche di Londra gran parte dell'indennità cinese e di importare la rimanente, parte in oro e parte in argento, affine di compensare le oscillazioni di valore dei due metalli. Non fu che nel settembre 1896, col ritorno del conte Matsukata al potere, che si provvide a ritirare la quasi totalità dell'ammontare dell'indennità cinese in oro greggio, od in moneta inglese d'oro. Dapprima si preferì di importare oro greggio; ma la cresciuta ricerca di questo, elevandone il valore, rese più conveniente l'importazione dell'oro monetato. Così almeno ci afferma la relazione ufficiale, nella quale si narrano con tanta diligenza e sagacia le vicende della riforma monetaria giapponese (1); ma la giustezza di tale affermazione sembra a noi molto dubbia. E in verità, sta bene che la ricerca dell'oro greggio debba elevarne il valore; ma un tale incremento di valore non può però mai eccedere l'ammontare delle spese di monetazione. Una massa d'oro greggio non può infatti mai valere più che la stessa massa d'oro monetato, poichè, appena valesse di più, si fonderebbe la moneta d'oro per venderla come metallo. Perciò non è mai possibile che l'importazione della moneta d'oro sia più vantaggiosa che l'importazione dell'oro greggio; e tutto ciò che la elevazione di valore del metallo greggio può fare, è di eliminare la convenienza speciale dell'importazione del metallo, rendendo ad un certo punto indifferente l'importazione di metallo greggio o monetato.

Oltre che in metallo e moneta d'oro, l'ammontare della indennità di guerra venne importato sotto forma di cambiali tratte a Londra su Yokoama, sia direttamente, sia per l'intermediario di altre piazze. Al qual proposito è interessante la nota moralizzatrice, che volle dare a codesta operazione, pur tanto prosaica e materiale, il patriarcale Governo giapponese. Questo, invero, dichiarò che avrebbe accettate, in pagamento del debito, le cambiali su Yokoama, purchè rilasciate in cambio, o per garanzia di merci utili alla popolazione giapponese, quali il cotone, le macchine, ecc.; ma ricusò sempre le cambiali rilasciate dai Giapponesi per acquisto di oggetti di lusso, affine di contrastare, per quanto gli era possibile, l'accesso nell'Impero a codeste mercanzie di perdizione.

Dopochè questi accorti provvedimenti ebbero procacciato al Governo giapponese uno *stock* aureo assai considerevole, non rimase più che a stabilire le norme per la surrogazione della moneta d'oro alla moneta argentea circolante; ed a ciò provvide la legge 26 marzo 1897, che introdusse nel Giappone il tipo oro. Gli statisti giapponesi, nell'iniziare la riforma monetaria, si preoc-

(1) *Report on the adoption of the gold standard in Japan*, by Count Matsukata, Tokio, 1899, pag. 224.

cuparono in ispecial modo della opportunità di non mutare il livello dei prezzi vigenti, e con tale intento prescrissero che la nuova unità monetaria d'oro avesse ad essere l'*yen* d'argento allora circolante. Si rammenterà che già la legge monetaria del 1872, che aveva tentato dapprima l'istituzione del tipo d'oro nel Giappone, ammetteva nella circolazione l'*yen* d'argento, avente valore all'incirca eguale all'*yen* d'oro; ma nel 1872 il rapporto di valore fra l'oro e l'argento era di 1 a 16, mentre nel 1897 era esattamente il doppio, o di 1 a 32. Dunque l'*yen* d'oro coniato nel 1872 ed allora equivalente a 1 *yen* d'argento, equivaleva a 2 *yen* d'argento nel 1897. Perciò se volevasi che l'*yen* d'oro equivalesse ad un *yen* d'argento, conveniva ridurne di metà il contenuto metallico. Ora è questo precisamente ciò che ha fatto la legge giapponese. Grazie ad essa, l'*yen* d'argento veniva surrogato dall'*yen* d'oro, il cui titolo era la metà di quello dell'antico *yen* d'oro e che perciò equivaleva esattamente all'*yen* d'argento, secondo il rapporto corrente nel mercato; mentre frattanto l'antico *yen* d'oro tuttora esistente in paese poteva circolare accanto al nuovo, ad un valore esattamente doppio di questo. In tal modo i prezzi rimasero immutati; il produttore, che finora vendeva la sua merce per un *yen* d'argento, ora la vendette per un *yen* d'oro, esattamente equivalente al primo; i creditori dello Stato non patirono alcuno scapito, poichè i loro crediti, anzichè in *yen* d'argento, vennero pagati in *yen* d'oro equivalenti. E così la circolazione non ebbe a subire alcuno squilibrio, nè le diverse classi sociali soffersero aggravio di sorta.

Potrà ad alcuni sembrare che lo Stato giapponese abbia in tal guisa perpetrata una devalutazione forzosa della sua moneta d'argento, a quel modo che negli ultimi tempi praticarono la Russia e l'Austria-Ungheria. Ma a noi pare che fra gli avvenimenti monetari, che si svolsero in questi due Stati e quelli che si produssero nel Giappone interceda un divario sostanziale. Nelle due nazioni europee la moneta d'argento, dichiarata per legge equivalente alla moneta d'oro, secondo un rapporto rigorosamente determinato, era stata dappoi surrogata da una carta-moneta inconvertibile, progressivamente deprezzante rispetto alle merci ed all'oro. Ora, facendo di questo valore così scemato il rapporto di valore irrevocabile fra la carta e l'oro, o riducendo il peso della antica moneta d'oro, così da renderla equivalente alla moneta di carta deprezzata, quegli Stati compivano indubbiamente una devalutazione della moneta circolante, od un arbitrio che non può in alcun modo giustificarsi. Imperocchè uno Stato, il quale emetta carta-moneta, ne garantisce a coloro, che l'accettano, il rimborso avvenire al valore nominale, od almeno a quel valore, al quale essi l'hanno ricevuta; dunque, non rimborsando che una somma minore, esso si rende

effettivamente colpevole di una illegittima sopraffazione. Ma il caso del Giappone è affatto diverso; poichè qui non si aveva già una moneta emessa ad un determinato valore nominale, o vincolata ad un determinato rapporto di valore rispetto alla moneta d'oro. L'antica legge del 1872, che stabiliva la parità dell'*yen* d'oro all'*yen* d'argento, aveva perduta ogni validità dal giorno, in cui la emissione di carta-moneta aveva cacciato il metallo dalla circolazione ed era poi stata esplicitamente abrogata dalla legge dell'85, che aveva istituita quale unità monetaria l'*yen* d'argento. Omai, dunque, di un rapporto legale fra la moneta d'argento e la moneta d'oro non si poteva più parlare, nè perciò lo Stato si trovava vincolato da alcuna legge precedente nella adozione de' provvedimenti riformatori. Lo Stato trovava in circolazione una moneta d'argento unica ed autonoma, equivalente, al rapporto vigente nel mercato, ad una determinata massa d'oro; esso sostituiva quella moneta d'argento con una moneta contenente questa massa d'oro; esso dunque aquistava una merce dando in cambio il suo equivalente, e rispettava nel modo più assoluto le norme scrupolose dell'equità commerciale (1).

Le disposizioni speciali della nuova legge monetaria nulla presentano che richiegga particolare menzione. La legge provvede alla emissione di monete d'oro da 20, 10 e 5 *yen*, dotate di potere liberatorio illimitato e di monete sussidiarie d'argento di 50 *sen* (pari a mezzo *yen*), aventi potere liberatorio fino all'ammontare di 10 *yen*. Gli *yen* d'argento fin qui circolanti dovranno essere convertiti nella nuova moneta d'oro, al pari stabilito di

(1) Osserva il Bourguin (*L'étalon d'or au Japon*, nella *Revue d'Economie Politique*, 1897, pag. 718 ss.) che la riforma giapponese danneggia ad ogni modo i creditori dello Stato, precludendo loro il vantaggio che potrebbero ritrarre da una eventuale elevazione futura del valore dell'argento. A ciò può rispondersi che, giudicando dal passato, le maggiori probabilità stanno per una diminuzione ulteriore nel valore del metallo bianco; e che, ciò posto, la nuova legge vantaggia i creditori, sottraendoli al danno di un deprezzamento ulteriore de' loro crediti. Ma in fatto poi, lo Stato adempie completamente a' suoi impegni, quando soddisfa il suo debito in moneta legale, o nell'equivalente di questa, nè ha punto il dovere di assicurare a' suoi creditori il guadagno addizionale proveniente da una eventuale elevazione di valore del medio circolante.

È sopratutto singolare che il Bourguin ed i suoi confratelli in bimetallismo dichiarino dapprima ingiusta la riforma giapponese, fondandosi sulla eventualità di un *incarimento* futuro dell'argento; e dichiarino poi la riforma stessa dannosa allo Stato che la introdusse, fondandosi sulla eventualità di un *deprezzamento* avvenire del metallo bianco. Almeno, per essere coerenti, essi dovrebbero riconoscere che se la riforma in questione sarà ingiusta, essa sarà utile, e se sarà dannosa sarà giusta.

un *yen* d'oro per uno d'argento, ma conserveranno facoltà liberatoria illimitata durante cinque anni dal giorno, in cui ne verrà vietata la circolazione. La moneta d'argento per tal guisa ritirata dalla circolazione verrà in parte trasformata in moneta sussidiaria, in parte venduta all'estero come metallo, dopo essere stata deformata così, da riuscire inservibile nella circolazione nazionale.

L'attuazione della legge fu rapida e pieno il suo successo. Con l'oro importato si coniarono, fra il luglio '97 e l'aprile '98, 74 455 735 *yen* ed il cambio degli *yen* d'argento in *yen* d'oro, incominciato il 1° ottobre '97, era già ultimato al 31 luglio '98. Dei 75 093 822 *yen* d'argento ritirati, 27 567 012 vennero coniati in moneta sussidiaria, e 40 786 662 si vendettero come metallo a Shangai, Hongkong e altrove a condizioni relativamente vantaggiose, non cagionando allo Stato che una perdita del 7 %, ampiamente bilanciata del resto dal profitto ritratto mercè la coniazione della moneta sussidiaria.

Quali saranno le influenze della riforma giapponese sulle sorti dello Stato, che la accolse con tanto ardimento? Ecco un problema, che vien risoluto diversamente secondo le preconcezioni degli scrittori e de' partiti. Il ministro riformatore non esita a preconizzarne i più mirabili risultati, anzi afferma che questi già si constatano nel breve periodo, dacchè la legge è in vigore. Le relazioni commerciali sottratte all'alea delle fluttuazioni di valore del medio circolante, la stabilità dei prezzi assicurata, la crescente diffusione del credito, la discesa del saggio dell'interesse, ecco altrettante conseguenze della nuova legge, che già la statistica documenta in guisa perentoria (1). E risultati altrettanto favorevoli si notano rispetto al commercio estero. È ben vero che i bimetallisti impenitenti si sono affrettati a presagire che la nuova legge arrecherà grave scapito al commercio estero del Giappone. Infatti, secondo codesti signori, il deprezzamento del metallo bianco costituisce pei paesi orientali a tipo argento un premio permanente all'esportazione, quanto che accresce la quantità d'argento, che gli esportatori ottengono in cambio de' loro prodotti, mentre, per la sordità dei prezzi asiatici, le mercedi in moneta ed i prezzi delle mercanzie rimangono immutati. Dunque, prima della riforma monetaria, il deprezzamento del metallo bianco consentiva ai Giapponesi di vendere le loro merci in Europa ad un valore in oro relativamente basso e ruinoso pei loro concorrenti europei; poichè con questa quantità relativamente piccola d'oro essi potevano poi procacciarsi in patria una quantità considerevole d'argento e di

(1) Veramente le cifre che leggonsi nella relazione giapponese non provano punto la affermata diminuzione del saggio dell'interesse, il quale di fatto si è mantenuto stazionario dopo il 1897 (loc. cit. pagg. 365-68).

merci. Ora la nuova legge non modifica per verità la condizione di cose preesistente; perchè insomma l'esportatore giapponese, il quale finora otteneva in Europa una certa quantità di sterline e le convertiva in una certa somma di *yen* d'argento, può oggi convertire quella stessa quantità di sterline in una quantità di *yen* d'oro esattamente equivalente a detta somma. Ma però l'esportatore giapponese non può oggi contare sopra un incremento qualsiasi del premio di esportazione, per effetto di un deprezzamento ulteriore dell'argento; poichè la somma di moneta nazionale, che egli può procacciarsi in cambio dell'oro europeo, rimane assolutamente sottratta a qualsiasi influenza delle fluttuazioni di valore del metallo bianco. Dunque, se non infligge propriamente uno scapito alla esportazione nazionale, la nuova legge la priva però di un vantaggio di cui finora fruiva.

D'altra parte – proseguono sempre i bimetallisti – i paesi asiatici a tipo argento, che finora trovavansi in condizioni monetarie eguali a quelle del Giappone e perciò non fruivano di fronte ad esso di alcun vantaggio a motivo del rinvilio dell'argento, ora invece si veggono posti in condizione favorevole di fronte al Giappone appena il metallo bianco deprezzi; dacchè ciò consente loro di vendere a quello Stato, come agli altri a tipo oro, le proprie merci ad un prezzo, in oro, scemato, e perciò di sconfiggere i loro concorrenti giapponesi nel mercato interno e cosmopolita. E frattanto il rinvilio del bianco metallo scoraggia le esportazioni giapponesi agli Stati a tipo argento.

Tutto questo *échafaudage* bimetallista è però assai fragile e vano. Esso si regge tutto sulla possibilità di una divergenza durevole fra il disaggio dell'argento (rispetto all'oro) ed il suo deprezzamento di fronte ai prodotti, o meglio sulla pretesa stabilità de' prezzi in argento nonostante il progressivo rinvilio del metallo bianco rispetto all'oro. Un tal fatto, secondo gli scrittori in parola, sarebbe speciale ai paesi asiatici e deriverebbe da una pretesa immobilità, o sonnolenza delle relazioni economiche in genere, e dei prezzi in ispecie, ch'essi avrebbero riscontrata fra le nazioni orientali. Ma pur tralasciando tutta l'assurdità di una legge economica, la quale sarebbe valevole per un solo continente, l'esperienza più palmare ci insegna che codesta pretesa immobilità non esiste; che salari e prezzi s'accrescono in Oriente come in Occidente (benchè di certo con maggior lentezza) ad ogni diminuzione di valore della moneta; e che pertanto il vantaggio procacciato dal rinvilio del metallo bianco agli esportatori dei paesi a tipo argento deve essere di necessità transitorio. Dunque non è vero che prima del '97 l'esportatore giapponese ritraesse speciali e permanenti vantaggi dal rinvilio dell'argento; non è vero che la legge del '97

abbia irrigiditi e consolidati questi vantaggi; non è vero che ne abbia impedito l'accrescimento. La legge in discorso non ha fatto che eliminare una fonte discretamente picciola di lucri temporanei, a cui si contrapponevano temporanei svantaggi, e sopprimere un elemento malsano di alea e di speculazione, che inquinava tutte le transazioni internazionali. E per tal riguardo i risultati della riforma giapponese debbono giudicarsi economicamente benefici, quanto moralmente rigeneratori.

Quando poi si pensi che nella loro produzione precipua, la seta, i Giapponesi non debbono competere con paesi asiatici a tipo argento, ma col paese nostro, che paese a tipo argenteo non è, si dovrà concludere che lo spauracchio della concorrenza dei paesi asiatici, onde i bimetallisti si adoperano ad atterrire gli statisti giapponesi, è prettamente chimerico. D'altronde la introduzione del tipo oro ha richiamato al Giappone il capitale straniero ed ha fatto dei titoli pubblici dell'Impero un titolo cosmopolita, che renderà anche più agevole a quello Stato il saldo della bilancia internazionale. Se dunque non sono ragionevoli gli entusiasmi di coloro, che alla innovazione monetaria giapponese attribuiscono una miracolosa potenza rigeneratrice, obliando che i rapporti della circolazione toccano solo l'epidermide dell'organismo sociale, lasciandone intatta la base - è pur sempre incontestabile che il tipo oro varrà a regolarizzare i rapporti commerciali del giovane Stato ed a sottrarli ad incomposte fluttuazioni, così rendendo più spedito ed agevole il grandioso processo di europeizzazione, che si va elaborando nell'Impero del Sole Nascente.

II.

Mentre all'Estremo Oriente si abbandona il metallo bianco fin qui signoreggiante, per surrogargli bruscamente la moneta gialla, all'Estremo Occidente questa moneta si dilata ed afforza, assumendo una funzione fondamentale e superiore nell'assetto della circolazione. A ciò si giunge colla legge americana 13 marzo 1900 (1).

A rigor di termini, anche precedentemente a questa legge, gli Stati Uniti potevano considerarsi come un paese a tipo aureo; dacchè il divieto, o la limitazione, della coniazione dell'argento per conto de' privati, vi aveano fatto della moneta argentea nulla più che un assegno convertibile. Tuttavia l'argento avea pur sempre una parte preponderante nella circolazione americana. Imperocchè

(1) Curran, *Das neue Geldgesetz von 13 Marz 1900 in den Verennigten Staaten* negli *Jahrbücher für Nationaloeck*, 1900, pag. 213 e segg.; Taussig, *The United States Currency Act of 1900* nell'*Economic Journal*, 1900, pag. 226 e segg.

questa componevasi di monete e certificati d'oro, monete e certificati d'argento, note degli Stati Uniti (*greenbacks*), note del Tesoro e biglietti delle Banche nazionali. I biglietti delle Banche erano convertibili in ogni specie di moneta, che fosse mezzo legale di pagamento; ma delle stesse note del Tesoro non era legalmente prescritta la conversione in oro, e soltanto il segretario di Stato veniva autorizzato a convertirle in moneta d'oro, o d'argento. È ben vero che in pratica la conversione facevasi in oro, e che perciò sull'oro poggiava effettivamente il sistema monetario dell'Unione; ma è pur vero che la condizione di fatto non trovava, come pur sarebbe stato desiderabile, una sanzione legale, la quale troncasse ogni dubbia interpretazione, mentre d'altro canto la massa enorme di argento e di biglietti rendeva sempre assai problematica la possibilità della loro conversione in oro e preparava gravi imbarazzi al Tesoro, che intendesse di assicurarla. E già spesso la riserva aurea del Tesoro federale si era trovata sminuita dalle frequenti conversioni di moneta argentea e cartacea, ed il Tesoro stesso era stato costretto ad attingere al credito affine di ricostituirla. Il sistema monetario dell'Unione era dunque vacillante da due lati, così nel suo assetto giuridico che nelle sue fondamenta materiali.

La legge, votata lo scorso anno dal Congresso, intende appunto a riparare in qualche misura a questo duplice vizio. Anzitutto essa elimina qualsiasi dubbiezza circa l'unità monetaria dell'Unione, proclamando per la prima volta il dollaro d'oro unità tipo del valore in tutto il suo territorio e prescrivendo che tutte le monete emesse, o coniate dagli Stati Uniti debbano essere mantenute a parità di valore con esso. È dunque inteso che d'ora innanzi i biglietti delle Banche e del Tesoro debbono essere convertibili in oro ed in oro soltanto. Ma perchè questa non si riduca ad una semplice dichiarazione formale, la legge si affretta a darle concreta sanzione, dotando il Tesoro di una riserva aurea, variabile fra un minimo di 100 ed un massimo di 150 milioni di dollari. Questo fondo, il quale viene assegnato al Tesoro all'unico intento di provvedere al cambio dei suoi biglietti, presenta indubbiamente qualche analogia colla riserva metallica del dipartimento delle emissioni presso la Banca d'Inghilterra; ma con un sostanziale divario, che è a tutto scapito della circolazione americana ed attenua d'assai l'importanza, od i beneficî della nuova legge. Infatti questa prescrive che i biglietti recati al cambio non debbano venire distrutti, ma trasferiti alla riserva generale del Tesoro in cambio di una quantità equivalente d'oro, la quale così passerà a ricostituire la riserva assottigliata. Che se poi nella riserva generale non si trovi la somma d'oro necessaria, il Tesoro viene autorizzato a procacciarsela, sia mediante la riemissione dei biglietti convertiti, sia mediante la vendita di

titoli, conservando però anche in quest'ultimo caso la facoltà di riemettere i biglietti recati al cambio. In ogni caso dunque i biglietti convertiti dal Tesoro non rimangono ne' suoi scrigni, e nemmeno ne escono soltanto in cambio di una quantità d'oro equivalente, come è il caso de' biglietti convertiti dal dipartimento inglese delle emissioni, ma ne escono per sopperire alle necessità del Tesoro, od in cambio de' servigi e prodotti da esso richiesti.

Ora queste sanzioni della legge americana son degne di biasimo, per ragioni assai facili a chiarire. E in verità il solo modo di porre un freno al cambio de' biglietti in oro, od alla bilancia sfavorevole che lo cagiona, è la contrazione delle emissioni; ed a tale intento mirano appunto gli Istituti di credito, o gli Stati, i quali vogliono severamente difendere le loro riserve metalliche e garentire la convertibilità de' loro biglietti. Quando l'Istituto emettente è una Banca, esso dispone di uno strumento efficacissimo a contrarre la circolazione, la elevazione dello sconto. Quando invece l'emissione è compiuta dal Tesoro; vien meno quel poderoso astringente della circolazione, che è la elevazione del saggio dello sconto, nè perciò rimane altro metodo efficace allo scopo, all'infuori della non riemissione dei biglietti recati al cambio, o dell'eventuale ritiro de' biglietti emessi, mercè la alienazione di titoli. Orbene, consentendo, od anzi sollecitando, la riemissione de' biglietti recati al cambio, la legge americana abbatte imprudentemente la sola barriera, che il Tesoro può opporre a riparo della bilancia sfavorevole, il solo presidio, ond'esso può difendere le sue riserve minacciate. Nè v'ha dubbio che, nelle condizioni create dalla nuova legge, una bilancia sfavorevole darebbe luogo ad un deflusso d'oro indefinito, il quale, esaurendo le riserve auree del paese, lo costringerebbe a prestiti incessanti e ruinosi, se non forse alla reintroduzione del corso forzato.

Nè si adduca, a difesa della nuova legge, l'esempio della circolazione olandese. Infatti, è bensì vero che presso questa nazione la conversione dei biglietti, o della moneta d'argento, in oro non dà luogo ad inasprimenti del saggio dello sconto, od a contrazione della circolazione bancaria; ma è altrettanto vero che la legge 12 aprile 1884 vi consente allo Stato di demonetare fino a 25 milioni di fiorini d'argento, così riducendo in correlazione l'ammontare del medio circolante. Ora nessun provvedimento analogo è invece ammesso agli Stati Uniti, ove d'altronde la circolazione fiduciaria ed argentea raggiunge dimensioni di tanto più considerevoli che nei Paesi Bassi e la bilancia sfavorevole vi è assai meno eccezionale. L'assetto della circolazione americana rimane pertanto, malgrado la nuova legge, assai vacillante; ed è augurabile che i legislatori dell'Unione si adoprino a ridarle duraturo equilibrio, vietando senza

più la riemissione dei biglietti convertiti, ove non sia in cambio d'oro. Che se poi si volesse epurare radicalmente la circolazione nazionale, converrebbe vietare la riemissione in ogni caso; dacchè ciò varrebbe a gradatamente ridurre e per ultimo a sopprimere i biglietti di Stato, questo torbido e malsano affluente della circolazione fiduciaria. Però, quando al ritiro dei biglietti di Stato si volesse seriamente provvedere, converrebbe agevolare ad un tempo la circolazione bancaria, la quale per le leggi vigenti trovasi cinta da troppo rigidi freni. È vero che la nuova legge consente alle Banche nazionali di emettere non più il solo 90 % ma l'intero valore nominale dei titoli da esse depositati; ma quando si pensi che questi titoli, oggi quotati sopra il pari, non rendono che il 2 %, si intende a quanto gravose condizioni sia vincolata la circolazione bancaria americana, e come riesca difficile provocarne la voluta espansione. Se dunque il ritiro dei biglietti di Stato non fosse accompagnato da maggiori agevolezze concesse alla emissione bancaria, esso provocherebbe senza dubbio una nocevole contrazione della circolazione fiduciaria e darebbe luogo all'anacronismo di uno Stato condannato alla circolazione metallica frammezzo agli universali trionfi del credito più raffinato.

III.

Se le riforme monetarie fin qui ricordate istituiscono, o consolidano il tipo aureo, provvedendo ad un tempo a dotare la circolazione nazionale dello *stock* d'oro necessario, la riforma monetaria dell'India raggiunge invece, o vuol raggiungere, il sommo della accortezza e dell'economia, istituendo il tipo oro senza provvedere in alcun modo alla costituzione di una riserva aurea, od alla conversione della moneta d'argento in moneta d'oro. Invero fino al 1893 - niuno può ignorarlo - l'India era un paese a tipo argenteo, esattamente come lo era il Giappone fino al 1897. La legge di Herschell del '93, vietando la coniazione dell'argento per conto de' privati, avea per immediato effetto di divellere da qualsiasi correlazione col valore del metallo bianco il valore della moneta indiana d'argento, o di trasformare quest'ultima in una moneta di monopolio, avente un valore esclusivamente dipendente dalla sua quantità. Per verità la legge, obbligando il Tesoro indiano a dare rupie contro oro, al rapporto di 1 rupia per 1 scell. 4 pence, impediva che il valore di quella salisse su questo livello; poichè, appena il venditore di rupie avesse chiesto un prezzo a questo superiore, l'acquirente l'avrebbe disertato per rivolgersi al Tesoro. Ma la legge non toglieva però che il valore della rupia scendesse sotto 1 sc. 4 d.; poichè, se il venditore di rupie era disposto a darle,

per esempio, per l. 3, lo Stato aveva un bell'offrire le sue rupie per l. 4, ma nessuno si sarebbe rivolto ad esso per acquistarle. Ora la massa delle rupie circolanti fu ne' primi tempi così ragguardevole, relativamente alla massa degli affari, che il valor della rupia non potè sostenersi ad l. 4, ma scese ad un livello inferiore. Successivamente però, sia che si ponesse un freno alle coniazioni abusive, sia che una parte delle rupie venisse logorata o perduta, sia infine che la massa degli affari frattanto crescesse, certo è che l'esuberanza della circolazione venne grado grado dileguando e che la rupia potè raggiungere e conservare il valor legale di l. 4.

Ora non appena la moneta d'argento ebbe per tal guisa raggiunto il pari di legge, sorse naturalmente il pensiero di perpetuar questo pari e difenderlo da ogni avvallamento futuro; il che non potea farsi, se non proclamando la piena convertibilità della rupia in oro. Ma a ciò contrastavano parecchie difficoltà ed avversioni, che ebbero campo di manifestarsi ampiamente innanzi alla Commissione d'inchiesta sulla circolazione indiana (1). L'India, si affermò anzitutto da più parti, non è paese adatto alla moneta d'oro, dacchè i suoi abitanti provano una preferenza invincibile pel metallo bianco e ricusano ostinatamente la moneta gialla. È questa però nulla più che una delle innumere forme dell'errore tanto consueto, per cui ciascuna istituzione vigente dichiarasi eterna e conforme a natura, obliando la sua inesistenza durante periodi secolari e le recenti sue origini. È così lungi dal vero che il tipo argento sia imposto alla nazione indiana da una legge di natura indeclinabile, che l'oro rimane l'unità monetaria dell'India fino all'invasione maomettana, e che pur dopo che questa ha introdotta nella penisola la rupia d'argento, seguita tuttavia a circolarvi il *mohur* d'oro. Ancora nel 1806, nel Governo di Madras la moneta principale è costituita dalle *star pagodes* d'oro, del valore di 8 scellini; e in tutta l'India perdura una larga circolazione aurea fino al 1835. Che più? Anche dopo che la legge 17 agosto '35 ha assegnato alla rupia il carattere di moneta legale, si prosegue a coniare *mohurs*, i quali vengono accolti nelle pubbliche casse al rapporto, però troppo depresso, di 1 a 15 rispetto alla moneta d'argento. Soltanto dopo la scoperta delle miniere di California, temendosi il deprezzamento dell'oro, si toglie al *mohur* il corso di cassa e la circolazione riman costituita di solo argento. E tuttavia oggi ancora gli indigeni ne' loro rapporti di traffico si valgono di una moneta composta di

(1) Vedi il «Libro azzurro»: *Minutes of evidence taken before the Committee appointed to inquire into the indian currency*, 1893. Id. 1898-99. *Correspondence respecting the proposals on currency made by the government of India*, 1898.

verghe d'oro, che portano il timbro delle Banche di Bombay. A che dunque riducesi la vantata eternità e necessità naturale del tipo argento dell'India? Questo assetto monetario, che proclamasi eterno, non è che di ieri, e lungi dal poggiare sopra l'indole immutabile della popolazione, è nulla più che il frutto maligno della violenza e della conquista.

Ben più grave è l'altra obbiezione, che trae argomento dalla massa smisurata del metallo bianco circolante nell'India. Imperocchè non può contestarsi che la scarsa velocità della circolazione asiatica, il deficiente sviluppo delle diverse forme di credito e l'invalsa consuetudine del tesoreggiare hanno diffusa nei mercati indiani una enorme quantità di moneta d'argento; e che pertanto, se volesse provvedersi al cambio di questa in moneta d'oro, converrebbe accumulare nei forzieri indiani una somma assai considerevole d'oro, che, secondo alcuni competenti, non potrebbe essere inferiore ad 80 milioni di sterline.

Perciò l'ingegno degli economisti dell'Inghilterra e dell'India si è affaticato negli ultimi tempi a ricercare la soluzione di questo problema razionalmente insolubile: assicurare la convertibilità della rupia in oro, senza provvedere il tesoro indiano di una riserva aurea corrispondente. Creare il tipo oro senz'oro, od almeno senza che il prezioso metallo penetri effettivamente nella circolazione, ecco il prodigio di chiromanzia monetaria, che i finanzieri indiani si propongono di compiere, ecco la nuovissima pietra filosofale, che i moderni alchimisti bancari fanno audacemente balenare agli sguardi del mondo meravigliato. A tale intento v'ha chi, esumando un vecchio disegno di Ricardo, propone che le rupie ed i biglietti dichiarinsi convertibili in verghe d'oro. Il Probyn, a sua volta, propone che si emettano dei biglietti di 10000 rupie, convertibili a vista in moneta d'oro e de' biglietti di taglio inferiore, che sarebbero invece convertibili in rupie d'argento. Proposta questa, la quale non è soltanto sovranamente ingiusta, quanto che fa della convertibilità de' biglietti in oro un privilegio de' più ricchi, ma fallisce completamente allo scopo che si propone di raggiungere, la istituzione del tipo oro. Nulla infatti potrebbe in tali condizioni prevenire il disaggio della rupia, il quale verrebbe necessariamente a prodursi ad ogni incremento delle emissioni, come ad ogni diminuzione de' valori circolandi; ed il solo risultato della innovazione proposta sarebbe che la rupia non deprezzerebbe soltanto rispetto all'oro, ma anche rispetto ai biglietti di grosso taglio, convertibili in oro. Così il disaggio della valuta, che la riforma monetaria vagheggiata intenderebbe eliminare, sarebbe reso in quella vece più grave e più generale.

Anche meno attendibile è la proposta del maggiore Darwin,

il quale vorrebbe le rupie convertibili in biglietti di grosso taglio, che a lor volta sarebbero convertibili in moneta aurea fino all'ammontare preventivamente stabilito della riserva aurea del tesoro. Ed in verità i biglietti emessi secondo queste norme presenterebbero una convertibilità puramente condizionale, esposta ad ogni istante a svanire, non appena la riserva aurea venisse esaurita. Perciò il loro valore rispetto all'oro scenderebbe di necessità sotto il pari; e perciò il disaggio, che nel disegno di Probyn sarebbe limitato alle rupie ed ai biglietti convertibili in rupie, colpirebbe col nuovo disegno ciascun elemento della circolazione. Ma l'imporre la conversione dei biglietti solo fino al limite della riserva aurea preventivamente stabilito, è poi particolarmente dannoso, quanto che riesce ad assolvere l'istituto emettente dall'obbligo di attuare provvedimenti efficaci a difendere le sue riserve minacciate, quali la elevazione del saggio dello sconto, l'alienazione di titoli, ecc.; provvedimenti, i quali, contraendo la circolazione, giovano ad arrestare la bilancia sfavorevole ed a ricondurre il medio circolante all'assetto normale.

Ben più ingegnoso, e motivo a più ferventi dibattiti, è il disegno del Lindsay; il quale vorrebbe che le rupie si dichiarassero convertibili non già in oro, ma in cambiali su Londra pagabili in oro. Secondo tale progetto, si istituirebbero due uffici di cambio, l'uno a Londra (*London gold standard office*) che pagherebbe in oro le cambiali su Londra ed emetterebbe contr'oro cambiali sull'India, pagabili in argento, al rapporto di 1 rupia per 1 scellino e 4 e un sesto d., l'altro a Calcutta (*Indian gold standard office*) che pagherebbe in rupie le cambiali sull'India e darebbe cambiali su Londra contro rupie, al rapporto di 1 scell. e 3 e tre quarti d. per rupia. Grazie a questo meccanismo, in caso di bilancia sfavorevole all'India, il debitore indiano verso l'Inghilterra non avrebbe che a portare rupie all'ufficio di Calcutta; il quale gli rilascerebbe una cambiale pagabile in oro all'ufficio di Londra e non rimetterebbe in circolazione le rupie recate al cambio, ma le venderebbe come metallo in cambio d'oro, che trasmetterebbe all'ufficio di Londra per sopperire al pagamento della cambiale. Per tal guisa la circolazione delle rupie scemerebbe, ed il valore di esse e perciò dell'oro nell'India si rieleverebbe, arrestando la bilancia sfavorevole. Viceversa in caso di bilancia favorevole all'India il debitore inglese verso l'India non avrebbe che a recare sterline all'ufficio di Londra, che gli rilascerebbe cambiali su Calcutta, e queste, realizzate, accrescerebbero la circolazione indiana, deprimendone il valore e con ciò affrettando la cessazione della bilancia favorevole. E così si riuscirebbe ad effettuare la conversione delle rupie in oro, senza imporre all'India l'aggravio di una riserva d'oro troppo rilevante.

Tuttavia questo ingegnoso progetto non parmi sufficiente a dotare la grande penisola di un solido assetto monetario. E in verità niuno vorrà credere che una cambiale pagabile a scadenza remota, al di là dei mari, possa esser ricevuta dai mercadanti al pari di oro sonante. Nulla dunque potrà evitare che le cambiali su Londra, ideate dal Lindsay, soffrano un disaggio rispetto all'oro, ossia che la circolazione indiana venga deprezzata. Inoltre, anche astrazion fatta da ciò, il progetto non toglie punto di mezzo le difficoltà che attraversano l'introduzione del tipo oro, e che si assommano nella necessità di una riserva aurea considerevole; poichè l'ufficio di Londra, a poter convertire le cambiali emesse a Calcutta, dovrà pur possedere la riserva d'oro necessaria, la quale dovrà necessariamente venirgli fornita dall'ufficio indiano emettente. Onde la necessità pel Governo indiano di provvedere ad una cospicua riserva d'oro rimane inalterata. Ma poi vi ha di peggio. In caso di bilancia sfavorevole, il Governo indiano, costretto a vendere come metallo le rupie recate al cambio, soggiace ad un gravissimo scapito, pari alla differenza fra il valore delle rupie ed il valore dell'argento in esse contenuto; e se vuol trasmettere all'ufficio di Londra la quantità d'oro richiesta, deve procacciarsi a proprie spese l'equivalente in oro di tale differenza. D'altronde, col rendere la rupia convertibile in cambiali su Londra ad un pari invariabile, il disegno di Lindsay riesce a sopprimere d'un tratto le oscillazioni del corso de' cambi, le quali pure esercitano tanto preziosa funzione nella rettificazione della bilancia internazionale. Ed infine poi, in caso di bilancia favorevole, un tale disegno riesce ad accrescere l'importazione e circolazione delle rupie nell'India; il che sarebbe invece assai opportuno di evitare, siccome essenzialmente incompatibile colla sollecita e definitiva adozione del tipo oro.

Più leale e più semplice è indubbiamente il disegno formulato dal Governo indiano, il quale riducesi a questo: mercè un prestito contratto in Inghilterra, e mercè la demonetazione e rivendita di parte delle rupie circolanti, costituire una riserva aurea considerevole, raggiunta la quale, non si dichiarerebbe la rupia convertibile in oro, ma però si darebbe questo, ad un valore stabilito, in cambio di rupie a coloro che dovessero fare pagamenti all'estero. Tuttavia anche contro tale disegno si affacciano i più gravi riflessi. Invero è anzitutto assai singolare che il Governo indiano, suffragato da statisti autorevoli, come sir Edgart Vincent, osi pensare di far appello al credito per introdurre nei propri territori la circolazione aurea, dopochè l'esempio dell'Italia ha documentato con tanta evidenza la impotenza di un metodo siffatto. Non ci sorprende che banchieri avveduti, come Rothschildt ed Hambro, ai

quali un prestito riuscirebbe assai gradito, respingano con fervore qualsiasi argomentazione attinta all'esempio dell'Italia, dichiarandola altezzosamente *a country of second and third class credit*, equiparabile al Perù (!) ed all'Argentina (1). Ma gli spiriti imparziali debbono riconoscere che tale giudizio è assolutamente ingiustificato. E del resto anche pegli Stati più solidi la creazione della riserva aurea mercè un prestito contratto all'estero è sempre una operazione irragionevole, quanto che erige l'edificio monetario sovra un piedestallo, che è in balía degli stranieri di annientare, ossia rende quelli arbitri e donni della circolazione nazionale.

Perciò molti fra i dotti ed i tecnici interrogati dalla Commissione d'inchiesta vorrebbero che il Governo indiano si procacciasse l'oro di cui abbisogna, senza ricorrere ad un prestito internazionale. A tal uopo, v'ha chi consiglia la imposizione di dazi, i quali, diradando le importazioni di merci nell'India, vi accrescerebbero in correlazione le importazioni d'oro... finchè almeno gli Stati danneggiati da tale misura non colpissero i prodotti indiani con dazi di rappresaglia. Altri invece domandano che il Governo acquisti l'oro nell'India; ed affermano, che non appena il valore della rupia superi di poco il pari legale di 1. 4, i possessori d'oro si affolleranno alla zecca indiana per venderlo contro moneta d'argento. Di certo, finora, sebbene la rupia abbia raggiunto il pari di legge, la massa d'oro portata alla zecca non è stata assai considerevole (2). E la cagione di questo fatto, secondo gli esperti, è riposta in ciò, che i possessori d'oro temono una diminuzione futura del valore della rupia e perciò non si arrischiano a convertire l'oro in rupie al valore oggi vigente sul mercato. Quindi, si soggiunge, se il Governo vuol davvero sollecitare i possessori d'oro ad apportargli il prezioso metallo, conviene che non dia soltanto una rupia per 1 sc. 4 d. d'oro, ma si dichiari in pari tempo disposto a dar sempre 1.4 d'oro per una rupia; in altre parole, che stabilisca non solo la convertibilità dell'oro in rupie, ma delle rupie in oro. Ma quand'anche per tal guisa si ottenesse che l'oro venisse recato alla zecca, non perciò si sarebbe tolto ogni inciampo alla istituzione del nuovo tipo. Imperocchè la zecca indiana non potrebbe procacciarsi l'oro, se non dando in cambio rupie, ossia accrescendo la circolazione argentea, ossia porgendo ulteriore espansione a quel medio circolante, che si vorrebbe invece abrogare (3).

(1) *Indian Currency Committee*, Evidence, 7614 e 10339.

(2) Vedi l'*Economist* del 14 ottobre 1899 e del 29 agosto 1900.

(3) Fino al 1° giugno 1900, 14 e mezzo milioni di sterline erano entrati nelle casse del tesoro indiano, accrescendo in correlazione la massa d'argento circolante.

Il Governo indiano perverrebbe senza dubbio assai più speditamente all'intento, se non si impuntasse a voler mantenere in circolazione la massa enorme di rupie oggi incombente sul mercato, ma (come già proponeva Lord Sherbrooke fin dal 1879) ne surrogasse una parte con biglietti convertibili in oro, vendendo all'estero come metallo – contro oro – le rupie così ritirate dalla circolazione, e sostituisse poi le rupie rimanenti con una moneta divisionaria a titolo inferiore. Per tal guisa lo scapito, derivante dalla vendita delle rupie, e misurato dalla differenza fra il loro valore monetario ed il loro valore metallico, verrebbe parzialmente compensato dal profitto conseguente alla conversione delle rupie residue in moneta divisionaria e pari alla differenza fra la sopravalutazione di questa moneta e la sopravalutazione della rupia. E in tal modo il Governo indiano potrebbe procacciarsi una cospicua riserva aurea, senza soggiacere ad una perdita pecuniaria troppo considerevole. Che se poi la riserva aurea così costituita apparisse insufficiente ad assicurare la convertibilità de' biglietti e della moneta divisionaria, lo Stato potrebbe integrarla, levando un'imposta pagabile in rupie e vendendo queste, come metallo, contr'oro. Il che, riducendo immediatamente la circolazione argentea, avrebbe il doppio vantaggio di mantenerne elevato il valore e di renderne più agevole e pronta la sostituzione colla circolazione fiduciaria.

A codesti criteri, che la teoria più generalmente ammessa suggerisce, sembra che il Governo indiano intenda d'ora innanzi ispirarsi. Infatti già nel 1898 esso chiede e la legge del giugno 1900 gli accorda di emettere biglietti nell'India contro oro depositato a Londra; e già 1 500 000 sterline vengono depositate a tale scopo, senza che tuttavia la circolazione indiana siasi accresciuta in corrispondenza. Frattanto la legge del settembre 1899 attribuisce all'oro la qualità di mezzo legale di pagamento; i bilanci vengono calcolati in quindicine di rupie, equivalenti a sterline; si medita la istituzione di una Banca unica, ad agevolare l'immissione dell'oro nella circolazione... Tutto dunque sembra annunziare il fermo proposito del Governo di introdurre la circolazione aurea nell'India; tutto consente di presagire imminente questa rivoluzione benefica nell'assetto monetario della penisola. E quando sulle leggendarie rive del Gange sarà intronizzato il metallo giallo, suonerà alfine l'ora funebre del pallido suo rivale e troveranno inonorato sepolcro le perigliose illusioni dei dottrinari del bimetallismo.

ACHILLE LORIA.

GIGANTI PETRIFICATI

1°.

In chiunque sino dall'infanzia sia stato preso dalla vocazione d'aspirante naturalista esercitarono fascini particolari gli esseri misteriosi che scomparsi dalla vita lasciarono avanzi petrificati nelle rocce delle nostre montagne.

La fantasia accoglieva avidamente i racconti dei vecchi libri nei quali si parlava di ossa gigantesche attribuite ad uomini preadamitici, ed incubo di notti insonni era il Re Teutoboco il cui scheletro colossale si mostrava nelle baracche d' un precursore di Barnum. Comparivano come fantasmi, con lo scheletro di Oeninga proclamato da Scheuchzer *homo diluvii testis*, gli altri pretesi scheletri umani petrificati a Borgia Calabra e ad Acquabona nelle Marche, e fino nei giorni in cui le accette di Boucher de Perthes e la mascella di Abbeville schiudevano gli orizzonti della paletnologia, le famose ossa fossili del monte Alfaedo nel Veronese s'erano acquistata fama d'esser appartenute a un uomo antidiluviano.

Si scoprì poi che lo scheletro del Re Teutoboco era d'un mammuto, che il testimonio del diluvio di Scheuchzer era una gigantesca salamandra, e che i pretesi uomini antidiluviani di Borgia Calabra e di Acquabona erano delfini.

Il possessore delle ossa impresse nelle lastre di Alfaedo, persuaso che fossero reliquie umane, pretendeva per venderle somme favolose, e per arricchirne con prezzo ragionevole il Museo di Bologna, il mio amico Cappellini ha dovuto guarentire sul suo onore che non potevano essere umane: soltanto con questa guarentigia potè averle, studiarle, e nella celebre Memoria dedicata a Quintino Sella classificarle quali resti di una gigantesca tartaruga marina (protosfargide).

Così le visioni e i sogni che precludevano la via svanivano a mano a mano che dall'anatomia comparata e dalla paleontologia erano strappati i veli ai misteri delle epoche antichissime. Si apriva

il quadro del quale nell'*Escursione sotterra* ho tentato di riassumere le molteplici meraviglie: avvicendamenti di climi e rapporti varianti tra oceani, isole e continenti popolati da specie estinte anteriori alla comparsa dell'uomo sulla terra.

2°.

La più viva curiosità destata dai resti d' animali fossili fu sempre pei grandi vertebrati, fra i quali, nell'epoca chiamata dai geologi secondaria, gli arcavoli dei rettili erano i dominatori della terra, dell'aria e del mare. Si scoprirono recentemente, in Inghilterra, in Francia e in America, ossa enormi di serpentacci marini (pitonomorfi); lo scheletro d'uno, lungo più di venti metri, giaceva petrificato insieme con teschi e con mandibole d'uccellacci acquatici armati di denti invece di becchi, e con ossa di protosfargidi analoghe a quelle della tartaruga di Alfaedo Veronese. Mandibole, costole, vertebre di enormi lucertoloni volanti, striscianti, nuotanti (pterodattili, stenosauri, enaliosauri, plesiosauri) erano già state scoperte anche nei nostri monti italiani, nell'Istria, nel Veneto, in Lombardia. Poi, con l'aurora dell'epoca terziaria, quando codesti rettili scomparivano dalle stratificazioni lapidee, se ne vedono prendere il posto altri, diversi, appartenenti alla famiglia dei coccodrilli che essendo ancora rappresentata nelle regioni calde da generi viventi vanta il blasone della più immensurabile antichità.

Le date della scoperta di coccodrilli fossili sono divise da un secolo di distanza: 1765 e 1865. Nel 1765, l' Arduino descriveva alcune ossa e denti scavati dal colle della Favorita presso a Lonigo, e nessuno allora aveva saputo chiarire a quali animali potessero riferirsi; non esistevano a quei tempi musei di comparazioni; i musei dove i predecessori di Agassiz studiavano i pesci fossili di Bolca era il mercato dei pesci di Venezia. Dove fu sciolto l'enimma? In un' umile farmacia di villaggio che anticipò con un modesto barlume la luce riservata più tardi ai gabinetti di anatomia comparata. V'era allora la consuetudine di esporre nelle spezierie, oltre a immagini di serpi esculapiche, qualche mummia di coccodrillo portata dall'Egitto, e una di queste mummie penzola ancora dal tetto dell' antica drogheria del Caraffello a Palermo; due, ai tempi d'Arduino, ne stavano appese in una spezieria di Valdagno. Confrontati i denti di queste due mummie coi denti della Favorita, Arduino si avvide ch'erano identici, e proclamò subito che i resti fossili non potevano essere che di coccodrilli petrificati risalenti se non ad epoche geologiche, allora neppure sognate, certo a tempi remotissimi.

Cent'anni dopo, nel 1865, battezzavo col nome di *Crocodilus vicentinus* il magnifico scheletro tratto dal monte Purga di Bolca nel Veronese. Questo scheletro giaceva schiacciato sulle scure ligniti colla mandibola inferiore compressa sotto la superiore; conserva i denti, le costole, le vertebre, la lunga coda, i piedi unghiuti quasi completi; per la conservazione che Zittel chiamò prodigiosa, non ha rivali, e divenne segnale di orientazione per la geognosia delle ligniti donde fu estratto.

Nello stesso anno l'illustre mio amico Edoardo Suess di Vienna scopriva nelle medesime ligniti una mandibola della stessa specie; poi ne vennero alla luce altri frammenti: uno scheletro acquistato dal Gastaldi pel museo di Torino, uno da Omboni pel gabinetto di Padova, due dal De Bayet di Bruxelles, altri da Federico Sacco dell'Università di Torino.

3°.

Il monte Bolca e i suoi dintorni nel Veronese, tanto ricchi di preziosi fossili, permettono di ricostruire la scena di quei tempi lontani. Impronte di foglie, d'alberi, d'arbusti, d'arrampicanti, vi disegnano in erbari marmorei la vegetazione di climi caldissimi, e quasi in medaglioni o in epigrafi di sepolcri lapidei, vi stanno impresse sulle pietre penne d'uccelli, ossa di colubri e d'altre bisce, conchiglie marine vi segnano i confini delle antiche spiagge insieme con denti, costole, vertebre, squame e con interi scheletri di pesci affini a generi che ora abitano in mari tropicali. Naiadi marine confuse con peltofilli e con ninfee d'acqua dolce, e con ali di libellule e di moscerini le cui larve vivono negli stagni, vi porgono la topografia degli estuari, delle maremme, delle foci dei fiumi, dove, al dominio sul mare dei pescicani e delle torpedini si sostituiva l'impero dei coccodrilli.

Lo sviluppo delle apofisi spinose e trasverse nelle vertebre della coda, e la sproporzione tra i piedi posteriori e gli anteriori, mostrano che i coccodrilli di Bolca dovevano essere nuotatori agili quanto pigri nello strisciare all'asciutto; negli estuari, nelle maremme, nelle foci dei fiumi, probabilmente davano la caccia alle clupee e ad altri pesci, i quali, come adesso i loro congeneri, nella stagione degli amori, si affollavano verso le spiagge, e ben si può supporre con Federico Sacco che poi finissero travolti dalle eruzioni vulcaniche, le quali a Bolca e nei dintorni lasciarono tante vestigie, o che affondati nella melma, come in alcune stagioni è costume dei coccodrilli viventi, passassero dal letargo alla morte in seguito ad asciugamenti improvvisi prodotti da fenomeni vulcanici e da terremoti.

4°.

Federico Sacco descrisse fra i coccodrilli di Bolca una nuova specie col rostro a forma di Gaviale allungato (*Crocodilus bolcensis*), e coevi ne furono in Italia altri le cui reliquie si rinvennero nei monti del Veneto, dell'Emilia, della Toscana, di Terra d'Otranto, del Leccese, della Sardegna, di Malta. Altre reliquie ne apparvero in rocce a mano a mano meno antiche: nel monte Zuello Veronese il compianto De Zigno scoprì i quattro grandi crani coi lunghi rostri aguzzi (*Crocodilus Arduini*) che si conservano nelle collezioni donate da Giovanni Omboni al gabinetto geologico di Padova.

Monte Zuello, fra le tracce di sconvolgimenti vulcanici, mostra impronte di datteri, di flabellarie, di musofilli, e la fisonomia vi è già ben distinta da quella del monte Bolca; nuove ossa vi compaiono di tartarughe diverse, di serpi diversi, e pesci nuovi nei sedimenti marini, rostri di Celorinchi (Pesci spada), spine rostrali di pristidi (pesci sega), e costole, vertebre, crani affilati di grossi cetacei i cui congeneri vivono ora presso alle rive dell' Oceano Indiano, del Mar Rosso, dell'America Meridionale.

5°.

Altri coccodrilli continuavano ad abitare l'Italia anche più tardi, quando il clima terziario, perduto decisamente il carattere torrido, è rappresentato da più recenti specie di fossili affini a quelle proprie ai miti tepori di Malaga, di Madera, del Giappone meridionale; ne restano ossa pietrificate in meno antiche stratificazioni nel Veneto, nell'Emilia, a Montebamboli, in Terra d'Otranto, a Cagliari, a Malta e furono descritti da Gazzetti, da Ristori, da Orazio Costa, da Perrando, da Capellini, da Hulke, da Lydekker. Vivevano ancora quando a Salcedo nel Vicentino, a Santerno nell'Imolese, e altrove nella Romagna, in Piemonte, a Siena, in Val d'Arno, il paesaggio era ombreggiato, oltre che da cassie, da cinnamomi e da araucarie, da nuove selve di leptomerie, di lauri, di mirti, di gliptostrobi precursori delle conifere.

Allora, oltre a variate forme di testuggini e di pesci fossili descritti dal mio amico Bassani, la scena cominciava a popolarsi di novissimi giganti; questi erano quadrupedi le cui reliquie si raccolgono in denti, in mandibole, in crani, in vertebre. Vivevano rinoceronti sui colli Euganei, nel Bellunese, nell'Emilia, antracoteri affini ai tapiri nel Vicentino, elefanti, rinoceronti, mastodonti

in Val d'Arno, ippopotami nei dintorni di Messina e in Toscana scimmie, in Sicilia e a Malta, quasi per antitesi alle forme colossali, elefanti nani.

6°.

Nel tramonto dell'ultimo periodo terziario, col progressivo abbassarsi della temperatura, la vita si trasformava nuovamente; si vedono bensì ancora pietrificate nelle rocce reliquie di grossi mammiferi, di mastodonti nei colli di Treviso, d'ippopotami vicino ad Asolo, d'ippopotami, di mastodonti, di rinoceronti, d'elefanti, di iene, di felini nel Bolognese, nell'Astigiano, a Ortona, a Chieti, nell'Agro Romano, in Sicilia, restano ossa di foche, di orche, di delfini, di balenotteri, di balene, nei sedimenti del mare disteso allora su tanta parte del Piemonte, dell'Emilia, di Terra d'Otranto, delle Puglie, della Calabria, ma reliquie di coccodrilli non si trovano più: essi si riducevano a vivere, rappresentati da specie affini, in regioni lontane, favoriti da climi caldi somiglianti a quelli dei primi periodi terziari.

Coi coccodrilli sparivano dalla Toscana le scimmie ora confinate coi macachi affini ai fossili di Firenze nell'estremo limite settentrionale a Gibilterra; dalle grotte del Lazio, del Napoletano, della Sicilia sparivano le iene che adesso hanno le loro affini al Capo di Buona Speranza; sparivano dalla Sicilia gli elefanti quaternari, rappresentati ora da affini in Africa insieme con ippopotami parenti a quelli di Santo Ciro presso a Palermo e d'altre caverne dell'isola. Delle palme tropicali non perdurano nella nostra grande isola che i bassi palmizi delle Giummare (*Chamerops*), come per ben diversa vicenda stanno ora rifugiati nelle fredde altezze sulle alte Alpi le piante e gli animali che col periodo dei ghiacci più vicino a noi aveano portato nelle nostre regioni la vegetazione e la fauna dell'estremo settentrione.

7°.

Nessuno dei grossi rettili e dei grossi mammiferi d'un tempo sopravvive ora nelle nostre regioni. Appena pochi orsi succeduti ai più grandi orsi fossili delle spelonche; i bovi primigeni e i cavalli selvaggi, che lasciarono ossa pietrificate, sono sostituiti da mandrie addomesticate e schiave dell'uomo con selezioni artificiali. Fra i grossi cetacei soltanto qualche balena viene talvolta spinta dalle tempeste a naufragare sulle nostre spiagge: e fra i rettili, non più le colossali antiche protosfargidi, nè le trionici terziarie, ma solamente, e già rare, le chelonie chiamate dai pescatori veneti tartarughe o *copasse de mar*. Divennero rare anche le piccole tar-

tarughe emidi, delle quali, in epoca relativamente recentissima, si ammucchiavano i gusci fra i resti delle abitazioni lacustri nelle palafitte del lago di Fimon. Svaniti gli enormi lucertoloni dell'epoca secondaria, svaniti i coccodrilli terziari, di sauri marini non si conoscono più tra i viventi che gli umili amblorinchi delle lontane isole di Galapagos, e tra i sauri italiani terrestri, in Sardegna, in Corsica e nelle piccole isolette del golfo di Spezia già rari i fillodattili, piccini piccini, dei quali pochi anni or sono facevo caccia abbondante sugli scogli del Tino e del Tinetto. Restano le pacifiche lucertolette grogiolanti al sole sulle mura delle case con gli occhietti lucenti e con la bocca che Taine chiamava *petite bouche spirituelle*, e più grandi le lucertole Ligure occhiute, e il ramarro verde che come ai tempi di Dante

sotto la gran fersa
Dei dì canicolar cangiando siepe
Folgore pare se la via attraversa.

8°.

Che ecatombe di giganti! Che dissolvimento e rinnovamento di vite! Quanti spariti e quanti nuovi venuti, finchè, in epoca relativamente recentissima, il gigante dell'intelligenza, l'uomo, a mano a mano che invadeva la terra, veniva, come un nuovo agente geologico, a mutarne le faune e le flore!

Eppure nella fantasia popolare sussiste tutta una mitologia zoologica nella quale sembrano rivivere alcune tra le forme estinte scoperte e ricomposte su frammenti petrificati da migliaia e migliaia di secoli. Da generazione a generazione possono bensì essersi trasmesse reminiscenze di bestioni che la paletnologia dimostrò essere vissuti anche in Europa coi selvaggi armati di selci. Giuseppe Barzilai in una Memoria che cortesemente volle dedicarmi, sostenne non senza fondamento che il Beemot o Baamut della Bibbia sia l'elefante primigenio, il mammuto, certamente contemporaneo anche in Europa dell'uomo primitivo. Ma nei miti appaiono ben altri, dileguati dalla terra da secoli e secoli prima della presenza dell'uomo. Delle più comuni leggende continuano ad essere protagonisti i basilischi e i dragoni che nel medio evo e nei primi tempi del Cristianesimo davano argomento a stranissime favole di scrittori sacri e profani. Adesso ne portano il nome innocue piccole iguanidi viventi in America e a Giava, ma nell'immaginazione popolare non si presentano ancora con la terribilità dei coccodrilli terziari? E i draghi volanti, quali li dipingono le favole, non sembrano riprodurre la figura dei pterodattili e d'altri

lucertoloni alati? Se ne veggono figurati in monumenti romani e bizantini, e scolpiti ai piedi di Santi che li hanno vinti; in vecchi romanzi tedeschi, Siegfrido, Beovulfio e altri eroi accorrono per debellarli, e ancora ai tempi del Redi, Giacomo Wagner e altri naturalisti visionari li registravano tra le fiere delle selve svizzere allora quasi inesplorate. Tra noi in Val Serina una fonte ne porta il nome, e nel Bellunese si crede che nelle notti burrascose ne svolazzino intorno al lago di Caoria.

9°.

Nei marinai del Nord è diffusa la credenza che non soltanto il Vascello Fantasma vada errando nell'Oceano, ma che dagli abissi marini si vedano sorgere e solcare i flutti e combattere contro a balene, serpentacci marini così grandi da stravincere le piovre quali erano descritte da Victor Hugo, e i famosi Kraken che Olao Magno diceva più somiglianti ad isole che a bestie.

Pochi anni or sono, riassumendo in questa Rivista le notizie intorno alle visioni di grandi serpenti marini, domandavo se veramente si tratti di mostri vivi e veri, o di prodotti di allucinazioni derivanti dallo spettacolo delle onde tempestose sotto a cieli oscuri. Quali serpi marini viventi conoscono i naturalisti oltre ai piccoli idrofidiani dell'Oceano Indiano? Nessuno. Eppure, chi può leggere dentro alle inesplorate profondità? Gli scandagli batimetrici non ne portano alla luce che piccolissimi viventi, nulla insegnano d'altri, e lascierebbero ignorare fino l'esistenza di pesci comunissimi che da noi si fanno conoscere soltanto a periodi, quando nelle epoche nuziali abbandonano i gorghi profondi e montano come alpinisti del mare verso le spiagge che per essi sono le vette.

Intanto fra le minuscole forme di spugne, di chiocciole, di crostacei, d'echini, portate dai nostri scandagli su dagli abissi acquei, si palesano strette parentele con le piccole specie affini petrificate sui monti: i cirripedi viventi nel fondo dell'Atlantico sono affini ai cirripedi fossili delle montagne di Calabria e di Sicilia, le vulselle viventi nel fondo del Mediterraneo sono analoghe alle fossili dei colli Berici.

Sarebbe dunque temerità affermare che nei baratri marini sottratti alle indagini umane, non esistano giganti a noi ignoti, i quali rare volte per circostanze straordinarie, alla sfuggita, si affaccino a galla e poi si rituffino: essi potrebbero derivare da forme superstiti affini agli ittiosauri o ai pitonomorfi fossili, ed essere destinati, in lontane epoche venture, a comparire alla luce del sole petrificati su nuove catene di montagne sorte dal mare. Fu questa

la vicenda subita de mille e mille esseri che ci precedettero sul nostro piccolo pianeta: la grossa tartaruga marina d'Alfaedo Veronese che adesso vediamo fossile nel Museo di Bologna, fu a noi rivelata da ossa impresse sui macigni d'un monte alto ora sul livello del mare 850 metri e formato dal fango sottomarino d'un antico oceano che in quel punto, secondo giusti calcoli, doveva essere profondo da due a tremila metri.

In quanti abissi acquei, più assai profondi che non fosse il fango petrefatto di Alfaedo, possono nascondersi oggi ignoti viventi! Tutti sanno che le profondità, finora misurate nell'Oceano, eguagliano le maggiori altezze del Cervino, del Rosa, del monte Bianco, e fino del re dei più alti monti, del Gaurisancar.

Paolo Lioy.

DALLA VITA E DALLE OPERE DI ANTONIO FONTANESI

Periodi importanti nella sua attività.

Dal volume di prossima pubblicazione: **Antonio Fontanesi,** di MARCO CALDERINI. — Torino, Paravia, 1901; opera riccamente illustrata.

Il 26 aprile (1861), avendo voluto esporre a Parigi (poichè cominciava un vero periodo di ardimenti e di espansione artistica), è in quella città, e, lieto dell' incontro del suo giovane amico e allievo Eugenio Brachard, scrive al padre di questi che non ha potuto resistere al desiderio di conoscere la sorte del suo invio e che, passando davanti al palazzo dell'*Industria* ai Campi Elisi, è entrato per saperne qualche cosa. « Dopo alcune difficoltà ho potuto ottenere dal segretario l' informzione desiderata e confesso che il momento d'ansietà fu assai forte — e che quando l' impiegato mi disse dell'accettazione dei miei quadri lo avrei abbracciato! » (1).

« Ricominciai a vedere alcuni artisti, in attesa dell' apertura della Mostra. Il Troyon è stato amichevolissimo per me... pranzo dagli amici Salzmann, L. Baron, Français... » — e si trova al teatro col Castan — stendendosi in varie considerazioni sulla musica della *Norma* e degli *Ugonotti*, opere allora messe troppo a confronto, diceva, dalla critica musicale, e che egli non vedeva affatto paragonabili « per la loro infinita differenza ».

E finalmente, aperta l' Esposizione, avendo potuto vedere e studiare, rimane « sedotto, abbagliato dalla somma di talenti che si trova nell'insieme »; indi, succedendo la riflessione, soggiunge: « Molti sono infatti i talenti assai rispettabili, ed è come nella letteratura, in cui tutti adesso scrivono bene, ma pochi sono gl'iniziatori — molti cioè sanno dipingere, ma coloro che si staccano da quell' insieme e che brillano per iniziativa abbastanza pronunziata sono talmente rari che a stento se ne potrebbe riunire una mezza dozzina... Insomma sono sempre i *Courbet* i più potenti, i

(1) Il Catalogo del *Salon* indica il suo invio come segue: « Fontanesi Antonio, de Reggio, Italie (chez Sandemoy et Labbé, Rue Neuve St-François, 5), *Le gué* * — *Le pré* * ». (L'asterisco indica che le opere sono proprietà dell' autore, cioè vendibili).

Corot i più sublimi... il Daubigny non è ben rappresentato, il Diaz non l' ho visto. Il Delacroix, l' Ingres, il Dupré non espongono... L'Esposizione segue l'ordine alfabetico e così mi trovo coi Flandrin, Fromentin, Français, collocato benissimo, e parecchi fra i migliori maestri, cioè il Fromentin, il Troyon, il Corot, mi hanno fatto lodi assai lusinghiere delle cose mie, incoraggiandomi molto a seguire il mio indirizzo... Tuttavia non me ne faccio illusioni, ciò, pur troppo, serve poco per vendere (*cioè le lodi dei migliori*), mentre invece, da un artista italiano, incontrato qui per caso, apprendo che ho venduto a Torino » (1).

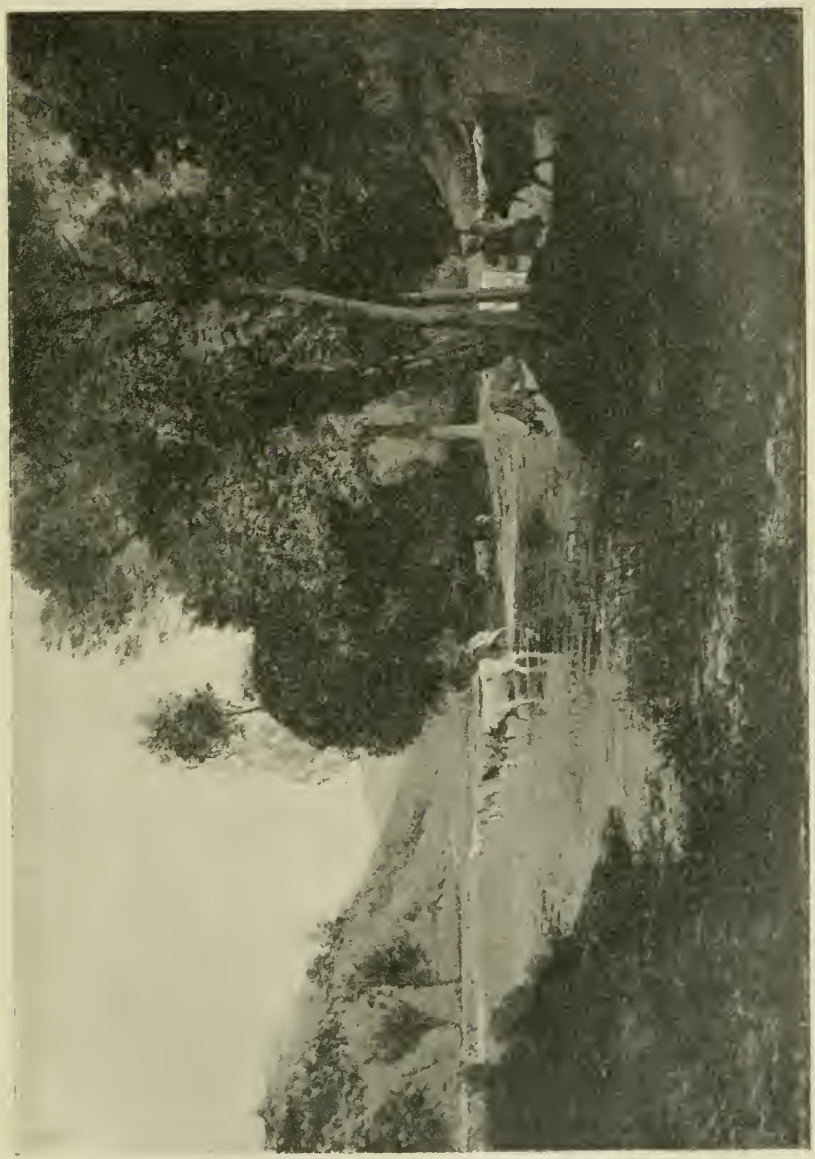
Si trova infatti nell'*Album* della Promotrice torinese di quell'anno questo cenno dato in proposito dal segretario avv. Luigi Rocca: « I *fusains* del prof. Fontanesi, *La fontana degli ulivi a Viareggio*, e il *Mattino a Bellecombe in Savoia*, molto apprezzati dagli intelligenti, lo furono poco dal pubblico in generale, non avvezzo a quel genere di esecuzione, rarissimo tra noi e tanto frequente nelle Esposizioni d'oltralpi. Per cui dobbiamo esser grati all' egregio artista di avercene spedito due che sono proprio due gioielli, tanta è la franchezza dell'esecuzione, tanta la intonazione delle tinte, così leggermente sfumate... Il marchese di Breme, egli pure distinto artista, li volle per sè e ben fece, chè così pregiati lavori erano degni in vero di fregiare quelle sale in cui stanno tanto lodevoli opere d'arte. Il Fontanesi espose pure due dipinti a olio: *Il Mattino* e *La Sera*, il primo dei quali, commendevolissimo per ogni titolo, fu pure acquistato dal marchese di Breme ».

Lo stimolo delle impressioni avute dall' artista a Parigi era di nuovo stato fortissimo ed egli, partendo, si esaltava nei propositi di opere nuove e di slancio più potente. « Andrò subito dal vero, perchè quest'anno per me deve essere decisivo ».

Era infatti già a Morestel, indi a Creys ai primi di giugno, « in piena natura, con un dipinto forse male avviato... essendo forse partito dal piede sinistro (2),... mentre sudo sangue portandomi la gran tela a tre quarti d'ora di strada e non sentendomi ancora conquiso dal soggetto,... ma alcuni studi buoni mi dànno un po' più di soddisfazione, e mi faccio coraggio con tre altri artisti qui stabiliti, coi quali vivo benissimo, ricreandomi all'ora dei pasti, parchi e allegri; poichè lo spirito francese è un' ottima condizione per essere di buon umore... Così, sarebbe il mio sogno un' escursione pittoresca con un buon amico! sarebbe il supremo grado del be-

(1) Aveva esposto anche allora all'Ateneo di Ginevra un gran disegno *a carbone* a soggetto religioso (*Quaerite et invenietis*), con alcune reminiscenze del *Lazzaro risuscitato* del Rembrandt.

(2) Ricordo di superstizione pagano-romana, citato soventi per scherzo in Francia.



Il Guado. Quadro a olio. Proprietà: C.te P. Gazelli Brucco, Torino.

nessere morale!... Ah, se l'amico Brachard dipingesse!... ». Ma, mentre fra suoi propositi e studi pittorici esultava ancora in lui il sentimento patriottico, per aver trovato a Parigi tanti caldi partigiani della causa italiana e un' impressione così profonda per le cessate nostre divisioni e per la lega fraterna fra i diversi popoli d'Italia, lo colpiva come un fulmine la notizia della morte di Cavour.

« Che disastro immensurabile!... e ora ci si tornerà a proporre il progetto insensato d'una Confederazione, tanto voluta da tanti stranieri e che gli Italiani non vogliono!... ».

Per non rimanere sopraffatto da quelle grandi malinconie si rimette febbrilmente al lavoro, non ostante alcune serie di pioggie. Ha, del resto, buoni esempi. Quei suoi compagni sono *lavoratori infaticabili.*

Procurava allora qualche lieta distrazione alla colonia un marchese di Quinsonnaz, castellano dei dintorni, *molto aristocratico, ma perfetto gentiluomo,* diceva il Fontanesi, — e il pittore lionese G. Trévoux riferisce che nel nobile castello il paesista italiano era uno degli ospiti preferiti « e il marchese ci diceva scherzando: Stiamo in guardia! Tutte queste signore non parlano più che del Fontanesi, esse ne vanno pazze! »

Ma quelle diversioni in realtà occupavano poco l'artista e non lo impedivano affatto dal prepararsi seriamente per l'Esposizione di Parigi (il cosidetto *Salon*), per quelle di Milano e di Firenze, che si annunziavano importanti.

Nel settembre poi, avendo anche profittato delle insistenti pioggie col fare studi interni, — e approssimandosi il termine di quella sua prima lunga *campagna,* contava gli studi fatti. « Pochi! la solita storia! e appena appena avviati verso quei sogni di progresso che non mi dànno requie! »

Doveva però aver fatto lavori capitali per le Esposizioni in vista, poichè nell'ottobre, sostando a Torino, annunziava un viaggio a Firenze, per vedervi quella prima Mostra Nazionale italiana, un avvenimento per quei tempi, e tanto più grande per lui, che vi aveva mandato un vero riassunto della sua carriera, il frutto di tutte le sue nuove meditazioni e convinzioni.

A Torino doveva nuovamente trovarsi col Breme (già visto di passata a Ginevra nel giugno), premendogli mostrare quanto gli fosse grato per il fedele interesse alle sue opere. Il mecenate voleva anche rimettergli l'importo d'un gran quadro (acquistatogli forse dalla Casa Reale, mentre un altro gli era pure stato acquistato da un Ministero), ma egli tardava al convegno e il Fontanesi se ne rivaleva nei musei, suo antico rifugio, ove passava solitario il tempo dell'attesa, « tutti gli artisti essendo lontani dalla città ».

Quindi il 17 era a Firenze « rotto, per 20 ore di viaggio, di cui 10 col mare violentemente agitato, sebbene il cielo fosse puro e il calore tropicale. Firenze tutta festosa, alberghi zeppi, animazione, eccitazione gioconda, generale. La situazione politica del mio paese mi colma di gioia. L' Italia è fatta! e si è andati troppo avanti ormai perchè sia possibile tornare indietro!

« Nuoto qui tra le belle cose, la sera ne sono ebbro, non ne dormo più... spero nella vendita di un altro quadretto di L. 800 e perciò mi trattengo un altro poco... ».

Aveva ben ragione di sentirsi le ali! In quella solenne Mostra di Firenze, scrisse Telemaco Signorini - e confermava Diego Martelli (1) - « la comparsa del Fontanesi con cinque splendidi paesi fu davvero trionfale e l'occasione fu forse unica per lui di farsi conoscere così bene dagli artisti di tutta Italia, ottenendo meritatamente un primo premio, e cominciando a influire sul modo di vedere di non pochi fra i nostri migliori pittori ».

E il pittore toscano Cristiano Banti, che fu poi generoso amico, ospite e mecenate del Fontanesi, aggiunge: « Due di quei quadri coi quali tenne incontestabilmente il primo posto fra i paesisti di quella Esposizione, erano assai grandi e il Fontanesi li vendette anche bene... In quel breve periodo a Firenze fu visto soventi la sera al nostro *Caffè Michelangelo* (2), ove lo conobbero appunto allora Vito d'Ancona, il Tabacchi, il Tivoli, il Signorini, il Cabianca,... e tutti i cosidetti *macchiaiuoli*, nel tempo che più si discuteva sia scherzosamente che con gran passione delle nuove tendenze dell'arte. Là, i discorsi del Fontanesi, che mostrava conoscere moltissimo l'arte estera, specialmente la francese, lo avevano fatto subito riconoscere fra i più autorevoli riformatori. Egli citava piuttosto il Corot, il Daubigny, Teodoro Rousseau, innamorando, se non tutti (chè molte riserve e molte tradizioni opposte erano ancor troppo forti), tanto più vivamente e profondamente quel gruppo ristretto di spiriti aperti, che potevano intendere e apprezzare quelle rivelazioni, e quel suo sentimento d'arte ».

Un paesista poeta quale egli era, doveva sentirsi spinto a iniziare in quel centro intelligentissimo un apostolato fecondo e nello stesso tempo doveva sentire fortemente le seduzioni delle campagne italiane - non ancora studiate o espresse da nessuno forse coi nuovi indirizzi - doveva sentirsi invitato in tutti i modi a rimanere; ma le più sicure relazioni per allora erano ancora ol-

(1) *Gazzettino delle Arti del disegno*, Firenze, 1861.

(2) Datava dal 1850 e per molt'anni ancora doveva essere il ritrovo favorito degli spiriti più militanti nell'arte toscana, e degli altri artisti italiani od esteri che convenivano a Firenze.

tralpi, cioè nel campo di ricerche coi colleghi francesi... e lo aspettava sempre, pei periodi invernali, il suo comodo, ricco e frequentato studio a Ginevra, ove avrebbe ritrovato il prezioso ambiente consueto dei mesi laboriosi.

Perciò il 31 ottobre ripartì per Genova, giungendovi dopo un' orribile tempesta in mare, e trattenendosi alquanto a Torino per riposarsi e rivedere gli amici. Per rivedere anche quelli del Delfinato vi fece una punta nel tornare a Ginevra, ma trovò la colonia già dispersa. Da Firenze aveva potuto lietamente annunciare una premiazione del suo caro amico Luigi Carrand (1) e questi gli aveva risposto: « Ringrazio voi per la premura nel dare la buona notizia e il Giurì per una così alta ricompensa. Contentissimo nell'apprendere dalla relativa circolare il premio che avete ottenuto, ma più lieto ancora per il positivo e importante vostro trionfo,... un artista che ora appunto viene da Firenze mi dice che voi risplendete là in prima linea e incontestato. Mandate anche alle nostre Esposizioni di Lione, garantisco che vi sarete notato. E perciò disponete di me, anzi, venite a Lione colle opere che manderete ».

Francesco Augusto Ravier ad A. Fontanesi.

Crémieu, 24-11-'61.

Mio caro Fontanesi,

Dal giorno in cui così disgraziatamente perdetti la vostra visita volevo sempre scrivervi per dirvene il mio dispiacere. Spero essere più fortunato l'anno venturo se tornate nel nostro paese. Ho rimesso per voi al signor Alfredo d'Andrade, gran Mandarino del Re di Siam (2), secondo il vostro desiderio espressomi da lui e dal Vernay (3), sei *campioni* di impressioni, stile abbastanza *scapigliato*. Spero vi siano stati fedelmente rimessi a suo tempo. Mi spiace però che non abbiate potuto fare voi stesso la vostra

(1) Carrand C. Luigi, di Lione, di poco più giovane che il Fontanesi, si era fatto artista da sè e fra la compagnia dei migliori paesisti francesi, fra i quali, per un certo periodo: Corot, T. Rousseau, Français, oltre l'intimità col Ravier e col Chevalier. Aveva sempre lavorato sul vero, molto apprezzato e stimato nel mondo artistico, poco presso il pubblico. In questi ultimi anni, troppo tardi perchè ne godesse, ebbe finalmente anche sotto questo riguardo alcune notevoli prove di stima e le sue opere cominciarono a entrare nei Musei.

(2) Alfredo d'Andrade, di Lisbona, noto a Torino e a Genova più tardi fra i paesisti novatori, indi come archeologo restauratore. Studiava allora pittura in Svizzera, era venuto nel Delfinato col Fontanesi e aveva realmente il grado e titolo di Mandarino dello Siam, per le relazioni di affari politico-bancari della sua famiglia con quel Governo.

(3) Vernay Francis, di Lione, pittore di paesi e di nature morte stimatissimo, era uno dei coloristi più audaci e più robusti nel gruppo di Crémieu. Si preoccupava molto della pittura a opposizioni di tinte e fu detto il precursore del Pissarro.

Mattino a Bellecombe in Savoia. Disegno a carbone. Proprietà: Duca A. di Sarlirana, Torino.

scelta, poichè facendola io per voi non avevo nulla che mi potesse guidare e dovetti fidarmi molto al caso. Quando verrete, se quelle impressioni vi avranno potuto servire, in un modo qualunque, mi farò un piacere prestarvene altre che sceglierete...

A. Fontanesi a F. A. Ravier.

Ginevra, 27 novembre '61.

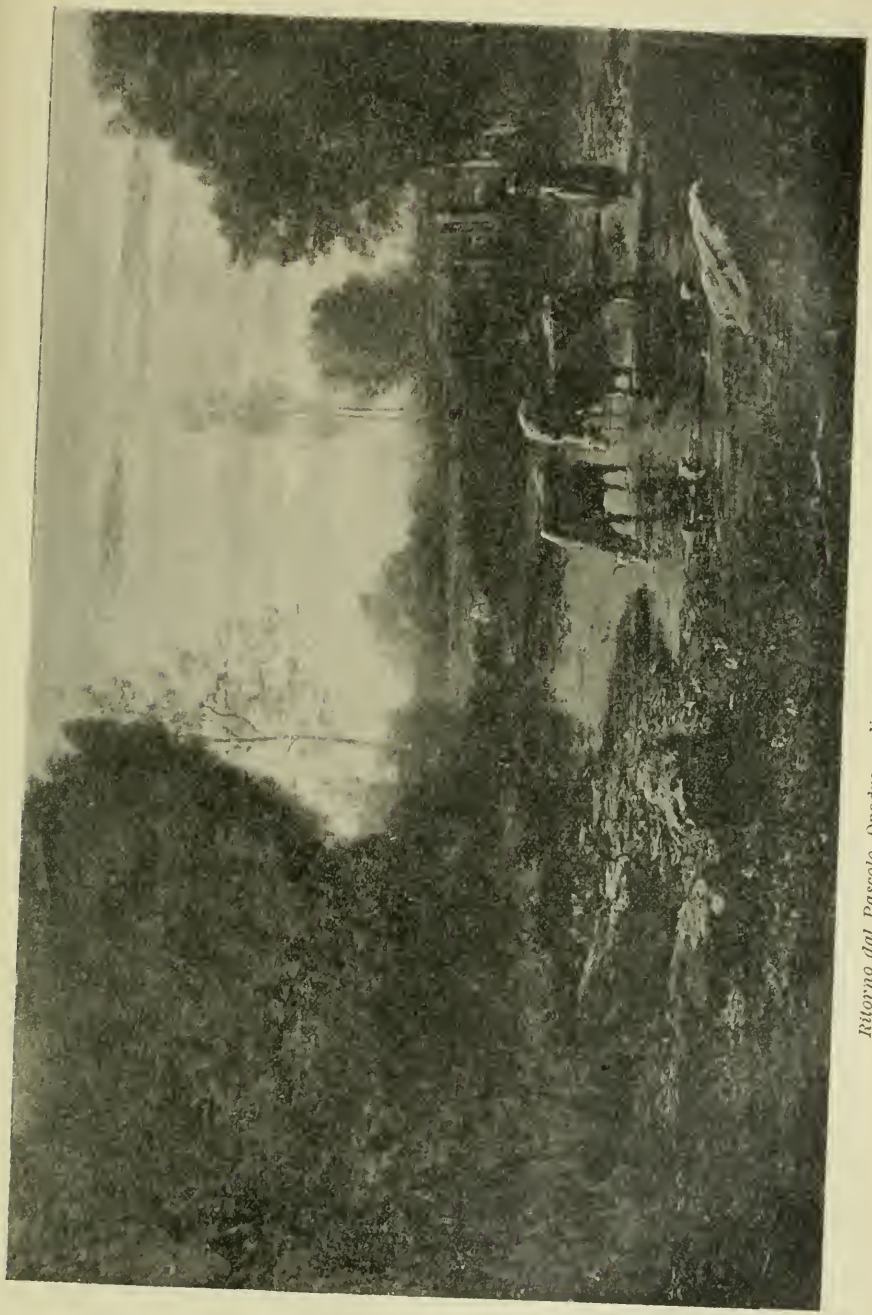
Mio caro!

Ricevo ora la vostra lettera amabile e ve ne ringrazio subito, pregandovi di scusarmi per non avervi ancora accusato ricevuta dei sei bellissimi studi che mi avete fatto il favore di scegliere per me e di confidarmi in prestito, per mezzo del nostro Mandarino, che me li rimise dieci giorni fa Genova, al mio ritorno da Firenze. Da quattro giorni sono finalmente a Ginevra, d'onde avrei già dovuto scrivervi per ringraziarvi della vostra generosità e per dirvi quanto io trovi belli i vostri studi. Ma appena arrivato ho intrapreso un lavoro che vorrei mandare all'Esposizione di Lione (1), e ciò assorbe completamente il mio tempo... aggiungiamo gli affari che ci assediano sempre dopo un'assenza di parecchi mesi e la pigrizia più che artistica che mi domina in fatto di lettere, e mi troverete degno di scusa, ne sono certo. Alla prima occasione e forse in persona vi rimetterò gli studi e profitterò della vostra offerta di sceglierne altri. Ho il fermo progetto di passare alcuni mesi a Crémieu, in primavera. Chi vivrà vedrà.

Tornò infatti a Crémieu nell' aprile del 1862, ma per poco, costretto a richiudersi nel suo studio a Ginevra per la quantità e importanza dei lavori avviati, poichè il periodo che egli chiamava decisivo nella sua carriera si mostrava realmente tale per incredibile attività e per elevatezza sempre maggiore nella sua produzione. Oltre ciò che aveva alla Mostra di Lione, oltre uno *Studio* a olio, esposto e venduto a Ginevra, oltre i soliti lavori in quella città, mandava sette opere all' Esposizione di Torino, cioè un *Crepuscolo* (L. 600), acquistatovi dalla Società di Belle Arti; *La Sorgente* (carbone, L. 200); *Dopo la pioggia* (carbone, L. 300); *Il piccolo Stagno* (carbone, L. 200); *La Quiete*, a olio, già acquistato dal Ministero dell'istruzione alla Prima Esposizione Italiana di Firenze (ora Museo Civico di Torino); *La strada dei campi* (L. 2600, ora al Palazzo Reale di Torino), e *Un mattino d'ottobre* (L. 1000), a proposito del quale il valoroso veterano dell'arte, Vincenzo Cabianca, scrive la seguente nota:

Sul distintissimo pittore Fontanesi sarà poco quel che potrò dire, ma quel poco mi sarà caro narrarlo, giacchè egli fu una fra le più spiccate personalità artistiche di mia conoscenza. Fautore del proposito di mettere serie basi allo studio dell'arte, il Fontanesi conversava su quelle

(1) Vi mandò infatti per la Mostra del 1862 un quadro intitolato: *Matinée d' Automne*. N. 243 del Catalogo.



Ritorno dal Pascolo. Quadro a olio. Proprietà: Duca A. di Sartirana, Torino.

questioni e sull'arte in generale con tale vivezza che ne derivava un insegnamento altrettanto efficace quanto il vedere le sue opere, e talora anche più. Il genere della mia relazione con lui si può definire una comunione d'idee, una dimestichezza del pensiero, facile fra artisti, che mi permise di apprezzare le sue doti originali. Lo conobbi a Firenze, credo nel '67, non essendo egli allora molto noto agli artisti del momento, nonostante i suoi trionfi del '61. Egli passava lunghe ore con me e spesso mi tratteneva intere giornate nel suo studio, ove mi interessava molto il suo modo di procedere nel dipingere. Fu un uomo schietto nelle sue espressioni artistiche; non vide che il *sentimento* quale movente unico e generale dell'arte. Ad un signore, che si recò un giorno da lui per consiglio sull'inizio della carriera artistica, lo sentii rispondere con semplicità: « Ho un solo consiglio da darle: prenda il suo *Album*, o il cavalletto e la cassetta, vada in campagna, *nell'aperta campagna*, e cammini senza preconcetti di direzione. Quando si troverà davanti un'espressione della natura che la *commuova*, si fermi lì e ritragga quell' espressione... come può! »

Egli stesso era così. L'effetto dei suoi quadri fu sempre di sincerità, e in quel tempo essi avevano un singolare gusto di novità che li faceva mettere in discussione. Ricordo anzi, a questo proposito, ciò che mi avvenne riguardo ad uno di questi suoi quadri, prima ancora di conoscerne l' autore. Mi trovavo nel '62 all'Esposizione della Società Promotrice di Torino col mio carissimo amico il distinto artista Cristiano Banti. In una delle prime sale vedemmo un gran quadro del compianto Massimo D'Azeglio (1). Per noi, del gruppo di quei pittori che, in lotta coi vecchi metodi, sostenevano il bisogno d'una ricerca di verità nell' arte, quel quadro teatrale parve insopportabile.

Questa nostra opinione venne raccolta e commentata da alcuni signori riuniti nella stessa sala, i quali dovevano essere ammiratori del D' Azeglio, perchè parve che li avessimo scandalizzati (2).

Succedette che, nel girare l'Esposizione, tenuti d'occhio dal gruppo, dirò così, conservatore, ci imbattemmo nelle opere del Fontanesi, delle quali non ci trattenemmo dal dir molto bene, il che portò meraviglia ancor più grande in quei signori. Allora mi venne l' idea di proporre al Banti l'acquisto di un'opera del Fontanesi (e lo trovai facile da persuadere), per dimostrare simpatia a quell' originale artista e per dare, in certo

(1) *Ulisse accolto da Nausicaa.* Quadro donato dall'autore al Municipio di Torino e conservato nel Museo Civico d'Arte moderna cogli studi dal vero notevolissimi dell' illustre e geniale patriota.

(2) Le diverse tendenze d'allora alla Promotrice si possono intendere dall' insieme delle persone che componevano la Direzione: marchese di Breme, presidente; conte L. Cibrario, vicepresidente; avvocato Rocca, segretario; Giovanni Vico, segretario; avvocato Bertea (pittore), conte Panissera, V. Quagliotti, L. Gandolfi (pittore), G. Dini (scultore), conte Castelmagno, consiglieri.

Era poi consigliere onorario perpetuo fin dal '58, il marchese Ala-Ponzoni, mecenate favoloso, che in una volta sola aveva acquistato 61 opere.

modo, una lezione a quegli increduli. Recatici in Segreteria, mandammo un telegramma al Fontanesi, in Svizzera, per trattare la cosa, la quale si concluse facilmente e mi procurai io stesso il piacere di appendere al quadro il cartellino dell' acquisto, — e questo si trova tuttora a Firenze, presso il Banti, che lo conserva fra le sue più belle cose...

Occorre aggiungere che il Banti, da intelligente raffinato, e quasi per meglio esprimere le sue fedi, acquistava pure nella stessa Esposizione il quadro *Nelle pianure lombarde*, di Vittorio Avondo.

Così la scuola dei novatori si mostrava solidale per forza di convinzioni, e non trascurabile, poichè sapeva dichiararle in modo così positivo ed eloquente.

Datano forse da quel tempo le prime serie di acqueforti pubblicate dal Fontanesi, per le quali è in relazione coi Tedeschi che producono il miglior mordente, e stringe sempre più i legami col Breme, che soventi passa mesi intieri esercitandosi con lui in quelle prove, facendosi assolutamente suo discepolo, tanto per le composizioni come per la tecnica.

Nell' estate poi era nuovamente a Morestel, ove, fra le esclusive preoccupazioni del lavoro, gli capitava la sorpresa della decorazione dei Santi Maurizio e Lazzaro. Ciò provava che in patria si era *dovuto badare all'arte sua* e perciò ne era lieto, ma a chi glie ne faceva rallegramenti si raccomandava « perchè la cosa non fosse risaputa! »

E, come se nulla fosse stato, seguitava a lavorare ostinatamente a Creys, non ostante un caldo terribile, solo fino allora all' albergo, e però sperando che arrivassero i migliori della solita colonia.

11 agosto. — Fastidio della formalità di ringraziamento al Ministero per la decorazione; gita ad Ambérieu per incontrarvi un amico di infanzia reduce da Parigi, — forse il dottor Bezzi suo mentore amato.

8 settembre, Creys. — Piove, ma dipinge lo stesso. È col collega P. Potter, di Ginevra, col quale si sta bene per la sua gentilezza e per la facile libertà reciproca. Gli occorrono molte cornici pel 1° gennaio, per consegne e spedizioni da fare, e perciò oltre quelle ordinate ai fabbricanti si impegna a farne egli stesso, mettendo a profitto la sua pratica di scultura in legno, acquistando oro in fogli, ecc. ecc... e l' instancabile multiforme sua attività non se n' acquieta! Provvede ancora alle prove delle sue acqueforti che gli stampatori gli mandano.

11 settembre. — Sono tornati i calori eccessivi, ma persiste a lavorare, sebbene creda quasi a un po' di iettatura. Infatti nel suo ritorno da una gita si è rotta la macchina del battello, sul Rodano, fra i meandri delle isole più deserte, ove con tutti i passeggeri ha dovuto languire d' inedia... e la politica si mette male

in Italia (1)... e lo stesso generoso Breme lo compromette un poco col buono Salzmann, avendo fatto avviar pratiche per acquistargli un quadro e rinunziandovi poi!

Il Breme essendo però sempre amichevolissimo con lui, egli vorrebbe interessarlo sempre più ai suoi trionfi, poichè spontaneamente ha promesso fargli vendere varie altre opere, e potrebbe pure giovare a un suo sognato cambiamento di posizione (2). Vorrebbe perciò provargli la sua gratitudine pel bene avutone e per quello che gli promette ancora. Sa, per esempio, che il Breme desidera vivamente un *Troyon*, ma il modo di offrirgliene uno in dono?

Il Brachard, a Parigi, non potrebbe acquistarne per lui uno, a buone condizioni, dal Troyon stesso? Oppure, non vi sarebbe ancora qualche occasione presso i negozianti?

9 novembre. — Teme ancora la guerra in Italia... specialmente dopo Sarnico e Aspromonte!... ed è assai spiacente che il Troyon non abbia avuto nulla di disponibile nelle cifre a lui accessibili! Per delicatezza avrebbe voluto che il Troyon ignorasse chi faceva la richiesta, ma nello stesso tempo il Brachard gli avrebbe reso un sommo servizio se, pel privilegio della sua antica intimità col Troyon, fosse riuscito in via confidenziale a saper *tutto il sentimento* dello stesso sul suo invio ultimo a Parigi, — ciò per istruzione propria e anche per sapersi regolare in occasione d' altre Mostre da tentare colà.

Si trovava nelle amene campagne dell' Isère per riposare lo spirito, e il suo riposo era il lavoro accanito. Aveva quasi pronta una messe di « venti studi circa, fra cui sei *buoni* », lode inaspettata, rarissima da parte sua, — e chiedeva una lastra di rame per acquaforte, 58×42 c.! volendo in quel genere d'arte « pubblicare una pagina veramente importante ».

Riferitogli il poco risultato di due sue opere esposte nell'autunno a Givevra, non se ne sconforta, crede alla loro superiorità sulla maggioranza delle altre della Mostra, spera nelle rivincite, e tanto più risolutamente che, a sostenergli il coraggio, vengono vari pagamenti mandatigli da G. Ferri per le vendite fatte in Italia, una delle quali a Milano, per L. 600. E la deve ancora al Breme!

Studiando sempre all'aperto, si prepara per un gran quadro da esporre a Torino, trovando sempre migliore, anche pel fisico, quella vita fuori studio, che impedisce alle inquietudini dell'arte di togliergli l'appetito e lo rende tetragono contro i raffreddori.

MARCO CALDERINI.

(1) Resistenza del Governo al moto dei liberali verso Roma.

(2) Il Fontanesi, fin dai lieti risultati del '61 a Firenze, pensava più che mai al progetto di tornarsi a stabilire in Italia, possibilmente in un qualche sicuro impiego per l'insegnamento dell' arte.

NOTIZIA LETTERARIA

Roy Devereux. **Side-Lights on South Africa.** — London, Sampson, Lavy Marston G. C.°

Il nome dell'autrice è noto anche in Italia a coloro che studiano gl' intricati problemi che si sogliono designare col nome di *Feminismo.* Qualche anno fa comparve a Londra un volume intitolato *The ascent of woman* subito tradotto in francese e pubblicato dal Fischbascher col nuovo titolo *L'Émancipée.* Libro ineguale perchè in parte composto di articoli di giornale, ma ricco di osservazioni argute, sottili, talora un po' paradossali; scritto con brio mirabile; esso annunziava un vivo coltissimo ingegno e uno spirito scevro dai vecchi e dai nuovi pregiudizi.

Poco dopo quella pubblicazione la signora Devereux fu colta da un terribile malore: l' insonnia; per guarirne imprese un viaggio marittimo di seimila miglia. Partì nella primavera del 1898 come corrispondente speciale del *Morning Post* sul vapore *Norman* della Union Company e dopo tre settimane di navigazione posò il piede sulla rossa polvere di Cape Town, la Città del Capo.

Il libro, che è frutto delle note prese durante il soggiorno in quelle regioni lontane, le quali sono per ogni inglese i dintorni della propria casa, è anch' esso pieno di osservazioni e descrizioni tolte dal vero, scritto con grande sincerità e immediatezza. Le considerazioni di indole politica od economica non hanno nulla di sentimentale e sembrano dettate da una mente fredda e ragionatrice, che sia molto addentro nelle questioni concernenti il Transvaal, e che dà il risultato dei propri studi senza verun riguardo anche verso gl' Inglesi e la politica del signor Chamberlain. Il breve ma importante volume apresi con un capitolo intitolato *The edge of the South* (l' orlo del Sud) in cui si descrive la Città del Capo, dominata dalla Table Mountain, al cui piede essa si distende, e si ammirano le bellezze naturali dei dintorni, le quali furono inavvertite dai viaggiatori accorsi a quel « tempio dell' oro e del guadagno », insensibili ai grandi spettacoli della natura. La Victoria Road che ricinge la penisola fra Sea Point e Hont's Bay è più bella della

famosa strada della « Corniche », più pittoresca, più fine di colore. Le colline all'intorno somigliano quelle della Scozia, ma il fogliame degli alberi e delle piante ha i penetranti profumi della vegetazione tropicale. Il cielo è azzurro come una nitida turchese, il mare sembra uno zaffiro scintillante al sole, e ricorda le spiaggie tepenti del Mediterraneo e i villini intorno a Montecarlo. Ma laggiù c'è un vantaggio: che tutte queste naturali bellezze non sono state ancora contaminate da abitazioni umane, ed una immensa pace domina sovrana ovunque.

Roy Devereux si compiace nel descrivere alcune delle dimore più illustri, perchè appartenenti a illustri personaggi. Di Groote Schnur, di cui è re Cecil Rhodes, ci fa un quadro fedele. L'architettura di questa villa è olandese, con lo *stoep* o veranda su cui si apre la casa, e con dietro una vasta terrazza. Tutto l'edifizio è in legno di *teak*, il che ci spiega come mai fu così facilmente fatto preda alle fiamme. Lo circondano boschi di pini e cedri giganti, e dietro si erge la collina erbosa con aranci e ciuffi di salvie rosse. Un piccolo serraglio, in solide gabbie di ferro, racchiude due giovani leoni e un leopardo, mentre fagiani dalle piume occhiute gracchiano nelle macchie. Cecil Rhodes aveva portato d'Europa dieci usignuoli, ma questi, in terra straniera, si rifiutarono di ripetere in estranei boschi le loro canore melodie.

Fa contrasto con la dimora di Cecil Rhodes quella del rappresentante di S. M. Britannica, sir Alfred Milner, posta nel centro della Città del Capo, in un edifizio che non ha nulla d'imponente. Del Milner l'autrice ci dà un favorevole giudizio e parlando con lui ne ebbe l'impressione ch'egli avesse molta capacità per il lavoro, e una mente pronta se non del tutto risoluta. Fors'egli scontò le mancanze dei suoi predecessori, perchè S. M. la Regina nel Sud Africa non fu mai bene rappresentata, e da un pezzo covava quell'antagonismo che ha condotto alla guerra.

Nei capitoli seguenti, l'autrice tratta della politica al Capo, descrive Johannesburg, la città dell'oro, e le sue miniere, descrive Pretoria e una sua visita al presidente Krüger e poi le lunghe e faticose escursioni a Bechuanaland e nella Rodesia, parla a lungo della Chartered Company, dedica alcune pagine a Kimberley, al Natal detto la « Colonia Giardino », e di lì passa nel territorio portoghese, fa una punta al Madagascar sotto « l'aquila e il tricolore », si spinge nell'Africa orientale nello Zanzibar, e in un capitolo finale raccoglie alcune sue osservazioni e riflessioni sulle cose vedute in così lungo percorso. Ma queste osservazioni e riflessioni, scritte avanti la guerra, non hanno che un'importanza retrospettiva, come del resto tutto il libro rispecchia le condizioni di quella regione prima dell'ultima lotta che ne ha modificato essenzialmente lo stato

di fatto. Pure questi documenti e questi apprezzamenti di un giudice spassionato e imparziale non sono senza importanza per chi voglia studiare lo *statu quo ante bellum*. Per noi, spettatori indifferenti, non molto importano.

Piuttosto sarà curioso riferir qui la descrizione di una visita al presidente Krüger, di cui l'autrice ci dà in brevi parole un evidente ritratto:

« Visitare Pretoria senza ottenere un'udienza dal presidente, sarebbe come passar da Roma senza aver visto S. Pietro (pag. 62). L'accedere al signor Krüger non è malagevole. Due soldati che stanno presso al cancello del modesto *bungalo*, che è il rifugio del capo dello Stato, indicano che quel *bungalo* è differente dagli altri. A pochi passi dopo l' ingresso si trova la stanza in cui il presidente tratta gli affari ufficiali, quando la temperatura non gli consente di star sullo *stoep* o veranda. Un'assoluta mancanza di eleganza e anche di *comfort*, e un completo disdegno per ogni cerimonia, sono le prime impressioni che si ricevono, non appena si è oltrepassata la soglia. La stanza lunga e semplice è ammobiliata con spartana parsimonia, e somiglia ad una sala d'un albergo inglese, durante i primordi del regno vittoriano, quando imperavano il crino ed il mogano. In fondo, si distingueva la massiccia figura d'un vecchio seduto sur una seggiola, con gli occhi coperti da grandi e scuri occhiali turchini. Si alzò per ricevermi con la convenzionale stretta di mano, m'invitò a sedermi di fianco a lui su d'un poco soffice sedile e la nostra conversazione andò avanti alla meglio per mezzo di un interprete. Di tanto in tanto il presidente, che si mostrava poco disposto a parlar di politica, tranne che con frasi assai nebulose e paraboliche, si chinava sulla sputacchiera, mentre i visitatori desiderosi di un'udienza, di frequente si affacciavano all'uscio e, vedendo me, si ritiravano. Toccando l'argomento della elezione al Capo, che allora aveva luogo, il presidente negò recisamente qualunque ingerenza finanziaria per parte del Governo transvaaliano. Osservai che il Rhodes mi aveva personalmente assicurato poter egli documentare la trasmissione dei denari entro barattoli da conserva spediti ad una signora, che faceva parte della lega (*Bond*). In risposta a questa obbiezione, il presidente rise sardonicamente, esprimendo la convinzione che la voce del popolo avrebbe smentito queste accuse – e lo fece con altrettanta enfasi quanto più la risposta mancava di logica. Poichè non mi si faceva cenno di ritirarmi, mi alzai e presi da lui congedo.

« Lì per lì non è possibile rendersi conto dell' impressione esatta che vi fa questo vecchio, seduto sulla sua seggiola. Da principio la mancanza di tutto ciò che costituisce la dignità e la finezza, v'infonde una specie d' irritazione vedendo un'autorità assoluta priva

di tutti gli attributi che rendono aggradevole la vista di un tiranno, quando pure non lo giustificano. Vedere un contadino ignorante che impone leggi vessatrici sopra una moltitudine civile colpisce come un avanzo di barbarie; ma la sussistenza di questa è, alla fin fine, il maggior documento dell'abilità del presidente Krüger. Egli rappresenta la forza sedentaria, quella invulnerabile forza che deriva dalla mancanza di cultura e d'immaginazione. Non si può trovar nulla di simile nei tempi moderni: nulla può esserle paragonato, nemmeno nel medio evo. Per un arcano processo di atavismo Paolo Krüger sembra incarnar novamente in sè tutte le primigenie forze dell'ignoranza e della superstizione che dominavano nelle prime età del mondo.

« Gli anni giovanili del Krüger non furon dissimili da quelli di qualunque *trek* boero. Mi raccontano testimoni degni di fede, che ad undici anni uccise il suo primo leone, e tre anni dopo il suo primo kaffir. La vita selvaggia della sua prima giovinezza gli conferì una forza fisica straordinaria, e gli conciliò il rispetto e l'ammirazione dei suoi coetanei. Si dice che egli potesse star con la testa sulla sella, a capo all'ingiù, tenendosi alle staffe mentre il cavallo galoppava, e in cotesta posizione fosse capace di vincere un puledro in corsa. Le sue prodezze cinegetiche son note, e benchè esagerate nel passar di bocca in bocca, pure è un fatto ch'egli di rado non coglieva un capriolo fuggente a tre o quattrocento metri di distanza. Inoltre egli è insensibile al dolore come un australiano aborigeno. Il pollice della mano sinistra gli fu ferito dallo scoppio di un fucile, ed egli, invece di sottoporsi all'amputazione consigliatagli dal chirurgo, se lo tagliò col coltello da caccia quando la carne cominciava a marcire. Anche è vero che con lo stesso mezzo si estrasse un dente che gli doleva.

« Queste qualità personali aiutano un uomo a primeggiare in una comunità selvaggia. Nella qualità di comandante generale lo vediamo spronare i suoi compatriotti alla vittoria nella guerra d'indipendenza che terminò così vergognosamente per l'Inghilterra. Nel 1881 firmò la Convenzione di Pretoria e divenne il personaggio più eminente del triumvirato spedito in Inghilterra per ratificarla. Nel seguente anno fu eletto presidente di quella Repubblica, ch'egli si era adoperato a ricostituire. Avendo impugnato il potere, Paolo Krüger non era uomo da lasciarselo sfuggir di mano, e per diciott'anni ha retto i destini del Transvaal. Durante questo periodo ha usato del suo potere assoluto per eternare quei mali che la civiltà considera come nocivi alla repubblica, e per allontanare dal suo popolo tutte le influenze della civiltà e del progresso. Come una malefica divinità egli ha detto: *La luce non sia*, e luce non v'è perchè il *no* di Vom Paul è *no*.

« Che il Krüger abbia potuto per così gran tempo sfidare le forze progressive del secolo decimonono dimostra a sufficienza la forza che è in lui. Per resistere alla corrente della civiltà egli non soltanto ha adoperato il suo forte volere, ma anche un'assoluta sincerità d'intenti sostenuta da salde convinzioni religiose. Per quanto possa parere incredibile ad una mente europea, il Krüger pensa di poter serbare l'indipendenza del suo Stato col trattare gli *uitlanders* precisamente come gl'Israeliti dell'antichità trattavano gli Ammaniti e i Moabiti. Le sue frequenti citazioni bibliche a sostegno delle sue teoriche sembrano in Inghilterra un insulto che si aggiunga a un'ingiuria. Ma è tutt'altra cosa. Lo stesso fanatismo che accese i roghi della Inquisizione spagnola, arde nel cuore del presidente Krüger, e in esso è la ragione della sua indifferenza verso la corruzione dei suoi ufficiali e della venalità ond'egli accetta mancie e *pots de vin* da qualunque estraneo che sia disposto a dargliene. Il popolo eletto da Dio non derubò forse gli Egiziani prima di distruggere l'esercito di Faraone? »

M.

IL PARLAMENTO AUSTRIACO

E I DEPUTATI ITALIANI

Chi rincorre con la mente la storia del secolo testè decorso ricorda certamente le trasformazioni che dovette subire prima di adagiarsi, bene o male, per quasi trent'anni, all'attuale sistema del dualismo, questa aggregazione delle più diverse nazionalità che si chiama Austria.

Dopo gl'infelici esperimenti costituzionali, incominciati con le fortunose vicende dell'anno 1848, parve che per governare uno Stato così multiforme e tenerne il più possibilmente unita la compagine, il meno inadatto dei sistemi di governo, almeno per la parte al di qua del Leitha, dovesse essere la Monarchia assoluta. E questo fu per lunghi anni, sebben per altre ragioni, lo scopo, quasi diremmo tradizionale, della Dinastia asburghese, sempre ligia alle massime più conservatrici.

Ma, poichè i popoli austriaci ed in particolare gli Ungheresi, con lunghe lotte e col sangue, conquistarono il diritto di interloquire nei pubblici affari, poichè non soltanto in Europa, ma quasi ogni dove è penetrato il sole della civiltà, il sistema popolare di governo è ben addentro alla coscienza generale anche all'Austria, ed è oramai impossibile di tornare indietro.

D'altro lato, si sa, la necessità delle imposizioni finanziarie a larga base per far fronte alle ingenti spese della pubblica amministrazione non consentono ormai più a nessuno Stato dell'Europa civile di rinunciare alla partecipazione dei rappresentanti dei contribuenti alla legislazione.

Già i moti rivoluzionari del 1848 nell'Ungheria e a Vienna avevano strappato alla Corte la concessione di guarentigie costituzionali. Ma, sedate le ribellioni nel sangue, la concessione fu ben presto ritolta. Da quel tempo i mutamenti nella forma di governo avvennero in Austria quasi costantemente dopo le maggiori sconfitte. Nel 1859, dopochè le armi austriache furono battute sui campi di Lombardia, l'Imperatore fu indotto a largire ai suoi po-

poli una Costituzione, che si compendiava nella Carta del 20 ottobre 1861, il quale è anche oggidì in gran parte la base del diritto pubblico nella Cisleithania. In causa della opposizione passiva fatta dagli Ungheresi a quel Parlamento centrale la Costituzione del 1861 non potè durar molto. La Costituzione venne sospesa e si tornò al regime assoluto.

Le nuove e più gravi sconfitte toccate alle armi austriache nell'anno 1866 persuasero la Corte della necessità di ritornare al sistema costituzionale, e questa volta appagando quasi appieno le pretese degli Ungheresi.

Dall'accordo stipulato con gli Ungheresi sorsero le leggi cosidette fondamentali del 21 dicembre 1867, mercè le quali la Monarchia fu divisa in due parti. A tale divisione i Tedeschi, fin qui centralisti nel senso più rigoroso della parola, si mostrarono propensi, più forse che per sentimento di nazionalità, per salvare, almeno fin dove era possibile, il loro principio centralista. Si pensava, ad ogni modo, che nei due nuovi Stati la egemonia sarebbe toccata di là ai Magiari, di qua ai Tedeschi.

L'Ungheria a fondamento dei pochi patti stretti con l'altra parte della Monarchia, per diverse ragioni, pose la condizione che anche al di qua del Leitha, i Regni e Paesi rappresentati al Consiglio dell'Impero (questa la designazione ufficiale comune) dovessero esser retti in forma costituzionale. A tradurre in effetto il progetto della egemonia tedesca al di qua del Leitha lo Schmerling ideò una legge elettorale, che si basa sul principio della rappresentanza degli interessi delle varie classi sociali, accordando propri deputati al clero, alla nobiltà, alle Camere di commercio, alla borghesia delle città ed alle popolazioni delle campagne, da eleggersi dalle Diete provinciali.

L'altro concetto fondamentale di questa legge era quello di assicurare all'elemento tedesco l'egemonia sulle altre nazionalità della Cisleithania accordandogli un numero di mandati molto maggiore di quello che per popolazione o per censo gli spettasse.

Eccone alcuni esempi a' danni degli Italiani: il Salisburghese con una popolazione di 163 570 abitanti ha 6 deputati e il Vorarlberg con 108 373 ne ha 4; l'Istria con 292 006 abitanti ne ha 5. La Camera di commercio di Trieste, che pure è quella del secondo emporio commerciale e dell'unico centro marittimo dell'Impero, manda un solo deputato al Parlamento; le Camere di commercio di Brünn e di Reichenberg ne eleggono ciascuna due, quelle di Linz, di Graz, di Klagenfurt, di tanto minore importanza, e perfino quella di Leoben ne eleggono ciascuna uno al pari di quella di Trieste.

Infatti nei primi tempi i conti tornavano. Fino al 1866 l'Austria, com'è noto, formava parte della Confederazione germanica con

tutte le provincie che attualmente compongono il nesso dei Regni e Paesi rappresentati al Consiglio dell'Impero, tranne la Galizia, la Bukowina e la Dalmazia. Questo fatto, quasi da solo giustificava, o, meglio, spiegava la prevalenza dell'elemento tedesco. A ciò aggiungasi, da un lato, la forza della consuetudine millennaria forte sempre, fortissima in uno Stato conservatore, dall'altro il minore sviluppo in fatto di cultura e di progresso economico e politico dei vari popoli slavi, czechi e polacchi che avrebbero potuto contendere all'elemento tedesco, almeno nei loro paesi, il predominio.

Ma scioltasi, per le abili arti del Bismarck, la Confederazione germanica, a capo della nazione tedesca marciava la Prussia, i Tedeschi dell'Austria trovaronsi soli alle prese con le altre stirpi.

La Dinastia asburghese, fatta quasi straniera agli interessi germanici, d'ora innanzi per i propri interessi fu costretta a guardare ai Balcani e a contare sugli Slavi. Di tale tendenza a Vienna s'è tentato di far tosto aperta applicazione. Il conte Hohenwart nel 1871 cercò di far cambiar rotta d'un tratto alla nave, volle attuare una riforma politica che nella essenza avrebbe dato allo Stato austriaco una conformazione federalista e una impronta slava. Ma il tentativo non riuscì; troppo forte era ancora, in particolare nella burocrazia, la tradizione tedesca, troppo connaturata col pensiero dello Stato era la tela centralista, per poterla d'un tratto strappar via. La preponderanza rimase ancora ai Tedeschi; anzi questi, ad esautorare ognor più le Diete provinciali, i focolai delle tendenze centrifughe, tolsero loro il principale diritto politico: quello di eleggere i deputati al Parlamento.

I Boemi di nazionalità slava, gli Czechi cioè, in segno di protesta, si appigliarono allora alla opposizione passiva, eleggevano cioè deputati, che poi non intervenivano alla Camera. Ma i Polacchi, più positivi e più bisognosi, si adattarono alla nuova situazione, cercando di trarne profitti nazionali ed economici.

Così le cose si trascinarono fino al 1879. Fu in quest'anno che alla occasione delle elezioni generali riuscì al conte Taaffe, presidente del Consiglio dei ministri, di persuadere la Deputazione czeca ad abbandonare la politica dell'astensione e prender parte ai lavori del Parlamento. Fra Polacchi, Czechi e Sloveni, insieme agli elementi feudali e retrivi che il conte Taaffe aveva saputo, con le arti elettorali in cui era maestro, far entrare in più gran numero nella nuova Camera, si formò tosto una coalizione dei partiti della Destra parlamentare, la quale per la sua consistenza venne soprannominata l'« anello di ferro ».

Da quel momento incominciò la guerra aperta contro la preponderanza tedesca in Austria e fu gettato il seme di quel malcontento che sviluppò la pianta della « Germania irredenta ».

Ma l'appetito viene mangiando. I partiti slavi confederati, ed in particolare i più ardenti e più progrediti fra loro, i Boemi, non si accontentavano più delle piccole concessioni. Il Ministero, costretto a riguardi di natura interna nei rapporti con l'Ungheria e talora anche internazionali, cercava di tener fermo finchè poteva, ma poi finiva col cedere. Il Parlamento era diventato addirittura « un luogo di traffico », come lo ebbe a qualificare il conte Francesco Coronini. Fra la Deputazione czeca e tedesca, auspice il conte Taaffe, nel 1890 vennero stipulati i patti che dovevano in avvenire regolare i rapporti nazionali fra le due stirpi. Come questi furono conosciuti in Boemia, il popolo czeco ravvisando in essi una lesione dei propri diritti, insorse unanime contro i propri rappresentanti, ed elesse esclusivamente deputati nazionalmente più radicali e politicamente più liberali: i giovani czechi.

Poco appresso il Taaffe scomparve e i tempi si andavano facendo sempre più grossi. Dopo sterili coalizioni parlamentari e inutili rimpasti ministeriali, il timone dello Stato venne affidato al conte Badeni, molto apprezzato luogotenente imperiale nella Galizia e uomo di grande fiducia della Corona. Pratico degli affari e molto destro, dopo aver a lungo tergiversato fra le più opposte correnti, egli si trovò fra l'incudine della rinnovazione degli accordi con l'Ungheria e il martello delle sempre nuove e continue esigenze dei giovani czechi, i quali subordinavano la rinnovazione dei patti fondamentali con l'Ungheria alla parificazione dei diritti nazionali dei Tedeschi e degli Czechi in Boemia. Alla fine cedette, ed emanò addì 5 aprile 1897 le ormai famose ordinanze sull'uso delle lingue negli uffici dello Stato nella Boemia e nella Moravia.

Fino allora, pure essendo ammesso nei distretti slavi l'uso della lingua boema, nella trattazione degli affari il tedesco era la lingua dominante in tutti gli uffici. Il Badeni, sorpassando il potere legislativo, con semplici ordinanze (decreti imperiali) equiparò il boemo al tedesco in quelle provincie, ammettendo l'uso della lingua czeca anche negli uffici dei territori puramente tedeschi.

Fu la goccia che fece traboccare il vaso. I Tedeschi, sebben fra loro da profonde divergenze divisi, si unirono in una comune, estrema resistenza, resistenza che resterà famosa e forse unica nella storia dei Parlamenti. La ostruzione prima legale e poi violenta in tutte le sedute, di tutti i giorni, la ostruzione ad oltranza, inesauribile, finì col provocare un movimento fra il popolo di Vienna pur così tranquillo, che ebbe per conseguenza la caduta del Badeni, e, dopo un po' di tentennamenti, il definitivo ritiro delle tanto odiate ordinanze.

Il ritiro delle ordinanze provocò alla sua volta, come pareva naturale, la ostruzione da parte dei deputati czechi. Dal 1897 al 1900

la Camera nulla affatto potè fare. Le sessioni si aprivano e si chiudevano senza alcun risultato, tranne la nomina delle Delegazioni per la trattazione degli interessi comuni con l'Ungheria; sicchè non restò che ricorrere allo scioglimento di una Camera mostratasi incapace di qualsiasi lavoro.

Ora nelle elezioni generali il principio nazionale non perdette terreno, come sarebbe stato nei desiderî del Governo, ma riuscì a maggiormente accentuarsi, e le frazioni estreme guadagnarono rilevante numero di mandati.

Il Parlamento è riunito da quasi due mesi, ma di una vera attività parlamentare non si può davvero parlare. Invece non passa quasi giorno senza che occorrano invettive, scenate, tumulti.

Sebbene in questi ultimi giorni i deputati czechi abbiano improvvisamente mutato registro e mostrino di voler lasciar discutere talune leggi, specie quella economicamente importantissima anche per la Boemia relativa alla costruzione di nuove ferrovie, pure nessun serio affidamento vi è che la Camera possa durevolmente funzionare. Che se la ostruzione non la riprenderanno gli Czechi, la faranno i Tedeschi; e a rendere il Parlamento impotente ad ogni lavoro, con l'attuale regolamento interno, bastano ben pochi deputati.

In una Camera dove gli antagonismi, specialmente nazionali, sono portati agli eccessi, in una Camera dove siedono i rappresentanti più appassionati e meno scrupolosi nella scelta delle armi di guerra, in una Camera i cui membri sono in gran parte legati ai più burrascosi precedenti, poca speranza vi può essere di un lavoro serio e proficuo, mentre è giustificato il timore che, quando non vi sarà altra via di uscita, si dovrà ricorrere ad una soluzione fuori della legge. V'è chi invoca il ritorno all'assolutismo puro e semplice, altri spera di ricondurre il Parlamento alle sue normali funzioni modificando il regolamento della Camera con decreto imperiale.

I federalisti chiedono che con rescritto sovrano sia restituita alle Diete provinciali la nomina dei deputati al Parlamento centrale, mentre i socialisti domandano il suffragio universale eguale.

La legge elettorale elaborata dallo Schmerling, in origine fatta per la elezione dei deputati a mezzo delle Diete (una specie di Consigli provinciali con poteri più estesi ed anche, entro a certi limiti, legislativi), fu poi tramutata nel 1873 in legge ad elezioni dirette, pur conservando la base della circoscrizione dei singoli collegi elettorali. Un *mixtum compositum* di elezioni uninominali e a scrutinio di lista.

Fino al 1897 la Camera austriaca si componeva di 353 deputati eletti da singoli collegi elettorali divisa a seconda degli interessi in quattro Curie. I. Curia: la grande proprietà fondiaria. — II. Le Camere di commercio. — III. Le città, borgate e luoghi industriali. — IV. Comuni rurali. Con la legge del 1896 il conte Radeni, a soddisfare almeno in parte le pretese dei socialisti che reclamavano ad alta voce la introduzione del suffragio universale e diretto, ve ne aggiunse una quinta, che fu chiamata la Curia generale, appunto perchè vi hanno diritto di voto indistintamente tutti i sudditi austriaci maschi e maggiori d'età. Il numero dei deputati che si eleggono in questa Curia è di 72, sicchè ora il numero totale ascende a 425.

Certo più che in alcuna altra Assemblea legislativa è importantissimo nella Camera austriaca il lavorío di retroscena fatto a mezzo dei vari clubs nei quali i deputati sono, diremo così, reggimentati nella massima parte a seconda della loro nazionalità, cosicchè il voto dei singoli deputati è subordinato alle decisioni del club. Sono quindi escluse quasi del tutto le sorprese nelle votazioni: di solito è facile prevedere quale sarà l'esito di una votazione secondo le decisioni dei singoli clubs.

Il più numeroso ed in pari tempo il più influente era ed è tuttora il club polacco, che conta 60 membri, quasi senza eccezione mandati dalla Galizia. Vi stanno raccolti con gli elementi radicali i più estremi conservatori, coi più accesi liberali i clericali i più ferventi, con gli ebrei gli antisemiti, tutti al servizio della causa nazionale. Sono tenuti insieme da rigide norme di disciplina, diretti da capi abilissimi e pronti, ove il loro tornaconto lo richieda, a buttarsi dall'una parte o dall'altra, approfittando della aspra guerra che si combatte fra gli altri Slavi della Destra parlamentare e i Tedeschi della Sinistra.

A tale abilità e disciplina il club polacco deve la grande influenza politica che gode e i suoi maggiori successi.

Gli altri clubs sono: quello dei giovani czechi, i deputati slavi ultranazionali e liberali della Boemia, pure numerosi quasi quanto i Polacchi, ma non altrettanto uniti e prudenti; il club dei conservatori della Boemia, i rappresentanti dell'alta nobiltà feudale strettamente alleata in linea nazionale agli Czechi; il Centro, composto di circa 30 deputati clericali tedeschi dei paesi alpini; il centro slavo, un'altra ventina di clericali; gli Sloveno-Croati in 16, i Rumeni in soli 5, i Ruteni d'opposizione ai Polacchi in poco più. Tutti siedono a Destra.

A Sinistra stanno i Tedeschi suddivisi in un gran numero di clubs giusta le loro varie tendenze politiche. Anzitutto vi sono circa 30 deputati della grande possidenza tedesca e costituzionale;

poi altrettanti socialisti cristiani, capitanati dal Lueger, il noto agitatore antisemita e podestà di Vienna; indi pure in circa 30 i progressisti Tedeschi; poi oltre a 50 Tedeschi del partito popolare e finalmente la unione pangermanista, guidata dallo Schönerer e dal Wolf, che comprende 21 deputati facenti aperta professione di irredentismo germanico. I socialisti democratici, che nella precedente legistatura erano in 15, ora, sbattuti fra le onde del nazionalismo, sono appena 10; il solo club costituito all'infuori di ogni considerazione nazionale.

❦

Fra tante e così opposte e così agitate correnti, le quali però si raggruppano in due principali tendenze, fra la Destra slava e federalista e la Sinistra tedesca e centralista si trovano i 18 deputati italiani: 5 di Trieste, 6 del Trentino, 3 del Goriziano, 4 dell'Istria.

Se la loro posizione in un siffatto ambiente sia estremamente difficile può figurarselo ognuno che abbia anche una superficiale idea del modo con cui vengono discussi e trattati gli affari nei Parlamenti.

Il club italiano formatosi dopo le elezioni generali del 1897 con 19 deputati, ora, dopo quelle del gennaio di quest'anno, ricostituitosi sotto il nome più puro di « Unione italiana », ne conta uno di meno. Due seggi andarono perduti nel collegio nobile del grande possesso tirolese in seguito al compromesso stipulato ai danni degli Italiani fra Tedeschi liberali e clericali, un seggio venne riguardagnato in Istria agli Slavi.

La « Unione italiana » è sorta alla scopo di sostenere e difendere i diritti nazionali di tutti gli Italiani senza riguardo a diversità di interessi territoriali o a divergenze di opinioni politiche, epperò accoglie nel suo seno e i rappresentanti del liberalismo accentuato di Trieste e i deputati di paesi eminentemente agricoli, quali il Trentino e l'Istria, e perfino i quattro eletti con programma conservatore e cattolico.

Le difficoltà maggiori al gruppo parlamentare italiano derivano, non giova il dissimularlo, dal fatto specialissimo che mentre nel Trentino il nemico è il Tedesco, a Trieste, nell'Istria, nel Goriziano, nel Litorale insomma sono gli Slavi di tutte le razze e di tutti i colori. Si fu per questa ragione che la azione del club italiano nella passata legislatura, ad onta di ogni miglior volontà, restò un cotal poco paralizzata. Fra gli accanimenti antitedeschi della Destra slava, a cui si sarebbero volentieri associati i deputati del Trentino, e il furore teutonico della Sinistra, a favor del quale propendevano in cuor loro quelli della Venezia Giulia, ser-

viva di freno comune la visione del pericolo che poteva sorgere dal gettarsi in braccio vuoi agli uni, vuoi agli altri, poichè tutti, in fin de conti, sono avversi più o meno palesemente e per diverse e fors'anco opposte ragioni alla italianità delle terre nostre.

Eppure se nell'avvenire il Parlamento austriaco avesse a trovar modo di lavorare e i vari partiti avessero a cristallizzarsi in una maggioranza di governo da un lato e dall'altra in una Opposizione non ostruzionistica, il gruppo italiano potrebbe ritrarre dalla sua posizione specialissima e per il fatto che le forze dei partiti antagonisti, slavo e tedesco, ad un dipresso si equilibrano (190 contro 200), non indifferenti vantaggi e, nella peggiore della ipotesi, ad amici ed avversari far sentire il peso dei suoi voti.

Se il Parlamento avesse davvero a riprendere la sua normale attività, come dalla recente evoluzione degli Czechi parrebbe, a molte colpe, a molti errori, a molti mali del passato il Governo dovrebbe riparare prima di avere in suo favore i voti degli Italiani.

Una Università italiana degli studi è un postulato vecchio quanto il distacco del Veneto dall'Austria, è interesse comune a tutti i paesi italiani, eppur sempre negato. Mentre il Governo contro il desiderio della popolazione mantiene ginnasi, licei tedeschi o slavi in terra italiana.

La conquista di una autonomia amministrativa che lo preservi dalle prepotenze e dalle angherie tirolesi è pel Trentino condizione quasi diremmo imprescindibile di esistenza. Eppure tutti i ministri che si succedettero vi si opposero e l'attuale, il dottor Körber, in modo più reciso e più brutale degli altri.

Una migliore organizzazione degli istituti scolastici primari e medî, specie delle scuole magistrali (normali), e una più equa ripartizione dei pesi finanziari fra le varie popolazioni, le loro rappresentanze autonome e il Governo, nel litorale si imporrebbero come postulato dalla più elementare giustizia. Eppure il Governo che coi denari degli Italiani fa erigere scuole slave in ogni villaggio sloveno e tedesche nei paesi trentini, non ode da quell'orecchio.

Il disciplinare l'uso della lingua italiana negli uffici pubblici e la cessazione del generale e costante favoreggiamento dei Tedeschi, degli Slavi e delle loro lingue a danno dell'elemento aborigeno, prevalente e civile, italiano, starebbero nell'interesse di tutte le popolazioni che abitano la Venezia Giulia.

Continui e fondati sono i reclami delle popolazioni italiane contro il procedere degli organi di polizia nell'applicazione delle leggi sulle associazioni e sulla stampa.

Misure legislative a vantaggio delle classi più povere e spe-

cialmente dei contadini nei paesi italiani dell'Impero eminentemente agricoli, l'attuazione di tutti quei provvedimenti di natura economica, che furono fin qui da tante parti e con tanta insistenza reclamati a vantaggio di Trieste e, primo fra tutti, la congiunzione diretta e indipendente coll'interno dell'Europa mediante una seconda ferrovia, attendono da troppi anni invano una soluzione. Del pari da lungo tempo il Governo trascura ogni sviluppo della viabilità e contrasta al Trentino, l'attuazione dei progetti tramviari ideati per congiungere le valli col centro del paese.

Queste ed altre misure ancora intendono di chiedere e di ottenere a vantaggio del loro sviluppo economico ed a tutela degli emigranti, i deputati italiani al Parlamento di Vienna.

Che ove ciò non fosse loro per riuscire, vuoi per il mancante funzionamento della macchina parlamentare, vuoi per la avversione degli altri popoli, vuoi infine per la oramai proverbiale incorreggibilità di tutti i Governi austriaci, resterà almeno il conforto dell'aver dessi affermato e documentato in faccia a tutti, il vincolo della comune favella, che li lega, il sentimento di patria, che li unisce e li anima.

UN DEPUTATO ITALIANO
AL PARLAMENTO AUSTRIACO.

RASSEGNA MUSICALE

I CONCERTI

Grandinata musicale. — Artisti e mestieranti. — La passata stagione teatrale in Italia. — Gli spettacoli del Costanzi. — Divi in aspettativa. — Lorenza del Mascheroni. — Un grave pericolo per la musica nazionale. — La crisi nell'esportazione artistica. — Un boycottaggio artistico a Chicago. — Cause remote e prossime. — I rimedi possibili. — Necessità della riscossa. — Un torneo di autori italiani. — Concerti sacri e profani. — Paderewski, D'Albert, Kubelik, Marteau. — La tournée di Amilcare Zanella.

Scrivo mentre continua fitta insistente la grandinata dei concerti, castigo di Dio che capita regolarmente dopo le feste dell'Epifania e tende a risolversi dopo Pasqua, lasciandoci relativamente tranquilli nelle altre epoche dell' anno. La gragnuola ha preso proporzioni maggiori in questi primi mesi del secolo novello, ha afflitto più larghe plaghe di terreno in Italia, ritardata da lutti e commemorazioni si prolunga ora ben oltre il consueto; non arriverà forse a diventare una permanente periodica afflizione da noi come è a Parigi, a Berlino, a Vienna e specialmente a Londra per la ragione che noi non abbiamo - e ciò è relativamente un bene - un vero e proprio accertamento artistico, ma tuttavia questo accrescimento di forza e di durata nel fenomeno dei concerti è come una noiosa malattia della quale non è inutile dire sommariamente le cause.

Queste non sono guari difficili a scoprire, e consistono nella pletora dei pseudoartisti, i quali ingombrano il terreno e tolgono la libera facoltà di movenza agli artisti veri, tanto arditamente audaci i primi quanto i secondi sentono nobilmente di sè e della dignità loro professionale - nella conseguente condizione economica generale assai depressa che spinge i mediocri a moltiplicare i loro esercizi ed a qualunque anche men decorosa infiltrazione pur di ottenere un risultato materiale - nell' assentimento della stampa, troppo spesso proclive a proclamare meriti immaginari in chi le si raccomanda, non facendo differenza fra gli artisti veri ed i mestieranti - ed, a tacere d' altre cause ancora, nello stato attuale incerto e spesso miserabile del teatro.

La povertà in fatto di opera lirica ha nella passata stagione avuto disastrosi effetti quasi su tutti i teatri italiani. Eccettuata la *Scala* dove, per quanto si dica, la stagione si resse brillantemente e con una reale altezza di livello artistico, grazia specialmente ad Arturo Toscanini, triennale trionfatore (giusta l' elogio di Arrigo Boito) per altezza di mente, e tenacia di fede, e sapienza ed amore, tutti gli altri teatri maggiori della penisola dal più al meno tentennarono, dovettero sottoporre il primitivo programma a continui ripieghi, e porsero l'esempio di quel disordine che pur troppo è ormai generale.

Quanto a Roma di teatri massimi o maggiori nel senso, dirò così, ufficiale, ormai più non si parla, e l'*Argentina* non si apre che a commemorazioni, discorsi politici, funzioni patriottiche, o concerti che non trovano asilo altrove: abbiamo come succedaneo il *Costanzi* che ha tutte le belle e buone e desiderabili qualità pratiche. Ma al *Costanzi* la stagione ultima non fu paragonabile per importanza a quella dell'annata precedente. Come si sia aperta con una specie di fuoco d' artifizio mascagniano i lettori lo conoscono: *Le maschere* anzi vi furono così abilmente alternate dalla direzione del teatro che vi ebbero venti rappresentazioni, non ostante i biasimi lanciati in tutti gli altri paesi contro l' opera e contro l' autore, esagerazione assoluta come ho avuto occasione di ampiamente spiegare. Il periodo mediano della stagione romana si volse a base di spettacoli subordinati a qualche divo: e circa questa divinità duolmi non essere d' accordo con tanti altri che la sostennero con lunghi commenti. Dei divi autentici (i quali però avevano i loro famosi inconvenienti) è pur troppo perduta la specie; Adelina Patti co' suoi sessanta carnovali sulle spalle trova modo di fare girare la testa ai Parigini con i meravigliosi vocalizzi, con una magia di seduzioni multiple che paiono favole: volerle avvicinare artiste come la Barrientos è spropositare nel modo più assoluto. Io non ho udito la giovanetta spagnola che una volta sola nel *Rigoletto* e forse avrò avuto sfortuna nella serata, ma è certo che le deficienze di azione, di criterio ed anche di metodo di canto mi parvero soverchiare d' assai l'abilità del trillo, l'unica cosa che essa sia per ora arrivata ad aggiungere alla voce naturalmente estesa nel registro acuto per quanto di timbro poco simpatico. Anche riguardo al tenore Bonci parmi si sia varcato il segno del giusto apprezzamento: certo egli non è da confondere con quella turba di vociatori ignoranti che basano sopra il *si* di petto infinite stolide pretese e riescono magari a far fortuna: nell'attuale penuria di valori il Bonci ha qualità che lo rendono un elemento ottimo per gli spettacoli teatrali, freschezza e duttilità di mezzi, diligenza lodevole di cantante, coscienza di interprete. Ma procla-

marlo un novello Mario De Candia, od un Giulini, od un Gayarre redivivo, od un rivale di Masini è un esagerare a suo danno: ben meglio gioverebbe alla sua carriera chi amichevolmente lo persuadesse a non rendersi schiavo dell'affettazione e del manierismo, e chi lo persuadesse che la celebre canzone del duca di Mantova mal sopporta come chiusa la cadenza della serenata del conte d'Almaviva, e via via gli additasse il cammino pel quale passarono e trionfarono i veri grandi artisti, poichè egli ha la fortuna di così ricche doti naturali.

La stagione al *Costanzi* fu chiusa con un'opera nuova, circa la quale era assai viva l'aspettazione, colla *Lorenza* di Edoardo Mascheroni. Di novità non è stata gran fatto feconda la stagione or ora trascorsa, anzi perfino lavori già altrove provati con esito favorevole trovarono il pubblico ostile: esempio quella *Messalina* del De Lara che varata a Montecarlo naufragò a Milano, nonostante i solidi puntelli che i lauti cespiti della famigerata bisca poterono preparare. La recente partitura del Mascheroni fu bene accolta dal pubblico e quindi figura fra le poche attività del bilancio musicale del carnovale-quaresima. Il chiaro compositore che è fra i più esperti guidatori di spettacoli ha vergato una musica di vera buona fede: come sentiva scrisse; e questo non è piccolo elogio dovutogli in questi tempi nei quali la sincerità dell'espressione lirica è subordinata ad ogni sorte di considerazioni sulla maggiore o minore opportunità di parlare al pubblico il linguaggio proprio. Contro il libretto si sono scagliati come di consueto tutti gli strali della critica, e secondo il mio avviso anche qui si è esorbitato: se il librettista si è servito di troppi elementi dal *Fra Diavolo* alla *Carmen* ed ha avuto il torto di non curare la forma, ciò non vuol dire che la *Lorenza* non presenti situazioni sceniche chiare, determinate, efficaci, le quali (dando di frego a certe lungaggini, come a quella della prova generale delle seduzioni della protagonista) possono conchiudere a buon effetto. Comunque siamo alle solite: se il musicista lo prescelse e l'accettò è perchè lo sentiva e quindi il librettista rimane per tre quarti fuori causa.

Musicalmente il Mascheroni ha provato una copiosa vena melodica, forse non sempre originale, ma fluida e di buona lega: l'azione corre assai velocemente, meno, ripeto, alcuni punti, e non è subordinata nè all'ossessione tematica del motivo dominante che regnò fino a ieri, nè all'esile velatura di indeterminatezze acustiche, di contrapposti ritmici e di serie continue di intervalli *quondam* proibiti, che formano il sistema dell'oggi. Sistema veramente non ne palesa il Mascheroni, e di questo c'è da congratularsi con lui: come ossatura egli preferisce forse l'antica, quella che presentava proporzioni quadrate ed euritmiche, e nemmeno in questo

dopo la lunga esibizione delle rachitiche partiture odierne sono disposto a dargli torto. Dal lato della tecnica è superfluo aggiungere che il compositore affermò una vigoria assoluta ed una grande sicurezza di mano: la costante analisi delle partiture altrui ha dato i frutti naturali di una conoscenza perfetta degli effetti orchestrali e di una dosatura costante di sonorità che concorre a rendere scorrevole e simpatico il lavoro.

Con questi pregi si può pronosticare che la *Lorenza* non fu soltanto scritta per il teatro *Costanzi*, come con americana iattanza si lesse per molti giorni sulle cantonate, ma lo fu per molti altri teatri, nei quali potrà facilmente trovare - come trovò a Roma - buona accoglienza, se pure l' editore il quale ne acquistò la proprietà non troverà più comodo per i suoi particolari motivi ostacolarle il cammino.

Chiudo la parentesi aperta sulla recente stagione teatrale e faccio ritorno ai concerti, non per farne tardivamente l' inutile statistica, ma per procedere a qualche osservazione generale e accennare a qualcuno fra i più importanti.

Sotto parecchi aspetti la materia dei concerti potrebbe offrire argomento ad osservazioni importanti: ne rilevo oggi uno che ha un lato pratico essenziale, quello della nostra esportazione musicale pur troppo in ribasso assoluto.

C' è stato chi ha messo non inopportunamente il dito sopra una piaga che occorrerebbe curare se si vogliono salvaguardare interessi di una discreta importanza, ha constatato cioè come la nostra produzione di cantanti sia scemata di pregio, e come sia diminuita quella esportazione di celebrità canore di cui avevamo quasi l'esclusività e che ci recava fortissima importazione di denaro.

Ma la crisi della nostra esportazione musicale ben più gravemente si è manifestata per ciò che riguarda i solisti di grido ed i lavori musicali.

Che si vadano sempre più limitando le partenze dei tenori e delle prime donne di gran cartello per l' estero, ciò può significare un semplice binomio economico, cioè che le loro esigenze non sono all'altezza del profitto che danno agli impresari. Al postutto se teniamo conto anche degli astri minori è sempre rilevante il contributo che la professione musicale nazionale porta ai teatri forestieri: e la diminuzione constatata può anche essere nostra colpa diretta. Non si dimentichi invero che il *bel canto*, per cui il nostro paese andò famoso, ormai è ripudiato dalla nevrotica schiera (non dico scuola) melodrammatica dell'oggi, e che per coronamento dell' edificio non si trova ormai più chi lo insegni, e le poche illustrazioni che ancora poterono trasmetterne la tradizione in qualche istituto furono più o meno garbatamente messe alla porta.

Ma la mancanza della nostra rappresentanza artistica nei programmi e nei concerti internazionali significa qualche cosa di più, denota un deprezzamento reale moralmente e materialmente dannoso, immeritato, ingiusto, e per conseguenza occorre avvisare ai possibili rimedi.

Per dimostrare quale sia veramente la posizione dei fatti potrei sfogliare più d'una statistica e d'una relazione giunta dal di fuori.

Mi attengo ad una sola serie recentissima di dati, alla raccolta dei programmi illustrati dei XXII concerti dati nella decorsa stagione 1899-1900 dall'Associazione orchestrale di Chicago. Questo volume, che devo alla cortesia del conte Rozwadowski, nostro console in quelle lontane regioni e musicofilo intelligente ed appassionato, contiene cifre eloquenti circa il movimento musicale. Da esso ricavo che nell'ultima serie dei XXII concerti in 150 numeri e 53 autori, sono state comprese le più disparate nazionalità musicali; ma, ahimè! l'italiana è rappresentata da un solo numero, dall'*ouverture* dell'*Anacreonte* di Cherubini; di diciassette solisti poi nemmeno uno è italiano. Esaminando il ciclo intiero dei concerti dati nel novennio corso dal 1891 al 1900, pur troppo la percentuale della musica italiana è minima: furono eseguite 510 composizioni di 120 autori, ed in questa somma l'arte nostra entra con 12 composizioni e 9 autori. Il contingente italiano poi come solisti è addirittura meschino; sopra 55 solisti ne abbiamo quattro soli italiani, il pianista Busoni ed i *vocalisti* Galassi, Campanini e Campanari. E circa la qualità della musica italiana eseguita è meglio non investigare, perchè non una sola pagina italiana moderna veramente poderosa è stata inserita in quei programmi, ed abbiamo diritto di essere rappresentati all'estero, musicalmente, da qualche cosa di più sostanziale degli *intermezzi* di Mascagni e del *prologo* dei *Pagliacci* di Leoncavallo.

Che il maestro Théodore Thomas, direttore dei concerti a Chicago, *boycotti* a questo modo la musica italiana non sarebbe poi in fine una grande iattura se il fatto fosse isolato; ma la gravità della cosa sta in ciò che negli altri grandi centri musicali dove i concerti sono organizzati periodicamente ed hanno una reale importanza nel movimento intellettuale ed educativo, se l'esclusione della musica nostra non è così assoluta, tuttavia non si rende ai lavori dei nostri artisti ed ai nostri migliori interpreti quella reciprocità di trattamento che sarebbe doverosa di fronte alla larga e cordiale ospitalità che da noi si porge ai maestri forestieri.

È inutile scendere alla fattispecie: ma mi è parso che non fosse inopportuno oggi rilevare questa condizione di cose ed invitare tutte le persone che si interessano al decoro ed all'avvenire artistico del nostro paese ad avvisare ai modi di rimediare all'inconveniente.

Pur troppo ha concorso a questo risultato un duplice ordine di ragioni.

Cause indirette possono essere state:

1° L'insegnamento incerto, difettoso e poco rispettoso delle tradizioni nella più gran parte degli istituti musicali nostri, viziato addirittura e fatale nelle scuole private, agenzie di speculazione e non altro;

2° Tendenza nella maggioranza delle nostre scuole d'arte ad una esteriorità continua di risultati che fa a pugni coi progressi veri e reali;

3° Illusione strana ma comune alla maggioranza dei compositori di avere attitudini a parecchi generi di lavori, e ripugnanza conseguente di darsi a quella specialità di produzione nella quale ciascuno può riuscire di preferenza.

Sommando insieme queste cause si comprende come la produzione non teatrale sia stata relativamente scarsa. Ma dal poco al nulla c'è molta distanza. Ed una delle conclusioni che io ho potuto trarre dalle audizioni nell'estate a Parigi dei concerti francesi e di quelli esteri composti di musica nazionale è quella che, contrariamente a chi grida alla nostra carestia, avremmo anche noi un bagaglio musicale non indifferente da far conoscere, a partire dalle vivacissime *ouvertures* di Foroni venendo ai poemi sinfonici vigorosi e punto antiquati di Bazzini, alla *sinfonia in re* di Martucci, alla *sinfonia in mi* di Franchetti, all'*Ero e Leandro* ed alle danze della *Loreley* di Catalani, lo squisito miniatore di idealità incomparabile, alla *Leonora* di Smareglia, ai lavori del Celega e degli altri premiati al concorso dell'ultima Esposizione di Torino, a molte altre rispettabili affermazioni dei nostri migliori artisti.

Sventuratamente - e qui vengo alle cause dirette del lamentato grave inconveniente - mancano da noi ai migliori i mezzi di farsi conoscere, è più facile che in principio di carriera un esordiente compositore non teatrale sia soffocato che non sia sorretto; mancano forti associazioni musicali che diano regolari audizioni accessibili ad un forte numero d'uditori in tutte le principali città; abbondano al contrario le guerre dei colleghi, le rivalità, le rappresaglie per torti immaginari subiti.

S'aggiunga che se nei concerti nazionali non si è dato proprio per deliberata volontà l'ostracismo ai compositori ed agli interpreti nazionali, quando si trattò di far conoscere degli artisti la preferenza è quasi sempre stata data a maestri e professionisti stranieri, perchè maggiormente solleticano la curiosità del pubblico.

Negletti o poco favoriti in paese, finchè a forza di insistere a base di improbo lavoro o per un colpo raro di fortuna essi ven-

gono posti in piena luce, come si può logicamente pensare che ignorati in patria i nostri più belli ingegni vengano accolti all'estero con quella deferenza che è loro dovuta? Se dura la penombra da noi sulle nostre cose artistiche, come potranno essere conosciute all'estero le nostre migliori produzioni musicali?

Se ben si riguarda, più che altro è l'assioma *ignoti nulla cupido* che ha prodotto quest' isolamento degli artisti nostri e dei loro lavori dal consorzio musicale internazionale. Ed il fatto di don Perosi lo prova a dovizia: il giovane ed operosissimo maestro ha potuto rompere questa fitta rete del silenzio per circostanze particolari di appoggi e di relazioni inerenti al suo stato ecclesiastico, e rapidissimamente ha preso il volo la sua musica. La fortuna non è stata cieca, e non è qui il caso di ripetere come per intima essenza e per incomparabile genialità si impongano dovunque, anche colà dove sono più vivacemente discusse, le pagine dell'abate musicista: ma è positivo che se don Perosi non avesse potuto frangere per suo conto quel cerchio di diffidenza che circonda il lavoro della maggior parte dei giovani, il nostro paese non avrebbe oggi come riconosciuta universalmente una attività ed ovunque apprezzato un valore di primo ordine.

Facilitare la strada specialmente ai giovani, far conoscere i lavori dei nostri più forti compositori, procurare che il raggio della musica nostra non ci ritorni riflesso dall'estero dopo che l'artista è riuscito con sforzi sovrumani ad imporsi altrove, ma parta possibilmente dal nostro paese; questo deve essere il cómpito primo di chi si trova alla testa del movimento artistico. Questo è il gran servizio da rendere all'amor proprio nazionale, queste sono le benemerenze effettive da acquistare, questo è il modo di far cessare questo stato di isolamento che reca incalcolabile nocumento e sfiducia ed accasciamento.

Risvegliamoci e rispettiamoci in patria, se vogliamo essere risvegliati e rispettati altrove, e non lasciamo passare le buone occasioni. In Italia si sono organizzati tornei artistici brillantissimi: uno si riapre di questi giorni a Venezia che avrà il plauso mondiale: naturalmente l'arte nazionale vi avrà in esso posto precipuo.

Si cerchi il modo di far qualche cosa di simile per la musica, di analogo a quello che si fa per i quadri e per le statue, si esca dall'inerzia. Non basta la parata di concorsi internazionali di bande e fanfare come quello che si preannunzia a Torino per l'anno prossimo, una parata che artisticamente non conchiude a nulla, e l'organizzazione di cicli di rappresentazioni wagneriane, se pure c'interessa, non giova, non spinge, non aiuta l'arte nostra. Ci vorrebbe qualche altro movimento complessivo: il risveglio che per noi è essenziale potrebbe cominciare con un concorso, con un

certame, con qualche cosa che toccasse da vicino i nostri più vitali interessi musicali. Ne cito uno.

Come si spiega che la musica da camera magistrale e mirabile di Giovanni Bolzoni rimanga per i più sconosciuta? Il fortissimo oratorio di Marco Enrico Bossi, che trionfò all'estero di questi mesi, quando sarà giudicato in Italia? Giuseppe Gallignani ha da tempo scritto la parola *fine* ad un suo importante lavoro sinfonico-corale, quanto dovrà ancora aspettare per poterlo far conoscere? Giovanni Tebaldini ha in pronto le *Nozze di Santa Cecilia*: quali probabilità gli sorridono di portare la sua partitura a conoscenza del pubblico? Il mite, modesto, laborioso Zuelli ha ultimato la musica dell'*Inno alla notte* di Lamartine, quadro musicale di squisita finitezza al dire dei pochissimi che lo poterono udire; ha egli in vista un'occasione od un modo per renderlo di pubblica ragione?

Questi cinque compositori sono tutti direttori d'istituti, rappresentano la corrente musicale che viene da Torino, da Venezia, da Milano, da Parma, da Palermo: nessuno di questi lavori esige mezzi strepitosi di esecuzione. O perchè non si potrebbe in qualche modo organizzarne l'esecuzione, per esempio, a Roma, provando così nella capitale del Regno l'attività di lavoro anche di quei direttori di Conservatorî nazionali, che non avendo la fortuna e la energia di azione di altri colleghi, con tutti i loro meriti se ne stanno attualmente al buio? Non ne verrebbe lustro e decoro agli autori, agl'Istituti che dirigono, al paese? Non sarebbe questo un buon principio per scuotere il torpore?

Consegno questo progetto al mio amico conte di San Martino che è un organizzatore di prim'ordine, che ha provato di avere un vero amore d'arte, e che ci ha fatto arrivare dalle rive della Senna, dall'azzurro Danubio, dai ghiacchi della Russia, dai *fiords* della Norvegia, dalle più lontane regioni delle due Americhe una così ricca flora artistica.

E se questo progetto non serve, se ne cerchi, se ne studi un'altro: l'essenziale è di non lasciarci morire di assiderazione mentre, pur troppo, siamo avviati a quella fine. « Aiútati che Dio t'aiuta » dice il proverbio: si uniscano energicamente le forze, ed anche il presente pericolo sarà superato.

Con questi criteri e con queste preoccupazioni mi sento poco disposto ad ingolfarmi nel pelago degli innumerevoli concerti che allietarono, diremo così, un uditorio bene spesso assai limitato nei principali centri di vita musicale. Poche di queste audizioni uscirono dai limiti di un fatto di cronaca, poche ci rivelarono nuovi valori e lasciarono memoria di un avvenimento d'arte.

Tralascio completamente le commemorazioni verdiane, le quali del resto non furono quasi in nessuna città intonate a quella di-

gnità ed a quella serietà che la reverenza verso la memoria di quel grande avrebbe imposto. Anzi è stato uno spettacolo mediocremente edificante quello che hanno dato una quantità di scrittorelli, di conferenzieri, di maestri, di individui in continua ricerca di popolarità organizzando dimostrazioni, sedute musicali, abborracciando numeri unici, cercando di far rumore a proprio beneficio sotto pretesto di rendere omaggio al grande estinto. L'universale plebiscito di dolore avrebbe ben fatto a meno di questo rumore e di queste iniziative.

Anche i concerti così detti *sacri*, che sono diventati abituali nella settimana santa, ormai si riducono a piccole soddisfazioni di ambizioni personali dei direttori ed organizzatori, ripetono in generale *Stabat* e *Sette Parole* notissime e resistenti ad ogni maltrattamento, cercando di adescare al paretaio gli ingenui e specialmente i forestieri ignari della costante insufficienza dell'interpretazione.

Quest'anno si è anche tirato fuori a Roma un *Cristo all'Oliveto* di Beethoven che era meglio di lasciar dormire, sia perchè il lavoro è notoriamente una delle poche opere infelici di Beethoven, sia perchè i mezzi di esecuzione e la direzione erano veramente scadentissimi. Poche eccezioni si sono avute a questa regola di non aurea mediocrità: ricordo fra esse i saggi dell'Accademia di canto corale Stefano Tempia a Torino, il concerto corale diretto dal Terziani all'Accademia di Santa Cecilia, e quello dato al teatro *Costanzi* di Roma dalla Società Bach sotto la zelante ed intelligente direzione di Alessandro Costa.

Nel concerto corale sacro a Santa Cecilia lo *Stabat* di Palestrina, che sta fra le cose più eccelse di quel meraviglioso genio dell'arte, non venne eseguito secondo l'edizione dell'Alfieri che è in uso alla Cappella Sistina, nè secondo quella del Wagner, ma secondo una lezione complessa che distribuì assai opportunamente i colori e che mise in rilievo tutta la maestà dell'insieme e la sublimità di concetto e la mirabile fattura di quel capolavoro. Del concerto del Costa fecero le spese una cantata di Bach, il preludio e l'agape sacra del *Parsival* di Wagner: e le due audizioni, curate con vero amore, furono all'altezza dell'intento proposto.

Buoni saggi di musica da camera si ebbero a Milano, a Firenze, a Napoli per opera del Ferni, a Roma mercè la laboriosa tenacità di Luigi Gulli, a Torino, a Venezia, a Parma, un po' dappertutto insomma, e segnatamente a Bologna dove l'influenza benefica di Giuseppe Martucci si fa sempre sentire, e quantunque, per causa di una disgrazia capitata al primo violino, il quartetto bolognese non abbia potuto farsi sentire. Pochi i vocalisti ma scelti, e fra questi sceltissima Virginia Ferni-Germano che in una trionfale

audizione a Napoli fece rimpiangere che siano così rare le occasioni nelle quali essa rivela al pubblico il fascino della sua arte mirabile.

Di pianisti ne abbiamo avuto un subisso: ogni città ha il suo contingente consueto e coloro che chiedono le lettere d'ammissione: fra i migliori di questi ricordo il Casella, allievo del Diemer di Parigi, che a Torino ed a Milano ebbe il più lusinghiero successo, il Brugnoli e l'Ivaldi che nella loro prima presentazione a Roma furono classificati tra i più promettenti. Ma naturalmente tanto questi quanto quelli già quotati, come il Mugellini che in una audizione a Santa Cecilia si palesò artista fino ed equilibrato, ebbero da lottare con due colossi, e questi si chiamano Paderewski e D'Albert.

Il pianista polacco, l'artista più fortunato forse che attualmente si trovi in carriera, rinnovò a Roma gli entusiasmi che aveva suscitati nelle visite precedenti, ed anche questa volta con nobilissimo disinteresse volle che il lauto provento delle due sue memorabili sedute andasse per intiero a profitto degli artisti suoi colleghi. Paderewski può essere discusso allorquando in certi momenti sacrifica troppo al pubblico a scapito del buon gusto; ma nel complesso veramente straordinario di tutte le qualità di tecnica, nella sincerità magistrale dell'interpretazione, nella compostezza, nella resistenza, nella distribuzione magnifica dei chiaro-scuri è indubbiamente uno dei principi della tastiera. In lui il pianista sparisce spesso davanti al musicista, e così succede anche in Eugène D'Albert, lo stilista esimio, l'impeccabile interprete, il coloritore abilissimo i cui *recitals* sono realmente vere feste dell'arte ovunque e sempre.

I successi più sensazionali – mi si passi la parola - s'ebbero tra i seguaci di Paganini. Il Petchnicoff, russo, lasciò il tempo che trovava, ma il boemo Kubelick fece gridare al miracolo, ed il francese Marteau piantò, come si suol dire, un resistentissimo chiodo.

Jan Kubelik è veramente il violinista prodigio, ed a suo riguardo la cronaca ha esaurito il dizionario degli epiteti laudativi. Raramente la natura fu più prodiga di doni naturali, e raramente queste doti naturali furono per tempo così opportunamente coronate di quegli studi senza i quali il loro valore rinvilisce. Giovanissimo il Kubelik si è reso padrone della tecnica in un modo assoluto, le più arrischiate combinazioni del meccanismo sono un giocattolo per lui, spariscono sotto le sue dita fatate, il suono esce copioso, magnifico, mirabile di sicurezza e di precisione dal suo strumento, e l'uditore si chiede attonito se e dove esista quella difficoltà che fa tremare artisti e pubblico.

E questo virtuoso, assolutamente eccezionale, ha un repertorio

inesauribile, ed ha finezza per ora ed avrà certo fra breve potenza vera di sentimento, e resiste vittoriosamente ad una vita di lavoro e di strapazzi che stancherebbe qualunque altro esecutore. È un fenomeno vivente che tutto il mondo vuole vedere ed udire: lasciamolo sfogare nella esibizione delle più colossali ed incredibili bizzarrie che da Paganini a Wieniawski siano state scritte per lo strumento, sbalordisca i pubblici colle variazioni sul *God save the King* che realmente nessuno ha mai più suonate dopo Paganini che ne fu l'autore, colle eccentricità del *Carnevale Russo* di Wieniawski, col concertato della *Lucia* di Ernst che fa tremare le vene e i polsi ai più provetti; quando egli ci mette per contrapposto una esecuzione quadrata ed equilibrata come quella del *Concerto* di Beethoven, ci dà pegno che il suo è un vero temperamento di alto artista e che passato il periodo sbalorditivo, che pur troppo è sempre necessario per imporsi al pubblico e magari anche alla critica, arriverà presto il momento delle interpretazioni calorose, complete, serie, magistrali che avvicineranno il suo nome a quello del grande maestro di color che sanno, come non ostante la sua età ed i suoi acciacchi rimane ancora con licenza di tutti Joseph Joachim.

Il Marteau capitato a Roma appena partito il Kubelik si è saputo imporre con un complesso di qualità di primo ordine. La virtuosità non è il suo obbiettivo, quantunque sia in possesso di una tecnica che gli permetterebbe facilmente questo lusso: egli tende piuttosto a persuadere che a sfoggiare acrobatismi, e vi riesce completamente. Giovane d'anni ma già maturo di carriera, poichè si trova in movimento da oltre tre lustri (mi ricordo d'averlo udito al *Kroll* di Berlino nell'autunno del 1886), il Marteau nella severa correzione del suo giuoco, nella vigoria della sua cavata, nella perfezione costante dell'intonazione, nel rilievo opportuno dei coloriti, nella tranquillità costante e nella padronanza continua de' suoi nervi, nella ricchezza de' suoi programmi si è rivelato artista di primissimo ordine, e fa alto onore tanto al Conservatorio di Parigi d'onde uscì, quanto a quello di Ginevra ove egli tiene cattedra, interrompendo di frequente il suo insegnamento per *tournèes* nel vecchio e nel nuovo mondo che sono periodiche legittime soddisfazioni del suo amor proprio.

E per oggi con buona pace di tutti gli altri infiniti pretendenti con maggiori o minori titoli ad una onorevole menzione avrei proprio finito di profilare artisti ove non mi trovassi davanti la figura di un singolare pianista compositore nazionale che di questi giorni ha cominciato ed ha già troncato una rapidissima corsa per la penisola alla testa di un'orchestra, Amilcare Zanella.

Lo Zanella studiò prima in Italia, poi si recò in America, studiò

ancora, diede concerti, raggranellò un discreto gruzzolo di quattrini e tornò in patria coll' onesto intendimento di farsi giudicare come artista. Egli non sognava nemmeno le difficoltà, il pericolo di soffocazione, gli intoppi, le delizie insomma che circondano gli artisti nazionali che non abbiano un colpo di fortuna più difficile da azzeccare che un terno al lotto, come ho sopra accennato. E concepì ingenuamente un progetto, quello di radunare un' orchestra composta di ottimi elementi e di presentare in buone condizioni, egli stesso, i lavori nei quali aveva effuso il suo genio d'artista. Sventuratamente si ha un bell' avere dell' idealità, ma contro la dura e precisa realtà delle cose è inutile dar di cozzo. Lo Zanella ebbe la disgrazia di circondarsi di qualche utopista come lui, ma forse non disinteressato, fece un primo giro preliminare, si produsse come pianista e diede una audizione anche a Santa Cecilia, audizione originale e curiosa perchè la bella sala parve in quel giorno una succursale della così detta *farmacia* di Montecitorio, tanti erano gli onorevoli legiferatori che si erano recati in via dei Greci. Non mancò chi sconsigliò apertamente lo Zanella dal fare un giro orchestrale, sia per l'epoca, sia per la contemporaneità di altri concerti annunciati, sia per la difficoltà di locali adatti, sia per altri ragioni. Ma andate a parlare agli innamorati... ed innamoratissimo era lo Zanella del suo progetto. Per farla breve, con coraggio degno di circostanze migliori il giovane maestro radunò a Milano la sua orchestra, che noverava solisti come l' Angelo Ferni ed il Montecchi, ed assorto nella preparazione artistica non si occupò affatto della preparazione materiale, nè di preavvisi, nè di pubblicità, nè dell' allestimento dei locali, nè delle più elementari precauzioni per diminuire la certa perdita finanziaria: credo che nemmeno Tespi quando viaggiava col famoso carro e con pochi comici sia stato meno previdente dello Zanella. Successe quello che doveva succedere; dopo tre o quattro piazze ed una mezza dozzina di concerti dati alle panche di vari teatri nella penisola, l'orchestra fu sciolta ed il giro venne abbandonato.

Dare al pubblico nazionale la colpa di questo risultato negativo sarebbe ingiustizia: *imputet sibi* esclusivamente lo Zanella il disastro sopportato con mirabile serenità di animo e con olimpica indifferenza. Ma positivamente è un vero peccato che per colpa della inconcepibile inerzia di preparazione il pubblico non abbia fatto ampia conoscenza di questo artista realmente fortissimo come pianista, come compositore, come direttore.

Di lui, come pianista, scrisse ottimamente il mio amico Nappi, il critico autorevole e competente della *Perseveranza*, che egli è il virtuoso per eccellenza, dotato in pari tempo di una copiosa dote di genialità, la quale unita alla misura sa rendere meno ari-

damente uniforme ed uggioso il meccanismo di cui si contenta la maggior parte dei professionisti. Lo Zanella tratta il pianoforte colle intenzioni da maestro: abilissimo nella ricerca dei colori, nell'uso dei pedali, egli sopratutto s'impone per l'arte del tocco. Soavità e forza si alternano, ma non isvenevole la prima, non intemperante la seconda.

Come compositore le sue pagine per pianoforte sono ricche di una spiccata personalità, di un sentimento singolare, di una indipendenza ed abilità di fattura che colpiscono anche quando l'autore pare voglia semplicemente gingillarsi nella ricerca di qualche problema della meccanica pianistica.

Quanto ai maggiori lavori (*preludio* e *fugato* sinfonico - *sinfonia in mi*) essi affermano un artista che vuole andare per la sua via, che ha dovizia di idee proprie, padronanza piena dei processi contrappuntistici, gusto e fantasia, ed ha un orrore assoluto del volgare, tutte qualità preziose che collocano lo Zanella ben alto nel concetto degli intenditori. Avvicinare addirittura lo Zanella agli Dei della sinfonia, e per poco dichiarare che, come Brahms ha scritto la decima sinfonia unica eccelsa dopo le nove di Beethoven, così lo Zanella può scrivere, anzi ha già scritto l'undecima, è entrare in quel campo di iperboli alle quali certo non può dare ascolto uno spirito eletto ed equilibrato come quello del giovane maestro. Per conto mio poi invidio i baccalari della critica che pronunciarono siffatti responsi dopo un'unica audizione dei due lavori indubbiamente poderosi e complessi per quanto chiari di disegno. Di una cosa non vi può esser dubbio, che cioè lo Zanella ha l'ali per spaziare dove a pochi è concesso. Questo augurio faccio ancor io a lui di gran cuore perchè in fatto di forze vive il nostro paese non abbonda, e lo Zanella è forza vivissima nella quale ci è lecito solidamente sperare.

VALETTA.

IL DAZIO DOGANALE SULLE FARINE

In questi ultimi tempi e cioè da quando nacque l'idea, che venne poi concretata in un progetto di legge presentato dal ministro Wollemborg, per la riduzione del dazio doganale sulle farine, si sviluppò un vivo dibattito in tutta la Penisola tra i fautori e non del Governo, come pur tra coloro che, senza approfondire alcun argomento, accettano senza riserve tutto ciò che abbia il miraggio d'una riduzione di prezzo nei generi di prima necessità.

Si agitarono i mugnai in ogni nostra provincia, corsero pubblicazioni in ogni senso, si cercò di far comprendere l'errore ai nostri governanti, e finalmente ora si aspetta la ripresa dei lavori parlamentari per assistere alla discussione del citato progetto di legge. Nell'attesa, non credo siano del tutto inopportune alcune considerazioni fatte con animo sereno, allo scopo di porre in luce ciò che ancora vaga nell'equivoco.

Chi è conscio della serietà del ministro e di quella dei suoi colleghi che dividono la responsabilità d'ogni suo provvedimento, deve presumere ch'egli – pur volendo secondare i fautori del ribasso sul prezzo del pane, a qualunque costo – abbia inteso continuare con tale proposta quella protezione all'agricoltura nazionale, già votata – lui volente – dalla Camera, quando si respinse qualsiasi riduzione sul dazio del grano. Ma deve credere altresì che col volere contentare e far del bene a tutti, senza danneggiare nessuno, egli non abbia avuto in mente di colpire l'industria e la mano d'opera.

E qui mi spiace di non potermi associare alle speranze dell'on. ministro, per quanto concerne il dazio sulle farine.

Basandosi sull'errore proclamato da qualche Comizio agrario – che forse oggi già si ravvede – il Ministero ne seguì le tendenze; ma non è forse evidente che col favorire l'introduzione della farina dall'estero si elude ogni protezione derivata all'agricoltura dal mantenimento del dazio di confine sul grano? Se le farine estere verranno ad un prezzo inferiore a quelle prodotte all'interno, per necessità di cose i grani indigeni dovranno subire la legge natu-

rale e ribassare cioè tanto quanto occorra per avere il prodotto ai prezzi di concorrenza. Gli agrari troppo tardi si accorgeranno dello sbaglio fatto e non vorranno certo illudersi di condurre il ministro sulla via di altri errori, per rimediare a quello iniziale! Non spereranno già di ottenere una legge, pari a quella testè sepolta nella vicina Francia, che loro accordi di esportare il grano sui centri industriali dell'estero, da cui sia rimandato in farine!

L'evidenza, la logica, non domandano altre argomentazioni per convincere anche i più restii. Perchè dunque si persiste nell'errore? La ragione è forse questa:

Un progetto di legge basato sopra dati inesatti, è ben naturale che generi confusione ed inesattezze: perciò nulla di strano se molti non sono riusciti a comprendere i calcoli fatti dal ministro che quel progetto propose, cosicchè credo necessario illustrare prima quei calcoli, che mi proverò poscia a combattere.

Il progetto.

Presa a base, per le percentuali, la legge 8 agosto 1895, il ministro ha compreso in un sol cumulo gli sfarinati di grano (65 per cento di farina e 9 per cento di farinette) ed è partito dal concetto che da un quintale di grano si ricavino Kg. 74 di farina, occorrendo così 135 Kg. di frumento per formare un quintale della detta farina:

$$74 : 100 :: 100 : 135$$

il conto torna esattamente.

Pagato dunque il dazio di entrata sul frumento in ragione di Fr. 7.50 al quintale, e per Kg. 135 Fr. 10.15, il ministro ripartisce questi in

Fr. 9 — per i 100 Kg. di farina e
» 1.15 » 35 » di crusca

che, secondo lui, debbono restare dopo abburattato il « macinofatto » dei 135 Kg. di grano, conteggiando su questi 35 Kg. il dazio doganale della crusca in ragione di Fr. 3.50 a quintale.

Sempre secondo il ministro, dunque, dei predetti Fr. 10.15, soltanto Fr. 9 si pagano per la parte di grano destinata alla confezione della farina e, riducendo il dazio a Fr. 10.80 il quintale, resta ancora ai mugnai una protezione di Fr. 1.80 in luogo di quella *eccessiva* di Fr. 3.30 di cui hanno goduto sinora.

Le rese della macinazione.

Di fronte alle percentuali esagerate, quanto cervellotiche, che in questo periodo di lotta abbiamo sentito proclamare da più parti, da chi ritiene desumere le rese della macinazione da una separa-

zione scientifica delle molecole costituenti un chicco di frumento, quelle citate dal ministro sono certo le meno lontane dal vero: senonchè ancora da lui si deve radicalmente dissentire nella massima fondamentale che gli fa cumulare insieme farine e farinette.

Si può ammettere che i molini meglio perfezionati riescano a depurare tali farinette di circa una terza parte, la quale valga alla confezione di alcune marche inferiori, in quei mesi dell'anno in cui di queste - pel rincaro del grano - havvi ricerca; ma negli altri mesi dell'anno tutte le farinette (pari al 9 per cento) e comunque sempre almeno un 6 per cento costituito dai due terzi di tale prodotto, rimane pur sempre *farinetta non panificabile* e come tale destinata all'alimentazione del bestiame insieme agli altri cascami.

Ma perchè ci si affanna a scindere così nettamente questi prodotti dello stesso cereale, così da volere stabilita sino allo scrupolo la percentuale di ognuno di essi?

Farina e cascami.

Come si separano sul mercato la paglia dal grano, così i prodotti di frumento si dividono tra farina e cascami. Senza *farina* non si fa *pane*, senza *frumento* non si fa *farina*; il mercato della farina segue di conseguenza sempre da vicino quello del grano ed è naturale che anche i dazi di confine armonizzino tra loro. Quello dei cascami invece segue tutt'altro andamento e - come essi sono destinati all'alimentazione del bestiame - è evidente che la loro valutazione sia basata sui prezzi dei foraggi, delle biade, del grano turco ed infine dei cereali inferiori, come sul prezzo del bestiame.

Ora, il confondere il dazio delle farine con quello della crusca è un errore fondamentale così evidente, che a me sembra fino superfluo il discuterne.

Difatti è oramai incontestato che, aperto un pertugio alla barriera daziaria della farina, di questa avremo inondata l'Italia: spalancate invece tutte le porte della dogana al libero passaggio delle farinette e delle crusche, la concorrenza estera sarà assai meno temibile.

E la ragione ne è chiara: se i nostri bellissimi pascoli sono più che sufficienti alla deficiente nostra cultura d'allevamento del bestiame, pure non potranno da essi trar pane gli Italiani! E se il ministro non si persuade nemmeno a tale evidenza, si provi a minacciare la completa soppressione del dazio sulle crusche e sulle farinette non panificabili, e vedrà che nessun mugnaio d'Italia troverà da questo nuovo provvedimento danneggiata la propria industria.

Come si può dunque riversare sulle farine la *protezione immaginaria* che si pretende derivi al mugnaio per l'attuale dazio sulla crusca?

La protezione.

Rientriamo nella realtà delle cifre e vediamo che, ammessa - non mai concessa - la percentuale di 74 per cento indicata dal ministro, la protezione non sarebbe già di Fr. 1.80, ma di soli *sessantacinque centesimi*:

$$74 : 100 :: 7.50 : 10.15$$
$$\text{ossia } 10.80 - 10.15 = 0.65$$

che se invece fosse accordata al mugnaio la tanto decantata protezione di Fr. 1.80 al quintale, il dazio d'importazione per le farine dovrebbe in ogni caso essere portato a Fr. 11.95:

$$10.15 + 1.80 = 11.95.$$

Ma siccome ho già dimostrato che un quintale di frumento non rende più di 65 a 67 Kg. di farina *panificabile*, resta così provato che la non mai abbastanza lodata *protezione* passa nel campo dell'industria straniera, alla quale la nuova legge lascerebbe da *quaranta a settantaquattro centesimi* di vantaggio in confronto delle farine italiane. Infatti si avrebbe

$$67 : 100 :: 7.50 : 11.20$$
$$\text{ossia } 11.20 - 10.80 = 0.40$$

e sulla base di un rendimento di 65 Kg., si ha

$$65 : 100 :: 2.50 : 11.54$$
$$\text{ossia } 11.54 - 10.80 = 0.74.$$

E ciò anche trascurando tutte le maggiori agevolezze che sotto forma di minori spese, minori tasse, premi di esportazione, riduzione sui trasporti, miglior ricavo dei cascami, ecc., stanno a beneficio dei molini dell'estero, così da far invocare come essenziale all'industria molitoria italiana il mantenimento del dazio attuale.

Ma nella relazione che accompagna il progetto di legge, il ministro, con intenzione, ricorda che per ben nove anni (dal 1878 al 1887) il distacco esistente tra il dazio del grano e quello della farina non era che di Fr. 1.37 al quintale, ossia $2.77 - 1.40 = 1.37$, mentre col nuovo progetto si manterrebbe un distacco di ben F. 3.30, ossia $10.80 - 7.50 = 3.30$.

Se l'industria allora si resse e progredì sensibilmente, perchè non dovrebbe reggersi adesso? Strana illusione delle cifre! Approfondiamole e, prendendo a base un quintale di grano al prezzo

medio di Fr. 17, schiavo dazio, conteggiando il ricavo dei cascami in Fr. 4.02 per 33 Kg., e cioè:

Kg. 9	farinette a	Fr. 18	Fr. 1.62
» 24	crusca	» 10	» 2.40
			Fr. 4.02

tanto all'interno che all'estero, quantunque sia ben noto che questi all'estero sono quotati assai più cari che in Italia - ed avremo:

CON L'ANTICA TARIFFA:

In Italia.

Fr. 17.—	costo del grano
» 1.40	dazio
Fr. 18.40	- meno
» 4.02	ricavo dei cascami
Fr. 14.38	per 65 Kg. farina, pari a
	Fr. 22.12 al quintale.

All'Estero.

Fr. 17.—	costo del grano, meno
» 4.02	ricavo cascami
Fr. 12.98	per 65 Kg. farina, pari a
	Fr. 19.96 a quintale
» 2.77	dazio
Fr. 22.73	

Quindi un rinvegno di Fr. 0.61 (ossia 22.73 — 22.12 = 0.61) in più sul costo dell'estero.

CON L'ATTUALE TARIFFA:

In Italia.

Fr. 17.—	costo del grano
» 7.50	dazio
Fr. 24.50	
» 4.02	ricavo dei cascami
Fr. 20.48	per 65 Kg. farina, pari a
	Fr. 31.50 al quintale.

All'Estero.

Fr. 17.—	costo del grano, meno
» 4.02	ricavo dei cascami
Fr. 12.98	per 65 Kg. farina, pari a
	Fr. 19.96 al quintale
» 12.30	dazio
Fr. 32.26	

quindi un rinvegno di Fr. 0.76 in più sul costo dell'estero (ossia 32.26 — 31.50 = 0.76); e fra tutto una differenza di *quindici centesimi* (ossia 0.76 — 0.61 = 0.15).

Per cui debbo ripetere ancora: Strana illusione delle cifre!

Ecco poi quali sarebbero gli effetti, qualora si volesse esperimentare gli effetti della

NUOVA TARIFFA PROPOSTA:

In Italia.

Fr. 17.—	costo del grano
» 7.50	dazio
Fr. 24.50	
» 4.02	ricavo cascami
Fr. 20.48	per 65 Kg. farina, pari a
	Fr. 31.50 al quintale.

All'Estero.

Fr. 17.—	costo del grano, meno
» 4.02	ricavo cascami
Fr. 12.98	per 65 Kg. farina, pari a
	Fr. 19.96 al quintale.
» 10.80	dazio
Fr. 30.76	

quindi un rinvegno di Fr. 0.74 *in meno* (ossia 31.50 — 30.76 = 0.74) sul costo dell'estero, come già dimostrammo più sopra.

Dunque, non un progressivo aumento di protezione che da Fr. 1.16 sale a 3.30, ma soltanto una protezione variabile tra i Fr. 0.61 ed i Fr. 1.69 e di cui la legge 10 dicembre 1894 seppe cogliere la giusta misura con gli intermedi Fr. 0,76.

Ed ecco il raffronto tra i calcoli non accettabili del ministro e quelli ricavati da elementi incontestabili che ho esposto in dettaglio più sopra.

Estratto della relazione ministeriale.

	Dazio sul grano D	Dazio sulle farine d'	Dazio sulla crusca d''	Protezione della macinazione $\frac{d' - 100\,D - 24\,d'''}{74}$
	L. p. quint.	L. p. quint.	L. p. quint.	Lire
Tariffa doganale del 1878 . .	1.40	2.77	0.86	1.16
Legge 21 aprile 1887	3.—	5.50	2.—	2.10
Legge 10 luglio 1887	3.—	6.—	2.—	2.60
Regio decreto 10 febb. 1888.	5.—	8.70	2.75	2.84
Regio decreto 21 febb. 1894.	7.—	11.50	3.25	3.10
Regio decreto 10 dic. 1894 .	7.50	12.30	3.50	3.30

Reale protezione goduta dall' industria molitoria.

Tariffe doganali	Dazio sul grano	Dazio sulle farine	Protezione della macinazione
	Fr. p. quint.	Fr. p. quint.	Franchi
Tariffa doganale del 1878	1.40	2.77	0.61
Legge 21 aprile 1887	3.—	5.50	1.19
Legge 10 luglio 1887	3.—	6.—	1.69
Regio decreto 10 febbraio 1888	5.—	8.70	1.—
Regio decreto 21 febbraio 1894	7.—	11.50	0.72
Regio decreto 10 dicembre 1894	7.50	12.30	0.76
Nuova legge proposta	7.50	10.80	perdita 0.74

Al pari del ministro trascuro io pure di riportare le cifre riflettenti il breve periodo di *quaranta giorni* (dal 5 luglio al 15 agosto 1898) in cui il dazio fu ridotto rispettivamente a Fr. 5 e 7 sul grano e sulle farine. Ma se è vero che durante quel breve periodo la protezione all' industria fu ridotta ai minimi termini, non è peraltro esatto l'affermare che l'industria non ne abbia risentito l'effetto. E per quanto l'estero fosse impreparato a tale variazione della nostra tariffa doganale, pure prendendo a base le stesse statistiche citate dal ministro troviamo che in quel periodo l'impor-

tazione delle farine fu rispettivamente *doppia, quadrupla* e *sestupla* dei corrispondenti periodi del 1894-95-96-97. E se l'importazione si mantenne tuttavia esigua, cioè va attribuito al fatto che mentre in Italia ci trovavamo in pieno ed abbondante raccolto, durante il quale grani e prodotti sono in eccezionale ribasso, l'estero era, a campagna pressocchè ultimata, al maggiore rialzo.

L' industria all'estero.

Per ultimo bisogna fermarsi sull' industria col premettere che negli altri Stati si riconosce meglio qual distacco deve esserci tra il dazio sul grano e quello sulle farine.

Ecco, ad esempio, le tariffe di alcuni Stati:

Austria-Ungheria, grano corone 3; farine corone 7.50;
Germania, grano marchi 3.50; farine marchi 7.50;
Svizzera, grano franchi 0.30; farine franchi 2;
Francia, grano franchi 7; farine 11, 13, 16, secondo il titolo di purezza.

Per di più, con mezzi larvati di ribassi sui trasporti, alcuni Stati praticano premi di esportazione, e l'Ungheria accorda alle farine delle riduzioni che raggiungono persino il 50 % sulle ferrovie, mentre che da Fiume a Venezia si pagano appena 30 a 40 cent. a quintale di nolo per mare.

E giacchè molte cose si possono apprendere dall'estero, bisogna convenire che nelle disposizioni protettive per l'industria, quei Governi avranno pure avuto di mira di non dare un colpo ad altre industrie, come, per esempio, a quella della iuta, che per metà resta alimentata appunto dai sacchi per i molini. E così avranno pur voluto non rovinare la classe operaia che su vasta scala sentirebbe un contraccolpo enorme, quando i nostri mugnai, cessando o diminuendo la lavorazione, dovessero decidere licenziamenti o falcidie di mercedi.

Tutto ciò è inevitabile perchè attualmente in Italia esiste esuberanza di produzione di farina e quindi un' importazione dall'estero darebbe il colpo di grazia ad un'industria già zoppicante, come ne fanno fede i bilanci di dominio pubblico.

Conclusione.

Col citato progetto di legge, prima che la riduzione di Fr. 1.50 sul dazio per 100 chilogrammi di farina si converta in pane, ed il pane sia nelle mani del consumo, sarebbe ridotta a *zero*, causa i diversi tramiti in cui dovrebbe passare, ed alle classi meno abbienti resterebbe solo il conforto di applaudire all' intenzione, ma non mai di aver pane a miglior mercato. Ed al Governo resterebbe

la responsabilità di avere proposta, come alla Camera quella d'aver sanzionata, una legge che con l'intendimento di far del bene a tutti, avrà rovinato un'industria non ancora consolidata, danneggiate altre industrie, e con esse l'agricoltura e larga parte del ceto operaio, senza aver avvantaggiato nessuno all'infuori dell'industria straniera.

Si tratta adunque di una legge che non può oggi venir profondamente discussa, perchè trova gli economisti impreparati a quei profondi studi pratici che le sono necessari.

E giacchè la Camera non ha detto ancora la sua ultima parola sulla quistione dei dazi doganali sul grano e vediamo un'altra volta sorgere la « scala mobile », cui forse è serbato il trionfo, e che trascinerebbe necessariamente ad un rimaneggiamento delle tariffe doganali sulle farine, rimettiamo ad allora ogni discussione.

CESARE CORINALDI.

Nuove pubblicazioni di B. Tauchnitz di Lipsia.

(Ciascun volume L. 2).

The Man that corrupted Hadleyburg, etc. by MARK TWAIN, 2 vols. 3453-3454.
Senator North, by GERTRUDE ATHERTON, 2 vols. 3455-3456.
The Worldlings, by LEONARD MERRICK, 1 vol. 3457.
The Isle of Unrest, by HENRY SETON MERRIMAN, 1 vol. 3458.
Prejudged, by FLORENCE MONTGOMERY, 1 vol. 3459.
The Infidel, by M. E. BRADDON, 2 vols. 3460-3461.
Quisanté, by ANTHONY HOPE, 1 vol. 3462.
A Suffolk Courtship, by M. BETHAM-EDWARDS, 1 vol. 3463.
Cunning Murrell, by ARTHUR MORRISON, 1 vol. 3464.
The Great Boer War, by A. CONAN DOYLE, 2 vols. 3465-3466.
Eleanor, by Mrs HUMPHRY WARD, 2 vols. 3467-3468.
In the Palace of the King, by F. MARION CRAWFORD, 2 vols. 3469-3470.
The Brass Bottle, by F. ANSTEY, 1 vol. 3471.
The life and Death of Richard Yea-and-Nay, by MAURICE HEWLETT, 2 vols. 3472-3473.
A Master of Craft, by W. W. JACOBS, 1 vol. 3474.
Foes in Law, by RHODA BROUGHTON, 1 vol. 3475.
En Englishwoman's Love-Letters, 1 vol. 3476.
The Footsteps of a Throne, by MAX PEMBERTON, 1 vol. 3477.
In the South Seas, by ROBERT LOUIS STEVENSON, 2 vols. 3478-3479.
A Missing Hero, by Mrs. ALEXANDER, 1 vol. 3480.
The Life of Paris, by RICHARD WHITEING, 1 vol. 3481.
Tommy and Grizel, by J. M. BARRIE, 2 vols. 3482-3483.
Peccavi, by ERNEST WILLIAM HORNUNG, 1 vol. 3484.
Sons of the Morning, by EDEN PHILLPOTTS, 3485-3486.
Street dust and other Stories, by OUIDA, 1 vol. 3487.
Life of the Emperor Frederick, by SIDNEY WHITMAN, 2 vols. 3488-3489.
Number one and Number two, by FRANCES MARY PEARD, 1 vol. 3490.
The Man in the Iron Mask, by TIGHE HOPKINS, 1 vol. 3491.
The Doomswoman, by GERTRUDE ATHERTON, 1 vol. 3492.
Modern Broods, by CHARLOTTE M. YONGE, 1 vol. 3493.

TRA LIBRI E RIVISTE

Cinque anni della mia vita, di Alfredo Dreyfus. Con disegni e ritratti. — Milano, Sonzogno, 1901, L. 3. D'imminente pubblicazione.

(Proprietà letteraria).

Alfredo Dreyfus.

È questo il titolo delle memorie del celebre capitano Dreyfus che il 1° maggio si pubblicano in tutto il mondo civile, tradotte nelle più svariate lingue. Ne è editrice per l'Italia la casa Sonzogno di Milano e sarà questo senza dubbio il libro più ricercato e più avidamente letto in questi giorni (1). Il volume, di circa 400 pagine, che si divora da cima a fondo con un sentimento di ansia e tristezza profonda, epiloga una lunga storia di errori e di dolori, che ha agitato e commosso tutti i popoli, che ha resa convulsa la Francia, che ha fatto palpitare intera l'umanità per la causa di un sofferente.

Il primo capitolo porta la breve dedica *Ai miei figli* ed è preceduto da un ritratto del capitano Dreyfus, della moglie Lucia, del figlio Pietro, un bimbo di circa 10 anni, e di una piccola bimba, assai carina, Giovanna, di 8 anni, con una ricca chioma di capelli ricciuti che le piovono abbondanti sulle spalle. Il volume comincia modestamente - come in termini modesti, concisi e quasi privi di emozione e di passione è scritto l'intero libro - mentre il racconto

(1) Esprimiamo alla casa editrice Sonzogno i nostri vivi ringraziamenti per averci voluto mettere in grado di offrire ai lettori della *Nuova Antologia* qualche primizia dell'interessante volume.

N. A.

è così doloroso che quasi da ogni pagina di esso scaturisce una vivida impressione, quasi un brivido a tanta tristezza umana.

Stacco qua e là qualche punto, che invoglierà certamente il lettore a correre subito al volume. Le prime pagine di contrasto tra la felicità domestica del Dreyfus e la terribile sorte che l'attendeva, sono di grande effetto.

Egli così incomincia la sua narrazione.

« Sono nato a Mulhouse, in Alsazia, nel 9 ottobre del 1859. La mia infanzia trascorse tranquilla e lieta sotto la benefica influenza di mia madre e delle mie sorelle, quella di un padre amorosissimo dei figli e nella toccante protezione di fratelli di me più attempati... ».

Avendo la famiglia optato per la nazionalità francese, Dreyfus entrò nel 1878 alla Scuola Politecnica ed il 1° gennaio 1893, fu ammesso allo Stato maggiore.

« La carriera dunque mi si schiudeva dinanzi brillante e facile, e lieto di promesse l'avvenire. Dopo il lavoro, m'aspettavano il riposo e le dolcezze della vita famigliare. Pigliando vivo interesse a tutte le manifestazioni dello spirito umano, mi compiacevo nelle lunghe letture fatte, la sera, vicino a mia moglie. Eravamo completamente felici, chè un bimbo era già venuto a rallegrare il nostro nido. Libero da qualsiasi preoccupazione materiale, un medesimo affetto saldo e profondo mi legava ai membri della mia famiglia e a quelli della famiglia di mia moglie.

« Tutto pareva sorridermi... ».

Ma purtroppo si avvicinava il triste episodio:

« Il sabato, 13 (ottobre 1894), ricevetti l'ordine in iscritto di recarmi nel lunedì successivo, alle nove del mattino, al Ministero della guerra, per l'ispezione generale; v' era l'indicazione speciale di vestirmi in borghese...

« Pranzammo la domenica sera, io e mia moglie, come eravamo soliti fare, in casa dei miei suoceri, e ce ne andammo poi, lieti, contenti, come sempre avveniva dopo quelle serate passate in famiglia, in un ambiente sì affettuoso.

« Nel lunedì mattina salutai i miei cari. Pietro, in età allora di tre anni e mezzo, che aveva preso l'abitudine di accompagnarmi fino in sull'uscio, anche quella mattina lo fece, e il gentile, piccolo episodio rimase, nella mia sventura, uno dei più vivi ricordi, così che spesso nelle notti di dolore e di disperazione da me trascorse di poi, rivissi in quell'istante nel quale, pur inconscio, mi strinsi al petto, per l'ultima volta, il mio bimbo; e sempre, in quella dolce visione, attinsi nuova forza e nuova energia.

« La mattina era bella e fresca, il sole s'alzava sull'orizzonte, sperdendo di mano in mano una lieve nebbia e facendo presagire

una splendida giornata. Avendo io anticipato alquanto sull'ora indicatami, percorsi in su e in giù il marciapiede dinanzi alla facciata del Ministero; poi salii agli uffici, ove, appena messovi il piede, fui ricevuto dal colonnello Picquart, che pareva stesse attendendomi, e mi introdusse subito nel suo gabinetto... ».

Qui succede la nota scena della dettatura della lettera per conoscere la calligrafia del *bordereau* e l'arresto immediato del Dreyfus: « In prigione fui chiuso in una cella, la cui finestra guardava sul cortile dei condannati, messo alla segreta, colla assoluta proibizione di comunicare in qualsiasi modo coi miei, e senza carta, penna, inchiostro, matita. Nei primi giorni subii il regime dei condannati, poi tale misura fu tolta... ».

« Quando mi vidi solo in quel tetro carcere, sotto l'atroce impressione della scena avvenuta al Ministero della Guerra, e dell'accusa mostruosa cui ero fatto segno; quando pensai a coloro che avevo lasciato alcune ore prima lieti e felici, piombai in uno stato di terribile sovreccitazione, e mi diedi ad urlare pel dolore... Senonchè, in mezzo a quelle torture, la mia coscienza, costantemente vigile, mi additava qual fosse per me il dovere imprescindibile: "Se muori," ella dicevami, "sarai creduto da tutti colpevole; mentre, checchè accada, bisogna che tu viva per proclamare in faccia a tutti la tua innocenza" ».

Comincia a questo punto la corrispondenza colla moglie Lucia. Sono pagine che è impossibile leggere senza provare la più viva emozione. Ne spigolo qualche brano:

« *Cara Lucia*... Non voglio descriverti tutto quanto ho sofferto, perchè non vi sono parole abbastanza efficaci.

« Ti rammenti quando ti dicevo che eravamo felici? Tutto ci sorrideva. Poi ad un tratto, un colpo terribile di fulmine, pel quale il mio cervello è ancor tutto scosso... ».

E più oltre, sempre alla moglie, nel dicembre 1894:

« La prova subita, crudele quant' altra mai, ha purificato l'anima mia, ond'io tornerò a te migliore assai di prima. Voglio dedicare a te, ai figli nostri, alle due famiglie dei tuoi cari e dei miei, tutto quanto mi rimane di vita.

« Come t' ho detto, subii crisi spaventevoli. Ebbi momenti di pazzia furibonda al pensiero d'essere accusato d'un delitto sì mostruoso.

« Son pronto a comparire dinanzi a soldati, come un soldato che non ha nulla a rimproverarsi. Vedranno sul mio volto, scenderanno nell' anima mia, e ne avranno la convinzione della mia innocenza, come tutti coloro che mi conoscono.

« Devoto al mio paese, cui ho consacrato tutte le mie forze e la mia intelligenza, non temo di nulla. Sii dunque tranquilla, diletta mia, e allontana da te ogni preoccupazione.

« Pensa solo alla gioia che ci aspetta quando fra non molto ci troveremo nelle braccia l'uno dell'altra, disposti a dimenticare in breve codesti giorni tristi e dolenti...

« In attesa di un sì felice istante, ti mando mille baci... ».

Seguì invece la condanna, e la corrispondenza epistolare fra il Dreyfus e la moglie diviene più emozionante, più ammirevole: « Mi sforzerò », egli scrive, « di vivere per amor tuo; ma ho bisogno d'essere aiutato da te. Checchè avvenga di me, è necessario, anzitutto, cercare la verità, muovere cielo e terra per iscoprirla, dar fondo, se occorre, alla nostra sostanza, per riabilitare il mio nome trascinato nel fango, per lavare ad ogni costo la macchia immeritata ».

E la moglie risponde: « Abbiamo trascorso cinque anni nella felicità più completa. Orbene vivremo d'un tal ricordo; un dì giustizia sarà fatta e torneremo ad esser felici; i tuoi figli ti adoreranno... ». E più tardi: « Non posso, no, viver da te lontana, da te, mio unico conforto; un sol raggio di felicità ancor mi rimane: quello di finire i miei giorni vicino a te. Sei già un martire; ma ti aspettano ancora nuovi e crudeli patimenti. La pena che si sta per infliggerti è odiosa: or tu devi promettermi che la subirai con coraggio ».

La corrispondenza continua nei termini i più affettuosi e strazianti. Spesso la moglie parla dei bimbi: ora gli scrive: « Mi son recata io stessa a consegnare i tuoi abiti alla cancelleria della prigione; sono entrata nel triste luogo ove tu subisci l'orribile martirio. Per un istante ebbi come la sensazione di esserti vicina; avrei voluto rompere le fredde muraglie che ci separavano e correre ad abbracciarti. Sventuratamente vi sono delle cose, dinanzi alle quali cade ogni buon volere: vi sono casi, di fronte a cui ogni forza fisica e morale vien meno ».

Avviene la triste scena della degradazione; alla fine della quale « l'agonia di quella lunga, interminabile giornata cominciava appena.

« Fui legato ai polsi, cacciato in una carrozza cellulare che mi condusse al Deposito, passando pel ponte dell'Alma, alla cui estremità giunto, scorsi, traverso l'abbaino del veicolo, le finestre della casa ove avevo trascorsi anni sì dolci e dove avevo lasciato tutte le mie gioie. L'angoscia fu estrema.

« Al Deposito venni, coi vestiti laceri, cascanti a brani, trascinato di stanza in stanza, frugato, fotografato, misurato, e verso mezzodì condotto finalmente nella prigione della Santé e rinchiuso in una cella ».

Ma si rafferma tra marito e moglie il proposito di sopportare con ammirevole coraggio tutte le avversità e di cominciare l'opera di rivendicazione del proprio onore. Sono pagine epiche: ogni madre italiana le dia a leggere alle proprie figlie: farà loro la più bella, la più soave, la più forte educazione del dovere. Dalla prigione della Santé, l'8 gennaio 1895, Dreyfus scrive alla moglie: « Nei momenti più tristi, nei momenti di crisi violenta, una stella spunta, d'un tratto, a brillare nel mio cervello e a sorridermi. È la tua imagine, diletta mia, la tua imagine adorata, che spero di riveder presto, e per la quale soltanto aspetterò pazientemente mi venga restituito ciò che mi preme più di ogni altra cosa al mondo, l'onore, il mio onore, cui non ho mai mancato... ».

Segue il trasporto segreto di Dreyfus all'Isola di Rè: ma la folla lo riconosce, lo insulta e lo percuote alla stazione di Orléans, e la povera moglie viene a saperlo dai giornali. Di là egli le scrive: « Fino ad ora provavo ogni dì un istante di gioia ricevendo il tuo scritto. Era come un'eco di voi tutti, un'eco della vostra affezione che riscaldava il mio povero cuore gelato. Rileggevo la tua lettera quattro o cinque volte; penetravo ciascuna parola; a poco a poco le parole scritte si trasformavano in parole proferite, ed avevo la dolce illusione di udirti discorrere vicino a me. Oh, musica deliziosa allora che mi scendeva nell'anima! Poi cessava l'incanto, e da quattro dì non c'è più per me che la cupa tristezza, la solitudine spaventosa... ».

E Lucia da Parigi gli risponde: « Bisogna che tutti e due viviamo, per raggiungere lo scopo cui tendiamo: quello della tua riabilitazione; e la luce deve essere piena e splendente. Avremo il diritto di morire sol quando il cómpito nostro sarà terminato, quando il nostro nome sarà deterso di tal macchia. Ma allora, torneranno per noi i dì lieti; t'amerò tanto; i tuoi figli riconoscenti ti dimostreranno tale un'affezione, che i tuoi patimenti, per quanto crudi siano stati, ti si cancelleranno dalla memoria ».

All'Isola di Rè gli è concesso di vedere la sua Lucia: « Mia moglie nella seconda sua visita supplicò invano che le venissero legate le mani dietro la schiena, e le si permettesse di avvicinarsi a me e di baciarmi. Il direttore brutalmente glielo negò ».

La dolorosa scena si fa più triste ancora. Dall'Isola di Rè dopo un viaggio disumano, il Dreyfus è trasportato segretamente alla famosa Isola del Diavolo. Pare tutto il capitolo di un romanzo: ma vi è una domanda che sorge spontanea nel lettore ad ogni pagina del libro: è possibile che in un paese civile si tratti in modo

così barbaro un condannato, sia pure un colpevole? Ed alla lettura di questo volume, l'opinione pubblica francese non si scuoterà e non imporrà al Governo un regime umano anche per i deportati?

Ma tralascio queste considerazioni e conduco il lettore all'aprile 1895, quando il Dreyfus all'Isola del Diavolo cominciò a scrivere « Il mio giornale » da essere « consegnato a mia moglie ». Sono pagine un po' uguali, ma di una tristezza insuperabile. Tutte le sofferenze si succedono, si accumulano: la mancanza di lettere e di libri dalla famiglia, il vitto pessimo, indegno, il caldo afoso, soffocante. Dreyfus tenta indarno distrarsi studiando l'inglese. « Ah, vorrei vivere sino al giorno della solenne riparazione, per svelare, urlando, in faccia a tutti, le mie sofferenze, per sfogare il mio cuore esulcerato.

« Ci perverrò?

« Spesso il dubbio m'assale, tanto ho l'anima straziata, tanto la mia salute è malferma...

« Ove sono i bei sogni della giovinezza, le aspirazioni dell'età matura? Nulla più vive in me: il cervello mi si smarrisce sotto lo sforzo del pensiero. Il mistero di tal dramma qual'è? Ancor oggi non comprendo nulla di quanto è avvenuto! »

Durante una sosta di un temporale, il prigioniero esce per fare un giro per la minuscola parte assegnatagli della minuscola isola dove è eretta la sua capanna. « Triste isola davvero! Non vi fioriscono che alcuni banani e qualche cocco: nel rimanente il suolo è arido e nudo e dovunque spuntano le roccie basaltiche ».

Ma la sua penna sale alla poesia quando scrive del mare: ne stacco dei punti qua e là:

« Il mare che odo muggire sotto la finestra, esercita su me sempre un fascino strano. Culla, come prima, i miei pensieri, che ora sono però sì tristi e cupi; evoca dolcissime rimembranze: quelle dei momenti felici trascorsi vicino a mia moglie e ai miei figliuoli adorati...

« Apro la gelosia dell'inferriata e contemplo l'Oceano. Il cielo è ingombro di nuvoloni, ma la luna che vi penetra manda i raggi argentei sul mare e lo illumina a tratti. Le onde corrono, impotenti, ad infrangersi ai piedi della scogliera che cinge l'isola; è un fragore incessante d'acqua che si stende e si risolve in ischiuma; un ritmo violento e interrotto, che piace alla mia anima crucciata.

« E in quella notte, in quella calma solenne, spuntano nel mio spirito le imagini dilette di Lucia e dei figliuoli. Quanto deve soffrire di una sorte sì iniqua, essa cui tutto prometteva la felicità. E meritavi pur d'essere felice, o povera Lucia...

« Oh, quel mare che sempre muggisce ed urla ai miei piedi! E

come un'eco dell'anima mia! La schiuma delle onde che di continuo scagliansi contro gli scogli è di una bianchezza sì lattea che io vorrei avvoltolarmi in essa e sommergermivi ».

Alla sua volta il cibo è orribile: le torture e le persecuzioni di ogni specie aumentano: il prigioniero è costretto a lavarsi la biancheria e cucinare il suo cibo: il lardo è marcio, molta parte del cibo non mangiabile; il caffè gli è dato crudo e nulla per tostarlo! Oh! Amministrazione carceraria francese, quanto non sei dissimile da quella di qualche altro paese! « Stamane s'ebbe una pioggia torrenziale. Per prima colazione mi si portò nulla; ma i sorveglianti, mossi a compassione di me, mi danno un po' di caffè nero e del pane... ». E poco piú oltre: « Mi trovavo ridotto a desinare con un pezzo di pane: mi sentivo mancare: quando i sorveglianti, visto il mio stato, mi passarono dalla grata una scodella del loro brodo ».

Sempre nello stesso mese, dell'aprile 1895, egli scrive nel suo giornale:

« Ho potuto finalmente dormire, grazie alla enorme stanchezza.

« Appena sveglio, il mio pensiero corse a te, o mia adorata, e domandai ciò che facevi in quel momento stesso.

« Andai quindi a tagliar legna, e dopo due ore di fatica, tutto molle di sudore, riescii a farmene una provvista sufficiente. Alle otto mi si reca un pezzo di carne cruda e del pane. Accendo il fuoco che finalmente comincia a divampare; ma la brezza marina mi rovescia addosso il fumo, così che i miei occhi ne piangono. Ottenuta la brace, stendo la carne sopra alcuni piccoli e sottili pezzi di ferro che potei raccogliere qua e là nei dì scorsi e la arrostisco ».

È davvero straziante continuare a spigolare in queste pagine dei brani che rasentano la crudeltà:

« Oggi, colla carne, un po' di sale e pimento, che potei raccogliere nell'isola, riuscii a fare il bollito, dopo tre ore di sforzi, durante le quali i miei poveri occhi hanno orribilmente sofferto...

« Ebbi tanta fame nel pomeriggio, che per quetarla, ho divorato, crudi, una dozzina di pomidoro, da me raccolti nell'isola ».

E pochi giorni dopo quest'annotazione:

« Sempre gli impellenti bisogni della vita. Non ho mai sudato tanto a tagliar legna, come stamane.

« Ho semplificato ancor più i pasti. Ho fatto, nelle prime ore del dì, una specie di intruglio colla carne e i fagiuoli bianchi, e ne ho mangiato una metà, serbando l'altra per stasera. Così non avrò a cuocere che una sol volta al dì. Gli è che col servirmi per la cottura dei cibi di codesti utensili logori e arrugginiti, mi procuro dolori di ventre violentissimi ».

Più oltre:

« Mai mi sono stancato come stamane, per aver dovuto attingere una gran quantità d'acqua, e tagliare una gran quantità di legna. E dire che la colazione che mi aspetta, a ripararmi le forze, consiste in fagiuoli, che stanno già al fuoco da ben quattr'ore, e che non vogliono saperne di cuocere, e in un po' di carne in conserva, il tutto inaffiato d'acqua ».

Le torture fisiche e morali aumentano di giorno in giorno. Arrivano condannati e Dreyfus è rinchiuso nella capanna, finchè essi rimangono nell'isola, per evitare qualsiasi comunicazione. Poi lo si mette al regime dei forzati: non più caffè, non più zucchero; gli si proibisce di sedere sotto un piccolo gruppo di alberi, il solo punto dove vi sia un po' d'ombra: « caldo orribile; ore plumbee », ecco le sole annotazioni della giornata. Lo tormentano coliche e febbri frequenti; la temperatura sale a 45 centigradi!

Il maggior conforto è il ricevere le lettere dalla famiglia: « Scruto l'orizzonte dall'inferriata della finestra per vedere se un qualche pennacchio di fumo m'annunzia l'arrivo del postale da Cajenna ». Ma anch'esso doveva diventar più rado. Un Governo stolto o malvagio ordina che le lettere arrivate all'Isola del Diavolo siano prima rinviate in Francia per esservi esaminate e poscia rispedite all'isola; un giro di mesi e mesi. Ci vuole lungo tempo prima di ottenere che siano esaminate subito alla partenza! Che cosa è mai la burocrazia! Più tardi si ordina che le lettere della moglie gli siano inviate solo in copia; così è privo dell'indicibile conforto di vedere i suoi caratteri. E mentre, ad insaputa del Dreyfus, comincia e si accentua in tutta Europa il movimento a suo favore, crescono le misure di rigore contro di lui. La notte è messo in catene; più tardi si applica al suo letto « il doppio anello », in ciascuno dei quali è conficcato un piede, cosicchè sotto un clima soffocante, in mezzo ad un nugolo d'insetti molesti, non ha più la possibilità di fare il più piccolo movimento. « Specie in quelle notti torride, era il mio tormento insopportabile. Non andò guari che gli anelli, stretti alla caviglia, mi rosero le carni ».

Poi lo si trasporta in un'altra capanna, con doppia palizzata, dove gli è tolto il beneficio della vista del mare e di quel po' di luce e d'aria che prima godeva. Un nuovo governatore, il Deniel, aggiunge nuove misure di rigore, di persecuzione. Si giunge persino al ridicolo: ad erigere « una torre sorpassante in altezza la caserma dei custodi e sulla cui piattaforma fu posto un cannone Hotchkiss, destinato a difendere gli accessi dell'isola ».

Se è vero, che questi inumani provvedimenti, come crede il Dreyfus, emanassero da M. André Lebon, in allora deputato e ministro delle Colonie, convien dire che il nome suo oscuri quello

dei peggiori persecutori politici che la storia ricordi. Ben è vero, che un po' di giustizia sarebbe cominciata: il Lebon non è più oggidì nè ministro nè deputato, ma in compenso è « amministratore del Credito fondiario di Francia ». Che abbiano ragione coloro che asseriscono che il capitalismo non ha viscere? In omaggio al vero, constato pure che da quel tempo si è instituita al Ministero delle Colonie in Francia una grande « Commissione permanente del regime penitenziario », presieduta da un consigliere di Stato. Speriamo che non si limiti alle medaglie di presenza, ma che si persuada che nel regime penitenziario delle colonie francesi vi è molto, ma molto da riformare.

Ed ora ritorniamo al Dreyfus, al nostro disgraziato prigioniero dell'Isola del Diavolo, il quale non entra affatto in queste considerazioni, ma espone con una serenità ammirabile e solo di rado ha una parola di scatto o di disperazione. Per lui « librasi sopra ogni cosa, immutabilmente, la preoccupazione del nostro onore. Questa la mèta fissa, invariabile, quali si siano i miei patimenti ».

Questa mèta fissa è irradiata dalla luce della famiglia, della moglie, dei figli: « Ho pensato molto a te, diletta mia, e ai nostri bimbi. La domenica, te ne rammenti, eravamo usi a passarla insieme. Ma questa m'è trascorsa lenta, oh, lenta assai! e i miei pensieri si incupivano di mano in mano che l'ora avanzava... ».

E la moglie a lui: « Il tuo Pierino ogni sera, in un'ardente preghiera, invoca da Dio il tuo pronto ritorno. Il povero piccino, abituato ai sorrisi della vita, a vedersi in ogni cosa accontentato, non sa capire perchè il suo voto non debba essere esaudito; e ripete la preghiera, per tema di non averla recitata abbastanza bene...

« Non t'ho quasi mai parlato dei bambini, eppure son essi soltanto che ci legano alla vita; è per questi poveri piccini che sopportiamo una situazione sì miserevole, della quale fortunatamente non hanno il menomo sospetto. Tutto per essi è gioia e letizia: cantano, ridono, chiacchierano, rallegrano la casa... ».

Chiudo le citazioni dall'interessante giornale con queste nobili parole del Dreyfus:

« Se io avessi a soccombere, e queste linee ti pervenissero un giorno, diletta Lucia, credi che ho fatto tutto quanto era umanamente possibile per resistere a un supplizio così lungo e penoso.

« Sii tu allora forte e coraggiosa; cerca nei tuoi figli la consolazione suprema, l'ispirazione e la forza necessarie ad adempire il cómpito che ti sei assunta.

« Quando si ha la coscienza tranquilla, quando si è sicuri di aver sempre e dovunque fatto il proprio dovere, si può presentarsi dappertutto colla testa alta, e si deve rivendicare il maggior bene che si possiede: l'onore ».

✣

Ed ora prendo commiato dal libro, col cuore gonfio, con la mente pensosa. Agli animi gentili che mi hanno seguito fin qui, lascio il piacere e l'emozione di ricercare questi ricordi, di accompagnare ancora per lungo tratto il Dreyfus nei primi albori di speranza, nel ritorno in Francia, nell'incontro colla moglie, con i figli e con l'avvocato Demange, nella sua riconoscenza per il senatore Scheurer-Kestner e per Zola, la cui opera non mi pare sufficientemente apprezzata nel libro, fino al Consiglio di guerra di Rennes ed alla sospirata liberazione. Ma nel leggere la penosa iliade di dolori, non si può a meno di sentire tutta la verità delle seguenti considerazioni dell'infelice prigioniero:

« La mente si rifiuta a credere che nel nostro secolo, in un paese come la Francia, imbevuto di idee di giustizia e verità, possano verificarsi simili fatti, un uomo possa essere sì iniquamente colpito. Ho scritto al presidente della Repubblica, ho scritto ai ministri, null'altro invocando che la ricerca del vero.

« No, non si può lasciar ruinare al fondo in tal guisa l'onore d'un ufficiale e della di lui famiglia, senz'altra prova che quella d'uno scritto, quando si ha, come il Governo, a propria disposizione i mezzi d'investigazione necessarî a fare la luce.

« Ad alta voce, in nome dell'onor mio, domando solo giustizia ».

Nel campo politico è questo un libro che dà profondamente a pensare. Solo alla sua lettura si arriva a comprendere i profondi mutamenti che « l'affare » ha prodotti in Francia: la caduta dei repubblicani temperati, la campagna anti-militarista, la salita al potere dei progressisti e dei socialisti, l'affermazione dei partiti avanzati. È inesplicabile che un Governo, che un paese, che un popolo così gentile e civile sia caduto in tale serie di errori, di persecuzioni, di barbarie, verso un uomo: tutti contro uno. Ed è tanto più ammirevole l'opera di coloro che risollevando « l'affare » riscattarono la Nazione francese da una colpa così grave. Ma nel campo morale questi « cinque anni della mia vita » resteranno come uno dei documenti che più onorino l'umanità: la forza insuperabile d'animo di Dreyfus e della sua signora, la fede incrollabile nel trionfo della verità e della loro causa, la rassegnazione cosciente, operosa nel sopportare ogni avversità, pur di attendere l'ora della rivendicazione.

Ogni pagina di questo libro è un grande insegnamento morale per le nuove generazioni: il Dreyfus lo dedica ai suoi figli. I padri di ogni paese lo spieghino, lo commentino ai figli loro: li educheranno ad una splendida scuola della lotta contro l'avversità, della fede nella propria coscienza, dell'orrore d'ogni ingiustizia e d'ogni oppressione su questa terra. NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

L'Esposizione di Venezia è stata inaugurata il 27 aprile.

— Nel Concistoro segreto tenutosi nella metà di aprile furono investiti della porpora cardinalizia dodici nuovi prelati, dei quali riportiamo i nomi: Giulio Boschi, arcivescovo di Ferrara; Bartolomeo Bacilieri, arcivescovo di Verona; Casimiro Gennari, assessore del S. Uffizio; Francesco Della Volpe, maggiordomo di S. S.; Felice Cavagnis, segretario degli affari ecclesiastici; Alessandro Samminiatelli-Zaberella, patriarca latino di Costantinopoli; Agostino Riboldi, vescovo di Pavia; Leone di Skrbensky, arcivescovo di Praga e primate di Boemia; Jean Kniaz De Kosiesko Pugyna, principe vescovo di Cracovia; Luigi Tripepi, sostituto alla segreteria di Stato; Sebastiano Martinelli, delegato apostolico a Washington; Donato Dall'Olio, arcivescovo di Benevento.

— In questi giorni Leone XIII è occupato alla compilazione di una nuova Enciclica di protesta contro la legge sulle associazioni religiose, votata dal Parlamento francese.

— Il Ministro dell' istruzione ha ordinato che in tutte le scuole secondarie sia fatta una speciale lezione su Vincenzo Gioberti. In Senato, per iniziativa dell'on. Finali, sarà collocato un busto del grande filosoto patriota.

— Al Duca degli Abruzzi è stata consegnata la medaglia d'oro che i Veneti, mediante sottoscrizione particolare aperta dall'*Adriatico*, hanno voluto offrire al valoroso esploratore.

— Il tenente di vascello Roberto Lubelli, aiutante di bandiera del Duca degli Abruzzi e comandante della *Stella Polare* nel viaggio di ritorno, ha donato al Museo Civico di Lecce alcuni attrezzi che fecero parte della spedizione polare.

— Il Consiglio direttivo della Lega Navale si è fatto promotore dell' istituzione a Roma di un Museo marittimo che riunisca quanto riguarda l'arte nautica e i ricordi nautici sparsi per tutta l' Italia.

— A Napoli si è tenuto un Congresso degli Albanesi d' Italia e di Turchia.

— All'Accademia francese in Roma si è inaugurata l'esposizione dei lavori di pittura e scultura.

— A Taranto è stata scoperta una necropoli romana di rito promiscuo, ad umazione, cioè, e a cremazione, e con diversi tipi di tombe. Si rinvenne anche un ipogeo a volta con affreschi di stile pompeiano.

— La *Città Morta* è stata rappresentata tre volte a Roma al teatro *Costanzi*.

✠

La *Canzone di Garibaldi* di D'Annunzio, letta al teatro *Argentina* di **Roma**, ha destato grande entusiasmo. Gli studenti di Napoli hanno pregato il poeta di voler leggere la sua lirica anche in quella città; la stessa preghiera gli è stata rivolta anche da Pescara, sua città nativa; ed egli ha accettato di recarvisi nel maggio venturo.

— Alla Sala Dante Orazio Bacci ha illustrato il VII canto dell'*Inferno*. L'VIII è stato commentato da Guido Biagi.

— L'architetto Giacomo Boni ha esposto al Collegio Romano il metodo da lui seguito negli scavi del Foro Romano, intitolando la sua conferenza *Archeonomia.*

— Il nostro amico e collaboratore Ernesto Bovet, parlando alla Biblioteca circolante femminile di Roma, svolse il tema *Passato ed avvenire,* contrapponendo ciò che fu la donna e ciò che essa dovrebbe essere nel futuro.

— Una conferenza del prof. Arnaldo Cervesato al Club Femminile Internazionale ha avuto per argomento: *Il carattere dell'età nostra e il «Giornale» di G. Leopardi.*

— Il colonnello Pompeo Moderni, che noi conosciamo pel suo volume *L'assedio di Roma nella guerra del 190...,* ha trattato nel *foyer* dell'*Argentina* dell' *Importanza del mare per l'avvenire economico d' Italia.*

— Ernesto Nathan, Gran Maestro della Massoneria, parlò, nei locali dell'Associazione, sul tema: *La Massoneria, sua azione, suoi fini.*

— Salvatore di Giacomo nella sala Luca Giordano a **Firenze** è stato assai ammirato e festeggiato. Egli ha letto alcune delle sue delicatissime poesie, facendo precedere la lettura da una conferenza sulle vicende della letteratura dialettale napoletana.

— Al Circolo degli Artisti in Firenze, Ugo Ojetti commemorò Telemaco Signorini.

— Il prof. Arturo Foà ha parlato del Foscolo all' Istituto di Correzione Paterna di Firenze. L'introito è devoluto a beneficio del busto che sta per sorgere in Santa Croce ad Ugo Foscolo.

— A **Torino** l'on. Emilio Pinchia ha tenuto un discorso su V. Gioberti.

— Al circolo Gaetana Agnesi di **Milano** la signora Adele Galli ha letto alcuni dei suoi versi, *L'anima d'Italia.*

— Il prof. Guido Cora ha tenuto, durante il Congresso geografico, una conferenza illustrata sul Montenegro.

— All'Università popolare di Milano la signora Eugenia Balegno ha parlato su Ruskin.

— *Giustizia e Carità* è il tema che il dr. Augusto Setti ha svolto nell'aula magna del Liceo Beccaria di Milano.

— Isidoro Del Lungo ha tenuto al Circolo Filologico di **Livorno** una conferenza su *Ciacco e Cerbero nell' Inferno dantesco.*

— Giovanni Marradi ha letto nello stesso Circolo livornese alcune delle sue liriche, e la *Rapsodia garibaldina.*

— A Livorno hanno parlato dell' Unione nazionale degli insegnanti Ildebrando Bencivenni e Luigi Credaro.

— Il prof. Camillo Manfroni ha tenuto a **Venezia** la seconda delle conferenze indette dalla Lega Navale.

— Al teatro *Carlo Felice* di **Genova**, il generale Cerruti ha parlato in difesa del militarismo.

— L'on. Luigi Luzzatti ha tenuto in varie città delle **Puglie** efficacissime conferenze di propaganda agraria.

*

Ai primi di maggio la casa Treves metterà in vendita la tragedia in cinque atti, in versi, *Nerone* di Arrigo Boito. Egli ha composto anche la musica, ma l'avvenimento musicale, che si credeva dovesse precedere, seguirà l'avvenimento letterario.

— Ettore Zoccoli pubblica presso l'editore Bocca di Torino la seconda edizione riveduta e aumentata della sua monografia su *Federico Nietzsche: la filosofia religiosa, la morale, l'estetica.* Il volume di pagine 400 è adorno di un ritratto inedito del filosofo, comunicato dal *Nietzsche-Archiv* di Weimar. La bibliografia della letteratura nietzschiana è messa al corrente fino a tutto il mese di febbraio decorso.

— L'editore Lapi di città di Castello, che ha già pubblicato tre volumi di Luigi Grilli di versioni poetiche dai lirici latini dei secoli XV e XVI, ha ora in corso di stampa la versione delle *Selve* del Poliziano.

— La «Poligrafica» di Milano ci annunzia che pei primi di maggio ha preparato un nuovo grande romanzo *Su le rovine del mondo* di Giovanni

Diotallevi. Dello stesso autore sono di prossima pubblicazione: *La spiritual primavera* (seconda edizione) e *Visioni*.

— La *Gazzetta di Belle Arti* è un nuovo giornale settimanale che ha cominciato a pubblicarsi in Roma sotto la direzione dei signori Callari, Canudo e Amendola.

— Altro nuovo periodico d'arte è *Il Torneo letterario* edito dalla « Poligrafica » di Milano. Il primo numero uscirà nel principio di maggio.

❦

Storia dell'arte italiana, di **ADOLFO VENTURI,** vol. I, Milano, U. Hoepli, edit., 1901, pagg. 558, L. 16. — Questo volume descrive le vicende dell'arte italiana dai primordi del Cristianesimo sino al tempo di Giustiniano, da quando cioè l'arte si raccoglieva nelle oscure catacombe e si limitava alle semplici rappresentazioni della Orante e del Buon Pastore, sino a quando, col trionfo del Cristianesimo e col cadere della civiltà classica, si distesero sull'arte quelle tenebre medioevali che solo dileguarono colla Rinascenza. Su alcune questioni di arte il Venturi particolarmente si diffonde, ed in ispecie su quelle che riguardano il mausoleo di santa Costanza, le colonne anteriori del ciborio di San Marco in Venezia, la cattedra del vescovo Massimiano e gli intagli della porta di Santa Sabina. Tutto il volume poi è accompagnato da numerose incisioni che meglio ci fanno gustare le osservazioni geniali dell'autore sempre esposte con forma elegante.

Favole romanesche, di **TRILUSSA,** Roma, 1901, Voghera, pagine 78, L. 2. — Il nostro giovane poeta dialettale Salustri, che è divenuto tanto popolare sotto il pseudonimo di Trilussa, dopo aver rallegrato le riunioni degli eleganti salotti romani coi suoi versi arguti, quest'anno ha compiuto un giro addirittura trionfale: a Bologna, a Torino, a Firenze, a Venezia, a Trieste e ultimamente a Livorno, ha raccolto le maggiori manifestazioni di simpatia. L'editore Voghera, sentendo il desiderio del pubblico, non solo di Roma, ma di tutta Italia, ha creduto bene di raccogliere in volume le favole di Trilussa, che erano sparse in vari giornali quotidiani. Queste belle satire esopiane sono assai briose ed in forma elegantissima. Il volume è illustrato da G. G. Bruno.

Fremiti e gemiti alpini, di **ANTONIETTA BONELLI,** Firenze, tipografia di Salvatore Landi, 1901, pagg. 132, L. 2. — Il nome di Antonietta Bonelli non è ancora conosciuto nel campo letterario: essa è un' umile maestra di villaggio, una figlia delle ardite e fiere vette alpine, come ella stessa esclama, dalle quali il suo cuore trasse appunto la fresca vena del verso; e infatti la spontaneità e la freschezza costituiscono il pregio maggiore della poesia di Antonietta Bonelli. Se lo stile non è sempre accuratissimo, in compenso noi sentiamo l'anima della poetessa che piange e prega e sogna e si dispera per gli strazi del volgo, e sempre tende alla luce, al vero.

Giosue Carducci. Impressioni e ricordi, di **GIUSEPPE CHIARINI,** Bologna, 1901, Zanichelli, pagg. 376, L. 3. — Gli scritti raccolti in questo volume furono composti e pubblicati in diversi tempi, nel periodo di trenta anni. Il primo, *I Levia Gravia*, venne in luce la prima volta nel 1869 nella *Rivista Contemporanea* di Torino (fascicoli di maggio, giugno e luglio): il secondo, *I critici italiani e le prime Odi barbare*, fu pubblicato come prefazione alla seconda edizione delle *Odi barbare* (Zanichelli, 1878); il terzo è intitolato *Dai Levia Gravia alle nuove Odi barbare*; il quarto, *Le terze Odi barbare*, è un annunzio scritto pel fascicolo del 1° novembre 1899 della *Nuova Antologia*; il quinto ed ultimo, *Giosue Carducci*, è una specie di ritratto letterario, anch'esso pubblicato nella *Nuova Antologia* (16 luglio 1899).

Le Confessioni di una figlia del secolo, di **DONNA PAOLA,** Milano, 1901, Aliprandi, pagg. 325, L. 2. — È la storia dolorosa di una

donna esuberante di vita che deve cercare in altri quell'amore che il marito già vecchio non può accordarle. Passa dalle braccia di un amante a quelle di un altro, finchè, avvilita, si avvelena lentamente, quasi temesse di non poter amare ancora. Donna Paola pubblica le lettere frementi di amore di questa sposa infelice che in esse svela tutta la sua povera anima travagliata, in lotta continua colle convenienze sociali.

Conferenze fiorentine, di **ISIDORO DEL LUNGO**, Milano, 1901, Cogliati, pagg. 298, L. 3. — Il posto eminente che Isidoro Del Lungo occupa tra i nostri letterati e i nostri conferenzieri ci fa salutare con piacere questo volume che contiene la maggior parte dei suoi dottissimi discorsi riguardanti la storia fiorentina. Riportiamo qui i titoli: *Firenze e Dante; L'esilio di Dante; Un mercante del Trecento; L'assedio di Firenze; Galileo; I Medici granduchi; Un operaio dell'Ottocento; Moralità della storia fiorentina nella storia d'Italia; In Palazzo Vecchio.*

Ricordi verdiani inediti, di **ITALO PIZZI**, Torino, 1901, Roux e Viarengo, pagg. 128, L. 1. — Il prof. Pizzi, ch'ebbe la fortuna di conoscere personalmente il Maestro, nativo della stessa provincia di Parma, riporta nelle pagine del suo libro gran parte delle conversazioni avute con lui, molte delle quali importanti per le cose dette intorno a soggetti svariatissimi, d'arte in genere, di musica, di letteratura, e intorno ad avvenimenti contemporanei. Il libro contiene anche varie illustrazioni e undici lettere di Giuseppe Verdi ora pubblicate per la prima volta.

Il capitalismo e la scienza, di **ACHILLE LORIA**, Torino, 1901, Bocca, pagg. 267, L. 3.50. — Quest'opera di eliminazione e di anticritica, come il Loria stesso scrive, è dedicata a combattere le restrizioni e a dissipare gli scetticismi degli avversari della teoria esposta e dimostrata nelle precedenti opere dell'illustre economista. Il libro si divide in tre parti: nella prima vi è la critica delle scuole economiche che prescindono dall'analisi integrale della terra libera, e cioè scuola ottimista, scuola marxista, e scuola del socialismo agrario; nella seconda vi è la critica dei metodi empirici di ricostituzione della terra libera. La terza parte contiene la difesa della teoria della terra libera, ed è divisa in cinque capitoli. Il volume appartiene alla *Piccola Biblioteca di Scienze Moderne* che conta fra gli altri autori molti dei nomi più noti del campo della sociologia.

Annuario scientifico ed industriale, diretto dal dottor **ARNOLDO USIGLI**, anno xxxvii-1900, Milano, 1901, Treves, pagg. 596, L. 6. — Questa bella pubblicazione periodica ci dà in succinto il resoconto del cammino percorso anno per anno dalle varie scienze e dalle loro applicazioni alle arti ed alle industrie. Ce ne parlano le persone che hanno la maggiore competenza nei vari rami dello scibile, e ne parlano in stile piano e gradevole, in modo da portare le più ardue questioni alla portata di tutti. Nell'annuario del 1900 i capitoli più notevoli sono quelli del prof. Celoria sull'ecclissi del 28 maggio scorso; quelli sugli spari contro la grandine, e dell'eruzione ultima del Vesuvio, del prof. Giovanni Giovannozzi; quello sull'aria liquida e quello sulla trazione elettrica del prof. V. Monti. Tra i progressi della medicina, dei quali trattano i dottori Maroni e Secchi, importanti quelli per la cura della malaria, della tubercolosi e del *lupus*; l'ingegnere Garuffa, che tratta della meccanica, si occupa dell'automobilismo, della navigazione aerea, ecc.; l'on. Brunialti scrive sulle esplorazioni compiute nelle varie parti del mondo durante l'anno scorso. Alla fine del volume si parla degli artisti defunti, delle Esposizioni e dei Congressi tenutisi nel 1900.

Lucifero. Dramma in quattro atti di **E. A. BUTTI**. Milano, Fratelli Treves, editori, 1901, pagg. 982, L. 4. — E. A. Butti, uno dei nostri migliori autori drammatici, si è col *Lucifero* nuovamente e potentemente affermato. Trattare sulla scena il problema del sentimento religioso non era facile impresa, ma il Butti vi si è accinto con intelletto d'amore, e ci

ha dato un dramma veramente squisito e per il magistero della forma e, assai più, per la perfezione con cui egli seppe svolgere la sua tesi: il trionfo del sentimento religioso e della fede sulla miscredenza e sul razionalismo. Fra tutti i caratteri, il migliore è senza dubbio quello di Alessandro Alberini, che, prete un tempo, si era poi fatto ateo e materialista: ma, dei suoi due figli, l'una, lasciata sola, cade nell'abiezione, l'altro, innanzi al letto della sua sposa morente, lo rimprovera di non avergli mai appresa, quando era bambino, una dolce parola di preghiera. Sotto il peso delle sventure e dei disinganni accumulatisi sul suo capo, la figura curva e tragica di Alessandro Alberini è riafferrata dal mistero: innanzi alla maestà della morte, anche l'anima ribelle si piega.

Imperialismo. La civiltà industriale e le sue conquiste, di **OLINDO MALAGODI**, Milano, 1901, Treves, pagg. 414, L. 4. — È uno studio profondo non solo dell'imperialismo, ma anche della *civiltà industriale* di cui l'autore enumera le conquiste fatte nel secolo xix. L'Inghilterra vi tiene la prima parte; ma vi figurano pure le altre nazioni; ed i raffronti con l'Italia sono continui e interessanti. Il giovane autore, che da alcuni anni è stabilito in Inghilterra, si rivela come un pensatore originale. L'opera si divide in tre parti: la prima descrive il momento storico; la seconda si occupa della civiltà industriale, e sono notevoli i tre capitoli: «Il ferro e l'oro», «La terra e il lavoro», «La città e la democrazia»; la terza parte infine tratta dell'emigrazione e delle colonie.

Specchio di virtù, di **FRANCESCO RAPISARDI**, Catania, 1901, Giannotta, pagg. 616, L. 4. — È questa la terza edizione della *Guida del Galantuomo*, ora ampliata e corretta dall'autore. È un manuale di consigli e di precetti aurei, scritto correttamente e con eleganza, e degno di essere da tutti letto e meditato. Non ha la pesantezza che per solito guasta i libri di questo genere. Benchè l'intento del libro non sia immediatamente religioso nè ascetico, pure ci accorgiamo che l'autore ha attinto il più dei suoi precetti e dei suoi ammonimenti alla scuola del Vangelo e della Chiesa cattolica; non è libro scritto per i fanciulli, ma per chi abbia già una certa maturità, e noi lo raccomandiamo come opera pregevolissima pel cuore e per la mente.

Nel nostro tempo, di **GINO GALLETTI**, Livorno, 1901, Belforte. — Questo volume di Gino Galletti, già noto favorevolmente al pubblico come poeta elegante di forma e affettuoso di contenuto, come garbato novelliere in *Serena*, come critico e studioso in un pregiato volumetto sulla poesia popolare livornese, è una prova definitiva dell'ingegno e della cultura non comune dell'autore. Il primo studio di questo volume, edito dal Belforte, è una rapida sintesi della evoluzione intellettuale nel secolo xix, con speciale riguardo all'Italia: questo studio dimostra in chi l'ha scritto eccellenti doti di volgarizzatore. Il secondo studio cui si è accinto il Galletti, a proposito dei recenti avvenimenti dell'estremo Oriente, non ci sembra abbia lo stesso valore del primo: sarebbe però ingiusto non riconoscere anche in questo sufficiente serenità di giudizio e la stessa eleganza di elocuzione.

In Val d'Arno, novelle di **FERNANDO VIVIANI**, Milano-Palermo, Remo Sandron, edit., 1900, pagg. 220, L. 2. — Ad Avancinio Avancini è dedicato questo volume, e dalla prefazione scritta dal medesimo apprendiamo che, giovane di età e toscano di nascita, è Fernando Viviani. La lingua è toscanamente pura; e semplice, elegante, decente nello scrivere si appalesa l'autore. Sono 12 novelle, 12 graziosi quadretti pieni di vita e di brio, un vero caleidoscopio di figure, di tipi finamente modellati, un succedersi di scenette vive, naturali, senza affettazione, sature di verità e di *color locale*. Raccomandabile quindi, sopratutto ai giovani, è questo volume, oggidì che i nostri novellieri amano, per la maggior parte, le scene ad effetto, le passioni ardenti, le fantasie cupe e strane, e che manca, quasi del tutto, una sana, buona e adatta biblioteca per la gioventù.

Carteggio fra Alessandro Manzoni e Antonio Rosmini, raccolto e annotato da **GIULIO BONOLA**, Milano, tip. editrice L. F. Cogliati, 1900, pagg. XV-599, L. 4. — Con molta diligenza G. Bonola ha raccolto in un grosso volume, edito dal Cogliati di Milano, 71 lettere della corrispondenza fra il Manzoni e il Rosmini. Nota è la intimità che esisteva fra questi due grandi Italiani, la quale si appalesa tutta in questa raccolta, che, ben a ragione, l'autore definisce « non solo la storia, ma anche la cronaca della loro amicizia ». È un libro che si legge con grande diletto intellettuale, poichè ci dà copiose notizie su questioni politiche e letterarie, riflettendoci la vita italiana dal 1830 al 1860. La maggior parte di queste lettere è inedita; solo alcune furono già pubblicate negli Epistolari del Manzoni e del Rosmini, o nei periodici *Il Rosmini* e *La Sapienza*. Le note accuratissime, colle quali il Bonola accompagna ogni lettera, occupano più di due terzi del volume, arricchito anche di autografi e di diverse pregevoli eliotipie.

Scaricalasino, di **ALBERTO CANTONI**, Firenze, 1901, Barbèra, pagg. 149, L. 2. — Scaricalasino è un bizzarro paese dove si riuniscono alcuni tipi ancor più bizzarri: tre giornalisti, un chirurgo, un consigliere di prefettura e un commediografo. Conversano in vettura, conversano in trattoria raccontando le loro storielle che hanno sempre una leggera tinta ironica. Il discorso corre disordinato perchè disordinata è la mente di coloro che parlano.

FRANCIA

Nella seconda quindicina di aprile si è costituita a Parigi un'Associazione internazionale delle Accademie, con un Congresso dei rappresentanti dei maggiori Istituti scientifici del mondo. Ogni tre anni l'assemblea generale si riunirà di nuovo, e la prossima, nel 1904, si terrà a Londra. Nell'intervallo fra le sessioni, l'Associazione è rappresentata da un Comitato composto di uno o due delegati di ciascuna Accademia. L'articolo 3 dello statuto così definisce lo scopo da raggiungersi: « Preparare o promuovere lavori scientifici d'interesse generale, che saranno proposti da una delle Accademie, e facilitare i rapporti scientifici fra i differenti paesi ». Ecco la lista, per ordine alfabetico, dei diciotto Corpi scientifici, stranieri e francesi, di cui è formata questa Associazione internazionale: Accademia Reale delle scienze, Amsterdam; Accademia Reale delle scienze di Prussia, Berlino; Accademia Reale di scienze, lettere e arti, Bruxelles; Accademia delle scienze, Budapest; Accademia delle scienze, Christiania; Società Reale delle scienze di Sassonia, Lipsia; Società Reale, Londra; Accademia Reale delle scienze di Baviera, Monaco; Accademia delle iscrizioni e belle lettere, Parigi; Accademia delle scienze, Parigi; Accademia delle scienze morali e politiche, Parigi; Accademia Imperiale delle scienze, Pietroburgo; Accademia Reale dei Lincei, Roma; Accademia Reale delle scienze di Svezia, Stoccolma; Accademia Nazionale delle scienze, Washington; Accademia Imperiale delle scienze, Vienna.

— Il 18 aprile Emile Faguet fu eletto membro dell'Accademia in sostituzione di Victor Cherbuliez. Al suo discorso rispose Emile Ollivier.

— Una pubblicazione assai interessante è quella di Jean Lahor (Lemerre): *Une Société à créer pour la protection des paysages français*, nella quale l'autore chiede che la protezione accordata ai monumenti storici sia estesa anche ai grandi paesaggi, alle montagne, alle vallate, alle foreste, ai torrenti, che sono talvolta sublimi monumenti della natura.

— Ben pochi possono vantarsi di conoscere la vita intima del Gran Sultano, eppure M. G. Dorys, se non è riuscito personalmente a penetrarne il mistero, ha raccolto tante notizie da mettere insieme un volume

col titolo, forse un po' presuntuoso, di *Abdul Hamid intime* (Elliot Stock, 3 fr. 50).

— Uno dei libri più importanti pubblicati recentemente è *Premières années* di Jules Simon, presso Flammarion.

— Lo stesso editore ha messo in vendita un notevole lavoro di P. Lorquet, che studia la pittura francese contemporanea, col titolo: *Les maîtres d'aujourd'hui.*

— *La Peinture française au* XVIIe *et au* XVIIIe *siècle* è un altro nuovo volume d'arte scritto da Olivier Merson e pubblicato da May (3 fr. 50).

— Un dizionario del dialetto parigino è stato compilato da Aristide Bruant, e pubblicato da Flammarion. Esso costa 10 franchi e si intitola *L'argot au* XXe *siècle.*

— *Le palais de Tibère et autres édifices romains de Capri,* è il titolo dell'opera di C. Weichardt, tradotta in francese da J. A. Simon (Schleicher, 12 fr.).

— Notiamo anche la traduzione francese dell'importante libro di Lord Rosebery: *Napoléon. La dernière phase.* L'ha tradotta Augustin Filon per l'editore Hachette.

— Nel fascicolo del 15 aprile della *Revue* (già *Revue des Revues*) vi è uno studio del grande critico d'arte Eugène Müntz su Vittoria Colonna. Esso appartiene ad una serie di articoli *Les femmes de la Renaissance.* Questo, dedicato a Vittoria Colonna, si basa principalmente sui documenti pubblicati da Alfred de Reumont, da Ferrerio e Müller, e da Rodocanachi.

— La *Revue Bleue* ha pubblicato in aprile, sotto il titolo *Les Campello,* un articolo di M. G. Giacometti sopra un libro scritto dal conte Paolo Campello: *Storia documentata aneddotica di una famiglia umbra* (Città di Castello. 1900. S. Lapi).

Le Fantôme, par **PAUL BOURGET,** Paris, 1901, PLON, pagg. 345, Fr. 3 50. — Gli ultimi due lavori di Bourget non sono certo inferiori a quelli sui quali è basata la sua alta fama. *Un homme d'affaires* ha avuto la più lusinghiera accoglienza, ed anche *Le fantôme,* che già fu pubblicato nella *Revue des deux Mondes,* ha suscitato grande ammirazione. Questo nuovo romanzo dà una idea completa del talento svariato di Bourget, e ce ne fa gustare le delicatezze e le seduzioni. Il suo genio vivo e forte ha voluto dimostrare nel *Fantôme,* che la disperazione non è l'ultima parola di questa vita, e che l'energia cristiana può risollevare le forze abbattute dalle tempeste della passione.

François Villon, par **GASTON PARIS,** Paris, 1901, HACHETTE. Fr. 1. — Non è solo una biografia dotta e completa quanto è possibile del poeta parigino del secolo XV. Gaston Paris, in questo volume, che appartiene alla bella serie dei *Grands Ecrivains français,* fa rivivere tutta quella società eterogenea e corrotta, che l'autore di *Lais* e di *Dames du temps jadis* fa sfilare nei suoi versi. E la vita del poeta stesso è vivamente rappresentata, con tutti i suoi vizi e le miserie e perfino le sofferenze del carcere. La poesia di François Villon, ad onta della sua turpitudine, ha esercitato una notevole influenza ed è ancora letta avidamente. Gaston Paris, il grande critico, ne definisce i caratteri e ne mette in evidenza i pregi.

Problèmes politiques du temps présent, par **ÉMILE FAGUET,** Paris, 1901, ARMAND COLIN. — Questo volume, insieme con quello di *Questions politiques,* cui in un certo modo fa seguito, tocca i più gravi problemi del nostro tempo. In esso l'illustre scrittore mostra quanto terribilmente rapida sia stata l'evoluzione delle idee nel secolo XIX, e indica il grave pericolo che ne deriva per l'indipendenza dei popoli. Il grande pensatore francese, che ha avuto di recente il sommo onore di essere accolto nell'Accademia di Francia, in questi nuovi saggi sostiene le sue teorie con ardore di convinzione e nobiltà di pensiero.

Claudine à Paris, par **WILLY**, Paris, 1901, Ollendorf, Fr. 3,50. — Bisogna convenire che questo romanzo non è per giovinette, e che anche molti adulti lo troveranno un po' troppo spinto. Noi conosciamo Claudine; Willy ce l'aveva fatta conoscere a scuola, col suo modo di fare birichino che vedeva tutto e tutto diceva. A Parigi non si è cambiata; è sempre graziosa, vispa e terribile. Però la corruzione degli altri non la trascina, e l'uomo che essa sposa è da lei amato lealmente e per sempre.

La noblesse française sous Richelieu, par le vicomte **G. D'AVENEL**, Paris, 1901, Armand Colin, fr. 3,50. — I lavori del visconte d'Avenel sono notevoli per la loro eleganza e per la loro dottrina. In questo recente studio di storia sociale egli fa un quadro assai interessante della nobiltà francese del regno di Luigi XIII, considerandola dal punto di vista della vita galante, ma esaminandone anche diffusamente i diritti, i doveri, lo spirito, la gerarchia.

La première campagne d'Italie (1795-1798), par **ÉDOUARD GACHOT**, Paris, 1901, Perrin, Fr. 7,50. — M. Gachot è già noto per la sua storia della *Deuxième campagne d'Italie*: ora ci narra la prima in un volume che inizia una serie di studi sulle campagne di Massena. Egli ha potuto consultare minuziosamente le carte di famiglia, che il principe Essling, nipote di Massena, ha messo a sua disposizione; ha studiato importanti documenti nell'archivio di guerra a Vienna; ha percorso in lungo e in largo il teatro della guerra, ed esplorato l'Appennino, ricavando da queste pazienti ricerche un largo materiale di carte e di documenti. L'opera è assai importante, perchè molto ancor vi era da conoscere sulla grande figura di Massena.

Recenti pubblicazioni:

Travail, par Émile Zola. — Fasquelle, Fr. 3,50.

Werther le juif, par L. Jacobowski. Roman traduit par Mademoiselle H. Rynenbroeck et M. A. de Rampan. — *Humanité Nouvelle*, Fr. 3,50.

Les chevauchées de Joconde, roman par M. Montégut. — Ollendorff, Fr. 3,50.

L'honneur d'une femme, roman par Daniel Lesueur. — Lemerre, Fr. 3,50.

Les rois des neiges, roman par Charles Foley. — Colin, Fr. 3,50.

Souvenirs militaires, par Hippolyte D'Espinchal. — Ollendorff, Fr. 7,50.

Les problèmes de la vie, par Ermanno Giglio-Tos. — Turin, 1900, Pierre Gerbane, Fr. 10.

Histoire de l'affaire Dreyfus, par Joseph Reinach. — Édition de la *Revue Blanche*.

Le péril jaune, par Edmond Théry. — Félix Juven, Fr. 3,50.

Les régions boréales, par Étienne Richet. — Schleicher, fr. 2.

La culture des idées, par Rémy de Gourmont. — Mercure, Fr. 3,50.

L'esthétique de la rue, par Gustave Kahn. — Fasquelle, Fr. 3,50.

L'Europe et la question d'Autriche au seuil du ringtième siècle, par André Cheradamme. — Plon, Fr. 10.

INGHILTERRA E STATI UNITI

Justin Mac Carthy ha intenzione di completare la sua *History of Our Own Times*, conducendola fino alla morte della regina Vittoria. Adesso egli è occupato intorno ad un' opera storica sul regno della regina Anna, che deve precedere il volume che egli ha di recente pubblicato presso Chatto & Windus: *History of the Four Georges and William the Fourth*.

— Un volume americano sul movimento intellettuale del secolo xix sarà pubblicato in Inghilterra da Putnam. Vi hanno contribuito i migliori

scrittori inglesi ed americani. Notiamo alcuni dei capitoli più interessanti: « English Literature in the Nineteenth Century » di Edmund Gosse; « Evolution and Religious Conception » di Leslie Stephen; il capitolo sulla fisica è del prof. Lodge, e la storia dello sviluppo dell'industria dell'acciaio negli Stati Uniti è di Andrew Carnegie.

— La grave questione della Chiesa romana in Inghilterra è argomento di tre pubblicazioni notevoli che debbono vedere la luce tra giorni. La prima è *Fifty years of Catholic Life and Progress* di Percy Fitz Gerald (Fisher Unwin, 2 vols.). Le altre due saranno edite da Longmans e sono: *The Catholic Church from Within* di Lady Lovat, con prefazione del cardinale Vaughan, e *Roads to Rome*, che contiene una serie di lettere di convertiti raccolte da J. Godfrey Raupert.

— Gli editori Sampson Low, Marston & Co. hanno in preparazione il quarto volume dell'*English Catalogue of Books, 1898-1900,* che completa la lista delle opere pubblicate in Inghilterra nel secolo scorso.

— Durante il maggio l'editore Edward Arnold pubblicherà *The Work of the Ninth Division*, del generale H. E. Colvile. In quel libro sono narrate le operazioni per la liberazione di Kimberley, a cui il generale Colvile prese parte.

— Mr. W. Beloch, che ha vissuto dieci anni nell'Africa meridionale e conosce i Boeri e la loro lingua, crede le nuove colonie inglesi capaci di dare un reddito che paghi una parte del debito di guerra. Egli esprime e svolge queste sue idee in un volume: *The New South African Colonies: their Value and Development,* che sarà pubblicato da Heinemann.

— L'editore Hutchinson ci annunzia una biografia della duchessa Sarah di Marlborough, scritta da Mr. Fitz Gerald Molloy col titolo: *The Queen's Comrade.*

— *The French Novelists of the Nineteenth Century* è una nuova serie che sarà pubblicata da Grant Richards, che ne affida la direzione a A. R. Waller. Comprenderà le traduzioni dei migliori romanzi francesi moderni. I primi due saranno *La Vie de Bohème* di Murger, tradotta da Miss Ellen Marriage, e *Salammbo* di Flaubert, tradotto da A. W. Matthews.

— Crediamo interessante riportare qui alcune citre riguardanti la vendita delle opere di Rudyard Kipling, il più popolare scrittore inglese. Ce le ta sapere Macmillan, l'editore delle sue opere, indicando il numero delle copie di ciascun libro vendute fino al termine dell'anno scorso. *The Day's Work*, 56 000; *The Jungle Book*, 55 000; *A Fleet in Being,* 55 000; *Plain Tales from the Hills*, 48 000; *The Light that Failed*, 44 000; *Life's Handicap*, 39 000; *The Second Jungle Book*, 38 000; *Many Inventions*, 36 000; *Stalky & Co.*, 33 000; *Captain Courageous*, 27 000; *Soldiers Three and other Stories*, 20 000; *Wee Willie Winkie and other Stories*, 17 000; *Soldier Tales*, 10 000. Nel complesso un mezzo milione di copie, comprendendo anche *The Naulahka* di Kipling e Wolcott Balestier, del quale Heinemann ha ceduto la proprietà letteraria a Macmillan.

— L'editore Longmans metterà tra breve in vendita un nuovo libro di Andrew Lang: *The Mistery of Mary Stuart*. Mr. Lang ha potuto studiare documenti finora sconosciuti agli storici. Il volume avrà ritratti e disegni colorati tolti da stampe e caricature del tempo, nonchè facsimili di manoscritti.

— *Conan Doyle's Place in modern Literature* è il titolo di un articolo di Mr. Robert Cromie che si pubblica nel numero di maggio della rivista *Twentieth Century*. Di Robert Cromie gli editori Frederick Warne & Co. annunziano un nuovo romanzo, *Kitty's Victoria Cross*, mentre un altro di Cromie e T. S. Wilson se ne stampa presso Jarrold & Sons; quest'ultimo si intitola: *The Romance of Poisons.*

— Mr. Samuel Rawson Gardiner, che ha di recente completato il terzo volume della *History of the Commonwealth and Protectorate 1649-1660*, ha dovuto, per motivi di salute, lasciare la direzione della *English Historical Review*. Egli ricevette la direzione di quell'importante periodico dalle mani del defunto vescovo di Londra, ed ora la ha ceduta a Mr. Reginald Poole.

— Durante l'anno corrente usciranno tre volumi di supplemento del *Dictionary of National Biography*. In essi Mr. Prothero scriverà del vescovo Creighton, e Mr. Lee della regina Vittoria.

— Si dice che la vedova di Max Müller intenda di scrivere una biografia dell'illustre filologo defunto.

— La Macmillan Company di New York ha pronto un volume di *American Diplomatic Questions* scritto da John B. Henderson: vi si parla della controversia sul mare di Behring, delle questioni riguardanti la pesca, del canale di Nicaragua, ecc.

— Francis Newton Thorpe, dopo nove anni di lavoro, ha compiuto la sua *History of the American People*, che vedrà tra breve la luce presso gli editori Mc Clurg & Co.

Eben Holden, by **IRVING BACHELLER**, Londra, 1901, Grant Richards, 6s. — Ecco un romanzo che negli Stati Uniti ha ottenuto di recente un gran successo, e, poichè il pubblico americano non è molto contentabile in fatto di romanzi, siamo sicuri che l'accoglienza sarà ottima anche in Inghilterra, ora che ve lo pubblica Grant Richards. Eben Holden, il vecchio negro da cui si intitola il romanzo, non è propriamente l'eroe, perchè l'intreccio d'amore ha solo personaggi bianchi: ma egli è certo la figura più interessante, anche pel carattere patetico che gli ha dato l'autore. Irving Bacheller è un ingegno poetico, e ce ne accorgiamo non solo dalla delicatezza della concezione, ma anche dai bei versi coi quali ha intarsiato il suo fortunato romanzo.

The Autobiography of a Journalist, by **W. J. STILLMAN**, 2 vols, London, 1901, Richards, 24 s. net. — Mr. Stillman è stato per lungo tempo corrispondente del *Times* da Roma, dove si era acquistato la stima e l'amicizia dei maggiori personaggi politici. Questi volumi della sua autobiografia sono pieni di notizie e ricordi interessantissimi, che per la maggior parte riguardano il tempo che lo Stillman ha trascorso in Italia. Vi si parla di Cavour, di Pio IX e di Crispi; ricordiamo a questo proposito che sul Crispi, Stillman ha pubblicato nello scorso anno un intero volume. La recente autobiografia è per gl'Inglesi una pubblicazione molto importante, e tanto più lo è per noi Italiani.

The Working Constitution of the United Kingdom and its Outgrowths, by **LEONARD COURTENEY**, London, 1901, J. M. Dent. — Nessuno più del Courteney era indicato a trattare della teoria e della pratica della Costituzione inglese. Avvocato, giornalista, uomo di Stato e pubblico funzionario, egli ne ha veduto e studiato tutto l'andamento per circa quarant'anni. Il libro si divide in tre parti: la prima tratta della composizione e delle funzioni delle due Camere, del Gabinetto, del Privy Council, dei partiti politici, ecc. La seconda si occupa delle istituzioni subordinate al Parlamento, cioè dell'ordinamento giudiziario, della Chiesa, degli enti locali, ecc.; la terza descrive le relazioni del Parlamento colle varie parti dell'Impero britannico, il Governo autonomo delle Colonie e dell'India, nonchè il controllo del Parlamento sugli affari esteri. Per l'alta competenza dell'autore il libro si è pubblicato in mezzo ad una grande aspettazione che non è stata delusa.

Higlands of Asiatic Turkey, by **LORD PERCY**, London, Arnold, 14 s. — Lord Percy descrive con stile piacevole e talvolta brioso un viaggio da lui compiuto nel 1899 in Armenia e negli altipiani dell'Asia Minore. Il libro ha un'importanza specialmente politica, benchè vi siano trattate anche varie questioni di geografia ed etnografia. Importante è la pittura ch'egli fa dell'anarchia e della violenza che regnano in quelle provincie della Turchia asiatica, e degne di considerazione le idee che egli espone riguardo ai mezzi di riformare l'amministrazione turca. Incidentalmente sono trattati in questo libro altri grandi argomenti, come la posizione dei missionari, il prestigio dell'Inghilterra, e vari altri.

Canada under British Rule (1760-1900) di **SIR JOHN BOURINOT**. CAMBRIDGE UNIVERSITY PRESS. — Sir John Bourinot ha già scritto un volume sul Canada per la serie *Story of the Nations* di Fisher Unwin cui mancava però uno sguardo al moderno sviluppo dei Dominio del Canadà: colla presente opera ne ha completata la storia facendo un lavoro pregevole e di cui era sentito il bisogno. Niuno meglio di lui poteva parlare dello sviluppo parlamentare canadese, poichè egli occupa da lunghi anni la carica di *Clerk* del Parlamento del Canadà, carica che è ancor più importante di quella di *Speaker* nella Camera dei Comuni. Prima di far parte della vita parlamentare, il Bourinot fu giornalista, e come tale ebbe agio di seguire tutte le vicende del suo paese. Ci sembra dunque che niuno con maggior cognizione di causa avrebbe potuto narrarle e discuterle.

Recenti pubblicazioni:

In Bad Company, and Other Stories, by ROLF BOLDREWOOD. — Macmillan. 6 s.

Monsieur Beaucaire, a novel by B. TARKINGTON. — J. Murray, 2/6 net.

The Eternal Conflict, a novel by W. R. PATERSON. — Heinemann, 6 s.

The Fate of Endilloe, a novel by S. K. HOCKING. — Warne, 3/6.

The Turn of the Road, a novel by EUGENIA BROOKS FROTHINGHAM. — Boston, Houghton Miffin & Co., pagg. 266, doll. 1,50.

A Reading of Life and Other Poems, by G. MEREDITH. — Constable, 6 s. net.

Italy To-day, by BOLTON KING and W. OKEY. — Nisbet, 12 s net. Illustrated.

Mrs. Lynn Linton, by GEORGE SOMES LAYARD. — Methuen, 12/6 net. With Portraits.

Notes from a Diary, by Sir M. C. G. DUFF. 1889–1891. 2 vols. Murray, 18 s.

Constable, by C. J. HOLMES. — Unicorn Press. 2/6 net. ("Artists Library", Illustrated).

The Gospel of Wealth and other Timely Essays, by ANDREW CARNEGIE. — Kegan Paul, 8/6 net.

Cricket and Golf, by the Hon. A. R. LYTTELTON. — "Haddon Hall Library", Dent, 7/6 net.

The Siege of the Pekin Legations, by the Rev. ROLAND ALLEN. — Smith Elder. 7/6. (A diary kept by one of the missionaires. With maps and plans).

A new Way around an Old World, by Rev. FRANCIS E. CLARK. Illustrated. — Harper & Brothers, doll. 1,50.

Lord Rosebery, Imperialist, by J. A. HAMMERTON. — Partridge, 1/6.

The Life and Correspondence of the Right Hon. Hugh C. E. Childers, by Lieut-Col. G. CHILDERS. 2 vols. — Murray, pagg. 291–329. 28 s.

The Literary Year Book 1901, by H. MORRAH. — Allen, pagg. 420. 3/6.

The History of the Midland Railway, by C. E. STRETTON. — Methuen, pagg. 358. 12/6.

AUSTRIA E GERMANIA

Il 20 aprile è stata inaugurata a Dresda l' Esposizione artistica internazionale. La Mostra, importantissima, si compone di 1941 fra le migliori opere d'Europa. Molte tornano dalle Esposizioni di Venezia e di Parigi.

— Il Reichstag ha approvato la prima parte della legge sui diritti d'autore, la quale sancisce che il diritto di rappresentazione e di esecuzione delle opere musicali o dei brani di esse spetti all'autore o al concessionario dei diritti stessi.

— Il 24 aprile gli studenti di Bonn hanno festeggiato con un banchetto l' immatricolazione del principe imperiale nell' Università. Gu-

glielmo II fece un brindisi, ricordando le glorie di quella Università, in cui studiarono l'imperatore Federico e il principe consorte, sposo della regina Vittoria.

— Un nuovo romanzo che ha per scena la Stiria e che si intitola appunto *Steyerische Schlösser*, è stato scritto da C. von Torresani, e pubblicato da Fontane & Co. di Berlino. (M. 7,50).

— Altro romanzo edito dalla stessa Casa è *Das Tägliche Brot*, di C. Viebig (M. 8).

— Una pubblicazione utilissima e di nuovo genere ha cominciato col mese di gennaio la Deutsche Verlags-Anstalt di Stuttgart. Essa si intitola *Zeitlexikon*, e si pubblica ogni mese, dando conto dei principali avvenimenti man mano compiutisi, che interessano tutti i rami della cultura.

— Sono usciti presso l'editore Baumgärtel di Berlino due nuovi volumi dell'opera di G. Karpeles, *Allgemeine Geschichte der Litteratur von ihren Anfängen bis auf die Gegenwart*, che giunge così fino alla chiusa del secolo XIX.

— Gli studiosi di letterature orientali moderne apprenderanno con interesse che la casa Meyer e Müller di Berlino ha messo in vendita un volume di *Türkische Volkslitteratur*, di G. Jacob.

— La rivista viennese *Die Zeit* pubblica nel numero del 20 aprile un articolo di Th. G. Masaryk su K. P. Pobiedonoszef, procuratore del Santo Sinodo, che fu oggetto di un attentato alcuni giorni or sono.

— Reinhard C. Petermann è l'autore di una nuova Guida della Dalmazia, *Führer durch Dalmatien*, edita da Alfred Hölder di Vienna. Il volume contiene 165 illustrazioni di L. H. Fischer, quattro carte e quattro piante.

✠

Machiavelli, von **RICHARD FESTER**, Stuttgart, 1900, Fromman, pagg. 204, M. 2,50. — Dopo la traduzione tedesca fatta da Mangold e Heusler della biografia di Machiavelli in tre volumi scritta da Pasquale Villari, merita attenzione e lode il libro di Richard Fester. Egli comincia col narrare la vita del grande uomo di Stato, e nella seconda parte esamina la sua opera politica nelle scienze dello Stato e della guerra. Il volume, che si chiude con alcune considerazioni sulla moderna storia della Germania, è il primo di una serie di *Politiker und Nationalökonomen* diretta da G. Schwoller e O Hintze.

Im Hauptquartier der II Armee 1866 unter dem Oberbefehl Sr. Königl-Hoheit des Kronprinzen Friedrich Wilhelm von Preussen, Erinnerungen von **J. VON VERDY DU VERNOIS**, Berlin, 1900, E. S. Mittler & Sohn. — I diplomatici e i militari che hanno preso parte diretta ai grandi avvenimenti del periodo 1864-1871 divengono sempre più rari, perciò è assai importante questo libro del generale Verdy, che si trovò a tutte le campagne dal '63 al '71 eccettuata quella del 1864, ed è stato fra i principali scrittori della grande *Geschichte des Krieges von 1866* e di varie altre opere pubblicate dallo Stato Maggiore generale. Questo nuovo libro è scritto con semplicità ed efficacia; specialmente vibrate sono le pagine che narrano la marcia del II Corpo d'armata in Boemia. Interessanti sono i profili che si ricavano dei maggiori personaggi che figurano in quegli avvenimenti: il Re, Moltke, il Kronprinz, Blumenthal, ed altri.

Römische Augenblicksbilder, di **ALBERT ZACHER**. Oldenburg, 1901, Schulz, pagg. 271. — Molto vivace è questa pittura della vita romana e l'autore ha cercato di cogliere dal vero questa serie di quadretti, dei quali alcuni si leggono in un batter d'occhio, come il titolo *Augenblicksbilder* avverte. Un vero romano troverebbe forse un po' troppo esagerate certe tinte, ma l'autore ha pensato che bisognava caricarle assai perchè facessero speciale effetto sui suoi lettori tedeschi, di modo che rimanesse loro un' impressione di alcuni lati caratteristici del popolo ita-

liano, e specialmente romano. Ed è specialmente l'ambiente popolare che lo Zacher ha studiato e cercato di riprodurre in queste pagine, che costituiscono una amena lettura.

Recenti pubblicazioni:

Die Halben, ein Roman aus unserer Zeit von JEANNOT EMIL FRIHR v. GROTTHUSS. — Stuttgart, Greiner & Pfeiffer, M. 5.

Warum der schöne Fritz verstimmt war, von FELIX DÖRMANN. — Wien, Rosner, M. 2.

Was der Tag mit Zuträgt. Fünfundzwanzig neue Studien von PETER ALTENBERG. — Berlin, Fischer, M. 4,50.

Hermann Sudermann, von HANS LANDSBERG. — Berlin, Gose & Tetzlaff, M. 1.

Essays, von FRANZ XAVER KRAUS. — Berlin, Gebrüder Paetel, M. 10.

Böcklin, von HENRI MENDELSOHN. — Berlin, E. Hofmann und Co., M. 3,80.

Akten des Fünften internationalen Kongresses katholischer Gelehrten zu München. — München, Kommissions-verlag von Herder und Co.

Festgaben, für ALBERT SCHAEFFLE. — Tübingen, Verlag von H. Laupp.

Geschichte der Königlich preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin, bearbeitet von ADOLF HARNACK. 3 Bände. — Berlin, George Reimer, M. 60.

Der Militarismus im 19 Jahrhundert, von CARL BLEIBTREU. — Berlin, Verlag Aufklärung.

Studien aus der Florentiner Wirthschaftsgeschichte. Die Florentiner Wollentuchindustrie von 14 bis zum 16 Jahrhundert, von ALFRED DOREN. — Stuttgart, Cotta'sche Buchhandlung.

Französische Handelspolitik von Frankfurter Frieden bis zur Tarifreform von 1882, dargestellt auf Grund der Parlamentarischen Annalen, von ERNST RAUCH. — Strassburg, A. Sartorius Frhr. v. Waltershausen.

RUSSIA

Si dice che Sienkievicz stia lavorando ad un nuovo libro che avrà per argomento e titolo: *Sobieski*.

— Leone Tolstoi ha indirizzato allo Zar un programma in occasione delle recenti agitazioni. Il documento è informato a grande liberalità, che si trova in contrasto con l'evangelismo tolstoiano.

— È morto a Mosca in età di 72 anni Gavril Ivanof, illustre letterato e professore di Università.

— L'editore Stasiulevich di Pietroburgo (Wasilii Ostrof, 5ª linea, n. 28) ci annunzia una serie di interessanti pubblicazioni di studi letterari. Alcuni, che si occupano di scrittori italiani, sono degni di speciale attenzione, come il *Saggio critico-biografico su Giuseppe Giusti* di M. Batson: Джузеппе Джусти, критико-біографическій очеркъ.

— Dello stesso Batson, sono altri saggi su due nostri poeti contemporanei: Джозуэ Кардуччи (*Giosue Carducci*) e Ада Негри (*Ada Negri*). Tanto questi volumi quanto quello sul Giusti sono corredati dei ritratti e costano 50 copechi. Non crediamo inutile ricordare qui un libro sul *Boccaccio, il suo ambiente e i suoi Contemporanei*, che fu pubblicato in due volumi a Pietroburgo nel 1893 e non è stato tradotto in alcuna lingua, benchè sia il più completo studio sul nostro grande prosatore trecentista. Autore ne è Alessandro Wieselowski, che ha intitolato il suo lavoro: Боккаччіо, его среда и свертники (5 rubli).

— Tra le opere storiche notiamo Письма и бумаги Суворова (*Lettere e carte di Suvorof*) di V. Alexeief, il quale ha studiato la raccolta dei documenti riguardanti Suvorof, che si trovano nella pubblica Biblioteca Imperiale.

— Su Skobelef, di cui è uscito recentemente in Italia un volume del generale Zanelli, scrive il dr. A. Scheerbak, occupandosi della spedizione del 1880-81. Il volume, corredato di molte carte, costa rubli 1,50, e si intitola: Ахалъ-Тэкинская экспедиція генерала Скобелева въ 1880-1881 гг.

— Vogliamo anche far menzione di una recente *Storia della Chiesa Armena fino al secolo XIX:* Исторія армянской церкви до XIX вѣка di Alessandro Amminski, stampata a Kiscinef (2 rubli).

— Una importante pubblicazione economica è quella di S. Bulgakof, Капитализмъ и земледѣліе. (*Capitalismo e Agricoltura*), edita a Pietroburgo (2 volumi, rubli 5).

Сочиненія императрицы Екатерины II на основаніи подлинныхъ рукописей и съ объяснительными примѣчаніями академика *А. Н. Пыпина* (*Opere dell'Imperatrice Caterina II, sulla base di manoscritti originali e con note dichiarative dell'accademico* A. N. Pipin). Изданіе Импер. Академіи Наукъ. Томы I-IV. Драматическія сочиненія. Спб. 1901.

E questa una pubblicazione di grandissima importanza che fu stabilita in massima dalla Imperiale Accademia delle Scienze di Pietroburgo nel 1899. L'accademico Pipin, cui è affidata ora la cura dell'edizione, trovò nell'Archivio Imperiale molti manoscritti inediti ed ignorati di Caterina II. Già una trentina di anni fa nello stesso archivio il Pekarski aveva ritrovato molti scritti di quell'Imperatrice, e ne aveva pubblicati alcuni piccoli estratti. Nel 1899, dunque, l'Accademia stabilì di fare una edizione completa delle opere dell'Imperatrice Caterina II, e diede l'incarico al Pipin di curare la pubblicazione e di corredarla di note dichiarative. Escono adesso i primi quattro volumi, che contengono tutti i lavori drammatici dell'augusta scrittrice.

Колонизація Сибири въ связи съ общимъ переселеническимъ вопросомъ (*La colonizzazione della Siberia in rapporto col problema generale dell'emigrazione*). Спб. 1900. Изданіе Канцеляріи Комитета Министровъ. Стр. X+374. Съ картой и діаграммою.

Lo speciale interesse di questo libro dipende non soltanto dalla ricchezza del materiale di fatti, per la prima volta in esso elaborato secondo recenti dati ufficiali, ma dalla molta luce che ne deriva a illuminare i fatti e le deduzioni contenutevi. La completa imparzialità dipendente dal fatto che il libro è un'edizione ufficiale, non impedisce all'autore di trattare con vivo sentimento di umanità il grave problema della sorte dei contadini, che si sforzano, nei luoghi più lontani e più deserti della Siberia, di migliorare le miserevoli condizioni della loro vita materiale. Interessanti sono anche le molte notizie che si ricavano intorno all'attività del Comitato della ferrovia transiberiana dal 1890 al 1900. Uno schizzo storico particolareggiato occupa i primi tre capitoli, e la rimanente parte del libro tratta l'argomento dell'emigrazione dei contadini.

Recenti pubblicazioni:

Прокопій. Историческіе разсказы изъ южно-славянскаго быта. *Хохолушка.* Спб. 1901 (*Procopio. Racconti storici tratti dalla vita dei popoli slavi del Sud*, di Chocholuscek, Pietroburgo, 1901).

Антонъ. Разсказы., *Чеховъ.* Спб. 1901. Стр. 412. Ц. 1р. 50к. (*Antonio. Novelle*, di Cechof, Pietroburgo, 1901, pagg. 412, rubli 1.50).

По закону. Романъ изъ деревенской жизни. *А. Новикова.* Спб. 1901. Ц. 1р. (*Secondo la legge. Romanzo della vita rustica*, di A. Novikof, Pietroburgo, 1901, 1 rublo).

Очерки изъ исторіи Грузіи и присоединеніе ея къ Россіи, *М. Глушакова.* Тифлисъ 1900. Ц. 50к. (*Storia della Georgia e della sua annessione alla Russia*, di M. Glusciakof, Tiflis, 1900, 50 cop.).

Система русскаго гражданскаго права. Томъ II. Права обязательственныя. *К. Анненкова.* 2.е изд. пересмотр. и дополн. Спб. 1901 (*Sistema del diritto civile russo*, vol. II. *Le obbligazioni*, di K. Annenkof, Pietroburgo, 1901).

Восемъ лѣтъ въ Сахалинѣ. Съ 70 иллюстр., *Н. Н. Миролюбова.* Спб. 1901. Ц. 2р. (*Otto anni nella penisola di Sachalin*, con 70 illustrazioni, di I. P. Miroliubof. Pietroburgo, 1901, 2 rubli).

Амударьинскіе очерки. *Ор. Шканскаго.* Ташкендъ. 1901 (*Bozzetti dell'Amu Daria*, di Or. Schkanski, Tasckend, 1900).

Томскій расколъ. 1834–1880 г., *Д. Н. Бѣликова, протоіер.* Томскъ. 1901. Ц 1р. 50к. (*Lo scisma di Tomsk*, 1834–1880, di D. N. Bielikof, Tomsk, 1901, rubli 1.50).

Желательныя основы русско-китайскаго соглашенія. Возраженіе на мысли кн. С. Трубецкого о раздѣлѣ Китайской Имперіи, *гр. П. Кутусова.* Спб. 1901. (*Basi desiderabili dell'accordo russo-cinese. Risposta alle idee del principe S. Trubezkoi riguardo alla spartizione dell'Impero Cinese*, del conte P. Kutosof, Pietroburgo, 1901).

Галлерея русскихъ писателей, *П. Игнатова.* Москва 1901 стр. 589. Ц. 3р. 50к. (*Galleria di scrittori russi*, di I. Ignatof, Mosca, 1901, pagg. 589, rubli 3.50).

Жизнь П. И. Чайковскаго. Томъ II. 1840–1877, *М. Чайковскаго.* Москва 1901 (*Vita di P. I. Ciaicovski*, di M. Ciaicovski, vol. II, 1840–1877, Mosca, 1901).

Изъ жизни моряковъ. Разсказы., *К. М. Станюковича.* Спб. 1901. Ц. 1р. 50к. (*Dalla vita dei marinai*. Bozzetti di K. M. Staniukovich, Pietroburgo, 1901, rubli 1.50).

Русская женщина на общественной и гражданской службѣ., *А. Полянскаго.* Москва 1901. Ц. 1р. 50к. (*La donna russa e il suo compito sociale e civile*, A. Polianski, Mosca, 1901, rubli 1.50).

GLI ITALIANI ALL'ESTERO

Dopo il grande successo che ha ottenuto a Vienna il nuovo dramma di Roberto Bracco, *Tragedie dell'anima*, la Wiener Verlag ne ha pubblicata la traduzione tedesca.

— Il maestro Mascagni ha diretto a Vienna l'esecuzione della *Messa di Requiem* di Verdi. Parte dell'introito è andato a beneficio del monumento da erigersi a Verdi in Milano.

— A Buenos-Ayres hanno avuto luogo grandi feste in onore delle scuole italiane.

— A San Paolo del Brasile è stata collocata la prima pietra dell'ospedale italiano.

— Lo scultore Attilio Piccirilli, di Massa Carrara ha vinto a New-York il concorso per il monumento nazionale agli eroi del Maine.

Notizie della «Dante Alighieri».

— Comitati di nuova costituzione: Savona, Mantova, Nicosia; parecchi altri si stanno formando.

— La signorina Amilda Pons ha ricevuto nuovi inviti di conferenze, a favore dei ricreatorii educativi per gli operai emigrati, da diversi Comitati: questi e il Consiglio centrale raccolgono speciali contribuzioni.

— La Procura di Stato a Trieste ha ordinato il sequestro del romanzo *L'oltraggiata, scene della vita nella Venezia Giulia*, di Giuseppe Marcotti, segretario della *Dante Alighieri*, pubblicazione dell'editore Zanichelli: i motivi del sequestro sono così formulati: eccitamento all'odio contro la nazionalità slovena; eccitamento all'odio contro il clero cattolico; offesa alla maestà sovrana dell'Imperatore; perturbazione della pubblica tranquillità, ossia contro il nesso unitario dell'Impero austriaco. Ciascuno di questi motivi è impugnabile in fatto; l'autore e l'editore hanno deciso di ricorrere all'autorità giudiziaria austriaca.

NOTE E COMMENTI

Scioperi e movimento operaio.

Gli scioperi sono all'ordine del giorno: la cronaca della stampa quotidiana ne registra continuamente. Primo fra tutti lo sciopero del personale di bordo - marinai, camerieri, fuochisti e macchinisti - della marina mercantile a Genova: ma a fianco di esso, un numero notevole di scioperi agrari, più o meno estesi, nel Veneto e nell'Emilia. Siamo in presenza di un movimento operaio e sociale, che è largamente discusso in vario senso, e che suscita conforti e speranze negli uni, mentre produce in altri timori e diffidenze.

Lo sciopero del personale di bordo di Genova si avvia ad un componimento. Su proposta degli scioperanti, l'on. Zanardelli, presidente del Consiglio, fu invitato dalle due parti ad assumere l'ufficio di arbitro. Forse in pratica la nomina ad arbitro di un uomo investito di così alte funzioni politiche può condurre ad inconvenienti, qualora diventasse un fatto frequente. Ma si tratta di un caso eccezionale e di precedenti, piuttosto ancora nuovi in Italia, cosicchè non si poteva certo fare scelta più autorevole e competente. Gli scioperanti hanno anzi compiuto un atto di tale rispetto all'autorità, e di tale fiducia nello Stato, che ad essi va data piena lode dell'iniziativa assunta.

In attesa del giudizio arbitrale, non entriamo nei termini della controversia: vi accenniamo solo sommariamente. Il personale di bordo chiedeva un aumento di salario, la riduzione delle gravi senserie, che sono costretti a pagare ad agenti di collocamento e la designazione da parte della Camera di lavoro di Genova del personale d'imbarco e dei turni loro. Sono controversie tecniche sulle quali troppi pronunziano giudizi avventati o passionati, secondo che tengono per l'una o per l'altra parte. In generale, però, l'opinione pubblica ed imparziale parve favorevole agli scioperanti per i primi due punti e contraria nel terzo.

Nè molto dissimili sono i termini delle controversie nei numerosi scioperi agrari che scoppiano con dolorosa frequenza, soprattutto nelle campagne del Lombardo-Veneto e dell'Emilia. Ovunque si tratta di aumenti di salario e di riduzione di ore di lavoro. Ci piace però constatare che finora l'ordine pubblico non ebbe a soffrirne, nè si ha a registrare fatti di alcuna gravità: il che dimostra molta avvedutezza da parte degli scioperanti e forse anche di coloro che

li dirigono. Il solo modo di compromettere il risultato di uno sciopero è quello di dare ad esso un carattere qualsiasi di violenza: siffatte agitazioni tanto più hanno successo, quanto più sono pacifiche.

Ma nel complesso è innegabile che ci troviamo di fronte al forte ed irrompente risveglio di un movimento, che dev'essere attentamente studiato ed esaminato e che accenna a diventare uno dei maggiori problemi del tempo nostro. È un fenomeno importante nel quale bisogna, a nostro avviso, distinguere il carattere *economico* e quello *politico*.

Sotto l'aspetto economico, siffatto movimento operaio, a base di Leghe di resistenza, di scioperi e di arbitrati o di accordi, non ha nulla di nuovo, di anormale o di inquietante. Esso non ci presenta che uno degli aspetti dolorosi, ma frequenti e quasi inevitabili, delle controversie tra capitale e lavoro. A misura che gli operai progrediscono in benessere ed in istruzione: a misura che in essi si risveglia la coscienza di lavoratori e di cittadini, nasce pure il desiderio, naturale ed umano, di migliorare le mercedi e di diminuire le ore di lavoro. E se questa loro aspirazione si accorda colle condizioni speciali dell'industria e della produzione, nulla v'ha di più legittimo. I salarî in molta parte d'Italia sono troppo bassi per consentire all'operaio od al contadino un'esistenza mediocre: le ore di lavoro sono quasi sempre eccessive e tali da impedire all'operaio di partecipare ai piaceri della famiglia e della vita sociale. In ogni singolo caso, in cui ciò sia consentito dalle condizioni di una determinata industria o produzione, il miglioramento del salario e delle condizioni del lavoro costituisce un fatto altamente desiderabile e rappresenta un vero progresso umanitario e sociale. L'elevazione morale e materiale delle classi inferiori è il grande postulato della nostra civiltà: ed essa diventa vana formula, se di tempo in tempo non si migliorano le condizioni del salario e del lavoro. Ma è problema che può solo risolversi caso per caso, industria per industria, a fine di evitare il pericolo che domande eccessive da parte degli operai rendano passiva la produzione, che in allora verrebbe a restringersi con danno gravissimo delle stesse classi lavoratrici.

Un'esperienza quasi secolare ha oramai dimostrato che gli operai raggiungono assai più facilmente il loro miglioramento mediante la costituzione di Leghe di resistenza, nel senso delle *Trade's Unions* inglesi, alle quali spesso si contrappongono le Leghe degli imprenditori. Così i due fattori della produzione tendono in ogni paese civile ad organizzarsi in due campi opposti. V'ha ancora chi crede che sia possibile ed utile riunire in istituzioni comuni di patronato gli uni e gli altri – gli imprenditori e gli operai: – ma simili istituzioni, per quanto assai frequenti e benemerite in alcuni paesi, specialmente in Francia, cedono ogni giorno di più il campo alla organizzazione distinta dei due interessi separati, se non divergenti.

Spetta pure ad una lunga esperienza, fatta specialmente in Inghilterra, l'aver comprovato che queste organizzazioni o Leghe operaie tanto più riescono ordinate, pacifiche e moderate, quanto più sono potenti e liberamente riconosciute sia dallo Stato, sia dall'opinione pubblica e dagli stessi imprenditori. In Italia fu merito dell'on. Zanardelli di avere nel nuovo Codice penale riconosciuta l'impunità e la libertà dello sciopero pacifico. Ma in altri paesi, specialmente in Inghilterra ed in Francia, si è accordato il riconoscimento giuridico alle Leghe sia di operai che di imprenditori, ed è questo un progresso sociale e giuridico che non tarderà ad imporsi al nostro paese. In tal guisa si riesce assai più facilmente alla costituzione degli Uffici permanenti di arbitrato e di conciliazione, intesi sia a prevenire gli scioperi, sia a porre loro termine nel minor tempo possibile. Perchè nessuno può o deve disconoscere che uno sciopero è un fatto molto grave, è un'estrema ragione a cui fa d'uopo ricorrere il meno possibile, nell'interesse stesso delle classi lavoratrici.

Ristretto al campo puramente economico, il nuovo movimento operaio, anche nelle campagne, costituisce sotto molti aspetti un fenomeno rincrescevole e doloroso, ma nulla avrebbe in sè d'inquietante. Ma non è possibile nascondere il fatto che, secondo taluni, codesto movimento uscirebbe non di rado dal campo puramente economico per estendersi a quello politico. Nè basterebbe a ciò la circostanza che alla testa di queste agitazioni operaie vi sono spesso dei capi che professano apertamente opinioni contrarie ai nostri ordinamenti politici e sociali. Ciò potrebbe tutto al più aggravare l'inerzia e l'indolenza degli uomini d'ordine e di principî costituzionali, che non comprendono che una propaganda attiva ed un'operosità sociale sono indispensabili alla difesa delle proprie idee ed istituzioni.

Ma se fosse vero, quanto si afferma, che a fianco del movimento operaio si prosegua liberamente un'agitazione di carattere politico, sovversivo, noi non potremmo che vivamente dolercene ed anche preoccuparcene. Sono ancora troppo vivi nella nostra mente i ricordi dei tristi casi di Sicilia e di Lunigiana del 1893-94 e di Milano nel 1898, perchè non ci paia opportuno raccomandare a tutti, quella calma, quella misura e quel sentimento del dovere che in simili circostanze troppo facilmente si dimenticano. I veri amici delle classi operaie dovrebbero anzitutto persuadersi che ogni agitazione sovversiva è del tutto nociva ai loro interessi economici: sarebbero davvero stolti gli operai che danneggiassero le condizioni loro per servire di strumento a cervelli esaltati o ad agitatori più o meno incoscienti. Lottare per il proprio miglioramento sul terreno economico è diritto di ciascuno: ma ciò nulla ha da fare con agitazioni sovversive, che portano necessariamente alla reazione ed al disagio economico, a danno precipuo ed immediato delle classi lavoratrici.

Di fronte a siffatta situazione di cose, non si può tacere che

sorgono speciali doveri per le classi dirigenti e per il Governo. È necessario che le prime si persuadano che devono dare maggiori prove d'interesse e di relazioni cordiali con i propri operai e contadini: conoscerne i bisogni, alleviarne le condizioni. Molte domande messe innanzi dai contadini in questi giorni sono eque: il salario da essi richiesto in non pochi casi è inferiore a ciò che si paga in altre parti d'Italia. Perchè i proprietari non cercano di soddisfare queste domande, prima che le nuove condizioni di lavoro siano loro imposte dalle Leghe di resistenza e dagli scioperi?

Alla sua volta non è facile il cómpito del Governo, che deve rispettare la libertà dello sciopero, ma anche quella del lavoro ed al quale spetta soprattutto di prevenire e di impedire qualsiasi organizzazione di movimenti contrari all'ordine pubblico ed alle istituzioni. Le condizioni, anche intellettuali, delle nostre classi lavoratrici variano molto da regione a regione, e quindi il problema si pone in termini diversi, a seconda delle località e può facilmente assumere carattere politico in alcune di esse. Il Ministero giustamente ha fatta finora opera di conciliazione: perchè gli scioperi sono un'arma a doppio taglio e alle prime e facili vittorie riportate dagli operai non mancherà di succedere qualche delusione. Oramai è evidente che lo sciopero di Genova fu prematuro ed imprudente, tanto che senza l'opera conciliativa dell'on. Zanardelli, probabilmente molti degli scioperanti resterebbero a lungo privi di lavoro, non potendosi imporre agli armatori di licenziare gli equipaggi imbarcati in loro vece.

In conclusione, si avanza in Italia un grosso problema operaio che richiede molto giudizio e molta temperanza da ogni parte, e che senza dubbio influirà notevolmente sulla politica del paese che per ora continua a poggiare sopra di una situazione parlamentare incerta e debole.

La Commissione dei nove non ha potuto giungere ad alcun risultato concreto circa i provvedimenti finanziari, relativi allo sgravio delle farine ed all'apertura dei comuni chiusi. Nè maggioranza nè minoranza possono accordarsi intorno alle proposte del Ministero, cosicchè non è possibile prevedere come se ne uscirà. L'on. Zanardelli è sempre arbitro della situazione, ma appunto per ciò i più si attendono da lui un indirizzo parlamentare e politico più deciso perchè l'intero Governo abbia maggiore forza e maggior possibilità di attuare le riforme che il paese attende.

Ars.

LIBRI NUOVI

Cinque anni della mia vita, di ALFREDO DREYFUS. — Milano, 1901, Sonzogno, L. 3.

Per la economia nazionale e per il dazio sul grano, del dottor NAPOLEONE COLAJANNI. — Roma, 1901, Artero, L. 3.

Rime, di DOMENICO SANTORO. — Livorno, 1901, Giusti, pagg. 156, L. 2,50.

L' imperatore Giuliano l'apostata, di GAETANO NEGRI. — Milano, 1901, Hoepli, pagg. 505, L. 6,50.

La maestra bella. Romanzo di LUIGI DI SAN GIUSTO. — Torino, 1901, Roux e Viarengo, pagg. 301, L. 3.

Perdizione. Romanzo di Z. TREBLA. — Torino, 1901, Roux e Viarengo, pagg. 242, L. 2,50.

Storia dell'arte italiana, di BASILIO MAGNI. — Roma, 1901, Officina poligrafica romana, volume secondo, pagg. 616, L. 15.

Storia della letteratura inglese, di R. A. LEVI. — Palermo, 1901, Reber, due volumi, pagg. 1113, L. 14.

Studii sulla Divina Commedia, di FRANCESCO D'OVIDIO. — Palermo, 1901, Sandron, pagg. 590, L. 5.

Il teatro italiano nel 1800, di GIUSEPPE COSTETTI. — Rocca S. Casciano, 1901, Cappelli, pagg. 538, L. 5.

•

Le due case, di E. AUGUSTO BERTA. — Palermo, 1901, Sandron, pagg. 262, L. 2.

Misterio d'alberi, di E. AUGUSTO BERTA. — Palermo, 1901, Sandron, pagg. 248, L. 2.

Il signorino. Romanzo per ragazzi di AMILCARE LAURÌA. — Palermo, 1901, Sandron, pagg. 256, L. 2.50.

L'albero, di CARLO MARIOTTI. — Roma, 1900, Artero, pagg. 86, L. 1.

Rose di macchia, di EMMA BOGHEN CONIGLIANI. — Palermo, 1901, Sandron, pagg. 150, L. 1.50.

Cairo, di ROMOLO TRITONJ. — Firenze, 1901, Lumachi, pagg. 128, L. 2.

Usque dum rivam et ultra. Sonetti di RACHELE BOTTI BINDA. — Bologna, 1901, Zanichelli, pagg. 250, L. 3.

Versi, di FERDINANDO CARLESI. — Firenze, 1901, Barbèra, pagg. 84.

Ebano ed oro. Versi di TANCREDI POZZI. — Torino, 1901, Roux e Viarengo, pagg. 22, L. 1.

Ai senza-patria. Ode di ROBERTO PIO GATTESCHI. — Firenze, 1901, Franceschini, pagg. XI, L. 1.

Voce di sangue, di BERNARDO MATTIAUDA. — Savona, 1901, Bertolotto, pagg. 30.

Le malattie della scuola e la loro profilassi, di GIUSEPPE BADALONI. — Roma, 1901, Società Editrice Dante Alighieri, pagg. 315, L. 4.

Psicologia del militare di professione, di A. HAMON. — Palermo, 1901, Sandron, pagg. 261, L. 2,50.

L'affettività degli animali, di CARLO CASELLI. — Palermo, 1901, Sandron, pagg. 156, L. 1.

Breve storia moderna, di ANTONIO MESSERI. Volume secondo. — Firenze, 1901, pagg. 240-553, L. 1,80.

Il genio politico di Vincenzo Gioberti, di GIOVANNI FALDELLA. — Torino, 1901, Paravia, pagg. 52, L. 1,20.

Scaricalasino, di A. CANTONI. — Firenze, 1901, Barbèra, pagg. 149, L. 2.

L'Ariade, di FRANCESCO FRIGERI. — Mirandola, 1901, Grilli Gaudino, pagg. 149.

Il pellegrinaggio a traverso la storia, di CESARE BERNABEI. — Roma, 1901, Società Editrice Dante Alighieri, pagg. 232, L. 2.

Lampeggiamenti, poesie di GAETANO SARTORI BOROTTO. — Verona, 1901, Fratelli Drucker, pagg. 112, L. 1,50.

Eco familiare. Prime poesie di ALBERTO MUSATTI. — Verona, 1901, pagg. 116, L. 1,50.

Le gemme e gli spettri, di TITO MARRONE. — Palermo, 1901, Bottême.

La marina da guerra, di UN UTOPISTA. — Livorno, 1901, pagg. 78, L. 1.

Grammatica storico-comparata della lingua italiana e dei dialetti toscani, di WILHELM MEYER-LÜBKE. — Torino, 1901, Loescher, pagg. 296, L. 12.

Bibliografia geografica della regione italiana, di L. F. DE MAGISTRIS. — Roma, 1901, Società geografica italiana, pagg. 150.

La Corte permanente di arbitrato internazionale, di G. PENNISI DI SANTA MARGHERITA. — Roma, 1901, Loescher, pagg. 111, L. 3.

Sul libero commercio dei grani, di M. GIOIA. — Palermo, 1901, Sandron, pagg. 152, L. 1,20.

La riduzione scientifica del problema dell'ergastolo, di GIUSEPPE ORANO. — Roma, 1901, Tipografia Cooperativa Sociale, pagg. 45.

PUBBLICAZIONI UFFICIALI.

Relazione sull'Amministrazione del Demanio. — Roma, 1901, Tipografia Elzeviriana, pagg. 150.

AZIENDA DEI TABACCHI. *Relazione e bilancio industriale per l'esercizio dal 1° luglio 1899 al 30 giugno 1900*. — Roma, 1901, Tipografia Elzeviriana, pagg. 135.

Relazione della Direzione Generale del Tesoro per l'esercizio 1899-1900.— Roma, 1901, Tipografia Nazionale Bertero e C., pagg. 212.

AZIENDA DEI SALI. *Relazione e bilancio industriale per l'esercizio dal 1° luglio 1899 al 30 giugno 1900*. — Roma, 1901, Tipografia Elzeviriana, pagg. 136.

Servizio del Lotto esercizio 1899-1900. — Roma, 1901, Tipografia Elzeviriana, pagg. 53.

Statistica giudiziaria penale per l'anno 1898. — Roma, Tipografia Nazionale Bertero e C., pagg. 119, L. 2,50.

Atti della Commissione per la statistica giudiziaria e notarile. — Roma, 1901, Tipografia Nazionale Bertero e C., pagg. 214, L. 2.

Statistica giudiziaria, civile e commerciale e statistica notarile per l'anno 1898. — Roma, 1901, Tipografia Nazionale Bertero e C., pagg. CXLV.

Bollettino di statistica e legislazione comparata. — Roma, 1901, Tipografia Elzeviriana, pagg. 115.

Statistica del commercio speciale di importazione e di esportazione dal 1° gennaio al 31 dicembre 1900. — Roma, 1901, Tipografia Elzeviriana, pagg. 157.

Statistica delle tasse di fabbricazione. — Roma, 1901, Tipografia Elzeviriana, pagg. 71.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato - Roma.

LA NOSTRA LETTERATURA E L'ANIMA NAZIONALE

I.

Leggevo, che non è molto, nel terzo volume dei *Politiques et Moralistes du dix-neuvième siècle* di Emilio Faguet le acute obiezioni mosse da lui contro il metodo della critica psicologica, che il Taine applicava alla storia dei popoli e delle razze, interpretata con lo studio delle varietà tipiche del loro genio e dei suoi prodotti artistici, religiosi e sociali. Le obiezioni del Faguet danno in parte nel segno; colgono, a ragione, tra i difetti innegabili della dottrina dello storico francese, quello sopra tutti del non aver egli messo abbastanza in rilievo nella fisonomia dei grandi ingegni accanto ai loro tratti di famiglia, di nazionalità e di razza i lineamenti loro propri e individuali; l'aver voluto trovare, quasi punto per punto, una coincidenza, che può non esserci e qualche volta anzi non c'è, tra le maggiori opere letterarie di un dato tempo e le idee, le tendenze che vi prevalgono.

Del resto, questi ed altri appunti erano già stati fatti al Taine, con ragione, da altri suoi espositori e critici. Ma alle maglie, pur così sottili, dell'esame di Emilio Faguet sfugge quell'anima di verità indiscutibile, ch'è in fondo all' idea centrale dell'opera di I. Taine e consiste tutta nell' importanza eccezionale, nell'assoluta superiorità di valore, che ha per lui sopra ogni altra testimonianza quella del documento, del *segno* letterario, per la psicologia del carattere, degli abiti mentali, delle tradizioni, del temperamento morale e civile di un popolo.

È da vero gran merito di chi scrisse la *Storia della letteratura inglese*, non dico aver trovata cotesta idea, - essa era già da un pezzo nella mente dei nostri tempi, e il Renan, avanti a lui, la formulava nell'*Avenir de la science*, - ma l'averla, se posso dir così, professata ad oltranza, l'averla fecondata con una potenza, con una varietà d'analisi geniali, che gli danno il diritto d'esser creduto quando scrive: « Un grand poème, un beau roman, les confessions d'un homme supérieur, sont plus instructifs qu'un monceau d'historiens et d'histoires; je donnerais cinquante volumes de

chartes et cent volumes de pièces diplomatiques pour les mémoires de Cellini, pour les lettres de saint Paul, pour les propos de table de Luther, ou les comédies d'Aristophane ».

II.

Ma io non intendo di tornar qui a parlare del Taine, o di farmi il critico dei suoi nuovi critici. Ho accennato alla feconda applicazione, dataci da lui, della storia letteraria alla psicologia de' popoli, perchè appunto leggendo il Faguet, m'è venuto fatto, e non per la prima volta, di domandarmi: come mai non uno solo dei tanti critici e storici della nostra letteratura, dal Tiraboschi ai viventi, abbia finora pensato a studiare in essa l'anima italiana, a vedervi, quale vi è di fatto, specchiato in tutta la sua grande figura storica il nostro carattere nazionale con le sue molte luci, ma anche con le molte sue ombre. Che a nessuno fin qui sia neppure balenato in mente d' istituire *ex professo* una tale inchiesta, non fa specie, se si pensa come tra le tante - diciamolo - puerili storture, che da un pezzo affliggono gli abiti mentali ereditari dei nostri letterati *puri*, - tali furon finora tutti quasi gli espositori della nostra storia letteraria, - vi sia quella di non aver mai voluto un po' guardare cotesta storia anche dal di fuori e con altri criteri dai puramente e strettamente letterari e filologici. L'errore s'è ripetuto in Italia e fuori anche in altri campi di studio, per esempio, nella storia della filosofia. Ma in Italia, in quello della storia letteraria ha avuto per conseguenza una assai maggiore angustia di vedute critiche, un'assenza assoluta di vedute psicologiche; causa il persistere che ha fatto, che fa tuttora, in gran parte, tra noi quel dissidio tradizionale fra gli studi letterari e l'abito del pensiero filosofico, che Giacomo Leopardi con ragione accusava così fatale alla nostra coltura, dal Rinascimento in poi. Se ne vuole una prova? Tra le storie della nostra letteratura, scritte da Italiani, non ce n'è una sola, ch'io sappia, eccetto forse quella del Tiraboschi, - essa resta per questo rispetto ancora la più moderna, - che consideri l'opera del pensiero filosofico (ciò che si fa sempre in Germania), tale qual'è di fatto, come una parte integrante della vita storica della letteratura.

Tra i problemi riguardanti la psicologia del carattere nazionale italiano, che verrebber fuori in folla da uno studio della nostra letteratura, quale io ora lo accennavo, basta qui indicarne uno o due de' più suggestivi. E si vede subito che largo spiraglio può aprircisi nel cuore e nella mente del nostro popolo, nelle profondità del suo genio, nelle sue energie più intime considerando bene, per esempio, il riscontro che c'è tra l'assenza (innegabile, nella nostra

letteratura) di certi generi dell'espressione e della composizione artistica, di certi atteggiamenti del pensiero moderno, dominanti in altre letterature, e il mancare che han fatto appunto nella nostra vita nazionale i momenti, il contenuto storico, le esigenze intellettuali, sociali, morali, che invece li hanno portati con sè e prodotti altrove.

L'assenza del dramma - di un dramma da potere stare a pari con l'inglese, col francese e anche con lo spagnolo, - attesta, io credo, non una lacuna originale nelle facoltà creatrici dell'ingegno italiano, ma l'azione di tutto un complesso di cause storiche, che lo fermarono proprio quando era per toccare il più alto punto della sua maturità letteraria. Lo fermarono e lo sviarono nell'arida esteriorità del paganesimo sensuale, nell'inerzia della servitù intellettuale e politica; sviarono i nostri dal volger lo sguardo del pensiero divinatore - come fecero, invece, tra le commozioni civili, tra le lotte religiose, sommi scrittori di altre nazioni - a penetrare giù nel fondo dell'animo e del carattere umano sino alle molle più segrete che lo fanno operare. E a noi l'occhio per vederci ben dentro non sarebbe mancato; prova ne sia la *Commedia* di Dante, ch'è tutta un dramma divino intessuto di drammi umani. Ma dopo Dante, nessuno dei nostri ebbe, come lui, l'abito del guardare « les yeux tournés vers le dedans », del guardare quelli che un romanziere geniale chiamava così bene « intérieurs d'âmes », la penetrazione psicologica, l'*introspection*, che se gl'Inglesi hanno in sommo grado, e acuirono per secoli nell' esame della coscienza religiosa protestante e nella sua casistica sottile, è tutt' altro che rara tra' connazionali del Montaigne, del Pascal, del Vauvenargues, dello Chamfort, dell'Amiel.

E ancora un'altra considerazione suggeritami da questi nomi. Tra le forme d'espressione, tra le attitudini che ha dato a sè stesso il pensiero moderno, indagatore di sua natura, venuto su dopo il Rinascimento dai tentativi dello spirito critico, alla nostra letteratura manca quella che ad esso è più propria, e da cui è uscito tutto un nuovo genere, tutta una famiglia di opere, che formano il nerbo, la sostanza della prosa inglese e della francese. Noi non abbiamo la letteratura del *saggio*, de l'*essai*, dell'*essay* (1). Solo ciò

(1) Ho svolto queste considerazioni nel mio libro *Studi e Ritratti* (Bologna, Zanichelli, 1893), e in un articolo sui *Saggi* di Gaetano Negri, pubblicato il 1898 nel fascicolo I della *Rivista d' Italia*. Un pubblicista d' ingegno, il signor Boutet, accennando cortesemente a questo mio articolo in un giornale di Napoli, si maravigliava dell' avere io detto che l'Italia non ha neppure oggi una vera e propria letteratura di *saggi*, quando, aggiungeva, « anche tra noi non si scrive oramai che saggi, e sopra tutto saggi critici, storici, filosofici, sociali, ecc. ». Ma mi è facile

basterebbe per me a spiegare l'indiscutibile inferiorità della nostra prosa rimpetto alla poesia. Ma questo, ch'è come il mancare di tutto un lato, di un'ala intera all'edifizio della nostra letteratura, vuol dire, mi sembra, che nello spirito e nella vita intima della coltura, che vi stava dentro, era un'assai minore potenza e ricchezza di contenuto, di bisogni ideali, e, quindi anche, di organi per esprimerli, che non fosse in altre letterature, interpetri immediate della coltura moderna.

III.

Voler mostrare da quali profonde lacune della nostra mente – riducibili tutte alla quasi assoluta assenza in lei di spirito filosofico, da due secoli in qua, – tutto questo sia proceduto, sarebbe un rifare (o, meglio, fare, perchè fin qui nessuno ancora l'ha neppure tentata) una storia ben lunga e triste: quella del perchè e come all'Italia siano mancate, in sostanza, dopo il Rinascimento fino quasi ai nostri giorni, una filosofia e una letteratura moderna, che essa, del resto, non può dire di avere ancora interamente e sotto ogni aspetto. È la storia che io credo avrebbe fatto, o accennato a grandi linee, sopra tutto per quel che si riferisce alla nostra prosa, Giacomo Leopardi, se avesse steso quel suo trattato *Della condizione presente delle lettere italiane*, che, scrivendo al Giordani il 19 febbraio 1819, diceva di avere in mente. Al maraviglioso intuito critico del giovane poeta filosofo, il quale poco più che ventenne, nell'Italia d'allora, aveva il coraggio di pensare e di dire al Giordani verità come queste: « quanto più leggo i Latini e i Greci, tanto più mi s'impiccoliscono i nostri, anche degli *ottimi secoli*, e vedo che non solamente la nostra eloquenza, ma la nostra filosofia, e, in tutto e per tutto, tanto il di fuori quanto il di dentro della nostra prosa bisogna crearlo »; – a un occhio così obiettivamente ed eroicamente sincero non poteva certo sfuggire da qual serie di vicende dello spirito e del carattere nazionale italiano dipendesse che la nostra prosa, anzi tutta, si può dire, la nostra coltura non fosse giunta, mentre le altre si formavano e si svolgevano in ogni loro parte, ad essere espressione vera e adequata ed organo del pensiero moderno.

In questo, che io chiamerei il problema storico della nostra prosa, – ed è per me un problema di psicologia, non ancora veduto, che io sappia, nè posto in ogni sua parte da nessuno dei nostri

rispondere che, parlando del *saggio*, non ho voluto indicare solo genericamente un scrittura breve, quello che comunemente si dice un articolo, ma una determinata forma d'arte, un genere letterario, che ha ormai la sua fisonomia nella storia e ha avuto cultori famosi.

critici anche più recenti, – solo fin qui Giacomo Leopardi ha gettato occhiate che ne colgono il fondo. Anche più che dall'*Epistolario* ciò apparisce evidente dai *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura*, ora da poco finiti di pubblicare (1). Essi ci mostrano – in omaggio allo spirito *positivo* del nostro tempo, lo dirò nel suo brutto linguaggio bancario – quale enorme riserva di capitale d'idee, di studi e di motivi d'ispirazione stia nella mente di Giacomo Leopardi a garantirci la solidità dei valori messi in circolazione nei suoi *Canti* e nelle *Operette morali*. Perchè anche di lui, come d'ogni scrittore veramente grande, si può dire quello che del Goethe, per esempio, ci fanno dire l'autobiografia e le conversazioni (i *Gespräche*): che, per quanto sia grande il contenuto ideale e umano dell'opera sua, quello però che le sta dietro nel fondo e nel tesoro del suo pensiero, è tale e tanto da oltrepassarla. E solo perch'egli, lo scrittore, è da più di essa, si spiega anche com'abbia potuto portarla in sè e darla in luce.

I *Pensieri* ci disegnano anche un altro aspetto, che io chiamerei nuovo, dell'ingegno e dell'arte del Recanatese. Ce lo danno come scrittore di *saggi*, più assai che non le *Operette morali*, dialoghi per la maggior parte, e in cui lo stile, mirabilmente nitido, terso, cristallino, non è però sempre altrettanto fluido, naturale, spontaneo. Io credo anzi che dopo la pubblicazione dei *Pensieri* il Leopardi debba dirsi ormai l'unico vero scrittore classico di *saggi* che abbia la nostra letteratura. E non può fare specie ch'egli sia riuscito grande e *moderno* anche in questa parte, se si riflette che nel pensiero di lui, tormentato dal problema del valore della vita e dell'essere, cui s'ispiravano allora i maggiori intelletti, concorsero ad acuire la tendenza che lo spingeva verso l'analisi interna, verso l'indagine inquieta, ansiosa tentatrice dell'« acerbo vero », tutte quelle condizioni e attitudini e quegli stati della mente e dell'anima, che in altre grandi letterature avevan prodotto e dovevan produrre, allora e dopo, moralisti e scrittori della forza di un Pascal, di un Swift, di uno Sterne, di un Byron, di uno Schopenhauer. Ora, questo bisogno, questo scrupolo di ricerca e di esplorazione interiore, questo assillo della meditazione tormentata, pungente ch'era nel Leopardi, non apparisce tanto nei *Canti* e nelle prose morali, ov'è

(1) Noto con piacere che l'espressione « il problema della prosa » è adoperata anche da un giovane critico valente, dal prof. Orazio Bacci, in un suo dotto discorso *Della prosa volgare del Quattrocento* (Firenze, Bemporad, 1897), ed è adoperata con la piena intelligenza del valore e della importanza degli studi, che una ricerca intorno alla storia di tale problema impone ormai alla critica letteraria italiana. Sullo *Zibaldone* del Leopardi, pubblicato in sette volumi a Firenze (1898–1900), i lettori della *Nuova Antologia* hanno letto testè i bellissimi articoli di B. Zumbini.

tutta la compostezza e la finitezza delle grandi forme classiche, quanto in quelle migliaia di pagine dello *zibaldone*, scritte giorno per giorno, e che ci danno il pensiero di lui nell'atto in cui si fa e si svolge pieno di varietà e d'intima vita.

E quanto allo stile di questi *Pensieri*, dice bene Isidoro Del Lungo, un giudice che della materia s'intende per da vero: « È cosa mirabile quanta anticipazione di prosa italiana moderna sia in (coteste) pagine... Prosa italiana moderna intendo in ciò ch'ella ha di sano e di normale e che rappresenta il conseguimento di certe qualità, impedite di svolgersi dalle vicende storiche della nazionalità nostra ». Nelle quali parole l'amico mio accenna, come si vede, con larghezza di criteri, degna in tutto di lui, alla necessità di congiungere uno studio della storia della nostra prosa, ch'egli pure suggerisce, con quello delle condizioni intellettuali e morali e degli abiti di mente, che nella vita della nazione ne hanno formato e modificato il pensiero e la coltura. E dopo di avere, in pochi tratti, con rapida sicurezza di tocco, dato le somme linee di tale studio, anche il Del Lungo afferma, riferendosi al Leopardi, non credere « che alcun altro mai abbia penetrato sì addentro alle ragioni della lingua e dello stile nella storia della prosa italiana » (1).

IV.

Per vederlo, basta solo tener dietro in questa così ricca miniera di *pensieri* leopardiani a que' due o tre grandi filoni centrali d'idee, che la traversano tutta, e da cui è cavato, e non n'è, del resto, che una minima parte, l'oro di tutte quelle contenute nelle *Operette* e nell'*Epistolario*. Qui, scrivendo al Giordani pur con tale e tanta libertà di pensiero e d'espressioni da far maraviglia in un giovane, il grande poeta però non dice – o perchè non l'osa, o perchè non gli vien fatto e non ne ha il tempo – tutto quanto sente e pensa della nostra letteratura antica e moderna, delle sue deficienze, delle sue lacune, di quelle dell'ingegno e dello stile dei nostri più grandi scrittori. Ma quando è solo con se stesso, quando si riversa tutto in questo *giornale intimo* della sua vita di pensatore e di studioso, allora la penna gli scorre senza ritegno, e la mano s'aggrava con larghi e forti tocchi d'ombre sulle considerazioni critiche, appena leggermente e come di sfuggita tracciate nelle lettere all'amico Giordani. Sull'esser mancata alla nostra coltura, non solo una lingua filosofica capace di rendere in ogni suo aspetto il pensiero nuovo,

(1) In un numero unico pubblicato per l'inaugurazione nella Università romana del ricordo marmoreo consacrato al Leopardi. Roma, 29 giugno 1899, a pag. 48.

uscito dalla nuova civiltà d'Europa, ma, quel ch'è più, una filosofia, anzi una letteratura moderna; sull'esserci noi, dopo il Rinascimento, « arrestati, neghittosi ed immobili, non intervenendo per nessuna parte ai travagli immensi di questi ultimi secoli, tanto nel perfezionamento delle cognizioni, quanto nel resto »; sulla necessità, « per rimettere davvero in piedi la lingua italiana, di rimettere in piedi l'Italia e gl'Italiani e rifare le teste e gl'ingegni loro »; su queste, come volete meglio, affermazioni o negazioni audacissime - tra le altre, anche sulla « nessuna popolarità della nostra letteratura » - i *Pensieri* tornano a battere così spesso e a lungo, che si capisce quanta parte esse debbano avere avuto nell'avviare ai primi passi sicuri il pensiero critico, da cui è preceduta e informata tutta l'opera letteraria del grande scrittore (1). E stupisce il pensare come tutto ciò ch'egli dice tante volte e così risolutamente sul bisogno, che v'era allora (e c'è oggi ancora) nella nostra letteratura, di una prosa fluida, limpida, semplice, vigorosa, inaffettata, non ridondante, non *poetica nè rettorica*, di una prosa *moderna*, in somma, nel miglior senso della parola, sia stato, non che scritto, pensato da un così giovane scrittore cresciuto in un ambiente di tradizioni e di studi tutt'altro che favorevole al moderno, al nuovo anche in letteratura. Nell'ambiente d'idee critiche e letterarie, che allora prevalevano in Italia, anche là dove alitavano quelle dei Romantici, nulla ancora era apparso nella prosa italiana da far neppur da lontano presentire che nel 1827 avremmo avuto un libro scritto nello stile dei *Promessi Sposi*. E anche quando nel 1855 il Bonghi scrisse le sue *Lettere* a Celestino Bianchi, il dare, come egli faceva, per cosa certa e innegabile che « la letteratura italiana non fosse popolare in Italia » dovè parere a novantanove su cento dei suoi lettori un'enormità (2). Per l'autore stesso, e si sente nel leggerlo, quella ch'era la tesi del suo libro aveva in sè un sapore di novità audace. Citando, come fa, più volte l'*Epistolario* del Leopardi a sostegno di alcuna delle sue idee, l'acuto critico non si sarebbe mai immaginato che le più nuove, anzi, diciamo così, le più radicali, e prima di tutte quella ch'egli formulava col titolo stesso delle sue *Lettere*, fossero state già concepite e delineate nei *Pensieri*, più di trentaquattr'anni prima, e senza un'ombra di dubbio. E che cosa poi avrebbe detto o pensato Pietro Giordani, ritenuto allora il primo prosatore d'Italia, se avesse po-

(1) Vedi *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura*, di G. Leopardi, vol. II, pagg. 181, 191, 193, 216, 372; vol. III, pagg. 84, 128, e altrove negli altri volumi.

(2) *Perchè la letteratura italiana non sia popolare in Italia*, lettere critiche di Ruggiero Bonghi. Terza ediz., Valentiner e Mues. Milano-Padova, 1873.

tuto leggere una pagina dello *zibaldone*, buttata giù il 13 luglio del 1821 da quello stesso « suo mirabile Giacomino », il quale nel luglio seguente gli avrebbe scritto da Recanati che la sua lettera al Monti gli pareva « la più filosofica di tutte le scritture stampate in Italia in quegli ultimi anni intorno alla lingua, e forse la più bella prosa italiana del secolo », eccettuato, aggiungeva, « un difettuzzo », cioè un po' d'oscurità e d'artifizio nel periodare, che però il giovane critico cercava d'attenuare e di far quasi sparire dietro le lodi, attribuendolo « alle virtù dello scrivere » dell'amico suo? Che avrebbe detto Pietro Giordani leggendo ciò che il Leopardi aveva invece scritto in quella pagina dello *zibaldone*: « da gran tempo gli scrittori italiani puri ed impuri si sono egualmente dispensati dal pensare... talmente che, se alcuno de' nostri scritti ci fosse pericolo che potesse passare di là da' monti o dal mare, gli stranieri si maraviglierebbero... come in questo secolo, in una nazione posta nel mezzo d'Europa, si possa scrivere in modo, che l'aver letto, si può dire, qualunque de' libri italiani che ora vengono in luce, sia lo stesso nè più nè meno che non aver letto nulla »? (1) Non vi par proprio di leggere il primo periodo dell'Introduzione alla *Frusta letteraria* di Aristarco Scannabue?

È vero, si dirà, che in questa condanna così assoluta di tutto quanto aveva prodotto da gran tempo la nostra coltura nelle lettere, nella filosofia, nella critica la mano del Leopardi si aggrava troppo. Certo nel momento, in cui egli scriveva, fatta bensì eccezione per l'opera poetica del Manzoni, ch'è quasi tutta tra il 1812 e il 1822, e per la sua propria, – le canzoni patriottiche e una parte dei Canti sono anteriori al 1821, – la vena del pensiero e dell'arte non correva così larga fra noi, specie nella produzione filosofica e nella prosa politica e storica, come corse qualche decennio dopo. Alla vigilia e ai primi accenni dei moti politici del Risorgimento, la letteratura che già nel secolo precedente aveva incominciato a prepararli, e dal 1830 in poi li doveva produrre e guidare, non era ancora ricca nè di scrittori nè di pubblico come fu poi. E di libri fortemente pensati e che facesser pensare, non so che, tolta la *Morale cattolica* e forse alcune opere del Romagnosi, ne fossero usciti « da gran tempo ».

Se non che la condanna, pronunziata dal Leopardi, sembra colpire tutto il periodo storico della nostra coltura posteriore al Rinascimento. E qui, lo ripeto, egli va tropp'oltre. Senza parlare di Galileo, prosatore e pensatore grandissimo, il quale può dirsi appartenga ancora al periodo letterario, che si chiude col secolo decimosesto, i nomi del Vico e del Muratori e quelli di alcuni grandi

(1) Vedi *Pensieri* cit., vol. II, pag. 192.

naturalisti di fama mondiale basterebbero a mostrare che anche gl'Italiani « intervennero ai travagli immensi di questi ultimi secoli... nel perfezionamento delle cognizioni » (1).

Ma, fatte queste riserve e queste eccezioni, resta pur sempre vero che al complesso dell'opera, con cui la filosofia e la letteratura ne' due secoli XVII e XVIII rinnovarono la mente d'Europa, l'Italia, come nazione, o non ebbe quasi parte o l'ebbe solo imitando, assimilando assai tardi quanto le veniva di fuori. Ciò che per altro v'è di più vero nel giudizio espresso dal Leopardi sta ne' criteri, coi quali egli saggia le produzioni letterarie, cercandone sempre il valore e il significato storico, non, con le scuole allora dominanti, nella pura e sola forma, ma nel contenuto umano e nel contatto dell'opera individuale degli scrittori con la vita del loro paese e dei loro tempi.

V.

Uno studio della nostra storia letteraria, fatto per ricercarvi la forma mentale dell'anima italiana, non potrebbe, dunque, esser guidato da criteri più penetranti di questi, seguìti da Giacomo Leopardi, e che dopo di lui il Bonghi tornava ad applicare nelle sue *Lettere* a Celestino Bianchi. Sono gli stessi criteri, che anche Alessandro Manzoni – « audacissimo spirito », come lo chiama il Bonghi, « e naturalmente novatore » – portava (parlando però in tutta confidenza cogli amici) nei suoi giudizi « sui nostri autori più riveriti ». « I nostri prosatori moderni », dice il Bonghi, « gli parevano pressochè tutti viziati da poca serietà di pensiero, da insufficiente lavoro di analisi e dalla molta caricatura o negligenza dell'espressione ». Caricatura o negligenza, si noti bene; due vizi che anche oggi, a più di settant'anni di distanza dalla pubblicazione dei *Promessi Sposi*, falsano o sciattano una gran parte dei libri di prosa che escono in Italia.

Raccogliendo non solo dalle *Lettere* del Bonghi, che, si può dire, lo rispecchiano, ma e dagli scritti del grande Lombardo, il costrutto di ciò che egli pensava intorno a quello che io ho chiamato il problema storico della nostra prosa, e ai motivi pei quali essa ci apparisce nel complesso dell'opera letteraria nazionale così inferiore alla nostra poesia, ne uscirebbe quest'ultimo giudizio espresso anche da molte pagine dei *Pensieri* leopardiani: i vizi e sopra tutto le lacune innegabili di tanta parte di cotesta opera non essere, in fondo, altro che vizi e lacune del carattere e della vita

(1) Intorno a *Galileo letterato e prosatore* e ad una storia, da farsi, della prosa italiana, vedi le belle cose dette da Isidoro Del Lungo in un suo articolo pubblicato in questa Rivista il 1° dicembre 1899.

del popolo italiano, quale, specie dopo il Rinascimento, lungo tutto il secolo decimosettimo e gran parte del decimottavo, l' han fatta o, meglio, l'hanno estenuata ed impoverita le gravi condizioni storiche in cui essa si è svolta. Studiare a fondo tali condizioni, spiegarci come l'esser « rimasti pigramente quello ch'eravamo », anche in mezzo « all'agitazione politica e religiosa d'Europa », ci abbia esclusi così a lungo, e ci escluda in parte tuttora, dalla vera *modernità* del pensiero nelle lettere e nella filosofia; tale, lo ripeto, dovrebbe essere l'oggetto d'un'inchiesta critica e psicologica che la storia del nostro carattere e del nostro genio nazionale aspetta ancora.

Nella sua ultima parte essa dovrebbe cercare come la cresciuta intensità della nostra vita civile in mezzo ai moti del Risorgimento, dal 1821 al 1870, il contatto via via sempre più largo del nostro con l'intelletto di altri popoli abbiano arricchita di contenuto e fecondata d'ispirazioni tutta la nostra coltura; come, per esempio, tra' generi letterari, di cui essa più mancava, - ed erano, al dire del Leopardi, nella prosa il filosofico, nella poesia il sentimentale, il drammatico e il satirico, - quelli che egli e il Manzoni le diedero rispondano ai nuovi atteggiamenti dello spirito moderno, che allora l'anima italiana cogli occhi dei suoi due grandi lirici vide e riprodusse in sè stessa. Alla poesia, che il Leopardi chiamava *sentimentale*, e in lui è sopra tutto intima, e nel Manzoni filosofica per l'altezza delle idee a cui si solleva, per la intensità del sentimento religioso e storico che la commove, appartengono i *Canti*, l'opera più altamente originale del Recanatese, gl'*Inni sacri*, il *Cinque Maggio* e i Cori dell'*Adelchi*. Le *Operette morali* del Leopardi - si sa che il Manzoni le indicava come il modello più perfetto della prosa italiana moderna - ci danno il primo e finora, io credo, l'unico esempio, che in essa vi sia del genere filosofico, specialmente del dialogo, trattato al modo classico lucianesco, ma con intento di libero esame e con spirito di analisi critica, da stare con quelli dei più grandi scrittori di *saggi* e dei più fini *umoristi* filosofi francesi ed inglesi. Nella satira del Giusti, più ancora che in quella di Giuseppe Parini, ove un solo ceto sociale, l'aristocrazia, è messo in berlina, la rappresentazione nuova che il poeta ci dà della vita italiana contemporanea si allarga da quella morale degl' individui o di una classe a quella di tutta la nazione, i cui fremiti di dolore e di aspettativa inquieta paion vibrare nei sussulti del verso breve, vario, concitato. La satira del Giusti è genialmente nuova di contenuto e di forma; è classica e popolana, ad un tempo, nutrita di forti succhi danteschi e di fine arguzia vernacola, intenta sempre alle idealità più alte anche quando rimescola fango e brutture di grandi e di volgo. Essa è uno dei por-

tati più originali e più civilmente significativi della nostra poesia moderna, e serba ancora in sè un valore durevole di verità e di freschezza, che non hanno per noi gli altri prodotti di quel periodo letterario a cui essa appartiene, e che segue da presso l'opera creatrice del Leopardi e del Manzoni.

Se non che come *documento*, - dando a questa parola il senso speciale che le dava il Taine nella critica delle opere d'arte, - cioè come *segno* dello stato d'animo del popolo italiano alla vigilia della rivoluzione, la letteratura patriottica di tutto cotesto periodo è materia storica del più alto valore per lo studio dello spirito nazionale. L'avere essa allora servito tutta quanta da leva per rialzarlo, da arnese di guerra e di rivolta contro lo straniero, basta a spiegarci come sia stata messa da parte, una volta conseguito l'intento civile, cui si era interamente subordinata. Il profondo mutamento accaduto dopo il 1849 nelle idee direttive della rivoluzione, pel quale la letteratura si separò dalla politica, è stato causa che agli occhi dei giovani, venuti su in tutt'altre condizioni di mente da quelle dei loro padri, ribelli e cospiratori, l'opera letteraria degli scrittori che li avevano ispirati sia apparsa ormai irrevocabilmente passata col momento della vita nazionale, da cui era stata suggerita (1).

Lo stesso si dica del significato, ora quasi unicamente storico, che ha per noi la filosofia del Rosmini, del Gioberti e del Mamiani, la cui azione sul pensiero della società italiana, dal 1830 al 1850, corre parallela a quella della letteratura patriottica. Ciò che ormai la fa esser per noi una pagina già letta e vissuta del gran libro del pensiero italiano, è appunto ciò che ce la rende più intimamente suggestiva ed espressiva delle condizioni storiche e dei motivi che associarono persino la metafisica all'opera civile del Risorgimento. L'avere esso ripresa anche in filosofia quella ch' è stata la formula tradizionale di ogni nostra rinascita: promuovere il nuovo, restaurando l'antico; l'avere quei nostri *ontologi* fatto in sostanza rivivere la Scolastica con innesti tardivi d'idee moderne,

(1) Questo io scrivevo e cercavo di dimostrare fino dal 1874 in un mio saggio intitolato: *La letteratura e la rivoluzione in Italia avanti e dopo gli anni 1848-49*, scritto pel volume primo della Rivista *Italia*, diretto da Carlo Killebrand (Leipzig, 1874, Hartung). L'avere detto fino d'allora cose, che a taluni « sembraron quasi un sacrilegio », e poi apparvero di più in più vere, procurò un po' di fortuna a cotesto mio scritto, che fu pubblicato in italiano nella *Nazione* di Firenze e ristampato da L. Morandi nella sua *Antologia della nostra critica letteraria moderna*, e da G. Finzi nelle *Prose letterarie proposte come letture complementari agli alunni dei Licei e delle altre scuole secondarie superiori*. Torino, 1889, E. Loescher.

che ne ringiovanirono qualche ramo, ma non le radici ed il tronco; l'avere, specie i due primi, raccolti i più de' loro seguaci tra i conservatori, tra i neoguelfi, e nel clero, che li abbandonò subito dopo disinganni del 1848 e del 1849; tutto questo basta a spiegarci come la nota fondamentale del loro pensiero non abbia mai avuto nella folla delle menti quell'ampia risonanza umana che una filosofia deve avere per mantenersi viva davvero. E per me non è prova sufficiente del contrario la vitalità che ancora rimane alla scuola del Rosmini in un cenacolo di credenti e di scrittori del nord d'Italia. La mente di Antonio Rosmini, una delle più alte che ci siano mai state, non ha potuto svegliare intorno a sè, neppure ai suoi tempi, l'eco che avrebbe meritato di avere anche fuori d'Italia, perchè in lui alla potenza nativa del filosofo non è stata pari quella dello scrittore. Scrittore nato, e moderno per molti aspetti, era invece il Gioberti. E lo sarebbe stato assai più se anche in lui il pensiero fosse riuscito interamente a spogliarsi l'abito talare e le forme tecniche del linguaggio delle scuole. Egli resta però sempre, benchè oggi sia quasi dimenticato, il maggiore dei nostri moderni scrittori politici, superiore anche al Mazzini, se non negl'impeti, certo nella sapiente fattura dello stile e nell'italianità della lingua. Il centenario della nascita di Vincenzo Gioberti, il quale cade quest'anno, bisognerebbe non passasse senza gli onori dovuti dalla nazione a chi le impresse colle pagine eloquenti del *Primato* una spinta di fede in sè stessa, che per la prima volta la mosse tutta, a chi le suggerì, anzi le profetizzò nel *Rinnovamento* la nuova via per cui potè toccare la mèta (1).

VI.

Le *Lettere* di Ruggero Bonghi seguono da vicino l'aprirsi dell'ultimo periodo del movimento rivoluzionario italiano, e ci mettono innanzi, ricercandone acutamente le cause, lo stato di crisi, d'incertezza e di scarsa e fiacca produzione, in cui era venuta allora la nostra letteratura. Coteste *Lettere* il Bonghi, come è noto, le raccolse nel 1856 dai fogli sparsi dello *Spettatore* fiorentino, ove erano uscite la prima volta, e le ripubblicò poi nel 1873, aggiungendovi la bellissima prefazione, ove parla a lungo del Manzoni

(1) Io scrivevo così quando si cominciava appena a parlare della celebrazione del centenario del Gioberti, che, proposta da un gruppo di Rosminiani, fu poi deliberata dal municipio di Torino, a cui hanno aderito uomini e istituti letterari e scientifici di ogni parte d'Italia. — Del Gioberti ho scritto in un articolo, pubblicato nel 1879 nella *Nuova Antologia* col titolo: *La filosofia in Italia*, e ch'era uscito in inglese l'anno innanzi nel *Mind* di Londra.

e del Rosmini, e ch' è uno de' suoi scritti, in cui il gran critico ci si rivela più anche come prosatore potente. Qui egli si fermava a cercare quanti passi fossero stati fatti in poco meno di venti anni verso una letteratura nuova, veramente moderna, quale occorreva al nostro paese. E i passi fatti fino allora non gli parevano molti. Lo stato di fiacchezza in cui eran venuti nelle nostre scuole gli studi classici, l'avere in esse maestri e discepoli, e fuori della scuola scrittori e lettori tutti abbandonato, in odio alla vecchia rettorica, quanto v'era di buono nel nostro culto tradizionale per l'arte e per la disciplina del bene scrivere, lo faceva conchiudere tristamente: « Davvero non si può pensare, senza sgomento, agli scrittori italiani della generazione prossima; poichè, senza dire che non ve ne saranno, si può dubitare, se quando qualcuno ve ne fosse, troverebbe lettori ».

Per fortuna, il pronostico non s' è avverato. In questi ultimi trent'anni del secolo ora chiuso l'ingegno italiano, se nelle arti del disegno ha dato poco, in letteratura ha ripreso a produrre, ha prodotto largamente. Passata la preoccupazione urgente degl' intenti nazionali unitari, composta a nuove forme la vita del paese, il bisogno intellettuale di dare veste letteraria al pensiero e al sentimento si è rifatto sempre più intenso, non ostante il disagio e il male e sopra tutto il vuoto enorme portato nelle menti e negli studi dal continuo abbassarsi e corrompersi del parlamentarismo. Come antidoto ci hanno valso sopra tutto le buone boccate d'aria intellettuale che ci venivano dalle alture della scienza e della critica moderna, aperte al sano ventilar di tutte le idee del nostro tempo e d'ogni paese, e che ce ne facevano respirare l'ossigeno fortificante.

Tutta la nostra coltura, quasi in ogni campo di studi, se n'è rinnovata. E per la comunicazione d'impulsi mentali, che se n'è fatta dai gruppi, dai ceti superiori traverso al pensiero delle classi più cólte, ha penetrato anche nelle altre un moto per l'istruzione, che va crescendo ogni giorno. Ciò che in questa parte si fa oggi tra noi anche fuori della scuola si avvicina già molto a quanto ci offre altrove lo stato di mente delle nazioni più progredite. E il meglio viene dall'iniziativa delle nostre donne, a cui le misere angustie partigiane dei preconcetti politici, che a tanti di noi fanno da paraocchi, non tolgono quella larghezza e quel calore di simpatia disinteressata, che cerca e ama il vero per sè stesso e lo prende ovunque lo trova (1). Il formarsi di una classe di lettrici - sebbene

(1) Dell'opera che le donne, *le signore* italiane danno fervidamente a promuovere la coltura anche fuori della scuola, fanno prova principalmente le Letture e le Conferenze, che quasi da per tutto tra noi sono

non ancora così larga come in Inghilterra, in Francia e in Germania - rende ora possibile tra noi intorno agli scrittori, che abbiamo, un pubblico come certo non avevano quelli di un vent'anni fa; un pubblico diviso, frazionato, è vero, per regioni, - in Italia la coltura e la letteratura sono rivenute su regionali, - e in cui nessuna grande corrente centrale di gusto può muovere, com'è in Francia, ondate di favore così alte e forti da sollevare e far emergere, d'un tratto, agli occhi di tutti chiunque abbia qualità di vero scrittore; ma, ad ogni modo, un pubblico, che prima non c'era, e che meriterebbe di avere dietro a sè per spingerlo, stimolarlo e consigliarlo editori più illuminati, più cólti, più coraggiosi, più simili in tutto ai grandi editori italiani di una volta che non siano pur troppo tanti di questi nostri di oggi.

È un fatto che per me dice molto a favore di alcuni in specie tra i nostri più giovani scrittori l'avere essi, a dispetto della deficienza di larga pubblicità letteraria che c'è ancora in Italia, potuto arrivare a farsi leggere rapidamente da un capo all'altro della penisola. Ma la scarsa vita di relazione dei suoi centri intellettuali, non più ravvicinati tra loro, come invece fu sempre durante il Rinascimento, da un'unica corrente nazionale d'idee e d'arte, fa sì che, divisi e quasi isolati come sono, questi nostri scrittori non riescano tutti insieme a formare intorno a sè un largo ambiente nazionale di moto, di vita ideale e d'arte da costituire ciò che possa dirsi nel vero e stretto senso della parola una letteratura italiana (1). E dall'assenza dell'ambiente, non meno che dalle altre condizioni, in cui vien su ovunque ai tempi nostri l'opera d'arte, dipende forse un altro fatto: l'essere anche tra noi fiorita in poesia quasi soltanto la lirica individuale. Ora essa germoglia da ogni parte e si fa sempre più, specie in alcuni giovani scrittori, così sottile, così artificiata e preziosa, da provocare - lo notava acutamente Luigi Lodi - quasi una reazione di simpatia crescente per la poesia in dialetto, che il pub-

state istituite per loro iniziativa; tra le prime, le Letture dantesche, per cui tanto ha fatto a Firenze la duchessa di Sermoneta, e a Roma la contessa Natalia Francesetti. A Ravenna, a Bergamo e in altre città, l'istituzione della Biblioteca storica *Andrea Ponti*, concepita e ordinata dalla contessa Maria Pasolini, è di gran giovamento all'educazione della donna, « dando alle associate il modo di leggere buoni libri con diletto, con utile e con ordine ».

(1) Sulla mancanza tra noi d'un movimento letterario da potersi dire nostro e nazionale, e a cui prendan parte largamente l'anima e la coscienza di tutto il paese, scriveva, qualche anno fa, cose giustissime Ugo Ojetti, col quale io consentii in due articoli, pubblicati nel *Fanfulla della domenica* (fasc. 24 e 31 maggio 1896), col titolo: *Se in Italia ci sia ora una letteratura italiana.*

blico, anche se non è della stessa regione del poeta, applaude di tutto cuore, perchè vi si ritrova e vi si sente espresso in una rappresentazione vera di verità sociale ed umana. Del resto, il risorgere così generale tra noi della poesia vernacola non è se non uno dei segni di quella tenace vitalità che il regionalismo, ora più che mai, conserva anche in letteratura. Tra gli altri segni ci va messo anche questo: che quanto di più riuscito, di più applaudito, di più incontestabilmente caro al nostro pubblico hanno dato negli ultimi decenni il teatro, il romanzo e il racconto è d'origine o d'ispirazione o d' impronta locale, provinciale. Un teatro veramente italiano è - senza far torto a nessuno dei commediografi d'ingegno che abbiamo - ancora di là da venire. Il teatro dialettale o meglio regionale ha avuto i soli veri degni continuatori dell'opera e della popolarità del Goldoni: i Bersezio, i Gallina e qualche altro. E ciò che la rappresentazione letteraria di questa o di quella parte d'Italia, côlta nel vero dei costumi e della sua vita popolare, ha dato da circa vent' anni in qua coi migliori di quelli che si potrebbero chiamare i nostri *realisti*, sta certo a pari con quanto hanno di più notevole in questo genere le altre letterature d'Europa. Le pagine nelle quali il D'Annunzio, scrittore e stilista nato, dimentica la preziosità e la *maniera*, che falsano troppo spesso l'opera sua, e riesce, cosa rara in lui, *vero*, sono quelle ove dipinge luoghi e paesaggi che ha visto, persone, costumi, caratteri della parte d'Italia in cui è nato. E molto di ciò che più piace in *Piccolo mondo antico* viene da questa fonte. L' autore ha voluto mettere nel suo libro anche il dialetto, e ha fatto bene.

Giacchè qui ho accennato ad Antonio Fogazzaro, dirò che i progressi sempre più rapidi da lui fatti in questi ultimi anni verso la conquista di una fama di ottima lega, sono per me indizio certo di quanto si sia sempre più affinato l'ambiente intellettuale del nostro pubblico colto. Non molti anni fa, uno scrittore che, come lui, avesse unito all'ispirazione artistica il pensiero filosofico e un intimo senso religioso, non avrebbe avuto tra noi i lettori ch'egli ha oggi. E un indizio dello stesso genere me lo dà il favore che hanno specialmente tra i giovani due altri scrittori, diversi d'età e di tendenze, ma che, tutt' e due, avvivano la lirica con la meditazione e con l'analisi psicologica, pensano e fanno pensare, Arturo Graf e Giovanni Pascoli; così penetranti e, a un tempo, così larghi, così *umani* l'uno e l'altro, così suggestivo ed intenso il secondo per l'intima vena di affetto pensoso che commuove dal fondo e riscalda la sua poesia.

VII.

Del resto, io non mi propongo di dare qui una rassegna critica, molto meno poi un giudizio dei nostri principali scrittori viventi. Ciò che io vorrei è solo accennare quanto in essi e nella letteratura degli ultimi venti o trent'anni apparisca delle condizioni nuove, in cui è venuta la nostra coltura, e con lei lo spirito della nazione, uscita appena fuori del periodo rivoluzionario. Tra il 1860, quando questo è per chiudersi - il romanticismo patriottico finisce col Prati e coll'Aleardi - e l'aprirsi, dopo il 1880, del periodo letterario presente, in cui siamo avviati verso un'arte nuova, sta l'opera di uno scrittore incontestabilmente grande, di Giosue Carducci. Egli è il legame vivo, pel quale nella nostra tradizione artistica alla poesia combattente delle grandi memorie eroiche e delle magnanime aspettative si congiunge e succede quella che cerca l'ispirazione nel sentimento sereno della natura, nella coscienza di tutto il passato della nostra razza, nell'idea d'una patria civilmente grande, felice e operosa. Alla nota squillante della rivolta, che vibra nei *Decennalia* e nelle *Nuove poesie*, e in cui *Enotrio romano* è rimasto insuperato, vien dietro, già prima del 1880, l'epopea stupenda dell'*Ode al Clitunno* e la lirica luminosa del *Canto dell'amore*. Giosue Carducci accoglie in sè, come fanno solo gli scrittori veramente grandi, tutta l'anima della patria. Egli è non meno grande prosatore che poeta, per l'intima potenza del suo pensiero, tutto nutrito di dottrina e di studi, che si fonde d'un getto con la forma scultoria, per l'arte dello stile, di cui, solo tra i contemporanei, egli sa prendere le vive movenze dal parlare del popolo toscano e i succhi dal midollo classico di tutta la tradizione della nostra lingua. Nel *Ça ira* e nelle altre sue polemiche Giosue Carducci ha pagine, che superano quelle dell'*Apologia* del Caro e quanto hanno di più forte in questo genere i migliori dei cinquecentisti. Quale storico e critico in materia letteraria, egli ha dato l'esempio, troppo poco seguito, del come si possa anche in ciò riprendere la vecchia buona tradizione italiana e unire la profondità del sapere moderno col magistero dell'arte di scriver bene. Ma anche in questa via egli è rimasto quasi solo. Fra noi, negli ultimi quarant'anni si contano sulle dita i critici e i filologi che abbiano congiunto agli studi linguistici della nuova scuola, non dico attitudini superiori d'ingegno artistico, quali, per esempio, le aveva tra i vecchi Niccolò Tommaseo, ma almeno l'abito e la sicurezza del gusto e il garbo e la cura nello scrivere. Il Settembrini e il Fornari, che furono, specie il primo, scrittori di non poco valore, lasciano troppo a desiderare come critici e

come filologi. Francesco De Sanctis, il più geniale fra i critici, è anche uno dei più trascurati fra i nostri prosatori recenti. È stata una vera fatalità avversa all'educazione del gusto e all'indirizzo letterario della generazione, ormai matura, che proprio tra il 1860 e il 1880, quando essa sotto la guida dei suoi maestri attendeva a rinnovare tutti i nostri studi filologici e storici, proprio allora spirasse intorno a lei e su lei, da ogni parte, un freddo alito di positivismo e di analisi scettica, nemica d'ogni spontaneità e d'ogni produttività geniale (1). Un brivido di critica assiderata, minuta corse da un capo all'altro d'Italia le nostre scuole, e irrigidì anche le menti de' giovani nel pregiudizio, vieto frutto dell'ultima nostra decadenza letteraria, che fa del dotto, dell'erudito e dello scienziato l'antitesi dello scrittore. Erano gli anni in cui solo, quasi, Giosue Carducci seguitava – come scrisse di lui Enrico Panzacchi – « a far l'arte », avvivando del suo calore i pazienti studi critici, ai quali intanto attendeva. E il suo esempio giovò certo. Ma, se non intorno a lui e nella sua scuola, che risentì l'influsso del maestro, quasi da per tutto altrove nella grandissima maggioranza dei nostri studiosi, anche in Toscana, gli studi critici restarono quasi totalmente fuori dal campo dell'arte e della disciplina del bene scrivere. L'odio o, per lo meno, l'indifferenza pel culto della forma portato nell'elaborazione del pensiero e nell'abito mentale dell'architettare le idee, non solo ha tenuto lontani i nostri critici dal darci opere di larga sintesi storica – la storia più compiuta della letteratura italiana l' ha scritta un tedesco, il Gaspary – ma ha fatto sì che troppo poche fra le tante monografie utilissime che essi ci hanno dato si possano dire lavori letterari. Se ne doleva con ragione Francesco D'Ovidio, uno dei pochi fra i nostri critici filologi che abbiano unito alla molta scienza l'arte e l'eleganza dello scrivere. « Vi fu tempo », egli diceva nel 1888 in questa Rivista, « che i più dei letterati italiani badavan tanto alla forma, da metter in seconda linea le cose, e tenevano più a tornir bene il periodo che ad includervi esatti concetti o ragguagli. Adesso i critici badano invece alle cose; ma è cresciuto il numero di quelli che dimenticano come anche il critico sia alla fin fine un uomo di lettere, e tiran giù come vien viene, e dissertano della *Commedia* e del *Canzoniere* o d'ogni altra cosa gentile così grossamente come farebbero di bassa chirurgia o di medicina veterinaria ».

(1) Queste considerazioni intorno all' aridità dell' indirizzo letterario e critico, che prevalse nelle scuole d' Italia venti anni fa – considerazioni che io facevo già in questa Rivista nel 1889 in alcuni miei articoli sul *Pessimismo*, – s' incontrano, e ne ho grande piacere, con quelle, quasi identiche, che leggo nell'arguto articolo su *La scioperataggine letteraria in Italia*, pubblicato da A. Graf nel fascicolo del 16 aprile 1901.

VIII.

Ma v'è qualche altro fatto che mostra con quanta verità Giosue Carducci scrivesse che questa generazione, venuta su intorno al 1859, e l'altra, che allora fioriva, sono state le « meno estetiche forse » che l'Italia abbia prodotto da un pezzo; e il gran poeta aggiungeva: « ahi, ahi! il regno d'Italia segnava in tutto e per tutto l'avvenimento del brutto ». Ce ne dà una prova l'essere, nell'opera di coteste due generazioni, rimasti fuori da ogni elaborazione artistica i due generi di composizione letteraria, coi quali in tutte le epoche di alta coltura è sempre cominciata la grande prosa d'arte, cioè la storia e la filosofia. Qui poi davvero quel nostro pregiudizio, per cui il pensiero e la dottrina del critico e del filosofo non dovrebbero aver nulla che fare con l'arte dello scrittore, ha portato i suoi peggiori effetti. Da più di mezzo secolo in qua non è apparsa in Italia, se si eccettui la *Storia della Repubblica di Firenze* di Gino Capponi, un'opera che per larghezza e densità di pensiero, per arte di composizione e di stile e per schietta italianità di lingua possa stare con quelle che davano all'Inghilterra, alla Francia e alla Germania scrittori come il Macaulay, il Carlyle, il Michelet, il Renan, il Taine, il Treitschke. Del resto, anche nella critica e nella letteratura storica noi non abbiamo avuto sinora che monografie. Lo notava fin dal 1864 Ippolito Taine durante il suo viaggio in Italia. E nella sua qualità di straniero egli non potè osservare quanto poche fossero sin d'allora e da contarsi sulle dita – ciò che invece non è mai accaduto in Francia – le nostre monografie storiche, scritte, non dico col gusto schietto e coll'intelligenza dell'arte, con con cui allora scrivevano il Guasti e il Tabarrini e oggi scrive Isidoro Del Lungo, ma in modo almeno da far sentire che chi le scriveva non era del tutto negato ad ogni cultura e ad ogni disciplina letteraria ed estetica. Da noi, se venisse fuori oggi una monografia di storia religiosa, che potesse paragonarsi a *Port-Royal* del Sainte-Beuve, sarebbe accolta dai nostri barbassori della critica storica con un sorriso di compassione come l'opera di un *letterato* dilettante.

Si capisce che in questo ambiente intellettuale, dove la separazione del pensiero critico e scientifico dall'arte di scriver bene s'è venuta praticando e predicando da tanto tempo, agli occhi del pubblico che legge il campo della produzione letteraria non si estenda neppure oggi un passo al di là di quello della poesia pura, del romanzo, del racconto, della commedia, della letteratura *amena*. Da cotesto campo restano esclusi, per una specie di tacito convenuto dell'opinione corrente anche fra i nostri critici, sopra tutto i libri

di filosofia, che la gran massa dei lettori non sa immaginarsi se non male scritti ed inintelligibili.

Ma bisogna anche dire, per amor del vero, che in questo il pubblico non ha tutti i torti. Tra noi, con la fine del Rinascimento, dopo Galileo e i migliori dei suoi discepoli, s'interrompe subito la grande tradizione latina, che da Dante in poi aveva sempre fatto del pensiero filosofico un'opera d'arte mentale, inseparabile da quella dello scrivere. È la tradizione poi continuata in Francia, dove fino dal Montaigne e dal Cartesio, coi quali e con Bacone principia in Europa la prosa moderna, non c'è stato sino ad oggi un solo grande filosofo che non fosse anche un grande scrittore. Al non essere stato scrittore deve in gran parte il Vico le difficoltà, per cui la sua dottrina geniale tardò tanto a farsi strada in Italia e fuori. E da lui fino ad oggi l'opera delle stesse cause, che per più d'un secolo non ci hanno lasciato partecipare se non per impulsi e per importazioni d'idee venute di fuori alle agitazioni della mente moderna, ha fatto sì che mai quasi (fuorchè per un momento prima del 1848, sotto l'influenza del Gioberti) una larga corrente di pensiero filosofico si sia derivata, come fu in Francia nel secolo decimottavo, per tutti i canali e traverso a tutte le forme della letteratura penetrando da ogni parte nel pubblico. La nostra storia intellettuale non ha avuto dopo il Rinascimento un periodo letterario, nel quale l'opera d'idee filosofiche, nate fra noi (anche le idee dei Romantici eran venute di fuori), si sia diffusa così largamente, come in Inghilterra quella delle nuove dottrine scientifiche al tempo dei Deisti, e più tardi in Germania quella delle scuole metafisica e storica e della Critica del Kant. La nota del pensiero filosofico moderno non ha mai trovato sinora, mi si lasci dir così, in tutto l'ambiente della nostra coltura una risonanza larga, profonda e durevole.

A tener lontani i nostri lettori dai libri di filosofia, finchè da noi questo studio è rimasto quasi esclusivamente in mano al clero, ha contribuito moltissimo con l'aridità della materia quella del linguaggio scolastico che la vestiva. Poi, quando ha cominciato a farsi sentire al di qua delle Alpi l'influenza delle dottrine tedesche, s'è aggiunta, nei più dei loro seguaci ed interpetri, alla difficoltà della materia, nuova per le nostre menti, la poca o nessuna cura di prepararle ad assimilarsela, di *trascrivere*, di far passare le idee venute nel nostro dal pensiero germanico, traducendocele mediante una conoscenza critica sicura delle differenze delle due lingue e delle due colture. È ciò che – come notavo non più di qualche mese fa in questa stessa Rivista – Ruggero Bonghi diceva con ragione degli Egheliani di Napoli, e che si può e si deve dire più o meno, fatte poche eccezioni, di quanti fino ad oggi hanno inteso all'opera

così necessaria di mettere il pensiero scientifico nazionale in contatto con quello delle altre nazioni più progredite. Quasi tutti l'hanno tentata senza rendersi conto delle difficoltà immense d'interpetrazione mentale e verbale ch'essa portava con sè. Molti, ch'è peggio, vi si sono messi non solo senz'avere alcuna attitudine per l'arte dello scrivere, la quale, in fondo, non è se non l'arte del saper ben comporre le idee, ma con un deliberato e risoluto disprezzo d'ogni arte e d'ogni disciplina letteraria. Pensatore o filosofo e letterato erano, sono anche oggi per molti dei nostri filosofi di professione, termini contradittorii ed inconciliabili. Una tale antitesi, bastante per sè a mostrare quale sotto questo aspetto sia l'inferiorità della nostra coltura, ha avuto a lungo un valore di accettazione pratica così indiscutibile anche nei gradi superiori dell'insegnamento, che sino a non molti anni fa il sapere tornir bene un periodo costituiva, quasi quasi, un titolo di esclusione dall'*eleggibilità* nei concorsi. L'odio per l'arte di scriver bene era una specie di tessera di riconoscimento in certi cenacoli dominanti. Ad Augusto Conti molti dei suoi avversari hanno sempre perdonato, meno ancora che la sua ortodossia, l'eleganza del gusto toscano che gli ha fatto scrivere parecchie tra le più belle pagine della nostra prosa filosofica.

Oggi, la separazione del nostro « mondo letterario da quello non pur scientifico, ma anche filosofico... comincia e non esser più così profonda e assoluta », com'era sino a pochi anni fa. Lo notava di recente in un suo articolo nel *Marzocco* di Firenze un giovane d'ingegno e già noto come scrittore, il signor Angiolo Orvieto. E ho qui riferito le sue parole per mostrare come anche questa tra le altre condizioni di fiacchezza e di angustia intellettuale, da cui la coltura italiana non è ancora uscita, si faccia avvertire al fiuto sicuro che i giovani hanno quasi sempre dei bisogni del loro tempo.

Tra i più urgenti per noi, è bene che i giovani sentano ora il bisogno di dare al pensiero moderno un'espressione piena e viva nel nostro e nell'impronta nuova, che deve riceverne la lingua, adattandosi a renderlo in tutti i suoi aspetti, senza però nè sforzarsi nè deformarsi; in modo che possiamo esser *moderni* nel miglior senso della parola restando italiani. Quest'opera di adattamento mentale, ch'è al tempo stesso opera letteraria e d'arte, si sta facendo in Italia ogni giorno più. Ma ciò che la ritarda nella « letteratura delle scienze morali », è la scarsa preparazione di studi, la poca o nessuna maturità di mente, con cui troppi de' nostri giovani si mettono a scrivere mentre dovrebbero ancora imparare a pensare. I concorsi, ove da noi, come in Cina, s'affolla ormai tutta la nazione, portano con qualche rara opera di vero valore una colluvie d'imparaticci d'idee più o meno tedesche, mal digerite e peggio reciute; una fiumana di opuscoli pensati e scritti in un

gergo da far pensare a quello delle *scienze occulte*, e che insegnano soltanto, lo dirò col La Bruyère, « ce que tout le monde veut bien ignorer », e per ciò non hanno corso nel pubblico, ma che mostrano pur troppo in quante menti la classica lucidità e l'equilibrio tradizionale al pensiero latino siano ormai una cosa morta. Il maggior contributo a questa letteratura pseudoscientifica lo danno oggi i *sociologi*. Molti di essi – s'intende che anche qui bisogna fare eccezioni onorevolissime – hanno della vecchia metafisica, da loro tanto odiata, i due vizi peggiori: l'abito del pensare per generalità vaghe e affrettate (*transvolant*, diceva Bacone degli Scolastici, *ad universalia quaedam latissima*), e la barbarie del linguaggio, irto di termini tecnici e involuto ed oscuro (1).

IX.

Queste ed altre ancora le ombre del quadro. Ma, lo accennai, sarebbe ingiustizia non vederlo che in nero. Delle condizioni, che le *Lettere* del Bonghi presupponevano come necessarie al formarsi di una letteratura « agile e desta », qual'egli la voleva, la prima di tutte c'è già: « una vita intellettuale rinnovata, che si agita intorno ai nostri letterati », e « li sforza... a versarsi in mezzo a una società cui preme d'ascoltarli e dalla quale mette conto d'essere ascoltati ». E in questa nuova vita intellettuale del paese ora circolano, senza paragone, molte più idee che non ne circolassero trent'anni sono. Certo « delle cose da dire » uno scrittore, che sia tale davvero, deve sempre trovarne prima di tutto in sè stesso, nella fecondità e nella potenza del proprio pensiero. Ma oggi ai nostri dà assai più materia per la vita del pensiero, che non al tempo del Leopardi, tutto ciò che intorno a loro si agita nell'anima della patria, rinata e ormai in contatto con quella di tutto il mondo civile. In Italia oggi si pensa, non so se debbo dire *meglio*, ma di certo *più* che non un mezzo secolo fa. E, generalmente, si scrive anche in una forma assai più leggibile, specie nei giornali. Alla nostra stampa periodica sono, è vero, mancati in questi ultimi anni alcuni scrittori, la cui perdita è di quelle che non hanno compenso. Con la morte di Ruggero Bonghi, che i Tedeschi definivano bene *un giornalista colossale*, la stampa e l'Italia perderono uno degli ingegni più multiformi, più agili, più vigorosi e larghi che ci siano mai stati. E la politica, che da noi si può dire gareggia con la

(1) Coi *sociologi*, fatte pochissime eccezioni, gareggiano, per la barbarie dello scrivere e lo scolasticismo delle generalizzazioni e delle conchiusioni affrettate, i capi e i seguaci della così detta nuova scuola italiana di *antropologia criminale*.

morte nel fare il vuoto fra tutte le forze del nostro paese, ha allontanato, che è un pezzo, dal giornalismo e ora dall'Italia uno scrittore dell' eleganza e del brio di Ferdinando Martini; l'unico, quando era nel giornalismo, capace di darci, com'egli ci dava nel *Fanfulla* ai suoi tempi migliori, articoli che erano per noi ciò che sono oggi pei Francesi, nel *Figaro* e nel *Temps*, gli articoli squisiti per gusto e per arte firmati da Anatole France o da Marcello Prévost.

Questo che io dico di Ferdinando Martini mi fa pensare quanto sian pochi tra coloro che pubblicano più, specialmente per le Riviste e pei giornali, gli scrittori in cui vada insieme con la molta coltura (che molti hanno) e con l'arte del sapersene valere, anche la schietta italianità della frase e della parola. Io dubito che per questa parte si sia andati molto poco avanti; se pure non s'è fatto dei passi indietro. Perchè non so davvero se si possa dire che coll'unità d'Italia il problema dell'unità della lingua parlata abbia molto progredito, almeno nelle classi cólte, verso una soluzione qualunque, sia o no quella del Manzoni. Ma mi par certo che oggi un altro problema si affacci: quello della nazionalità, dell' *italianità* della lingua usata dagli scrittori. Quanti ce n'è che hanno sempre in bocca l'Italia e poi non scrivono in italiano! In quanti, anche fra i più noti e applauditi, la struttura della frase, il modo di formare e di girare il periodo - ch'è, in fondo, l'abito stesso del pensiero - e il conio della parola ci danno invece l'eco e l'impronta del francese, dell' inglese e, magari, del tedesco! E quanti poi scrivono in un linguaggio, che sarà anche ricco d'idee, ma che è povero di colorito, di polpa e di sangue, poverissimo di vocaboli! Giovanni Pascoli, che ne abbonda, anche in poesia, Mario Pratesi, che n'è ricco nel romanzo e nella novella, sono, con altri pochi, rare eccezioni. Questo maraviglioso idioma d'Italia, così vario, così potente, che il popolo di tutte le parti della penisola appropria, parlandolo, all'espressione viva e ricca di tutto ciò ch'egli pensa e vuol dire, è scritto da quasi tutti quelli, che s'intende lo scrivano meglio, con appena tre o quattro centinaia di vocaboli. Il dizionario dei nostri scrittori più in voga potrebbe star tutto in un libretto alto appena mezzo dito. Sono così certo di non esagerare, che, lo confesso, mi sentirei quasi tentato di proporre l'istituzione di un'altra *Dante Alighieri* per diffondere *all'interno* la lingua italiana tra i nostri letterati; con questo però che non entrassero nella nuova società parecchi che sono in quella d'ora e che scrivono un italiano così poco italiano, così slavato, così anemico.

Del resto, mettendo da parte lo scherzo, si capisce come in fatto d'italianità tanti dei nostri scrittori lascino troppo a desiderare. Si pensi che la continua lettura di libri stranieri, la poca o

punta lettura dei nostri classici - chi c'è più ormai che li prenda in mano spesso? - l'abito della vita di società in mezzo alla gente cólta, che quasi da per tutto, fuorchè in Toscana, se non parla in dialetto, parla una lingua poco pura e poco viva, che tutto ciò, dico, tiene i più tra coloro che fanno professione di scrivere rinchiusi dentro un ambiente intellettuale non schiettamente paesano, lontani dalla spontaneità, dalla freschezza del pensiero e del linguaggio del popolo. È, si dirà, quel che su per giù accade dovunque, anche fuori d'Italia, agli scrittori; i quali, meno qualche rara eccezione, - meno, per esempio, il Tolstoi ch'è ora, forse, il più grande di tutti, - vivono nel mondo raffinato, artificiale della società cólta. Ma in Francia, in quella del gran centro parigino, la lingua e la tradizione letteraria vengono ad avere una forza e un'ampiezza di moto che mantengono la spontaneità della vita nelle forme dell'arte. La società anglosassone, la quale è in tutti i luoghi e in tutti i climi a contatto con tutti i popoli, porge agli scrittori, specialmente con la potenza e con la varietà delle sue colonie, materia e motivi continui d'ispirazioni sempre fresche e nuove. Ne sono stati una prova, negli ultimi tempi, lo Stevenson e il Kipling.

Alla nostra letteratura mancano, per ragioni troppo note, tali mezzi, tali motivi di vitalità e di varietà. Aggiungo che per quel che riguarda la schiettezza e la freschezza così del materiale come dell'uso del linguaggio, le ha nociuto l'essersi, da qualche tempo, tirati in certo modo da parte gli studiosi e i letterati toscani, senz'affermarsi quanto avrebber dovuto e dovrebbero nel mantenere per sè e per l'autorità della loro tradizione paesana quella specie di egemonia sul gusto e sull'esempio nell'arte di scriver bene, che fin qui gli altri Italiani avevano, più o meno, sempre riconosciuta ed ammessa. Ora, da non molto c'è qualche indizio che in Toscana si pensi di volerla riprendere, o almeno di voler rifarsi vivi. E sarebbe bene. Ma è certo che da un pezzo non ostante l'influenza della scuola di Giosue Carducci, i criteri e l'indirizzo dominanti del gusto e della produzione letteraria si risentono quasi esclusivamente dell'opera più continua e fortunata dei lombardi e dei meridionali, che spesso mancano, - se lo lascino dire, - i primi, di un senso sicuro della nostra lingua, e i secondi, di misura nell'adoperarla, di sobrietà nel disegno e nel colorito delle immagini e dello stile.

X.

Così si comprende perchè, insieme con quello dell'italianità della lingua letteraria, anche il problema della nostra prosa non abbia progredito quanto avrebbe dovuto di pari passo col diffondersi della coltura. Giacchè, se non si può più dire quello che il Bonghi

diceva nel 1855 « che la nostra prosa non sia ancora uscita dai tentativi », dubito però forte se si possa affermare che essa « abbia trovata », com'egli voleva, « quella via regia, nella quale tutti s'incontrano, quantunque nessuno segni la stessa traccia ». È ciò che invece deve dirsi della prosa francese, la più leggibile da secoli, e la più letta a confronto di qualsiasi altra prosa moderna. La nostra è ancora un po' come i nostri vini. Ce n'è di troppi tipi e troppi poco bevibili e che la più parte non reggono al commercio e pure ingombrano il mercato e non lasciano modo a pochi migliori di conquistarlo e di aprirsi la via dell'esportazione. Ossia, ci manca ancora un tipo di prosa, che, prestandosi alle varietà individuali e stilistiche degli scrittori, abbia poi in tutti qualità comuni di leggibilità e di correttezza da renderlo mezzo adatto a un facile e largo scambio d'idee in un largo pubblico di lettori. Però, si badi, perchè non solo i lettori ci siano – che ci sono già – ma siano anche capaci di ben giudicare del valore letterario di ciò che leggono, – e di questi ce n'è ancora pochi, – occorre una forte educazione critica delle nostre classi cólte, che oltre a darci – quello che la Francia ha sempre avuto – i maestri, i direttori del gusto letterario, lo formi e lo diffonda, creando pei prodotti dell'ingegno quasi un ambiente di selezione sociale, in cui sopravvivano solo i migliori. L'assoluta mancanza di una tale educazione e di un tale ambiente fa sì che anche oggi, come quando il Bonghi scriveva le sue *Lettere*, la moltiplicità dei gusti e delle tendenze opposte, cozzanti tra loro, in cui si divide il nostro pubblico letterario, impedisca « il sorgere di una critica da paragonarsi a quella dei Francesi, degli Inglesi e dei Tedeschi ». Ha contribuito a tenercene lontani l'abbandono, in cui è stato lasciato in Italia – più che in qualunque altra parte d'Europa – ogni insegnamento e ogni disciplina dell'arte dello scrivere; abbandono che è andato di pari passo nelle nostre scuole con la ormai innegabile decadenza degli studi classici, provenuta dal prevalere assoluto della filologia e della critica, dall'aver noi scioccamente messo da parte tutto ciò che nei vecchi metodi d'insegnamento, specie del latino, costituiva la parte migliore e la più educatrice della grande tradizione umanistica.

XI.

In queste condizioni della nostra coltura una cosa intanto mi pare da desiderarsi sopra tutto, ed è: che l'opera degli scrittori, nutrita d'idee e di un vivo senso della bellezza, si unisca a quella di tutte le forze rinascenti del paese per dargli ciò che il suo risorgimento politico non gli ha dato ancora: un'anima, una coscienza, una vita intellettuale e morale degna della miglior parte del suo

passato. Gli scrittori – così vuole una teoria troppo nota e anche troppo abusata – contribuisce molto a farli *l'ambiente*; ma non è detto che essi pure non concorrano potentemente a formarlo. In un popolo, così sensibile com'è il nostro a quella che il Ruskin chiamerebbe la beneficenza educatrice dell'arte, i germi di verità e di miglioramento morale, che essa porta in sè, si può dire siano stati in ogni tempo il più efficace elemento di coltura e di civiltà. A farcene desiderare, ora più che mai, l'azione civile rinnovatrice si aggiunge la necessità urgente, in cui siamo, di tirarci su una buona volta dalle bassure morali, ove affonda la vita politica del paese e da questo immenso vuoto ch'essa fa intorno a sè nelle menti. Perchè è inutile illuderci e giocar di casistica parlamentare e di logocomachie bizantine. La nostra vita politica non può rinnovarsi da sè. Bisogna rifarla in un grande lavoro fortificante di verità, di sincerità, di onestà e di schiettezza intellettuale e sociale, che la metta a nuovo e la sani. È uno degli intenti più alti, a cui deve mirare l'opera letteraria e filosofica degli scrittori; i quali possono, debbono, anzi, star fuori essi stessi dalla politica militante, facendo leva a rialzarla di quelle forze vive del paese ch'essa o esclude da sè o ignora o disperde: prime fra tutte, le idealità superiori della scienza e dell'arte, grande e pura, e della coscienza morale e religiosa. Dar mano a rifare l'anima di un popolo è impresa degna davvero dei nostri ingegni migliori.

GIACOMO BARZELLOTTI.

L'ANAGRAFE DI POLIZIA

I.

Occasione dello scritto.

Nei giorni, che seguirono l'esecrato delitto che profondamente commosse la coscienza nazionale, più di frequente si tornò su una delle questioni sempre ardenti, qual'è quella della sicurezza pubblica in Italia.

Com'è naturale, sovrabbondavano gli avvisi, i suggerimenti, i consigli d'ogni sorta: e con maggiore insistenza poi si discuteva dell'anagrafe di polizia. Attuata per due volte da Francesco Crispi, ministro dell'interno, ne seguì le sorti parlamentari: e nella guisa della fortuna napoleonica,

con vece assidua
cadde, risorse e giacque.

Donde apprezzamenti e giudizi disparati; e accuse e rimpianti.

Non parmi quindi inutile dirne di proposito quel tanto che valga a far meglio conoscere l'istituzione; e lo scopo a cui l'anagrafe mira, e le difficoltà incontrate, e le opposizioni persistenti; e toccare altresì dei miglioramenti, che la fatta esperienza consiglia affine di agevolarne l'esecuzione, di trarne i vantaggi più efficaci, e di rialzare altamente il concetto delle funzioni, che l'ufficio di pubblica sicurezza dovrebbe esercitare in libero paese.

II.

Delinquenza e giustizia punitiva.

Forse un giorno il progresso del bene impedirà quello del male: ma al presente se il vivere civile si avvantaggia dell'opera ognora più progressiva della mente, non può non deplorare che anche la sagacia, l'astuzia e la furberia dei malfattori, valendosi degli stessi miglioramenti sociali e della stessa civiltà, procedano sempre, e riescano spesso ad eludere ogni vigilanza di autorità e ad ingannare la giustizia.

Dicevami un esperto criminalista: oggi è più facile che un malfattore, sia pure degli appena iniziati, si astenga dal commettere un reato, se prima non abbia con ogni precauzione e col più fine accorgimento apparecchiato un *alibi*, od altro espediente, atto a deviare le ricerche dalle tracce del delitto.

La classe, o a dir più esattamente, le classi delle persone pericolose tendono sempre ad allargarsi, specialmente nelle grandi città, che, come fu giustamente osservato, somigliano a pompe aspiranti, che attraggono e trattengono.

A parola antica fu mestieri aggiungere un significato nuovo: e a modo dei Francesi, che travagliati dallo stesso malanno diedero un nuovo senso traslato al loro *déplacé*, usiamo oggi indicare col vocabolo complessivo di *spostati* una categoria di persone, che scontente di loro condizione, vanno in cerca di una fortuna, bene spesso col proposito di conseguirla in qualsivoglia modo. Attorno ai malsani elementi indigeni si raccolgono numerose le immigrazioni degli avventurieri: trafficanti in brutte faccende, falliti; scialacquatori in giuochi e bagordi; giovani, a cui un embrione di mal connessa istruzione esalta la mente, sconvolge le idee e fa sdegnosi della classe sociale alla quale apparterrebbero; coloro a cui i facili piaceri infiacchiscono ogni virtù di resistenza; e quanti insomma non tollerano un paziente lavoro, nè si appagano della mercede di onesta arte o professione investono da tutti i lati la società, e sotto mille svariate forme ne contaminano e insidiano l'esistenza.

Sino a pochi anni fa, gli scrittori di romanzi o di libri che trattavano di polizia, ci davano larghe descrizioni di contrade piene di ogni nequizia, e convegno abituale dei malfattori d'ogni specie. I miglioramenti edilizi fecero quasi del tutto sparire dalle nostre grandi città quelle contrade; migliorato l'ambiente, la propensione criminosa perdeva un incentivo esteriore; cessava un fomite al delinquere, ma non vennero meno il numero e la intensità dei reati: ai malviventi non mancano luoghi di ritrovo, che li accomuni e li affratelli.

« Dobbiamo iniziare una seria campagna contro l'ignoranza », scriveva al Buonazia nel 1878 il compianto De Sanctis, ministro dell' istruzione pubblica. In vero si sperava da tutti che la scuola fosse la migliore legge di repressione contro il coltello e contro ogni disordine morale.

Ora più di cinquantamila scuole elementari combattono contro l'analfabetismo; ma la delinquenza dei minorenni è sempre in aumento, e i procuratori del Re nei discorsi inaugurali sono unanimi a deplorare la precocità al reato. Un magistrato alla Corte d'Appello a Milano esclama: « l'avvenire, se tante reclute ci prepara,

sarà per la criminalità peggiore assai, di quel che oggi ancora non sia ». Pronostico, che dovrebbe essere tormentoso ai nostri reggitori, se essi ricordano la discrepanza delle affermazioni di Johon Lubbock per l'Inghilterra e di Jules Simon per la Francia; questi che nega all'azione della scuola la virtù d'infrenare i delitti nel terribile corso ascendente; quegli che attribuisce la diminuzione della criminalità all'aumento delle scuole e degli alunni; donde s'inferisce, che a migliorare i popoli occorre che l'istruzione della mente proceda coll'educazione morale dell'animo. E questa forse ha fatto difetto in Francia, come presso di noi.

I dibattimenti penali ci mostrano tutti i giorni a quali difficoltà va sottoposta la giustizia. Spesso non si conosce altro dell'imputato, che quello che risulta dagli interrogatori: le ricerche della polizia di raro apprestano valido aiuto agli atti del processo; e quando non può farsi uso del rito sommario della citazione diretta, le vigenti discipline pei procedimenti penali creano ostacoli e cagionano deplorati ritardi pel doppio grado di giurisdizione; pretore e istruttore; procuratore del Re e procuratore generale; Camera di consiglio e sezione d'accusa attendono al solo e medesimo scopo di raccogliere prove ed esaminare; senza neppure avere poteri sufficienti contro la reticenza o la falsità del testimonio talvolta evidenti.

E la società soffre; la polizia manca alla precipua sua missione; il concetto del prevenire diventa sempre più un problema di soluzione assai ardua; ed è continuo l'aumento nel numero dei reati insieme a quello dei delinquenti ignoti od irreperibili, ed a quello delle assoluzioni.

III.

Uno sguardo sulle statistiche penali del sessennio 1892-97.

Sono note melanconiche che pur troppo non è possibile attenuare, ed è necessario ripetere.

I delitti deferiti all'esame delle autorità giudiziarie, - non tenendo conto delle contravvenzioni, - ascesero nel 1892 a 414 258; e, sempre con costante aumento, nel 1897, che è l'ultimo anno pel quale la Direzione generale di statistica ha compiuto i suoi lavori di compilazione, raggiunsero il numero di 497 187.

A valutare siffatto aumento sarà bene di porlo al riscontro con quello della popolazione; il quale nel nostro paese va intorno all'uno per cento all'anno, laddove la criminalità dal 1892 al 1897 segnò in media un aumento annuale di circa il quattro per cento.

Condizione veramente penosa; e da impensierire un paese civile; perchè nella quantità enorme si sale tutta la scala delle malsane

passioni. Nè è da trascurarsi che il novero dei reati nei registri della giustizia è ben lontano dalla esattezza di una statistica della popolazione, essendo i reati, contro i quali si procede, in numero sempre minore di quelli effettivamente commessi.

Non è mio proposito di fare uno studio di statistica morale sulla criminalità in Italia, e però mi limito ad indicare il raffronto numerico di talune categorie dei reati che hanno rattristato la nazione in questi ultimi anni, parendomi ciò sufficiente per un apprezzamento generico sulla infelice difesa che opponiamo alla grave consistenza del male.

Rispetto all'azione della pubblica sicurezza, una delle manifestazioni più gravi della criminalità è certamente la categoria dei reati indicata sotto il titolo di rapine, estorsioni e ricatti: reati che commuovono l'opinione pubblica rivelando l'impotenza delle autorità. Riporto il numero di tali delitti commessi in ciascuno dei sei anni, per porre sott'occhio il movimento ascendente:

1892	2674
1893	2817
1894	2865
1895	2873
1896	3190
1897	3254

Onde l'aumento dell'ultimo anno sul 92 è nientemeno il 21.69 per 100. A questo aumento si approssima quello pei furti che toccò il 21.23 per 100:

nel 1892	106 954;
nel 1897	129 663.

Minore invece è quello delle lesioni personali volontarie che non superò il 7.67 per cento.

Non così le truffe, le frodi e le bancherotte, che ebbero un incremento spaventevole.

Nel 1897 tali reati avanzarono del 41.77 per cento il numero del 1892. Da 16 419 sbalzando sempre avanti di anno in anno giunsero a 23 278.

A dar ragione di tanta triste realtà non basta notare lo sviluppo delle grandi e delle piccole industrie, e il più esteso svolgimento del credito, che accresce in proporzione la materia che può essere colpita dal reato; è uopo si aggiunga il perturbamento che si diffonde in tutte le classi sociali pel più rapido conseguimento de maggiore benessere; onde i delinquenti si valgono di tutti i nuovi congegni del credito e del commercio, che rendono più difficile alla difesa sociale la lotta contro il delitto. E se da una parte si fa

sempre più urgente l'azione del legislatore da tutti invocata per quei provvedimenti, che l'esperienza suggerisce a modificare la legislazione commerciale nelle disposizioni relative ai fallimenti, non è meno sentita, nè meno invocata una maggiore vigilanza nelle grandi città, che sono più funestate dalle vite misteriose e dalle misteriose scomparse.

Nel gennaio del 1897 discutendosi in Senato il progetto di legge sulle armi, presentato dall'on. Di Rudinì, ministro dell' interno, progetto che bene accolto dal Senato andò poi a giacere negli archivi della Camera dei deputati, il senatore Vitelleschi rilevando che il numero degli omicidî da dieci anni oscillava tra i tre e i quattromila all'anno, e sempre più vicini ai quattromila, si mostrava sgomento, ed invocava provvedimenti. Il compianto Costa, guardasigilli, studiandosi di attenuare le manifestazioni del Vitelleschi, diceva che gli omicidî andavano diminuendo in Italia; ed a prova indicava che nel 1888 ne erano stati denunziati 4302 e nel 1895 soltanto 3861.

Lieto il presagio; ma non raffermato nel 1896; e peggio nel 1897 in cui si noverarono non meno di 4005 denunzie di omicidî.

Nei sei anni, di cui tengo proposito, il nostro Ufficio di statistica, in base al numero dei reati di omicidio, pei quali vi fu istruzione (circa 3500 all'anno), e considerata la proporzione fra reati consumati e reati tentati o mancati, ritiene che non meno di dodicimila persone perdettero la vita per omicidio. Un'epidemia non fa tante vittime; non rappresenta tanti palpiti e angosce; tante desolazioni e miserie di famiglie.

Siamo costretti a notare, che non v'è altro Stato in Europa, all'infuori della Spagna, non tenendo conto di paesi, come la Grecia e gli Stati balcanici, pei quali mancano esatte statistiche, che segni un numero di omicidî così elevato come l'Italia. In fatti se si ragguagliano per numero di abitanti i condannati per omicidio, mentre per l'Italia nell'accennato periodo ne contammo sette ogni centomila abitanti, non ve ne furono che circa due in Austria; poco più di uno in Francia; anche meno di uno in Germania ed in Inghilterra. Nè posso ancora chiudere il doloroso esame.

La statistica, testimonio inesorabile, aggrava il male che ci travaglia, rivelando che per circa il trenta per cento all'anno, dei delitti pei quali è fatta istruzione innanzi ai nostri tribunali le procedure falliscono perchè ignoti gli autori; ed i colpevoli che sfuggirono alla repressione rendendosi irreperibili sommano a circa tremila nel solo anno 1897; e si noti che 1636 si resero latitanti nel periodo istruttorio; e 1289 in quello del giudizio. Nè ciò è tutto: nello stesso anno 1897, quasi la metà degl'imputati sottoposti a procedimento penale, sia per delitto, sia per contravvenzione, furono

prosciolti. Sottraendo quanti furono dimessi per motivi indipendenti dall'azione della polizia e dell'autorità giudiziaria, come per remissione di querela, per prescrizione, per morte, è pur sempre grave il numero degl'imputati, prosciolti sia per insufficienza d'indizi nel periodo istruttorio, sia per non provata reità nel periodo del giudizio: furono 39 885 i primi; ascesero gli altri a 82 262.

Sunt lacrimae rerum.

IV.

Francesco Crispi e l'anagrafe di polizia.

Siffatta condizione di cose è nota ad ognuno; è deplorata da tutti. Triste eredità del passato: lento il rimedio che si aspetta dai tempi nuovi.

Il 4 aprile 1887 Francesco Crispi assumeva il Ministero dell'interno. Non si era in uno dei periodi più turbati per pubblica sicurezza. La malvagità umana ha le sue intermittenze. Al rincrudimento della delinquenza avveratosi dal 1875 al 1880 era successo un intervallo di mitigazione o di stanchezza: non già di tregua o di sosta, perchè sempre grave il numero degli omicidî; grave sempre quello delle rapine, estorsioni e ricatti (più di 2000 erano state le denunzie di tali reati nel 1886); e grave il numero dei procedimenti contro ignoti.

L'onorevole Crispi vide netti i termini dell'equazione: se i malfattori imbaldanziscono secondo che aumenta l' impotenza della giustizia a colpirli, è necessario apprestare a questa nuove armi. Ed è la pubblica sicurezza che deve fornirle. Ma la pubblica sicurezza non può fornire queste armi senza aiuti efficaci, il primo dei quali è la conoscenza di quella categoria di cittadini, che attendono soltanto l'occasione per divenire colpevoli.

Egli riconobbe la necessità di rinnovare il servizio di polizia con una istituzione organica, da servire poi di base al lavoro di sorveglianza e d'investigazione. Si costituirebbe un razionale e paziente sistema per procurarsi in modo diretto e sicuro la più rapida e larga conoscenza delle persone, la quale è il *porro unum necessarium* della polizia; ed è ciò di cui più difetta la nostra; e di frequente ne porge dolorosa conferma. Eccone una intanto. Di questi giorni, innanzi alla Corte di Assise di Roma, si è dibattuto il processo contro i coniugi Michele Rigosa e Adele Masotti. Scomparsi da Roma sino dal 1869, dopo di avere con sostanze venefiche cagionato la morte dei genitori dell'uno e del marito dell'altra; condannati alla pena capitale, commutata per amnistia in quella dei lavori forzati a vita; erano incessantemente ricercati. Il Rigosa è nativo di Bassiano in circondario di Velletri; e quella Sottopre-

fettura riferiva, che lo si riteneva rifugiato a New-York, e che continuavano sempre le indagini. Ma il Rigosa e la Masotti avevano tranquillamente preso dimora a Napoli, senza neppure darsi pensiero a mutar nome e cognome. Egli avea partecipato alla Guardia nazionale col grado di sergente, e campava la vita lavorando da scrivano presso un avvocato. Sicchè questi, conosciuto l'inaspettato ordine di arresto dall'autorità giudiziaria di Roma, non esitava a dichiarare, che nello studio di lui attendeva il Rigosa da lunghi anni, senza dar ragione di lamentanze o sospetti. Vi fu un momento in cui si stette in dubbio se il ricercato non fosse qualche omonimo.

Era stata una denunzia da Bassiano che veniva a disturbare il quieto vivere della coppia Rigosa-Masotti.

« È necessario », dichiarava il Crispi alla Camera dei deputati (1), « che nelle città più importanti si conoscano lo stato della popolazione, la condizione della medesima, e, massime nelle grandi città, quel fluttuare continuo d'individui, che vanno e che vengono, fra i quali spesso si trova una classe di persone che non vive per ben fare ».

Con tale concetto fu attuato il servizio, al quale si diede il titolo di *anagrafe*; vocabolo, che secondo il genuino significato greco vale libro descrittivo, e che fu adoperato nelle nostre leggi di censimento pel registro di popolazione affidato ai municipi; vocabolo che ricorda una gloria italiana pei lavori che sotto quel nome furono nell'evo medio compilati in città italiane, specialmente nella Repubblica veneta; i quali possono considerarsi come splendido esempio di quella statistica di popolazione, che nella metà del secolo scorso assumeva in Germania il suo primo ordinamento metodico.

Pel servizio anagrafico sarebbero compilati dei fogli individuali, indicanti le persone che dimorano nel raggio di giurisdizione di ciascun ufficio, presso cui sarebbe altresì una esatta carta topografica colla descrizione di ogni casa e di ogni bottega.

Le notizie anagrafiche da tenersi sempre in corrente, non perdute mai di vista e coordinate cogli atti d'archivio degli uffici, varrebbero a determinare quell'opportuna sorveglianza indispensabile alla prevenzione dei reati: sarebbero di aiuto pronto ed efficace nelle ricerche; verrebbero a sostituire quelle informazioni ambigue ed incerte, che in date evenienze per la scoperta dei reati o dei colpevoli si è costretti di attingere, mandando frettolosamente in giro, Dio sa con qual successo, uffiziali ed agenti presso il portinaio o il vicino della casa dell'imputato o del testimonio. Nè ciò è

(1) Nella tornata del 5 febbraio 1890.

tutto. Sopra un'altra considerazione, che reputo di non lieve importanza, dovranno meditare coloro che osteggiarono sino dal principio l'anagrafe di polizia. La nuova istituzione offrirebbe opportunità di nuove relazioni tra cittadini ed uffici di pubblica sicurezza. Ai quali in atto, salvo i casi di richieste per licenze o passaporti, non si va che quando si è costretti, o come querelanti o come imputati; occasioni certamente ingrate, prevalendo diffidenze e dubbiezze da una parte e dall'altra. Invece le manifestazioni, che all'effetto anagrafico verrebbero a farsi, lontane da ogni sospetto, aiuterebbero ad agevolare un avvicinamento, informato a sensi di sincerità. E l'ufficiale di polizia avrebbe modo di guadagnare fiducia, ed elevarsi nel concetto dei cittadini, che non vedrebbero nell'amico dell'ordine il nemico del civile consorzio; e nella polizia non vedrebbero attribuzioni da offendere i loro diritti e tutta la loro piena libertà di azione: e si riconoscerebbe quell'ufficio come il più adatto donde attingere sicure informazioni, anche a norma dei propri affari.

Ciò, che il tempo, dal 1860 ad oggi, non ha saputo ottenere, nè lo saprebbero disposizioni di legge o minacce di pena, si otterrebbe per forza morale, la cui energia vale quanto e più che l'elettrica. Così, vinto ogni pregiudizio, l'onesto cittadino si rivolgerebbe fidente all'autorità, immedesimata nella vita del popolo. Ideale di polizia in un paese di libertà!

V.

L'anagrafe innanzi al Parlamento.

Sin dal 1° ottobre del 1887 nell'ufficio di ciascuna delle sezioni, in cui sono ripartite le città ove ha sede una Questura, venne con provvedimento ministeriale istituito il lavoro anagrafico. Ma ad assicurare la nuova istituzione sia pel concorso che chiedevasi ai cittadini, sia per l'eventualità delle crisi ministeriali e quindi dei possibili mutamenti di concetti, il Crispi nel 1888, discutendosi nella Camera elettiva il progetto di legge sulla pubblica sicurezza, proponeva un articolo aggiuntivo, che accettato dalla Commissione parlamentare, fu approvato, senza dar luogo a discussione, dalla Camera e poi dal Senato. Sancito che fu per legge nelle città sedi di Questura il servizio anagrafico, il titolo IV del regolamento approvato per regio decreto dell'8 novembre 1889 ne disponeva lo svolgimento. Ma il concetto, che era nella mente del Crispi, non avrebbe avuto piena esplicazione, se limitato alle poche città, nelle quali sono gli uffici di Questura; ond'egli nel progetto sugli ufficiali ed agenti di pubblica sicurezza comprendeva una disposizione,

per la quale si dava facoltà al Ministero di estendere il servizio di anagrafe a tutti gli uffici di pubblica sicurezza nel Regno.

Sopra quel disegno riferiva la Commissione della Camera il 25 maggio 1889 senza alcuna osservazione in quanto all'anagrafe. Ma per la chiusura della sessione parlamentare la discussione venne fatta nel febbraio del 1890, e da parte degli onorevoli Ricci e Torrigiani furono elevate delle obbiezioni.

Il Ricci si duole della spesa per questo censimento parziale, com'egli si esprime; rileva che l'opinione invalsa attribuisce al nuovo istituto uno scopo fiscale; ritiene che, estendendosi ora il servizio speciale dell'anagrafe a gran parte dello Stato, sia necessario modificare le disposizioni regolamentari emesse per l'esecuzione della legge, troppo onerose pei cittadini onesti, inutili pei malviventi. Il Torrigiani, pur lodando la nuova istituzione e consentendo nella necessità dell'anagrafe, lamenta il sistema seguíto nell'attuazione. Secondo lui si era sostenuta una spesa considerevole per un infelice impianto di uffici, laddove si avrebbe dovuto trovar modo o di servirsi del materiale che i grandi Comuni posseggono in seguito a non lieve dispendio; o di aiutare con qualche somma i municipi a migliorare il servizio dell'anagrafe. Il Crispi dimostra che estraneo affatto a scopo fiscale era il nuovo istituto: osserva che l'anagrafe del municipio non può corrispondere ai bisogni della polizia; che le informazioni chieste ad importanti municipi prima dell'attuazione del nuovo servizio negli uffici di pubblica sicurezza, erano riuscite del tutto insufficienti; e fatte opportune considerazioni, conchiude promettendo massima esattezza e massima economia. Non essendosi messo innanzi alcun emendamento, la Camera votò senz'altro la proposta ministeriale, che non incontrò opposizione nel Senato. E così, sanzionato per due leggi, disciplinato per regolamento, il servizio d'anagrafe di polizia veniva a far parte integrale delle nostre istituzioni amministrative.

VI.

Il ministro Nicotera non tien conto dell'anagrafe.

Negli uffici di sezione eransi già compiuti lavori di non poco momento sia per le mappe topografiche e la descrizione dei fabbricati, sia per la gran mole di notizie informative venuta di mano in mano raccogliendosi; e cominciava l'anagrafe a dare in talune città dei buoni risultati.

Ma avvenuta la crisi ministeriale del 31 gennaio 1891, le cose mutarono aspetto. Il nuovo ministro, on. Nicotera, uomo d'azione, era desideroso di attendere al servizio di polizia con la massima cura, ma non poteva accogliere di gran cuore la riforma. Essa è

l'antitesi alla scuola empirica dell'impazienza: ed egli aveva già nel primo Ministero di Sinistra fatto mostra nei suoi atti e nei suoi discorsi di prediligere i provvedimenti a base di effetti istantanei.

In qual conto egli tenesse la nuova istituzione die' chiaro a divedere pubblicando nel novembre del 1891 una esposizione particolareggiata sull'andamento dei pubblici servizi dipendenti dal Ministero dell'interno, dal febbraio al 30 settembre di quell'anno.

Nella relazione si tratta minutamente di tutto: nulla è dimenticato; si nota perfino che il calendario generale del Regno non conterrebbe più il sunto storico, che nel passato si pubblicava sugli avvenimenti dell'anno precedente.

Ma si cercherebbe invano il più piccolo accenno sull'anagrafe; come se per quel servizio non esistessero due leggi ed un regolamento. Quel silenzio suggellava quanto già gli uffici di pubblica sicurezza avevano presentito.

VII.

Si ripristina l'anagrafe colle norme seguite nell'impianto.

Tornato il Crispi a dirigere il Ministero dell'interno nel dicembre del 1893, il servizio dell'anagrafe presso gli uffici delle sezioni dipendenti dalle Questure non era più che un ricordo storico.

Gli agenti, a' quali ne era stata affidata la compilazione, distratti in altri lavori scritturali; le mappe abbandonate; e quindi trascurati i sopravvenuti mutamenti, sia di nuove strade e di nuovi fabbricati, sia di demolizioni: tutto confuso ciò che non era disperso; le rubriche alfabetiche, i fogli descrittivi, i cartellini anagrafici, i registri dei negozi e delle botteghe e quelli dei pubblici stabilimenti, e le schede e i bollettari erano divenuti inutile ingombro nei polverosi scaffali degli uffici.

Non era certamente facile impresa il ripristinare tanto lavoro caduto in disuso, e peggio, in discredito: nè facile il richiamare il concorso dei cittadini, i quali avevano potuto rilevare soltanto l'incomodo, non i vantaggi dell'anagrafe, e il temporaneo abbandono avevano creduto volesse dire soppressione. Ma non erano difficoltà da arrestare una volontà come quella del Crispi.

Si tornò dunque al lavoro; e mancando i ragguagli sull'esperienza di circa tre anni, si volle ripristinata l'anagrafe cogli stessi criteri, colle stesse norme, cogli stessi agenti che nell'impianto.

Mercè premurose disposizioni e pazienti osservazioni, si riusciva non solo a riassumere il lavoro presso gli antichi, ma ad estenderlo anche in nuovi uffici, sì che alla fine del 1895 non erano meno di ottanta gli uffici che attendevano al servizio dell'anagrafe.

Però dalla sorveglianza esercitata ora dal Ministero, e dalle eseguite accurate ispezioni, alle quali dava opera zelante e intelligente un esperto funzionario, si venivano rilevando i difetti che rendevano stentata l'esistenza dell'istituto, e ne diminuivano l'importanza.

I provvedimenti da prendere erano manifesti: ma invece con determinazione ministeriale dell'ottobre 1896 il servizio dell'anagrafe fu sospeso con intendimento di non più riprenderlo.

VIII.

Il servizio dei detectives *in Italia.*

Nel 1887 il Crispi era da pochi giorni ministro dell'interno quando presentava alla Camera dei deputati un progetto sul riordinamento delle guardie di pubblica sicurezza a piedi. (Non erano allora state soppresse le guardie a cavallo in Sicilia.) Benchè quel progetto apportasse un aggravio nel bilancio, fu accolto favorevolmente; non diede luogo a discussione; ed ottenuti i suffragi del Parlamento divenne legge il 19 giugno. All'art. 3 di essa si prescrive, che il ministro dell'interno è autorizzato, nei limiti del ruolo stabilito per le guardie, a nominare quel numero di agenti ausiliarî che reputerà necessario al buono andamento del servizio. Si veniva così, secondochè osserva la relazione ministeriale, « ad applicare compiutamente il regolamento approvato con regio decreto dell'11 agosto 1883, che istituiva guardie ausiliarie con la ferma di un anno e con l'incarico di coadiuvare il corpo di pubblica sicurezza nella vigilanza per la prevenzione dei reati e per la tutela dell'ordine pubblico, e nella investigazione per la scoperta dei reati e dei loro autori e complici ». E merita di essere rilevato ciò che si soggiungeva: «Istruzioni posteriori modificarono le attribuzioni di simili agenti, i quali oggi sono adoperati in lavori d'indole quasi del tutto burocratica. Noi invece vi proponiamo che i loro servizi ritornino ad essere quelli previsti dal succitato regolamento e completati secondo le idee da noi espresse; e che la loro istituzione sia scritta nella legge ».

Le quali dichiarazioni comprendevano il concetto di un'innovazione importante. Si voleva far prova di organizzare in Italia una polizia segreta ufficiale, che nelle linee generali si avvicinasse al sistema inglese dei *detectives*; s' intendeva regolare il servizio segreto in modo che, pur serbando i vantaggi insiti nella segretezza, ne evitasse gl'inconvenienti, nè pochi, nè lievi; ed assicurasse la continuità del servizio all'ufficio, non assoggettandola alla vicenda dei mutamenti dei funzionari titolari, salva sempre la loro necessaria libertà di servirsi di agenti avventizi, o confidenti, secondo le circostanze e i bisogni del momento.

Siffatti intendimenti venivano poi svolti pienamente nelle istruzioni spedite ai prefetti nel 1894; le quali, come era facile a prevedersi, non incontrarono fortuna; e non occorre dire che furono abbandonate. Su di che converrebbe lungo discorso, toccando il grave argomento delle spese segrete di polizia: ma non parmi qui opportuno.

IX.

Difetto di anagrafisti. Programma inadeguato.

Coll'attuazione dell'anagrafe non s'istituiva un servizio nuovo; ma piuttosto un nuovo sistema, che avrebbe richiesto studi di preparazione e di apparecchio. I quali mancarono; e mancarono altresì gli agenti atti al nuovo ufficio. Con tutto il proposito di non trasformare gli agenti ausiliarî in scrivani, appena avviato il lavoro anagrafico, si riconobbe l'impossibilità di farvi attendere gli uffiziali di pubblica sicurezza, limitati nell'organico alle più rigorose esigenze del loro istituto. Perciò con decreto del 1° marzo 1888 si ricorse ad un espediente suggerito dalle condizioni del momento. Gli agenti ausiliarî furono distinti in due categorie; alla seconda delle quali fu assegnato il servizio di compilazione dell'anagrafe: e, quando fu ripreso il lavoro nel 1894, convenne per necessità affidarlo agli stessi agenti. Era un ripiego, non un rimedio: si usciva momentaneamente da una difficoltà, ma non si garantiva la sistemazione del servizio ed il suo avvenire.

Gli ausiliarî della seconda categoria appartenevano ad una istituzione per se stessa ibrida: essi infatti mancavano di un proprio organico; per necessità di bilancio facevano parte del corpo delle guardie, ma non erano forniti di tutti i requisiti per appartenervi: erano esclusi dai gradi consentiti agli agenti in servizio attivo; e per lo più erano assunti in via d'esperimento.

Erasi sviato il divisamento pel quale aveva avuto origine il corpo degli ausiliarî; i quali dovevano rimanere sconosciuti; dovevano considerarsi come estranei negli uffici di pubblica sicurezza, e venivano ora a parteciparvi, e a richiedere largo aiuto all'esperienza degli uffiziali ed agenti di carriera. Nè era solamente a lamentarsi il difetto degli agenti adatti al bisogno. Veramente l'attuazione dell'anagrafe nel 1887 s'era informata ad un concetto assai ampio; ma non si cercò di dare al suo scopo mezzi proporzionati per conseguirlo. E benchè il metodo statistico agevolasse il lavoro, questo continuava ad essere un programma di statistica morale; alla cui compilazione attendevasi con troppi svariati quesiti e ricerche. Certo è che prendendo norma dai rilevati inconvenienti, e tenendo conto delle osservazioni di egregi uffiziali di pubblica sicurezza, le

modificazioni occorrenti erano facili ad applicarsi. Esse avrebbero reso il lavoro semplice e rapido conservando le basi e lo scopo dell'istituzione. E sarebbe stato facile altresì di apportare qualche modificazione in talune disposizioni del regolamento, che l'esperienza aveva mostrato o inutili o insufficienti. La sola difficoltà contro cui si lottava era quella degli agenti: essendosi sempre più resa evidente la necessità che all'anagrafe attendano impiegati, i quali, pertinenti agli uffici di pubblica sicurezza, dipendano dagli ufficiali ad essi preposti, e responsabili dell'andamento del servizio.

Nei rami molteplici e svariati dei servizi di pubblica sicurezza non ve n'è alcuno, dal quale non possa venir fuori quel caso fortuito, che non di rado è il miglior poliziotto del mondo. Non ve n'è alcuno quindi che non meriti speciale considerazione: specialissima poi la richiede quello dell'anagrafe, che per conseguire l'alto scopo a cui mira, ha mestieri di somma cura in tutto ciò che ha attinenza con essa.

E a tal uopo non sono pochi nè facili gli obblighi che incombono agli uffici di pubblica sicurezza sia per le relazioni coi cittadini, sia per le notizie informative, che l'autorità ha il dovere di tenere sempre presenti, e di esserne insieme custode gelosa.

X.

Necessità di spese maggiori. Espediente felice di un ministro.

Discutere il necessario ampliamento di ruolo per miglioramento di carriera o per esigenze di servizio a nulla approderebbe, se non si riuscisse ad offrire una nuova entrata o ad accertare una economia equivalente alla nuova spesa.

Proposte di economie o di nuove entrate, anche se limitate ad un determinato scopo a vantaggio della pubblica amministrazione, ed in assai modesti confini, sono sempre assai difficile cosa ad essere accolte, perchè esigono profonda conoscenza dei pubblici servizi e paziente studio; e l'uno e l' altra richieggono maturità di consiglio e tempo non breve: e d' altra parte i nostri uomini di Stato, quando sono al potere, raramente hanno libertà di disporre del loro tempo.

Io sento tutti i giorni, e da persone autorevoli, che anche sul bilancio dell'interno si potrebbero fare economie senza danno dei servizi: ma non fermandomi a considerare siffatte speranze dico che di piccole entrate attivate, o riattivate, senza grandi contrasti e senza lamenti non mancano esempi.

E qui viene alla mente l'espediente al quale si ricorse nel 1897, quando, dopo un luttuoso avvenimento, il ministro dell'interno, ono-

revole Di Rudinì, si propose di migliorare il servizio della pubblica sicurezza nella capitale.

Bene accolto da tutti il divisamento, incontrava ostacolo nell'opposizione del ministro del tesoro. Il Rudinì ebbe felice aiuto dal ricordo che nel 1888 discutendosi il nuovo progetto di legge sulla pubblica sicurezza erasi omesso, che le dichiarazioni degli affittacamere mobiliate abbiano a riportare annuale autenticazione, o *vidimazione* come dicesi negli uffici con vocabolo della stessa origine del *vidimare*; e però inutile gallicismo, secondo osservano il Tommaseo e tutti i nostri filologi.

Trattavasi di una disposizione compresa nella legge di pubblica sicurezza approvata dal Parlamento subalpino nel 1854; riprodotta in quella del 1859, e poi in quella del marzo del 1865, senza che alcuno per qualsivoglia motivo ne consigliasse la soppressione.

Poteva dirsi un'omissione passata inosservata: ma nel 1890 gli uffici finanziari all'attuazione della nuova legge si accorsero pur troppo che era venuto meno un provento: e nessuno sapeva giustificare l'inaspettata e dannosa omissione.

Il Parlamento accogliendo la proposta del Rudinì, rintrodusse l'antica disposizione, per la quale, secondo i computi fatti, lo Stato veniva a recuperare non meno di lire duecentomila all'anno.

Del resto, avendo presente l'aforismo, che *nessun previdente economista dirà che il ricusare di provvedere a spese necessarie sia utile risparmio*; noterò che la distinzione delle categorie tra gl'impiegati civili, secondo le attitudini e il corredo degli studi in relazione al lavoro od all'incarico da sostenere, è uno dei provvedimenti meglio riusciti a pro dei pubblici servizi. Ed è applicato in tutti i rami dell'amministrazione italiana, salvo che in quello della pubblica sicurezza, nei cui uffici manca la categoria d'impiegati per attendere ai registri, agli archivi, alla trascrizione; impiegati, che si chiamano di ordine, e che sono di una necessità assoluta, indiscutibile.

E quando siasi provveduto a siffatta necessità, che tutti riconoscono e niuno osa porre in dubbio; e siasi provveduto in modo sodisfacente per la scelta e pel numero, senza eccessi e senza difetti, il problema dell'anagrafe è a metà risoluto.

XI.

I precedenti dell'anagrafe al Parlamento subalpino.

Tra le urgenti riforme civili, pubblicato che fu a Torino lo Statuto, rendevasi urgentissima la riforma della polizia: e il Governo co' pieni poteri sanciva all'uopo, nel settembre del 1848, una

legge, a cui dava nome di pubblica sicurezza per ischivare l'antico odiato appellativo. Era legge informata ai più stringenti bisogni del momento: molte quindi le deficienze.

Filippo Galvagno, ministro dell'interno, presentava il 17 dicembre del 1851 alla Camera dei deputati un progetto sull'importante argomento.

Il progetto conteneva vari capitoli, uno dei quali portava l'epigrafe: *Delle consegne degl'inquilini.* E il primo articolo di detto capitolo prescriveva:

« Nelle città capoluoghi di provincia o la cui popolazione eccede le 10 000 anime, sarà obbligatoria la *consegna* all'autorità politica di tutti gl'inquilini di una casa: tale *consegna* sarà fatta a diligenza dei padroni, i quali, in caso di omessione, saranno condannati per la prima volta all'ammenda di L. 15. In caso di recidiva potrà l'ammenda estendersi a L. 50.

« Tale *consegna* sarà fatta all'autorità politica locale ».

Veramente leggendo l'epigrafe e il testo dell'articolo si potrebbe credere non si tratti di una semplice dichiarazione; perchè la parola *consegna* non aveva mai avuto quel significato; nè il potere legislativo valse a darglielo. Ma i nostri legislatori, vecchi e nuovi, non hanno dato sempre la meritata importanza alla precisione del pensiero e della parola. Sorvolando adunque sul vocabolo, fermiamoci sull'oggetto. Nella discussione il ministro dichiarava: « nell'interesse e della pubblica sicurezza e della regolarità della sua amministrazione e delle sue relazioni reputo necessario che nelle città un po' cospicue l'autorità di pubblica sicurezza conosca l'abitazione di ciaschedun cittadino non solo per iscoprire rei e delinquenti, ma anche per la necessaria protezione di cui abbisogna ciascuno individuo ».

Delle sette tornate, nelle quali la Camera discusse il progetto, due si occuparono della così detta *consegna.* Il dibattito fu assai vivo. Erano discordi tra loro persino i componenti della Commissione incaricata a riferire sul progetto ministeriale: la maggioranza, della quale faceva parte Agostino Depretis, lo respingeva: nè voleva sapere della disposizione concernente l'obbligo delle dichiarazioni che s'imponeva ai proprietari delle case. Il Brofferio nella *Storia del Parlamento subalpino,* toccando di quella discussione, ricorda che ad essa presero parte i più rinomati oratori parlamentari. Ma l'Opposizione fu sconfitta: l'articolo relativo alla *consegna* fu con qualche modificazione approvato: e tutto il progetto nella votazione segreta sopra 127 votanti riportò 114 voti favorevoli. La legge per la pubblica sicurezza del 1852 proposta a fine di esperimento, aveva effetto pel corso di due anni dal giorno della promulgazione; e il 14 febbraio 1854 il ministro dell'interno Di San

Martino presentava alla Camera il nuovo progetto, già approvato dal Senato nella tornata del 4 di quel mese. Giova osservare che in quel tempo aveva il Cavour compita la lega parlamentare col Centro sinistro della Camera, onde nei due ministri, proponenti lo stesso progetto, non era un semplice mutamento di nomi. Il Galvagno era ritenuto tenace sostenitore della scuola autoritaria; il conte Gustavo Ponza di San Martino invece, oltre che era stimato peritissimo della pubblica azienda, godeva buon nome nella parte sinceramente liberale. E nel progetto del Ponza di San Martino non solo riportavansi le disposizioni relative alla *consegna* delle persone, ma si riproponeva fosse il servizio affidato all'autorità politica e non alla municipale, come avevano ottenuto gli oppositori nel 1852.

Dimettevasi intanto, il 6 marzo, il conte di San Martino, e provvisoriamente veniva commesso il Ministero dell'interno al guardasigilli Urbano Rattazzi, già capo della Sinistra parlamentare. Ed egli sostenne il progetto. La Commissione, a somiglianza di quella del 1852, considerando esorbitanti le disposizioni relative alla *consegna* delle persone, e troppo gravose ai proprietari e vessatorie, ne propugnò il rigetto. La discussione cominciò il 23 maggio, e il 31 la Camera approvava il progetto ministeriale con 87 voti favorevoli e 31 contrari.

Con regio decreto del 17 novembre 1854, n. 314, si prescrisse che a Torino e a Genova presso le rispettive Questure di pubblica sicurezza sarebbe applicato un ufficio di censimento, e nelle città capiluoghi di provincia le incombenze affidate all'ufficio di censimento sarebbero eseguite presso le Intendenze, come chiamavansi allora gli attuali uffici di Prefettura.

La legge del 1854 fu in vigore sino al novembre del 1859. La nuova legge, pubblicata in virtù dei poteri straordinari conferiti colla legge del 25 aprile 1859, limitò l'obbligo della *consegna* a chiunque desse alloggio, ancorchè a titolo gratuito, a persone di altri Stati.

XII.

Anagrafe municipale e anagrafe di polizia.

Ma il progetto presentato dal Ponza di San Martino, e sostenuto alla Camera da Urbano Rattazzi, avrebbe conseguito il successo felice che ottenne, se si fosse discusso dopo la legge che rende obbligatorio per ogni Comune il registro di popolazione?

A bella prima, osservatori superficiali, che forse non hanno visitato alcuno ufficio di anagrafe de' più importanti municipi che caldeggiano questo servizio; nè posta attenzione sul regolamento

che lo disciplina; ingannati dalla identità del nome e dalla somiglianza apparente, non esiterebbero a rispondere negativamente. Di fatti non sono pochi coloro che stimano l'anagrafe di polizia essere la duplicazione dell'anagrafe statistica municipale. E da ciò inferiscono che le autorità di pubblica sicurezza potrebbero essere fornite delle necessarie notizie dai municipi: i cittadini non avrebbero obbligo doppio di denunzie e dichiarazioni: il tempo e le cure per tener dietro a tutto il movimento della popolazione sarebbero adoperati meglio nella sorveglianza dei pregiudicati. Ma siffatte obbiezioni perdono ogni valore nella mente di chi intende e vede la sostanziale differenza dei due servizi.

Se hanno somiglianza nel nome, se l'uno e l'altro istituto hanno la stessa materia oggettiva, non hanno nè possono avere lo stesso programma, nè unico metodo di esecuzione: essi differenziano essenzialmente nel concetto che guida il lavoro, e nello scopo a cui mirano.

L'anagrafe municipale ha per obbietto d' integrare direi le leggi statistiche della demografia, avendo per base i risultati del censimento, e per aiuto i registri dello stato civile. Essere sempre in grado di dare esatta nozione della media della popolazione: ecco il suo cómpito.

L'anagrafe di polizia invece muove di là ove si ferma l'anagrafe municipale, e procede osservando e seguendo tutte quelle notizie ed informazioni adatte allo studio di abitudini, condizioni e relazioni nel supremo interesse sociale della prevenzione dei reati e della pronta ricerca dei delinquenti. L' anagrafe municipale si limita ad accertare quali e quante persone esistano, e dove si trovano; quella di polizia studia a conoscerle. L'uno dei due uffici è per dir così meccanico, ed apparecchia materia per le esigenze della pubblica amministrazione e per le ricerche della scienza. L'altro è meccanico insieme e intellettivo, ed apparecchia materia alla sua propria e singolare azione. L' ufficio municipale fa compensi tra presenze ed assenze temporanee; trae profitto di computi consentiti dal principio dei grandi numeri. Nulla di tutto questo si attiene al servizio di polizia; esso investiga secondo le circostanze e le particolarità; e ne ricava deduzioni speciali. Il municipale è un ufficio amministrativo col suo orario, colle sue vacanze, colle sue feste: ha la sua sede dove ha il suo lavoro, che comprende tutto il Comune per quanto si voglia esteso e popoloso. L'altro è ufficio di azione continua, incessante, d'ogni ora, e senza soste e senza tregue; e abbisogna che sia quanto più possibile ristretto il raggio entro cui attende al suo lavoro.

Condizione questa indispensabile per rendere agevole il riscontro che da un momento all'altro l'ufficio, secondo le improvvise circo-

stanze, deve essere in grado di fare, ponendo ogni cura che il lavoro statistico non sia disgiunto da quello di polizia: il che è sfuggito all'esame non solo degli oppositori, ma di coloro altresì che mostrandosi non avversi all'anagrafe di polizia, desiderano di vederne diminuite le opposizioni, e propongono, che il lavoro, non più diviso negli uffici di sezione, si esegua in un unico ufficio centrale. Essi credono, che così otterrebbesi risparmio di locali, di personale, di trascrizione di atti, di corrispondenza: ma con ciò non otterrebbesi l'anagrafe di polizia.

Ed ora chiudendo questo paragrafo dirò che l'anagrafe municipale non può offrire di pratica utilità per gl' intenti della pubblica sicurezza, nient'altro che le notizie del domicilio o della residenza dei cittadini. Nè debbo tacere che il regolamento emesso col regio decreto del 4 aprile 1873 per la compilazione e tenuta del registro di popolazione, meriterebbe di essere ripreso in esame in occasione del prossimo censimento, per vedere quali modificazioni suggerisca l'esperienza, affine di conseguire che almeno le indicazioni relative alla popolazione stabile possano essere apprestate con maggiore prontezza, e non riescano negative o inesatte, come adesso avviene assai di sovente.

E quando si ascoltano sull'argomento i richiami delle autorità, amministrative o giudiziarie, a cui bisognano tali notizie, la mente ricorre a ció che dichiarava il Crispi alla Camera dei deputati:

« Spesso le grandi città sono i boschi in cui si nascondono i grandi colpevoli ».

E se così è, aggiungo io, volere confidare nell'aiuto dell'anagrafe municipale non è illusione, è follìa.

XIII.

Concetti del Ricasoli sulla polizia in uno Stato libero.

Ma non dee ritenersi esorbitante un provvedimento che, per colpire le persone di male affare, arreca una noia, sia pur lieve, agli onesti cittadini?

La polizia ha una vasta letteratura, e non v'è penuria di scrittori, italiani e stranieri, che indichino gli alti e nobili obbiettivi, cui deve intendere la pubblica sicurezza in uno Stato retto da libere istituzioni. Ma il cómpito non è facile. Conviene opporre una diga alla corrente di antipatie e di sospetti, che impedisce di far penetrare nelle popolazioni il concetto dell'autorità sociale, e il sentimento della giustizia e della legge rappresentate dall'ufficio di pubblica sicurezza. È necessario si trasformi l'opinione pubblica, e diventi una forza cosciente e salda così da prevalere sulle minacce

e sul terrore, che erano di grande aiuto alle polizie dei Governi assoluti, ed oggi sono di difesa ai malfattori.

Si consideri, che noi non dobbiamo cercare ed ottenere aiuto che dalla legge e dalla nostra vigilanza; e non si dica che siamo esorbitanti, se attuando l'anagrafe chiediamo agli onesti un piccolo disturbo, che non è certamente nè molesto nè vessatorio: e se vuolsi valutare il vantaggio a cui si mira e l'incomodo che arrecherebbe, quello parmi di gran lunga prevalente su questo.

Il Ricasoli, ministro dell'interno, nelle istruzioni che dava ai funzionari di pubblica sicurezza, chiarisce il problema in modo preciso. E però reputo utile riprodurre un tratto dei suoi ammaestramenti:

Destinata a prevenire i reati, e per conseguente a ricercarne e rimuoverne le cause, che possono essere varie e molteplici, così morali, che materiali, l'autorità di pubblica sicurezza non deve isolarsi fra le popolazioni, alle quali è dovuto il beneficio dell'azione governativa. Essa all'incontro deve scrutare i bisogni delle moltitudini, conoscerne gli interessi morali ed economici, indagare il grado della loro educazione, e studiarne le vere condizioni sociali, per essere al caso di adottare o promuovere quei provvedimenti speciali o generali, che valgano ad assicurare stabilmente la pubblica incolumità, essendo manifesto che non poche questioni di sicurezza pubblica sono intimamente connesse a gravi problemi sociali, la cui soluzione non può dipendere da semplici misure di polizia, ma da provvedimenti governativi o legislativi d'interesse generale.

Stringendosi per tal modo i vincoli fra i depositari del potere e coloro che debbono giovarsi della loro opera, s'ingenera quella fiducia nell'autorità politica, che le rende agevole la via non solo a conoscere il vero indirizzo della pubblica opinione, ma ancora a regolarla, quando abbia a fuorviare.

Perchè l'azione della S. P. sia efficace, debb'essere continua, preveggente e destra. Occorre far tesoro di qualunque indizio, seguire ogni traccia, raccogliere tutte le notizie, esaminarle, coordinarle, e cavarne que' risultamenti, que' riscontri e quelle induzioni che se non sono di una utilità immediata, possono diventarlo in processo di tempo. Deesi nondimeno avvertire, che in questo lavoro non interrotto d'informazioni, di esplorazioni e di studi, l'azione dell'autorità non si lasci scorgere per niun modo, nè si renda molesta, e molto meno vessatoria, ma sia cauta, guardinga, e tutta circospezione e segreto. Il giorno, in cui la sorveglianza anche più utile per isventare qualsiasi delitto o crimine, o per iscoprirne gli autori, divenisse palese, essa non solo riuscirebbe infruttuosa, ma parrebbe vessatoria ai più, i quali ignorano il fine che l'autorità intendeva raggiungere. Nulla è così intollerabile come i vani apparati dell'autorità di polizia; essa riesce altrettanto impotente, quanto è più clamorosa ed irrequieta.

E il Ricasoli in tutto il corso dei suoi ammonimenti rivela ad ogni passo quale sia nella sua mente l'ideale del servizio di po-

lizia; quale alta missione volesse confidata a cotesto ufficio, che considera come la più importante magistratura civile. Egli, che chiamarei il Farinata dei liberali italiani, fieramente sdegnoso d'infingimenti, faceva dire a Vittorio Emanuele II, in una solenne occasione, che *i popoli amano e pregiano le istituzioni in ragione dei benefizi che loro apportano*: e per lui il più grande benefizio della civiltà è riposto nel potere ogni dove i cittadini riposare tranquilli nel sentimento generale della sollecitudine della autorità per la tutela della loro proprietà e delle loro persone; onde riteneva non utile, ma necessario ed umano lo affiatarsi dei liberi cittadini coll'autorità di pubblica sicurezza.

Egli, che non scriveva per esercizio rettorico, a quali considerazioni verrebbe, se trascorsi 33 anni da che esprimeva quei suoi intendimenti vedesse la condizione, in cui si dibatte il servizio di pubblica sicurezza in Italia?

A liberare l'ufficio di pubblica sicurezza dall'avversione, inconscia ed ingiusta, in cui è involto, un giovane ufficiale faceva voto che le concessioni degli istituti di beneficenza fossero emesse per tramite della pubblica sicurezza.

Sembrami lo sfogo di un animo addolorato, che invoca di appartenere perfino ad un ufficio elemosiniere, anzi che all'alta magistratura di Bettino Ricasoli.

XIV.

La fallacia della polizia a base di spionaggio.

Non è col mutare dei nomi che gli uffici si rimodernano. La polizia si chiami istituto di salute pubblica, come ai tempi della Repubblica romana e della Rivoluzione francese; chiamisi istituto di sicurezza sociale, o di Buon Governo, come per singolare antifrasi, al dire del Gioberti, chiamavasi altra volta in alcuni Stati, tornerà sempre lo stesso. Occorre che l'opera rinnovatrice s'impronti in funzioni organiche che mostrino la distinzione tra il vecchio e il nuovo.

Il Crispi deplora che « il popolo italiano non abbia altre tradizioni sulla polizia, che quelle che aveva sotto i Governi passati ».

Dolorosa verità! Yves Guyot, toccando delle tracce lasciate in Italia dalle polizie dall'Austria e di Napoli e Sicilia, rileva il pregiudizio di credere anche oggi possibili i procedimenti arbitrari di altri tempi; e a conferma di ciò narra un incidente avvenuto in una sala dell'*Albergo Isotta* a Genova, nel settembre del 1881. Due persone appartate conferivano con Aurelio Saffi; la moglie di lui prendendole per agenti di polizia dava in angosciose smanie imaginando gravi timori pel suo Aurelio: e quanti Italiani erano

presenti partecipavano a quei timori, perchè appunto in quel giorno Garibaldi era arrivato a Genova. Ma tutto andò a finire in uno scoppio di grande ilarità, quando il Saffi manifestava che i due sospettati agenti di polizia erano due deputati al Parlamento, venuti ad abboccarsi con lui. Il Guyot aveva assistito alla scena tragicomica. Coi mutati tempi e cogli ordini liberi s'impone la necessità di fare la polizia sulla base di istituzioni e non più per mezzo d'indicatori e d'informatori, come nei cessati Governi assoluti. Porteranno informatori e indicatori un coefficiente talvolta necessario in date circostanze, ma è anacronismo funesto avere per precipuo fondamento del servizio un mezzo che fa onta alla moralità pubblica, e fu e sarà spesso fallace.

Il Crispi, siciliano, esule dal 1849, ricercato sempre dalla polizia borbonica come cospiratore impenitente, percorreva l'isola prima del 1860, conferendo cogli amici, prendendo accordi, incoraggiando, sospingendo: e la polizia nulla sospettò mai di questo cittadino della Repubblica Argentina (era così qualificato nel passaporto); e nulla mai ne seppe. Dirò cosa più forte. Il principe di Castelcicala, luogotenente generale in Sicilia, recavasi a Napoli per assicurare re Francesco sulle condizioni tranquille dell'isola. E ciò avveniva la vigilia della sommossa del 4 aprile 1860, che die' il segnale di quel rivolgimento, che determinava la partenza di Garibaldi coi Mille.

E la polizia borbonica era a base della più larga delazione peggio che l'austriaca e la pontificia; e peggio che ogni altra polizia confidava nello spionaggio, rinforzato dalle insidie e dal terrore.

Ben può quindi comprendersi a quale accecamento d'ira si abbandonasse, quando la domenica del 27 ottobre 1859 Salvatore Maniscalco, direttore della polizia in Sicilia, fu aggredito, e ferito di pugnale, nella chiesa cattedrale di Palermo, a mezzogiorno, che è l'ora del maggior concorso dei fedeli.

L'aggressore, inseguito dalla persona che accompagnava il Maniscalco, scomparve nel laberinto delle strade prossime al duomo.

Da parecchi giorni andavasi in città bisbigliando dell'attentato, e del luogo ove sarebbe avvenuto: pare quasi incredibile come la polizia non ne avesse avuto nessun sentore.

Mancata la prevenzione, la scoperta del colpevole si rendeva indispensabile; altrimenti la leggenda sulla onnipotenza poliziesca sarebbe di un tratto svanita. Gli arresti lo stesso giorno 27 e nei seguenti furono innumerevoli: si procedeva a chiusi occhi; e sperando nel caso non si risparmiarono promesse, minacce, rigori. Nel parapiglia degli arresti fu arrestato anche il mandatario, giovane sospetto alla polizia per pessimi precedenti; ma resistendo egli alle atroci sevizie, a cui lo si sottopose, fu lasciato andare.

Per la polizia l'esito non poteva riuscire più infelice: esso faceva riscontro a quello toccato alla polizia di Parma nell'occasione dell'assassinio del Duca la domenica del 26 marzo 1854, presso la chiesa di S. Lucia, alle 5 e mezzo pomeridiane, ora di maggior frequenza in quel luogo.

Anche a Parma infieriva una polizia esercitata da sgherri e da spie; ed anche lì le trame dell'attentato contro il Duca pur troppo conosciute da non picciol numero di cittadini rimasero ignote alla polizia: e avvennero a Parma come a Palermo la fuga e la scomparsa del colpevole dagli occhi di chi lo inseguiva; e dopo due giorni l'arresto di costui per mero accidente, e il non essere contro di lui emerso indizio di colpabilità.

Era capo della polizia a Parma e Piacenza un Bassetti, colonnello, che non cessava dal millantarsi dei prodigi dei suoi spiatori: ma gli atti del processo per l'assassinio stanno a prova del come le vecchie arti poliziesche non si addicevano più ai nuovi tempi.

In Francia, donde prendemmo il vocabolo *spionaggio*, ed è dove gl'informatori e gl'indicatori hanno avuto, sotto tutte le forme di governo, gran parte nel servizio di polizia; essi, più che per le scoperte di cospirazioni o prevenzioni di attentati, vanno famosi per aneddoti assai singolari.

Antico ma sempre ricordato è quello di Luigi XVIII. Su di lui, che in esilio non lasciava di qualificarsi Re di Francia e di Navarra per la grazia di Dio, e non cessava di protestare e di macchinare contro l'usurpatore, volevasi esercitare un accurato spionaggio, e per ciò si spendeva sotto l'Impero una larga somma.

Ebbene, rientrato a Parigi, il Re stesso ebbe a manifestare ch'egli divideva a metà l'assegno col suo affezionato duca di Blacas, ch'era l'informatore. Gl'ingannati erano Napoleone I e il Fouché, tanto celebrato negli annali della polizia francese.

Narra il Guyot che durante l'assedio del 1870 ebbe nelle mani il fascicolo che riguardava lui. Era un grosso volume, che aveva avuto principio nel 1866. Egli dichiara che i rapporti degl'indicatori lo avevano fatto andare dove egli non aveva mai posto piede: gli appropriavano idee che non erano mai passate per la sua mente: gli mettevano in bocca parole non mai da lui profferite. Insomma l'indicatore obbligato a riferire, riferisce ciò che egli farebbe e direbbe, se invece di essere l'indicatore fosse il sorvegliando. Così osserva lo stesso Guyot.

E giova notare ancor questa: Maxime du Camp, nei suoi scritti e nell'opera sua magistrale sopra Parigi, non dice parola che possa farlo riguardare come oppositore del Governo imperiale: non menoma mai con qualche biasimo la lode che esprime per la polizia

nel volume in cui tratta di essa: volume scritto nel 1869 e pubblicato nel 1872; egli perfino non trova nulla ad osservare quando espone che tra gl'indicatori la polizia arruolava anche dei malviventi che erano stati condannati. E v'ha di più. Egli apparteneva al circolo degli uomini di lettere e di scienza, della attenzione dei quali l'imperatrice Eugenia ostentava orgoglio come a vanto dell'Impero. Non pertanto pubblicati dopo la proclamazione della repubblica, taluni documenti ufficiali della polizia imperiale, Maxime du Camp si trovò compreso nell'elenco delle persone sospette al Governo. Pare incredibile; ed è storia.

XV.

La Prefettura di polizia a Parigi.

Per quanti si sgomentano a considerare il lavoro, che apporterebbe l'anagrafe negli uffici di polizia, parmi utile far qualche cenno di taluni rami di servizio che si accentrano nella Prefettura di Parigi.

Essa fu istituita nel febbraio del 1800, quando Napoleone Buonaparte, Primo Console, rivelava la possanza del suo genio, come ordinatore civile, dando assetto alla scompigliata Amministrazione francese, mercè un potente sistema amministrativo che metteva tutto sotto gli occhi del Governo centrale; sistema riparatore pel momento storico che attraversava la Francia.

Da un secolo adunque la Prefettura assiste a tutte le vicende ora prospere ora avverse che hanno agitato quel grande paese. Lodata oggi con entusiasmi appassionati, vituperata domani con odii implacabili, essa persiste, ed afferma il contrasto che offre la Francia tra l'incostanza degli ordini politici e la tenace stabilità negli amministrativi.

Maxime du Camp, in un impeto lirico di ammirazione, descrivendo l'ufficio ed il servizio della Prefettura non esita ad acclamarla per organizzazione unica al mondo; ed aggiunge che le polizie degli altri paesi ricorrono sovente alla Prefettura di Parigi, ma non hanno saputo imitarla.

Il conte De Kératry, invece, nel luglio del 1871, chiamato a deporre innanzi alla Commissione d'inchiesta sugli atti del Governo della difesa nazionale, definisce la Prefettura un mostruoso agglomeramento di poteri, una sorgente di abusi scandalosi e di vergognose dilapidazioni: invoca un'investigazione retrospettiva sul denaro pubblico, sperperato in ciascun ramo del servizio affidato a quell'Amministrazione. Egli, nominato prefetto di polizia al momento stesso che il Gambetta proclamava la Repubblica al palazzo della città, dichiara di avere veduto e saputo tali cose sull'anda-

mento di quell'ufficio, da sentirsi obbligato a proporne la soppressione. E la proposta accolta dal Governo, non aveva avuto seguito, essendosi il De Kératry, per dissidio col generale Tamisier, comandante delle guardie nazionali della Senna, e col generale Trochu, governatore di Parigi, dimesso da prefetto, e quindi allontanato da Parigi per missione a Madrid. Secondo il De Kératry non c'è altro che male nella Prefettura, laddove secondo il Du Camp tutto va per bene. Tralascio di riferire altri giudizi superlativi che rivelano preconcetti ispirati da affezioni o rancori politici, e parlerò succintamente del servizio.

Alla Prefettura fu sin dal suo impianto aggregato l'ufficio, la cui istituzione risaliva alla seconda metà dello scorso secolo (1756), e che attendeva ad una specie d'anagrafe giudiziaria nell'intento di raccogliere le maggiori notizie sui precedenti penali di ogni imputato. In voluminosi registri, per ordine alfabetico notavansi i nomi, le sentenze di condanne e tutte le altre indicazioni che giovavano a fare, in ogni tempo e in ogni luogo, raffigurare gl'iscritti. Tali notizie fornite dall'autorità giudiziaria venivano, secondo la opportunità, riscontrate con quelle che apprestavano gli agenti di polizia. Servizio assai importante per la scoperta dei recidivi.

Ma, come è noto, nel 1848 il valente criminalista Bonneville, rilevando i difetti che presentava il sistema, seguito per la ricerca dei precedenti degl'imputati, suggeriva che fosse la notizia della condanna partecipata al tribunale nella cui giurisdizione appartiene per nascita l'imputato, ed ai registri che rendevano difficili le ricerche venissero sostituite le schede o fogli staccati.

Benchè si trattasse di riforma semplice e chiara da non ammettere dubbi sull'efficacia per la certezza e la celerità del risultato della ricerca, non mancarono opposizioni mosse dal pregiudizio d'inveterate abitudini, e fu solo nel 1850 che il ministro Rouher decideva di adottarla definitivamente.

Dopo quel provvedimento facea mestieri che anche presso la Prefettura di polizia si ammettesse il nuovo sistema. E il Pietri, prefetto di polizia dal gennaio 1852, non tardò, com'ebbe assunto l'ufficio, a farlo attuare. Anzi a fruire di tutti i vantaggi che esso prometteva, non esitò a provvedere che fossero trascritte sui nuovi cartellini tutte le notizie contenute negli antichi registri, affine di dare unico ordine nella raccolta degli atti giudiziari; lavoro di molta e paziente fatica. Il quale non rimase esempio unico negli annali della polizia francese.

Dopo il saccheggio e gl' incendi della Comune, ben poche carte si erano ricuperate; onde nel settembre del 1872 fu decretata la ricostituzione dell'archivio giudiziario; e non si lavorò meno di due anni per la raccolta e classificazione di tutte le

condanne pronunziate dalle Corti e dai tribunali civili e militari della Francia.

Veramente dopo la riforma del Bonneville e le comunicazioni telegrafiche e telefoniche, non che l'applicazione dell'antropometro non può considerarsi necessario per i fini della giustizia quel casellario giudiziario centrale. Comunque sia, la parte dell'ufficio, la quale ha sollevato e non cessa dal sollevare reclami, proposte e discussioni, è quella che riguarda l'azione della pubblica sicurezza, e che, sia nel Governo monarchico, come nell'imperiale o repubblicano, ha avuto sempre a base il lavoro segreto degli agenti e degl'indicatori o confidenti.

Non v'è caso che all'avvicinarsi di persona qualsiasi alla Prefettura non s'inizi un fascicolo particolare; è una partita che si accende: è un nuovo lavoro per la polizia segreta. Nè v'è brandello di carta, del quale la Prefettura non faccia oggetto d'indagini e di studio; ed oggetto di studio e d'indagini sono gli anonimi che quotidianamente riceve in gran numero; e non si lascia tranquilla nemmeno la pace dei sepolti. Quando un visitatore depone incautamente il suo biglietto di visita sopra alcuna delle tombe di coloro che appartennero a società sovversive, gli agenti di sicurezza incaricati della sorveglianza sui cimiteri non trascurano quel biglietto. Esso è la prima pagina di un nuovo fascicolo.

Si direbbe che le teorie dello scrittore delle *Soirées de Saint-Pétersbourg* abbiano fatto dimenticare alla patria di Montesquieu il marchio d'infamia, che il grande scrittore impresse sullo spionaggio e sulle spie. *L'infamie nécessaire de la personne peut faire juger de l'infamie de la chose*, diceva Montesquieu; e prima di lui, Tacito aveva detto: *Delatores, genus hominum publico exitio repertum.*

E lo spionaggio acceso dal fanatismo si rende più formidabile nei momenti di maggiori perturbazioni. Nei giorni della Comune, l'incisore Filippo Cattelain, chiamato a farla da capo della sicurezza, manifesta nelle sue Memorie con una ingenuità maravigliosa che « la Comune, dopo di avere preso d'assalto la Prefettura, la ristabiliva in seguito sotto il titolo di ex-Prefettura ».

Ed a provare che la Comune si occupava seriamente di polizia riferisce che parecchi dei membri, che si dicevano Governo della Comune, « si recavano la sera alla Prefettura, e dinanzi a loro sfilavano gli agenti più anziani e più abili, e insieme gl'indicatori meglio reputati ».

Insomma la Comune uccideva gli ostaggi, incendiava i monumenti, avrebbe distrutto Parigi; ma faceva la polizia col sistema e cogli agenti dell' Impero. I quali, a meglio distinguersi, è facile immaginare come procedessero.

Ristabilitosi il Governo della Repubblica, e non mutato indirizzo, occorse dimenticare od assolvere gli antichi abusi.

Gioacchino Petri, prefetto di polizia, fratello dell'altro che ho di sopra ricordato, era scomparso prima che fosse proclamata la Repubblica. Sul capo di costui si accumulavano tutte le accuse delle esorbitanze poliziesche imperiali. Ma tornava poi tranquillamente a Parigi; e il Thiers, presidente della Repubblica, gli fece assegnare la pensione di riposo in lire seimila annue.

Sistemi pessimi di Governo non giustificano, ma attenuano la colpa di chi ne abusa.

A più riprese si è sollevata dal Consiglio municipale la questione intorno alla spesa, la quale grava sul bilancio del Comune; e il Consiglio intenderebbe che il servizio fosse esclusivamente municipale. Ma il municipio dimentica che l'Amministrazione che sostiene la spesa non può mutare l'indole del servizio; ed è appunto l'indole del servizio che determina l'organo che deve adempierlo. Ora niuno porrà in dubbio che la polizia nella forma della prevenzione e della repressione dei reati sia funzione eminentemente dello Stato; che può delegarla in parte, come la delega ai Comuni di minore importanza, ma alla quale non può rinunziare.

La Francia è benemerita della società e della scienza per iniziativa di riforme e progressi che si attengono a sicurezza pubblica. La prima a dare esempio e impulso alla pubblicazione di una statistica penale in forma completa e metodica fu la Francia, che sin dal 1825 ne imprese la serie annuale, che andò sempre migliorando, e non interruppe mai. Va dovuta alla Francia, come di sopra cennai, la istituzione del casellario giudiziale, sì che il nostro Governo quando nel 1865 lo estese a tutte le provincie del Regno volle attestare la riconoscenza all'illustre giureconsulto Bonneville de Marsangy con una distinzione nell'ordine equestre mauriziano. Per opera di Alfonso Bertillon, che applicò l'antropometro al metodo d'identificare i delinquenti, spetta alla Francia il vanto di essere stata la prima che sostituì ai connotati descrittivi, espressi in formule generiche e vaghe, una misura metodicamente ed esattamente precisa. Sia concesso adunque di far voti, che la Francia nei progressi delle scienze, come la statistica, l'antropologia e la sociologia criminale, cerchi la riforma alla pratica empirica finora seguita nell'azione della polizia: e gli uomini, che studiano a preparare l'avvenire, cessino dallo scandalizzare il paese con la polizia del passato.

XVI.

La Prefettura di polizia a Berlino.

Non meno ponderoso che a Parigi è il lavoro al quale si attende presso la Prefettura di polizia a Berlino. Anche là si ritiene che il servizio attivo non approderebbe gran fatto senza l'efficace concorso del servizio amministrativo: e di tutte le notizie che possono concernere la pubblica sicurezza, e delle persone a cui quelle notizie riguardano, prendonsi note e ricordi che si contengono in fascicoli speciali.

L'azione della Prefettura per la parte politica si estende a tutto il Regno; ma per quanto si attiene alla prevenzione ed alla repressione dei reati comuni è circoscritta nell'ambito del Comune.

Sino dal 1836 fu istituito a Berlino, a simiglianza di quello di Parigi, un archivio nel quale si riuniscono le informazioni biografiche non solo di quanti hanno riportato condanne, ma di quanti la Prefettura per una ragione qualunque ha avuto occasione di occuparsi.

Recatomi nell'agosto dello scorso anno alla Prefettura visitai le trenta grandi sale, nelle quali è l'ufficio, che potrebbesi dire di anagrafe informativa. Gli scaffali non occupano soltanto le pareti, dal pavimento al soffitto; ma intramezzano le sale. L'uffiziale che, incaricato dal prefetto, facevami da guida, diceva che erano circa 20 000 le cassette assestate metodicamente, e comprendevano fino a quel giorno 6 490 000 biografie in fogli staccati, ordinate in modo da rendere agevoli le ricerche.

Per la parte giudiziaria, oltre ai nomi degl'imputati o dei condannati, i fogli contengono, ove sia il caso, i nomi eziandio dei complici e dei querelanti, sì che talvolta le investigazioni per reati recenti pongono sulle tracce di reati antichi e non più ricordati.

Qualche foglio informativo, che mi fu mostrato, indicava tali particolari da provare che la polizia tien dietro, mercè giornaliere informazioni, a raccogliere e classificare le notizie in modo da non andare accumulate e dimenticate negli atti d'ufficio. Sia per lo arrivo delle nuove informazioni, sia per le richieste che vengono fatte giorno per giorno da tutte le autorità, e ascendono a parecchie centinaia, il lavoro esige un'improba fatica; e non lascia un momento di respiro ai 133 impiegati che vi attendono. Si valuta al 30 per 100 la media delle risposte soddisfacenti che l'ufficio è in grado di apprestare prontamente.

La spesa per l'ufficio, la quale grava sul bilancio della Prussia, importa circa 500 000 marchi annui.

Il municipio di Berlino dà opera ad un importante Annuario

statistico generale di tutti i servizi pubblici che si concentrano nella capitale, e colle tabelle dei reati dell'anno precedente pubblica dei ragguagli di molto rilievo sia per le recidive, sia per gli arresti, sia per quanto ha attinenza all' amministrazione di pubblica sicurezza.

La partecipazione degl'indicatori nella polizia segreta della Prussia ha tradizione leggendaria in pace e in guerra.

Federico II dopo la strepitosa vittoria di Rosback diceva del generale francese sconfitto: « Soubise ha cento cuochi e una spia: invece io ho un cuoco e cento spie ». E i Francesi credettero e credono a quelle parole; e le ricordano a proposito dei disastri della guerra del 1870; onde lo spionaggio è un incubo, da cui non sanno liberarsi molti Francesi. Dimenticano che Soubise, a cui fu affidato il comando per intrighi di Corte, non era pari all'impresa; e Rosback fu vendicata quando il generale, che comandava l'esercito, si chiamava Napoleone I imperatore. E dimenticano le parole che la sera del 1 settembre 1870 Napoleone III nella sottoprefettura di Sédan diceva al general Ducrot; parole, a cui il momento solenne in cui erano profferite dà tutto il pregio di sincera rivelazione: « Vos pressentiments sur les intentions de la Prusse, ce que vous m'avez dit de ses forces militaires et du peu de moyens que nous aurions à leur opposer, tout cela n'était que trop vrai! J'aurais dû tenir plus de compte de vos avertissements et de vos conseils ». Ma con ciò non intendo escludere che le spie abbiano gran parte nella polizia segreta di Berlino. Tutt'altro.

Victor Tissot riporta la risposta data nel Reichstag dal ministro dell'interno Puttkammer a difesa di un funzionario: « Se la polizia si serve di persone di *moralità dubbia* fa il suo dovere; e se il funzionario, onesto e rispettabile, ha usato di tali mezzi, io gli esprimo qui pubblicamente la mia soddisfazione e i miei ringraziamenti ».

Siffatte dichiarazioni riassumono tutto un sistema, che è la più schietta negazione dei principii che inculcano la moralità a base di libero Governo.

XVII.

Le fatalità della polizia italiana.

Se fosse vivo il barone Giuseppe Manno vorrei suggerirgli di aggiungere ai due suoi libri pieni di brio e di dottrina *sulla fortuna delle parole* una paginetta a difesa della voce *fatalità*.

La dottrina degli stoici non ha più seguaci: ma di tutti gli umani eventi che vanno a male è sempre incolpata la fatalità dandole biasmo a torto e mala voce.

E in polizia poi non è mai difetto di capacità o di coraggio o di zelo se non si riesce a prevenire o reprimere un reato: è sempre la fatalità che se ne mischia. Quando la nazione fu colpita dalla tragedia di Monza non mancò taluno di gridare alla fatalità: anzi si voleva che fossero a deplorarsi due fatalità; una delle quali era l' evasione di Enrico Malatesta dall'isola di Lampedusa.

Sorvolo su quanto è stato detto da' giornali intorno alle relazioni del Malatesta coll'assassino di Re Umberto: affermo soltanto che l'evasione era facile a prevedersi, e solo è da meravigliare della poca perspicacia delle nostre autorità. Le quali non ignoravano che il Malatesta tenne sempre l'abituale sua residenza in Inghilterra, dove ha amicizie e aderenze: e non sono pochi che abbiano simpatia per lui.

Or bene, dovendo assegnargli il Ministero dell'interno un confine, lo mandò a Lampedusa. Fu dimenticato che Lampedusa è più vicina a Malta, politicamente inglese, che a Girgenti della cui provincia fa parte: che Lampedusa ha molte relazioni di commercio con Malta, pochissime con Girgenti; che ha quotidiane comunicazioni con Malta, laddove con la Sicilia non ne ha che appena una ogni due settimane, quando il mare calmo lo consente. Nè basta. Delle isole destinate per domicilio coatto, Lampedusa è la sola che non abbia servizio telegrafico: onde la notizia della scomparsa arriverebbe sempre così tardiva da non avere nulla a temere il fuggitivo. Nè ciò è tutto. Fu dimenticato che non era stata remota una visita del Malatesta a Malta e a Tunisi, e certamente non per gite di piacere. Non credo di errare se ritengo, che se fosse stato invitato il Malatesta a scegliere egli stesso il suo domicilio coatto non avrebbe esitato a preferire Lampedusa.

Parlare adunque di fatalità parmi un'ironia. E assai mi grava a toccare dell'altra fatalità. La polizia, come istituto della difesa sociale, ha così vasto cómpito di previdenza e provvidenza, da non potere esimersi, quando una nuova forma di reato minaccia un pericolo nuovo alla società, di accorrere con quei mezzi che l'applicazione della legge consente.

Nel 1894, fattesi manifeste le relazioni di gruppi anarchici dei vari paesi, il Crispi non indugiò ad istituire un ufficio speciale nel gabinetto della Direzione generale della pubblica sicurezza, e presi opportuni accordi col Ministero degli esteri fu disposto che quello degl' interni corrispondesse direttamente coi consoli e coi nostri rappresentanti presso gli altri Governi.

Non occorre che io m'intrattenga su' particolari di quel servizio. Esso aveva lo scopo di non fare rimanere involte nel mistero, e affatto ignote alle nostre autorità, le escursioni dei mandatari che veni-

vano nelle provincie del Regno dopo gli allegri e chiassosi convegni sanguinari in lontani paesi.

Ora parmi legittima la dimanda: delle riunioni a Patterson non si ebbe mai nessuna notizia? Nessuna notizia di ciò che la stampa settaria andava ripetendo? E l'ufficio sonnecchiava o è stato soppresso? Nè è a dire che l'anarchia ingannasse coll'illusione di una tregua. L'eco dell'efferato assassinio di una donna, inferma per dolore, e che di Sovrana scansava perfino il titolo, risonava ancora da per tutto, e specialmente in Italia per la solennità di una Conferenza internazionale, provocata dal Governo d'Italia, e nella capitale d'Italia riunita. Nè mi sembra di abusare del senno del poi se aggiungo un'altra circostanza, quella cioè, che nella coscienza del Governo l'attentato dell'Acciarito fu effetto di un complotto. Ciò non poteva essere trascurato, e doveva consigliare ogni maggiore precauzione per la vita preziosa del Capo dello Stato.

La stampa fu unanime nel deplorare il servizio di pubblica sicurezza disposto la sera del 29 luglio a Monza: e il Governo inviava dei Commissari per far piena luce. Ma quale risultato desse l'inchiesta si è finora inutilmente atteso. Questo silenzio, che non iscioglie nessun dubbio, che non assolve nessuna accusa, non sarà di aiuto al giudizio della storia.

V'ha chi scrisse affermando: *che questo regicidio più che qualunque altro si poteva prevenire.*

Anche non osando assumere la responsabilità di siffatta affermazione, non si può certamente negare da quanto si conosce, che nulla fu fatto per prevenirlo. Nulla fu fatto di ciò che occorreva in precedenza alla festa, trascurando perfino di conoscere approssimativamente il numero dei ginnasti che dalle province del Regno ed anche dalle irredente sarebbero venuti a prender parte alla festa, notizia necessaria per provvedere alla deficienza degli uffiziali e degli agenti di pubblica sicurezza. Nulla fu fatto di ciò che l'esperienza e le più elementari norme di polizia suggeriscono per una solennità popolare, già molto prima annunziata.

I giornali pubblicarono uno scritto, indicandolo come relazione dell'ufficiale di pubblica sicurezza incaricato del servizio speciale presso il Re. In quello scritto il funzionario, accennati gli errori onde accusa le autorità locali e di Corte, dice, quanto alle guardie da lui dipendenti, che sei ne avea disposte lungo la via che avrebbero percorso le vetture reali, e quattro nell'interno dell'arena ginnastica.

Veramente non parmi da lodarsi lo sparpagliamento del piccolo drappello. Mal si comprende come le guardie poste di tratto in tratto ad osservare potessero riuscire di qualche utilità. Per impedire al malfattore di giovarsi degl'intervalli tra' piantoni era

mestieri fossero in tal numero da far catena. Del resto, tenuto conto dell' ora notturna e dell' oscurità del viale, siffatto servizio occorreva, per non essere irrisorio, che fosse affidato ai carabinieri a cavallo.

Nè efficace aiuto avrebbero potuto apprestare le altre quattro guardie nella moltitudine: al primo accenno di confusione sarebbero state travolte dalla folla.

In simili circostanze a fronteggiare gli eventi non difficili a prevedersi, esperti funzionari non mancarono mai di assegnare il maggior numero possibile di guardie in abito borghese attorno alla vettura reale; specialmente per l'arrivo al luogo del convegno e per la partenza, che sono i momenti di maggiore agglomerazione, causata da curiosità naturale e consueta. Ma non più a lungo mi indugio sul triste argomento: esso ribadisce e suggella ciò che provano le tabelle di statistica criminale: l'assoluta deficienza del nostro servizio di pubblica sicurezza.

XVIII.

Conclusione.

Nella lotta contro il delitto l'istituto che giova maggiormente a prevenirlo, vuole risparmiare alla società due mali: il reato e la pena. E fino a quel giorno, in cui la previsione di Erberto Spencer sul perfezionamento sociale non discenderà sulla terra dalla nebulosa regione delle illusioni; e l'umana convivenza non avrà più bisogno di leggi e di tribunali, il servizio di polizia, in qualsiasi forma di vivere libero, dovrà essere reputato una necessità benefattrice. Ma, a volere che sia considerato in tal maniera, è mestieri si rimuovano tutti quei procedimenti, onde i Governi assoluti lo resero, in ogni tempo, detestabile. Non basta la scrupolosa osservanza della legge: è mestieri che si sappia, e si vegga, che la polizia odierna, aborrente da delazioni e da sistemi corruttori, è modernamente civile; e nello stesso modo che si giova della fotografia, del telegrafo, del telefono, dell' antropometria, deve essa trarre profitto dai progressi degli studi sull' antropologia e sociologia, che ricercano le cause della criminalità.

Se Governo isolato è Governo impotente, con più giusta ragione può dirsi della polizia, che penetra nelle viscere del corpo sociale. E il mezzo più efficace è l'anagrafe, la quale però ha bisogno di un lavoro sagace, ordinato e non mai interrotto. I servizi di piantone e di pattuglia, di appiattamento e di travestimento, di stratagemmi e di sorprese sarebbero potentemente aiutati dall' anagrafe; di

modo che non di raro i buoni successi non dipenderebbero più dal caso.

I registri che attualmente occupano gran tempo negli uffici di pubblica sicurezza non corrispondono allo scopo della prevenzione che si vuole conseguire; nè giovano, quanto e come sarebbe necessario, le notizie che si ha occasione di raccogliere giorno per giorno, e facilmente si obbliano negli archivi. L'anagrafe invece, come si è dimostrato, e come è voluta dalla legge del 1889, è la tradizione viva, in continuo movimento. L'averne talora interrotto, talora abbandonato il lavoro è stata cagione di nocumenti non pochi nè lievi alla pubblica sicurezza: e dopo quarant'anni di vita nazionale siamo costretti a dire: abbiamo migliori agenti, migliori uffiziali, ma non abbiamo polizia.

Roma, ottobre 1900.

GIUSEPPE SENSALES.

Nuove pubblicazioni di B. Tauchnitz di Lipsia.

(Ciascun volume L. 2).

The Man that corrupted Hadleyburg, etc. by MARK TWAIN, 2 vols. 3453-3454.
Senator North, by GERTRUDE ATHERTON, 2 vols. 3455-3456.
The Worldlings, by LEONARD MERRICK, 1 vol. 3457.
The Isle of Unrest, by HENRY SETON MERRIMAN, 1 vol. 3458.
Prejudged, by FLORENCE MONTGOMERY, 1 vol. 3459.
The Infidel, by M. E. BRADDON, 2 vols. 3460-3461.
Quisanté, by ANTHONY HOPE, 1 vol. 3462.
A Suffolk Courtship, by M. BETHAM-EDWARDS, 1 vol. 3463.
Cunning Murrell, by ARTHUR MORRISON, 1 vol. 3464.
The Great Boer War, by A. CONAN DOYLE, 2 vols. 3465-3466.
Eleanor, by Mrs HUMPHRY WARD, 2 vols. 3467-3468.
In the Palace of the King, by F. MARION CRAWFORD, 2 vols. 3469-3470.
The Brass Bottle, by F. ANSTEY, 1 vol. 3471.
The life and Death of Richard Yea-and-Nay, by MAURICE HEWLETT, 2 vols. 3472-3473.
A Master of Craft, by W. W. JACOBS, 1 vol. 3474.
Foes in Law, by RHODA BROUGHTON, 1 vol. 3475.
An Englishwoman's Love-Letters, 1 vol. 3476.
The Footsteps of a Throne, by MAX PEMBERTON, 1 vol. 3477.
In the South Seas, by ROBERT LOUIS STEVENSON, 2 vols. 3478-3479.
A Missing Hero, by Mrs. ALEXANDER, 1 vol. 3480.
The Life of Paris, by RICHARD WHITEING, 1 vol. 3481.
Tommy and Grizel, by J. M. BARRIE, 2 vols. 3482-3483.
Peccavi, by ERNEST WILLIAM HORNUNG, 1 vol. 3484.
Sons of the Morning, by EDEN PHILLPOTTS, 3485-3486.
Street dust and other Stories, by OUIDA, 1 vol. 3487.
Life of the Emperor Frederick, by SIDNEY WHITMAN, 2 vols. 3488-3489.
Number one and Number two, by FRANCES MARY PEARD, 1 vol. 3490.
The Man in the Iron Mask, by TIGHE HOPKINS, 1 vol. 3491.
The Doomswoman, by GERTRUDE ATHERTON, 1 vol. 3492.
Modern Broods, by CHARLOTTE M. YONGE, 1 vol. 3493.

VERSI

A un ramo d'ulivo benedetto.

O, quando il pèsco è tutto una fiorita
e tra i fior corre mormorando il rivo
(dai laghi ai boschi va, dai piani al clivo
tepida un'aura ch' a la gioja incita),
dal tronco svelto che ti die' la vita,
lucido e snello ramoscel d'ulivo;

non foglia nova de l'aprile al raggio
spunterà, lasso! da lo stel tuo gramo
nè di tua migna il pallido ricamo
vagheggerà, fecondo, il sol di maggio;
le vespertine brezze in lor passaggio
non ti conforteranno, o picciol ramo!

Amor di cincie, amor di capinere
ospiteran, felici, i tuoi fratelli;
da prati e stoppie i grilli canterelli
udran, sognando, ne l'estive sere;
chine vedran le mietitrici a schiere
segar l'oro maturo e far mannelli.

Ma tu - prigion che i lunghi tedj cova -
da una fredda parete, inaridito,
nè colli aprìci nè d'augei garrito
nè più rugiade gusterai nè piova;
vedrai da l'afa triste d' un' alcova
succedere la sera a un dì sbiadito!

Qual mai ristoro a l'avvizzir precoce
d'ogni tua gioja ed ai rapiti aprili,
a te dinanzi curve fronte umíli
e devoti mirar segni di croce
o al suono udir de la materna voce
invocanti il Signor voci infantili?

A Cristo acceso, invan pio lumicino
co' guizzi suoi ti lambirà malvivo...
i pingui frutti maturar sul clivo,
ne l'aura viva, sotto il ciel turchino,
era - forbice iniqua! - il tuo destino,
era il tuo sogno, o ramoscel d'ulivo!

Bimba d'oro.

Quand' io ti vedo, ognor serena e gaja,
per la casa e pei campi affaccendata,
com' io t'ammiro, piccola massaja!

Oh non la sciupi tu la tua giornata,
tu che a l'alba ti levi e a tarda notte
vegli tuttor su l'ago tuo chinata!

De gli altri bimbi le chiassose frotte
ruzzan su l'aje o frugan siepi e rovi
di more in traccia, petulanti e ghiotte,

o s' incitano a gara a chi più trovi
fior tra le macchie o nidi, o di lucerte
e formiche nojar godono i covi.

Tu non già, chè la madre, ch' a l'esperte
tue man la casa e i fratellin confida,
d'ogni cruccio esentar brami, solerte.

Da tenace malor che in lei s'annida
a l'ozio spesso del giaciglio astretta,
te sol possiede ed in te sol s'affida.

E a tutto ognor, massaja piccioletta
de l'anno ottavo su la soglia appena,
operosa tu pensi e semplicetta.

Te pel clivo affrettar ch' ai campi mena
vede il meriggio i pani e il vin recando
che forza infonda ai faticanti e lena:

te le vacche salutano mugghiando,
teso l'orecchio che i tuoi passi esplora,
la fragrante di fieno aura fiutando.

Linda, per te la rustica dimora
loda i frugali abitator; de' bianchi
lini il tesor per te ne l'arche odora;

tu lei che langue e su gl'infermi fianchi
inquïeta si volge e sospirosa,
coi cibi e i buoni farmachi rinfranchi

o (pecchia industre che giammai non posa!)
de' vocianti monelli il malumore
o le bizze a placar corri amorosa;

quanto, o bimba gentil, quanto migliore,
quant' util più, sì picciola e modesta,
de l'insulsa damina, arido core,

che tra le turbe, in chiesa, ai dì di festa,
erta il capo s'avanza e di sè piena,
e dal tuo banco, china al suol la testa,

di sottecchi mirar t'attenti appena!

Marzo triste.

— Io non la rivedrò la primavera!
— Mamma, che dici? Oh non parlar così!
vedi? già tutto il mandorlo fiorì;
presto il bosco fiorisce e la riviera:
allegra! or ora è qui la primavera!

— Oh, lo conosco il mandorlo! È capace,
se il tempo è dolce, a fiorir di gennajo,
da tanto ha fretta! Poi viene il rovajo
e manda a mal la fioritura intera...
no, non la rivedrò la primavera!

— Non è fiorito il mandorlo soltanto!
Non le vedi le mammole? stamani
côlte forse non l' ho con queste mani?
Fra quei rovi chissà quante ce n' era!
Allegra! presto è qui la primavera!

— Fra le siepi la mammola s'acquatta,
sotto un pietron che quasi l'assotterra
e ci sta calda come in una serra:
così scansa la zizza e la bufera...
no, non la rivedrò la primavera!

— Mamma cattiva che sperar non vuole!
Eppur dianzi una rondine ho veduta:
non sbaglio: l' ho assai ben riconosciuta:
come volava rapida e leggera!
Allegra! eccola qui la primavera!

— Sarà una qualche rondine smarrita
de l'altre in cerca da l'ottobre in qua:
rondine gaja! Oh lei la rivedrà
fiorita e verde la campagna intera!...
io non la rivedrò la primavera!

GIOVANNI BOERI.

CAVALLERIA MODERNA

NOVELLA *

Nella sala dell'albergo regnava grande animazione. Sotto quel soffitto basso sostenuto da grossi travi affumicati, innanzi all'ampio camino in cui scoppiettavano e si torcevano i ceppi, non avrebbe meravigliato di vedere apparire a un tratto figure di altra età, in armi, o vestite di bufalo e di velluto, o lo scorgere riuniti ai giorni nostri guardiani, butteri e cacciatori. Ma invece vi si agitavano uomini e donne nelle moderne vesti cittadine, tra cui risaltavano le uniformi e gli abiti rossi.

I più ridevano e parlavano ad alta voce; si vedevano venire dalla cucina eleganti signori che recavano le vivande conquistate a fatica, e l'ampie volute di fumo che il vento ogni tanto ricacciava nella stanza dal camino rendevano incerti, quasi fantastici, i contorni della scena.

I due amici mangiarono in fretta; Leonardo, pure ignorando l'importanza che la prova aveva assunto per l'altro, pareva molto preoccupato. Dopo colazione trovarono una vecchia carrozza che li portò fuori del paese, fino ai piedi dell'altura che domina il terreno in cui doveva svolgersi la corsa. Il ronzino rifiutò ostinatamente di affrontare la salita, e dovettero fare la breve ascensione a piedi, sul nevischio già mezzo liquefatto. Qualche bandiera qua e là indicava a grandi distanze la via da percorrere, agevole solo a cavalli da caccia, chè si svolge in larga cerchia per l'aperta campagna attraverso molte difficoltà di terreno e molti ostacoli naturali per più di cinque chilometri.

Sul culmine della collina è un recinto, intorno al casotto del peso, chiuso da una palizzata. In quel momento ne usciva a cavallo il capitano Guglielmi, uno dei giudici, con il cappuccio nero fin sugli occhi. Dietro di lui venne fuori, pure a cavallo, il marchese Cossati antico ufficiale di cavalleria. Era già in abito rosso, e su quella nuda altura, in mezzo allo sterminato orizzonte squallido, contro il cielo oscuro, quel solo punto di colore vivace

* V. fasc. precedente.

risaltava stranamente, pareva enorme. Il suo cavallo baio, alto e magro, era intirizzito dal freddo, e anche il marchese, secco e ossuto, con le falde dell'abito al vento, sembrava dover rimanere assiderato da un momento all'altro, vittima della sua impazienza. Egli trottò dietro al capitano Guglielmi fino al limitare dell'altura. I due amici giunsero in tempo a udire le spiegazioni del capitano:

— Ecco, si parte da laggiù, al di là della strada di Bracciano, lasciando sempre le bandiere sulla sinistra. Si traversa la via, si salta di nuovo nella campagna, si passa laggiù il siepone, si sale fin qui rasentando la palizzata, poi si scende dall'altra parte della collina... — e continuò indicando minutamente il terreno da percorrere, che per un tratto non è visibile perchè nascosto da una vicina altura.

L'ora delle corse si avvicinava, varie persone giungevano, chi a piedi, chi in carrozza, chi sui carri. A un tratto dalle nubi squarciate scese un raggio di sole sul lago e sul castello, mille freddi riflessi scherzarono sulla superficie delle acque e sulla neve in vetta ai lontani Appennini. Ma la grande distesa oscura verso il mare divenne ancor più minacciosa, livida. La neve che si scioglieva dava alle praterie un colore triste di un verde biancastro interrotto solo per larghi tratti dai neri terreni arati e dai querceti giallognoli e scheletriti che si inerpicano dalla pianura verso i monti non lontani.

Il fugace raggio di luce dileguò, simile all'ultimo guizzo di una lucerna che si spegne, e il cielo si chiuse. Il vento infuriò, spingendo la pioggia gelida. Giungevano i cavalli, e qualche altro spettatore intrepido. Ludovico vide scendere da una carrozza mistress Cunnington e la Della Rupaglia, sempre accompagnate da Enzo e da due o tre degli ufficiali suoi amici. Erano tra le poche signore venute sin là, e parvero felici dell'acclamazione che le accolse sotto il capannone nel mezzo del recinto. Ludovico si avvicinò a salutarle. Un buon fuoco ardeva in un braciere; in fondo alla capanna, intorno a una tavola carica di bottiglie e piatti, già gli uomini chiedevano ai vini e ai liquori soccorso contro la bufera che fuori imperversava.

Molti intanto continuavano a discutere se si dovessero rimandare le corse; mancavano vari dei commissari che avrebbero dovuto risolvere, uno era stato veduto ripartire per Roma, un altro era rimasto all'albergo a fumare impassibile presso il fuoco.

A un tratto risonò la voce energica di Enzo: — Signori, le corse non si rimandano! Correrò solo, se gli altri hanno paura del tempo! — E gettando la pelliccia in un canto apparve alto e snello nell'abito rosso.

— Nessuno ha paura, e solo non correrai di certo! — rispose la voce di Ludovico.

— Si riuniscano i commissari presenti! Presto! — gridò il capitano Guglielmi. — Chi altro è qui? Il duca di Casapulla? Il principe Osvaldi e il marchese Verroni? Nessun altro? — I quattro si riunirono in disparte e il loro verdetto fu subito noto. Si doveva correre nonostante la neve e la tempesta.

La campana diede il segnale della prima corsa. Il duca di Casapulla prese posto presso la bilancia e assunse l'aspetto importante che si conveniva al grave ufficio di ispettore dei pesi. Il primo a farsi innanzi fu Guscolini, che doveva montare *Baronet IV*. Avea la faccia più che pallida, cadaverica, l'aspetto di un uomo che sta per essere tratto al patibolo. Eppure aveva dovuto molto insistere per persuadere il proprietario dell'ottimo animale a lasciarglielo montare. Guscolini, come istupidito, fu fatto sedere sulla bilancia, gli fu messa la sella sulle ginocchia e la gualdrappa carica di molto piombo, poi fu spinto verso l'uscita, donde si allontanò sotto la pioggia. Nel vano della porta apparve Cossati, sempre a cavallo. Balzò a terra, i palafrenieri tolsero la sella.

— Pesi almeno due chili di più per l'acqua di cui grondi! — disse Casapulla.

— Sono stato a esaminare il percorso — rispose scuotendosi come un cane dopo il bagno.

— Sarebbe meglio che facessi esaminare da un dottore lo stato del tuo cervello — ribattè l'altro. Tutti sapevano che il magro cavallo di Cossati non poteva rimanere nemmeno per i primi mille metri in gruppo con i competitori; varie risate accolsero l'uscita del vecchio duca.

Un ufficiale di artiglieria, forte e bruno, attendeva già con la sella sul braccio mentre Cossati era pesato. Nessuno conosceva il suo cavallo, ma si era sparsa la voce che avesse probabilità di vittoria. Enzo, un ufficiale di cavalleria e Ludovico completavano il gruppo dei partenti nella prima corsa.

Ludovico sedette sulla bilancia prendendo la sella e gli altri arnesi dalle mani del palafreniere. Il duca con la lente nell'occhio si chinava a osservare i pesi, ora aumentati, ora diminuiti; ed egli ora si sentiva sollevare ora calare verso terra. Il cuore gli martellava nel petto ma cercava di nascondere la commozione.

— Sta bene — osservò finalmente il duca — porti un chilo di sopraccarico.

Ludovico balzò a terra, e nell'allontanarsi notò l'aspetto tranquillo di Enzo, che a sua volta si faceva innanzi. — Non l'ama — tra sè disse. E a un tratto si sentì dolere il cuore pensando che assai probabilmente la maggior calma e la ingiusta fortuna a lui avrebbero dato la vittoria.

La pioggia era diminuita, nel recinto alcuni dei cavalieri già stavano in sella. Due uomini frenavano a fatica il morello di Enzo, che si drizzava in piedi, fiutando il vento con la vigorosa testa un po' montonina, la coda abbondante sollevata ad arco.

Ludovico contemplò quelle gambe nerborute ancora asciutte dopo i molti lavori, i garretti solidi, la spalla lunga, il petto profondo, le reni un po' basse ma forti, tutto l'insieme di quella macchina vivente che rivelava audacia e vigore, e non seppe vincere un senso quasi di sgomento e di odio irragionevole. *Cecilia Metella* pareva esile al confronto, ma quanta maggiore eleganza nella testa dalle piccole orecchie, dall'occhio splendente, quanta nobiltà di sangue, rivelata dalla fitta rete di vene, e che saldezza nel dorso fortemente disegnato! La cavalla abbassava le orecchie e accennava a mordere mentre il palafreniere stringeva le cinghie. Leonardo la reggeva per la briglia, mentre esaminava la sella, le staffe, il morso. Ludovico leggermente si mise in arcione; subito la cavalla puntò sulle redini e cercò di partire, egli la rattenne e la carezzò sul collo con la mano senza guanto.

I cavalli scesero lentamente lungo il fianco della collina mentre il pubblico veniva fuori dal capannone per assistere alla corsa. Leonardo camminò un buon pezzo accanto a *Cecilia Metella* tranquillizzandola con la voce, poi tornò indietro senza dir parola.

L'aria era pungente, il terreno bagnato e fangoso, i cavalli irrequieti dopo la lunga attesa ma frenati dai cavalieri. Ludovico badava a mettersi in sella il più comodamente possibile e a bene impugnare le redini; ora si sentiva calmo e sicuro di sè. Traversarono la strada, e in una prateria mezzo allagata cercarono di allinearsi presso al capitano Guglielmi, che reggeva una bandiera, ma i cavalli in preda all'impazienza erano poco obbedienti.

Enzo giunse ultimo, a passo. *Jupiter* procedeva maestoso levando le zampe da terra come se caracollasse, ma nel traversare la strada parve svogliato e cercò di tornare verso Bracciano.

Appena Enzo ebbe raggiunto gli altri risuonò un grido stentoreo: — Via! — e la bandiera del capitano Guglielmi si abbassò sul prato.

I cavalli scattarono come spinti da una forza invisibile e cercarono di stendersi a rapida corsa, ma la mano dei cavalieri li costringeva a un galoppo misurato. Procedevano in gruppo, sbuffando; sotto il loro scalpito rimbombava il terreno e l'acqua schizzava a grande altezza. Una prima siepe fu da tutti superata, poi scesero verso la strada, passarono attraverso gli alberi che la fiancheggiano saltando il fosso e risaltando furono di nuovo sui prati. Ludovico, con le ginocchia inchiodate negli arcioni, faceva ogni sforzo per trattenere l'ardore di *Cecilia Metella*, che a testa alta bal-

zava in ogni tempo di galoppo come una pantera. Enzo gli galoppava accanto curvo sul cavallo che a testa bassa guadagnava terreno senza sforzo. Gli altri erano già indietro, ma Guscolini a un tratto passò innanzi, a capo scoperto, senza più forza per reggere il cavallo, e Ludovico sentì che l'ardente saura metteva la testa sotto e si slanciava per seguire il cattivo esempio.

L'alto siepone, a somiglianza di quelli che s'incontrano in Inghilterra preceduto da uno steccato e da un fosso, sbarrava la via; Ludovico, già alla staffa di Guscolini, sentì che la cavalla si levava nell'aria assai prima dell'ostacolo, ma con balzo leggiero giunse dall'altra parte. Andava come portato dal vento, con l'aria che gli fischiava nelle orecchie, frustato dalla pioggia, ebbro di velocità eppure calmo e risoluto. La collina gli stava davanti; riuscì a trattenere la cavalla, Enzo e Guscolini gli furono di nuovo ai lati e così passarono sulla vetta del colle, lungo il recinto. Scorse varie ombre, udì varie voci gridare confusamente, solo riconobbe isolata la figura snella di Leonardo che agitava le braccia, e irruppe per la discesa tanto rapida e sdrucciolevole che nemmeno a passo sarebbe stata sicura. Alla sua destra intravide Guscolini e *Baronet IV* che precipitavano a gambe levate, ma a sinistra *Jupiter* radeva la discesa con piede sicuro, e i due competitori balzarono insieme al di là dello steccato in fondo al colle.

Subito dopo il salto bisognava volgere a destra verso una oscura maceria, e *Cecilia Metella* non aveva appena toccato terra che già obbedendo alla mano e al pensiero del cavaliere aveva cambiato direzione. Il morello invece aveva descritto una curva più larga, e Ludovico si trovò solo in testa alla corsa. Nel saltare il muro di selci sentì che la cavalla lo urtava con i piedi di dietro, ma non se ne dette pensiero: una gioia immensa lo invadeva, sentiva che avrebbe vinto, ed era pieno di riconoscenza per la buona bestia che lo portava così bene, resistente ed animosa. Ansando, col mantello imperlato d'acqua e di sudore, essa andava sempre, senza dar segno di stanchezza. Al culmine della lunga salita che gli stava innanzi il giovane cercò con lo sguardo la bandiera intorno a cui doveva girare: si distaccava chiara nell'orizzonte piovoso, al limitare della nuda foresta di querce che s'estende verso le alte colline. Rasentò il tronco di un elce fronzuto gigante isolato, saltò una siepe, passò una strada, sempre verso la bandiera, poi trovò una bassa boscaglia ancora bianca di neve, che lo costrinse a varie curve per evitare i cespugli... Era solo! Era solo! Nessuno gli poteva contrastare l'affetto di Ely!... Avrebbe voluto voltarsi per misurare la distanza dagli altri di cui più non udiva il galoppo, ma il terreno difficile non permetteva un attimo di distrazione. E giunse alla bandiera, la sfiorò quasi col piede

nel girarla. Notò che era appoggiata a una grossa pietra con accanto le tracce annerite del fuoco acceso da qualche pastore. In una rapida occhiata abbracciò da vicino il quadro del bosco sinistro dai grossi tronchi di querce, e pensò che era fantastico di fuggire così, solo, attraverso quella severa bellezza di natura. Poi volse le spalle al bosco. Gli stava innanzi un lungo altipiano erboso, e a destra, in basso, l'infinita pianura verso il mare. Era il momento di cedere le redini per guadagnare terreno. Gli parve di udire dietro di sè il galoppo di un cavallo, e si volse. Riconobbe chiaramente Enzo che l'incalzava. Allora cominciò un fiero inseguimento. Con le mani nude assiderate contro le redini, accecato dal vento e dalla pioggia, Ludovico andava eccitando la cavalla con un breve grido che le infondeva tutta la rabbia, l'ansia di non essere raggiunto. L'altro volava sulle sue tracce cercando con lo sprone il fianco insanguinato del morello che si allungava fin quasi a radere il prato con il ventre, simile a un grande uccello rapace dietro un capriolo.

I lontani spettatori mandarono un grido di meraviglia quando videro apparire contro il cielo nella tempesta quei due punti rossi che correvano così pazzamente. E la distanza tra loro non diminuiva. Ludovico si volgeva ogni tanto a misurarla con una pronta occhiata. Era al limitare dell'altipiano, dove comincia la discesa che va in basso fino alla strada di Bracciano. Sapeva che a un certo punto vi è un brusco dislivello di circa tre metri, lo aveva scorto appena innanzi a sè che già la cavalla s'era slanciata al basso spinta dal violento impulso. Ora sentiva che da un momento all'altro poteva fallirle un piede e col corpo gettato indietro cercava sostenerla; in fondo alla collina traversò la strada su cui avevano gettato molta paglia per attutire il terreno, e si trovò in una prateria sotto l'altura da cui guardavano gli spettatori. Una staccionata gli si drizzava innanzi; le bandiere segnavano il punto dove saltare. Per la prima volta il nobile animale, che pareva disposto a morire piuttosto che rifiutarsi agli sforzi che il padrone in quel giorno gli chiedeva, ebbe un attimo di esitazione, ma già si lanciava verso l'ostacolo appuntando le orecchie. Al momento di prendere la spinta scivolò sul terreno allagato, e il cavaliere comprese che non si sollevava abbastanza: udì un colpo secco di legname infranto e si sentì cacciato in avanti; *Cecilia Metella* era col muso e con le ginocchia nel fango. Egli rimase in sella, già avevano ripresa la corsa. Bisognava ripassare la strada sotto alcune arcate di antichi acquedotti, poi riprendere le praterie nell'altro lato. La meta non era più lontana. Ma la testa di *Jupiter* passato senza saltare attraverso la breccia nella staccionata s'avvicinava alla groppa della cavalla di Ludovico. Entrambi saltarono il fossetto

che li divideva dalla strada, irruppero sotto le arcate. E a un tratto con improvvisa sensazione di collera e di dolore Ludovico capì che la cavalla gli mancava sotto. Nel ripassare dalla via sui prati aveva messo il piede nel fosso mezzo nascosto dalla paglia e s'era abbattuta violentemente sull'erba. Sentì un colpo al petto e alla spalla; chiuse gli occhi, le redini gli sfuggirono di mano. Fu un attimo: già era in piedi, già correva sull' erba bagnata dietro alla cavalla, che s' era subito rialzata: — *Metella! Metella!* — gridò, ma la voce gli usciva fioca dal petto, era portata via dal vento. Vedeva lontana *Cecilia Metella* superare leggiera come una rondine l'ultimo ostacolo dietro a *Jupiter*, poi oltrepassare facilmente il forte avversario con la criniera al vento, le staffe penzoloni, dritta verso la bandiera d'arrivo, quasi ne intendesse il significato, orgogliosa d'essere innanzi a tutti. Dietro le galoppava il morello con la gran coda all'aria, a testa bassa;... era sfinito, ma Enzo aveva vinto la corsa...

Ludovico ripassò la strada e si diede a salire lentamente verso il colle. Con l'abito in disordine, grondante acqua e fango, affannoso, assiderato, solo e a piedi in mezzo alla campagna, aveva coscienza d'essere in tale stato da ispirar compassione. Ma non di ciò si dava pensiero: sentiva che era avvenuto un fatto per lui terribile, di cui non poteva ancora misurare tutte le conseguenze. Fu al sommo dell'altura mentre varie persone gli venivano incontro, al momento stesso in cui vi giungevano *Cecilia Metella* ripresa dal palafreniere, non più dorata ma irriconoscibile, quasi nera, col fianco in convulsione, e a breve distanza il morello vincitore, fumante, sanguinoso al fianco e alla bocca. Enzo cavalcava a testa alta, gli occhi chiari splendevano nel volto pallido come quello di un morto. Un breve applauso salutò il suo arrivo, quasi tutti gli furono intorno:

— Una corsa indimenticabile! Benissimo! Che andatura!... Roba da pazzi! con questo terreno.

— Siamo andati come il vento! — gridava tra gli altri Guscolini con il braccio al collo e con la faccia graffiata, ma col viso soddisfatto di chi pensa: — Per questa volta l'ho avuta a buon prezzo!

— Che peccato ch'io non abbia potuto trovarmi all'arrivo! Li avrei stretti da vicino!...

Altri si affollavano intorno al cavallo che ansava come se il cuore stesse per scoppiargli e lo accarezzavano sul collo e sulle spalle, mentre i palafrenieri gli toglievano la sella per portarla al peso.

— E Ludovico? — chiese Enzo scendendo dalla bilancia e cercandolo intorno con lo sguardo. — Non si è fatto alcun male? —

E nel volto gli passò come un'ombra di tristezza quando lo scorse in disparte, con le mani protese sul braciere, mentre Leonardo gli parlava, non ascoltato.

— Non hai avuto fortuna; altrimenti avresti vinto! — gli disse Enzo avvicinandosi. E quella confessione fatta a voce alta in tale momento appariva strana dalla bocca di un uomo del suo carattere; Ludovico pensò che doveva tenergliene conto come di una prova generosa: — Pazienza! — disse cercando invano di sorridere. — Non è tua colpa se la sorte ti ha favorito! — E gli stese la mano. Ma ebbe l'impressione sgradevole che molti occhi osservassero pieni di curiosità quella scena, pure naturalissima. In disparte la piccola americana di Nimoli lo guardava con un misto di interesse e di malizia, pareva volergli leggere sino in fondo all'anima. Già rientrando nel casotto aveva provato l'istesso senso di malessere sentendosi oggetto di una strana curiosità; gli traversò la mente il dubbio che molti avessero saputo della sfida tra lui ed Enzo, ma scacciò subito tale pensiero, come inverisimile.

Di fuori il vento raddoppiava la forza, passava sibilando contro quel rustico ricovero scuotendolo tutto, una massa compatta di acqua e di grandine s'inabissava dall'alto. E risonò la campanella per la seconda corsa. Leonardo parlava sottovoce all'amico, sorpreso di vederlo così abbattuto: — Moralmente hai vinto, lo dicono tutti! Avresti dovuto vedere come venivate bene laggiù, per la spalletta: sembravate due punti rossi che volassero...

Una mano inguantata toccò leggermente la spalla di Ludovico. Era mistress Cunnington: — Volete venire con noi? Ho fatto preparare una tazza di the all' albergo. — Ludovico la seguì come uno che non ha più volontà; si trovò nella carrozza accanto a Enzo, dirimpetto alla Della Rupaglia e a lei.

— Ecco, abbiamo con noi i due eroi della giornata! — diceva la contessa. — Come avete condotto bene la corsa, Enzo; con che coraggio!... E anche voi, anche voi, Altamura — aggiunse in tuono cortese ma meno convinto.

All'*Albergo di Bracciano* mistress Cunnington, che dovunque cercava modo di spendere e sfoggiare, aveva trattenuto per sè e per i suoi amici uno stanzone al piano superiore, dal soffitto basso di legno, che l'oste aveva decorato del suo meglio per l'occasione con ghirlande d'edera alle mura e fiori di carta. Nel mezzo una tavola coperta di biancheria assai pulita sosteneva le provviste del locandiere e quelle sceltissime recate dalla signora in una cesta da viaggio. Una servetta si affaccendava intorno alla tavola sbattendo gli zoccoli sul piantito. Due vecchi candelabri d'ottone fumicando rischiaravano la stanza con incerta luce, e il fuoco gettava guizzi dal camino su cui un antico specchio rifletteva la stanza e le persone con fantastici contorni.

Gli invitati dell'improvvisato ricevimento giunsero gli uni dopo gli altri, grondanti acqua. Ad ogni aprire della porta entrava con loro nella stanza un buffo di freddo e d'umido, e nei loro volti assiderati si scorgeva il conforto di quella tiepida atmosfera e la grata sorpresa di quei preparativi assai promettenti. Nel mezzo della tavola fumava una cuccuma e spandeva l'aroma del the recato dalla preveggente signora inglese.

La D'Aremberg, irriconoscibile, con le penne del gran cappello fin sugli occhi lividi, rivelava dieci anni più del solito. Ma le due americane sue amiche parevano invece abbellite; l'improvviso passaggio dal freddo al caldo aveva animato i loro visetti di solito senza colore. Completavano la riunione Garzanova, Ninnoli, due o tre ufficiali, uno dei quali pareva molto ricercato dalle signore cui rivolgeva sorrisi e complimenti, Tronca e pochi altri.

Mancava il duca di Casapulla, trattenuto alle intemperie dal dovere di ispettore del peso.

Tutti presero posto intorno alla tavola, e la stanza risonò di voci, di risate, di frasi insulse. Tronca con grande maestria fece saltare il tappo a più di una bottiglia di vino spumante e lo servì in giro imitando a perfezione il modo di un corretto maggiordomo.

— Alla salute del vincitore! — disse la Della Rupaglia, sollevando il bicchiere.

— Evviva! Alla salute di Enzo! Alla salute del marchese d'Anguillara! — gridarono tutti in coro. E anche Ludovico bevve. Non provava nessun rancore per l'amico ma uno strazio crudele dell'anima, e aveva innanzi agli occhi la visione di una meravigliosa capigliatura divisa su di una fronte pura e di uno sguardo limpido che lo fissava crucciato. Poi a poco a poco la visione dileguava: egli le tendeva le braccia, inutilmente; era sparita, ed egli brancolava solo nelle tenebre di una vita inutile... A un tratto gli pareva di sentire ancora fischiare l'aria nella pazza corsa, sentiva ancora sotto di sè lo sforzo delle reni della sua cavalla; poi un colpo violento al petto... e suo malgrado chiudeva gli occhi...

Il tempo passava; varie signore avevano acceso le sigarette, la conversazione procedeva più calma, ma un po' equivoca, a frasi lasciate a mezzo, a sorrisi, a sottintesi. Garzanova e il tenente parlavano da vicino alla americana, Tronca cercava di stringere la piccola mano della D'Aremberg, che gli sfuggiva.

Nessuno si occupava di Ludovico, eccetto Enzo, che di tanto in tanto gli volgeva una lunga occhiata indagatrice e la piccola signorina che l'osservava con interesse, sorda ai complimenti susurrati da Ninnoli.

III.

Per la decima volta almeno Ludovico aveva ripreso la lettura del libro e per la decima volta dopo aver scorso una mezza pagina lo aveva lasciato ricadere sulle ginocchia; e con la mente correva lontano dalle scene e dai personaggi del romanzo che pure avrebbe dovuto attrarre il suo interesse: era l'ultimo lavoro di uno scrittore assai noto, e polacco. Sdraiato in una poltrona egli osservava con ostinata attenzione i grossi quadri di noce del soffitto, quasi ne attendesse una insperata consolazione. Il cuore e il cervello erano desti dentro di lui. Il cuore soffriva, e il cervello lavorava, perchè non voleva arrendersi alla dura necessità di rinunziare a ogni speranza; fantasticava, cercava se vi era modo plausibile di ribellarsi alla sorte che gli vietava di più accarezzare il sogno vagheggiato. Un momento pensò di implorare Enzo, poi di scrivere a Ely, di commuoverla, ma il primo progetto ripugnò alla sua fierezza e gli apparve inutile, il secondo valeva quanto una grave e diretta infrazione alla parola da cui era vincolato. Ogni speranza era perduta. E ancora una volta tornò alla risoluzione già presa tanto spesso nel corso di quei pochi giorni: si abbandonava alla tristezza con una specie di intima e dolorosa soddisfazione, e si compiaceva di immaginare quale sarebbe stata la sua vita, lontano dal chiasso mondano, nella monotonia campestre, fra i colli boscosi che lo avevano veduto bambino, vivendo di rimembranze e dedito a cure benefiche e serie fino allora neglette. Giungeva a poco a poco quasi al punto di compiacersi del pensiero di quella vita nuova che lo avrebbe innalzato ai propri occhi, degna dell'eroe di un romanzo, nel ricordo di una fanciulla bellissima inutilmente amata; esistenza diversa da quanto sino allora aveva apprezzato, e quale forse nessun altro uomo educato e vissuto come lui avrebbe potuto ricercare e sopportare. Ma bastava un soffio perchè tutti quei progetti di rassegnata e dolce tristezza dileguassero, bastava che si rammentasse a un tratto che la fanciulla cui si proponeva di ripensare sempre, idealmente, sarebbe divenuta invece la donna di un altro. Allora la ribellione gli bolliva nel petto, lo sconforto e l'ira repressa lo vincevano...

— Ely non sarà sua moglie! — disse Ludovico quasi ad alta voce, e sorse in piedi lasciando cadere il libro. Si dette a passeggiare su e giù per la stanza, nervosamente. — Non la sposerà!... Non lo permetterò, dovessi fare una pazzia!

Non avrebbe saputo dire in sul momento quale pazzia avrebbe potuto commettere, ma si sentiva pronto a tutto.

— ... E poi è una donna fine e intellettuale; non acconsentirà a sposare un uomo ignorante, che vive solo per i cavalli e per divertirsi, sia pure bello e ben vestito... — aggiunse tra sè, dopo aver percorso ancora qualche volta la stanza avanti e indietro. E nel giudicare Enzo così severamente non si ricordava che egli stesso non per altro era vissuto sino a quel giorno...

— No, non lo sposerà, quand'anche la madre per vanità insista, e quand'anche venti contesse Della Rupaglia le consiglino di darsi a un tale uomo... Ne sono sicuro!...

Ma invano ripeteva a sè stesso: « ne sono sicuro »; non riusciva ad acquetarsi. A un tratto socchiuse gli occhi come per meglio accogliere un pensiero nuovo: forse anche se Enzo sposava Ely ogni speranza non era perduta. Aveva sognato un amore nuovo e puro; invece avrebbe forse potuto conoscere una passione tempestosa rivelandole l'antico affetto, pazientando, commovendola... Ma subito scacciò quel pensiero di cui sentì ribrezzo e che gli parve un atroce insulto a una donna del carattere di Ely.

Un passo leggiero risuonò nella stanza attigua, poi un lieve colpo alla porta. — Avanti! — disse Ludovico, scuotendosi, ed Enzo gli stette innanzi sotto la tenda pesante, e lo guardava curiosamente, sorridendo un po' beffardo.

— Sei molto triste? — ruppe primo il silenzio Enzo, fissando sempre ironicamente l'amico. Questi, sorpreso della visita, non si adirò. Gli pareva di scorgere in fondo a quegli occhi vivi, dietro quell'espressione in apparenza canzonatoria, un benevolo interesse:

— Perchè me lo domandi? — si limitò a chiedere.

— Perchè mi è stato detto che sei terribilmente triste!... Proprio sconfortato!... Ho incontrato per le scale tua madre e tua sorella che sono molto preoccupate. Sembra che non hai più messo piede fuori di casa dal giorno delle corse a Bracciano, e che il pretesto da te addotto del raffreddore buscato con quella bella giornata non le abbia affatto persuase, perchè in altra circostanza saresti uscito pei fatti tuoi anche stando dieci volte peggio e nonostante le raccomandazioni affettuose della buona mamma e della sorellina...

— Ma che ti prende? — interruppe Ludovico con un movimento di impazienza. Poi aggiunse con amarezza: — Si vede che la vittoria di Bracciano ti ha messo in allegria.

— E perchè no? — disse l'altro, sempre parlando con enfasi e come se recitasse una parte. — E perchè no? Bisogna riconoscere che fu davvero una bella vittoria; non ti pare?... Permetti? — poi domandò, e da un elegante astuccio estrasse una sigaretta, l'accese con calma studiata, spinse una poltrona presso il fuoco e vi si lasciò andare comodamente. — Bisogna riconoscerlo —

continuò, allungando fin presso la fiamma i piedi stretti negli stivaletti verniciati e soffiando in aria le volute azzurrognole — bisogna riconoscerlo, fu una bella vittoria, tale che può veramente esser chiamata un buon ricordo nella vita di uno *sportsman*. Dio, come andavamo! E che cavallo *Jupiter*!... Anche *Metella* va benino, è giustizia il dirlo... puh! non c'è male... Casca, qualche volta!... Ma *Jupiter*! che cavallo! invincibile! fui proprio contento per lui. La sua *performance*, come dicono gli Inglesi, si è accresciuta di una splendida pagina. Sono contento, proprio per lui, perchè in quanto al resto... tu sai a che cosa voglio alludere... la vittoria non mi è servita a niente...: lo dico a te solo, in confidenza, ho fatto un bel fiasco!

Enzo mormorò le ultime parole quasi a malincuore; non sorrideva più. L'altro, che aveva atteso con impazienza la conclusione del lungo discorso, diede un balzo nell'udirla:

— Sei stato rifiutato! — esclamò in modo che non celava un sussulto di gioia.

— Ti fa piacere, è vero? — disse Enzo, volgendosi sulla poltrona a guardarlo in viso e dando in uno scoppio di risa forzate. — Ebbene sì, lo sono stato! Non ho ragione di nasconderlo dal momento che sono venuto qui appunto per raccontartelo. Io sono un grande egoista, non posso negarlo, perchè antepongo il mio bene e la soddisfazione dei miei desiderî al bene e ai desiderî degli altri... Fra parentesi, tutti fanno così, solo mancano della franchezza di confessarlo... Sono dunque un grande egoista, ma non sono cattivo, e appena la mia persona e le mie aspirazioni non sono più in gioco allora divento un altro uomo, e se posso giovare a un amico cui voglio bene ne sono lieto. Io carezzavo un progetto, lo sai, che era in diretto contrasto con i tuoi desiderî, e pur facendo il possibile per riuscire soffrivo di doverti contrariare e di vederti afflitto. Il tuo sentimento, che mi sembra sincero e più forte di quello che io provo... di quello che provavo, cioè, perchè ora tutto è finito, mi interessava, e appena mi convinsi che per parte mia potevo mettere l'animo in pace perchè gentilmente mi si faceva capire di non farmi illusioni, allora mi sono detto: Per me, buona notte! non v'è più da sperare; ma ecco una notizia che giungerà gradita a quel povero Ludovico, che certo se ne sta imbronciato e solo, meditando la morte o qualche cosa di poco men tragico. Nulla di meglio mi resta da fare che andare a dargliene partecipazione.

— Sei un buon amico — disse Ludovico sorridendo.

— E ormai sono tuo alleato! — continuò l'altro. — Sono perfino disposto a mettere a tua disposizione quel potere che ho sull'animo di mistress Cunnington. Vuoi che gliene parli?

— No grazie, per carità! — esclamò Ludovico. — Non mi pare che sia la buona via...

— Povera vecchia signora! Siamo i migliori amici del mondo... Che *champagne* squisito offre agli amici che le fanno visita alla sera! È un poco imbellettata, ma bisogna perdonare qualche piccola debolezza... Credo che sarebbe stata una suocera eccezionale. Non poteva darsi pace che la figlia non dovesse diventare la marchesa d'Anguillara. Ne piangeva quasi!

— E la figlia?

— La figlia, quando presi la risoluzione di parlare a lei stessa, sorrise con quel suo meraviglioso sorriso a fior di labbra, arrossì, e disse che mi era molto riconoscente, ma che non aveva mai pensato a maritarsi perchè voleva rimanere presso la mamma...

— Così disse? — chiese Ludovico, preoccupato.

Enzo indovinò quello che gli passava per la mente:

— Così disse, ma non allarmartene. Francamente, ebbi l'impressione che fosse una scusa trovata per non trattarmi troppo male. Io insistetti, le domandai se la sua determinazione era proprio irremissibile... Ti assicuro che feci bene la mia parte; ero commosso e sconvolto dal rifiuto e perfettamente sincero. Era così bella con le guance colorite, un po' agitata e confusa per la mia insistenza, che l'avrei divorata di baci... Non mi fare quel viso terribile; che cosa ho detto di male? Se sei geloso hai torto: vedi bene che non vi è di che esserlo... Anche io, cosa per me affatto nuova, divenni geloso a un tratto, pensando a te; le domandai se proprio nessuno avrebbe avuto il potere di farle abbandonare la madre, allusi a un amico, che forse...

— E che cosa rispose?

— Scosse la testa senza parlare; ma, se debbo dirti la mia impressione, tu non le sei indifferente, Ludovico... Credi che mi cuoce di dovertelo raccontare, ma almeno varrà a farti vedere che valgo meglio di quanto si potrebbe credere... Tu non le sei indifferente... — aggiunse Enzo ancora una volta, quasi sottovoce, e parve immerso nella contemplazione della fiamma scintillante, che illuminava dal basso in alto il suo volto maschio. Per un momento regnò nella stanza il silenzio. — Però — esclamò Enzo volgendosi a un tratto — hai poco tempo innanzi a te. Fra pochi giorni le signore Cunnington lasceranno Roma... — E per la prima volta un'espressione un po' maligna gli passò sul volto.

— Come? dovevano rimanere sino a primavera? — disse Ludovico deluso.

— Sì, ma hanno cambiato idea: una determinazione subitanea, presa per espresso desiderio della figlia. La mamma ha ceduto a malincuore... È stata questa determinazione improvvisa che mi

ha spinto a bruciare i vascelli e ad avanzare la mia domanda. Il tempo stringeva... Dopo ho pensato che forse la signorina aveva risoluto di partire offesa di non vederti più, e mi son dato della bestia per non averlo supposto prima. Ma la sciocchezza era fatta...

Enzo si trattenne ancora un poco dall'amico, poi andò via consigliandogli ancora una volta di farsi avanti senza indugiare, se ne aveva l'intenzione, perchè non v'era tempo da perdere. Ludovico rimase pensieroso, ma assai meno triste, anzi il cuore gli si era aperto di nuovo alla speranza e i più rosei sogni gli si affacciavano alla mente, benchè egli cercasse di non abbandonarsi troppo presto alla lusinga. La madre e la sorella, appena di ritorno dalla passeggiata e dal giro di visite diurne, ancora avvolte negli eleganti mantelli, lo vennero a cercare, e con l'occhio vigile delle donne affettuose videro subito che l'umor nero dell'importante personaggio che era l'erede di casa Altamura accennava a rischiararsi. Ludovico, trattenendo a stento un ribelle colpo di tosse, assicurò pure che si sentiva perfettamente guarito del noioso raffreddore, ma questa notizia fu accolta con mediocre compiacimento dalla buona signora, la quale pensò subito che la guarigione annunziava il riprendere delle corse e delle cacce che esponevano il figliuolo a continuo rischio di fiaccarsi il collo e il cuore materno a continui palpiti. Quella sera stessa Ludovico ordinò al cameriere di recargli l'abito nero, e vestitosi con ogni cura uscì nonostante le rimostranze dei parenti. Ma alla porta del *Grand Hôtel* lo attendeva una dura delusione:

— Mistress Cunnington è uscita, signore — disse il portiere gallonato, nel modo breve di chi ha da pensare a troppe cose per poter dare spiegazioni. Ludovico non si dette per vinto:

— Con chi è uscita? Non avete visto?

Il portiere era intento a rispondere in inglese alle domande di una vecchietta dalla parrucca ricciuta, ma si volse a lui sbadatamente.

— No, non saprei; cioè, con un'altra signora che è venuta a prenderla in carrozza, ma non saprei dirle il nome...

E riprese il discorso in inglese.

— E la signorina è pure uscita con la madre?

Questa volta parve proprio che il cerbero gallonato stesse per perdere la pazienza; si volse con un gesto che pareva dire: mi trattengo proprio perchè so ch'ella merita qualche riguardo, e brontolò:

— La signorina è in casa, nella sua stanza...

E già, abbandonata la vecchietta inglese, era in colloquio con un grosso e biondo teutone dalla faccia tagliuzzata.

Ludovico si morse le labbra. A così breve distanza da Ely

non gli era dato vederla! Un momento pensò di chiedere d'essere ricevuto nonostante l'assenza della madre, ma capì subito che era un tentativo inutile e dannoso.

— Quella vecchia pazza potrebbe starsene in casa a tener compagnia alla figlia, tanto più seria di lei, anzichè andarsene a girare il mondo! — mormorò tra i denti, furioso contro mistress Cunnington, responsabile del contrattempo. E per quella sera se ne dovette tornare col desiderio insoddisfatto nel cuore di vedere miss Ely e di parlarle.

L'indomani uscì di buon mattino. Era una giornata d'inverno, quale Roma soltanto può dare, tepida, azzurra, trasparente. Già pareva di sentir profumare nell'aria il primo alito di primavera, e il tempo sereno dopo le lunghe giornate di pioggia e di vento dava alle cose e alle persone un'apparenza festosa e più gaia dell'usato. La vecchia città non è stanca di vita e di amore, e gode quando il sole la carezza; gli antichi travertini, i marmi e le pietre corrose hanno brividi e palpiti di giovinezza che appaiono dai caldi riflessi di cui si tingono, e gli sguardi delle donne pieni di languore rispecchiano il cobalto del cielo.

Ludovico camminava a testa alta, leggiero, se ne andava a caso, spinto dal bisogno di muoversi e d'ingannare l'impazienza che lo agitava. Quasi involontariamente si trovò dinanzi al *Grand Hôtel*; già varie signore ne uscivano, e tutte nel venir fuori levavano un primo sguardo in alto, verso la grande volta d'azzurro immacocolato, quasi inebbriate da quello splendore.

Ludovico continuò verso piazza di Termini per scendere lungo via Nazionale, ma al di là della fontana, sotto il viale che fiancheggia la facciata di S. Maria degli Angeli, gli parve di riconoscere una figura ben nota. Erano quelli la sua statura e il passo snello e altero, e la capigliatura dorata, che usciva attorta dal colletto di pelo dell'abito scuro.

Quasi involontariamente Ludovico traversò la piazza, seguì da lontano la bella apparizione. La vide rasentare gli oscuri avanzi delle vaste Terme di Diocleziano, poi entrare sotto la gigantesca arcata al cui sommo una croce di pietra testimonia del passaggio delle alte mura imperiali, erette per la voluttà e per la serena filosofia pagana, al dominio cristiano e cattolico e alla sacra destinazione di convento. Ora già da vari anni la maggior parte delle rovine delle Terme appartenute ai frati certosini di S. Maria degli Angeli accolgono il Museo nazionale romano, e Ludovico lo sapeva, ma l'irrequieta vita mondana non gli aveva mai concesso il modo e il tempo di visitarlo. Occorreva che lo splendore della capigliatura di una anglosassone ve lo attirasse per indurre il giovane latino a varcare quelle antiche soglie, le quali accolgono le

molte meravigliose reliquie della passata grandezza restituite giornalmente dal tormentato e ricco suolo dell'Urbe alla luce, alla storia, all'arte, allo sguardo affascinato degli stranieri e a quello assai spesso indifferente degli eredi del nome di Roma.

Ludovico traversò il primo cortile umido e oscuro, cosparso di cippi, di colonne e capitelli; il suo sguardo seguiva da lontano l'apparizione viva e splendente tra le morte cose. Attese un momento per vederla passare sotto l'atrio attraverso la ferrea ruota che stridette dandole il varco, poi a sua volta entrò. Rimaneva a distanza, mentre la scorgeva andare verso la luce irrompente nel pulviscolo dorato dal cortile in fondo, tra gli steli marmorei i busti e le statue in lunga fila mutilate e ingiallite dai secoli. Ma quando uscì sotto la gran chiostra quadrata dalle cento agili colonne e scorse in mezzo il luminoso giardino dove il verde che vive s'alterna al candore freddo dei marmi si fermò estatico, e sentì come un artista nell'anima quella commozione dolce e un po' triste che ispira il contemplare l'amata in un'ora e in un quadro di meravigliosa bellezza. E a un tratto il proposito di rimanere in disparte a osservarla e ammirarla non visto dileguò; il momento gli sembrò opportuno per dirle quanto aveva nel cuore. Senza poter resistere al desiderio di avvicinarsi, benchè in fondo all'anima un poco titubante, s'inoltrò verso il centro del giardino pel viottolo fra i rosai e le anfore avvinte dall'edera.

Ely dritta accanto un sarcofago di marmo istoriato pareva assorta nella contemplazione dell'acqua zampillante e ricascante con lieve mormorio nella conca seicentistica, in cui si specchiano i foschi decrepiti cipressi. I capelli biondi avevano riflessi caldi al sole, ma le folte ciocche divise sulla fronte uscenti di sotto la falda del cappellino quasi maschile e dal velo sollevato ombreggiavano il volto un po' pallido, pensieroso.

Si volse udendo il passo di Ludovico sulla ghiaia, ebbe un leggero movimento di sorpresa e una rapida vampa le colorì il volto. Lo spazio tra la fontana e i secolari avanzi disposti tutto intorno fra i roseti non era grande, pure Ludovico preso da insolita timidezza già stava per passare oltre col cappello in mano, quasi sfiorando la veste scura di Ely, quando si fermò a un tratto, incoraggiato da quel rossore e da un sorriso cortese: — Vi sorprendo in contemplazione delle belle cose della nostra Roma, miss Ely!...

— Sono venuta a rivedere i miei vecchi amici, gli antichi cipressi coperti dalle roselline, per cui sento uno speciale affetto... Anche voi li amate?

— Miss Ely, voi sapete la mia ignoranza; non ho mai cercato di farvene un mistero — disse Ludovico umilmente. — Vi ho confessato che grazie a voi ho conosciuto molti dei tesori della nostra

città; il fascino di veder cose che a voi interessavano, la speranza di incontrarvi mi ha condotto fra i monumenti, nei musei... Ma qui non ero venuto prima d'oggi... Come vedete, vi debbo molta, molta riconoscenza; e voi avete il diritto di giudicare molto severamente la trascuraggine di cui sinora avevo dato prova — concluse in modo scherzoso, avvedendosi dell'espressione seria, quasi preoccupata con cui la giovinetta aveva ascoltato le sue prime parole.

— Oh non vi giudico affatto severamente! — ella rispose scuotendo il capo, e non aggiunse la ragione della sua indulgenza, ma parve voler dire e con un certo rammarico: « So che la colpa non è vostra; è della vita che conducete, è della società di cui fate parte ».

Poi continuò:

— Sono sicura che ora diverrete anche voi un amico appassionato di questi vecchi cipressi così strani ed espressivi, dalla chioma oscura diradata dagli anni, dal tronco roso e sgretolato colpito dalla folgore, eppure ancora tenacemente vivi, lieti pei nidi di passeri e per le rose rampicanti. Io non credo possibile, come vuole la tradizione, che questi alberi abbian veduto Michelangelo, al cui genio è attribuito il disegno dell'ammirevole chiostro, ma certo molte e molte persone diverse hanno veduto passare alla loro ombra, persone nella cui mente e nel cui cuore si agitavano pensieri e affetti diversi, e vivevano, e ora più non sono...; finchè verrà l'ora anche per i miei poveri cipressi, e forse ormai non è più lontana. Mi sembrano già tanto stanchi, quasi cadenti... — Parlava con un velo di tristezza nella voce, adagio, e la voce e le parole avevano su di Ludovico un infinito potere; tutta l'anima sua tendeva verso quella di Ely, si sentiva a un tratto buono e sincero come non era stato mai, e gli pareva che ella dovesse indovinare e ricambiare la dolce commozione, il bisogno di tenerezza di cui il cuore gli traboccava. E le lunghe ciglia ombreggianti gli occhi azzurri dai riflessi oscuri, pensosi, tutto quel volto pallido puramente disegnato in cui splendeva la bocca un po' dolorosa, e la nuca su cui scherzavano gli aurei ricciolini e la persona snella ma forte, sana e palpitante sotto la veste senza pieghe, aggiungevano alla commozione spirituale una leggiera febbre, il desiderio irriflessivo e ardente di sfiorare con un bacio quelle ciglia di velluto o la nuca dorata. Regnò un attimo di silenzio in cui stormirono i rami dei cipressi, e fra i rami si udirono pigolare i passeri.

Ludovico cercò una parola, una frase che rendesse quanto provava, la piena dell'affetto irrompente, ma tacque. Non pensò ma sentì che l'incanto poteva essere rotto di subito, e che nulla gli avrebbe mai ridato la dolcezza della speranza di cui godeva in quell'ora.

Ely continuò, come per sfuggire al peso di quel silenzio:

— Tutte le cose che parlano del passato, che hanno veduto altre genti e testimoniano del loro breve passaggio sulla terra esercitano sul mio spirito un grande potere. Amo di rievocare le figure di quegli uomini e di quelle donne, d'immaginare quel che pensarono e quel che sentirono... Credo che l'amore alle antiche memorie e alle tradizioni sia proprio della nostra razza, ma pure vi è una diversità fra il mio modo di sentire e quello di molti dei miei connazionali: essi desiderano di poter unire un nome, una data memorabile alla pietra, al luogo che parla del passato. Dite loro: ai piedi di questa statua cadde pugnalato Giulio Cesare; oppure: dall'alto di quella torre Nerone contemplò Roma in fiamme, e li vedrete agitati e felici, nè avranno l'ombra del dubbio, qualunque sia l'esattezza della notizia. Io invece mi interesso e mi commuovo sopratutto agli umili avanzi, che narrano storie di esistenze ignorate, di dolori senza nome. Vedete, per esempio: intorno a questa fontana quelle teste grandiose e strane di animali esotici, se davvero decorarono il foro di Traiano, potrebbero narrare lo splendore di Roma sotto il savio imperatore; la magnificenza, il lusso, i trionfi, il Senato, i re dell'Oriente... ebbene io mi interesso assai più a questi avanzi di rozze macine in lava che recano le tracce del lungo lavoro, e penso ai poveri schiavi che sudarono e dolorarono le giornate intere, sotto la sferza, mentre il grano stritolato scendeva in farina nel cono sottostante... Poveretti!... Quanti furono? E quanti anni e quante lacrime occorsero per logorare a tal punto la dura pietra? Da qual paese vennero venduti alla gran Roma? Ma nessuno può dirlo, e a nulla oramai può giovare la mia commiserazione!...

— ... Se non a commuovere chi vi ascolta e a dargli prova della vostra anima. Io sono sicuro, come già vi dissi una sera, se rammentate, che voi scrivete, e con gusto e con sentimento squisiti. Se così non fosse avreste torto, miss Ely: da quanto ora mi avete detto potreste trarre argomento ad una ammirevole poesia...

— Non l'ho fatto, e non lo farò — disse miss Ely scuotendo la bella testa; e poi aggiunse sorridente, ma pure in modo un po' reciso: — E se pure avessi intenzione di farlo non lo confesserei... Ma no, ma no, la poesia è cosa infinitamente alta; già troppi la profanano... E adesso non ridete di me se vi dico che prima di andar via debbo ancora una visitina a un'altra mia costante amica... Chi sa se e quando potrò rivederla... Sta nelle sale del piano superiore... — E porse la mano a Ludovico in atto di commiato.

— Permettete che veda anch'io la vostra amica, che certo avrà potere di interessarmi quanto i vecchi cipressi? — chiese il giovane in tuono supplichevole, chè a un tratto, come aveva temuto, sen-

tiva rotto l'incanto della speranza, nè aveva ancor detto una parola di quanto gli stava nell'animo!

— Venite, vi farò dunque conoscere la mia piccola amica Minatia Polla — rispose Ely dopo un attimo di esitazione. Se avete buon gusto ve ne innamorerete, e ricambio il vostro consiglio di scrivere versi: dedicatele una bella ode; nessuna donna vivente ha la soavità di quella giovinetta romana, ancor tanto viva nel marmo dopo circa duemila anni...

Salirono per la scala di pietra; in una delle prime sale Ely si avvicinò al bustino di ignoto artefice, forse dei primi tempi imperiali, ritratto di una fanciulla patrizia dai finissimi lineamenti. Mai il marmo ebbe tanta elegante dolcezza, nè rese mai in modo sì mirabile più pura espressione di ingenuità e di grazia quasi infantili. I capelli divisi sulla fronte casta, morbidamente, scendono in numerosi accurati ricciolini sulle orecchie e in lunghe morbide anella che paiono quasi profumar l'aria lungo il collo rotondetto che palpita e invita ai baci, fino al primo accenno di un leggiadro peplo sul seno non anche sbocciato. La bocca di bimba un po' capricciosa e troppo carezzata ma buona sorride, eppure è triste, quasi conscia dell'appressarsi dell'ala di morte, e gli occhi, i grandi occhi di un perfetto ovale, benchè vuoti guardano e parlano fra le molli palpebre: dicono il primo schiudersi alla vita, le promesse di gioia e d'amore ridenti all'anima della piccola patrizia che non conobbe i disinganni or sono venti secoli.

I due giovani stettero silenziosi innanzi al marmo cui dava maggior vita dall'alto un caldo raggio di luce.

Ed Ely parlò per prima: — In quell'angusta urna sopra quella colonna sono i resti di Minatia. Hanno dovuto metterla lassù per impedire ai visitatori di portar via le piccole ossa carbonizzate che ancora vi rimanevano. Non vi è scultura che mi commuova più di questa, cui dà risalto la vicinanza di quelle ceneri: ecco quale Minatia fu, ecco quanto ne rimane; ed è già molto! Io credo che lo scultore cui dalla famiglia fu dato l'incarico di modellare l'immagine della giovane morta e che certo l'aveva conosciuta e avvicinata in vita, dovette rimpiangerla con acuto strazio per poter trasfondere tanta anima nella pietra. Forse il suo cuore indurito nella vita epicurea di artista romano aveva segretamente palpitato innanzi all'insolita innocenza leggiadra della giovanetta, e il dolore gli guidò lo scalpello. Nessun artista seppe rendere meglio di lui l'incanto difficile a rappresentare dell'età in cui l' esistenza s' apre lieta di sogni. Mi par di vedere Minatia, alta e snella, fresca come un bottone di rosa, con gli occhi oscuri e i caldi riflessi nei capelli, e mi par di udire gli scatti argentini della sua voce. Era gaia e fidente e desiderosa di piacere a ognuno. Con che cura civettuola disponeva

i capelli e il peplo; come si sentiva amata e accarezzata nel lusso e nell'eleganza! E quante lacrime versarono i parenti al suo abbandono; con che tristezza contemplarono questo marmo che evocava l'immagine della cara estinta... Non la sorte della fanciulla, ma la loro mi è sempre parsa da compiangere...

— Oh, miss Ely, ma anche la vostra piccola amica è da compiangere. Così carina, ella sarebbe stata amata, avrebbe conosciuta la vita...

— E i disinganni — disse la giovinetta.

— E i disinganni, forse. Ma non vi son disinganni, non dolori che non si possano affrontare, pur di conoscere una volta nella vita il più grande dei tesori, l'unico, il vero bene che possa dare, un affetto sincero, profondo, costante... Molti passano attraverso l'esistenza senza incontrare un tal bene, e lo cercano invano... per loro il mondo è senza luce; altri che lo cercano, lo cercano ansiosamente, non s'avvedono che il bene cui agognano sta loro vicino e che avrebbero solo da aprire il cuore a una piena corrispondenza d'affetti; oppure vedono, intendono, ma il loro cuore resta muto, e il grande tesoro, che forse non incontreranno più nella vita, almeno così puro e intenso, è per loro perduto e senza valore... Io non so se la piccola romana, ancor tanto giovane, avesse già incontrato sul suo cammino il tesoro di cui parlo, ma se la morte non l'avesse colta, la sua grazia squisita avrebbe certo profondamente commosso qualche giovane appassionato non indegno di lei, e poichè la sua anima doveva essere soave quanto il volto e disposta ad amare, ella non avrebbe potuto rimanere orgogliosa e muta testimone di un vivo affetto... sarebbe stata felice per quanto è concesso d'esserlo... avrebbe vissuto...

Ludovico aveva parlato con insolita veemenza, benchè quasi sottovoce. Era evidente che non il solo pensiero della antica morta gli aveva inspirato accenti di così profonda commozione. Miss Ely chinò pensierosa la testa bionda, e per un momento tacquero. Risonava nella sala la voce aspra assiomatica di un professore tedesco che illustrava ad alcune vecchie signore gli ammirevoli stucchi che adornarono sulla destra riva del Tevere la casa sontuosa d'ignoto padrone. Passavano figure esotiche col libro rosso in mano, le une frettolose quasi compissero un uggioso dovere, le altre intente a un pedante lavoro di osservazione con la gravità di uscieri che procedano a un inventario.

— ... E so, miss Ely — continuò il giovane — che voi avete destato uno di quei rari affetti di cui parlo, un affetto profondo, sincero, duraturo, che mi tiene tutta l'anima... Io non vivo più, non penso se non a voi, miss Ely... Invano ho cercato dimenticarvi, scacciare questa passione dal cuore, durante i giorni in

cui non mi avete veduto... Ho pensato di allontanarmi, di isolarmi in campagna, di vivere per gli altri e per il loro bene in modo diverso da quello vissuto sino ad oggi, recando in silenzio nel petto la vostra immagine, perchè mi pareva di cedere a un sogno troppo bello e troppo inverisimile se soltanto fantasticavo di potervi dire quanto sentivo... Ma a un tratto mi è mancata la forza di tacere; benchè indegno di voi, così intelligente e bella come nessun'altra, mi è sembrato che la vostra bontà e la grandezza del mio sentimento mi lasciassero un'ombra di speranza... Ho avuto torto di sperare, miss Ely? Sono stato pazzamente presuntuoso? Pensate che senza speranza è triste, è intollerabile l'esistenza; ditemi una parola, una sola buona parola, e se non potete rispondere altro rispondete almeno con un: « forse », che mi lasci illudere per l'avvenire...

Ely sollevò il viso in cui gli occhi luccicavano:

— Non vi dico soltanto che forse, ma che certo conserverò di voi un ricordo buono e affettuoso. Vi credo perfettamente sincero, in questo momento, e mi duole con tutta l'anima che siate stato triste, e che forse lo sarete qualche tempo ancora per mia colpa... involontaria. Ma mi avete veduta così fugacemente!... quello che ora vi sembra dover durare svanirà presto... o rimarrà tutto al più un ricordo, quale io vi prometto di conservare. Penserete che se io fossi rimasta più a lungo e se ci fossimo potuti conoscere meglio vi avrei apprezzato, avrei ricambiato il vostro affetto, e se ciò può valere a farvi rimanere men triste, anch'io dirò: forse, se fossi rimasta... Ma io parto domani con la mamma..., e non credo che tornerò più a Roma...

Ludovico sentì la squisita dolcezza con cui Ely aveva saputo rispondere negativamente, senza che una parola potesse urtarlo e acuire in lui la delusione, ma al tempo stesso indovinò che nella bontà appunto di quella risposta stava la sua forza irremissibile e piegò il capo sconfortato. — Ella ha l'anima veramente piena di sentimento — pensò; — ma per me è perduta... — E un'onda di tristezza lo assalì. Una donna volgare avrebbe messo in dubbio la forza dell'affetto di cui egli le parlava, lo avrebbe spinto in tal modo a insistere, a cercare di provargliene la sincerità, salvo a dire più tardi: «Ora vi credo, ma non posso ricambiarvi, non si comanda al cuore. « Altre, certo migliori, avrebbero subito detto: Ci duole di non poter accogliere in cuore un affetto uguale al vostro »; ma per tal modo avrebbero ferito, insieme al sentimento che altri avea per loro, l'amor proprio, sempre fortissimo e non condannabile, avrebbero fatto nascere il desiderio di nuovi tentativi, che forse già sapevano inutili. Ely non aveva offeso il sentimento di Ludovico, non il suo amor proprio, e nel dolore egli provò quasi

un senso di riconoscenza per il modo con cui la bella e buona creatura gli aveva lasciato intendere la dura verità. Pure l'ombra di un'illusione gli arrise ancora:

— Rimanete, miss Ely; non partite ancora, ve ne supplico. Per pochi giorni...

— Non è possibile — disse miss Ely sospirando. — E poi perchè dovrei rimanere? Ora l'affetto di cui voi parlate è ancora di data recente; dileguerà presto ma lascerà forse un buon ricordo. Se rimanessi potrebbe diventar serio, farvi soffrir veramente; o conoscendomi meglio vedreste quanto sono diversa in realtà da quello che credete, avreste un disinganno... e son così tristi i disinganni!... Credete, è assai meglio che io parta...

— Ma anche lontana io non vi dimenticherò, miss Ely; io penserò solo a voi, vivrò solo per attendere il momento in cui potrò rivedervi... Promettete almeno di tornare l'anno venturo; ve lo giuro, mi troverete immutato...

— Sono promesse e giuramenti pericolosi! — disse miss Ely sorridendo. — Non passerà molto tempo e mi sarete grato che io non abbia promesso e non abbia accettato il vostro giuramento.

Poi aggiunse quasi a malincuore, per la prima volta con un'ombra di amarezza nella voce:

— Pensate che pochi giorni or sono vi ero pressochè indifferente, che solo uno sbaglio del vostro cavallo mi ha fatto acquistare ai vostri occhi il valore che ha per gli uomini tutto ciò che è vietato o perduto, e vedete che benchè io non vi muova alcun rimprovero, e non ne avrei nemmeno il diritto, e benchè ora vi creda perfettamente sincero, ho ragione di sperare che se partirò presto la vostra tristezza non durerà a lungo. Vi assicuro che nonostante quanto avete fatto sarei molto molto addolorata di sapervi triste per causa mia.

Ludovico chinò il capo come un fanciullo colpevole che vede a un tratto scoperto il proprio misfatto. Ely dunque sapeva!... In un attimo rivide nello scompartimento Ninnoli chino all'orecchio della piccola americana, mentre entrambi lo fissavano stranamente. Certo Enzo si era confidato con Ninnoli, e la notizia della pazza scommessa era andata di bocca in bocca!...

— Oh se sapeste quanto ho sofferto, e che rimorso ho provato della mia imperdonabile leggerezza!... Mi sono lasciato indurre in un momento di sconforto e di sciocca gelosia, animato da una speranza, da un'illusione irragionevole...

— Potreste credere che io mi sia sentita offesa nell'amor proprio, o che non creda alla serietà dei sentimenti di chi affida la propria sorte alle gambe dei suoi cavalli... Ebbene, per essere sincera, forse tutto ciò è stato vero nel primo momento, ma ora non vi con-

servo il minimo rancore e, come già vi ho detto, vi credo; ma parto e vi prego di dimenticarmi... La mia anima è come una sensitiva che si racchiude in sè e sfugge quando è ruvidamente toccata; ed ora non provo altro desiderio se non quello di sfuggire alla società mondana in cui mia madre vive e dove sono additata con interesse come l'eroina di una avventura originale. Si è parlato della vostra corsa più di quanto voi stesso forse supponete; nè certo immaginate quante noiose allusioni sono costretta ad ascoltare ogni momento... Alcuni sorridono maliziosamente, altri si congratulano... Una signorina americana che mi raccontò l'accaduto tornando da Bracciano confessò che mi invidiava sinceramente; e mi descrisse a vivi colori l'ardire con cui voi e il vostro amico contendeste il premio... che era una coppa d'argento, o una frusta da caccia, se non erro; non è vero? — Le ultime parole furono pronunziate con un sorriso leggermente ironico. Ludovico sospirò, simile a un reo che ascolta la condanna.

— Non siate spietata, miss Ely — mormorò.

— Ma no; non voglio affliggervi. Ho tentato di scherzare; ma vi ripeto ancora una volta quanto vi ho detto, che conserverò di voi un buon ricordo... che forse rimpiangerò anche un poco la breve conoscenza... Ed ora: a rivederci; è tardi, dovrei già essere di ritorno all'albergo... Se verrete qui qualche volta penserete a me rivedendo la piccola Minatia...

Ella gli porse risoluta la mano senza guanto, bianca e ben modellata; Ludovico la portò alle labbra: — Quando partirete, miss Ely? — mormorò sentendo acuto il dolore del distacco.

— Vi prego di non venire alla stazione... è meglio non ripetere inutili addii — rispose. — A rivederci... — Ritrasse la mano che egli tentò debolmente di trattenere, gli sorrise anch'ella commossa con un lungo sguardo degli occhi azzurri, e disparve.

Ludovico fece qualche passo per tenerle dietro; poi tornò presso la finestra.

Rimase immobile, con la desolazione nel cuore. Di sopra la porta una maschera tragica sbadigliava verso di lui un'atroce smorfia beffarda.

Ma la buona piccola Minatia lo fissava con i grandi occhi vuoti, compassionevole. Forse vedeva sorpresa che per dileguare di secoli non è men difficile al cuore degli uomini il raggiungere i sogni.

(*Fine*).

RICCARDO PIERANTONI.

MALAFEDE

Dal volume **XIV Leggende della Campagna Romana,** di Augusto Sindici, di prossima pubblicazione, riccamente illustrato. — Roma, Forzani e C., tip. del Senato.

VIII LEGGENDA.

Al XIV chilometro della solitaria via Ostiense vi è la tenuta di *Malafede*, di 780 ettari. Fu già della famiglia Lante, oggi è di proprietà di casa Massimi. Si racconta come questo latifondo venisse così chiamato in una *merca*, festa che si fa nell'aprile o nel maggio, nelle grandi aziende della Campagna Romana, per *mercare* i nuovi prodotti dell'anno già trascorso. A questa festa sogliono intervenire da Roma, oltre la famiglia di colui che tiene in affitto il latifondo, il proprietario, quasi sempre principe romano, ed una folla di invitati, ai quali il mercante di campagna offre un lauto desinare. E gli uomini che *mercano* e gli amici che accorrono dalle tenute vicine per aiuto, ricevono in dono una vitella e vino quanto ne abbisognino.

I.

La merca (1), fiji, è 'n giorno de cuccagna,
de na cuccagna che nun pare vera!
Gni rigazzo de core beve e magna
a spese der padrone!... È primavera!

Già la quaja richiama la compagna
pe le vallate in fiore a l'arba e a sera!
Er sole scalla, la brinata abbagna,
eh! chi nun guarda er monno e nun ce spera?!

Vedi che cielo! Embè nun te cuntenti?
Pareno russignoli le cornacchie!
E cento odori arrubbeno li venti

pe le pinete a mare e pe le macchie,
e a li canti amorosi de le genti
risponneno le pecore e l'abbacchie!

(1) La *merca* è il giorno nel quale con ferro infuocato si fa il marchio su una coscia o su una spalla alle bestie nate nell'anno antecedente.

II.

Intorno intorno, pe li rimissini,
in festa le zitelle so vienute
da queli casaletti li vicini
co li rigazzi de l'antre tenute.

E c'ànno tutti l'abbiti più fini!
E quele spose, co bbona salute,
c'ànno er mejo oro ar collo e l'orecchini
de perle fine e veste mai viedute!...

Varda la vergaretta! (1) Com'è bella!
E nun te pare propio 'n gerzumino?!
Co li riccetti in fronte a lumachella,

er bustarello rosso, un fiore immano...
le scarpe nove de vitello fino...
Che boccone da principe romano!

III.

Varda quer parco! (2) Embè nu te conzoli?!
Zeppo de gran signore e de pajni!...
Vardali, va, pe queli rimissini,
come ruzzeno vacche e giuvencoli!...

Co n'aria d'esse propio malandrini,
là, du toretti stanno soli soli,
e qua, zompanno come crapïoli,
fanno a sarta-la-quaja (3) li vannini (4).

E la massara coce la vitella
sotto a 'n vecchio ormo, e... guai d'annaje avanti!
E stanno a combinà na passatella

butteri, capoccetta e cavarcanti.
Senti er massaro?: — Dico... serenella...
cominceno abbonora sti garganti!... —

(1) *Vergaretta* vien chiamata la moglie o la figlia del *vergaro*, cioè il capo di una masseria di pecore.

(2) Il palco ove prendono posto gli invitati a questa tradizionale festa villereccia.

(3) Gioco che si fa dai ragazzi saltando uno sopra l'altro.

(4) *Vannini* sono i piccoli cavalli non superiori all'età di 18 mesi.

La merca (LUDOVICO DI BRAZZÀ).

IV.

E strilla ar corradino (1) mardicente:
— Ar posto co la lingua, eh zì Gaitano!
Queli so signoroni, vacce piano. —
E 'r corradino: — E chi je dice gnente? —

E seguita: — Quer gricio? (2) è 'r pretennente
de la Duchessa de Caster Trojano.
L' ài da vede a sbafà quer tulipano!
Varda quel'antro... è ir cavajer der dente;

parla cor Conte de Casar Porcino.
N'à spese de mijara quer ber matto,
pe sapé si qual'era er su distino!

E quanno j'ariuscì de sapé 'r fatto,
sicuro d'esse propio un mannerino (3),
disse: « Mo so contento e me le gratto! » —

V.

— Namo, rigazzi, ch'ecco Succellenza
co la padrona e co l'antri Signori. —
E 'r massaro va a faje riverenza,
e ritorna strillanno: — A li du tori!

Er primo de mercà è Bellapresenza! (4)
Quer sopr'anno ve carma li calori!
Dove sta la centerba? (5) Ah Nino, penza
che er foco deve fà sempre furori! —

E vanno tutti a toccà fora er toro.
Ma a dua fra queli j'aribbolle er core,
sbranannose co l'occhi in tra de loro!

E che te credi tu? L'odio, l'amore,
de sta gente che campa sur lavoro,
ch'è come quelo de quarche signore?

(1) Chiamasi *corradino* l'uomo che riceve il latte e presiede alla lavorazione dei formaggi.

(2) È detto *gricio* chi dal nulla, col lavoro, si va rimpannucciando. Tutti i cosidetti *orzaroli* si chiamano *grici*.

(3) Vecchio bue.

(4) Nome di un toro.

(5) Liquore che gli Aquilani portano in dono ai massari, i quali lo credono efficace a guarir ogni male.

VI.

Muti, vanno de dietro ar casaletto...
Peppino, er cavarcante, lì se pianta,
vota la pippa, sputa (co rispetto
parlanno), l'incantona e je la canta

ar capoccetta: — C'è chi m'à ridetto
che qui c'è quarchiduno che s'avvanta,
e se capisce, pe famme dispetto,
che su Ninetta, lui, c'à *robba e tanta*!...

Fora!... — E quel'antro: — Nu me fa er pupazzo,
piantela, fijo, de vienicce qui...
La vergaretta... già ce l'à e' rigazzo...

Ber gioco dura poco e à da finì!...
Bada!... che un giorno, si me c'impupazzo,
crede, fratello, che te lasso lì... —

VII.

Qua c'è veleno vecchio, l'ài capito.
Peppino, crede, ch'è n'ira de Dio,
e Titta er capoccetta n'impunito
da fà paura, e te lo dico io!

E tanto questo che l'antro patito
so nati a Artena!... Te saluto, fio!
Falli coce e co l'acqua der bollito
tu c'avveleni er monno, bello mio!

Quela je dava corda a tutt'e dua,
ciovettanno co questo e mo co quello,
dannoje a ignuno la scallata sua.

L'amore, nun te dico, è bbono, è bbello,
ma si la donna ruzza, fa la bbua... (1).
Lei li portava tutt'e dua ar macello!

(1) Dal vezzeggiativo che le madri dicono ai bambini: *questo fa la bua.*

VIII.

L'antri butteno tutti la giacchetta
e scamiciati, alegri, risoluti,
toccheno er toro... Intanto er capoccetta
s'era portato a fà li su saluti

a quer botton de rosa; e lei, ciovetta,
pe vede propio queli dua perduti,
co quelo parla e co l'antro spaghetta,
cocenno tutt'e dua... che Dio l'aiuti!...

Ma Titta fa er superbo, er disprezzante...
Quela s'arabbia e da de mano ar fiore,
che c'à 'n petto, e lo butta ar cavarcante.

Titta lo vede! se fa verde... smorto...
Se da 'n mozzico ar deto, e in der furore
dice a lei 'n d'una orecchia: — È n'omo morto! -

IX.

Toccato d'un a l'antro rimissino,
Bellapresenza ariva. Er ber toretto
vede er parco e se pianta lì vicino
a coda dritta, fiero e co sospetto!...

Sta fermo che te pare 'n travertino.
Guarda, e tre soffi manna via dar petto
da fà girà le rote d'un mulino!
Poi, come a l'ugna c'avesse er zappetto,

raspa cor piede e manna in aria tera...
Da n'occhiataccia a dritta, una a mancina,
e contro a queli butteri se sfera

e ne ruzzica armeno na decina...
Ma chi le corna, chi la coda affera (1);
e intruppa tutti quanti o li strascina!

(1) Manovra per gettare a terra le bestie da marcare.

X.

In de la lotta, tanto er cavarcante,
come quer bulo de quer capoccetta,
faceveno a chi era er più screpante,
pe fasse vede da la vergaretta.

E lì 'r destino, che te ne fa tante!,
te fa questa, pe sorte maledetta!:
invece de tenetteli distante,
queli dua, co la sete de vennetta,

te l'avvicina arampicati a 'n corno
de quer toretto e te li fa commatte
uno pe parte!... E lì s'arinsurtorno!...

Sgroppa, s'infuria er toro, e te li sbatte,
portannoli a farcate intorno intorno,
come fusseno 'n paro de ciavatte!...

XI.

Tra l'urli de l'amichi e 'r battimani
der parco indove stanno le signore,
s'infocheno de più queli cristiani
che a guardalli te metteno terore!

Mentre er sopr'anno sgaggia, a queli cani
je rimucina in corpo er loro amore,
perdeno effigge e sentimenti umani,
e l'uno a l'antro vo sbranaje er core!

E ar più boja de queli, in quer momento,
ar capoccetta, je balena 'n testa
de fà a Peppino un corpo a tradimento.

L'odio l'abbrucia, penza, incicalito (1):
« Si lasso er toro, lui je fa la festa ».
Molla, e de botto l'antro è già servito!...

(1) Cioè accecato.

XII.

Urla la gente... A chi je pija male,
e chi biastema contro er su paranza (1),
e strilleno dar parco patronale:
« Gesù! .. Madonna! nun c'è più speranza!... »

D'avé core pe cento, a che je vale?!
D'avé er feghito sano, a che l'avanza?!
Libberato de testa l'animale,
j'ammolla na tuzzata (2) in de la panza,

che l'inchioda a la staccia (3) boccheggiante!...
Mo figurete tu che confusione!...
Porteno via de peso er cavarcante;

dicheno a tutti ch'è na cuntusione...
cose, che loro n'ànno viste tante...
che da lì a 'n tantinello sta benone!...

XIII.

Ma butta sangue da la bocca e 'r petto!...
Co l'occhio smorto cerca la vergara
e vede che quer Giuda, quer bojetto,
cor su dilitto in de la faccia amara,

fa 'n gesto a Nina e 'n certo sogghignetto
pe dije: — È fatto!... e tu non fà cagnara! —
Lui viè meno... Je fanno un po de letto
co la cama (4) che sta sopra a quel'ara...

Riopre l'occhi... È tutto in fiore er prato!...
Ecco lì, la capanna sua de quella...
er fosso indove amore j'à giurato!...

Lì l'arberetti co la cordicella,
dove, cantanno, stenneva er bucato,
come na caponera alegra! e bella!

(1) Vale compagno; deriva dallo stesso vocabolo marinaresco.
(2) Colpo di testa.
(3) Grosso tronco di quercia secca conficcato al centro del rimissino detto *di doma*.
(4) Pulviscolo che lasciano sull'aja le spighe nel triturarle.

Bellapresenza (E. Coleman).

XIV.

Sogna... l'artare!... er paroco!... l'anello
che da a la sposa sua tra canti e soni!...
e je pare che l'anima, er cervello,
pe sta gran cuntentezza, l'abbandoni!

No lagrime lì intorno... no perdoni...
Senti gni tanto questo o quer cancello
che s'opre, piagne, e sbatte a li passoni,
e l'oche der casale a fà bordello!...

Vaneggia!... Vo su matre!... e poi se lagna!...
Le passere dar tetto a quer fienile
traccheggiano, assordanno la campagna...

Fanno a l'amore alegramente! È aprile!
È 'r tempo che ar morì gnisuno crede!
Lui spira... rantolanno: — ...*Malafede!!* —

AUGUSTO SINDICI.

FELICE CAVALLOTTI GIORNALISTA

(All'Associazione della Stampa in Roma).

Nel momento di presentarmi qui, mi si affaccia una visione nella quale l'affetto e la memoria s'accordano nella alleanza del cuore.

La scena è l'atrio fumigoso della stazione di Milano, una sera del luglio del 1897. Pochi amici accompagnavano Cavallotti che partiva per uno dei suoi consueti viaggi, in su, in giù, a traverso l'Italia: — e poco discosto un altro gruppo si stringeva intorno a un vecchio. Corse una voce: « È Verdi! » E Cavallotti che aveva udito quel nome, esclamava: « Oh quanto volentieri vorrei vederlo, faccia a faccia, l'interprete dei sogni più belli della giovinezza, dell'amore e della patria! »

Al rumore fattosi intorno, Verdi – il bel vecchio dal profilo di Garibaldi, austero e dolce – si volse: e Cavallotti, avanzandosi incontro a lui e stendendogli la destra, gli diceva colla parola tronca dall'emozione:

— Lei che è poeta, sentirà in questa stretta di mano tutto quello che il cuore vorrebbe e che il labbro non giunge a dire.

Commosso, Verdi gli ricambiò la stretta affettuosa: il ribelle dei *Vespri* e di *Legnano*, il cantore della passione in *Rigoletto* e nella *Traviata*, aveva sentito, in quell'attimo, palpitare insieme al suo, il cuore del ribelle dell'azione e della parola, del poeta del *Cantico dei cantici* e della *Marcia di Leonida*.

Un anno prima (4 marzo 1896) Cavallotti aveva scritto: « Verdi è il terzo Giuseppe della triade gloriosa che benedisse il sogno dell'*unità* e di un'Italia; l'uno la divinava nella triste solitudine; l'altro la tradusse nei poemi dell'armi; il terzo nel linguaggio divino, preparò, intorno alla sorgente apparizione, la festa di tutti i cuori del mondo ».

Ed entrambi – Verdi e Cavallotti – sono stati sottratti al nostro amore; l'uno, nella sera placida della vita, s'addormentò nel sogno dell'immortalità: – l'altro sparve nell'ora della possente ma-

Felice Cavallotti

turanza dell' ingegno, quando l'antico combattente, riuscito a vincere colla sua virtù anche l' invidia dei nemici, era guardato da tutti con speranza, come se da lui dovesse venire la parola fecondatrice di un' Italia nuova.

E veramente, alla sua morte, parve si chiudesse un periodo storico.

Nei giorni in cui il dolore dell' improvvisa tragedia faceva ricercare quelli stati più vicini, per consuetudine di vita, all'estinto, per udir parlare di lui nell' intimità del cuore, ricevetti l' invito vostro; e l'accettai senza esitare perchè in quello stordimento mi pareva di trovar conforto nel ripetere i suoi atti e le parole e gli insegnamenti; ma i fatti sopraggiunti mi tolsero di accondiscendere al desiderio mio e vostro. L'amico Ettore Sacchi doveva farlo, un anno dopo, con miglior parola; ma, nella gentilezza dell'animo suo, volle riserbato a me l'antico ufficio. E qui oggi venni, oscuro pellegrino d'amore, a sciogliere l'antico voto.

Sento tutta la responsabilità dell' incarico, e del dover parlare ad uomini di partiti diversi, ma tutti uniti dal comune lavoro del pensiero.

E due altri vincoli ci affratellano: perchè quanti siamo di opinioni e gradazioni politiche o religiose diverse, abbiamo, non solo la stessa fede di propugnare ciascuno quello che crediamo essere il vero, ma abbiamo lo stesso bisogno della libertà, perchè essa è l'ossigeno nel quale viviamo. Fu il giornale che la libertà ha preparato, fu il giornale che, per difendere la libertà, sviluppò la propria potenza: e libertà e stampa procedono nel mondo confuse insieme in un abbraccio, nè si può disgiungerle senza uccidere l'una o l'altra.

E vi son grato d'avermi stabilito un tema, circoscritto così il discorso: *Cavallotti giornalista.* E ripeterò le parole di Luciano nell'encomio del più grande oratore ateniese: « Non avrassi per male Demostene se non comprenderai in una sola orazione tutte le sue virtù, mentre a farlo non varrebbe pur esso ».

Non biografia adunque: è di Cavallotti nostro compagno ch' io vi intrattengo.

Era nato giornalista: e lo dice egli stesso in un articolo di giornale in versi, che mandava fuori dal carcere criminale di Milano nel 1870, per lagnarsi col giudice che gli sequestrava i giornali dei quali egli aveva bisogno come del pane da mangiare; perchè diceva al giudice, questa professione

Non già io scelsi a caso, bensì per vocazione;

E come avrà potuto dagli atti già vedere,
È fino dalla nascita che fo questo mestiere.

Infatti da mio padre io so che, appena nato,
Io venni in un grandissimo giornale incartocciato;

E già in fascie, io insegnava politica alla balia,
Facendo e rifacendo la carta dell'Italia.

E più tardi si compiaceva di raccontare che essendo nato all'improvviso, colla solita fretta di tutta la sua vita, e in casa non lo si aspettava si presto, fu avvolto in un giornale per tenerlo caldo nei primi momenti mentre si aspettavano i pannilini; e concludeva: « la colpa non è mia; son proprio nato nel giornale ».

E se non dalle fascie, certo a scrivere sul giornali cominciò ben presto.

A sei anni assisteva alla lotta popolare delle Cinque Giornate: undici anni dopo scriveva un opuscolo nel quale trattava le questioni delle alleanze che l'Italia risorgente doveva stringere: e a cinquanta ricordava con compiacenza i pensieri previdenti e umanitari sbocciati sotto i capelli biondi del giovinetto.

In quei giorni gli Italiani, fra le nebbie degli armistizi della volpina politica napoleonica, travedevano la possibilità dei sette Stati uniti finalmente in uno solo; e insorgevano i ducati e la Toscana, e le Marche, nel mentre Garibaldi imprendeva quella audace spedizione alla quale i Greci avrebbero dedicato, non un monumento terrestre, ma una costellazione nel cielo. Cavallotti, respinto dalla prima schiera, perchè troppo giovane, s'impadronisce del certificato di nascita d'un fratello maggiore e parte per la Sicilia colla spedizione Medici: parte con cinque lire in tasca avute in prestito, e un tesoro d'idee ribollenti nel cervello.

Partecipa alle battaglie, passa lo stretto, va a Napoli, e qui si trova col più geniale e imaginoso dei romanzieri di Francia, Alessandro Dumas, padre. Le due nature s'incontrano: erano entusiaste, avventurose, appassionate: in entrambe c'era un po' di stoffa comune: Cavallotti aveva la fede ingenua del cavaliere errante, e Dumas la foga generosa e spensierata del moschettiere. E scrissero insieme nel giornale l'*Indipendente*; poi un bel giorno Cavallotti tornò a Milano dove i genitori lo aspettavano.

E là si trovò in una condizione speciale. Aveva già tanto vissuto e tanto scritto, e contava soltanto diciott'anni, e doveva fare gli esami di liceo. Passati questi, lo aspettava l'Università; ma i denari per andarvi non c'erano. In quel tempo andare da Milano a Pavia non era affar da nulla: ci volevano tre a quattro ore in diligenza, o da sette ad otto in *barchetto* sulle brune acque del Naviglio; quanto a rimaner là, neppur era il caso di pensarvi:

costava troppo, e il babbo, modesto impiegato del Censo, per quanto fosse filologo dotto, non arrivava a mantenerlo fuori della mensa domestica, dove boccone di più, boccone di meno non conta.

Bisognava industriarsi: iscriversi ai corsi e lavorare a Milano in ogni modo per aver i denari necessari alla laurea. Ed eccolo traduttore di romanzi e scrittore di giornali. Eravamo allora in un momento affatto tipico dei rapporti fra la Chiesa e lo Stato, specialmente in Lombardia, ove la filosofia di Rosmini aveva cresciuto una schiera di sacerdoti indipendenti che avevano combattuto sulle barricate del Quarantotto e che desideravan un' Italia unita con Roma capitale, dove risiedesse il capo dello Stato, lasciando ogni libertà al capo della religione. Organo di quel gruppo era il giornale *Il Carroccio*, nome che richiamava l'età gloriosa dei Comuni, i cui reggitori, abilissimi, mettevano Papa e Imperatore l'uno contro l'altro, per conquistare, fra quei dissidi, la loro libertà. Il canonico Lega, uno dei *cardinales* della Chiesa ambrosiana, che lottava contro il vescovo nel nome dell'unità d' Italia, pregò il giovinetto Cavallotti di scrivergli qualche articolo: e questi lo fece, perchè dall'onesto lavoro, ed esponendo liberamente le sue idee, ritraeva l'onesto guadagno.

Ma più tardi, quand'era diventato uomo celebre, quella collaborazione gli fu rinfacciata come un delitto di lesa patria: ed egli fece una risposta senza parole, presentando la raccolta del giornale nel quale si propugnava l'andata a Roma ad ogni patto, fin anco colla forza.

Ma il giornale degli altri non lo appagava: voleva un giornale tutto suo per sfogare la piena dell'animo. Nel 1865 inventa uno *Scaccia-pensieri*, foglio settimanale illustrato, edito dal buon Savallo (ch'era stato editore di Bianchi-Giovini, un giornalista-tipo scomparso quasi senza necrologio), e in questo trovò un buon compagno nell'anima candida e nella fantasia imaginosa di Salvatore Farina. Cavallotti aveva formato del suo nome un anagramma: *Falco Attevicelli*, come il compagno Farina, studente allora di leggi in Pavia, aveva fatto quello di *Aristofane Larva* che dolcemente s' inebriava di « liete armonie — luce, profumi — e delicate ombrie ». E con Cavallotti e Farina v'era Iginio Ugo Tarchetti: un altro dei tanti giovani esuberanti d' ingegno che scompaiono tragicamente nei vortici della stampa quotidiana, dopo aver suscitato intorno a sè intensi amori e feroci guerre.

Lo *Scaccia-pensieri* morì nel 1866 e Falco Attevicelli dichiarò ai suoi lettori che « non era il momento di continuare un giornale che aveva un titolo così poco suggestivo in quel quarto d'ora che i pensieri eran molti e gravissimi »; l' Attevicelli ridiventato Cavallotti, indossò la camicia rossa e seguì Garibaldi.

La guerra finì coll' « *Obbedisco* » che Garibaldi tracciò quando, dopo la tregua che seguì alla battaglia di Custoza, fu invitato a lasciare le balze trentine mentre già nell'antica città si preparavano i tricolori che dovevano sventolare sulle torri italiane: quell' « *Obbedisco* » a commento del quale Garibaldi scriveva alla contessa Frigerio, il cui figlio Antonio era caduto nell'ultima battaglia della speranza: « Invidio la morte degli eroici martiri nostri caduti or ora alle falde dei baluardi che natura inalzò all' Italia, e che vilmente essa abbandona a' suoi nemici... » (Lettera 26 agosto 1866 da Brescia).

E col dolore di Garibaldi in cuore, Cavallotti tornò a Milano. Quel dolore si traduceva in ribellione.

Era la ribellione feconda delle anime che di lì a pochi mesi preparava Mentana col grido di *Roma o morte* — grido fatidico che spinse, non il popolo, che non ne aveva bisogno, ma alcuni uomini di Stato, anche lagrimanti, ad oltrepassare le mura della città eterna, capitale della patria nostra, consacrata dalla storia gloriosa, dall'arte di tutte le civiltà, dalla tradizione dell' intelligenza, dal sangue dei martiri e dalla volontà e dall'amore di tutti gli Italiani.

Dopo Mentana, Cavallotti entrò nella redazione della *Gazzetta di Milano*. Ogni giorno faceva, su quelle colonne, la barba alla carta d'Europa per rinfrescar la faccia agli Imperi e alle Repubbliche: e gli articoli firmati *F. C.* erano letti con compiacenza dai vecchi abbonati che vi trovavano magistralmente trattate le questioni internazionali. I fatti, è vero, non corrispondevano sempre ai voti del giovane scrittore; però Cavallotti, colla sua logica, sapeva dimostrare che, in quel caso, erano i fatti che avevano torto.

Ma tutta l'esuberanza dell' ingegno non poteva trovar sfogo nella *Gazzetta*; e fu per lui una festa il giorno in cui Raffaele Sonzogno, suo direttore, per aiutare un confratello perseguitato, gli concesse di scrivere nel *Gazzettino Rosa*. Nel piccolo giornale, dove s' incontrò con Achille Bizzoni e strinse con lui la fratellanza intima della vita, egli si spogliava della gravità dell'articolista per abbandonarsi interamente all'estro dell'ora.

Scriveva colla facilità d' Ovidio e la parola balda era, naturalmente, verso:

Noi liberi, il Fato, — noi giovani e forti
Lanciò della vita sugli ardui sentier:
Drappello quest'oggi, saremo coorti
Doman nelle pugne del Giusto e del Ver.

Il Cavallotti di quei primi tempi è un tipo incurante di sè stesso, che richiama alla mente le più splendide figure dei poemi cavallereschi. La sua vita d'un decennio fu un canto eroico d'Ariosto: armi e amori; ma vi aggiungeva un elemento che ai tempi d'Ariosto, nelle splendide Corti principesche, non era sottomano: la giustizia. L'animo insofferente d'ogni bassezza, d'ogni ipocrisia, gli dettava articoli sdegnosi e roventi che gli suscitavano contro ire e duelli quasi ogni giorno: ed egli passava in mezzo a tanta guerra, fiero e sorridente. E agli articoli battaglieri succedevano le tenere elegie, i canti appassionati. Questa sera si volgeva in burla certo colonnello degli usseri coperto di galloni dorati più che nol fosse il guardaportone del teatro alla *Scala*: — e domani era una poesia alla bella vestita di cielo, alla bionda diva « racchiusa di nubi in un velo », per passare alla bruna e candida, vestita di nero, che aveva avuto il suo primo sorriso d'amore: — e all'alba seguente accorreva al contrasto dell'armi nella caserma di San Vittore cogli ufficiali usseri — e la sera dopo talora andava a finire nelle carceri criminali. Era una vicenda rapida e turbinosa da dar le vertigini: e la città si appassionava per lui, per Bizzoni, per gli altri compagni, nel vederli così fieri all'assalto, così esuberanti di vita, così prodighi dell'ingegno e del sangue.

I suoi erano articoli in martelliani, pieni di gaiezza giovanile, che, diffusi la sera dal *Gazzettino Rosa*, gli crescevano intorno le simpatie; tratto tratto, come dissi, lo mettevano in carcere; ma perfino i giudici ridevano di quello strano prigioniero che non chiedeva pietà, ma come un uccello che anche in gabbia si ricorda del sole, faceva echeggiare la cella delle canzoni impenitenti. E il giudice Canevari era costretto a mettere il suo visto a un ringraziamento scritto nel carcere criminale per certe dodici bottiglie di grignolino mandategli a regalare, nel quale ringraziamento inneggiava al numero dodici, che è quello delle tavole dell'antico diritto romano, delle dozzine d'ostriche, dei mesi dell'anno, dei figliuoli di Giacobbe, delle tribù di Israello e degli apostoli di Gesù; e Cavallotti concludeva:

Soltanto erano un giorno dieci i comandamenti,
Perchè l'Italia libera v'aggiunse i rimanenti:

Undecimo: portare rispetto alla Procura;
Duodecimo: non farsi pigliar dalla Questura.

Dal carcere, come sapete, andava dentro e fuori di continuo. Un giorno sale in una vettura da piazza per non farsi scorgere e dà un indirizzo al cocchiere: questi ode male, sbaglia e lo conduce all'ufficio di questura ch'era in Santa Margherita! Egli se ne accorge quando una guardia gli apre lo sportello; rapidamente apre

la portiera opposta e via a gambe. Ma tutti ricordate quanto fosse miope; e un altro giorno incappa nelle guardie che lo accolgono fra le loro braccia e lo traducono al Criminale. Ed egli subito scrive di soppiatto al *Gazzettino*:

Era già tanto tempo che avea desiderato
Di vivere anch'io un poco a spese dello Stato!

La camera è pasabile, il pan parmi eccellente.
Direttori e guardiani son tutti brava gente;

Anzi mi persuado che proprio, a questi dì,
Per trovar galantuomini bisogna venir qui.

Aveva raccolto in un primo volume le sue poesie — ed erano state sequestrate. Egli, inseguito dalla polizia, andava peregrinando per i monti del Lago Maggiore, intorno a Meina, Ghevio, a Dagnente, quando muore Billia. Gli elettori di Corteolona lo eleggono deputato.

Viene alla Camera: intima fin dal primo giorno silenzio alle coscienze inquiete che volevano fermargli sulle labbra il giuramento: e comprendendo che per affermarsi doveva diventar oratore, egli vince i difetti della natura, e, fra la meraviglia di tutti, riesce ad essere uno dei più poderosi oratori politici che abbiano onorato la Camera italiana dove vi furono e vi sono insigni maestri.

La sua era un'eloquenza affatto speciale: di Cicerone fu detto che nel vasto periodo comprendeva lo splendore dell'imagine, la forza dell'argomentare, la grandiosità e l'ironia anche, ma che non conosceva il segreto di muovere gli affetti. Cavallotti fu l'oratore del cuore; persuadeva perchè era convinto: *pectus est quod disertos facit*: commoveva perchè nelle parole sue v'era tutta la passione che dal cuore gli saliva alle labbra nella sincerità dell'espansione. Chi non ha pianto a Caprera, a Milano, a Grosseto, a Nizza quando evocava il suo padre d'amore, Giuseppe Garibaldi?

Ma non bastavagli l'arena parlamentare: non bastavagli il teatro dove aveva trionfato coi *Pezzenti*, l'inno dei liberi, e coll'*Alcibiade* e col *Cantico*: il giornale lo tirava colle sue tentazioni, perchè è la tribuna quotidiana e libera.

Ed eccolo, con Giuseppe Mussi e con Ghinosi, fondar la *Ragione* nel 15 dicembre 1875.

I due amici incaricarono Cavallotti di stendere il programma del nuovo giornale; ed egli scrisse queste linee che possono servire di programma a tutti i giornali onesti che, al disopra delle

piccole divisioni, inseguono con sincerità ansiosa i grandi interessi del paese.

« Simbolo massimo di democrazia è la ragione: suo cómpito combattere i privilegi mascherati col titolo di diritto, affinchè la società non abbia altro fondamento che la giustizia. Nell'ordine politico essa significa il governo mandatario della nazione, quindi temporaneo, responsabile, revocabile e sindacabile in tutti i suoi atti al tribunale permanente e inamovibile de' suoi elettori, al tribunale della nazione: nell'ordine sociale essa è l'auspice di ogni provvida istituzione che tenda a diminuire nelle masse la miseria e l'ignoranza. Facile parola, emendare il popolo; ma per emendarlo, migliorarlo, ingentilirlo, conviene innanzi tutto provvedere ai suoi bisogni, soccorrere a' suoi patimenti. La moralità pubblica non indugierà a far lieta la terra, quando la società sia così ordinata che nessuno abbia da lottare fra la coscienza e la necessità, fra il dovere e la fame.

« La via che dal male conduce all'ottimo è una serie di miglioramenti progressivi: percorriamo tutta quella porzione che alle forze di ciascuno si confà, e avremo adempito degnamente la nostra missione ».

Cavallotti era deputato, come lo erano Mussi e Ghinosi; e il pubblico domandava: il nuovo giornale sarà al servizio di un gruppo parlamentare?

No: Cavallotti aveva un più alto ideale della stampa. Questa deve completare, deve efficacemente aiutare l'opera della rappresentanza nazionale; ma bisogna che l'una e l'altra si muovano indipendenti nella propria orbita, bisogna che la prima rechi alla seconda la corrente fresca delle impressioni del paese, attinte alla viva sorgente di questo e non si limiti ad essere una semplice ripetizione dei discorsi di Montecitorio. E scriveva: « Un organo *parlamentare*, nel senso stretto di questa parola, sia organo di un ministro, di un deputato o di un gruppo di deputati, il più delle volte rappresenta invertito il cómpito della stampa, che è quello di portare ai rappresentanti, non già l'eco della propria voce ripercossa, perchè vi trovino un sollazzo acustico al loro amor proprio, ma quello invece della voce del pubblico perchè vi trovino un criterio alla loro condotta ».

Manteneva sempre un linguaggio alto e dignitoso; e quando morì Vittorio Emanuele II, Cavallotti scrisse parole improntate a un tal senso di verità e praticità che ancor oggi si possono ripetere perchè esprimono sentimenti e pensieri che sono pure di questi giorni.

L'articolo era indirizzato al nuovo Re e conteneva queste parole:

« Passati i clamori e le febbri di questi giorni che della poesia del sentimento fanno velo alla realtà, vi troverete faccia a faccia coll' Italia, calma e grave nella coscienza dei suoi bisogni e de' suoi mali. Essa ha piaghe profonde che l'addolorano, ha aspirazioni intense che la lavorano.

« Democratici, non cerchiamo quale sarà innanzi all' une ed all'altre il vostro cómpito: Italiani, vi diciamo che dipende da voi il renderlo onorato.

« Voi non siete padrone degli eventi. Essi fanno il loro cammino a dispetto d'ogni violenza, come di ogni buona volontà. Quando certe ore arrivano, esse non risparmiano i Re buoni più dei malvagi, o i Re violenti più dei deboli.

« Ma se non degli eventi, voi siete padrone del vostro nome: – quelli possono essere maggiori di voi – questo è da voi conservarlo rispettato.

« Pensate ai doveri dell'ora presente, se volete che l'avvenire – qualunque esso sia – vi ritrovi colla coscienza serena ». (*Ragione*, 21 gennaio 1878).

La *Ragione* ebbe varie sorti: fiori con Cavallotti, perchè vi aveva portato dentro tutta la sua combattività; il giornale era per lui, oriundo veneziano, la vera *Gazzetta* della Serenissima, la moneta che aveva dato il nome al foglio volante, e che portava la impronta della Giustizia colle bilance e colla spada e la leggenda: *Iudicium regium*, giudizio sovrano per tutti.

Ma l'arte riprendeva a poco a poco i suoi diritti su Felice Cavallotti; Mussi era trascinato ad altre battaglie; Ghinosi era morto; e il giornale, senza di loro, barcollò, intisichi, mori.

Componeva allora la *Sposa di Mènecle*, che fu l'opera prediletta della sua mente. Il soggetto è greco: rigorosamente greci i personaggi e i costumi e le leggi: ciascuna frase, ciascun episodio vi è confermato da Aristofane e da Menandro, da Demostene e da Iseo, da Socrate e da Platone, da Alcifrone e da Luciano e da Euripide che sotto la larva delle favole antiche le idee e i costumi dell'età sua rispecchiava.

Eppure la commedia sembra una satira moderna. È una rinnovazione della vita e dell'arte antica fatta coll'animo di Petrarca e degli umanisti del Quattrocento, che l' idealità greca risuscitavano vivificandola col pensiero dei tempi nei quali si muovevano. Nel cuore del vecchio Menecle, glorioso e ancor forte, facevano tenzone l'amore, che nei vecchi è egoismo, e l'onestà di non voler sacrificare una giovane vita che accanto a lui intisichiva come la

tenerella edera abbarbicata al tronco dell'olmo troppo stagionato: e dal contrasto nasceva una gara di abnegazione e di virtù che sovrastava perfino alle brucianti febbri della passione. Ma per fortuna v'erano allora nelle leggi d'Atene tante forme di divorzio da permettere una conclusione più morale e più felice di quella di molti moderni drammi matrimoniali... nella vita e sul teatro.

Dell'arguzia aristofanesca Cavallotti aveva fatto il sangue suo e lo dimostrava negli scritti e nei discorsi; e collo studio incessante dei poeti e degli oratori dell'Ellade s'era formato uno stile proprio, rapido, nervoso, balzante, nel quale ogni parola scolpiva un pensiero; e i pensieri, dice Gioberti, tanto valgono quanto l'espressione che li veste. Era uno stile che appunto perchè traeva l'origine dalla Grecia, aveva armonia e purezza italiana nella perspicuità popolare, che lo faceva comprendere da tutti. Egli fu veramente fra i conservatori della lingua italiana, oggidì guastata dalle scorrerie che gli stranieri han fatto dentro il suo territorio e che i puristi di mezzo secolo fa non riconoscerebbero più. Eppure essa è il nostro immortale retaggio, per il quale ancor combattono le pacifiche battaglie del pensiero, dell'arte e della civiltà i compatrioti di Tommaseo in Dalmazia, gli Italiani di Trento che inalzano la statua di Dante contro a quella del trovatore tedesco Walther von der Vogelweide, i poeti di Trieste come Pitteri, gli storici come Attilio Hortis, e tanti altri fedeli alla tradizione dei padri che nella notte sognano ancor vagolante sul colle di San Giusto l'ombra dogliosa del giovinetto che fu l'ultimo martire della patria.

Ma dal giornalismo non poteva star lontano a lungo. Oltre alla natura dell'ingegno, lo costringevano al ritorno i bisogni materiali.

— Non so come facciano i *Messieurs Alphonses* a scialarla — diceva; — è un anno che vivo alle spalle della moglie di un vecchio e le tiro verdi.

— Come! tu?...

— Si, vivo alle spalle della *Sposa di Mènecle*...

Benedetto Cairoli, ch'era allora ministro, saputo di quelle strettezze, gli offerse la cattedra di letteratura all'Università di Palermo; ma Felice, per quanto riconoscente dell'offerta gentile, non era di quelli che potessero piegarsi a un impiego. All'antico *perduto* del *Gazzettino Rosa* era troppo cara la sua libertà: e nella sua fierezza preferiva tutte le privazioni al vincolare in alcun modo il pensiero e la parola.

Qui comincia un nuovo periodo della sua vita. Scrive un po'

dappertutto: nel *Capitan Fracassa*, nel *Don Chisciotte*, nel *Fanfulla*, nel *Secolo*, e son recenti ancora le battaglie fatte in quest'ultimo giornale perchè qui le ricordi.

Vediamolo piuttosto in un episodio glorioso.

Una nave proveniente dal Tonchino, porta nell'estate del 1884 il tributo delle conquiste coloniali alle città operose della costa di Francia sul Mediterraneo: porta il coléra. E il morbo in breve tempo si diffonde, dilaga giù per la via del mare: Napoli n'è infetta. Bovio telegrafa: « Qui si muore di coléra e di fame ». E Cavallotti risponde: « È il mio posto: vengo ».

Scrive un manifesto agli Italiani:

« Il morbo che infuria nella parte più bella della penisola non sarà interamente una calamità nazionale se avrà giovato a rinsaldare tra le popolazioni del Nord e del Mezzogiorno i vincoli del sangue e dell'amore e se nella morta gora della vita italiana avrà ridestate le emulazioni dei giorni santi della patria ».

E in un'intima lettera aggiungeva:

« Trovami cento volonterosi disposti a sfidar la morte, e se non li trovi, partirò io solo: e sentendomi della salute da vendere e postochè un giorno o l'altro bisogna morir tutti, preferisco sempre rischiar di fare una bella fine, utile al paese, che correr rischio, invecchiando, di metter pancia... ».

Ma quale inutile previsione! Alla sera, al convegno degli amici del Consolato operaio fra i quali era corsa la parola, si trovava riunita una folla di giovani e di uomini maturi, che di sè stessi obliosi, domandavano con ansiosa voce di partecipare alla falange del sacrificio. E si scelsero i più forti: e la sera vegnente Cavallotti li passava in rivista, e con parola amorevole, quelli che avevano la famiglia a casa persuadeva a non partire, e cercava di indurre gli uomini dai capelli grigi a lasciar il posto ai giovani.

— Ma io ho fatto cinque campagne con Garibaldi! — irrompeva uno di essi — e che importa la polvere sui capelli? Ho sfidato il fuoco degli Austriaci e dei Borboni; posso ben sfidare il coléra!

— Io! — insorse un altro cogli occhi sfavillanti — io ho diritto al primo posto. Non lascio alcuno dietro di me che mi pianga: sono solo al mondo... sono figlio dell'ospedale... un trovatello.

Quel giovane arrossiva come brace nel dir ciò: ma gridava in faccia a tutti la sua sventura per avere il privilegio di andare incontro alla morte. Cavallotti gli aperse le braccia, e: — Vieni! — gli disse — troverai fra noi una famiglia d'amore.

Partirono fra i voti del popolo acclamante nella sera del 13 set-

tembre da Milano, per unirsi a Firenze con un' altra schiera colà radunata dai reduci di Mentana. Parevano rinnovati gli entusiasmi di giorni epici, quando Garibaldi chiamava le forze fiorenti d'Italia intorno a sè; ma i nuovi volontari invece della camicia rossa, che rifulge nelle prove gloriose dei campi, avevano al braccio una fascia bianco e rossa, colori comuni a Milano e a Firenze: invece di portar armi, portavano farmachi; invece di gridare: « morte all'oppressore », gridavano: « morte alla morte », e andavano a sfidarla, dicendo fra loro: « Chi sa che dove la scienza non giunge, possa arrivare l'amore! »

Partirono — e giunsero a Napoli nell'ora che il terrore pareva render ebeti gli abitanti insidiati ad ogni passo dal flagello. Entrarono nei fondaci che putivano della sudicia miseria, per diffondervi con larghezza pane, danaro e consigli fraterni; penetrarono negli antri oscuri dove giacevano i morti quatriduani e li portarono ai cimiteri: accorsero ai letti di quelli che si contorcevano fra gli strazi delle viscere e li portarono a braccia negli ospedali, nelle cui corsíe si sottomettevano agli uffici più umili vincendo la nausea e sorpassando il ribrezzo, pur di aiutare quei percossi dalla sventura. E Cavallotti era dovunque, sprezzatore del male, a prevedere, a ordinare, a soccorrere, primo ad ogni rischio. E dopo aver fatto tutto il bene che si poteva, quando la furia del male cessò, egli partì coi compagni, dicendo loro nel suo manifesto: « Fra ineffabili miserie e lutti, apprendeste esservi tanti di umani sconosciuti dolori quanto basta al lavoro di ogni uomo di bene, quanto s' impone al dovere d' ogni Governo riparatore ».

Re Umberto, che pur esso era accorso a Napoli (come prima era stato a Busca) e che aveva scritto in quei giorni la più bella pagina del suo regno, diceva alle rappresentanze napoletane che avrebbe stretto la mano volontieri a Cavallotti nell'*Albergo dell'Allegria*, dove le squadre alloggiavano. Di ricambio Cavallotti pregava l'amico suo, il duca di San Donato, di rispondere al Re che all'*Allegria* avrebbe trovato, fra i democratici volontari, accoglienze degne della sua opera e del suo coraggio.

Tacevano in quei giorni tristi, e pur così belli, la politica e le sue divisioni innanzi alla più nobile delle gare.

Ma passiamo a un altro episodio.

La Spagna era per noi un ricordo, un dolore, un' idealità. Era il ricordo dell'origine latina, era il dolore delle oppressioni di Napoli e di Milano, era l' idealità del genio nel quale le due patrie

si trovavan sorelle. Ed amavamo idealmente la Spagna eroica del Cid Campeador, la Spagna delle anime ardenti d'amore e d'onore che trovavano la loro espressione nei drammi di Calderon, – la Spagna della lirica esuberante di Lopez de Vega, – la Spagna che scrisse nel sangue il poema della resistenza di Saragozza, – e quella moderna che cantò con Zorilla, e parlò con Castelar, il quale dal quadro di Murillo traeva fuori la Vergine schiacciante il serpente, per paragonarla alla libertà che ha il capo perduto fra gli splendori del cielo e calpesta gli eterni nemici, i genî del male.

Il viaggio dei giornalisti italiani in Ispagna rinfrescò tutte quelle memorie diventate un po' retoriche, per quanto ribattezzate nel sangue dei prodi esuli come Cialdini e Fanti, che al suono dell'inno, detto di Riego, marciavano contro gli assolutisti, — e suscitò una nuova corrente simpatica fra i due popoli.

Nella comitiva vi erano giornalisti di tutti i partiti, e si trovavano in quella schiera antichi e valorosi combattenti di questa nuova ardua lotta quotidiana. Cavallotti giunge a Barcellona: gli presentano un numero unico, l'*Español*, sul quale v'era stampata una poesia in lingua iberica di saluto: ed egli la traduce e prendendo da quei versi occasione, fa un augurio alle vittorie dei figli del lavoro che presentiva. « La meta è lontana, ma una fiammella vagante annuncia la nuova terra, come a Colombo, nell'orizzonte verso cui si aguzzano gli sguardi ».

Cavallotti, per l'aureola che lo circondava, era invitato a parlare per tutti: nessuno, meglio di lui, poteva essere l'interprete del pensiero comune. Ed egli si moltiplica: trova ad ogni riunione, ad ogni gita, ad ogni banchetto, un'idea sempre nuova, sempre geniale che estrinseca l'animo degli Italiani che lo circondavano.

L'uomo di parte, toccando l'altra sponda del continente baciato dal nostro Mediterraneo, aveva lasciato tutti i rancori alle spalle, per affermarsi nella caratteristica della sua vita.

« Divisi in Italia (disse a Madrid) dalle differenze di parte, ci sentiamo qui solamente italiani. L'età nostra vide altri sogni realizzarsi. Vedrà anche l'unione delle genti latine, principio di una ancor più grande unione. Se gli ostacoli son molti, se la via è lunga, appunto per ciò sarà maggiore la gioia di coloro che quell'ideale raggiungeranno ».

Giornalisti d'ogni partito e d'ogni colore all'unanimità proclamarono Cavallotti loro capo, incaricandolo di essere la voce di tutti. Ed egli, in nome dei giornalisti Italiani e spagnuoli, diceva al banchetto di Barcellona: « Siamo una sola famiglia, cari colleghi del quarto potere, tanto calunniato e tanto esaltato, al quale però sempre si ricorre contro le grandi scelleraggini, perchè la stampa è la grande vindice ».

Da Barcellona si passò a Madrid. Cavallotti, durante il viaggio, studiò la grammatica spagnuola, ritto in piedi davanti alla finestrella o sotto la lampada del vagone; e colla maravigliosa facoltà d'assimilazione che possedeva, imparò le regole principali della lingua che tanto assomigliano alle nostre; e nel medesimo tempo ricercava alle stazioni gli ultimi volumi usciti alle stampe, e s'impadroniva dello spirito letterario e vitale della nazione. E giunto a Madrid, e chiamato a parlare in ogni luogo, ad ogni ora, univa nel suo linguaggio i due idiomi e ripeteva gli squarci dei poeti e improvvisava versi suoi, suscitando l'entusiasmo di quel popolo nobile e ardente, e rafforzando gli affetti fra le due nazioni.

Sopra un album per i giornalisti spagnuoli scrisse alcune strofe al genio latino:

Trasvola! trasvola! dei nuovi destini
Matura la gloria fra i lutti e gli errori:
Nel mistico nimbo d'eterni splendori
Dei secoli ignoti balena il mister!

Gli Italiani dicevano ch' egli era veramente la voce della loro patria, onoranda e bella - superiore a tutti i partiti - e gli Spagnuoli (ho scorso in questi giorni i fogli del tempo, e ne traduco le frasi), lo chiamavano *oratore castelariano* — e andavano a gara nel celebrare di lui la bellezza delle imagini, l'altezza e l'armonia delle idee. Essi dicevano che la storia era compendiata in quei discorsi come nel cristallo d'una lente vigorosa, e che aveva fatto rinascere davanti a loro, colla sua parola dolce e calda, la leggenda più bella d'Italia con tutti gli splendori del suo cielo e tutti i profumi dei suoi fiori

Ma gli applausi che s'elevavano intorno a Cavallotti, se potevano dargli la soddisfazione passeggiera del successo, sarebbero stati un vacuo suono morente coll'eco, se non avessero avuto il suggello sacro di parecchie vite umane salvate.

I giornalisti d'Italia erano appena tornati in patria, che a Madrid e a Barcellona scoppiava una insurrezione militare. Il generale Villacampa, che era alla testa del moto subito represso, venne condannato a morte. Invano per lui supplicavano molti cittadini, invano la figliuola tentò rivolgersi alla Regina: ad essa fu impedito dagli inesorabili ministri di implorare la pietà per il padre. Cavallotti rivolse allora al senatore Nuñez da Arce a Madrid un telegramma epico. Diceva in questo: « è la calda preghiera di un oscuro poeta e soldato d'Italia, il quale sa di essere in questa ora la voce fedele della propria nazione; non io, non un partito, ma l'Italia intiera chiede, con parola di affetto, la grazia del generale Villacampa e compagni suoi. La chiede alla Regina, al suo cuore

di donna, di sposa, di madre, affinchè anche di Lei si possa dire in Ispagna che nè stilla di sangue, nè lagrima per Lei fu versata: e le resti, in ogni evento, la più poetica, la più bella delle corone, che nessun pronunciamento le toglierà, la gloria massima e sola da Pericle moribondo invidiata: che nessuna donna abbia vestito gramaglia per Lei ».

La Regina si commosse a quell'ardente preghiera: e il giorno dopo il generale Villacampa e gli ufficiali con lui condannati a morte, furono graziati.

A Nuñez de Arce che gli partecipava la lieta novella, Cavallotti rispondeva con questo altro telegramma che non è inutile ricordare:

« L'avvenire delle dinastie è in mano dei popoli e del destino, ma è in mano dei Re come dei popoli consegnare bello e onorato nome alla storia.

« Questa e la civiltà scriveranno che la reggente Cristina ha procacciato alla Spagna il vanto di un' alta e coraggiosa iniziativa, affermando, in un nobile impulso del cuore, che il sangue non salva le istituzioni, come nel sangue fraterno non bene nè onoratamente si fondano.

« Così l'applauso riconoscente dell'Italia civile raccoglie oggi le voci d'ogni civile più diverso partito: e a voi, illustre amico, ne giunga più accetto il saluto da me, che impenitente repubblicano, non auguro nè alla Spagna nè al mio paese una repubblica battezzata, anzichè dal libero suffragio popolare, dalle violenze di una lotta fratricida ».

Quand'era stanco e talora nauseato della vita, correva a rifugiarsi sui monti che circondano il Lago Maggiore. Ed ora a Meina, nella casa dell'antico e fedele Bedone, dove ad ogni passo, ad ogni sguardo s'incontra una memoria di lui conservata dalla religione dell'amicizia, - ora a Ghevio, la casa avita degli zii Fontana, nascosta dietro il colle, - ora a Dagnente dove desiderò riposare per sempre sul poggio che domina il lago e la spiaggia e l'erta fiorita.

In quell'aria viva che morde e bacia, sentiva rinnovare le forze e cercava, sotto la doccia scrosciante dal monte, un po' di calma al cervello, le cui cellule erano scosse dalla folla dei pensieri sempre battaglianti tra loro. Era una doccia primitiva che scendeva dalla cavità di un tronco d'albero, riparata da alcune piante di castagno, e che abbiam diviso fraternamente più volte, curando l'un l'altro che non passassero i tre minuti oltre i quali la sferzata im-

petuosa e rigeneratrice dell'acqua poteva riescir fatale. Sotto alla doccia si recava, sia mentre ferveva il sole, sia fra la nebbia densa e uggiosa, sia quando il verno cambiava in stalattiti i lenti rigagnoli e fra i rami degli alberi edificava i palazzi trasparenti di ghiaccio.

E nell'eccitamento di quei minuti un altro turbinío di idee nuove insorgeva nel suo cerebro: e cantava mentre si avvolgeva nei lini per asciugarsi:

. . . . . quando in lenzuolo,
Simile a questo, porranmi un dì,
In qual sia trovimi lontano suolo,
Di' la mia bara la portin qui.

Qui in faccia al lago, povero spetro,
Qui sopra il monte dormirò bene...
Ma fa che l'acqua sul mio ferètro
Venga giù forte come ora viene...

Perchè degli ignei sogni giammai
Neppure morto riposo avrò...
Bell'acqua fredda, tu mi sarai
Di refrigerio cortese un po'.

Chi sapeva, prima che lui v'andasse, che esisteva Dagnente? È un paesello umile, annidato sopra una costa delle prealpi Lepontine, esposto al sole e colle spalle riparate da un più alto monte che gli risparmia i soffi bruschi del settentrione. Un autunno, Felice vi si fermò colla mamma, e la salute di lei riportò grande giovamento da quell'aria dolce e forte. Gli anni molti (si avvicinava agli 85) e le ansie provate per il figlio, avevano fiaccato la fibra fortissima di mamma Vittoria; ed egli che seguiva con paurosa vigilanza i segni del lento, fatale declinare della vita sul suo viso, pensò che lassù, in quell'agreste solitudine, in quell'ambiente tiepido, profumato dai fiori montani, avrebbe potuto rinnovare le fonti della vita che se n'andava, trovare nuove forze al corpo disfatto, prolungare la sua dimora in terra, perchè nell'aspetto venerando e caro di lei, egli attingeva quelle energie che lo facevano sembrar prodigio.

Il segreto dell'affetto per Dagnente è a voi spiegato. Egli amò per riconoscenza quel piccolo villaggio seminascosto dal rialzo del monte, perchè fece vivere due anni di più la sua mamma.

Oh i begli anni trascorsi lassù! Quando più tardi vi tornò, la casa era deserta: muto e solingo girava per le vuote stanze e solingo tornava al lavoro; era partita la sua mamma, partita la figliuola, il caro fiore del prato che gli consolava la vita colla gaiezza del sorriso; e gli sembrava che dai muri le mute imagini gli domandassero: « A che resti qui solo? »

Muto, solingo, le vuote stanze
Giro e solingo torno al lavoro;
Ma i bei fantasmi, ma le speranze
Più non v'aleggiano nei nimbi d'oro:
Passan nell'aria, passano ~~lieto~~ tacite
Le pie memorie dei cari dì:
Dicon dai muri le mute immagini
— A far che resti soletto qui?

Dalle mugghianti nere tempeste,
Dalle febbrili pugne dei rostri,
Avido reduce, le nostre feste,
Qui t'aspettavano, gli amplessi nostri!
Queste le pure gioje e le glorie
Erano, e il ~~caro~~ caro premio al pugnar
Che riedi al bacio delle membre?
Le mute immagini non san baciar

In quel dolore sentiva agitarsi intorno un'altra giovinetta vita; e di sotto il pergolato gli veniva un lieto garrire fanciullesco: era il suo Peppino, sul quale aveva raccolto tutta la passione che aveva avuto per i suoi morti, era il suo Peppino rimasto a fargli credere ancora nell'avvenire. Ed allora sentiva passargli a schiere nell'anima altri sogni di speranza: e ripresa la penna cadutagli nello sconforto, tornava alla battaglia:

> Sogno alla patria giorni più belli,
> Più eccelse vette scopre il dovere...

Ma anche nei momenti lieti in cui gli sorrideva la vittoria, dopo essersi rallegrato del trionfo, aveva, sotto il sorriso, una seconda espressione di mestizia; perchè gli uomini che hanno conosciuto il dolore si tradiscono nell'ora festosa, e sembrano comprimere la gioia, perchè sanno che troppo presto a loro sfuggirà.

❦

Tornò a Roma per riprendere la battaglia nel giornale.

Il giornale era per lui come la storia: — era scienza ed arte insieme. Scienza, nella precisione matematica dell'esporre i fatti nelle cause e nelle rigide deduzioni: arte nel saper presentare quei fatti stessi in modo da farli leggere. Aveva fatto suo il precetto di Renan che lo scrittore deve avere « l'amore della verità, il genio che la trova e l'arte sapiente che la sa far valere ». Da qui la straordinaria influenza che esercitò Cavallotti: perchè egli, non oso dire che formò, ma certamente sviluppò in Italia una coscienza morale ch'erasi assopita.

Non mancarono gli uomini serî, che conservano la calma nei momenti più gravi, anche in quelli in cui l'urgente ansia di Virgilio insisteva: « già brucia la casa del vicino Ucalegonte » per chiamar soccorso contro l'incendio dilagante, — che gridarono aver Cavallotti sorpassato il segno, essersi lasciato trascinare dagli impeti della polemica.

E sia! ma chi di quanti son giornalisti può dire: « io non ho mai ecceduto nell'assalto e nella difesa »? La polemica eccita, come il clangore della tromba guerriera faceva rizzar l'orecchie e scuotere la criniera al cavallo del Tasso: tutte le facoltà si acuiscono in un senso di ribellione: si respira la battaglia e si vuole ad ogni costo la vittoria. Nel fervore della contesa nessun uomo sincero può evitare la naturale esorbitanza. Un filosofo, che nell'età in cui tutte le audacie s'erano spente nell'animo suo, condannò le dottrine che lo avevano reso famoso, Ausonio Franchi, difese ancora nell' *Ultima critica* il diritto della polemica con tutte le sue necessarie esagerazioni, perchè scriveva: « nell'ardore della controversia, l'affermazione della verità, come la negazione dell'errore, vestono a poco a poco, involontariamente, inconsapevolmente, i caratteri di una passione tanto più forte e prepotente quanto è più nobile e generosa ».

E si trincerava dietro l'esempio di sant'Agostino che confessava d'aver tanto trasceso nel difendere la necessità della grazia, che parea negasse la realtà del libero arbitrio. E se un santo, - che fu anche artista e di passioni se ne intendeva, - ciò fece, potremo noi far colpa a Cavallotti, che non pretese mai alla santità, di una passione che comunicò a tutta Italia, e fu la passione dell'onesto e del vero?

Ma purtroppo coi nostri costumi, che sono ancor barbari in mezzo a tanto splendore di civiltà, la polemica cominciata coll'inchiostro va talora a finire nel sangue.

E qui parlando, oggi, terzo anniversario della catastrofe, trattengo la foga dell'animo mio che vorrebbe scoppiare nella parola che suonerebbe troppo aspra e vera.

A me, che lo pregavo e scongiuravo di non arrischiare la vita sacra alla democrazia e al bene del paese, rispondeva: « Inutile recriminare; è deciso. Sarai informato subito dell'esito ».

Aveva da alcun tempo l'animo ingombro da melanconie: e parlava di un fato vicino agli amici che gli troncavano rabbrividendo la parola triste; ma però, secondo le sue ultime lettere, credeva di andare a un semplice scontro d'arme che con una ferita troncasse una questione da troppo tempo durata. E dovevo invece, nella fosca mattina del 7 di marzo, venir qui a baciarlo sulla fronte di marmo; e in quell'ora e in quell'angoscia, tra la luce e l'ombra, mi pareva che le labbra si agitassero sotto i baffi grigi e si componessero a un sorriso, ricordando i funebri presagi coi quali mi spaventava, e mormorando: « Vedi che avevo ragione di darti il convegno: sei venuto a portarmi il bacio che verrà meco nel mistero dell'al di là ».

Ma perdonatemi d'essermi abbandonato a un intimo ricordo; è di lui pubblicista che volevo parlarvi.

Al giornalismo dava i suoi ultimi pensieri, perchè sperava di poter fare una campagna per purgare la stampa italiana di quelli che, colla loro indegnità, ne offendono il decoro. Egli che, per l'abitudine di peregrinare nella penisola, conosceva i giornalisti uno ad uno e li classificava, comprendeva quanto fosse difficile il lavoro di epurazione della stampa, e anzi lo credeva impossibile « se non si rompeva prima la rete delle ipocrisie convenzionali, delle tante indulgenze che sono nell'aria e che governano sovrane ».

Cavallotti - ripeto - aveva della stampa un altissimo concetto. Di giornalisti ve ne sono di due specie. L'una è quella che suscitava la santa ira di Alfieri; è quella dei bugiardi, dei corrotti, degli ignoranti, dei venderecci. Sono i giornalisti che fanno moneta spicciola dell'elogio al nuovo cavaliere o alla bottega aperta di fresco o al letterato gonfio di vanità; quelli che vanno a prendere l'imbeccata dai superiori e trafficano la parola e il silenzio; - e vi è il giornalista - come fu Cavallotti - sdegnoso d'ogni vantaggio personale, che vive del giornale quando non muore con esso di inanizione o di un colpo di sciabola - che dice a tutti la verità, amici e nemici, sopratutto agli amici - che è costretto talora anche ad insorgere contro antichi affetti quando è convinto che un amico si avvia sopra una strada falsa; - che ora attinge nell'animo del popolo la pietà e con questa fa sorgere le istituzioni per i fanciulli derelitti, per dare il pane quotidiano ai naufraghi della fortuna e per creare gli Asili notturni dove trovano riposo i camminatori

delle vie maestre colle scarpe rotte; – che in certe ore decisive trattiene i popoli sull'orlo del precipizio e dai fantasmi delle glorie belligere e coloniali li richiama al senso del vero.

È il giornalista che ora si avanza nella baldanza d'essere interprete e portavoce del pensiero delle masse, ed ora è precursore di nuove idee, e accetta cosciente la derisione dei contemporanei, fidente in un avvenire che non vedrà; ma che lavora, convinto che ogni frase graffiata sulla carta, tradotta nei tipi di piombo e diventata riga di giornale, è un granello di semente buona gettato nel campo universale degli ignoti che le anime fecondano. E quel giornalista sa che non lo aspetta la fama che inghirlanda la fronte degli scrittori, e non la riconoscenza di coloro cui aperse gli occhi coll'opera quotidiana, ma laborioso, rassegnato, sorridente anche, continua nel lavoro, lieto della vittoria di un giorno e di un'ora, — proletario esuberante d'intelletto e di cuore, che profonde le idee e gli affetti colla larghezza del milionario.

Il giornalista fortunato sa di vivere, col suo articolo, un giorno: e basta, perchè è un giorno di luce. Che importa ripiombare dopo nel buio? In quel giorno lo scritto dello sconosciuto giornalista fu un abbarbaglio scintillante come il fuoco di artifizio, che si slancia nell'aria, e si svolve in un largo circolo piovente scintille di fuoco e di stelle che irradiano per un istante l'orizzonte.

E così nell'ultimo carme, che somiglia a un doloroso addio alla vita, Cavallotti paragonava la sua esistenza a quel fuoco artificiale e fuggevole che si spegne dopo aver tracciato il breve solco luminoso sul cielo. Dai fioriti margini del suo primo mattino, risalendo i trascorsi anni, e ricordando i voli audaci con cui s'era slanciato incontro all'avvenire, — giunto alla maturità, vedeva intorno a sè salire le ombre dello sconforto: e scendeva tranquillo, come chi ha compiuto il suo dovere, nei riposi della fossa, di sol questo dolendosi, di non poter udire, di là sotto, le trombe annunzianti le future giustizie.

Nella sua modestia non poteva valutare tutta la influenza che esercitava sulla vita italiana: e così potesse invece veder oggi le città d'Italia, e le borgate popolose e i paeselli più umili andare a gara nel celebrarlo, nel riprodurre nel marmo e nel bronzo la sua effigie, nel ricordare colle lapidi la memoria del «qui è passato», perchè dovunque andava, lasciava dietro di sè tumulto di pensieri nuovi, suscitava, colla sua parola, aspirazioni di progresso.

Egli vive nella idea. Bovio disse di Garibaldi che fu il cavaliere dell'umanità e il motto rimase. Io non conosco il motto che dia la sintesi della vita di Cavallotti.

Rostand fece una creazione artistica, nella quale estrinsecava

l'anima sua nel Cirano di Bergérac. E questa figura così ideale fu l'ultima visione della mente di Cavallotti che vi trovava le linee artistiche di rassomiglianza col suo *Povero Piero*. Ma egli era veramente invece, senza saperlo, l'originale del tipo di *Cirano* modernizzato, sollevato in alto dall' ingegno potente e dalla meravigliosa espansione della virtù del sacrificio.

Prode come un paladino di Carlo Magno, raddrizzatore di torti, scudo dei deboli, oblioso di sè, oggi soldato fra i tumulti sanguinosi, domani infermiere benedetto dalle turbe — ora poeta acclamato dalle platee, ora oratore fascinatore di cuori, innamorato sempre della bellezza, all'antica leggenda: « Dio e la dama » aveva sostituito: « Italia e libertà ».

Nei momenti dell'accasciamento sollevava col verso le masse che andavan dietro alle sue rime - nei momenti del dolore della patria appariva consolatore, e passava, attraverso il coléra, fatato come Achille - accendeva le fiamme degli entusiasmi, trascinava coll'esempio ai più generosi cimenti - prodigo di sè stesso, della parola e del sangue del corpo e dell' anima - fiero e inesorabile per i nemici, coll'animo aperto a tutte le soavità della gentilezza per quelli che amava - egli fu il giornalista poeta, fu il sacerdote armato della idealità del vero e del buono.

CARLO ROMUSSI.

L'ALBA SOCIALISTA IN PUGLIA

Mentre nei mesi scorsi, su nel Mantovano, il partito socialista coglieva il frutto sicuro di più che quindici anni di lavoro incalzante; quaggiù, svernando fra i disoccupati, con pochi solchi segnava il campo a subitanee schiere, che pare sorgano da un suolo feracissimo.

Simile annunzio da una plaga del Mezzodì giungerà forse nuovo. Ma l'alba socialista, quasi repentina come in un biblico *fiat*, si schiude sulle Puglie; e chi si è fermato e si trova ancora sul luogo ad osservare, sa quanto la giornata prometta ai propagandisti indigeni e di fuori; vede l'immensa plebe dei bifolchi, sofferenti e tristi nel lungo sonno, attraversata da un risveglio delle coscienze cui viene aperto l'Eliso in terra; e compiange la folla minuta dei grossi, mezzani e piccoli coltivatori, folla di deboli alla mercè della borghesia dirigente, di proletari del pensiero moderno ignoti al Marx ma certamente più ignari di lui, e che, avvezza al viver queto pur colla peronospora, colla mosca olearia e col resto, si sveglia anch'essa in quest'alba, che le appare già come tutta una fatidica aurora.

Società, Circoli, Circoletti, Leghe sorgono *ex novo*, dove più fitti, dove più rari, sul territorio della regione, e ingrossano e s'infittiscono alla giornata. Le associazioni già esistenti, più specialmente artigiane e nelle città, vivono da oggi, da ieri, da non più di due o tre mesi del lievito di una nuova idea: altre ne nasceranno domani. Quale idea? una, tutte, nessuna; ma in ogni luogo la tensione degli spiriti al facile conseguimento di qualche cosa di tangibile e che vien loro designata.

Il movimento ha l'apparenza caotica, perchè, nelle condizioni di fatto in Puglia, caotica è la materia accendibile; ma unica ne è la spinta, e, all'analisi, si risolve nell'azione rapidamente spiegata dal partito socialista in un terreno vergine, pregno di umori. Attualmente esso è più diffuso e pullula in Capitanata fino a scoppiare in tumulti fra i molti disoccupati; è meno diffuso, ma più intenso e più socialisticamente ortodosso a Bari, città: è ancora quasi trascurabile nel Leccese.

Anche prima dei moti occasionali del 1898 vivacchiavano in Puglia alcuni focolari radico-socialistici; e prima e dopo del 1898 serpeggiava qua e là una certa tendenza sovversiva, che però non facea presa sulle masse proletarie sottomesse ai padroni, anzi prendeva più questi che quelle, come si vide nella prima elezione Imbriani a Corato, promossa dai grandi proprietari del luogo. Ma anche a traverso i piccoli nuclei e le Sezioni socialiste, era tutta un'elaborazione prettamente politica, senza vedute economiche, perciò senza forza di espansione in mezzo a popolazioni superstiziose di Dio, dei Santi, del Re, del sindaco e del padrone, e che soltanto la molla di beni immediati, nell'assoluta penuria, può sommuovere. Nessuna delle innumerevoli Società di mutuo soccorso, dall'antica veste borghese e filantropica oggi in decadenza, ha fiorito sotto l'aspetto della lotta di classe, nè servì a classificare politicamente il ceto operaio. Dove poi non eran nuclei socialistici, specialmente nei piccoli centri isolati, erano individui: o vecchi avanzi mazziniani, o giovani reclute respinte dalle Università nel seno delle famiglie, quali già intinti, quali assorbendo il socialismo romantico: borghesi tutti, per necessità idealisti, che di tanto in tanto filiavano il filantropo segnato a dito nel paesello anche dal popolino.

Una certa attività di partito i socialisti rivelarono in Puglia nelle elezioni generali del 1900, cercando affermarsi con candidature proprie; ma fu l'eco dei successi elettorali del partito nel resto d'Italia, che si ripercosse nelle Sezioni pugliesi; ridestò l'animo dei sognatori sparsi; si stabilirono o si strinsero rapporti di dipendenza gerarchica con la Direzione centrale di Roma, e fu attivo lo scambio d'idee e di accordi sulla possibile organizzazione in Puglia, fondandosi sul disagio economico della regione. La parola e l'opera dei luogotenenti sul posto non dovevano ormai dunque diventare fruttifere? Il movimento si accese in ogni più piccola cerchia, dilagando, senza peraltro troppo organizzare, per mezzo dei propagandisti ambulanti, finchè si ricorse ai deputati del partito. Discese primo il Morgari a Sansevero, poi fu prescelto come più adatto il Rondani, che da Foggia per Bari si spinse a Taranto: ultimo il Ferri. E fu dopo il giro del Rondani, in febbraio, e alla vista della plebe rurale accalcantesi nei comizi, che l'organizzazione di classe si spiegò, e che la questione dei salari, abilmente toccata alla stregua dei luoghi e del momento invernale, valse a spingere la propaganda sul sentiero che doveva portare alla raccolta dei lavoratori nei sodalizi vecchi e nuovi. Il Ferri venne a dare il colpo ancora sconosciuto dell'eloquenza.

Senonchè a Bari – che ormai può dirsi un centro industriale – e in parte anche a Molfetta, ritrovatosi il terreno adatto, quello

classico del socialismo, abbiamo già la vera e autentica organizzazione operaia, per così dire, autogenetica, sebbene un po' precoce. E, a conferma, si spiega come in poco più che tre mesi sian sorte a Bari - fino ad oggi - già 32 Leghe di resistenza per mestieri, e presto vi funzionerà la Camera del lavoro. E sono migliaia di operai associati per l'attività della Sede socialista locale che apparentemente si tiene in disparte, con gli statuti e le schede individuali di associazione perfettamente modellati su quelli di Genova e di Milano. Tuttavia la condizione naturale d'ambiente era più o meno quella scientifica, e fin qui dunque la Sezione del partito esercita una quasi legittima giurisdizione.

A Foggia il caso è diverso; e per Foggia intendo non soltanto la città e la provincia, ma quasi il caso tipico, il modello in grande dei più che trecento centri abitati pugliesi, che interrompono il deserto delle grandi masserie a grano e degli antichi pascoli erbosi; e per entro le cui mura si agglomera accanto ai padroni - proprietari e più spesso grandi fittavoli - il popolo dei braccianti agricoli, che costumano dimorare colle famiglie in paese e formano via via, lungo le tre province, il grosso delle « cittadinanze » e delle « città ». Il primo sorgervi e il rapido prosperare di una *Lega dei Lavoratori campagnoli*, ossia tra gl'infimi contadini, in antagonismo oggi coi possessori del suolo, fa di Foggia il capoluogo della plebe rurale, destinato forse ad essere la capitale morale di un socialismo agrario un po' eterodosso, se costretto ad esplicarsi, innanzitutto e sopratutto, come già fa, colla richiesta in massa e tumultuaria di pane e lavoro. Quest'associazione sorse innocua e spontanea un anno addietro con pochi soci; e anche qui, data l'apatia del pubblico e la giovanile attività della Sezione socialista locale, questa se ne acquistò la fiducia, e, nell'inverno, ottenendo finanche il pane gratuito dall'Amministrazione comunale, che temeva disordini, i soci da 300 diventarono 800; oggi son 1000, cui si sta facendo adottare lo statuto settentrionale di una Lega di resistenza, statuto che i 2000 di domani rispetteranno come un utile fatto compiuto. Ad essa faranno seguito le Leghe artigiane, in via di costituzione o di ricostituzione sulle vecchie Società di mutuo soccorso; ma il fondamento della solidarietà - data la costituzion sociale del luogo - sarà la lotta agraria fra una classe medievale di padroni, latifondisti per eredità, e una più che medievale classe di *cafoni*, abbrutiti dal bisogno crudele e da supine fatiche, cui quasi nessuno mai, oltre la Congregazione di carità e l'ospedale, si accinse a ristorare.

Pertanto a Bari, a Foggia o nel villaggio, specialmente la sera del sabato, quasi precorra alla festa di tutt'un'altra vita, le stanze sociali, aperte nei *fondaci* - moderne catacombe al lume di petrolio

o acetilene - sono gremite sin fuori dell'uscio sulla strada dalla folla dei néofiti. che ascoltano o la parola accesa del piccolo oratore quasi dialettale, mandato dalla Sezione socialista, o quella comicamente aspirante alla grammatica del rozzo compagno, che, fattosi coraggio, interloquisce a vanvera tra lo schiamazzo e le risa. Così l'attivo nucleo socialista, organizzato nella Sezione, si tiene ufficialmente in disparte e, in fatto, officiosamente regola le funzioni interne. le mosse, la condotta pubblica dei nuovi enti.

⚜

Ma le Sezioni formano gerarchia viva col centro del partito a Roma, onde la domanda se vi sia un concetto tattico nella conquista della vergine Puglia, così vetusta in mezzo ai tempi nuovi; e quali gli effetti.

A Bari, città, la cosa cammina sulle proprie rotaie. Ognuno può scorgerne il punto d'arrivo o di fermata nella brava elezione, o giù di lì, di un deputato socialista, quandochessia. Dipenderà dal numero di elettori ricavabile dalla massa operaia organizzata e dalla sua compattezza.

Dove si rivela una specie di tattica opportunamente adottata dal partito è sulle classi rurali; ed apparve dal contegno oratorio dei deputati socialisti venuti sul luogo. All'uscita delle conferenze Rondani e Ferri, evocanti un socialismo umanitario di primissima maniera, i buoni borghesi accorsi ripetevano, senza saperlo, la famosa esclamazione del Cairnes: « Se l'aspirare a un tale stato di cose è socialismo, io mi riconosco subito per socialista! » E tale è secondo i capi e dovrebbe continuare ad essere pei luogotenenti sul posto il segreto del partito: nessuna professione di fede politica, tutt' al più religiosa, e criterî strettamente economici e di classe sì, ma col dovuto rispetto al singolo padrone; in altri termini, non cozzare coi sentimenti tradizionali delle masse al risveglio e simpatizzare colle altre classi spigolandovi gli alleati.

Ma la scena cambia appena partono i capi del partito e l'azione direttiva del movimento resta in potere degli elementi socialisti locali. Qui comincia il grande inganno socialista in Puglia. Infatti i luogotenenti, pochi di numero, generalmente scarsi di cultura moderna, non pratici del perfetto *propagandare*, provenienti dai vecchi nuclei radico-sovversivi, animati dai primi successi, ardenti di fede o di carriera nel partito, moltiplicano fatalmente l' opera e gl' intenti nello spazio e nel tempo. Nel paesello più appiattato, di questi giorni, ne piomba uno, edotto alla peggio della più suggestiva e palpitante questione del singolo luogo, e difende gli oppressi. Coll'aiuto dei quattro o cinque corrispondenti, che l'aspettavano, fonda il *Circolo socialista*; e qui

si capirà l'uso di questo appellativo. La necessità vuole la cosa. Manca in paese ogni formazione socialistica, si prende in fitto una stanza a pianterreno e la si tiene aperta come luogo di riunione del contadiname. Vi arde la fiaccola dalla bigoncia e si matura la prossima Lega di resistenza; e sulla bigoncia s'installano i quattro o cinque caporioni, dopo partito il fondatore, in mezzo all'assiduità delle donne più spesso disoccupate. Essi sono, nel migliore dei casi, giovani buoni e focosi, nel peggiore, dei pregiudicati, e quindi uomini forti e *guappi*, dai quali dipenderà la tranquillità pubblica fino al giorno innanzi confidata al sindaco e ai due carabinieri. Ma, ciò che ora a noi più importa, ne dipenderà l'esplicazione materiale, diretta della tattica perfezionata del partito, ma necessariamente delusa, infranta tra le vestigia informi dell'idea socialista. Perchè, nonostante tutto l'accorgimento spiegato dai capi, se quei caporioni la adottassero, spiegando un'azione lenta e metodica, comprometterebbero il buon successo del Circoletto.

È facile immaginare quali espedienti anche più spicciativi si affaccino ai villani oppressi, dopo un'adunanza, per risolvere praticamente le ardenti questioni del paesello e forse contro Tizio e Caio; e che mucchio esplosivo queste diventino in tutte le mani, dopo essere state sminuzzate in malo modo dalla bigoncia come mezzo di propaganda e di accolitismo immediato. L'idea della divisione delle terre e delle ricchezze, che procurarono la vita e la morte dei memorabili Fasci siciliani da prendere in buon paragone, e che i capi socialisti per scongiurare l'errore han qui pubblicamente combattuta, se anche non si facesse strada lo stesso, sarebbe un nonnulla di fronte all'odio di classe, circoscritto ai luoghi ed alle persone, e sviluppantesi per mezzo della questione dei terreni demaniali, i quali andavano per davvero ripartiti e che la borghesia elettorale, com'è noto, ha usurpati. Questione fra tutte appassionante, la più diffusa, la più vera; ma subito accanto c'è quella del Monte frumentario scomparso per ruberie, ci sono le prepotenze sanzionate per influenti appoggi politici, il caro del pane e giù fino alle spese mortuarie, colle pretese delle Confraternite e la camorra dell'appaltatore delle pompe funebri. Tutte questioni e questioncelle locali disseminate e talvolta collegate dalla disoccupazione, come tante cartucce di dinamite con un filo elettrico.

Infine un propagandista, parlando ai contadini e, certo, a corto di argomenti, scelse il più persuasivo e dichiarò in confidenza: che insomma il Re era coi socialisti, che tutti si unissero in società per esser forti, perchè intanto il Re si sarebbe un po' appartato lassù, al Montenegro, ma per ritornare e far la cacciata dei prepotenti, alla testa dei socialisti! - I prepotenti, poi, sono i

« *galantuomini* », ossia i signori e chi possiede, più spesso i consiglieri comunali, i capi-partito, gli usurai; e non dico che abbian sempre gran torto a chiamarli così.

La puerile ingenuità di quest'ultimo esempio lascia scorgere il modo e l'effetto della farraginosa propaganda. Nei pochi grossi centri essa si mantiene abbastanza savia sul popolo che è in molteplici contatti civili, ma a misura che si avanza nella plebe rurale, dolorata stirpe del vecchio latifondo estensivo, traligna e incancrenisce dalla piaga aperta. E coll'infima classe germinante fan causa comune, per gl'infortunî agrarî, il contadino dal campicello infruttifero, il piccolo fittavolo oppresso dall'arretrato, scannato dall'usuraio, l'artigiano politicante.

Non è movimento socialista codesto; è un tentativo accanito di organizzazione socialistica di anime ignare affaticate e stanche non di servire, ma di soffrire. L'organizzazione di partito e di idee verrà assai dopo, se verrà. Intanto è solo probabile che i Circoli, aspiranti a divenir Leghe provinciali ed interprovinciali, determinino prima dei movimenti di rivolta, dei quali non si possono ora prevedere con precisione l'estensione e gli effetti. Nel momento in cui scrivo, il Gargano è sossopra, la truppa accorre a sedar le folle tumultuanti, per ora, contro i municipî; le Amministrazioni comunali, più o meno responsabili o colpevoli, abbandonano il posto e si dimettono in massa. È il Circolo socialista che muove alla conquista del Comune? Certo, l'odio di classe scomposto, e che è lungi da ogni più colta mente del socialismo italiano, comincia a ritrovare l'avita voce in qualche Circoletto fuori di tiro: « *Abbasso i galantuomini!* » È lo stesso grido sanfedistico del 1799, della folla briaca nell'abbattere l'*albero della libertà*, quale echeggiò dalle Calabrie al Molise, terribile nelle Puglie anche nella reazione borbonica dopo il 1860, anche a Minervino Murge nel 1898. In allora, taglie ed oppressioni; oggi vi sono ingiustizie; e sempre la vendetta dei *cafoni*, ancora la medesima misera plebe rurale, confitta come un cono secolare nelle viscere della Puglia, che di volta in volta sia furiosamente divelto ed agitato.

Sarebbe triste assai che quel grido si ripetesse, legando al terrore dell'episodio anche la più scientifica e moderna manifestazione della fratellanza umana.

Empiricamente, un Governo cosidetto risoluto scioglierebbe senz'altro in questo primo momento i Circoli e Circoletti, sicuro di strozzare, senza pericolo, l'agitazione preparatoria quasi indispensabile alla costituzione delle vere e proprie Leghe di resistenza. Ma sarebbe una semplice misura di Governo, non l'atto di

un'azione continuativa di tutela sociale, la quale resta, com'è, legata alle classi dirigenti del luogo, inette per vizio proprio e dell'ambiente.

Esse si distinguono pel disdegno che dimostrano verso la plebe, senza di che non si spiegherebbe abbastanza l'annosa esistenza di una specie umana quasi di iloti, sotto gli occhi dei padroni e in convivenza cittadina colle altre classi accessibili anche alle raffinatezze della civilizzazione. Si aggiunge e non di rado l'impossibilità economica per tutto ciò che possa contribuire all'aumento del lavoro e al miglioramento dei salari in proporzione dei cresciuti bisogni della vita. Infine, la scarsa influenza del clero sugli ultimi strati sociali, perchè generalmente incolto, disperso co' suoi membri in questo o quel partito amministrativo a parteggiare, e occupato a organizzar cerimonie e processioni a quasi unica cura delle anime.

Ma cause più dirette son quelle che favoriscono il movimento socialistico attuale. Il malessere morale dipendente dal contrasto tra la rapida quanto effimera agiatezza di pochi anni addietro e il disagio succeduto ad essa; e il malessere economico cagionato dalle crisi meteoriche frequenti, dalle ultime consecutive male annate, e mantenuto in parte dalle perdite subíte, in parte dall'assenteismo dei proprietari dalla terra, in parte dall'ignoranza dei grossi fittavoli. Il caro dei viveri più sensibile nel decennio, specie dei generi di prima necessità; la mancanza d'industrie sussidiarie o derivate dall'agricoltura, le quali diminuirebbero la disoccupazione accentrata in determinati luoghi, meglio distribuendo la popolazione; e la mancanza dappertutto di credito ai lavoratori, all' infuori del Monte di Pietà, durante il determinato periodo della disoccupazione agricola, salvo qualche bella eccezione come a Lucera. La pessima e non disinteressata amministrazione dei Comuni e delle Opere pie, e la conseguente persuasione nelle masse che le amministrazioni servano esclusivamente ai signori, ai « galantuomini », non solo come strumento di dominio, ma altresì come mezzo di lucro.

Non è maraviglia dunque che il popolo cada e possa restare in mano dei socialisti, che, come tutti i partiti giovani, prendono il battesimo dalla guerra all'immoralità costituita e che essi non han potuto ancora costituire. E, nonostante alcune misure di Governo e anche ammessa una leggiera azione benefica delle classi dirigenti, avviene una intesa fatale tra le agitazioni dei socialisti ed i bisogni delle classi basse. Non fu rarissimo il caso, in qualche centro tagliato fuori dal movimento, che i lavoratori per impulso spontaneo siano andati essi a cercare quel tale filantropo segnato a dito, l' idealista politico isolato nel paesello, prima ancora che

questi si decidesse o fosse spronato a organizzarli; perchè, di qualunque classe sociale egli fosse, era apparso sempre come l'amico, come l'amante errabondo del popolo.

Orbene, poco o nulla sperandosi da altri, l'avvenire prossimo pugliese è sulle braccia del partito socialista italiano. Al quale può essere serbato un ufficio diverso da quello ch'esso si spera, una missione forzata e più salutare. Procedo senza preconcetti.

Il partito ha, non dico il dovere - argomenti più pratici occorrono - ma l'immediato interesse di stringere i freni ai suoi propagandisti locali; tanto più che questi, per necessità di cose, sconfinano dalla tattica opportunamente spiegata e voluta dai capi, che sola può giovare al partito stesso. Bramando invece approfittare, inebbriandosene, della presente agitazione degli spiriti, il partito affronterà la sorte immatura di Ferdinando Lassalle, che cadde in duello per violento amore, mentre aveva acquistato e portava sempre il bastone di Robespierre per addimostrarsi anche lui fiero avversario del duello.

D'altra parte i socialisti s' illudono se credono di aver subito in Puglia delle consacrazioni elettorali. A meno di non fare - ciò che li danneggerebbe - ibride ed effimere alleanze colle clientele locali - e qualcuna di esse non si accinge a cercar di meglio - le loro vittorie autentiche e durature saranno tarde, tarde assai. Infatti la larga base del partito, come oggi si mostra, è nella plebe rurale, e questa dovrà subire lente e progressive trasformazioni prima di dare i molti elettori che si sperano dalla scuola annessa a qualche Sezione socialista. Un lieve miglioramento dell'economia regionale, possibilissimo, accrescerà la forza d'attrazione e l' influenza della classe dirigente messa sull' avviso, le darà un fare più simpatico, riunirà alle forze conservatrici i piccoli proprietari e fittavoli, staccandoli dal sottosuolo socialistico.

Inoltre, la più potente molla del partito - quella dei salari - ha in Puglia uno scatto molto limitato, appunto per la costituzione agraria del luogo che permette ben lievi aumenti sulle mercedi attuali, ed anzi in certe epoche dell'anno queste son già così alte da diventar pesantissime per le aziende a coltura estensiva. E, quanto all'evitare colle Leghe la concorrenza della mano d'opera, bisognerebbe inventar tutto un sistema d'orologeria sociale per impedire alle traboccanti popolazioni poverissime delle provincie finitime di riversarsi in Puglia - come ora avviene - durante i lavori agricoli. Quindi, a lungo andare cogli scarsi risultati e beneficî pratici nel campo dei salari, le Leghe saranno strette da una debole virtù cementatrice. Ne deriverà invece un diverso beneficio, apprezzabilissimo; perchè la plebe rurale, unendosi e ragionando, si eleverà alla fine moralmente e intellettualmente come classe,

nobilitando la coscienza individuale nelle aspirazioni al miglioramento civile, ed eliminando usi ed abitudini di morale feudale nelle classi superiori.

Ma il partito socialista, disponendo delle Leghe, anche povere di elettori, non può rinunziare, certo, alla sua funzione politica, la quale naturalmente si aggirerà nel campo dell'opposizione più o meno sistematica, coi suoi comizi, i suoi discorsi, i suoi alleati nella borghesia simpatizzante, la sua stampa aggressiva, fulminante, denunziatrice. E se questo giorno verrà, dopo che spunta così bruttamente, potrà ossigenarsi l'atmosfera oggi ancor più micidiale d'ogni idealità e d'ogni principio nella vita pubblica. Le amministrazioni, sotto il controllo anche eccessivo ma diretto del sindacato popolare, non saranno tenute in famiglie oligarchiche coi compromessi; i partiti locali potranno assurgere ad un programma, le persone saranno costrette a quell'energia di carattere che Guglielmo Humboldt diceva la prima virtù dell'uomo. Tutto ciò oggi manca, o quel poco che esiste, è a scopo d' interessi particolari così invalsi da essere perfino confessabili.

Un certo ravviamento della vita pubblica italiana ha tardato, purtroppo, fino al sorgere di un partito socialista organico e più che gli altri vibrante di fedi; e il partito, per ragion di esistenza sua propria, se non potrà liberarsi della sua impronta aggressiva, sente già o imparerà il bisogno di esser conscio e intellettuale.

In Puglia, il più prossimo beneficio sperabile tra i malanni è il risanamento delle amministrazioni locali che hanno urgenza di vigorosa tutela e che sono una delle maggiori cause di malcontento. Forse la funzione elettorale politica ne verrà pure raddrizzata, affinchè esprima davvero gl' interessi della terra e del popolo che la feconda; elevandosi così di tanto l'autorità delle masse, di quanto il parlamentarismo ha abbassato quella delle classi superiori. E, o per timore, o per cresciuti esercizi civili, fermenterà nella coscienza dei dirigenti come il lievito dei sentimenti altruistici, cui il Kidd attribuisce il progresso sociale, più che alla forza numerica del socialismo.

Purchè il buon tronco pugliese, che s'alimenta ancora dalla plebe rurale, mai lambito dall' industre ragione di tutto un secolo filantropo, non venga ora buttato con fracasso nella corrente.

NICOLA D'ATRI.

LA VILLA BORGHESE

E IL PROGETTATO MONUMENTO A RE UMBERTO

Intorno alle ville romane, considerate come opere d'arte, in cui si confondono natura ed architettura, si potrebbe scrivere un intero trattato, ma non è qui il caso di svolgerlo.

Se vogliamo definire brevemente il carattere della villa romana dobbiamo chiamarla una composizione lirica, il suo valore artistico sta nell'intonazione dell'ambiente. Composta con grande conoscenza della natura e con mezzi semplici, disposta con arte sapiente e conscia de' contrasti, essa riunisce in concisa pienezza tutte le armoniche gradazioni del paesaggio. Boschetti sacri con sorgenti mormoranti si alternano a dolci pendii erbosi, a severe arcate di pini, a terrazze con fontane zampillanti, a statue di marmo, insomma è tutto un mondo di sogni, un invito a confondersi cogli elementi poetici della natura. Il tipo della villa romana non proviene da un interesse pel giardino e per la botanica, cui sopratutto importa l'ubertosità, la bellezza e la rarità delle piante. La villa romana ha ben altra mira; essa offre un' immagine puramente artistica della natura in generale, come un paesaggio del Tiziano, pieno di sacra bellezza e di eterna verità. Con questo scopo s'è venuta formando una speciale architettura puramente decorativa, la quale riprende i temi della natura e ne continua il lavoro piegando ad una forma e struttura architettonica le tendenze naturali del terreno, della vegetazione, dell'acqua, e piacevolmente trasmutandola in arte. Natura e coltura artistica diventan così una unità e avvolgono lo spettatore in tutte le glorie e le dolcezze della natura liberandolo dalla trivialità dell'esistenza quotidiana.

In nessuna città del mondo questo ramo artistico si è svolto così ampiamente come in Roma. Nei tempi romani e più tardi in quelli papali si ebbe sempre la mira di creare una città in cui ogni lembo di terra fosse mutato in paradiso. La bellezza dell'insieme, non già quella del singolo oggetto era importante. Il godimento della vita e delle eterne bellezze doveva trionfare dappertutto. La più bella tra queste ville è villa Borghese, opera d'arte di prim'ordine per semplicità ed intima potenza evocatrice sulla fantasia artistica. Va intesa in questo senso e non già come semplice parco igienico pari a tanti altri.

Questa opera d'arte è diventata proprietà della città: che splendido nuovo possesso per la Roma moderna! Ma col nuovo acquisto è sorta insieme l'idea di erigervi il progettato monumento al defunto re Umberto. Questa idea mi spinge a prendere la parola, perchè è, diciamolo subito, un errore artistico, e il mio scopo è quello di concorrere a che il progetto venga abbandonato.

Ogni opera d'arte ha il suo speciale campo di fantasia, dirige cioè l'immaginazione in un determinato senso. Una statua d'oggi, un ritratto in abiti moderni non rendono l'uomo come una creazione naturale, ma come un prodotto con spiccati caratteri del suo tempo. L'acconciatura della barba e il vestito hanno per lo più una parte così grande, che il nostro interesse ne rimane strettamente circoscritto e localizzato. Quel monumento desterà specialmente idee patriottiche legate alla politica attuale; quell'immagine non potrà elevarsi all'idea del tipo umano, nè lasciar libero slancio alla fantasia.

Se in altri tempi era possibile all'artista di allargare l'orizzonte e il significato della sua statua – come nei tempi antichi in cui l'abbigliamento primitivo dava sopratutto la prevalenza alle forme del corpo umano, o come in secoli posteriori, in cui l'artista poteva disporre liberamente del costume se gli era d'impaccio a rappresentare qualcosa di tipico – oggi è precisamente il rovescio: la tendenza del nostro tempo è sopratutto di ritrarre e fisssare fedelmente l'apparenza personale, senza riguardo alla sua portata artistica. Non è qui il luogo di esaminare il pro e il contro di questo concetto; io constato semplicemente il fatto, perchè bisogna tenerne conto, trattandosi del luogo dove si vuol erigere una statua moderna. Allor quando si tratta di porre una statua entro un determinato ambiente, bisogna anzitutto esaminare se il concetto espresso da questa statua armonizzi con quello espresso dall'ambiente. È chiaro che se ambedue sono animati dallo stesso spirito, ne sarà tanto più naturale l'unione. Una statua moderna dunque si troverà sempre a suo posto in mezzo ad una architettura moderna; non rimarrà più che da considerare, se per speciali ragioni artistiche, starà meglio qui o là, in questo o in quel modo, ma sarà rimosso il penoso dubbio di commettere un errore assoluto.

L'elemento artistico generale a cui si connette la scoltura resta sempre l'architettura. Questa come prodotto della umana coltura è il terreno in cui quella naturalmente si sviluppa. La scoltura appare quindi come la continuazione naturale delle forme architettoniche; ben inteso purchè l'ambiente architettonico contenga gli elementi di uno sviluppo artistico. Ora tali condizioni son divenute oggi assai rare nelle nostre città moderne, e per il molteplice movimento e per la complicata viabilità, e spesso l'assoluta mancanza di queste condizioni spinge a servirsi di giardini pubblici per l'erezione di monumenti. In simili casi è duopo studiare bene il carattere speciale di ognuno di questi giardini; carattere che deve determinare volta per volta il genere di scoltura che loro più si adatta.

Quanto più generale e puramente decorativa è l'arte plastica, tanto più facilmente armonizza colla natura, quanto più specializzata invece è la cornice ideale, in cui si circoscrive, tanto più si allontana da un concetto generale e quindi anche dal paesaggio. Questo è sopratutto il caso del ritratto. Tutto ciò che ha carattere di ritratto specializza e restringe il campo dell'immaginazione, a meno che non vi si rientri per altra via, come è per esempio il caso delle erme, le quali prendono dal piedistallo un aspetto spiccatamente architettonico, affievoliscono l'importanza del ritratto in favore del carattere architettonico e decorativo dell'insieme. Le erme dunque influendo principalmente come motivo d'architettura si confanno naturalmente al paesaggio.

Se ora dopo queste considerazioni si pensi che in un' opera d'arte di così pronunciato carattere idillico com'è la villa Borghese, deve essere posto un monumento moderno, è chiaro che le idee risvegliate sì dalla villa che dal monumento si troveranno in aperta contraddizione fra loro, avendo la prima una mira diversa dal secondo e tendendo ambedue a guidare lo spettatore a diversa meta.

Tale discordia non può giovare nè al monumento, nè alla villa. Quello si troverà sperso come un estraneo in quel poema pastorale e vi apparirà necessariamente freddo e prosaico, questa, alla voce della vita reale che emanerà dal monumento, sentirà agghiacciarsi il soffio poetico fra le sue piante. A che questa mescolanza? Perchè senza necessità turbare la quiete poetica della villa? Perchè sottrarre al suo ambiente naturale l'immagine del Re, che visse ed operò nei difficilli e severi tempi nostri, per porla in un luogo idillico così lontano dalla vita e sfera d'azione di Lui, che si vuole onorare?

Perchè non erigerla sopra una delle nuove piazze romane, sorte ai tempi suoi? oppure, se uno sfondo di verdura si giudica più adatto, perchè non collocarlo sul Pincio, là, nell'alto, donde Egli potrebbe dominare collo sguardo la sua Roma nuova, e dove i moderni giardini gli sarebbero più adeguata corona? Perchè dopo che quel gioiello di villa Ludovisi fu deturpato da mal riuscita speculazione edilizia, dovrebbesi, senza veruna necessità, anzi con sicuro errore artistico, toccare la perla di villa Borghese? Codeste creazioni dell'arte formano un tutto completo e intero come le statue ed i quadri e chi oserebbe mettere in una tela del Tiziano una figura moderna?

Sia il nostro secolo forte abbastanza per creare nuovo ambiente all'arte nuova senza turbare lo spirito dei tempi passati, che ancor vive nei loro monumenti.

ADOLFO HILDEBRAND.

VINCENZO GIOBERTI E FRANCESCO CRISPI

Gaspare Finali, invitato a prender parte alle onoranze, che la città di Torino voleva rendere alla memoria di Vincenzo Gioberti, tenendo volentieri l'invito, mandava per risposta una lettera, che cominciava così: « Sono io uno dei non molti Italiani che hanno letto tutte le opere di Vincenzo Gioberti ».

La affermazione del Finali, uomo coltissimo, come sappiamo tutti, che su le prime poteva forse sembrare ardita troppo, si vide alla prova, non aver in sè nulla di esagerato. Non si erra a dire che non son state molte le conferenze tenute nelle diverse città d'Italia per celebrare la gloria del Gioberti, le quali dessero a divedere che i loro autori possedevano piena e sicura notizia delle dottrine giobertiane. Peggio fu quando venne fuori una strana lettera, che Francesco Crispi giudicò di avere in quella occasione a pubblicare.

Sembrava che l'Italia dovesse andare a soqquadro; i giovani - e non i giovani soltanto - si chiedevano attoniti: e come può esser ciò? Dovrem dunque credere che quella del Gioberti sia stata, come avrebbe detto il compianto Imbriani, una fama usurpata? E allora sorsero tanto al Sud quanto al Nord alcuni studiosi a gridare: state forti: il Crispi non potrà mai provare la verità dell'accusa mossa al Gioberti, il quale sempre è degno di essere amato e onorato dagli Italiani.

Che conteneva adunque questa lettera dell'on. Crispi, la quale diffusa in un batter d'occhio per tutta Italia, vi causò un generale stupore? Sarà meglio riferirla per intero, quale si leggeva nel n. 117 del giornale *La Patria*. Eccola:

Caro Fabbri. — Il Senato ha deliberato che il suo Presidente intervenga alle feste di Torino commemorative di Vincenzo Gioberti, per rappresentarvi l'alto Consesso. Per coloro che ignorano la storia dei primordi del Risorgimento italiano non sarà inopportuno il ricordo del seguente aneddoto. Alla morte di Pier Dionigi Pinelli fu trovata una lettera diretta a lui dal celebre filosofo, nella quale dichiarava la necessità, dopo Novara, del ritorno al Governo assoluto e quindi proponeva l'abolizione dello

Statuto Albertino. Il consiglio fu respinto, e tu comprenderai benissimo che non liete sarebbero state le conseguenze, se Pinelli, Ministro dell'interno allora, avesse consentito.

Dopo ciò facciamo che la storia giudichi se sia dovuta al filosofo una commemorazione nazionale.

Napoli, 25 aprile 1901.

Aff.mo F. Crispi.

Prima di entrare a far su questa lettera le considerazioni che merita, parmi conveniente di ricordare, non esser questa la prima volta che nelle pagine della *Nuova Antologia* io scrivo di Francesco Crispi. Nel fascicolo del 1° dicembre 1890 ponevo fine a uno studio sopra un libro, allora da lui pubblicato, con le seguenti parole: « Or depongo la penna; ma prima di farlo devo e voglio mandare un reverente saluto all'uomo, del quale ho discorso liberamente, la cui vita passata fu piena di gloria e che, venendo il giorno del pericolo, potrebbe essere la salvezza della patria ».

Questo è per far intendere che non dimenticherò per certo nè i meriti, nè la dignità della persona, di cui anche oggi mi devo occupare per aver pubblicato in questa Rivista uno scrittarello su Vincenzo Gioberti.

Ho in prima qualcosa a ridire su la data della lettera. Se fosse venuta in luce quando il Comitato torinese stava apparecchiando la commemorazione giobertiana, la lettera avrebbe potuto essere presa in attenta considerazione e forse fin d'allora trovare buona risposta. Ma conosciuta a Torino e negli altri luoghi alla vigilia della commemorazione solenne, che si teneva nel giorno 28 di aprile, non poteva se non turbare gli spiriti; e ciò il Crispi, che ama la libera discussione, non avrebbe dovuto volere.

Esaminiamo ora la sostanza della lettera stessa.

In Italia quando sentiamo a ragionare di Costituzioni sospese, tolte o abolite, ricorriamo subito col pensiero ai principi fedifraghi del 1849. Perciò la maggiore offesa che si possa recare al nome di uno statista è quella di spargere la voce, che avrebbe fatto consigliare a Vittorio Emanuele di entrare per la via scellerata percorsa, per citare l'esempio più scandaloso, dal Borbone di Napoli. La cosa fu giudicata tanto enorme da suscitare, ripeto, vive e numerose proteste in tutta la Penisola e al Crispi si chiese istantemente di mettere in pubblico il documento, su cui s'era fondato per la incredibile imputazione. Quanti credettero di aver a intervenire nella disputa incresciosa, furon d'accordo nel ritenere che, quando pure esistesse veramente la lettera del Gioberti al Pinelli, essa ha di sicuro un significato diverso da quello attribuitole dal Crispi.

✠

Se invece di parlare di ritorno al Governo assoluto e di abolizione dello Statuto Albertino, il Crispi fosse stato contento ad affermare che il Gioberti aveva consigliato la dittatura di Re Vittorio Emanuele - una forma di reggimento che, come vedremo, in taluni casi piace anche all'on. Crispi - sarebbe stato nel vero.

Il Gioberti credeva (1) co' suoi autori prediletti, Machiavelli e Guicciardini, che non hanno mai felice successo le cose, le quali dipendono da molti e che nessun regno non è mai stato ordinato bene se non da un solo. Ricordava il Consesso nazionale di Francia nell'età passata, il quale non si fece scrupolo di sospendere le leggi e di domare i renitenti con le armi; nè l'Assemblea sarebbe stata atta a salvare la Francia se la sua potenza non si fosse raccolta nelle mani del Triumvirato che prese nome dalla Salute pubblica. « Per me », continua poco appresso (2), « l'unità e la nazionalità italiana sarebbero ottime ed accettabili anche senza Diete, senza patti, senza squittini; e ancorchè le ricevessi da un principe, non temerei per la libertà ». E derideva coloro che non avrebbero per rati gli stessi decreti del Padre Eterno se non fossero stati accolti e ribaditi dal voto universale.

Vediamo l'applicazione che di questi principî fa il Gioberti ad alcuni casi del nostro Risorgimento. A Milano nel 1848 il Governo provvisorio, formato da uomini onorandi, leali e illibati, peccò per bontà soverchia, attenendosi con troppo scrupolo a certe massime giuridiche, non accomodate ai tempi di guerra e di rivoluzione. Pensando che la sola celerità dell'unione ci avrebbe dato vinta la causa, scriveva: « La legalità eccessiva diventa anarchia nei giorni torbidi, e nelle città giova solo ai faziosi, nel campo ai nemici. Chi governa in tali frangenti e ha la fiducia pubblica, dee chiedere al popolo la dittatura e se il tempo e l'opportunità mancano per impetrarla, dee pigliarsela e usarla nelle strette occorrenze; sicuro che egli interpreta l'intenzione dei savi, e che la virtuosa audacia sarà benedetta dalla nazione » (3).

Buon tempo prima che il *Rinnovamento* venisse in luce, in un altro libro, che meriterebbe pure di essere sovente consultato, manifestava il suo profondo convincimento che in alcuni punti cardinali del Risorgimento italiano, era di vergogna il mettere in dubbio la futura elezione. « Chi ha mai inteso dire che sia uopo di pratiche e di consulte, di assemblee e di deliberazioni per definire

(1) *Del Rinnovamento civile d'Italia,* Parigi e Torino, 1851, II, 272.
(2) *Rinnovamento,* pag. 293.
(3) *Rinnovamento,* pag. 298.

gli assiomi, cioè quelle tali verità che sono ammesse dall'universale, perchè fornite di piena e immediata evidenza? Ora la politica ha i suoi pronunziati assiomatici, come la geometria, la fisica e la speculazione. Tali sono, verbigrazia, l'unità, la libertà, l'indipendenza italiana; le quali non si potrebbero da noi discutere senza nota di crimenlese verso la patria » (1).

Di queste massime non tennero conto i ministri di Carlo Alberto appena dichiarata la guerra all'Austria. Il primo dei falli da loro commessi fu di convocare troppo presto il Parlamento, e in tempo che si doveva usare la dittatura.

« Carlo Alberto avea promulgate dittatoriamente le riforme e poi lo Statuto e la legge delle elezioni: divenuto principe civile, i suoi ministri dovevano condurre l'impresa della guerra e dell'indipendenza allo stesso modo. Era somma incautela il vincolarsi con le pastoie di un'assemblea priva di esperienza, vaga di cavilli, intemperante di parole, commossa da spiriti partigiani, piena di avvocati; quando si richiedeva sopratutto unità di consiglio e di comando, prestezza e vigore di esecuzione » (2).

Nel pensiero del Gioberti adunque le assemblee non hanno mai le prime parti nei rinnovamenti sociali; nè vi ha esempio di un popolo che sia rinato o abbia vinto grandissimi pericoli per via di consulte; la storia insegna piuttosto che tutti dovettero la loro salvezza all'inspirazione dell'ingegno di un particolare uomo e della dittatura. La quale dittatura, scrive in un altro luogo, « è nobile e legittima, se viene indirizzata alla nazionalità e indipendenza patria » (3).

Questa è una dottrina, che a Francesco Crispi non giunge nuova; l'ha anzi da tempo imparata e messa bravamente in pratica, quando se ne presentò la opportunità. Sceso coi Mille l'11 maggio 1860 a Marsala, due giorni dopo era a Salemi, e il 14 dello stesso mese pubblicava il primo decreto del Governo dittatoriale in Sicilia, mediante il quale Giuseppe Garibaldi assumeva nel nome di Vittorio Emanuele re d'Italia appunto la dittatura nell'isola.

Appresso, a chi chiedesse se veramente esista la lettera del Gioberti al Pinelli condannata dal Crispi, io credo che si possa rispondere, purchè si intenda la cosa con le avvertenze fatte di sopra, che non solo quella lettera ci è, ma deve averne parecchie altre, e tutte dello stesso tenore, in compagnia: poichè lo stesso Gioberti afferma di avere ripetutamente scritto a Pier Dionigi Pi-

(1) *Apologia*, pag. 57.
(2) *Rinnovamento*, I, pag. 312.
(3) *Rinnovamento*, pag. 401.

nelli per indurlo a salvare la nazionalità e l'indipendenza italiana, recandosi in mano la dittatura (1).

Disgraziatamente queste lettere, che tanto importerebbe avere sott'occhio, non sono più in mano della rispettabile famiglia Pinelli. Chiunque ora le abbia, senta dirsi da me che ha perduto il buon taglio che s'era presentato di pubblicarle; e – meglio sempre esser gentile – ascolti anche l'avviso che gli do per rintracciarle senza fatica. Hanno la data della seconda metà del mese di aprile del 1849 e sono tutte, o quasi tutte, scritte su fogli di carta intestati alla Legazione di Sardegna a Parigi.

Messo pertanto in sodo che il Gioberti ha mandato da Parigi più lettere al Ministro dell'interno Pinelli, consigliandolo ad abbracciare una politica ardita e generosa, si ha da spiegare – poichè vedo che questo è necessario – come il Gioberti quelle lettere abbia potuto scrivere anche dopo Novara.

Il Gioberti aveva un bel nasconderselo: ma in cuor suo era contento che il Pinelli avesse saputo, dando prova di gran coraggio, resistere alle iraconde manifestazioni di tutta quanta la Camera il giorno 28 marzo 1849. Venuta la sera, dopo quella tempestosa seduta, il Pinelli va a trovare in casa sua l'amico Gioberti – in quel tempo erano ancora amici – e con le lagrime agli occhi lo prega di voler entrare nel Ministero, che egli e il Delaunay avevano dal nuovo Re avuto incarico di comporre. Il Gioberti acconsente, non solo, ma è anche pronto ad accettare una commissione per Parigi; la quale aveva per fine di ottenere che la Francia si intromettesse acciocchè le condizioni della pace, che pure si doveva stipulare coll'Austria, fossero men dure.

Il legato italiano si mostrò a Parigi l'uomo che sempre era stato. Unico modo, disse, di riordinare l'Italia, è quello di ritirare il Risorgimento della nazione verso i suoi principî componendo con nodi indissolubili la libertà e la monarchia. Il Piemonte offrir l'opera sua a tale effetto; poichè non aveva perduto nè il cuore, nè le forze. Parlava insomma in guisa che, come dissero poi il Drouyn de Lhuys ed altri ministri, pareva che a Novara vincitori fossero stati i Piemontesi.

In quel turno il Papa aveva rivolto a diversi principi domanda di essere riposto in seggio e la città di Livorno, sola nella Toscana, calcitrava e, insultando il console di Sardegna, si mostrava favorevole all'apostolato repubblicano.

Secondo il Gioberti, il Piemonte non poteva essere messo in disparte dal Papa perchè Stato cattolico; e ad esso, come Stato italico, doveva importare la conservazione della libertà romana. Voleva,

(1) *Rinnovamento*, pagg. 393 e 401.

quindi, che la nostra flotta si unisse a quella delle altre nazioni cattoliche per far sentire a Roma che vi erano ancora rappresentanti della comune nazionalità in Italia.

L' intervento poi a Livorno coi soldati del Lamarmora, che aveva appena sedati i tumulti di Genova, ristorava l'egemonia subalpina, attestando lo zelo del Governo sardo per la quiete d'Italia e pel principato. La fazione di Livorno e la partecipanza a quella di Roma ci mettevano in grado di salvare la libertà in tutta la penisola inferiore. I ministri a Torino non dovevano curarsi e sbigottirsi dei clamori che tali imprese avrebbero eccitato. Miseri governanti sono quelli, che non sanno spregiare il biasimo e anche l'infamia dei coetanei per non incorrere in quella dei posteri e della storia. In breve i successi li avrebbero ampiamente giustificati.

Le obbiezioni che da Torino si mossero a questo concetto del secondo intervento tanto calorosamente propugnato dal Gioberti per la Toscana e per Roma, non furono nè poche, nè lievi. Gli Austriaci, minacciosi dapprima sulla Sesia, avevano occupato la cittadella d'Alessandria; in Genova era stata appena vinta la ribellione; la Savoia ed altre provincie erano in fermento; s'adduceva infine la mancanza della licenza del Granduca per intervenire in Toscana. E forse tutte le difficoltà, che i colleghi nel Ministero opponevano al Gioberti, non le ho riassunte tutte; ma egli di niente sgomento aveva una pronta risposta per ciascuna di esse. Questa ultima sua memorabile fatica che, come ministro e come legato del Re, sostenne a Parigi, si può conoscere in parte quale sia stata leggendo i capitoli del *Rinnovamento,* nei quali specialmente ne discorre. Ma per avere piena notizia di questo estremo suo tentativo per far rivivere, anche dopo la sconfitta novarese, l'ufficio egemonico del Piemonte, converrà cercare nell'archivio del Ministero degli affari esterni il numeroso suo carteggio pubblico. Da un dispaccio del Ministro Delaunay, allegato al secondo volume del *Rinnovamento* fra i documenti, si vede che il Gioberti, non ancora arrivata la metà del breve tempo che durò la sua commissione a Parigi, aveva già mandate a Torino ben 38 lettere pubbliche, le quali, credo, sarebbe di grande importanza il poter esaminare anche per la speciale questione di cui ci stiamo occupando.

Se ne può inferire che il Gioberti è il solo uomo di Stato del Piemonte, che, non ostante la catastrofe di Novara, non abbia ceduto terreno nè manco di un pollice. Nè tregua, nè interregno voleva; la Casa di Savoia doveva mirare incessantemente al riscatto d'Italia.

Solo a sperare e a agire si trovò una volta, al par del Gioberti, Francesco Crispi. Nel 1860 se la Sicilia non era in tranquillo, non dava nemmeno certi segni di voler scuotere il dominio Bor-

bonico. A farla sollevare rivolse tutte le sue cure il Crispi. Parte da Londra, dov'era fuoruscito, e col nome di Manuel Pareda, negoziante, capelli grigi, senza baffi, il mento raso, le basette all'inglese, agli occhi doppie lenti azzurre, percorre tutta l'isola da Messina a Palermo esponendo nei menomi particolari a pochi fidati amici il disegno della insurrezione che aveva in mente. Se non che i mezzi di cui può disporre non sono sufficienti all'uopo ed egli torna in Inghilterra per raccoglierne quanti può e riprende a fare un secondo viaggio da Londra a Messina sotto il nome di Tobia Glivaie, suddito britannico, capelli di ebano, baffi e pizzo nerissimi. Ma ha viaggiato inutilmente anche questa seconda volta, nella quale, come nella prima, ogni giorno che fu nell'isola sua, corse pericolo di lasciare la vita sul patibolo. I suoi amici non insorgono e quasi tentano di indurlo a rinunziare al suo divisamento. Egli è di quelli che non hanno dato indietro mai. Con un lungo giro ritorna in terra ferma; va a trovare il Farini a Modena e gli chiede 2000 soldati, che esso avrebbe fatto sbarcare in Sicilia. Il dittatore dell'Emilia giudica di non poter fornire gli uomini, ma promette di concorrere alla spedizione con un milione di lire. È la prima volta che questo bello e caro nome di Spedizione di Sicilia compare. Sì, perchè chi ne ebbe primo il concetto fu Crispi; è Crispi ancora che per la massima parte la apparecchiò.

Fece anche qualcosa di più. Garibaldi e i suoi Mille, pronti a salpare dallo scoglio di Quarto, aspettavano di aver notizie della insurrezione, che doveva essere cominciata in Sicilia. Ma la nuova tardava a venire, e allora quest'uomo audace, a somiglianza degli statuali, di cui parla il Guicciardini nel *Reggimento di Firenze*, amando più la patria dell'anima, si presentò franco al generale assicurandolo che la Sicilia era in fiamme e la Spedizione dei Mille partì.

Ah! Francesco Crispi, comparirete anche voi dinanzi al tribunale della Storia. Quel giorno tardi a venire; niuno ve lo augura più sinceramente di me, che sono stato degli amici vostri anche quando soffiava la tempesta. Ma venendo il tempo che dico, dovreste essere contento che qualcuno sorgesse a prendere le vostre difese, come tento di fare io adesso per Vincenzo Gioberti, e gridare al mondo: Gloria ai precursori!

CARLO GIODA.

George Cardwell

GIOSUE CARDUCCI NELLA VITA BOLOGNESE

I.

Io credo che, nel momento presente, non vi sia in Bologna una persona che si senta e sia più bolognese di Giosue Carducci. I vecchi *petroniani*, attaccati profondamente alla loro turrita città, tanto da non poterne vivere lontani, non l'amano con un affetto più vivo e ardente di quello che per lei ha il grande poeta toscano; e il suo affetto, si deve aggiungere, è altrettanto vivamente e ardentemente ricambiato da tutte le classi della popolazione, che è orgogliosa del suo poeta, del suo professore, del suo concittadino, e lo considera come il primo, il prediletto tra i suoi figli. E dico tutte le classi, potrei dire tutti i Bolognesi, dai rappresentanti, ancora superstiti, dell'antico patriziato, ai commercianti e ai borghesi possidenti, fino ai più umili operai. Tutti lo conoscono, moltissimi lo salutano per la strada, senza avergli mai parlato, tutti vorrebbero scambiare una parola con lui. Quando si sa che è ammalato, tutti ne domandano ansiosamente notizie, ed è davvero uno spettacolo commovente quello di vedere gli umili, i poveri, coloro che forse non hanno mai letto un suo verso, o una sua riga di prosa, interessarsi della sua salute, rallegrarsi se le notizie sono buone, anzi volerle buone, come se si trattasse d'una persona di famiglia, cara sovra ogni altra. Ed i suoi successi, i suoi trionfi, sono una festa per tutto il popolo di Bologna, la sua gloria è un po' la gloria di tutti, e se ne parla da ognuno e ciascuno se ne compiace come di cosa propria.

II.

Ma fu sempre così? Questa sana e forte e infrangibile popolarità ha sempre, come ora, circondato il poeta, oppure è arrivata tardi, quando la sua grandezza s'è imposta a tutti e li ha forzati, anche i più ritrosi e recalcitranti, all'ossequio e alla riverenza? Certamente egli non l'ha mai cercata, non s'è mai piegato per conquistarla, come ora, pur compiacendosene altamente, non devierebbe dalla sua strada, non curverebbe la sua fronte altera per

mantenerla, quando gli fosse, per ciò, imposto il sacrificio della sua coscienza e dei suoi convincimenti.

Non l'ha mai cercata, e quindi la popolarità è venuta a lui, per gradi, e più perchè il popolo ha conosciuto la grande, la immensa bontà, la solida rettitudine, la profonda onestà dell'uomo e del cittadino, che perchè ne abbia ammirato l'ingegno sovrano, la grandezza del pensiero e dell'opera intellettuale. Insomma i Bolognesi amano in Giosue Carducci sopratutto l'uomo, il cittadino, e l'affetto per questo ha rafforzata e determinata maggiormente l'ammirazione entusiasta e profonda pel poeta e pel letterato.

III.

Quando il Carducci venne a Bologna, era sconosciuto affatto alla città, e anche nell'Ateneo, di cui doveva divenire la gloria più eccelsa, non contava nè amici, nè ammiratori. Bensì presto se ne procacciò alcuni; i migliori tra i suoi colleghi, quelli che per affinità di studi e di cultura si trovarono in rapporto con lui, impararono a stimarlo e ad amarlo; nè i dissensi politici, nè le contese accademiche (alle quali, del resto, il Carducci prese sempre piccolissima parte) valsero poi dopo a rallentare i vincoli di quelle primitive fraterne amicizie bolognesi. Alle quali poi dopo altre si aggiunsero, ma sempre scarse di numero, perchè il Carducci aveva troppo da studiare e da lavorare per dare un gran tempo alla vita e alle relazioni sociali, nè il suo carattere, la sua indole si piegavano abbastanza per richiamare intorno a lui gli amici in gran numero. Neppure tra quelli che avevano (o credevano di avere) la sua stessa fede politica, negli anni in cui questa fu più battagliera e audace, il Carducci ebbe molti amici e fu veramente popolare. I migliori, i più intelligenti, i più colti del partito democratico bolognese si strinsero intorno al poeta dei *Giambi*, lo ammirarono, lo applaudirono e lo avrebbero portato in alto se egli lo avesse permesso, ma pochissimi gli furono o divennero intimamente amici; il grosso poi del partito, la folla, poco sempre lo conobbe nel suo vero valore, e poco lo potè, quindi, apprezzare. Il Carducci era troppo signorilmente letterato e poeta, era troppo italianamente democratico e repubblicano, per essere popolare in quella parte politica che, pur accogliendo in sè le audacie e le idealità romagnole provate e affinate negli eroismi garibaldini e nelle cospirazioni mazziniane, per necessità era tratta a discostarsi, nella pratica della lotta, dalla tradizione e, sotto la pressione dei tempi nuovi, doveva accogliere uomini e pensieri e tendenze a questa non conformi. Fedele alla parte sua, ma più fedele all'Italia e alla libertà, non oratore piazzaiolo, refrattario a divenire il poeta cesareo della democrazia,

egli poggiava troppo in alto perchè la popolarità politica potesse raggiungerlo, nè infatti lo raggiunse mai. Bensì alcuni pochi tra i democratici-repubblicani, i migliori, quelli, che oltre che ammirarne l'ingegno e parteciparne le idee, poterono conoscerne, e furono degni di conoscerne, il cuore e l'animo, come abbiamo detto, divennero suoi amici, nè, mai dopo, le bufere e le divisioni della politica valsero a rompere quei nobilissimi vincoli. Che se nella parte democratica, radicale o repubblicana, fosse rimasta sempre quella fede e quell'idealità sociale e civile che fu sua caratteristica e conservò fino al 1870, molto probabilmente il Carducci non si sarebbe mai discostato dai suoi rappresentanti e assertori, o, per meglio dire, questi non si sarebbero trovati un bel giorno a pensare e ad agire in modo assolutamente opposto al pensiero e all'azione del poeta. Ma, purtroppo, col passare degli anni, sparirono i migliori, vennero a galla i mediocri, all'ardore idealista si sostituì l'ambizione tumultuaria e piccina, alla morale civile e sociale mazziniana l'importazione socialista negatrice della patria, e non vi fu più posto, nei partiti democratici-repubblicani, dissolventisi fatalmente nella torbida inondazione delle nuove dottrine, per il poeta, per lo scrittore, pel cittadino che poneva l'Italia sopra tutto e sopra tutti. Ma non è qui il caso di intrattenerci sullo svolgimento e sulle trasmutazioni del pensiero politico del Carducci; altri l'ha già fatto ampiamente, crediamo, interpretandolo e spiegandolo rettamente e conforme a verità (1).

IV.

L'essere ascritto alla parte democratica-repubblicana non fruttò neppure al Carducci una grande popolarità tra gli studenti universitari, allora quasi tutti un po' accesi e fervidi apostoli della dottrina mazziniana. Gli studenti di belle lettere, nonostante la differenza delle loro opinioni politiche, più che amare, adoravano il loro maestro, nè i meno affezionati a lui erano i clericali, i preti stessi, soggiogati, oltre che dalla sapienza del professore, dalla scrupolosa cura colla quale impediva che nella scuola si agitassero le passioni politiche o si mancasse di rispetto a qualunque idea onestamente professata. Quest'adorazione pel maestro non è mai venuta meno, ed anche ora sopravvive forte e intensa, superiore ad ogni suggestione, ad ogni pregiudizio settario. Ma appunto perchè il Carducci volle, nella cattedra e dalla cattedra, essere solamente il maestro incitatore a forti e pazienti studi, appunto perchè non volle mai essere un professore di eloquenza nel

(1) V. lo studio di Domenico Zanichelli sulle *Poesie politiche di G. C.* in *Studii politici e storici*, pubblicati a Bologna nel 1892.

senso retorico della parola, e dagli scolari disdegnò sempre di avere l'applauso, ma aspirò e ottenne l'attenzione, il consenso intellettuale, il lavoro continuato, la rinunzia ai facili successi versaioli, non potè essere conosciuto dagli studenti delle altre Facoltà, dalla folla universitaria, che avrebbe volentieri applaudito e portato in trionfo il professore, il quale si fosse servito della cattedra per la propaganda politica o per sfogare le soddisfazioni della vanità personale al di sopra del dovere didattico.

Ricordo, anzi, che se alle volte accadeva che gli studenti di diverse Facoltà si aggruppassero applaudendolo per un qualunque suo atto o scritto politico o anche per protestare contro qualche persecuzioncella tentata contro di lui, egli si turbava e cercava sottrarsi alle ovazioni che offendevano o potevano offendere la dignità e la serenità della scuola e dell'insegnante. E per questo anche egli non si è mai potuto piegare volontieri ad avere l'aula, nella quale faceva lezione, affollata di studenti non inscritti al suo corso o di persone estranee alla scuola. Egli ha sempre protestato, alle volte anche con termini vivacissimi, contro questi estranei, perchè gli ripugnava che lo si supponesse così inconscio del proprio dovere da convertire la lezione severa in conferenza solleticatrice della curiosità più o meno intelligente degli sfaccendati. Fu appunto perchè il Carducci volle e seppe essere un professore esemplare, che riuscì a vincere le diffidenze che destavano il suo colore politico, alcune sue amicizie, le sue poesie garibaldine, e le sue polemiche repubblicane o radicali.

V.

L'ambiente politico e sociale bolognese, negli anni dal 1862 al 1876, era molto strano e difficile. Da un lato i repubblicani-radicali, quasi sempre in minoranza negli uffici pubblici e sempre premuti e costretti dall'avversione e dalle persecuzioni del Governo, dall'altro i moderati, minghettiani intransigenti più assai del loro duce, che occupavano gli uffici pubblici così governativi che locali, e, per la posizione sociale, per i ricordi della rivoluzione unitaria alla quale avevano, tutti nobilmente e parecchi eroicamente, partecipato, per la onestà della vita, congiunta in alcuni al valore intellettuale e scientifico, formavano l'opinione pubblica della città, nei salotti, nei caffè, nei circoli, infine nelle librerie, dopo il 1867 in quella di Nicola Zanichelli.

Intramezzanti tra i radicali e i moderati stavano i progressisti monarchici, scarsi di numero tanto da non contare nelle elezioni che unendosi ai radicali-repubblicani dei quali subivano le imposizioni, ripagandoli, quando potevano, e pareva loro di sen-

tirsi forti abbastanza, coll'ingratitudine più disinvolta. Tra i moderati spiccavano le figure di G. B. Ercolani, di Lodovico Berti, di Matteo Pedrini, di Cesare Albicini, di altri che ora non ricordo; tra i progressisti Camillo Casarini, l'oculista prof. Magni. e la geniale giovinezza di Enrico Panzacchi; tra i radicali Giuseppe Ceneri, il colonnello Pais, il prof. Piazza ed altri minori. Non perfettamente conosciuto e apprezzato da' suoi correligionari, il Carducci era guardato con diffidenza dagli altri due partiti, unica eccezione, forse, Panzacchi che gli divenne amico e ammiratore perchè era troppo intelligente di cose letterarie per mescolarle nelle questioni politiche. Guardato con diffidenza, dico, anche perchè non era nè capito, nè apprezzato il suo valore, e, specialmente le sue poesie, urtavano contro quella inettitudine a intendere l'arte nei suoi magnifici svolgimenti classici, inettitudine che fu caratteristica negli uomini che fecero la rivoluzione monarchica e unitaria del 1859 e del 1860 e dopo governarono il Regno.

VI.

Noi ammiriamo quella borghesia prudente e audace, sapiente e accorta, sopratutto virtuosa, e ne accettiamo anche (benchè con benefizio d'inventario) reverenti l'eredità politica e amministrativa, ma dobbiamo riconoscere che non aveva, meno poche eccezioni, attitudini artistiche e specialmente letterarie. Schiacciata sotto la grave mora del manzonianismo, che andava sempre più degenerando e corrompendosi, e che essa accettava perchè conforme alla sua indole e a' suoi principî politici, costretta a reprimere le audacie rivoluzionarie, positivista per la sua stessa educazione dottrinaria, intuendo la prevalenza delle questioni economiche sulle altre tutte, quella borghesia, dico, anche nelle città dove, come in Bologna, erano nobilissimi ricordi e tradizioni non interrotte di cultura letteraria, non sentiva e non capiva l'importanza civile e la grandezza artistica della poesia classica carducciana, rimaneva indifferente allo splendore della sua forma, e, senza volerlo sempre confessare, era offesa fieramente dalla sua sostanza. Era una generazione quella antipoetica, disprezzava il Prati romantico, non capiva il Carducci classico, il suo ideale dal Manzoni (il quale, del resto, era più conosciuto e amato e venerato perchè autore dei *Promessi Sposi* che perchè autore delle due tragedie) vagava verso l'Aleardi e poi si appagava del Zanella, il gentile poeta vicentino, che della scienza e della vita moderna accettava quel tanto che poteva conciliarsi colla fede cattolica e la politica moderata. Quindi il poeta nè tra i moderati nè tra i progressisti bolognesi (cioè i due terzi dei ceti colti e abbienti) poteva trovare ammiratori, bensì

nemici fieri e critici accaniti; ma anche questi, a poco a poco, impararono in lui ad ammirare il professore e l'erudito. Quel feroce demagogo era il più diligente degl'insegnanti, il più paziente dei ricercatori, divideva la giornata tra l'Università, la biblioteca, il suo studio; quando usciva faceva visite frequenti e accurate nelle librerie, passava dalla libreria antiquaria del Romagnoli a quella moderna del Zanichelli, e in esse guardava libri, ne metteva da parte per sè, per la biblioteca, se ne faceva mandare a casa dopo averne fissato il prezzo, mentre, massime nella seconda di quelle librerie, i frequentatori più assidui questionavano di politica, pur essendo d'accordo che il governo dei moderati era il migliore di tutti i governi possibili e immaginabili, e che i radicali e i repubblicani dovevano essere, per lo meno, messi in galera a perpetuità. Il Carducci non curava, forse non sentiva, queste dispute, certo non vi si mischiava perchè non aveva tempo da perdere in chiacchiere. Il suo contegno appariva strano a molti, massime se si confrontava coll'audacia dei suoi versi e la violenza delle sue polemiche; ma tant'è, egli, dopo aver lanciato i giambi, tranquillamente, come se non fosse fatto suo, si distraeva guardando dei libri e comperandone, per poter continuare le sue ricerche e i suoi studî di critica e d'erudizione. « Dunque non era tutto guasto in lui, dunque non era un rivoluzionario, un incendiario quest'uomo? », si cominciarono a domandare quei buoni borghesi, professori, magistrati, possidenti. E quando seppero che faceva sempre lezione, che trattava egualmente nella scuola i preti e i repubblicani, la loro meraviglia crebbe e la loro ripugnanza per lui fu scossa. « Peccato », cominciarono a dire, « che abbia quelle idee, quegli amici pericolosi, peccato che scriva nell'*Amico del Popolo* e in altri consimili giornalacci, sarebbe così un brav'uomo ». Veramente che fosse un brav'uomo lo avevano detto subito alcuni, ma inascoltati, e sopratutto lo asserivano il conte e la contessa Gozzadini, ma i due coniugi non erano in perfetto odore di santità; massime perchè la contessa aveva amicizie vecchie con certi demagoghi della peggior specie.

VII.

Ad ogni modo, a poco a poco, l'ambiente ostile si modificò, molti si accostarono al Carducci e gli divennero amici personali, pur rimanendone avversari politici, e dal salotto di casa Gozzadini, dalle librerie cittadine, dall'Università, e infine, anche dalla Deputazione di storia patria e dalla Commissione pei testi di lingua, sorse e si determinò una corrente d'opinione favorevole a lui. « Egli era un brav'uomo, un forte ingegno, un lavoratore, un erudito, un ottimo professore, peccato che facesse dei versi così difficili e così

poco manzoniani, peccato che avesse o, per meglio dire, che manifestasse certe ideacce ». E dico che manifestasse, perchè, crescendo la simpatia per lui, si cominciò, dai nuovi amici, a dire che in fondo in fondo il diavolo non era così brutto come appariva; « sì, era un repubblicano, un mazziniano, un garibaldino, ma non si credesse che fosse tanto feroce come si diceva da quelli che non lo conoscevano; era gentile colle signore, rispettoso con Marco Minghetti, non rifiutava di trovarsi a contatto con dei moderati autentici; ascoltava i loro discorsi, discuteva, con molta pacatezza, di politica, e persino gli si era sentito dire che Cavour era un grand'uomo, e che Vittorio Emanuele era un buon Re. Si avesse pazienza, si compatissero quelle escandescenze che i vincoli di partito, la setta, la massoneria gl' imponevano, e, col passare degli anni, la pecorella smarrita verrebbe all'ovile, perchè, tanto era impossibile, che con quella bontà, quel galantomismo, quell'ingegno, si potessero avere a lungo quelle ideacce! Bollori di gioventù, insomma, destinati a svanire coll'età ».

VIII.

Poi oltre che il professore e l'erudito si cominciò ad apprezzare il prosatore; ricordo che, specialmente i due discorsi sul Petrarca e sul Boccaccio, stampati a Bologna, entusiasmarono moltissimi, e dopo di essi moltissimi comiciarono a convincersi che il Carducci era grande in qualche cosa, nella prosa; in quanto alla poesia, « lasciamola lì », dicevano, « sarà bella, ma non è di nostro gusto; meglio leggere il Manzoni, il Foscolo, il Monti, il Leopardi », così continuavano a dire quelli che, probabilmente, in tutt'altre faccende affaccendati, da parecchie decine d'anni non avevano aperto un volume di versi, mentre coloro che realmente sentivano e capivano la poesia di quei grandi si persuadevano sempre più che il Carducci era il loro legittimo erede e successore.

Quando fu conosciuto e ammirato come prosatore, il Carducci penetrò più intimamente nella vita bolognese, fu più accostato dai ceti abbienti e culti, e perciò fu anche più amato perchè le sue qualità morali, specialmente la sua grande bontà, gli conquistarono gli animi e i cuori. Ed era naturale che, negli anni immediatamente precedenti il 1876, quando cioè la parte progressista, fiutando il vento favorevole, si ringagliardiva e la parte democratica-repubblicana parzialmente si legalizzava aderendo alla progressista, e parzialmente si isolava perchè timorosa dell'incipiente socialismo, era naturale, dico, che la parte progressista cercasse di avere nelle sue file il Carducci, che però non aderì ad essa, pur con essa simpatizzando. Quindi non avendo più ostili i moderati, anzi avendone

parecchi amici, amici o favorevoli i progressisti e i radicali, godendo la stima di tutti, il poeta toscano diventava sempre più bolognese ed era riguardato come uno degli uomini migliori che onorassero la città e il vetusto Studio.

IX.

Ma l'ingresso definitivo del Carducci nella società e nella vita bolognese, la sua compenetrazione, direi quasi, con esse, avvenne quando Marco Minghetti, disceso dal Governo, si fissò a Bologna e nella città esercitò quell'influenza che il suo ingegno e la sua larga cultura naturalmente gli attribuivano. Tutti risentirono gli effetti di questo fatto nuovo, così gli amici come gli avversari e i nemici del grande statista; la cui dimora a Bologna svecchiò, per così dire, la società petroniana e la ravvivò, ingentilendola e intensificandola.

Nella villa di Mezzarata, come nell'aula del Consiglio provinciale, nelle stanze dell'Associazione costituzionale come in quelle della Società Felsinea, la figura di Marco Minghetti si affermò predominante; ai vecchi e provati amici si aggiunsero i nuovi, i nemici si mutarono in avversari cortesi e deferenti, nessuno resistè al fascino che emanava dall'illustre oratore e statista, che in sè rispecchiava e riassumeva le virtù e le attitudini geniali del popolo bolognese. Nella villa di Mezzarata convenivano uomini illustri nella politica, nella scienza, nelle lettere da ogni parte d'Italia e dall'estero, e con questi si trovavano e si affiatavano i più chiari uomini della società bolognese, tra i quali Giosue Carducci, cui il Minghetti mostrava una grande deferenza e, con quella gentilezza ferma e avveduta che formava la sua principale caratteristica, lo impose agli amici intransigenti che non si sapevano piegare al poeta rivoluzionario. In quegli anni le *Odi Barbare* levarono alto sovra tutti il nome del poeta e lo fecero glorioso, nè Bologna, la città squisitamente artistica che aveva imposto all'ammirazione dell'Italia Riccardo Wagner, poteva rimanere indifferente alla grande battaglia che il Carducci combatteva e vinceva coll'arte sua. Il consenso morale di Bologna intelligente e colta credo che gli fosse di grande incoraggiamento e restringesse i vincoli d'affetto che già esistevano tra lui e la città. Egli si sentì bolognese completamente come se nella città fosse nato e cresciuto fin dalla fanciullezza.

X.

Già a Bologna aveva trovato il suo editore in Nicola Zanichelli, venuto su da operaio e trasmigrato da Modena a Bologna nel 1867, rilevando la celebre libreria Marsigli e Rocchi. Al Car-

ducci piaceva l'indole franca e aperta del libraio modenese, piaceva la fierezza dignitosa con cui affermava le sue umili origini, piaceva sopratutto la serena italianità dei suoi sentimenti, con cui aveva in Modena affrontate impavido le persecuzioni del Duca e dell'Austria, facendo della sua bottega libraria il centro, il ritrovo della parte liberale modenese e della sua modesta tipografia un'officina di stampe clandestine contro gli oppressori. Lo Zanichelli era un moderato, nè poteva essere altrimenti, perchè moderati a Modena erano tutti i liberali, non emigrati, nel decennio dal 1849 al 1859, ma, non avendo mai nulla chiesto e nulla voluto dal Governo nuovo e dai suoi amici politici, non aveva dei moderati, almeno di parecchi moderati, le intransigenze soddisfatte, e con lui conservavano cordiali rapporti anche uomini di parte più avanzata. La libreria Zanichelli a Bologna, come già quella più modesta di Modena, divenne il luogo di ritrovo, il centro intellettuale e politico della città e, come comportava il modo di pensare del padrone ed esigeva l'ambiente bolognese, in esso prevalsero le opinioni moderate. Abbiamo già visto che il Carducci ne divenne frequentatore, come cliente, poi, a poco a poco, si affezionò a Nicola e alla sua famiglia, e, sentendosi sempre più avvinto a Bologna, ben volontieri acconsentì a fare del libraio, che stava faticosamente costruendo la sua casa editrice, il suo editore favorito. Il Zanichelli appena conobbe il Carducci, guidato dal suo buon senso naturale e dalla sua avvedutezza, ne capì il valore, assai più e assai meglio di altri uomini più colti di lui; inoltre, poichè nella sua forte natura di popolano schietto che aveva lavorato pel suo paese, senza volerne ricompensa, non allignavano pregiudizi politici di alcuna specie; era naturale che cercasse di restringere a sè il Carducci, profferendosi a stampare e a mettere in commercio i suoi scritti. Credo che le prime pubblicazioni carducciane sue fossero i discorsi sul *Petrarca* e sul *Boccaccio*, poi venne la seconda edizione delle *Nuove Poesie*, poi le *Odi Barbare*; e con queste l'editore, fattosi bolognese, divenne, direi quasi, l'editore ufficiale del Carducci. Non è stata fatta la storia della vita sociale bolognese dal 1860 in poi, e ogni anno che passa diventa più difficile farla, ma credo che se si facesse, non si potrebbe prescindere dal considerare quanta parte in essa ebbe dopo il 1867 la libreria editrice Zanichelli. Nella libreria convenivano a conversare quasi tutti i professori dell'Università, molti dei quali veramente illustri, ad esempio l'Ercolani, il Fabbri, il Capellini, l'Albicini, il Carducci ed altri che non ricordo, i magistrati più alti, tra essi il Bonasi, il Selmi, il Carpi, molti ufficiali superiori, quali l'Araldi, il Bergamini, il Gandolfi, i letterati all'antica, il terribile Prospero Viani, il buon Zambrini,

il canonico Garelli, poeta, si direbbe quasi, cesareo dei battesimi, dei matrimoni, delle feste religiose; vi s'incontravano P. Sbarbaro, Giuseppe Ceneri, Aurelio Saffi; ai vecchi frequentatori s'aggiungevano i nuovi, i migliori allievi del Carducci, i giovani letterati, i giovani scienziati; non passava da Bologna una persona eminente italiana o straniera che non vi entrasse, e ciò mentre l'editoria pubblicava le poesie e le prose del Carducci, del Panzacchi, del Guerrini, gli scritti di Ernesto Masi e di Marco Minghetti, e riviveva in essa quella che, molto impropriamente e superficialmente, secondo me, fu chiamata la nuova scuola bolognese. Ora in questo cenacolo, in questa riunione, nella quale il colore politico prevalente era, ed è sempre rimasto poi, il moderato, si mostravano, senza urtarsi, le più opposte tendenze, si formava un'opinione media, in ogni questione e sopra ogni persona, che si diffondeva, si irradiava nella città tutta, e sopratutto divenne predominante in essa la figura di Giosue Carducci.

Senza incorrere in esagerazione credo si possa dire che, ad assodare e ad espandere la popolarità sana del Carducci in Bologna, a farne conoscere ed apprezzare, ed amare la grandezza e la bontà da tutti i ceti sociali, abbia, in parte abbastanza notevole, contribuito la libreria editrice Zanichelli. Il poeta, il prosatore avrebbero, anche senza di questa, raggiunta la fama e la gloria in Italia e in tutto il mondo civile, e quindi anche a Bologna; ma l'uomo non sarebbe, forse, stato così amato dai suoi concittadini d'elezione, perchè non sarebbe stato così intimamente conosciuto.

XI.

Ricordo la meraviglia di molti (non di tutti) quando si seppe in Bologna che il Carducci era rimasto profondamente addolorato alla notizia della morte di Vittorio Emanuele, tanto da avere visibilmente le lagrime negli occhi. Ricordo anche il piacere che tutti provarono quando il Carducci nel novembre del 1878 si recò ad ossequiare i Reali d'Italia che visitavano la turrita città, e poco dopo alla prima adorata Regina del popolo nostro indirizzò quella splendida ode che ora tutti hanno nella memoria e ridicono commossi rivolgendo il pensiero alla nobilissima, e purtroppo anche, infelicissima Donna.

Ora di questi due fatti i frequentatori della libreria Zanichelli si compiacquero molto, ma non si meravigliarono affatto. Essi conoscevano il Carducci, sapevano che era, anzitutto e sopratutto, italiano, che non era un settario volgare, come i vecchi tra i frequentatori lo avevano creduto, un tempo, ma ora, dopo averlo conosciuto, si erano persuasi che non era mai stato. Essi diffusero

questo loro giudizio sicuro e sereno in tutte le classi della cittadinanza, e quei fatti che avrebbero potuto esser giudicati atti di resipiscenza, di conversione lodevole, ma però, come tutte le conversioni, sempre un po' sospetti, apparvero, quali erano, logicamente derivanti da quelle idee e da quei sentimenti cui il Carducci s'era sempre inspirato e che del resto avevano sempre fatto parte della tradizione democratica italiana, specialmente della garibaldina cui aveva aderito il Carducci. E appunto perchè furono esattamente considerati e capiti, non scemarono la stima e l'affetto che per lui avevano i migliori tra i radicali, repubblicani o democratici, bolognesi e gli conciliarono l'affetto di molti monarchici, che forse con diffidenza lo avrebbero accolto se si fosse voluto ascrivere nelle loro file.

Ricordo anche il discorso dal Carducci tenuto per la morte di Garibaldi nel teatro *Brunetti*. Era una giornata nuvolosa, e nel teatro pioveva dal lucernario una luce pallida e scialba che aumentava la tristezza generale. La platea, i palchi, le gallerie erano gremite di una folla nella quale si vedevano mescolati tutti i ceti sociali e tutte le opinioni politiche, sul palcoscenico si aggruppavano gli studenti, le Società militari, i garibaldini colle loro bandiere. Gli studenti avevano portata la bandiera ufficiale dell'Università velata dalla freccia a mezza l'asta a bruno, ma il drappo tricolore era avvolto in modo da non lasciar vedere che il rosso. Ciò indispose e irritò molti, perchè sembrava indicasse l'intenzione di fare una dimostrazione incostituzionale dando alla mestissima cerimonia un carattere partigiano sconveniente, e ciò mentre gli animi erano sospesi e dubitosi anche per ciò che avrebbe detto il Carducci, temendosi da molti che i ricordi di Aspromonte e Mentana e i dissensi dell'eroe coi governanti del tempo suo traessero l'oratore fuori di strada ponendo in difficile posizione quelli tra gli uditori che non erano ascritti ai partiti radicali. Poco prima che entrasse il Carducci si vide spiegato il glorioso tricolore della bandiera universitaria recante nel mezzo lo stemma sabaudo, e fu detto che l'oratore stesso aveva voluto ciò; e immediatamente dopo, il Carducci, tormentandosi nervosamente la barba, cominciò a pronunciare quel meraviglioso discorso, che vale più di tutti i poemi passati, presenti e futuri sull'eroe, e nel quale tutti noi, monarchici, moderati, progressisti, radicali, repubblicani, trovammo la parte migliore dell'anima nostra, la santa e pura italianità del pensiero e della forma, sublimata dal raggio della divina poesia, affermata e determinata dall'alta intelligenza dello storico e del pensatore. Le sferzate date dall'oratore ai partiti italiani, ci toccavano sul vivo, ma non ci irritavano, e noi applaudivamo commossi ed entusiasti, almeno noi ascritti ai partiti nazionali, non quelli che

rinnegavano o negavano la patria unita e libera. Il discorso su Garibaldi aumentò la popolarità già grande del Carducci in Bologna che ebbe la sua consacrazione, per così dire, ufficiale nelle feste per l'ottavo centenario dell'Università. In quelle feste egli ebbe la parte principale e se ne mostrò veramente degno. A lui fu dato l'incarico di fare il discorso ufficiale, portando il saluto dell'Università più antica d'Europa ai dotti accorsi d'ogni parte ad onorarla, agli studenti degli Atenei italiani e stranieri, ai Reali d'Italia. Tutta Bologna era in festa e, con magnificenza signorile e veramente italiana, faceva gli onori dell'ospitalità, sentendosi orgogliosa del suo Studio e fiera della sua storia civile antica e nuova. Ricordo i saluti reverenti e affettuosi rivolti al Carducci, prima della cerimonia ufficiale, quando si recò nello storico Archiginnasio, saluti questi misti di fiducia e d'ansietà; ricordo gli applausi che dal grande cortile si diffusero per tutto l'edificio, nelle loggie superiori dove si affollavano i cittadini bolognesi non investiti di cariche ufficiali o universitarie, durante e dopo il discorso, e che passarono nella strada, nel portico e nella piazza del Pavaglione in quel momento solenne. Quando, finita la cerimonia, l'oratore, ancora in toga e colle insegne accademiche e le decorazioni, al braccio di un amico e circondato da amici attraversò il portico per andare nella libreria Zanichelli, le grida di: *Viva Carducci* dominarono tutte le altre, e venivano pronunciate, non da professori, non da letterati o da studenti, ma da buoni e schietti popolani, che non avevano sentito il discorso, che non lo avrebbero capito, ma che però, coll'intuizione precisa e sicura del popolo non corrotto nè traviato, sentivano e capivano che quell'uomo era un grande e un buono, che onorava Bologna e l'Italia in faccia e nel cospetto degli stranieri e che il suo discorso ero stato degno della grande tradizione universitaria bolognese.

Alla sera di quel giorno memorabile i Sovrani diedero un ricevimento nell'appartamento che abitavano nel palazzo comunale. Invitati erano, oltre i bolognesi e le autorità, i rappresentanti delle Università e delle Accademie italiane e straniere. Il Carducci vi si recò in abito di sera e con tutte le decorazioni, e a chi gli fece notare che quei ninnoli cavallereschi non erano mai stati visti sul suo petto, prima di quel giorno, rispose fieramente che egli era altero di portarli in faccia agli stranieri e in cospetto del Re d'Italia, perchè, qualunque fossero i suoi ideali politici, sempre quando si trovava con stranieri, massime poi nelle cerimonie ufficiali, egli, perchè italiano, era monarchico. Le vie che conducono alla grande piazza dove è il palazzo e la piazza stessa erano festosamente illuminate e straordinariamente affollate, e il Carducci, a piedi, attraversò, senza *paletot*, perchè il caldo in quella prima

metà di giugno era già soffocante, la folla, salutato, segnato a dito, ammirato da tutti, perchè anche stavolta il popolo capiva e sentiva il pensiero del suo poeta, del suo concittadino, del suo professore, e lo ammirava e lo amava.

XII.

Dopo le feste pel centenario dell'Università, la vita del Carducci si compenetrò perfettamente e completamente nella vita bolognese, e non fu più possibile staccarnela.

Nelle elezioni generali amministrative, fatte col suffragio allargato, egli riuscì il primo eletto, e, d'allora in poi, non ha mai cessato di appartenere ai Consigli del Comune e della Provincia, e in essi siede riverito e venerato da' suoi colleghi.

I frequentatori della libreria Zanichelli non sono più tutti gli stessi, la morte purtroppo ne ha rapiti molti, e anche il capo, il fondatore della Ditta e l'ultimo de' suoi figli hanno finita la loro vita onesta e intelligente di lavoratori italiani; altre cause, oltre la morte, hanno prodotto dei vuoti in quella schiera numerosa e scelta; ma alcuni dei vecchi rimangono e attorno ad essi si sono aggiunti nuovi elementi, e tutti, come prima e più di prima, si stringono al Carducci e lo amano e lo venerano. Egli in quella libreria legge agli amici i suoi versi e le sue prose, parla, discute, studia, si sente come in casa sua, perchè l'affetto che inspira e consola il poeta è dal poeta ricambiato ampiamente e cordialmente. E quando la sua fiera testa leonina appare ai passanti sotto il portico del Pavaglione, tutti mandano a lui un saluto e un augurio: il saluto dell'amico riverente, l'augurio che egli possa vivere molti anni ancora per la gloria delle lettere e dell'Italia e per l'onore di Bologna. *Ad multos annos*, professore!

...Nico.

TRA LIBRI E RIVISTE

In libreria - Anonimi - "The Eternal City" di Hall Caine (*A. de Bernardy*) - John Ireland e R. Whitehouse - Carlotta Yonge - "Laboremus" di Björnson - Dr. William Stubbs - "Letters and Journals„ di Byron.

La **libreria italiana** è stata in questa ultima quindicina specialmente feconda di buoni romanzi: ve ne è uno di Castelnuovo edito da Baldini Castoldi, *Il ritorno dell'« Aretusa »*, e una pittura d'ambiente siciliano di Luigi Capuana: *Il marchese di Roccaverdina*, edito da Treves. La casa Treves va molto cauta nell'accettare i romanzi, e le sue nuove pubblicazioni si raccomandano appunto per questa scelta scrupolosa. Siamo perciò sicuri di indicare due buoni libri accennando all'*Apostolo* di Remigio Lena, e a *Piccole storie del mondo grande* di Alfredo Panzini che due anni or sono con *Moglie nuova* ha fatto molto parlare i critici. *Primo maggio* di G. B. Bianchi vede la luce coi tipi della « Poligrafica » e *La moglie* di Arturo Caffaratti, con quelli di S. Lattes & C. di Torino.

Ho accennato l'ultima volta in questa rubrica al primo volume della splendida *Storia dell'arte italiana* di Adolfo Venturi edito da Hoepli: ora ci giunge il secondo volume di un altro lavoro assai pregevole che si intitola ugualmente *Storia dell'arte italiana dalle origini al secolo* XX, di Basilio Magni (officina Poligrafica Romana). Intanto il comm. Hoepli, che meritamente è stato nominato dottore *honoris causa* dall' Università di Zurigo, ha messo in vendita un nuovo libro appartenente alla collezione storica « Villari » e del quale avemmo il piacere di offrire come primizia un capitolo di saggio ai nostri lettori: è il lavoro dotto e geniale del senatore Gaetano Negri, *L'Imperatore Giuliano l'Apostata*. Anche la collezione dei Manuali del benemerito editore milanese si arricchisce continuamente. Non starò qui a citare tutti i nuovi preziosi compendi che sono di tanta utilità ai professionisti, agli artisti, agli industriali e agli operai di qualsiasi ramo; ricorderò soltanto l'ultimo, *last but not least*, come direbbero gli Inglesi, cioè l'*Archeologia e storia dell'arte italica, etrusca e romana* di S. Gentile S. Ricci, che si divide in due volumi: uno di testo con 90 incisioni, e uno complementare di 79 tavole.

Per mettere in guardia contro le deficienze della nostra difesa nazionale ora è invalsa la moda di rappresentare una guerra

dell'avvenire. Dopo *La guerra in mare nel 190...* di A. e *L'assedio di Roma nella guerra del 190...* di Pompeo Moderni, ora ci perviene *La guerra italo-francese del 191...* di G. B. C. Moraglia edita dal Donnini di Perugia.

Per quanto rapida e superficiale, non posso chiudere questa rivista della produzione del principio di maggio, senza accennare al nuovo libro del Sergi *La psiche nei fenomeni della vita*, che è il n. 40 della *Piccola biblioteca di scienze moderne* dell'editore Bocca.

×

Sembra che non solo i grandi nomi abbiano un alto valore commerciale sul mercato librario: abbiamo veduto di recente vari libri **anonimi** raggiungere in Inghilterra una diffusione enorme. Le *Englishwoman's Love Letters* hanno avuto un grande successo, ed ancora non si è penetrato il mistero del loro autore; Mr. Lane annunzia un romanzo, *The Aristocrats*, firmato « The most beautiful woman in London ». E finalmente Fisher Unwin, pubblicando *Colloquies of Criticism*, dichiara che non gli è concesso di nominare l'autore, ma può soltanto dire che è « un letterato famoso ». Dove arriverà questo metodo di dar diffusione al libro, stimolando coll'anonimo la curiosità del pubblico?

×

Una egregia collaboratrice, la signorina Amy A. Bernardy, mi scrive:

Hall Caine, il grande romanziere inglese, l'autore del *Cristiano*, ha cominciata in due Riviste, una americana ed una inglese, la pubblicazione del suo nuovo e grande romanzo **The Eternal City**, inspirato a Roma.

La lettera aperta che dalle colonne del *Collier's Weekly* il Caine rivolge al pubblico americano, dà ragione del suo nuovo romanzo, del titolo che egli ha posto, del modo in cui lo svolge e lo informa. La terza Italia sembra ogni giorno più attrarre l'attenzione e l'interesse degli stranieri; dopo F. Marion Crawford e la signora Ward, anche Hall Caine consacra il suo nuovo romanzo a Roma, alla città eterna, *The Eternal City*, e lo anima di una vasta concezione civile e sociale. La potenza che nel secolo testè passato si è affermata più vigorosamente è la potenza del popolo, larga, libera, democratica, in contrasto col potere assoluto dei Re; ma sopra la nuova affermazione che ha distrutto la realtà dell'assolutismo perdurano le pompe e le ostentazioni del vecchio ordinamento, e non solo perdurano, ma quotidianamente tentano un rinvigorimento, una resurrezione, con tre sistemi, nei quali il Caine ravvisa quasi la reincarnazione dei Filistei contro quel moderno Sansone che è il diritto del popolo: imperialismo, militarismo, questione del potere temporale.

La lotta è aspra, ma Hall Caine è sicuro che essa, cominciata nel secolo scorso, si dibatterà e finirà in quello testè cominciato, col trionfo ultimo della volontà popolare sopra le volontà assolute che finora l' hanno ristretta e dominata. Noi dobbiamo ricordare

qui che nella lettera rivolta al pubblico americano una simile invettiva contro l'imperialismo non è senza ragioni presenti e immediate, poichè nel sistema repubblicano il monopolio, il capitalismo, l'accentramento della ricchezza tengono, di fronte al diritto del popolo, lo stesso posto che nella vecchia Europa tengono i diritti della monarchia e della sovranità assoluta. Contro questo stato di cose la democrazia cristiana deve opporsi, e con questa democrazia deve venire a patti la Chiesa, rappresentante dell'assolutismo, poichè si può esser sicuri che, se la Chiesa non andrà avanti col popolo, il popolo andrà avanti senza la Chiesa. Roma è la metropoli del mondo pagano e del mondo cristiano; per condizioni geografiche, per fama d'istorie, per tradizioni di gloria, per fascino d'arte e per il mistero di vita eterna che tutta la pervade e la circonda, Roma sola sembra al Caine la città degna che a lei vengano, nell'alba luminosa della immensa rivoluzione sociale, il cuore e l'anima dell'umanità che si rinnovella di speranze e d'aspirazioni, per ora; che si rinnoverà, nel futuro, di pacifica gloria civile e morale. In Roma, dunque, la scena del romanzo; in Roma l'interesse del problema e quello della narrazione doppiamente accentrati; poichè si chiama Roma anche l'eroina dell'episodio passionale, una di quelle donne fatali che sembrano portare in sè la più vera incarnazione e il più segreto significato di un gran nome simbolico. Roma Volonna: noi la vediamo nel breve prologo, bambina, a Londra, nella casa di un emigrato italiano, che sotto il nome di dottor Roselli cela per ragioni politiche e familiari il gran nome dei Volonna, operando quanto di buono e di giusto le altrui sventure gli danno occasione di fare. Infatti egli ha raccolto un piccolo Italiano sperso nella gran capitale: David Leone. Ma, relegato all'Elba per condanne politiche, vi muore presto, lasciando a tutore della figlioletta Roma, il barone Bonnino.

Vent'anni più tardi, quando Bonnino è primo ministro del Regno d'Italia, nell'ultimo giorno del secolo, il Pontefice proclama il giubileo universale; e Roma Volonna, giovine, bella, ricca, artista, assiste dal balcone del ministro, in mezzo ad una eletta folla d'invitati cosmopoliti, alla gran cerimonia secolare. (Hall Caine colla libertà dell'artista ha qui sostituito all'apertura della Porta Santa la solenne proclamazione del Giubileo e la pubblica benedizione dal terrazzo basilicale). Due ambasciatori colle loro mogli, una principessa romana, e l'inevitabile giovanotto titolato e anglomane fanno parte della piccola comitiva che, attendendo il ministro trattenuto da affari di Stato, empie di un mormorio discreto e abbastanza pettegolo le sale dell'antico palazzo. In donna Roma, superbamente incosciente, convergono le malignità femminili e l'attenzione degli uomini. Bonnino, il ministro despota, è vivamente discusso; le sue tendenze dittatoriali e imperialiste: il dominio che esercita sul Re debole e irresoluto; l'ingegno e la ricchezza che possiede, il favore di cui gode presso l'esercito, l'autorità con cui s'impone al Parlamento ne fanno una figura notevole.

Noi rispetteremo il desiderio di Hall Caine riguardo ai personaggi del romanzo e li considereremo come figure interamente immaginarie, permettendoci una sola identificazione: la figura del pontefice Pio X è evidentemente ispirata da Pio IX e da Leone XIII, nell'aspetto personale dell'uno, e nelle opinioni politiche dell'altro; si potrebbe forse aggiungere che il concetto che egli manifesta riguardo all'autorità della Santa Sede ricorda quello di Sua Eminenza il cardinale Manning. Pio X sogna forse una ricostituzione del Sacro Romano Impero. E appunto la mattina del Giubileo si temono tumulti, e Bonnino prende severe misure per la conservazione dell'ordine, sebbene egli non veda molto da temere in Roma « città di cittadini sonnolenti, di calma aristocratica, d'indifferenza benevola. Tutto il resto del mondo ferve e ribolle, Roma sorride a tutto: è la Città Eterna, con una fede inesauribile nei suoi destini. Il suo proletariato è una massa inerte; i suoi nobili, per la maggior parte neghittosi nella Corte del loro dio, l'amore; la borghesia è l'unica che conti qualcosa, ma vive specialmente sulla pubblica amministrazione, e perciò sostiene la legge ». Donna Roma narra di esser venuta alla cerimonia per una ragione essenzialmente femminile, la curiosità di vedere un uomo, un membro del Parlamento, un *leader* della Sinistra, un profeta, un apostolo, David Rossi, che ha protestato alla Camera contro le tasse sul pane, e trascinerà il Vaticano nella questione; « un anarchico religioso, un democratico cristiano, vittima di una di quelle magnifiche allucinazioni dei primitivi eremiti cristiani », dice l'ambasciatore inglese; e l'americano gli risponde che anche le allucinazioni possono produrre le rivoluzioni.

Il progetto di muovere il Papa a qualche pubblica manifestazione non riesce; e David Rossi vi sostituisce il successo dell' improvvisazione, parlando alla folla nella piazza di S. Pietro, e terminando il suo discorso con un' audace allusione a donna Roma, da molti sospettata amante di Bonnino, e con un' offesa diretta alla persona del Re. Quest'ultima giustifica l'arresto. Ma donna Roma, che ha sentito tanto più profondamente il pubblico insulto, in quanto ammira il Rossi, e ha un vago ricordo d'averlo incontrato nella sua vita passata, ne ottiene da Bonnino la liberazione, promettendogli di strappare il segreto dell'apostolo con ben altri mezzi che la forza brutale o l'astuzia poliziesca: col sorriso della sua gioventù, colla magia della sua bellezza, coll'attrattiva della sua personalità irresistibile. Dalila si trova di fronte a Sansone: i Filistei hanno vinto. Ma nella vecchia storia biblica Sansone prigioniero, incatenato, schiavo, rovina con una scossa titanica il tempio colossale; nel mondo moderno la donna non è più così spietatamente incorruttibile, e David Rossi invece di rovinare un tempio scuote il suo cuore d'acciaio, e trova questa dominatrice per la bellezza e per la debolezza, pronta a piegarsi sul cuore di colui che è dominatore per la forza e per la coscienza. Egli l'ha riconosciuta, la piccola amica della sua triste fanciullezza, e, forte e

sereno, mentre scoraggia da una parte gli intrighi di un Carlo Minghetti (è deplorevole che il Caine abbia, inavvertentemente certo, messo un nome venerato a questo odioso personaggio) il quale tenta comprometterlo in un progetto d'attentato a Bonnino, dall'altra parte, fin dal primo colloquio con donna Roma, riesce a farle dimenticare i suoi propositi di vendetta. In lei l'artista riprende il sopravvento, e l'interesse dell'artista e la soddisfazione della donna si formulano nella domanda che essa rivolge a David, di posare per una testa, nel monumento che sta modellando. Così nella quiete dello studio alla Trinità dei Monti, Roma Volonna e David Rossi, ricordando Londra e il vecchio Roselli, senza però confessarsi la cara certezza ch'essi hanno in cuore, di essere l'uno per l'altra, Roma Roselli e David Leone, i due fratelli adottivi, la figlia e il protetto del vecchio esule italiano, sentono afforzarsi la simpatia che dopo il primo impeto d'odio li va spingendo uno verso l'altra, finchè, trovatisi soli, dopo un convegno, nella campagna romana, dove David ha vissuto bambino, la doppia potenza del passato e del presente distrugge ogni esitazione: il riconoscimento è confessato. L'amore no; ma è ormai inutile che Bonnino trami contro David Rossi; Roma lo salverà; essa lo ama. In lui il grave ideale che ha illuminato la sua vita d'asceta afferma i suoi diritti contro la donna; e l'apostolo, fedele all'ideale e pronto al sacrifizio, scrivendo a Roma, allude delicatamente all'ostacolo che l'amore frappone alla loro amicizia. Roma, natura generosa e impetuosa, nella sua sincerità immagina che David ami un' altra, e invoca il diritto di una sorella, pregandolo di confidare a lei la storia del suo amore, e di affidarsi a lei per quanto riguarda le trame del Minghetti. L'analisi di queste lettere (lettere d'amicizia, non d'amore, ma Roma dice: « l'amicizia è la parte più sicura dell'amore ») sarebbe assai interessante: quelle di Roma temprano la dolcezza latina e femminile con una virile e forse anche un po' nordica fierezza e austerità di parola e di sentimento; quelle di David si potrebbero chiamar magistrali, se non fosse miglior elogio per la parola dell'amore dire che sono profondamente sentite. Accanto alla storia psicologica si svolge la tesi politica di David Rossi: e noi assistiamo al discorso sovversivo del deputato, alla sua liberazione, agli applausi e ai trionfi popolari, alle assemblee del partito: entriamo nella redazione dell'*Alba*, il giornale d'opposizione diretto dal Rossi, e nella Camera dei deputati, il giorno della seduta Reale. Vorrei notar qui, anzi dolermi di qualche inesattezza ed inverosimiglianza, e del carattere piuttosto germanico che latino dato alle teorie del Rossi ed al discorso del Sovrano; perchè, mentre in simili casi ragioni d'arte o di discrezione non sembrano imporsi, il lettore non pratico dei sistemi parlamentari italiani potrebbe ricavarne un' impressione alquanto disforme dal vero, e forse alquanto sfavorevole all'Italia. Segue un convegno politico del Rossi con un prelato influente, incaricato dal Vaticano di promuovere l'accordo e organizzare l'azione unanime del partito clericale

con quello radicale del Rossi; e finalmente un'altra seduta alla Camera, e una tempestosissima adunanza dei rappresentanti dei partiti estremi, che finisce con un duello, seduta stante, e a porte chiuse, di un Malatesta, anarchico militante che vuole l'assassinio di Bonnino, con David Rossi, che è assolutamente avverso alla lotta violenta. Ricordiamo che egli vuol trionfare colla pace, per virtù dell'idea, fondando in Roma lo Stato immateriale, universale, estraneo e superiore agli Stati costituiti, la Repubblica umana. Per il presente egli si contenta di essere un apostolo fervidissimo del cristianesimo sociale, spingendo la sincerità della sua fede fino a redigere il suo *credo* politico colle parole del Vangelo di Cristo.

Fin qui giunge la pubblicazione dell'*Eternal City*: siamo dunque al punto di maggiore interesse, ed è naturale che attendiamo con impazienza il resto della pubblicazione, che avviene contemporaneamente nel *Collier's Weekly* di New York e nel *Lady's Magazine* di Londra; le illustrazioni sono del brillantissimo Wenzell nell'edizione americana, e del più freddo ma meno sobrio Pegram nella edizione inglese. L'uno e l'altro hanno posto a capo dell'opera la basilica di S. Pietro, che Hall Caine ci presenta (e forse di proposito) fin dal primo capitolo del romanzo, trionfante di sole e circonfusa di gloria, col cerchio prodigioso de' suoi colonnati, nella grandiosa cerimonia della benedizione del secolo. In seguito, a rapidi tocchi, a linee disperse, a brevi bozzetti, ritroviamo tutta Roma nell'opera del Caine: le vie ben note, i deliziosi effetti di colore, le terse notti, i bruni profili dei monumenti sui cieli aurei nel crepuscolo precoce; il cannone meridiano da S. Angelo e il coro gioioso delle campane che anima e allegra il meriggio sereno; piazza Navona, magnifica e barocca coi suoi ricordi pontificali, e le rose di piazza di Spagna, e la musicale dolcezza della benedizione alla Trinità dei Monti, e i brividi stessi che corrono la campagna deserta sotto l'imminente luna. Dalla via Appia luminosa nel sole, a Tivoli e Palestrina avvolti di vapori purpurei in lontananza; dalle nebbie salienti nella sera su dalle erbe e dai giunchi della pianura quasi sommersa nella quiete, emergendo ne l'alto le cupole e le torri dell'Urbe, all'apoteosi di fiamme che incorona nel vespero la città possente: tutta Hall Caine ha conosciuta e amata la Città Eterna che noi pure conosciamo ed amiamo.

AMY A. BERNARDY.

×

Il numero di marzo della *North American Review* contiene due articoli che interessano in special modo l'Italia: uno è del celebre prelato americano **John Ireland,** che sotto il titolo *The Pope's Civil Princedom* fa una requisitoria in favore del potere temporale del Papa. Ecco fra gli altri uno degli argomenti messi in campo dall'ardente *laudator temporis acti.*

« Le antipatie e le gelosie nazionali, tanto forti e persistenti nella vita dell'umanità, rendono necessario che il Capo della Chiesa non sia soggetto ad un Capo civile. La Chiesa cattolica, come Chiesa

universale, ha esigenze alle quali non possono essere paragonate quelle delle altre società religiose, dalle quali è essenzialmente differenziata. Poichè essa è la Chiesa di tutte le nazioni, il suo Capo supremo non deve appartenere ad alcuna nazione, deve avere un territorio suo proprio, dove tutte le nazioni si sentano in casa loro e dove nessuna nazione debba dominare. In virtù del suo ufficio, il Papa è supra-nazionale e per questo motivo deve essere extra-nazionale. Come suddito di una nazione, egli sarebbe un po' sospettato dai sudditi di altre nazioni, che non ammetterebbero in lui sufficiente imparzialità, o dubiterebbero della sua indipendenza da influenze indebite. Se il suo Sovrano dichiarasse ad un altro la guerra, domanderebbe un aiuto attivo anche al Pontefice, col quale il Sovrano nemico ricuserebbe di mantenere rapporti ».

Non ricercherò altre opinioni anche recenti di monsignor Ireland e ben diverse da quelle ch'egli oggidì professa! È tuttavia doloroso che un prelato così dotto ed eminente, che ha tanta influenza sul pensiero americano, abbia dato ai suoi concittadini un concetto del tutto erroneo sulla posizione vera del Sommo Pontefice in Roma. Leone XIII ha qui la più completa libertà ed indipendenza che mai un Papa abbia avuto in qualsiasi periodo storico: egli è libero persino di attaccare di tempo in tempo l'unità e l'indipendenza della patria sua e nostra. Monsignor Ireland per il primo dev'essere persuaso che gli stessi Stati Uniti, così liberi, non tollererebbero, nel loro paese, il capo di una Chiesa potente e universale, che predicasse ai suoi fedeli la distruzione dell'Unione americana!

Questa è la pura verità e non varranno ad oscurarla asserzioni erronee per quanto, pur troppo, autorevoli. Un Governo temporale dei Papi, a base necessariamente autocratica o teocratica, sarebbe oggidì un' impossibilità, almeno in uno Stato civile e progredito. Quindi nella presenza dell'Italia a Roma, il Vaticano ha la sua migliore difesa, perchè in caso diverso, esso sarebbe continuamente minacciato dalla rivoluzione e dalla piazza. L'interpretazione, veramente liberale, che lo Stato italiano ha dato alla « Legge delle guarantigie », fa del Pontefice un Sovrano assolutamente indipendente: la missione del Papato vi ha quindi il più ampio e libero svolgimento, soprattutto se Papi di alto ingegno, come Leone XIII, vorranno estendere di più l'azione morale della Chiesa e non lasciare ch'essa sia perturbata da mondani intrighi politici.

Coll'articolo di monsignor Ireland mi giunge pure dagli Stati Uniti l'importante rivista *The Forum* di New York con alcune pregevoli *Note sulla politica italiana* di **H. Remsen Whitehouse.** Il signor H. R. Whitehouse, che fu già segretario della Legazione d'America a Roma, è un distinto studioso delle cose nostre. Nel suo *Sacrifice of a Throne* ci ha dato un quadro geniale e malinconico della vita di Amedeo, Duca d'Aosta, per breve tempo Re di Spagna; nel *Collapse of the Kingdom of Naples* egli ha dedicato

un nuovo volume alla storia del nostro paese. Nel suo articolo sul *Forum* egli spicca per serenità e misura di giudizi. La rigenerazione o, per dir meglio, la ricostruzione dell'Italia – così egli ci dice – fu piuttosto opera politica che sociale: due forze di potenza incalcolabile ritardano il vero progresso politico e la rigenerazione sociale dell'Italia: il suo passato ed il Vaticano. Quarant'anni di vita nazionale sono nulla in confronto di quindici secoli di tirannide. I clericali alla loro volta appoggiarono i movimenti antidinastici promossi dai partiti estremi: ma vi sono già nel paese lieti indizi che le popolazioni cominciano a distinguere il concetto religioso dai loro doveri politici.

Secondo il nostro autore, la debolezza della vita nazionale italiana consiste nella politica. Dopo Depretis si andarono formando a Montecitorio delle fazioni politiche, che altro non sono che cricche, che circondano le personalità più in vista. Queste combinazioni effimere spesso si scompongono solo per dar luogo ad « un individualismo parlamentare » di cui il paese grandemente soffre. L'italiano, sebbene dotato di uno spirito pratico eminente nei suoi affari privati, non è ancora riuscito ad apprezzare « la forza della coesione politica e della disciplina di partito ». I capi di partito e gli uomini di Stato chiamati ad alto ufficio, con poche notevoli eccezioni, « brillarono per integrità ed impeccabilità personale. Ma il possesso di una coscienza politica è una rarità e il concetto dell'*individualismo* si diffonde ed aumenta ».

Vi è molta aspettativa circa l'indirizzo del nuovo Re. Nessun Sovrano più di Re Umberto « il Buono » conciliò in modo più armonico nella sua persona le qualità democratiche che, secondo i concetti moderni, deve avere il Primo Cittadino dello Stato, con l'ideale tradizionale della dignità regale. Ma pure rappresentando il più alto e nobile patriottismo, egli, per scrupoli personali, interpretava il suo ufficio in senso molto restrittivo, quale una funzione politica negativa. Molti credono che Vittorio Emanuele III, pure fermamente rispettando lo Statuto, « inclinerà ad una più larga interpretazione del suo spirito, per quanto concerne le prerogative politiche della Corona, ed infonderà nelle sue relazioni con il Parlamento ed i ministri una parte maggiore della sua personalità ».

Le opinioni intorno a ciò variano: ma v'ha un punto – dice a ragione il Whitehouse – « in cui tutti gli uomini che pensano sono concordi, cioè nella necessità e nell'urgenza di una riforma economica, finanziaria e sociale che comprenda una più equa distribuzione di un sistema tributario gravoso. L'imposta, che ora cade così duramente su certe classi della popolazione, è causa non solo di malcontento, ma spesso anche di gravi disordini politici ».

Accetto con piacere l'augurio che il Whitehouse fa di una non lontana riforma tributaria. La discussione dei provvedimenti finanziari alla Camera è vicina: che la sua maggioranza si dimostri composta di « uomini che pensano » !

×

Assai migliore è l'altro articolo della *N. A. Review* su cose italiane: è del celebre autore Henry James e riguarda **Matilde Serao**. Mr. Henry James è uno dei critici letterari di maggior grido, ed ha anche alta fama come romanziere. Fra i suoi libri più reputati debbo citare *Daisy Miller*, *The Bostonians*, *Princess Casamassima*, *The Europeans*, *French Poets and Novelists*, *A Bundle of Letters*, e *Life of Hawthorne*. Spigolo qua e là alcune linee del giudizio che l'eminente critico dà della nostra scrittrice.

«... Col suo libero e straordinario carattere napoletano, è una vivida pittrice e una instancabile raccoglitrice di sensazioni e di impressioni... Avendo avuto la buona, se pur non dobbiamo dire la mala ventura di svilupparsi in un ambiente, in cui il convenzionalismo, nel nostro significato odioso, ha avuto un'influenza addirittura trascurabile, essa è un prezioso esempio della possibilità del libero esercizio... Si muove in un cerchio quasi privo di ogni pregiudizio riguardo all'argomento e alla materia... Napoletana di nascita e portata al giornalismo dalle circostanze, dal matrimonio e senza dubbio anche dall'inclinazione naturale, possiede in grado eminente il dono della spontaneità, dell'iniziativa e dello spirito pratico... Loquace, ma naturale e felice nel concetto e nell'espressione, si sofferma spesso e con insistenza su tutto ciò che è bello, costoso, sensuale: sulle belle forme e sui begli abiti dei suoi personaggi, sulla loro seta, il loro velluto e i braccialetti e gli anelli e il mobilio di lusso, riflettendo continuamente quel mirabile contrasto che la circonda, risultante dalla bellezza, dalla miseria, dalle memorie storiche, dalla luce, dal rumore e dalla polvere... ».

Lo spirito calmo e positivo di un Americano non trova molto ragionevole l'amore che non tenda ad un fine diverso dall'amore stesso, non concepisce la passione per la passione, perciò Henry James così si esprime: « L'amore a Napoli e a Roma, quale è descritto dalla Serao, è privo di ogni riflessione, di affezione, di stabilità, di circostanze concomitanti e di conseguenze, di amici, di nemici, di mariti, figli, genitori, interessi, occupazioni e manifestazione dei gusti... Noi veniamo a conoscere i personaggi soltanto dalle loro convulsioni e dai loro spasimi, e ci confermiamo nell'idea che non la passione dell'eroe e dell'eroina deve far sorgere l'interesse per l'uno e per l'altra; ma l'eroe e l'eroina per loro stessi, coll'ambiente in cui vivono, coll'aria che respirano, debbono farci interessare alle loro passioni. Questo elemento ci commuove solo in quanto lo vediamo commisto con altri, con tutto ciò con cui esso si trova in rapporto ed in lotta ».

×

Dopo una carriera letteraria lunghissima e fecondissima, cominciata cinquant'anni or sono, si è spenta una delle più grandi scrittrici inglesi, **Charlotte M. Yonge**. I suoi libri ebbero un nu-

mero grandissimo di lettori ed esercitarono una benefica influenza, poichè essa faceva consistere nella religione il vero romanzo della vita, e faceva sì che l'interesse non dovesse ricercarsi nell'intreccio o soltanto nella pittura dei caratteri, ma nella lotta delle giovani anime per raggiungere la bontà. I suoi personaggi appartenevano quasi tutti alla medesima classe della società, e vivevano in condizioni quasi simili; ciononostante ogni individuo è così nettamente distinto dagli altri, come lo sarebbe nel mondo della realtà, di modo che non può dirsi che ella abbia messo in scena due volte la medesima persona solo cambiandole il nome.

Dopo alcune novelle, il suo primo grande romanzo, *The Heir of Redclyffe*, ebbe immediatamente una diffusione straordinaria; poi apparve una serie di libri per giovinette, fra i quali i più fortunati furono *The Daisy Chain* e *The Pillars of the House*; e dopo di questi videro la luce i tre romanzi più belli, *Heartsease, Dyneror Terrace* e *Hopes and Fears*. Dei vari romanzi storici, pieni di vigore e di brio, quasi tutti aggirantisi intorno a personaggi del medio evo, i più diffusi furono: *The Little Duke, or Richard the Fearless, The Armourer's Prentices, The Reputed Changeling* e *The Dove in the Eagle's Nest*.

La diffusione raggiunta da *The Heir of Redclyffe* supera il mezzo milione di copie e una parte del provento fu impiegata dalla filantropica autrice per provvedere del necessario il bastimento *Southern Cross*, destinato al trasporto dei missionari. Così ella donò 2000 sterline, le prime ricavate dalla larga vendita di *Daisy Chain*, alla costruzione di un edifizio pei missionari in Auckland nella Nuova Zelanda. Il suo ultimo romanzo, *Modern Broods*, pubblicato solo pochi mesi fa, raggiunse in breve tempo la seconda edizione.

Delle numerose novelle, molte che videro la luce nei periodici *Friendly Leaves* e *Monthly Packet* non sono conosciute quanto meriterebbero per le belle pitture che contengono della vita di villaggio

durante il regno della regina Vittoria. Charlotte Yonge diresse il *Mothers in Council*, organo della « Mothers Union », e il *Magazine for the Young*, una piccola rivista per fanciulli, semplice, istruttiva e notevole per l'assenza di ogni cosa stravagante o frivola.

La sua condotta fu tale quale essa la additava altrui nei romanzi: anzi può dirsi che in essi sia ritratta la sua vita stessa. La sua parrocchia ed i suoi piccoli alunni erano per lei cosa più importante dei suoi libri, e quindici giorni prima di morire insegnava ancora in quella scuola domenicale, dove aveva cominciato, non ancor decenne, ad apprestare ai fanciulli le sue amorose cure. Insegnando e scrivendo ella fu geniale ed altamente morale; poichè seppe fondere il romanzo colla religione e sempre insinuare l'aspirazione suprema di oprare il bene. Per questa grande lezione, quanti ebbero a subire la sua benefica influenza, non possono che benedirne la memoria.

×

Biörnstjerne Björnson ha scritto un nuovo dramma, *Laboremus*, nel quale prosegue la lotta gigantesca e generosa che da lunghi anni sostiene colla penna, colla parola e coll'esempio. Poichè Björnson non soltanto è fecondo scrittore, ma è anche oratore forte ed eloquente. Imitando suo padre, egli ha percorso da apostolo le campagne per scuotere i suoi concittadini dall'apatia morale, e per combattere specialmente l'alcoolismo e la poligamia. L'effetto che egli otteneva era meraviglioso, colla sua voce tonante e vibrante di entusiasmo e colla bella persona quasi circondata dall'aureola delle sue virtù civili e domestiche.

Anche suo padre combatteva colla parola per l'innalzamento morale dei montanari del selvaggio Dovrefjeld, in cui nacque il piccolo Biörnstjerne l'8 dicembre 1832, nel villaggio di Kvikne. Di là passò nel Romsdal, paesaggio incantato e grazioso, dove l'anima sua crebbe imbevendosi di emozioni profondamente poetiche, che dovevano poi tradursi nei *Piccoli Poemi*, riboccanti di tenerezza. Per completare gli studi egli lascia il Romsdal per Christiania, dove in un gruppo di giovani entusiasti comincia a discutere intorno ai più gravi problemi di politica, di letteratura e di morale. Quando il suo maestro Wergheland tornò da Parigi imbevuto di idee di libertà sognando la Norvegia dei Norvegesi, Björnson preparò una violenta requisitoria politica, morale e religiosa sotto forma di una commedia che andò a proporre al direttore del teatro di Christiania, un danese che per tutta risposta fece esiliare il troppo ardente giovane (1857).

Tolgo queste notizie biografiche da un bell'articolo pubblicato or non è molto dalla *Revue Universelle*. In esso ci si narra come Björnson inaugurasse la sua vita errante attraverso i paesi scandinavi fino a tanto che si fermò a Bergen, succedendo ad Ibsen come direttore di quel teatro. In questo periodo scrisse il dramma *Tra le battaglie* e le novelle *Hulda la zoppa*, *Arne* e *Synnove Solbakken*. Ritornato in Norvegia per una vittoria, di breve du-

rata, del suo partito, nel 1860 Björnson deve riprendere la via dell'esilio e si dirige alla volta dell'Italia. A Roma, nel 1862, scrive il dramma *Sigurd Slembe*, che spira tanta tristezza di nostalgia, da fargli ottenere il perdono dei suoi concittadini; nel 1863 rientra a Christiania dove prende la direzione del teatro, ed oramai non abbandonerà più la sua patria. Coi lavori in versi *Poemi e leggende* e *La marcia nuziale* e coi due drammi *Re Sverre* e *Maria Stuarda*, si chiude un primo periodo della sua attività letteraria che giunge appunto fino al suo ritorno in Norvegia.

In quello che potremmo chiamare il secondo periodo della sua vita, Björnson si approfondisce in studi filosofici e sociali. Dopo un saggio di epopea *Arnliot Gelline*, di cui toglie l' argomento dalle antiche saghe, e dopo un dramma storico *Sigurd Jorsalfar*, egli pubblica il suo primo e famoso romanzo *Le bandiere sventolano sulla città e nel porto* (1873). Ma il dramma è il suo genere preferito e più vigoroso: la scena gli serve di tribuna per mostrare i mali della società norvegese e per suggerire i rimedi.

I più famosi drammi sono *Il fallimento* (1873), *Il redattore* (1876), *Il nuovo sistema* (1878) e *Un guanto* (1883). Quest'ultimo sostiene la tesi della castità prima del matrimonio, ugualmente obbligatoria per l'uomo e per la donna, ed ebbe tanto successo che più di cinquecento fidanzate, imitando Svava, l'eroina, si vollero sciogliere dalle promesse fatte. Nel 1883 fa la sua apparizione il capolavoro drammatico di Björnson, *Al disopra delle forze umane*, che si divide in due parti: una religiosa e una sociale che studia i conflitti operai.

Da alcuni anni il grande scrittore vive ritirato nella sua villa di Aulestadt, circondato dall'affetto dei suoi. Ad un suo figlio ha ceduto la direzione del teatro di Christiania, mentre il secondo è a capo di una Compagnia marittima e il terzo amministra i vasti domini di famiglia, i più belli e i più ricchi della Norvegia. La sua figlia maggiore è sposa del figlio di Ibsen, e la seconda dell'editore tedesco Alberto Langen.

Nella calma serenità della sua dimora egli ha scritto il suo ultimo dramma *Laboremus*, una nuova battaglia in favore della santità degli affetti familiari e dell'attività feconda, apportatrice di pace all'anima. La morale del dramma è tutta racchiusa nella riflessione amara che fa Wisby nel secondo atto: « Come si semina », egli dice, « così si raccoglie; noi non abbiamo seminato, ed il nostro raccolto è soltanto di male erbe; io non ho fatto nulla durante tutta la vita e gl' istinti malsani hanno germogliato in me ». Però la tesi che parrebbe anche dal titolo la principale, è imposta soltanto da alcune frasi incastrate qua e là nel dialogo, e dalla comparsa del sigillo della famiglia Kann, che porta il motto « Laboremus ». Del resto, l'intreccio è una storia d'amore, e il vero fine che Björnson sembra essersi proposto è quello di combattere l'amore che non sia legittimo e tendente al bene. Lydia è l'eroina, una strana creatura giovane, bella, libera come l'aria e avventurosa. Una signora ancor giovane, divorata da una malattia contagiosissima, sente che nessun farmaco le può ridar la salute, ma che la musica avrebbe su di lei un effetto miracoloso. Ella non ha la forza di muoversi per porre le mani sulla tastiera, e nessuno vuole sfidare il pericolo di entrare nella sua stanza, dove alla sua stessa figlia è interdetto l'ingresso. Lydia, abile pianista, non cura il pericolo e colla sua arte riesce a sollevare alquanto la malata: il fuoco le torna nello sguardo, la vita le scorre nuovamente nelle vene e ogni giorno le forze le crescono. Wisby, marito della signora, ammira l'arte di Lydia, anzi ammira Lydia che da un certo momento suona per piacere a Wisby e non per curare sua moglie. La povera malata sente che non la sua guarigione, ma la sua morte è desiderata; torna a languire e in pochi giorni si spegne. Wisby sposa Lydia; ma ben presto si accorge che essa è una maliarda calcolatrice, e si pente del passo fatto per un lampo di passione.

Lydia si innamora di Longfrid, nipote del dottor Kann che curava la moglia di Wisby. Longfrid è un giovane musicista che s' illude di trovare in Lydia l'ispirazione; ella sarà l'Ondina, l'anima dell'opera che egli medita da lungo tempo. Ma nel giorno stesso in cui dovevano fuggire insieme, Borgny, la figlia di Wisby, rivela a Sigfrid che Lydia ha impiegato la sua arte e la sua ispirazione per commettere un delitto e Sigfrid, il giovane buono e ardente, respinge da sè la malefica Ondina. Non col fuoco di una passione, ma col lavoro lungo ed intenso egli elaborerà l'opera d'arte su cui dovrà fondarsi la sua fama. Così si chiude questo nuovo dramma del grande norvegese, lavoro vigoroso, strano misto di leggende scandinave e di moderna vita galante.

×

Un'altra grave perdita ha subito l'Inghilterra colla morte di **William Stubbs**, vescovo di Oxford, e forse il maggiore storico inglese del secolo XIX; egli fu considerato colla più alta riverenza anche dagli avversari delle sue teorie, che pur non risparmiarono molti altri nomi eminenti. Dr. Stubbs appartenne ad una scuola

detta « degli Storici di Oxford », che aveva ricevuto parte del suo impulso dai grandi scienziati tedeschi; e di questa scuola egli fu lo scrittore più originale, più perseverante, più largo di vedute, tanto da esserne riconosciuto capo senza alcun contrasto.

Forse nessuno scienziato inglese, e certo nessuno storico, ha lasciato tante opere di tanta eccellenza. Nelle sue edizioni delle grandi *Cronache Medioevali Inglesi* che vanno da Riccardo I a Guglielmo Malmesbury e furon pubblicate fra il 1864 e il 1889, egli lasciò un nuovo modello di accuratezza e di vastità di concetti: in esse egli ha mostrato una tale conoscenza della vita del medio evo, quale altri mai possedette. La *Storia Costituzionale dell'Inghilterra,* pubblicata fra il 1874 e il 1878, mostrò che egli non soltanto sapeva curare con abilità unica l'edizione di cronache medioevali, ma che egli era sommo anche come scrittore originale. Mai, dopo Gibbon, era stata tentata un'opera di tale importanza, e per l'acume, l'accuratezza e l'ampiezza del lavoro, Dr. Stubbs può ben sostenere il paragone del massimo storico inglese.

Le opere di Dr. Stubbs sono molte e di grande valore: oltre a quelle che ho già citato, ricorderò le appendici al resoconto della Commissione reale sui tribunali ecclesiastici; le lezioni edite e inedite sul medio evo e sull'epoca moderna; la brillante storia dei primi Plantageneti, e molte vite di santi e di dotti anglo-sassoni. Il maggior merito dei suoi scritti sta nella assenza assoluta di ogni spirito di parte; cosicchè egli potè parlare di Dr. Pusey e dell'esecuzione di Carlo I senza allontanarsi dalla rigida imparzialità dello storico. Oltre a ciò la profonda cognizione che egli ebbe della teologia dei Padri, della filosofia scolastica, delle cronache dei monasteri e delle leggi dei Re, rese a lui facili molte cose che ad altri scrittori di storia medioevale furono oltremodo oscure.

La saggezza e la vasta dottrina di William Stubbs lo illuminarono anche nelle funzioni dell'alta carica che ricopriva, e tutti quelli che ebbero a collaborare con lui, vescovo o storico, conserveranno lungamente il ricordo della generosità, della sincerità, della bellezza del suo carattere.

×

È uscito nell'aprile presso l'editore Murray il quinto volume di *Letters and Journals* di **Byron**, che va dal principio del 1820 al dicembre 1821, quando il poeta era in Italia. Dal palazzo Guiccioli, in Ravenna, egli passò a Villa Lanfranchi, dove, ben dieci cavalli stavano nelle scuderie; nel vestibolo s'incontrava una gru egiziana ritta sopra una zampa; tre scimmie occupavano la prima scalinata; sul pianerottolo convivevano vari pavoni con due galline faraone e, appollaiati in alto, rotavano gli occhi un corvo, un falco e un'aquila. Cinque gatti e otto enormi cani completavano il vicinato del poeta, che doveva ad ogni istante posare la penna per accorrere a sedare i tumulti che sorgevano fra i suoi eterogenei inquilini.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA

S. M. il Re ha firmato il decreto propostogli dall' on. Zanardelli, ministro di agricoltura, industria e commercio, per l'istituzione di un nuovo ordine cavalleresco che s'intitola «Al merito del lavoro».

— Leone XIII ha acquistato per il Museo Numismatico Vaticano la collezione di monete pontificie raccolta dal defunto cardinale Randi e ricca di ben ventiduemila monete. Questa collezione, che, dopo quella importantissima comperata recentemente dal Re Vittorio Emanuele III, è la più interessante che si conosca nella serie pontificia, si sta riordinando e sistemando nel Museo Vaticano per opera del direttore del Museo stesso, Camillo Serafini.

— Le guardie nobili pontificie hanno celebrato il primo centenario dell'istituzione del loro corpo, che fu creato da Pio VII l'11 maggio 1801.

— Enrico Sienkiewicz, che ora trovasi a Venezia, ha promesso di recarsi nel prossimo autunno a Torino, per tenervi una conferenza all'Associazione della stampa subalpina.

— Il maestro Puccini sta musicando una nuova opera, *Mrs. Butterfly*, su libretto di Giacosa e Illica.

— Alla festa del giubileo d'insegnamento del senatore Mantegazza assisterono il conte di Torino, gli illustri professori stranieri Wirchow e Retius, il corpo insegnante dell'Istituto di studi superiori e molti studenti. Il prof. Retius consegnò al Mantegazza una pergamena della Società Antropologica di Stoccolma.

— Il Comitato promotore per le onoranze a Verdi ha indetto un concorso per una biografia del maestro, con premio di L. 3000. Il tempo utile scade il 27 gennaio 1903; l'opera dovrà constare di almeno 300 pagine a stampa, e sono escluse dal concorso tutte le opere edite fino all'aprile scorso.

— Pel 3 novembre 1901 Catania prepara una solenne commemorazione del centenario della nascita di Vincenzo Bellini. Sarà pubblicato un volume di ricordi belliniani col titolo *Omaggio a Bellini* e sarà bandito il VII concorso musicale. I premi saranno dodici, così distribuiti: Un diploma d' onore, un diploma di medaglia d' oro e due di medaglia d'argento per ciascuno dei seguenti pezzi: quartetto strumentale per soli archi, originale; pezzo vocale per camera con accompagnamento di pianoforte; pezzo strumentale per solo pianoforte a due o a quattro mani (Capriccio, Notturno, Fantasia, ecc.), originale. Vi saranno inoltre alcune menzioni onorevoli.

— Il 5 maggio si è inaugurato nella sala degli Orazi e Curiazi in Campidoglio il secondo Congresso dei medici condotti per la tutela e la riforma del contratto di condotta medica.

— Alla Galleria Nazionale d'arte antica nel palazzo Corsini sono state esposte molte stampe veneziane del Settecento, per iniziativa del prof. Adolfo Venturi.

— Il 9 maggio si è inaugurata a Genova nel ridotto del *Carlo Felice* la mostra annuale di opere artistiche.

— La Commissione giudicatrice del concorso per una moneta nazionale deliberava di dividere in parti uguali il premio accordato dal Ministero del Tesoro in lire 2000, assegnandone metà a Domenico Trentacoste di Firenze e metà a Egidio Boninsegna di Milano. Deliberava pure di conferire diplomi di merito a Marcella Lancelot-Croce, a Italo Vagnetti e a Luigi Giorgi.

✠

Il canto IX dell'*Inferno* è stato letto alla sala Dante a Roma dal prof. Giovanni Venturi; il X dal conte Domenico Gnoli.

— Il tenente di vascello Gaetano Limo (*Argus*) ha tenuto al Circolo degli impiegati civili di Roma una conferenza sull'*Idea navale moderna*: fu invitato a ripeterla a Terni.

— Il senatore Carle ha tenuto un discorso su Vincenzo Gioberti all'Associazione della stampa in Roma.

— Nei locali della stessa Associazione, F. S. Nitti ha parlato sulla *Questione meridionale*.

— Il 12 maggio il prof. Loewy ha cominciato il suo consueto corso di conferenze intorno ad opere insigni della scultura antica. Quest'anno si occupa dell'arte di Pergamo e di Rodi.

— Il prof. Antonio de Viti de Marco ha commemorato Angelo Messedaglia nell'aula della biblioteca Alessandrina.

— Una serie di conferenze promosse dal Circolo monarchico universitario di Roma è stata inaugurata con un discorso di Ernesto Cavazza sull'*Igiene dell'alimentazione*.

— Al teatro *Scribe* di Torino il nostro egregio collaboratore tenente colonnello Enrico Barone ha parlato sull'argomento: *Il mare nella vita economica*. Assistevano i duchi d'Aosta, di Genova e degli Abruzzi.

— Alla *Fenice* di Venezia il Municipio fece rappresentare la *Traviata*, che fu data la prima volta in quel teatro nel 1852. Dopo il primo atto Ugo Ojetti commemorò Verdi.

— Francesco Pastonchi alla *Famiglia artistica* a Milano, recitò versi di Dante, di Carducci, di Cavalcanti e alcuni suoi sonetti.

— Nella sala municipale del Mappamondo a Siena, Isidoro Del Lungo ha tenuto una lettura sull'*Inferno* di Dante.

— La signora Emma Boghen-Conegliani ha parlato a Brescia nella sala della Crociera di San Luca sul tema *L'umorismo in Italia*.

— Si è costituito a Spoleto un Comitato per promuovere conferenze popolari. Ne hanno già tenute Ugo Ojetti e Scipio Sighele: altre ne terranno Clelia Bertini Attilj, *Trilussa*, Semeria, Brunialti, ecc.

— Giovanni Borelli ha parlato a Piacenza sul tema *Carattere italiano del genio di Verdi*.

— Al *Filologico* di Napoli, Enrico Corradini lesse uno studio dantesco intitolato *Il folle volo*, riguardante il canto XXVI dell'*Inferno*, il canto di Ulisse. Il giovane artista ha fatto un commento assai vivo ed originale.

— D'Annunzio ha letto alla *Fenice* di Venezia la *Canzone di Garibaldi*.

— Il prof. Hugues ha parlato al teatro *Municipale* di Alessandria sul tema *Esplorazioni polari artiche*.

— Si dice che D' Annunzio stia scrivendo un poema su Francesco d'Assisi, che dovrebbe essere musicato dal maestro Bossi.

— Il nostro egregio amico e collaboratore Francesco Cerone, di cui pubblicammo nello scorso anno il pregevole studio sulle *Società segrete in Cina*, ora ha preparato un volume su *Li-Hon-Ciàng*, che egli chiama con felice espressione il Fabius Cunctator dell'Impero Celeste. Il libro, che studia l'opera politica e diplomatica di Li ed altre questioni di alta importanza riguardanti i rapporti fra la Cina e l'Europa, è edito dall'autore. (Napoli, via Salvator Rosa, 135).

— *Emigranti ed altre poesie* sono versi di Giuseppe Daniele di Bagni editi da Luigi Pierro.

— Fra le pubblicazioni del maggio della Casa Roux e Viarengo notiamo: *La Servetta*, romanzo di Regina di Luanto; la nuova edizione ri-

veduta del romanzo di Ugo Valcarenghi, *Dedizione*; *Vita paesana*, novelle di Attilio Barbiera; un'accurata traduzione del *Lavoro*, di Emilio Zola, e un curioso studio di Giuseppe Petrai, *Lo spirito delle maschere*.

— La Casa editrice S. Lattes & C. di Torino sta per pubblicare il dramma in tre atti della signora Amelia Rosselli *Anima*, che fu premiato al concorso.

— Tra le nuove commedie che saranno presentate sulle scene al giudizio del pubblico, notiamo: *Legge comune* di Giuseppe Giacosa; *L'Ondina* di Marco Praga; *Le colpe degli altri* di Giuseppe Baffico; *I figli della terra* di Gabriele d'Annunzio; *L'eroina* di Giacomo Segrè; *Zarathustra* commedia musicale di Angelo Vallintelvi.

— Al *Lirico* di Milano fu rappresentato il romanzo musicale *Luisa* di Charpentier; l'orchestra era diretta dallo stesso autore.

— Una nuova pubblicazione periodica illustrata, *La Rivista tecnica*, degli editori Roux & Viarengo, ha cominciato a uscire a Torino: essa si occupa delle applicazioni all'industria delle scienze e delle arti, nonchè dell'insegnamento industriale.

— La tipografia del Commercio di Massimo Gai (Chiavenna) ci annunzia di aver pubblicato un volumetto di studi dell'on. Luigi Credaro, intitolato: *Pascoli alpini e rimboschimenti*.

Fede, romanzo di **IACOPO TURCO**. Roma, 1901, Società Dante Alighieri, pagg. 272, L. 2.50. — Iacopo Turco con questo suo nuovo romanzo non ci ha voluto certamente dare nè una pittura di caratteri, nè una descrizione di ambiente, ma i caratteri e l'ambiente si delineano con grande vivezza attraverso le pagine di un racconto semplice e pur tanto grazioso. Fede è una bella e buona fanciulla, che, presa d'amore per Willy, il giovane celebre pittore che tutti ritenevano suo fratello, ma che essa sapeva non essere altri che un figlio adottivo di suo padre, nasconde gelosamente il suo segreto nel più profondo del cuore, e si accontenta di essere per Willy una sorella affettuosa, e di arrecargli solo un consiglio ed un conforto nelle incertezze e nei dolori della vita. E colla potenza del suo affetto riesce a trarre dalla rapida china dei facili amori il giovane pittore, il quale viene ad apprendere il segreto di Fede, e la riama, ahimè! per breve tempo, poichè la morte crudelmente lo strappa dalle braccia di lei.

L'attrattiva, di **E. A. MARESCOTTI**. Milano, 1901, Aliprandi, pagine 132, L. 1. — L'autore di *Arturo Dalgas* e di *Clara Albiati* non è venuto meno, con questo lavoro, a quella fiducia con cui sono aspettati i prodotti del suo vario ingegno. L'attrattiva che sull'ingenuo pastorello esercita la vaga forma della dea, fluttuante nella sua mente in contorni impalpabili, si comunica con la stessa intensità nell'animo del lettore, che scorre le pagine del libro trasportato anch'egli nel tepore del sogno che ne avvolge la tenue trama.

L'Oltraggiata, romanzo di **GIUSEPPE MARCOTTI**. Bologna, 1901, Zanichelli, pagg. 515, L. 4.50. — Giuseppe Marcotti nel suo recente romanzo *L'Oltraggiata* ci riporta nella Venezia Giulia e ce ne descrive accuratamente la vita e i costumi. Giuliana, la protagonista, è una nobile e bella fanciulla, che, ritornata appena dalla lunga clausura del collegio, mentre apriva l'anima alla dolcezza dell'amore, viene, nel modo più tremendo, oltraggiata. E il Marcotti si diffonde a narrare tutte le vicende e le ansie e i dolori della povera fanciulla, che alla fine può ancora realizzare il suo sogno e unirsi in sposa a quegli che era stato il suo primo ed unico amore di fanciulla. Tale è l'argomento di questo romanzo, notevole specialmente per la viva fiamma di amor patrio che tutto lo illumina e lo accende.

In bicicletta, di **L. STECCHETTI**, Catania, 1901, Giannotta, pagine 194, L. 1. — In questo nuovo volumetto della elegante collezione

dei « Semprevivi » Olindo Guerrini raccoglie alcuni scritti pubblicati in parte in vari giornali. Egli racconta come divenne ciclista modesto ma appassionato e si propone quasi di convertire qualche ciclofobo.

Riporta i suoi versi intitolati *La tassa sul moto* co' quali combatte il fisco che

Oggi strozza chi gira in bicicletta
E strangola doman chi va coi piedi.

Importante l'articolo: *Un sonetto in bicicletta* che fece sorgere tante discussioni perchè si trattava di stabilire se la mente lavora bene andando in bicicletta. Stecchetti fece la prova, compose il sonetto e scrisse poi la critica e la relazione de' suoi sforzi. Benchè il sonetto gli uscisse discreto, concluse che « durante lo sforzo fisico del correre in bicicletta, la mente fatica molto e lavora male ».

Giuseppe Prina, ministro delle finanze del Regno Italico. Documenti inediti, raccolti per cura del dott. **SILVIO PELLINI**. Novara, tip. dei fratelli MIGLIO, 1900. — Il Prina è più che altro conosciuto per la tragica fine: nessuno tra gli storici del Regno Italico si diede finora la briga di ricostruire la figura dell'operoso economista, dell'illibato amministratore, del cittadino generoso. Il dott. Pellini non s'è, e non ne vediamo bene la ragione, assunto neanche lui tale simpatico cómpito, ma porge a chi vorrà sobbarcarvisi un dovizioso corredo di documenti: memoriali, lettere inedite, ecc., intercalati da cenni biografici tratti in gran parte da un manoscritto, serbato, come i più, tra gli altri documenti, in Novara. Un riassunto dei giudizi dati sul Prina, un albero genealogico ed un discreto saggio bibliografico completano l'utile pubblicazione.

Il Problema del Cristianesimo, di **PAOLO ORANO.** Roma, 1901, LUX, pagg 261, L. 3. — Questo libro, strettamente dottrinario, è destinato specialmente agli eruditi di scienza delle religioni, e per la diligenza e l'acume con cui è scritto sta ora per uscire tradotto in tedesco. Nel primo dei cinque capitoli che costituiscono il lavoro, l'Orano fa la storia delle scuole critiche e scientifiche sorte recentemente per gli studi sul Cristianesimo; celebre sopra tutte quella di Tubinga. Nel secondo capitolo è svolto il concetto che il terreno del Cristianesimo è la latinità; nel terzo è preso in esame l'elemento mistico orientale, specialmente indiano ed ebraico; al quarto capitolo è lasciata l'analisi della più probabile scuola od associazione dalla quale uscì il Cristo dei vangeli; il quinto capitolo ricerca la intima realtà della psicologia cristiana. Tale, in rapidissima sintesi, il volume di Paolo Orano, risultato di faticosi e tenaci studi, e ispirato ad un infinito desiderio del vero. « Io non ho voluto fare un libro », egli scrive, « è il libro che si è fatto da sè, maturandosi e crescendo nella mia testa come un frutto ». Il che prova l'opportunità della pubblicazione, e spiega la buona fortuna che in Italia ed anche fuori d'Italia il volume e il suo autore incontrano.

Italiani del Nord e Italiani del Sud, di **ALFREDO NICEFORO**. Torino, 1901, Fratelli BOCCA, pagg. 619, L. 5. — Alfredo Niceforo, il giovane ed attivo scrittore, pretende offrire in questo libro una prova evidente della dottrina esposta in altre pubblicazioni, che cioè il Mezzogiorno e le isole d'Italia hanno un'inferiorità sociale, in confronto al nostro Settentrione. Per sostenere questa tesi combattuta dalla critica odierna, egli comincia col dividere la nostra penisola in Italia barbara contemporanea e Italia progredita del Nord. Con cifre ed osservazioni minute analizza le differenze fisiche e psichiche fra le popolazioni di queste due parti. Diversa – egli dice – è la vita morale, intellettuale, economica fra le due *razze*; diversa infine la demografia di esse.

Delinquenza precoce e senile, di **LINO FERRIANI**. Como, 1901, OMARINI, pagg. 462. — Questa nuova opera del dotto e geniale autore di *Delinquenti scaltri e fortunati*, conferma giustamente la fama di lui. Con sottile analisi psicologica e con attraente vivacità di stile vengono

studiate piaghe sociali degne della più alta attenzione del criminalista. Le tre parti, in cui è diviso il libro, sono: 1ª della *criminalità* e delle *sue fonti principali*; 2ª dei *maestri in delinquenza* – dei *reati contro il buon costume* – e di quelli *contro la proprietà*; 3ª dei *violenti*. A queste precede una pretazione che sintetizza l'opera presente e indirizza meglio il lettore alla comprensione di essa. Accompagna il libro una lettera di Cesare Lombroso, che con la sua autorità richiama l' attenzione dei lettori sopra argomenti psicologici che toccano l'organismo sociale nei delicatissimi rispetti educativi e morali.

La Paura, di **ANGELO MOSSO**, Milano, 1901, TREVES, pagg. 334, L. 3.50. — Quest'opera di Angelo Mosso, di cui ora esce la sesta edizione, comparve per la prima volta alla fine del 1884, e fu un avvenimento letterario e scientifico. L'autore, già conosciuto come un fisiologo eminente, si rivelava eziandio come un eminente volgarizzatore della scienza, e come scrittore elegante. La *Paura* fu tradotta in francese, in inglese, in tedesco, in russo, in spagnuolo, in polacco, ed in Italia ebbe cinque edizioni. Da qualche tempo il libro era completamente esaurito, sicchè tornerà graditissima questa sesta edizione.

FRANCIA

Il 2 maggio il grande chimico e matematico Berthelot è stato ricevuto in seno all'Accademia di Francia. Erano suoi padrini Freycinet e Halévy. Al discorso di Berthelot rispose Lemaître, che presiedeva la seduta.

— La Società Geografica, in solenne seduta, ha consegnato all'esploratore Foureau una grande medaglia d'oro.

— Dai resultati dell'ultimo censimento apprendiamo che a Marsiglia la popolazione è aumentata in modo che ora supera di quarantamila anime quella di Lione. Così Marsiglia diventa la seconda città della Francia e Lione la terza.

— Mme Falguière, vedova del grande scultore, aprirà in via d'Assas un museo contenente i primi abbozzi dei lavori più importanti del maestro, alcuni dei lavori allo stato di modello definitivo, ed anche alcuni quadri dipinti da Falguière, che era non solo scultore ma anche pittore e perfino musicista. Nella primavera del 1902 alla Scuola di belle arti si terrà un' esposizione completa dei lavori di Falguière.

— Il 29 maggio si inaugurerà nel giardino delle Tuileries l'esposizione generale dei prodotti dell'orticultura. Non solo gli orticultori e i giardinieri sono invitati a parteciparvi, ma anche gli architetti di giardini, e tutti gli artisti, per le opere che hanno un rapporto coll'orticoltura.

— Algeri prepara una esposizione continentale, che avrà il carattere di esposizione coloniale francese e internazionale africana. Presidente del Comitato ordinatore è stato eletto M. Edmond Vinot. Secondo il primo progetto la mostra dovrebbe coprire uno spazio di 51 500 metri quadrati così ripartiti: 10 000 per l'Algeria, 15 000 per le colonie francesi, 6000 per i prodotti africani, 8000 per le Potenze del Mediterraneo, 4000 per l'esposizione marittima, e finalmente 8000 per i prodotti francesi di esportazione in Africa e per la sala delle feste. Una superficie di circa 5 ettari sarebbe consacrata ai giardini, alle trattorie e ai divertimenti. Il preventivo della spesa è di 7 milioni.

— Dell'*Histoire di France* diretta dal Lavisse è uscita la prima parte del terzo volume (6 fcs.). Essa comprende il periodo che va dal 1137 al 1226 e cioè i regni di Luigi VII, di Filippo Augusto e di Luigi VIII.

— Fra i nuovi romanzi hanno speciale successo *Maudit soit l'Amour!* che è già alla 17ª ediz. e *Ève Victorieuse* di Pierre de Coulevain, che è alla 7ª edizione.

— L'editore Renouard-H. Laurens pubblica una serie di volumi che formano una collezione di *Villes d'art célèbres*. Sono in preparazione

quelli su Venezia, su Firenze e su Pompei. Ciascuno avrà un centinaio di incisioni.

— Lucien Cornet, deputato al Parlamento, ha pubblicato presso Édouard Rouveyre le *Mémoires de Fleury de Chaboulon*, ex-segretario dell'imperatore Napoleone I e del suo gabinetto. Sono importanti specialmente pel periodo intorno al 1815, e contengono anche annotazioni manoscritte di Napoleone I.

— Mentre in Inghilterra si attende da lungo tempo una biografia di Disraeli, una ne ha scritta M. Decourcelle, che sarà pubblicata da Félix Alcan.

— La libreria Leroux ha in corso di pubblicazione una *Histoire de la langue roumaine* di Ovidio Densusianu, professore nell' Università di Bucarest. Finora è uscito solo il primo fascicolo. L'opera intera costerà 40 franchi e si comporrà di due volumi divisi ciascuno in tre fascicoli.

— Un nuovo dramma lirico in quattro atti *L'Uragano* di Emilio Zola, musicato da Alfredo Bruneau, è stato rappresentato all'*Opéra Comique*.

⚜

Travail, par **ÉMILE ZOLA**. Fasquelle, frs. 3.50. — In questo romanzo, il secondo della serie dei quattro evangeli, Zola ha voluto evocare la città sociale dell'avvenire sotto un regime di collettivismo. Certo che il quadro è molto, forse un po' troppo ideale: tutti lavorano, la prosperità è generale, la felicità e l'accordo regnano sovrani e ciascuno contribuisce colle sue forze al benessere di tutti. Ma l'opera è bella e forte; vi abbondano le scene drammatiche e vi sono personaggi tratteggiati con grande maestria. In un tempo in cui i problemi sociali si impongono all'attenzione del pubblico, questo libro ci scuote e ci obbliga a riflettere.

Schmâm'ha, par **GUY DE TÉRAMOND**. Simonis Empis. — Sono parecchi bozzetti algerini e una lunga novella che dà il titolo al volume. Eccone l'intreccio. Jean de Kermen, tornato ad Algeri da Parigi, ritrova il suo camerata Roger Bertommas, marito di Leontina. Leontina diviene l'amante di Kermen, e del loro amore è consapevole una piccola schiava kabila, Schmâm'ha. Questa fanciulla si innamora anch'essa di Kermen, e non potendo sopportare la tortura di vederlo amare un altra, si rivolge ad una donna che dice la ventura, che le consiglia di rivelar tutto a Roger Bertommas. Jean de Kermen è ucciso con un colpo di rivoltella, e Schmâm'ha, disperata di esser stata causa della morte di lui, si precipita in mare da una scogliera.

Théorie de l'ordre, par **JULES DELAFOSSE**. Plon. — M. Jules Delafosse, forse spingendosi un po' troppo nell'interpretazione dei fatti, rappresenta nel suo libro la Francia come un paese in piena decadenza, di cui dichiara le cause quasi invincibili, e i rimedi di difficilissima applicazione. Tale decadenza egli esamina in tutti i rami della vita nazionale, precisando e documentando il suo pessimismo. Egli se la prende specialmente cogli idealisti, con quegli «spiriti chimerici che pretendono sostituire la loro metafisica alle verità dell'esperienza, le sole che convengano per guidare le cose umane».

Les Cartons Verts, par **GEORGES LECOMTE**. Fasquelle. — È una caricatura minuziosa e vera della vita dei piccoli funzionari. M. Lecomte li dipinge al naturale; egli ne ha osservate le manie, ed ha giustamente notato la loro mediocrità meravigliosa, la meschinità delle loro ambizioni, la miseria delle loro idee. La loro vita consiste nel copiare, copiare cose prive di ogni interesse, e attendere che suonino le sei. Quando il sottocapo è assente si riposano, o si occupano in cose estranee all'amministrazione dello Stato, come per esempio lavorare a traforo, farsi scaldare un po' di caffè sopra una lampada a spirito, o mangiare un pezzetto di formaggio d'Italia che han portato nelle tasche della *redingote*... La porta si apre, tutti copiano, rigano, fanno margini. Il libro è divertente e non è solamente francese.

Campagne de l'armée de réserve en 1800, par le capitaine **DE CUGNAC**. Paris, CHAPELOT, 1900-1901; 2 vol. di pagg. VI-725, VI-592. — In questi volumi, pubblicati sotto la direzione della Sezione storica dello stato maggiore francese, non abbiamo una nuova storia della seconda campagna napoleonica in Italia, ma la raccolta dei documenti, che la illustrano. Fra questi di grande importanza gli ordini del Berthier, comandante in capo nominale della spedizione, le situazioni dell'esercito, lettere di generali, altre del Primo Console non comparse nella *Corrispondenza* stampata. Tutto questo materiale giaceva inedito negli archivi del Ministero della guerra. L'editore vi aggiunse altri documenti copiati in altri archivi francesi e stranieri, pubblici e privati, per esempio, in quello civico di Aosta: vi unì alcuni documenti già noti per la stampa, estratti di relazioni e di memorie tanto di parte francese quanto di parte austriaca. Con note sono collegati e, all'uopo, dichiarati i documenti, da cui vengon fuori la preparazione e lo svolgersi di questa guerra celeberrima ed ammirevole per lo stupendo piano e per la ottima esecuzione. Certi punti ignoti, mal noti o travisati dalla leggenda sono chiariti, come il concentramento dell'esercito a Dijon, le successive modificazioni del piano di discesa in Italia, la calata per il Gran S. Bernardo, il passaggio per Bard, la battaglia di Marengo, il cui racconto, nelle relazioni che Napoleone più tardi fece scrivere, diviene il racconto di una battaglia tipica, non come fu combattuta in realtà, ma come egli avrebbe voluto fosse stata combattuta. Carte, piani, documenti sono riprodotti nei due volumi.

Recenti pubblicazioni:

La Marque, roman par PHILIPPE CHAPERON. — Lemerre.

Lulu, roman par FÉLICIEN CHAMPSAUR. — Fasquelle, Fr. 3,50.

L'Indécente, roman par MARCEL LUGUET. — Stock, Fr. 3,50.

Le deuil des primevères. Poésies par FRANCIS JAMMES. — *Mercure*.

Portrait d'âme, par M. le MARQUIS DE SÉGUR. — Victor Retaux.

Histoire de la France, par ERNEST LAVISSE. — Vol. III. Hachette.

Journal du gouverneur Morris, par E. PARISET. — Plon, pages 388.

Bernadotte Napoléon et les Bourbons, par LÉONCE PINGAUD. — Plon, pages 449.

État, politique et morale de classe, par JULES GUESDE. — V. Giard et E. Brière, Fr. 3,50.

Souvenirs du baron de Barante (1782-1866), publiés par son petit-fils CLAUDE DE BARANTE. — Calmann-Lévy, Fr. 7,50.

Correspondance de Théodore Jouffroy (1816-1839), publiée avec une étude sur Jouffroy, par ADOLPHE LAIR. — Perrin, Fr. 3,50.

La Papauté, onzième volume de l'*Histoire universelle*, par MARIUS FONTANE. — Lemerre, Fr. 7,50.

Fazendas et Estancias, notes de voyage au Brésil et dans l'Argentine, par E. DE RANCOURT. — Plon, Fr. 4.

Histoire de la musique (Belgique, XIXe siècle), par ALBERT SOUBIES. — Flammarion, Fr. 2.

Une bataille pour une idée, par J. CORDIER, ancien député. — Stock, Fr. 3,50.

La Roumanie en 1900, par G. BERGER, consul de Roumanie. — Le Soudier, Fr. 10.

Études anglaises, par ANDRÉ CHEVRILLON. — Hachette, Fr. 3,50.

La guerre du Transvaal en pleine épopée, par JEAN CARRÈRE. — Flammarion, Fr. 3,50.

Les budgets du XIXe siècle et questions diverses, par JULES ROCHE. — Flammarion, Fr. 7,50.

INGHILTERRA E STATI UNITI

Il 2 maggio fu inaugurata l'Esposizione di Glasgow. Le costruzioni sono di buon gusto e vivaci. Notevoli specialmente per l'importanza della mostra la galleria delle industrie, le gallerie artistiche, il padiglione del Canadà e il padiglione russo.

— L'Inghilterra ha subito una nuova perdita colla morte del vescovo di Oxford, Dr. Stubbs, illustre cultore degli studi storici, di cui parliamo più a lungo in questo stasso fascicolo nella rubrica *Tra Libri e Riviste*.

— Una commedia che ha avuto di recente grande successo al teatro *Prince of Wales* di Londra è *The Man from Blankley's* di Mr. Anstey.

— Il dramma di Alfred Capus *La Veine*, che è stato considerato un grande avvenimento per le scene parigine, sarà rappresentato tra breve contemporaneamente a Londra e al *Savoy Theatre* di New-York.

— Una elegante pubblicazione periodica, il *Caxton Magazine*, che prende il nome da William Caxton, l'introduttore in Inghilterra dell'arte della stampa, ha fatto la prima comparsa nello scorso aprile. Essa sarà l'organo ufficiale della Società degli stampatori ed arti affini dell'Impero Britannico.

— Nansen ha preparato un nuovo volume di ricordi scientifici della sua spedizione artica; esso contiene i resultati delle osservazioni astronomiche fatte dagli ufficiali del *Fram*, ed ha molte carte e tavole. I compilatori lo hanno scritto in inglese e lo hanno dato agli editori Longmans, Green & Co.

— L'editore George Allen ha incominciato una ristampa delle opere di John Ruskin. I volumi, elegantemente legati ed illustrati, costano ciascuno 7/6.

— *Monsieur Beaugaire*, il romanzo di Booth Tarkigton che nel fascicolo scorso annunziammo fra le recenti pubblicazioni, va ottenendo in America un grande successo. Gli editori Mc. Clure, Phillips & Co. di New York ci comunicano di averne già stampato il 31° migliaio.

— Una biografia di R. L. Stevenson non è stata ancora scritta. Secondo la volontà espressa del grande scrittore, Mr. Sidney Colvin si accinse all'opera dopo averne pubblicata la corrispondenza. Poi, col consenso della famiglia di Stevenson, cedette l'incarico a Mr. Graham Balfour, che ha già quasi terminato il lavoro. Sembra che più tardi uscirà anche la biografia scritta dal Colvin.

— John Morley è già a buon punto colla sua *Life of Gladstone*; ma ci vorrà almeno un anno prima che il libro vegga la luce. Pare anche sicuro che Mrs. Craigie voglia scrivere la biografia autorizzata di Lord Beaconsfield. La morte della Regina rende più facile il compito del Morley e di Mrs. Craigie, poichè essi potranno valersi di documenti, che non avrebbero potuto esaminare durante la sua vita; documenti importantissimi, trattandosi dei rapporti fra la Regina e i due più famosi primi ministri.

— Un' opera di grandissima importanza, che può paragonarsi a quella del *Dictionary of National Biography*, è la *History of the Royal Navy*, compilata da Mr. Laird Clowes, di cui adesso è pronto il sesto volume.

— Mr. Barry Pain ha scritto *Another Englishwoman's Love-Letters*, che è stato già pubblicato da Putnams. È una parodia del libro anonimo che ha avuto tanta fortuna e del quale Mr. Pain dice che « dà un po' l'impressione di mangiare una grande quantità di caramelle al lume di luna in un cimitero ».

— Il prossimo volume dei *Periods of European History*, edito da Rivingtons sarà del prof. Lodge di Edinburgo e tratterà della fine del medio evo (1273-1494).

— Un' opera di grande interesse per i cultori di pedagogia è *Educational Systems of the Chief Colonies of the British Empire*, edita da Eyre & Spottiswoode. Sono usciti di recente il volume IV (5/1) che si occupa del Canadà, di Terranuova e delle Indie Occidentali, e il volume V

(4/5) che studia i sistemi educativi usati nella Colonia del Capo, nel Natal, nella Confederazione Australiana, nella Nuova Zelanda, a Ceylon e a Malta.

— I *Rubáiyát* di Omar Khayyâm tradotti in inglese da Edward Fitzgerald sono stati da questa versione recati in francese da Charles Sibleigh.

— *Sidelights on the March* è il titolo di un libro scritto da H. F. Mackern, che seguì la marcia verso Pretoria in qualità di corrispondente di un giornale americano (J. Murray, 6 s.).

— Nella bella collezione *Story of the Nations Series* sta per uscire un volume assai importante del dr. William Barry, prete romano cattolico; una storia cioè della monarchia papale da Gregorio Magno a Bonifacio VIII.

✠

Mononia: a Love Story of "Forty-eight", by **JUSTIN Mc CARTHY**. London, 1901, Chatto & Windus. — L'intreccio di questo romanzo è molto semplice e risulta di fili politici e sociali, senza che l'autore abbia ricorso per eccitare la fantasia a scene fosche e tragiche. È la storia di due giovani coppie irlandesi; Mononia è una delle giovinette, e i due eroi sono coinvolti in un tentativo di insurrezione abortito. Ma a questa azione drammatica Mc. Carthy fa appena cenno, poichè suo scopo è piuttosto quello di dipingere la casa e la società irlandese nel primo periodo del regno della regina Vittoria. Il volume è edito anche da Tauchnitz di Lipsia.

A Cardinal and his Conscience, by **GRAHAM HOPE**. London, 1901, Smith Elder, 6 s. — L'autore narra la storia del matrimonio del grande Carlo di Lorena con una giovinetta calvinista, la quale il giorno in cui scoperse chi aveva sposato, lo abbandonò perchè egli non dovesse più a lungo violare i voti fatti. Il romanzo, forse un po' manchevole in quel che riguarda la ricostruzione dell'ambiente storico medioevale, è ricco di elemento passionale, specialmente nella parte che dipinge il sacrificio della giovinetta.

History of the Commonwealth and Protectorate, vol. III, 1654-6, by **SAMUEL RAWSON GARDINER**. London, 1901, Longmans Green & Co, 21 s. — Questo nuovo volume dell'opera intrapresa dall'illustre storico inglese svolge il tema della grande crisi del Protettorato e del dissenso tra il Parlamento e Cromwell. La vastissima dottrina dello scrittore e documenti ancora ignorati che egli ha potuto studiare, rendono il libro interessante ed originale, specialmente nella parte che riguarda la politica estera di Cromwell, le sue relazioni coll'Irlanda e la questione delle Indie Occidentali.

The History of the Jesuits in England, 1580-1773, by the Rev. **ETHELRED L. TAUNTON**. London, 1901, Methuen, 22 s. — Non esisteva fino ad oggi una storia dei membri inglesi della Compagnia di Gesù, che potesse dirsi completa ed indipendente da pregiudizi teologici o politici. Questa del Taunton è assai imparziale e ricca di dati del più alto interesse; essa va dalla conversione di Edmund Campion al cattolicismo fino alla soppressione dell'Ordine. Le notizie di maggior valore che ricaviamo da questo libro sono quelle che riguardano i rapporti tra i primi Gesuiti e i Puritani, la inestinguibile gelosia fra i Gesuiti e i preti secolari inglesi; il tentativo fatto dai Gesuiti di escludere Giacomo VI dal trono d'Inghilterra, e la straordinaria potenza usurpata dai Gesuiti sotto Giacomo II.

Recenti pubblicazioni:

Her Ladyship's Secret, a novel by William Westall. — Chatto & Windus, 6 s.

Ballast, a novel by Myra Swan. — Longmans, 6 s.

In the Shadow of Guilt, a novel by Mr. and Mrs. R. Leighton. — Richards, 6 s.

Voysey, a novel by R. O. Prowse. — Heinemann, 6 s.

Sirius and other Stories, by Ellen Thorneycroft Fowler. — Hodder and Stoughton, 6 s.

The songs of Alcaeus, by James S. Easby-Smith. — Washington, 1901, W. H. Lowdermilk, pagg. 145.

Her Royal Highness Woman, by Max O'Rell. — Chatto & Windus.

Her Majesty's Minister, by W. Le Queux. — Hodder & Stoughton, 6 s.

Russian Life in Town and Country, by F. H. E. Palmer. — Newnes, 3/6 n.

Tolstoy and his Problems, by Aylmer Maude. — Grant Richards, 6 s.

Vexed Questions, by Rachel Challice. — Mitchell, 6 s.

The Stage in America, 1897-900, by Norman Hapgood. — The Macmillan Co., 7/6.

Poetical Tributes to Her Majesty Queen Victoria. Edited by C. F. Forsham. — Sonnenschein, 3/6.

Robert Buchanan: The Poet of Modern Revolt. An Introduction to his Poetry, by Archibald Stodart-Walker. — Grant Richards, 6 s.

William Pitt, Earl of Chatham, by Walford D. Green M. P. — Putnams, 5 s.

A History of Rome, for High Schools and Academies, by G. W. Botsford. — Macmillan, 6/6.

The Fight with France for North America, by A. G. Bradley. — Constable, 15 s.

A Treatise on Company Law under the Acts (1862-1900), by G. F. Emery. — Effingham Wilson, 21 s.

A Memorandum on Co-operative Railroads, by an Expert. — With Maps and Tables, 2 s. Eyre & Spottiswoode.

AUSTRIA E GERMANIA

Lo scultore Johannes Benk ha terminato il bozzetto del monumento che sarà eretto a Vienna a Giovanni Strauss. Esso rappresenta una ninfa del Danubio appoggiata col braccio sinistro ad un' urna donde sgorga l'acqua, mentre colla mano destra tocca le corde dell'arpa; più in basso quattro putti in rilievo, dei quali uno suona il violino, uno canta e due ballano; infine un medaglione coll'effigie del maestro.

— Una nuova Rivista settimanale ha cominciato a pubblicarsi a Vienna. Essa si intitola *X-Strahlen* ed ha un carattere essenzialmente politico.

— Il concorso bandito pel 1900 dalla « Shakspeare-Gesellschaft » sul tema *Shakspeares-Belesenheit* è stato vinto dal dr. Heinrich Anders di Berlino.

— La Facoltà di filosofia dell' Università di Gottinga ha stabilito il tema pel concorso al premio di fondazione Beneke per l'anno 1904. Il primo premio è di 3400, e il secondo di 680 marchi. Ecco il tema proposto: « La Facoltà desidera una esposizione storica e descrittiva della lirica profana in Germania durante i secoli xvi e xvii, seguita da una ricerca sull'influenza esercitata da questa lirica sulla poesia tedesca del secolo xvii ».

— Dell'opera importantissima *Weltgeschichte von den ältesten Zeiten bis zum Anfang des Zwanzigsten Jahrhunderts* di Hermann Schiller è uscito il secondo volume che studia il medio evo. Editore ne è lo Spemann di Berlino e Stuttgart.

— I monumenti e i ricordi storici delle nostre città, specie di quelle dell' Italia settentrionale, sono sempre oggetto di studio particolare da parte degli stranieri. Nella serie di *Berühmte Kunststätten*, edita da Seemann, il volume nono è dedicato a *Siena* ed è scritto da L. M. Richter (m. 4) e il decimo, scritto da W. Goetz, descrive *Ravenna* (m. 3).

— Un libro assai notevole, che studia profondamente lo stato attuale della religione protestante, si pubblica presso la Werner Verlag di Berlino, sotto la direzione del Pastore C. Werckshagen. L'opera esce in fa-

scicoli che costano 1 marco ciascuno: i primi 8 sono già in vendita. Vi collaborano 80 uomini di chiesa, scienziati e artisti. Il libro, che si intitola *Der Protestantismus am Ende des 19 Jahrhunderts*, avrà più di 2000 illustrazioni.

— L'editore Reimer di Berlino ha già pubblicato il volume del 1900 del *Biographisches Jahrbuch und Deutscher Nekrolog*, diretto dal dr. A. Bettelheim (m. 12).

— Crediamo utile accennare alla seconda edizione, di recente preparata da Grunow di Lipsia, del libro del capitano Georg Mislicenus, *Deutschlands Seemacht sonst und jetzt* (m. 6). Il volume, illustrato abbondantemente dal pittore di marina Willy Stöwer, contiene molte notizie non solo sulla forza navale della Germania, ma anche su quella di altre nazioni.

— La vedova di Theodor Fontane (Berlin, W. Elszholzstrasse 17) prega coloro che si trovassero in possesso di lettere, dediche, ecc. del suo illustre marito, di volergliele inviare per qualche tempo, dovendo ella curare l'edizione di una raccolta degli scritti di lui.

Das Papstthum in seiner sozial-kulturellen Wirksamkeit, von **GRAF HOENSBROECH**, Band I. Leipzig, Breitkopf und Haertel, pagg. 680. — Il primo volume della pregevole opera del conte di Hoensbroech è giunto in poche settimane alla seconda edizione. Cosa facilmente spiegabile quando si pensi che questo libro pieno di dottrina contiene molte nozioni curiosissime e assai interessanti sulla Inquisizione nel medio evo. Il volume si divide in quattro libri che hanno i titoli seguenti: Papato e Inquisizione; Papato e superstizione; Papato e stregoneria; La responsabilità del Papato. Il secondo volume di quest'opera dell'Hoensbroech è atteso con viva curiosità.

Der Palatin, von **EBERHARD GRAF HAUGWITZ**. Rom, 1901, Loescher, 182 Seiten. — L'autore, che non è archeologo di professione, comincia col tessere la storia del Palatino dai tempi più remoti fino agli ultimi scavi, e nella seconda parte guida il visitatore attraverso le rovine quali oggi si osservano. Riproducendo le più note ricostruzioni e i risultati degli studi storici e topografici, l'autore cerca di dare una idea per quanto è possibile esatta di quello che fu il palazzo dei Cesari in tutto il suo splendore. Una copiosa bibliografia e un indice dei nomi facilitano le ricerche. La prefazione a questo libro è scritta da Christian Hülsen.

Böcklin, von **HENRI MENDELSOHN**. Berlin, 1901, Hofmann & Co., 264 s. m. 2 40. — Questa è la prima biografia completa del grande pittore, ed appartiene alla serie a noi già ben nota dei *Geisteshelden* L'autore ha raccolto in vari viaggi molto materiale per questo studio che è riuscito assai interessante. Il Böcklin stesso in parte delinea la sua propria figura. Infatti troviamo nel volume riportati alcuni canti di sua composizione e molte lettere scritte con chiarezza ed eleganza. In seguito a diligenti ricerche il Mendelsohn è riuscito a dare in appendice la lista completa e in ordine cronologico delle opere del grande pittore.

Recenti pubblicazioni:

Unter den Frauentürmen. Roman aus dem Münchner Leben, von Maximilian Kraus. — Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt. M. 4.

Ein Dichterling. Roman von F. von Stenglin. — Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt. M. 4.

Herrgottsfäden. Roman von Ernst Zahn. — Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt. M. 4.

Leo Tolstoi und seine Bedeutung für unsere Cultur, von Eugen Heinrich Schmitt. — Leipzig, Diederichs.

Giovanni Segantini, von W. Fred. — Wien, Wiener Verlag (L. Rosner), 32 s. Mit. 1 farb. Fcsm.-Reproduktion, 2 Taf. und 30 Autotyp. M. 6.

Das Deutsche Volkslied. Ausgewählt und Erläutert, von JULIUS SAHR. — Leipzig, Göschen.

Aether und Wille, oder Haeckel und Schopenhauer. Eine neue Lösung der Welträtsel, von R. WAGNER. — Leipzig, Seemann, 239 s, M. 4.

Geschichte der anorganischen Naturwissenschaften im neunzehnten Jahrhundert, von SIEGMUND GUENTHER. — Berlin, Georg Bondi.

Am Anfang des Jahrhunderts. I. *Culturelle Umwälzungen im 19 Jahrhundert*, von BRUNO BORCHARDT. II. *Die Entwicklungslehre im 19 Jahrhundert*, von WILHELM BÖLSCHE. III. *Die sociale Gesetzgebung im 19 Jahrhundert*, von PAUL HIRSCH. — Berlin, Verlag Aufklärung.

GLI ITALIANI ALL'ESTERO

Per conto della Commissione archeologica italiana furono eseguiti a Candia alcuni scavi che saranno continuati per cura del nostro Governo.

— Al Ministero degli esteri si son fatte pratiche per la istituzione di scuole italiane a Giaffa e a Gerusalemme e per l'insegnamento della lingua italiana nelle scuole salesiane dell'America del Sud.

— A Malta è stato tenuto un grande comizio a favore della lingua italiana.

— Ulrico Hoepli è stato nominato dottore in filosofia *honoris causa* dall'Università di Zurigo, per benemerenze verso la coltura, durante un trentennio di attività editoriale.

— A Vienna, al banchetto offerto a Mascagni ed agli artisti che eseguirono la *Messa di requiem* di Verdi, intervenne il conte Nigra che regalò all'autore della *Cavalleria* il bastone di Rossini.

— A Trieste ha avuto luogo l'annuale Congresso dell'Associazione italiana di beneficenza che ha per iscopo di sussidiare i connazionali poveri ivi dimoranti. Il comm. Fano, presidente, commemorò Re Umberto; rispose il console generale d'Italia, conte Lambertenghi.

— A Rovereto, nel Trentino, fu celebrato il quarto centenario di Arturo Rosmini. Pronunciò il discorso commemorativo il signor G. Chiesa.

— Guido Mazzoni, invitato dalla Società degli studenti trentini, tenne a Rovereto una conferenza sulla *Letteratura nel secolo XIX*. Commemorò anche Gioberti.

— Nella stessa Rovereto si è celebrato il 150° anniversario della fondazione della R. Accademia di scienze, lettere ed arti degli Agiati. Il ciclo delle conferenze fu inaugurato dal Silvestri di Vicenza che parlò sul tema: *Prometeo.* Parleranno inoltre l'abate Calzi di Verona sulla *Beatrice futura* e Paolo Bellezza. Si pubblicherà anche un importante volume di corrispondenze epistolari tra Antonio Rosmini e Nicolò Tommasèo.

— La gara di poesia latina indetta dalla R. Accademia Nederlandica è stata vinta dal prof. Alfredo Bartoli.

— A Pola, per iniziativa della gioventù, verrà eretto un busto in bronzo a Dante Alighieri, opera dello scultore Ferrari.

— Il giurì dell'Esposizione internazionale di belle arti di Dresda conferì una grande placca d'oro allo scultore Troubezkoi, oriundo russo, ma italiano per elezione. Una piccola placca d'oro ebbero i pittori Laurenti e Pio Joras.

— La *Città Morta* è stata tradotta in tedesco da Linda v. Lützow e pubblicata da Fischer di Berlino.

— Il romanzo *Giovanni Tolu* dello scrittore sassarese Enrico Costa, tradotto da Ernesto Gagliardi, è edito dal Bita di Berlino.

— La Rivista viennese *Die Zeit* pubblica nel numero del 4 maggio un articolo dell'on. Napoleone Colajanni: *Italien und der Dreibund.*

— Il sistema di telegrafia Marconi sarà adottato dalla flotta degli Stati Uniti che se ne servirà nelle manovre di agosto.

— A Filadelfia ha avuto luogo un gran concerto dato dalle Società italiane nelle sale dell'Accademia di musica in onore di Verdi.

PROBLEMI PRATICI

GLI SPARI CONTRO LA GRANDINE

Il discorso del senatore Blaserna al Senato.

Il progetto di legge per l'istituzione di consorzi di tiro contro la grandine ha dato luogo ad una importante discussione al Senato. Assai notevole fu il discorso pronunciato in quell'Assemblea il 9 corr. dall' illustre fisico il senatore Pietro Blaserna, la cui parola merita di essere in particolar modo conosciuta, in una questione ancora così incerta.

Ecco come si espresse l' illustre senatore:

A mio modo di vedere, è questa una legge importantissima che si tratta di discutere, e per la natura dei miei studi speciali mi credo in dovere di esporvi lo stato esatto, in cui essa si trova; voi poi ne giudicherete in quel modo, che crederete più consentaneo agli interessi del paese e della scienza.

Il concetto, che vi sia una connessione fra gli spari e le vicissitudini atmosferiche, è molto antico, si può dire, quasi quanto l'invenzione degli spari stessi. Ma in questo concetto le soluzioni che si davano al problema, sono state sempre molto diverse; chi diceva che gli spari distruggono i temporali, chi diceva che gli spari non sono capaci che di farli deviare, chi infine sosteneva assolutamente la tesi contraria, dicendo che gli spari provocano i temporali. In favore di quest'ultima opinione si citava la grande battaglia di Solferino, dove dopo un lungo cannoneggiamento avvenne un grande temporale; e altre battaglie, dopo le quali caddero abbondanti pioggie.

Ma in tutte queste asserzioni non vi era un vero fondamento scientifico, e perciò ora si sostenevano, ora si lasciavano cadere; in fondo però nessuno se ne occupava seriamente. Ma da alcuni anni in qua la questione degli spari ha preso un indirizzo, starei per dire, nuovo e molto più serio di prima.

Nel 1896 il sindaco o, come lo chiamano là, il borgomastro di una piccola città della Stiria, il signor Stieger, ebbe l'idea di ritornare su questa vecchia e discussa questione. « Invece di sparare tanto in onore della Madonna e de' Santi, rivolgiamo questi spari verso le nubi grandinifere, e vediamo se un effetto sono ca-

paci di produrre ». Detto fatto, egli collocò una quantità di mortaretti nel suo possesso e in quelli di alcuni amici suoi nella piccola città di Windisch-Feistritz: e siccome alcuno gli osservò che, con quei suoi piccoli mortaretti, avrebbe ottenuto un effetto migliore, circoscrivendone l'azione col collocare al disopra del mortaretto una specie d'imbuto, per mandar l'onda in una direzione anzichè lasciarla disperdersi in tutte le direzioni: egli ne seguì il consiglio, ed allora si verificò un fenomeno inaspettato e che, per un certo tempo, decise di quest'ordine d'idee. Egli osservò che, quando si faceva lo sparo, ne usciva fuori un anello di fumo, bellissimo, simile a quello che i fumatori di pipa e di sigarette producono artificialmente; un grande anello, in cui le singole parti girano intorno, e che rappresenta un fenomeno bellissimo. Questo anello esce fuori con una velocità apparentemente grandissima, la quale, quando si è vicini, appare anche maggiore; in un secondo, essa arriva a 50 metri e più d'altezza: quindi si comprende come il fenomeno abbia prodotto una grande impressione.

Difatti, da per tutto dove queste esperienze furono ripetute, l'impressione è stata addirittura affascinante. Io citerò soltanto l'opinione del prof. Pernter, direttore dell'Ufficio centrale meteorologico di Vienna, il quale, avendo veduto questo fenomeno, espresse anche pubblicamente l'opinione, che questi anelli potessero essere ben essi la causa vera dell'azione grandinifuga, e questa opinione egli l'ha sostenuta per un paio d'anni, tanto era impressionato del fenomeno. Come udrete dal seguito di questo mio discorso, è precisamente il prof. Pernter colui che ha dimostrato essere quella prima impressione un vero errore o poco meno.

Si fecero delle esperienze e si vide che questo anello, che nel suo movimento è accompagnato da un sibilo molto insistente, ascendeva molto e calcolando dal suo fischio e applicandogli la velocità del suono, si credette che esso giungeva a 1500 o 2000 metri di altezza. Il prof. Roberto, provveditore agli studi di Alessandria, fece anche egli delle esperienze ed invece di tirare in alto, tirò in senso orizzontale, e vide che questo anello produceva degli effetti addirittura imponenti, rompendo e spezzando con grandissima energia gli ostacoli. Si disse quindi che l'azione grandinifuga stava in ciò che, con questi mortai, si tira e si ottiene un anello, il quale va con grande violenza a urtare contro la nube, la infrange e la spezza: si riteneva anzi che l'anello andasse più in alto della nube, e così si ebbe la prima teoria, la prima spiegazione del supposto effetto grandinifugo degli spari.

Allora il signor Stieger, quello stesso che ha avuto l'idea di questi spari e che ha descritto i loro effetti, si rivolse al professora Pernter direttore dell'Osservatorio metereologico di Vienna e lo pregò di venire a fare delle esperienze, parte da lui e parte in altro luogo, dove era collocata una fabbrica di cannoni grandinifughi. È una cosa rimarchevole il vedere queste persone, che senza badare al loro interesse, sia di amor proprio, sia di danaro, siano

stati i primi a rivolgersi alla scienza, per domandare uno studio più perfetto e più esatto delle cose da loro intravedute. Le esperienze furono fatte, e bisogna dire che da esse ne uscì sfatato l'anello, il quale pareva che dovesse arrivare ad una altezza considerevole. Quando invece lo si osservò da una certa altezza, si vide, che nel primo momento esciva fuori del mortaio con grande violenza, ma poi per la grande resistenza dell'aria la sua velocità diminuiva molto rapidamente. Coi piccoli cannoni, coi piccoli mortai, che sono da noi in uso e che consumano da 50 a 100 grammi di polvere, non si arriva che a 150 o 200 metri di altezza. Con i cannoni più forti, più grossi, che sono quelli adoperati specialmente in Stiria, che portano il nome del loro inventore Suschnig, e che consumando da 150 a 200 grammi di polvere, si arriva fino all'altezza da 300 a 400 metri.

Ora si può dire, se realmente questo anello deve avere l'azione di disperdere la nube od almeno d'impedire la formazione della grandine, bisogna che arrivi fino all'altezza della nube e che arrivi a toccarla. Ma da tutte le osservazioni fatte in Italia, ed anche in Isvizzera, risulta che l'altezza delle nubi grandinifere è presso a poco di 800 metri. Vedete che se voi vi trovate in pianura e collocate un cannoncino di quelli piccoli, di quelli che usiamo noi, difficilmente si possa sperare di avere effetto. Se voi adoprate dei cannoni più forti e andate in collina, se la collina è alta 500 metri, per esempio, si può sperare di arrivare a raggiungere la nube e produrre un certo effetto. Bisognerebbe ancora diminuire queste cifre in questo senso, perchè non basta che l'anello arrivi fino alla nube per morirci dentro, ma bisogna che arrivi con una certa velocità e che abbia in sè una sufficiente energia per produrre effetti sensibili.

Voi vedete quindi che si tratta sempre di azione relativamente piccola. Io non voglio dire per ora che quest'anello, quando arrivi in una nube con sufficiente velocità, non possa esercitare una certa azione. Noi non lo sappiamo; forse sì, e forse no. Ma dal punto di vista scientifico non c'è nulla che si opponga a credere che una azione vi possa essere; ma evidentemente non può essere che in quei casi, nei quali veramente quest'anello arriva fino alla nube e vi arriva con una certa energia.

Questo è lo stato attuale della questione; ora vi pare che sia venuto il momento per fare una legge, che obblighi tutti a fare questi spari, quando non si sa altro che quello che vi ho già detto, cioè: per quelli che sono in pianura, anche se si adoperino i così detti cannoni grossi, si può dire che secondo ogni probabilità nessuna azione vi possa essere: per quelli che stanno in collina, più si va in alto e più c'è la speranza, la possibilità che un'azione ci sia?

Non si può dire niente di più di questo.

Ora in tale stato di cose non mi pare venuto il momento di fare una legge così severa come questa, la quale parte dal presupposto, che l'azione grandinifuga degli spari sia stata dimostrata.

È vero, e lo riconosco, che nell'altro ramo del Parlamento, dove molte furono le obbiezioni alla legge, si è cercato di migliorarla. Si è introdotto il Consiglio provinciale che deve deliberare; si è messo un limite più grande prima di arrivare ad obbligare un recalcitrante ad entrare nel consorzio e così di seguito: insomma, si è sentito il bisogno di migliorare la legge, ma essa rimane ancora sempre sotto il peso di dubbi gravissimi.

Certamente nello stato attuale non si può, *a priori*, negare ogni effetto agli anelli; si può anzi ammettere, che forse un'azione vi sia; ma si può scommettere che su cinque volte, quattro avrebbero un effetto nullo e forse la quinta volta sarebbe favorevole. Ebbene, o signori, si tratta di intaccare i diritti di proprietà. Ora che lo si possa fare quando c'è la certezza o almeno una grande probabilità di riuscita, va bene, ma quando questa probabilità è ancor così piccola vi pare che sia venuto il momento di operare così? Io ritengo questa legge molto prematura; e in questo momento non saprei darle il mio voto favorevole nella forma in cui fu concepita. Io mi sono domandato tante volte, come un'idea possa accogliersi in un paese con fulminea velocità e percorrerlo come un fuoco di fila. Ora che ciò sia accaduto e accada specialmente nel Veneto, non c'è dubbio. Io credo che se volessi fare in questo momento nel Veneto il discorso, che ho l'onore di fare avanti a voi, correrei gravi pericoli (*ilarità*).

Questo è lo stato vero della questione.

L'anno passato vi fu un Congresso a Padova; era composto di persone proprio per bene, prese isolatamente; ma la gente non voleva sentire opinioni contrarie e se qualcuno si azzardava a fare qualche obbiezione, si udivano grugniti, urli ed altro. Trattandosi di un Congresso internazionale, al quale erano convocati delegati di altre nazioni, si dimenticarono perfino le norme più comuni della proverbiale nostra ospitalità. Questa cosa non ci fa troppo onore: ma la si può scusare fino a un certo punto, ammettendo che questa convinzione era penetrata in tutti gli animi e che non essendo essi abituati a trattare questioni scientifiche, giudicavano così ad occhio. Vediamo un poco ora come opinioni simili si possano formare. Se voi parlate con gli abitanti di quella regione, trovate una quantità di persone perfettamente oneste e per bene, che vi assicurano e vi giurano d'aver visto coi loro occhi e di poter garantire che l'effetto esiste. Come è possibile che una opinione simile si formi? Ecco un problema che merita di essere esaminato anche dal punto di vista filosofico e permettetemi di fare in proposito alcune osservazioni.

✠

Il senatore Blaserna così prosegue:

La storia della scienza è piena d'esempi di questo genere; e solo per restringere i casi alla pura meteorologia, vi citerò alcuni fatti importanti. Nel secolo XVIII sorse l'idea che suonando le campane si scongiuravano i temporali, e questo pregiudizio invase tutta

l'Europa ed è durato per molti e molti anni, sostenuto da gente molto convinta. Ebbene, quale fu la conseguenza? Venne la terribile statistica che disse come in seguito a tali procedimenti, migliaia di campanari furono uccisi. Perchè i campanili sono i punti più alti e i più esposti ai fulmini; e se c'è sotto al campanile un povero individuo che deve tirare la corda, si capisce che lui sia la prima vittima. A poco a poco, in seguito a questa statistica, la cosa cadde; ma non del tutto, perchè alcuni miei colleghi mi hanno assicurato che esiste ancora in molti paesi di campagna. È strano che in un paese dove è abolita la pena di morte, la si sia mantenuta soltanto contro questi poveri campanari (*ilarità*), di null'altro colpevoli che di suonar le campane per campar la vita (*ilarità*).

Prendiamo un altro caso. Vi è la previsione del tempo. È stata una delle questioni che ha molto interessato l'umanità e continua a interessarla. Se si potesse con sei mesi, o anche con sole sei settimane di precedenza sapere il tempo che avremo, la sarebbe una rivoluzione addirittura nella nostra vita agricola e sociale. Ebbene, di questi tentativi di previsione ve ne sono stati molti.

Circa venti anni fa saltò fuori *Mathieu De La Drôme*, il quale si rivolse subito col suo sistema di previsione all'Accademia di Parigi. L'Accademia esaminò la cosa per alcune settimane, durante le quali egli continuava a mandare le sue previsioni; ma dopo poche settimane l'Accademia si rifiutò di riceverle ulteriormente. La ragione era molto semplice, non c'era nessun fondamento scientifico in queste previsioni. Nonostante ciò, ancora al giorno d'oggi *Mathieu De La Drôme*, che è morto da un pezzo, ma ha trovato facilmente un successore, è molto accettato; e voi trovate molta gente che vi assicura che egli ha ragione, che ha indovinato questa volta e quest'altra e vi cita casi speciali.

Ora, signori miei, quando si tratta di indovinare prendiamo un caso semplice. Io per esempio dico: Domani avremo pioggia; voi altri, non fosse altro che per il gusto di contraddirmi, sostenete che domani farà bello. Uno di noi due vince. E se noi ripetiamo queste scommesse e ne facciamo tutti i giorni per un tempo molto lungo, trattandosi allora di numeri grandi, il calcolo di probabilità si impossessa del problema e vi dice: nel caso di una scommessa per sì e per no, fra due casi ugualmente possibili, 50 *chances* sono in favore dell'uno e 50 in favore dell'altro. Io indovinerò 50 volte e voi indovinerete 50, e allora ciascuno di noi andrà avanti al pubblico e uno dirà: Vedete, io 50 volte ho indovinato; e voi altri andate da un altro pubblico e direte: Io 50 volte ho indovinato.

La verità è questa, che indovinando 50 volte in una scommessa semplice pel sì e pel no, non si è indovinato niente; è semplicemente il caso che fa questo, o, se volete, il calcolo di probabilità. Certamente la probabilità diventa minore, quando il problema si complica. Per esempio, se noi dividiamo il tempo in bello, in mediocre e in brutto, allora press'a poco la probabilità è di 33 volte

per ciascuno di noi: può anche variare questa probabilità in più o in meno secondo le condizioni che noi vogliamo introdurre, per definire il tempo mediocre, il brutto, il bello; ma un certo numero di casi ciascuno di noi li avrà sempre in suo favore.

Dunque come si può venire avanti a noi, uomini di scienza, per dirci: Noi abbiamo veduto questo o quel fatto; abbiamo visto ieri una nube grandinifera, ed abbiamo veduto coi nostri occhi come i cannoni abbiano squarciato la nube! Può darsi benissimo che siasi squarciata, ma il dimostrare che sia stato proprio lo sparo che ha prodotto l'effetto è una cosa ben diversa.

Ora aggiungete di più. Come si fanno queste pretese esperienze nelle nostre campagne? Vedono da lontano venire una nube, sono subito messi sull'avviso, la nube si avanza, si ingrossa, ed allora cominciano gli spari. La nube dopo un certo tempo scompare. Ora essi vi dicono: Vedete gli spari che effetto hanno prodotto? Ma io aggiungo: Chi vi garantisce che quella era una nube grandinifera? Chi vi garantisce che, anche essendo una nube grandinifera, non si sia dileguata per altre ragioni? Ve ne sono tanti di questi casi. Noi, per esempio, qui in Roma da un mese in qua assistiamo ad un tempo estremamente variabile: quasi tutti i giorni vediamo nubi che qualche volta sono proprio minacciose e poi si dileguano; tutto al più si ha una piccola pioggiarella che giova a molti e non fa danno a nessuno. Ora, se un bello spirito si fosse divertito a mettere un cannone a Frascati e avesse tirato delle grandi cannonate, potrebbe vantarsi d'aver salvato l'Agro romano non so da quante calamità, e giorno per giorno avrebbe avuto un successo.

Ecco a che cosa si riducono quasi sempre le esperienze che si fanno. *Post hoc, ergo propter hoc*, ecco la massima che si segue e la scienza ha condannato da un pezzo.

Ora io vi dico che le esperienze di questo genere sono fra le più difficili che esistano, e le ragioni sono due. La prima è che la meteorologia, salvo alcune poche parti, non è una scienza sperimentale, ma una scienza d'osservazione. Noi non abbiamo nessun mezzo diretto per influire sulla direzione dei venti e su tutte quelle cause che possono avere importanza sulla formazione di una nube grandinifera. Dobbiamo osservare le cose come sono; il che richiede una mente serena e punto preoccupata. Se si ha un'idea preconcetta, si vede riprodursi la cosa che si cerca, in ogni caso speciale.

Aggiungete ancora a questa una seconda difficoltà in questo nostro caso speciale che c'interessa. E la difficoltà è la seguente: Che cosa si cerca con questi spari? Un effetto negativo; bisogna cioè che la grandine non cada.

Ora, gli effetti negativi sono sempre molto difficili a controllare: vi sono venti cause diverse che possono produrre un risultato negativo, e separare, sceverare quell'unica causa che si cerca, da tutte le altre diciannove, è uno dei problemi più difficili e complicati che esistano, e molte volte non lo si risolve che col mezzo della statistica, cioè coi grandi numeri, con le esperienze conti-

nuate e con una critica ricca e severa. Ecco perchè un'esperienza di due o tre anni, fatta con questi spari, fatta da persone che hanno tutte un'idea preconcetta, e che sono proclivi a quest'ordine d'idee, che non sono abituate alla severità dei nostri metodi scientifici, ecco perchè queste loro dichiarazioni non possono avere una grande importanza, non ostante che siano fatte in perfetta buona fede, e che proprio si potrebbe mettere la mano nel fuoco che quello che dicono sia loro apparso come essi l'hanno detto.

❦

Ecco in quali termini sta la questione.

In questo momento interviene un'altra causa, la quale tende a rendere gli errori di giudizio anche più grandi di quello che dovrebbero essere. Voi sapete che esiste nel nostro sole un fenomeno conosciuto col nome di macchie solari, le quali sono una specie di eruzioni che avvengono nella fotosfera solare e che producono degli effetti notevoli sulla terra. Le macchie sono un fenomeno molto irregolare. Una di queste macchie solari non dura che 20, 30, 50 giorni e poi scompare; in questo frattempo muta la sua forma e poi scompare. Ora, studiando da quasi un secolo le macchie solari, si è veduto che esse seguono un periodo che oscilla da 10 a 12 anni; un periodo in media di 11 anni. In questo periodo vi è un massimo e un minimo molto pronunciati. Le macchie solari hanno una grande influenza sopra una quantità di fenomeni meteorici nella nostra terra. È dimostrato fino all'evidenza che il fenomeno dell'aurora boreale è provocato dalle macchie solari, e coincide coi massimi e minimi di esse. Lo stesso si può dire per le cosidette burrasche magnetiche, che sono gravi perturbazioni degli aghi magnetici, e che coincidono parimenti coi massimi e minimi delle macchie solari. Ora, negli ultimi tempi si è veduto che anche i temporali seguono questo medesimo periodo di 11 anni. Le osservazioni non sono così lunghe come per gli altri fenomeni, dei quali ho parlato, ma si può sino ad oggi ammettere quasi come sicura questa correlazione dei fenomeni stessi.

In questo momento noi ci troviamo ancora nel minimo delle macchie solari, e vi ci troviamo già da parecchi anni, ed abbiamo anche un minimo di temporali. Fra qualche anno entreremo nel massimo. Ora io dico che fintanto che siamo nel minimo, tutte quelle osservazioni, permettetemi la parola, da dilettanti, si trovano ad essere molto rinforzate nel loro dilettantismo, perchè le nubi si formano, ma la grandine non viene; e quindi, mentre si crede che la grandine sia stata scongiurata dagli spari, è invece il minimo delle macchie solari che la scongiura. Invece fra qualche anno entreremo nel massimo, e quindi bisogna prevedere che il numero delle grandinate sarà molto maggiore; e noi andremo allora incontro, per questa parte, a gravi disillusioni. Se realmente questo anello non produce un effetto sensibile, o se lo produce soltanto in pochissimi

casi speciali; se altre cause non esistono in favore degli spari, ne viene di conseguenza che tutti i nostri spari non serviranno a nulla.

Dunque badate bene che il Governo si assume una grande responsabilità con una legge di questo genere; esso garantisce quasi alle popolazioni che, facendo questi Consorzi, esse saranno libere da qualsiasi pericolo: ed io francamente non lo consiglierei di entrare in questo ordine di idee. Si dirà: se non è l'anello, sarà un'altra causa che produce questo effetto grandinifugo. Io non voglio negarlo, poichè ciò sarebbe molto arrischiato in presenza di una scienza che tutti gli anni progredisce. Ma, anche se questa causa esiste, certo io debbo dirvi che fino al giorno d'oggi nessuno la conosce.

Io credo che convenga fare delle esperienze, una volta che la questione è diventata così acuta com'è attualmente; ma non fare delle leggi a cuor leggero che violano la libertà dei cittadini e che vincolano gravemente la responsabilità del Governo. Altro è studiare, altro è statuire. Se ci fosse stato presentato un progetto per continuare in queste indagini, anzi per iniziare un grande periodo di studi con metodi rigorosi, io l'avrei approvato di gran cuore. Come voi tutti, sento anche io che quando vi è una specie di epidemia in una regione, come nel Veneto sopratutto, non giova mica chiudere gli occhi, crollare il capo e dire: *non me ne preoccupo!* E, secondo il mio modo di vedere, questa è una epidemia che ha invaso una gran parte dell'Italia settentrionale.

Esperienze ed osservazioni di questo genere sono molto difficili a farsi e devono essere fatte da persone competenti, che non debbono avere nulla da guadagnare e nulla da perdere, e devono seguire nelle indagini i metodi severi della scienza. Il Governo deve impossessarsi della questione, chiamare a contributo i proprietari che oggi sono pronti a far delle spese per i Consorzi, scegliere una plaga di paese adatta, e per degli anni fare studi severi secondo i metodi scientifici.

Vi citerò un caso. Tutti adoperano cannoni piccoli, e si può scommettere dieci contro uno che questi non hanno alcuna efficacia, o se la hanno, l'avranno contraria. Del pessimo risultato sarà chiamato responsabile il Governo, il quale ha presentato la legge, e si dirà: Perchè avete commesso la grulleria di adoperare cannoni così piccoli? Con i cannoni molto grossi si può forse avere la speranza di un buon effetto, ma con i piccoli attualmente in uso certo un buon risultato non si potrà ottenere. Quando non avrete questo risultato, arrivate al punto di sentirvi dire che la colpa è vostra, che non avete saputo sperimentare. Io credo che il Governo debba prendere a cuore la questione e servirsi dei mezzi più energici, e più importanti, e più severi che noi possediamo, per arrivare a risolvere questa questione. Bisogna fare come in Austria, dove si sono ben guardati di fare delle leggi per obbligare tutti. Il Governo ha preso in mano questa questione e fa eseguire per mezzo dell'Ufficio centrale di meteorologia una quantità di esperienze. Si

sono piantati dappertutto dei grossi cannoni, perchè con i piccoli non si fa più niente di concludente.

Io credo che il Governo nostro dovrebbe fare qualche cosa di simile: e siccome non si può chiedere di nuovo che i cittadini si prestino a tutte le nuove esperienze e rifacciano tutto il loro materiale, per così dire, di artiglieria che possiedono, bisognerebbe che il Governo restringa gli studi suoi ad una o poche plaghe dove troverà dei volenterosi che consentano a migliorare il loro materiale, e facilitando il loro cómpito intervenendo nelle spese per i suoi scopi speciali, che sono poi nell'interesse di tutti. In queste plaghe tali esperienze dovrebbero essere condotte o dirette dal Governo. I proprietari delle altre plaghe sarebbero liberi di seguire l'esempio del Governo se credono. Il Governo deve poi sorvegliare le loro esperienze per vedere fino a che punto arrivano, per avere un occhio vigile e non direttamente interessato, e senza idee preconcette nello studio di questo fenomeno.

Ecco, secondo me, come andrebbe risoluto il problema, ed io mi rivolgo all'onorevole sottosegretario di Stato, che con piacere vedo qui presente, e gli domando, se non crede che l'opera del Governo fatta in questo senso sarebbe cento volte superiore a quella di far approvare una legge nella quale non si parla di studi, bensì di effetti, e, visto lo stato della questione, si va incontro ad un fiasco quasi sicuro, e nello stesso tempo si intacca gravemente uno dei principî sui quali si incardina la società nostra moderna. Io credo che sarebbe molto meglio fare come ho detto, e sono sicuro che il paese ci seguirebbe, perchè anche quelli, che non fossero nelle plaghe prescelte dal Governo per le sue esperienze, probabilmente seguirebbero l'esempio del Governo, adotterebbero le sue norme, accetterebbero di buon animo la sorveglianza, non come l'hanno accettata l'anno scorso, quando furono mandati dal Governo due bravi giovani a sorvegliare gli spari; i quali erano considerati come nemici, mandati da un Governo che non aveva altro scopo, che quello di impedire che si sapesse la verità. Questo era il sentimento che si nutriva verso quei distinti scienziati.

Ecco le idee che sottopongo all'apprezzamento del Senato, ed io vorrei che non solamente l'onorevole sottosegretario di Stato, ma anche gli egregi componenti il nostro Ufficio centrale, nel quale vi sono persone che io stimo ed apprezzo moltissimo, volessero unirsi a me, a tutti noi in un'opera che sarebbe senza confronto migliore di quella che si tratta di fare, che non ha gl'inconvenienti di questa legge, e che ci promette dei vantaggi senza confronto maggiori.

Queste sono le osservazioni che io ho creduto di fare, e intanto vi ringrazio della benevolenza con la quale mi avete ascoltato. (*Approvazioni vivissime. Molti senatori vanno a congratularsi coll'oratore*).

Fin qui l'illustre senatore Blaserna. Siamo dolenti di non poter seguire gli altri oratori nella discussione dell'importante problema sul quale, a

nome dell'Ufficio centrale, ha presentata una diligente relazione l'on. Borgatta.

Alla discussione oltre l'on. Blaserna, il relatore on. Borgatta, e l'on. A. Baccelli, sottosegretario di Stato, parteciparono i senatori Chigi-Zondadari, Colombo, Del Zio, Pierantoni e Municchi, presidente dell' Ufficio centrale.

Il concetto predominante si è che non ci troviamo di fronte ad un problema risolto, come da molti si crede, ma semplicemente in tema di prova, di esperimento. Questo concetto fu assai chiaramente riassunto dal presidente dell'Ufficio centrale, senatore Municchi, con le seguenti parole, che togliamo al resoconto sommario:

L'Ufficio centrale ha raccomandato al Senato il progetto, pur non avendo la convinzione che avesse a fondamento suo l'utilità apodittica degli spari contro la grandine. Se la legge avesse affermato cotesto principio sarebbe stata assurda, perchè è noto che la scienza non ha mai consacrato come verità indiscussa l'efficacia degli spari contro la grandine. La scienza osserva; e come ignora il fenomeno della composizione della grandine, non può indicare i rimedi contro di essa. La scienza però nulla ha contraddetto, nulla ha affermato.

Quanto agli effetti dell'esperienza neppure l'Ufficio centrale riteneva che essa desse la certezza dell'utilità degli spari. Quello che è vero si è che negli ultimi due anni si è riconosciuta la necessità, l'utilità di fare degli esperimenti in molte regioni d'Italia. Le stazioni si sono triplicate, ed i Consorzi volontari sono aumentati. Questa legge si basa sul principio dell'utilità dell'esperimento; è una legge non d' imperio, ma sperimentale.

Gli esperimenti devono farsi su vasta scala, con unità di sistema, con mezzi adeguati; e ciò non può ottenersi senza il principio della coattività del Consorzio. Si pensò anche di disciplinare gli spari, e si diede facoltà al Governo di affidare ad una Commissione tecnica la scelta di una o più plaghe nelle quali gli spari di difesa contro la grandine debbano farsi con rigorosi metodi scientifici.

Auguriamo di cuore che questi esperimenti siano condotti con metodo rigorosamente scientifico e che conducano a risultati conclusivi. Dobbiamo però essere grati al Senato di avere chiarita la questione, dimostrando in quale stato essa si trovi ora, e come siasi ancora ben lontani da una soluzione scientifica e pratica del grave problema.

✠ ✠ ✠

NOTE E COMMENTI

I lavori parlamentari.

I lavori parlamentari proseguono in modo normale, benchè con poca frequenza di deputati. È eccessivo il numero di coloro che, dopo aver tanto sollecitato l'onore di un seggio in Parlamento, non ne frequentano le sedute. La stampa di provincia potrebbe portare rimedio a questa nuova forma di assenteismo, pubblicando di tratto in tratto i nomi dei deputati della regione assenti. Essa li può desumere dalle votazioni a scrutinio segreto che appaiono ogni giorno nel resoconto sommario. È veramente penoso che si arrivi a stento a raggiungere il numero legale, se pure lo si ottiene!

Due discussioni veramente notevoli si ebbero alla Camera in questi giorni: l'una sulle spese straordinarie della marina, l'altra sul bilancio d'assestamento.

L'on. Morin, ministro della marina, difendendo le nuove spese con un'abilità rara, seppe soprattutto renderle simpatiche alla Camera, affrontando coraggiosamente quelle agitazioni e declamazioni che si vanno facendo in paese per una marina sproporzionata alle risorse economiche della nazione. La Camera approvando a larga maggioranza fino al 1905-906 il consolidamento delle spese della marina in 121 milioni, circa, ha voluto, per parecchi anni, tagliar corto a questo movimento, in cui si vedono alti sentimenti patriottici non distinguersi nettamente da grandi interessi industriali.

Data l'urgente necessità di riforme tributarie, a noi pare troppo elevata la cifra del consolidamento in 121 milioni: ma oramai giova accettare il fatto compiuto, tanto più che venne pure votata la graduale diminuzione da 17 000 a 12 000 nel numero, veramente esuberante, degli operai degli arsenali. Malgrado l'eloquente parola del ministro, è generale la persuasione nella Camera e nel paese che le somme assegnate al bilancio della marina possano e debbano essere spese più utilmente e con maggior effetto produttivo. L'on. Morin ne ha preso impegno e tutti riconoscono le sue alte qualità amministrative: ma è necessario che egli proceda con mano molto ferma e con grande coraggio. Certamente l'effetto utile della spesa non è grande nei vari Ministeri, ma non è questa una ragione per cui non si abbia a correggerli ad uno ad uno. L' on. Franchetti relatore, ha reso un vero servizio al paese ed alla marina, insistendo tenacemente su questo concetto, che avrà bisogno ancora di

lunghi e continuati sforzi per essere accolto ed attuato. Poichè sono limitati – e nessuno lo contesta – i mezzi che il paese può accordare ai suoi servizi pubblici, civili e militari, diventa tanto più necessario che essi siano spesi utilmente. Volere ciò anche per l'esercito e per la marina è dimostrare la maggiore simpatia per queste due grandi istituzioni, che in Italia, più che altrove, meritano l'affetto e la stima delle popolazioni, perchè esse sanno mantenere un carattere altamente nazionale, all'infuori di interessi di classe o di colore politico.

Modesta nella parvenza, ma tecnica nei suoi particolari ed utile di risultati, fu la successiva discussione sopra il bilancio di assestamento. Essa ha giovato non poco a chiarire la vera situazione finanziaria, che è assai migliore delle fosche previsioni di pessimisti incoscienti del male che fanno al credito pubblico ed al miglioramento delle condizioni economiche del paese.

L'Italia ha quest'anno il più solido bilancio d'Europa: eppure per sei mesi non si è fatto altro che declamare al disavanzo, e lacrimare su di esso... producendo la debolezza del credito italiano e il sostegno del cambio a nostro danno. Non sappiamo davvero concepire opera più antipatriottica: ma la moda è per il pessimismo ed anche gli spiriti più sereni e più elevati non sanno ad essa sottrarsi. Eppure basterà riflettere che il bilancio 1900-901 coprirà colle sole entrate effettive non solo tutte le spese effettive, ma anche la costruzione delle ferrovie e l'ammortamento dei debiti e persino le spese della China, soggette a rimborso! E dopo ciò esso lascierà ancora un avanzo di circa 30 milioni a beneficio del Tesoro. È ben vero che quest'avanzo è dovuto ad una straordinaria importazione di grano: ma è pur vero che anche senza di essa il bilancio, colle sole entrate effettive, copre anche le spese non effettive, compresa la China!

L'osservatore spassionato – se ancora esiste nel campo politico – deve necessariamente riconoscere che lo svolgimento progressivo delle entrate e il gettito delle imposte sono tali da dare una base solidissima alla nostra finanza. Anche l'on. Di Broglio, ministro del Tesoro, lo ha constatato con parola prudente ma decisa. Dove invece è necessaria una maggiore fermezza è nel freno alle spese, soprattutto nella vigilanza diuturna sulle piccole spese che quasi inavvertite si insinuano nei vari capitoli dei bilanci e finiscono poi per ascendere a milioni nel conto totale. Noi crediamo che a questo uopo sia indispensabile un perfezionamento dei nostri ordinamenti contabili e politici, inteso a rafforzare il sindacato del ministro del Tesoro e del Parlamento sulle spese.

La discussione del bilancio di assestamento, iniziata da una accurata relazione dell'on. Guicciardini, ha spianata la via all'esame dei provvedimenti finanziari, intorno ai quali l'on. Boselli ha testè presentata la relazione della Commissione eletta dagli Uffici per l'esame loro. È documento di alto valore e degno della maggiore attenzione. Alla bellezza della forma accoppia una grande lu-

cidità di pensiero e ricchezza di notizie. Vi avremmo però desiderato un più preciso accertamento della situazione finanziaria, senza di che, è difficile dare base sicura alle prossime discussioni.

Ma giunti al termine della lettura della interessante ed attraente relazione è impossibile nascondere un senso di inesprimibile tristezza, non per il documento in sè stesso - che è inspirato a grande serenità - ma per lo stato di cose che esso rivela. Da anni ed anni il problema della riforma tributaria è presentato al paese come un dovere dello Stato, come la meta della politica italiana: ma appena il problema è posto sul terreno di una decisione pratica, interviene un fatto od una Commissione parlamentare che pietosamente lo seppellisce. Questo, per il momento, è il risultato immediato della Commissione dei nove. Non indagheremo se la responsabilità di tale effetto negativo dipenda più dal Governo che dalla Commissione. Non abbiamo in animo nè di accusare nè di difendere chicchessia: la nostra aspirazione è ben diversa e, modestia a parte, è più alta. La riforma tributaria sopra i consumi popolari è il più urgente ed il più importante problema della nostra vita politica, e lo spettacolo d' impotenza che Ministeri e Commissioni danno di fronte ad esso, dolorosamente ci affligge.

Ma, in mezzo a tanti insuccessi, l'ora di una decisione si avvicina. Il Governo ha annunciato che sta preparando « importanti emendamenti » alle sue proposte. Oramai è inutile fare delle ipocrisie. Il progetto del Governo è insostenibile nelle sue basi sostanziali: la Commissione lo demolisce senza pietà, nulla ad esso sostituendo. Se il Ministero non riconosce nettamente questo fatto, almeno nell'animo suo, continuerà a porsi su di un terreno di insuccessi. È necessario che il Governo formuli nuove proposte precise, chiare, e soprattutto attuabili: fa d'uopo che le concepisca con ardire, le mediti con conoscenza tecnica del problema, le propugni con fermezza. In caso diverso, esso farà il giuoco dei suoi avversari, e precipiterà nel discredito il partito liberale e il Parlamento. È giunto il momento per il Ministero e più che tutto per l'on. Zanardelli, che tanto ha rafforzata la sua posizione personale, di prendere a due mani tutto il coraggio di cui è capace e di formulare proposte pratiche, semplici, ma nette e decisive. Ogni tergiversazione, ogni rinvio, ogni debolezza, ogni concessione ad avversari che tentano di abilmente sfruttare i passi incerti e deboli del Gabinetto nella questione tributaria, condurrà inevitabilmente il Ministero e la Camera ad un clamoroso insuccesso, che avrà anche la sua ripercussione sulle istituzioni.

Intanto è attesa con interesse la prossima discussione del bilancio degli interni. La relazione presentata dall'on. Mazza è documento sobrio e misurato: si può discutere qualche punto, si può anche dissentirne: ma l' esperimento di affidare l' esame di un bilancio, così delicato come quello degli interni, ad un deputato dell'Estrema Sinistra è pienamente riuscito. Ce ne felicitiamo col-

l'on. Mazza e confidiamo che si senta sempre più da ogni gradazione politica nel paese, che le nostre istituzioni sono tali che tutti gli uomini di buona volontà e amanti del benessere popolare possono, all'ombra loro, trovare largo posto per lavorare utilmente al progresso della Nazione. *aus.*

La riforma tributaria a Bologna

Il Consiglio comunale di Bologna ha confermato solennemente, nella fine dello scorso aprile, il voto dato l'anno scorso per la riforma tributaria, intesa all'abolizione graduale del dazio consumo, di cui la *Nuova Antologia* tenne allora parola.

Era stata proposta dagli avversari (radicali e clericali) la sospensiva *in attesa dei provvedimenti* del Governo; ma il Consiglio osservò che i provvedimenti proposti non riguardavano i Comuni di prima classe; e anzi si facevano voti che questi Comuni si mettessero sulla buona via delle riforme.

La riforma, approvata malgrado tanti ostacoli e tante opposizioni, è ardita, modernamente ispirata e democratica. Essa è determinata da un principio di giustizia, poichè, coi cambiamenti avvenuti nella popolazione della città, l'aliquota, *dentro le vecchie mura*, è di L. 28.60 per abitante; e quella fuori le mura (dove si godono molti dei vantaggi dell'interno) è di sole L. 6.40 per cittadino. Nel 1888 il Consiglio votò l'allargamento della cinta (senza sgravi però) e quel voto non fu mai attuato.

Il dazio forese, come è noto, è pagato solo per la vendita al minuto: gli agiati e i ricchi non pagano e Bologna ritrae 3 milioni dal suo dazio consumo. La Giunta pensò di ripartir meglio oneri e servizi pubblici fra i cittadini, e di toglier via subito le vecchie mura, ostacolo all'igiene, alla finanza e all'espansione edilizia della città, seguendo in ciò l'esempio di Firenze e di Milano. E propose di abolire il dazio sui generi tutti di prima necessità (consumo popolare) e di gravar quelli di lusso, e aumentar lievemente la tassa di famiglia.

Il voto del Consiglio dunque abolì, fino dallo scorso anno, il dazio sulle *farine, pane e paste*; sulle *frutta, legumi, ortaggi*; sulle *materie prime* delle principali industrie, segnatamente *legno e ferro*, con esempio veramente nuovo, affrancate; su altri generi, come *ghiaccio, sapone, pepe secco, fiammiferi*, ecc. Sono queste riforme in armonia coi voti fatti dalla *Nuova Antologia*. Furono così soppresse ventiquattro voci della tariffa per una perdita annuale di L. 453 000, di cui 232 000 il pane e le farine, e 100.000 gli ortaggi e frutta.

Per fronteggiare la perdita il Consiglio votò un aumento sul vino, portato fino a L. 10.50 l'ettolitro; sullo zucchero fino a L. 10; e sulla tassa di famiglia portata da L. 1.70 a L. 2 per persona. I reclami fatti al Consiglio di Stato, da cittadini che non volevano i loro fondi inclusi nella nuova cinta che sarà formata dalle antiche fortificazioni, furono respinti. Le opposizioni varie mosse alla cessione delle fortificazioni da parte del ministro della guerra al Comune furono superate, il *meeting* di protesta non trovò seguito: ma altre ne sorgono col Decreto di espropriazione per pubblica utilità. E così da oltre un anno si indugia una riforma veramente democratica, mentre Milano gode i larghi profitti della sua bella iniziativa *am.*

LIBRI NUOVI

Antonio Fontanesi, di MARCO CALDERINI. — Torino 1901, Paravia, pagg. 298, numerose illustrazioni, L. 20.

Federico Nietzsche, di ETTORE G. ZOCCOLI. — Torino, 1901, Fratelli Bocca, pagg. 331, L. 4.

Il marchese di Roccaverdina. Romanzo di LUIGI CAPUANA. — Milano, 1901, Treves, pagg. 386, L. 4.

Il ritorno dell'« Aretusa ». Romanzo di ENRICO CASTELNUOVO. — Milano, 1901, Bandini, Castoldi e C., pagg. 276, L. 3,50.

Piccole storie del mondo grande, di ALFREDO PANZINI. — Milano, 1901, Treves, pagg. 344, L. 3,50.

Primo maggio. Romanzo di G. B. BIANCHI. — Milano, 1901, « La Poligrafica », pagg. 410, L. 2,50.

L'apostolo. Romanzo di REMIGIO ZENA. — Milano, 1901, Treves, pagg. 342, L. 3,50.

La moglie, di ARTURO CAFFARATTI. — Torino, 1901, Lattes e C., pagg. 104, L. 2.

La psiche nei fenomeni della vita, di G. SERGI. — Torino, 1901, Bocca, pagg. 229, L. 2,50.

La guerra italo-francese del 191..., di G. B. MORAGLIA. — Perugia, 1901, Donnini, pagg. 331, L. 2.

•

Archeologia e storia dell'arte, di I. GENTILE - S. RICCI. — Milano, 1901, Hoepli, due volumi, pagg. 246 e 79 tavole, L. 7,50.

Emigranti. Poesie di GIUSEPPE DANIELE. — Napoli, 1901, L. Pierro, pagg. 58, L. 1,50.

Per la repressione dell'usura, di SALVATORE FERRAZZANI. — Napoli, 1901, L. Pierro, pagg. 31, L. 1.

Gli ultimi avvenimenti nell'estremo Oriente, di ALBERTO PIACENTINI. — Roma, 1901, pagg. 59.

Il canto XXVI dell'« Inferno » letto da ALESSANDRO CHIAPPELLI. — Firenze, 1901, Sansoni, pagg. 37, L. 1.

La R. Accademia economico-agraria dei Georgofili di Firenze e Vincenzo Gioberti. — Firenze, 1901, pagg. 30.

Gli attuali valichi dell'Appennino in relazione col porto di Genova, di FRANCESCO MEDICI. — Torino, 1901, pagg. 20.

La radice del male, di LEONE TOLSTOI, tradotto da GARZIA CASSOLA. — Firenze, 1901, Nerbini, pagg. 84, L. 0,50.

Il progetto di riforma tributaria e il comune di Cefalù, di SERIO SALVATORE. — Cefalù, 1901, Gussio, pagg. 18.

Zampogna. Versi di LUIGI PIRANDELLO. — Roma, 1901, Società Editrice Dante Alighieri, pagg. 120, L. 1,50.

Il Papa ed il papato. Pensieri critici. — Roma, 1901, Casa Editrice Cattolica, pagg. 349.

Patria lex, di UMANO. — Milano, 1900, Società Editrice Lombarda, pagg. 43.

Alcuni poeti alla Corte di Francesco IV di Modena, di GUGLIELMO CRESCIMANNO TOMASI. — Palermo, 1900, A. Reber, pagg. 204, L. 3.

Alle fonti dell'arte. Studio di psicologia etica su Omero di ADELCHI BARATONO. — Torino, 1900, Rosenberg e Sellier, pagg. 117, L. 2.

Gregorio Correr. Ricerche sopra la sua vita e le sue opere di C. AUGUSTO RICCIO. — Pistoia, 1900, G. Flori, pagg. 65.

Il giubileo di Bonifazio VIII e la «Comedia» di Dante, di COSTANTINO CARBONI. — Roma, 1901, E. Loescher e C., pagg. 111, L. 2.

Giuseppe Aurelio Costanzo e i suoi XII sonetti «Fra il quanto e il quale», di GIUSEPPE NAVANTERI. — Catania, 1900, tip. Monaco e Mollica, pagg. 43.

Delinquenza e patronato, di ILDEBRANDO MERLO. — Roma, 1900, E. Loescher e C., pagg. 248, L. 5.

Le Alpi Occidentali dalle Valli di Cuneo e Nizza ad Aosta, di FELICE ROSAZZA. — Genova, 1900, Borzone, pagg. 207, L. 2,50.

Nei paesi della malaria, di GUSTAVO CHIESI. — Milano, 1900, Aliprandi, pag. 111.

Le cantine sociali. Vantaggi, ordinamento e statuti di SEBASTIANO LISSONE. — Alba, 1900, Sansoldi, pagg. 27.

Calendario del R. Osservatorio astronomico del Collegio Romano. Anno XXII: 1901. — Roma, 1901, tip. della R. Accademia dei Lincei, pagg. 56.

Ricostruzione della «Valle Inferna», per B. G. LO CASTO. — Catania, 1901, Giannotta, L. 3,75.

I racconti meravigliosi, di EGISTO ROGGERO. — Milano, 1900, «La Poligrafica», pagg. 257, L. 2.

La confessione, lo Spadaccino, i Tre crisantemi, di FERDINANDO RUSSO. — Napoli, 1901, Pierro, pagg. 165, L. 1,25.

Volfango. Dramma in quattro atti di DOMENICO PIGNATO AUDIBERT. — Caltanisetta, 1900, Stab. tipografico Umberto I, pagg. 187, L. 1.

La bellezza. Discorso di VITTORIO MATTEUCCI. — Mantova, 1901, A. Mondovì e Figlio, pagg. 78, L. 1.

I Crociati. Romanzo di ENRICO SIENKIEWICZ. Volume quarto ed ultimo. Traduzione della signora NINA ROMANOWSKY. — Milano, 1901, Fratelli Treves, L. 0,50.

L'eclissi dell'idealità, di PIETRO ELLERO. — Bologna, 1901, Zanichelli, pagg. 197, L. 2.

*

I regolamenti municipali di polizia rurale e per le guardie campestri in relazione alle leggi vigenti e secondo la più recente giurisprudenza amministrativa, di AUGUSTO FORTI. — Roma, 1900, presso l'Autore, via Monte della Farina, 29, pagg. 279, L. 3.

Il sacro Monte di Pietà di Roma. Ricerche storiche e documenti inediti, per DONATO TAMILIA. — Roma, 1900, Forzani e C., pagg. 154.

La vigna d'oggi e la vigna dell'avvenire, di PLACIDO DE SALVO. — Giarre, 1901, Fratelli Cristaldi, pagg. 203.

Geografia, di FEDERICO MINUTILLI. — Milano, 1901, Paravia, pagg. 211, L. 1,50.

Manuale pratico di chimica applicata all'igiene, di B. GOSI e L. BONAVIA. — Torino, 1901, Roux e Viarengo, pagg. 292, L. 5.

Fotogrammetria, di P. PAGANINI. — Milano, 1901, Hoepli, pagg. 288, L. 3,50.

Gli ospedali civili di Genova nel decennio 1891-1900. — Genova, 1901, Pietro Pellas, pagg. 288.

La rinnovazione dei trattati di commercio, di ANGELO BERTOLINI e ANTONIO GRAZIADEI. — Bari, 1901, Latezza, pagg. 75. L. 1,50.

Disegno di legge organica e disciplinare per la Cancelleria di San Marino, di VITTORIO TREBBI. — Città di Castello, 1901, Lapi, pagg. 50.

La vita economica ateniese, di UBERTO PESTALOZZA. — Milano, 1901, Cogliati, pagg. 115, L. 2.

La critica dantesca a Verona, di MARIA ZAMBONI. — Città di Castello, 1901, Lapi, pagg. 105, L. 0,80.

Dei reati politici in materia di estradizione, di GIUSEPPE SANDONNINI. — Modena, 1901, Soc. Tipografica, pagg. 72.

Di Alessandro Pazzi de' Medici, di GUSTAVO CAPONI. — Prato, 1901, Giachetti, pagg. 35.

Dante e la lingua greca, di GUGLIELMO SPAGNA. — Siracusa, 1901, Tipografia del *Tamburo*, pagg. 19.

Una lettera inedita di Mazzini, di GUGLIELMO SPAGNA. — Siracusa, 1901, Tipografia del *Tamburo*, pagg. 12.

Aneddoto dantesco, di MARIO MANDALARI. — Catania, 1901, Galàtola, pagg. 21.

I fratelli Bandiera, di E. MELITTA. — Pisa, 1901, pagg. 21, L. 0,70

La villa incantata, di «NEERA». — Livorno, 1901, S. Belforte e C.' pagg. 97, L. 1.

Attraverso la Cina in automobile, di AUGUSTO PICCIONI (*Momus*). — Palermo, 1901, pagg. 168, L. 1,75.

Carteggio matrimoniale, di ALBERTO ALEMAGNA. — Milano, 1901, Baldini e Castoldi, pagg. 203, L. 2.

Il materialismo psicofisico, di FILIPPO MASCI. — Napoli, 1901, A. Tessitore, pagg. 283.

Filosofia pratica, di E. D. G. — Rocca S. Casciano, 1901, Cappelli, pagg. 320, L. 2.

Motivi lirici, di GIUSEPPE SCARANO. — Trani, 1901, Vecchi, pagg. 188, L. 2,50.

Lucanio. Poema drammatico di DOMENICO GRAFFEO. — Rocca S. Casciano, 1901, Cappelli, pagg. 150, L. 2.

Cos'è il genio? di ADOLFO PADOVAN. — Milano, 1901, Hoepli, pagg. 63.

La vera missione della donna, di ERNESTA MICHELANGELI. — Bologna, 1901, Zanichelli, pagg. 130. L. 2.

PUBBLICAZIONI UFFICIALI.

Statistica del commercio di importazione e di esportazione dal 1° gennaio al 31 marzo 1901. — Roma, 1901, Tip. Elzeviriana, pagg. 145.

Annali del credito e della previdenza - Anno 1900. — Roma, 1901, Bertero, pagg. 139, L. 2.

Movimento dello Stato Civile - Anno 1899. — Roma, 1901, Bertero, pagg. 71, L. 1.

Le scuole complementari e normali. — Roma, 1901, Ludovico Cecchini, pagg. 454.

Relazione sui lavori preparatori per il quarto censimento generale della popolazione italiana. — Roma, 1901, Tipografia Nazionale Bertero e C., pagg. 25.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato - Roma.

LA RISURREZIONE DI LAZARO

Campo in vicinanza di Betania. Lazaro, parte ignudo, parte involto ancor nel sudario, siede sulla sponda del suo sepolcro, sentendo nelle proprie carni, commisto al torpor della morte, il brivido della vita. Guarda come abbagliato la luce, senza mover membro, senza proferire parola. A lui di fronte Gesù, eretta la persona, fisso lo sguardo in cielo. Alquanto più discosto Marta e Maria che, tra la gioja e il terrore, non ardiscono d'appressarsi. In un gruppo gli apostoli. All'intorno grande moltitudine di popolo. È un dolce e sereno mattino di primavera.

GRIDO DELLA MOLTITUDINE.

Cosa inaudita!
Lazaro ei cita
Da morte a vita.

MARTA.

Fratello!

MARIA.

Fratello!

GLI APOSTOLI.

Dai lacci di morte
Si sciolgono a stento le membra risorte.

GIOVANNI.

La carne s'affranca.

LUCA.

Lo spirito è tardo.

MARCO.

S'imporpora il volto.

MATTEO.

S'accende lo sguardo.

UN UOMO DEL POPOLO.

Non ode il suon turbato
Delle nostre parole.

UN ALTRO.

Come un trasecolato
Guarda nell'alto il sole.

UNA DONNA.

Che gelo mi corse per l'ossa
Quand' ei nell'avel si rizzò!

UN'ALTRA.

Quand' egli la carne riscossa
Del bianco lenzuolo spogliò!

UN VECCHIO CADENTE.

A te mi raccomando,
O buon Gesù, per quando
La giornata mia breve avrò fornita.
Anch' io, dolce Signore,
Potrei col tuo favore
Risuscitar da morte a nuova vita.

UN CENTURIONE.

Vecchierello sparuto,
O non ti basta quanto sei vissuto?

UNA MADRE.

Gesù, non farmi torto!
Risuscitami il figlio che m' è morto.

UN'ALTRA MADRE
(che ha tra le braccia un bambino malato).

Gesù, non altra gioja
Ti chiedo: fa che il mio figliuol non muoja.

MARTA.

Fratello, riconosci la tua Marta.

MARIA.

Fratello,
Vedi colui che amando ti trasse dall'avello.

LAZARO

(dopo avere alcuni istanti contemplato Gesù).

Maestro!

GRIDO DELLA MOLTITUDINE.

O prodigio, il nodo è sciolto!
Il destino è sottovolto!
Parla l'uom ch' era sepolto!

LAZARO.

Maestro, c' hai fatto?

GLI APOSTOLI.

Non conosci il tuo riscatto?
Alla morte t' ha sottratto.

LAZARO

(parla con fatica, disordinatamente e quasi vaneggiando)

Maestro, a' cenni tui,
Vedi, m' erigo.
Che m'imponi? che chiedi? —
Ah! se dal primo dì che ti conobbi,
A te mi diedi,
Mansueto a' tuoi cenni;
Se devoto e fedel sempre ti fui;
Come ti venni in ira?
Come in odio ti venni?
Perchè questo castigo?

GLI APOSTOLI.

Oh pietà! l'uom risorto delira!

LAZARO.

Maestro, perchè m' hai svegliato?
Era così dolce il mio sonno;
Oh, così dolce e oblivïoso!
Dacchè schiusi gli occhi alla luce,
A quest'empio spettacolo truce
Del mondo,
Mai non avevo gustato
Più tranquillo riposo.
Oh, come dolce e oblivïoso!
Come profondo!
Maestro, perche m' hai svegliato?

A me d'intorno
Pareva dissolto il creato.
Non era notte; non era giorno;
Nè tempo; nè vicenda.
Non voce alcuna mi giugnea da questa
Valle funesta, orrenda.
Non ricordavo nulla:
Non agognavo nulla.
Non mi rodeva cura;
Non mi pungeva rimorso o paura.
Della mia pace
Perchè mi privi?
Perchè mi richiami a battaglia?
Maestro, m'abbarbaglia
Il fulgore del sole;
M' offendon le parole
Angosciose dei vivi.
Lascia, Maestro, che di novo
Io gusti la morte che allevia ed affranca;
Lascia ch' io mi richiuda
Nel mio sepolcro
Come una belva stanca nel suo covo.

GESÙ

(con accento severo, fissando Lazaro in volto).

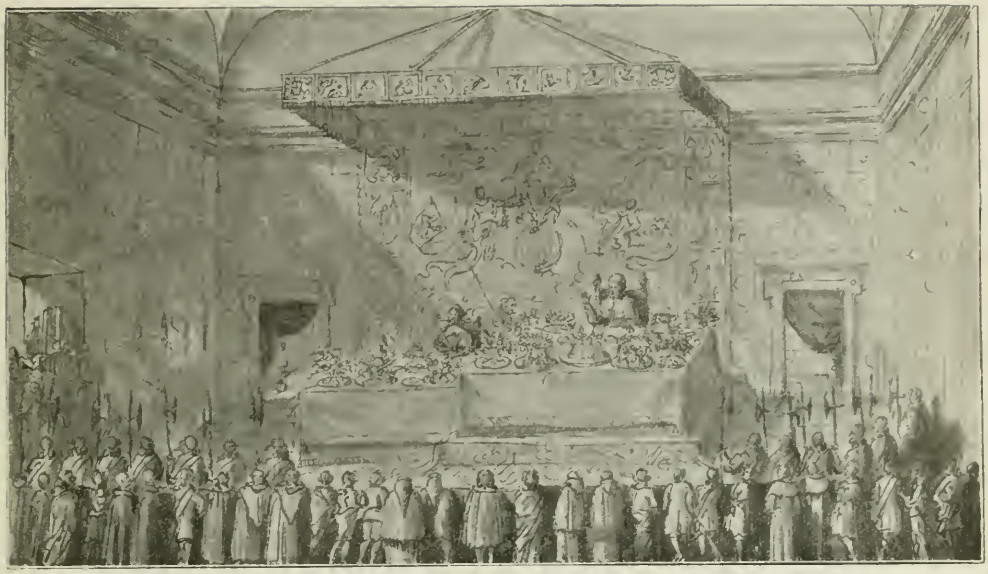
Uomo di freddo core, uom di piccolo core,
Vilmente assai ti crucci, vilmente assai favelli.
Sei tu solo nel mondo? è solo il tuo dolore?
Non conosci sorelle? non conosci fratelli?

Hai tu già meritato il riposo e la pace?
Hai tu con ferma fede, con serena costanza,
Speso tutto l'amore onde un core è capace?
Hai oprato abbastanza? hai penato abbastanza?

O sai tu perchè sempre battan l'onde gli scogli?
Perchè rotino i cieli e precipiti l'ora?
Perchè d' erbe la terra si vesta e si dispogli?
Perchè cadano i regni? perchè l'uom nasca e mora?

Io venni per chiamarvi alla luce, alla vita;
All'opra che avvalora, al travaglio che affina.
Anima accidïosa, anima sbigottita,
Sorgi dal tuo sepolcro, cingi i lombi e cammina.

ARTURO GRAF.



Il banchetto dato da Clemente IX a Cristina di Svezia.

(Da un disegno di Paolo Pietro Sevin).

UN BANCHETTO AL QUIRINALE NEL SEICENTO

Cerimoniale ed etichetta sono sempre state cose assai complicate, piene di difficoltà e di mistero per i profani. Tali furono più che mai nella seconda metà del Seicento, il bel tempo del barocco e delle parrucche, ed in nessun luogo in Europa le tradizioni e le formalità ebbero osservanza più rigida che a Roma, nella Corte pontificia. Ivi tutto era regolato colla stessa severità che reggeva le cerimonie del culto. Il Papa era sopra tutto il Sommo Sacerdote, ogni atto del quale doveva portare l'impronta della sua altissima dignità, e disposizioni minuziose si erano a poco a poco accumulate per regolare quasi tutti i particolari della vita quotidiana della sua Corte, tanto pel Papa stesso, quanto per coloro che lo avvicinavano. Vestiti, precedenza, visite, saluti, incontri, modi di sedere, di stare in piedi, mangiare, bere, parlare, scrivere, tutto ciò era regolato ed ordinato. Il che poteva a volte apparire bello ed anche utile; ma il più sovente doveva essere non poco fastidioso l'informarsi di quel che era prescritto, e peggio ancora l'eseguirlo. I Papi stessi si permettevano di quando in quando di fare qualche strappo

alle usanze stabilite. Queste infrazioni alle leggi dell'etichetta erano manifestazioni della loro onnipotenza, delle quali nessuno aveva il diritto di muover rimprovero o critica, ma tali novità destavano naturalmente sempre l'attenzione degli interessati ed erano scrupolosamente registrate ed annotate.

Così, per esempio, era espressamente prescritto in quel venerabile manuale, che si chiamava *Cærimoniale Romanum*: « Nessuna donna potrà mai mangiare in presenza del Papa, anche se fosse una imperatrice, una regina, od una consanguinea del Pontefice ». Si diceva, è vero, che nel medio evo parecchie eccezioni erano state fatte al divieto, e si ricordava che nei bei tempi del Rinascimento, nella corte dei Borgia e dei Medici, non si guardava troppo per il sottile all'osservanza di tale regola. Questa però esisteva sempre - già da secoli prima della compilazione del *Cærimoniale* - e di fatto era piuttosto cosa rara il vedere una sottana femminile venire a contatto colla tavola papale.

Clemente VII aveva pranzato con Francesco I e con la Regina di Francia quando si era recato a Marsiglia nell'ottobre del 1535 per celebrare le nozze della nipote Caterina de' Medici col giovane principe Enrico di Francia. Del pari Clemente VIII, dopo aver benedetto a Ferrara nel novembre 1598 il matrimonio (per procura) tra Filippo III di Spagna e Margherita d'Austria, invitò a pranzo la giovane Regina con sua madre l'arciduchessa Maria (1). Bisogna però aggiungere che per rendere la cosa meno grave era stata imbandita per le due principesse una tavola separata, distante circa mezzo metro da quella del Papa, ed alquanto di essa più bassa.

All'infuori di ciò, non trovo che si sia più fatta alcuna eccezione alla regola sino all'arrivo in Roma di Cristina di Svezia, nel dicembre 1655. Alessandro VII, che desiderava colmare di tutte le cortesie e di tutti gli onori possibili la sua neo-convertita, volle anche invitarla a pranzo. Si trovò però di fronte una nuova difficoltà. L'uso della poltrona coi bracciuoli e l'appoggio alto in presenza del Papa era esclusivamente riservato ai Sovrani regnanti. Gli altri personaggi reali dovevano accontentarsi di una sedia senza bracciuoli e con spalliera più bassa. Che cosa si doveva fare per Cristina? Non regnava più, ma pretendeva tutte le prerogative di una sovrana, ed al Papa premeva di non offendere la suscettibilità della sua ospite. A troncare la difficoltà fu chiamato in aiuto l'ingegno del Bernini. Gli fu affidato l'incarico di ideare un mobile il quale non fosse nè poltrona nè sedia, o meglio l'una e l'altra nello stesso tempo, un sedile ibrido con appoggio di giusta misura e piccoli

(1) Cfr. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*. Venezia, 1852, vol. LV, pag. 50.

bracciuoli di forma tonda. La forma quadrata, si noti, era quella di prammatica. Se il problema era difficile, il grande artista poteva però consolarsene colla raccomandazione fattagli di non badare alla spesa: raccomandazione questa della quale ben pochi si lagnerebbero. Il Bernini disegnò infatti un nuovo modello di seggiola destinato a contentare tutti. Speriamo nondimeno che i sapienti particolari della sua costruzione siano sfuggiti all'occhio vigile della Regina. Se accorta se ne fosse, è assai probabile che questo mezzo termine non le sarebbe punto piaciuto.

Il pranzo ebbe luogo la domenica, 26 dicembre, nella grande sala del Vaticano, allora destinata alle prediche di Avvento e di Quaresima. Ecco in quali termini ci descrive la festa il conte Gualdo Priorato nella sua *Historia della Regina di Svetia* (1):

La Domenica seguente Sua Santità la tenne a pranso seco, e l'ordine della mensa fù il seguente. Erano due tauole disgionte l'vna dall'altra circa due palmi. Quella doue mangiaua il Pontefice era quatro dita più rileuata di quella della Regina; il Papa sedeua nel mezo sopra vna sedia di velluto rosso, & vna gran pradella alta mezo palmo; la Regina si posaua sopra il seggio Reale fatto espressamente per quest'effetto alla parte destra sotto al Baldacchino, al piano del pauimento sopra vn tapeto. Don Antonio della Cueua diede a Sua Maestà la salúietta, il Marchese Ippolito Bentivogli la servì di coppa, e 'l Conte Francesco Maria Santinelli fece la credenza, ò sia l'assaggio. Il pranso fù proportionato alla grandezza d'vn Gran Principe verso vna gran Principessa.

Il Padre Oliua della compagnia del Giesù, fece quiui vn sermone proprio del suo spirito, e talento.

Il Gualdo è noto come cronista coscienzioso e fu parecchi anni al servizio di Cristina. Si può dunque esser sicuri della fedeltà della narrazione. Aggiungerò soltanto, per ben rilevare l'esattezza colla quale ogni benchè piccola cosa era stata dibattuta e calcolata dai maestri dell'etichetta, che la seggiola della Regina era disposta proprio sotto l'orlo del baldacchino. Era per metà fuori e per metà dentro. Una sedia opportunista, si vede.

Mi rincresce di non saper dire il nome del cuoco, al quale fu affidata la direzione materiale di sì gran pranzo. Era quella appunto l'epoca di celebrità per mastri di casa, cuochi, pasticcieri, *hoc genus omne*. Era l'epoca dei *trionfi* (2) e dell'arte nello zucchero, come quella dello zucchero nell'arte. Eppure l'artista che creò il pranzo del 26 dicembre è stato dimenticato! Sappiamo in-

(1) Edizione di Roma del 1656, pag. 258.

(2) Statue di zucchero.

vece che una delle maggiori glorie dell'arte culinaria aveva prodigato le sue amorevoli cure a Cristina durante il di lei viaggio per lo Stato pontificio. Intendo parlare di Luigi Fedele, maestro di casa giustamente famoso, il quale crebbe nutrito – è proprio la parola adatta – delle forti tradizioni della Corte ducale di Mantova, finchè Innocenzo X non lo chiamò a Roma. Risiedeva, dopo la morte di papa Pamfili, in Ancona, da dove esercitava per le provincie delle Marche, Romagne ed Umbria l'importante ufficio di accompagnare e trattare – non oso scrivere, far mangiare – i principi, ambasciatori ed altri grandi personaggi, che si recavano a Roma ed erano ospitati dal Pontefice. Era egli andato ad incontrare Cristina a Ferrara e l'aveva condotta fino « alla campagna di Roma ». Una bella giornata ebbe il buon Fedeli il 13 dicembre in Assisi, dove gli fu concesso di ornare la tavola della Regina di « fatture meravigliose » la cui descrizione riempie due grandi pagine del libro del Gualdo. Vi erano Dei, Angioli, Virtù cardinali, Arpie, Eroi, ecc., nonchè molta architettura. La Regina ne fu molto impressionata e dopo pranzo si fece portare tutti i *trionfi* in camera per meglio goderne. Si accorse però che ne mancava uno e lo fece subito ricercare: ne valeva la pena – era l'Immortalità.

Forse più importante ancora era stata l'opera del Fedeli a Forlì, poichè trovo in un libro dedicato alle sue gesta (1), che allora alla *Musa d'oro del signor Remigio Fegazi* inspirò il seguente:

MADRIGALE.

AL SIGNOR LUIGI FEDELE.

Per li superbi trionfi, e lavori di zucharo
Fatti da lui nel passagio per Forlì
Della Maestà della Regina di Srezia.

Non più stupite, o Genti,
De gli antichi stupor celebri al Mondo;
Poichè ne l'Arti sue sempre fecondo

Muove a quegli litigi,
E compon meraviglie anco *Luigi.*
Industre, erge Colossi, Archi, Trofei,
Terra, Mar, Ciel, che più? Huomini e Dei;

Onde ben degna Figlia
Dir si dee di sue Man la Maraviglia.

(1) *Maestro di Casa Universal della Corte sotto titolo di Luigi Fedele, consegnato alla Serenissima Altezza di Isabella Clara di Austria Arciduchessa d' Ispruch, Duchessa di Mantova*, ecc., ecc. In Venetia 1666, appresso Alessandro Zatta (opera di D. Antonio Lupis); v. pag. 90.

Stavo per iscrivere qui, che ai nostri dì i cultori della dolce arte non giungono, come nel Seicento, agli onori della stampa, quando - vedi combinazione - la posta mi reca un volume inglese di 128 pagine (1) in cui si celebra la sontuosità di diverse cucine di albergo, fra le quali se ne riscontra anche una di Roma. E vi trovo persino un ritratto a colori d'un certo Monsieur Joseph, comandante in capo delle cazzeruole di un ristorante di Londra. I secoli si seguono e si somigliano!

Ma torniamo al Seicento. La festa data da Alessandro VII era stata magnifica, ma non fu più ripetuta durante il suo pontificato. Tredici anni passarono prima che Cristina ricevesse un altro invito alla tavola papale. Al suo ritorno dal secondo viaggio in Isvezia, verso la fine del 1668, la Regina aveva trovato sul trono pontificio il successore di Alessandro, Clemente IX, al quale già fin dal suo primo arrivo in Roma, quando egli era ancora monsignor Giulio Rospigliosi, era stata legata da geniale amicizia. Clemente sapeva che Cristina aveva lavorato non poco per la sua elezione; egli aveva per segretario di Stato il di lei fido amico l'Azzolino; e desiderava dimostrare pubblicamente alla Regina il suo compiacimento per la tenace energia colla quale, durante il suo soggiorno nel Nord, essa aveva servito gl'interessi della Chiesa e della propaganda cattolica. Tutte valide ragioni queste per onorare in modo singolare Cristina. Fu per ciò risoluto di fare ancora uno strappo all' etichetta e d'invitare la Regina ad un pranzo di cerimonia. Si scelse per tal festa la domenica, 9 dicembre 1668.

Clemente era uomo di malferma salute e s'interessava molto alle lettere ed alle arti, poco alla tavola. Digiunava spesso e per solito non si faceva servire più di tre piatti, il prezzo dei quali non doveva superare i 15 baiocchi. Ma per questa festa volle fare le cose sontuosamente e diede l'ordine di nulla risparmiare per lo splendore del banchetto.

Ho trovato negli archivi di Firenze, Napoli e Parigi (2) alcune notizie sull'importante evento. La relazione più particolareggiata si trova in una lettera al signor di Lionne, ministro degli esteri di Francia, scritta dal suo figlioccio, l'abate Agostino Servien, un

(1) Homes, *The Passing Show*, Londra, 1900.

(2) Firenze, Arch. di Stato, filza *Medicea* 3391. L'ambasciatore Bichi al cav. F. Panciatichi, Roma, 25 dicembre 1668 [Debbo la comunicazione di questo documento alla cortesia del ch. prof. A. Gherardi]. - Napoli, Arch. di Stato, *Carte Farnes.* 914. Frà Basilio al Duca di Parma, Roma 12 dicembre 1668. - Parigi, Arch. des Affaires Etrangères, *Corresp.* Rome, vol. 194, f.° 222. L'Abate Servien a Lionne, Roma, 20 dicembre 1668 [Fatto trascrivere per me dal signor A. Tausserat-Radel, capo archivista del detto Ministero].

figlio dell'illustre diplomatico Abele di Servien. Il giovane abate era addetto all'Ambasciata di Francia a Roma ed era nello stesso tempo cameriere segreto straordinario del Papa. In questa ultima qualità, egli ed i suoi undici colleghi - oggi si contano per centinaia - aveva servito alla tavola papale ed era stato incaricato da monsignor di Bourlemont, il quale reggeva l'Ambasciata durante l'assenza dell'ambasciatore duca di Chaulnes, di descrivere l'interessante spettacolo al quale aveva assistito.

Il giorno prima del pranzo la Regina fu invitata a sentire la predica al Quirinale, dove risiedeva il Papa. Clemente non sentiva grande inclinazione per il Vaticano e preferiva, anche d'inverno, la residenza del Quirinale, che gli offriva più comodi ed aveva il vantaggio di giardini più ameni. Cristina si recò al Quirinale *in incognito*, cioè senza scorta, e scese dalla carrozza ad una delle piccole porte. Quivi ella fu ricevuta dal cardinal Azzolino, che la condusse all'appartamento per lei preparato, dove l'aspettava monsignor maggiordomo. Subito dopo, una splendida colazione, servita tutta in bacini di argento, le fu portata dai dodici camerieri segreti straordinari.

La Regina però prese soltanto una tazza di cioccolato dalle mani dell'abate Servien. Dopo la colazione arrivò il Papa, il quale scambiò brevi complimenti colla Regina e continuò poi il suo cammino verso la sala. Una bussola, dalla quale potevasi ascoltare senza essere veduti, era preparata per lui a destra, ed a sinistra ve n'era un'altra per la Regina. Questa delle due bussole era una novità che fu molto osservata e commentata, e lo meritava perchè infatti formò precedente per l'avvenire. Il predicatore era lo stesso P. Oliva, che Cristina aveva sentito tredici anni prima, da Alessandro VII. Bisogna credere che gli anni non gli avevano portato gran vantaggio, poichè il Servien scrive: « Il Padre Oliva, predicando sulla Concezione, fece molti miracoli, ma non riuscì a soddisfare intieramente tutti i suoi auditori ». Figurarsi allora che successo avrebbe avuto con un tema meno interessante! Dopo la predica il Papa e la Regina tornarono senz'altro a casa, ognuno da parte sua.

Il dì seguente le cose si fecero con più solennità. Il Papa mandò il suo nipote, Don Giambattista Rospigliosi, generale di Santa Chiesa, coi capitani degli svizzeri e dei cavalleggieri e con numerosa scorta a « levare » la Regina al suo palazzo alla Lungara (1). Arrivata al Quirinale, la Regina fu prima condotta al suo appartamento e quindi, non appena fu annunziato che tutti erano radunati, alla sala del banchetto - l'attuale sala da ballo. - Un gran baldacchino addossato alla parete si ergeva fra due porte. Il fondo era formato

(1) Allora Palazzo Riario, oggi Palazzo Corsini.

da un arazzo, il cui disegno mostrava in basso due leoni colle bandiere pontificie, ed in alto la Vergine in mezzo alla *Giustizia* ed alla *Misericordia*. Sotto al baldacchino erano disposte due tavole, una a sinistra per la Regina, l'altra a destra per il Papa. Quest'ultima era, come ai tempi di Alessandro VII, un poco più alta, ma non vi era più distanza fra le due tavole; era questo un aumento di progresso nella cortesia. La Regina ebbe anche una poltrona, non più quella ibrida seggiola del Bernini. I bracciuoli però, si noti bene, erano di legno senza dorature ed imbottiture, e la poltrona stessa era più bassa del seggiolone del Papa. Di più essa era posta per metà fuori del baldacchino, mentre la poltrona papale stava nel mezzo. Dinanzi alle tavole era stata innalzata una balaustra, dietro alla quale stavano a guardare gl'invitati. Era questa l'unica parte del divertimento loro concessa. Stavano dinanzi alla balaustra gli svizzeri colle alabarde. Da un lato contro la parete era stato messo un organo, davanti al quale era il posto dei cantori. La sala era intieramente tappezzata di damasco rosso, tutto guarnito da trine di broccato d'oro. Erano però, in questi addobbi, praticate delle aperture abbastanza grandi affine di permettere alle dame invitate a guardare la festa là dietro di sporgervi il capo. Le tavole erano ricoperte da finissime tovaglie bianche, al di sotto delle quali erano stesi tappeti rossi, trinati d'oro, di raso per la Regina, di velluto per il Papa. Le trine però del tappeto che ricopriva la tavola del Papa erano più larghe! Si era pensato a tutto.

Cristina entrò prima, Clemente poco dopo, ciascuno da una porta differente. La Regina mosse per la prima alcuni passi verso il Papa, che subito le si fece incontro. Dopo lo scambio dei complimenti apparve monsignor maggiordomo per servire il Papa di salvietta, ma Cristina gliela tolse dalle mani ed insistette per porgerla ella stessa al Pontefice — non senza mansuete proteste da parte di questi. Indi Clemente andò alla sua poltrona e pregò la Regina di sedersi. Essa però non volle farlo finchè il Papa non si fu seduto e non ebbe rinnovato l'invito.

Dietro al Papa stavano suo nipote don Vincenzo Rospigliosi, balì di Malta e comandante delle galere pontificie, monsignor maggiordomo e due camerieri segreti partecipanti, monsignor Vanini, coppiere, e monsignor Giambattista Spinola per la credenza. Era quest'ultimo un prelato di gran merito, che fu poi governatore di Roma e cardinale, ma la funzione della credenza non era tanto di suo gusto. Egli non beveva mai acqua, ed il Papa mai non toccava vino. Ma per aver l'aria di adempiere tutti gli obblighi impostigli

dall'etichetta, Clemente faceva fare certe miscele di sciroppo di fragole o di ciliege con limonata, e toccava poi allo Spinola di assaggiare queste bevande, come se fossero puro e generoso vino.

Dietro alla poltrona della Regina stavano altri due nepoti del Papa, don Tommaso Rospigliosi, castellano di S. Angelo, e don Giambattista, il generale. Cristina era servita di coppa e di credenza dai propri cortigiani. Si notò che il coppiere le porgeva sempre il vino piegando il ginocchio.

In mezzo fra il Papa e la Regina stava monsignor Febei, che era incaricato dello scambio dei complimenti, le poltrone essendo troppo distanti per poter permettere una conversazione diretta, tanto più che la musica aveva incominciato non appena fu entrato il Papa e continuò poi durante tutto il banchetto.

Alla Regina non piaceva il vino più che al Papa, e, probabilmente, la consumazione di liquore non sarà stata grande, ma l'etichetta esigeva qualche brindisi. Il Papa brindò per il primo alla salute della Regina, che si alzò, mentre gli astanti s' inginocchiarono. Cristina poi rispose subito, brindando al Papa. Al seguente brindisi Clemente la pregò di rimaner seduta, ma essa non volle saperne e continuò ad alzarsi ad ogni scambio di brindisi.

Le vivande erano messe in tavola dai camerieri segreti straordinari, nelle loro ricche vesti paonazze: due di loro servivano il Papa, gli altri dieci la Regina. Si badava bene a mettere precisamente nel medesimo tempo i piatti sulle due tavole, ma, come atto di maggior cortesia, il Papa mandava alla Regina parecchi dei piatti a lui presentati. Si ebbero prima quattro portate, ognuna di più piatti di carne, messi in tavola tutti in una volta; poi si levarono le prime tovaglie e tutti i *trionfi*, che vennero indi riportati carichi di frutta, dolci e confetti, disposti in piramide « alla francese ». *Grazie a Dio, si comincia a far qui tutto a nostra moda*, scrisse a questo proposito il Servien.

Finiti che furono i *desserts*, si levarono anche le seconde tovaglie, ed una poltrona, intieramente simile a quella che già aveva servito alla Regina durante il pranzo, fu messa per lei alla tavola del Papa. La musica tacque, e la Regina si sedette vicino al Papa per intrattenersi con lui senza l'intervento di monsignor Febei. Dopo breve conversazione alzatosi Clemente si accomiatò ed egli e la Regina tornarono, ciascuno da parte sua, ai loro appartamenti. Un po' più tardi, Cristina si recò a visitare il Papa nelle sue stanze, donde finalmente tornò al suo palazzo alla Lungara, scortata dagli svizzeri e cavalleggeri.

Gli astanti si erano contentati di guardare, ma bisogna credere che altre tavole siano state imbandite anche per le due Corti in qualche altra sala. Il corrispondente del Duca di Parma gli scrisse:

Fu lautissimo il banchetto, che satiò tutti gl' insatiabili corteggiani. È vero che lo scrittore era un frate; ciò spiegherà l' ironia.

Per quanto sia stato splendido il banchetto del Papa, fu nondimeno sorpassato in lusso, al dire del Servien, dal pranzo che don Vincenzo Rospigliosi diede l'indomani ai Cavalieri di Malta, il quale sarebbe costato tremila scudi. La costruzione dei *trionfi* era stata affidata ad un ingegnere svizzero, il cui nome non è però stato ricordato. Un poeta inglese volle che si scrivesse sul suo sepolcro: *Qui riposa uno, il cui nome fu scritto sull'acqua.* Scriverlo sullo zucchero è ancor meno da raccomandarsi.

Abbiamo già accennato all' importanza che si dava nel Seicento alle belle arti della confetteria e della pasticceria. Non si risparmiava nè tempo nè danaro per la costruzione dei *trionfi*, ed artisti di vaglia non istimavano essere inferiore alla propria dignità ideare le decorazioni di una tavola, o disegnarla, quando era in tutto il suo splendore imbandita. Simbolismo e realismo si davano la mano nelle loro ardite creazioni, alle quali pure contribuivano tanto la mitologia pagana quanto la teologia cristiana. Anche le scienze araldiche si mettevano alla disposizione dell'arte culinaria, e motivi derivati dagli stemmi reali o nobiliari si combinavano felicemente colla leggiera architettura dei *trionfi*. Così, per esempio, fra le decorazioni della tavola di Cristina, ve n'era una molto grande, che rappresentava, sormontato dalla corona regale, lo stemma dei Vasa, un manipolo di spighe d'oro.

Qualche volta i disegni della tavola con tutti i servizi e i *trionfi* venivano poi incisi e distribuiti agl' invitati come ricordo duraturo della festa. Nei gabinetti di stampe si trovano ancora rari avanzi di siffatti lavori. Uno dei più noti agli amatori è il bel volume d'incisioni di Arnold van Westerhout (1), destinato a perpetuare la memoria di un banchetto dato alla prelatura romana il 14 gennaio 1687 dal conte di Castlemaine, ambasciatore d' Inghilterra presso Innocenzo XI. Questo pranzo, che ebbe luogo nella gran sala del palazzo Pamfili a Piazza Navona, fu senza dubbio uno dei più magnifici dell'epoca. Gl' invitati erano sessantotto, e la mensa si

(1) G. M. Writ. *Ragguaglio della Solenne Comparsa fatta in Roma 8 gennaio 1687 dal Conte di Castlemaine.* In Roma da Ercole (senza data, ma 1687). Incisioni di Arnold v. Westerhout dai disegni di G. B. Lenardi. Opera assai rara, specialmente completa col frontespizio rappresentante l'ambasciatore nell'atto di baciare il piede al Papa. È tradizione fra gli antiquarii che molte copie sieno state comperate da inglesi protestanti appunto per distruggere quel frontespizio. *Relata refero.*

stendeva per centotrenta palmi. « Faceano in essa mensa », così scrive un signore inglese del seguito dell'ambasciatore nel volume sopra indicato, « nobilissimo ed erudito ornamento dicenove gran piatti in essa ordinatamente disposti. " Il più grande di questi piatti era una vera colonna trionfale di pasticceria, la quale " s'innalzava per sette palmi nel mezzo della tavola ».

I *trionfi* « di finissimo zucchero » erano undici e sono così descritti: « Si vedeano con miglior perfezione e maestria storiate con varietà di ben espresse figure le virtù Regie ed altri simboli ».

Sarebbe stato gran peccato riservare il godimento di tale spettacolo ad una sessantina di prelati. Così pensò anche l'ambasciatore. Fece esporre all'ammirazione pubblica i suoi *trionfi*, ben protetti, s'intende, da numerose guardie e perfino da un cordone di svizzeri allineati davanti al palazzo. « Si portò Roma tutta », scrive il cronista, « per due intieri giorni a godere della vista di così magnifico e maestoso apparecchio ». Bisognò infatti raddoppiare la guardia degli svizzeri, ma ciò non bastò ad evitare uno « strepitoso e gran tumulto ».

Oggidì le cose sono un po' cambiate, ed i nostri pranzi diplomatici sono ben lontani dalla magnificenza del Seicento. Mi sia ancora permesso di aggiungere che i cartoncini usati oggidì per gli inviti a pranzo appaiono, a chi sfoglia collezioni di stampe e di incisioni, ben meschini e poveri, mentre nel secolo passato si usava ancora spesso di ornare il biglietto d'invito di un grazioso frontespizio inciso a bulino e rappresentante il palazzo o la sala da pranzo, colla sua tavola pronta a ricevere gli illustri ospiti.

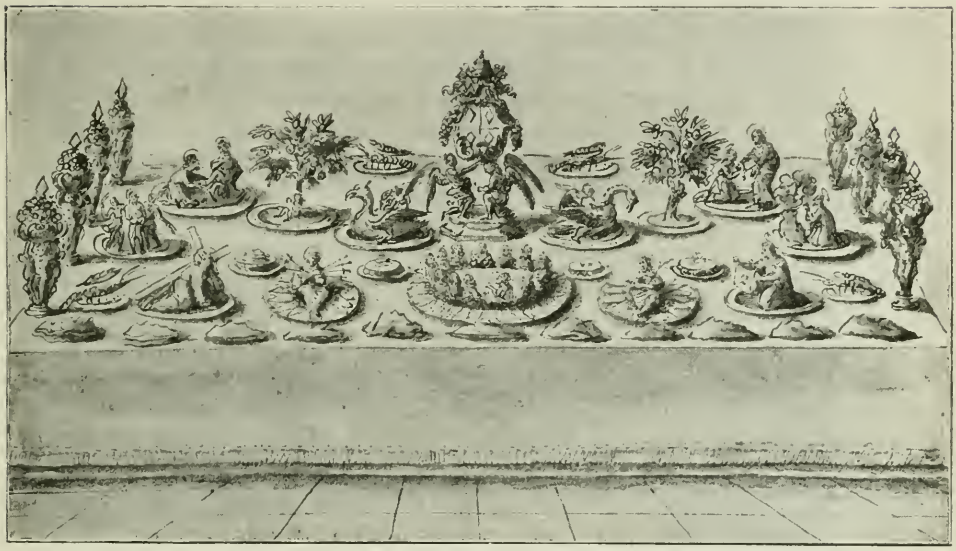
Della festa data da Clemente IX a Cristina abbiamo nelle collezioni di Stoccolma due rappresentazioni grafiche, presso a poco identiche, e della stessa mano; l'una, un disegno a penna (mm. 140 × 240), che abbiamo riprodotto qui sopra, appartiene al Museo Nazionale, l'altra, un acquarello (mm. 250 × 380), alla Biblioteca Reale. Sono opera di Paul Pierre Sévin, che nel 1668, ancora diciottenne, era intrattenuto a Roma a spese del Governo francese onde perfezionarsi nell'arte. Sévin ha dunque potuto vedere la sala, le tavole e i trionfi per riprodurre il tutto con esattezza nei suoi disegni, ma è poco probabile che egli abbia avuto il permesso di trovarsi presente al banchetto; chè, se ciò fosse stato, non avrebbe certo commesso lo sbaglio di collocare la Regina intieramente sotto al baldacchino, mentre in realtà ne stava per metà fuori.

Il Sévin si è principalmente occupato di miniature e di illustrazioni, ma ha pure eseguito varie composizioni storiche ed allegoriche, parecchie delle quali sono state riprodotte coll'incisione (1).

(1) Cf. *Naylers Künstler Lexikon*, XVI, 317, e *Gazette des Beaux Arts*, 1880, XXI, 431 e 1892, VIII, 411.

Anche il nostro acquarello era stato probabilmente destinato ad essere inciso, e credo anzi che l'incisione sia stata eseguita, ma deve essere rarissima, poichè malgrado anni di ricerche non mi è ancora riuscito di vederne una copia. Un amatore olandese mi disse però, or sono alcuni anni, che si ricordava benissimo di averne veduto, nella sua ormai lontana gioventù, una bella copia e me ne fece una descrizione esattamente corrispondente al disegno del Sévin che egli non conosceva.

Questo disegno forma il frontespizio di un *album* di trenta



TRIONFI COLLO STEMMA DI CLEMENTE IX.
(Da un disegno di Paolo Pietro Sevin).

fogli, fra i quali parecchi rappresentano tavole e *trionfi*. Ne diamo qui un esempio: sono alcuni *trionfi* colla storia della Passione e lo stemma dei Rospigliosi. Pare che il Sévin abbia lavorato per Clemente IX, poichè noi troviamo infatti anche sui trionfi ritrattati negli altri fogli lo stemma di questo Papa. Si può anche congetturare che Clemente abbia voluto offrire a Cristina una collezione di incisioni, che le ricordassero il banchetto, e ne abbia dato l'incarico al Sévin, interrotto poi dalla morte prematura del Pontefice.

L'*album* del Sévin fu acquistato in Italia e portato a Stoccolma dall'architetto svedese Nicodemo Tessin, il quale, dal 1673 al 1677, prima, e poi un'altra volta dal 1687 al 1688, visitò l'Italia e Roma.

C. DI BILDT.

IL NONNO ARCHIP E LENKA

Aspettando la zattera tutti e due si sdraiarono nell'ombra proiettata dalla riva che scendeva a picco e stettero a guardare in silenzio le rapide e torbide onde del Kuban che scorreva ai loro piedi. Lenka si assopì, mentre il nonno Archip, al quale il dolore sordo e opprimente del petto non dava tregua, non poteva prendere sonno. Sul fondo rosso scuro della terra le loro figure rannicchiate e cenciose si delineavano appena come due misere macchie, una più grande, l'altra più piccola: e le loro facce stanche, bruciate dal sole e coperte di polvere avevano la stessa tinta degli stracci che coprivano i loro corpi.

La lunga e ossuta figura di Archip si protese attraverso la esigua striscia di sabbia che simile a un nastro giallo si stendeva lungo la riva tra la roccia a picco e il fiume, mentre Lenka, piccolo fragile, che nei suoi cenci rassomigliava ad un ramo ritorto, staccato dal nonno, vecchio albero disseccato, portato qui e rigettato sull'arena dalle fredde e forti onde del fiume, gli stava a fianco tutto raggomitolato.

Il nonno, colla testa appoggiata sul gomito, guardava la riva opposta, inondata dal sole e bordata miseramente di rari arboscelli di salice, tra i quali sporgeva il nero fianco della zattera. Tutto attorno era triste e deserto. Dal fiume, per l' interno della steppa, partiva la grigia fascia della via spietatamente diritta e asciutta. Guardandola il vecchio si sentiva triste.

I suoi occhi torbidi ed infiammati, con ciglia rosse e gonfie, erano irrequieti, mentre la faccia tutta solcata di rughe profonde aveva una espressione di dolore e d'ansia. Di tanto in tanto egli tossiva cercando di trattenersi, e guardando il nipote si copriva la bocca con la mano, ma la tosse rauca asmatica costringevalo a sollevarsi da terra e lo faceva piangere.

Eccettuato la sua tosse e il rumore lieve delle onde contro l'arena, non si udivano altri suoni nella steppa... Essa si stendeva ai due lati del fiume, immensa, fulva, arsa dal sole e solo in un punto appena visibile ai vecchi occhi ondulava un aureo mare di

grano sotto un cielo abbagliante. E su questo cielo si delineavano tre svelti profili di pioppi che parevano curvarsi e innalzarsi assieme al grano; ma ad un tratto tutto spariva nel nimbo argenteo del miraggio della steppa...

Questo nimbo ondulato, luminoso e ingannatore talvolta si avvicinava quasi alla riva del fiume e allora pareva esso stesso un fiume sceso dal cielo, puro e calmo come è apparso per ravvivare la steppa sfinita dal caldo, ma poi spariva...

Allora il nonno Archip, al quale questo fenomeno era sconosciuto - egli era dell'interno della Russia e quindi non pratico della steppa - si fregava gli occhi e si chiedeva ansiosamente se la steppa e il caldo gli avessero tolto la vista, come già gli avevano tolto il resto della forza delle gambe che non potevano più, come un tempo nel paese natío, fare 30 verste al giorno.

Quel giorno egli si sentiva particolarmente male, tanto fisicamente quanto moralmente, sentiva la morte vicina, ma ciò lo lasciava perfettamente indifferente, avrebbe voluto morire lontano da quel luogo nella natía provincia d'Orel; e lo turbava il pensiero del nipote... Cosa ne avverrebbe di lui?

Questo quesito gli si affacciava alla mente parecchie volte al giorno, e ogni volta il cuore del vecchio si stringeva tanto che egli non aveva che un solo pensiero, tornare a casa, in Russia...

— Ma... è tanto lontano andare in Russia... ed anche incamminandosi non ci si arriverebbe e si morirebbe per strada... Poi qui, sul Kuban, sono larghi nel dare l'elemosina, il popolo è agiato, benchè pesante e burlone. Non ama i medici perchè ricco... Si potrà pensare in qualche altro modo per Lenka. Tanto se è orfano qui, è orfano pure in Russia. — E fermando sul nipote lo sguardo umido, il nonno gli carezzò leggermente la testa.

Il ragazzo si mosse e alzò su di lui i grandi occhi celesti, profondi, troppo serii e pensosi e che parevano ancora più grandi nel suo visino magro, butterato, dal naso profilato e dalle labbra fini, esangui, screpolate dal caldo e dal vento della steppa.

— Viene? — domandò, e alzando la mano a mo' di scudo per proteggere gli occhi, guardò il fiume che freddamente rifletteva il cielo.

— Non ancora, non viene. È ferma. Perchè ha da venire qui? Nessuno la chiama — diceva lentamente Archip continuando a carezzare la testa del nipote. — Hai dormito? — Lenka fece un segno vago con la testa e si sdraiò sulla arena. Tacquero.

— Se sapessi nuotare prenderei un bagno — fissando il fiume disse Lenka. Aveva la voce stranamente sorda e priva d'espressione.

— È troppo rapido! Non ne abbiamo di così rapidi, noi. Guar-

date quanto si agita! Corre come se avesse paura di arrivare troppo tardi...

E il ragazzo scontento tolse lo sguardo dal fiume.

— Sai cosa? — cominciò il nonno. — Uniamo le nostre cinture, poi con un estremo ti legherò per una gamba e così potrai scendere nell'acqua.

— Eh! — più ragionevole fece Lenka — che cosa hai immaginato! O pensi forse che non ti trascinerebbe? e ci affogheremmo tutti e due.

— Alla riva... Però hai ragione! Ci trascinerebbe. Guarda che forza!... M' immagino in primavera come straripa! E quanta erba si raccoglie, delle montagne di fieno! — Lenka non aveva voglia di parlare e quindi lasciò le parole del nonno senza risposta; presa nella mano una pallottola di terra asciutta la stava riducendo con le dita in polvere, con espressione di faccia seria e concentrata, mentre con occhi socchiusi il nonno lo stava a guardare pensando a qualche cosa.

— Ecco... — d' una voce piana e monotona cominciò Lenka pulendosi le mani dalla polvere — ecco questa terra ora... la presi, la triturai e divenne polvere... pallottoline piccine appena visibili all'occhio...

— Ebbene, che c' è? — domandò Archip, ricominciando a tossire e, attraverso le lagrime prodotte dallo sforzo, guardando i grandi e lucenti occhi del nipote e la sua faccina magra e profilata. — Perchè lo dici? — aggiunse dopo finita la tosse.

— Così... — rispose Lenka — perchè guarda quanto è grande! — e con la mano accennò l'immensa distesa al di là del fiume — E quante costruzioni vi sono sopra... quante città abbiamo traversate con te! Un' immensità. E quanta gente c' è dappertutto!

E non potendo afferrare il proprio pensiero, Lenka divenne di nuovo serio e si mise a guardare attorno.

Anche il nonno tacque per un momento e poi accostandosi di più al nipote, disse con tuono carezzevole:

— Bravo piccino! Dici bene... che tutto è polvere... e le città e la gente e noi due, siamo polvere tutti. Eh Lenka!... se sapessi leggere!... andresti lontano. Sembri uno grande, tanto bene discorri di tutto... Povero uccellino del buon Dio... Chi sa che cosa avverrà di te?...

Il nonno prese tra le mani la testa del nipote e la baciò.

— Aspetta!... — liberando i suoi capelli simili alla stoppa da sotto le dita tremanti e torte del nonno, e animandosi alquanto esclamò Lenka. — Come dici? polvere? la città e tutto?

— Così ha fatto Iddio, piccino mio. Tutto è terra e la terra stessa è polvere. E tutto vi è soggetto alla morte... E perciò l'uomo

deve vivere nel lavoro e nell' umiltà. Anch' io morirò presto — disse il vecchio inaspettatamente e aggiunse angoscioso: — Dove andrai tu allora?

Lenka aveva parecchie volte già inteso dal nonno questa domanda e il tema della morte lo aveva seccato abbastanza; perciò egli si volse, colse un'erba, se la mise in bocca e cominciò a masticarla.

Ma il vecchio proseguiva.

— Perchè taci? Cosa farai senza di me? — domandò piano chinandosi verso il nipote e ricominciando a tossire.

— L'ho già detto... — distratto e scontento disse Lenka, guardando di soppiatto il nonno. Questi discorsi non gli andavano a genio e perciò spesso finivano male. Ordinariamente il vecchio si dilungava molto parlando della sua morte. Dapprima Lenka lo ascoltava concentrato e impaurito dalla notizia della posizione che l'attendeva, piangeva, ma poi poco a poco sopraggiungeva la stanchezza e quindi la reazione; egli non ascoltava più il nonno e il vecchio ciò notando si adirava dicendo: — Lenka è sciocco, non ama il nonno, non apprezza le sue cure. — Arrivava, persino, ad accusare il nipote di desiderare la sua morte.

— Che cosa diceva? Sei stupido ancora, non capisci niente della vita. Che età hai? Appena undici anni. E sei così debole, inabile al lavoro. Dove andrai quindi? Speri nell'aiuto della gente? Se avessi danaro, certo si troverebbe chi ti aiuti a spenderlo. E vivere d'elemosina ripugna persino a me, vecchio come sono. Tanti inchini, tante umiliazioni... e tutti t' ingiuriano, spesso ti battono, ti cacciano via sempre... Credi tu che un accattone è un uomo per essi? Mai! Lo so bene, sono dieci anni che giro. Un tozzo di pane lo si valuta mille rubli. Pare che esso debba spalancare loro le porte del paradiso. Perchè, credi tu, fanno principalmente l'elemosina? Per la tranquillità della coscienza; ecco perchè, e mai per compassione! Ti buttano un pezzo di pane e con cuore più leggiero si mettono a tavola... L'uomo sazio è una fiera. E mai ha compassione di un affamato, perchè non lo capisce. Il sazio e il digiuno saranno sempre la trave nell'occhio l'uno dell' altro. È per ciò che non capiranno e non compatiranno mai l'un l'altro... e per un sazio un accattone è come la melma.

L'angoscia e l'ira esaltavano il nonno.

Le labbra gli tremavano e gli occhi appannati roteavano nelle cornici arrossate delle ciglia e delle palpebre, mentre le rughe della sua faccia pergamenosa si accentuavano di più.

Lenka non l'amava così e aveva paura, non sapeva egli stesso di che cosa.

— Perciò ti domando: cosa farai nel mondo? Tu sei un bam-

binello debole, mentre il mondo é una fiera. T' inghiottirebbe all'istante. Ed io non lo voglio perchè ti voglio bene, piccino mio!... Non ho che te e tu non hai che me... perciò come posso morire io? Non è possibile che io muoia e tu resti solo... A cura di chi?... Dio mio! perchè non hai compassione dell'umile tuo schiavo?!... Sono stanco di vivere e non posso morire perchè non ho a chi lasciare il piccino... Dio mio, aiutami!...

Il nonno sedette e pianse con la testa nascosta nelle ginocchia tremanti. Le sue spalle sussultavano dai singhiozzi rauchi che prorompevano dal suo petto malato.

Il fiume rapidamente passava oltre, rimbalzando sonoramente contro la riva, come se volesse con questo rimbalzo soffocare i singhiozzi del vecchio. Il cielo senza nubi sorrideva gloriosamente tramandando un calore ardente e sorridendo ascoltava il chiasso ribelle delle torbide onde.

— Basta, non piangere nonno! — guardando di lato, con tono severo, disse Lenka, e volta al nonno la faccia annebbiata aggiunse: — Tante volte già ne abbiamo parlato. Non mi perderò d'animo. Andrò a servire in qualche ristorante...

— Ti faranno la vita dura — gemette attraverso le lagrime il vecchio.

— Chi lo sa? E forse no!... — con una certa spavalderia esclamò Lenka. — E poi, credi tu che lascerò facilmente fare a loro ciò che vogliono? anzi, farò la mia strada anche io!...

Ma qui Lenka tacque d'un tratto e poi disse piano: — E se no, mi farò frate...

— Questo si che sarebbe bene! — sospirò il vecchio, animandosi, ma fu tosto ripreso da un tremendo colpo di tosse.

Sopra le loro teste si sentì un grido e un cigolío di ruote...

— La za-a-attera. La za-a-ttera — rompeva l'aria una voce potente.

I due sussultarono e balzando in piedi si misero a raccogliere le bisaccie e i bastoni.

Con cigolio acuto uscì sulla spiaggia un'*arba* (1) a due ruote. Vi stava sopra un cosacco e rovesciata indietro la testa col cappello di pelo messo di lato, si preparava a gridare di nuovo aspirando l'aria con la larga bocca aperta e protendendo il petto potente. I bianchi denti brillavano nella cornice serica della barba nera, che cominciava dagli occhi spalancati e dallo sforzo iniettati di sangue. Da sotto la camicia sbottonata e dalla *ceka* (2) buttata sulle spalle si vedeva la carne abbronzata dal sole e coperta di peli-

(1) Carro caucasiano.
(2) Mantello caucasiano.

E da tutta la sua figura solida e grande, come pure dal cavallo, carnoso, pezzato, pure sproporzionatamente grande, dalle ruote dell'arba alte, fortemente cerchiate di ferro, tutto spirava la salute e la coscienza di questi beni.

— Eh! eh!

Il nonno e il nipote levatisi il cappello s'inchinarono profondamente.

— Buon giorno — rispose brevemente il nuovo venuto, e gettando lo sguardo sull'altra riva dove dai cespugli usciva lentamente e goffamente la nera zattera, si mise ad esaminare i mendicanti. — Dalla Russia?

— Si, mio buon signore! — con inchino rispose Archip.

— Patite la fame là, eh?

Egli saltò giù dall'arba e si mise ad aggiustare la bardatura.

— Persino gli scarafaggi? Vuol dire che avete mangiato tutto fino ai bricioli? Avete buoni denti. Per lavorare però non dovete essere molto forti. Perchè chi lavora bene, la fame non la conosce.

— Qui, mio buon signore, la vera causa è la terra. Si ostina, non vuole più produrre. L'abbiamo sfruttata troppo.

— La terra? — ribattè il cosacco scrollando la testa. — La terra deve produrre sempre: è ben per quello che è data all'uomo. Di', non la terra, ma le braccia. Le braccia non sono buone. Eh eh! Le braccia buone fanno produrre la pietra. Sei stato sulla riviera del Mar Nero? Là, mio caro, coltivano persino le pietre!

La zattera si avvicinò.

Due cosacchi robusti, rossi di faccia, appoggiati flemmaticamente con le grosse gambe sul pavimento della zattera con forza la spinsero contro la riva, dettero la fune e guardatisi l'un l'altro cominciarono a sbuffare.

— Fa caldo? — disse il nuovo arrivato, spingendo il cavallo sulla zattera e toccando colla mano il berretto.

— Eh, eh! — rispose uno degli uomini cacciandosi ambo le mani nelle tasche degli ampi calzoni e avvicinandosi all'arba.

L'altro si sedette per terra e si mise a levarsi uno stivale, lo guardò e poi fiutò l'aria aspirandola fortemente.

Il nonno e Lenka entrarono sulla zattera e appoggiatisi al bordo guardavano i cosacchi.

— Ebbene, andiamo! — comandò il proprietario dell'arba.

— E non porti niente da bere? — gli chiese quello che aveva fatto l'esame dell'arba.

Quello che si levava lo stivale lo sfilò e si mise ad esaminarlo.

— Niente, e perchè? Il Kuban manca d'acqua?

— D'acqua!... ma non parlo d'acqua io.

— Della *gorilka* (1) allora? Non ne porto.

— Come, non porti della gorilka? — si meravigliò l'interlocutore.

— Andiamo, andiamo!

Il cosacco si rimise lo stivale. L'altro si fregò le mani e afferrò la fune. Il passaggero l'aiutava per scostare la zattera dalla riva.

— E tu, *deduska* (2), perchè non aiuti? — si volse uno degli uomini all'Archip.

— Non ho forza, amico — rispose l'altro con voce lamentosa e scrollando la testa.

— E non c'è bisogno di aiutarli. Faranno da soli. — E come se volesse persuadere il vecchio della verità delle sue parole s'inginocchiò pesantemente e si sdraiò sul ponte della zattera.

Il suo compagno lo ingiuriò svogliatamente e non ricevendo risposta pestò i piedi.

— Vedi, Lenka, che gente! ben robusti, pasciuti... Questo paese è un paradiso per il contadino — disse piano Archip inchinandosi verso Lenka che guardava l'acqua.

Sbattuta dalla corrente che percuoteva sordamente i suoi fianchi, la zattera sussultava e dondolava procedendo lentamente avanti.

— Guarda che omone! Dice: « le braccia... lavorate male », mentre egli stesso neppure ha sognato un simile lavoro! — mormorava il vecchio. — Perchè Iddio dà molto agli uni e agli altri poco?... — E dopo un momento di silenzio, come se avesse aspettato la risposta di Lenka, se la diede da sè: — Per la prova dell'anima. Quella che si ribellerà, perirà priva di gioia e di tranquillità nella vita...

Guardando l'acqua, Lenka sentiva dolcemente girargli la testa, mentre gli occhi, stanchi del rapido corso delle onde, si chiudevano.

Il sordo susurrare del nonno, lo scricchiolío della fune e l'ampio rimbalzo delle onde gli cantavano la ninna-nanna; era per addormentarsi quando una scossa lo fece cadere.

Aprendo gli occhi egli guardò intorno. I cosacchi attaccando la zattera al tronco d'albero bruciato alla riva lo burlavano.

— Che, hai preso sonno? debole che sei! Monta sull'arba, ti porterò fino alla *staniza*. Deduska, sali pure tu.

Ringraziato il cosacco, il vecchio gemendo salì sul veicolo, Lenka vi saltò pure ed essi proseguirono avvolti nelle nuvole di polvere nera che faceva tossire il nonno.

Il cosacco cominciò a cantare. Cantava stranamente, spezzando

(1) Acquavite.

(2) Piccolo nonno - vezzeggiativo.

le note a metà e ultimandole col fischio; alle volte cominciava la frase col recitativo, e spezzandola riprendeva un' altra cosa col falsetto.

Pareva ch'egli sgomitolasse il refe e là dove trovava un nodo lo spezzava.

Il canto armonizzava perfettamente con la steppa infinita che era altrettanto monotona e solcata di qua e di là dai miraggi che ondeggiavano nell'aria.

Le ruote cigolavano lamentevolmente sollevando la polvere; il nonno, dondolando la testa, tossiva senza posa, mentre Lenka pensava che ora ch'essi giungeranno nella staniza, bisognerà che cantino con voce nasale sotto le finestre: « Signore Iddio, Gesù Cristo!... ». Di nuovo i monelli lo infastidiranno e le donne l' annoieranno con le domande sopra la Russia, ecc. Nè sarebbe una consolazione il guardare in questi momenti il nonno che tossisce più spesso, si curva di più, ciò che mette a disagio lui stesso, e parla in tono così piagnucoloso, di tanto in tanto singhiozzando e raccontando delle cose che non hanno mai esistito. Racconta, per esempio, che in Russia la gente muore per le strade, dalle quali per mancanza di braccia non si portano via i cadaveri...

Mai essi videro cosa simile, ma bisogna spifferare tutto ciò per ricevere di più. Che cosa fare però qui con tutto quello che dànno? A casa, là, lo potrebbe sempre vendere a 40 o 50 kopeeks il pud, ma qui nessuno compra. Quindi tutti questi pezzi, alcuni molto appetitosi, bisogna gittarli via appena si è usciti nella steppa. E poi perchè il nonno gira da una staniza all'altra? Invece di stare fermo in una, almeno otto giorni, gira, gira, raccoglie e poi via come un ladro inseguito...

Un giorno Lenka gliene domandò la ragione e quello rispose tra irato e angoscioso:

— Stupido che sei, taci! Non puoi capire quello che faccio per te e non puoi sapere quello che voglio. Forse cerco la fortuna per te, voglio liberarti dalla vita di contadino... perciò taci.

— Andrete a fare la questua?... — domandò il cosacco, guardando le loro figure tutte raggomitolate.

— Certo, onorabile uomo! — sospirando gli rispose il vecchio.

— Alzati, deduska, ti farò vedere dove sto; potrete venire a pernottare da me.

Il vecchio provò ad alzarsi, ma cadde sbattendo contro i bordi dell'arba e gemette.

— Eh, vecchio che sei! — disse il cosacco con tono di compassione. — Fa niente, non guardare: quando si farà notte, domanda di Cernii, Andrea Cernii, sono proprio io. Ora scendi. Addio.

Il nonno e il nipote si trovarono davanti a un gruppo di pioppi.

Attraverso i loro fusti si vedevano i tetti, le siepi: e dappertutto, a destra e a sinistra, si alzavano simili gruppi d'alberi. Il loro fogliame verde era coperto di polvere, e la corteccia dei fusti grossi e diritti era screpolata dal calore.

Diritto davanti ai miseri, tra due palizzate fatte di tavole, vi era uno stretto vicolo nel quale spari il cosacco che li aveva condotti ed anch'essi vi si diressero con l'andatura stanca e dondolante della gente che ha molto camminato.

— Ebbene, Lenka, come andremo, insieme o divisi? — domandò il vecchio e senza aspettare risposta aggiunse: — Insieme forse è meglio, se no ti danno tanto poco. Non sai chiedere tu...

— E a che pro chiedere tanto? Tanto non si mangia tutto...— rispose di malavoglia Lenka guardando attorno.

— A che pro? Curioso che sei!... E se ad un tratto incontriamo qualcuno che vorrà comprare? Ecco a che pro... Ci darà danaro. E il danaro è una gran cosa: con esso non ti perderai, nel caso ch'io muoia.

E sorridendo il nonno carezzò con la mano la testa del nipote.

— Tu non sai che gruzzoletto ho fatto durante il cammino?

— Quanto? — con indifferenza chiese il ragazzo.

— Undici rubli e mezzo!... Vedi?!...

Ma nè la somma nè il tono trionfante del nonno fecero impressione su Lenka.

— Bambino che sei!... — sospirò il nonno.

— Allora andiamo divisi?

— Divisi....

— Allora vieni poi alla chiesa.

— Va bene.

Il nonno voltò a sinistra, mentre Lenka proseguì diritto. Fatti dieci passi si sentì la voce rotta: — Benefattori... — e Lenka sussultò e allungò il passo. Sempre quando egli udiva le invocazioni del nonno si sentiva a disagio e quando il vecchio subiva un rifiuto, il nipote temeva di vederlo scoppiare in lagrime.

Gli pervenivano ancora le note tremanti lamentevoli della voce del vecchio che rompevano l'aria sonnecchiante e calda della staniza. Tutto attorno era silenzio come di notte. Lenka si accostò alla palizzata e si sedette all'ombra dei rami di ciliegio che pendevano sulla strada. Vicino ronzava un'ape.

Levatasi la bisaccia dalle spalle, Lenka vi pose sopra la testa, e dopo avere per un poco guardato il cielo attraverso il fogliame si addormentò, nascosto agli sguardi dei viandanti dalle folte erbe e dall'ombra della siepe... Fu svegliato da strani suoni, che ondeggiavano nell'aria, già rinfrescata dall'avvicinarsi della sera. Qualcuno piangeva non lungi da lui, piangeva come i bimbi senza posa.

I singhiozzi finivano in tono minore e poi ad un tratto ricominciavano con maggior lena e scorrevano facili sempre più avvicinandosi. Egli alzò la testa e attraverso il fogliame guardò nella strada.

Vi camminava una ragazzetta di un sette anni, bellina, vestita pulita, con la faccia rossa e gonfia dalle lagrime ch'essa di tanto in tanto asciugava coll'orlo della sua veste bianca. Essa camminava lentamente strascinando i piedi nudi, alzando nubi di polvere, evidentemente non sapendo dove e perchè essa camminava. Aveva grandi occhi neri, ora dolorosi e umidi, e piccole orecchie rosee e fine, che uscivano da ciocche di capelli castagni arruffati e cadenti sulla fronte, sulle guance e sulle spalle.

Nell'assieme essa sembrò ridicola a Lenka malgrado le sue lagrime, ridicola, allegra e birbantella doveva essere!

— Perchè piangi? — domandò egli alzandosi quando essa le fu vicina.

Essa sussultò, si fermò, e di botto cessò di piangere continuando però a singhiozzare di tanto in tanto. Poi dopo averlo guardato per alcuni secondi, le labbra le tremarono di nuovo, il petto si sollevò e ricominciando a singhiozzare forte ella si rimise in cammino.

Lenka sentì stringersi il cuore e le andò appresso.

— Non piangere! Sei grande già... che vergogna! — cominciò egli, prima ancora di raggiungerla: poi, raggiuntala, la guardò in faccia ripetendo la sua domanda. — Perchè urli?

— Si...i... se fosse successo a te... — disse la bambina, e ad un tratto lasciandosi cadere per terra si nascose la faccia tra le mani e pianse più forte.

— Eh! — con gesto di disprezzo disse Lenka. — Femmina!.... niente altro che femmina. Pfui!... — Ma ciò non fu di aiuto a nessuno dei due. Lenka, vedendo le lagrime scorrerle tra le dita fine e rosee, divenne pure triste ed ebbe voglia di piangere. Egli si abbassò fino a lei e con la mano le toccò leggermente i capelli, poi spaventato dalla sua audacia si ritrasse subito. Ed ella piangeva sempre e non diceva niente.

— Senti... — dopo un minuto di silenzio disse Lenka, sentendo un gran bisogno di aiutarla. — Senti... perchè questo pianto? Ti hanno battuta? Passerà! O forse qualche altra cosa? Parla, bambina...! Dimmi tutto, alleggerisciti il cuore! Hai perduto forse qualche cosa? Potremo cercare insieme....

La bambina senza togliere le mani dal viso scrollò tristemente la testa e finalmente attraverso le lagrime gli disse lentamente:

— Il fazzoletto... ho perduto!... Il babbo lo portò dal bazar... celeste... coi fiori... lo misi e lo perdetti. — E si rimise a piangere.

Lenka si sentì impotente ad aiutarla e scostatosi timidamente dalla fanciulla guardò pensoso il cielo divenuto più scuro, si sentiva oppresso, e la bambina gli faceva pena.

— Non piangere! Forse si troverà — le disse piano; ma notando ch'ella non dava ascolto alle sue parole, si scostò di più e pensò che il padre a casa certo la punirebbe. E subito si immaginò come il padre, un grosso e nero cosacco, la battesse, ed essa soffocata dalle lagrime e tutta tremante dalla paura e dal dolore si rotolasse ai suoi piedi.

Egli si alzò e andò via afflitto e ferito dalla sua impotenza di aiutarla; ma fatti alcuni passi si voltò di botto, si fermò davanti a lei e appoggiato alla siepe, cercò di ricordarsi qualche parola buona, carezzevole... ma non vi riuscì...

— Lascia la strada, bambina! E finisci di piangere! Vai a casa e dici tutto come è stato... Dici che hai perduto... Dopo tutto che c'è?...

Egli principiò in tuono piano, compassionevole, poi conchiuse con una esclamazione di protesta, e fu contento che essa si alzasse da terra.

— Brava!.... — con animazione disse egli sorridendo. — Ora vai. Vuoi che venga con te e racconti tutto? Non temere, ti difenderò.

E Lenka con aria di sfida si guardò attorno.

— Non bisogna.... — disse ella piano, lentamente e sempre singhiozzando.

— Vado, eh? — disse Lenka con premura, con aria risoluta, mettendosi il berretto sull'orecchio.

Ora egli stava davanti a lei con le gambe allargate, per cui i cenci che portava presero una curiosa aria spavalda. Batteva fortemente la terra col bastone fissando la bambina e i suoi grandi e tristi occhi avevano lo sguardo fiero e ardito.

La ragazzetta lo guardò di sbieco, si asciugò le lagrime, diede un sospirone e disse:

— No, bisogna non venire... A mia madre non piacciono gli accattoni. — E andò via, voltandosi un paio di volte.

Il ragazzo si sentì a disagio. Insensibilmente con movimenti lenti egli cambiò la sua posa risoluta e spavalda, di nuovo si curvò, si fece timido e mettendosi la bisaccia dietro le spalle, gittò alla bambina, mentre essa già spariva allo svolto del vicolo, un

— Addio!

Essa si voltò camminando e sparve.

Attorno si fece più buio e più triste. La sera si avvicinava e nell'aria si sentiva quell'afa speciale, pesante, che precede la burrasca.

Il sole era già basso e le cime dei pioppi s'infiammarono di leggiero vermiglio. Ma per le ombre serali che avvolgevano i loro rami, essi, alti e immobili, sembravano più folti, più alti, e parevano a Lenka come pensosi e in aspettativa di una cosa terribile... Anche il cielo, al di sopra di essi, si oscurava, si faceva vellutato e pareva s'abbassasse di più sulla terra. Si sentivano delle voci lontane, e più lontano ancora un canto. Questi suoni, piani, ma densi e continuamente ondeggianti nell'aria, parevano anch'essi saturi d'afa.

Lenka si sentì più triste e provò un senso pauroso. Volle andare dal nonno, si guardò attorno e a passi frettolosi si avviò per il vicolo. Non aveva voglia di fare la questua. Camminava e sentiva il cuore battergli forte, forte, e non aveva punto desiderio di muoversi e di pensare... Pensava sempre alla bambina: che faceva ora? Sarà arrivata a casa? È ricca?... Se è di famiglia ricca, certo sarà battuta: tutti i ricchi sono avari; se poi è povera, forse la lasceranno in pace. Nelle case povere si amano di più i figli perchè si conta sopra il loro lavoro.

I pensieri si affollavano nella sua mente e il pungente sentimento di tristezza che come un'ombra accompagnava i suoi pensieri s'impadroniva di lui sempre più.

Le ombre serali divenivano sempre più afose e più dense. Lenka incontrò molti cosacchi, tanto uomini che donne, che passavano oltre senza badare a lui, abituati ormai all'affluenza degli indigenti dalla Russia. Egli pure sfiorava appena con occhio distratto le loro figure robuste e ben pasciute e a passo rapido si dirigeva alla chiesa, la cui croce luceva tra il fogliame davanti a lui. Gli veniva incontro il chiasso allegro del gregge che rientrava. Ecco la chiesa, bassa e larga, con cinque cupole dipinte di azzurro cupo, circondata da pioppi, le cime dei quali superavano le croci, inondati dai raggi del tramonto e luccicanti d'oro roseo attraverso il fogliame.

Ecco, anche il nonno si affretta alla chiesa, curvo sotto il peso della bisaccia, e si guarda attorno, con la mano facendo da paraluce agli occhi.

Dietro il nonno viene d'un passo pesante dondolandosi uno dei notabili del paese col berretto sceso sugli occhi e col bastone in mano.

— Che, la bisaccia è vuota? — chiese il nonno, avvicinandosi al nipote, il quale aspettandolo si fermò alla cinta della chiesa. — E io vedi quanto... — e gemendo gittò a terra il suo sacco di tela ricolmo di ogni ben di Dio. — Oh... quanto sono generosi qui! Tanto!... E tu perchè hai il muso?

— Ho male alla testa — disse piano Lenka, sedendosi per terra

accanto al nonno che, appoggiato ad un mucchio di mattoni e con espressione d'avidità e di piacere, carezzava la raccolta abbondante.

— Perchè sei stanco e digiuno!... andremo subito a dormire. Come si chiama quel cosacco, eh?

— Andrea Cernii.

— Cernii appunto!... Allora domanderemo dove sta Andrea Cernii. Ecco viene un uomo a noi, potremmo domandare a lui. Sì. È buona la gente qui, è agiata! e non mangia che pane bianco. Buon giorno, buon uomo.

Il cosacco si avvicinò e rispose lentamente al saluto del nonno.

— Buon giorno anche a voi!

Poi allargate le gambe e fissando sugli accattoni i suoi occhi grandi ma privi d'espressione si grattò in silenzio.

Lenka lo guardava con occhio scrutatore, lo sguardo del nonno esprimeva l'interrogazione; il cosacco intanto taceva sempre; finalmente tirata fuori la lingua a metà, se ne servì per acchiappare l'estremità d'uno dei baffi. Essendo riuscito in questa operazione egli tirò il baffo nella bocca, lo masticò, poi lo cacciò fuori e finalmente interrompendo il silenzio che diventava disagevole disse con tuono pigro:

— Ebbene... andiamo.

— Perchè? — chiese agitato il nonno.

Lenka ebbe un tremito interno.

— Bisogna... c'è un ordine. Ebbene! — Detto ciò voltò loro le spalle e si rimise in cammino; quando guardando indietro e vedendo che i due non si muovevano disse questa volta con tuono irato:

— Ebbene, che c'è?!

Allora il nonno e Lenka si alzarono rapidamente e lo seguirono.

Lenka fissava il nonno e vedendogli tremare la testa e le labbra e guardarsi paurosamente attorno mentre si cercava qualche cosa addosso, capì che il nonno ne aveva fatto di nuovo delle sue come allora sul Taman. Si sentì turbato al ricordo di quell'episodio. Il nonno aveva rubato della biancheria in un cortile e fu sorpreso. Fu burlato, ingiuriato, persino battuto e poi di notte espulso dalla staniza. E la notte era così scura... essi la passarono in riva al mare, sulla spiaggia, e il mare rumoreggiava tutta la notte... La rena della spiaggia scricchiolava, rimossa dalle onde che vi salivano... E il nonno gemeva tutta la notte pregando a voce bassa, chiamandosi ladro e invocando perdono..

— Lenka...

Lenka sussultò per una spinta nel fianco e guardò il nonno.

Il vecchio aveva la faccia tirata, terrea e tremava.

Il cosacco camminava alcuni passi più avanti, fumava la pipa,

abbatteva col bastone le teste dei papaveri e non prestava attenzione ad essi.

— Prendi... butta... nell'erba... ma nota il posto... per potere prendere... dopo — d'un filo di voce disse il nonno e accostandosi molto d'appresso al nipote gli mise nella mano un involto.

Lenka si scostò, tremando dalla paura che gelò tutto il suo essere, e avvicinossi alla siepe attorno alla quale vi era molta erba. Fissando con insistenza il dorso largo del cosacco, egli protese il braccio, e non lasciando d'occhio l'uomo, buttò l'involto nell'erba... Buttò e si fermò esterrefatto. Cadendo, l'involto si apri e agli occhi di Lenka apparve il fazzoletto celeste con fiori, immediatamente sostituito dalla immagine della bambina piangente. Ella gli si alzò davanti nella mente, come se fosse presente, mentre il cosacco e il nonno e tutto il resto spariva... I singhiozzi di lei di nuovo risuonarono alle sue orecchie e gli sembrò come se le lagrime cadessero sulla terra davanti a lui ricoprendo tutto il mondo d'un fitto velo e riempiendogli l'anima di tristezza.

In questo stato quasi incosciente egli seguì il nonno nella camera di riunione, sentì un vocio sordo, che non poteva o non voleva decifrare, vide come attraverso un velo levare dalla bisaccia del nonno tutti i tozzi e come questi tozzi cadevano con suono sordo e soffice sulla tavola... sopra si abbassarono tante teste coperte da alti berretti; le teste e i berretti erano seri, anzi tetri e anche attraverso il velo che li avvolgeva minacciavano di qualche cosa terribile... Poi ad un tratto il nonno, che mormorava con voce rauca qualche cosa, cominciò a girare come una trottola nelle mani di due di quei robusti.

— Vi sbagliate, cristiani!... Sono innocente, lo dico avanti a Dio!... — con voce acuta e penetrante esclamò il vecchio; Lenka piangendo si lasciò cadere per terra. Si avvicinarono pure a lui, lo rialzarono, lo fecero sedere su una panca e rovistarono tutti i cenci che coprivano il suo piccolo corpicino.

Quindi tutto si arrestò.

Nella gola di Lenka si arrestarono le lagrime, formandovi un nodo che gli impediva la respirazione, si arrestò il borbottare incomprensibile del nonno e il vocio animato s'arrestò di botto, come se qualcuno l'avesse buttato via dalla camera.

— Non sa quel che si dice Danilovna, femmina del diavolo! — gridò qualcuno con voce a Lenka che parve gli ferisse le orecchie.

— O forse l'hanno nascosto! — si sentì la risposta in tono ancora più forte. Pareva a Lenka che tutti questi suoni lo colpissero alla testa, ed egli ne soffriva tanto che perdette la coscienza come se d'un tratto fosse sparito nella gola immane di una fossa apertaglisi davanti. Quando riprese conoscenza, si trovò con la testa

sulle ginocchia del nonno, vide la faccia del nonno più aggrinzita e più misera abbassarsi sopra di lui, senti le torbide lagrime di lui cadere dagli occhi paurosi sulla sua fronte e scendendo per le gote sul collo solleticarlo...

— Caro!... Andiamo via. Finalmente ci hanno lasciati in pace! — Lenka sollevò il viso e sedette a fianco al nonno; sentiva che la testa, come piena di qualche cosa pesante, dovesse cadergli dalle spalle... Se la prese tra le mani e cominciò a dondolarsi gemendo pianamente.

— Ti fa male la testa? Caro, piccino mio! Quanto ci fecero patire... Bestie feroci! Manca un pugnale e la ragazzina ha perso un fazzoletto; significa che li abbiamo presi noi: siamo mendicanti, quindi ladri!... Oh Dio!... Perchè punisci?... — La voce stridente del nonno pareva graffiasse Lenka, che sentiva accenderglisi dentro una fiammella che lo faceva scostare dal nonno.

Si scostò, lo fissò scuro in viso e parve che dalle rughe del vecchio tanti piccoli serpenti mendaci e schifosi lo guardassero.

Fremette e si guardò attorno.

Essi stavano seduti, all'uscita della staniza, sotto la folta ombra dei rami di un ritorto pioppo della steppa.

La notte era già scesa, la luce argentea della luna inondava la steppa unita e vasta e la faceva parere più ristretta che di giorno, più deserta e più triste. Da lontano, dalla steppa fusa coll'orizzonte, si alzavano nuvole violacee, e passavano lentamente nascondendo la luna e gittando sulla terra ombre dense. Le ombre si stendevano sulla terra, lente e pensose, e sparivano ad un tratto, come sprofondandosi nei crepacci prodotti nel suolo dagli ardenti raggi solari... Dalla staniza si accendevano i fuochi che pareva facessero segni d'intelligenza con le stelle scintillanti nel cielo.

— Andiamo, caro!... Bisogna andare — disse il nonno.

— Restiamo un altro poco!... — disse piano Lenka.

Egli amava la steppa. Il giorno, camminando, gli piaceva di guardare innanzi, là, dove la vôlta del cielo pareva si appoggiasse sul suo largo petto... E in quel punto egli immaginava splendide città, popolate da gente tanto buona, come egli non ne vide mai e che elargiva, senza esserne richiesta.

E quando la steppa, sempre più allargandosi, metteva fuori una staniza, ch'egli già conosceva, con gente e costruzioni non differenti da quelle che aveva visto in fantasia, egli si sentiva triste e deluso.

Ma l'indomani la steppa di nuovo si stendeva davanti a lui libera e spaziosa, e di nuovo egli s'immaginava, lontano, all'estremità, città non mai viste, nascoste da essa...

Anche ora egli guardava pensoso là dove lentamente apparivano le nuvole. Pareva il fumo di migliaia di camini della città

ch'egli tanto agognava di vedere... La sua contemplazione fu interrotta dalla tosse del nonno. Lenka fissò la faccia inondata di lagrime del vecchio che respirava avidamente l'aria.

Illuminata dalla luna e traversata da strane ombre prodotte dal berretto sfrangiato, dalle sopracciglia fino alla barba, questa faccia - con la bocca che si moveva convulsamente e gli occhi spalancati che lucevano d'una gioia celata - era orrenda e assieme implorante pietà e in Lenka destava quel sentimento nuovo in lui che lo faceva scostare dal nonno... — Restiamoci pure! — borbottava questi e sorridendo stupidamente si cercava qualche cosa addosso. Lenka gli rivoltò la faccia e si rimise a guardare lontano.

— Lenka! Lenka! Guarda! — ad un tratto esclamò il nonno con entusiasmo, e tutto contorcendosi in un accesso di tosse, tese al nipote qualche cosa di lungo e di scintillante... — D'argento! di vero argento!... Costa almeno cinquanta rubli!... — mormorava egli.

Le mani e le labbra gli tremavano dall'avidità e dal dolore. Lenka sussultò e respinse la sua mano.

— Nascondi!... nonno, nascondi al più presto!... — mormorò egli con voce supplichevole, guardando rapidamente attorno.

— Di che hai paura, stupidello?... guardai nella finestra e lo vidi appeso... allora lo presi, lo nascosi nei panni e poi lo buttai nei cespugli. Quando poi uscimmo dalla staniza, feci come se mi fosse caduto il berretto, m'abbassai e lo presi... Un ammasso di stupidi!... Presi pure il fazzoletto... eccolo! — E tirato fuori il fazzoletto glielo fece sventolare davanti. Agli occhi di Lenka, come se si fosse strappato un velo, e nella sua mente si delineò questo quadro: Il nonno e lui passano il più rapidamente possibile per la via della staniza, evitando gli sguardi dei viandanti, vanno paurosamente, e pare a Lenka che tutti hanno dritto di bastonarli, di sputar loro in faccia, d'ingiuriarli... Tutto attorno - le siepi, le case e gli alberi - sono avvolti di una strana nebbia, si agitano nel vento, mentre si sentono voci irate...; questo cammino penoso è infinitamente lungo e l'uscita della staniza non si vede per la massa compatta delle case barcollanti, che ora si avvicinano come per schiacciarli, ora si allontanano ridendo loro in faccia con le scure macchie delle loro finestre... E tutto ad un tratto da una finestra risuona di nuovo il grido: — Ladri! Ladri! Ladro! Ladroncello!!! — Lenka guarda di soppiatto e scorge nella finestra la stessa bambina, che egli poco tempo fa vide piangente e voleva difendere... Essa ha scorto il suo sguardo e gli appunta la lingua contro, mentre gli occhi cilestrini brillano d'una luce cattiva e pungono Lenka come aghi...

Questo quadro si delineò nel ricordo di Lenka e sparve lasciando dietro a sè un sorriso cattivo, che egli gettò in faccia al nonno.

Il vecchio parlava, parlava sempre, interrotto dalla tosse; agitava le mani, sorrideva gioiosamente a qualche cosa, scrollava la testa e si asciugava il sudore che a grosse gocce gli scendeva per la faccia rugosa.

Una nuvola pesante, sfrangiata e arruffata nascose la luna e Lenka quasi non vedeva più la faccia del nonno... Ma egli evocò mentalmente l' immagine della bambina piangente, gliela mise a fianco come per misurarli... Il nonno debole, impotente, avido e tutto stracciato, allato ad essa, offesa da lui, piangente ma sana, fresca e bella, gli sembrò un essere inutile e quasi altrettanto cattivo e nocivo che il Coscei della favola. Come era possibile? Perchè egli l'aveva offesa? Non le è niente?

Ed intanto il nonno si lamentava...

— Se potessi almeno mettere da parte cento rubli!... Morirei tranquillo...

— Eh!... — si accese d'un tratto Lenka. — Stai zitto! Morire... e perchè non mori?... Ruba!... — con voce penetrante esclamò d' un tratto Lenka, e tutto fremente si alzò di botto. — Vecchio ladro che sei!... Uh! Uh! — e stringendo il suo piccolo e asciutto pugno, egli lo agitò sotto il naso del nonno rimasto muto, e di nuovo si lasciò cadere in terra, continuando tra i denti: — Ha rubato ad una bimba... Che bella cosa! È vecchio, eppure... Non avrai perdono all'altro mondo per questo...

Improvvisamente tutta la steppa si agitò e avvolta d'una abbagliante luce turchina si allargò... Il buio che l'avvolgeva prima tremò e sparì all' istante... Si sentì un tuono che risuonò per tutta la steppa, facendo fremere essa e il cielo, pel quale ora passava tutta una fitta di nuvole nere che nascosero la luna.

Si fece buio. Lontano, minacciosamente, benchè in silenzio, sfavillò la folgore e un minuto dopo si sentì ancora, ma più debole, il tuono... Poi venne la calma, una calma che pareva non avesse più fine.

Lenka si faceva dei segni di croce. Il nonno si teneva immobile e muto, come se fosse divenuto tutt'uno col tronco d'albero, al quale stava appoggiato.

— Nonno! — disse a voce bassa Lenka, nella paura terribile di un nuovo tuono. — Torniamo nella staniza!

Il cielo fremette di nuovo, acceso di fiamma turchina, gittò sulla terra un potente colpo metallico. Pareva che molti fogli di ferro cadessero sulla terra stropicciandosi uno all'altro.

— Nonno! — gridò Lenka.

Il suo sguardo soffocato dall'eco del tuono pareva il suono di una campana piccola e fessa.

— Cos' è... nipote mio?... Hai paura... ah? — con voce rauca disse il nonno senza muoversi.

Nelle sue parole si sentivano il dolore, l'amarezza e l' ironia. Parve a Lenka come se avesse parlato un estraneo. Grosse gocce di pioggia cominciarono a cadere e il loro rumore suonava misterioso, come se mettesse in guardia contro qualche cosa.

Lontano, esso era già cresciuto in un suono largo, unito, somigliante allo strofinare d'una immensa spazzola contro la terra asciutta; qui, presso il nonno e il nipote, ogni goccia, cadendo sulla terra, risuonava separatamente e moriva senza eco. Il tuono si avvicinava e il cielo s'accendeva più spesso.

— Non tornerò nella staniza! Che la pioggia mi affoghi... e il tuono mi uccida, vecchio cane e ladro che sono!... — cominciò il nonno con voce affannosa. — Non ci vado!... Vai tu solo... eccola la staniza... Vai!... Vai... Non voglio che tu resti qua... Vai via... Via, via!

Ora il nonno gridava con voce rauca e soffocata.

— Perdono, nonno... — accostandosi al vecchio implorava Lenka.

— Ah! non andrò... Non perdonerò... Sette anni ho avuto cura di te! Tutto per te... e vivere per te. Di che cosa ho bisogno io? Io muoio... non lo vedi tu?... E tu dici ladro... ma ladro per chi? per te... è tutto per te, dunque... Ecco, prendi... prendi tutto... Per te... per tutta la tua vita mettevo da parte... Ho pure rubato... sì... Iddio vede tutto... Egli sa... che rubavo... sa... Mi punirà. Egli non farà grazia a me, vecchio cane che sono... per il misfatto... Mi ha castigato già... Dio! Mi hai già castigato!... e come? Dalla mano di un bambino sono colpito!... È giusto, Signore mio!... Così dev'essre!... Sei giusto tu... Ed io vado al tuo giudizio. Mandami a chiamare... Oh! oh!... ecco tutto... tutto... Mandami a chiamare... Oh! oh!... ecco tutto... tutto... — La voce del nonno salì sino alle note più acute ed invase tutto l'essere di Lenka con un gelo di morte.

I tuoni, facendo fremere la steppa e il cielo, si succedevano con vertiginosa rapidità, e come se ciascuno di essi volesse dire alla terra qualche cosa d' indispensabile e cercasse di arrivare per primo, rumoreggiavano insieme quasi senza posa. Il cielo squarciato dalla folgore tremava, tremava pure la steppa, ora tutta accesa d' una fiamma turchina, ora sprofondata in un buio freddo e pesante, che la ristringeva stranamente.

Qualche volta la folgore illuminava l'orizzonte che pareva fuggire da tanto rumore.

La pioggia cadde dirotta e le sue gocce, luccicando come acciaio al chiarore della folgore, nascosero i fuochi ospitali della staniza.

Lenka tremava dall'orrore, dal freddo, scosso da un tormentoso senso di rimorso prodotto dal grido del nonno... Egli spalancò gli occhi e temendo di chiuderli anche quando le gocce dell'acqua, cadendo dalla sua testa bagnata dalla pioggia, vi penetravano, ten-

deva l'orecchio alla voce del nonno che si perdeva in un mare di potenti suoni.

Lenka sentiva che il nonno stava immobile, ma gli pareva che esso dovesse sparire lasciandolo solo. Insensibilmente egli gli si accostava sempre più, e quando lo toccò col gomito, sussultò nell'aspettativa di qualche cosa di terribile...

Squarciando il cielo, la folgore li illuminò entrambi, uno a fianco all'altro, rannicchiati, piccini, inondati dai torrenti d'acqua che cadevano dai rami dell'albero...

Il nonno agitò la mano nell'aria, borbottando sempre qualche cosa, ma con voce stanca e affannosa.

Guardandolo in viso, Lenka gittò un grido di paura... Alla luce turchina della folgore, esso pareva morto, mentre gli occhi torbidi sembravano quelli d'un demente.

— Nonno! andiamo!... — esclamò egli, facendo cadere la testa sulle ginocchia del vecchio.

Il vecchio si curvò, lo avvolse con le braccia magre e ossute, lo strinse forte a sè e stringendolo sempre più, cominciò ad urlare come un lupo preso nella trappola.

Reso quasi pazzo da quest'urlo, Lenka si liberò dalla stretta e fuggì come una freccia: con gli occhi spalancati, acciecato dalla folgore, cadendo, rialzandosi e andando sempre all' incontro del buio, che ora spariva cacciato dalla folgore, ora di nuovo l' avvolgeva tutto, il povero bambinello pareva pazzo dalla paura.

Il tuono ruggiva, la folgore divampava sempre più spesso e più minacciosa. E la pioggia cadeva così fredda, monotona, triste... pareva che nella steppa non vi fosse stato mai niente, fuori del rumore della pioggia, del lampo della folgore e dello scroscio irritato del tuono.

La mattina seguente, usciti i bambini a giuocare fuori la staniza, ritornarono subito, raccontando avere visto sotto il pioppo il vecchio di ieri, probabilmente trucidato, giacchè presso di lui si era trovato un pugnale.

I vecchi cosacchi però constatarono che le cose non stavano così. Il vecchio era ancora vivo. Quando la gente gli si avvicinò, egli tentò, ma non potè alzarsi.

Aveva perduto l'uso della lingua e con occhi lacrimosi interrogava di qualche cosa i presenti, cercava qualcuno nella folla; ma non trovava nessuno e non riceveva risposta alcuna.

Verso sera egli morì, e lo seppellirono là dove si trovava, sotto il pioppo, perchè, come dissero, non vi era posto per lui al

cimitero, primo, perchè estraneo, secondo, perchè ladro, terzo, perchè morto senza assoluzione. Presso di lui, nel fango, furono trovati il pugnale e il fazzoletto!...

Tre o quattro giorni più tardi fu trovato pure Lenka.

Al disopra di un fossato nella steppa, non lungi dalla staniza, fu visto uno stormo di cornacchie; e quando andarono a vedere, trovarono il bambino che giaceva con la faccia giù e le braccia protese in una melma liquida, rimasta in fondo al fossato dopo la pioggia.

Prima decisero di seppellirlo al cimitero perchè bambino, ma poi si pensò di metterlo a fianco al nonno sotto lo stesso pioppo.

Vi ammucchiarono molta terra in modo da farne un tumulo e vi misero sopra una grossolana croce di pietra.

MASSIMO GORKI.

TRADUZIONE DAL RUSSO DI OLGA PAGES.

LA RINASCITA DEL SECENTISMO

(**La Canzone di Garibaldi,** di G. D'Annunzio).

— E poi – mi scriveva un valent'uomo il quale non ammette fuorchè le ricerche d'archivio – e poi venite a dirmi ch'esiste una scienza dell'estetica! Bei risultati ch'ella vi dà! Eccovi qua *La Canzone di Garibaldi* di Gabriele D'Annunzio: dieci critici la gabellano per un capolavoro; dieci altri per una bobbia; i più non sanno che pesci pigliare, e si vede. O dunque? Io, per me, mi contento d'osservare che sessantacinque di que' decasillabi alla francese sono sbagliati, e che le cesure epiche rinvenute dal D'Annunzio nella canzone di don Arrigo di Castiglia sono abitudini di trascrizione comuni a tutti i menanti del secolo XIII. Queste almeno sono affermazioni sperimentali, in cui gl'intendenti della materia han tutti da convenire per forza. —

Gl'intendenti della materia, dunque. O come non s'è accorto il mio positivo canzonatore che quest'inciso era il tallone d'Achille del suo savio ragionamento? Gli è che mentre in Italia si trovan oggi forse cento persone che s'intendon di metrica antica italiana e francese, cinque non se ne trovano che s'intendan d'estetica. Per altro, di metrica antica gl'indotti non s'arrischiano di ragionare; d'estetica tutti si tengon licenziati a dissertare pur senza alcuna preparazione. Ogni buon regnicolo nostro ha da natura due doni: il senso politico e il senso estetico, e non è a dire se ne fa spreco.

Ironia a parte, la conoscenza estetica consta di tre momenti: una prima contemplazione tumultuaria e confusa, ch'è quella la quale si suol chiamare impressione; l'analisi e la valutazione degli elementi ond'è composta l'opera d'arte, e infine una seconda contemplazione chiara, profonda, riflessiva e sintetica, onde scaturisce il giudizio infallibile ed immutabile. Il primo momento è del volgo; gli altri due sono di quella scienza che si noma la critica estetica. La impressione può essere discorde e fallace, a seconda del gusto, dell'educazione, dello stato d'animo di ciascun lettore o spettatore, il quale riesce di rado a contemplare l'opera d'arte senza preoccupazioni morali, politiche, religiose, sociali, ma insomma estranee alla

pura bellezza dell'espressione; la valutazione estetica, in vece, è assoluta e sovrana, perchè determinata dalle leggi invariabili dell'umana natura.

I.

Che cos'è dunque codesta *Canzone di Garibaldi?*

L'Eroe ci apparisce da prima in sembiante d'un brav'uomo con un sacco di semente, accompagnato da pochi amici, semplice, dolce, patriarcale. Sale sur un piroscafo, scioglie l'ultimo capo dell'ormeggio, e il suo atto « par *santo* al *devoto* stuolo ». Durante il viaggio, egli è tutto pensoso

della seminatura
nei magri solchi e delle sue lattughe
anco e de' suoi magliuoli e de' suoi frutti;

e almanacca che un tempo sarà forse stato pastore. Il poeta l'assolve financo dall'accusa di magnifico sciabolatore in battaglia; sdegna di rammentare la testa spaccata del capitano borbonico a Milazzo, e proclama l'Eroe *mondo di strage.* « Mondo di strage, ei beve il vento ». La sua è una « divina anima di fanciullo ». A Caprera, ei trova la povertà e la pace. Il cuore gli rappresenta il clamore della liberata Palermo, e l'Eroe ne lo rimbrotta:

O cuore, balzi? Placato ancor non sei?

E, per mortificazione, si mette a spartir le semente.

Qui comincia la parte eroica del poema. Garibaldi, solo nella notte profonda, rivede ciascun episodio della sua gloriosa spedizione. Il dato epico era lì tutto: rappresentare il carattere di Garibaldi ne' pensieri e ne' sentimenti che si risvegliano in lui al ritorno di quelle visioni d'angoscia, di dolore, di stragi, di trionfo; rappresentare il carattere de' suoi compagni morti o superstiti nei pensieri e ne' sentimenti che l'immagine di ciascuno risveglia al cuor dell'Eroe. In quella vece il poeta pianta lì la situazione che egli stesso ha determinata, e in luogo di darci la visione di Garibaldi, ci dà la visione sua propria.

E il Garibaldi buon uomo della prima parte qui diventa un Garibaldi ieratico, che sorride sempre e non si crolla mai, simile a quegl'idoli mostruosi e impassibili che alcuni popoli barbari portarono o portano nelle loro battaglie, e i guerrieri gli affisano e muoiono. Ecco il Garibaldi dei Mille:

Ei squassa l'aspra chioma della fortuna
in pugno e fa d'ogni uomo una virtù,
una virtù d'ardore ch' ei conduce
col suo sorriso terribile nell'ultimo

impeto al cuor d'un astro. E l'armatura
della sua possa è il suo sorriso; e ovunque
risplenda, quivi è il prodigio; e nessuno
lo vede senza vedere un dio nel suo
cielo; e beato colui, quasi fanciullo,
che primamente lo vede nella luce
e tra le spiche ucciso cade giù.

Ecco più tardi (e in mezzo non ce n' è altri) il Garibaldi di Palermo:

e il Dittatore terribile che passa,
il Dittatore sorridente con pace
tra quel delirio umano, il dio che guarda,
indubitata forza, con nella faccia
il sole, il sole del sorriso eternale.

E questo è Garibaldi? Questo sarà il dio Huizilopotli in mezzo a una tribù di Messicani piumati o anche il simulacro di Santa Rosalia portato in processione per le feste di settembre a Palermo: Garibaldi non è davvero. Da una creatura della poesia non può venir godimento estetico se non quand'ella si riveli nella pienezza del suo carattere; e il carattere non può rivelarsi fuorchè con parole che siano espressioni di sentimento e con atti che siano espressioni di volontà. Che sappiamo noi del carattere di uno che passa « sorridente con pace »? Può essere un filosofo come un idiota, un tiranno come un famiglio. In quel momento è di certo un apatico.

Ma a questo punto colui che spartiva le semente a Caprera non ha più cuore d'indugiarsi con l'immaginazione su'solchi arati « nè ribatte le porche ei con la marra in suo pensiero ». Rammenta l'incontro di Teano. Avea conquistato un trono al suo Re, e mentre questi era andato a mensa con la sua scorta splendida, il Dittatore fu costretto a maciullare pan raffermo e cacio stantio e a bere acqua putrida. E qui torna in campo il Garibaldi pacione di prima. Un Garibaldi buono, ma la cui bontà fosse stata tenuta entro limiti ragionevoli da altre determinazioni morali, il giusto sentimento di sè, la fierezza eroica, il sentimento della dignità umana, il disdegno dell'ingratitudine e della viltà, avrebbe forse bevuto egli pure il « molto amaro sorso », ma non senza fremiti e non senza ruggiti; non senza attestare il suo buon diritto e la soperchieria di chi faceva le viste di dimenticarlo; non senza accennare all'ideale superiore per cui egli, « il donator di regni », non moveva a vendicare l'ingiuria, anzi, vincendo il tumulto interno, compieva un così sublime sacrifizio di sè. Questo sì che sarebbe stato un Garibaldi, se non punto storico, almeno umano, commovente e poetico.

In un caso compagno, ecco ciò che un vero poeta, Vittor Hugo, fa dire a un altro eroe, il Cid:

Roi, ma meilleure cuisine
C'est du pain noir, le sais-tu,
Avec quelque âpre racine,
Le soir quand on s'est battu...

Roi, c'est moi qui te protège.
On craint le son de mon cor.
On croit voir dans ton cortège
Un peu de mon ombre encor.

Partout dans les abbayes,
Dans les forts baissant leurs ponts,
Tes volontés obéies
Font du mal, dont je réponds.

Roi par moi: sans moi, poupée!
Le respect qu'on a pour toi,
La longueur de mon épée
En est la mesure, ô roi!...

Tu n'es qu'un méchant, en somme,
Mais je te sers, c'est la loi;
La difformité de l'homme
N'étant pas comptée au roi.

Invece il Garibaldi del D'Annunzio non ha altra determinazione interiore che la bontà, la bontà umile, mansueta, paziente, senza mai uno scatto di ribellione dinanzi qualsivoglia ingiustizia, la bontà terziaria, la bontà esercitata fino alla sottomissione bruta, fino all'umiliazione consenziente, quella bontà per l'appunto che in lingua povera si chiamerebbe dabbenaggine o peggio.

Il Re scompare sul cavallo storno con la sua scorta, e il pover uomo lo segue con gli occhi

seduto in pace su la fenduta botte,

all'ombra d'un elce, in attitudine d'un Cristo nell'orto, a cui anche il poeta ha la bell'idea di paragonarlo. Poi guarda la campagna ed i buoi, considera il solco, ascolta la lodoletta; e mangia il duro tozzo di pane e il cacio stantío senza un lampo di corruccio; beve di quell'acqua che putiva e « senza sdegnarsi, tranquillo » pronunzia queste parole pregne d'infinita saggezza:

Il pozzo
è infetto. Certo, v'è una carogna al fondo.

Ed è tutto: non collera, non alterezza, non rivolta, non battaglia interna: altro che la « gran bontà dei cavalieri antiqui »! È

un Garibaldi missionario, codesto! Diamogli tempo, e lo vedremo in tonaca da cappuccino, con la fune ai lombi, la testa rasa e le mani incrociate sul petto.

La rievocazione della battaglia di Milazzo, dell'assedio di Roma, della fuga verso Ravenna, non differisce gran fatto, per la rappresentazione del carattere di Garibaldi, da quella della liberazione di Palermo. È quel medesimo idolo alto, sorridente, inescrutabile, calmo. A Milazzo non sappiamo altro di lui se non che Nino Bixio gli grida due volte: « Dunque così voi volete morire? »; e quello storico grido gittato lì così solo non fa se non raffermare quella sorta d'immaginazione lapidea del Dittatore in battaglia che gli altri versi ci suscitarono. A Roma s'ode la sua voce tre o quattro volte squillar i comandi dell'attacco, come fanno di solito tutti i capitani in tutte le mischie; nè il D'Annunzio ha saputo dare a que' comandi un accento individuale, che rivelasse il carattere di quello che li profferiva. « Avanti! » – « Orsù, Emilio Dandolo, riprendete villa Corsini! Su, di corsa, con venti dei vostri prodi più prodi, a ferro freddo! » – « Avanti! » – « Giovani, avanti, chè vinceremo anche oggi! »: son cose che non c'è bisogno d'esser Garibaldi per cavarle fuori: qualunque tenentino uscito ieri dalla scuola di Modena è buono di fare altrettanto. Al più, sicuro, ci dànno un'altra preziosa determinazione del carattere dell'Eroe: quella del suo coraggio. Ce n'era proprio bisogno!

Vero è che il poeta, per riparare alla povertà della sua fantasia, s'ingegna di dare rilievo alla persona di Garibaldi con qualche aggettivo e con qualche figura rettorica, come quando predica « immensa » la voce del Generale, o la paragona « ad una forza onnipresente espressa dalla lotta stessa dei fati e degli uomini », o lo descrive proteso a raccogliere « il puro sogno dei giovinetti morti nella sua voce ». Ahimè! gli aggettivi, le comparazioni, le personificazioni son giudizj, raccostamenti di concetti, fatti intellettuali, astrazioni del poeta, e soli non bastano a generare poesia; la quale consiste ne' fatti sentimentali, nelle azioni volontarie, onde la creatura dell'arte, con gli sforzi per questo o quel fine, rivela se stessa, nè più, nè meno che la creatura della realtà. La *Canzone d'Orlando*, che non è punto un'epopea d'accademia, pochi aggettivi e meno comparazioni regala al suo Eroe; ma com'egli ci si rivela nella luce abbagliante del suo semplice e sublime eroismo, quando, con la sola avanguardia, sorpreso alle spalle da tutto l'esercito dei Saraceni, così rimbrotta Oliviero che gli consiglia di sonare il corno per chiamar Carlo in soccorso:

A Dio non piaccia – sì 'l rimbrotta Orlando –
Che detto sia da uom vivente mai
Ch'io abbia il corno sonato per Pagani.

Rimproccio tale i miei già non avranno.
Quand'io sarò nella battaglia vasta
Io ferirò colpi più di millanta,
E Durendal vedrete sanguinare.
Son buoni i Franchi e feriran da bravi,
Nè quei di Spagna morte scamperanno.

Ecco, dunque, un carattere espresso nella pienezza della sua vita interiore. L'uomo che, potendo chiedere aiuto contro il nemico troppo più numeroso, ricusa di farlo, ci apparisce subito d'una straordinaria grandezza morale, sicuro di sè, forte, ardimentoso, bello d'alterezza e di disdegno, veramente e propriamente eroico. La ripugnanza a giovarsi del corno *per Pagani* tradisce, col disprezzo del cavaliere cristiano per la gente non battezzata, la serietà e l'orgoglio della sua fede religiosa. La promessa de' mille e più colpi di spada ci dà la misura di quella collera e di quel coraggio. L'accenno commosso al valore dei Franchi rivela il profondo entusiasmo d'Orlando per la propria nazione. Ed egli ci sorge tutto davanti: fiero, temerario, veemente, orgoglioso, tenace, con un grande sentimento di sè, della sua religione, della sua dolce terra di Francia.

La fuga da Roma è cercata rendere, nella scrittura italiana, con immagini astratte o schematiche, senza quell'abbondanza di particolari onde l'idea si trasforma in creatura di vita. « La sosta su la cima nuda », « l'estremo sguardo », « l'estremo addio alla Città », « la corsa di confine in confine », « l'arrivo a San Marino », son definizioni, concetti, espressioni logiche e generali, non punto rappresentazioni animate e poesia. Persino la morte d'Anita, quell'episodio così commovente, della tragica fuga, qui è ridotto a due accenni i più indeterminati e i più vacui: « il dolce corpo su l'erbe arsicce morente » e « il caro corpo seppellito ». E poi? Che faceva l'Eroe? Come sopportava l'angoscia inumana? Non ne sappiamo nulla. Ben altrimenti un vero cuor di poeta, Giovanni Marradi, nella *Rapsodia garibaldina* sentì e descrisse la pietà di quella morte:

Ei la chiamò, chiamò con passione
impetuosa il bel nome diletto;

e in desolata disperazione
la violenza del complesso duolo
dal cor gli uscì. Quel core di leone

poteva omai ben piangere: era solo.

E omai, prima d'andare a letto, « il piloto », vale a dire Garibaldi, manda a Roma un saluto. Mette conto d'esaminarlo, perchè vi si scopre intera la falsità di tale arte. La situazione è questa:

Garibaldi, ancor tutto vibrante della memoria di Roma, ancor tutto palpitante dell'affanno, della speranza, della gloria di Roma, le rivolge un pensiero e una promessa. Quando l'anima è in preda a una passione, la parola non fa se non tradurre quella passione direttamente e immediatamente più che sia possibile: le frasi prorompono disordinate, ripetute, smozzicate; con una veloce successione d'accenni a' turbamenti fisici ond'è accompagnata quella passione; con l'evocazione sensibile, ch'è quasi un godimento ideale, della cosa desiderata in tutti i suoi particolari; soprattutto senza paragoni, senza personificazioni, senza allegorie, senza figure rettoriche, senza immagini contigue: tutti fatti intellettuali, i quali tradiscono sempre lo spirito padrone di sè, il sentimento governato dalla ragione, insomma uno stato d'animo opposto a quello della passione. E adesso leggiamo il saluto di Garibaldi:

Pensa il piloto: «Reca lungi l'augurio
tu che ben sei vento italico, più
nostro che ogni altro, Maestrale,

e qui Garibaldi, che dovrebbe aver tanta furia di venire a quel nome santo e adorato di Roma, s'indugia invece a descrivere con molta eleganza geografica le qualità del Maestrale:

robusto
fenditor di vele latine, duro
scotitor di latine selve, tu
che tra Ponente e Borea spiri, giù
dalle Alpi per tutto il Peloro, per tutta
la Italia e segui l'Apennino e le punte
dei promontori tutte pel mare giungi
in libertà, Maestrale,

finalmente ci siamo:

tu lungi
in questa prima notte reca il saluto
dell'uomo

(come può mai venire in mente a qualcuno, in una tale concitazione d'animo, di chiamarsi da sè «l'uomo» per antonomasia, una parola ambiziosa, la quale non soltanto contrasta con la modestia attribuita finora all'Eroe, ma anche con la sua commozione presente? Giacchè chi è tutto assorto nella febbrile contemplazione d'una cosa lungamente bramata, non può d'improvviso tornare in sè per formulare un giudizio sul proprio valore):

a quella che sta nella pianura
oltre Argentaro, nell'Agro taciturno
che divorò le stirpi,

con tale apparato di notizie geografiche e storiche Garibaldi finalmente adombra Roma, senza pur profferire quel nome, quel nome grande e soave che gli avrebbe ricreato il cuore e le labbra:

e l'assicura
che a lei pensò l'uomo quando la prua
sciolse da Quarto,

e qui segue lenta, quieta, metodica, l'esposizione dell'antecedenti battaglie:

E, come attende l'uomo, tu l'assicura
che a lei verrà se pur sempre all'autunno
segua l'inverno e dall'inverno surga
la primavera. Intanto ei veglia e scruta.

Come ognun vede, qui la distratta ornamentazione rettorica costantemente tien luogo dell'espressione propria e veloce, ch'è quella appunto della passione. Garibaldi, parlando di sè, dice « l'uomo »; il Maestrale è una personificazione a cui « l'uomo » fa de' salamelecchi perchè rechi quel certo saluto; Roma è una personificazione a cui « l'uomo » manda degli assicuramenti; persino la promessa della venuta è fatta sotto il leggiadro artifizio d'una condizione immancabile: « se pur sempre all'autunno », con quel che segue Che significa tutto ciò? Tutto ciò significa che il poeta, volendo rappresentare un Garibaldi commosso, rappresentò un Garibaldi distratto; volendo rappresentare un soldato fremente amor di patria, rappresentò un freddo combinatore di parole e d'immagini. L'espressione non corrispose all'impressione. E appunto in questo squilibrio fra l'impressione e l'espressione consiste il brutto dell'arte.

E veniamo all' episodio dell' agnello. Qui siamo daccapo col Garibaldi buccolico. Mentr'egli giace, ode belare un agnello smarrito nelle rupi. Balza in piedi, indossa le sue vesti

rapido come allor che il pro' Daverio
il tre di giugno entrò dov'ei giaceva
pesto e ferito, urlando: « La bandiera! »

e si precipita in traccia dell'agnello. Durante il tragitto, si sofferma a compilare un erudito catalogo di tutte le costellazioni che gli stanno sul capo, e gli sovviene d'essere stato, forse in una vita anteriore, un dilettante d'astronomia. E quando ha ritrovato l'agnello, lo prende, l'alza, lo stringe fra le sue braccia, l'accoglie sul petto, e gli rivolge questa commovente allocuzione:

« O creatura, non posso io darti latte »,
dice il pastore sorridendo al belato
che non si placa. « Tu chiami la tua madre.

Dove sarà ella? Molto lontana?
E veggo già che s'avvicina l'alba;
sicchè non giova tornare alla mia casa;
non giova a te avere la tua madre
che anche ti chiama, che ha la poppa gonfiata
di molto latte che tu ti beverai ».

Pare san Francesco che parla alle tortole: « O sorelle mie, tortole semplici, innocenti e caste, perchè vi lasciate voi pigliare? Ora io vi voglio scampare da morte e farvi i nidi, acciocchè voi facciate frutto e moltiplichiate, secondo i comandamenti del nostro Creatore ».

Per qual processo interiore si può giungere a sentire e a parlare come san Francesco? Per un processo di deviazione delle funzioni psichiche, il quale può anche menare all'idiotismo. L'individuo normale in cui la ragione governa i sentimenti e le azioni, se dimostra pietà delle bestie, sa pure che nelle bestie la pena è soltanto corporea, non già, come nell'uomo, anche spirituale; e a punto per questo la pena d'una bestia, tanto meno intensa e meno alta, non può suscitargli l'interesse medesimo che la pena d'un uomo. Quand'accade il contrario, quando la pena d'una bestia viene in tutto e per tutto stimata eguale a quella d'un uomo, gli è che s'è perduta la coscienza d'un'inferiorità sentimentale della bestia, vale a dire che, per un oscuramento dell'intelletto, s'è caduti nell'illusione che la bestia, oltre a' sentimenti corporei, anche provi sentimenti spirituali; onde il semplice, lo scempiato, il santo, la zitellona di testa debole, si rivolgono alla bestia, non soltanto per alleviarne co' fatti il dolore fisico, ma anche per renderle con le parole un conforto morale, quasi che la bestia avesse intendimento e coscienza. Quel Garibaldi che, al belato dell'agnello, balza « rapido come allor che il pro' Daverio il tre di giugno entrò dov'ei giaceva », quel Garibaldi che alla notizia d'un agnello smarrito prova la commozione medesima che a quella del suo esercito pericolante, non deve avere il cervello a casa, è un semplice di spirito, non di cuore; e ne dà la riprova, quando si mette a consolare la bestia spiegandole: 1° com'egli non le possa dar latte; 2° come ella chiami invano la madre, ch'è troppo lontana; 3° come già si avvicini l'alba, e quindi non serva ch'ei se la conduca a casa; 4° come invece a lei giovi d'aver la sua madre, che ha la poppa gonfiata di molto latte. Dopo la quale argomentazione, la bestia non può far altro che lasciarsi portar nell'ovile; donde « l'uomo incolpevole » caccia la greggia e la mena a pascolar verso il mare.

E l'epopea qui s'arresta.

II.

Come si può rilevare dall'analisi, scrupolosamente e spregiudicatamente condotta, degli elementi di questo lavoro, il poeta, leggendo di Garibaldi, è stato colpito da una qualità del suo Eroe, la bontà, e ha quasi interamente trascurate le altre, il sentimento di sè, la fierezza, l'alacrità dell'ingegno, il coraggio, l'istinto del comando, l'odio dell'oppressione, persino l'amor di patria. Un carattere, segnatamente un carattere eroico, è mescolanza e compenetrazione d'un gran numero di determinazioni morali, che reagendo a volta a volta fra loro, variano e si trasfigurano sempre: donde il contrasto, il giuoco d'ombre e di luci, la verità e l'attrattiva di ciascun carattere. Ma per cogliere in un punto solo il conflitto di tutte le forze interne d'un carattere a grado a grado ch'ei si rivela, occorre la fantasia d'un poeta: una subitanea ed alata potenza di associazione di tutti gli elementi constitutivi d'una coscienza. Uno spirito tardo e mediocre non avrà forza di percepire questi elementi se non uno alla volta; e non riprodurrà mai quella coscienza vibrante e vivente nella sua unità organica, o anche non vedrà fuor che un solo elemento sottratto a qualunque contromotivo d'elementi contigui; e darà nella caricatura.

Riepilogando la nostra inchiesta documentata, ci avvediamo subito che il D'Annunzio cerca di rendere due aspetti di Garibaldi, quello in tempo di guerra e quello in tempo di pace, l'« Eroe » e il « pastore ». Ma l'Eroe non è tale, se non perchè tale ce lo vuol gabellare il D'Annunzio: noi vediamo soltanto ch'egli passa « sorridente con pace »; che dà agli altri de' comandi d'assalto, ed egli non si batte mai; che sopporta con rassegnazione le ingiurie dei nemici e degli alleati. Oh i bei colpi di spada d'Achille, d'Orlando, di Sigfrido, del Cid Campeador, di Tancredi! Il Garibaldi del D'Annunzio non è rappresentato in battaglia con alcuna particolare determinazione; non dimostra ira, odio, disdegno contro l'Austria che lo tratta da filibustiere, nè orgoglioso entusiasmo per i giovinetti che muoiono intorno a lui; non muove il braccio mai per ferire; non si palesa con una volontà propria o con una grande azione individuale. In tutte le battaglie d'Omero, dell'epopea franca, de' Niebelunghi, del Romancero spagnuolo, de' poemi epici e cavallereschi italiani, l'eroe tien sempre il primo luogo: parla, grida, si lancia dove la mischia è più ardente, dà i colpi più formidabili, e ha modo di rivelare se stesso nelle guise più disparate. Invece questo Garibaldi fa meno di tutti gli altri; lo si vede a pena di tanto in tanto come un'apparizione fugace; non dice nulla, non opera nulla, e quindi rimane esteticamente inespresso.

L'altro Garibaldi, quello in tempo di pace, è la quintessenza della bontà e della semplicità preadamitica. « Donato il regno al sopraggiunto Re », si tien pago d'un sacco di semente; il suo pensiero più assiduo è quello delle lattughe, de' frutti, delle porche e delle capre; costretto all'umiliazione del mangiare pan duro e cacio stantio e del bere acqua putrida, si contenta di dedurre filosoficamente che nel pozzo c'è una carogna; cacciato a fucilate da Roma, dice « l'orazion piccola » e il popolo lagrima e sparge gigli; si persuade che un tempo egli ha da essere stato pastore alle pianure; per un agnello smarrito trambascia altrettanto che per i suoi uomini morti o feriti, che per l'onore della sua bandiera; e giunge fino al rimbambimento del rivolgere all'agnello una perorazione in forma d'argomentazione, con due interrogazioni, tre premesse e una conseguenza. E poi è « santo », « divino », « mondo di strage », « puro », « buono », « giusto », « verginità fresca », « meraviglia ingenua », « anima di fanciullo », « bianco », « saggio », « incolpevole ». Pare la litania della Vergine.

Sicchè in nessun de' due casi l'espressione estetica è rispondente all'impressione del poeta. Voleva dare un Garibaldi eroe, e a furia di sottintesi gli venne fuori un feticcio; voleva dare un Garibaldi buono, e a furia di rettorica gli venne fuori un rammollito. Qui pure dunque l'impressione non s'è tradotta nell'espressione corrispondente, e n'è nato il brutto. Del resto, se anche il D'Annunzio avesse trovato la perfetta espressione d'un Garibaldi eroe e d'un Garibaldi buono, egli non avrebbe ancor fatto nulla: giacchè sarebbe mancata l'unità organica del carattere. Un Garibaldi bello esteticamente sarebbe stato quello in cui eroismo e bontà a un tempo fossero stati fondamento del carattere, avessero informato di sè ciascun pensiero, ciascun gesto, ciascuna manifestazione del personaggio, fossero stati sempre ed egualmente presenti in ogni azione di lui. La creatura perfetta della poesia è quella che pertutto si rivela tutta con ogni sua più minuta determinazione.

Delle rimanenti figure non c'è troppo da dire. I compagni di Garibaldi nella spedizione di Sicilia e alla difesa di Roma son tutti appena rammentati, talora soltanto col loro nome, talora con qualche aggettivo, con qualche immagine, con qualche paragone. Ma si tradisce qui pure l'insufficienza poetica di questo lavoro. Giacchè l'autore, che pure vuol destare l'ammirazione per la loro bravura, in luogo di rappresentarli con immagini di movimento e d'azione, li rappresenta con immagini plastiche e quasi sempre visive, scambiando in tal modo i procedimenti della poesia con quelli della pittura. Ecco Nullo:

> Nullo a cavallo oltre la barricata
> con la sua rossa torma, ferino e umano

eroe, gran torso inserto nella vasta
groppa, centaurea possa, erto su la vampa,

ch'è soltanto uno studio d'anatomia; ecco Bixio:

il grifagno
Bixio, il risorto Giovanni delle Bande
Nere, temprato animato metallo,
voce a saetta, sottil viso che sa
la cote come il filo d'una spada
laboriosa, ossuta fronte salda
come l'ariete, che dirocca muraglie,
eccolo all'opra, che balza da cavallo
per trarsi il piombo con le sue stesse mani
fuor delle fibre tenaci;

dove, eccettuati i tre ultimi versi, che lasciano un'impressione, se non d'eroismo, almeno di feroce coraggio, gli altri arieggiano a un passaporto in versi: voce stentorea, viso sottile, fronte ossuta, occhio grifagno, e così via seguitando; ecco Deodato Schiaffino:

quel da Camogli, il biondo, gli apparisce:
il marinaio biondo che gli somiglia,
occhi cilestri, d'oro la barba e il crino,
ma più membruto, più alto, d'una stirpe
ingigantita nel travaglio marino,

e qui pure non c'è che i connotati; ecco il Mameli:

il fabro d'inni Mameli, il vate
soave come Simonide ceo, ma
più puro che l'ospite di Tessaglia,
guerreggiatore laureato, sul franto
ginocchio cade sorridendo,

e qui, salvo l'ultimo verso ch'è una determinazione incerta e schematica (sorridendo di che? di gioia per la ferita? di fede nelle sorti della battaglia? d'indifferenza al dolore?), il resto non è se non un parallelo critico d'erudizione un po'dubbia.

Del rimanente, le descrizioni di battaglie condotte come le conduce il D'Annunzio, debbono necessariamente riuscir fastidiose. Questo poeta, volendo rappresentare in qualche centinaio di versi molte dozzine di combattenti, senza dar più rilievo all'uno che all'altro, non può sviluppare con sufficiente complessità l'azione e il carattere d'alcuno: le sue rimangono immagini astratte, schematiche, indeterminate; spesso non sono se non meri nomi accompagnati d'un aggettivo, e non hanno certo virtù di commuovere:

ecco il toscano
Masi, il Sampieri veneto, ecco il lombardo

Vismara, il Bacci piceno, l'apuano
Giorgieri, duci e gregarii, il romano
Spada, e Fulgenzio Fabrizi umbro ammirando
al Ponte Milvio, e il conte ravennate
Loreta, e il buon Savoia mantovano,

e così via seguitando. È la secca enumerazione d'un frate cronista del medio evo.

I grandi poeti hanno pure talvolta di questi cataloghi di nomi; ma quando vien l'ora della battaglia, ei raggiano tutta la luce dell'immaginazione su due o tre degli eroi che loro stanno più a cuore, e quelli rappresentando con la successione terribile delle loro gesta, riescono nel tempo stesso a evocarli viventi e a dar l'impressione sensibile del combattimento. Così nelle battaglie di Omero torreggiano su tutti gli altri ora Achille, ora Patroclo, ora Ettore, ora Diomede, ora Aiace; così, nell'*Eneide*, Turno, Niso, Camilla; così, nella *Canzone d'Orlando*, Orlando, Oliviero e Turpino; così, nella *Gerusalemme*, Tancredi, Clorinda, Argante, Rinaldo.

Giova qui ricercare la ragion psicologica di quell'inettitudine delle immagini schematiche, onde si fa tanto abuso nella poesia contemporanea, a produrre un effetto estetico. La poesia (e potrei dire ogni arte) non ha altro fine se non quello di suscitare in altrui le impressioni medesime che si generarono nello spirito del poeta: le impressioni *medesime*, vale a dire nette, intense, profonde da quanto queste. Or bene: quando un poeta si figura di rendere la sua impressione con due o tre determinazioni visive, e null'altro, egli non fa se non rendere assai poveramente la sua impressione: di molte dozzine di determinazioni ch'ei potè cogliere nella visione intera, ci dà solo quelle due o tre. Quando il D'Annunzio scrive:

... ritto
il suo Missori bellissimo che uccide
i cavalieri,

ei non può sperare d'averci dato se non solo alcune determinazioni della sua impressione; giacchè del Missori deve aver visto i capelli, gli occhi, l'espressione del viso, il colore dell'uniforme, la sciabola, e cento altre cose che qui non si vedono. E anche se tutte egli avesse volute notarle, avrebbe errato lo stesso; poichè quelle cose che nella sua impressione ei vide ad un tempo, è costretto a enumerarle successivamente al lettore, a cui non riesce di raunarle in una sola visione. O dunque? Dunque, come avvertì Gottoldo Efraimo Lessing, or è un secolo e mezzo, il poeta ha da rappresentare non già, come il pittore, de'corpi immobili nello spazio, ma delle azioni successive nel tempo.

Andiamo avanti. Quando un poeta crede di comunicar tutta la

sua impressione con qualche determinazione morale, e null'altro, che cosa fa egli? Ci dà un giudizio, vale a dire il risultato intellettuale della sua impressione; ma nasconde, in luogo di rendere, la sua impressione. Il D'Annunzio, che scrive:

> Ei vede il *buono* Elia
> col piombo in bocca laggiù su la collina
> dei sette cerchi.

avrà avuto in cuore l'impressione d'un fatto, che gli ha suggerito quel giudizio di *buono*. Ma s'egli, in luogo di narrarci il fatto, ci dà il suo giudizio, l'espressione è troppo inferiore all'impressione, e il lettore rimane impassibile.

Che cosa c'è dunque in questa *Canzone di Garibaldi*, e come si spiega il rumore ch'ella ha levato?

A me non rileva di spiegare il rumore levato da questi versi, il quale con troppi fatti si ricollega estranei alla letteratura e alla critica estetica; posso dire che cosa c'è nella *Canzone di Garibaldi*, perchè questo problema rientra nella cerchia delle mie investigazioni.

C'è delle immagini: delle immagini non già nel significato psicologico di rappresentazioni, ma nel significato rettorico di figure e di tropi. Il D'Annunzio è inconsapevolmente tornato all'estetica del Seicento: quella che chiama l'*immagine* ei crede che abbia un valore per sè, e si rallegra dello spirito suo pronto a accumulare le immagini rare ed acute, e in un altro suo libro molto esaltò un poeta che, fornito di quella sua stessa attitudine, egli addimandò l'Imaginifico. Se l'immagine ha un valore per sè, si capisce che più spesseggian le immagini, più sono imprevedute e sottili, più cresce il valore della composizione. E se il dire:

> Piazza Pretoria fatta dal travincente
> amore vasta come l'Italia intera

è già bello, quanto non sarà più bello il soggiungere:

> l'anima d'un popolo fatta un cielo
> di libertà, eguale al giorno ardente;
> una bellezza nuova per sempre accesa
> nel triste mondo, un'imagine eterna
> di gloria impressa nel vano velo, eretta
> un'altra cima, ala data alla Terra!

Era anche l'estetica secentesca del Tesauro e di Pierfrancesco Minozzi, il quale raccomandava particolarmente codesta maniera di scrivere nelle vite dei Santi, giacchè « essi Santi sono meritevoli di ogni qualunque artifizioso ingrandimento, e di loro sempre favellasi daddovero, ed eglino stessi per tanto sono superiori ad ogni umana

adulazione ». A cui invano rispondeva Matteo Peregrini: « che per questa guisa resta impedito tutto il profitto che dell'arte del dire si aspetta; perchè lo studio dell'acutezze, trattene fuori le gravi non affettate, è contrarissimo al parlar daddovero, e per conseguente impedisce la commozione, la persuasione ed ogni effetto serioso: in modo che, se tutti gli studiosi pigliano questa traccia, non resterà dell'eloquenza altro che una mera nobile buffoneria ».

Ma l'estetica moderna ha dato ragione al Peregrini contro il Tesauro, il Minozzi e tutti i trattatisti del concettismo, o immaginismo che dir si voglia. E anche in questi ultimi tempi, un serio e sottile filosofo d'arte, Benedetto Croce, avvertì che la forma letteraria va « considerata non più come *ornamento*, ma come *veicolo* del pensiero », e soggiunse: « La forma che non si fa notar come cosa indipendente, e pure serve di mezzo a comunicare possentemente il pensiero, è la vera forma estetica, perfettamente trasparente ».

L'immagine ha ella un valore per sè, un valore assoluto? Nè anco per sogno. O l'immagine è la forma propria dell'impressione, e non l'avvertiamo più come immagine; o l'avvertiamo come immagine, ed è una forma impropria, vale a dire una forma brutta, dell'impressione. Quando il Manzoni nel *Cinque maggio* scrive quei versi meravigliosi:

Oh quante volte al tacito
Morir d'un giorno inerte,
Chinati i rai fulminei,
Le braccia al sen conserte,
Stette, e dei dì che furono
L'assalse il sovvenir,

non viene in mente ad alcuno che qui c'è una catasta di quelle che i rétori antichi denominavan figure e i rétori moderni chiamano immagini: metafore, personificazioni, ipotipotosi; noi sentiamo che qui le immagini son per l'appunto l'espressione propria, necessaria, perfetta. Ma quando il D'Annunzio esalta così la spedizione di Sicilia:

Ali fulminee delle Vittorie latine,
rapidità della forza e dell'ira
su le riviere del sangue, alte e succinte
vergini d'oro, messaggere vestite
di vento, immenso amor di Roma, chi
si chiamerà fra voi l'eguale di
quella che un volo su da Calatafimi
sino al Volturno volò senza respiro
e dissetò la sua gran sete alfine
sol nelle vene di Leonida ucciso
un'altra volta?

noi sentiamo bene che tutte codeste immagini, non già la schietta e immediata espressione, ma sono l'ornamento arbitrario, esteriore e barocco sovrapposto a questo pensiero: Quale vittoria latina è l'eguale della conquista di Sicilia? Quelle immagini non sono uscite dal cuor del poeta tutt'una cosa col suo pensiero; ma, avuto il pensiero, egli sceverò a freddo le immagini secondo lui più preziose e più nuove, e le ammucchiò su quel pensiero, come tanti voti d'oro e d'argento su l'effigie della madonna di Pugliano. E, come sempre, la falsità dell'espressione tradisce la menzogna del sentimento. Il poeta di Garibaldi s'intende che al pensiero della spedizione dei Mille debba sentirsi acceso dall'entusiasmo: il D'Annunzio infatti s'ingegna di simularlo con un grido che apre la via: « O Italia, i Mille, i Mille! ». Ma quando un uomo è veramente commosso, non ha modo di calcolare, di riflettere, di sviluppare una metafora acconcia con esatta e complicata decorazione. Chi può farlo, dimostra di potersi sottrarre alla realtà dell'idea che dovrebbe occuparlo tutto, per elaborare l' immagine, vale a dire un'idea differente; dimostra, insomma, che la realtà, vale a dire l'idea, non gl'investe la fantasia. Il D'Annunzio non è punto invasato dalla gloria della spedizione di Garibaldi, com'egli vorrebbe far credere: tanto vero, che la pianta lì in asso per correr dietro alle « vergini d'oro » alte e succinte, con ali fulminee, vestite di vento, una delle quali vola senza respiro e si disseta nelle vene d'un indovinello storico, « Leonida ucciso un'altra volta ». Le immagini rare, eccessive, continue, protratte, sono il ripiego de' poeti a freddo, dei poeti senza sentimento e senza fantasia. Il secolo delle immagini fu il Seicento.

E perchè mi son io presa la scesa di testa d'esaminare così attentamente e minutamente e di giudicare com'ella pur meritava l'opera di Gabriele D'Annunzio? È presto detto. Se il D'Annunzio fosse stato uno scrittor solitario, come ce n'è tanti, io mi sarei contentato di leggere l'opera sua e di valutarla per mio conto, senza consegnare alla luce la mia valutazione. Ma il D'Annunzio è molto letto e molto ammirato, segnatamente dai giovani; la qual cosa vuol dire che il cattivo gusto ond'egli ha dato l'esempio si va diffondendo, come un contagio. Ebbene: io ho voluto mettere in guardia i giovani: badate, quest'arte è falsa; non affermo, non pretendo di esser creduto su la parola: dimostro. Noi precipitiamo a una poesia di decadenza peggiore che quella del Marini e dell'Achillini. Almeno, se volete fare di questa poesia, sappiate che l'opera vostra non ha alcuna speranza di gloria nell'avvenire.

G. A. Cesareo.

LA PUBERTÀ NEL GENIO

I.

Fra i molti critici che combatterono la mia teoria sulla *Nevrosi del genio* - uno solo parmi vi abbia segnalata una vera, capitale, lacuna - il Sergi, quando mi obbietta, nel *Monist* e qui in questa Rivista, che io ho sì illustrata la natura del genio, ma non ho spiegato come sorgano le varietà così differenti dei geni.

Non già, egli intendeva, che i geni differiscano essenzialmente fra loro. Essere piuttosto pittore che matematico o stratega, non cambia punto la natura del genio; come il variar nel sistema di cristallizzazione romboedrico o esaedrico, non cambia la natura chimica del carbonato calcare; poichè in tutti sono di comune la esplosione, l'incoscienza, la novità, l' intermittenza. Ma, come giustamente nota il Sergi, la identica natura non ispiega affatto la ragione della loro varietà, come la composizione eguale dei cristalli di calce non spiega perchè ciascuno cristallizzi in un sistema speciale. Acqua e ghiaccio hanno pure la stessa composizione molecolare; ma perchè una abbia aspetto d'acqua e l'altra di ghiaccio occorre una condizione speciale che è nota esser la termica.

Ora: come può spiegarsi la varietà così diversa dei geni? Perchè l'un si determina nel senso artistico, e più specialmente nella pittura, e l'altro diventa un genio storico, archeologico, ecc.? Questo è un problema nuovo; nè basta a spiegarlo la eredità; - se per molti, è vero, l'esser nato come Darwin, Musset, Raffaello, Bach, Saint-Hilaire, Bernouilli, in mezzo a parenti pittori, astronomi, naturalisti, spiega chiaramente la loro determinazione, perchè alle predisposizioni ereditarie che influirono sulle loro speciali tendenze, si aggiunse l'azione dell' ambiente, sicchè trovarono in questo e nelle tendenze ataviche, fin dai primi anni, la ragione di ispirarsi alla meta definitiva, questo non successe a tutti; anzi questi casi, specie pei geni scientifici, sono più la eccezione che la regola presentandosi più spesso la eredità che io direi dissimilare del genio per cui i figli presentano la maggiore differenza dai parenti; ne siano esempio Poe discendente da austeri puritani, Flaubert e Berlioz da due medici, ecc.

E così dicasi di quelle circostanze economiche e sociali che circondan la vita specialmente ai suoi albori a cui si deve spesso la determinazione della strada scelta dal genio, per cui molti grandi guerrieri sorsero nel belligero Piemonte e molti giuristi in quelle regioni dell'Italia ove i delitti ed i litigi sono più frequenti.

Così si spiega come negli Ebrei così dediti ai commerci fossero numerosi i forti economisti. E basta citare Marx, Ricardo, Loria, Luzzatti. Ricardo non fu certo ispirato dal padre nè può dirsi che abbia avuto eredità geniale, ma è certo che avendo preso parte ai commerci e alle speculazioni del padre, banchiere olandese, partì dalle pratiche commerciali alle applicazioni economiche, il che ci spiega come correggesse tanti errori degli economisti teorici che lo precedettero; infatti tutte le sue opere sentono le origini e le ispirazioni pratiche, confortate certo anche dai grandi avvenimenti commerciali, come la crisi monetaria del 1800, che si svolsero intorno a lui.

II.

Eccezioni.

Ma tutto ciò va inteso con molta circospezione, perchè bisogna ricordare che spesso fu la mancanza di circostanze favorevoli, che servì da pungolo al genio, e ne fece spicciare la manifestazione; e così senza la estrema miseria non avremmo avuto i romanzi di George Sand e della Becker-Stowe, e le commedie di Goldoni.

E la storia, in fatti, dei geni è più ricca di circostanze loro contrarie che di favorevoli.

Così in Boileau, Lesage, Cartesio, Racine, Lafontaine, Boherave, Goldoni, costretti a seppellire la musa sotto la toga pesante di Temi, o peggio sotto la stola del prete. Di Poisson i parenti volevano fare un chirurgo, di Lalande, Lacordaire un avvocato, di Vauclin un contadino, di Herschell e di Cellini un suonatore di flauto, di Michelangelo un archeologo, un classico, *mai*, come diceva il padre, *uno scarabocchiatore di immagini*, e quando un grande scultore ne ammirò i primi tentativi e esortò il padre a metterlo nel suo studio, il padre si fece pagare da lui, per lasciarvelo, una somma che aumentò di anno in anno.

Berlioz era il figlio di un medico geniale, che aveva pubblicato dei lavori molto importanti sull' agopuntura e che sperando di avere in lui un successore, l'aveva educato a questo scopo; e il figlio aveva sorpassato per fargli piacere le prime ripugnanze della sala anatomica, incontrato le più care amicizie coi cultori di questa scienza, Gall, Amussat; ma a 17 anni, appena sentì le *Danaidi* di Salieri, abbandona tutto per divenire maestro compositore e così dicasi di Flaubert che doveva divenir avvocato.

Galileo ebbe una lunga serie di antenati filosofi, magistrati, pensatori, che rimontano fino al 1539 (v. Nelli, *Vita di Galileo*, 1793). Anche il padre Vincenzo, oltre l'attitudine alla musica in cui era originalissimo, ne ebbe alla geometria e alla mercatura; e Benedetto, fratello di Galileo, era pure rinomatissimo nella musica, che il padre aveva insegnato ad ambo i figliuoli; ma evidentemente questa eredità non ebbe una influenza diretta su Galileo, e poca anzi nulla vi ebbe l'educazione che in quei tempi portava alla rettorica e al classicismo, così che attesta il Nelli *non esservi stata in quei tempi in Toscana che presso i padri Scolopi una scuola di geometria e di matematica; non apprezzandosi allora che gli umanisti.* Nè gli giovarono gli studi medici allora tutto affatto teorici e senza alcun rapporto coll' esperimento. Si vede dunque che le condizioni ereditarie e d'ambiente, su cui si fa tanto assegnamento per l'origine delle varietà geniali, mancano; e sono contraddittorie e insufficienti.

Nè basta a determinare la speciale tempra del genio il predominio dei centri acustici e visivi, la vivezza della fantasia, o la rapidità della sintesi, che noi riesciamo così bene a fissare nella scrittura e nello stile dei geni.

Queste condizioni hanno una enorme influenza sull'origine del genio, ma poca sulle sue varietà. Un visivo può diventar poeta, scultore, istologo, o calcolatore prodigio, come un acustico può diventare musico, oratore, poeta, critico o romanziere. Questo predominio non basta, dunque, da solo a determinare la varietà geniale: per cui tenendo pur conto dell'eredità, dell'ambiente e della speciale indole dell'ingegno, credo che vi sia ancora un altro fattore di gravissima importanza che abbia in questa determinazione la parte principale e questo è a mio credere una emozione forte subíta all'epoca della pubertà.

III.

La emozione nella pubertà del genio.

Chi analizzi le biografie dei grandi uomini trova che nella maggior parte la ragione che ne determinò l'indirizzo creatore si trova nella prima giovinezza pel combinarsi di una fortissima emozione, consona, ben inteso, alle tendenze individuali, col momento vicino alla pubertà.

Così, per esempio, Segantini aveva pur dato guizzi del suo genio pittorico sulle pareti del Riformatorio in cui fu gettato, ma i suoi superiori nella loro sapienza vollero per forza farne un calzolaio. Se lo avessero almeno premiato, incoraggiato in quell'arte, sarebbe riescito un calzolaio esimio di cui solo pochi clienti

avrebbero fatto l'elogio; invece maltrattato fugge dai suoi tristi protettori nella nativa montagna, dove pastore ritrae inconscio e senza darvi alcuna importanza montoni e casolari; ma quando a 12 anni vede morire una bambina, e la madre di questa straziarsi per non poterne conservare l'immagine, si sente spinto a farne il ritratto, e da quel giorno diventa il grande Segantini. Il combinarsi di una forte impressione morale coll'esordire della pubertà in un ingegno visuale così poderoso ha fissato il suo genio pittorico.

Così Proudhon era figlio di un boscaiolo. Il curato gli aveva insegnato un po' di latino e i Benedettini di Cluny qualche po' di disegno; a 14 anni mentre tentava di copiare da sè dei brutti quadri del convento fabbricandosi i colori col succo delle piante, e dei pennelli coi crini di un mulo, fu avvertito da un frate che coi suoi strani metodi, a nulla sarebbe riescito perchè quei quadri erano ad olio; bastò ciò perchè egli ritrovasse da sè la pittura ad olio (Gauthier, 1886).

Stuart Mill è a 12 anni così colpito da alcune pagine della *Storia dell'India* del padre suo che da quel giorno data egli stesso la sua genialità e la sua passione per le ricerche storiche ed economiche.

Arago, figlio di un avvocato, precoce, notisi, nella musica, si occupava da giovane di studi classici; la passione per le matematiche gli sorse tutto a un tratto nel sentire da un ufficiale del genio, come fosse giunto rapidamente al suo grado studiando nella scuola Politecnica le scienze esatte; abbandona allora Corneille, per darsi alle matematiche che studia da sè; ed a 16 anni era pronto per l'esame al Politecnico.

Tommaso Joung che a due anni leggeva, e a 5 recitava a mente un numero grande di poeti inglesi e latini, trova a 8 anni un agrimensore che gli fa vedere gli strumenti del suo mestiere, per misurare le distanze e l'elevazione dei corpi lontani; allora, rovistato rapidamente un dizionario di matematica per capire la struttura di questi strumenti, si fabbrica da sè un microscopio; e per studiare la meccanica impara il calcolo differenziale (Arago, *Oeuvres complètes*, 1854, vol. I).

Galileo non aveva fatto fino al 17° anno scoperte fisiche rilevanti, ma si sentiva inclinato alle scienze esatte e repugnava alle inesattezze dei metafisici e dei medici contemporanei senza una meta fissa: fu solo quando, al 18° anno, il terzo dei suoi studi in medicina, egli nella Chiesa Maggiore di Pisa vide una lampada mossa dal vento percorrere lo spazio in tempi uguali, che pensò subito all'invenzione di uno stromento per studiare l'isocronismo del tempo e stabilire così con grafiche e leggi precise la maggiore o minore velocità del polso.

Lioy nel *Primo passo* di Martini, confessa che aveva 8 anni quando essendogli nato un fratellino fu chiuso in una biblioteca perchè non disturbasse la madre, e gli fu dato a leggere un volume di Buffon. Fu la scintilla questa della sua inclinazione. « Mi par (scrive) di vedere ancora quegli uccelli, io li sognava tutta la notte, il mio grado di aspirante naturalista era raggiunto ».

Di Poisson (Arago, *Oeuvres*, vol. II) i parenti volevano fare un flebotomo, e lo misero in mano ad uno zio che pretendeva educarlo facendogli pungere con una lancetta le venature delle foglie dei cavoli; ma egli sbagliava sempre, quando un giorno verso gli 8 o 9 anni trova un programma della scuola Politecnica e sente di potere sciogliere immediatamente alcuni di quei quesiti; e la sua carriera era trovata.

Lafontaine, figlio di un burocratico, era uno scribacchiatore di versi di poca importanza; il suo genio si rivelò quando gli cadde sotto mano la bella ode di Malesherbes sulla morte di Enrico IV. Allora comprese di esser poeta e lo fu.

Gianni (*Bibliografia Universale*) divenne poeta quando lesse l'*Ariosto*; egli improvvisò versi prima di aver imparata l'arte di comporli, poco più in là dell'età della pubertà.

Lagrange non aveva grandi attitudini per gli studi; il suo genio per le matematiche si rivelò quando al 2° anno di liceo lesse uno scritto di Halle; egli gettò giù allora il suo primo saggio sul metodo delle variazioni.

Franklin, figlio di un meccanico, a 11 anni dovette lasciare la scuola per guadagnarsi la vita, entrò in una fabbrica di saponi, e poi in una tipografia dove potè imparare qualcosa; avendo osservato per la prima volta lo scoccare della scintilla da una macchina elettrica, imaginò che il fulmine avesse la stessa origine e inventò la teoria del parafulmine.

In questi casi non è l'emozione che abbia provocato il genio, ma fu l'occasione perchè si rivelasse, ha determinato insomma un individuo predisposto organicamente, a rivolgersi, a salpare per quella meta donde altre circostanze, l'educazione, ecc. tendevano a deviarlo e forse a perderlo.

Così Darwin era predisposto alle grandi sintesi naturalistiche dall'atavismo, essendo parecchi dei suoi avi e bisavi indirizzati verso la sua stessa strada. Ma, come egli stesso dice, l'educazione tutta che egli ricevette non influì in nulla nei suoi studi; il punto di partenza della sua creazione fu il viaggio della Bearle; e l'intenso desiderio di far questo viaggio gli venne dall'aver avuto da giovinetto fra le mani un libro di viaggi intorno al mondo (*Correspondance*, 1878).

E sir William Herschell era un suonatore che aveva imparato

da sè lingue e matematica senza uno scopo preciso; ma l'aver veduto, a 21 anno, con un telescopio, il campo dei cieli lo colpì così da indurlo a fabbricarsene uno egli stesso e studiare la lega dei metalli che meglio riflettesse la luce, sicchè a 36 anni aveva costrutto un grande nuovo telescopio.

Lalande, allievo dei gesuiti, componeva a 10 anni drammi e romanzi, più tardi non aspirava che ad essere un eloquente avvocato, ma quando un astronomo gli fece osservare la grande eclissi del 1748, egli a 16 anni si sentì la passione astronomica e divenne Lalande.

Così Boherave era destinato al culto, e ne aveva preso la laurea; fu l'idea di curare un' ulcera della mano che da nove anni lo tormentava che gli destò la prima passione per la medicina.

Lalande, Lagrange, Joung, fino al momento che un accidente loro mise nelle mani gli strumenti o le dimostrazioni della geometria, erano o si credevano appassionati pei classici; come viceversa Gianni da bustaio diventa poeta leggendo l'Ariosto.

❦

In altri casi, però, l'effetto immenso lasciato da questa prima impressione mostra che si tratta di una vera trasformazione operata dalla impressione sensoria nell'epoca della pubertà, poichè essi dichiararono che senza quella non sarebbero esciti dalla mediocrità. Così Guerrazzi scrive di sè: « Convien notare certo avvenimento il quale può considerarsi come epoca del mio cervello. Volle il destino che in quel tempo, 12 anni, mi capitasse in mano l'Ariosto. Uno spirito nato a trasalire per le vibrazioni del bello come le corde dell'arpa costretto fino ad allora fra le esose spire grammaticali e fratesche all'improvviso si immerge nelle gioie dell'Ariosto. Ogni uomo desidera il paradiso a modo suo; per me paradiso ed anima di quel tempo, è messer Ludovico. Desinavo coll' *Orlando* accanto al pane, cenavo egualmente e il padre doveva spegnermi il lume per mandarmi a letto. Cosa io valga non so, questo vedranno i posteri; ma se qualche cosa valgo, lo devo all'Ariosto » (*Autobiografia*, 1900).

Qui si vede chiaramente la portata dinamogena, fermentatrice, di una data impressione su un uomo geniale nell'epoca della pubertà, anche quando l'educazione l'abbia drizzato per vie contrarie alle sue vere tendenze. Un altro esempio ci è offerto da Galileo che l'educazione spingeva agli studi classici od estetici (v. sopra), e cui la vista del pendolo spinse a quelli di matematica e di astronomia, tanto più se si pensi, che le applicazioni sempre nuove del pendolo ritornano nella sua mente in quasi tutte le epoche della sua vita, anzi fino alla morte. Dapprima, quando studiava medicina, 1583,

ei l'applica alla misura del polso; appena iniziatosi agli studi astronomici, l'applica alla misura delle stelle e del tempo, come si vede da una sua lettera, 1637 - a Reaglie; e quando è vicino a morte, nel 1641, pensava, scrive Viviani al duca, che quel suo misuratore del tempo sarebbesi potuto applicare agli orologi; e fu solo la cecità prima che ne rese informi i disegni, e poi la morte che impedì a lui di completare l'opera iniziata a 17 anni sotto la volta del Duomo di Pisa (Nelli, *Vita di Galileo*).

IV.

Bellezza.

A molti la prima spinta fu data dalla bellezza e dall'amore. Petrarca a 14 anni fu tratto alla poesia dalla vesta di Laura, il 6 aprile 1327. « Non taccio », egli dice, « che io di quel poco che io sono tale mi sono per quella donna; e che se ho pur qualche fama o gloria a ciò non sarei mai pervenuto se la sementa tenue di virtù che natura aveva posto nell'animo mio essa non avesse coltivata con sì nobili affetti ».

Nencioni racconta che i primi versi a 20 anni gli furono ispirati dalla visione di una donzella bellissima.

Il De Amicis racconta di uno dei primi poeti vernacoli piemontesi che a 22 anni non aveva scritto ancora una riga, e dopo aver sospirato a lungo dietro un' altissima dama, si trovò con lei in ferrovia; e n' ebbe in un momento in cui s' eran spenti i lumi la pressione dolcissima della mano sulla propria a significargli che era stato compreso e corrisposto. A poche ore di distanza da quel dolce momento dettava il più bello ed il primo dei suoi poemi, *Il sogno di un pastore*; nè più lasciò la via intrapresa.

E Dante dichiara che fu l'incontro di Beatrice nella prima giovinezza ad ispirarlo poeta.

E Burns, pastore ispirato già dai canti popolari sentiti dalla madre scrisse a 15 anni la sua prima poesia per amore di una fanciulla.

In altri invece la passione religiosa fa da ispiratrice; come in Lacordaire la cui vocazione geniale si manifestò dopo la prima comunione, come in Rapisardi cui a 13 anni un' ode a sant' Agata aprì la cataratta dei versi, com'egli racconta.

Il fatto di maggiore importanza in questi casi è che appartengono tutti alla fanciullezza ed alla pubertà.

V.

Pubertà.

Ora, per comprendere la prevalente influenza di una emozione nel momento vicino alla pubertà (alla influenza esterna, alle forti emozioni è esposto in ogni epoca l'uomo senza gran reazione) bisogna ricordare la enorme importanza che ha per lo sviluppo mentale l'epoca pubere e la sua grande impressionabilità in quell'epoca alle cause esterne.

La gioventù è in istato di esplosività latente pronta a scoppiare sotto questa o quella influenza sia delle concezioni scientifiche, sia degli entusiasmi dell'arte o sia pure delle sventure. L'adulto può trovarsi gettato in mezzo a nuovi ambienti, a nuovi casi, a nuove abitudini, ma queste non trovano così forte eco nel suo animo; la sua via da percorrere è stabilita; il suo corso è fissato; egli ha sentimenti e idee proprie, ed è difficilmente influenzabile.

Una prova importantissima a questo proposito è stata raccolta dallo Starbuck (*The Psychologie of religion*, 1900, N. York) che esaminò personalmente i motivi che avevano indotto alla conversione due centinaia di studenti dei seminari e delle alte scuole dell'America, sia maschi che femmine e che furono:

		Nelle femmine per %	Nei maschi per %
Da influenza	dei genitori	23	32
Id.	dell'ambiente famigliare	30	52
Id.	di amici o conoscenti	34	42
Id.	del pastore	23	29
Id.	del maestro	9	6
Id.	di scrittori speciali	17	17
Id.	dell'amore della scienza	3	8
Id.	dell'arte, musica, poesia	8	15
Id.	dei libri	10	12
Id.	di morti di parenti	9	13
Id.	di disgrazie	9	2
Id.	di lotte interne	0	9

Oltre insomma alla più generale influenza sulla conversione dei genitori che sale ai 32 % nei maschi, fortissima era quella degli amici, maestri, in occasione di morti, o di sermoni, o di canti letti o uditi in una data circostanza.

Ma quello che più importa per noi è che quest'influenza esterna dei parenti, dei maestri, dei libri, si manifestò appunto come nei genî in un momento dell'epoca pubere, in uno dei periodi che lo Starbuck allarga a 6 anni, compresivi quelli precedenti e susseguenti alla pubertà, specie nel maschio. Da una tavola grafica che egli annette al libro, infatti, si vede che pei maschi noi abbiamo il punto più alto della curva (designante il massimo del numero

delle conversioni), verso i 16 anni, cui segue un secondo massimo ai 12 anni, un terzo più debole a 9 anni, curve parallele esattamente a quelle ottenute dall'Harnock coi *tests* mentali nel fissare il massimo dell'intelligenza o meglio della facoltà di ragionare nei ragazzi dello stesso paese. È dalle risposte che egli riporta si vede che l' influenza è stata come una rivelazione, anche in essi come nei geni, subitanea, enorme, sproporzionata all' avvenimento che non aveva in sè niente di speciale. È, per esempio, sentendo una grave predica di un amico, di un maestro che avevano conosciuto e amato e udito anche prima, è leggendo un libro, un racconto, un passo già letto cento volte, è udendo una musica, vedendo una scena pietosa, che non aveva niente di speciale in sè, ma che si accordava collo stato d'animo particolare in cui si trovava il giovane candidato, che la conversione gli s' impose.

E quello che avviene nelle conversioni si ripete nella vita privata per la scelta della professione, il che ciascuno di noi, del resto, può controllare.

S'aggiunga che gran parte degli esaminati da lui avvertirono un vero rivolgimento in un dato momento della giovinezza determinato da un eguale futile motivo, donde un violento cambiamento di carattere, di indirizzo, di idee, un periodo transitorio di semipazzia, come egli lo chiama. In alcuni era una melanconia nera, terribile; in altri, un cinismo feroce; in altri, delle passioni stupide, ingiustificabili.

Qualcosa di simile aveva notato il Marro nei fanciulli delle scuole di Torino che diventano riottosi e indisciplinati e cattivi ai 12, 13 anni (1).

Anch'io, da una ricerca che ho condotto su 40 giovani colti, ho potuto controllare quanto sia diffusa la tendenza impulsiva, piromaniaca, cleptomane e ambiziosa in quell'epoca, qualche volta perfino giungendo a temporarie allucinazioni e ad accessi megalomani.

E propriamente, di 40 giovani - 7 ricordano tra gli 8 anni e i 12 di aver fatto degli strani progetti in contrasto colle condizioni di famiglia; pretendevano diventare conquistatori delle isole descritte da Verne o del principato di Monaco, o della repubblica di S. Marino. Alcuni, 5 - rubavano in casa per far getto del denaro, e poveri pretendevansi ricchi e potenti - 5 avevano idee persecutorie, di essere arrestati dalla polizia, di divenire soldati, a 8 anni; 3 erano insultatori, litigiosi, villani; 8 furono presi da una vera manía religiosa, e volevano diventar missionari, eremiti; 2 altri ave-

(1) Vedi Marro, *La pubertà*, 2ª ediz. 1900, Torino, Bocca (*Bibliot. Antrop. Grandin*, vol. XXVI).

vano impulsi osceni; 1 suicida. Un giovane ricco, prima onestissimo, durante l'epoca della pubertà rubava persino le monete dalle botteghe pur non avendone alcun bisogno e gettandole o nascondendole poi sotto una pietra. Uno, pure ricco, rubò scarpe esposte al pubblico, che poi gettava via.

Una direttrice di un collegio di Torino mi raccontava di tre sorelle che successivamente ebbe in custodia, tutte e tre tranquille e buone fino ai 12 anni, che diventarono dai 12 ai 15 insopportabilmente mentitrici, cattive, insubordinate, per tornare buone e tranquille sui 16 anni.

Gli è che in quel momento un immenso rigoglio di vita si organizza e ci perturba ed avvolge in una spira che può trarre i deboli, almeno momentaneamente, all'abisso, ma elevare i forti ad un'altezza vertiginosa, perchè in quest'epoca di completa ricostruzione, trasformazione dell'organismo sono i centri psichici, a cui prima si era data poca importanza, che soffrono di più. E qui si capisce la giustizia della sentenza di un grande, secondo cui chi non ha creato nella gioventù non creerà nulla più tardi. Ora in questo movimento vertiginoso è naturale che le attività più energiche prima latenti si facciano strada sopratutto nel genio quando ve l'abbia sospinto l'urto elettrico di una emozione speciale nell'indirizzo verso cui eran naturalmente inclinati, sicchè accade come un accoppiamento fecondo che li polarizza definitivamente non solo, ma ne fa evolvere in larga scala un nuovo e più attivo organismo.

Accadrebbe qui dunque in larga scala – nei genii – quello stesso fenomeno che accade nei normali transitoriamente; e per molto tempo in alcuni pazzi, per una viva emozione nella pubertà. Noi abbiamo infatti nei pazzi, e sopratutto nelle psicopatie sessuali, una simiglianza, anzi una identità di processo; una formazione dell' idea pazzesca, quando per esempio pur restando in gran parte normale ed anche più viva della normale nella psicopatia l'attività psichica una data impressione subita durante o poco prima della pubertà assume sì grande predominanza da determinarne tutte le azioni, tutto il contenuto psichico sessuale; si tratta di quei così detti feticisti erotici che non possono sentirsi attratti amorosamente che per vecchie coperte da una cuffia, per donne che tengono una candela in mano e li insultino, ecc., fenomeni che non si spiegano nè coll'atavismo nè colle solite nevrosi. Ma interrogando il soggetto (1), si viene a sapere che nel momento del primo eccitamento pubere, spesso appena passata l'infanzia, fu colpito così fortemente

(1) Krafft Ebbing, *Psicopatia sessuale*, 1886, Bocca, con prefazione di Lombroso. — Lombroso, *Uomo delinquente*, vol. II, pagg. 296, 100, 408, 399.

dall'immagine di una donna colla cuffia, da una vecchia armata di candela, che dopo non potè più amare se non nelle condizioni di quel momento. Così uno che aveva un feticismo erotico per le donne vestite da modelle italiane, ricordò che ciò dipendeva da averne vista una di sfolgorante bellezza a 16 anni nella prima accensione della pubertà e così accade per uno che non ama se non facendosi sputare nelle mani.

Qui si vede un altro fenomeno che accade pure nel genio, ed è certo dovuto al comune carattere degenerativo; che il processo erotico si arresta, si cristallizza in uno dei varii stadii dell'eccitazione sensoria per cui ciascuno di noi già passa normalmente prima di giungere alla crisi compìta, ecc.; e questo stadio si sostituisce a questa tanto che per esempio l'innamorato del vestiario di modelle non ha più nemmen bisogno di veder la faccia della modella stessa, non occorre che le parli, non occorre che la tocchi; basta che ne veda il vestiario; il primo stadio influendo così energicamente da potere sostituire tutti i successivi. E così molti dei genii non possono più escire dalla cerchia fissata sotto la forte impressione ricevuta nell'epoca pubare.

Anche in molte paranoie ereditarie si osserva un fenomeno analogo, il che spiega certe stranezze che la psicologia normale e la patologica sarebbero impotenti a interpretare. Si tratta di malati colpiti da una forte emozione in una data circostanza che ne restarono impressionati per tutta la vita alle spalle di tutte le altre, pure conservando integra in gran parte la psiche. Così Marro descrive una ragazza, che sentendo un uomo parlare a lungo di certi mostri ne ha un profondo orrore, e sempre crede averli dinanzi.

Così un'altra ragazza, colpita dalla vista del vulcano in eruzione, crede trovarsi sempre in mezzo ai vulcani; e un'altra, spaventata da una rissa in una festa da ballo, vede dopo d'allora tutti col volto mascherato.

Il caso più tipico che meglio fa al caso nostro è quello di Quincey, che avendo a 6 anni veduta la sorella morta distesa sul letto ne resta così colpito da veder sempre nelle nuvole schiere di lettucci con bimbe morte; queste visioni si perpetuano in gran parte della sua vita, così che egli stesso diceva « che tutte le nostre idee sono in germe nel bimbo; il caso accidentale, futile in se stesso, ma decisivo per sè, fa sviluppare le nostre idee ».

Età. — Alle volte, in questi casi, si sarà veduta l'influenza della creazione geniale come della pazzesca non coincidere col momento della pubertà, ma avvenire anche prima come nel Quincey. Ma oltre che, come abbiam detto, per pubertà intendiamo il periodo che la precede e segue immediatamente, essendo stranamente

precoci i geni, in essi l'infanzia si confonde colla giovinezza. Ricordiamo Mozart compositore a 5 anni e Gassendi predicatore a 4 e Pico della Mirandola, che conosceva parecchie lingue a 10 anni, Kotzebue che fece a 3 anni la prima commedia. Ora la precocità, che è un carattere dei Negri e degli Esquimesi, ecc., è appunto uno dei caratteri degenerativi, tanto che si notò nei criminali dal 31 al 45 per cento.

VI.

Emozioni tardive.

Viceversa, qualche volta, le impressioni fecondatrici del genio irruppero in apparenza molto più tardi dell' epoca pubere; ciò si spiega perchè tristi circostanze avevano impedito che avvenisse il contatto fecondo, oppure perchè questi trovò pel momento impreparato l'individuo. Così lo Starbuck pure osservava qualche caso di conversione tardiva dopo 30 anni, ma quando l'estrema povertà o circostanze straordinarie di famiglia obbligando l'individuo a occuparsi solo delle questioni più urgenti della vita, aveangli fin allora ostacolato ogni adito ai grandi ideali.

Così Caxton, nato da genitori poverissimi, senza istruzione, da fanciullo fu messo a lavorare da un merciaio che divenne poi Lord maire di Londra; acquistandosi perciò una grande fiducia fu mandato in Olanda a rappresentare la Compagnia dei merciai; e lì sentì parlare dell'invenzione di Gutenberg, e fece dopo i 40 anni belle scoperte in questo campo.

Molte volte anche in questi casi l'influenza della pubertà è grandissima, ma latente; essa dà luogo allo scoppio della concezione geniale, che però si manifesta sotto altre circostanze solo più tardi. Così Lacordaire aveva avuto dalla prima confessione, subita a 7 anni, una emozione così enorme da farlo predicare con istrana eloquenza in una cappella privata coi suoi famigliari; egli ricordò quell' epoca per molti e molti anni, come il germe della sua carriera. A 12 anni di nuovo rinacque il fervore religioso in occasione della prima comunione, che, dice egli, fu l'ultima gioia della sua vita; poi diventa avvocato, ha dei successi fragorosi; ma pur tutto a un tratto, a 20 anni, è preso dal fervore religioso che lo induce a farsi sacerdote. Evidentemente, se egli vi si decise già adulto, pure i più grandi stimoli a quel passo gli nacquero alla pubertà, anzi prima di essa.

Berlioz a 12 anni aveva composto una pastorale; malgrado gli fosse riempita la testa di classici e di medicina, dal padre, si sente di nuovo innamorato della musica a 14 anni, quando gli cadde in mano un foglio di musica di ventiquattro spartiti, il che gli fece

vedere quante variazioni musicali potevano stare in poche linee. La fermentazione musicale si era fatta nella sua testa, per quanto si fosse adattato a studiare la medicina. Fu solo a 17 anni, quando sentì le *Danaidi*, che cominciò a odiare ogni cosa che non fosse la musica; non poteva dormire, star fermo, mangiare senza pensarvi; e così, lasciata l'anatomia, divenne il grande compositore che tutti sanno.

L'incosciente agì dunque in questi casi prima e sotto la pubertà, lavorò laténte per anni e fece scoppiare la determinazione sotto una circostanza opportuna molti anni dopo.

VII.

Conclusione.

Se dunque la società non è assolutamente benemerita per quanto concerne la nascita dei genii perchè troppi fattori indipendenti da essa occorrono alla sua formazione, enorme è invece l'influenza che essa può avere nell' indirizzarli in una via piuttosto che in un' altra, poichè le grandi impressioni che colpiscono il genio poco prima o dopo la pubertà sono in gran parte provocate dall'ambiente che lo attornia. Così è che i grandi geni da noi si limitarono per molti anni al classicismo e alle arti, come si limitarono nella razza ebraica al calcolo, alla filosofia, all'economia politica, nel Piemonte alla guerra, ed ora nell'America alle invenzioni e applicazioni pratiche, perchè essendo negli uni la musica, negli altri il denaro o la gloria militare la preoccupazione universale, una o l'altra di queste venendo a colpire il giovinetto geniale lo indurrà a essere un Edison piuttosto che un Carducci, un Tiziano piuttosto che uno Stanley.

I fatti stanno per sè anche quando non trovino alcuna applicazione; ma se a questi si volesse trovarne una immediata e utile anche pei casi nostri, e quella sarebbe di diminuire, per quanto si possa, l' influenza dell' educazione classica che presenta troppo spesso alle menti delle nuove generazioni dei modelli che nessun altro vantaggio portano fuori dell'estetico, aumentando la tecnica, la scientifica, la professionale e sopratutto la industriale, perchè così restino favorite le occasioni a quei geni di promuovere con nuove creazioni e scoperte la ricchezza e la forza nazionale, come avviene adesso in Germania e nell'America del Nord, dove si sviluppano sopratutto i geni nell' industria e nel commercio, pur non mancandone nelle scienze e nelle arti.

CESARE LOMBROSO.

NOTA SUL "NERONE" DI BOITO

Lungamente aspettato, il *Nerone* di Arrigo Boito comincia alfine a mostrarsi in pubblico e a far le sue prime armi nelle numerose didascalie della tragedia, che è venuta in luce in questi ultimi giorni (1). Tragedia, veramente, si legge nel frontespizio dell'elegante volume; ma io non credo che alla parola si debba dare il valore assoluto ch'essa ha nella storia delle forme teatrali. Comunque, tragedia o *libretto*, lavoro d'arte autonomo e indipendente, o lavoro sussidiario e preparatorio dell'opera musicale, io credo questo nuovo *Nerone* si debba sempre esaminare e discutere con quella libertà di giudizio e quel rispetto di parola che consiglia il nome dell'autore e nello stesso la dignità ch'egli porta nell'esercizio delle arti.

Arrigo Boito è una profonda e squisita natura di artista; ma la sua facile tendenza alla bizzarria, e un po' anche l'inveterata educazione romantica che non perdona, gli impediscono di disciplinare il suo spirito in una forma superiore, pura e corretta, nella quale tutte le sue splendide forze di sentimento e di fantasia si possano insieme contemperare, equilibrare, e quasi direi pacificare. Nella sua produzione poetica sono inevitabili, quindi, le più strane discordanze e le più ingrate asprezze, accanto a veri fulgori di luce e a dolci e soavi ondeggiamenti armonici. Ed è strano che, mentre nell'opera musicale egli è arrivato, come nel *Mefistofele*, a dare alla nota il valore reale del pensiero, al canto l'espressione propria, significativa, assoluta quasi, della passione e della situazione, sì che tutti gli elementi estetici sembrino nati a una stessa ora, sulla stessa radice, nella stessa atmosfera ideale; nella poesia poi egli non arrivi a trovare la perfetta rispondenza tra la parola e l'idea, tra il suono e il concetto, tra la forma e la sostanza, e molte volte nello sforzo esagerato egli disperda le più nobili grazie del suo ingegno e della sua fantasia.

Questa volta, la sua educazione romantica mi pare abbia avuto il sopravvento più che altra volta mai, e lo abbia spinto a cer-

(1) A. Boito, *Nerone* – Tragedia in cinque atti. Milano, Fratelli Treves, editori.

care al suo soggetto quello che forse non avrebbe dovuto cercare; e mi pare, anche, la sua tendenza alla bizzarria sia stata accelerata ed esagerata da una preoccupazione costante di originalità, che un modello famoso ha dovuto quasi inconsciamente tener desta nel suo spirito durante il lungo lavoro. Evidentemente, Arrigo Boito, oltre che obbedire alla sua tendenza romantica, che lo portò a sintetizzare la vita e la coscienza di Nerone soltanto nel rimorso del matricidio; obbedì alla preoccupazione di fare qualche cosa di nuovo e di diverso del *Nerone* di Cossa. E per evitare ogni più lontano sospetto, non dico di imitazione, ma di somiglianza, ha perfino scartati tutti gli elementi essenziali del personaggio storico e leggendario, e si è servito di alcuni altri elementi, secondari, malsicuri ed infidi, che non erano ancora stati raccolti o non erano stati calcolati prima di lui, e potevano quindi, per la natura loro e il loro contenuto, dargli l'illusione di concorrere a comporre un nuovo carattere e una nuova fisionomia. Ma l'artificio, per quanto ingegnoso, non è riuscito e non poteva riuscire a dare al nuovo *Nerone* quell'originalità che solo la storia o la natura, bene interpretate, possono dare. Che cosa costituisce, infatti, l'attrattiva e il valore del *Nerone* di Cossa? La semplicità, non è vero?, e vorrei anche dire la leggerezza dei movimenti del bel mostro antico. Il molle e feroce figlio di Agrippina è balzato su, agile e snello, da un meraviglioso processo di compenetrazione della fantasia del poeta con le pagine di Tacito e di Svetonio; e attraverso quegli endecasillabi, ribelli alla tradizione alfierana e spesso anche alla prosodia, ma pur di tanto largo volo quando a quando, e di tanta profonda significazione; attraverso quegli endecasillabi, facili, arguti, voluttuosi, cascanti, ma vivificati quasi sempre da una fresca corrente di sentimento umano e di umana filosofia, il fantasma del mostro, carico di vergogne e di delitti, fremente di desiderî e di follia, avido sempre di nuove sensazioni e di nuove esperienze, si è visto sorgere, lampeggiare, svanire, come cosa viva, nell'atmosfera piena di tutti i fuochi fatui della corruzione della società romana cadente! Pietro Cossa fece col suo *Nerone* opera di artista, e solo di artista; contento di creare, al di fuori e al di sopra di ogni pregiudizio e di ogni preconcetto morale, una figura poetica; al contrario di Roberto Hamerling, che con l'*Ahasver in Roma*, mettendo continuamente di fronte il principio della eterna vita della Natura, rappresentato nell'*Ebreo errante*, e il fatto della caducità della vita umana, rappresentato nella vita di un degenerato come era evidentemente Nerone, ha tentato di fare un'opera filosofica e morale, in cui se è vero che abbondano le pagine ricche di descrizione e di declamazione, manca assolutamente la forza animatrice e costruttrice del fantasma poetico e del personaggio storico, manca la

visione e la illuminazione del tempo e dell'ambiente nel quale il personaggio visse e dal quale il fantasma dovrebbe levare il volo.

Io scelsi un uom sciupato, un elegante
Annojato beffardo, e qual può meglio
A voi piacere e all'odierno gusto,
E per via di contrasti non foss'altro,
Ond'è il lettor sì ghiotto, al pazzo eroe
L'accigliato Assuero io posi a fianco.

Ma questi *contrasti* e quel pedagogo di Assuero guastano la bellezza e la libertà del personaggio di Hamerling.

Il mio Nerone

dice invece il Cossa,

Il mio Nerone
. . . è un'altra
Cosa; egli è lieto sempre e buono mai,
Ei volentier frequenta coi ghiottoni
La taverna, è cantor, pugillatore,
Scolpisce, guida cocchi e fa il poeta.
È quale insomma lo si ammira vivo
Emerger dalle pagine immortali
Di Svetonio e di Tacito . . .

Arrigo Boito non volle fare opera *morale*, come l'Hamerling, nè opera semplicemente *poetica*, come il Cossa; ma uno studio psicologico, e sentimentale, tentando di rappresentare uno *stato d'animo* di Nerone, che non si sa, a certo punto, se sia tragico o comico, se riesca a ingannare l'attore stesso o gli spettatori. Arrigo Boito non vide e non volle vedere nella sua integrità il personaggio storico; ma, oltre che per le ragioni che ho sopra accennate, credendo fosse il suo metodo più utile alle esigenze melodrammatiche, si limitò a cogliere e rappresentare un episodio solo del fosco dramma di quella vita, e, per digrazia, l'episodio meno caratteristico e meno convincente, e anche meno tangibile: il rimorso di Nerone dopo il matricidio. Tutta la tragedia, nelle scene prncipali come nelle accessorie, è costruita sul rimorso, come se questo fosse stato il sentimento più vivo, più profondo, più ardente del cuor di Nerone; come se questo fosse stato il sentimento più proprio della natura di Nerone, e ne avesse determinati tutti gli svolgimenti e le peripezie; onde noi vediamo, tra le nuove luci della via Appia e le false luci del tempio di Simon Mago e le rosse lingue dell'incendio di Roma, uscir fuori alla fine un Nerone *sottile sottile*, come un Falstaff giovane nella cui anima sia penetrata l'ossessione di Macbeth...

Il rimorso di Nerone! Io ricordo, o meglio ho riletto per l'occasione, i brani di Svetonio e di Tacito, in cui si parla dei sogni,

delle paure, delle preoccupazioni, delle smanie di Nerone. Ma quando un artista della forza di Arrigo Boito si propone di rappresentare uno stato psicologico di questo genere, bisogna che badi innanzi tutto a due cose: primo, alla proporzione fra questo fatto e tutti gli altri fatti della vita di Nerone, e agli effetti ch'esso ha potuto produrre, e che possano diventare obbietto di dramma: proporzione dalla quale soltanto può venir fuori la fisionomia del personaggio; secondo: che badi alla rispondenza assoluta di questo sentimento col carattere del personaggio stesso; se no, si rischia di fare di un sentimento particolare un sentimento generico, e invece dal rimorso di Nerone, rappresentare il rimorso per se stesso, che per caso soltanto si imbatte nel nome di Nerone! Ora, a me non pare che il Boito abbia pensato a evitare questi pericoli.

Già, io non comprendo come e perchè si debba tentare di travisare gli elementi di un fatto storico, per trarre un nuovo effetto teatrale, quando dagli elementi veri si potrebbero trarne più possenti effetti di emozione e di commozione; non comprendo come e perchè al fatto storico, vero, o considerato tale, si debba sostituire un fatto imaginario, quando questo più che chiarire, illustrare, illuminare la vita del personaggio non serva ad altro che a tradirla e snaturarla. Noi sappiamo, per esempio, due cose di Nerone, dopo il matricidio: una da Tacito, che le ceneri di Agrippina non ebbero mai sepoltura durante la vita di Nerone; l'altra da Svetonio, che il delitto fece perdere a Nerone la pace della coscienza. Dice Tacito: « Fu arsa (Agrippina) la stessa notte, in letto da mensa, con povere esequie; e rimase *senza sepolcro*, mentre Nerone visse. Poi le ne fecero i suoi di casa uno piccolo, lungo la via di Miseno e la villa di Cesare dittatore altissima che guarda i golfi » (1). Dice Svetonio: « E tuttavia, nè allora nè poi, sebbene fosse rassicurato dalle congratulazioni dei soldati, dal Senato e dal popolo, potè resistere alla coscienza del proprio misfatto, spesso confessando di essere perseguitato dall'ombra materna, dai flagelli e dalle fiaccole ardenti delle Furie; e fece fare anche un sacrifizio dai Maghi per evocarne e placarne i Mani » (2). Or bene: il primo atto è imaginato e costruito sulla base di questo brano di Svetonio: ma in quali atteggiamenti e con quali spiriti Nerone ci si presenta dinanzi! Egli pensa e parla come Antigone; e si agita come Oreste! è vero ch'egli era preoccupato dell'accoglienza che gli avrebbero fatto il popolo e il Senato, malgrado tutte le manifestazioni che il Senato stesso aveva fatto in favore di lui e contro Agrippina, dopo la notizia abil-

(1) *Ann.* lib. XIV, V.

(2) Svetonio: « Quin et facto per Magos sacro evocare Manes et exorare temptavit ».

mente messa in giro dell'attentato contro la sua persona e dopo la requisitoria che nella celebre lettera scritta da Seneca egli aveva fatto contro la madre, accusandola perfino di tutte le colpe del regno di Claudio, onde il Senato, vile, segnò fra i nefasti il giorno della nascita di Agrippina (1); è vero che, vile come sempre era in tutti i momenti della sua vita e sovraeccitato dall'emozione fantastica del recente delitto, egli tentennò qualche tempo prima di avventurarsi sulla via di Roma e risalire *superbo* (2) il Campidoglio; e sarà anche vero che si sentisse perseguitato dalle Furie e non avesse pace dentro di sè; ma da questo a farne un Oreste, o un Manfredo, vagante per i gioghi della Campania, delirante in fuga, è un altro conto!

Alfin varcato e terra e mar

dice Oreste. E il Nerone di Boito:

Orrenda vita
Vivo, pei gioghi di Campania in fuga,
Meco traendo il delirio, le Eumenidi
Flagellatrici e lo spettro materno.

E non basta. Finchè visse Nerone, il cenere di Agrippina rimase *insepolto*, e appena la pietà dei domestici, *domesticorum cura*, lo chiuse in un modesto sepolcro, lungo la via di Miseno, *dopo*. Ora come è possibile imaginare e presentare Nerone fuggente, lungo la via Appia, con fra le braccia l'urna delle ceneri di Agrippina, e arrestantesi nella fossa per seppellirle, dicendo versi di questo genere:

Queste ad un lido fatal insepolte ceneri tolsi,
Qui le trassi dove stende Roma sue tombe
Sacro sempre fu ridonare ai defunti la patria;

come è possibile, ripeto? A parte l'inesattezza storica, vi è qui un grande errore psicologico: non è vero il fatto, ed è falso il sentimento prestato a Nerone. Nerone poteva aver paura, poteva sentirsi agitato e ossessionato per il matricidio; ma non era da lui la *pietà* per i defunti, la gentilezza del senso religioso del sepolcro! Antigone è un'altra cosa!

... Pensa pure, pensa
Come a te piace: io darò tomba a lui.
Bello mi fia per tal fatto morire:
Col fratello diletto a lui diletta
Per la santa opra, io giacerò. Più tempo
Agli estinti piacer deggio che ai vivi;
Che laggiù starò sempre. E tu dispregia,
Se buon ti par, ciò ch'hanno in pregio i numi.

(1) « Dies natalis Agrippinae inter nefasta esset ». *Ann.* lib. XIV, XII.
(2) « Hinc superbus... Capitolium adiit ». *Ann.* lib. XIV, c. XIV.

Così parla Antigone; e le gentili parole e i soavi pensieri sorgono dalla delicata natura che il poeta le diede. Ma quali somiglianze, quali contatti ha l'anima di Nerone con quella della pura e pia eroina della tragedia greca!

Peggio ancora l'innesto del sentimento cristiano della confessione sul nobile sentimento pagano della sepoltura!

Prosegue Nerone:

> Ecco, mi prostro, m'atterro, m'accuso.
> Se degli estinti lo sguardo penetri
> Nell'alma nostra, il mio contempla, madre,
> Interno orror...

E quindi, durante la funebre cerimonia, a Simon Mago:

> Aiuta, aiuta
> L'anima mia!

come un peccator penitente, come un peccator pentito! E intanto, invaso di terrore, secondo la didascalia, ora si rannicchia fra il gran sepolcro ed i ruderi, ora sempre rannicchiato si copre il volto con la toga funebre, ora immerso nel suo pauroso stupore non vuole uscire dall'ombra, neppure ai richiami di Tigellino. Una vera nottola romantica, che abbia letto le *Notti* di Young!

E perchè tutto questo? — Non si comprende. Mancano forse i fatti emozionanti nella vita di Nerone, perchè vi sia il bisogno di crearne di nuovi? Non vi sono nella storia di Nerone elementi veri e propri di virtù tragica, che se ne debbano creare altri fantastici e inconcludenti? e non è l'anima di Nerone abbastanza ricca di passioni, che non si possa da questa stessa trarre una scintilla nuova di curiosità per il pubblico?

Nerone è il tipo più completo e perfetto del degenerato nei secoli. Nessun segno gli manca, a cominciare da quello ereditario. Svetonio infatti, fin dalle prime parole della biografia, dichiara di parlar molto degli avi di Nerone per far vedere come tutti i vizi di ognuno di quelli egli avesse nel sangue: *ut tamen vitia cuiusque quasi tradita et ingenita retulerit*; e tutti questi vizi egli esagerò e portò oltre ai limiti stessi del possibile e del sensibile. Quindi non gli bastò di essere crudele, volle essere feroce; non gli bastò di essere sensuale, volle essere bestiale; non gli bastò di essere artista, volle essere istrione; non gli bastò di essere esoso, volle essere ladro; non gli bastò di essere onnipossente, volle che gli altri fossero vili. La megalomania nel male: ecco la sua caratteristica psicologica. Spingere il piacere, l'errore, il dominio, al di là della stessa potenza: ecco la sua missione. *Nessun re avrà goduto e dominato come ho goduto e dominato io*: in questa sua frase è tutta

la sua vita, anzi tutta l'orgia della sua vita. Il Boito ha cercato di mettere in questa orgia lo spillo di un rimorso, e di raccogliere attorno a questo spillo tutte le fila della coscienza del mostro. Errore imperdonabile, a me pare. Un sentimento di questo genere ha valore e merita di essere rilevato e rappresentato quando co' suoi stimoli esso apporti un qualche mutamento, o una nuova rivoluzione morale, nella vita di un essere umano, o di un personaggio storico, o di un tipo leggendario. Quale nuova rivoluzione ha apportato il rimorso nella vita di Nerone? Nessuna. Dopo il matricidio, anzi, Nerone precipita negli abissi più profondi della corruzione e della ferocia. Senza più la preoccupazione di essere spodestato dalla madre, senza più freni di sorta alla sua natura, egli diede intero corso ai suoi istinti impudichi e sanguinari; e non bastando il giorno al desiderio, aggiunge la notte alla torbida festa delle corruzioni – *quod perditissimus quisque per diem concupeverit, per tenebras audeat* –; e non bastando i nemici alla vendetta – cominciò la decimazione degli amici e dei consiglieri. La morte di Agrippina fu una data di sangue, e Nerone non risparmiò più il sangue di nessuno al suo capriccio e al suo furore. Ora, io domando: qual valore morale, e quale irradiazione artistica può avere il rimorso di Nerone, quando non produce nessuna variazione, nessuna modificazione nel temperamento e nella condotta del personaggio? quando il suo passaggio sulla psiche del personaggio è assolutamente vano e indifferente? Le modificazioni che il sentimento produce, possono essere obbietto di dramma: non il sentimento in se stesso, il sentimento sterile e vuoto. Che Nerone abbia incubi e sogni; che in questi incubi e in questi sogni egli si trovi ricoperto da un diluvio di puzzole o legato al suo cavallo trasformatosi in iscimmia, e che per scacciare queste visioni e queste paure faccia sacrifizi e affidi la sua coscienza ai maghi perchè lo calmino, non significa nulla ai fini del dramma. Ah, finchè la foresta non si muove!... Nerone agitato dalle Furie è ridicolo: l'agitazione, in lui, non è il prodotto del senso morale offeso, o del sentimento filiale ferito; ma è il prodotto della sua viltà spirituale, della debolezza dei suoi nervi sovreccitati dalla lussuria, dei suoi sensi *détraqués* in tutte le ignominie. Per dare un contenuto morale a questa agitazione, il Boito fa dire della madre a Nerone una cosa inverosimile e falsa: *Morì maledicendomi!*; quando è storia passata agli archivi ormai, che all'appressarsi dei sicari – dopo aver domandato: *È mio figlio che vi manda?* – Agrippina porse il ventre al pugnale, serenamente; quando è tradizione ormai accettata e indiscussa che a chi la metteva sull'avviso che, per regnare in pace, suo figlio l'avrebbe sacrificata, Agrippina rispondesse: *Purchè regni!*; quando infine il gesto e il concetto della maledizione, sono gesto e concetto cristiani! Ah,

il rimorso di Macbeth! *L'idea fissa corrompe tutte le altre e trasforma l'uomo* – dice Ippolito Taine. E tutto il cervello di Macbeth era pieno dell'idea fissa; e tutta la psiche di quell'uomo era in piena balía dell'allucinazione. « Ah, queste mani mi strappano gli occhi! Perchè non ho potuto pronunziare la parola *Amen*? Eppure io avevo tanto bisogno di essere benedetto! Ma la parola *Amen* mi si è arrestata nella gola! » – « Conoscere la mia azione? Ah, varrebbe meglio non conoscere se stesso! » – « Che cosa è la vita? È una favola, cantata da un idiota, piena di rumori e di furie, senza senso! ». Questo è il linguaggio dell'idea fissa, della monomania, dell'allucinazione nel rimorso: questo il linguaggio dell' uomo nella cui coscienza il delitto ha scavato un abisso, e nell'abisso ei sente precipitare tutta la sua vita morale, tutta la sua gioia, tutta la sua gloria! Ma state invece attenti alle parole di Nerone! Riflettete a quello ch'egli pensa e dice, per esempio, rivolto ad Asteria, alla falsa dea procuratale da Simon Mago:

... T'adoro. Bacio
L'altare tuo, pallida Dea, tremenda
Protettrice dei morti! Un giorno in Tauri
Tu promettesti pace a un matricida.
La stessa grazia imploro...
Dal suo spettro mi salva...

... Forse un immenso spasimo d'amore
È quel che grida in noi, mio pallid'incubo,
E t'ama il matricida e in lui ti bèi!
T'affascina del sangue il bel cinabro...
Dammi il tuo morso! estatico t'attendo
E t'offro il labbro!

E nel quinto atto, quando recitando nell' *Orestiade*, alle imprecazioni delle Eumenidi, confondendo il rimorso del personaggio d'arte con quello della sua persona viva, compie la narrazione del delitto, con una distinzione da causidico che tenti di difendere una causa perduta:

No! no! no! Non Oreste! Io son Nerone
Via questa larva! L'incubo s'infranga
Così!...
... Chi m'accusa?
Non io l'uccisi. Questa mano è monda,
Monda di sangue materno. Fu Erculeo!
... Sicario! A terra! È questo l'omicida,
Guardalo, madre!
... Sì costui
Ghermì la clava, Valusso il pugnale,
La trama ordì Aniceto, ecco le parti.
Che resta a me? Solo il pensier.

E non gli basta?

Nè io tento di metter di fronte Shakspeare e Boito, per il volgare diletto del confronto, dal quale nessuno mai potrebbe avere l'illusione di uscire in qualsiasi modo con onore: no; ma semplicemente per mostrare, con un argomento di più, come non si possa trar nulla, non una parola, non una frase e neppure un accento, da certe situazioni che non hanno per base la coscienza umana, e hanno solo per iscusa l'artifizio mentale dell'autore.

Io non intendo fare un minuto esame della tragedia; mi basta di aver notato quello che a me pare il difetto essenziale, l'errore capitale che la distrugge alla radice e le toglie il dono della vita. Tutto il resto può accontentare, più o meno, secondo il gusto e le tendenze e la cultura particolare, il lettore: è affare di secondaria importanza. Intanto, io osservo, anche pel resto, che troppo più grande importanza di quel che meriterebbe dà il Boito all' influenza di Simon Mago e troppo più grande parte di quel che la storia di Nerone ricordi, gli dà negli svolgimenti della tragedia. Osservo anche che, attraverso l'episodio di Fanuel e Rubria, difficilmente si saprebbe indovinare l'alba della nuova religione, gli spasimi ardenti del cuore e della carne umana che mutano clima storico, come si indovina attraverso tante pagine di Anatole France, quelle di *Thaïs*, per esempio, che non hanno niente di comune, bisogna subito avvertire, con quelle del *Quo vadis*. Eppure, una gentil visione si accende nelle ultime ore, e anche nelle ultime pagine del libro, agli occhi di Rubria sotto la suggestione del soave sentimento cristiano di Fanuel; ed io voglio riportarla perchè mi pare la cosa più nobile di questa tragedia:

RUBRIA.

Dimmi, ove siamo?

FANUEL.

In un asil di pace.
Dormi quieta.

RUBRIA.

Sento
Che ascende l'ombra d'un vespero strano.
Dammi...

FANUEL.

Che vuoi?

RUBRIA.

La mano.
Narrami ancora, mentre m'addormento,
Del mar di Tiberiade, tranquilla
Onda che varca in Galilea...

FANUEL (*quasi cullandola*).

Laggiù,
Fra i giunchi di Genesareth, oscilla
Ancor la barca ove pregò Gesù.
Quella cadenza placida di cuna
Invita a stormi i bimbi sulla prora...
Dormì quieta, dormi...

RUBRIA.

Ancora, ancora...

FANUEL.

Uscian le turbe erranti
Per la lunare aurora; udiasi allor
Nel vespero vagar parole pie
Di pace e voci oranti...

RUBRIA.

Amore! Amor!

FANUEL.

E per le vie di Mâgdala, tra i fior,
Cantar infanti e sospirar Marie...

Dolcissima scena di gentilezza e di poesia umana con la quale mi piace di chiudere questa Nota, che non contiene le lodi che pure avrei voluto prodigare con tutta simpatia alla nuova opera letteraria di Arrigo Boito. Ma come fare, se andando alla scoperta di Nerone ci si imbatte in tante altre cose che non hanno niente di comune col figlio di Agrippina?

Ma forse Nerone lo ritroveremo nella musica.

VINCENZO MORELLO.

I PERICOLI DELLE GALLERIE FERROVIARIE

Quintino Sella non approvava l'usanza, che ai suoi tempi s'andava introducendo da noi, di costrurre piccole case isolate per singole famiglie. I grandi casamenti delle città, dove alloggiano numerose persone di ogni condizione sociale, diceva egli, finiscono per affratellare tutta questa popolazione e per inspirare opere di assistenza e di protezione reciproca che altrimenti non si compirebbero. I ricchi e anche i meno agiati inquilini dei piani inferiori non possono ignorare le miserie dei loro vicini che occupano le soffitte; e si avvia una corrente non solo di soccorsi materiali, ma, quello che è più, uno scambio fraterno continuo di opere, di consigli, di conforti, di servizi. Isolate tutte queste famiglie e il legame fra classi diverse s'allenta, mentre la disparità economica instilla il sottile veleno dell'odio, contro il quale non opera più l'antidoto della carità cristiana continuamente esercitata.

Questo ragionamento ha molta verità in sè; ma ciò non toglie che l'usanza venuta dai paesi del Nord si sia propagata sempre più da noi fra i diversi ceti anche meno abbienti. E forse considerando questa evoluzione nelle abitudini di vita in relazione colle condizioni sociali, lo statista biellese riconoscerebbe ora che essa è indizio di aumentato benessere economico, che ha un valore educativo e morale non piccolo e che è fonte di miglioramento nelle famiglie. Nulla del resto impedisce alle anime buone, fervorosamente caritatevoli (e ce ne sono ancora) di poter esercitare il loro ministerio nella stessa misura, colle stesse norme e con identici risultati.

D'altra parte, quand'anche non se ne sapesse scorgere l'utilità in relazione col benessere della società, il fatto esiste e non può distruggersi; e molti altri della stessa natura si possono osservare, tutti esplicazione di una legge sociale che ha il contrapposto in una legge fisica.

Ed è che nei periodi di calma si fa nella società come una sedimentazione per cui gli elementi omogenei (dotati diremo di eguale peso specifico) si raccolgono in uno stesso strato separato o distinto dagli altri.

Eccovi altri esempi di questo fenomeno.

Eguali intenti e pari mezzi a raggiungerli tendono ad affratellare gli uomini. Nei tempi andati i pellegrini, i mercanti, che avevano la stessa meta lontana e le stesse strade a percorrere, si radunavano in numerose compagnie e facevano vita comune. Il viandante più chiuso e più misantropo non può battere a lungo lo stesso cammino con altri senza esser portato necessariamente a conoscerli e a stringersi con loro. Anche viaggiando coi calessi o per le poste o cavalcando si forma presto una amichevole brigata, dove tutti sono sullo stesso piede, vetturali, passeggieri, cavallanti, tutti interessati in egual misura e quasi responsabili dell'andamento del viaggio.

Ma appena i pericoli o i disagi o le noie o la durata del viaggio scemano, appena il superar le distanze è diventato un fatto comune, tranquillo, sicuro, scevro d'ogni preoccupazione, la legge egoistica di sedimentazione riprende il suo dominio, dimostrando una volta di più che il primo movente dell'associazione è riposto nella paura e nella reciproca difesa.

Le buone poste moderne, sapientemente organizzate, separano il cocchiere dal pubblico e mettono fra i due l'intermediario del conduttore; il pubblico stesso si stratifica - a norma del peso specifico del borsello - nel coupè, nell'interno o sull'imperiale. Ogni strato fa crocchio per sè; vetturino e cavalli sono un istituto separato, come un meccanismo estraneo che si ricarica tratto tratto perchè funzioni.

Nelle ferrovie e nei piroscafi finalmente la separazione è completa, necessaria e irrimediabile. Distribuiti in classi, distinte esse pure in compartimenti a seconda che si voglia dormire o vegliare, respirar aria pura o fumo di tabacco, goder la quiete o sentir strilli di bimbi e cicalar di signorine, i viaggiatori sono poi separati e lontani e senza relazione di sorta cogli uomini che governano l'agente per cui tutta questa massa di ferro e di carne vola attraverso allo spazio.

È così, e non può essere diversamente. Ma non è inumano questo mantenersi estranei gli uni agli altri, e questo nostro disinteressarsi completo di persone a cui pure affidiamo la vita nostra e dei cari nostri? E se anche questo disinteresse proviene dalla fiducia profonda irremovibile nell'abilità dei conduttori e nella perfezione dei congegni che essi governano, non sarebbe almeno umano e cristiano domandarsi a prezzo di quali sacrifizi e vincendo quali lotte essi adempiono a quell'uffizio, di cui noi continuamente si fruisce?

Il pubblico viaggiante per lo più non ha un'idea esatta delle vere condizioni in cui si trova il personale che guida il treno; si

sa che deve essere sollecito a vegliare a che tutto funzioni regolarmente; che deve aver l'occhio non solo alla sua macchina, al focolare, alla pressione, ai cilindri, ma agli innumeri segnali alti e bassi lungo la via, alla velocità e all'oriolo per mantenere gli orari; che deve badare alle chiamate ed avvertire egli stesso col fischio i compagni lontani; che deve sentirsi il treno in mano come un buon cocchiere si sente i cavalli nel pugno e giudica dello sforzo che fanno; e tutto questo affrontando opposte vicende atmosferiche, secco ed umido, calore e gelo, pioggie, nevi, venti, e passando da un clima all'altro, da una ad un'altra pressione atmosferica, subitamente, senza transizione; che questa tensione intellettuale, questo strapazzo fisico non si può sopportare a lungo ed esige uomini giovani, forti e robusti. Ma non si sa che nell'adempimento del loro ufficio, che è uno dei più duri cómpiti che siano assegnati all'uomo, insorgono per questi operai delle minaccie gravi; non si sa che vi sono pericoli che li aspettano al varco, come una fiera, e li colpiscono spietatamente e talora li uccidono; pericoli per i quali unico scampo è l'energia e il sangue freddo nell'agire, la rapidità nel fuggire.

Questi pericoli sono sopratutto nelle grandi gallerie. Ed anche qui le idee del pubblico sono errate; si crede generalmente che le gallerie siano più da temersi nel periodo della loro costruzione e ciò sopratutto dopo l'esperienza del traforo del Gottardo, durante cui non solo si ebbe una forte mortalità nel personale degli operai, ma si sviluppò anche una forma di infezione intestinale molto grave, che fu battezzata col nome di malattia o anemia del Gottardo, benchè fosse già conosciuta prima.

Ma è bene che si sappia che le gallerie aperte al traffico e sopratutto le più lunghe, come quelle del Cenisio, del Gottardo, di Pracchia, dei Giovi, sono sempre pericolose, sebbene l'intensità del pericolo possa variare immensamente.

Un primo inconveniente si ha nella temperatura della galleria che è per se stessa sempre elevata e che per il successivo passaggio dei treni può crescere fino a limiti insopportabili. La temperatura delle gallerie è in dipendenza della loro lunghezza, della altezza dello strato di montagna che sovraincombe; più elevata all'epoca dell'apertura, va sempre abbassandosi nel corso dei primi anni fino a raggiungere un valore che si mantiene costante nel profondo della galleria, in qualsiasi stagione dell'anno. Subito dopo l'apertura, il tunnel del Gottardo aveva una temperatura di 30 centigradi che scese a 23 durante il primo anno ed a 22,20 nel corso dell'anno seguente. Questa discesa della temperatura s'interpreta come espressione del raffreddarsi della roccia della montagna. Al Fréjus si è oramai raggiunto una condizione permanente e

costante con una temperatura annuale che oscilla fra i 19 e i 20 gradi.

Ogni treno, sopratutto quelli pesanti che trascinano merci e che di solito hanno doppia trazione di locomotive e procedono con scarsa velocità, contribuisce a riscaldare l'interno della galleria. Se poi, come accade per circostanze atmosferiche non rare, il fumo delle macchine che non può essere spazzato via dalla corrente d'aria, ristagna in galleria e s'addensa più fitto ad ogni nuovo convoglio, allora la temperatura cresce a dismisura e può salire di 30 o 40 gradi al disopra della normale.

Si raggiungono così temperature dai 50 ai 65 gradi centigradi alle quali l'uomo non può durare a lungo; è una atmosfera soffocante e perniciosa anche quando non si aggiunge l'azione dei gas tossici sprigionati dal carbone.

Per effetto di questo elevato calore, contro cui l'organismo non può lottare perchè l'ambiente saturo di vapore acqueo impedisce al sangue di rinfrescarsi mediante la traspirazione, si hanno capogiri, nausee, svenimenti; talora improvvisi mancamenti per cui si cade come fulminati.

È come un colpo di sole, ma senza sole; un accidente non raro nei climi o nelle giornate tropicali, e che colpisce appunto quelli che non possono traspirare. I ferrovieri li chiamano caldane; ci sono avvezzi e non ne fanno caso. Il pericolo – per il personale viaggiante – non è grave perchè una volta usciti all'aperto e al fresco ogni malore suole dileguarsi, e perchè l'abitudine rende refrattari; ma per gli operai che lavorano lungo la linea la cosa ha spesso una gravità maggiore.

Ma le condizioni per cui nelle gallerie la temperatura si innalza smisuratamente sono quelle stesse per cui si raccolgono nell'ambiente i gas del fumo; e così il colpo di calore si complica con un avvelenamento per i gas prodottisi dalla combustione e le conseguenze si fanno più gravi.

Quali sono questi gas? gli stessi che si formano ogni qualvolta il carbone, di qualsiasi qualità, brucia all'aria. Essi sono il risultato della combinazione degli atomi costituenti il carbone che all'elevata temperatura del fornello si mettono in libertà, si dissociano per così dire e si combinano colle molecole di ossigeno dell'aria ambiente. Un atomo di carbonio può legarsi o con uno o con due atomi d'ossigeno: la combinazione più stabile è quella costituita da quest'ultima proporzione. Essa costituisce quel corpo che si chiama acido carbonico, o più propriamente anidride carbonica. È un gas molto conosciuto; si scioglie nell'acqua comunicandole un sapore piccante (acqua di Seltz); è molto pesante, e si raccoglie in fondo agli ambienti dove si forma; è dotato d'una

certa velenosità, non grande però. Lo stesso uso ed abuso di bevande carboniche che si fa su così larga scala, sopratutto l'estate, prova che si ha a fare con una sostanza poco pericolosa.

L'altra combinazione fatta di un atomo di carbonio con un atomo di ossigeno è meno stabile che non sia l'anidride carbonica; è anche un gas, senza colore, nè sapore, nè odore, pericolosissimo a respirarsi: la sua velenosità è almeno duecento volte superiore a quella dell'acido carbonico.

Bruciando carbone all'aria possono dunque prodursi due gas, l'uno assai pericoloso, l'altro quasi innocuo; e la possibilità che si generi o l'uno o l'altro o tutti e due questi componenti è data dalla maggiore o minore quantità d'aria che si può mettere a disposizione del carbone. Se il carbone è disposto in mucchi sciolti, fra cui circola libera e abbondante l'aria, si forma soltanto anidride carbonica; se i mucchi di carbone sono compatti, mal ventilati, e pur tuttavia si mantengono roventi, allora l'aria che circonda il carbone forma bensì alla superficie anidride carbonica, ma nel profondo della massa l'eccesso di atomi liberi di carbone non trova più abbastanza ossigeno per formare il composto con due atomi d'ossigeno e si ha la produzione d'ossido di carbonio; la stessa anidride carbonica, circolando attraverso ad una massa di carbone rovente, si spoglia di una metà del suo ossigeno, che si combina con altrettanto carbone, e si ha così la produzione di ossido di carbonio che per metà si è formato direttamente, per metà rappresenta il residuo della spogliazione (o riduzione, come dicono i chimici) dell'anidride carbonica.

Riassumendo adunque si può conchiudere colla formola: combustione attiva con aria abbondante produzione di sola anidride carbonica, poco velenosa; combustione attiva con aria scarsa produzione sempre maggiore di ossido di carbonio, pericolosissimo a respirarsi.

Ora applichiamo questi dati alla locomotiva ferroviaria. Il focolare che occupa gran parte del corpo della macchina ha in fondo una graticolata, per cui s'aspira l'aria durante la combustione. A determinare questa aspirazione essendo insufficiente il tiraggio della caminiera che è di necessità assai bassa, si provvede durante la marcia collo spingere alla base del camino un getto di vapore che trascina seco il fumo e lo getta fuori. Si ha così una attiva ventilazione, che non si può avere a macchina ferma, nel quale ultimo caso essa non è neppure necessaria.

La grande massa di carbone che si deve avere per tenere in pressione la macchina esige una grandissima copia d'aria: la ventilazione del focolare è dunque un problema di prima importanza. Tale ventilazione non è mai abbondante, una parte del carbone deve

pur sempre contentarsi di metà dose d'ossigeno, e nel fumo si trova sempre ossido di carbonio. Oltre all'abbondanza d'aria per una buona ventilazione si esige anche un focolare non compatto, con interstizi larghi fra i pezzi di conbustibile; ed ecco perchè si adottano i grossi carboni, o meglio le mattonelle, e si lavorano poco volontieri i carboni minuti e quelli che lasciano scorie facilmente fusibili che colando attraverso alla massa incandescente formano dei veli alla superficie del carbone e gli impediscono di combinarsi coll'aria, e ostruiscono le sbarre della graticola. A governare il fuoco, perchè si mantenga attivo, il fuochista è costretto tratto tratto, col lungo ferro adunco, a rimescolare la massa incandescente, scendendo sulle sbarre della graticola in modo da pulirne gli interstizi. Quando il fuoco sia condotto a dovere (e il modo di governarlo deve essere diverso a seconda della qualità del carbone e del lavoro che la macchina deve eseguire), quando il tiraggio sia attivo, e non si abbia slittamento, la macchina è nelle condizioni normali di funzione; ma il fumo che essa emette contiene quantità variabili dei due prodotti di combustione, il che indica che non è mai perfetta. L'ossido di carbonio vi si trova in proporzioni diverse, dal 16 al 110 per mille. Il resto è anidride carbonica, aria, pulviscoli e prodotti volatili della distillazione del carbone.

Rispetto alla tossicità questi ultimi sono completamente trascurabili; se anche esistessero in proporzioni decuple, non arriverebbero mai a costituire un veleno paragonabile all'ossido di carbonio. Io ho preso del fumo dalla caminiera d'una locomotiva e lo feci respirare ad animali mescolato all'aria in diversa misura; gli animali (conigli, cani, topi, uccelli) morirono in capo a 4 o 5 ore. Lo stesso fumo, ma privato del solo ossido di carbonio, e contenente tutti gli altri elementi, anidride carbonica, fuligine, prodotti di distillazione del catrame, ecc., potè essere respirato a lungo diluito con aria nelle stesse proporzioni o in maggior concentrazione senza alcun inconveniente. Certo che respirando fumo schietto, benchè privo dell'ossido di carbonio, si è asfissiati; ma l'asfissia in questo caso non è per azione tossica diretta, bensì per privazione d'aria; è la stessa asfissia che si ha nella morte per annegamento.

Durante le corse all'aperto non è mai da temersi che il fumo della locomotiva possa avvelenare per quanto l'ossido di carbonio che contiene sia dannosissimo. Il pericolo non sussiste neppure nelle gallerie allorchè la ventilazione è sufficiente. Si può rimanere scomodati dall'odore catramoso e talora solforoso, le particelle carbonose solide che penetrano per la bocca, irritando le fauci, provocheranno violenti colpi di tosse, il vapor acqueo abbondante sovrariscaldato darà come una vampa, un senso vivo di soffocazione. Ma tutte queste impressioni, che inducono il viaggiatore

imprudente a ritrarre il capo dallo sportello, sono senza effetto di sorta sui macchinisti o fochisti avvezzi a questa sorta d'ambiente.

Il vero pericolo si presenta quando il fumo ristagna nelle gallerie da una corsa all'altra, sopratutto nelle grandi arterie del movimento internazionale, dove i treni lunghi e pesanti si succedono l'uno all'altro a distanza di 20 o 30 minuti. Ad un certo punto della giornata la galleria diventa assolutamente inabitabile. Talora la zona in cui il fumo si arresta è limitata nettamente; una cortina bianca fumosa chiude la galleria; al di qua giunge l'aria viva dagli imbocchi, la temperatura è sopportabile; al di là si ha la temperatura di 50 a 60 gradi; sgocciola dai tetti od è lanciata dalla caminiera una pioggia d'acqua bollente; l'ossigeno, l'elemento vitale, viene a mancare e in suo luogo si trova anidride carbonica; inoltre l'ossido di carbonio insidioso, irreconoscibile ai sensi, cresce continuamente: se ne può trovare fino al 16, al 20 per mille; cioè per ogni mille litri d'aria si hanno 16 o 20 litri d'ossido di carbonio.

In questi momenti la vita del personale è veramente sospesa ad un filo, e la salvezza è unicamente dovuta alla poca durata di tutto questo stato di cose. Se si leggono i resoconti delle Società ferroviarie si vedrà come fra le squadre d'operai che s'introducono in gallerie a riparare la linea e che penetrano al di là della cortina del fumo, dopo poco tempo gli uomini cadono a terra privi di senso, e debbono esser subito trasportati fuori col carretto. Alcuni sono particolarmente sensibili a questa intossicazione, altri invece vi resistono a lungo. E non è questione di robustezza, anzi si direbbe quasi che quelli più fiacchi o deboli, che respirano meno intensamente e perciò introducono meno tossico nei polmoni, resistano di più. Lo stesso fatto si osserva nei casi non infrequenti di avvelenamento, o fortuito o intenzionale, per gas di carbone, il gas che emana dai bracieri accesi e che è ricco d'ossido di carbonio. Le donne e i bambini sono ancora vivi e si possono salvare, quando gli uomini adulti sono irremissibilmente perduti.

Per il personale viaggiante, macchinisti, fuochisti, frenatori, per tutti quelli insomma che sono direttamente immersi nella atmosfera attossicata della galleria il pericolo durante il ristagno nel fumo è grandissimo. I frenatori nella loro garritta alta sui vagoni sono soggetti ad un calore intenso, e spesso scendono e si accoccolano sugli scalini inferiori per aver un poco di frescura dall'aria di terra e per conservarsi atti a poter adempiere all'ufficio loro. Ma può avvenire che la scaletta viscida e sdrucciolevole per l'acqua non dia appiglio al piede, che gli appoggi infocati non si possano afferrare, che il capo non regga più dal pesante batter del polso, che è come la campana a martello annunciante il pericolo, che la nau-

sea, il capogiro, la fiacchezza paralitica delle gambe facciano perdere l'equilibrio al disgraziato; ed allora egli scivola a terra, sulla linea dove più tardi lo si raccoglie semisvenuto e talora informe cadavere mutilato.

Sulla piattaforma della macchina ci sono altri guai. Macchinista e fuochisti sono addossati gli uni agli altri e ritti davanti alla bocca del focolare da cui dardeggia un insopportabile calore; la lanterna con cui leggono la pressione spesso si spegne per mancanza d'aria o per il vapore acqueo.

Dalle spire del fumo eruttato dal fumaiuolo piove continuamente in grosse goccie un'acqua bollente, che non svapora più perchè l'ambiente è già saturo di vapore acqueo. All'aprirsi dello sportello dal focolaio per rimescolare il carbone, è un súbito bagliore che accieca, è una vampa che scotta e che soffoca.

Talora poi in queste condizioni il pericolo s'accresce ancora per una nuova circostanza. Nelle zone in cui il fumo ristagna, il vapor acqueo condensato sulle rotaie le rende sdrucciolevoli: se il treno è pesante, se la salita è forte, viene a mancare la necessaria aderenza tra le ruote della locomotiva e le rotaie, sì che quelle slittano, ossia girano su se stesse senza fare presa. Ogni colpo di slittamento dà una scossa alla macchina che rintrona e trema e non avanza e che lotta invece per non retrocedere. Il getto di vapore che alimenta l'aspirazione del focolaio durante gli slittamenti non si produce. E così l'aria non giunge al carbone, la macchina perde di pressione e maggior quantità d'ossido di carbonio si produce; e il fatale circolo si stringe sempre più. Dall'altro lato l'aria stessa che alimenta il focolare è quella della galleria, cioè in gran parte fumo; poco ossigeno, al posto suo anidride carbonica; l'officina di veleno è sempre più attivata. Quando il treno che ha traversato questo terribile spazio mortale e che ha lottato per superarlo arriva fuori della galleria all'aria aperta, il personale si trova sui carboni del *tender*, immobile, insensibile, incosciente. Se la trazione è doppia o tripla, cioè con una macchina di testa e con una o due di spinta in coda, le condizioni sono peggiori nell'ultima, perchè oltre al proprio fumo riceve pure quello prodotto dalle locomotive che la precedono.

Questo quadro spaventevole che ho tracciato non è per buona sorte frequente, perchè richiede un concorso di condizioni quale raramente si verifica, ma non è neanche esagerato; e se le conseguenze dei pericoli a cui devono sottostare gli uomini che guidano il treno non conducono più spesso a disastri, la cosa si deve a che difficilmente tutto il personale di macchina è colpito in eguale misura, mentre per i più, dopo l'uscita del treno all'aperto dov'è aria pura e temperatura bassa, l'asfissia incipiente si dilegua.

Poichè se l'ossido di carbonio incomincia già a manifestare i suoi effetti per piccole dosi e si fissa subito nel sangue, è necessario un tempo lungo perchè questi effetti sommati conducano alla morte. Si deve poi anche aver presente, che prima condizione perchè una galleria sia pericolosa è che il fumo vi ristagni; in molte gallerie il ristagno è raro assai; in altre si presenta soltanto col regnare di certe condizioni meteorologiche definite che consistono per lo più nella presenza di venti opposti che agiscono sui due imbocchi nel senso da tapparvi entro l'aria; in altre è più frequente e si osserva sopratutto nella stagione piovosa.

Il tunnel del Fréjus è fra i più disgraziati sotto questo aspetto. Esso presenta una discesa alle due estremità, e il fumo forma nella parte centrale più alta una densa nube permanente. Se il tempo è freddo e piovoso, la deficenza d'ossigeno nell'aria di questa regione è sensibilissima. « I treni che giungono di Francia per una salita di uno per quaranta che è lunga 7 chilometri, quando siano accompagnati da una corrente d'aria nella stessa direzione inducono uno stato di cose disastroso. Le macchine, e per la ripida salita e per il carico, procedono a regolatore tutto aperto, e l'enorme massa di vapore e di fumo accompagna il treno » (1).

La galleria di Pracchia sull'Appennino è spesso pericolosa; un treno pesante, di vetture salone e vetture letto, con due macchine, che portava una testa coronata, giunse all'estremità coi due macchinisti e i due fuochisti svenuti. Le due gallerie dei Giovi invece (l'antica cioè e la nuova) sono assai meno pericolose, e solo quando soffia il scirocco dal mare a ricacciar il fumo in galleria si hanno inconvenienti.

È appunto in seguito a casi di asfissia per nulla differenti da quelli verificatisi numerose altre volte, ma accompagnati da un cumulo di circostanze fortunatamente rare ad incontrarsi, che avvenne il famoso disastro dei Giovi dell'11 agosto 1898.

Verso la sera di quel giorno un treno merci partito da Pontedecimo con due macchine, di cui quella di spinta era insufficentemente preparata, trovò la galleria in pessime condizioni (erano già passati 16 treni), sì che il treno cominciò a slittare e finì col doversi arrestare. Essendosi imprudentemente e contro l'espresso divieto dei regolamenti fatto fuoco sotto la galleria durante la fermata, per riportare la macchina di spinta in condizioni normali, quando invece si sarebbe dovuto dimezzare il treno, uscire colla macchina di testa e provvedere poi, giunta questa a Busalla, al da farsi, avvenne che, sia per i gas soggiornanti in galleria, sia per

(1) Francis Fox, *The great alpine tunnels*. Lettura fatta il 25 maggio 1900 all'Istituto Reale di Londra.

quelli prodottisi durante l'accensione del nuovo combustibile *a treno fermo*, il personale della macchina di coda svenne. La pesante massa rimaneva così affidata al solo macchinista di testa, e, ad onta dell'eroica condotta di quel valoroso, non poteva farsi avanzare lungo la linea che è in forte salita. Invano si chiamarono i freni; i frenatori erano essi pure svenuti e furono rinvenuti sul binario, uno solo incolume, gli altri orribilmente mutilati: la macchina di coda, lasciata abbandonata a regolatore chiuso, agiva come peso inerte, e poco a poco il treno che era già a pochi metri dalla sua meta e vedeva avanti a sè la stazione di Ronco, retrocesse per la china, entrò in galleria, si inabissò di nuovo nel fumo, aumentando sempre la velocità, riuscì dall' ingresso sud volando su quel piano inclinato che è il più ripido di tutte le ferrovie d'Europa, e venne a cadere come una immane catapulta su un treno viaggiatori che stava attendendo la linea libera per proseguire.

La galleria del Gottardo, quella dell'Arlberg sono meno pericolose; per contro vi sono delle gallerie brevissime che sono malvage come piccoli rettili velenosi; i macchinisti le conoscono e le passano il più rapidamente possibile. Una di esse, lungo la linea Genova-Ronco, lunga non più di 200 metri, è una fornace in cui il fumo è spesso fermo e la temperatura supera sul *tender* i 60 gradi.

Le Società ferroviarie da lungo tempo si sono preoccupate di trovare rimedi a questi gravissimi pericoli; sistemi di difesa di ogni genere si sono escogitati. L'unico vero rimedio sarebbe rinunciare alla trazione a vapore ed adottare quella elettrica o qualsiasi altra per cui non si abbia sviluppo di gas tossico; non si comprende come questa misura sia appunto la più difficile ad adottarsi.

Nessun risultato pratico diedero i tentativi fatti di adottare qualità superiori di carbone: i carboni più puri, cioè più poveri di materiali estranei, danno anzi maggior quantità d'ossido di carbonio: il coke dovette abbandonarsi per questo, il Cardiff è rifiutato dai macchinisti. L'essenziale, ed ho cercato di dimostrarlo dianzi, è la buona aerazione del focolare; questa richiede che il carbone sia in masse non troppo piccole, compatte, che non si impastino insieme e non aderiscano alle sbarre della graticola. I carboni che rispondono a questi requisiti possono avere - considerati come combustibile in base a dati analitici e ad esperienze di laboratorio - un valore inferiore, e tuttavia essere eccellenti per il governo della locomotiva su linee di montagna con gallerie. La Società austriaca che esercisce le linee d'accesso fra l'Italia e Vienna usa con buo-

nissimo risultato carboni chimicamente inferiori, ma i suoi fochisti sanno condurlo a bruciare benissimo. Anche da noi, in seguito al disastro dei Giovi, l'autorità governativa, che credeva colpa di tutto il carbone, ritirò quello in uso e obbligò a impiegare solo Cardiff di prima qualità. Orbene i macchinisti si rifiutarono ad adoperarlo e rivollero le mattonelle di prima.

Eliminata la possibilità di poter ovviare alle cause dirette della inquinazione dell'aria delle gallerie, non rimangono che palliativi. Rispetto ai treni essi consistono nel diminuire il carico normale di modo da alleggerire il lavoro delle macchine, nel gettare sabbia sulle rotaie in caso di slittamento per creare quell'attrito che l'umido impedisce, ma sopratutto nell'aver cura di entrare in galleria con un buon fuoco ed una buona pressione, evitando, per quanto è possibile, di far fuoco in galleria anche durante la corsa.

A sottrarre il personale di macchina ai pericoli che subitamente lo possono assalire si adottò per un certo tempo un sistema di pompe da farsi manovrare in caso di bisogno, le quali portavano sulla piattaforma della macchina l'aria aspirata a terra, dove è meno inquinata da fumo e meno calda; ma non diedero grandi risultati.

Si muniscono pure i macchinisti d'acqua fredda, di medicinali; l'aria compressa è pure oggidì usata su qualche linea. Quanto al personale che attende alle riparazioni e alla sorveglianza della linea, si impediscono disgrazie portando via col carrello i colpiti e avanzando con ogni cautela. Lungo la galleria del Fréjus ad ogni chilometro è una grande camera o rifugio dove esiste aria compressa, acqua fresca, una cassa di medicinali, termometro e barometro. Per chiamar soccorso vi è il telefono, o vi sono bombe che si mettono sulle rotaie per avvertire l'arrivo dei treni. Con tutto ciò non si ottiene di poter evitare ogni accidente; anzi tutto perchè la potenza dei rimedi è di gran lunga inferiore a quella delle cause nocive, poi perchè quando l'uomo è gravemente colpito è tardi per intervenire o gli effetti delle cure sono lenti; in fine perchè il personale, sopratutto se di macchina, ha continuamente da sorvegliare l'andamento della marcia e il modo di regolarla e deve accudire il fuoco, il che non gli lascia tempo di provvedere a sè.

Questo era lo stato di cose fino a poco tempo addietro: fortunatamente un ingegnere italiano, addetto ad una delle due reti che si spartiscono il continente, l'ingegnere Saccardo, ideò un potente ventilatore, che diede risultati favorevolissimi. Applicato dapprima al tunnel di Pracchia, il ventilatore Saccardo s'adottò subito dopo al Gottardo, dove per il continuo aumento del traffico le condizioni erano diventate gravi e l'assenza di ventilazione produceva ristagni di fumo pericolosi. Ultimamente le nostre Società hanno munito e

stanno munendo di questo apparecchio parecchie gallerie dimostratesi pericolose. Esso consiste in una grande ruota posta lateralmente ad uno degli imbocchi della galleria la quale spinge per un breve canale una grande massa d'aria in galleria. La disposizione data al canale è tale che la massa d'aria viene iniettata lungo le pareti della galleria, formando come un anello fra la parete del tunnel e lo spazio interno destinato ai treni. L'effetto di questa corrente d'aria, che forma come un rinvestimento interno della galleria, è di richiamare poi dallo imbocco libero un'altra corrente d'aria, meno forte e che ha la stessa direzione. Per effetto di questa potente ventilazione la temperatura nella galleria si abbassa prontamente, il fumo è cacciato via completamente, tanto che si può viaggiar senza incomodo a finestrino aperto, l'umidità è ridotta in conseguenza. Per ogni secondo il ventilatore Saccardo lancia un centinaio di metri cubi d'aria nella galleria.

Nelle gallerie munite del Saccardo non sono più a temersi casi di asfissia: ma il costo grande dell'impianto e dell'esercizio, là dove non si abbia a disposizione forza motrice idraulica, è ancora un ostacolo grande al diffondersi di questo genialissimo ritrovato.

Tutti i pericoli a cui ho accennato, e gli sforzi fatti per evitarli, la maggioranza del pubblico li ignora, perchè non lo colpiscono direttamente. Infatti chi viaggia in un compartimento chiuso ha con sè una massa d'aria limitata, ma più che sufficiente per la breve durata del percorso. Dell'atmosfera esterna ben poco penetra nell'ambiente ove è il viaggiatore e lo prova il fatto che per lo più non si avverte neppure l'odore caratteristico dei principî acri della combustione. Si sente bensì talora l'appesantirsi dell'atmosfera, l'afa subitanea che dà una leggera sensazione di soffoco, e sveglia un desiderio d'aria fresca. Ma appena s'apre la finestra il vortice di fumo nero, denso, grasso, infocato, acre che si precipita nella vettura fa rialzare precipitosamente il vetro. In breve tutto è passato e all'uscire all'aperto l'abbondante rugiada nera dei vetri dice da quale bolgia si è usciti.

Il pubblico però, appunto perchè ignora questi fatti, ha una illimitata fiducia nella perfezione di tutto il congegno ferroviario, sia come macchine, sia come servizio; esso non ammette che possano presentarsi pericoli se non per una causa colposa, di imperizia o di negligenza.

Se un calesse ribalta, il caso, l'ignoto, l'imprevisto possono aver causato la disgrazia; chi può prevedere o impedire il subito imbizzarrire d'un cavallo? Ma in un accidente di ferrovia di questi

elementi non si vuol tener conto. D'altra parte deve considerarsi che un disastro ferroviario assume per sua natura proporzioni enormi. Troppe vite sono perdute o compromesse, troppi interessi lesi.

L'opinione pubblica si commuove e si esalta in ragione della importanza dell'avvenimento, cioè del danno che ha prodotto. E come in tutte le manifestazioni passionali, sopratutto collettive, i sentimenti primitivi e violenti hanno il sopravvento e soffocano la ragione. Si vuole aver nelle mani qualcuno su cui far pesare la responsabilità del disastro, su cui vendicare le vittime; e ciò anche quando (come può succedere) non sia possibile trovar colpa in nessuno.

A ciò s'aggiunga ancora il senso d'ostilità, forse d'invidia, che serpeggia nel pubblico contro le Amministrazioni ferroviarie, sospettate di lucrare guadagni favolosi, e l'avidità di ottenere da esse un risarcimento adeguato al danno, risarcimento che la legge non accorda se non quando sia accertata una colpa diretta o indiretta per parte di chi esercisce la ferrovia.

Tutti sappiamo quale dannoso influsso possa esercitare sulla serenità dell'indagine giudiziaria l'opinione pubblica quando abbia per sè sola designato il colpevole e pronunciata la sentenza.

Fortunatamente la lentezza del procedimento giudiziario costituisce già da sè un freno al soverchiare delle passioni accese; ma è bene che s'illumini quanto più si può il pubblico, presentandogli lo stato vero delle cose, perchè si convinca che anche nel migliore e più raffinato sistema di congegni umani, esiste sempre una breccia per cui il caso e l'ignoto possono penetrare e sconvolgere i meccanismi per quanto solidamente costrutti e magistralmente condotti.

PIERO GIACOSA.

IL NOSTRO MARINARO

Ricordi della vita di bordo.

Il mare è una grande scuola del carattere. In esso tutto si purifica e si nobilita. Il torrente di corruzione e di scetticismo, che oggi pare minacci di travolgere i più grandi monumenti della civiltà, che uccidendo i più sacri ideali immiserisce l'esistenza e quasi la soffoca nelle seducenti spire del vizio, che togliendo agli uomini ogni ragione di sacrificio li spinge disperati a lottar per la vita con le armi più insidiose dell'ingegno raffinato, senza ritegno di coscienza, questo torrente si disperde nel mare. Il sentimento di Dio, l'amor della patria e della famiglia son tre fiori che nascon spontanei e rigogliosi nel cuore del marinaro, e son quelli che allietano il deserto della sua vita, son quelli che spandono come un profumo di poesia in ogni manifestazione del suo cuore. Ed è perciò che mentre moltissimi, oggidì, avanzano nell'età poveri di sangue e di aspirazioni, onde a vent'anni son già vecchi e si sgomentano ai primi colpi che annunziano le fiere battaglie della vita, egli, il marinaro, a queste battaglie va incontro con tutto il vigore di una gioventù temprata ne' più duri cimenti.

❦

La vita del marinaro è soggetto di lirica; e nondimeno è ignota alla maggioranza degli Italiani, i quali, purtroppo, del mare non conoscono che le qualità terapeutiche. Eppure, chi di coloro che sogliono frequentare le nostre spiaggie non s'avvide della diversità d' indole e di costumanze che presentano le popolazioni dei piccoli centri littorali, da quelle dell'interno? E chi non restò meravigliato alla vista di quelle torme di bimbi sani e robusti, nei quali già si indovina la semplicità ruvida e l'audacia del marinaro, allorchè li vide slanciarsi, ridendo, contro le insidie del vento e dei marosi, gareggiando tra loro d'incredibile ardire?

Ebbene, è là su quelle spiaggie, tra quei passatempi infantili, che si formano i futuri marinari d'Italia. Essi nascono tra il si-

bilare del vento e il rombo dell'onda, i loro occhi si abituano agli spettacoli paurosi del mare; le loro orecchie odono la narrazione di avventure che eccitano il loro entusiasmo giovanile e li fanno impazienti di scoprire le meraviglie che si celano al di là dell'orizzonte. Ed eccoli sulla tartana che affronta la furia del libeccio, eccoli sul brigantino che corre tutti i mari del globo incontro agli uragani ed ai pericoli più spaventosi. E per essi non c'è riposo, non c'è pace duratura. Eppure, sia che veleggino tra i rigori del verno che raddoppiano l'asprezza della fatica, sia che il vento li abbandoni nella lunga prigionia delle calme equatoriali, sotto il sole rovente, nei tormenti della sete, sia che corrano la fortuna nel tremendo tifone, con vele rotte ed alberi spezzati, essi non tremano, non fuggono nè maledicono la vita. E se pur avviene che nel più duro cimento il pensiero di una sorte migliore li renda perplessi, ecco un raggio di sole, ecco la brezza soave, ecco la loro nave filar superba sotto il candido trofeo delle vele. Ciò basta per ricondurre nel loro cuore la gran gioia della vita.

A vent'anni il marinaro è già uomo. È uomo di cervello, ma è fanciullo di cuore. Chi sorprendesse il marinaro nell'intimità della sua vita, sorriderebbe innanzi alle sue gioie infantili, ai suoi frivoli passatempi, alle ingenue manifestazioni dell'animo suo. Gli è che il suo cuore non si nasconde sotto la vernice di quel convenzionalismo, che in generale comanda e misura la gioia, il dolore, la parola: il marinaro non sa, non intende la ragione di distinguere tra il parere e l'essere. Ignaro delle passioni che si nascondono nell'eterna commedia della vita, giudica gli uomini a somiglianza sua, le cose dall'apparenza; e diventa un ingenuo. Ingenuo ed illuso ad un tempo, poichè egli vede un mondo fatto come è fatto il suo cuore e quel mondo egli ama perchè la sua fantasia v'intesse tutti quei beni che la propria vita gli nega. Ma qual meraviglioso contrasto fra cotesta ingenuità e quel senso pratico delle cose che rende il marinaro sicuro sempre nel decidere, espertissimo nel provvedere a checchessia con espedienti improvvisati, che sembrano talvolta dovuti all'ispirazione d'un genio anzichè alla prontezza del raziocinio! La libertà e la solitudine dell'oceano, le avventure, i pericoli, le privazioni, inducono il marinaro e lo abituano ad una sconfinata fiducia in se stesso, una fiducia che lo rende quasi protervo nel lottare contro le molteplici e svariate difficoltà della vita di bordo. Cotesta vita, che noi abbiam conosciuta e sperimentata sulle nostre navi da guerra, dove il marinaro mercantile porta la caratteristica della sua indole e delle

sue abitudini, codesta vita, che merita davvero l'amicizia di una penna migliore della nostra, è, come si è detto, pressochè ignota fra noi.

Molti anni son trascorsi da che il tradizionale albero di maestra è caduto trascinando seco avanzi di tradizioni, talune bellissime certamente, altre assolutamente insopportabili da una marina giovane e vigorosa, come la nostra, che già sentiva l'influsso dei tempi nuovi e il bisogno di uniformarvisi. Da quel tempo molte lagrime si sono rasciugate sulla ruvida ma onesta faccia del classico nostromo, che l'onda rivoluzionaria della scienza ha ora tanto spogliato di quell'autorità che l'impero della vela conferiva alla sua esperienza di vecchio e provetto marinaro.

Felici tempi, quelli, in cui il nostromo poteva considerarsi quasi un piccolo sovrano in quel tratto che dalla *pazienza* di maestra andava all'*impuntura* di bompresso. Quivi, in questo tratto, era la vita di un piccolo mondo, che la lentezza del navigare isolava per lunghi mesi nell' immensità dell' oceano, vita piena di avventure, or bella, or triste, ma più triste che bella, e pel rigore della disciplina e per le tribolazioni che dì e notte imponeva il dovere, un dovere senza misericordia, informato a consuetudini che ricordavano la brutalità delle galere.

L'albero di maestra era il confine di codesto piccolo mondo giacchè non era lecito ai marinari, tranne che per ragioni di servizio, varcare il punto d'onde s'innalzava l'albero maggiore, nè potevano essi, a loro beneplacito, discendere nei sottoponti o soffermarsi qua e là. Dovunque si fossero spinti quei quattrocento e più marinari, affollati l'un contro l'altro come le acciughe, erano ricacciati da un colpo di fischio seguíto da un comando imperioso. E se l' obbedienza era lenta non tardava talvolta il *moscello* (1) ad incalzare con i suoi colpi. E voi vedevate quel piccolo popolo passare quasi senza tregua dalla batteria in coperta, dalla coperta sul castello, dal castello sul passavanti, dal passavanti a quel breve spazio della prora nel quale si costringe l'equipaggio d'ogni nave. Quivi, intorno all'argano, tra i cordami e gli attrezzi, fra le balle di fieno, fra i buoi, fra il puzzo delle stalle e delle latrine, si svolgeva la vita quotidiana del marinaro, quando il servizio non chiamava altrove, in porto, o quando in navigazione non era capriccio di vento.

Ma chi a poppa sapeva di quella vita?

(1) Era un pezzo di corda terminato da un nodo chiamato *pie' di pollo*.

A poppa non giungevano che i soliti canti di verso il tramonto, l'ora della ricreazione, od un vociare subito represso da un colpo impetuoso di fischietto. Chi non ricorda? Bastava che un ufficiale varcasse di pochi passi l'albero di maestra perchè cento voci se ne tramandassero sommessamente l'avviso. Allora tutti zittivano, facevano largo, mettevano la mano al berretto ed ogni cosa, che poc'anzi sarebbe stato curioso oggetto di studio, faceva punto.

❦

L'equipaggio, come tuttora, era distinto in quattro squadre; ogni squadra era formata in serie di una ventina di marinari ciascuna ed ogni marinaro aveva un numero. Questo numero sostituiva il nome proprio di ognuno. Due squadre formavano una guardia, ed erano di guardia *pari* i marinari che portavano sul braccio un distintivo rosso orizzontale, di guardia *impari* quelli col distintivo verticale. Le due guardie si sostituivano, nel servizio, di quattro in quattro ore: dalle 4 alle 8, dalle 8 alle 12 e dalle 12 alle 4. La guardia di sera, dalle 4 alle 8, era divisa in due periodi di due ore: primo *gaettone*, secondo *gaettone*. Era questa l'ora della consueta manovra d'esercizio, che terminava con i preparativi per la notte. Se il tempo era bello si serravano le piccole vele: i velacci e i controvelacci; se all'orizzonte era minaccia e il barometro abbassava, si prendeva il terzaruolo alle gabbie, si mettevano i rinforzi alle artiglierie, si rientravano le lancie, si serravano i portelli. Era proibito mostrar fanali accesi, e la notte senza luna e nuvolosa avvolgeva la nave con tutto il fitto delle sue tenebre. La nave, inclinata sul fianco, procedeva silenziosa, dondolando le lunghe file di marinari sdraiati sul ponte. Non s'udiva che il russare dei dormienti, lo scricchiolare delle scotte e il gorgogliare della scia sottovento.

Solo ogni mezz'ora rompeva il silenzio il batter della campana. Allora, in mezzo a quelle tenebre, come voci lontane d'esseri misteriosi, si succedevano i gridi lunghi, monotoni delle vedette: « Buona guardia a prua! Buona guardia! » Seguiva per poco un lieve rumore di passi, un vociare sommesso, poi tutto ritornava nel silenzio.

Ma se era notte invernale, aspra di vento e di pioggia, sulla nave era un chiasso infernale di voci, di grida, di fischi. Le manovre si succedevano senza tregua. Pur, ne' brevissimi intervalli, il sonno, amico della stanchezza, non abbandonava nessuno. Percossi dalla pioggia gelata e dal vento, bagnate le carni sotto i vestiti inzuppati, tremanti di freddo, quasi inebetiti dal sonno, si sdraia-

vano i marinari sul ponte, aggrovigliati l'uno contro l'altro, per scaldarsi a vicenda col viso, col petto, col fiato.

Oh un sorso di quel cognac, dal profumo eccitante, recato in sull'albeggiare all'ufficiale di guardia, che passeggiava impaziente sulla plancia, imbacuccato nella incerata, anch'egli intorpidito dal freddo e dal sonno!

⚜

Ma quando c'era il sereno e la costanza del vento leggiero lasciava in pace i marinari della guardia, la notte scorreva lietissima. Leggiera, silenziosa, imponente, filava la nave, dondolandosi innanzi alla luna, che pareva giuocasse a rimpiattino, e, nel silenzio, or tu sentivi un trillar sommesso di mandolino, or sentivi il tonfo dei delfini che galoppavano in verso prora quasi che fossero stati attratti da quel trillo melodioso. Pochi, dormivano: i più, seduti o sdraiati, guardavano la luna, guardavano le stelle come se il firmamento fosse uno spettacolo nuovo. Ed allora i discorsi cadevano, con espressioni rozze, ma esaltate sempre dalla fantasia, sul mistero dell'infinito e sulle cose udite di altri mondi. Quindi, per lunghi tratti, tutti tacevano seguitando a guardare in su con gli occhi attoniti, come per incanto.

Talvolta colla poesia s'alternava la prosa, non spiacevole per vero, costituita da una caponata, l'unica e misera ghiottoneria dell'equipaggio.

⚜

Era la caponata un tritume di biscotto, senza sale ma bagnato con acqua di mare e condito con aceto e con olio tolto dai fanali. La si andava a preparare di nascosto entro un coperchio di gamella, in uno dei luoghi più reconditi della nave, sotto le barche, per esempio, dove i marinari s'appollaiavano ingoiando in fretta e furia per timore di vedersi comparire innanzi da un momento all'altro il temuto nostromo.

Ma il nostromo, per solito, chiudeva un occhio — chè, alla fin fine, anch'egli da marinaro aveva fatto altrettanto; ma guai se scopriva che qualcuno per bagnar la caponata, era andato a rubargli l'acqua dolce nelle cale. Era mancanza, codesta, che per lui rasentava il delitto. Che sarebbe avvenuto, infatti, se tutti avessero fatto altrettanto? L'acqua dolce, a bordo, era scarsissima e si dava pressochè a centellini. Ah la sete, la sete in certe lunghe traversate di luglio nel sollione!

Mare liscio come l'olio, vele piombanti e immobili, sartie lucide di catrame liquefatto, e sole, sole, senza il minimo ristoro di vento. Nondimeno il fischio inesorabile comandava la manovra. Si

saltava sulle sartie, si usciva sui pennoni, si rientrava, si discendeva, si risaliva, e i piedi nudi e le mani pareva che toccassero cose d'inferno. Bruciavano le sartie, bruciavano i pennoni, i ferri, i cordami, tutto, in quel gran sole che avvampava il viso, che faceva lagrimar gli occhi, che seccava la gola e i polmoni.

Muti, affannosi, con la gola arida, correvano i marinai al *cerniere*, dove altri già si affollavano succhiando avidamente alle bocchette di corno, come ai capezzoli di una nutrice. Succhiavano, succhiavano e chiudevano gli occhi dal piacere; ed era spesso acqua melmosa, calda, viscida, orribile!

Ma la fame, la sete, la fatica, il sonno non provocavano un lamento. C'era nella mente di tutti un pensiero delizioso, che leniva ogni pena. In pochi giorni, dalla coffa di trinchetto, si sarebbe udito il grido che avrebbe annunziato la terra da prora. Quel grido, che faceva sussultare ogni cuore, veniva ripetuto di ponte in ponte fin giù nelle cale, e dalle cale alla coperta si spopolavano i ponti. Tutti s' affollavano sulla prora e sulle sartie per vedere la terra velata dalle caligini. Man mano che la nave si avvicinava, l' azzurro del mare degradava in quella tinta verdastra che annunzia la vicinanza della terra. Torme di gabbiani venivano ad incontrare la nave gettando, come un saluto, il loro strido monotono. Poco dopo un coro di fischi chiamava l'equipaggio alla manovra. Un gran silenzio era in coperta. S'udiva soltanto la cantilena degli scandagliatori e il tonfo degli scandagli lanciati con largo giro verso prora.

Tutti gli occhi eran rivolti verso il ponte di comando in attesa di quella manovra d'entrata in porto che pel comandante e per l'equipaggio costituiva un impegno d'onore, una prova d'abilità marinaresca. E la nave entrava a piene vele; quindi, come per incanto, con un rumore assordante, scendevano le gabbie, sparivano le vele una dopo l'altra, s'udiva un gran tonfo seguíto da un rullo crescente di catene. L'áncora era affondata e la nave, compiuto un giro su sè stessa, si fermava fra le cento barche che le si affollavano ai fianchi, come pulcini attorno alla biocca.

Poco dopo si udiva un fischio, accolto da un grido d'allegrezza. I marinari della guardia franca discendevano a precipizio nel corridoio, tiravano fuori dai ripostigli i grossi sacchi incerati del corredo, e dopo pochi minuti risalivano vestiti dei migliori panni. Erano camicie nuove fiammanti che sentivano ancora di magazzino, colletti blu e pantaloni candidi, stirati con la costola di bue (1), cordoni composti a rete e ornati capricciosamente di piccoli nodi,

(1) Si faceva seccare e si bruniva una costola di bue e la si faceva servire come un ferro da stirare.

coltelli bruniti, scarpe lucide come specchio. E tra il petto e la camicia c'era il borsellino rigonfio de' risparmi serbati per quel giorno, che doveva essere giorno di godimento. Ma di rado il godimento trascendeva in intemperanza, benchè il marinaro vi si abbandonasse con tutta la foga giovanile. Rarissimo era il caso di un'alzatina di gomito, e ciò avveniva, per lo più, all'incontro dell'amico Jack, il collega della marina britannica, col quale il nostro marinaro amava spesso rinnovare, col bicchiere alla mano e con un sacco di spropositi, l'antica amicizia delle due nazioni. Allora l'allegria non aveva più freno. Nelle sudicie osterie d'Oriente era una baraonda infernale. Tra il fumo delle sigarette e l'odore delle cucine, si gridava, si rideva, si ballava e, nell'ebrezza del momento, correvano promesse, abbracci, baci persino. Una volta due marinari dell'*Agamennon*, che avevano il cuore gonfio e il cervello in fermento, vollero accompagnarci a bordo ad ogni costo e bisognò rimandarli quasi a viva forza. Non li rivedemmo fino al giorno di Santa Barbara destinato alla rappresentazione dell'*Otello*, che volemmo dedicare in onore dell'*Agamennon*.

C'era un tal Barone, testa matta, intelligentissimo e di una certa coltura, grosso, forte, terribile pugillatore, brutto come un diavolo, che faceva la parte del moro. S'era così impiastricciato col *black* di fuori bordo da sembrare un moro autentico. Un mozzo, che aveva una faccina delicata, la faceva da Desdemona e portava certi abiti, tolti in prestito dalla moglie del nostro console, da sembrare una principessa. La tragedia era stata rifatta di sana pianta dal segretario del comandante e nell'azione, piena di urlacci e pugni, non ci capiva che lui. Quando si fu alla scena dello strozzamento, Otello s'investì tanto della parte che poco mancò non strozzasse per davvero quel povero mozzo, che, divincolatosi dalla stretta bestiale di Otello, balzò di letto, raccolse le vesti tutte insudiciate di *black* e fuggì a precipizio fra gli urli e i battimani della platea.

Erano giornate, quelle, in cui l'allegria pareva non aver freno, in cui il comandante, come si diceva, lasciava correre. Ma egli sapeva, però, che sarebbe bastato un cenno per ricondurre l'ordine e il silenzio.

✠

Perchè l'obbedienza del marinaro non veniva dal regolamento di disciplina più che da quel naturale buon senso il quale è una delle più distinte virtù della gente di mare. Il marinaro intendeva la ragione di ogni comando e sentiva la ragione del dovere. Il sentimento del dovere e l'alto concetto dell'amor proprio disponevano il marinaro a qualsiasi impresa che richiedesse fibra tenace ed animo generoso. Sarebbe stato vergognoso confessare la propria

impotenza in checchessia. Il punto d'onore pel marinaro non ammetteva ostacoli.

Chi de' miei compagni ha dimenticato Pittaluga, il povero gabbiere di centro parrocchetto, che fece così triste fine?

Da molti mesi i due gabbieri di centro gabbia e centro parrocchetto erano in gara. La gara nelle manovre era per l'equipaggio il maggior avvenimento e per i due gabbieri costituiva un alto punto d'onore. L'avversario di Pittaluga era un tal Semidei, un maddalenese ardito, abile e svelto come tutti i marinari di quell'isola gloriosa; ma Pittaluga lo aveva sempre sconfitto. Di quando in quando tra i due correvano pugni tremendi; ma, come avveniva sempre, l'amicizia ritornava prima che il sangue dei nasi ammaccati si fosse ristagnato. Era un' amicizia sincera. D' altronde bastava non parlar di manovra per veder la pace fra loro; ma se il discorso cadeva lì, erano pugni. Un giorno, che è che non è, s'ode, durante la manovra, la voce del comandante: « bravo Semidei! bravo Semidei! » Pittaluga era stato sconfitto. Il povero gabbiere non si scusò nè disse verbo. Si fasciò col fazzoletto una piccola ferita riportata al piede durante la manovra e per tutto il giorno non lo si vide più. Il giorno dopo era all'infermeria. La ferita, che pareva cosa da nulla, gli aveva gonfiato il piede enormemente.

Semidei andò a trovarlo e s'intrattenne a lungo. Mentre parlava osservò che Pittaluga si levava di quando in quando sul gomito per fissare gli occhi all'orizzonte.

Era una giornata fosca, e il vento, che fin dal mattino aveva cominciato a soffiare gagliardo, veniva ora accompagnato da una pioggia impetuosa che nascondeva cielo e mare. Tutti presagivano una brutta notte. Man mano che si faceva buio si avvicinava la buriana, già annunziata da un rapido abbassamento del barometro. Veniva il vento a grosse e brevi raffiche impetuose, strisciando sul mare, strappando le schiume, gettando contro la nave nembi di polviscolo acquoso; veniva come spirito invisibile e tremendo che, a guisa di falce, tutto volesse abbattere e rasare al piano; e passava con un urlare lungo, angoscioso, cui rispondeva il cigolío della nave che or affondava la prora nell'ondata, or si rialzava grondante e s'inclinava. D'improvviso il vento cessò come per far meglio udire l'uragano che si avvicinava con un rumore simile al frascheggiare d'una boscaglia immensa. Un umidore freddo, penetrante, era nell'aria: le plancie, le imbarcazioni, le vele, le incerate dei bastingaggi, tutto grondava, tutto riluceva, benchè debolmente, nell'ultima e triste luce del giorno. C'era in quella scena qualche cosa di funereo che metteva il presentimento d'una sventura.

Intanto, giù nei ponti, procedevano in fretta e furia i preparativi contro il mal tempo. Ad ogni rollata della nave era uno

scrocchiolío spaventoso di bagli, uno strepito di stoviglie infrante, un muggir pauroso di buoi, un rumor di catene, un gridar dei cannonieri che raddoppiavano i rinforzi delle artiglierie. Tutto si muoveva, tutto ondeggiava, tutto strideva, come se ogni oggetto avesse anima e sentisse il terrore del momento che si avvicinava. La gente, spinta qua e là dalle rollate, si urtava, cadeva, si rialzava; ed or correva senza volerlo, ora s'arrestava di colpo. D'un tratto dal boccaporto irruppe un comando che scosse tutti. Era sopraggiunto l'uragano. La gente fece per accorrere, ma la nave s'inclinò spaventosamente sur un fianco e tutti precipitarono sulla murata di sottovento.

« In coperta! in coperta! » ripeteva il grido. La gente si rialzò, ricadde, si rialzò ancora, s'arrampicò sulle scale e salì in coperta. L'uragano era nel massimo suo furore. Non si vedeva più nulla: tutto era sparito nel diluvio di gragnuola, che, passando, abbatteva, strappava, sferzava, togliendo la vista, la voce, il respiro.

Tuttavia, in men che si dica, tutti i gabbieri furono sulle sartie. Cominciò allora una lotta tremenda per vincere la forza del vento che pareva inchiodasse tutti ad ogni passo. Sbattevano le gabbie, sbattevano i pennoni, e ad ogni colpo gli alberi erano scossi e scricchiolavano come se da un momento all'altro tutto dovesse crollare. Intanto nelle brevi calmate si udiva la voce del comandante: « Coraggio figliuoli, da bravi figliuoli! » Come il soldato nell'ebrezza della battaglia, ognuno sentiva qualcosa di strano, una gioia che raddoppiava col raddoppiare delle percosse di quel nemico tremendo. Coraggio figliuoli, da bravi figliuoli. Quella voce giungeva all'orecchio de' marinai come la voce di un dio che imperasse sull'uragano.

Intanto le gabbie seguitavano a sbattere furiosamente, frustando nell'aria le grosse scotte in catena.

« Forza maestra! forza maestra! » urlava la solita voce.

Fra poco la gabbia di maestra sarebbe stata salva. I gabbieri di trinchetto, invece, faticavano inutilmente. Afferravano la tela da una parte e la tela sfuggiva dall'altra, sbattendo e minacciando la vita di que' poveri figliuoli che, il petto sul pennone e le gambe nel vuoto, lottavano contro l'insidia del vento.

Fu allora che si udì un grido e si vide un marinaro afferrare con i denti una cima e saltare più presto che non si dica dalle sartie di gabbia al parrocchetto. Pochi badarono a lui e quei pochi lo videro avanzare carponi sul pennone, sempre trascinando la cima, lo videro voltarsi, far dei segni, che nessuno comprese, poi, sotto un colpo della vela, lo videro vacillare e precipitare nel vuoto.

❦

Che alba fu quella che seguì l'orrenda notte! Con quale ansia gli occhi correvano ancora, dopo quattro ore di inutili ricerche, a scrutare sulle onde, se mai apparisse il corpo del povero gabbiere! Era ritornata la calma negli elementi, ma nei nostri cuori era tempesta.

C'era sui ponti un silenzio di morte. Tutti parlavano a voce bassa, camminando adagio, come se la voce o il rumore del passo dovesse risvegliare un caro essere dormente. Più tardi un leggiero colpo di fischio chiamò l'equipaggio a poppa per rendere l'ultimo saluto al compagno. Il comandante e tutti gli ufficiali erano saliti sul casseretto e guardavano il mare là dove il mare era tomba. Il fischio diede un lungo trillo, lentamente salirono sul picco i tre colori, penzolanti, come per cordoglio, nella calma.

Allora, in mezzo al più profondo silenzio, il comandante si avanzò fino all'estremo di poppa, socchiuse gli occhi e impose la mano tremante sul mare. Non si udiva che il solito scricchiolio lamentoso della nave e il singhiozzo straziante di un marinaro. Ciò che disse il comandante non ricordo, ma vedo ancora la nave che si allontanava e gli occhi luccicanti dei compagni che di quando in quando si voltavano là dove il pensiero s'immergeva nel misterioso abisso del mare.

❦

— Ah canaglia!

— Sì, sì, avite ragione, capo, scusate.... Mo piglio 'a redazza.

Il povero fuochista che aveva ricevuto quel saluto dopo due ore di servizio ai forni, correva a nettare là dove i piedi sporchi di carbone avevano lasciato l'impronta. E buon per lui se riusciva a cavarsela così a buon mercato.

Erano i tempi in cui le tradizioni della vela mal sopportavano l'accoppiamento del vapore, che era la prosa, diremo così, al motore naturale, che era la poesia degli equipaggi. I fuochisti erano davvero i paria di bordo. Salivan dalla macchina col petto nudo, scalzi, grondanti sudore, ansanti, neri di carbone che parevano demoni; e salivano trepidanti, guardando in giro, aspettando il momento per sfuggire all'ira del capo cannoniere o del nostromo che vigilavano sui ponti. Raramente trovavano requie. Dappertutto erano respinti per quel loro sudiciume che, specialmente nel sabato, contrastava col candore delle tele distese sui ponti ancora umide e odorose del recente lavaggio.

Curioso giorno quello del sabato a bordo. Al mattino la nave pareva sventrata. Dalle cale alla coperta e alle cime degli alberi

era una confusione, un trambusto, un chiasso da non dire. Ogni oggetto veniva rimosso ed in ogni angolo correva un torrente di acqua, vomitato dalle pompe, lanciato dai buglioli, rovesciato dai mastelli, spinto con le scope a gran forza di braccia. Erano getti dovunque, spruzzi, rigagnoli, laghi ondeggianti, nei quali saltavano e diguazzavano i marinari bagnati da capo a piedi e rossi per la fatica.

Era una fatica penosa, ingrata, ma confortata sempre, poco dopo, dall'aspetto civettuolo della nave.

Infatti dalla coperta alle stive ogni cosa appariva come rinnovata. Era quello il momento della maggior lietezza pel capo cannoniere e pel nostromo, i principi della coperta e della batteria. Scalzo, macchiato d'olio e di vernice, avanzava il capo cannoniere nella batteria, rimirando qua e là la lunga fila delle artiglierie brillanti di vernice nuova e di acciaio brunito. Poc'anzi lo si era udito urlare e lo si era visto menar scapaccioni ai suoi cannonieri; ora a quegli stessi cannonieri si rivolgeva con parole tenere e sorrisi che rivelavano il suo intimo compiacimento. Ma il nostromo non era così gentile.

Al nostromo, irrequieto sempre e brontolone, nulla c'era che andasse a verso; ma era una finzione di cui tosto si tradiva allorchè qualcuno trovava da ridire sull'opera o sulla condotta dei suoi gabbieri. Perchè egli parlava dei suoi gabbieri come di altrettanti *pelandroni*, cioè di fiacchi e buoni a nulla; ma aspettava sempre che chi lo ascoltava gli desse torto. Se gli si dava ragione, guai! Lui « cambiava le scotte », come si diceva, e i suoi gabbieri eran portati alle stelle. Difficilmente lodava un marinaro e per lodarlo usava un modo curioso: lo chiamava, lo afferrava pel petto, lo scuoteva forte, gli cacciava in bocca un mozzicone di sigaro e lo allontanava con uno scapaccione.

Ebbene quell'atto, che sembrerebbe villano, non offendeva nessuno perchè la ruvidezza dei modi, che mai diceva male del cuore, era comune a tutti, a prora. Che differenza, anche in ciò, dai costumi di prora a quelli di poppa! dove tutti mostravano o signorilità o riservatezza. Ma che vantaggio ne traeva la disciplina e che ascendente vi acquistava il comandante della nave, il più signore, il più riservato di tutti!

Infatti, se il comandante di una nave, anzichè vivere, come viveva allora, quasi invisibile, avesse rinunziato a quella nobile riservatezza, quasi superba, che tanto gli conveniva, si fosse mostrato da mattina a sera, dovunque, avrebbe perduto certamente molta parte di quel religioso rispetto che egli godeva presso l'e-

quipaggio, abituato a considerare nel comandante un essere superiore in checchessia, cioè un uomo perfetto, di cui un nonnulla, un gesto, una parola volgare avrebbe potuto compromettere il prestigio. Chi non serba memoria dell'impressione provata allorchè avveniva di doversi avvicinare a quel tratto della nave che va dalla *scala reale* all'estrema poppa? Era qui l' alloggio di *lui*, del comandante, un luogo pressochè ignoto a tutti, che imponeva rispetto, quasi timore, a chiunque vi si avvicinasse. E chi non rammenta con quale ansietà si gettava l'occhio attraverso l'osteriggio per tentar di sorprendere, nell'intimità della sua vita, quell'uomo che non parlava mai, che tutti temevano, che imponeva con lo sguardo, che comandava con un gesto maestoso; quell'uomo che in guerra, si diceva, avrebbe condotto tutti alla vittoria, perchè pareva a tutti che in lui fosse la potenza di un dio? Ma la camera era eternamente vuota e silenziosa. Dove sarà? Che farà? Come passerà il suo tempo? Raramente saliva, e quando saliva salutava la bandiera e si dava a passeggiare lentamente innanzi e indietro, facendo mostra di non curarsi di nulla, ma osservando tutto con la coda dell'occhio, puntando di quando in quando il binocolo sul mare, or per seguire, con attenzione paterna, una lancia sotto vela, sbandata dalla raffica, or per controllare il servizio delle vedette, quando in navigazione appariva all'orizzonte un pennacchio di fumo o spuntava la vetta di un promontorio.

In quel momento nessuno più alzava la voce e ogni cosa procedeva in ordine e in silenzio.

La presenza del comandante in qualsiasi momento che richiedesse fatica, coraggio, cieca ubbidienza, valeva più di qualsiasi esortazione. Si girava l'argano correndo, si correva a precipizio nella manovra, e nelle lancie raddoppiava lo sforzo dei rematori, raddoppiava lo sforzo dei gabbieri arriva; ritornava il vigore nelle membra affaticate, le sofferenze erano lenite, le speranze erano ravvivate; tutto tutto, come per prodigio, si animava alla presenza di quell'uomo quasi sempre muto, quasi sempre indifferente, eppure così imperioso da sembrar lo spirito della nave.

Gli è che bastava una parola di giustizia, un giusto rimprovero, per dar l'impressione del suo carattere; bastava un comando dato con fredda sicurezza in un momento difficile per dar l'impronta del suo coraggio e della sua abilità professionale. La fantasia del marinaro faceva il resto. Si parlava di lui come di un essere straordinario, ed era una gara di esagerazioni, che conferivano al comandante virtù quasi miracolose. Ma codeste virtù si reggevano su un filo sottile. Guai se un incidente fosse venuto a scuoterle. Più la fantasia era volata in alto, più la mente precipitava nella delusione.

Ecco perchè al comandante tanto conveniva quel suo vivere che pareva pieno di mistero, quell'abitudine di non mostrar nulla di se stesso fuorchè quanto vi fosse di più nobile, ecco perchè – nei tempi in cui esisteva il cappellano di bordo – il marinaro, pur essendo religiosissimo, considerava solo nel comandante quelle virtù che fan presa sullo spirito altrui e lo guidano e lo comandano e lo educano al sentimento del dovere.

Al cappellano di bordo, che per quella poesia di cui doveva rivestirsi ogni suo atto, ogni sua parola, che per la stretta osservanza dell'Evangelo doveva indirizzarsi all'anima più con la forza dell'esempio che della parola, s'imponeva un vivere molto circospetto, una condotta assai più delicata di quella seguíta dal comandante della nave. Ma era ciò possibile a bordo? Non sempre. La vita era troppo famigliare, troppo difficile era il nascondere, il sottrarre alla sempre viva curiosità dell'equipaggio quel tanto di prosa che c' è nelle abitudini di chicchessia e che il marinaro indagava nel superiore, quasi per assicurarsi che non esistesse. Perchè – come si è detto – pel marinaro, impressionabilissimo, bastava un nonnulla per edificare, come bastava un nonnulla per demolire.

Eppure, quanti di coloro che leggono e che immaginano il vivere di quattro o cinquecento persone, trascinate lungi dalla patria e dalla famiglia, in mezzo all'oceano, non intuiscono il bisogno di un religioso a bordo, di un sant'uomo, un vero padre spirituale per que' figliuoli, che sovente han tanto d'uopo di persuasione e di consiglio? Anch'io con l'immaginazione veggo quest'uomo, irradiato dallo spirito della carità, della verità, della mansuetudine, farsi in mezzo all'equipaggio, indagarne il cuore, indovinarne le afflizioni, e mi par di vederlo e di udirlo allorchè gli avvenga di comporre un dissidio, di lenire un dolore, di eccitare una speranza. Ma tuttociò, pur troppo, salvo rare eccezioni, restò sempre un pio desiderio, e il cappellano, pel marinaro, era un uomo come tutti gli altri: riscuoteva il suo stipendio, aveva l'autorità del suo corrispondente grado militare, mangiava alla lauta mensa degli ufficiali...

Insomma, nulla, o poco, v'era che distinguesse il cappellano, salvochè ne' momenti in cui questi compieva il suo ufficio religioso; ed anche allora, di fronte alla serietà della funzione, chi non pensava a quell'uomo, che pochi momenti prima si era visto giuocare a *tressette* ridendo e scherzando come tutti ridono e scherzano a bordo? Codeste considerazioni, che sembreranno puerili, dovrebbero servire a dare un'idea del contrasto che esisteva fra la vita famigliare, giovanile, spensierata, che ferveva sulla nave, e quella castigata, riservata, poeticamente cristiana, che s'impone ad un missionario cattolico.

Il marinaro è religioso, religiosissimo, ma la sua religione, ai nostri tempi, era troppo elevata, troppo delicata per aver bisogno di un culto qualsiasi, se questo culto non informava la mente e il cuore e, sopratutto, se non era rivestito della più grande e della più candida poesia.

L'efficacia del simbolo, pel marinaro, non si discute; ma in mare non v' è simbolo più efficace dell' immensità del cielo, contemplato nella solitudine e nel silenzio, per condurre la mente e il cuore al pensiero e al sentimento di Dio. E questo sentimento, che inteneriva il cuore, che disponeva il marinaro all'ubbidienza, alla generosità, alla carità, non abbisognava di puntelli per sostenersi perchè nulla v'era che potesse distruggerlo.

Come, in generale, tutti i cattolici d'Italia, il nostro marinaro mancava di coltura religiosa - ed a questa mancanza egli suppliva accettando o creandosi immagini e convinzioni superstiziose, che si alimentavano spesso in quegli strani e svariati fenomeni del mare che più colpivano la sua fantasia o che rispondevano al bisogno del suo cuore. Chi gli narrò della vita e della missione di Cristo? Chi disse a lui dell' Evangelo? Chi lo illuminò sul significato, pur così bello ed elevato, di certe funzioni della Chiesa? Non erano in lui che idee vaghe, incerte, mutevoli. Nondimeno egli sentiva il dovere morale perchè v'era in lui, al disopra di tutto, una fede grande, sublime, incrollabile, che nasceva spontanea, che era guida, conforto, speranza. Si sarebbe detto che egli intuisse il cómpito assegnato ad ogni cosa naturale in quella mirabile armonia dell'universo, che nessuno più del marinaro vede e contempla, perchè nessuno più di lui vi è attratto, scevro di distrazioni, per quell' immensa solitudine e quelle profonde calme e quei silenzi che offre il mare.

Ecco perchè, mentre talune funzioni religiose lasciavan freddo il cuore del marinaro, riesciva così grata la preghiera, recitata tra l'immensità del mare e del cielo.

Quale emozione non suscita ancora il ricordo di uno di quei momenti solenni in cui, verso il tramonto, l'equipaggio, allineato ed a capo scoperto, ascoltava la preghiera? Nel silenzio profondo si udiva la flebile voce che s' innalzava al cielo chiamando Iddio e pareva che Iddio rispondesse con lo scintillar delle stelle che s'affacciavano man mano sulla limpida volta che s'imbruniva. Noi sentivamo il muto linguaggio di quella miriade di mondi e dalla nave sospesa nell' abisso della morte innalzavamo il pensiero alle infinite ebrezze della vita.

Sparivano allora le tristi ricordanze, si struggevano le tristi passioni e l'anima purificata, compresa d' ineffabile amore, accarezzava nel pensiero l'immagine della famiglia e della patria.

✝

La patria! Esiste, dunque, nel marinaro il sentimento della patria? Non è, dunque, il mondo la patria sua, se la sua vita trascorre al contatto di tante terre e tante genti? Il marinaro ha vivissimo il sentimento della patria a cagione appunto del suo continuo peregrinare.

Nessuno ha coscienza del bene che possiede se non quando se ne separa e tutti sanno che gli affetti si rafforzano o si distruggono con la lontananza, secondo che essi siano o non siano fortemente radicati nel cuore.

Infatti, allontanatevi dal paese natío e voi sentirete accrescervi l'amore per esso fino ad amare anche una piccola cosa che ve lo ricordi; allontanatevi ancora, fino a raggiungere una terra straniera, e voi sentirete di amare tutto ciò che vi ricorda la patria.

Quanti di coloro che abbandonano, e che, purtroppo, benchè a parole, rinnegano la patria, non sentono le lagrime sul ciglio allorchè la nave si distacca dal porto? E che commozione non è in loro quando da più giorni correndo sul mare veggono, su di una nave che spunta all'orizzonte, innalzarsi il vessillo d' Italia?

Ah quel vessillo! Come parlavano al cuore que' pochi palmi di lana! A noi, confusi fra gente straniera, fra costumi differenti, bastava un nonnulla che ricordasse la patria per infiammarci il cuore. E con quale ansietà, da lontano, correvano gli occhi nel porto straniero a ricercare fra la selva di antenne quel vessillo che ci confortava come il segnale d'una madre che dicesse: « Son qui, figliuoli, non temete: io vi guardo, vi seguo, vi proteggo ». Ah lo straniero che ardiva insultare l'Italia nostra! Bolliva subito il sangue, gli occhi si velavano e l'anima furibonda sospingeva chiunque alla violenza.

E se fosse venuto il giorno del cimento? Chi avrebbe potuto resisterci? Smisurata pareva la nostra potenza, sicura la nostra patria... Perchè pareva che tutto riposasse sullo slancio dei nostri cuori, sulla forza delle nostre braccia, quando al segnale dello *zaffarancio* ognuno correva al suo posto e, tra il fragore delle artiglierie, tra lo squillo dei corni e delle trombe, tra l'acre odore del fumo che eccitava fino all'ebrezza, l'immagine della battaglia ci appariva in tutta la sua terribile grandiosità.

Come era bella in quel momento la bandiera avvolta nel fumo de' cannoni che saliva ad essa come l'incenso della forza!

✝

Abbiam detto che il marinaro è un ingenuo. È un difetto? Forse. In ogni modo, il contrasto, che è davvero enorme, fra la ingenuità dell' uomo di mare e la sbrigliatezza dell' uomo di

mondo, è la cagione di quella sua timidezza che non poche volte getta nella delusione colui che immagina il marinaro, quale è realmente, un essere ricchissimo delle più preziose virtù di mente e di cuore.

Il cuore del marinaro, ripetiamo, è un cuore di fanciullo: semplice, tenero, sensibilissimo alle impressioni della fantasia. E, per vero, le impressioni della fantasia sono sempre esagerate. Come per ragione fisica ogni oggetto s'ingrandisce agli occhi nostri sul mare, così nella fantasia del marinaro si ingrandiscono le immagini. E il marinaro sembra informato appunto ai caratteri del mare: dolcissimo nella calma, terribile nell'ira; semplice allo aspetto e pur così svariato e incostante. È una natura vergine come il mare, in cui si struggono le impurità, sensibile come il mare che si increspa al più lieve soffio di vento.

Si direbbe che la vita intima del marinaro è una vita di sogni, e ciò non deve recar meraviglia. In terra ogni cuore trova il suo nutrimento nelle svariate manifestazioni della vita, nelle mirabili produzioni dell'arte, nel fermento e nella lotta delle idee, negli affetti famigliari, nell'impulso delle passioni; ma nel gran deserto del mare, deserta sarebbe la vita, disperato il cuore, misera la mente, senza il soccorso di quelle immagini e di quegli espedienti, mediante i quali il marinaro si crea un mondo a suo piacere. Si dice che è un errore il creder che l'uomo viva felice nelle illusioni. Guardate il marinaro. Il mondo creato dalla sua fantasia è appunto un mondo d'illusioni. Ebbene, quale lietezza, quale bontà, quali virtù non producono codeste illusioni nel suo cuore? Ma si dirà: quanto più amara riescirà la delusione, quanto più pericoloso diverrà il contrasto fra la semplicità del cuore e quella crudele realtà contro la quale conviene che ogni uomo sia preparato! È verissimo. E sta in ciò la ragione di quell'estrema sensibilità per la quale il cuore del marinaro si strazia più d'ogni altro nel dolore, si strugge più d'ogni altro nella pietà per i miseri, e violentemente s'accende nell'ira, nell'amore, nel piacere.

Tutto ciò costituisce un pericolo grave, non v'ha dubbio; ma gli è appunto in codesto pericolo che il marinaro rivela quella che è la più preziosa parte di sè stesso.

Abbiamo visto che la vita del mare, la quale obbliga ad un continuato esercizio della mente, aguzza l'intelligenza del marinaro e gli procaccia una delle più rare doti: quella del buon senso. Ebbene, non v'è marinaro, sia esso il più ingenuo e il più inesperto, che non sappia ritrovar sè stesso e salvarsi anche sull'orlo dell'abisso.

Si dice altresì che il marinaro è instabile e nell'amore e nell'amicizia. Instabile sì, ma instabile come la nave che si trascina

di porto in porto, ma che ritorna sempre e si riafferra alla sua terra d'origine. Ardente nel desiderio di quei beni di cui lo priva il lungo navigare, il marinaro sente l'ingordigia del godimento e facilmente s'abbandona a quelle avventure che gli procacciano forti ebrezze e svariate emozioni.

Ma cotesti abbandoni non sono che passeggieri: durano fino al momento in cui la nave leva l'áncora, issa le vele ed esce dal porto. I freschi venti d'alto mare subito spazzano ogni ricordo. Resta invece nel cuore del marinaro, sempre, dovunque, sacro, incontaminato, il sentimento della famiglia, l'amore al paese natío, dove la mente ricorre incessantemente a ricercare, nei ricordi, il tenero abbraccio materno, e l'ardente bacio di colei che in ogni triste momento riconforta il cuore del marinaro con la più cara speranza.

Romolo Piva.

GLI ISTITUTI EDUCATIVI PER L'INFANZIA

IN ITALIA

Tra le istituzioni umanitarie, delle quali si onora il secolo passato, la più simpatica, la promettitrice di più larghi e durevoli frutti è senza dubbio quella degli Asili per l'infanzia. Destinati a continuare e completare l'educazione materna dei bambini, questi istituti sin dai loro primordi richiamarono a sè l'opera dei filantropi e lo studio dei pedagogisti. Mentre i primi con ammirabile ardore li moltiplicavano, i secondi ne discutevano l'ordinamento e, coi lumi della pedagogia, dell'antropologia e dell'igiene, consigliavano i miglioramenti necessari a crescerne l'efficacia educativa.

Nè è a meravigliare se, a ragione di tempo, niun'altra istituzione sorta dall'azione privata abbia avuto sì larga diffusione. Iniziati dal Pestalozzi e dal Girard nella Svizzera, dall'Owen nella Scozia, dall'Oberlin nella Germania, in meno di mezzo secolo, si disseminarono, incoraggiati e benedetti, in tutto il mondo civile.

Nella nostra classica terra della carità gli Asili ebbero in Ferrante Aporti un riformatore e un apostolo. Per lui si videro rinnovati e amplificati gli esempi del Calasanzio. Nè minore gloria fu per lui la cooperazione degli uomini più benemeriti della scienza e della patria; tra i quali basti l'accennare il Romagnosi, il Boncompagni, il Cavour, l'Azeglio, il Balbo, il Capponi, il Lambruschini, il Mayer, il Matteucci, il Mamiani, il Berti.

Promossi da Associazioni e da Comitati sorti nelle città più cospicue, gli Asili dalla Lombardia si propagarono nel Piemonte, nella Toscana e man mano nelle altre regioni, appena costituite a libertà.

Secondo la statistica ufficiale, gli istituti infantili che nel 1862 erano già 1673, con 2287 maestre e 71 054 bambini d'ambo i sessi, raggiungono ora il numero di 3000, con circa 350 000 allievi, all'educazione dei quali attendono 6393 tra direttrici e maestre.

Più che il numero degli Asili importa l'esame del loro ordinamento pedagogico.

Allorchè Ferrante Aporti fondava nel 1829 il suo primo Asilo a S. Martin dell'Argine presso Mantova, nella riforma del metodo sin allora seguito nelle scuole primarie si contendevano il primato le due dottrine pedagogiche del Girard e del Pestalozzi. Voleva il primo che la scuola continuasse l'opera della madre e adoperasse la lingua come mezzo didattico pel graduale svolgimento delle facoltà dell'anima. Per contro il Pestalozzi inculcava l'insegnamento oggettivo e poneva a fondamento di tutto il sistema le geometriche dimostrazioni.

L'Aporti inclinò alla dottrina del primo, attingendo da lui il concetto educativo, religioso e morale; raggruppando all'insegnamento della lingua materna tutte le nozioni del mondo fisico e morale, e assegnando la dovuta prevalenza all'educazione dei sentimenti e degli affetti. Accettò pure il principio intuitivo del Pestalozzi; ma non l'applicò con la larghezza necessaria e opportunamente consigliata dal Romagnosi che gli fu maestro nell'ordinamento degli Asili.

Nello stampo Aportiano l'Asilo rappresentava il tipo d'una famiglia e mirava a secondare, con armonico accordo, lo svolgimento fisico, intellettuale e morale dell'infanzia. Mirabile per novità di concetto lo giudicava Salvandy, ministro dell'istruzione in Francia: e buono apparve l'insegnamento esemplare dato dall'Aporti col dialogo socratico, ch'egli usava in modo meraviglioso, fedelmente seguito da Carlo Boncompagni negli Asili di Torino e nell'aureo libro intitolato: *Lezioni per l'infanzia*, e continuato dalle prime istitutrici educate alla loro scuola.

Ma ben presto della nuova istituzione si fraintese lo spirito informatore, e se ne mutarono le primitive sembianze. Invece di migliorarne lo stampo, si peggiorò snaturandolo. Anzichè badare sovra tutto all'educazione fisica, e limitare la intellettuale a quelle cognizioni e a quegli esercizi che sono compatibili con l'età dei bambini e con le forze appena nascenti della loro intelligenza, gli Asili si tramutarono in vere scuole, con un'istruzione soverchia, prematura, meccanica, pappagallesca, onde l'intelletto non che uscirne rinvigorito, si ottunde; con un abuso smodato di esercizi mnemonici, per cui l'insegnamento si risolve in un formulario di nozioni aride, incomprese, indigeste, che non lasciano traccia durevole nello spirito e nel cuore dei bambini.

Si smarrì interamente in questi Asili il concetto del nesso armonico nell'educazione del corpo, dell'intelletto e dell'anima.

È doloroso a pensare che lo strazio del cervello e l'infiacchimento del corpo, cagionati dal *sovraccarico* che si lamenta nelle nostre scuole, incominci fin dalla tenera età negli Asili, dove i bambini dovrebbero schiudersi a una rigogliosa vita intellettuale e fisica! Io ho sempre provato una stretta al cuore, quante volte mi accadde di assistere ai *saggi* annuali di siffatti Asili. Questi saggi, che vorrebbero essere la prova del profitto dei bimbi, e della capacità didattica delle insegnanti, dimostrano chiaramente a chi per poco si intenda dell'educazione dell'infanzia quali torture si infliggano alle nascenti energie dei bambini da maestre ignoranti ed inette. Le madri che aspettano impazienti quel giorno e piangono di gioia al vedere i miracoli dei loro piccini, non si immaginano il martirio che essi hanno sofferto per più di un mese ad imparare meccanicamente quello che hanno a recitare nel *saggio*; e tanto meno suppongono (come, se non acciecate dal materno affetto, ben dovrebbero temere) che i loro bambini, tirati su con tale sistema educativo, minacciano di riuscire fiacchi, svogliati e cretini.

In verità i nostri Asili sono dall'opinione pubblica giudicati assai migliori di quello che sono e che dovrebbero e potrebbero essere. A rilevarne il difettoso indirizzo e la conseguente inefficacia educativa non occorre essere pedagogisti. D'altronde lo stesso Aporti lo aveva scorto allorchè, visitando gli Asili, ripeteva spesso alle maestre: « Lasciate che i bambini giuochino; lasciate che si muovano ». E più tardi quest'uomo dalla fortissima tempra, il quale aveva resistito ai fieri avversari incontrati per via, sconfortato e stanco dalle aspre lotte sostenute, amaramente si doleva con l'amico suo Iacopo Bernardi che « de' suoi Asili si volevano fare altrettante piccole Università ».

Questo deplorevole pervertimento nell'indirizzo educativo degli Asili non sarebbe avvenuto se l'Aporti, sull'esempio di Fröbel, avesse istituito un Seminario pedagogico per preparare abili interpreti del proprio metodo, o se almeno gli amministratori degli Asili avessero seguiti, nella scelta delle maestre, gli aurei consigli di quel valente educatore che fu Raffaele Lambruschini. Egli, augurando la diffusione degli Asili, che riconosceva utilissimi e bene qualificati « istituzione sociale » da un altro non meno valente pedagogista, Enrico Mayer, scriveva, sin dal 1864, queste memorabili parole: « Il gran rischio che corrono tutte le istituzioni caritatevoli nel critico momento della loro propagazione è quello di divenire un'opera puramente materiale, senza spirito, senza vita, in una parola un mestiere. Che ciò accada per le istituzioni che hanno di mira i bisogni del corpo è male, è male grande, è male deplorabile, che ne scema incredibilmente il valore; ma alla fine un bene sempre vi resta: la soddisfazione del materiale bisogno. Delle istituzioni invece che han

per iscopo di soccorrere alle necessità dello spirito, di quelle soprattutto che servono all'educazione, e più ancora all'educazione dell'infanzia, non si può dire così. Ov'esse siano ridotte al grado di una faccenda usuale, d'un'opera imposta e mercenaria, elle non sono più nulla. Quando si deve provvedere alla mente ed al cuore degli uomini, ci vuole cuore e mente. La voce sola, le parole sole, i soli atti materiali, i meglio inventati ed ordinati, i soli metodi morti, non operano punto o pochissimo sull'anima dei fanciulli ».

« Bisogna intendere i bambini e non farsi intendere, essere in comunicazione di pensieri e di affetti con loro, bisogna piegarsi alle diverse indoli, e sentire quel che le circostanze esteriori variabilissime possono sopra di loro. Vorrei che tutti conoscessero, com'io conosco, che le scuole infantili saranno la salvezza del popolo, se le maestre che le dirigeranno saranno capaci; che invece le scuole infantili gioveranno pochissimo o nulla, forse ancora in qual cosa potran nuocere, se le direttrici non sono abili. E quando dico *abili*, dico molto di più di quello che comunemente s'intende. Non già che si richiedano molte cognizioni scientifiche. Le poche nozioni positive che occorrono, possono attingersi abbastanza dai metodi stampati, dai libri d'istruzione per le maestre. Ma quel che non s'impara da' libri, e che soprattutto ci vuole, è la scienza dell'educare; è una conformazione abituale e sincera dell'animo alla pazienza e alla dolcezza; è una tranquillità ferma; è un discernimento acuto dei fini che muovono il bambino ad operare o parlare; è una cognizione sicura dei mezzi, tanto migliori quanto più semplici, che possono sull'animo suo; è un senno pratico, un tatto interiore delicatissimo, che sceglie all'opportunità la giusta parola di correzione, di lode temperata; è una mente retta e limpida che fa sbrogliare le idee intralciate delle menti infantili, e trasmettere loro idee nuove, tutte rette e ben ordinate e parche e generatrici di idee novelle; è più che tutto un'anima piena di quella soave, pura, schietta, umile religione evangelica, la quale in sè medesima inchiude la scienza tutta dell'educare, e attrae a sè le altre anime e se le fa tutte somiglianti. Or questi pregi non son comuni e non si acquistano, generalmente parlando, se non per un espresso ammaestramento, per un'esperienza fatta sotto valenti consiglieri e guide, per un'educazione speciale insomma che le maestre educatrici ricevano in un'apposita scuola normale ».

Consigli d'oro che, applicati, avrebbero dato agli Asili e alle scuole susseguenti una maravigliosa virtù educativa! Ma purtroppo restarono lungamente obbliati. Fin d'allora si è creduto, come oggi ancora dai più si crede, che qualunque brava donna che sia paziente e ami i bambini, dopo alcuni mesi di pratica in un Asilo, acquisti l'attitudine a educare l'infanzia. E questo errore non è comune sol-

tanto alla gente volgare e ignorante. Nell'anno di grazia 1892 discutendosi nella Camera vitalizia l'obbligo della patente, come prova di capacità didattica, per le maestre degli Asili, un senatore, autorevole e molto studioso (non però certamente di pedagogia infantile), usciva in queste affermazioni: « Lo scopo dei nostri Asili d'infanzia è principalmente quello di togliere i bambini dalla strada (!); chi si assume questo filantropico incarico non può subire il vincolo della maestra patentata. Si arresterebbe lo sviluppo degli Asili. Vincoliamo già troppo la vera istruzione. Lasciamo che gli Asili funzionino liberamente e sarà il meglio ». Quale stridente contrasto con le nobilissime parole del senatore Lambruschini poco sopra citate!

✠

I vizi di metodo dei degenerati Asili Aportiani appariscono anche più gravi, se si confronta l'ordinamento loro con quello dei Giardini d'infanzia (*Kindergarten*) aperti da Federico Fröbel in Turingia nel 1840.

I giuochi costituiscono lo strumento educativo e, direi, la caratteristica del suo metodo. Il Fröbel, studiando lo svolgimento umano nella sua prima età, osservò che i giuochi sono il primo bisogno dei bambini e la prima manifestazione della loro attività. Notò che i giuochi forniscono loro le prime cognizioni del mondo esteriore, e perciò debbono esserne il primo e necessario mezzo di svolgerne l'intelligenza. Rilevò l'importanza del fatto che i bambini, vedendo un oggetto, per farsene un'idea chiara, lo toccano, lo rivoltano in ogni senso, cercano di scomporlo e di ricomporlo con le proprie mani irrequiete e sempre in moto; dal che dedusse la loro naturale tendenza, non solo a vedere e osservare, ma a fare e produrre; e concluse che il lavoro dev'essere parte integrante dell'insegnamento infantile.

Con queste norme direttive in un Giardino d'infanzia non si insegna, si *chiacchiera*, e tuttavia si educa l'intelletto; non si studia, nè si apprende il leggere e lo scrivere e tuttavia si acquistano molte cognizioni, e si impara a studiare; non si affatica la memoria, non si genera noia e stanchezza, e intanto si svolgono in maniera armonica e simultanea tutte le forze fisiche, intellettuali e morali.

Co' suoi *doni* di sfere variamente colorate e grosse, di cubi e cilindri interi e spezzati, di anelli, di bastoncini, di fettuccie di carta, che dan luogo a combinazioni infinite di forme, figure e disegni, Fröbel diverte i bambini, ne sveglia lo spirito di osservazione, li eccita alla riflessione, ne sviluppa le facoltà inventive, ne coltiva le attitudini varie, e li abitua al lavoro ordinato. Egli al-

terna i giuochi con gli esercizi ginnastici e le cure del giardino coltivato ad erbe e fiori dagli stessi bambini. Infine egli si giova di tutto, dei giuochi, del lavoro e dei fiori, per suscitare nei bambini l'idea di Dio, per compierne l'educazione morale.

Il metodo Fröbeliano è una felice applicazione del principio intuitivo del Pestalozzi accoppiato al principio operativo; e ognun vede quanto sia razionale, come secondi la naturale tendenza dei bambini a prendere conoscenza del mondo esteriore, e quindi come aiuti a svolgerne le facoltà. La sua importanza è dimostrata dallo studio che ne fecero insigni pedagogisti, filosofi e fisiologi, e più ancora dalla rapida diffusione che ebbero i Giardini d'infanzia in tutto il mondo civile, e segnatamente in Germania, nell'Austria, nella Svizzera, in Inghilterra e negli Stati Uniti d'America.

Anche in Italia la riforma Fröbeliana discese, o a meglio dire, vi ritornò. Come giustamente notava il ministro Boselli in un suo discorso in Senato a difesa degli Asili: « Da seme italiano germogliarono i metodi che oggi ci tornarono quasi novità per gli ignari, con nomi e con gli esempi di altri paesi », perchè tale riforma è semplicemente la risurrezione o rinnovazione di principî e di metodi proclamati e applicati dalla nostra scuola pedagogica. Ritornò qui dove nell'antica Roma le scuole infantili tenevansi nei *viridarii*, sotto le pergole, e chiamavansi *ludi*; qui dove Vittorino da Feltre, precorrendo di quattro secoli il grande educatore della Turingia, forniva nella *Casa giocosa* da lui aperta in Mantova l'esemplare dei Giardini e del metodo educativo che oggi prende il nome da Fröbel.

Il metodo Fröbeliano ebbe in Italia apostoli zelantissimi. Io ricordo tra i molti, a titolo d'onore, il prof. A. Pick che istituiva il primo giardino a Venezia nel 1869; il senatore Pecile, benemerito patrono d'ogni opera intesa al progresso dell'istruzione e dell'agricoltura nel suo Friuli, il quale lo apriva in Udine con una scuola di tirocinio per le maestre giardiniere; la Salis-Schwabe che fondava in Napoli un istituto Fröbeliano completo; il cavalier O. Tommasini che istituiva in Roma una Società promotrice dei Giardini e ne apriva uno in Trastevere; l'ing. Ravà che introduceva il metodo nuovo negli Asili israelitici della capitale; e specialmente il cav. E. P. Paolini che, da molti anni, con pregevoli scritti e col periodico *L'educazione dei bambini* da lui diretto, con soda dottrina e pertinace costanza virilmente combatte per la razionale riforma degli istituti infantili.

Troppo in lungo, e anche fuori dello scopo che mi sono prefisso, mi trarrebbe la esposizione delle varie fasi della lotta impe-

gnatasi tra i fautori dell'antico e quelli del nuovo sistema di Asili. Basta il riassumerne le conclusioni e rilevarne l'influenza benefica sull'incremento e sul riordinamento degli istituti per l'infanzia.

Nel rispetto pedagogico si riconobbe che il Giardino di Fröbel è la forma tipica dell'Asilo infantile, da raccomandarsi nelle nuove creazioni; e pel vecchio Asilo Aportiano si propose dagli eclettici di trascegliere il meglio da esso e dal nuovo, e di innestare, direi, questo su quello. In questo senso si adoperarono il Sacchi, il Bernardi, il Berti, il Rayneri, l'Uttini, il Colomiatti. Il prof. ab. Rayneri, mandato dal Governo, ad istanza dello stesso Aporti, a visitare i nuovi Asili all'estero, in una dotta relazione al ministro della pubblica istruzione, lodava l'ordinamento Fröbeliano ed invocava la trasformazione dei vecchi Asili. La fusione dei due sistemi fu compiuta in modo esemplare dal prof. Carlo Uttini nel Giardino da lui aperto a Piacenza nel 1868, e dal prof. Michele Colomiatti, il quale, con l'opera della *Lega d'insegnamento*, creava i giardini in Verona e vi apriva una scuola di magistero infantile, che fu il vivaio delle nostre migliori educatrici dell'infanzia; tra le quali mi piace ricordare la G. Battagini, valente scrittrice e non meno abile direttrice dei Giardini di Udine.

I nuovi Istituti man mano si sparsero nelle varie regioni d'Italia, e si avviò la riforma degli Asili Aportiani. Ma è a dubitar forte che in questi ultimi la fusione dei due metodi, più che reale, sia soltanto nominale ed apparente; che, eccettuati alcuni luoghi dove pel buon volere di un'Amministrazione illuminata e per l'opera di maestre intelligenti e studiose dell'anima dei bambini, i due metodi si innestarono in modo razionale, gli Asili dichiarati a sistema misto continuano ad essere *scuole*, coi loro vizi antichi e con la sola variante di avere aggiunti alcuni lavori sedentari di carattere Fröbeliano, quali la piegatura, l'intreccio, la tessitura della carta, il traforo, il frastaglio, ecc.; in essi perciò il metodo di Fröbel non vi è inteso nella sua essenza e nel suo spirito, e le sue applicazioni sono imperfette, meccaniche o sbagliate.

✠

Gli Asili si sono moltiplicati, trasformati, e anche guastati per opera dell'iniziativa privata, all'infuori quasi d'ogni azione dello Stato. Chi esamina il movimento evolutivo di queste istituzioni negli ultimi cinquant'anni presso noi ed all'estero, rimane sorpreso che il Governo della nazione risorta a nuova vita civile non siasi convinto della importanza sociale grandissima degli Asili e non abbia compreso il debito suo di congiungere alla privata la propria azione integratrice e direttrice, sovratutto per migliorarne l'indirizzo.

Gli Asili del Calasanzio, come custodie di bambini raccolti dalle vie, erano semplici opere di beneficenza. Gli Asili dell'Aporti, conservando ancora il fine della carità, rivestono pure, e senza eccezioni, il carattere di istituzione educativa od altrimenti pedagogico-didattica. I moderni Asili a pagamento e i Giardini d'infanzia sono esclusivamente istituti educativi. Orbene, il Governo finora non riconobbe giuridicamente negli Asili che il fine della beneficenza, mentre per quello dell'educazione sono indubbiamente più utili, se è vero che più del nutrimento e del ricovero importa l'educazione dello spirito e del cuore: e ad essi sovrintende il Ministero dell'interno con la legge delle Opere pie. Però l'azione sua si è sempre limitata al riconoscimento degli Asili in enti morali, e alla sorveglianza della loro gestione finanziaria; cioè, come si vede, ad una pura e semplice ingerenza amministrativa: poichè non avrebbe saputo esercitarne altra, non avendone la competenza tecnica.

Intanto la triste verità è che, nel rispetto didattico, gli Asili d'infanzia sono tuttora fuori della legge, come *res nullius* in balía delle Amministrazioni e delle maestre.

Non mancò tuttavia al Ministero dell'istruzione l'opportunità di affermare l'azione a lui spettante nell'indirizzo educativo degli Asili. Il Piemonte con regio decreto 21 dicembre 1850, determinando le attribuzioni dei vari Ministeri, stabiliva che alla direzione didattica degli Asili provvedesse il Ministero dell'istruzione, e al resto il Ministero dell'interno. Un altro decreto del 21 agosto 1853 confermava quelle disposizioni ed altre ne specificava quanto alle condizioni d'apertura degli Asili, alla loro ispezione, ai limiti dell'insegnamento, alla scelta dei mezzi didattici, alle esigenze igieniche. Quei decreti, che non furono mai abrogati da leggi o decreti posteriori, potevano essere un germe fecondo di salutari innovazioni nell'ordinamento degli Asili, se l'azione dei ministri che si succedettero alla Minerva fosse stata continua e non saltuaria, vigorosa e non fiacca, esercitata con intelletto d'amore e non soffocata dall'apatia e da rivalità burocratiche di dicasteri.

Infatti bene scarsi, e inadeguati al bisogno, furono i provvedimenti ministeriali.

Una circolare del 28 febbraio 1862 conferma agli ispettori scolastici la facoltà di visitare gli Asili.

Il regolamento del 1880 prescrive che le maestre degli Asili siano fornite di patente, od abbiano un attestato di frequenza triennale in un Giardino d'infanzia; e che le allieve di scuole normali in luoghi dove esistono Giardini d'infanzia debbano attendervi a pratiche esercitazioni.

Ma quale efficacia potevano avere queste disposizioni, che dirò extra-legali, perchè non derivano nè dalla legge organica del 13 novembre 1859, la quale non fa neppur cenno degli Asili, nè da altra legge posteriore? Dato pure che gli ispettori, visitando gli Asili, vi trovassero errori di metodo, maestre sfornite di titoli, ecc.: e poi? Se la legge da cui son governati gli Asili non impone l'obbligo della patente per le maestre; se non dà agli ispettori la facoltà di visitarli non altrimenti che quali istituti privati; se infine questa legge non stabilisce alcun rapporto fra l'autorità scolastica e quella che amministra e dirige gli Asili, le ispezioni, quando fatte, e i consigli dati vi lasciano il tempo che trovano.

Un solo provvedimento, durante questo lungo periodo di inazione, merita lode al Governo. Il ministro Berti nel 1866 stanziava nel suo bilancio dell'istruzione la somma di L. 50 000, a titolo di sussidi, per diffondere gli Asili nei Comuni rurali più disagiati.

✠

Ben altro s'attendeva dal Governo per migliorare l'ordinamento degli Asili. Uomini per dottrina chiarissimi, Associazioni pedagogiche e Congressi invocavano da tempo che il Governo dichiarasse gli Asili istituzioni educative, e come tali, sottratti al Ministero dell'interno, ne affidasse l'alta direzione a quello della pubblica istruzione.

Ciò proponeva l'onorevole Majocchi nella seduta del 19 giugno 1880 della Camera dei deputati. Egli, con giuste e convincenti parole, lamentando la indifferenza del Governo verso gli Asili e rilevando la importanza sociale di questi istituti che plasmano l'uomo futuro, con apposito ordine del giorno, ne proponeva il passaggio al Ministero dell'istruzione. Quest'ordine del giorno era poscia da lui ritirato dopo la dichiarazione del ministro De Sanctis « che già erano avviate delle pratiche col ministro dell'interno, Depretis, che aveva trovato dispostissimo a entrare in questa via », ecc.

Però nulla essendosi fatto, l'on. Majocchi nel 1883, discutendosi il bilancio dell'istruzione, risollevava la questione, dimenticata dal Governo; e il ministro rispondeva che a risolverla occorreva una legge speciale. Ma non spettava dunque al Governo di presentarla, se riconosciuta necessaria?

Fu invece presentata, d'iniziativa parlamentare, da un gruppo di deputati nella seduta del 15 maggio 1884. Quel disegno di legge lasciava gli Asili alla dipendenza del Ministero dell'interno, come istituti di beneficenza, per la loro costituzione in ente morale e per la vigilanza della loro gestione economica, e li deferiva al Ministero dell'istruzione per l'indirizzo didattico e pedagogico; pa-

reggiati gli Asili alle scuole primarie, proponeva che partecipassero ai sussidi governativi e ai benefici della legge relativa ai casamenti scolastici; che se ne ammettesse il personale insegnante al Monte delle pensioni pei maestri; che si stanziasse nel bilancio dell' istruzione una somma annua non inferiore a 100 000 lire per incoraggiare la diffusione degli Asili nei Comuni di scarsa e disagiata popolazione.

La Commissione parlamentare, eletta per l'esame del progetto, riconobbe facilmeute attuabile l' intera avocazione degli Asili al Ministero dell' istruzione, trasferendo ai Consigli scolastici le attribuzioni ora devolute alle Giunte provinciali amministrative. Rilevò altresì che la esclusiva dipendenza dal Ministero dell' istruzione, anche pel riconoscimento giuridico, era affatto naturale e logica per tutti gli Asili e Giardini d' infanzia eretti a scopo puramente educativo, non aventi nessun carattere di beneficenza. Tuttavia accettò la doppia dipendenza pel timore che, togliendo agli Asili il carattere di Opera pia, si disseccasse la vena della privata beneficenza, onde erano sorti in tanto numero e da cui doveva augurarsi che si diffondessero nei Comuni rurali, che anche più delle città ne abbisognano. Forse il giudizio della Commissione fu anche determinato dal pensiero di assicurare più voti favorevoli alla legge.

La relazione fu presentata nella seduta del 9 febbraio 1886: ma la legge non potè discutersi per l'avvenuta chiusura della sessione parlamentare.

Ma i provvedimenti proposti in quel disegno di legge furono in parte attuati con speciali disposizioni legislative.

Con le leggi 8 luglio 1888, e 23 dicembre 1888, si estese agli Asili il beneficio dei prestiti di favore pei casamenti scolastici: e se ne ammisero le insegnanti al Monte delle pensioni pei maestri elementari.

A stabilire per legge l'ingerenza del Ministero dell'istruzione nell'indirizzo educativo degli Asili, il ministro Coppino presentava, nel 1887, al Senato un disegno di legge composto di due articoli. Nel primo stabiliva che, riservata al Ministero dell'interno la costituzione degli Asili in enti morali e la vigilanza sulla loro gestione economica, spettava a quello dell' istruzione la sorveglianza sull'indirizzo didattico e pedagogico. Nel secondo stabiliva che un regolamento fatto d'accordo tra i due Ministeri avrebbe dato le norme per la esecuzione della legge.

Questo progetto, così minuscolo, offrì materia di lunga discussione al Senato. La doppia dipendenza dai due Ministeri si ritenne

dalla maggioranza degli oratori non profittevole al buono andamento di queste istituzioni, nelle quali tende a sempre più prevalere il carattere educativo. Parve anche troppo laconica la legge e soverchio il potere del Governo di esplicarla senza il concorso del Parlamento. Tuttavia dopo la dichiarazione del ministro dell'interno che non consentiva che il suo dicastero fosse spogliato d'ogni ingerenza negli Asili, il Senato approvò la legge, ma con varie modificazioni: stabilì cioè l'accordo dei due Ministeri per la erezione in ente morale degli Asili e l'approvazione dei loro regolamenti; l'esercizio della vigilanza affidata alle autorità *governative e comunali* per la esecuzione di quei regolamenti negli Asili giuridicamente riconosciuti, o sussidiati dal Governo; la vigilanza limitata alla morale ed all'igiene per gli altri istituti privati.

Il disegno di legge presentato alla Camera nella seduta del 21 gennaio 1888 non venne discusso.

Ma nel fatto il Ministero dell'istruzione cominciò ad assumere seriamente il cómpito suo nell'indirizzo degli Asili. Istituì in parecchie città le conferenze Fröbeliane, accolte e frequentate con entusiasmo da un grandissimo numero di insegnanti. Continuò ed accrebbe gli stanziamenti nel bilancio per promuovere la diffusione degli Asili e per aiutare quelli più bisognosi. Per incarico suo il cav. Paolini fece uno studio accuratissimo sulla legislazione e sullo stato dell'educazione infantile all'estero e in Italia pubblicato nel settembre 1888.

Particolarmente il ministro Boselli prese a cuore il miglioramento degli Asili. Promosse le conferenze sui migliori metodi educativi per l'infanzia; organizzò nel suo dicastero una sessione speciale per gli Asili; aggiunse alle Scuole normali femminili del Regno un Giardino d'infanzia con Scuola di magistero per direttrici e maestre giardiniere; incaricò il comm. Gioda, allora reggente la divisione dell'istruzione primaria e competentissimo nella materia, di fare una diagnosi diligente e minuta della condizione materiale, finanziaria e morale di queste istituzioni; incarico che il Gioda espletò in una magistrale relazione presentata al ministro nell'ottobre 1889.

Ad affermare i propositi suoi il ministro Boselli indirizzava ai provveditori, alle rappresentanze comunali, alle Amministrazioni degli Asili una circolare, nella quale sono memorabili queste dichiarazioni: « Ho risoluto di promuovere efficacemente gli Asili per l'infanzia, in modo che essi vengano a rispondere all'ufficio loro, coll'essere largo di consigli e, secondo la possibilità, di aiuti

e di incoraggiamenti a quanti, sieno Comuni, enti morali, private associazioni o particolari uomini, vorranno assumere la pia impresa alla quale li invito; quella cioè di innalzare gli Asili al giusto grado, che loro spetta, di istituzione educativa nazionale. Tale nobile intento potrà conseguirsi, se si avrà cura di gettare negli istituti infantili le basi di una sana educazione, di sviluppare con bella armonia le facoltà del fanciullo in misura proporzionata alla sua età; e di bene contemperare l'azione esterna della natura materiale coll' interna dello spirito; gli esercizi che meglio soddisfano l'istinto d'operosità con quelli che meglio appagano lo spirito d'osservazione; la ginnastica delle membria con la ginnastica dell' intelletto.

« I sussidi verranno d'or innanzi concessi soltanto agli istituti già ordinati, o che risolvano di ordinarsi giusta i principî accennati.

« Ordinerò che agli Asili e Giardini d'infanzia sieno fatte accurate ispezioni e, mediante conferenze tenute da valenti uomini, procurerò che si diffondano quelle notizie, che ora sono avute dagli intendenti della materia come *substratum* della pedagogia infantile.

« Gli allievi maestri non dovranno essere licenziati dalle scuole normali se non daranno a intendere di possedere sicura notizia dei sistemi d'educazione infantile; e le allieve maestre avranno inoltre a dar prova di avere atteso con profitto agli esercizi dei Giardini d'infanzia, annessi alle Scuole normali, intorno ai quali saranno adoperate le cure più grandi ».

Per la prima volta un ministro della pubblica istruzione in Italia parlava un sì nobile linguaggio e lo corroborava coi fatti.

La questione della dipendenza degli Asili dall'uno o dall'altro dei due Ministeri, ovvero da entrambi, ritornò innanzi ai poteri legislativi con la presentazione, fatta il 7 febbraio 1897, del disegno di legge sulle « fondazioni a favore della pubblica istruzione ». E fu merito del Senato.

Il progetto non comprendeva gli Asili tra le fondazioni scolastiche. L'Ufficio centrale eletto dal Senato per esaminare quel disegno di legge, riconoscendo negli Asili indiscutibile il carattere di istituzioni educative, unanime ne proponeva la inclusione nella legge. L'on. senatore Dini nella bella e chiara relazione presentata nel novembre 1897, esponendo le ragioni per le quali, a giudizio dell' Ufficio centrale, gli Asili dovevano dipendere completamente dal Ministero dell' istruzione, avvertiva però che l'Ufficio centrale non intendeva che il Ministero stesso dovesse regolamentarli e

foggiarli tutti su uno stesso tipo prestabilito; ma dovesse soltanto fissare certe norme direttive generali e di grande larghezza; lasciando che ogni Asilo avesse i suoi speciali regolamenti meglio adatti alle condizioni locali da esso approvati; e vigilando che fossero rigorosamente osservate quelle norme che le Amministrazioni stesse si erano imposte.

Quanto al timore che la mutazione proposta potesse disseccare la vena della liberalità cittadina a pro degli Asili, l'on. Dini giustamente scriveva: « Lo scopo degli Asili è anche ora di beneficenza si; ma una beneficenza di sua natura tutta speciale, inquantochè più che somministrare un aiuto fisico e materiale tende a dare un aiuto morale e educativo al bambino; lo aiuta a schiudere la sua tenera intelligenza all'amore delle cose belle e buone della natura, lo invoglia ad apprendere, incominciando da quello che più è alla portata sua. Vi è tutta una poesia speciale in questo genere di filantropia, in quanto è inspirato dall'affetto pel bambino; nè questa poesia vorrà estinguersi solo perchè cesserà sugli Asili l'ingerenza del Ministero dell'interno anche per quella piccola parte che finora su essi esercitava, e ad essa sarà sostituita quella seria ed efficace del Ministero dell' istruzione, senza che questo cerchi di inceppare con vincoli qualsiasi gli slanci generosi di quella filantropia ».

Questo disegno di legge, lungamente discusso e approvato dal Senato il 22 gennaie 1898, fu presentato alla Camera il 28 dello stesso mese; ma non fu discusso per l' avvenuta chiusura della sessione.

Per la quarta volta (auguriamo sia l'ultima, e ne sarebbe omai tempo!) la questione degli Asili ritorna al giudizio dei legislatori col disegno di legge presentato dal ministro Gallo al Senato nella seduta del 24 gennaio 1901; e vi ritorna più organicamente completo dei precedenti. Infatti il nuovo disegno stabilisce:

Che tutti gli istituti di educazione per l'infanzia, che non sono Opere pie, se pubblici, dipendono interamente dal Ministero della pubblica istruzione; se privati sono sottoposti alla vigilanza di esso;

Che gli istituti che sono Opere pie dipendono dal Ministero dell'interno per la parte amministrativa e dal Ministero dell'istruzione per l'ordinamento didattico; concorrendo entrambi i Ministeri, per le rispettive competenze, all'approvazione dei loro regolamenti;

Che negli Asili è vietato qualsiasi insegnamento avente carattere scolastico;

Che le direttrici e le maestre debbono essere provvedute dello

speciale diploma, od almeno della patente elementare o della licenza normale; e le assistenti e le coadiutrici della licenza tecnica o della complementare;

Che le attuali insegnanti siano mantenute in ufficio coi titoli che posseggono;

Che le norme per le nomine, le conferme, i licenziamenti, ecc. siano determinate dagli statuti degli Asili;

Che è vietato di accettare un numero di bambini superiore a quello che, a giudizio dell'ispettore scolastico e dell'ufficiale sanitario locale, comporta la capacità dei locali, ed il numero delle maestre:

Che i medici provinciali e gli ufficiali sanitari sono tenuti alla vigilanza igienica e sanitaria sugli Asili e a prestarvi gratuitamente quelle cure che fossero da essi giudicate opportune;

Che alle autorità scolastiche è commessa la vigilanza sugli Asili per la parte pedagogica;

Che il Ministero dell'istruzione concorre esso pure nelle spese per gli Asili, sussidiando i meglio ordinati e più bisognosi nei limiti consentiti dal proprio bilancio.

Ottime quasi tutte, a mio giudizio, queste disposizioni. Essenzialissima la proibizione d'ogni insegnamento di carattere scolastico, perchè riconduce gli Asili alla loro vera funzione di istituti complementari dell'educazione materna e preparatori alla scuola elementare. Evidente la necessità di limitare il numero dei bambini alla capacità delle aule e al numero delle maestre; del pari necessaria la vigilanza igienica e sanitaria; utilissima la concessione di sussidi agli Asili bene ordinati, ma in disagiata condizione.

Bisognevoli di qualche modificazione sembrano le disposizioni circa le maestre. L'on. ministro osserva che « dato l'attuale sviluppo della coltura anche fra le donne, e dato il numero considerevole di giovani abilitate al magistero elementare, non è soverchio richiedere alle future educatrici dell'infanzia *preferibilmente* il possesso dello speciale diploma di maestra giardiniera, od *almeno* la patente di maestra elementare, o la licenza normale ». Ma dato il numero crescente di maestre giardiniere, data la facilità per le maestre di acquistare tale titolo nei corsi di magistero infantile dei Giardini d'infanzia annessi alle Scuole normali, la concessione della sufficienza di altri titoli non sembra giustificata; e le ragioni son parecchie.

Anzitutto la causa principale del lamentato scadimento degli Asili è il difetto di coltura e di perizia didattica nelle insegnanti. Vecchia sentenza, ma sempre vera: « Quale il maestro, tale la scuola ». La maestra è l'anima dell'Asilo e il perno dell'educazione; essa può supplire a quanto manca, nulla può supplire alla man-

canza della sua abilità didattica e educativa. Il magistero infantile, più che quello elementare, è difficile e faticoso per lo spirito e pel corpo; onde si richiede una preparazione speciale, e quindi un *titolo speciale*. Le Amministrazioni, pochissime eccettuate, non apprezzano convenientemente l'opera di una brava intelligente maestra; per malintesa economia assegnano stipendi inadeguati, insufficienti e preferiscono aspiranti poco istruite, ignare dei buoni metodi, ma offerenti il loro servizio per una tenue rimunerazione.

Parimenti sarebbe stato giusto ed umano un provvedimento che assicurasse la sorte delle maestre, come già è attuato per gli insegnanti elementari. L'on. ministro dice: « che se il diritto della nomina a vita fosse accordato anche alle insegnanti degli Asili, vedremmo questi, fra un certo numero di anni, affidati in gran parte a direttrici e maestre, cui mancherebbero i requisiti essenziali della vera educatrice dell'infanzia; la gaiezza dello spirito, l'energia infaticabile, la freschezza delle idee; mentre tutti sappiamo che i bambini amano meglio trovarsi con le maestre giovani che non con le anziane; e che queste ultime solo per eccezione si mantengono veramente adatte al magistero infantile ». Pure ammettendo che, a parità delle altre condizioni, sia da preferirsi una maestra giovane ad una vecchia, l'essenziale è l'avere buone e brave educatrici, non l'averle giovani; ma tali difficilmente si avranno finchè non si assicurerà la loro sorte: e ciò, ripeto, sarebbe giusto ed umano.

Un'ultima osservazione circa l'attuale personale insegnante. L'on. ministro in omaggio al principio della non retroattività della legge propone che le direttrici, le insegnanti e le assistenti attualmente in servizio possano mantenersi nell'ufficio loro coi titoli che posseggono: aggiunge però che per esse a cura del Ministero saranno tenute conferenze speciali per migliorarne, in quanto è possibile, le attitudini didattiche. Ma con tale provvedimento la riforma degli Asili si rinvia a tempo troppo lontano. Pochi anni innanzi erano circa tremila le insegnanti non munite di titoli: non so quante ora siano; ma il numero ne è certamente notevole. E loro si consente la continuazione indefinita nell'ufficio, mentre non si concede la nomina a vita alle insegnanti capaci e con lodevole esercizio. Ma perchè la legge, con una disposizione transitoria, non le obbligherebbe a frequentare un corso autunnale di abilitazione presso i Giardini d'infanzia delle Scuole normali e sostenervi un esame, anche con facoltà di ripeterlo uno, o due anni successivi? Così in un triennio, o poco più, la rinnovazione degli Asili sarebbe fatta.

Concludendo, il progetto è sostanzialmente buono. È quindi a credere che l'attuale ministro, on. Nasi, lo faccia suo e lo ripre-

senti al Senato. Le precedenti discussioni dell'alta Assemblea e le deliberazioni adottate ne affidano della sua approvazione. Speriamo che altrettanto avvenga nell'altro ramo del Parlamento.

Così finirà per noi la vergogna di aver lasciato senza guida, per tre quarti di secolo, un' istituzione che è base e fondamento dell'educazione umana; e che le nazioni più civili hanno da tempo razionalmente ordinata e coordinata alla scuola elementare.

Allora per davvero comincierà in Italia un'êra nuova per la educazione nazionale, con risultati ben diversi da quelli ottenuti finora.

FELICE GARELLI.

Nuove pubblicazioni di B. Tauchnitz di Lipsia.

(Ciascun volume L. 2).

The Man that corrupted Hadleyburg, etc. by MARK TWAIN, 2 vols. 3453-3454.
Senator North, by GERTRUDE ATHERTON, 2 vols. 3455-3456.
The Worldlings, by LEONARD MERRICK, 1 vol. 3457.
The Isle of Unrest, by HENRY SETON MERRIMAN, 1 vol. 3458.
Prejudged, by FLORENCE MONTGOMERY, 1 vol. 3459.
The Infidel, by M. E. BRADDON, 2 vols. 3460-3461.
Quisanté, by ANTHONY HOPE, 1 vol. 3462.
A Suffolk Courtship, by M. BETHAM-EDWARDS, 1 vol. 3463.
Cunning Murrell, by ARTHUR MORRISON, 1 vol. 3464.
The Great Boer War, by A. CONAN DOYLE, 2 vols. 3465-3466.
Eleanor, by MRS HUMPHRY WARD, 2 vols. 3467-3468.
In the Palace of the King, by F. MARION CRAWFORD, 2 vols. 3469-3470.
The Brass Bottle, by F. ANSTEY, 1 vol. 3471.
The Life and Death of Richard Yea-and-Nay, by MAURICE HEWLETT, 2 vols. 3472-3473.
A Master of Craft, by W. W. JACOBS, 1 vol. 3474.
Foes in Law, by RHODA BROUGHTON, 1 vol. 3475.
An Englishwoman's Love-Letters, 1 vol. 3476.
The Footsteps of a Throne, by MAX PEMBERTON, 1 vol. 3477.
In the South Seas, by ROBERT LOUIS STEVENSON, 2 vols. 3478-3479.
A Missing Hero, by MRS. ALEXANDER, 1 vol. 3480.
The Life of Paris, by RICHARD WHITEING, 1 vol. 3481.
Tommy and Grizel, by J. M. BARRIE, 2 vols. 3482-3483.
Peccavi, by ERNEST WILLIAM HORNUNG, 1 vol. 3484.
Sons of the Morning, by EDEN PHILLPOTTS, 3485-3486.
Street dust and other Stories, by OUIDA, 1 vol. 3487.
Life of the Emperor Frederick, by SIDNEY WHITMAN, 2 vols. 3488-3489.
Number one and Number two, by FRANCES MARY PEARD, 1 vol. 3490.
The Man in the Iron Mask, by TIGHE HOPKINS, 1 vol. 3491.
The Doomswoman, by GERTRUDE ATHERTON, 1 vol. 3492.
Modern Broods, by CHARLOTTE M. YONGE, 1 vol. 3493.
Eliza Clarke, Governess, etc., by F. C. PHILIPS, 1 vol. 3494.
A History of the Four Georges and of William IV, by JUSTIN MC CARTHY AND JUSTIN HUNTLY MC CARTHY, 3 vols. 3495-3497.
The Supreme Crime, by DOROTHEA GERARD, 1 vol. 3498.
Pro Patriâ, by MAX PEMBERTON, 1 vol. 3499,

L'ESPOSIZIONE VENEZIANA

È necessario bene aver considerato le condizioni dell'arte italiana moderna per valutare l'importanza e il beneficio della coraggiosa impresa che conducono innanzi con tanta intelligenza e sì pronto senso d'opportunità i promotori delle Esposizioni veneziane.

Se l'arte italiana esiste nel fatto e omai non inferiore in complesso a quella delle altre nazioni, gl'Italiani non la conoscono se non per frammenti e gli artisti stessi non hanno coscienza di quanto valgano ciascuno e tutti; nè hanno il senso intero della molteplice unità di quest'arte che, svolgendosi per fasi d'incertezza, di ricerca e di orientamento graduale, giungerà ad un'affermazione non lontana e non indegna delle incombenti e ammonitrici tradizioni nostre.

Attingiamo noi una forza diversa e originale dalle singole diversità delle nostre regioni? La Mostra attuale non lo prova. In ogni regione esistono coloro che sono preoccupati dalle ricerche tecniche, i riproduttori oggettivi della natura esteriore, gli inquieti, i pensatori: perfino i paesisti sono più intesi ad uno sforzo comune verso la conquista della luce e dell'aria, che a ritrarre i caratteri del suolo nativo. Gli artisti migrano di regione in regione, esulano per qualche tempo. I diversi centri non sono conservatori di speciali energie: potrebbero essere e furono infatti per gli anziani: non più per la nuova generazione: sono bensì, e qui sta il male, provincie chiuse e fra sè discordi, promotrici e protettrici di rivalità. Ogni grande centro ha le sue Società artistiche e i Circoli e le Amministrazioni locali, intese soltanto a dispensare sussidî periodici agli artisti, a patto che si conservino sempre i medesimi, cheti, mediocri, alieni da ogni rivoluzione: i più fortunati di questi centri godono ancora degli acquisti per parte del Governo e della Casa Reale.

Gli artisti ricavano così il loro stipendio annuo. Una rete d'interessi si forma. Gl'innovatori, per i quali soltanto l'arte è impedita di ristagnare e imputridire, sono soppressi o banditi – tenuti gelosamente in iscacco anche dopo morte.

Esempio: Fontanesi.

Era dunque necessario un centro che unisse in qualche modo queste membra sparse in cui circolava un sangue lento.

Questo centro non poteva sorgere per opera del Governo, le cui iniziative d'arte sono tarde e spesso disastrose, nè l'opportunità n'era venuta in mente ad alcun conservatore dell'arte di Stato.

Due uomini, due mecenati moderni, ricchissimi d'intelligenza e d'attività, l'idearono e lo promossero, secondati dal favore della città maravigliosa, che prestò a questo convegno d'artisti il suo soggiorno incantato, chiamò coi suoi allettamenti gli stranieri, formò un tempio quale l'arte non poteva ottenere più splendido in questi anni di grettezza borghese.

Gli ardui Scandinavi, i pensosi prerafaelliti inglesi, gli Olandesi e i Tedeschi si rivelarono prima ai nostri artisti, pigri, stretti dal disagio economico, impediti spesso di ravvivarsi al contatto delle correnti cosmopolite. Alla seconda Esposizione la scuola di Glasgow interviene in massa e disorienta colle morbidissime armonie in grigio gli aridi veristi italiani. Nella terza l'opera di Favretto, di Lenbach, di Sartorio, di Michetti si rivelano nella loro varia fisionomia. In quest'ultima un grande poeta del paesaggio, morto da vent' anni, quasi ignoto fin qui, e parecchi viventi, riassumono la loro vita d'arte, preludendo ad un tempo in cui le Esposizioni cessino di essere soltanto un'accozzaglia più o meno artificiosamente classificata d'opere disparate, ma diventino una sobria raccolta di documenti che raccontino un periodo di storia artistica o lo svolgimento d'una fioritura individuale.

Le difficoltà dovettero essere gravi; il metodo di scelta sopratutto, in una nazione come la nostra, ove troppe cose ideali soggiaciono ad interessi materiali, ove intrichi d'influenze estranee mantengono l'arte avviluppata e soffocata, ove la politica impera su tutto e preme.

E il coraggio dei promotori fu straordinario quando al metodo degli inviti che rivolgevansi agli artisti già celebri, fu sostituito quello più rigoroso, di sceglier nei loro studi l'opera degna: ma un'audacia che pareva temerità fu l'innovazione ultima, di sottoporre tutti gli artisti, celebri e oscuri, ad una Giuria d'accettazione.

Tanta l'audacia, che parecchi illustri si rifiutarono: in alcuni dei centri suddetti certe opere respinte dalla Giuria di Venezia furono acquistate da Musei civici e da Gallerie reali.

Se Venezia riuscirà a vincere queste reazioni locali, ad estrarre gl'interessi superiori dell'arte da tutti i meschini rapporti d'amicizia, di rivalità, d'interesse commerciale, in tutte le regioni, anche in casa propria, avrà compiuto un miracolo di cui sarà lodata nella storia dell'arte italiana.

Nulla disorienta più un osservatore che un'Esposizione internazionale d'arte.

Qui meglio che altrove appare quanto i nostri sensi e tutto quel che vien da essi, che è il più, sia relativo, imperfetto, e quanto sopratutto sia mutevole e diversa l'anima umana, pur manifestata traverso un organo di assai precisa struttura qual'è l'occhio umano.

Critica intransigente perciò non può esistere, se non nel senso di esigere che l'opera d'arte non si spogli delle qualità essenziali che la fanno esser tale. Criterî sicuri di giudizio non esistono fuorchè in base d'una educazione personale, desunta dallo studio e dal confronto dei grandi antichi e moderni, e sopratutto in un concetto chiaro del fondamento umano dell'arte, e della idoneità relativa dei mezzi d'espressione.

Diversità di temperamenti suscita diversità d'opere: secondochè il pittore è dotato soltanto d'un occhio perfetto, o possiede di più una corrispondenza armonica di tutti i sensi, o tende a penetrar con un altro senso misterioso le intime significazioni delle cose, nasce il quadro che è un semplice specchio della natura esteriore o quello che è una composta sinfonia di linee e di toni o quello in cui si svolgono profonde figurazioni ideali.

Queste caratteristiche individuali si riscontrano nelle diverse razze. Mentre noi Latini possiamo compiacerci anche di un frammento di roccia, di stoffa, di nudo ben dipinto e teniam molto conto dell'esecuzione, del gusto nella pennellata, della materialità insomma, e più nobilmente apprezziamo le composizioni ordinate, evidenti ed eloquenti, gl'Inglesi amano una certa sentimentalità, un certo gioco di significazioni, una penetrazione di religiosità, talvolta di dogma, traverso la forma, non sono quasi mai semplicemente oggettivi. Gli Scandinavi e i Finlandesi riproducono la realtà con occhi vivaci, come desti da ieri, e raccontano le loro leggende con una maestria che non ha soppresso ancora l'ingenuità; i Tedeschi svolgono figurazioni in cui si mescola l'erudizione alla profondità del pensiero; i Russi ci sorprendono per una prontezza e una incisività strapotenti nel cogliere gli aspetti della realtà.

Non sono molto numerosi gli stranieri quest'anno. Mancano molti dei più celebri, festeggiati già anche qui; parecchi non hanno mandato che un biglietto di visita: ma non mancano i nuovi e i giovani assai interessanti.

Incominciando dal Nord, poichè di là vengono gli artisti che più recano elementi spontanei e originali, particolarmente attraenti per qualcosa d'inedito che ci rappresentano, sebbene le precedenti Mostre abbiano già tolto molto interesse di novità, osserviamo un

fenomeno. Gli artisti che comparvero primi in quelle nazioni non hanno alcun carattere nazionale: fanno l'arte che impararono nei lunghi soggiorni all'estero e che insegnarono ai loro connazionali. I quali si riprendono, ridiventano autoctoni. Così si trovano vicini, in quei paesi, due generi d'arte ben diversi: molti lavori di vecchi ci fanno l'effetto di fiori dal profumo noto, perduti in un selvaggio giardino spontaneo. Ricordiamo Edelfeldt e Gallen, Siemiradsky e questo felice giovinetto Maliavine.

Qui nella sala del Nord abbiamo un po' di tutto. Mancano fortissimi, quali Kroyer, Zorn, già ammirati nelle precedenti Mostre, ma ce ne compensa alquanto un nuovo, Otto Hesselbom, svedese, il quale nel suo *Paesaggio* ci mostra un bell'effetto di luce ottenuto con una tecnica semplicissima. In un paese bruno ed uguale, sotto un cielo di nubi un po' troppo piatte, si stende uno specchio d'acqua pieno di tanta luce trasparente e cangiante, che avvicinatici, considerata la pasta colorata, non crediamo ai nostri occhi e guardiamo se non un raggio casuale cada dall'alto.

Michael Ancher ci viene innanzi con una schiera de' suoi energici marinai di ritorno dalla pesca, che il sole calante colpisce in piena faccia.

Le umili faccende domestiche e l'intimità della casa modesta e tranquilla sono ritratte da Peter Ilsted di Copenhagen nella sua figura di donna che sceglie funghi, da Irminger Valdemar in *Dopo mezzanotte*, ove una ragazza viene a distogliere il padre dal lungo lavoro notturno al lume della lampada, scena d'intimità toccante; dall'ingenuo e duretto ritratto della propria moglie e dei bimbi, del Syberg, nuovo anch'esso per Venezia come i precedenti, e infine dalle due scene che Carl Wilhelmson ci dipinge nel suo *Bimbo malato* e *In bottega*, composti con una singolare semplicità ed energia.

Scene di costumi norvegesi ci presenta Gustav Wentzel nella *Corsa cogli « Sky »* e nella *Sposa all'uscita di chiesa*, ove i fondi bravamente dipinti fanno dubitare che le stonature violente da cui sono offese le nostre rètine provengano da una differente visione del colore, se non da difetto evidente di fusione nei quadri.

Lo Ström ci fa rimpiangere la *Giovine madre* dell'ultima Mostra. Fritz Thaulow, di cui tutti conoscono i rivoli deliziosi abbrividenti tra morbide rive nevate o mormoranti sotto le finestrelle illuminate d'una casa raccolta sotto la notte lunare, ci mostra ora un'abside di chiesetta gotica, ove dalle vetrate splendenti s'indovina il *Vespro*; povera tela pittoricamente incompleta, che tuttavia non è priva di suggestione e ci fa pensare, come la *Vecchia chiesa di Bruges* dello Svedlung, alle mistiche città fiamminghe.

Che ha voluto raccontarci il bizzarro Gerhard Munthe, l'ori-

ginalissimo trascrittore delle leggende nordiche, in questa *Visione di S. Ansgar*? Nè per composizione nè per equilibrio di macchie colorate è più una cosa pittorica. Si direbbe che egli abbia subíto un'influenza, a suo modo, s'intende, di quel fantasioso, ma fortissimo disegnatore, che è lo svizzero Carlos Schwabe.

Degni d'attenzione sono ancora il PHILIPSEN, BIÖRK, i ritratti dell' OSTERMANS, svedese, il robusto paese del PETTERSEN, la *Sera autunnale* di ERIK HEDBERG, l'effetto di neve del FIAESTAD.

Mancano affatto i Finlandesi. Axel Gallen, Jarnefelt e alcuni altri potrebbero formare una nuova attrattiva per le venture Esposizioni.

Alla seconda Mostra veneziana i Russi erano molti, ma poco significativi; poi scomparvero. Oggi eccone due soli, ma forti e nuovi.

La calma del villaggio, di CASIMIR STABROWSKY, un giovane polacco, già comparsa a Parigi, è una bella cosa. L'effetto notturno dell'acqua piena d'ombra è intenso: la casa un po' troppo invadente, il prato cupo ove si rizzano mucchi di fieno, tutto l'ambiente infine, sono pieni d'una tenebra profonda e trasparente. Nessun moto nè respiro; alcuni batuffoli di bambagia sulla riva, anitroccoli immobili col capo sotto l'ala; il sonno...

L'altro quadro è un contrasto fragoroso contro questo silenzio. Uno stuolo di ragazze bionde, avvolte nel più rosso papavero, ridono, ridono, del più vivo ed argentino riso immaginabile verso qualche spettacolo esilarante. È un bozzettone dipinto colla scopa: ma una gioia vera, sana, larga.

Nè questo FILIPPO MALIAVINE, autore del *Riso*, è talmente istintivo e incompleto da farci dubitare che la sua tela sia soltanto una felice trovata casuale: sono qui due teste di contadini russi, modellate con una magistrale larghezza. Pittura sfrenata tuttavia: ma questo fortunato rampollo della santa Russia ha ventidue anni!

Lasciamo che si dia alla pazza gioia!

Fra le novità di quest'anno ci si ammannisce una mostra ungherese. L'Ungheria fa il broncio all'Austria: vuol affermarsi autonoma. È vero che non c'è uno, par fatto apposta, di quegli interessantissimi *secessionisti* di Vienna.

Questi Ungheresi non portano nessuna rivelazione. Sono in generale simpatici, abili: essi hanno tratto partito dagl' insegnamenti d'artisti di nazioni più ricche d'arte: non ce n'è uno quasi che non ricordi, più o meno, altre scuole ed altre personalità conosciute. Tutti hanno studiato a Parigi o in altri centri, e parecchi sotto maestri da cui potevano imparar molte cose, non il culto della sincerità e della originalità.

Domina su tutti il quadro di Carlo Kernstock, un giovane, l'*Alzaia lungo il Danubio*. Quattro energici tipi di contadini seminudi e trafelati vengono innanzi sotto il sole cocente traendo la barca lontana, tesi nello sforzo, vivamente staccati sul fondo dell'acqua piana che riflette l'opposta riva collinosa e il cielo. Grande semplicità e forza, non senza qualche freddezza.

I costumi magiari sono studiati da Adolf Fenyes, da Celestino Pallya, i cui quadretti saporiti figurano i contadini vestiti di colori vivi e i bovini dalle lunghe corna aguzze, con precisione ed evidenza, e dal Mannheimer, interessante per una tecnica maestrevole di grand'effetto.

I celebrati ritratti di Filippo Lazlo non hanno nulla di particolarmente attraente, sebbene abili assai; simpatico è invece il ritratto del Ferenczy, il dolce roseo profilo di signorina di Mark Lajos e sopratutto il *Ritratto della signora Ganz* di Carlo Ziegler, un po' secco, ma caratteristico, pieno di serietà e di forza.

Ma la maggiore originalità sta nei paesisti: Kann Gyula adopera una tecnica sommaria rapida e audace che dona al suo *Paesaggio a Dömös* una grande freschezza: Szinyey-Merse giunge a una specie di grandiosità coi suoi mazzi d'alberi tra i campi ondulati, Lajos Szanyl ottiene una bella trasparenza di cielo in un paese *Sotto la luna* non troppo solido: vivace di colore è il *Lavoro* dell'Ujvary.

In questa medesima sala è accolto un croato, Vlaho Bukovac, il quale cerca i giochi del sole calante sui nudi delle bagnanti, distese nella rena in riva a mari ranciati. Negli ultimi quadri s'avvicina al divisionismo e sente fortemente, nel *Paradiso*, l'influenza del francese Henry Martin.

I paesisti inglesi continuano onorevolmente la tradizione dei grandi pittori che crearono il paesaggio moderno. Qui l'East con tre grandi quadri magistrali, il Peppercorn sopratutto, col *Giorno chiaro*, col *Campo di grano*, un paesaggio notturno profondissimo, e con *La rupe* ove su la marina e le barche e il cielo solcato di nubi vaganti fluttua un velo argenteo che richiama tosto Corot, e il Weiss infine, un oriundo francese, col suo *Chiaro di luna* coperto di velature e d'iridazioni ricordanti il Millet, ci si mostrano autentici discendenti dei paesisti classici.

E affini a questi, ma più singolari per una loro propria visione della natura e per una esecuzione personale, sono gli Scozzesi. Per essi la realtà, che pur hanno studiata scrupolosamente accumulando gran copia di elementi precisi, diventa, dopo un periodo di elaborazione interna, quasi soltanto un pretesto per comporre

armonie di grigi fini e sentimentali. Nessun accanimento in essi per conquistare la realtà, per rapire il segreto della luce. Che importa loro della realtà, poichè creano un sogno molto più consentaneo al loro spirito e ai loro sensi? In essi più che l'acutezza dell'occhio prevale un senso musicale, il bisogno di creare con linee e colori l'unità e la varietà, il ritmo.

Rappresentanti di questa tendenza ecco qui il PATERSON i cui paesaggi miti paiono suscitati senza sforzo come da una carezza, ecco ARCHIBALD KAY nella cui *Pastorale* i tetti rossi delle case sotto gli alberi cantano discretamente, ecco l'americano ARTHUR CALLENDER il cui paesaggio *In estate* somiglia assai al precedente, e che ha una *Strada verso il bosco* d'un altro carattere, ove un cielo pallido e dolce stacca tra masse d'alberi cupi; ecco infine GEORGE SMITH che usa la stessa morbidezza a colorire i suoi animali.

Ma il WALTON e il CAMPBELL sono evidentemente troppo bravi: non si vede più nei loro quadri il paesaggio, ma il paesista. C'è un po' del giocoliere in questo studio di alterar la natura.

È notevole intanto che parecchi paesisti inglesi e sopratutto scozzesi hanno maggior affinità colla così detta scuola francese del '30, che non coi grandi lor connazionali da cui questa prese le mosse.

Anche i ritrattisti, al seguito del capzioso Whistler, dalle cui sinfonie sono inebbriati, compongono ad immagine d'un'armonia prestabilita, come la Provvidenza, la realtà dei loro personaggi. Abbiamo fra questi il LAVERY la cui *Signora in bianco* sfuma e dilegua, tanto è vaporosa e fine. Il ritratto d'amazzone, artificioso nel fondo, è più solido nella costruzione della figura, senza perdere nella grazia della linea.

Che fa il BRANGWYN del suo forte e versatile ingegno? Questo pannello decorativo poco originale e assai farragginoso e monotono, e la sua scenetta *Musica*, pur simpatica, non mettono in mostra le qualità che diedero tanto successo all'autore in Francia e anche qui a Venezia.

Il beniamino ora degli Inglesi e il più ammirato in questa sezione è il giovane BYAM SHAW.

In un prato di velluto verde cupo, seminato di margherite, uno stuolo di donzelle avvolte in colori quali vivacissimi, quali grigi, s'accalca dietro un adolescente biondo dal capo tutto coperto di farfalle, dall'ali iridate, dalla veste di fiamma, che sorregge un ampio bacile pieno di frutti e di fiori. Le più vicine stendono le mani avide; una si china a raccogliere un pomo caduto, un'altra accosta un pomo ai denti con una mano e allunga l'altra insaziata. Più addietro una s'affretta allargando gli occhi cupidi, premendosi coi denti il labbro inferiore; un'altra seduta sulle calcagna gusta

il suo frutto con ingordigia e timore. Una gran bionda coronata, coperta di veli e d'ermellino, chiude il corteo, seguita da due minuscoli paggi che le sollevano lo strascico. Di là dal ruscello una vergine sottile e candida, seguita da una figura austera, rimane a contemplare senza desiderio nè rimpianto. La gentilezza incomparabile e le espressioni di tutti quei visi, il movimento e il colore, formano di questo *Giochi d'amore* una delle opere più ammirate. Peccato che alcuni toni siano eccessivi!

Più armonica è l'altra tela *Dove?* In un mare burrascoso una barca fantastica s'avanza sbattuta dai flutti: in fondo due amanti si tengono abbracciati, atteggiata la giovinetta a confidenza e tremore sul petto di lui, che la raccoglie guardando innanzi, con tema non priva di baldanza. A prora è scolpita una figura d'Amore tendente le braccia inanimate a un nucleo di luce d' arcobaleno. Due figure di donna uscenti col busto dal mare traggono ai lati la barca svolgendo un filo, che una terza che sopravanza, fasciata gli occhi, minaccia colle forbici tese. Tutt' intorno gorgogliano bolle che riflettono i miraggi della vita, momenti di felicità e di dolore, immagini di amore e di morte.

Questo è ottenuto con una sapienza mirabile: per equilibrio di composizione e corrispondenza perfetta tra il segno e l'idea, come per l'armonia dei colori vivaci, questo quadro è completo.

La derivazione ideale di quest'arte è ancora nel prerafaellismo e quello che perde in profondità di suggestione guadagna in forza di rappresentazione.

Dopo questo volentieri gli occhi si riposano nella calma pensosa del *Sogno di Lancillotto*, che non è tra le più belle opere di Burne Jones, ma piena tuttavia di tanta poesia lunare. Le insufficienze d'esecuzione sono evidenti, ma io vi prego di guardare un momento la manierata ed abile tela *La Convalescente* di Fisher Melton, poi credo che tornerete a posar gli occhi su l'altra con simpatia.

Ricordati ancora il magistrale ritratto dell'Orchardson, la decorativa *Ragazza con falcone* di Robert Burns, l'angelo di Walter Crane poco degno del gran decoratore, e infine i tenuissimi aquarelli, specialmente il *Canale S. Gregorio* e il *Palazzo Dario* della pittrice quasi veneziana Clara Montalba, passiamo a riguardare gli artisti che hanno maggiori punti di contatto con gl'Inglesi.

Primeggia tra gli Americani il Sargent con un ritratto. La straordinaria maestria del celebre pittore è qui più simpatica del solito perchè discretamente celata in toni bassi. Il fluido giovinetto che vi guarda con tant'aria signorile è ben raffigurato con la solita strabiliante semplicità di tavolozza! Un cane che gli s'accovaccia a' piedi par che dica ai riguardanti: « Vedete come, in grazia di quel mago di pittore, ci sono e non ci sono! »

Pieno di sentimento delicato è il *Ritratto di Signora* di FRANK BENSON, ove una donna bionda, assisa, s'appoggia pensosa su un ginocchio, tra la luce della finestra che le carezza le spalle e quella del caminetto che le tinge la gonna di rosa. WILLIAM CHASE ha nel suo autoritratto somiglianza fin di fisionomia con Whistler: HASSAM CHILDE ci ritrae seduta al sole, su una terrazza, una signora di cui intravediamo il profilo, rivolta verso una distesa di pianura.

THAYER ABBOT è assai incompleto nel suo ritratto decorativo che ricorda la sua *Vergine in trono* esposta a Parigi.

EUGÈNE VAIL ama dipingere scene di vita marinara, il porto di Londra e le marine olandesi: un bel sentimento è nei suoi quadri *Sul Tamigi* e *La voce del mare.*

Ben lontano dai paesisti scozzesi e dagli americani che ne subiscono l'influenza è EUGÈNE BENSON. Il suo *Tirolo* è dipinto con uno scrupolo disperante. Certo non si può costruire più solidamente una collina gibbosa e piantarvi grossi alberi su cui s'accalca un armento di pecore. Ma è aridissimo, durissimo.

Lo STEWART ci ripete un po' troppo i suoi nudi femminili sotto le fronzure, chiazzati da festosi occhi di sole.

Una parete della sezione germanica è occupata da studî e bozzetti di ARNOLD BÖCKLIN. Per chi non conosce il gran pittore, la cui influenza sull'arte germanica è grandissima, e appare anche qui, la piccola collezione non serve certo a completare l'idea che può averne già data la seconda Esposizione veneziana. Tuttavia guardate il bozzetto *Idillio,* ricordante le note evocazioni realistiche di un mondo mitologico, e gli altri due che lo fiancheggiano, frutto d'una possente fantasia; osservate il veemente abbozzo *La Guerra*: tre cavalli lanciati a volo fuor delle mura d'una città, che levan sul dosso un guerriero, una furia e la morte falciatrice, sospinti da una figura di fiamma; e intravedrete la possanza lirica di questo grande poeta.

Dei pittori tedeschi qui adunati alcuni cercano ottenere un'impronta vigorosa di realtà obbiettiva, come HANS BARTELS, i cui aquarelli vivaci ritraggono con evidenza le marine olandesi e i costumi dei marinai, e dànno una forte e immediata sensazione di vita, lo ZÜGEL, i cui bovini sono modellati con rilievo straordinario, lo SCHRAMM che colorisce le sue *Oche all'ombra* con toni azzurrini e vive macchie di sole, WILHELM LEIBL che ci dà troppo poco in questi suoi quadretti, ed ERNST OPPLER nelle sue cucine olandesi ricche di colore e forti di rilievo, nonchè nel *Crepuscolo* un po' molle, che sente l'influsso inglese.

Altri raccontano episodî sentimentali o drammatici, come il DETTMANN, assai fino in un aquarello *Coppia d'amanti*, il BRUTT, il KAMPF.

Dei ritrattisti, pricipe riconosciuto è LENBACH. Artefice personale, sapientissimo e incompleto, egli cerca rivaleggiare con alcuni antichi, ma mostrandone lo sforzo, e ne rimane naturalmente vinto *a priori*. L' efficacia ch' egli raggiunge concentrando negli occhi tutta la vitalità de' suoi personaggi ed estraendola dal resto della figura che n'è dissanguata e cadaverica e annega in un fondo di palude, lascia nel riguardante un'impressione ambigua di verità e d' artificio, di modernità innestata su ceppo vecchio. Sopratutto egli non evita mai, in un ramo d' arte ove l' artista dovrebbe più dimenticare se stesso, di portarsi innanzi e far ombra al personaggio raffigurato.

Questo ritratto di Bismarck è segnato d' una imperiosa impronta; ma non tanto Bismarck ci vedete, quanto Lenbach. E sentite all' orecchio, mentre guardate certe tinte tenere di rosa e d'azzurro sul volto accipigliato, e tutto il resto intorno lisciato e fatto dileguare, una voce che vi dice « Straordinario! » ed un'altra più timida ed esitante che aggiunge: « ma falso! »

Grande abilità possiede pure il KAULBACH, ma non ostentata: non è privo di una certa freddezza un po' scolastica, ma raggiunge nondimeno una grande evidenza incisiva nel bel profilo di vecchio e molta grazia nel ridente *Ritratto della signora Kaulbach*, bruna e rosea, su un fondo e un contorno armonizzati con delicati richiami di toni.

Robusto e franco è il *Ritratto del prof. Keller* che un suo giovane allievo, OTTO PROPHETER, ha dipinto. Ma preferisco ancora il ritratto di signora in nero di ADOLPH HELLER forse troppo poco modellato, pur finissimo nel rilievo dei neri, da cui emerge la testa bionda.

GIORGIO SAUTER sente l'influenza degl'Inglesi. Il suo *Consulto del padre Kneipp* è molto disuguale per alcune figure macchiate d'ombre opache che contrastano troppo con altre maestrevolmente costrutte. Lo stesso difetto è nel quadro *La famiglia Buysse*, ma compensato da una composizione più armonica.

Dei paesisti KARL HARTMANN ricorda certi toscani e napoletani, HAMACHER certi marinisti nostri, ma con maggior ricchezza e profondità di colore. Ma originali sopratutto sono FRANZ HOCH, HERMANN URBAN, nuovi per Venezia, e WALTER LEISTIKOW. Nella *Strada di campagna* del primo le alte querce robustamente modellate nei primi piani e campate contro il cielo, in contrapposto col minuscolo profilo del villaggio lontano, dànno un largo senso di solennità. Il *Sole morente* dell'Urban pare a prima vista un avvicina-

mento insipido di quattro toni interi, ma se vi appressate, si disegnano tutte le particolarità del paesaggio solidissimo ch'è danneggiato soltanto da un raggio di sole poco persuasivo. Più caratteristico è il *Lago di Nemi*, che vi costruisce dinanzi con gran semplicità di mezzi uno scenario, il quale per essere vasto non è meno attraente; una distesa di pascoli e di lande aperte, su cui piccole masse d'alberi sono sparse nel sole, e nell'ombra mobile delle nubi un po' troppo massicce.

Molta affinità coi Giapponesi mostra il Leistikow nel suo *Lago di König* un po' troppo stilizzato, ma di effetto simpaticissimo nello specchio d'una gora che riflette un muricciuolo e un parco, liquida e trasparente. Robusto anche si mostra il Weishaupt nella grandiosa pianura ove dominano i forti *Animali aranti*.

Nel bizzarro *Fandango* di Hierl-Deronco non manca certo originalità, ma la tela è un po' vasta per il soggetto e la composizione poco equilibrata. Franz Stuck è più squilibrato ancora e antipatico di colorazione.

Chi si rivela fortissimo è un nuovo, Angelo Janck. *Il Porcaro e la principessa* ha qualche punto di contatto col *Re Sole* del Previati, il quale è assai più armonioso. Ma *Milizia ferrea*, a chi vinca il disagio prodottogli a prima vista dalla intonazione molto bassa, si rivela una cosa di grande impronta. È una fila di cavalieri coperti di ferro, di cui appare intero il primo, ben saldo sulla groppa d'uno stallone scultorio. Su le aste poderose pende un cielo denso; al basso rosseggia un minuscolo villaggio su cui sta per rovesciarsi forse quella duplice tempesta.

❦

Accanto a questa evocazione eroica è un'altra frivola come l'arte del suo autore, la *Sarabanda* di Ferdinand Roybet. Questi è un pittore dotato di qualità eccezionali. Dopo il famoso *Carlo il Temerario* ch'è una delle più vaste tele di pittori contemporanei, s'è messo a rifare piacevoli scene di vita secentesca, fra cui è questa leziosa insieme e magniloquente sarabanda che Meissonnier, o meglio qualche antico fiammingo, avrebbe ridotto a dimensioni assai più modeste.

È particolarmente notevole che la Mostra veneziana abbia saputo assai bene scegliere in Francia. Se ne togli il Dubufe, il cui gran quadro gessoso ingombra tutta una parete, non c'è quasi alcun rappresentante di quella abbondantissima pittura accademica o ufficiale o commerciale che percorre chilometri di pareti nei *Salons* parigini.

Che contrasto! In faccia a Roybet, Carrière! Per il primo le

stoffe smaglianti assumono più importanza che i visi: questi al contrario empie il suo gran quadro d'ombra, onde emergono pallori umani. Ma che intensità di vita in quell'ombra, che espressione in quelle attitudini, che delicatezza di modellature! Peccato che il pubblico italiano non possa considerare le successive fasi di questa pittura, prima più netta e determinata, or troppo densa forse, dai ritratti famigliari a quel delizioso quadro ove una donna addormentata, d'una grazia dolorosa, tiene sul seno un bimbo dormente, uno dei più bei quadri moderni. Ecco un artista di cui sarebbe interessante allestire un'Esposizione complessiva. Come quelli che sono troppo personali, non dev'essere giudicato per opere isolate.

Gaston La Touche trionfa nella sala francese colle sue fanfare giallo oro. I suoi *Trofei*, sebbene pieni di teste contraffatte che paiono scappate dai quadri di Daumier, squillano come un coro d'ottoni. Ma il suo *Ricordo di Venezia* mi par eccessivo: mi fa l'effetto d'una cosa vista attraverso un vetro giallo. Un'opera magistrale è invece *La Guerra*, un volo di cavalli feroci traverso un mucchio di morti e di moribondi, in un turbine di polvere incendiato dal sole. Il piccolo quadro è composto con tal maestria che nessuna ripugnanza n'esce, solo una vibrazione intensa di vertiginosa strage.

Un forte e sincero pittore è Henry Reyer, il quale sottrattosi a influenze nocive, quali appaiono negli altri suoi quadri, diventa personale nell'*Ex-Voto*. Il marinaio scalzo che depone il piccolo modello di bastimento sull'altare, i bambini attenti e stupiti, le vecchie riverenti e gli uomini gravi, sono ben compresi di quello che avviene nella piccola chiesa invasa dal sole. Non è soltanto un quadro di costumi: il senso del mistero e del destino riempie il quadro, dipinto con l'umiltà con cui gli antichi figuravano la famiglia del donatore accanto alla Madonna.

Lucien Simon ritrae l'ambiente bretone con un'ingenuità commovente. Questo *Giorno di perdono* ha un po' del realismo umoristico dei Fiamminghi. Il *Giovedì Santo*, robusto e solido, mostra già un po' l'abilità del pittore, e spiace in un ingenuo come lui.

Che simpatia in quel Charles Cottet, il poeta della Bretagna! Da' suoi quadri spira la melanconia profonda di che son pieni gli originali canti di quella regione, tristi come lamenti. Il suo colore è cupo e pesante, la sua tecnica robusta e riflessiva, le sue figure gravi: nessuno più di lui sente lo spirito di quel popolo. Nel *Lutto*, una madre e una figlia che s'abbracciano, con un dolore muto nell'una, espansivo e giovanile nell'altra, mentre si allontana dietro loro il mare che le ha orbate, è una cosa profonda. Lo studio di barche al tramonto, coi fremiti liquidi del mare, è pieno di suggestione.

Besnard cerca sempre nuove audacie: non gli riescono sempre. Il suo *Tramonto a Berk* ritrae certo un effetto reale. La barca che s'allontana avviluppata in un pulviscolo ranciato e i riflessi del mare sono forse resi colla maggior evidenza raggiungibile: ma c'è qualcosa di non persuasivo.

Il Blanche è abile e artifiziato come al solito.

Henry Martin ha una simpatica *Pensosa*, un busto di donna campeggiante in un fondo di paese soleggiato e sparso d'ombra.

René Ménard, il dolcissimo poeta degli autunni dorati e dei cieli cangianti inesauribili, ha una tela di soggetto mitologico molto fina, se non delle sue migliori.

Vivace è l'*Angolo di Venezia* di Alfred Smith, il quale fa una Venezia troppo colorita ora che i veri Veneziani si copron di brume.

✣

Che nazione vivace e giovanile il Belgio! Essa può approfittare dell'esempio dei paesi che subiscono le tradizioni classiche e appropriarsene il meglio, mentre rimane tuttavia sciolta dal loro peso: può tentare tutte le esperienze senza troppo allontanarsi dagli ammaestramenti del passato cui noi siamo troppo ligi. Essa non vuol essere troppo simile a se stessa, ed è perciò che pur rinnovandosi, non rinnega le proprie tradizioni e non ne rimane inferiore. In politica e in arte è la nazione più viva d'Europa. Ed essa per la prima ha condotto fuori per mano la bellezza, che rimaneva nell'ombra stantía dei musei, allo scopo di mostrarla al sole e di mescolarla alla vita: essa per la prima crea un'arte pubblica e ne fa partecipi tutte le classi della nazione.

Mentre i suoi scultori sono fortissimi, originali e affatto moderni, i suoi pittori non sono più scarsi nè inferiori a quelli delle altre nazioni.

Questi sono favorevolmente conosciuti a Venezia ove espongono volontieri. Quest'anno, come tutti gli stranieri, sono poco numerosi ma non meno notevoli. Ecco qui, ad esempio, Adrien Heymans e Fernand Knopff e Mertens e Fréderic. Il primo ottiene con una tecnica speciale un effetto singolare nel suo *Spuntar del sole sulle paludi*. È una distesa di suolo annegato, ove alberi, armenti, figure e i lor riflessi nell'acqua sono talmente avviluppati in una nebbia argentea da parer penetrati di luce. Knopff è fino assai nel suo piccolo ritratto e nel paesaggio d'un verde unito e riposante. Giorgio Buysse, giovanissimo, ci si rivela pensoso poeta nella *Calma della sera*; il Fréderic ha un piccolo trittico rigorosamente disegnato, che sarebbe un capolavoro se fosse più arioso. Notevole un

effetto di sole del CLAUS e una vibrata macchia di colore in movimento di JEAN DELVIN.

Il *Viatico* del Mertens, una commovente scena di campagna, è qui il solo saggio di quell'arte che diremmo sociale, umile e sincera, con cui i Belgi continuano le tradizioni dei realisti fiamminghi, ma più pensosi, pietosi; moderni.

L'Olanda non sarebbe affatto rappresentata a questa Mostra se il signor Alexander Young di Londra, il quale ha mandato nella sua raccolta, oltre ai Corot, ai Daubigny, al Dupré, al Millet e a un quadro di quel singolare pittore, oriundo italiano, MONTICELLI, un sinfonista del colore, questo molle paesaggio desolato di ANTON MAUVE, un maestro olandese morto vent'anni fa, che ricorda i francesi del suo tempo.

La Svizzera pure non ha qui che due artisti, EUGÈNE BURNAND, l'autore del quadro *I discepoli* che è al Luxembourg, il quale ci presenta un vecchio *Contadino* forte e tranquillo tra' suoi due robusti buoi, in un paesaggio largo e pieno di luce, e BERTA WEGMANN la cui *Madonna* vibrante di colore e fermissima di disegno spira tanto ingenuo sentimento.

E da un solo è rappresentata la Spagna, da quel JOAQUIN SOROLLA che è il suo miglior pittore, l'arioso e sano illustratore della vita marinaresca.

Nè voglio dimenticare infine la buona promessa che ci dà PIO COLLIVADINO, un giovane italo-argentino, e la forte tela d'un altro oriundo italiano, EMILE BOGGIO, *Labor*, figurazione simbolica che in maggiori dimensioni ornerebbe molto decorativamente un edifizio pubblico.

✠

Quante considerazioni mi suggerisce questa Mostra di pittura straniera che l'intelligenza e il buon gusto e la diplomazia del professor Antonio Fradeletto hanno saputo rendere sì accurata ed aristocratica! Checchè si pensi o si tema oggi per alcune troppo preponderanti ma certo passeggere influenze di artisti nordici sui nostri pittori, essi hanno ancora molto da imparare: ma non dal lato puramente tecnico in cui la loro eccellenza era già da prima riconosciuta, bensì dal lato estetico e ideale. Ma lo spazio mi è conteso: ad altra volta.

GIOVANNI CENA.

LA QUESTIONE DEI "TRUSTS"

NEGLI STATI UNITI

Sono ormai dodici anni, dacchè la formazione di sindacati capitalistici ha assunto notevole importanza negli Stati Uniti d'America. Dapprima poco studiati dagli economisti, essi sono venuti, a poco a poco, imponendosi alla loro attenzione, così da suscitare una colluvie di scritti e di discussioni, che purtroppo sembrano spesso non avere altro scopo che di confondere vieppiù le idee e di togliere la visione chiara e precisa delle cose. Pochi fatti, forse nessun altro come questo della formazione dei *trusts* americani, per chiamarli col vocabolo più spesso adoperato a designare i sindacati industriali degli Stati Uniti, ha sollevato così larga corrente di proteste e così desolanti profezie di danni, di disastri, che il trionfo della coalizione sulla concorrenza avrebbe immancabilmente prodotti. Bisogna per altro riconoscere che l'esame spassionato dei fatti ha tolto qualche valore alle declamazioni, alle predicazioni e alle accuse contro i sindacati industriali; esso ha posto in chiaro i pericoli, che non sono pochi, nè lievi, che possono derivarne, ma ha reso più esatto l'apprezzamento di un fatto che non deriva sempre da cause o moventi condannabili, dalla cupidigia di facili guadagni.

Capitali considerevoli, che si contano a miliardi di lire, sono impiegati nei *trusts*, e materie prime essenziali, o prodotti lavorati di esteso consumo, si trovano, in qualche caso, quasi monopolizzati da potenti coalizioni, cui talvolta è legge solo il timore di sollevare contro di sè una corrente irrefrenabile di avversione pubblica, che obblighi il legislatore o il magistrato a intervenire vigorosamente.

Nè sono mancati i casi, come ad esempio pel ghiaccio a Nuova York, nei quali il fatto più saliente è stato quello dell'accaparramento colossale della merce, seguito da un rincaro che cagionò grave danno ai consumatori, i cui lamenti trovarono un'eco fedele in una parte della stampa.

Anche trascurando ciò che vi può essere di transitorio e di artificioso nella formazione dei *trusts*, o di esagerato e di travisato nei fatti che si citano e si commentano, rimane molto di vero, di suggestivo, di sintomatico nella storia dei sindacati industriali americani; e nessuno potrebbe disconoscere che si tratta di un aspetto della industria moderna veramente destinato a interessare in misura crescente il pubblico in generale e insieme lo studioso del movimento economico.

✠

Corner, *ring*, *pool*, *trust*, *combination* sono i vocaboli usati di frequente negli Stati Uniti, e spesso anche in altri paesi, per designare manovre, accordi, coalizioni, sindacati nel campo industriale e commerciale, aventi lo scopo di sopprimere od almeno di limitare il più possibile la concorrenza. Ma tra queste specie di accordi, la prevalente è oggidì quella del *trust*, che indubbiamente presenta sulle altre molti vantaggi riguardo all'intento che si vuol conseguire. Infatti, il *corner* è un tentativo di accaparramento temporaneo, occasionale, di un prodotto, per speculare sull'aumento di prezzo, e come tutte le speculazioni di tal genere il suo risultato dipende dalla potenzialità dei mezzi di cui dispone l'accaparratore. Ma in qualsiasi caso la rarefazione ottenuta sul mercato del prodotto accaparrato, non può durare a lungo; per questo motivo il *corner*, pure potendo recar danni considerevoli, è destinato a una inevitabile rovina. Il *ring* non differisce dal *corner* che per la maggiore estensione dell'accaparramento; esso consiste propriamente in una lega tra speculatori che vogliono imporre mediante la incetta di un dato prodotto e la limitazione della sua offerta prezzi più elevati di quelli che risulterebbero dal giuoco libero e normale della domanda e della offerta. E fin qui non si ha un organismo economico propriamente detto che funzioni regolarmente, ma si hanno manovre della speculazione commerciale per mettere alle strette i consumatori e obbligarli a cedere alle pretese degli speculatori; manovre, del resto, di efficacia il più spesso passeggiera. L'aumento dei prezzi ch'esse determinano è infatti causa possente di maggiore produzione od almeno di offerta crescente e insistente dei prodotti accaparrati, tanto che il *corner* e il *ring* possono perdere ogni efficacia ed anche risolversi in amari disinganni, in perdite cospicue pei loro promotori e organizzatori.

Occorrono adunque accordi formali e ben congegnati per poter regolare con maggiore sicurezza e continuità i prezzi di vendita od altri elementi fondamentali del profitto industriale, come ad esempio la ripartizione delle ordinazioni, la quantità del prodotto, ecc. A questo fine servono i *pools* e i *trusts*. I primi sono

praticati specialmente dalle Società delle strade ferrate e consistono in accordi coi quali si stabilisce di versare in una cassa comune (*pool*) i prodotti del traffico, oppure i profitti delle imprese, sia parzialmente, al di là di una certa cifra, sia nella loro totalità: e le riscossioni o gli utili così riuniti sono poscia divisi tra gli associati secondo proporzioni prestabilite. Ma in tal guisa alla concorrenza viene sostituita la divisione amichevole dei guadagni. Il *trust* invece sorge quando alcune imprese industriali, anzichè lottare tra loro sul mercato, si assoggettano a una comune direzione amministrativa, mediante la riunione dei poteri amministrativi in un Comitato di amministratori fiduciari (*board of trustees*), che possono far andare le imprese così coalizzate nel modo che reputano migliore, od anche chiuderne alcune, ed altre no; tutto ciò allo scopo di restringere la lotta della concorrenza, riducendo il numero dei competitori. E talvolta questo accomunamento degli interessi economici delle imprese preludia a una completa fusione.

Il *trust* è veramente la coalizione delle imprese industriali diretta a sostituire alla concorrenza, un armonico coordinamento, una pacifica convivenza fra le imprese medesime che producono la stessa merce; e la coalizione può condurre a un quasi-monopolio, a un monopolio limitato, latente, ma già attuoso. Si è qui in presenza di una concezione che appartiene al diritto inglese. Il *trustee* è una persona alla quale è affidato un patrimonio, perchè lo amministri nell'interesse di un'altra persona, e affinchè questa ne riceva il reddito. È certo alquanto strano che questa istituzione, che appartiene al diritto di famiglia, abbia potuto giungere ad avere nel campo dell'industria e del commercio una simile applicazione ed un così grande sviluppo. Ed è il funzionamento interno delle Società per azioni che ha permesso un tal fatto. Pare che in molte Società per azioni degli Stati Uniti, le assemblee degli azionisti abbiano manifestato un gusto troppo spiccato per la instabilità amministrativa, cioè pei cambiamenti continui nel personale direttivo; proprio come i Parlamenti europei nei riguardi dei Ministeri. E questa introduzione delle abitudini parlamentari nell'amministrazione delle Società industriali, diede al personale dirigente l'idea di farsi delegare irrevocabilmente i poteri dei principali azionisti. La tattica di tal genere, fondata su cotesta irrevocabilità, soccombette davanti ai tribunali. Allora si ricorse alla istituzione civile dei *trustees*. Nel nuovo piano di condotta, il proprietario dell'azione la cede al *trustee*, che gli rimette in cambio un certificato di deposito. Ora, ed è in ciò che la questione diventa particolarmente delicata, ogni azione implica due poteri: quello pecuniario che dà diritto ad avere una parte degli utili, e il potere, che si potrebbe dire politico, il quale dà il diritto di prendere

parte alla direzione della Società col voto nell'assemblea generale e col diritto di interpellanza. Ceduta l'azione dal suo proprietario al *trustee*, questi si trova ad avere i due poteri surricordati; ma si è veduto ch'egli rilascia un certificato; ebbene questo certificato è rappresentativo del solo potere pecuniario. E siccome è cedibile, così l'azionista non ha perduto nel cambio che il potere politico, del quale poco si cura.

Il *trustee*, che invece lo ha acquisito, ha per ciò stesso il diritto a dirigere la Società, senza che gli sia costato alcun sacrificio pecuniario. Se questa cessione è fatta dalla massa degli azionisti nei riguardi di coloro che formano il Consiglio è facile capire che mentre i possessori dei certificati non hanno che da riscuotere i dividendi, il Consiglio d'amministrazione può condurre la Società come crede.

Ma fin qui non si ha che la Società per azioni autocraticamente organizzata. Il *trust* è invece una Società formata da un certo numero di imprese e perchè esso sia costituito basta che gli azionisti di ciascuna impresa che accetta di aggrupparsi con altre, rimettano le loro azioni al sindacato dei *trustees* già eletto, ricevendo in cambio i certificati di deposito. In tal modo il *board of trustees* ha in tutte le imprese coalizzate il potere direttivo; in tutte ha la maggioranza, e i cambiamenti degli azionisti non gli danno più pensiero, perchè il potere politico non segue più il certificato, ma è rimasto incorporato nell'azione, che è nelle mani del Consiglio d'amministrazione. Le opposizioni sono vinte facilmente, e del resto sono rare, perchè gli azionisti hanno dei vantaggi spesso rilevanti, sopratutto pel fatto che il cambiamento delle azioni in certificati dà luogo alla pratica dell'annacquamento del capitale (*watering of the stock*), ossia dell'aumento fittizio del capitale allo scopo, specialmente, di far apparire un profitto minore del vero perchè ragguagliato a un capitale nominalmente superiore a quello versato.

Come si vede, la unità della direzione delle varie imprese coalizzate viene così raggiunta in modo perfetto e sicuro. E si vuole che il merito della invenzione del *trust* sia di John D. Rockefeller, il « re del petrolio », il munifico fondatore della Università di Chicago. Certo è che egli fino dal 1872 esercitava sull'industria petrolifera una influenza dominante e che dieci anni dopo fu il promotore di una coalizione (*Standard Oil Company*) legalmente riconosciuta, poi disciolta, almeno di nome, nel 1892, in seguito alla legislazione contro i *trusts* adottata da alcuni Stati dell' Unione e dallo stesso Congresso di Washington.

Ed è pure fuori di dubbio che fu il successo ottenuto col *trust* del petrolio, che diede impulso alla formazione di numerose coa-

lizioni di quel genere, la cui esistenza fu in alcuni casi facilitata da condizioni varie, naturali o no, e in altri venne resa difficile e instabile dalle circostanze nelle quali si svolge la produzione o il commercio del prodotto ottenuto dalle imprese coalizzate.

✠

Paul de Rousiers, che ha studiato i *trusts* americani con molta cura e nel paese stesso dove sono forti, possenti e numerosi, espone quelle che, a suo credere, sono state, nei singoli casi di cui si occupa, (e sono i principali *trusts*) le cause che permisero la costituzione dei sindacati industriali. È utile, per la esatta conoscenza del fenomeno che tanto appassiona, negli Stati Uniti e fuori, gli studiosi della evoluzione industriale contemporanea, è utile di conoscere un po' davvicino le circostanze che hanno contribuito alla formazione dei *trusts*; vedremo dopo quale può ritenersi sia stata la causa originaria.

Così il *trust* del petrolio è stato efficace, secondo il citato scrittore, perchè ha potuto attuare il monopolio nel trasporto del petrolio greggio. Presentemente esso si fa negli Stati Uniti quasi soltanto per mezzo delle *pipe lines*, ossia di condutture in ferro dolce che uniscono i campi petroliferi alle raffinerie, situate sulle coste dell'Atlantico. I raffinatori indipendenti, per lo più di mezzi di fortuna modesti, possono certo stabilire qualche breve *pipe line* tra i loro pozzi di petrolio e la loro raffineria, ma le grandi linee che mettono in comunicazione la Pennsilvania coi porti marittimi dell' Est e l'Ohio coi laghi, sono nelle mani del *trust*. Due linee fanno capo a Nuova York, una a Filadelfia, una a Baltimora; sono esse che provvedono al consumo dell'America orientale e al commercio coll'estero. Altre quattro linee raggiungono Pittsburgh, Buffalo, Cleveland e Chicago, e sono esse che provvedono al consumo più specialmente americano. Orbene, la *Standard Oil Company* che non ha voluto acquistare i pozzi di petrolio fino al punto da averne il monopolio, ha fondata la sua potenza appunto sui mezzi di trasporto del petrolio greggio, perchè in ciò stava veramente il nodo della questione. La materia estratta dai pozzi aveva un valore troppo basso e dapprincipio, inoltre, erano troppo numerose le imprese che compievano quel lavoro, perchè vi fosse la possibilità immediata dei profitti notevoli. La *Standard Oil Company* divenne però, in realtà, il solo grande acquirente di petrolio, di cui riuscì a regolare il prezzo, monopolizzò o quasi il trasporto e la raffinazione del petrolio americano e si costituì tanto saldamente che allorquando, costrettavi dalla legge, fu obbligata a rinunciare alla forma primitiva del *trust* (che è quella più sopra descritta), conservò egual-

mente la sua organizzazione di sindacato industriale. « En fait », scrive il de Rousiers, « l'unité a été plus forte que jamais depuis ce temps-là, car les neuf *trustees* s'étaient arrangés pour avoir la propriété personnelle de plus de la moitié du capital. Ils représentent actuellement à eux seuls la majorité des actionnaires dans chaque Société et les dirigent toutes comme si elles étaient une seule Société » (1). Sicchè la trasformazione del 1892 segnò pel *trust* del petrolio un passo di più nella via della concentrazione industriale.

Senza voler fare la storia di questo colossale sindacato, è pur necessario aggiungere che una delle cause che ne favorirono la esistenza, specie nei primordi, va rintracciata nella complicità interessata delle strade ferrate. Queste Società, desiderose di non perdere un cliente così importante, favorirono la *Standard Oil Company* con tariffe speciali e in altri modi, sopratutto nel periodo nel quale essa non aveva ancora costruite le condutture pel trasporto del petrolio. E anche in tempi più recenti le tariffe di favore potevano essere applicate al trasporto del petrolio raffinato e dei numerosi prodotti secondari della raffinazione, i quali ultimi sono una fonte non indifferente di guadagni. Sicchè il de Rousiers credeva di poter concludere che il monopolio del petrolio è dovuto in America al concorso di tre cause principali: a un elemento normale e generale: la concentrazione industriale; a un elemento naturale, ma eccezionale: la rarità della materia prima, trovata esclusivamente finora in un piccolo numero di regioni poco estese, e infine a un elemento anormale: la complicità colpevole delle strade ferrate americane.

Altri *trusts* ebbero un'origine differente, nè sempre il concorso di quelle tre circostanze ritenute favorevoli al *trust* del petrolio fu sufficiente a dare vita durevole alle coalizioni industriali. Così il *trust* dell'antracite, tentato più volte, e pel quale non mancarono le relazioni più strette tra le ferrovie della regione ricca di antracite e le Compagnie minerarie, non potè essere costituito. E ciò in parte perchè mentre la *Standard Oil Company* era indipendente dalle Compagnie ferroviarie, dalle quali anzi potè avere favori notevoli, le Società minerarie di antracite ne dipendevano strettamente e per la concorrenza che quelle si facevano, per le gelosie che tra loro si manifestavano, ogni tentativo di coalizione riuscì vano. Però, nel periodo in cui fu tentata la formazione di un *trust* fra le principali Compagnie minerarie il prezzo della tonnellata di antracite fu aumentato di circa il 50 per cento, così che

(1) *Les industries monopolisées* (*Trusts*) *aux États-Unis*, pag. 86, Paris, 1898.

il pubblico si senti minacciato e la legislazione dello Stato di Nuova Jersey fu accortamente fatta valere per ottenere che l'accordo, del resto puramente nominale, venisse sciolto.

Il *trust* dello zucchero non è di quelli che si possono dire agevolati dalle condizioni naturali, come la relativa rarità dei giacimenti, la quale permette di concentrare su punti determinati l'esercizio dell'industria. Il *trust* dello zucchero, invece, fu favorito dalla tariffa doganale. De Rousiers distingue nell'industria della raffinazione dello zucchero, la concentrazione normale dal monopolio anormale, dovuto alle tariffe doganali. La concentrazione industriale, fatto frequentissimo agli Stati Uniti e altrove, è determinata per lo zucchero dalle condizioni nelle quali la materia prima arriva in quel paese e vi è lavorata. Le raffinerie sono stabilite nei porti dove vengono scaricati gli zuccheri di Cuba, delle Filippine, del Brasile e dell'Europa; e la raffinazione si è andata sempre più perfezionando, tecnicamente, con l'impiego delle macchine; la grande fabbrica ha sostituito molte piccole imprese. Ma, bene osserva il citato autore, come sia un risultato normale che in tali condizioni e in causa delle non comuni attitudini e dei mezzi finanziari che occorrono, il numero delle raffinerie sia assai limitato; ma che invece una Compagnia sola, la *American Sugar Refining Company*, abbia monopolizzato, o poco meno, la raffinazione dello zucchero di consumo corrente, ch'essa fornisca da sola l'80 per cento della produzione totale americana, è questo un fatto che non si potrebbe comprendere senza la presenza di una circostanza speciale, che è appunto quella della tariffa doganale protettiva. E questa agisce in due modi: garantisce ai raffinatori serii vantaggi sui loro concorrenti esteri e crea un mercato artificialmente chiuso, che sfugge al libero giuoco della concorrenza e offre quindi al sindacato dello zucchero speciali facilitazioni.

L'influenza della protezione doganale si è potuta accertare per parecchi *trusts*; ma a giudizio del de Rousiers non è stata sufficiente, anche quando la protezione fu energica a produrre il fenomeno dei sindacati, senza il concorso di altre circostanze favorevoli. Il *trust* dell'acciaio, costituito dopo che furono tentati alcuni *pools*, mediante i quali alcune imprese si assicuravano tutte le commissioni più importanti, deve probabilmente la sua origine, ma non il suo grande sviluppo, alla tariffa protettiva. La potenza industriale del Carnegie, il noto miliardario americano (1), si è fondata in gran parte sul *trust* dell'acciaio, e i *pools*, nei quali egli ha avuto una parte notevole, non sarebbero stati possibili senza la tariffa. Ma questa è ormai storia antica, e attualmente non solo

(1) V. L. De Norvins, *Les milliardaires américains*. Paris, Juven, 1900.

quel *trust* non ha più bisogno della protezione, ma ne ha distrutto l'effetto sui prezzi del prodotto (1).

I *trusts* del whiskey e dei cordami, se devono alla tariffa doganale una parte dell'illusione che presiedette alla loro nascita, devono pure a quella, nella stessa proporzione, le loro vicissitudini difficili e da ultimo la loro caduta. La tariffa è stata per quei due *trusts* e forse per parecchi altri una fata malefica e ingannatrice. Infatti il *whiskey trust* non era favorito da alcuna di quelle condizioni economiche che permisero il sorgere e il consolidarsi di altri *trusts*; quello del petrolio potè trarre partito dalla localizzazione dei migliori giacimenti di petrolio nella Pennsilvania e nell'Ohio, quello dell'acciaio ebbe come primo elemento favorevole la possibilità di sfruttare i minerali del Lago Superiore e del coke di Pittsburg; quello dello zucchero trovò la sua forza nella necessità di stabilire le raffinerie soltanto sul litorale e nei punti di traffico più importanti. Le distillerie del maiz, invece, potevano sorgere con vantaggio su una buona metà del territorio dell'Unione, in tutti gli Stati agricoli, salvo quelli dell'estremo nord. Era quindi possibile un'estesa concorrenza interna e per vincerla sarebbe stata necessaria una riduzione dei prezzi in misura straordinaria, ottenuta con perfezionamenti tecnici dei quali il *trust* avesse avuto il segreto. Ma sebbene esso abbia cercato di attuare i maggiori progressi ed abbia fatto chiudere un numero considerevole di distillerie, dopo soli quattro anni poteva dirsi sconfitto ed era costretto a riorganizzarsi sotto la forma di una semplice Società per azioni. Nel *whiskey trust* il de Rousiers vuol vedere un esempio che deve rassicurare le persone spaventate dai progressi dei sindacati industriali. Esso dimostrerebbe che questa forma di esercizio delle imprese non è la conseguenza necessaria della concentrazione economica moderna, poichè là dove la sola concentrazione agisce in suo favore, quella forma non può durare. Occorre al *trust*, per vivere, qualche cosa di più; una base naturale, una restrizione eccezionale del mer-

(1) Nel febbraio di quest'anno la Società Carnegie produttrice di acciaio (che era il risultato di un *trust*) per opera dello stesso Carnegie, del Morgan e del Rockefeller si è fusa con altre otto o nove Società metallurgiche e insieme hanno formato il grande *trust* dell'acciaio, che ha sollevato tanto rumore in Europa non meno che in America. La *United States Steel Company* avrebbe, secondo le notizie pubblicate dai giornali, il capitale di 5 miliardi e 770 milioni di franchi, ma il *watering*, l'annacquamento del capitale, sarebbe di quasi 2 miliardi, e siccome il maggior numero delle Società ora coalizzate erano già il resultato della fusione di parecchie altre, così il capitale nominale del nuovo gigantesco *trust* rappresenta probabilmente un aumento del cento per cento sul capitale originario. Per altre notizie veggasi l'*Economiste français* del 9 marzo u. s.

cato, risultante dalla rarità del prodotto sul quale esso opera, oppure una circostanza qualsiasi che permetta la sua formazione soltanto in una sfera strettamente determinata. E questa condizione non sarebbe, nemmeno essa, sempre sufficiente. Vi fu, è vero, un *trust*, quello dei cordami, che s'immaginò d'impadronirsi dell'industria delle funi per la sola virtù della concentrazione dei capitali, pel valore proprio del *trust*, all'infuori di qualsiasi superiorità industriale e di qualsiasi aiuto naturale al monopolio. Ma, per ciò stesso, esso fu condannato agli sperperi del capitale e all'insuccesso.

Non è possibile dimenticare, in un cenno delle circostanze favorevoli al sorgere dei *trusts*, i brevetti d'invenzione (*patents*), poichè essi costituendo altrettanti monopolii legali, permettono, specie se altre circostanze favorevoli vi concorrono, che sorgano dei *trusts* con tali superiorità da offrire notevoli garanzie di solidità e di durata. In alcune industrie (delle sigarette, del cautchou, ecc.) questa influenza dei brevetti si è mostrata in modo palese; essi hanno permesso ad alcuni dei maggiori sindacati industriali di avere un monopolio legale e quindi tutelato dai tribunali, appunto perchè quei *trusts* riescirono ad ottenere la padronanza di tutti i brevetti d'invenzione attinenti ad un dato ramo d'industria. Tale sarebbe il caso, secondo il prof. Jenks, dell'*American Steel and Wire Company* (1).

Le condizioni che favoriscono la formazione dei *trusts* nelle industrie, agli Stati Uniti, sono riassunte dal de Rousiers, in queste tre: la complicità delle Compagnie ferroviarie, la protezione doganale, i brevetti d'invenzione. Ma esse, da sole, sarebbero insufficienti a costituire i *trusts*; la loro azione, a suo credere, non si fa sentire che là dove la concentrazione industriale ha già prodotto i suoi effetti. Nè per questo sarebbe da credere che la concentrazione industriale sia responsabile dell'esistenza dei sindacati, perchè vediamo industrie accentrate in grandi fabbriche, come la filatura e la tessitura del cotone, ecc., che non offrono esempi di *trusts*. Essi adunque sarebbero il risultato dell'incontro di varie circostanze e bisognerebbe rinunciare a gettarne la colpa sopra un unico fatto. Nell'ambiente speciale degli Stati Uniti la complicità delle strade ferrate, la protezione doganale e i brevetti d'invenzione avrebbero avuto nella creazione dei *trusts* la funzione dei microbi nella determinazione di una malattia: essi agirebbero soltanto sugli organismi industriali predisposti a subirne la influenza per il processo di accentramento, che già in essi va svolgendosi.

Quanto all'origine di quei tre microbi, il de Rousiers la trova

(1) *The Trust problem*, cap. IV. New York, 1900.

o nella debolezza o nella trascuranza dei pubblici poteri, come nel caso in cui lo Stato lascia esercitare dai privati, senza sindacato pubblico, servizi d'ordine generale, ad esempio le strade ferrate; o nella esagerazione dei poteri e del cómpito spettante allo Stato, che interviene abusivamente nelle transazioni private con leggi doganali di protezione o di proibizione; o infine nell'uso legittimo dei poteri dello Stato, come allorquando garantisce a un inventore la proprietà del suo trovato.

L'inchiesta compiuta dal de Rousiers è indubbiamente una delle più istruttive che siano state fatte da privati e ha servito a chiarire non pochi aspetti di questo fenomeno e le condizioni che lo favoriscono, ma ha lasciato ancora nell'oscurità la causa primordiale, non ci ha mostrato perchè la tendenza generale nell'industria moderna, oltre che verso la concentrazione, intesa nel senso di produzione su grande scala, anzi di produzione sempre più in grande, sia pure verso il sindacato, verso l'unità di direzione di molteplici imprese producenti la stessa merce. Eppure la grande diffusione del fenomeno considerato impone quella ricerca.

Gli scrittori interessati a difendere questa o quella tesi sono naturalmente inclinati a rintracciare la causa dei *trusts* in un fatto speciale, sul quale insistono, senza accorgersi che se quel fatto si connette strettamente con alcuni sindacati, è ben lungi dall'avere lo stesso rapporto di causalità con molti altri. E se dieci o quindici anni fa era possibile di attribuire ai favori delle Compagnie ferroviarie, o alla protezione doganale, o alla tendenza verso la concentrazione, il sorgere di potenti sindacati industriali, ormai ciascuno di quei fatti appare insufficiente, sia pure in misura differente, a chiarire le cause intime e profonde di un fenomeno che viene ad alterare la costituzione industriale di più d'un paese.

Niun dubbio che il protezionismo, così fiorente agli Stati Uniti, eserciti in molti casi un'influenza considerevole e decisiva; ma è evidente che in parecchi *trusts* la sua azione invano si cercherebbe. Il *trust* dello zucchero è quello che deve, forse più degli altri, la sua nascita e la sua permanenza alla tariffa protettiva; altre circostanze, si è già veduto, lo hanno certo favorito, ma se la politica commerciale liberale riuscisse a prevalere nell'Unione americana, è da credere che il *sugar trust* scomparirebbe. Invece qualsiasi riduzione di tariffa non danneggerebbe la *Standard Oil Company* o il *trust* dell'olio di semi di cotone, perchè il primo potè sorgere e avere il grande sviluppo che lo distingue fra tutti i sindacati senz'alcun aiuto da parte della legislazione doganale, e dell'olio di

semi di cotone gli Stati Uniti hanno di fatto il monopolio della produzione. Così pure il *trust* delle farine col capitale di 575 milioni di lire, il *trust* del ghiaccio, nel Maine, con 300 milioni di capitale (forse annacquato) non hanno e non possono avere alcun beneficio dalla tariffa. È pure da considerare che anche nei paesi (pochissimi, a dir vero) rimasti fedeli alla politica commerciale liberale, i sindacati non sono ignoti, quantunque meno possenti e numerosi che in America (1).

Nell'Inghilterra, le federazioni, le coalizioni, le *amalgamations*, le *consolidations* non sono rare, come non sono recenti in quel paese, nè altrove, i tentativi di accaparrare e monopolizzare derrate e merci. Non si può quindi accettare l'opinione di uno dei capi del *trust* dello zucchero, Mr. W. O. Havemeyer, che « la tariffa è la madre di tutti i *trusts* »; come non è esatta l'altra opinione ch'essi sono una conseguenza della proprietà e dell'esercizio privato delle strade ferrate (2). Pur riconoscendo che gli accordi segreti tra le Società ferroviarie e i *trusts* hanno permesso a questi ultimi in parecchi casi di vincere i rivali e di distribuire dividendi superiori a quelli normali, bisogna ammettere che le tariffe di favore concesse ai maggiori speditori, escluse, del resto, dalla legge del 1887 sul traffico fra gli Stati, non sono un fatto così generale da poter determinare in ogni caso la formazione e la persistenza dei sindacati.

Occorre adunque di risalire al motivo principale che ha ispirato i promotori e gli organizzatori dei *trusts*, che è quello di limitare la concorrenza; bisogna considerare in quali condizioni essa si è svolta negli ultimi tempi, per comprendere quale sia la causa originaria dei *trusts*. Ora, è innegabile che gli Stati Uniti, alla pari di altri paesi fra i più evoluti industrialmente, attraversarono periodi di lunga depressione che, senza risalire molto addietro, si estesero dal 1884 al 1886 e dal 1893 al 1895; la ripresa degli affari, lo slancio maggiore nell'attività produttrice che seguirono quelle condizioni depresse dell'industria resero più intensa la concorrenza e precipitarono più rapidamente i prezzi al livello che non consente se non profitti esigui od almeno ritenuti insuf-

(1) Per l' Inghilterra si può vedere il recente volume della *Fabian Series* pubblicato da HENRY W. MACROSTY, *Trusts and the State. A sketch of competition*, London, Grant Richards; per la Germania, PAUL DE ROUSIERS, *Les cartells*, nella *Revue de Paris*, 1° gennaio 1901; per le questioni d'ordine generale ELY, *Monopolies and Trusts*, New York, 1900; BAKER, *Monopolies and the People*, 1899; COLLIER, *The Trusts, what can we do with them? what can they do for us?* New York, 1900.

(2) Cfr. JESSE HARDESTY, *The mother of Trust*, Kansas City, 1899; BONHAM, *Railway Secrecy and Trusts*, New York, 1891.

ficienti a compensare i rischi delle imprese e il lavoro sempre più febbrile e attivo degli industriali. La concorrenza portata agli estremi, condusse talvolta alla sua negazione, al suo suicidio. I danni che essa cagiona quando più si accende la lotta industriale non apparvero mai così grandi, così profondi, come ora che la grande industria prevale e in essa il capitale fisso, sopratutto il capitale tecnico, è divenuto un termine fondamentale ed ha assunto tanta prevalenza nella equazione produttiva.

Sarebbe assurdo negare i benefici della libera concorrenza, da ciascuno di noi sperimentati ad ogni istante, per quanto spesso inavvertitamente; ma sarebbe del pari assurdo non riconoscere che essa può prendere un indirizzo disordinato e rovinoso al massimo grado. Qui basta accennare alle perdite pecuniarie che la concorrenza sfrenata, artificialmente sollecitata, porta con sè inevitabilmente per il credito spesso accordato con troppa facilità, per le spese di *rèclame*, sotto ogni forma, fatte per esaltare le « eccezionali » qualità dei prodotti offerti al pubblico, per i premi, gli abbuoni concessi ai clienti, per la produzione continuata anche con scapito, per un certo tempo, nella impossibilità di trasferire capitale e lavoro in un altro ramo di industria, basta riflettere ai danni sociali risultanti dai fallimenti, dalla qualità scadente o falsificata delle merci, dall' abbassamento morale che si diffonde nella classe degli industriali e dei commercianti, quando, spinti dalla necessità della difesa, si valgono, pur di vincere nella lotta della concorrenza, di mezzi riprovevoli. Eliminare le perdite cagionate dalla concorrenza che si potrebbe dire patologica, creare un ambiente sano, normale, togliendo alla lotta tra le imprese quell'asprezza che non lascia tregua e conduce agli affari rovinosi, a sacrifici d' ogni sorta, tale doveva essere la mira della parte più accorta e più forte del ceto degli imprenditori. Là dove poi non mancava, anzi si andava sempre più aggravando l' eccesso di produzione, fomentato dalla protezione doganale o da altre circostanze, l' idea di portare un po' d' ordine col sistemare meglio la produzione, di ridurla anche, per frenare la concorrenza, doveva imporsi e cercare la propria esplicazione negli accordi fra industriali, nei sindacati di difesa, nei *trusts*.

Si vegga ciò che è avvennuto per la raffinazione degli zuccheri. Da tre a cinque milioni di dollari, secondo il prof. Jenks (op. cit., pag. 17), sono necessari per costruire ed esercitare in modo soddisfacente una raffineria di zucchero.

Negli Stati Uniti, prima della formazione del *trust* dello zucchero, esistevano soltanto circa quaranta raffinerie. Non era cosa agevole per un raffinatore che non potesse sostenere la concorrenza di chiudere il suo stabilimento durante un certo tempo,

per ricominciare il lavoro più tardi. Gli era più conveniente condurre innanzi la sua impresa per qualche tempo, anche con perdita. Ma la concorrenza divenne in ultimo così aspra, che diciotto raffinatori fallirono prima che il *trust* venisse a calmare la furia della lotta e a preparare la via a un monopolio limitato.

È quindi evidente che i *trusts*, generalmente parlando, sono un prodotto delle condizioni della concorrenza nella fase presente di sviluppo della industria americana. Possono essere dannosi o benefici a seconda dei casi e sopratutto a seconda del grado di concorrenza che anche con essi si può avere; ma bisogna riconoscere che non devono la loro origine prima al favoritismo ferroviario, o alla protezione doganale, o alla tendenza verso la concentrazione industriale. Il procedimento scientifico, nella indagine sui *trusts*, non può dunque essere diverso da quello di considerare dapprima ciò che realmente sono i *trusts*, di farne una diagnosi serena e completa e poscia vedere se lo Stato ha nel suo arsenale qualche mezzo adatto ad ottenere che essi facciano più bene, che male.

Il *trust* si presenta appunto come una forma particolare di concentramento nel campo industriale, preludio talvolta di vere e proprie fusioni. La necessità di dare alla produzione un indirizzo più organico, più coerente, allo scopo di meglio equilibrare la offerta con la domanda, di assicurare la persistenza del profitto, minacciato dalla concorrenza sfrenata, che anche in un mercato chiuso può divenire disastrosa coll' accelerarsi dell'accumulazione dei capitali, tutto ciò cospira a rendere quasi fatale il ricorso ai sindacati. Ma il *trust* per se medesimo non è il monopolio, come non va confuso colla produzione in grande o coi tentativi della speculazione di Borsa diretti a far assorbire dal mercato dei capitali grandi masse di titoli industriali, di nuova creazione, e naturalmente ai prezzi più alti possibili (1). Esso può essere il primo passo verso il monopolio, come può esserlo la formazione di qualunque grande impresa, quando pochi e deboli sieno i suoi concorrenti. In ciò sta il pericolo, certo non ipotetico, dei *trusts*, e da questo pericolo sorge appunto un problema la cui soluzione affatica economisti, legislatori, pubblicisti, in gran numero, degli Stati Uniti. È evidente però che la questione dei *trusts* sarebbe grandemente semplificata, se le condizioni favorevoli al loro sorgere o alla loro permanenza venissero eliminate. Ventisette fra Stati e Territori hanno leggi dirette a sopprimere le coalizioni industriali che già esistono e a impedirne la formazione di nuove. Quindici Stati hanno, nelle loro costituzioni, norme di tal genere, e oltre a queste dispo-

(1) Cfr. HADLEY, *The formation and control of trusts* in *Scribner's Magazine*, novembre 1899, pag. 604.

sizioni vi è la legge federale contro i *trusts*, il *Sherman Act* del 1890, nonchè la legge sull'*Interstate Commerce* del 1887 che proibisce le tariffa di favore (1). Ma tutto questo arsenale di leggi non ha avuto alcun effetto pratico, decisivo, sul corso dell' evoluzione industriale negli Stati Uniti e i *trusts*, specie negli ultimi tre anni, si sono moltiplicati a centinaia. Di questo insuccesso non è possibile maravigliarsi, perchè vietata una forma di sindacato è sempre possibile assumerne un' altra, e la produzione industriale ha troppo bisogno di riordinarsi, di riequilibrarsi col consumo, di sottrarsi a una concorrenza disastrosa, perchè rinunci a cercare qualche sollievo nell' accentramento economico, nell' unità di direzione delle imprese.

Ma è del pari certo che se i *trusts* sorgono con la veduta di dominare il mercato, coalizzando il maggior numero delle imprese affini, così da riunire il capitale necessario a produrre la quantità maggiore dei prodotti, si hanno dei *quasi-monopolii*, che possono, senza grave fatica, dettare la legge al consumatore, oltre che ai produttori di materie prime adoperate dalle imprese coalizzate e ai salariati. Peggio ancora; la potenza dei *trusts*, in tali condizioni, può essere rivolta a dominare le assemblee legislative, a corrompere legislatori, amministratori e magistrati, a falsare l' opinione pubblica, a influire sul voto elettorale. E che i sindacati industriali degli Stati Uniti abbiano in qualche caso tralignato, così da produrre le conseguenze economiche e sociali più deleterie, non occorre dimostrarlo. I mali tutti del monopolio si possono ritrovare nel *trust*, quando i favori che gli sono largiti, o le condizioni naturali di una data produzione, permettano alla cupidigia di una plutocrazia insaziabile di sfruttare un mercato che non è in grado di reagire. Ciò spiega le grandi avversioni, le denuncie frementi di sdegno, le accuse gravissime che hanno suscitato i *trusts*, e la ricerca affannosa dei rimedi ai mali che loro si imputano. Però come è grande la divergenza delle opinioni sulle cause e sugli effetti dei *trusts*, così non minore è quella dei rimedi.

Il Bryan ha proposto, nella grande conferenza tenuta nel settembre 1899 a Chicago per discutere in contradittorio sui *trusts*, che questi non possano agire fuori dello Stato nel quale sono registrati, senza una licenza del Governo federale, che dovrebbe concederla solo quando risulti che il capitale non è stato « annacquato » e che il *trust* non aspira al monopolio. Altri propose tutto un sistema di sindacato pubblico sulle coalizioni, partendo dal concetto che lo Stato deve sorvegliare e ispezionare gli enti che crea. Ogni Società industriale

(1) E. Cossa, *I sindacati industriali* (*trusts*), il cap. XIII, che esamina l' applicazione di quelle leggi.

dovrebbe avere un periodo determinato di esistenza, e il diritto di prolungarla dovrebb' essere nello Stato, anzichè in coloro che sono interessati nella impresa. Quelle poi che vogliono mantenere segreta la loro amministrazione e manipolare i loro valori non dovrebbero avere alcun diritto alla protezione dello Stato; a quelle si dovrebbero rifiutare i diritti degli enti collettivi. La pubblicità degli atti più importanti dell' Amministrazione, l' esame frequente dei conti da parte di agenti governativi, che dovrebbero prescrivere sistemi onesti di tenuta dei libri contabili, il divieto di emettere i titoli per un valore superiore a quello effettivo e di negoziarli sul mercato, se non è trascorso almeno un anno di gestione, e dopo soltanto in seguito alle relazioni pubbliche dei contabili patentati; tali sono le norme suggerite dal signor Bird S. Coler, controllore della città di Nuova York. Invece il Roosevelt confida esclusivamente sulla pubblicità, che vuol regolare con grande precisione e severità. In generale, coloro che si sono occupati dei rimedi ai *trusts* sperano molto nella pubblicità data alla organizzazione e ai bilanci dei sindacati, perchè si osserva che quando saranno conosciuti i loro profitti, la concorrenza potrà, data la convenienza, avere nuovo sviluppo, i consumatori saranno protetti contro gli aumenti eccessivi dei prezzi e i salariati giudicheranno meglio l' opportunità o meno di chiedere aumenti di mercedi. E non vi può essere dubbio che se la legislazione federale, senza andare ad esagerazioni, saprà ordinare un sistema di pubblicità degli atti costitutivi e dei bilanci dei *trusts*, non pochi abusi, nell' impossibilità di rimanere segreti, dovranno scomparire. Ma sarebbe assurdo il credere che con tali mezzi, o con altri analoghi, si possano impedire le coalizioni industriali, i sindacati delle imprese. Da un lato, essi sono mezzi di difesa che in date condizioni, in una forma o nell' altra, s' impongono; dall'altro, il rigore della legge che vuole la luce sugli atti dei *trusts* non potrà fare che là dove si presentano circostanze naturali o artificiali da sfruttare sorga chi intenda approfittarne e nella unione del capitale veda il mezzo più idoneo per raggiungere quello scopo.

Non è possibile di prevedere ora quale sarà in un avvenire prossimo l' attitudine degli Stati Uniti di fronte ai *trusts*. Certo è che non bisogna credere che le accuse rivolte ai *trusts*, specialmente nei periodi di lotte elettorali, esprimano fedelmente e tutto quanto il pensiero degli Americani su coteste organizzazioni capitalistiche. Gli uomini più calmi e obiettivi nei loro giudizi, vedono e denunciano i danni prodotti, in certi casi, dai *trusts*, ma non tacciono i vantaggi che, in altri casi, hanno offerto. Ed è pure da riflettere che se le grandi unioni di capitali sono in grado di esercitare con maggiore efficacia una corruzione, che avvelena e

corrompe la vita pubblica, non è soltanto ora, per opera dei *trusts*, che ciò è possibile; se sono possibili abusi, accaparramenti, monopolii o quasi-monopolii, aggiotaggi, favoritismi – e certo lo sono – tutto ciò non può dirsi nato a un parto solo coi *trusts*. Le inchieste compiute negli ultimi tempi hanno messo in chiaro che il potere dei *trusts* sui prezzi non è stato illimitato, ma che anzi essi, per vincere i rivali, cercarono e riuscirono coi perfezionamenti tecnici ed economici a ridurre il costo di produzione e quindi i prezzi di non pochi prodotti. Lo studio della concorrenza persuade che essa non è mai, in un paese dove è rapida l'accumulazione dei capitali, effettivamente e in modo definitivo soppressa; quindi i danni economici dei *trusts* sono meno frequenti di quello che suppone la immaginazione popolare. Invece dall'aspetto sociale, morale e politico, non si possono trarre lieti auspicî dalla recente fioritura dei *trusts* e dalla tendenza che rivelano a una crescente diffusione. Lo sviluppo della corruzione più sfacciata, del nepotismo più odioso e l'incentivo a pratiche commerciali riprovevoli non sono fatti che possano contribuire a elevare e a purificare il clima morale di una società, febbrilmente dedita alla conquista della ricchezza; e basterebbe questa considerazione per intendere i pericoli, sia pure non immediati, ma certi, che creano i *trusts* in un ambiente saturo di bramosie smodate. Se gli Stati Uniti riesciranno a impedire che i capitali agglomerati in masse potenti, per mezzo dei *trusts*, ottengano il dominio delle coscienze politiche e facciano penetrare nell'anima dei più una morale che tutto sacrifica all'idolo del guadagno, potranno sperare che i risultati dei *trusts* non siano esiziali alla vita civile di tutto un paese. Diversamente, la democrazia americana sarà veramente schiava dei nuovi « re », usciti dalle fabbriche, dalle officine e dal mercato dei valori, che già possono, talvolta, decidere despoticamente degli interessi di milioni di consumatori e non trovano freni che nel pericolo, sempre minaccioso, di veder sorgere dei « re » rivali.

RICCARDO DALLA VOLTA.

NOTIZIA ARTISTICA

Storia dell'arte italiana dalle origini al secolo XX, di Basilio Magni. — Roma, Officina Poligrafica, 1900.

La storia dell'arte italiana fu, nella sua triplice manifestazione, separatamente trattata da valenti scrittori. Così, per accennare dei principali, il Ricci, il Cicognara, il Lanzi presero a tema speciale de' loro lavori, il primo l'architettura, il secondo la scultura, il terzo la pittura. Ferdinando Ranalli, il solo che tolse ad esporre le varie fasi di tutte e tre insieme queste emanazioni dell'ingegno italiano, movendo da Costantino insino al Canova, si passò in tutto dell'arte etrusca e della romana. Il primo pertanto ad universaleggiare una sì fatta storia è il Magni, autore di questa importante opera, che, partita in tre volumi in ottavo grande, abbraccia la lunga e gloriosa vicenda in Italia delle tre principali arti del disegno, l'architettura, la scultura e la pittura, dal loro sorgere sino al secolo XX. Ne sono pubblicati due volumi, che saranno seguiti, tra non molto, dal terzo ed ultimo.

Nel *Proemio*, preceduto dal ritratto e da un breve cenno della vita letteraria dell'autore, sono largamente chiariti gl'intendimenti ed i criteri generali di lui rispetto alle arti.

Segue l'*Introduzione*, ove, premessa una sufficiente notizia intorno alla primitiva arte orientale, trattasi ampiamente della greca, madre e nudrice della italiana.

Nei capitoli dal primo al nono muove l'autore dall'età pelasga e dalla etrusca, e percorrendo la repubblicana e l'imperiale di Roma, giunge sino a Costantino, con cui chiudesi il ciclo dell'arte antica.

Succede l'arte cristiana, il cui vero significato dimora nella materia, conforme ai riti e ai dogmi della religione; non già in quella goffa e sciatta rozzezza, che è distintivo d'una età barbara e decadente. Di quest'arte cristiana, nelle sue varie manifestazioni, bizantina, araba, lombarda, ogivale, detta impropriamente gotica, discorresi nei capitoli dal decimo al quattordicesimo; delineandosi con precisione i caratteri speciali di ciascheduna, con addurre

eziandio le ragioni, onde non pare doversi seguire al presente siffatte maniere d'edificare, salvo ne'casi di ristauro d'alcun vecchio monumento.

Di grande importanza per la nostra Roma è il lungo capitolo XVII sui marmorari romani, i Cosmati e Pietro Cavallini, avendo in esso l'autore raccolto ed illustrato quanto sino ad ora è stato scritto intorno ad essi, con dilucidare alcuni punti rimasti tuttora oscuri. E sebbene non sia intendimento suo, secondo che già ebbe dichiarato nel *Proemio*, entrare in discussioni su di opere d'autori dubbi od ignoti, bastandogli a fondamento de' suoi giudizi le sole opere d'incontrastabile certezza; pure una volta, quasi per eccezione, si diffonde di proposito a sostenere con buone ragioni e sana critica, che la *Crocifissione* nella basilica di S. Francesco in Assisi è, come sempre, per oltre a cinque secoli, fu ritenuta, lavoro di Pietro Cavallini, non già di Pietro Lorenzetti da Siena, come affermò il Cavalcaselle.

Altrove pure a quando a quando prende il Magni a contraddire siffatti giudizi arrischiati; ma non s'impiglia mai in quistioni ardue o impossibili a risolvere, protestandosi, che suo unico scopo è ragionare dell'arte in ordine agli eterni immutabili principî del bello, ricercandoli nelle opere di non dubbi artisti: avvengachè allo storico dell'arte corra il debito di divisare il perfetto dal mediocre, e questo dal brutto, affinchè il suo racconto torni d'ammaestramento ai lettori.

Percorso ne'capitoli dal decimo al decimonono il primo e il secondo periodo di preparazione al risorgimento dell'arte, l'autore ne fissa le mosse nel Trecento per opera di Giotto, che toglie a soggetto del capitolo ventesimo, svolgendo tutte le qualità artistiche che esso incarnò nelle sue fatture in grado mirabile rispetto al suo tempo, soprattutto per la naturalezza della composizione, e per la vivacità degli aspetti. E ragionando del suo modo d'architettare, ne induce, che il solo maestro di pennello e di scarpello, come avvenne in Grecia, può raggiungere quella perfezione di lineamenti, onde l'architettura distinguesi dalla ingegneria, e di esempi con buona critica trascelti conforta la sua asserzione.

Nei seguenti capitoli dal ventesimo al vigesimo quarto contasi dei giotteschi, de'maestri senesi, e di quelli d'altre regioni d'Italia, e in particolar modo della bolognese, della milanese e della veneta. Donde coglie occasione a lamentare che non sia per anco restituita al culto la Certosa di Pavia, e, quanto al Duomo di Milano, a sostenere, che, ove pure si voglia distruggere un fatto storico, debbansi soltanto cangiare in gotico le cinque porte con le superiori corrispondenti finestre della facciata, senza toccar punto questa, che in tutte le sue parti è perfettamente gotica.

Questa la contenenza del primo volume dell'opera del Magni, cioè il periodo dell'arte italiana dalle sue origini fino a tutto il secolo decimoquarto.

Nel secondo volume è svolta la storia delle arti rispetto ai secoli XV e XVI, de' quali il primo apparecchiò, con l'ingenuo purismo e con l'intelligente studio del vero, la trionfante grandezza del secondo. Di quanti fiorirono nel Quattrocento insigni architetti, scultori e pittori, sono divisati i singolari pregi e se ne citano le principali opere; ciò che costituisce la parte analitica del racconto, che viene quindi riassunta in una larga sintesi sulla scuola e sul periodo del suo non lento perfezionarsi.

Ai capi-scuola delle tre arti, quali il Brunelleschi, Donatello, il Ghiberti, l'Angelico, Masaccio ed altri, è assegnato un intero capitolo; indi sono ordinatamente aggruppati i loro migliori seguaci. Del beato Angelico è lumeggiato il divino spiritalismo, del Masaccio il corretto naturalismo, dall'unione delle quali due doti risulta la perfetta bellezza ne'soggetti religiosi, pregio inarrivabile conseguito più tardi dal divino Raffaello. Fra i naturalisti sono specialmente ricordati il Lippi, il Ghirlandaio, il Botticelli, il Mantegna. Seguita la disamina della scuola veneziana, e specialmente dei tre maggiori maestri di essa, nel Quattrocento, il Gian Bellini, il Cima, il Carpaccio.

In separato capitolo è considerata l'arte in Roma durante il secolo XV, dove, ricordate le principali opere quivi prodotte, si fa l'autore a ricercare le cause, onde nessun artista di prim'ordine sia quivi sorto, mentre tanti ne pullularono in Firenze.

Nei seguenti capitoli ragionasi a di lungo del secolo XVI, in cui l'arte figurativa salì alla sua massima perfezione. Il Bramante apre la schiera degli architetti fino al grandissimo Michelangelo, il quale riapparisce poi come scultore, unico e solo maestro del periodo più glorioso dell' italiano scarpello. Da lui comincia a declinar la scultura, della quale non pertanto tennero a mano a mano il campo il Sansovini e il Vittoria, il Marliano e il Gagino.

Nella pittura primo a dischiudere nuovi orizzonti ai maestri di pennello nel Cinquecento, fu Leonardo da Vinci, le cui teoriche e i cui esempi, comprese e seguitati dal divino intelletto di Michelangelo, produssero i miracoli della volta della Sistina e il *Giudizio universale*; con singolare riferimento all'anatomia e al chiaroscuro.

Succedono i più insigni pittori della scuola fiorentina, come

dire, il Signorelli, Frate Bartolomeo e Andrea del Sarto, cui tiene dietro la scuola senese, complemento della toscana.

Il trattato della scuola umbra, capitanata da Pietro Perugino, fa strada al divino Raffaello, i cui singolari pregi, in un ampio capitolo, ove sono svolti i grandi principî dell'arte, vengono messi in tutta la loro luce.

Chiudesi il volume con Giulio Romano, il Garofolo e il Sodoma; e con un cenno delle varie scuole del Cinquecento che verranno svolte nel volume successivo.

Tale è l'opera del Magni, alla quale aggiunge pregio il bello stile e la pura lingua, con cui è dettata: pregio oggi non comune, ai più de'nostri scrittori, ai quali niente meno sta a cuore, che mostrarsi per questo verso italiani.

GIUSEPPE CUGNONI.

TRA LIBRI E RIVISTE

La *Regina Margherita*. - Lewis Wallace. - Berthelot e Faguet all'Académie Française. - La cura del sale. - Cristiano De Wet. - *La Fronde*. - Il catalogo della letteratura internazionale (*E. Mancini*) - Al Polo in sottomarino. - Varie

L'augusto e venerato nome della **Regina Margherita** è stato imposto ad una nuova corazzata che per la sua eleganza e la sua forza farà senza dubbio onore alla nostra marina.

I piani di questa nave, varata alla Spezia, il 30 maggio, furono disegnati dall'ispettore del genio navale, on. Alfredo Micheli. Detti piani all'inizio del progetto furono informati alle idee del Brin, ma poi vennero radicalmente modificati dal Micheli stesso sotto il ministro Palumbo. La nave misura m. 130 di lunghezza per m. 23.84 di larghezza ed ha un dislocamento di 13 426 tonn., una potenza di 19 000 c. i. ed una velocità presunta di 20 nodi.

Due torri collocate una a prora e l'altra a poppa porteranno ciascuna due cannoni da 305 mm.; quattro cannoni da 203 mm. saranno sistemati in coperta entro casamatte al disopra del ridotto corazzato, nel quale saranno posti dodici cannoni da 152 mm. cioè sei per fianco. La nave avrà poi 16 cannoni da 76 mm. La disposizione delle artiglierie è stata studiata in modo da ottenere la massima intensità di fuoco per chiglia, in caccia e in ritirata.

I lanciasiluri saranno quattro: due subacquei e due sopracquei.

La nave ha cintura completa e cittadella centrale corazzata, ponte cellulare corazzato ai fianchi, ridotti circolari, cupole per i cannoni da 305, casamatte per quelli da 203 mm. Questa protezione è completata da strati orizzontali di lamiere d'acciaio duro speciale, ricoprenti dal di sopra tutte le parti protette da corazza verticale.

Le corazze della cintura hanno la grossezza di 15 cent. ridotta a 10 soltanto verso le estremità; eguale grossezza di 15 cent. si ha per le murate della cittadella (corridoio e batteria) e per le parti esterne delle casamatte laddove le traverse, a maggior difesa contro i tiri d'infilata, hanno la grossezza di 20 cent.

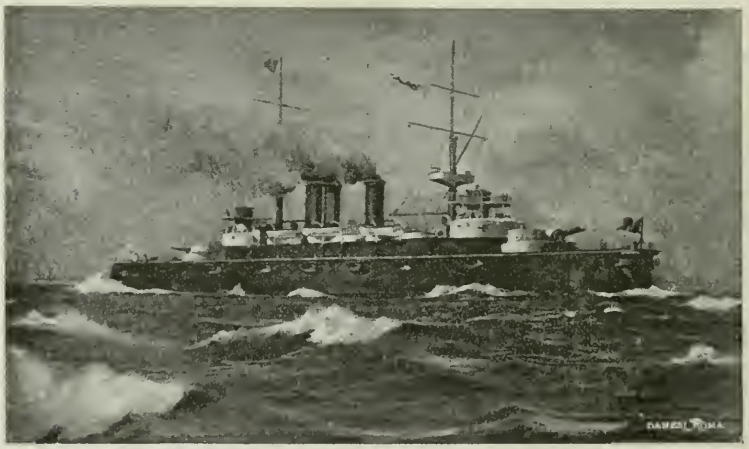
Similmente hanno la grossezza di 20 cent. le corazze dei ridotti circolari. Le parti inclinate del ponte di protezione sono coperte da piastre della grossezza di 8 cent., mentre la parte piatta centrale è coperta da grosse lamiere di acciaio duro. Si può notare che per

la zona del galleggiamento la protezione del ponte corazzato si somma con quella della corazza verticale, per modo da equivalere all'incirca a quella di una corazza unica della grossezza di circa 30 cent.

Al disotto della cintura di corazza è stato studiato ed applicato un sistema speciale di struttura rinforzata, a difesa contro le armi subacquee.

Le corazze sono fornite dall' Acciaieria di Terni; sono della qualità brevettata dello stabilimento (al nichel e cementate) ed hanno una efficacia protettiva non inferiore a quella delle piastre Krupp usate presso altre marine.

La nave, in carico normale, porta una provvista di combustibile di 1000 tonnellate, colla quale provvista ha un raggio d'azione di circa 5000 miglia alla velocità economica di 10 miglia per ora.



È capace però di portare altre 1000 tonnellate di carbone di riserva, raddoppiando allora il suo raggio d'azione. I carbonili sono disposti in modo che il combustibile concorra alla protezione delle parti vitali della nave.

Lo scafo è costruito interamente in acciaio dolce Martin-Siemens, proveniente quasi in tutto dalle acciaierie nazionali; è suddiviso internamente con numerose paratie longitudinali e trasversali; è munito di doppio fondo esteso per tutto il tratto occupato dall'apparato motore e dai depositi di munizioni. Importanti modifiche, rispetto alle precedenti navi, sono state introdotte nelle singole strutture, allo scopo di raggiungere la massima economia nel peso dello scafo.

L'uso del legno, in vista del pericolo d'incendi in combattimento, è stato del tutto escluso, rimanendo solo il fasciamento del ponte di coperta, che non implica, sotto questo riguardo, pericolo di sorta.

La nave fu impostata sullo scalo il 20 novembre 1898; al momento del varo il peso dello scafo sarà di circa 5000 tonnellate. Il *Benedetto Brin* è stato iniziato quasi contemporaneamente alla *Regina Margherita*; sarà varato alcuni mesi dopo, essendosi riconosciuto opportuno di continuare i lavori fino ad un peso di scafo di 6000 tonnellate circa.

Se si istituisce un esame dei caratteri guerreschi della nave inerenti all'armamento, alla protezione, alla velocità, all'autonomia, e si stabilisce un confronto con quelli delle altre navi italiane, si deve venire alla conclusione che molto vi è di conservato e molto di aggiunto. Di conservato vi è ciò che dà alle navi italiane, o almeno alle più importanti fra di esse, un carattere, quasi una fisionomia particolare, ben distinta da quella delle corazzate straniere: la forza motrice largamente, generosamente fornita ha dato alle nostre migliori navi da battaglia il primato della velocità, ed il primato colle nuove navi *Regina Margherita* e *B. Brin* è conservato. Si sa che i tipi di navi particolari a ciascuna marina hanno la loro ragione di essere in qualche cosa di diverso che non siano i semplici criteri della tecnica navale o le considerazioni d'indole generale dell'arte della guerra.

In Italia si è sempre ritenuto requisito essenziale per le funzioni a cui la flotta può essere chiamata, l'elemento *velocità* ed ai nostri ingegneri navali si è imposto, più che altrove, il problema di conciliare una grande velocità con le migliori possibili qualità di armamento e di protezione.

È stato osservato che le navi del tipo *Italia* e poi quelle del tipo *Re Umberto* non erano che soluzioni imperfette, inquantochè, se la loro velocità era elevatissima, se il loro armamento era poderoso, non egualmente era sviluppato il sistema di corazzatura; si era dovuto, cioè, sagrificare all'apparato motore una parte di ciò che altrove si sarebbe impiegato in peso di corazze. Si è detto da alcuni che quelle navi sono piuttosto potenti incrociatori anzichè vere navi di linea. Ed ecco ciò che la *Regina Margherita* rappresenta di progredito.

Nuovi studi, nuovi sforzi dell'intelligenza, nuove ricerche minuziose ed accurate di tutto ciò che poteva portare qualche economia nei pesi delle varie parti, hanno condotto ad un tipo di nave munito di una estesa corazzatura, tanto valida quanto quella delle navi in cui la protezione, nel compromesso delle varie qualità, rappresenta una delle qualità più salienti.

La *Regina Margherita* rappresenta, senza dubbio, il migliore dei risultati a cui si possa giungere quando le qualità di una corazzata di linea si vogliano conciliare (come per la Marina italiana è di vitale interesse) con quelle di un incrociatore veloce e dotato di grande autonomia.

La velocità dipende dalla buona utilizzazione della forza motrice, e questa dipende in gran parte dalla *forma* della carena. Lo studio delle forme ha largamente contribuito al risultato raggiunto.

Se col *Duilio* e col *Dandolo*, poi coll'*Italia* e con la *Lepanto*, gl'Italiani furono i primi, seguiti poi dalle altre Marine, a costruire le *grandi* navi, a dotarle di grossissime artiglierie, ad introdurre un sistema di protezione indipendente dalla corazzatura verticale e che tuttora, conciliato con la corazzatura e con la suddivisione, forma la base della loro galleggiabilità, col tipo *Regina Margherita* sono pure i primi ad indicare la necessità che l'armamento secondario sia portato ad un grado di sviluppo corrispondente ai progressi della metallurgia nella fabbricazione delle corazze.

×

Una geniale idea dell'imperatore Guglielmo sta per avere il compimento definitivo. Da lungo tempo egli accarezza e cura personalmente il progetto di formare un **viale di statue** nella Siegesallee del Thiergarten in Berlino. Le statue saranno trentadue, disposte ai lati del viale, e ciascuna rappresenterà un Sovrano della Casa di Hohenzollern. Non si tratterà però di semplici statue, ma di trentadue gruppi aventi nel centro la statua in marmo del Re o dell'Elettore, e ai lati due figure minori rappresentanti i due uomini più eminenti nella politica, nelle scienze o nelle armi, vissuti durante il suo regno. Le statue poseranno sopra un ripiano di marmo cui si accederà per mezzo di tre gradini, e avranno per sfondo un muro semicircolare, anche di marmo, splendidamente scolpito e recante l'aquila di Prussia. I gruppi, che debbono essere tutti eseguiti da scultori tedeschi, costeranno in media 75 000 lire ciascuno; dalla sua cassa privata l'Imperatore ha già dato 250 000 lire per questa collezione di monumenti, che egli intende di donare alla città di Berlino. Come accennavo più sopra, Guglielmo II cura personalmente l'esecuzione di questo suo progetto, e visita frequentemente gli studi degli scultori che preparano i gruppi, illuminando gli artisti colle sue profonde cognizioni delle armature e dei costumi dei vari Sovrani e guerrieri che devono essere riprodotti in effigie.

×

Oltre alla straordinaria fortuna del *Quo vadis* un altro romanzo dei tempi del Nuovo Testamento ha avuto in questi anni un grandissimo successo, ed è stato pubblicato anche in italiano dalla casa Baldini e Castoldi. Voglio dire il *Ben Hur*, di cui furono vendute ottocentomila copie soltanto negli Stati Uniti. Autore di questo romanzo è il generale **Lewis Wallace**, del quale ci parla nel *Leisure Hour* G. T. B. Davis. Egli ci narra come il Wallace avesse da giovanetto pochissima inclinazione allo studio e come si arruolasse volontario nella guerra del Messico. Solo all'età di quarantasei anni, nel 1878, pubblicò il suo primo romanzo: *The Fair God*, che riproduce scene della vita messicana ai tempi di Cortez. Nel 1880 diede alle stampe il suo capolavoro *Ben Hur*, che gli valse dal presidente Garfield la nomina di ambasciatore in Turchia.

Durante il suo soggiorno in Oriente scrisse *Prince of India*, un nuovo romanzo la cui azione si svolge a Costantinopoli.

Il Sultano ebbe una grandissima stima del generale Wallace; durante gli ultimi quattro anni della permanenza di lui a Costantinopoli lo mandava talvolta a chiamare, anche nel cuor della notte, per interpellarlo su varie importanti questioni e non fu raro il caso che lo trattenesse a Ildiz Kiosk anche una settimana intera. « Alla fine della mia missione di ambasciatore », dice il Wallace, « il Sultano mi offerse il comando dell'esercito turco, desiderando che io rimanessi presso di lui, e credendo che quella posizione mi sarebbe stata gradita. Ma io mi rifiutai col pretesto che un tale atto da parte sua sarebbe stato scortese verso i generali turchi, e avrebbe potuto rendergliene avversi gli animi. Allora egli mi propose di andare suo ambasciatore a Parigi o a Londra, ma io mi schermii colla medesima obbiezione ».

Ora il generale Wallace vive a Crawfordsville nello Stato di Indiana. La casa dove egli abita e lavora è costruita con molto lusso e buon gusto, e dà al tempo stesso l'idea di un castello del medio evo e di una moschea orientale. L'immensa stanza da studio è illuminata di giorno da una luce calma che piove da una grande cupola color di rame, e di notte da una ventina di lampade elettriche di vari colori, artisticamente disposte.

×

L'illustre chimico francese, il genio della sintesi e della termochimica, M. Marcelin Berthelot, è stato ricevuto all' **Académie française**, nel 7° seggio rimasto vacante per la morte del matematico Joseph Bertrand. Riproduco qui alcuni brani del discorso pronunziato dal Berthelot in occasione del suo ricevimento.

« Signori, fin dalla formazione di quest'illustre Compagnia, che conta ormai quasi tre secoli di vita, è un uso e un dovere per il nuovo venuto di salutare, entrando, i suoi confratelli, e di rievocare il ricordo del fondatore della nostra istituzione. Forse questa ultima usanza comincia ad essere meno seguita. Richelieu è stato qui lodato dai più celebri poeti e prosatori sotto tante forme delicate e profonde, che i pochi grani d'incenso gettati da un chimico in quell'oceano di lodi debbono essergli abbastanza indifferenti. Se pur dobbiamo supporre che gli pervergano, in seno al riposo e al silenzio eterno che regnano fuori delle nostre regioni vive e agitate, soggette all'incessante mobilità del tempo e dello spazio!

« Ma sarebbe verso di voi vera ingratitudine, se io non testimoniassi tutta la mia riconoscenza ai confratelli oggi presenti in questo consesso; come pure, permettetemi di aggiungere, alla memoria di tanti amici che io vi contavo e che più non sono. Io mi lusingo che la loro opinione non sia stata priva d'influenza sulla vostra scelta. Fra i patrocinatori della mia elezione ricorderò soltanto Claude Bernard, Taine, Lecomte de Lisle, Alexandre Dumas, Victor Hugo e, sovra tutti, il mio amico Joseph Bertrand, del quale

occupo doppiamente il posto; e finalmente potrei io dimenticare il più caro compagno della mia vita, Ernesto Renan? Con questi illustri che ho nominati ho vissuto nella più stretta intimità per quasi mezzo secolo; per lunghi anni mi son seduto presso di loro nelle nostre carriere comuni e specialmente nella nostra grande confraternita dell' Istituto, ciascuno in seno della sua Accademia particolare; la mia gioia e la loro sarebbe stata raddoppiata, se eglino avessero potuto vedermi oggi nella loro Accademia francese, che forma come una seconda consacrazione più generale della nostra reputazione di specialisti. Le divinità invidiose che reggono i destini umani hanno disposto diversamente. Io non ho mai potuto accarezzare il loro ultimo sonno colla cantilena suprema che consacra la memoria di coloro che non sono più.

Marcelin Berthelot.

« Senza dubbio, però, voi non scegliete i vostri confratelli, tenendo soltanto conto delle loro amicizie; ma è una tradizione dell'Accademia di chiamare nel suo seno qualche artista, qualche storico, qualche adepto nell' ordine delle scienze esatte o delle scienze naturali. D'Alembert fu altra volta l'espressione più completa di questa allenza fra i vari gruppi che oggi formano il nostro Istituto; egli faceva parte al tempo stesso dell'ordine delle scienze, della filosofia, della letteratura, e i vostri predecessori lo avevano constatato scegliendolo a segretario perpetuo. Fra i nostri contemporanei, Claude Bernard, Dumas, Pasteur, Joseph Bertrand hanno cumulato i titoli delle nostre Accademie. Per i tre primi, come per me stesso, aggiungerò il titolo dell'Accademia di medicina, poichè non dobbiamo dimenticare i servigi che essa rende all' umanità. In ogni caso la vostra amabile accoglienza, e l'attestazione di simpatia degli uomini di merito che avrebbero potuto aspirare al vostro suffragio e si sono invece ritirati, non davanti alla mia persona, ma davanti a quella scienza di cui voi desiderate di accogliere un nuovo rappresentante; tutte queste circostanze, dico, mi sono state di grande aiuto. Certi malevoli pretendono che per arrivare fin qui bisogna talvolta strisciare: certo non si deve offendere alcuno con deliberato proposito, quando si entra in una compagnia illuminata e cortese come questa; ma essa ama innanzi tutto che ciascuno conservi la sua individualità, i suoi amici e la sua propria figura.

Joseph Bertrand.

« Se l'onore che mi avete accordato è in un certo modo rattristato dal ricordo dei confratelli che avrei potuto trovare in questo

consenso, e che più non sono, io avrò almeno il doloroso compenso di rendere alla memoria di J. Bertrand un ultimo omaggio ».

Qui il Bertholet prosegue facendo, con nobili parole, un rapido esame dell'opera letteraria del suo illustre predecessore. Un altro brano del suo elevato discorso mi piace riportare, dove egli rievoca il ricordo dei tristissimi giorni della Comune.

« L'assedio di Parigi ha lasciato una traccia profonda nella vita e nella memoria degli uomini della mia generazione, e Bertrand non rimase più degli altri indifferente. Ciascuno secondo le proprie attitudini, tutti abbiamo preso un posto fra i difensori della città. Bertrand vi concorreva doppiamente, poichè, oltre al suo aiuto, egli portava quello di suo figlio Marcello, allievo del Politecnico, e perciò equiparato ad un ufficiale. Più di una volta io ho incontrato suo padre sull'altura di Avron, dove andavamo spinti da diverse ragioni, specialmente il giorno della battaglia di Champigny. Bertrand andava a visitare il figlio, mentre io mi recavo a provare contro il nemico i cannoni a retrocarica fusi in Parigi col denaro ricavato da una sottoscrizione nazionale... Discorremmo insieme sulle sventure della Francia, scaldandoci, a 10 gradi sotto zero, davanti a un fuoco fatto colle imposte delle finestre di una villa rovinata dal bombardamento. Tali spettacoli avevano cessato di meravigliare i Parigini; ciascuno di noi aveva una piccola casa in campagna ridotta nel medesimo stato, ma il disastro generale ci aveva resi indifferenti ai nostri mali particolari.

« Bertrand, pure adempiendo ai suoi doveri pubblici, non perdeva di vista i bisogni della sua casa ospitale; si trattava di approvvigionarla, il che non era molto facile. Però la carne di cavallo abbondava a Montreuil, e Bertrand ne portava ogni volta una certa provvista, tanto più necessaria, perchè la sua casa era divenuta il rifugio di molti amici che si trovavano isolati a Parigi. Non era questo il caso mio, perchè io ero rimasto con mia moglie nella mia dimora solita; ma ogni tanto andavamo a riprendere un po' di coraggio nella generosa e lieta casa della via di Rivoli.

« Così vivevamo, facendo ciascuno il suo dovere in mezzo alla città bombordata, affamata e turbata dalle discordie interne che dovevano condurre allo scoppio della Comune.

Dopo l'assedio e la Comune, tornammo ad installarci alla meglio nelle nostre case di campagna a Sèvres, in mancanza dei domicilii di Parigi: quello di Bertrand era stato bruciato e il mio rovinato dallo scoppio della polveriera del Lussemburgo. Anche le ville di Sèvres avevano avuto la loro parte di disastro; esse erano state saccheggiate e i mobili asportati. Sulle nostre porte trovammo scritta col gesso questa frase metodica e significativa: *Hier ist nichts zu haben* (qui non vi è nulla da prendere). Quando avemmo ricomperato il mobilio, ciascuno riprese la sua vita ordinaria in mezzo alle tristezze del momento, e a poco a poco ritornammo a giorni più lieti ».

*

Ecco alcuni passi del discorso con cui Jules Lemaître presentò Berthelot all'Accademia.

« Signore, io mi sentirei alquanto imbarazzato per l'incarico affidatomi, se la maestà della Compagnia in nome della quale vi do il benvenuto non mi rinfrancasse alquanto. Senza essere dotto, io debbo lodare due dei più illustri sapienti del secolo, il vostro predecessore e voi. Ciò significa che io debbo parlare di due uomini dei quali sono incapace di concepire pienamente e nettamente i lavori; ma se non altro, ne conosco l'utilità superiore, e ne indovino la bellezza... Del resto, per ciò che riguarda M. Bertrand, voi avete fortunatamente semplificato il mio compito, parlando, da amico e da contemporaneo affettuoso, dell'uomo, e definendo l'opera di lui come solo poteva fare un suo pari. Dopo avervi ascoltato, noi siamo ancor più certi che Giuseppe Bertrand fu un maestro ed un creatore in un ordine di speculazioni accessibili a pochissimi cervelli. Ecco tutto ciò che noi, profani, ne sappiamo. Sappiamo che vi è una scienza dei numeri della quale noi siamo stati appena capaci di balbettare l'abecedario; che solo pochi privilegiati possono farvi delle scoperte che li rapiscono e li fanno vivere in una specie di sogno di cui la delizia ci è sconosciuta, e dal quale nondimeno escono talvolta invenzioni pratiche che trasformano l'industria umana e danno vantaggio all'intera umanità. Un non so che di misterioso ci rende più sacra la gloria di questi uomini, che noi guardiamo come gli Egiziani guardavano i sacerdoti di Iside: il mondo intero, il popolo e i letterati, che in quel ramo dello scibile sono ignoranti quanto il popolo, li venerano senza nulla comprendere di ciò che essi fanno; noi li sentiamo benefattori e lontani. Li sentiamo felici di una felicità diversa dalla nostra, poichè l'immaginazione dei numeri e dei loro rapporti, portata al punto di divenire un genio, deve procurare ai rari mortali che ne sono dotati una vita intellettuale notevolmente diversa dalla nostra. Si indovina che essi sono poeti alla loro maniera, che giuocano coi numeri come i poeti della parola scritta giuocano colle immagini concrete. Il mondo dei numeri e delle forme geometriche che li traducono è senza dubbio capace di commuovere quanto l'universo delle forme sensibili. Orbene, questo non è chiuso ai matematici, mentre a noi è interdetto l'accesso nel loro universo. Non abbiamo noi dunque qualche ragione di credere che, se la vita è il sogno di un'ombra, il loro sogno è più completo del nostro e doppiamente incantevole?... Voi succedete degnamente a Giuseppe Bertrand. È bene che i geni più diversi collaborino alla grande opera. Se una portentosa facoltà di analisi unita ad una immaginazione capricciosa sembra la caratteristica di Bertrand, la vostra

Jules Lemaître.

critica si distingue per essere soprattutto ordinatrice e costruttiva. Voi avete molto edificato con un enorme lavoro e con una fede paziente che si è raramente concessa un sorriso. Io non entrerò nei particolari della vostra biografia. Essa è armoniosa e semplice. Figlio di un medico di grande talento e di spirito serio, voi siete stato per tempo avviato nelle vie della ricerca scientifica e vi siete in essa approfondito con un passo risoluto e ininterrotto. Il vostro *cursus honorum* è dei più brillanti e dei più ricchi che si conoscano. Professore al Collegio di Francia da quarant' anni, segretario perpetuo dell'Accademia delle Scienze, membro dell'Accademia di Medicina, membro delle principali Accademie e Società scientifiche straniere, senatore inamovibile, siete stato ben due volte ministro, e avete contribuito più di ogni altro al riordinamento dell'istruzione superiore.

« Ma ciò che è essenziale, e che tutti, anche gl'ignoranti, conoscono, si è che voi siete stato il rinnovatore della chimica. Non vi è capitolo di quella scienza che voi non abbiate trattato nelle seicento memorie pubblicate durante un mezzo secolo; ma si può dire che il vostro nome è principalmente connesso a due concetti generali che hanno trasformato l'indirizzo degli studi chimici: la sintesi organica e la termochimica...

« Io non ho, o signore, la pretesa d'insegnarvi ciò che voi avete fatto: ho voluto soltanto ricordarlo in poche parole ai vostri confratelli.

« Fra tutti i dotti, il chimico è quello che meglio risponde all'idea che fin dai secoli più antichi il popolo si è fatto dello scienziato, dell'uomo che agisce sulla natura e ne conosce i segreti. Lo scienziato, per il volgo, non è il matematico, il naturalista, lo storico, il filologo; ma essenzialmente l'alchimista, il mago, il dottor Faust; colui che sa le virtù dei corpi e le loro influenze reciproche, che sa anche farne di nuovi, fabbricare l'oro, fabbricare la vita, cambiare la faccia delle cose e creare, dopo Dio. Voi non avete nè impastato nè animato l'*homunculus* di Faust: e non avete neppure, bisogna ben confessarlo, fatto un filo d'erba; ma voi potete riprodurre la sostanza di cui l'erba è fatta. La vostra chimica razionale ha compiuto fino a un certo punto i miracoli sognati dalla chimerica alchimia; voi avete penetrato i segreti e avete agito sulla natura per quanto ciò è concesso alla umana debolezza... Voi avete conosciuto l'unità della materia, e siete giunto fino all'atomo irriducibile; avete veduto che le differenze dei corpi non sono che differenze di posizione delle molecole primitive e che perciò tutto si riconduce alla meccanica; che in tutti gli istanti è uguale la somma delle forze nell'universo, variando solo le infinite manifestazioni... Voi avete agito sulla natura, avete rifatto colla sintesi ciò che l'analisi aveva disfatto; e avete così potuto verificare l'esattezza dell'analisi stessa. Non soltanto avete riprodotto le sostanze naturali, ma ne avete prodotte moltissime altre, che senza di voi non avrebbero vissuto...

« Per i corpi organici che avete prodotti artificialmente, voi siete il benefattore dell'industria nazionale; e siete il benefattore della patria per gli esplodenti di cui l'avete armata... Con Pasteur voi sarete stato forse l'uomo del secolo XIX più utile agli altri uomini, e, come lui, avete fatto un'opera che, per quanto sia già grande adesso, pure non è che un principio; voi avete fondato un metodo, le cui applicazioni possono essere infinite ».

✠

Alcuni giorni dopo il ricevimento di M. Berthelot, anche l'illustre critico Emilio Faguet è stato ricevuto all'Accademia, dove siede nel venticinquesimo scanno, in sostituzione di Victor Cherbuliez. Ecco come il Faguet riassume e descrive la genialità e la dottrina del suo illustre predecessore.

« ... L'educazione dello spirito di M. Cherbuliez fu una delle più forti che abbiano esistito. Sapendo leggere in quasi tutte le lingue d'Europa, egli aveva un'erudizione varia, curiosa, viva e tenace, e conosceva e aveva sempre presente allo spirito i modi di pensare e di ragionare di tutti i popoli: il che è una grande risorsa. Lo vedete tutto penetrato della filosofia tedesca, e voltando la pagina vi persuadete che egli ha trascorso la vita intera a studiare il Rinascimento italiano; più innanzi salutate in lui un platonico al quale nulla è estraneo di quanto offre il mondo greco, e in un altro punto vi accorgete che se egli è seguace di Rousseau, abbonda in ricordi di Voltaire, di modo che voi alla fine vi trovate disorientato in presenza a questo cosmopolitismo intellettuale... L'erudizione di M. Cherbuliez era viva e sentita, perchè egli era persuaso della solidarietà umana e che noi siamo fatti precisamente di ciò che i nostri padri hanno pensato, sentito, amato, odiato, sperato o sofferto. Perciò, quando quei morti parlano, non ci inganniamo, è la nostra stessa voce che noi udiamo; ascoltiamoli per intendere noi stessi, curviamoci su di loro come sul nostro proprio abisso interno. Il cosciente dei padri è l'incosciente dei figli, e noi siamo inesorabilmente guidati dall'incosciente. O voi che dormite, spiegate le cose a quei medesimi che si credono desti e voi che siete ombre, illuminate coloro che minacciano di cadere, pur essendo alla luce del sole! Tale era lo stato d'animo di Cherbuliez, quando interrogava appassionatamente le anime di un Dante, di un Petrarca o di un Tasso, e cercava di illuminare la via colla lampada sacra dei sepolcri! »

Victor Cherbuliez.

Émile Faguet.

✠

Émile Olliveir rispose al discorso del Faguet, cominciando con queste parole.

« Voglia Iddio che, quando il secolo futuro arriverà anch'esso alla sua fine, qualcuno a questo posto possa felicitare quelli che lo avranno fatto, di non aver guastato ciò che il secolo morto ha compiuto così brillantemente, e di aver condotto a termine ciò che esso non aveva potuto che abbozzare. Noi ci sentiamo compresi di fierezza nazionale quando ci arrestiamo, con una guida quale voi siete, davanti agli operai del suo magnifico lavoro. Chateaubriand lo inaugura da dominatore. Sublime annoiato che ha sospirato la sua orgogliosa disperazione nel romanzo, nella storia, nella politica, ha scolpito nel marmo della sua frase i più armoniosi arabeschi dell'immaginazione e del sentimento. Quale superbo corteo lo segue! Noi non abbiamo il tempo di rendere a ciascuno l'omaggio dovuto, ma guardiamone almeno qualcheduno di passaggio.

« I poeti sovrani: Lamartine l'incantatore che con un volo senza sforzo si è innalzato sulla regione del sogno, e vi ha osservato, per riferirceli, quei canti, delizia dell'orecchio, ampi come l'infinito, non ancora uditi e che non possono essere dimenticati. Victor Hugo il possente, che ha tradotto in immagini scintillanti la vita impalpabile delle cose, ha dato al lirismo la corda di bronzo, e fatte suonare a distesa le campane su tutte le alture. Il poeta della storia, Michelet, narratore estatico, pieno di intuizione e di fantasia, del quale voi giustamente dite che ci ispira il bisogno di sapere la storia, pur di poterla imparare con lui. Il poeta della dialettica, Lamennais, aspro anche nelle sue tenerezze, che ha conservato i ruggiti e le grandiose movenze del suo mare d'Armorica. Il poeta della negazione, Renan, il cui scetticismo si esprime per mezzo dell' ironia grave o carezzevole di una ammirazione protettrice, che, rimasto sacerdotale, benchè senza culto e senza altare, popola le solitudini del suo Nirvana colle visioni sempre vive in lui della musa dei santuari. Il padre politico della Chiesa, Joseph de Maistre, che da un'anima tenera non ha voluto ricavare che un dogmatismo severo, e, colla forza del suo genio letterario, ha reso eloquente la teologia, ed attraente la metafisica. Il volgarizzatore di Platone, Victor Cousin, che ha spiegato le leggi della bellezza in una lingua che è una bellezza in se stessa, ed ha cercato di chiudere con una pace senza vinti la guerra delle scuole filosofiche. Il benedettino dell' epicureismo, Sainte-Beuve, sottile nell'analisi, esatto nell'informazione, delicato nel gusto, moralista perspicace, scrittore raffinato, storico psicologo ammirabile...

Émile Ollivier.

« Ogni volta che io vi leggevo, o signore, e mi domandavo quale dei vostri studi avrei scelto come mio preferito, sempre optavo per quello che avevo letto per ultimo ».

×

Sulla **cura del sale**, il nuovo ritrovato della medicina, che ha suscitato di recente tanta curiosità e tante speranze, la signorina Claire de Pratz ha scritto un interessante articolo nella *Contemporary Review*. Ne ricavo alcune notizie che spero riesciranno gradite ai nostri lettori.

Certi giornalisti, scrive la signorina de Pratz, pretendono che il dottore americano Loeb abbia finalmente scoperto il tanto sospirato elisir della vita; mentre la cura così detta del sale non è altro che un sistema secondo il quale sono praticate iniezioni ipodermiche di sostanze atte a rinvigorire il sistema nervoso di coloro nei quali la vitalità è apparentemente esausta, ma dei quali può essere stimolata ed accresciuta la provvista di riserva d'energia nervosa. I primi esperimenti pratici di iniezioni ipodermiche usate per rinvigorire il sistema nervoso debilitato, furono fatti dal dottore Brown-Sequard nel 1885, e ancor prima di quell'epoca, il dottor Dujardin-Beaumetz iniettava nel 1873 acqua salata nelle vene dei colerosi. Ma le iniezioni fatte dal dottor Brown-Sequard presentavano un serio pericolo, perchè egli adoperava un siero tolto dal coniglio o da altri animali; siero facile a corrompersi e a produrre l'ascesso.

Per ovviare ad un simile inconveniente, il dottor Jules Cheron, medico capo della prigione St-Lazare a Parigi, fece lunghi e diligenti studi, dei quali presentò il risultato all'Accademia francese di medicina, in un'opera voluminosa intitolata: *Iniezioni di siero artificiale*. Il principio fondamentale che si desume da quel lavoro e sul quale riposa il nuovo sistema di cura, è il seguente: « Tutte le iniezioni ipodermiche producono precisamente gli stessi effetti, qualunque sia il liquido iniettato sotto la pelle, a meno che si tratti di un tossico ». E ciò perchè l'effetto di queste iniezioni non è chimico, come quello del siero usato da Brown-Sequard, ma puramente meccanico, cosicchè può ottenersi anche con un po' d'acqua salata: coll'acqua pura no, perchè essa distrugge i globuli del sangue, invece di conservarli. Il dottor Cheron compose adunque il siero artificiale, che servì poi di modello a tutti gli altri, con quei sali stessi che si trovano nel sangue umano. Ecco la formula:

Solfato di sodio	gr.	1.—
Fosfato di sodio	»	1.—
Cloruro di sodio	»	1.—
Fenolo	»	0.50
Acqua sterilizzata	»	100.—

In questa miscela il fenolo entra come anestetico e come preservativo. Le iniezioni così amministrate non sono affatto dolorose: si iniettano due o tre grammi di soluzione al giorno, da principio, arrivando al massimo sino a dieci. Nella stessa quantità di liquido si può raddoppiare, e perfino triplicare la dose dei sali, ottenendo effetti più tonici e stimolanti; ma rendendo l'operazione un po' più dolorosa.

L'effetto delle iniezioni è quello di rinvigorire i malati languidi e sofferenti, dopo pochi giorni di cura, e talvolta dopo la prima iniezione. L'aumento della forza si può vedere con un dinamometro, e, misurando la forza del polso, si può notare che la circolazione del sangue nelle arterie avviene con una pressione più alta; l'appetito ritorna, sviluppandosi talvolta in una vera voracità; sparisce l'insonnia, e, nel caso di persone magre, si nota un considerevole aumento di peso. È curioso osservare, che di pari passo col cambiamento fisico, anche le condizioni morali migliorano sensibilmente. Molti malati sofferenti di tristezza e continua ipocondria, sembrano recuperare improvvisamente, e senza alcun motivo apparente, la *joie de vivre*, dopo poche iniezioni. E ciò pel fatto che la loro melanconia derivava da un riflesso morboso della diminuita vitalità e del languore delle funzioni.

Bisogna evitare di somministrare ad un malato assai debole iniezioni con forti dosi, perchè esse o indeboliscono coll'eccesso di stimolo terapeutico, o eccitano ed intossicano come l'alcool. Sarà bene perciò valutare quotidianamente col dinamometro le forze del malato, e valutarne altresì la pressione delle arterie. Ad ogni modo gli effetti di una soluzione troppo concentrata non sono gravi, se non per i tubercolosi, ai quali non si devono mai fare tali iniezioni, che eleverebbero la loro temperatura, accelerando il progresso della malattia.

È anche degno di nota che non è necessario aumentare sempre la concentrazione della soluzione, e che le iniezioni saline non diventano una necessità, come, ad esempio, quelle di morfina, ma possono essere interrotte da un giorno all'altro; del resto è meglio cessarle o col diminuire gradatamente la dose dei sali, o coll'aumentare gli intervalli fra le iniezioni.

Fino qui la scienza, che espone il frutto delle sue ricerche e delle sue congetture; se la cura del sale potrà davvero contribuire a prolungar la vita umana, ce lo diranno le statistiche. Ma le statistiche vanno caute prima di pronunziarsi, e chi non è armato di lunghissima pazienza, non può attenderne il tardo responso.

×

Il corrispondente di guerra di un giornale americano, Mr. Thomas L. Millard, narra nello *Scribner's Magazine* le impressioni provate seguendo per qualche tempo la colonna di **Cristiano De Wet.** Quando egli incontrò per la prima volta il celebre guerrigliero, non lo riconobbe, e gli domandò quale fosse la via per giungere al quartier generale di De Wet. Quegli non rivelò la sua identità, ma lo diresse alla tenda, dove poco dopo si presentò a lui come generale. « La sua persona », dice M.r Millard, « è di mezza statura, tarchiata, e dà subito l'idea della forza fisica. Nulla nell'aspetto o nell'abito lo distingueva dagli altri *burghers*: nessun accenno ad avere una speciale uniforme o un distintivo qualsiasi del suo grado; ma soltanto il costume tipico di tutti i Boeri: un largo cappello avente

da un lato una coccarda di penne di struzzo assai malconcie, una giacca di panno azzurro, e un paio di calzoni scuri sprofondati negli alti stivali di pelle di vacca: nel complesso la figura meno marziale che si possa immaginare.

Cristiano De Wet.

« Dopo alcuni giorni di marcia, le sue forze erano cresciute fino a 1200 uomini. Per una guerriglia efficace il generale stimava che il numero ideale dei combattenti dovesse essere 1500, perchè una tale colonna ha forza sufficiente ed estrema mobilità. Ogni *burgher* portava un fucile e una bandoliera o due con una media di 150 cartucce ed aveva nelle tasche dell'abito o negli arcioni le provvigioni da bocca per uno o due giorni. Una mezza dozzina di carri trascinati da dieci o dodici muli ciascuno e capaci di percorrere dalle sei alle otto miglia all'ora portavano le munizioni di riserva, i letti e le provviste di caffè, di sale e di tabacco. Anche il bestiame era portato durante la marcia, e se ne macellava man mano la quantità necessaria per l'uso quotidiano. L'armamento era completato da due leggieri cannoni Armstrong e da un Maxim-Nordenfeldt, e circa trecento cavalli e muli di riserva seguivano la colonna. Le poche tende erano raramente adoperate, perchè gli uomini bivaccavano sotto i carri, o dormivano addirittura senza alcun riparo ».

×

Per quelle nostre lettrici che non conoscessero ancora il più importante giornale femminista, traggo dalla Rivista inglese *Young Woman* alcune notizie su **La Fronde**, grande giornale quotidiano, di cui la proprietà, la direzione, la redazione e l'amministrazione sono completamente nelle mani di donne.

Ce ne parla Isabel Brooke-Alder, la quale comincia col narrare come nacque la prima idea del nuovo giornale. Nel 1896, essa narra, madame Marguerite Durand fu scelta come inviata della *Ligue Française* al Congresso femminista che si tenne a Bruxelles, e fu nel leggere una sua comunicazione sui diritti della donna davanti ai delegati delle più dotte Società del mondo, che le sorse

in mente il primo germe di quello schema che nell'anno seguente prendeva corpo nel giornale *La Fronde*. « Perchè », ella pensò, « non dovrò io mettere ciò che sto ora dicendo, alla portata di tutte le donne che vogliono udirlo, invece di limitarmi a questi pochi uditori? Perchè non stamparlo più di una volta e venderlo a buon mercato? » E dall'edizione a buon mercato non vi è che un anello di catena per giungere all'idea di un giornale che, naturalmente, dato il concetto da cui sorgeva, avrebbe dovuto essere condotto innanzi esclusivamente da donne. E così il 9 dicembre 1897 apparve il primo numero della *Fronde*.

Madame Marguerite Durand, proprietaria della *Fronde*, è una signora di mezza età, bionda, graziosa. Fu artista drammatica, ed entrò come *pensionnaire* alla *Comédie Française* dove le furono affidate parti importanti. Ma dall'epoca del matrimonio abbandonò completamente la « Maison de Molière », e dedicò alla politica tutte le sue energie scrivendo per il *Figaro* una serie di brillanti articoli. Vicedirettrice della *Fronde* è madame Emmy Fournier, bel tipo di parigina, vispa e di idee moderne, e tra le collaboratrici si notano alcune signore assai note, quali madame Alphonse Daudet, madame Leconte du Nouy, Sarah Bernhardt, Rosalie Rousseil, Augusta Holmes, e madame Clémence Royet. Le collaboratrici ordinarie sono venti o trenta, e il personale fisso si compone di dodici.

Gli uffici del giornale sono stabiliti in una casa di cinque piani all'estremità occidentale di Parigi. In qualunque punto si vada di quel tempio dell'industria, tutto si trova grazioso, netto, lucido, fresco, piacevole in sommo grado, e tutto vi è armonico, dalla portiera che vi domanda lo scopo del vostro arrivo, alla proprietaria-direttrice che sta nel salottino più elegante che si possa immaginare. La stanza nella quale essa presiede ai destini del suo giornale è adorna di gruppi di palme ed alti vasi di fiori, tende di merletti, quadri, e tutto ciò di cui una donna incantevole ama di circondarsi in casa sua. Eppure, ad onta di quella grazia, spira da tutto l'appartamento un'aria di occupazione grave, la quale vi fa subito sentire che la padrona di casa è una donna d'affari. La sala d'aspetto che precede il salotto della direttrice, è messa, con sommo buon gusto, a biblioteca.

Tutti quelli che conoscono gli stanzoni nei quali lavorano molti dei grandi direttori di giornali non possono che augurarsi un'invasione femminista francese, perchè certi inferni possano mutarsi in paradisi di eleganza.

Al piano terreno vi è un piccolo *buffet* con thè, dolci e vino; una sala di ricevimento per i vari visitatori, fornita di innumerevoli libri di consultazione, una copia delle migliori opere di autrici, e una fotografia di tutti i quadri e statue dipinti o scolpite da donne, dal giorno della fondazione della *Fronde*. In una stanza attigua col soffitto ad invetriate ed un grazioso mobilio, madame Durand dà di tanto in tanto dei trattenimenti musicali e permette che vi tenga le sue tornate mensili la *Ligue du droit des femmes*.

Il verde ed il bianco variamente combinati, sono i colori che predominano in tutta la casa.

La tipografia, che si trova all'ultimo piano, non la cede per buon gusto alle altre parti della casa, e le diciotto compositrici hanno un aspetto fresco ed attraente come le loro compagne di lavoro dei piani inferiori.

Solo alcune funzioni che riguardano l'amministrazione della *Fronde*, la sua vendita, cioè, e la pubblicità, sono affidate a giovinetti in uniforme verde e bianca, che è in piena armonia colla decorazione dell'intero fabbricato.

×

Del **Catalogo internazionale** della letteratura scientifica la *Nuova Antologia* ebbe già ad occuparsi nel fascicolo del 16 marzo. Il nostro egregio collaboratore Ernesto Mancini invia sullo stesso argomento queste altre notizie, che pubblico con piacere.

Da poco tempo è stato iniziato un grandioso lavoro, destinato a cooperare degnamente ed utilmente a quella febbrile attività delle ricerche scientifiche che il nuovo secolo ha ricevuto in retaggio dal suo predecessore. Trattasi d'un catalogo internazionale della letteratura scientifica, si può dire di tutto il mondo civile, nel quale sarà possibile allo studioso di trovar raccolti e ordinati per autori e per materie, i titoli dei lavori apparsi ogni anno e riguardanti le scienze pure, che vengono pubblicati negli atti delle Accademie, nelle Riviste, ecc., o in volumi ed opuscoli a parte. È stata la Società Reale di Londra che concepì il disegno di sì vasta opera, e che coll'aiuto di quasi tutti gli Stati civili, è riuscita ad attuare il suo progetto. Del resto la Società Reale non è nuova a lavori di questo genere, perchè pubblica da tempo un catalogo per autori di quanto apparisce nei periodici scientifici; mentre d'altro canto il Museo Britannico ha ora compiuto il catalogo per autori della sua biblioteca, lavoro enorme pel quale s'impiegarono venti anni e si spese un milione di lire.

Sulla organizzazione del Catalogo internazionale, il prof. Raffaello Nasini, rettore dell'Università di Padova, che unitamente al prof. Ciamician rappresentò il nostro paese alle Conferenze nelle quali furono stabilite le basi del Catalogo stesso, ha dato interessanti e particolareggiate notizie in una comunicazione fatta al R. Istituto Veneto, nella quale ha riassunto anche la storia delle non brevi e diverse fasi per cui ebbe a passare il progetto prima di giungere in porto. La prima Conferenza internazionale ebbe luogo a Londra nel 1896, e ad essa il nostro ambasciatore generale Ferrero prese attivissima parte; nel 1898 una seconda Conferenza fu indetta, e siccome le sole lingue ammesse per i titoli da inserire nel Catalogo erano la francese, l'inglese e la tedesca, l'onorevole Baccelli, allora ministro della pubblica istruzione, rifiutò l'adesione dell'Italia alla Conferenza, se anche la lingua italiana non fosse ammessa insieme alle tre sopra ricordate. Questa opposizione

dette origine ad una larga ed utile polemica, alla quale presero parte uomini competenti come il Mosso, il Chilovi, il senatore Brambilla, favorevoli in massima all'adesione dell'Italia ai lavori del Catalogo; e anche la lingua italiana, nella seconda Conferenza, fu accolta tra quelle del Catalogo.

Un Comitato internazionale, nominato nella Conferenza del 1898, ma ai lavori del quale il delegato italiano, per ritardo della nomina, non intervenne, studiò completamente il progetto del Catalogo dal lato tecnico. Intanto l'on. Guido Baccelli provvedeva alle esigenze finanziarie dell'impresa, provvedimento che l'on. Gallo confermò in seguito intieramente, e i professori Ciamician e Nasini intervennero alla Conferenza internazionale tenutasi a Londra nel giugno dello scorso anno, nella quale, avuta l'adesione dei principali Stati, si insistette per ottenere anche il concorso degli Stati mancanti e si coordinò il lavoro di preparazione e di pubblicazione del Catalogo. In una susseguente assemblea, tenutasi nel dicembre successivo, per facilitare l'attuazione del Catalogo la Società Reale offrì di anticipare la somma necessaria per le spese della pubblicazione, somma che gli Stati concorrenti all'impresa si obbligarono di restituire ratealmente in cinque anni. L'impegno infatti non dura che cinque anni, durante i quali si farà una specie d'esperimento dell'opera intrapresa, salvo a continuarla se i risultati saranno buoni.

Si è giunti così ad una definitiva sistemazione del Catalogo, la cui direzione amministrativa e tecnica dipende da un Consiglio internazionale che si aduna ad intervalli di tre anni a Londra; ivi risiede l'Ufficio centrale diretto dal dott. Forster Morley, che raccoglie, coordina e pubblica in appositi volumi le schede inviate dagli Uffici regionali dei vari paesi. Il catalogo è diviso per autori e per materie, e comprende i titoli nelle quattro lingue già menzionate, che debbono anche servire per la traduzione dei titoli dei lavori pubblicati in lingue non comprese fra le quattro precedenti. Le scienze pure contemplate nel Catalogo sono diciassette, e vanno dalla matematica alla batteriologia, contradistinte ognuna da una lettera dell'alfabeto; ciascuna scienza è suddivisa in vari rami, e ognuno di questi ha tante suddivisioni cui corrisponde una speciale numerazione.

Non essendosi potuto attuare il primitivo disegno di far seguire il titolo da un breve sunto di ciascun lavoro, si è cercato di rendere più facili le indagini degli studiosi, aggiungendo ai titoli vari numeri classificatori che valgano a dare idea della natura del lavoro e delle questioni principali che vi si trattano. Il Catalogo sarà formato adunque da 17 volumi, la cui stampa importerà, supponendo che si abbiano a registrare 200 mila titoli, una spesa di 133 mila lire. Si prevede che il prezzo di ogni copia completa sarà di 425 lire; ma i volumi delle singole scienze potranno essere anche venduti separati, naturalmente a prezzi diversi a seconda della loro mole. La forma di contributo di ciascuno Stato

consiste nell'acquisto di un certo numero di volumi; l'Italia avrà ventisette serie complete.

L'Ufficio regionale italiano venne formato aggregandovi, per quanto era possibile, studiosi che già si occuparono di bibliografia scientifica e che hanno facilità di procurarsi le varie pubblicazioni. La sede dell'Ufficio fu stabilita presso l'Accademia dei Lincei; e a direttore dell'Ufficio venne nominato l'ing. Ernesto Mancini, segretario dell'Accademia stessa. Collaboratori incaricati della preparazione delle schede, lavoro che deve esser fatto con competenza, cura e precisione grandissime, sono i professori Loria, Folgheraiter, Piccini, Millosevich, Portis, Lupi, Ducceschi, Pirotta, Ficalbi, Mosso Ugolino. Si calcola, in base alle medie fatte, che il numero totale delle opere catalogate oscillerà tra 2000 e 2500. Le schede, secondo le norme stabilite dal Consiglio, porteranno, oltre alla indicazione del nome dell'autore e dei soggetti trattati, tutte le altre indicazioni relative al numero dei volumi, al luogo ed anno della stampa, al formato, al numero delle pagine, alle tavole, ecc.

Il prof. Nasini, delegato italiano del Consiglio internazionale, fa notare nella sua comunicazione, come dovendosi preparare in doppia copia le schede, si potrebbe, colla copia che rimane presso l'Ufficio regionale, fondare nella Biblioteca Nazionale di Firenze una completa bibliografia scientifica italiana. Inoltre il lavoro dei collaboratori potrebbe essere sommamente facilitato se i vari Istituti scientifici, le Direzioni delle Riviste, ecc., preparassero un indice delle loro pubblicazioni col sistema del Catalogo internazionale. Ed è sperabile che aiuti e simpatia per questo vasto tentativo cui si dà ora principio non mancheranno, in vista della sua utilità e della sua importanza. Il Catalogo estenderà insomma a tutte le scienze quanto ora si fa da noi ed all'estero per qualche scienza in particolare e non in modo completo, coordinando le varie scienze e avendo riguardo alle relazioni che fra queste sussistono; e tutto ciò colla maggior possibile rapidità, e con quanto vantaggio per gli studiosi è inutile il dire.

Certamente l'impresa non è facile, nè si può pensare o pretendere che il lavoro riesca subito completo e perfetto; tuttavia la difficoltà più grande, quella dei mezzi e dell'accordo fra i vari Stati che all'impresa cooperano, venne sormontata. L'operosità e la competenza dei collaboratori faranno ora il rimanente; ed il nuovo Catalogo oltre al prezioso aiuto che recherà agli studiosi, resterà un documento singolare e preciso dell'attività scientifica del XX secolo.

(Ernesto Mancini.)

×

Dopo i molti audaci ed eroici tentativi di giungere al **Polo Nord;** dopo le spedizioni con navi, con palloni e con slitte, una ne sta maturando il signor Anschütz-Kämpfe, di Monaco, che ha di recente esposto il suo progetto dinanzi alla Società Geografica di Vienna. Facendo resuscitare un'idea sorta qualche anno fa in Svezia, egli

conta di svelare il mistero del Polo artico per mezzo di un battello sottomarino che trovasi già in costruzione a Wilhelmshaven.

Gli elementi dai quali principalmente dipenderà la riuscita di questa spedizione sono l'estensione dei vari campi di ghiaccio dei mari polari, e la profondità cui giunge il ghiaccio. In seguito a lunghi studi ed osservazioni personali, il sig. Anschütz-Kämpfe è giunto alla conclusione che la maggiore profondità può considerarsi una trentina di metri e il massimo spessore del ghiaccio non supera quasi mai i 6 o 7 metri. Il battello progettato sarebbe capace di discendere alla profondità di circa 50 metri e, trovandosi per tal modo fuori di ogni influenza del freddo, delle burrasche e della pressione del ghiaccio, avrebbe dinanzi a sè aperta la via verso il Polo.

Secondo il calcolo preventivo, esso potrebbe rimanere immerso circa 15 ore, e ponendo che percorresse anche soltanto 3 nodi all'ora, potrebbe varcare, senza aver bisogno di risalire alla superficie, una distanza di 50 miglia, mentre l'esperienza di tutti gli esploratori polari insegna che assai raramente un campo di ghiaccio senza soluzioni di continuità ha un diametro maggiore di 3 miglia inglesi. Nel caso improbabile che durante le quindici ore non si incontri alcuna apertura, rimane la possibilità di sfondare la crosta di ghiaccio in un punto debole, che si riconosce infallibilmente coll'aiuto del manometro. Piccolissimo sarebbe il pericolo di avarie per collisioni, perchè il battello avrebbe una velocità moderata e una grandissima resistenza, necessaria anche per sopportare l'enorme pressione dell'acqua a considerevole profondità.

La forma del battello è quella di un ellissoide di rotazione, coll'asse maggiore di circa 24 metri, una larghezza di una diecina di metri ed uno spostamento di 800 tonnellate. Per impedire il rullio, il centro di gravità è collocato quanto più basso è possibile. La capacità è tale, che cinque uomini avranno aria sufficiente per respirare durante quindici ore, venendo man mano assorbito l'acido carbonico da alcuni recipienti pieni di soda caustica. Il nuovo battello si muove per mezzo di due elici; uno orizzontale della forza di 40 cavalli e uno verticale della forza di 5 cavalli, sufficiente per neutralizzare la tendenza a salire; la forza è data da un motore a petrolio. Per la spedizione basterà prendere 150 tonnellate di petrolio, vale a dire più di dieci volte la quantità occorrente per valicare le 600 miglia che separano il Polo dallo Spitzbergen, fino al quale il battello sottomarino sarà rimorchiato.

Giunto al principio dei ghiacci, il battello, sommerso, si dirigerà verso il punto dove si sa che deve trovarsi una prima acqua libera. Se, dopo un'ora all'incirca, la luce mostra che si è vicini ad un'apertura della crosta gelata, si ferma l'elice verticale, e si lascia salire il battello, che continuerà il suo viaggio alla superficie, con maggiore profitto per le osservazioni scientifiche, se si è trovato un grande specchio d'acqua libera, o un canale che conduca verso

il nord. Se dopo le prime sei ore non si vede alcun raggio di luce, si risale cautamente fino alla superficie inferiore del ghiaccio, e si continua con grande lentezza il cammino, finchè si trovi, consultando il manometro, una parte sottile della crosta di ghiaccio. Quivi si potrà praticare un foro, che, per quanto piccolo, sarà sufficiente per rinnovare la provvista d'aria per quindici ore. Se non si riuscisse a sfondare il ghiaccio, si avrebbe il tempo di ritornare all'ultima apertura che si è lasciata, donde si proseguirà il viaggio modificando lievemente la direzione. Però, ripeto, ambedue le ipotesi, quella di un campo di ghiaccio ininterrotto che abbia più di 18 miglia di diametro, e quella di una crosta spessa in tutti i suoi punti tanto da sfidare ogni sforzo tendente a spezzarla, sono interamente contradette da tutte le precedenti esperienze.

×

La prima applicazione di un **segnale sottomarino** che permetta alle navi di una stessa squadra di comunicare segretamente fra loro, senza alcun indizio visibile ai bastimenti nemici, è dovuta agli americani A.-J. Mundy e Elisha Gray, che hanno fatto molte prove davanti ai delegati dell'Ammiragliato degli Stati Uniti. Il loro apparecchio segnalatore consiste in una campana di media grandezza, sospesa a sei metri circa sotto la chiglia della nave, per mezzo di due canapi elettrici coperti di uno strato isolante. La campana, che ha l'apertura ostruita da un sottile diaframma metallico, è munita internamente di un'elettro-calamita destinata a sollevare il battaglio e a lasciarlo ricadere contro la parete.

Per gli esperimenti fatti dagli inventori a New York, alcune navi che si trovavano nella rada furono munite di un ricevitore, costituito di una specie di corno acustico chiuso da un diaframma, immerso sotto la carena e legato ad un apparecchio telefonico.

Le onde sonore prodotte dalle vibrazioni della campana progredivano rapidamente nell'acqua arrivando ai vari ricevitori, che trasmettevano rigorosamente i rintocchi agli apparecchi telefonici. Nella prima prova la distanza fra la nave recante la campana e quelle munite di ricevitore fu di 2000 metri e i suoni giunsero tanto distinti, che poterono essere uditi perfettamente senza avvicinare l'orecchio al telefono; a 3000 metri l'intensità era ancora sensibilmente uguale. Allora le navi recanti i ricevitori si allontanarono successivamente, in direzioni diverse, a 7000, a 14 500 e a 21 000 metri. A quest'ultima distanza i suoni non giungevano molto nettamente, ma si potevano ancora contare i colpi prodotti dal battaglio della campana.

Incoraggiati da questo successo, gl'inventori hanno composto un alfabeto in cui ciascuna lettera è rappresentata da un certo numero di rintocchi della campana, diversamente raggruppati. Non vi è dubbio che questa nuova specie di telegrafia sottomarina senza fili non sia destinata a rendere alle squadre e alle unità separate importantissimi servigi.

×

Una signora illustre e gentile, l'americana **Mrs. Arthur Bronson**, spegnevasi di recente in Italia lasciando largo rimpianto perchè era assai conosciuta ed amata non solo a Firenze, ma anche a Venezia dove per molti anni il suo salotto accolse liberalmente poeti, critici, artisti e principi. Robert Browning era uno dei più assidui e si recava spesso a visitare Mrs. Bronson anche nella sua villa « La Mura » ad Asolo, paesello presso Treviso, che il poeta inglese chiamava « my very own of all Italian cities » (la città più mia di tutte le città italiane). Sulla terrazza di « La Mura » egli passava lunghe ore in contemplazione della ridente campagna e nel piacevole conversare di Mrs. Bronson, cui dedicava l' ultimo volume de' suoi versi intitolati *Asolando* con queste cortesi parole: « A chi se non a voi, cara amica, dovrei io dedicare questi versi, in parte scritti, e in parte riveduti nel conforto della vostra presenza, ora che ho nuovamente goduto della graziosa ospitalità che voi da tanti anni mi concedete, aggiungendo incanto alla mia dimora in Venezia, e facendo sì che nelle mie visite ad Asolo nessuna sorpresa e nessuna delizia mi rimanga da desiderare? »

×

La giovane Rivista madrilena *Nuestro Tiempo* ha un articolo di Manuel Bueno intitolato **El teatro en Italia.** Il signor Bueno, che ha tradotto in spagnuolo moltissimi dei nostri drammi, dà un rapido sguardo a tutta la storia del teatro italiano. Specialmente interessante mi sembra il giudizio che egli dà della nostra letteratura drammatica contemporanea, perciò riporto le sue testuali parole:

« Sento la tentazione di sostenere che l'Italia manca oggi, come mancava ieri, di un teatro suo caratteristico, le cui opere contengano un poco dell'anima nazionale, e ci rivelino il suo carattere o le sue aspirazioni... Nell'Italia dei nostri giorni vi è una fioritura letteraria che sgomenta. Poeti, pensatori e drammaturgi, producono con una ricchezza e con una varietà di cui sono non dubbi indizi le Riviste e le librerie... Rimangono sempre in quella simpatica nazione lo slancio, l'impeto appassionato e la coltura artistica; quest'ultima contaminata da influenze straniere, che si vedono nel teatro prima che in alcun altro ramo dell'arte. Qual drammaturgo vi è oggi in Italia, nel quale non abbiano influito le produzioni francesi, tedesche o norvegesi? Quasi nessuno. Lasciando da parte Verga e Capuana che riproducono nel teatro e nel libro paesaggi ed anime della Sicilia, la maggior parte degli scrittori si lasciano guidare dal meridiano intellettuale della Francia. E non è che si attengano docilmente ai modelli fissati dai drammaturgi francesi; non pretendo già di sostenere questa accusa; il male si è che essi scrivono consultando il gusto di un pubblico che non è quello della loro patria, e avendo di mira la possibilità che i loro lavori siano tradotti e commentati all'estero ».

×

Marion Crawford, l'instancabile romanziere americano che tanto spesso viene a passare l'inverno in Italia, ha in preparazione due libri che altamente interessano il nostro paese. Uno sarà un romanzo storico la cui azione si svolge in Firenze e pel quale gran parte del materiale è già messo insieme. Mr. Leigh Mitchell Hodges, che ha potuto vedere questa raccolta, così ce la descrive: « Vi sono interi volumi fitti di appunti sulla storia e la genealogia di tutte le grandi famiglie che vivevano in Firenze nell'epoca in cui segue l'azione: vi sono varie copie di antiche piante della città coll'indicazione delle principali strade, dei palazzi e degli edifici pubblici quali allora esistevano; estratti di memorie di quei giorni e perfino fotografie di alcuni quadri ricordati negli annali fiorentini. Oltre a questa ricca collezione, Mr. Crawford mi disse di aver letto sessanta libri, molti dei quali antichi e rari, scritti intorno al periodo del quale specialmente si è dovuto occupare ».

L'altro lavoro d'importanza ancora maggiore, e pel quale vi è grande aspettazione, è la *Vita di Leone XIII*, scritta con speciale licenza del Pontefice. Già da qualche tempo Marion Crawford raccoglie materiali anche per questo lavoro, che si trova ora a buon punto. Gli Archivi Vaticani hanno messo tutti i documenti a disposizione dell'eminente scrittore, facilitandone così alquanto il cómpito arduo e delicato.

×

In un articolo della *Westminster Review*, Mr. Karl Blind tra vari ricordi di **Max Müller** racconta anche un curioso aneddoto che qui riproduco:

« Max Müller stesso mi raccontò un caso curioso occorsogli nella casa di Gladstone a Hawarden. Nel corso della conversazione, che si aggirava, naturalmente, su cose elleniche, sfuggì a Gladstone un errore di grammatica greca. Il suo dotto ospite cercò di correggerlo, colla maggiore delicatezza possibile, ma Gladstone, alquanto piccato, sosteneva di aver detto benissimo. Dopo un altro vano tentativo di Max Müller, Gladstone divenne così reciso nella sua asserzione, che il suo ospite con tutta pacatezza osservò: — Ebbene, non sarà difficile risolvere la questione; consultiamo la grammatica greca, certo voi ne possederete una. — Gladstone si alzò sbuffando: e non solo non portò la grammatica, ma per quel giorno non si fece più vivo neppur lui. L'incidente spiacque assai a Max Müller. La signora Gladstone fece del suo meglio per scusare la condotta del marito. — Mi dispiace di dover dire — ella osservava — che egli non può tollerare che lo si contraddica. Ad ogni modo spero che voi non ve ne avrete per male ».

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA

Nei giorni 26, 27 e 28 settembre si terrà a Verona il XII Congresso della Dante Alighieri. Il Consiglio centrale propone due temi da discutere: la tutela degli emigranti all'estero e le relazioni fra l'Italia e l'Albania.

— Il 26 maggio fu scoperta una lapide nella casa ove nacque Benvenuto Cellini. La cerimonia fu compiuta solennemente, in presenza di un corteo di Associazioni, che si recò poscia al Ponte Vecchio per scoprire il monumento eretto al grande orafo del Cinquecento.

— Il 22 maggio è stata scoperta in piazza della Signoria la lapide commemorativa posta dal comune di Firenze nel luogo ove fu arso Fra Girolamo Savonarola. La lapide in bronzo, modellata dallo scultore Dante Sodini e fusa dai fratelli Galli, reca la seguente iscrizione, dettata dal prof. Augusto Conti: « Qui, dove con Fra Domenico Buonvicini e Fra Silvestro Maruffi, per iniqua sentenza fu impiccato ed arso Fra Girolamo Savonarola, dopo quattro secoli fu collocata questa memoria ».

— Il Comitato per le onoranze a Verdi da parte delle scuole secondarie di Milano ha indetto un concorso a premio per una vita del Maestro, in attuazione della nobile iniziativa presa dalla Società di prodotti chimico-farmaceutici A. Bertelli e C. Il vincitore del concorso riceverà L. 3000, conservando intero il diritto di proprietà del lavoro. La biografia dovrà essere esposta in forma popolare in non meno di 300 pagine di stampa. Il concorso rimane aperto fino al 27 gennaio 1903, secondo anniversario della morte del Maestro.

— Alla sala Dante di Roma il prof. Arturo Linaker commentò il canto XI dell'*Inferno*. Il XII fu letto dall'on. Di San Giuliano; il XIII lo sarà dal prof. Pietrobono.

— Con una conferenza di Giacomo Barzellotti si è inaugurato nei locali dell'Associazione della stampa a Roma il Circolo universitario di filosofia e lettere presieduto da Josto Randaccio.

— Il prof. H. Grisar ha tenuto in Roma nell'aula magna dell'Istituto Massimo una conferenza, promossa dal Circolo cattolico universitario, trattando dell'architettura delle basiliche romane e ravennati e delle costruzioni adiacenti, battisteri e mausolei.

— Due importanti conferenze su Gioberti sono state tenute a Torino: una del nostro collaboratore ed amico prof. Angelo Valdarnini sul tema: *Gioberti educatore nazionale e propagandista*, l'altra del prof. L. M. Billia, intitolata: *Della vita e del pensiero di Vincenzo Gioberti*.

— Padre Giovanni Semeria ha parlato al Circolo universitario di Torino sull'*Evoluzione della lirica religiosa in Italia nel secolo XIX*.

— Al teatro Alfieri di Torino il marchese Filippo Crispolti ha tenuto il 19 maggio una conferenza pel giubileo di Giosue Carducci.

— Il senatore Pierantoni ha parlato nella sala dell'Associazione della stampa a Roma sul tema: *La stampa nella guerra*.

— Il dott. Otto von Schrön ha tenuto nell'aula magna del Collegio Romano tre conferenze sulla *Vita dei cristalli*.

— Al teatro *Nazionale* di Roma, in un convegno di poeti dialettali, hanno recitato i loro versi: *Trilussa, Neri Tanfucio*, Berto Barbarani, Nino Martoglio e Ferdinando Russo.

✱

— Due novità teatrali, due bozzetti drammatici in un atto, furono presentate nella quindicina all'*Alfieri* di Torino, ed entrambe ottennero un successo alquanto contrastato. Una è di Gerolamo Rovetta e si intitola *A rovescio*; l'altra, di Arrigo Frusta, è intitolata *Il diritto di uccidere*. A Padova Guglielmo Anastasi ha trovato buona accoglienza pel suo nuovo dramma *Alla prova*.

— L'on. Enrico de Marinis ha pubblicato un notevole lavoro che si intitola: *Sistema di sociologia*.

— *L'Ora* di Palermo pubblicherà in appendice, durante il prossimo giugno, un nuovo romanzo di Diego Angeli: *L'orda d'oro*.

— Il comm. Boni sta scrivendo i rapporti sugli ultimi scavi, che saranno quanto prima pubblicati dal Ministero della pubblica istruzione. Essi comprenderanno la completa illustrazione dei seguenti gruppi di monumenti: 1° Fonte di Juturna; 2° Via Sacra e i 32 pozzi dell'età repubblicana; 3° Sacrari della Reggia; 4° Seconda parte del Comizio, monumenti del *Niger lapis*, ecc.; 5° Rostri Cesarei, Volcanate e Tempio della Concordia; 6° Basilica Emilia; 7° Basilica Palatina.

— Gli editori Le Monnier pubblicano col titolo: *Da Ronsard a Rostand* un volume di studi critici di letteratura francese dal secolo XVI al secolo XIX del nostro collaboratore Guido Menasci. Alcuni di questi studi furono pubblicati nella *Nuova Antologia*. Diamo il sommario del volume, riserbandoci di tornare su questa pubblicazione: Secolo XVI: Roger de Collerye; Joachim du Bellay a Roma; Testamenti poetici. – Secolo XVII: La società *preziosa*. – Secolo XVIII: Un amore di Maurizio di Sassonia. – Secolo XIX: Pierre de Nolhac; Henri de Régnier; Albert Samain; Le poetesse; l'*Aiglon*.

— Una importante pubblicazione d'arte sarà cominciata nel giugno dalla Casa editrice Bertolini, Nani e C. di Como, cioè la *Storia ed arte della provincia ed antica diocesi di Como* scritta dal dott. Don Santo Monti. L'opera consterà di circa 500 pagine ed uscirà in fascicoli di pagg. 24 al prezzo di cent. 60 ciascuno.

— La ditta Latezza e Figli, che ha stabilito a Bari una Casa editrice libraria, ha inaugurato con uno *Studio sul pensiero di E. Ibsen* del dottore A. G. Amatucci una «Piccola Biblioteca di coltura moderna». La direzione ne è affidata al dott. Giuseppe A. Chiaia. Se questa pubblicazione incontrerà favore, gli editori si propongono di darle per compagna una «Biblioteca di cultura moderna» con opere di maggiore importanza e di maggiore mole.

— Il 1° ottobre 1901 avrà principio la pubblicazione della *Rivista di antichità*, diretta da F. P. Garofalo, che succede alla *Rivista bimestrale di antichità greche e romane*, ma con programma più esteso. Si occuperà essa di tutto ciò che si riferisce all'antichità classica, e con particolare riguardo agli studi d'indole strettamente storica.

— Ci siamo occupati nel fascicolo scorso del volume su Li-Hon-Ciang del prof. Cerone. Ora apprendiamo che l'Istituto Orientale di Napoli ha approvato quel lavoro con lusinghiero giudizio, e che il prof. Cerone ha pronti per la stampa i due primi libri di una *Storia delle guerre Hussitiche*.

✞

Il Marchese di Roccaverdina, romanzo di **LUIGI CAPUANA**. Milano, 1901, TREVES, pagg. 386, L. 4. — In questo romanzo a sensazione l'interesse afferra subito il lettore. Un delitto è stato consumato. Un uomo venne ucciso. Chi è il colpevole?... Le supposizioni cadono sopra un innocente che la Corte d'assise condanna. E il vero reo non ha pace. Le smanie del rimorso lo struggono e lo accompagnano per tutto il romanzo. Questa battaglia intima, che l'uccisore vorrebbe placare colle be-

neficenze, è in parte la sua espiazione... Tutto ciò, sotto la penna d'un maestro come il Capuana, diventa un' importante opera letteraria ed un romanzo attraente che farà palpitare le lettrici.

La maestra bella, romanzo di **LUIGI DI SAN GIUSTO**. Torino, 1901, Roux e Viarengo, pagg. 301, L. 3. — Enrichetta Jorselli-Borlieux è la eroina di questo nuovo romanzo: strana e complessa anima femminile che l'autrice studia profondamente e ci pone dinanzi, fredda e timorosa d'amore dapprima, vittima più tardi della sua passione inconsulta. L'amore che suscita intorno la bellezza radiosa della giovane maestra di Piambasso, crea un mondo di vicende liete e tristi che accompagnano la sua breve esistenza. La padronanza della forma, la vivezza delle immagini, la proporzione delle parti di cui si compone il nuovo lavoro di Luigi di San Giusto, ci provano che l'autrice va segnatamente migliorando l'opera sua, ormai nota ed apprezzata.

Fantasiosa, di **A. VERTUA GENTILE**. Catania, 1901, Giannotta, pagg. 205, L. 1. — La scrittrice lombarda ci presenta, in questo volumetto della collezione di *Semprevivi*, una povera fanciulla che fu vittima della educazione trascurata, delle letture disordinate e cattive. La sua calda fantasia, ben guidata e sanamente nutrita, avrebbe potuto essere una forza; lasciata miseramente in balìa di sè stessa, diventò una debolezza fatale, una specie di deplorevole pazzia. La poverina, dice l'A., fu lasciata sognare. Bruscamente svegliata, rimase ferita dalla realtà; non seppe lottare; sofferse e morì. Questo in breve il soggetto della novella che si propone lo scopo altamente morale di mettere in guardia qualche educatrice inesperta, troppo tenera.

Gli Addii, di **GEMMA FERRUGGIA**. Torino, 1901, Roux e Viarengo, pagg. 156, L. 1.50. — Sono otto novelle tristi e dolenti, poichè nulla è forse tanto triste quanto lo spezzarsi di un'amorosa catena, nulla è tanto dolente quanto l'ultimo guizzare d'una fiamma del cuore. E Gemma Ferruggia ci ha voluto appunto far assistere all'addio che otto coppie d'amanti danno all'amore, amore che passò a tutti ignorato come quelli di Fanny e di Sofia; amore che avvampò impetuoso e pure si spense, come avvenne a Margherita e Federico; amore di un'ora, come quello di Gabriele D' Esi; amore che fu piuttosto un desiderio insoddisfatto d'amore, il desiderio che arse a lungo nelle anime di Anna e di Andrea.

La fuga dell'amore, di **MILES** (Giulio Bechi). Milano, 1901, Società Editrice « La Poligrafica », pagg. 294, L. 3. — Con questo suo nuovo romanzo l'A. ha voluto innalzare - egli stesso l'afferma - un inno all'amore, l'amore di casa, l'amore che non cade col cader della vita. E bensì vero che la forma non è sempre pura, e che i vari capitoli non presentano un' intima connessione organica fra di loro; ma non si può negare che buono sia l' intendimento dell'A. e che il romanzo riesca piacevole e simpatico. E mentre alcune scenette in cui zampilla la fresca vena d'un fine umorismo sono veramente deliziose, in qualche altra pagina noi assistiamo allo svolgersi di uno dei tanti drammi dell'anima, come là ove miss Ellen, la sventurata fanciulla, votata alla morte, volontariamente rinunzia all' unico sogno della sua giovinezza pur di far felice l'uomo al quale ella aveva consacrato il suo cuore.

Vincere o perire, dramma in 5 atti di **E. SIENKIEWICZ**, traduzione dall' inglese di **A. G. CORRIERI**. Milano, 1901, Carlo Aliprandi, pagg. 103, L. 1. — A. G. Corrieri ci presenta, tradotto dall' inglese, questo dramma di Enrico Sienkiewicz (*Na Jedna Carte*), comparso recentemente nella *Nuova Antologia*, col titolo : *Sopra una carta.* L' azione si svolge intorno al dottore Stanislao Jozwowicz, il protagonista, un tipo vile di egoista e di cinico, che, per raggiungere i suoi scopi, insinua l'odio fra due amici fedeli, Carlo Drahomir e Giorgio Pretwic, e distrugge inumanamente ogni ostacolo che gli si presenta. Ma la sua malvagità non riesce vittoriosa, il suo sogno ambizioso non diventa realtà — Ho perduto ! —

è il grido di Jozwowicz, col quale termina il dramma. La traduzione del Corrieri, per quanto non sempre perfetta, rende bene lo spirito del dramma, e il dialogo procede abbastanza vivo e spigliato.

La Morte degli Dei (*Il romanzo di Giuliano l'Apostata*), di **DEMETRIO MERESHKOWSKY**, traduzione di **NINA ROMANOWSKY**. Milano, 1901, TREVES, pagg. 470, L. 1.50. — Così questo romanzo come gli altri che gli faranno seguito, e che costituiranno una grandiosa trilogia, ci dicono l'epica lotta fra il mondo pagano e il mondo cristiano, lotta rappresentata nei suoi tre momenti principali: con Giuliano l'Apostata, con Leonardo da Vinci e con Pietro il Grande di Russia. La prima parte della trilogia è adunque il romanzo di Giuliano l'Apostata, il giovane cugino dell'imperatore Costanzo, che, sopravvissuto unico alla strage di tutti i suoi, riesce, dopo lunghe vicende, a rivestire la porpora imperiale. Ma nella sconfinata solitudine di Macellum, ove aveva trascorsa la sua giovinezza, egli aveva anche accolto in sè il sentimento della grandiosa bellezza d' Ellade, onde, appena salito al trono, Giuliano lasciò la religione cristiana e ristabilì il culto degli antichi Dei dell'Olimpo. Pure fuggevole fu la vittoria del mondo pagano, poichè, scomparso l'Apostata, i morti Dei tornarono nell'ombra, donde per breve tempo Giuliano aveva voluto trarli, e la religione di Cristo fu nuovamente sovrana del mondo. E questo romanzo, tutto vibrante di un nobile e profondo entusiasmo per l'antica ellenica grandezza, se non supera nè raggiunge l'altezza del *Quo vadis?* segna nondimeno un'altra bella pagina nella storia della letteratura slava.

Erostrato, dramma in cinque atti di **LODOVICO FULDA**, traduzione di **CASIMIRO VARESE**, Milano, Casa editrice BALDINI, CASTOLDI e Compagni, 1900, pagg. 219. L. 2,50. — Casimiro Varese, lo studioso appassionato della letteratura tedesca, noto specialmente per la bella traduzione dei canti di Enrico Heine, delle ballate di G. A. Burger, e di alcune tragedie di Wolfango Göthe, ci presenta ora in versi italiani l'*Erostrato*, il potente dramma di Lodovico Fulda. L'esasperazione per un amore deluso, e per l' impossibilità di immortalarsi con l' arte spinge Erostrato a vendicarsi contro Diana, la dea indarno da lui invocata. Lentamenta così si prepara il terribile fatto dell' incendio del tempio di Diana in Efeso, tesoro artistico inestimabile. La traduzione del Varese, accuratissima, ritrae a perfezione l'originale tedesco che è una viva e vera dipintura di luoghi e di caratteri, specialmente del carattere di Erostrato, sprezzante, superbo e vendicativo, che si svela tutto negli ultimi due versi del dramma:

M'uccidete! Io mi rido della morte,
Perchè immortal, perchè immortal son io!

La conversione del mondo pagano al cristianesimo, di **RAFFAELE MARIANO**. Firenze, 1901, BARBÈRA. — Questo è il secondo volume delle opere del Mariano edite dal Barbèra. Il primo, che è uscito or fa più che un anno, porta per titolo: *Cristo, Budda ed altri Iddii dell'Oriente*. Tutta la serie di queste pubblicazioni pare dovrà occupare undici volumi da quattro a cinquecento pagine l' uno. Nessuno ignora in Italia che il prof. Mariano ha dedicato tutta la sua vita operosissima agli studi di argomento religioso e che da circa trentacinque anni ha pubblicato lavori di argomento letterario, filosofico e sociale. E tutti questi lavori, oltre al far vedere quanto poderosa sia la mente del Mariano, dimostrano ancora quanto grande sia il carattere di quest'uomo, che ha saputo dedicare esclusivamente la sua vita ad un alto e nobile fine.

Studi di letteratura italiana classica e moderna, di **CATERINA MARY PHILLIMORE**, traduzione dall'inglese di **ROSMUNDA TONINI**. Rimini, tip. Malatestiana, 1900, pagg. 494, L. 2. — Il nome di Caterina Mary Phillimore non è ignoto in Italia. Questa dotta londinese, cultrice appassionata delle storie nostre e della nostra letteratura, ha diritto al plauso e alla gratitudine degli Italiani per l'amore con cui cerca

di render note, anche oltre la Manica, le nostre glorie. La traduzione che la signora Rosmunda Tonini ha fatto di questi studi è accuratissima, e spicca per chiarezza ed eleganza. A questa colta signora di Rimini spetta il merito di aver fatto conoscere in Italia la Phillimore. Il volume si compone di nove studi. Notiamo quello accurato sul Petrarca, specialmente come uomo politico, che dimostra una conoscenza profonda dei tempi e dell'ambiente in cui visse il gentile cantore di Laura. Pregevolissimo il lavoro sul « Dramma italiano ». Pigliando le mosse dai ludi del medio evo, l'autrice passa a parlare prima dei carnascialeschi di Lorenzo de' Medici, poi del teatro antico (1500-1600), del melodramma, della commedia e della tragedia nel 1600 e nel 1700, chiudendo lo studio con un cenno sul teatro italiano contemporaneo. Il volume termina con due studi su G. Arrivabene ed E. Fusco, due tra le figure più importanti della emigrazione politica italiana. E questi due grandi, i cui nomi sono da noi poco ricordati, escono giganteggianti e glorificati dalla semplicità perfetta del racconto

La carrozza nella storia della locomozione, di **LUIGI BELLONI**, Milano, 1901. Bocca, pagg. 304, L. 10. — In questo volume, elegantemente e copiosamente illustrato, troviamo riassunta tutta intera la storia della locomozione, dall'uomo primitivo che se ne va a piedi per la terra incolta, all'uomo meccanico-elettrico-automobile che trascina la carrozzetta elettrica per le vie di Nuova York; dalla locomotiva di Cugnot all'ultima locomotiva modello *Alessandro Volta* esposta dalle Ferrovie Mediterranee a Vincennes; dalla *carretta* delle dame romane con la ruota conta-giri alla carrozza del cardinale Pozzobonelli ed alla superba berlinona di gala, riprodotta in tricromia, detta il *Telemaco*, nella quale passarono in cerimonia nuziale Carlo Alberto e Maria Teresa, Vittorio Emanuele e Maria Adelaide, Umberto e Margherita. Il Belloni ha, fra altro, questo merito, di avere evitato quanto più ha potuto il materiale straniero e di avere riprodotto molto materiale italiano che gli stranieri nelle loro pubblicazioni hanno, quasi deliberatamente, trascurato. In fatto, sono *italiane*, ed il Belloni le riproduce, le più belle carrozze antiche delle quali va superbo il museo di Cluny a Parigi. Anche le diligenze, l'automobilismo, il ciclismo, gli *omnibus* e i *trams* sono esposti, illustrati, vivacemente trattati e discussi.

Il Volgo di Roma, di **FRANCESCO SABBATINI**, Roma, 1901, Bernardo Lux, pagg. 252, L. 3. — Forma il terzo libro di un'importante raccolta di tradizioni e costumanze popolari che il prof. Sabbatini va ordinando da tempo. Il volumetto comincia con alcune graziose canzoni popolari dello Zanazzo, vivaci e piene di naturalezza. Accurato ed efficace lo studio del Barghiglioni sulle feste ed i canti della plebe romana. Il Sabbatini si occupa infine delle maschere italiane. Le notizie che il libro ci dà forse non possono dirsi tutte nuove, ma quelle raccolte lo sono con accuratezza e metodo che non sempre si trovano nelle pubblicazioni di *folk-lore*, le quali richiedono vaste cognizioni, nonchè uno studio paziente e minuto di ricerche, di confronti e di scelta.

Sentieri di giovinezza, romanzo di **COSIMO GIORGIERI-CONTRI**. Torino, Roux e Viarengo edit., 1901, pagg. 271, L. 2.50. — G. Giorgieri Contri nel dipingere il sembiante e il carattere, nel tracciare le vicende di Leonello Sòrsolo, il protagonista di questo romanzo, ha ripensato certamente a quei tanti giovani che, sull'inizio della loro giovinezza, penetrano negli ingannevoli sentieri d'amore i quali ben si potrebbero paragonare a dilettevoli sentieri olezzanti, cosparsi di fiori e che variamente intrecciandosi imprigionano i poveri illusi, sino a che, giunto l'autunno, essi vedranno cadere a terra i bei fiori e i sentieri addivenir spogli di ogni incanto e tutto accogliere come una tristezza infinita. Così fu di Leonello Sòrsolo: non nobili aspirazioni, non sublimi ideali, non le pure gioie domestiche e la serena pace dell'animo, ma tutta la sua vita è un incessante vagabondaggio amoroso, una sete insoddisfatta di amore, che, sfiorita la giovinezza, si converte in una mestizia profonda, in un acre rimpianto per tanti begli anni dietro vane parvenze vanamente perduti.

Racconti meravigliosi, di **EGISTO ROGGERO**, Milano, 1900, La Poligrafica, pagg. 257, L. 2. — Questi racconti, venti in tutto, sentono un po' del Poe, ed hanno una speciale tinta ultramoderna, data dalla spiegazione scientifica che compare spesso come *Deus ex machina* alla fine della novella; e da microfoni e da fonografi che si mescolano ai personaggi più o meno fantastici. Del resto sono pagine che si leggono con interesse e possono divertire anche chi ha da molti anni abbandonato la lettura delle fiabe.

Livorno nell'Ottocento forma un elegante volumetto in 16° piccolo, edito con molta cura dagli editori S. Belforte e C. di Livorno, e contenente una prima serie di letture che furono tenute, intorno a questo argomento, nel mese di marzo del 1900 al « Circolo Filologico » per la iniziativa del presidente di esso, Adolfo Mangini. Il prof. Pietro Vigo trattò di *Livorno prima dell'Ottocento* con criterio storico e ispirazione patriottica; Gino Galletti ne esaminò *I Letterati* sino ai più recenti, lo Yorick e Marradi; Guido Menasci studiò *Gli Artisti*, toccando al favore per l'arte manifestato da Livorno; Adolfo Mangini ragionò intorno agli *Avvocati e Giornalisti*; Angiolo Funaro parlò delle *Sorgenti ed il mare*; Adolfo Taddei sopra *Musica e Musicisti*; ed infine Giovanni Targioni-Tozzetti sul *Teatro di prosa*. Chiude il libro un opportuno *Indice delle persone rammentate nelle letture*, molto utile per le pronte ricerche. A noi sembra tutta la pubblicazione una lodevole intrapresa dei benemeriti editori, a cui corrisposero degnamente i valorosi conferenzieri: ed è giusto che il pubblico intelligente corrisponda, alla sua volta, col bene accoglierla e divulgarla.

FRANCIA

L'Istituto di Francia ha festeggiato le nozze d'argento dell'illustre filologo Gaston Paris, che venticinque anni or sono entrava nell'Accademia delle iscrizioni e belle lettere. Nel 1896 fu ricevuto fra gl'Immortali, ed ora è anche amministratore del Collegio di Francia, succeduto in quella carica a Gaston Boissier.

— Il giornale *Le Drapeau* è diventato quotidiano: ne è direttore Maurice Barrès.

— Anche in Francia il culto degli alberi si va sviluppando come lo prova il concorso bandito dalla Società degli amici degli alberi fra i maestri elementari della Francia e delle colonie, sul tema seguente: « Esporre in un rapporto dettagliato i lavori compiuti dai maestri e dai loro alunni allo scopo di propagare gli alberi forestali, fruttiferi e ornamentali ». Il termine del concorso scade il 31 dicembre 1901.

— Mentre Algeri prepara un'Esposizione, gli editori Combet & Cie di Parigi pubblicano un volume di Ernest Gay: *L'Algérie d'aujourd'hui* (frs. 2.50).

— Uno studio notevole di storia contemporanea è quello di Louis Bréhier, *L'Egypte de 1798 à 1900*, edito dalla stessa casa Combet & Cie (frs. 6).

— Una nuova Rivista è sorta a Parigi, la *Revue du bien dans la vie et dans l'art*, che ha un programma abbastanza originale, proponendosi « di combattere nello spirito della gioventù e dei letterati l'ossessione della pubblicità fatta ogni giorno più grande specialmente dalla stampa e dal teatro ».

— Un libro che sotto il titolo *La justice en France pendant la Révolution* studia le origini della giustizia francese contemporanea non può non interessare anche gli studiosi dell'ordinamento giudiziario in Italia. Autore ne è Edmond Seligman, editore Plon Nourrit.

— Oltre alle commoventi memorie di Alfredo Dreyfus, un'altra raccolta di ricordi di deportazione si è pubblicata in questi giorni. Eugène Degrave, liberato dopo otto anni, scrive in un libro che intitola *Le Bagne* (Stock) gli orrori e gli atroci trattamenti che ha dovuto subire in tempi che hanno la pretesa di essere civili e di riconoscere i diritti dell'uomo.

— Oltre ai molti e dotti lavori di Paul Sabatier su san Francesco di Assisi, la Francia ora produce un altro libro di grande importanza sull'uomo straordinario la cui figura domina la storia del cattolicismo nel secolo XIII. Il volume, di Arvède Barine, s'intitola: *Saint François d'Assise et la Légende des trois compagnons* (Hachette, frs. 3.50).

— Una pregevole opera che riguarda la nostra letteratura è il volume di Émile Gebhart dell'Istituto: *Conteurs florentins du moyen âge* (Hachette, L. 3.50). In essa l'illustre autore di *Les origines de la Renaissance en Italie* tratta del *Novellino*, di Francesco da Barberino, del Boccaccio e di Franco Sacchetti.

— Un libro che ha incontrato molte lodi fra gli studiosi d'arte e di storia è quello di M. H. Fiérens-Gevaert, *Psychologie d'une ville. Essai sur Bruges* (Félix Alcan).

— Tra le pubblicazioni storiche ultime, una di Calmann-Lévy ci sembra specialmente interessante, perchè piena di aneddoti su Mme de Genlis e sui principi che le furono affidati. Il volume, scritto da M. de Chabreul, si intitola: *Gouverneur de Princes, 1737-1830,* e costa frs. 7.50.

— Abbiamo già accennato alla storia della musica nel Belgio di Albert Soubies; ora l'editore Flammarion ci annunzia la pubblicazione di un nuovo volume dello stesso autore: *Histoire de la musique (Etats Scandinaves: des origines au XIXe siècle).*

— M. Boutmy, uno studioso che ha passato gran parte della vita a raccogliere e studiare i fenomeni politici e sociali della vita inglese, ha pubblicato presso Colin un *Essai d'une Psychologie politique du peuple anglais au XIXe siècle.*

— Riceviamo il numero di maggio dell'*Argus des Revues*, una pubblicazione assai pregevole, che raccoglie i sommari di tutte le Riviste del mondo, e ne classifica gli articoli in modo che assai facile è il trovar ogni scritto sopra un dato argomento: ciò semplifica di molto le ricerche che sempre debbono fare gli studiosi, con grave dispendio di tempo.

✠

Le stérile sacrifice, di **ANDRÉ GLADÈS**. Librairie académique, PERRIN & Cie., Paris 1901. — L'autrice di questo romanzo è benemerita della letteratura nostra per aver tradotto: *Il mistero del poeta, Piccolo mondo antico* e parecchie novelle del Fogazzaro. Ma il suo ingegno non doveva star contento d'interpretare le belle opere altrui. E ciò è dimostrato da questo libro. In un paesaggio del Giura, descritto con sobrietà e vigore, si svolge un amor doloroso tra una fanciulla d'indole retta e risoluta e un giovane d'animo fiacco, zimbello di tutte le cose e di tutte le persone che lo attorniano. Per ispirito di sacrifizio la fanciulla rinuncia all'amore di lui, abbandonandolo a un'altra donna che lo porterà lungi e non lo farà felice, e glielo renderà infine soltanto perchè possa piangerlo nella morte. Quest'uomo meschino e pur buono, la ragazza dotata d'una sì chiara coscienza, d'una individualità sì spiccata e il fratello di lei, un fanciullo egoista che contribuisce per sua parte a far della sorella un'infelice creatura di sagrifizio, sono figure trattate con molto rilievo su un fondo di macchiette secondarie pennelleggiate efficacemente. Poveri esseri, incapaci, ella per devozione incurante di sè stessa, egli per l'incertezza continua di un'anima oscillante, di sottrarsi alla tirannia delle circostanze, di prendersi risolutamente la loro parte di felicità! La pietosa storia che in principio s'attarda un poco fra' paesaggi romantici è condotta innanzi con mano sempre più sicura fino alla fine che è di una grande commozione.

Le roi des Neiges, par **CHARLES FOLEY**, COLIN, frs. 3.50. — Fra i tanti romanzi che si producono, è uno dei pochissimi che possa esser dato in lettura alle giovinette, senza essere insipido in modo desolante. È il racconto di un'avventura scandinava del secolo XVI. Harald re delle isole Snorra è ucciso, e suo figlio fatto sparire dall'usurpatore. La principessa Woelia, altra sua figlia, dopo tre anni si mette, insieme col fido

Steven, alla ricerca del fratello. Sbarcano incogniti nel fiord di Ruvensdal e Steven per penetrare nella cittadella si fa servo del governatore Warwolf. Grazie alla protezione del santo Olaf, scopre il sotterraneo dove è rinchiuso il giovane principe e riesce a liberarlo. I Danesi usuapatori sono cacciati dalle isole Snorra, il principe riprende il trono del padre e Woelia accorda la sua mano al devoto Steven. Il romanzo, di piacevole lettura, spira tutta la poesia della leggenda nordica.

L'indécente, par **MARCEL LUGUET**. Stock, frs. 3.50. — Marcel Luguet in questo grazioso romanzo dichiara guerra a quell'antica e, come egli la chiama, odiosa istituzione del matrimonio. Abbiamo dunque un romanzo a tesi, il cui eroe rifiuta, per principio, di sposare una giovinetta che i suoi genitori vorrebbero dargli in moglie. Egli l'ama e sente che l'amerà per molto tempo e forse per sempre, ma non vuole che un legame esista fra loro. Vi sono alcune tirate un po' declamatorie, ma le scene d'amore sono piene di grazia e di freschezza.

Le deuil des primevères, par **FRANCIS JAMMES**. Mercure de France. — M. Jammes ha raccolto in questo volume le elegie, le preghiere, poesie diverse e due poemi che hanno una svolgimento più considerevole. *La jeune fille nue* e *Le poète et l'oiseau*. La poesia di Francis Jammes non è servilmente seguace di tante regole di metrica e di gusto; le sue elegie hanno qualche cosa di semplice e di infantile che commuove; nulla si interpone fra la malinconia dalla quale sono nate e la forma che hanno assunto. L'amore e la morte, la tristezza nostalgica delle attese e dei ricordi hanno scosso profondamente l'anima di questo poeta. Questa raccolta di versi è bellissima, e si può dire delle più originali e delle più profonde che abbia prodotto in questi ultimi anni la poesia francese.

Portrait d'âme, par le **MARQUIS DE SÉGUR**. Paris, Victor Retaux. — Queste pagine commoventi ed eloquenti il marchese di Ségur consacra alla memoria del suo amico Henri de Lassus, uomo sfortunato, benchè pieno di doti dell'intelligenza e del cuore. Egli aveva un vero talento musicale, un coraggio a tutta prova e qualità oratorie e letterarie notevoli, come si può rilevare dalle lettere al marchese di Ségur, nelle quali egli profondeva i suoi nobili sentimenti e i suoi pensieri profondi. Abbiamo qui quasi il ritratto di un'anima, inciso in una memoria amica e riprodotto con amore e con fedeltà.

La marquise de Sade, par **PAUL GINISTY**. Fasquelle, fcs. 3.50. — M. Ginisty ha ritrovato fra le carte della Bastiglia, conservate all'Arsenale, molte lettere scritte dalla marchesa di Sade a suo marito detenuto. Con questi documenti egli ha ricostruito la figura della povera donna, di cui l'abnegazione fu meravigliosa, la fedeltà straordinaria, e incredibile la costanza nella bontà. La marchesa di Sade ha sempre rifiutato di ammettere l'infamia di suo marito e si consacrò con tutte le forze ad ottenere dai magistrati la sua liberazione. Le lettere di lei sono piene di tenerezza, mentre il marchese non fa che tormentarla con menzogne e con malignità. A questo studio il Ginisty ha unito nello stesso volume alcuni altri saggi: *Un amour platonique du marquis de Sade, La marquise de Frène* e *La mort de Marie-Louise*.

Bernadotte, Napoléon et les Bourbons, par **LÉONCE PINGAUD**. Plon, frs. 7.50. — Bernadotte è stato fra i marescialli di Napoleone ciò che Fouché è stato fra i suoi ministri. Dopo aver preso parte alle più brillanti campagne della Grande Armata, combattè l'Imperatore nel 1813 insieme cogli altri alleati. Pure essendo Sovrano a Stoccolma, egli conservò per la sua antica patria un vivo sentimento cui non era estranea la gelosia per i Borboni. Per farci conoscere questo repubblicano morto a Stoccolma, Léonce Pingaud ha consultato i documenti editi in Svezia e quelli inediti che si trovano negli archivi dei Ministeri degli esteri in Francia e in Russia; ha potuto così ricostruire completamente la figura strana ed attraente di colui che egli chiama « l'ultimo in data, il più straordinario, il più ardito, il più felice dei cadetti di Guascogna ».

Figures et caractères, par **HENRI DE RÉGNIER**. MERCURE DE FRANCE. — Benchè poeta egli stesso, Henri de Régnier ha scritto questi saggi con un acume che lo farebbe credere un critico di professione. Con un rispetto addirittura religioso egli parla di Chénier, Michelet, Hugo, De Vigny, Lamartine, Mallarmé. Il volume si chiude con uno studio che caratterizza felicemente la poesia francese di questi ultimi anni e si intitola: *Poètes d'aujourd'hui et poésie de demain.*

La sculpture à Rome — La sculpture à Sienne, par **M. PIERRE DE BOUCHAUD**. 2 vol., LEMERRE. — M. Pierre de Bouchaud conosce molto bene l'Italia di cui ha spesso cantato le lodi in versi ispirati. Ora con fine intendimento d'artista e con vera erudizione egli riassume in due volumi la storia della scultura pagana sotto gl'Imperatori, poi quella della scultura cristiana fino al Rinascimento. Il secondo volume si occupa della scultura a Siena, la graziosa cittadina che attrae tanta attenzione coi suoi tesori d'arte e di ricordi storici.

Mission Bonchamps. — Vers Fachoda à la rencontre de la mission Marchand à travers l'Éthiopie, per **CH. MICHEL**. Paris, PLON. — Sul finire del 1896 furono organizzate in Abissinia due spedizioni francesi coll'obbiettivo di raggiungere la spedizione Marchand, che dall'Atlantico tendeva all'Alto Nilo. L'una di queste spedizioni, capitanata dal famoso capitano Clochette, si sciolse presto, l'altra del Bonchamps aveva carattere scientifico e diede risultati assai notevoli. Di quest'ultima pubblica il giornale di viaggio il Michel, secondo della spedizione, in un elegante volume del Plon, corredato di molti disegni, carte, ecc. La spedizione non raggiunse lo scopo, perchè fu costretta dall'insufficienza dei mezzi di trasporto, dalle febbri, dalla mancanza di vettovaglie, a tornare indietro prima di aver toccato il Nilo, ma riuscì a riconoscere il corso medio del Baro o Sabat, raccogliendo molti altri dati importanti su quella regione quasi sconosciuta dell'Africa equatoriale.

Recenti pubblicazioni:

Un Lycée de jeunes filles, roman par l'auteur des *Sévriennes*. — Ollendorff, Fr. 3,50.

L'amant des vierges, roman par G. DERYS. — Ollendorff, Fr. 3,50.

La morte irritée, roman par F. DE NION. — *Revue Blanche*, Fr. 3,50.

Jeux passionnés, roman par G. MOUREY. — Ollendorff.

Le cœur innombrable. Poésies par la comtesse M. DE NOAILLES. — Calmann-Lévy, Fr. 3,50.

Au petit bonheur. Poésies par A. MARQUISET. — A. Charles.

L'histoire et l'oeuvre de l'École française d'Athènes, par M. G. RADET. — Fontemoing.

La légion étrangère, par GEORGES D'ESPARBÈS. — Flammarion, Fr. 3,50.

Grands écrivains d'outre-Manche, par MAURY DUCLAUX. — Calmann-Lévy, Fr. 3,50.

Histoire des relations de la Chine avec les puissances occidentales (1860-1900). Tome I, par M. HENRI CORDIER. — Alcan, pages 570.

Notre marine de guerre, par le lieutenant de vaisseau HURST. Un volume illustré de 280 gravures dans le texte, et de 12 grandes compositions hors texte, tirées en couleurs. — Combet & C.ie, Fr. 12.

La représentation des aristocraties dans les Chambres hautes en France, 1789-1815, par JULES RAIS. — Berger-Levrault.

Le peuple allemand à l'époque de la guerre de trente-ans, par GUSTAVE FREYTAG. Traduction par AIMÉ MERCIER. — Plon, pagg. 352.

L'affaire du Collier, par FRANTZ FUNCK-BRENTANO. — Hachette, Fr. 3,50.

INGHILTERRA E STATI UNITI

Mentre in Italia si celebrano onoranze centenarie a Girolamo Savonarola, l'editore inglese Methuen pubblica un volume *Girolamo Savonarola* (3/6) di E. L. S. Horsburgh, che appartiene alla serie *Little Biographies*.

— L'editore Bell ha messo in vendita per 10 scellini un volume di K. Francke, *A History of German Literature*. Questo libro fu già pubblicato in America da Henry Holt e Co. sotto il titolo *Social Forces in German Literature*, e raggiunse in breve la quarta edizione. La pubblicazione fatta ora in Inghilterra presenta una notevole aggiunta nella parte che riguarda il dramma tedesco contemporaneo.

— Sorse e si sta maturando il progetto di aprire a Londra nel 1902, o quando avverrà l'incoronazione del Re e della Regina d'Inghilterra, una Esposizione danese. In una speciale sezione vi sarebbero gli oggetti che appartennero nella sua infanzia e nella sua prima gioventù alla regina Alessandra.

— In una vendita all'asta, a Londra, è stata aggiudicata una statuetta di Lorenzo Ghiberti, rappresentante *S. Giovanni Battista*, per 997 sterline e 10 scellini (25,000 lire); una *Sacra Famiglia* di Giovanni da Brescia, da un quadro del Montagna, per 96 sterline; la *Resurrezione* di Baccio Baldini per 135 sterline.

— Morì, in età di 90 anni, miss C. Maclagan, che si era molto distinta per i suoi studi di archeologia, specialmente sulle antichità della Scozia. Nel suo ultimo libro *Chips from Old Stones*, il più importante capitolo tratta delle nuraghe della Sardegna.

— L'editore Constable annunzia la prossima pubblicazione di versi autografi ancora inediti di Giacomo I d'Inghilterra, scoperti nella Biblioteca di Bodley. L'edizione, curata da Robert S. Rait, sarà di soli 275 esemplari, dei quali 25 non in commercio.

— Abbiamo accennato la volta scorsa alla prossima fine dell'opera *History of the Royal Navy* di Laird Clowes colla pubblicazione del sesto volume. Ma ora veniamo a sapere che per completare il pregevole lavoro ci vorrà un settimo volume, che tratti dell'azione della brigata navale durante la campagna sudafricana.

— Mr. E. J. Mathew ha scritto una *History of English Literature* (Macmillan, 4/6), che è specialmente pregevole per la parte che studia i periodi più remoti.

— Gli editori Eyre e Spottiswoode ristamperanno tra breve, sotto il titolo *Victoria the Wise*, tutte le poesie dell'attuale poeta laureato, scritte per o sulla regina Vittoria.

— Le lettere di Bismarck a sua moglie, che hanno destato tanto interesse in Germania, sono state tradotte in inglese, e pubblicate da Heinemann col titolo: *The Love Letters of Prince Bismarck* (20 s.).

— Un notevole libro sulla Spagna è stato pubblicato a New York da Appleton & Co. Esso si intitola: *The Spanish People: their Origin, Growth and Influence*, ed è scritto da Martin A. S. Hume (doll. 1.50).

— *A Landmark History of New York*, di Albert Ulmann (Appleton & Co., doll. 1.50), è un volume riccamente illustrato che ci dà la storia e la descrizione topografica della città di New York nelle varie fasi del suo prodigioso sviluppo.

— Un nuovo romanzo di recentissima pubblicazione che sta incontrando grande favore è *The Helmet of Navarre* di Bertha Runkle, edito a New York dalla Century Co. (doll. 1.50).

— Gli Inglesi hanno sempre coltivato con amore e con successo la archeologia orientale. Ora è stato pubblicato dalla Clarendon Press (16 s. n) un importante volume di topografia araba, cioè: *Baghdad during the Abassid Caliphate* di G. le Strange.

— Nello *Statesman's Year-Book for 1901*, pubblicato sotto la dire-

zione di J. Scott Keltie presso Macmillan (10/6), notevoli cambiamenti sono stati introdotti in seguito all'accessione al trono di Edoardo VII, all'inclusione del Transvaal e dello Stato libero d'Orange nell'Impero britannico, alla costituzione della Confederazione Australiana e ai nuovi censimenti in molte altre nazioni.

— Kegan Paul ha cominciato a pubblicare una serie illustrata di storie dei principali collegi cattolici in Inghilterra. Il primo volume è dei reverendi G. Gruggen e J. Kealing e si intitola *Stonyhurst: its Past History and Life in the Present* (7/6).

— Un'importante serie di edizioni di classici greci è degna di una speciale menzione. Notevole sopra le altre è *Demosthenes on the Crown*, curata dal dottissimo prof. Goodwin di Harvard (Cambridge University Press, 12/6). *Thucydides. Histories. Book III* è edito per cura di H. F. Fox (Clarendon Press, 3/7); W. J. Woodhouse ha curato l'edizione di *Herodotus* (Clive, 4|6); T. B. Mills di *Aeschylus*, *Eumenides* e G. M. Gwyther *Bacchae of Euripides* (Bell).

✠

A History of Political Parties in the United States, by **JAMES H. HOPKINS**. New York, Putnam. — Importante è questo lavoro di Mr. Hopkins, ex rappresentante della Pennsylvania nel Congresso. Egli ha diviso il libro in tre capitoli e in varie appendici che contengono notevoli documenti. Dei capitoli, il primo tratta dei partiti originali, quali la rivoluzione e la Costituzione li avevano creati; il secondo tratta del primo sviluppo dei partiti fino alla formazione di quello del « Suolo libero »; il terzo espone il loro sviluppo ulteriore, risultante specialmente dalla guerra civile e dai nuovi problemi economici svoltisi in seguito all'abolizione della schiavitù. L'autore dà un breve quadro di ogni elezione presidenziale, e una chiara idea dei metodi seguiti da vari partiti, che hanno fatto tanto bene e tanto male.

The Case against the Transvaal. *The « Times » History of the War*, vol. I. Sampson Low, Marston & C.° — Sotto la direzione di Mr. Amery esce questo primo volume di un'opera veramente ponderosa, che rifà la storia della guerra sudafricana. Nella lista di quelli che hanno prestato la loro collaborazione figurano vari nomi che non possono dare grande affidamento d'imparzialità di giudizio, perchè Mr. Moneypenny, ad esempio, era corrispondente del *Times*, ma anche direttore del più sedizioso giornale del Transvaal. Il primo volume giunge fino allo scoppio della guerra e tesse la storia dell'occupazione inglese nell'Africa australe e delle varie relazioni sorte fra Inglesi e indigeni e fra Inglesi ed altri Europei.

Running Amok, by **MANVILLE FENN**, Chatto & Windus, 6 s. — Questo brillante romanzo d'avventure ci trasporta nell'arcipelago Malese. La fantasia dell'autore è molto feconda, e tiene desto l'interesse non solo colla novità dell'ambiente, ma anche coll'intreccio, che si aggira intorno al tradimento di un rajah indigeno, e colla pittura dei caratteri di vari ufficiali inglesi. L'autore, che ben conosce per propria esperienza l'arcipelago Malese, ci dà molte vivaci descrizioni di quei remoti e quasi ignoti paesi.

A History of the Four Georges and of William the Fourth, by **JUSTIN Mc CARTHY** and **HUNTLY Mc CARTHY**, 2 vols. London, Chatto & Windus. — Con questi due volumi viene ad essere riempita una lacuna nell'opera di Mc Carthy; il periodo cioè che va dall'elevazione della Casa di Brunswick a quel glorioso periodo del regno della regina Vittoria, che precedette le presenti difficoltà. Il nuovo lavoro è scritto con semplicità, chiarezza, buon senso, e non ha una mira molto ambiziosa, ma solo intende di dare un quadro bene scritto dei principali avvenimenti politici di quel periodo. Il primo volume si apre col principio del regno di Giorgio III e si chiude colla sua morte. Importanti sono le pagine sulla guerra con Napoleone e sulla miseria che a quella guerra

segui in Inghilterra. Il periodo svolto nel secondo volume, molto meno noto, comprende i regni di Giorgio IV e di Guglielmo IV. L'opera ha costato al Mc Carthy molto lavoro durante molti anni, ma è riuscita degna del grande scrittore.

Italian Influences, by **EUGENE SCHUYLER**. New York, SCRIBNER, doll. 2.50. — Mr. Schuyler è un diplomatico americano, noto per vari pregevoli studi letterari, specialmente sulla Russia. Egli ha scritto un volume, *Peter the Great* ed anche alcuni saggi su Tolstoi, del quale fece nel 1868 la personale conoscenza. In questo nuovo volume egli studia l' influenza dell'ambiente sulla produzione degli scrittori, e come ambiente capace di esercitare il più possente effetto egli ha scelto l' Italia. Ecco il titolo dei capitoli: Landor and Italy; Dickens in Genoa; Shelley with Byron; Milton's Leonora; George Sand in Italy; Mrs. Browning and « The Italy of Hawthorne ».

Recenti pubblicazioni:

Another Englishwoman's Love-letters, by BARRY PAIN. — Fisher Unwin.

On Peter's Island, a novel by ARTHUR ROPES and MARY ROPES. — Murray, 6 s.

The Wise Man of Sterncross, a novel by the Lady AUGUSTA NOEL. — Murray, 6 s.

Love and Honour, a novel by M. E. CARR. — Smith Elder, 6 s.

A Sore Temptation, a novel by JOHN K. LEYS. — Chatto & Vindus, 6 s.

A Forbidden Name: a Story of the Court of Catherine the Great, by FRED. WHISHAW. — Chatto & Windus, 6 s.

The Queen and other Poems, by R. GARNETT. — Lane, 3/6 n.

The Private Life of the King, by ONE OF HIS SERVANTS. — Pearson, 5 s.

Swinburne. A Study by THEODORE WRATISLAW. — Greening & Co, 3/6.

Bolingbroke and his Times, by WALTER SICHEL, late Exhibitioner of Balliol College, Oxford. — London, Nisbet, 12/6 n.

The Life of Sir Harry Parkey in China, by STANLEY LANE-POOLE. — Methuen.

Nietzsche as Critic, Philosopher, Poet and Prophet, by T. COMMON. — Richards, 7/6.

Sixty Years on the Turf: the Life and Times of George Hodyman, 1840-1900. — Richards, 21 s. n.

Naples, Past and Present, by A. H. NORWAY. — Methuen, 15 s. Illustrated by A. G. FERARD.

Australasia Old and New, by J. G. GREY. — Hodder and Stoughton, 7/6.

A Constitutional History of the United States, by FRANCIS NEWTON THORPE. In three volumes, 1765-1895. — Chicago, Callaghan & Co. Doll. 7,50.

Life in Poetry, Law in Taste. Two Series of Lectures by W. J. COURTHORPE. — Macmillan, 10 s. n.

The Nineteenth Century. A Review of Progress, by A. G. SEDGWICK, Sir J. G. BOURINOT and others. — Putnam, 10/6.

A School History of England, by O. M. EDWARDES and others. — Clarendon Press, 3/6.

The Evolution of Modern Money, by W. CARLILE. — Macmillan, 7/6 n.

Russian Life in Town and Country, by FRANCIS H. E. PALMER. — Newnes, 3/6.

AUSTRIA E GERMANIA

Dal 10 al 13 giugno si riunirà a Lipsia il quarto Congresso internazionale degli editori. I primi tre furono tenuti a Parigi, Bruxelles e Londra. Molte importanti memorie saranno lette da editori notissimi quali Heinemann di Londra, Credner di Lipsia, Heath di Boston, Ollendorff di

Parigi, Trübner di Strasburgo; quasi tutte riguardanti la tutela della proprietà letteraria, e i rapporti degli editori cogli autori e colla stampa.

— Una importante pubblicazione storica è quella di Adalbert Wahl, professore di storia moderna nell'Università di Freiburg i. B.; egli ha dato all'editore B. Mohr di Tübingen una serie di *Studien zur Vorgeschichte der Französischen Revolution.* (M. 4).

❦

Die Geschichte der jungen Renate Fuchs, Roman von **JACOB WASSERMANN**. Berlin, Fischer. — In questo lungo e curioso romanzo, il Wassermann studia un carattere di donna molto moderno. Renata, figlia di un ricco industriale di Monaco, è fidanzata di un duca, del quale le è svelata in tempo l'indegnità. Ella fugge con Wanderer, attirandosi la maledizione dei suoi genitori. Wanderer diventa povero e Renata lo abbandona e passa da uno ad un altro amante, poi si dedica al teatro, e diventa una celebre attrice. Dalla vita delle scene ella si ritrae dopo un incontro fortuito col suo primo amante; ma poi si innamora di Agathon Meyer, un idealista che viveva di carità e d'amore. Agathon muore poco dopo aver conosciuto Renata, e questa, che finalmente trova nella maternità uno scopo della vita, concentra tutto il suo affetto sul suo figliuoletto Beatus. Il romanzo, nel quale si sente la preoccupazione della questione femminista, piuttosto che un romanzo a tesi, è un romanzo d'avventure.

Was der Tag mit zuträgt, Fünfundzwanzig neue Studien von **PETER ALTEMBERG**. Berlin, Fischer, M. 4.50. Molta della grazia e dell'originalità che fecero tanto apprezzare i primi due volumi di saggi e di novelle pubblicati dall'Altemberg, ci fa salutare con piacere queste nuove pagine. Forse in esse troviamo una folla di personaggi e poca profondità di conoscenza del mondo: per la donna un' idolatria, che giunge fino alla perversità; ma vi troviamo anche tutto l'incanto dell'arte, osservazioni sorprendenti, molto brio e uno stile assai limpido e maturo. Dopo una serie di quadretti lirici e di novelle, tra le quali notevoli sono quelle di miss Madrilene e della piccola Picoska, la raccolta si chiude con due saggi delicatissimi, uno d'arte e l'altro di letteratura.

Recenti pubblicazioni:

Frau Agna. Roman von Heinz Tovote. — Berlin, Fontane & Co., M. 3,50.

Frau Bertha Garlan. Roman von Arthur Schnitzler. — Berlin, Fischer, M. 3.

Heimat. Roman von Wilhelm Jensen. — Dresden, Fischer, M. 3.50.

Ohne Liebe. Roman von Henriette von Meerheimb. — Berlin, Janke, M. 6.

Die Steuerlosen. Schauspiel in vier Aufzügen von Willibalt Apelt. — Leipzig, Breitkopf & Härtel, M. 2.

Minna. Dramatische Skizze in einem Akte von Ferdinand Glunz. — Breslau, Rudolf Dülfer, M. 0,50.

Sehnen und Leben. Gedichte von Hans W. Fischer. — Leipzig, Schuster & Löffler, M. 2.

Preussiche Geschichte, von Hans Prutz. Band III. *Der Fridericianische Staat und sein Untergang (1740-1812).* — Stuttgart, Cotta, M. 8.

Moltke als Feldherr. Eine Studie von C. v. B.-K. — Berlin, Militärverlag, R. Felix.

Die deutsche Bagdad-Bahn, und die Ueberbrückung des Bosphorus in ihrer Bedeutung für Weltwirtschaft und Weltverkehr, von Siegmund Schneider. — Wien, Leopold Weiss.

Die deutsche Karikatur im 19 Jahrhundert. Mit 6 Kunstbeil. und 177 abb., von Georg Hermann. — Bielefeld, Velhagen & Klasing, M. 4.

VARIE

A Bergen fu inaugurato il 17 maggio, in occasione della festa nazionale della Norvegia, il monumento eretto a Ole Bull, il Paganini del Nord. Anche in America, a Minneapolis, gli è stata eretta una statua.

— Presso Alessandria di Egitto è stata scoperta una importante necropoli: le gallerie e i monumenti occupano quattro piani dei quali sono finora messi in luce il primo, il secondo e parte del terzo.

— Re Giorgio di Grecia ha inaugurato a Nauplia la statua di Colocotronis, eroe della indipendenza greca.

— È morto a Parigi il pittore boemo Vaeslav di Brozik.

— A Belgrado è morto il poeta Ivan Illic: volle esser sepolto senza bara avvolto nel solo lenzuolo.

— Il presidente della repubblica del Chilì, Erraruriz, ha dato le dimissioni per motivi di salute; lo ha sostituito il vicepresidente Zaccartre.

✠

Pomos de Amor, di **ERNESTO DE PAULA SANTOS**, Recife, 1899, Atelier Miranda. — Come si rileva dal titolo, il libro del De Paula Santos è una raccolta di poesie di argomento amoroso. I versi del poeta brasiliano, armoniosi ed eleganti, sono altresì apprezzabili per la freschezza dell'ispirazione e la sincerità dei sentimenti espressi.

Naufragios. Romance original di Cesar Porto. — Lisboa, 1901, Joao Alberto dos Santos, pagg. 620, reis 800.

GLI ITALIANI ALL'ESTERO

La Società Geografica di Londra tenne un'adunanza sotto la presidenza di sir Clements Markham per la consegna all'ambasciatore d'Italia, comm. Pansa, della medaglia d'oro conferita dalla Società al Duca degli Abruzzi.

— All'*Opéra Comique* di Parigi ebbe luogo la rappresentazione del *Falstaff* di Verdi. Dopo l'opera fu scoperto il busto di Verdi dello scultore Calvi; gli artisti dell'*Opéra Comique* protendevano verso e sopra il busto palme dorate. Madama Weber pronunciò i magnifici versi in cui Haurocourt esalta la memoria di Verdi, tracciandone poeticamente la vita.

— Nel teatro *Solis* di Montevideo ebbe luogo una bella commemorazione di Verdi; l'incasso di 10 000 lire sarà rimesso al Comitato milanese pel monumento internazionale a Verdi.

— Un'altra commemorazione verdiana ebbe luogo a Praga, dove furono rappresentate le migliori opere del grande maestro. Dirigeva l'orchestra il sig. Arturo Vigna.

— Novelli trovasi a Fiume dove ottenne successo la commedia di Roberto Bracco *Uno degli onesti*.

— Augusto Sindici, il nostro egregio collaboratore del quale pubblicammo nell'ultimo numero un'altra leggenda, tenne a Londra alla *Dante Society* una lettura sopra i dialetti e le leggende della Campagna Romana. Fu presentato da Lord Windsor; il dott. Garnett, ringraziando il conferenziere, ricordò Shelley, Byron, Browning, Swinburne ed altri poeti inglesi che hanno cantato e dipinta la Campagna Romana.

— A Stamford, in Inghilterra, la colonia italiana ha fondato una Società di mutuo soccorso presieduta dal sig. Vito Pittaro.

— Il dott. Giulio Cesare Montagna, addetto alla legazione d'Italia a Monaco, ha iniziato nel salotto della baronessa Speidal una serie di conferenze sulla storia della nostra letteratura, con particolare riguardo ai rapporti fra lo sviluppo letterario della Germania e quello dell'Italia.

— Il poeta triestino Riccardo Pitteri pubblicò nel *Piccolo* di Trieste un articolo sull'opera di Giosue Carducci, il quale rispose con una lettera breve ed eloquente; ma il *Piccolo della sera* che la pubblicava fu subito sequestrato per ordine della regia procura di Stato.

— Maurizio Muret ha pubblicato nei *Débats* una biografia di Eleonora Duse, attingendo i particolari dal libro di Luigi Rasi.

LIBRI NUOVI

Epistolario di L. A. Muratori, edito e curato da MATTEO CAMPORI. - I: *1691-1698*. — Modena, 1901, Società Tipografica Modenese, pagg. 362, L. 12.

L'arte a Parigi. Note di ROMUALDO PÀNTINI. — Firenze, 1901, F. Lumachi, pagg. 277, L. 3.

Crepuscolo. Romanzo di EMILIO VENTURA. — Bologna, 1901, Luigi Beltrami, pagg. 276, L. 2.

L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato, di FEDERICO ENGELS. Versione di PASQUALE MARTIGNETTI. — Milano, 1901, Uffici della *Critica Sociale*, pagg. 241, L. 3.

Per la economia nazionale e pel dazio sul grano, di NAPOLEONE COLAJANNI. — Roma, 1901, presso la *Rivista Popolare*, pagg. 293, L. 3.

Dodici anni di leggi eccezionali, di FRANCESCO MEHRING. Prima traduzione italiana autorizzata dall'autore con prefazione di CLAUDIO TREVES. — Milano, 1901, Uffici della *Critica Sociale*, pagg. 287, L. 3.

Studi sulla criminalità ed altri saggi, di ENRICO FERRI. — Torino, 1901, Fratelli Bocca, pagg. 542, L. 10.

Sistema di sociologia, di ENRICO DE MARINIS. — Torino, 1901, Unione Tipografico-Editrice, pagg. 685, L. 12.

Il Papa. Gli Stati della Chiesa e l'Italia, del marchese DE OLIVART. Traduzione italiana del conte SALVATORE DE CIUTIIS. — Napoli, 1901, R. Tipografia Giannini, pagg. 320, L. 6.

Dai Greci a Darwin, di ENRICO FAIRFIELD OSBORN. Traduzione di GIUSEPPE NOBILI. — Torino, 1901, Fratelli Bocca, pagg. 261, L. 3,50.

Regina di dolore (Elisabetta d'Austria), di COSTANTINO CHRISTOMANOS. — Firenze, 1901, G. Barbèra, pagg. 288, L. 3.

Garibaldi nella letteratura italiana, di GIACINTO STIAVELLI. — Roma, 1901, Voghera, pagg. 411, L. 4.

Venezia, di JOHN RUSKIN. Traduzione di MARIA PEZZÈ PASCOLATO. — Firenze, 1901, G. Barbèra, pagg. 295, L. 3.

Il bonificamento dell'Agro Romano, di G. CADOLINI. — Roma, 1901, Unione Cooperativa Editrice, pagg. 342, L. 2,50.

La cooperazione agraria nella Germania moderna, di GIOVANNI LORENZONI. — Trento, 1901, Tip. Trentina, pagg. 361, L. 6.

•

Tramonto regale. Romanzo di MARIA SAVI LOPEZ. — Roma, 1901, Società Editrice Nazionale, pagg. 379, L. 2,50.

Poesie, di AUGUSTO SERENA. — Roma, 1901, Forzani e C., pagg. 147.

Parole indimenticabili, racconto di PAOLO HEISE. — *Le due contesse*, racconti di MARIA EBNER-ESCHENBACH. Traduzioni dal tedesco di E. TAFEL e L. CERRACCHINI. — Città di Castello, 1901, S. Lapi, pagg. 200, L. 1.

Il capolavoro. Romanzo di GIUSTINO L. FERRI. — Roma, 1901, Società Editrice Nazionale, pagg. 267, L. 3.

Lettere d'amore, di MATILDE SERAO. — Catania, 1901, Giannotta. pagg. 151, L. 1.

Curiosità, di PAOLO LIOY. — Catania, 1901, Giannotta, pagg. 204, L. 1.

Le ombre del passato. Racconto di EGISTO ROGGERO. — Milano, 1901, Fratelli Treves, pagg. 318, L. 1.

La rivoluzione e i rivoluzionari in Italia, di G. FERRARI. — Milano-Palermo, 1901, Sandron. — Bellinzona, Colombi e C., pagg. 164, L. 1,20.

Sul libero commercio dei grani, di MELCHIORRE GIOIA. — *L'agricoltura inglese paragonata alla nostra,* di C. CATTANEO. — Milano-Palermo, 1901, Sandron. — Bellinzona, Colombi e C., pagg. 153, L. 1,20.

Il pensiero di Enrico Ibsen, di A. G. AMATUCCI. — Bari, 1901, Laterza e Figli, pagg. 58, L. 1.

Geografia, ad uso del 3° anno delle scuole tecniche, ginnasiali e complementari, di FEDERICO MINUTILLI. — Roma, 1901, G. B. Paravia e C., pagg. 143.

Pètali sfogliati, di F. E. ALBANI. — Firenze, 1901, Salvatore Landi, pagg. 140, L. 2.

Il bene. Lettere pei fanciulli di A. BRANCA. — Milano, 1901, A. Vallardi, pagg. 205, L. 1,75.

Voci de l'anima. Versi di ALDO NEPRI. — Castellammare, 1901, Tipografia Di Martino, pagg. 36.

Gli apologhi sociali, di GIOVANNI FANTI (*Guido Ferranti*), — Firenze, 1901, Bemporad, pagg. 296, L. 2,50.

Per Giuseppe Verdi, di A. GHIGNONI. — Genova, 1901, Tipografia della Gioventù.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Travail, par ÉMILE ZOLA. — Fasquelle, Fr. 3,50.

Souvenirs militaires, par HIPPOLYTE D' ESPINCHAL. — Ollendorff, Fr. 7,50.

Le péril jaune, par EDMOND THÉRY. — Félix Juven, Fr. 3,50.

Les régions boréales, par ÉTIENNE RICHET. — Schleicher, fr. 2.

Ève victorieuse, par PIERRE DE COULEVAIN. — Calmann-Lévy, Fr. 3,50.

Le mystère posthume, par LI TAÏ. — C. Reinwald, Fr. 4.

Montecarlo. Graves Révélations, par GAETAN PRINETTI.

Pulcinella & C. (Le théâtre napolitain) par HENRY LYONNET. — Ollendorff, Fr. 3,50.

L'Aiglon en images, par JOHN GRAND-CARTERET. — Fasquelle, pagg. 405.

François Villon, par GASTON PARIS. — Hachette, Fr. 2.

L'Éducation d'un contemporain, par MARCEL BARRIÈRE. — Lemerre, pagg. 228, Fr. 3,50.

Le roman de l'ambition, par MARCEL BARRIÈRE. — Lemerre pagg. 432.

Les ruines de l'amour, par MARCEL BARRIÈRE. — Lemerre, pagg. 238, Fr. 3,50.

Une carrière philologique en Roumanie, par LAZARE SANÉAN. — Larousse, pagg. 56. Fr. 2.

Essays, von FRANZ XAVER KRAUS. — Berlin, Gebrüder Paetel, M. 10.

Böcklin, von HENRI MENDELSOHN. — Berlin, E. Hofmann und Co., M. 3,80.

Akten des Fünften internationalen Kongresses katholischer Gelehrten zu München. — München, Kommissions-verlag von Herder und Co.

Festgaben, für ALBERT SCHAEFFLE. — Tübingen, Verlag von H. Laupp.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato - Roma

Prevesa.

IMPRESSIONI D'ALBANIA

I.

Da Prevesa a Luros.

All'alba di una mattinata quieta degli ultimi giorni dell'estate del 1900 il piroscafo *Bari* della *Puglia*, eseguita la consueta manovra per evitare certi bassifondi, si avanzava sicuro verso la bocca del golfo Ambracico. Davanti a noi, a destra, appariva una spiaggia bassa, piana, con rari alberi, dominata verso la bocca del golfo da un piccolo fortilizio di antica costruzione, sul quale sventolava la bandiera greca; a sinistra, una spiaggia più alta, coperta di vegetazione lussureggiante fra la quale si mostravano un forte moderno e, più verso la bocca, due forti antichi, di fattura veneziana, sui quali sventolava la bandiera turca; davanti a noi era la bocca del golfo, stretta e di poco fondo, e, più oltre, l'immensa distesa delle acque del golfo e, più oltre ancora, in lontananza, monti alti le cui vette, nella bruma del mattino, non ancora dileguata, si confondevano nell'azzurro biancastro del cielo.

Proseguiamo lentamente la rotta; e, raggiunta la bocca del golfo, l'oltrepassiamo e, piegando a sinistra, ci troviamo improvvisamente dinanzi a una linda città, situata sul declivio di una collina che si rispecchia nelle acque tranquille del golfo, composta di casette bianche, circondata da una corona di verdura, tutta illuminata e resa scintillante, nell'atmosfera chiara piena di luce, dai raggi del sole già alto nel cielo limpido.

Siamo a Prevesa, la città veneta che sorge di faccia alla punta di Azio e si rispecchia nelle acque rese celebri nella storia del

mondo dalla fuga di Cleopatra e Antonio e dalla vittoria che die' a Ottaviano l'Impero romano.

Prevesa è una piccola città, di lingua e di religione greca, di circa 9000 abitanti. Consta di una strada principale parallela al mare e di altre stradicciuole minori che attraversano la via principale scendendo dalla collina al mare. È chiusa da un fossato profondo, dove, al tempo del dominio veneto, scorreva l'acqua del mare; e comunica con la campagna per tre porte sormontate da torrioni quadrati e munite di ponti di legno gettati sul fossato. Di cose notevoli possiede il forte veneziano, dalle mura imponenti e tuttora ornato degli avanzi dello stemma della Repubblica che notiamo sulla porta, ora chiusa, della marina; e possiede, inoltre, un notevole bassorilievo, tolto da Nicopoli, che ora orna la fontana dell' orologio posta nella via principale. Ma il precipuo ornamento della città è il bosco di olivi che la cinge da ogni lato. Sono piante annose, gigantesche, dai rami robusti e contorti come quelli delle quercie e ricche di un fogliame folto e compatto. Le fronde di ciascuna pianta si intrecciano e si confondono, su in alto, con le fronde delle piante vicine

La via principale di Prevesa.

Via principale di Prevesa.

e formano tutte assieme un tessuto di verdura trasparente dal quale la luce viva del sole giunge al suolo trasformata in una dolce penombra. Chi, durante i calori estivi, vi riposa o, anche soltanto, vi transita e non ignora gli autori di quel beneficio, rivolge il pensiero riconoscente alla regina della Laguna, la quale la saviezza politica nei luoghi sottoposti al suo dominio manifestava, non solo con le potenti opere militari, ma anche con le provvidenze destinate a promuovere le ricchezze e gli agi della vita.

Via principale di Prevesa.

La popolazione, come ho già detto, è di lingua e di religione greca. Di cattolici ve ne sono una cinquantina con una parrocchia governata da un frate minore, il padre Filemone da Prato. Vi sono alcune famiglie albanesi di religione musulmana e alcune famiglie turche di Costantinopoli, ma, anche queste, nelle relazioni cittadine, usano il greco. Il turco è usato soltanto negli atti ufficiali e nei rapporti con le autorità governative.

Una delle porte di Prevesa.

Se non fosse la bandiera turca che sventola sui forti e il fez che i sudditi ottomani, di qualunque religione o nazionalità sieno, usano come dimostrazione, più o meno spontanea, di lealtà verso il Sultano, il viaggiatore che

Ponte di legno sul fossato di Prevesa.

giunge a Prevesa digiuno di geografia politica potrebbe credere di trovarsi sotto il dominio del Re degli Elleni anzichè sotto quello del Sultano.

II.

Si notavano appena i primi chiarori dell'alba quando, in una vecchia carrozza tirata da tre cavalli e accompagnati da una scorta di quattro gendarmi a cavallo, lasciammo Prevesa mettendoci in viaggio per Jannina.

Passati la porta e il ponte sul fossato che cinge la città, ci troviamo nel bosco di olivi di cui ho già fatto cenno. I rami folti e il fogliame denso impediscono alla poca luce diffusa dell'alba di giungere fino a noi. Procediamo nell'oscurità grave e nel silenzio della boscaglia interrotto soltanto dallo scalpitio dei cavalli e dal rumore della carrozza che sbalza sul piano rovinato della strada.

Percorriamo così alcuni chilometri. Finalmente usciamo dal bosco e salutiamo di nuovo i chiarori dell'alba fattisi nel frattempo più intensi e più diffusi, ed entriamo in una pianura vasta, ondulata, deserta, senz' alberi, con erbe alte riarse dal sole. Dopo breve percorso apparisce sulla nostra destra un rudero di mattoni in forma di tempio sepolcrale e, poco più oltre, a destra e a sinistra, ci appariscono lunghi tratti di muraglioni che, qua e là, nella landa deserta, drizzano le

Il forte veneziano a Prevesa.

loro punte acuminate verso il cielo. La via passa per una breccia fatta in un muraglione e, oltrepassato questo, ci apparisce, in una larga depressione della campagna, una vasta zona di terreno tutta coperta di ruderi; dopo la quale, oltrepassata un'altra breccia fatta in un altro muraglione, ci troviamo dinanzi a un'altra vasta zona di terreno, anche questa tutta coperta di ruderi, al di là della quale, sulla pendice di una collina che ci sta dinanzi, appariscono i ruderi assai bene conservati di un immenso teatro.

Il bosco di olivi a Prevesa.

Chi legge avrà compreso che abbiamo attraversato la platea di Nicopoli, la città edificata da Augusto per commemorare la vittoria di Azio, combattuta, lì sotto, presso la bocca del golfo.

Visitiamo il teatro, percorrendone le scalinate, osservando la scena, i sotterranei, salendo ai pilastri che dovevano sorreggere la galleria. Da uno dei ruderi più sporgenti, voltando le spalle alla collina, osserviamo il paese che ci sta dinanzi tutto illuminato dai raggi del sole già alto sull'orizzonte: sulla sinistra, proprio sotto a noi, si stende il golfo quieto e lucente come uno specchio colpito dal sole, sulla destra si stende la landa immensa oltre la quale si sente il mare Adriatico, e, dinanzi a noi, la landa ondulata che abbiamo testè attraversata con i suoi ruderi imponenti che ergono le loro masse scure sulla campagna ingiallita dal sole. Nessun segno di vita da nessuna parte; nè nell'aria quieta e piena di

La moschea principale di Prevesa.

luce che ci sovrasta, nè nella landa sottostante, nè sull'acqua del prossimo golfo. Il silenzio della solitudine ci circonda da ogni lato e ci domina.

Moschea a Prevesa.

Godiamo della vista del paese, godiamo dei ricordi storici che la località suscita nella mente. Coll'animo pieno di sensazioni torniamo al piano e riprendiamo il viaggio.

III.

La via prosegue in vista del golfo, ora con lievi pendenze, ora pianeggiante, in una campagna deserta, nuda, incolta, coperta di carciofi selvatici, riarsa. Il giallo monotono delle campagne è, qua e là, interrotto da vaste estensioni colorite di scuro: sono i resti degli incendi accesi dai pastori nelle erbe secche, per liberare il terreno dai cardi, dai carciofi selvatici e facilitare la nascita delle erbe buone per il pascolo. Ogni tanto si attraversano anche terreni cespugliati che avrebbero bisogno solo di un po' di cura per diventare buoni boschi cedui, ma, anche qui, vaste estensioni bruciate dal fuoco dicono che il predominio della pastorizia, come non permette agricoltura, così non permette nemmeno industria forestale.

Il palazzo del Governo a Prevesa.

Procedendo innanzi si perde di vista il golfo, si lascia dietro di noi il terreno ondulato e percorriamo una pianura vasta, ter-

minata, dinanzi a noi, in lontananza, da una catena alta di monti. Passiamo innanzi a un piccolo monastero greco, che ha presso di sè una chiesetta dal tetto rosseggiante ombreggiato da pochi alberi alti e rigogliosi. E proseguiamo lentamente sotto la sferza del sole, sulla via bianca, mezzo disfatta, che mette a dura prova la carrozza grave e l'abilità del cocchiere.

Cimitero turco a Prevesa.

Ci avviciniamo ai monti che scorgiamo innanzi a noi, e, verso una delle vette, ci è indicato il villaggio mezzo diruto di Camerino divenuto celebre in tutto l'Epiro per gli eccidî che vi furono commessi al tempo della guerra greco-turca del 1897. È mestieri ricordarli poichè gettano un raggio di luce sulle condizioni politiche e morali del paese.

Dal giardino di Brussulla a Prevesa.

Camerino era un ricco villaggio di lingua e di religione greca. Quando gli Elleni ebbero passato il confine ad Arta, il villaggio, fidando nel loro valore e nella fortuna delle loro armi, prese attitudine di ribellione verso il Sultano. Ma gli Elleni purtroppo si fecero battere una prima volta dai battaglioni albanesi ai Cinque pozzi, alla base dell'altipiano di Jannina, e, una seconda volta, a Gribovo presso l'Arta; e, senza d'altro curarsi, abbandonarono al loro destino i pochi villaggi che si erano compromessi per loro, fra i quali era Camerino.

Il consolato italiano a Prevesa.

Poco dopo, un battaglione turco comparisce davanti al villaggio e intima la consegna delle armi: è rifiutata. Si apre il fuoco da una parte e dall'altra; gli Ottomani penetrano nel villaggio e appiccano l'incendio alle case; gli abitanti parte cadono nel combattimento, parte sono massacrati, parte con le donne e i fanciulli si ritirano sul monte e poi si disperdono. Accadono scene di orrore: una donna, temendo di essere presa, si getta nel burrone preferendo la morte al disonore: al prete, ucciso mentre combatteva, sono levati gli occhi dall'orbita: il villaggio è messo a sacco e a fuoco. Dove prima della guerra erano 130 case ben costruite e piene di ciò che occorre per una modesta agiatezza aggruppate intorno alla chiesa ricca di oro e di argenti, ora esistono soltanto una trentina di capanne costruite fra i ruderi del villaggio distrutto.

Il comandante delle truppe che commisero l'eccidio era un albanese di Tirana appartenente a una delle più nobili e ricche famiglie d'Albania, Ganibey, uomo violento e capace di ogni eccesso. Divenuto aiutante di campo del Sultano si trasferì a Costantinopoli, dove, una sera, due anni or sono, in un pubblico caffè, cadde colpito da una palla di revolver. Si vociferò che l'uccisione fosse avvenuta per mandato del figlio del gran-visir. Pochi mesi dopo il figlio del gran-visir, in un altro pubblico ritrovo, cadeva colpito anche lui da un colpo di revolver. I due reati erano in relazione fra di loro? In Albania nessuno dubita che il secondo reato sia la punizione del primo in conformità della consuetudine albanese.

A Nicopoli.

A Nicopoli.

A misura che ci avviciniamo ai monti, la campagna cambia di aspetto; attraversiamo belle coltivazioni di maiz, in parte tuttora verdeggianti, in parte già mature. Gruppi di contadini, vestiti di pantaloni e camicia bianchi con gilet turchino e fez rosso in testa, attendono alla raccolta. Altrove pascolano armenti di pecore dalla lana lunga e di bovi piccoli e rotondi dal pelame rossiccio. C'incontriamo con due carri coperti da tende dove sono delle donne musulmane che al nostro avvicinarsi si cuoprono frettolosamente il volto. Finalmente attraversiamo sopra un ponte di legno un torrente, non largo ma ricco d' acqua fresca limpida e fluente, ed entriamo in un villaggio posto al pie' del monte: il torrente è un tributario del Luros che a breve distanza di là raggiunge il golfo; e il villaggio è il *ciflik* di Kussein bey, in alcune carte notato anche col nome di Luros dal prossimo fiume.

IV.

Ciflik significa villaggio di un latifondo, appartenente cioè al proprietario del latifondo che lo circonda. È il contrapposto del villaggio libero le cui case appartengono a chi le abita o, in ogni modo, non sono, come nel ciflik, l' accessorio di un latifondo. Dirò più innanzi quale sia il significato sociale di ciflik e di villaggio libero. Adesso mi limiterò a dire che il ciflik di Luros appartiene a Kussein

A Nicopoli.

bey, capo di una delle più nobili e più ricche famiglie albanesi, residente a Prevesa, e serve a un latifondo immenso che lo circonda e si estende per migliaia di ettari. Il villaggio è composto di case basse, a un piano, di costruzione recente, e di diverse capanne che, come le case, servono di abitazione alle famiglie dei contadini. Diversi fabbricati sono in rovina e le tracce del fuoco che si vedono sui muri mostrano che un incendio li ridusse in quello stato.

Visitando il villaggio attira la nostra attenzione una casetta a un piano divisa dalla strada da un piazzaletto e da una siepe fiorita. All'ombra di un fico una donna sta dinanzi al telaio e lavora; presso di lei una giovine alta e forte, dal profilo ellenico, dalle chiome nere ravvolte in un fazzoletto nero, fila con la rôcca e con il fuso; sulla porta di casa una ragazzetta mangia la minestra circondata dai polli. E il fico, dai rami rigogliosi che si protendono in alto per ogni lato ricchi di denso fogliame, ricuopre di una penombra dolce la casetta e le sue abitatrici; una scena che produce nell'osservatore una sensazione di pace idilliaca e che risveglia il ricordo delle scene pastorali dei tempi classici. Ma, purtroppo, sensazioni e ricordi sono turbati dagli avanzi degli incendi che fanno, ovunque si volga lo sguardo, dolorosa testimonianza di fatti crudeli. Quale furore aveva colpito il villaggio?

Anche il villaggio di Luros, come Camerino, fu vittima della guerra greco-turca del 1897: ma, mentre si sa la causa della distruzione di Camerino, non si sa con egual certezza la causa degli incendi di Luros. Infatti alcuni li attribuiscono ai battaglioni albanesi mentre, nella prima fase della guerra, si ritiravano verso l'altipiano di Jannina; altri li attribuiscono agli Elleni, venuti da Arta per il golfo e sbarcati lì appresso, che li avrebbero appiccati per odio di razza verso Kussein bey; altri, invece, li attribuiscono agli stessi contadini del villaggio che, in uno scoppio di odio verso il proprietario, avrebbero profittato dell'anarchia della guerra per saccheggiare i magazzini, spinti dal pensiero dell'oppressione economica e dalla passione della vendetta. Quale di queste tre spiegazioni sia la vera non potrei affermare; ma il fatto stesso della triplice spiegazione è un altro raggio di luce sulle condizioni del paese: il quale, agitato da questioni di razza e da questioni di religione, ha in sè altresì il germe di una grave questione di classe.

Proseguendo il viaggio, la strada piega ad oriente fra il Luros a destra e il monte a sinistra. Il paese è ricchissimo di acqua: attraversiamo numerosi fontanili che scendono dal monte e specialmente quello di Cangià dove facciamo una breve sosta. Il monte è nudo e devastato dagli incendi dei pastori, ma la pianura, nelle

parti dove il Luros non s' impadula, è lussureggiante di magnifico maiz. Saliamo su di un altipiano dove, sulla nostra destra, scorgiamo le mure dirute di un antico castello posto sul vertice di una collina rivestita di boschi; e quindi scendiamo nella valle e riprendiamo la direzione del nord avvicinandoci al Luros che non abbandoneremo più fino alla base dell' altipiano di Jannina. Dopo breve tratto di via incontriamo alcune capanne, quindi un villino distrutto dal fuoco e poi altri fabbricati bene allineati sulla strada, parte tuttora in rovina parte di recente costruzione: siamo a Filippiades, nuovamente ribattezzata col nome di Luros.

Un gendarme della scorta.

V.

Luros.

Quando per il trattato di Berlino Arta fu ceduta alla Grecia, le famiglie musulmane del territorio ceduto, uniformandosi a una consuetudine che non permette ai credenti di tenere il domicilio in territorio cristiano e che anche più tardi fu osservata in Bosnia e in Creta, seguirono le truppe ottomane e si stabilirono nel piano di Filippiades, dove il Sultano aveva messo a loro disposizione un vasto terreno atto alla creazione di una nuova città. E la città sorse con piazza e vie regolari, fiancheggiate da piccole casette di buon aspetto, con comodi magazzini ad uso di bazar sulla via maestra, con un bel palazzo di governo per la residenza del caimacan e degli altri uffici pubblici, e una bella moschea dal minareto bianco e snello. Ma, purtroppo, la sua prosperità fu di corta durata e, come Camerino e come il ciflik di Luros, anche la nuova cittadina dovè pagare il suo tributo al furore della recente

La moschea di Luros.

Case incendiate a Luros.

guerra: i battaglioni albanesi ritirandosi verso l'altipiano saccheggiarono e incendiarono i magazzini del bazar onde non cadessero in mano degli Elleni; e gli Elleni, pochi giorni dopo, saccheggiarono e incendiarono le case dei bey albanesi; il villino di Foad bey, all' ingresso della città, fa tuttora dolorosa testimonianza, del carattere selvaggio di una guerra mossa da odio di religione e di razza.

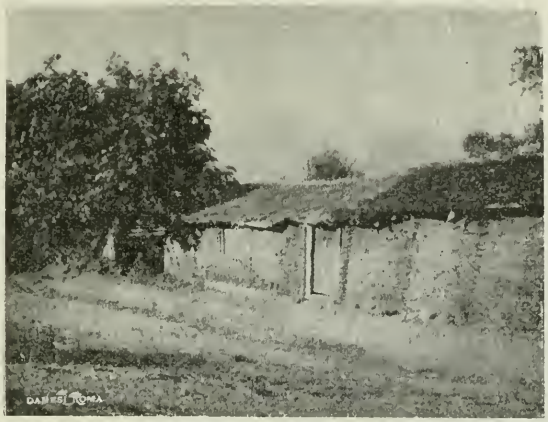
La città adesso risorge, sebbene lentamente; conta poco più di un migliaio di abitanti, quasi tutti musulmani; ha una guarnigione di fanteria ed è residenza di un caimacan. Ha importanza commerciale perchè è luogo di sosta per i viandanti e le merci che viaggiano fra il mare e Jannina, e importanza politica perchè è città di confine. La campagna che la circonda, una bella pianura attraversata dal Luros ricchissimo di acqua e di una portata quasi costante, è tutta irrigata e verdeggiante per coltivazioni ricchissime di granturco e di tabacco. Ma i contadini sono poveri e obbligati a una vita di miseria e di privazioni, come provano le povere capanne presso la città. Notando il contrasto fra la ricchezza della campagna e la povertà dei lavoratori ne feci l'osservazione al caimacan, ed egli, con una esclamazione che valeva una lunga spiegazione, « Caro signore », mi disse, « qui siamo tutti circondati da ciflik! » Ero per replicare domandando se il Governo non si preoccupasse di tale stato di cose. Ma il ricordo che siffatti contrasti e le ingiustizie e i dolori che ne derivano si incontrano anche in molte parti d' Italia mi fece morire l'osservazione sulle labbra.

Prete e contadini ortodossi a Luros.

VI.

Da Luros a Jannina.

La valle, oltre Filippiades, si restringe e i monti che la fiancheggiano diventano più alti. I terreni pianeggianti sono irrigati e coltivati a maiz; gli altri terreni e le pendici dei monti sono co-



Case di contadini a Luros.

perti di boscaglie diradate dal pascolo e dagli incendi dei pastori: immensi fusti di querce carbonizzati inalzano al cielo i loro tron-

Contadini a Luros.

coni scuri, facendo dolorosa testimonianza di una pastorizia devastatrice. Si costeggia il Luros abbondante di acqua, arricchito quasi

ad ogni passo da ricchi e freschi fontanili che scendono dalle montagne. Incontriamo una lunga fila di pesanti carri carichi di merci, trascinati da bufali dallo sguardo feroce e rassegnato.

La valle diventa sempre più stretta, fiancheggiata da monti ripidi ed alti. Il Luros, giù in basso, corre rapido ora saltando e spumeggiando fra le rocce, ora quieto e tranquillo come un canale. Querci gigantesche e castagni dai rami vigorosi ne ricuoprono le sponde e ne nascondono per lunghi tratti il corso. L'aria si fa più fresca e il silenzio della solitudine è solenne.

La valle si restringe ancora; e i monti diventano quasi perpendicolari e inalzano punte acute verso il cielo: siamo come in una immensa galleria, ora rettilinea ora circolare, che ha per pareti muraglie di granito e per volta il cielo azzurro da cui scende giù nella valle una luce attenuata dall'ombra dei monti. Dopo un tratto non breve la valle si allarga, le pendici dei monti diventano più dolci; e nelle loro convalli, in lontananza, appariscono fra il verde degli alberi diversi villaggi dalle case piccole, bianche, coperte di lavagna e dominate dalla torre della chiesa: la pianura, irrigata dal Luros e da ricchi fontanili, è ricca di coltivazioni di maiz e di riso.

Ma ben presto la valle aperta e ridente, illuminata dal sole che luccica sul verde dei campi, vien meno e di nuovo si restringe, e al ponte di Coccolecci diventa una gola stretta che lascia appena il passaggio al fiume e alla strada scavata nella viva roccia. Le pareti a picco si inalzano su in alto e ficcano nel cielo i loro pinnacoli. Giù, in basso, il fiume chiaro e limpido corre rapidamente, lasciando vedere, attraverso la trasparenza delle acque, gli scogli bianchi levigati dal corso perenne delle acque; e, in alto, nel cielo azzurro limitato dai monti corrono nuvoloni bianchi spinti dal vento, e un' aquila, dopo avere lungamente roteato, si avvicina a uno dei pinnacoli del monte e vi si posa quasi abbracciandolo con le sue ali immense. Il silenzio della solitudine è rotto solo dal gorgoglio dell'acqua fluente e dallo stormire delle fronde mosse dal vento della montagna che scende giù per la valle.

Proseguendo il cammino, continuiamo nella valle lungo il Luros che diventa più aperta, ma mantiene il suo carattere alpestre. La via si svolge sempre nella solitudine: dopo Filippiades non abbiamo attraversato un solo villaggio. Solo di tratto in tratto troviamo qualche *kan*.

I kan sono edifizi che servono di ricovero agli uomini e alle bestie di passaggio. Consistono in un recinto rettangolare circondato da tre lati da tettoia per le bestie: nel quarto lato, ordinariamente quello dove è la porta d'ingresso, a terreno è una bottega e una cucina con sopra alcune stanze per dormitorî alle quali si ac-

cede per una scala in legno costruita nel recinto. Il viandante rimette le bestie sotto la tettoia e riposa nel dormitorio sdraiato in terra sopra una stoia o un tappeto. Quanto al cibo, se non lo avesse seco, il viandante si troverebbe a mal partito, perchè il *cangià*, l'esercente del kan, raramente può offrire qualcosa di più di uova, di formaggio, di caffè, oltre l'orzo per le bestie. Questi kan sono ad un tempo la speranza e la tortura del viandante: la speranza perchè sono gli unici luoghi di ricovero che si trovino sulla via; la tortura perchè la mancanza di comodità e gli insetti che vi si raccolgono li rendono talvolta veri luoghi di sofferenze. In generale sorgono quasi tutti in luoghi ameni, o presso un ponte o sulla vetta di un colle o presso un corso di acqua, e, quasi sempre, sono all' ombra di platani o di quercie o di altre piante d'alto fusto che li circondano di fresche ombre, rifugio desiderato di chi percorre la via durante le calde giornate d'estate.

I gendarmi di scorta.

Finalmente giungiamo ai piedi del monte Canetta, che chiude la vallata del Luros e forma la base dell'altipiano di Jannina. La strada è, qui, più che mai, in pessime condizioni: non solo la massicciata è disfatta e i grossi sassi che la formavano sono diventati un impedimento e un pericolo, ma i parapetti sono spariti e il piano stradale, corroso dalle acque, è in parte caduto a valle e, altrove, è in parte coperto da frane. La vecchia carrozza che ci conduce e i tre cavalli che la trascinano, già oggetto della nostra compassione, divengono ora oggetto della nostra ammirazione, tanta è la resistenza che dimostrano: e il cocchiere, un paziente ed ardito giovanotto di Jannina, riceve i nostri complimenti per l'abilità con cui adempie al suo cómpito di condurre senza danni troppo gravi la vecchia carrozza su per la via.

Giungiamo in vetta al monte Canetta; valichiamo un colle e, dopo un breve percorso in discesa, ci apparisce dinanzi una vasta pianura fiancheggiata da monti non alti e senza limiti visibili

dinanzi a noi. Lo percorriamo nella sua lunghezza da sud a nord attraversando una campagna leggermente ondulata, deserta, nuda, incolta. Nessun segno di vita in nessuna parte: deserta la strada, deserta la campagna, sempre nuda e sempre riarsa dal sole. E, così, proseguiamo lungamente nell' aria fresca e pura dell' altipiano. Finalmente, dopo avere superata una lieve pendenza, notiamo sulla nostra sinistra una chiesa ombreggiata da un platano immenso e, sulla destra, fra noi e il monte, un'immensa distesa di acqua e, dinanzi a noi, nella campagna nuda e gialla, un'oasi di verdura dominata dai fastigi bianchi dei minareti e da grandi edifizi che si rispecchiano nelle acque quiete del lago.

Siamo a Jannina, dopo due giorni di viaggio, quanti ne occorsero per fare i 110 chilometri che dividono Prevesa dalla capitale dell'Albania meridionale.

VII.

Geografia albanese.

La parola Albania non ha avuto sempre la medesima significazione geografica: e, anche oggi, in carte ugualmente recenti, troviamo usata questa parola ora per indicare tutto il territorio compreso fra il lago di Scutari e il golfo Ambracico e ora per indicare soltanto il territorio compreso fra il lago di Scutari e un confine indeterminato al nord o al sud di Vallona che la separerebbe dall'Epiro meridionale, che così formerebbe una regione geografica distinta dall'Albania. Ancora più incerto risulta il significato della parola Albania quando si vuole determinare il confine orientale della regione, che alcuni limitano allo spartiacque dell'Adriatico e dell'Egeo e altri vogliono rintracciare molto più verso oriente, dentro i confini della Macedonia. Questa incertezza del significato geografico della parola Albania è un effetto, non tanto delle variazioni storiche, quanto delle competizioni politiche che adesso si svolgono nei Balcani, avendo alcuni dei competitori interesse ad estendere i confini dell'Albania, altri a restringerli.

Io penso che Albania è il territorio abitato dalla nazionalità albanese; e che il segno più chiaro, fra tanti che se ne adducono, della nazionalità è la lingua famigliare: dove la lingua usata in famiglia è l'albanese si è in terra albanese, dove la lingua usata in famiglia è o la slava o la greca, si è in terra che o non fu o non è più albanese.

Certo questo criterio va inteso con una certa discrezione. I confini linguistici non sono così netti e precisi come sarebbero un corso d'acqua o uno spartiacque; imperocchè laddove due lingue

s'incontrano, spesso penetrano l'una nell'altra, e così si trovano villaggi e anche vaste zone di una lingua circondate da zone dove domina un'altra lingua. E, per intenderlo con discrezione, conviene temperarlo e correggerlo col criterio geografico, facendo bensì passare il confine nella zona dove le lingue si mescolano, ma determinandolo mediante una caratteristica geografica, come sarebbe un corso d'acqua o il clinale di una catena di montagne, o uno spartiacque. Il confine linguistico completato col criterio geografico offre, senza dubbio, l'inconveniente di accomunare le sorti di qualche villaggio di una nazionalità alle sorti di un'altra nazionalità; ma l'inconveniente è inevitabile e, certo, è inconveniente minore di quello di formare circoscrizioni politiche senza continuità di territorio.

Applicando questo criterio all'Albania, quali ne sarebbero gli effetti?

Per quanto concerne i confini meridionali le notizie non difettano: e le più recenti si trovano in un notevole lavoro fatto dal cav. De Gubernatis quando ricopriva l'ufficio di Console d'Italia a Jannina (1): è una carta linguistica dell'Epiro nella quale, con diversi colori, è indicata la distribuzione territoriale delle popolazioni di lingua greca, delle popolazioni di lingua albanese e delle popolazioni bilingui che, cioè, parlano ad un tempo l'albanese e il greco, l'albanese e il valaco, il greco e il valaco. Per quanto concerne la parte settentrionale le notizie linguistiche si trovano in qualsivoglia trattato di geografia: qui la lingua albanese domina dappertutto e i suoi confini corrispondono presso a poco col confine politico del Montenegro: dico presso a poco perchè alcuni distretti di montagna e la città di Dulcigno, in dipendenza del trattato di Berlino, furono assegnati al Montenegro con evidente violazione del principio di nazionalità. Più incerti sono i confini linguistici orientali; infatti, mentre lungo il lago di Ocrida posto sul versante Adriatico sono molti villaggi di lingua bulgara, la città di Pristini, che è al di là dello spartiacque nel versante dell'Egeo, è prettamente albanese per lingua e per sentimenti. Per quanto concerne questa parte conviene essere molto cauti nel manifestare un giudizio.

Tenendo conto di queste notizie e applicando il criterio linguistico, prudentemento corretto, nei limiti indicati, dal criterio geografico, io credo che Albania sia tutta la regione limitata al nord dal confine politico del Montenegro, al sud dal fiume Calamas o meglio dalle alture che ne limitano a destra il bacino, all'est dal clinale delle alture che separano il bacino dell'Adriatico dal bacino

(1) De Gubernatis, *Cenni sull'Epiro e sulla sua nuova carta*. Roma, Capaccini, 1880.

dell'Egeo, salvo gli occorrenti correttivi per comprendere i territori di nazionalità albanese che, come Pristini, sono nel versante dell'Egeo.

Non ignoro che questa configurazione dell'Albania offre materia a molte censure, specialmente di carattere storico; ma parmi che, nei suoi grandi tratti, corrisponda a ciò che principalmente importa, vale a dire alla distribuzione geografica delle nazionalità. Certo la linea del Calamas ha un grande inconveniente: quello cioè di escludere dai confini dell'Albania i distretti di Margariti e di Filates abitati da popolazioni bilingui di lingua albanese e di lingua greca ma certamente di nazionalità albanese perchè la lingua usata nei rapporti familiari è l'albanese, mentre il greco è la lingua commerciale e di cultura. Ma, come ho già detto, cosiffatti inconvenienti sono inevitabili in regioni dove le nazionalità sono frammiste; e l'inconveniente qui sarebbe non grave inquantochè le popolazioni di questi distretti sono oramai in parte ellenizzate; sebbene non sia da dimenticarsi che la linea del Calamas proposta come nuovo confine dal Congresso di Berlino fu dovuta poi abbandonare per le violente opposizioni dei bey albanesi.

L'Albania così raffigurata conterrebbe un bel numero di abitanti, legati fra loro dalle identità delle origini e dalla identità della lingua; ma, purtroppo, divisi dalla diversità della religione, dalla diversità degli ordinamenti politici e dagli antagonismi di classe.

La differenza di religione le divide in musulmani, ortodossi, cattolici. I centri musulmani di maggiore importanza sono Argirocastro, Tepelen, Vallona, Berat, nell'Albania meridionale; Tirana, Elbasan, Jacovo, Scutari, Prisrend, Pristini, nell'Alta Albania. Gli ortodossi predominano nella parte più alta della valle della Voiuzza, il fiume che si scarica nel golfo di Vallona, e lungo le coste marittime al sud di Vallona, oltrechè in tutto l'Epiro meridionale. I cattolici sono numerosi a Scutari e predominano nelle montagne del Drin, dove le popolazioni montagnole ordinate a tribù sono quasi tutte cattoliche.

La differenza di ordinamenti politici divide gli Albanesi in cittadini governati dai funzionari del Sultano e cittadini che si governano da sè limitando i rapporti di sudditanza verso il Sultano a pochi e non gravi obblighi: in questa condizione si trovano tutti i montagnoli delle montagne di Scutari e del bacino del Drin, i quali vivono in uno stato di assoluta libertà e di semindipendenza.

La differenza di classe sociale produce altri e più profondi, sebbene meno appariscenti, antagonismi.

La popolazione albanese, fatta eccezione dei pochissimi artieri e dei negozianti dei centri principali, vive esclusivamente di pa-

storizia e di agricoltora. È aggruppata in villaggi formati di casupole in muratura o di capanne di legno e paglia, separate le une dalle altre e riunite intorno alla chiesa, se si tratta di villaggi cristiani, o intorno al minareto, se si tratta di villaggi musulmani.

I villaggi sono ordinariamente situati in alto sulle pendici del monte in posizione amena; e, visti dalla valle, ombreggiati come sono da piante secolari nella campagna deserta, pare che debbano essere tutti quanti asilo di un vivere modesto e tranquillo. Ma quale errore commetterebbe chi li giudicasse tutti come l'espressione di una medesima condizione sociale! Alcuni sono composti di casette murate, pulite, ben tenute, favorite di quanto occorre per le necessità della vita; e chi li abita dimostra di godere degli agi di una modesta e sicura agiatezza. Altri invece son composti di capanne fatte di legno o paglia o di muro a secco con copertura di paglia, oppure anche di casette in muratura, ma dall'aspetto misero e cadente; e coloro che li abitano mostrano, non solo nelle vesti ma anche nel portamento della persona, l'impronta della miseria, lo stigma di un lavoro esauriente e non compensato.

Bey albanese.

Qual'è la ragione di tanta differenza fra villaggi e villaggi posti nella medesima regione, talvolta nella medesima vallata e in vista l'uno dell'altro? È presto indicata: i primi con i terreni che li circondano appartengono agli abitatori e sono perciò abitati da piccoli possidenti che, quando hanno sistemati i loro conti col fisco, sono padroni di se stessi e liberi della propria sorte: i secondi, invece, coi terreni che li circondano appartengono ad un proprietario latifondista, generalmente un bey, e perciò sono abitati da contadini che nulla hanno del proprio fuorchè i poveri istrumenti rusticani e, nei casi migliori, qualche capo di bestiame. Sono questi i ciflik di cui abbiamo già avuto occasione di discorrere, mentre i primi sono, per contrapposto, chiamati villaggi liberi.

Non si può immaginare nulla di più lamentevole della condizione di contadini di ciflik. Al Governo devon pagare le decime sui prodotti, la tassa sul bestiame, la tassa personale per le strade, la tassa personale di esenzione dal servizio militare dovuto dai cristiani. Al proprietario debbono pagare una quota dei prodotti più

o meno alta secondo la fertilità del terreno. Ma ciò che è più grave, è che gli obblighi del contadino, già duri per se stessi, sono resi poi durissimi per lo spirito di prepotenza con cui sono applicati.

L'appaltatore delle imposte, uomo in generale senza scrupoli e senza pietà, sottopone il povero contadino ad angherie e soprusi incredibili, e, con inganni e con violenze e con minacce, non vane, di esecuzioni militari e di arresto, finisce col prendere più di quanto è nel suo diritto. Il proprietario, non legato al contadino nè da comunanze di religione, nè da consuetudini di vita, non vede in lui che un mezzo di sfruttamento del terreno, ed applica il contratto colla maggior durezza e, talvolta, non esita ad abusare della sua eccezionale posizione economica e politica per commettere atti che riproducono il tipo dei Don Rodrighi. E il contadino, non difeso da organizzazioni di classe, avvilito dalla miseria e dalla ignoranza, subisce in silenzio il doppio giogo del Governo e del signore, finchè l'odio lungamente accumulato nell'animo suo non scoppia in manifestazioni di vendetta, come quelle di cui vedemmo gli effetti nel ciflik di Hussein bey.

E, poichè i villaggi liberi sono pochi e i ciflik con il signore che ne abusa predominano dovunque e specialmente nella bassa e nella media Albania, non può dubitarsi che gli antagonismi di classe, non meno e forse più degli antagonismi di religione, rompono l'unità morale del popolo albanese e costituiscono un impedimento non lieve al suo risorgimento politico. Ma di ciò discorreremo a suo luogo: ora è tempo di riprendere la narrazione che abbiamo interrotta coll'arrivo a Jannina.

VIII.

A Jannina.

Jannina è città di lingua e di religione greca. Conta circa 20 000 abitanti, dei quali, in cifre tonde, 10 000 sono di religione greca, 5000 musulmani, 5000 ebrei di origine spagnola. La lingua turca è usata solo nei rapporti ufficiali e nelle famiglie dei funzionari turchi; l'albanese è usata in non molte famiglie, originarie di altre parti dell'Albania, qui stabilite.

La città è posta sulla pendice di una collina di dolce pendenza, che declina verso il lago e nel breve piano che è fra la collina e il lago.

Tutto il movimento si concentra nel bazar: gli altri quartieri sono immersi nella quiete e nel silenzio.

Il bazar di Jannina non è in gallerie coperte e chiuse come in molte città orientali, ma in tre vie larghe e spaziose di cui due scendono dalla collina verso il lago e l'altra nel piano, parallela

Il palazzo del Governo a Jannina.

al lago, incontra le due prime presso il castello del lago. Queste tre vie sono diritte e larghe e fiancheggiate da fabbricati bassi occupati da botteghe dagli sporti grandi ed aperti, per i quali, dalla via, si osserva tutto quanto si fa nelle botteghe; e queste sono ad un tempo magazzino di vendita e laboratorio: tutte le poche industrie che esistono nel paese, calzoleria, ricamo in oro e in argento, sartoria, industrie alimentari, si esercitano là in vista del pubblico. Qua e là, il bazar è ombreggiato da platani secolari che sorgono o in una piazzetta o nel largo formato dall'incontro delle vie, e, altrove, è ombreggiato da viti appoggiate a sostegni appositamente posti in alto attraverso la via. Sotto all'ombra dei platani e delle viti sono caffè molto frequentati, alcuni dai cittadini, altri dagli ufficiali della guarnigione e dai funzionari governativi.

Chi, in qualunque ora del giorno, si fermi in uno di questi caffè, può osservare le forme più varie della vita cittadina. Il viavai è continuo. Passano comitive di uomini dalla camicia bianca che scende fino al ginocchio, stretta al corpo da un gilè di lana bianca dalle maniche larghe, con pantaloni di lana bianca e col capo coperto da fez di lana bianca, e li accompagnano donne coperte di una veste scura, stretta alla vita da fasce di cuoio ri-

Sulla riva del lago di Jannina.

Al bazar di Jannina.

coperte di ornamenti in metallo, che scende fino al ginocchio, oltre il quale appariscono la camicia bianca e le calze di lana grossolanamente ricamate: sono comitive di contadini dei ciflik. Passano soldati dall'aspetto marziale coll'abito rattoppato, e ufficiali, taluni in abito attillato e corretto, altri in abito rattoppato come quello dei loro soldati. Passano preti musulmani in veste lunga di vario colore col fez circondato da fascie di lana bianca a forma di turbante, e preti greci coi loro lunghi abiti neri, dalla barba intonsa, dai capelli fluenti. Passan ebrei dalle vesti lunghe a righe verticali di vario colore. E la folla è, di tratto in tratto, solcata da asini, carichi di legna, di sacchi, di materiali, e da carri pesanti di mercanzie tratti da bufali in arrivo da Prevesa o da Santi Quaranta o da Monastir. E, di quando in quando, appariscon viandanti in abito di foggia non ancor veduta sono i Bruzzo-Valacchi del Pindo, i discendenti dei coloni messi su quelle alture dall'imperatore Traiano a difesa dell'Impero e che, tuttora, parlano un dialetto che si dice abbia una certa somiglianza coll'abruzzese. Il viavai è continuo e di aspetto sempre nuovo e svariato.

Una via di Jannina.

Al bazar di Jannina.

Col movimento che è nel bazar fa contrasto la solitudine delle altre parti della città. Le vie non larghe e non regolari sono fiancheggiate da case ordinariamente a due piani o da muri che recingono giardini dietro i quali è la casa. Ogni casa è fornita di giardino dal quale si inalzano piante rigogliose di platani, di ailanti, di gelsi, di acacie che ricuoprono di ombra fresca le vie e danno alla città, veduta da lontano, l' aspetto di un' oasi di verdura dominata qua e là dai fastigi degli edifizi più alti. L'ombra delle piante, i reticolati delle finestre, gli alti muri che circondano i giardini e sottraggono le abitazioni a qualunque sguardo profano, le porte chiuse e vigilate delle case e dei giardini, il silenzio interrotto soltanto dai passi di qualche raro viandante, diffondono una sensazione di cose misteriose che è risentita da chiunque visiti per la prima volta la città.

La quale, oltre il movimento del bazar e la solitudine silenziosa delle sue vie, ha un'altra caratteristica, che il visitatore subito percepisce; l'impronta che vi ha lasciata Alì pascià.

Qui tutto parla di lui: il castello che si protende sul lago e domina ad un tempo questo e la città; l'isola di Jannina, gli avanzi delle trincee che circondano la città, i platani di Bactcé Câto testimoni di tante esecuzioni capitali; e di lui parlano i canti popolari tanto greci quanto albanesi, molti dei quali hanno per contenuto le gesta di Alì pascià.

Una via di Jannina.

Furono ineffabili le sue crudeltà, ma

Una strada di Jannina.

alto e degno il proposito che le guidava: la costituzione di uno Stato greco-albanese fortemente accentrato, costruito sulla distruzione del potere dei bey e delle tribù, autonomo, non ribelle verso il Sultano, tollerante in religione, forte quanto occorresse per imporre all'interno la pace fra le nazionalità e all'estero il rispetto della propria indipendenza.

Fu paragonato da alcuni a Cromwell, da altri a Luigi XI e a Richelieu; e, senza dubbio, l'opera sua diretta a colpire le autorità locali che taglieggiavano il paese e a costituire un'autorità centrale che imponesse a chiunque il rispetto della legge, somiglia all'opera di costoro: ma l'opera loro rimase, mentre dell'opera sua nulla è rimasto, ed egli stesso anzi dovette assistere alla sua estrema rovina.

Credo che meglio convenga paragonarlo a Cesare Borgia, col quale ebbe comuni l'alto disegno, la crudeltà dei mezzi e il risultato vano dell'opera.

Ma, comunque sia di ciò, è indubitato che Alì pascià fu uomo di gran valore, e di autorità pari al valore; tale che fece una grande impressione sui contemporanei.

Alì pascià
da un ritratto dell'epoca.

Dominò l'Albania, l'Epiro, l'Etolia. Diede al popolo il beneficio dell'ordine e una certa prosperità economica, e a Jannina l'aspetto di una capitale e i vantaggi di una grande Corte dove avevano ufficio, senza distinzione di razza o di religione, il turco, l' albanese, il greco e dove si mettevano a profitto tutte le capacità senza badare alla provenienza.

Fece desiderare la sua amicizia a Napoleone I che gli mandò il generale Vaudoncourt e, poi, all'Inghilterra che gli cedè Parga. Interessò Byron che lo visitò nel suo palazzo di Tepelen e gli consacrò alcune pagine del *Pellegrinaggio di Aroldo.*

Ma la vita di uno Stato i cui rapporti di sudditanza verso il Sultano andavano sempre più attenuandosi, non poteva essere con-

ciliabile colla politica allora dominante a Costantinopoli. La guerra fra il Visir di Jannina e la Porta ebbe il suo principale svolgi-

Strada di Jannina.

mento nell'assedio di Jannina, dove Alì pascià resistè all'esercito ottomano molti mesi, sino al febbraio del 1822: nessun mezzo di difesa e di offesa fu trascurato e l'insurrezione e il risorgimento

I platani di Bactcé-Câto.

della Grecia trova in quella guerra il suo primo impulso. L'esito, sul quale molto influì la perfidia e il tradimento, non arrise ad Alì: ridotto all'estreme difese nel castello del lago, cedè alle lu-

singhe di perdono che gli venivano dal campo imperiale e accompagnato da pochi fidi e dalla bella Vasiliky, la dolce donna che gli fu compagna nella prospera e nell'avversa fortuna, si ritirò nell'isola del lago.

Giace quest'isola di faccia alla città, presso alla sponda opposta, dalla quale è separata da un largo canale: consiste in una collina che dalla parte della città è nuda ed arida e dalla parte opposta è coperta da una ricca vegetazione. In questa parte, in una sinuosità della collina giù basso in riva del lago è un modesto edifizio consistente in un cortile rettangolare di cui due lati sono formati da due fabbricati che si uniscono ad angolo retto, un altro lato è formato da un muro a retta della collina che qui sale quasi a picco e il quarto lato è aperto. Il fabbricato, avente il lato appoggiato alla collina, consiste in un piano terreno sormontato da un altro piano con tre stanze impiantite e soffittate da assiti di legno, crivellati da fori dei quali vedremo la cagione: alle tre stanze si perviene da un balcone di legno al quale si accede mediante una scala esterna in pietra situata nel cortile e appoggiata alla roccia della collina. Dietro i fabbricati sorgono sulle rive del lago dei platani secolari dai rami immensi che si protendono sull'edifizio e con la chioma folta lo proteggono dai raggi cocenti del sole. L'edifizio è deserto e, mentre lo visitiamo, il silenzio della solitu-

Sul lago di Jannina.

Casa dove fu ucciso Alì pascià di Tepelen.

dine lo domina da ogni lato nella penombra prodotta dagli alberi alti e dalla collina sovrastante. È questo il luogo dove si svolse la tragedia che chiuse il dominio e la vita di Alì pascià. Ecco come Pouqueville (1), console di Francia a Jannina durante il governo di Alì, racconta la tragedia:

Il était alors midi; et Ali, qui se trouvait dans l'île, perdit toute espèce d'illusion. Son pouls battait avec une force extrême, sans que ses traits décellassent son trouble intérieur, ni les monologues terribles qui se passaient sans doute au fond de son âme. Ceux qui l'ont vu dans ce moment solennel prétendent qu'il affectait une contenance assurée; mais combien elle était éloignée du calme de l'innocence?... Il n'y avait pas une seule barque aux attérages de l'île; et les gardes, rangés autour d'Ali, préparaient leurs cartouches, l'œil fixé sur le lac. On remarqua qu'il semblait plongé par intervalles dans de profondes pensées; qu'il baillait fréquemment et qu'il passait souvent les doigts dans sa barbe. Il but plusieurs fois du café et de l'eau à la glace; il tirait sans cesse sa montre, prenait sa longue-vue, regardant tour-à-tour le camp, les châteaux de Janina, le Pinde et les eaux tranquilles du lac. Les heures lui semblaient trop longues; il n'osait fixer le ciel; pas un seul mot de la Divinité, ni d'un autre avenir, ne sortirent de sa bouche. Occupé quelque fois à visiter ses armes, ses yeux étincelaient du feu de la jeunesse et du courage; il semblait souhaiter d'avoir un éclaircissement définitit sur son sort.

Le kiosque qu'il occupait formait l'avant-scène d'un corps de logis en bois, élevé sur colonnes, comme ces théâtres construits en plein champ pour une fête publique. Les femmes occupaient quelques appartements éloignés. Tout était morne et silencieux. Suivant sa coutûme habituelle, le visir était assis en face de la porte d'entrée, pour être le premier à apercevoir ceux qui se présentaient. On venait de découvrir quelques bateaux qui s'avançaient vers l'île, et il était cinq heures du soir, quand on vit arriver avec un visage sombre Hassan pacha, Omer Brionès, Méhèmet, sélictar de Khourchid, son cafetandgi, plusieurs chefs de l'armée et une suite nombreuse. A leur aspect, Ali se lève avec impetuosité, la main sur ses pistolets de ceinture. — Arrêtez!... que m'apportez-vous? — crie-t-il à Hassan d'une voix tonnante. — La volonté de Sa Hautesse; connaissez-vous ces augustes caractères? — en lui montrant le frontispice brillant de dorure qui décorait le firman. — Oui, et je les révère. — Eh, bien!, soumettez-vous au destin; faites vos abloutions; adressez votre prière à Dieu et au Prophète; votre tête est demandée par... — Ali ne le laisse pas achever. — Ma tête — réplique-t-il en fureur — ne se livre pas si facilement.

Ces mots, prononcés rapidement, sont suivis d'un coup de pistolet, qui blesse Hassan à la cuisse. Aussi prompt que l'éclair, Ali tue le cafetandgi; et ses gardes, tirant en même temps sur la foule, jettent bas plusieurs tchoadars. Les Osmanlis épouvantés desertent le pavillon. Ali s'a-

(1) *Histoire de la régénération de la Grèce*, par F. C. H. L. Pouqueville, Paris, 1824, vol. III, pagg. 373.

perçoit que son sang coule; il est frappé à la poitrine. Il mugit comme un taureau. On tire de toutes parts sur le kiosque. Quatre de ses palicares tombent à ses côtés. Il ne sait plus où donner de la tête. Il entend le bruit des assaillants qui sont sous ses pieds. Ils tirent à travers le plancher en bois qu'il foule. Il vient de recevoir une balle dans le flanc; une autre, tirée de bas en haut, l'atteint à la colonne vertébrale; il chancelle, il s'accroche à une tenêtre, il roule sur le sopha. — Cours — s'écrie-t-il, en adressant à un de ses tchoadars — va, ami, égorge la pauvre Vasiliki; que la malheureuse ne soit pas souillée par ces infâmes.

La porte s'ouvre; toute résistance a fini. Les palicares, qui ont cessé de défendre le tyran, se précipitent par les fenêtres. Le sélictar de Khourchid pacha entre suivi des bourreaux. Ali était encore plein de vie. — Que la justice de Dieu s'accomplisse — dit un cadi; et les bourreaux saisissant, à ces mots, le criminel par la barbe, le traînent sous le péristyle; là, appuyant sa tête sur un des degrés de l'escalier, ils frappent à coups redoublés avec un coutelas ébréché, avant de pouvoir la décoller. Ainsi finit, après avoir subi les transes de l'agonie, Ali...

Il corpo di Alì pascià fu diviso in due: la testa fu spedita a Costantinopoli come testimonianza della efferata vittoria; l' altra parte fu raccolta in una tomba che anche oggi si vede nel castello di Jannina.

Il castello di Jannina è una costruzione immane, ingrandita e ridotta nella sua forma presente da Alì pascià che vi mise la sua residenza e ne fece il centro della sua potenza. Essa sorge fra la città e il lago e si protende in questo come una penisola: dalla parte della città è circondata da un fossato dove circolavano le acque del lago. Vi si entra per un ponte di legno e per una porta bassa, dopo la quale si presentano alcune vie fiancheggiate da case abitate da musulmani; più oltre, a destra e a sinistra di chi entra, si presentano due alture dominate da due moschee; quella settentrionale dalla moschea di Aslan pascià e quella di mezzogiorno dalla moschea di Alì pascià, di fronte alla quale si stende un gran

Ingresso del castello di Jannina.

piazzale dove un dì sorgeva il palazzo di Alì e dove sorgono ora alcune costruzioni moderne che sono residenza di uffici militari. Fra le due alture è un grande edifizio che serve ad uso di carcere.

Presso l'ingresso della moschea che sorge nell'altura meridionale è la tomba di Alì. Ma in quale stato! Le iscrizioni diventate quasi illeggibili, il terreno coperto di sterpi e di rovi, la cancellata che lo circonda rugginosa e cadente; e nello stesso recinto trovarono successivamente riposo le salme di altri due personaggi sconosciuti. L'ufficiale che ci accompagna stenta a riconoscere quale delle tre tombe sia quella di Alì. Una pianta di fico tormentata dai venti e coi rami contorti dalla tempesta si piega sulla tomba; è il solo segno di rispetto che si nota in quel luogo.

Il castello di Jannina visto dal lago.

Davanti a quella tomba i pensieri si affollano nella mente: riapparisce la figura del terribile dominatore di Albania: l'altezza dei suoi disegni; la crudeltà senza nome; la inanità della sua opera crudelmente testimoniata dall'abbandono in cui oggi si trova la sua sepoltura.

IX.

Nella valle di Dodona.

L'altipiano su cui sorgono Jannina e i monti, che da ogni lato lo contornano e lo chiudono, è nudo e deserto; ma non così sono le vallate che da esso si diramano e ne discendono. Per acquistare un'idea del paese sono utili assai una gita a Dodona e una gita a Zitza.

Per andare a Dodona si attraversa, con direzione di sud-ovest, la pianura di Jannina. È, anche da questa parte, una pianura ondulata, nuda, deserta, incolta: qua e là, isolate nella landa, si notano ricche culture di maiz e ricche culture di tabacco. Dopo non breve cammino, lungo il quale passiamo dinanzi a qualche povero *kan* ombreggiato da platani rigogliosi, che fanno testimonianza della fecondità del suolo e rimproverano la incuria degli uomini che lo lasciano così infecondo, giungiamo ai piedi delle alture che da quel lato contornano l'altipiano; le saliamo in breve tempo per

un ripido sentiero e, sorpassato il colle, ci apparisce dinanzi, giù nel basso, una larga vallata col piano verdeggiante di maiz e fiancheggiata da monti alti, dai declivi non precipitosi, nudi e spogliati ma tappezzati qua e là di oasi di verdura nelle quali, all'ombra di grandi alberi, si scorgono le umili casette di poveri villaggi, quasi tutti ciflik di bey di Jannina, abitati da contadini di lingua e di religione greca.

Scendiamo al basso per un sentiero precipitoso. In mezzo al piano della vallata sorge una piccola altura cespugliata e contornata da muri a secco dove si scorgono gli avanzi di antiche costruzioni; giriamo alla base l'altura e, dopo non lungo cammino, ci apparisce dinanzi un immenso teatro con le gradinate appoggiate sul declivio della collina e la scena prospiciente sul piano. I resti della scena, formati di grossi massi squadrati e sovrapposti, si inalzano per diversi metri sul suolo: i resti delle gradinate abbondantissimi conservano ancora, benchè smossi, l'ordine antico, di modo che, senza grande sforzo d'immaginazione, la mente ricostruisce l'immenso edifizio. Siamo sulla platea dell'antica Dodona, la città che i classici ricordano per l'oracolo che attirava i visitatori da ogni parte del mondo ellenico.

Contadino di Val di Dodona.

Secondo autorevoli pareri, la città si stendeva nel piano al piede della collina dove ora si vedono i resti del teatro. Il piano, lì presso, è occupato da coltivazioni di maiz e da terreni incolti ombreggiati da platani all'ombra dei quali è una piccola chiesa greca: sulla superficie non si nota nessun rudero. Il signor Carapanos, ricco e colto greco di Epiro, vi ha fatto scavi che diedero copiosissimi frutti da lui illustrati con una pregevole pubblicazione. E si assicura che spesso i contadini, che scavano la terra per i bisogni della cultura, trovano oggetti meritevoli di studio. Gli scavi ora, anche qui come a Nicopoli, non sono permessi; e forse è bene perchè potrebbero fornire materia a speculazioni non degne che priverebbero l'Epiro di monumenti che dall'Epiro non debbono escire.

Dopo avere lungamente ammirato, volgiamo lo sguardo dai magnifici resti dell'antichità classica alle povere casette del prossimo villaggio di Dromiscius. Sono costruite in muratura con la copertura di pietre in lastre e composte di uno o due ambienti

sul terreno. I contadini che l'abitano portano l'impronta di un lavoro esauriente e non retribuito. Vestiti di cenci, invecchiati, uomini e donne, prima del tempo, dimostrano, senza bisogno di ricerche, quanto dura ed inumana sia la sorte dei poveri contadini di ciflik.

X.

A Zitza.

Per la gita di Zitza si attraversa la pianura di Jannina in direzione del nord. Si viaggia prima in vista del lago di Jannina, e poi si costeggia l'immenso padule di Lapsista, nell'estate quasi tutto asciutto e coltivato a maiz e nell' inverno coperto di acque a guisa di lago. Anche da questo lato l'altipiano è onduloso con alture che prendono forma di colline, nudo, deserto, quasi tutto incolto. S' incontrano ricchi armenti di pecore, si passa innanzi a qualche kan ombreggiato, secondo il solito, da piante rigogliose e fronzute, e finalmente si giunge al piede delle alture che limitano da questo lato l' altipiano. Si sale per uno stretto sentiero lungo un torrente sassoso incassato fra due colline nude e si perviene ad un altro altipiano dominato in lontananza ad ovest da un alto monte isolato che ha il fastigio coperto di annose piante: è il poggio di Zitza, conosciuto per il ricco villaggio che è su una delle sue pendici, per il monastero di Sant'Elia che sorge sulla sua vetta all'ombra delle annose quercie che lo indicano da lontano al viandante e, sopratutto, per il soggiorno che vi fece Byron nell' autunno del 1809.

Abitanti di Zitza.

Il villaggio di Zitza è costruito a nord-ovest del monte, sopra una pendice scoscesa, per cui le case viste da lontano appariscono

costruite una sull'altra. Gli abitanti sono tutti di lingua e di religione greca. E, ciò che più importa, non è ciflik ma villaggio libero. E subito si vede ciò che questo significhi. Le case, quasi tutte a due piani, sono ben tenute e fornite di ciò che è necessario per una modesta agiatezza; gli abitanti hanno l'aspetto robusto e sicuro di chi non teme l'incerto domani. Gli uomini vestono all'europea con fez; le donne conservano gli antichi costumi, ricchi di ricami e di ornamenti metallici. Sono tutti proprietari della casa dove abitano e di armenti e di campi, e molti di essi si recano periodicamente all'estero, specialmente in Rumenia, ad esercitarvi industrie e commerci, di dove tornano con sufficienti guadagni che investono nel loro villaggio. Una magnifica chiesa di recente costruzione e una bella scuola, diretta da una maestra ateniese, dimostrano la prosperità del villaggio e la civiltà di coloro che l'abitano.

Costumi di Zitza

Quale differenza fra questi e i poveri contadini della valle di Dodona! L'influenza che la situazione economica e l'ordinamento della proprietà hanno sul vivere civile di un paese, in nessun posto si tocca meglio con mano che qui in Epiro, dove il ciflik e il villaggio libero parlano così eloquentemente coi loro stridenti confronti.

Ma la caratteristica di Zitza è il monastero di S. Elia e il bosco di querci che coronano l'alto fastigio del monte.

Il monastero è un'antica costruzione che ha l'apparenza di un piccolo fortilizio. Circondato da mura, vi si entra per una piccola porta costruita in un torrione; l'interno è diviso in due cortili, nel secondo dei quali è la chiesa, piccola, scura e adorna di antiche pitture. Lungo le mura sono le abitazioni del monaco e del servo consistenti in piccoli ambienti che hanno l'accesso da un ballatoio in legno al quale si accede con scale di legno dal cortile. Vi è anche una piccola foresteria.

Il monastero è affidato ora a un vecchio sacerdote, piccolo, tarchiato, dalla barba bianca e fluente. Mentre eravamo nel cortile della chiesa egli era occupato nelle funzioni domenicali; e, avendo saputo che dei forestieri di distinzione visitavano il monastero, interruppe le preghiere e comparve alla porta della chiesa per darci il benvenuto. Era coperto di un ricco abito sacerdotale, ricamato d'oro e d'argento; la porta, piccola e bassa, ne inquadrava la persona, la quale spiccava sul fondo buio dell'interno della chiesa. Sostammo un momento, fermati dall'apparizione di quella figura che pareva venuta da un altro mondo alla luce del sole. Ringraziammo il buon vecchio del suo saluto. Egli, ritornando al suo ufficio, sparve nell'oscurità della chiesa e noi, lasciando il monastero, ci dirigemmo al bosco di annose querci che orna l'alto fastigio del monte.

Donna di Zitza.

E, isolati nello spazio, non dominati da nessun'altra altura, nell'aria pura, fresca, diafana del mattino, ammirammo la scena immensa che ci si svelava attorno. Sotto a noi, verso nord-ovest, la vallata del Calamas, profonda, larga, e più oltre il monte Sciutista con le pendici nude e scoscese e con la cresta uniforme tinta di rosa dal sole salito di poco sull' orizzonte, e giù nel fondo della valle, fra ripe alte, irte di rocce, il Calamas, l'antico Acheronte, celebre nell'antichità classica per la materia data alla mitologia greca. Verso nord-est una grande distesa di paese e in lontananza, coperti dai vapori del mattino i monti di Zagora che alzano al

Una coppia di sposi a Zitza.

cielo le loro vette acute a guisa di guglie. Verso sud-est, sotto a noi, un'ampia vallata fiancheggiata dalla parte opposta da un piano inclinato, dietro a cui è la pianura di Jannina segnalata dai vapori che salgono su dal lago e, più oltre, il Micicheli, il monte che, oltre il lago, domina Jannina. Dalla parte di sud-ovest una fuga infinita di colline basse, fra le quali, in tortuosi giri, il Calamas si affretta al mare, terminata all'orizzonte lontanissimo da una catena di monti tinti di rosa dai vapori illuminati dal sole. Nell'atmosfera limpida, trasparente e piena di luce sotto il cielo azzurro, la scena immensa ci apparisce netta nei suoi contorni e piena di colori e di sfumature. Le querci secolari ci ricuoprono di una ombra quieta, nessun alito di vento le fa stormire. Il silenzio solenne della solitudine è rotto soltanto, ad intervalli lunghi, dalla voce lontana di un cane di pastori che sale su dalla valle. In questo luogo, al cospetto di questa scena, all'ombra di queste querci, Byron scrisse alcune delle pagine più belle del *Pellegrinaggio di Aroldo* (1).

O monastica Zitza umile terra,
Ma dal ciel prediletta! Intorno io volgo
Dall'ombroso tuo vertice lo sguardo,
Lo sollevo, l'abbasso; e in ogni dove
Vaghi ammiro e fantastici prospetti:
Rocce, fiumi, boscaglie, erbose valli
Che sfavillan di mille iridi, azzurre
Montagne e ancor più azzurri firmamenti!
Sotto al mio piè, fra dirupati massi,
Cupo mugghia il torrente; e si fa vasta
Cateratta che l'anima atterisce
E insiem seduce. . . . .
. . . . . .
. . . . . In dolce ozio posando
Concesso ivi è goder le maraviglie
Del creato, mirar l'alba serena,
Il mezzodì, la morïente sera!
. . . . . .
A turbar l'incantevole veduta
Torri non v'han nè cittadine mura.
Giannina è presso, ma si cela al guardo
Dietro a una curva di poggetti. Qualche
Solitaria capanna e qualche borgo
Pittoresco qua e là sparso nel piano.
. . . . . .

(1) *Il Pellegrinaggio di Aroldo*, tradotto da CARLO FACCIOLI. Firenze, Barbèra, 1873.

Byron era in viaggio da Jannina per Tepelen, dove andava a visitare Alì pascià. Passando per Zitza, nell'autunno del 1809, fu attratto dalla bellezza del paese e vi si fermò diversi giorni, ospite del monastero, trascorrendo le sue giornate, secondo una tradizione tuttora viva, all'ombra delle querci. Nel monastero si mostra la camera dove ebbe alloggio; e, fino a pochi anni or sono, si mostravano sul muro bianco della camera alcuni versi scritti da lui e la firma nel libro dei visitatori. Ma i versi affidati a troppo debole segno furono cancellati dal tempo; e il libro dei visitatori con la firma di Byron è sparito, non so se per la passione di qualche collezionista o per l'avidità di qualche speculatore, certo per l'infedeltà di chi lo aveva in custodia.

(*Continua*)

FRANCESCO GUICCIARDINI.

UN INGLESE AD AVIGNONE

NEL 1333

In sul principio del 1333 un personaggio assai ragguardevole partiva dalle coste britanniche diretto ad Avignone. Egli era inviato dal suo Re alla Corte papale, dove ferveva l'opera pacificatrice di Giovanni XXII, che cercava co' suoi buoni uffici di allontanar la tempesta, prossima a scoppiare, del terribile conflitto fra la Francia e l'Inghilterra (1). Il paese, che quello straniero lasciava dietro di sè, mostrava già segni non dubbi della sua potenza industriale, destinata a un così splendido avvenire. Le classi agricole e artigianesche, lontane dai torbidi della politica, esercitando la loro attività raccolta e feconda, gittavano i germi di quel benessere economico, in cui sta la garanzia più sicura d'ogni libertà. Nuove vie di commercio si aprivano di continuo: alle relazioni già esistenti con la Norvegia, la Francia e le Fiandre, altre e più importanti s'erano aggiunte con la Spagna e l'Italia: e le grandi galee venete approdavano alle rive dell'isola rocciosa, mentre mercanti e banchieri di Firenze e di Lucca si stabilivano nei suoi porti del Sud. Nondimeno, a malgrado di codesti indizi di prosperità, nella vita sociale, nel costume questa Inghilterra era indietro, indietro, avvolta ancora tutta nell'oscurità medioevale e meritevole dell'altera noncuranza, che per lei dovevan palesare i nostri primi Umanisti. Se dovunque, in quella età, imperava la violenza, qui tale impero derivava non dal disprezzo della legge, ma da indurita rozzezza

(1) Riccardo de Bury, del quale parliamo, venne in Avignone anche nel 1331, per pochi giorni (cfr. Rymer, *Foedera*, II, 59). L'incontro col Petrarca, contrariamente a quanto asserisce il De Sade, *Mem.* I, 167, accadde in questa seconda visita del 1333. Il che può dedursi dalle parole istesse del Petrarca, il quale in una lettera a Tommaso Caloria dice che quando ei vide Riccardo in Avignone, « prima diuturni belli semina inter dominum suum et Francorum regem pullulabant » (Petr. *Fam.* III, 1). Nè questa allusione potrebbe riferirsi all'anno 1331 (cfr. Longman, *History of the Life and Times of Edward the Third*, I, iii).

di spirito. Le guerre private, da porta a porta, erano ormai una consuetudine: e, certi dell'impunità, i più possenti baroni cavalcavano per il territorio, circondati da arcieri e da armigeri, devastando case, rapendo vergini e matrone, spargendo per le tranquille borgate le ansie e le angosce del terrore. In una gente così fatta, tutta muscoli, piena di un coraggio quasi feroce, ogni idea di magnificenza, di raffinatezza, di agio era sconosciuta: ne' castelli dei più ricchi c'era tuttavia quella inospitale semplicità, quella nudità belligera, che Walter Scott ha ritratto mirabilmente nelle sue pitture di Rotherwood e di Torquilstone. Le numerose ordinanze, emanate sotto Edoardo III, contro gli sfoggi del lusso, per cui si vietava di oltrepassare ne' pasti un certo numero di piatti o di portar su i vestiti troppi ornamenti d'oro e d'argento, ben più che un preannunzio delle ridicole austerità puritane, costituiscono una riprova della mancanza negli Inglesi di allora di ogni concetto di larghezza e di splendore negli usi domestici. I quadretti così brillanti, così vispi, che il Chancer ci offre nel prologo dei *Canterbury Tales*, ci dicon eloquentemente cosa questi fossero in realtà: e noi non possiamo a meno di riscontrare su quella impareggiabile galleria, come la chiama il Craik, un riflesso di una vita sociale, che conservava ancora alcunchè di primitivo (1).

La cultura non era nè elevata nè diffusa. Non esisteva nemmeno ancora una lingua nazionale; poichè, mentre le classi del popolo adoperavano l'antico anglo-sassone, nella Corte, ne' rapporti ufficiali e nel commercio dei dotti s'usava o il latino o il francese. E noi possediamo uno statuto dell' *Oriel College*, dettato al cominciar del XIV secolo, in cui è prescritto agli studenti di conversare fra loro, a scelta, o nell'uno o nell'altro di questi due idiomi. Il grande movimento della scolastica del resto assorbiva quasi interamente l'attività del pensiero. Nelle Università e tra gli ecclesiastici, dov'era rifugiato ogni amor del sapere, non ci si occupava che di logica e metafisica: l'esempio di Roggero Bacone, che, poco innanzi, s'era spinto arditamente per i negletti o virginei campi della scienza positiva, non aveva trovato imitatori. S'era nel periodo della vuota filosofia di parole, nel quale il sillogismo dominava e il ragionamento non era più una libera funzione dell'intelligenza, ma rassomigliava al giro di ruota di un rigido per quanto complicato macchinario. Aristotele era l'idolo anche per quegli studiosi britannici; ma era il solito Aristotele contraffatto, camuffato dagli scolastici: sicchè Bacone, che aveva imparato a conoscerlo nell'originale greco, non si stancava di denunciare le

(1) WALSINGHAM, *Histor. Angl.* pag. 170; COTTON, *Abridg.* pagg. 51, 62, 64, 70 in HUME, *Hist. of England*, c. XV; CRAIK, *Engl. Lit.* I. 187.

vergognose falsificazioni dei traduttori latini, ch'eran più in voga fra i suoi contemporanei, e attraverso i quali soltanto la larga mente di lui veniva rivelata. Nelle Università i giovani affluivano in numero considerevole: ma quali erano le applicazioni, a cui si dedicavano nella nobile avidità di apprendere? Erasmo, ben più tardi, riferendosi alla educazione impartita a Cambridge sin quasi alla fine del Quattrocento, affermava che l'insegnamento per una vecchia tradizione era ivi limitato ai *Parva Logicalia*, ad antiquati esercizi aristotelici, e alle *Quaestiones* di Duns Scoto. Per i pensatori del secolo di Edoardo III il mondo intellettuale si fermava lì, circoscritto dall'*ipse dixit* imposto dall'arido formalismo della scuola (1).

L'ambasciatore, che veniva alla sede pontificia, era un puro risultato dell'ambiente britannico di allora. Egli si chiamava Riccardo d'Aungerville: ed aveva incominciato la carriera, in cui s'elevò ai più cospicui uffici pubblici, quale maestro di Edoardo di Windsor, che diventato Re, lo creò suo segretario, lord tesoriere e poi conte vescovo di Durham. Egli era già noto come Riccardo de Bury, poichè i preti, che eran invitati a coprire cariche di qualche importanza, avevan la consuetudine di assumere il nome del loro paese natio, che in questo caso era appunto Bury St-Edmunds (2). Grandissima era la reputazione di dotto, di cui godeva presso i suoi concittadini: e Edoardo si sentiva in certo modo fiero di presentare al Papa questo suo *Clerc et Secrétaire*, come lo chiama nella commendatizia, che c'è conservata nella raccolta del Rymer. Nondimeno ei s'è data la pena di lasciarci un documento, dal quale possiamo dedurre e valutare l'indole e la estensione di questa sua vantata cultura. Esso è quel trattato su l'amore e la scelta dei libri, dal titolo *Philobiblion*, in cui racconta l' attività, ch' egli ha spiegata per formare la sua collezione libraria, e ci espone i suoi piani e i suoi criteri bibliotecari. Ebbene, in queste pagine, ei ci si rivela ancora docile seguace del movimento scolastico: per lui Aristotele è tutta la filosofia e il campo del sapere è racchiuso da limiti teologici e religiosi. Lo studio del greco patrocinò tanto validamente tra i suoi compatrioti, non perchè lo riguardasse come la chiave atta a schiudere i tesori fulgidi della meravigliosa fantasia di Eschilo e di Omero, ma perchè « *sine graeco scriptorum veterum dogmata sive Christianorum sive Gentilium nequeunt com-*

(1) *Roll's Series. Bac. op. in* Intr.; SPEED, *Chronicles*; ERASMUS, *Epist. XIV*.

(2) V. l'importante scoperta fatta dal BAILY circa l'appartenenza di Riccardo ai *Chamberlains of Chester* e l'osservazione circa i nomi degli ecclesiastici, che occupavano alte cariche, in *The Academy*, Mar. 20, 1880.

prehendi ». L'orizzonte della sua dottrina - osserva Warton - è assai angusto, quantunque ei professi per essa una venerazione sconfinata: e il suo giudizio critico così fallace, che in un luogo cita un infelicissimo poemetto *De Vitula* come opera di Ovidio. Nell'insieme la sua erudizione appare cruda e disordinata, il suo stile senza impronta individuale, le sue idee prive quasi affatto di profondità (1).

⚜

La scena che, visitando Avignone per la seconda volta, gli si offriva dinanzi, nulla aveva di comune con quelle, su cui l'occhio suo era solito a posarsi nella sua ancor rude e fiera Inghilterra. Egli lasciava delle città appena formate, dove la vita non si spiegava nell'apparenze esteriori, ma in un lento e latente sforzo di positivo progresso; dove gli abitanti più che a godere pensavano, con il loro pratico buon senso anglo-sassone, a lavorare e a lottare per la tutela dei loro interessi materiali, per l'acquisto delle loro libertà. Qui trovava una metropoli, in cui imperavano il fasto, la mollezza, le feste e i piaceri.

Le strade, per le quali passava, eran fiancheggiate da edifici, di cui molti avevano un aspetto monumentale. La passione di costruire, che fu una delle caratteristiche grandiose de' Papi avignonesi, aveva dati già mirabili effetti. Giovanni XXII dal 1316 al 1327, radunando intorno a sè valenti architetti, fra i quali il più insigne Guillaume de Cucuron, era riuscito a trasformare l'antico palazzo vescovile in una dimora principesca, in cui aveva profuso tutto il lusso de'tempi. L'esempio, che veniva dall'alto, era stato seguito dai cardinali e dai prelati, che affluivano alla Curia pontificia; essi, sopra il suolo poco propizio di Avignone, avevano eretti, come asseverа il Petrarca, « *casta palatia et ingentes domus* ». Una folla irrequieta, a cui Riccardo non era avvezzo, ingombrava di continuo codeste vie: gente d'ogni età, d'ogni paese, vetture a due e a quattro cavalli, carri e cavalieri producevano dovunque nella città cosmopolita quella ressa rumorosa, che tanto infastidiva il poeta solingo di Valchiusa. In questa moltitudine v'era quanto di più eletto offrisse la società di allora: principi, ambasciatori co' loro corteggi; dotti e artisti di universale rinomanza; e dame leggiadre e brillanti arrivate di lontano, spinte dalla voglia di farsi ammirare e da quel nefasto desiderio d'intrigo, che nell'animo femminile è a tal voglia così spesso congiunto (2).

(1) *Philobiblion*, cap. X; Warton. *Hist. of Engl. Poetry*, I, 146; Hallam. *Intr. to the Lit. of Europe*, I, 61.

(2) Petr. *Sen.* XVI, 7; VII, 1; VIII, 7; *Secretum*, II. Duhamel. *Une visite au Palais des Papes d'Avignon*, passim.

Se l'Inglese visitava l'interno di quelle abitazioni, poteva convincersi che esso corrispondeva al di fuori. I più celebri pittori ne avevano adornati i soffitti e le pareti: maestri illustri in Francia e in Italia avevan profuse per ogni dove le dovizie vivaci del loro pennello e del loro scalpello. Gl' intagli in legno più delicati, le tappezzerie delle più rare qualità di seta formavano il mobilio di ampie sale, che racchiudevano così veri tesori; e su le credenze e i cofani luccicava vasellame d'oro e d'argento finamente lavorato. Le manifestazioni della vita ben s'accordavano con la signorile magnificenza dell'ambiente. Ogni prelato aveva la sua Corte, che per brio e gala appena la cedeva a quella del Pontefice. Chierici e laici, gente d'ogni professione, medici, poeti, astrologi, giuristi s'affollavano intorno a quei potenti protettori porporati, e creavano con il carattere disparatissimo dei loro vicendevoli rapporti una gaia e tumultuosa varietà nelle occupazioni giornaliere (1). Il lusso del vestire, ch'era divenuto una abitudine generale, aveva alcunchè di favoloso per l'occhio di Riccardo educato in un paese, dove il gentiluomo non sapeva esser che guerriero. Osserva il Müntz che la ricchezza degli ornamenti per uso personale, anelli, collane, fermagli, cinture, e gioie d'ogni sorta, sorpassava qualunque volo della fantasia. Migliaia di lire si spendevano per i broccati, per le porpore, per le pelliccie di martora e d'ermellino, per strani tessuti, che si facevan venire dalle città della Siria. Si gettavan via più di cento scudi solo per i ricami de' calzari: e certi Papi portavan la raffinatezza al punto da farsi cucire sui guanti placchette di smalto, circondate da delicatissimi lavori di cesello. Questa passione per l'abbigliamento aveva invaso tutti, non solo que' Pontefici, che lasciavan, morendo, più di un miliardo e mezzo di cose preziose nelle casse del palazzo, non solo que' prelati, che mostravano di amare la pompa anche oltre il sepolcro, disponendo per la magnificenza dei propri funerali, ma pur i meno facoltosi, quelli, per cui la semplicità avrebbe dovuto essere una necessità delle condizioni economiche. E il poeta di Laura, già vecchio, ricordava al fratello Gerardo i tempi delle fralezze giovenili, quando passavan ore intere ad acconciarsi i capelli, e per la strada non avevan timore che del vento e del fango, minaccie continue alla lucentezza e all'architettato assetto dei loro vestiti (2).

(1) Duchesne, *Hist. de tous les card. français de naissance*, II, 637. Dice il Müntz che sotto Clemente VI si spesero 213 fiorini (circa 14 000 franchi) solo per la seta verde destinata a guarnire una delle camere del Papa. (Cfr. Müntz, *L'argent et le luxe à la Cour pont. d'Avignon*, in *Rev. des Quest. histor.* vol. LXVI, pag. 380.) Cfr. per la Corte dei prelati Faucon, *La librairie des Papes d'Avignon*, I, 21.

(2) Müntz, op. cit. pag. 384 seg.; Duchesne, op. cit. II, 432; Petr. *Fam.* X, 3.

Nè la meraviglia dell'Inglese era forse minore di fronte agli splendori e alle ricercatezze della tavola, che formavano uno dei vanti più superbi della nuova Babilonia. Non sempre era dato di assistere a conviti simili a quelli offerti nel 1308 a Clemente V, de' quali c'è conservata una descrizione vivace da un anonimo fiorentino, testimone di veduta: conviti, che parvero rivaleggiare per sfoggio di sontuosità con i più celebri del mondo latino della decadenza. Ma comuni erano i banchetti, che mostravan de'gusti resi fastidiosi dalla più molle sensualità. E codesta tendenza epicurea era così aperta, così nota, che, ben poco più tardi, il Petrarca citava a papa Urbano V come un fatto pacifico, ammesso da tutti, tra gl'impedimenti a trasferire a Roma la sede pontificia, l'amore del vin di Borgogna e de' ghiotti cibí, che tratteneva i cardinali ad Avignone (1).

Allo spettacolo chiassoso di tanto fasto si congiungeva naturalmente quello di una licenza, che se non meritava tutte le famose frustate a sangue delle *Epistolae sine titulo*, pur richiamò severe misure di repressione da parte del Concilio di Vienna. Ma, a ben guardare, c'era in questa foga istessa di piacere la spinta più efficace a quegli usi squisitamente sfarzosi: anche qui, come spesso avviene, l'offesa alla legge morale – offesa, che, per quanto riprovevole, è sempre nelle moltitudini una riprova di esuberanza di vitalità – apriva un campo per nuove e svariate espressioni al senso della eleganza e del bello.

Tra le illustri case, che Riccardo de Bury ebbe per l'alta sua carica agio di frequentare, una ve n'è che attira l'attenzione di noi, posteri così lontani: quella del cardinale Giovanni Colonna. Era dessa grande e magnifica, collocata, dice il De Sade, nel vasto spazio, dove ora sorge il palazzo del Municipio. Vi dominava uno spirito di larga ospitalità: nè v'era straniero cospicuo per talento, per dignità, per cultura, che, venendo ad Avignone, non cercasse di penetrarvi e di diventarne assiduo visitatore (2).

L'attrattiva precipua stava forse nell'istesso padrone, nel cardinal Giovanni, che si conciliava la stima e l'affetto con le sue ma-

(1) Milanesi, *I due sontuosissimi conviti fatti a papa Clemente V nel MCCCVIII, descritti da un Anon. fior.*; Petr., *Sen.* VII, 1.

(2) De Sade, op. cit. I, 164. Dice il Petrarca nel *De sui ips. et multorum ignorantia* (ed. Bas. 1554, pag. 1148): « Ibi omnium ferme literatorum hominum nostri orbis conventus assiduus praesto fuit ». In altro luogo (*Sen.* XVI, 1) riconosce che il nome suo si diffuse, oltrechè per suo merito, « multo maxime favore talium dominorum ».

niere semplici, cordiali e piene di benigna indulgenza. Dotto egli medesimo, amava i dotti e li accoglieva presso di sè non per vanità, ma per quella simpatia, che nasce da una giusta stima dei meriti e delle fatiche altrui. Egli ignorava le arti cortigianesche, i serpeggiamenti, le agilità, le pieghevolezze allora solite a quei tanti, che bramavan pescare in quel mare torbido della Curia pontificia: ma parlava franco, diritto a tutti, a Papi, a principi, a colleghi. Un tratto singolare di lui era un orgoglio d'italianità, che nella schiettezza del suo carattere trovava frequenti vie d'uscita, e che contrastava nobilmente con le tendenze infranciosate dei suoi contemporanei: e il Petrarca ci narra della collera, da cui fu invaso, allorchè udì un giorno Benedetto XII stupirsi, a proposito di un piatto di anguille di Bolsena, che « qualcosa di buono potesse venir dall'Italia » (1).

Se dovunque, tra i famigliari di quelle grandi case, gl'Italiani erano in prevalenza (2), si comprende che là, nel circolo ospitale del Colonnese, essi dominassero quasi in modo assoluto. In mezzo ai tanti obliati o sopravvissuti solamente nel nome noi scorgiamo brillare di quel fulgore, che irraggia tutta una età e getta il suo riflesso nelle profondità ignote dell' avvenire, l' imagine di Francesco Petrarca. Egli era stato qualche anno innanzi presentato al Cardinale dal fratello di questo, vescovo di Lombez; e in breve la indulgente benevolenza del nuovo mecenate gli aveva offerti i vantaggi della più intima dimestichezza: sicchè, come dichiarava ei medesimo, presso di lui si sentiva quasi tra la propria famiglia (3). Ei divenne presto l' idolo di questa società, che l'attorniava: egli la seduceva con la dolcezza del suo tratto, con la signorilità della sua persona, ma sovra tutto con le virtù vigorose e soavi della sua Musa, che s'abbandonava con una gaia baldanza giovenile alle più ardite e felici libertà di volo. La terra, che l'ospitava, tepida terra, allietata dalla luce di un sole meridionale, era stata il soggiorno favorito dei trovatori; era forse, dice lo Zeller, il paese d'Europa, che più andava pazzo per la poesia. C'era per l'aria come una smania lirica, che invadeva tutti e penetrava per tutto: cantori improvvisati andavan girando per i palazzi dei potenti; e l'estro versaiuolo non pur trascinava ogni scrittore di mediocre abilità, ogni vagheggino alla moda, ma gravi prelati, che obliavano la serietà degli affari dello Stato e della Chiesa per perdersi in escursioni non sempre fortunate e decorose nel

(1) Ciaconius. *Vitae et Res gestae* (1630), I, 863; Petr., *Sen.* XV, 1; VII, 1.

(2) Faucon, op. cit. I, 21.

(3) « Sub fratre eius Iohanne de Columna... mea in domo fui », Petr., *Ad Post.*

sacro asilo delle Pieridi (1). In mezzo a un mondo così fatto quale doveva essere l' incauto esercitato da codesto giovine, che con la fluente varietà della sua lira levava l'amore alle più eccelse, fulgide e pure regioni dell'arte?

Era quindi un centro vivacemente intellettuale, come oggi si direbbe, quello, in cui Riccardo de Bury veniva a posarsi. Ma egli, per quanto non privo di dottrina, non era atto a mettersi con esso in armonia, non era disposto ad assaporarne la virtù fascinatrice. Egli era un filosofo e un teologo, cresciuto alle rigidezze scolastiche: di poesia, considerata come contenuto di un campo autonomo di speculazione, lo spirito suo era interamente digiuno. Rimase perciò insensibile a queste manifestazioni di vita letteraria, come alla gaiezza rumorosa, un po' spampanata, ma geniale, che regnava nella transitoria sede di Pietro. Presso il Colonna conobbe per certo il Petrarca. Ma le loro relazioni, che sole dànno importanza al suo soggiorno avignonese, appaiono improntate al carattere della sua cultura: una espressione ben più della civiltà, che tetramente stava per tramontare, che non di quella, che s'annunciava in un riso di promettenti albori.

Infatti, come ben nota il Voigt, l'unico terreno, in cui i gusti dei due poterono incontrarsi, fu quello della bibliofilia. L'Inglese era un insigne raccoglitore di libri: egli aveva messo insieme con grandi sacrifici una copiosa biblioteca, di cui non mancò di vantarsi con il nostro poeta. Nella sua casa dovunque c'eran mucchi di volumi: sicchè il visitatore con difficoltà riesciva a farsi strada sino al suo tavolino da lavoro. Egli manteneva in quantità « antiquari, scriptores, correctores, colligatores et illuminatores ». E una delle distrazioni sue preferite era quella di farsi leggere durante il pranzo qualche scritto di pregio, del quale, come osserva il Godwin, non mancava di trattenersi co' suoi chierici per una gran parte del giorno seguente. La più alta soddisfazione, che ricavava dal grado eminente occupato nel governo della sua patria, si era che questo gli offriva modo d'appagare tale sua passione. Poichè essa era nota in Inghilterra, si cercava ben spesso di acquistare il suo favore con regali di antiche e preziose carte: sicchè per questa via - ei medesimo confessa - molti tesori custoditi ne' scaffali dei chiostri giunsero a lui e tornarono all'aperto. Quando divenne vescovo di Durham, formò la sua famiglia ecclesiastica dal-

(1) Petr. *Sen.* V, 2. Considera la strana ostinazione del cardinale Bernardo d'Aube a voler esser poeta a dispetto delle Muse, della quale brevemente parla il Petr. in *Egl.* IV e *Epist. poet.* II, 2, 3, 4.

l'ordine dei Predicanti e dei Minoriti; e in essa trovò validi aiuti per la copia e la correzione dei manoscritti. Donò infine, per testamento, la sua raccolta, frutto di lungo e geloso studio, all'Università di Oxford, con l'ingiunzione, la quale – a ben guardare – ha già in sè una traccia umanistica, ch'essa per mezzo di prestiti fosse lasciata a facile uso di tutti gli scolari (1).

Lo stesso zelo animava il Petrarca. Egli non era pervenuto ancora a quelle condizioni eccezionali di esistenza, che, come giustamente rileva il Moore, tanto gli agevolarono l'acquisto del sapere; ma, per quanto i suoi giorni trascorressero tra le dissipazioni predilette dai giovani eleganti, per quanto ei s'abbandonasse al fervore di un temperamento assai propenso ai piaceri, pure la nobile e inestinguibile sete di apprendere s'era di già impadronita di lui. Certo, egli approfittava di quella sua fortunata agilità di ingegno, di quella sua pronta destrezza di spirito, di cui parla nella Lettera ai Posteri, per passare dalle più trivole conversazioni di un crocchio di signore alla moda ai taciti raccoglimenti, alle meditazioni feconde del suo scrittoio: ma là, tra i suoi libri, ei si sentiva tra gli amici più fidi, tra i veri amici, i cui colloqui gli eran divenuti quasi necessarî e di cui desiderava e s'industriava d'aumentare il numero. I consigli e i doni di Giovanni da Firenze e di Raimondo Soranzio lo spingevano amorevolmente « a lavorare e a sollevarsi su l'ali della scienza »: ed ei si valeva degli stranieri, che convenivano nel palazzo del Colonna, per dar loro incarichi, indicazioni di ricerche atte ad arricchire il suo patrimonio librario. Egli era un po' come il Gibbon, che non avrebbe ceduto quel piacere della lettura per tutti i tesori delle Indie (2).

Nel praticare con l'inviato britannico il Petrarca non potè a meno di provare quasi un senso di superiorità. Ne ammirò la vivezza della mente, ma nello scrivere più tardi a Tommaso Caloria, doveva, per riassumere l'impressione, che la natura e la estensione della dottrina di Riccardo gli avevan lasciato, adoperare una formula negativa, chiamandolo: « *virum... non literarum inscium* ». L'unico tema, di cui fra i tanti certo agitati ne' loro discorsi c'è tramandata sicura ricordanza, non ci appare di gran momento, e più appartiene, direi, alla cultura dell'Inglese educato alle scienze del trivio e del quadrivio che non a quella più larga e geniale del giovane Umanista. Esso si riferisce alla situazione geografica dell'isola Thule, della quale isola il Petrarca s'era oc-

(1) Petr. *Fam.* III, 1; *Philobiblion*, cap. VIII; Gadwin, *Catal. of the Bishops of England*, pag. 594; Voigt, *Wiederbelebung des classischen Alterthums*, II, 252.

(2) Petr. *Sen.* XV, 6; *Fam.* I, 2; XXIV, 1; *Sen.* XV, 1. Cfr. anche Körting, *Petrarca's Leben und Werke*, pagg. 86, 87.

cupato perchè l'aveva vista designata con così dubbia indicazione negli autori latini suoi prediletti, specialmente in Seneca, Virgilio, Boezio (1).

Pochi uomini ebbero, come il cantore di Laura, così alta opinione di sè. Ma il rispetto, ch'ei nutrì per il sapere, lo tenne sempre lontano dal vezzo di affettare nozioni, che saldamente e completamente non possedeva. Egli fu un erudito onesto: lieto di far sfoggio delle ricchezze acquisite, ma sincero nel confessare le sue ignoranze, ben conscio che in siffatta sincerità c'è il primo, più efficace e più semplice mezzo per rimediarvi. Trovandosi vicino a uno studioso, ch'era nato e cresciuto in Inghilterra, e che, come gli constava, s'era dalla adolescenza mostrato *abditarum rerum supra fidem curiosus*, gli chiese schiarimenti su codesta Thule, che secondo Plinio, Servio ed altri doveva essere al nord della Bretagna e dell'Irlanda.

Riccardo non fu in grado lì per lì di appagare la curiosità del Petrarca. Ma gli promise che avrebbe sciolto ogni dubbio quando fosse ritornato in patria e avesse quivi potuto consultare i suoi libri.

Dopo poco egli se ne partì da Avignone, ben presto richiamato dalla fiducia del suo Re, che ne aveva in gran conto il consiglio e l'aiuto. Ma non pensò più, una volta in Inghilterra, a mantenere la promessa fatta a messer Francesco. Questi ci dice che gli scrisse a più riprese, ma sempre invano, senza ottenerne risposta qualsiasi. Una delle ipotesi, che egli fa per giustificare codesto silenzio, cioè, che a promettere Riccardo potesse esser spinto dalla vergogna di confessare la propria ignoranza, a me non par ammissibile (2). Oltrechè un simile sotterfugio sarebbe stato sconvenevole a un uomo di così grave condotta e rivestito di così alta dignità, gli è assai probabile ch'egli, mentre parlava al Petrarca, avesse già di mira il lavoro, che avrebbe consultato al suo ritorno in mezzo agli scaffali della propria biblioteca. E potrebbe questo assai verosimilmente essere quel medesimo trattato *De mirabilibus Hiberniae*, che venne più tardi tra mano al nostro poeta e che di proposito e largamente si occupa dell'isola di Thule: trattato, che, composto da Giraldus Cambrensis ai dì di Enrico II, e tradotto poi da Jean de Meun, autore del *Roman de la Rose*.

(1) Petr. *Fam.* III, 1.

(2) Petr. l. c.: « Ille autem, seu quia sic speraret, seu quia puderet ignorantiam fateri... respondit... ».

dovette godere di una certa diffusione in Inghilterra nel secolo XIV (1).

Se noi pensiamo che tra l'anno dell'ambasceria di Riccardo e quello, in cui il Petrarca rileva la sua trascuraggine nel rispondergli, ci fu lo scoppio sanguinoso di quella lotta, che condusse in breve alle giornate memorabili di Crècy e di Poitiers, non dobbiamo stupirci che il bravo prelato inglese, tutto assorto nel presente, non avesse voglia di perdersi in archeologiche speculazioni. D'altronde è pur agevole capire come non gli stesse troppo a cuore di prolungare epistolarmente i rapporti iniziati in Avignone: egli, l'arido aristotelico, non poteva sentire una di quelle fervidi simpatie intellettuali, che sono nel campo del sapere così feconde di nobili effetti, per questo bardo impaziente, il quale, nel fiore degli anni, esaltava in versi d'innamorato *i capei d'oro* e *le belle membra* e il *candido leggiadretto e caro guanto* della sua donna.

Ci voleva non un erudito, ma un poeta geniale per intendere le dovizie della fantasia e della mente petrarchesca, per abbracciare con l'occhio il fascio portentoso di luce, che da esse si veniva spargendo per il campo universale della poetica. E questo poeta verrà, mandato dalla stessa Inghilterra, circa quaranta anni dopo la visita di quell'intransigente e rigido autore del *Philobiblion*. Egli sarà Geoffrey Chaucer. Egli verrà, non più nella sede cosmopolita avignonese, ma in questa nostra Italia, di cui ammirerà la ubertosità della natura, la diafanità del cielo, il profumo di fiori. Egli raccoglierà di qui non solo i frutti delle grandezze trascorse, ma i succhi sani della giovine, vivida e lussureggiante cultura e li porterà nella sua patria lontana. Il Chancer è stato il padre della letteratura inglese: nutrita quindi di vigore italiano, purificata, animata, spinta da aure italiane è quella immensa onda poetica, che solleverà i cervelli di Spenser e di Shakespeare, e che verrà lieta e spumeggiante giù, giù sin quasi a toccarci con le glorie fulgide di Burns, di Byron e di Shelley.

CARLO SEGRÈ.

(1) Afferma il Petrarca nella lettera citata: « Post annos vero venit in manus meas libellus de Mirabilibus Hiberniae, a Geraldo quodam aulico Henrici secundi regis Anglorum ». È costui Giraldus de Barri, chiamato comunemente Cambrensis, cappellano di Enrico II. Il trattato, frutto de' suoi viaggi in Irlanda, porta il titolo di *Topographia Hibernica*. Apparve con una dedica al Re nel 1188. Esso è stato ripubblicato insieme alle altre sue opere nelle *Roll's Series* da J. S. Brewer e da I. F. Dimock (1861-1877).

TRE SORELLE

DRAMMA IN QUATTRO ATTI DI A. CEHOW

PERSONAGGI

ANDREA SERGHEEVIC PROSOROW
OLGA
MASCIA } sue sorelle
IRINA
FEDOR ILIIC KULIGHIN, marito di MASCIA
NATASCIA, fidanzata di ANDREA, poi sua moglie
ALESSANDRO IGNATIEVIC VERSCININ, tenente colonnello, comandante di batteria
IVAN ROMANOVIC CEBUTIKIN, medico
BARON TUSENBAH
SOLENI
RODE
FEDOTIN
ANFISSA, vecchia bambinaia rimasta in casa
FERAPONT
Ufficiali
Persone di servizio.

ATTO PRIMO.

In casa Prosorow. — Salotto con salone, dietro i quali si vede una grande sala. — Mezzogiorno; tempo di sole, allegro. — Nella sala si prepara la tavola per la colazione.

OLGA *vestita blu scuro, da maestra di ginnasio femminile, sta in piedi e tutto il tempo corregge i quaderni delle alunne.* MASCIA *in nero, col cappello sulle ginocchia, sta seduta e legge un libro.* IRINA, *in bianco, sta in piedi pensosa.*

OLGA. — Papà è morto giusto un anno fa, proprio oggi cinque maggio, il giorno della tua festa, Irina; faceva molto freddo, nevicava. Mi pareva di non poter sopravvivere, tu eri svenuta e stavi come una morta. Ed ecco, è passato un anno appena, e ci pensiamo col cuore leggiero; tu sei già vestita di bianco, hai la faccia raggiante. (*L'orologio suona le dodici*). Pure allora suonava l'orologio. (*Pausa*). Mi ricordo quando portavano via papà; suonava la musica, al cimitero facevano gli spari. Egli era generale, comandava la brigata; ma poca gente andava dietro ai funerali. Bisogna ricordare però che pioveva. Pioveva e nevicava.

IRINA. — A che pro ricordare!

(*Nella sala presso la tavola compaiono* il Barone Tusenbah, Cebutikin e Soleni).

Olga. — Oggi fa caldo, si può tenere le finestre aperte, ma le betulle non sono ancora schiuse. Papà ricevette la nomina e lasciammo Mosca or sono undici anni e mi ricordo bene, ai primi di maggio, in questa stessa stagione insomma: a Mosca è tutto in fiore, fa caldo, tutto è inondato dal sole. Sono passati undici anni ed io mi ricordo come se fosse ieri. Dio mio! Stamattina mi svegliai, vidi il sole, la primavera, mi sentii penetrata dalla gioia e provai un ardente desiderio di rivedere la patria.

Cebutikin. — Che diavolo!

Tusenbah. — Certo sono assurdità!

Mascia (*pensosa sul libro fischia una canzone*).

Olga. — Non fischiare, Mascia. Come lo puoi? (*Pausa*). A forza di stare tutto il giorno al ginnasio e dopo correre per le lezioni ho sempre male alla testa ed ho tanti pensieri. E veramente in questi quattro anni di servizio al ginnasio, io sento come ogni giorno a gocce a gocce perdo le forze e la gioventù. Solo una speranza si fa ogni dì più forte.

Irina. — Andare a Mosca. Vendere la casa, finire con il resto e... a Mosca.

Olga. — Sì! A Mosca al più presto.

(Cebutikin e Tusenbah *ridono*).

Irina. — Il fratello sarà probabilmente professore e certo non resterà qui. Soltanto, come fare con Mascia?

Olga. — Mascia verrà ogni anno a passare l'estate a Mosca.

Mascia (*fischia piano*).

Irina. — Speriamo che tutto s'aggiusti. (*Guarda alla finestra*). Bel tempo oggi. Non so perchè ho tanta letizia nell'anima. Mi ricordai stamattina che oggi era la festa mia e mi sentii ad un tratto allegra, riandai col pensiero all'infanzia, quando era ancora viva la mamma. E che bei pensieri mi vennero, che pensieri divini!

Olga. — Oggi sei proprio raggiante e così bella! Mascia pure è bella. Andrea sarebbe bello, ma si è troppo ingrassato e ciò non gli sta bene. Io, invece, mi sono dimagrita, invecchiata, probabilmente perchè le ragazze al ginnasio mi fanno sempre stizzire. Oggi che sono libera, a casa, la testa non mi fa male e mi sento più giovane di ieri. Non ho che ventotto anni... Tutto è bene, tutto ci viene da Dio, mi pare però che se mi fossi maritata e stessi tutto il giorno a casa, mi sentirei meglio. (*Pausa*). Avrei amato mio marito.

Tusenbah (*a Soleni*). — Mi sono annoiato di sentire le vostre bestialità. (*Entrando nel salotto*) Dimenticai di dire... Oggi avrete

la visita del nostro comandante di batteria Verscinin. (*Siede al piano*).

Olga. — Benissimo.

Irina. — È vecchio?

Tusenbah. — No, così. Al più, avrà quaranta, quarantacinque anni. (*Suona piano*). Bravo uomo pare. Certo non è uno stupido. Soltanto parla troppo.

Irina. — È interessante?

Tusenbah. — Sì, abbastanza; peccato che sia afflitto da una moglie, una suocera e da due bambine. Di più è ammogliato la seconda volta. Facendo le visite dice dappertutto che ha moglie e due figlie. Lo dirà anche qui. La moglie è mezza matta, porta ancora la treccia, parla di filosofia e con enfasi, spesso tenta suicidarsi, evidentemente per fare dispetto al marito. Per me, me ne sarei subito liberato, mentre egli si lamenta soltanto.

Soleni (*entrando con* Cebutikin). — Con una mano alzo un *pud* e mezzo, con due cinque, anche sei *puds*. Da ciò ritengo che due uomini sono più forti che uno solo, nè due, nè tre, ma molte volte di più...

Cebutikin (*entra leggendo il giornale*). — Contro la caduta dei capelli... due once di naftalina per una mezza bottiglia di spirito... sciogliere ed usare tutti i giorni... (*Trascrive nel taccuino*). Trascriviamo! Però, non bisogna... (*Cancella*). È lo stesso.

Irina. — Ivan Romanovic, caro Ivan Romanovic!

Cebutikin. — Che cosa, bambina mia, gioia mia?

Irina. — Dite, perchè oggi mi sento tanto felice? Mi pare di andare a vela, con sopra di me il cielo vasto, turchino e con grandi uccelli bianchi attorno. Perchè ciò? Perchè?...

Cebutikin (*baciandole le due mani con tenerezza*). — Uccelluzzo mio bianco...

Irina. — Da stamattina mi pare che tutto per me sia luminoso a questo mondo, e che io sappia come bisogna vivere. Ivan Romanovic, io so tutto. L'uomo deve lavorare col sudore della fronte, chiunque esso sia, e in ciò soltanto si racchiude il senso, lo scopo della sua vita, la sua felicità, i suoi entusiasmi. Come è bene essere operaio, alzarsi all'alba, spaccare le pietre o essere pastore, o maestro che insegna ai piccini, o macchinista sulla ferrovia!... ma che... non solo un uomo, ma meglio essere un bue, un semplice cavallo, ma lavorare, anzichè essere una giovine signora che si alza a mezzogiorno, prende il caffè a letto, poi mette due ore a vestirsi... oh che orrore! Conoscete voi la sete di un giorno d'estate? Ebbene ho la stessa sete ardente di lavoro. E se non mi alzerò presto e non lavorerò, voi potete ritirarmi la vostra amicizia, Ivan Romanovic.

Cebutikin (*con tenerezza*). — Ritirerò, ritirerò...

Olga. — Il padre ci ha abituato ad alzarci alle sette. Ora Irina si sveglia alle sette e almeno fino alle nove resta a letto, pensa non si sa a che cosa. E con la faccia seria. (*Ride*).

Irina. — Tu sei abituata a vedere in me una bambina e ti pare strano che io sia seria. Ho venti anni.

Tusenbah. — La nostalgia del lavoro! O Dio come la conosco! Io non ho lavorato mai in vita mia. Sono nato in Pietroburgo, ozioso e freddo, da una famiglia che mai conobbe il lavoro o qualsiasi fatica. Mi ricordo, quando ritornavo dal collegio, il servitore mi levava gli stivali mentre io facevo il cattivo e mia madre mi guardava con adorazione meravigliandosi che gli altri potessero guardarmi altrimenti. Mi volevano tenere per sempre lontano dal lavoro, soltanto è dubbio che vi sieno riusciti! È venuto il tempo, si prepara una forte e sana burrasca che viene, è già vicina e presto asporterà dalla nostra società la pigrizia, l'indifferenza, il pregiudizio relativamente al lavoro, la noia. Io lavorerò e fra venticinque o trent'anni tutti lavoreranno, tutti!

Cebutikin. — Io no.

Tusenbah. — Voi siete fuori del conto.

Soleni. — Fra venticinque anni non sarete più di questo mondo, per grazia di Dio! Fra tre, quattro anni, o voi morirete d'un colpo apopletico, o io perdo le staffe e vi mando una palla nella fronte, angelo mio. (*Tira dalla tasca una boccetta d'odore e se ne versa sul petto, sulle mani*).

Cebutikin (*ride*). —Ed io veramente non ho mai più fatto niente, dacchè ho finito l'Università, non leggo nemmeno i libri ma solo i giornali... (*Caccia dalla tasca il « Novoe Wremia »*). Ecco... So dai giornali, per esempio, che vi è stato un Dobroliubow, ma che cosa abbia scritto... chi lo sa?... Non ho fatto niente in tutta la vita e il tempo mi è mancato sempre... (*Bussano nel pavimento dal piano di sotto*). Ecco vedete... Mi chiamano, qualcuno mi sta cercando. Subito vengo... aspettate... (*Esce in fretta, lisciandosi la barba*).

Irina. — Avrà qualche cosa per la testa.

Tusenbah. — Sì. Se ne andò con aria solenne, scommetto che vi porterà qualche regalo.

Irina. — Che noia!

Olga. — Davvero. Fa sempre sciocchezze.

Mascia (*dice una frase d'una canzone*).

Olga. — Non sei allegra oggi tu.

Mascia (*canticchiando, si mette il cappello*).

Olga. — Dove vai?

Mascia. — A casa!

Irina. — È strano...

TUSENBAH. — Andar via il giorno della festa!

MASCIA. — È lo stesso... Verrò stasera. Addio, mia buona, (*Bacia Irina*). Ti auguro di nuovo la salute, la felicità. Nei tempi passati, quando era vivo papà, nei giorni delle nostre feste rispettive veniva tanta gente, tanti ufficiali, si faceva del chiasso; oggi invece non vi è nessuno, e il silenzio regna come nel deserto... Me ne vado... oggi sono melanconica, triste. Non badare a quello che dico. (*Ridendo attraverso le lagrime*). Parleremo dopo, e intanto addio, mia cara, vado a fare un giretto.

IRINA (*scontenta*). — Come sei...

OLGA (*con le lagrime*). — Ti capisco, Mascia.

SOLENI. — Se filosofa un uomo, ció si chiama filosofistica o sofistica; quando filosofa una donna o meglio due, chi sa come si chiamerà questo?

MASCIA. — Che cosa volete dire con ciò, uomo terribile?

SOLENI. — Niente! Non ebbe tempo di dire ah! che l'orso gli fu sopra. (*Pausa*).

MASCIA (*a Olga, con stizza*). — Non piangere!

(*Entrano* ANFISSA *e* FERAPONT *con la torta*).

ANFISSA. — Qui, batiuska, qui! Entra; hai i piedi puliti? (*A Irina*) Dalla zemskaja uprava, da Protopopow, Mikail Ivanovic... La torta.

IIRINA. — Grazie. Ringrazialo pure. (*Prende la torta*).

FERAPONT. — Che cosa?

IRINA (*più forte*). — Ringrazio.

OLGA. — Niania, dagli del pasticcio. Ferapont, vai, ti daranno del pasticcio.

FERAPONT. — Che cosa?

ANFISSA. — Andiamo, batiuska Ferapont Spiridonic, andiamo... (*Se ne va con Ferapont*).

MASCIA. — Non mi piace quel Protopopof Mikail Potapic o Ivanovic, che so io. Non bisogna invitarlo.

IRINA. — Non l'ho invitato.

MASCIA. — Hai fatto benissimo.

(*Entrano* CEBUTIKIN *e il soldato con un samovar d'argento; urlo di meraviglia e di scontentezza*).

OLGA (*si copre la faccia con le mani*). — Un samovar! È terribile! (*Se ne va in sala*).

IRINA. — Caro Ivan Romanovic, che fate?

TUSENBAH (*ride*). — Ve lo dissi.

MASCIA. — Ivan Romanovic, non avete vergogna, proprio!

CEBUTIKIN. — Care, care mie, voi siete le sole, siete l'unico tesoro che io abbia al mondo. Sono vicino alla sessantina, sono un vecchio solitario... inutile... Non vi è niente di buono in me, fuori

di questo mio affetto per voi, e se non fosse per voi non sarei più di questo mondo... (*Guardandosi attorno*). Perchè avrei bisogno di tutto questo? Perchè? (*A Irina*) Mia cara bambina, vi conosco da che siete nata... vi ho portato in braccio... avevo dell'affezione per la vostra mamma defunta...

IRINA. — Ma perchè regali così di prezzo?

CEBUTIKIN (*attraverso le lagrime, stizzito*). — Regali di prezzo... Che dite? (*All'ordinanza*) Porta il samovar di là... (*La burla*). Regali di prezzo... (*L'ordinanza porta via il samovar*).

ANFISSA (*passando pel salotto*). — Care, un colonello sconosciuto! Si è levato già il paletot, bambine mie, viene qui. Irina, sia gentile, garbata... (*Andando via*) Intanto è ora di colazione... Dio...

TUSENBAH. — Verscinin, probabilmente.

(*Entra* VERSCININ).

TUSENBAH. — Tenente-colonello Verscinin!

VERSCININ (*a Mascia e a Irina*). — Ho l'onore di presentarmi: Verscinin. Molto, molto contento di essere finalmente da loro. Come sono diventate, ahi, ahi!

IRINA. — Si accomodi. Piacere nostro.

VERSCININ (*allegramente*). — Come sono contento! Erano però tre sorelle loro. Delle fisionomie certo non mi ricordo, mi ricordo benissimo, invece, che loro padre, colonello Prosorow, aveva tre bimbe! Oh! oh! come passa il tempo!

TUSENBAH. — Alessandro Ignatievic è di Mosca.

IRINA. — Di Mosca? Siete di Mosca?

VERSCININ. — Sì. Il loro padre era comandante di batteria, mentre io era ufficiale nella stessa brigata. (*A Mascia*) Mi pare di ricordarmi un poco della di lei fisionomia.

MASCIA. — Io, però, non mi ricordo di lei.

IRINA. — Olia! Olia! (*Grida nella sala*). Olia, vieni dunque.

OLGA (*entra dalla sala nel salotto*).

IRINA. — Il tenente-colonello Verscinin è di Mosca.

VERSCININ (*a Olga*). — Vuol dire che lei, Olga Serghéevna è la maggiore... e lei Maria... e lei Irina... la più piccola...

OLGA. — Lei è di Mosca?

VERSCININ. — Sì. Feci la mia educazione a Mosca e vi entrai in servizio, vi rimasi a lungo, finalmente ricevetti questa batteria... ed eccomi qui. Di loro non mi ricordo, ma papà si conservò perfettamente nella mia memoria: chiudendo gli occhi, lo vedo come se fosse vivo. A Mosca venivo a casa loro...

OLGA. — Mi pareva di ricordarmi di tutti, e invece...

VERSCININ. — Mi chiamo Alessandro Ignatievic...

IRINA. — Alessandro Ignatievic è di Mosca... che sorpresa!

OLGA. — Anche noi presto ci trasferiremo a Mosca.

Irina. — Contiamo esserci per l'autunno. È la nostra città natale, siamo nate là... alla vecchia strada Basmanaia... (*Tutte e due ridono dalla gioia*).

Mascia. — Inaspettatamente abbiamo incontrato un concittadino. (*Con animazione*). Ora mi ricordo! Olia, ricordati, si diceva da noi: « il maggiore innamorato ». Era allora sottotenente e innamorato di qualcuno, e non so perchè lo chiamavano maggiore...

Verscinin (*ride*). — Appunto, appunto... il maggiore innamorato...

Mascia. — Allora lei aveva solo i baffi... Oh, come si è invecchiato... quanto si è invecchiato! (*Con lagrime nella voce*).

Verscinin. — Sì, quando mi chiamavano « il maggiore innamorato » ero giovane, ero innamorato. Ora è tutt'altra cosa.

Olga. — Ma non ha un capello bianco; è invecchiato, ma non vecchio.

Verscinin. — Eppure ho quarantadue anni passati. È molto tempo che ha lasciato Mosca?

Irina. — Undici anni. Perchè piangi tu, Mascia, pazzarella?... (*Con lagrime nella voce*). Anch'io mi metterò a piangere...

Mascia. — No, io niente. E in quale strada stava lei?

Verscinin. — Alla Vecchia Basmanaia. Un tempo stavo alla Nemezkaia.

Olga. — Vicino.

Verscinin. — Dalla Nemezkaia andava alla caserma di Krasnaia. Bisognava passare un ponte così tetro, col fiume che scorreva sotto. È una melanconia per un solitario. (*Pausa*). E qui come è bello il fiume! Largo, largo, uno splendore!

Olga. — Sì, ma fa freddo. Freddo e zanzare...

Verscinin. — Ma che! Il clima qui è così buono, sano, proprio un clima slavo. Il bosco, il fiume... e poi le betulle. Care, modeste betulle, le amo più di qualunque altro albero. Si vive bene qui. È strano soltanto, che la stazione sia a venti verste dalla città... Chi sa perchè è così?...

Soleni. — Ed io so il perchè. (*Tutti lo guardano*). Perchè se la stazione fosse vicina, non sarebbe lontana, e se è lontana vuol dire che non è vicina. (*Tutti si sentono a disagio*).

Tusenbah. — Che burlone, questo Vassili Vassilievic.

Olga. — Ora anch'io mi ricordo di lei.

Verscinin. — Ho conosciuto la loro mamma.

Cebutikin. — Era buona, buon'anima sua.

Irina. — La mamma è sepolta a Mosca.

Olga. — A Novo-Devicci.

Mascia. — Figuratevi, io già comincio a scordare la sua fisonomia. Così non si ricorderanno neppure di noi. Ci dimenticheranno.

VERSCININ. — Sì, dimenticheranno. Così è il destino, non c'è che fare. Quello che appare a noi molto importante - verrà il tempo - sarà dimenticato, o apparirà di poca importanza. (*Pausa*). Curioso: ora noi non possiamo affatto sapere che cosa, proprio, parrà allora elevato, importante, e che cosa ridicolo, miserabile. Non parevano forse, sul principio, la scoperta di Kopernico e anche quella di Colombo inutili, ridicole, e qualche assurdità, scritta da un mattoide, una verità? E forse la nostra vita, che prendiamo come è, col tempo parrà strana, poco intelligente, poco pura, fors'anche piena di peccati...

TUSENBAH. — Chi sa? E forse chiameranno elevata la nostra vita e la ricorderanno con stima. Ora non vi sono nè pene di morte, nè supplizi, nè invasioni, ma nello stesso tempo quante sofferenze!

SOLENI (*Con voce fina*). — Tipì-tipì-tipì... Per filosofare, il barone rinunzierebbe al mangiare.

TUSENBAH. — Vassili Vassilievich, vi prego di lasciarmi in pace... (*Cambia di posto*). Siete noioso alla fine.

SOLENI (*con voce fina*). — Tipì-tipì-tipì...

TUSENBAH (*a Verscinin*). Le sofferenze che si osservano ora - e sono tante! - dicono, però, d'una certa elevatezza morale, raggiunta dalla società!

VERSCININ. — Sì, sì, sicuro.

CEBUTIKIN. — Avete chiamato, barone, la nostra vita elevata; ma gli uomini, però, sono piccini... (*Si alza*). Guardate quanto piccino sono io. (*Dietro le scene si sente il violino*).

MASCIA. — È Andrea che suona, nostro fratello.

IRINA. — È uno scienziato. Probabilmente sarà professore. Papà era militare e suo figlio ha scelto la carriera scientifica.

MASCIA. — Per desiderio di papà.

OLGA. — Oggi l'abbiamo un po' tormentato, pare un po' innamorato.

IRINA. — Di una signorina di qui che oggi verrà probabilmente.

MASCIA. — Ah come si veste! Non già male, o non alla moda, ma proprio fa pena. Una strana veste giallo forte con una frangia piccina piccina e una camicetta rossa. E le guancie sono tanto lisce, lisce! Andrea non è innamorato - non lo ammetto - egli non manca di gusto, semplicemente lo fa per tormentarci e anche per divertirsi. Ieri ho inteso ch'essa sposa Protopopow, il presidente dell'uprava! Benissimo... (*Nella porta di fianco*). Andrea, vieni qui! Caro, per un minuto solo! (*Entra* ANDREA).

OLGA. — Mio fratello Andrea Sergheevic.

VERSCININ. — Verscinin.

ANDREA-PROSOROV (*si asciuga il sudore*). — Nostro nuovo comandante di batteria?

Olga. — Figurati, Alessandro Ignatievic viene da Mosca.

Andrea. — Sì? Ebbene mi congratulo, ora le mie sorelle non le daranno pace.

Verscinin. — Ho già avuto il tempo di annoiare le sue sorelle.

Irina. — Guardi che bella cornice che mi diede oggi Andrea! (*Mostra la cornice*). L'ha fatta proprio lui.

Verscinin (*guardando la cornice e non sapendo cosa dire*). — Sì... è una cosa...

Irina. — Anche quella cornice là, sopra il pianino, è opera sua.

Andrea (*fa un gesto con la mano e si allontana*).

Olga. — È uno scienziato, suona il violino, fa tutte queste cosette, insomma è buono per tutto: Andrea, non andare via. Ha la mania di scappare sempre. Vieni qua.

(*Mascia e Irina lo prendono sotto il braccio e ridendo lo spingono indietro*).

Mascia. — Va, va.

Andrea. — Lasciatemi, di grazia.

Mascia. — Come sei curioso! Una volta chiamavano Alessandro Ignatievic « un maggiore innamorato », ma egli non si arrabbiava mai.

Verscinin. — Ma niente!

Mascia. — E io ti voglio chiamare: violinista innamorato!

Irina. — O professore innamorato.

Olga. — È innamorato! Andriuscia è innamorato!

Irina (*battendo le mani*). — Bravo! Bravo! Bis! Andriuska è innamorato!

Cebutikin (*si avvicina da tergo ad Andrea e lo prende con due mani per la vita*). — La natura ci creò solo per l'amore. (*Ride, si siede e legge il giornale che ha tirato dalla tasca*).

Andrea. — Basta, basta... (*Si asciuga la faccia*). Non ho dormito tutta la notte e ora non mi sento tanto bene. Lessi fino alle quattro, poi mi misi a letto, ma inutilmente. Pensai a questo, a quello, ora poi il sole si alza presto, inonda tutta la camera quasi quasi dalle due... voglio, intanto che sono qui, quest'estate tradurre un libro inglese...

Verscinin. — Legge l'inglese?

Andrea. — Sì, buon'anima di mio padre ci opprimeva collo studio. È stupido e ridicolo, ma bisogna convenirne; dopo la sua morte cominciai ad ingrassare e veda quanto mi sono ingrassato d'un colpo come se il mio corpo si fosse liberato da un'oppressione. Grazie al padre, le mie sorelle ed io conosciamo il francese, il tedesco e l'inglese, e Irene conosce pure l'italiano. Ma quanto ciò ha costato!

Mascia. — In questa città conoscere tre lingue è un lusso inu-

tile. Neppure lusso, ma un'appendice inutile, qualche cosa come un sesto dito. Sappiamo troppe cose inutili.

VERSCININ. — Che idea! (*Ride*). Sapete molte cose. Mi pare, che non vi possa essere una città così noiosa e triste da non abbisognare d'un individuo così intelligente, colto. Ammettiamo che tra centomila abitanti di questa città, certo molto addietro e rozza, di persone come loro non vi sieno che tre. Certo non potrebbero vincere la massa oscura che le circonda, nel corso della vita poco a poco dovranno cedere e perdersi tra la folla, la vita le soffocherà, ma pure non spariranno, non resteranno senza influenza; dopo di loro, verranno forse sei come loro, poi dodici e via, fino a che le donne come loro non saranno in maggioranza. Fra due o trecent'anni la vita sulla terra sarà bellissima, sorprendente. L'uomo ha bisogno di una simile vita e se non l'ha ancora, la deve presentire, aspettare, sognare, prepararsi ad essa, deve perciò vedere e sapere più di quello che hanno visto e saputo suo padre e suo nonno. (*Ride*). E loro si lamentano che sanno troppe cose inutili.

MASCIA (*si leva il cappello*). — Io resto a colazione.

IRINA (*con un sospiro*). — Veramente varrebbe la pena di annotare tutto questo...

(ANDREA *non c'è, egli è uscito inosservato*).

TUSEMBAH. — Lei dice che fra molti anni la vita sulla terra sarà bella, sorprendente! Ma per parteciparne ora, benchè da lontano, bisogna prepararsi, bisogna lavorare...

VERSCININ (*si alza*). — Sì; però quanti fiori hanno loro! (*Guarda attorno*). La casa pure è bella. La invidio! In tutta la mia vita non conobbi che case con due sedie, un divano e delle stufe che fumicavano. Alla mia vita sono mancati proprio di questi fiori... (*Si frega le mani*). Eh! Ma è tutt'uno!

TUSENBAH. — Sì, bisogna lavorare. Forse voialtri pensate: il tedesco è caduto nel sentimentalismo. Ma, parola d'onore, non sono tedesco io, sono russo e non parlo nemmeno il tedesco. Mio padre era ortodosso... (*Pausa*).

VERSCININ (*cammina per la scena*). — Spesso io penso: se si potesse rifare la vita, ma consapevolmente... Se si potesse vivere una vita per prova e un'altra sul serio! Ognuno di noi allora penserebbe a non ripetersi, si creerebbe almeno un altro sistema di vita, si prenderebbe, per esempio, una casa come questa, con fiori, con molta luce... Ho moglie e due bimbe, mia moglie è una dama malata ecc. ecc., ma se dovessi ricominciare la vita, certo non mi ammoglierei... No, no!

(*Entra* KULIGHIN *in frack di divisa*).

KULIGHIN (*a Irina*). — Cara sorella, permettimi di augurarti sinceramente, di tutto cuore salute e tutto quello che si può augu-

rare ad una ragazza della tua età, e poi offrirti questo libro come regalo. (*Porge il libro*). È la storia del nostro ginnasio durante cinquant'anni, scritta da me. È un libro da niente, scritto nelle ore di ozio, ma leggilo. Buongiorno, signori. (*A Verscinin*) Kulighin, professore di questo ginnasio, consigliere di Corte. (*A Irina*). In questo libro troverai l'elenco di tutti quelli che hanno finito gli studi in questo ginnasio negli ultimi cinquant'anni. « Feci quod potui, faciant meliora potentes ». (*Bacia Mascia*).

Irina. — Ma per Pasqua ebbi già da te un simile libro.

Kulighin (*ride*). — Non può essere! In questo caso ridammelo, o meglio dallo al colonnello. Colonnello, prendete, un giorno, forse, quando non avrete di meglio, lo leggerete.

Verscinin. — Grazie. (*Sta per andarsene*). Sono contentissimo di aver fatto la loro conoscenza...

Olga. — Se ne va? No, no.

Irina. — Resterà a colazione da noi. Prego.

Olga. — Anch'io.

Verscinin (*s'inchina*). — Mi pare di essere capitato in una festa di famiglia. Scusino, non lo sapevo, non ho fatto i miei auguri... (*Se ne va con Olga nella sala*).

Kulighin. — Oggi, signori, è giorno di festa, giorno di riposo, quindi riposiamoci e prendiamo parte alla festa, ciascuno secondo la propria età e la propria posizione. Bisognerà levare i tappeti e conservarli per l'inverno... colla razzìa o la naftalina... I Romani erano sani, perchè sapevano lavorare, sapevano pure riposarsi, avevano « mens sana in corpore sano ». La loro vita scorreva in tali date forme. Il pernio di ogni vita è la sua forma. Così dice il nostro direttore. Ciò che perde la forma finisce; lo stesso si può dire della nostra vita giornaliera. (*Prende Mascia per la vita ridendo*). Mascia mi ama. Mia moglie mi ama. Le tende delle finestre bisogna conservarle assieme ai tappeti... Oggi sono allegro, di buonissimo umore. Mascia, oggi alle quattro siamo dal direttore. Si organizza una escursione dei pedagoghi e delle loro famiglie.

Mascia. — Non ci vado.

Kulighin (*dispiacente*). — Mia cara Mascia, perchè?

Mascia. — Parleremo dopo... (*Con stizza*) Va bene, andrò, lasciami per ora... (*Si allontana*).

Kulighin. — La sera si passerà dal direttore. Malgrado la malferma salute, quell'uomo prima di tutto cerca di essere socievole. Affascinante, luminosa personalità. Bravissimo uomo. Ieri dopo il Consiglio mi dice: « Sono stanco Fedor Ilic! Sono stanco! » (*Guarda la pendola e poi il suo orologio*). La vostra pendola è sette minuti avanti... « Sì », dice, « sono stanco! »

(*Dietro la scena si sente il violino*).

Olga. — Prego, signori, favorite a colazione! Ecco il pasticcio di rito!

Kulighin. — Ah mia cara Olga, cara mia. Ieri ho lavorato dalla mattina fino alle undici della sera, mi sono stancato e oggi mi sento felice. (*Se ne va in sala*). Cara mia...

Cebutikin (*mettendo il giornale in tasca si liscia la barba*). — Il pasticcio! Benissimo!

Mascia (*severa a Cebutikin*). — Badate però a non bere oggi! Avete inteso? Vi fa male bere!

Cebutikin. — Ma che! È già passato. Sono due anni che non soffro più d'accessi d'ubbriachezza. (*Con impazienza*). E poi, non è lo stesso?

Mascia. — È lo stesso, ma non dovete bere! Non dovete! (*Con stizza, ma in modo che il marito non senta*). Che diavolo, ancora annoiarsi per tutta la sera dal direttore!

Tusenbah. — Al vostro posto semplicemente non andrei...

Cebutikin. — Non andate.

Mascia. — Sí, non andare... questa vita maledetta, insopportabile... (*Va in sala*).

Cebutikin (*le va dietro*). — Eh!

Soleni (*passando nella sala*). — Tipì-tipì-tipì...

Tusenbah. — Basta, Vassili Vassilievic, basta!

Soleni. — Tipì-tipì-tipì...

Kulighin (*allegro*). — Alla sua salute, colonnello! Sono un pedagogo e qui come in casa mia; marito di Mascia... essa è buona, molto buona...

Verscinin. — Beverò di questa acquavite scura... (*Bere*). Alla loro salute! (*A Olga*) Mi sento tanto bene da loro!...

(*Nel salotto non restano che* Irina *e* Tusenbah).

Irina. — Mascia è di cattivo umore oggi! Si è maritata a diciotto anni, quando egli le pareva l'uomo più intelligente del mondo. Ora non è così. È il migliore, ma non il più intelligente.

Olga (*con impazienza*). — Andrea, vieni dunque!

Andrea (*di dentro*). — Subito. (*Entra e si dirige alla tavola*).

Tusenbah. — A che pensate?

Irina. — A niente. Io non amo e ho paura di questo vostro Soleni. Non fa che dire bestialità...

Tusenbah. — È un uomo strano. Mi fa pena e rabbia, ma più pena che rabbia. Credo che sia timido... quando siamo soli, egli sa essere di spirito e gentile, mentre in società è uno spadaccino e molto rozzo. Non andate, lasciate che tutti si mettano a tavola. Mi lasciate un poco vicino a voi? (*Pausa*). Voi avete vent'anni, io non ancora trenta... Quanti anni abbiamo ancora davanti, una lunga fila di giorni pieni del mio amore per voi...

Irina. — Nicolai Lwovic, non mi parlate d'amore.

Tusenbah (*senza ascoltarla*). — Ho una sete ardente di vita, di lavoro, e questa sete si è fusa nell'anima mia col mio amore per voi, Irene... E come siete bella! la vita mi pare così bella! A che pensate?

Irina. — Voi dite: la vita è bella; sì, e se solo ci appare tale? La vita di noi tre sorelle finora non è stata bella, essa ci soffocava, come l'erba folle... Io piango. Non bisogna... (*Si asciuga presto gli occhi e sorride*). Bisogna lavorare, lavorare. Siamo tristi e guardiamo la vita con occhio melanconico perchè non conosciamo il lavoro. Siamo nate da gente che disprezzava il lavoro...

(Natalìa Ivanovna *entra. È in rosa colla cinta verde*).

Natascia. — Si mettono già a tavola... Sono in ritardo... (*Passando si guarda nello specchio, si aggiusta*). La pettinatura non c'è male, mi pare... (*Scorgendo Irene*). Cara Irina Serghéevna, i miei auguri! (*Bacia forte e a lungo*). Avete tanta gente, ho vergogna... Buon giorno, barone!

Olga (*entrando nel salotto*). — Ecco anche Natalìa Ivanovna. Buongiorno cara. (*Si baciano*).

Natascia. — I miei auguri per la sorella. Avete tanta gente, mi sento confusa...

Olga. — Ma che, tutti amici. (*A mezza voce, con spavento*) Avete la cinta verde! Cara, non sta bene!

Natascia. — Perchè, è cattivo segno?

Olga. — No, semplicemente perchè non va... e poi così strana...

Natascia (*con voce piagnucolosa*). — Sì, ma non è verde, è quasi matto. (*Segue Olga nella sala*).

(*Nella sala siedono a colazione, nel salotto non resta alcuno*).

Kulighin. — Ti auguro, Irina, un buon marito. È tempo per te di maritarti.

Cebutikin. — Natalìa Ivanovna, auguro pure a voi un buon marito.

Kulighin. — Natalia Ivanovna ha già un fidanzato.

Mascia (*batte il piatto con la forchetta*). — Signori, domando la parola...

Kulighin. — Tu meriti meno tre per la condotta.

Verscinin. — Il rosolio è buonissimo. Di che cosa è?

Soleni. — Di bacherozzoli.

Irina (*con voce piagnucolosa*). — Pfui! Pfui! Che orrore!...

Olga. — A cena avremo la gallinaccetta e la torta di mele. Per grazia di Dio, sono a casa tutto oggi, pure la sera... Signori, venite stasera...

Verscinin. — Permettete pure a me di venire stasera?

Irina. — Prego.

NATASCIA. — Sono gente semplice.

CEBUTIKIN. — La natura ci ha creato solo per l'amore. (*Ride*).

ANDREA (*con stizza*). — Finite, signori. Possibile che ciò non vi annoi?

(FEDOTIN *e* RODE *entrano con una grande canestra di fiori*).

FEDOTIN. — Oh! già si fa colazione.

RODE (*ad alta voce balbettando*). — Sì veramente.

FEDOTIN. — Aspetta un minuto! (*Prende una fotografia*). Una! Aspetta un altro poco... (*Prende un' altra fotografia*). Due! Ora è pronto! (*Entrano nella sala dove sono accolti rumorosamente*).

RODE (*ad alta voce*). — Augurî, augurî! Il tempo è splendido, un incanto. Tutta la mattina ho passeggiato con gli alunni del ginnasio. Insegno là la ginnastica.

FEDOTIN. — Potete muovervi, Irina Serghéevna, potete muovervi! (*Prende la fotografia*). Siete interessante oggi. (*Tira dalla tasca una trottola*). Ecco fra altro una trottola... Un suono divino.

IRINA. — Che bellezza!

MASCIA (*dice una frase della stessa canzone*). — Perchè lo dico? Da stamattina che mi sta in testa questa frase.

KULIGHIN. — Siamo tredici a tavola!

RODE (*ad alta voce*). — Signori, è possibile che diate importanza ai pregiudizi? (*Si ride*).

KULIGHIN. — Quando sono tredici a tavola, vi sono innamorati in mezzo. Forse lo siete voi, Ivan Romanovic, chi lo sa?... (*Si ride*).

CEBUTIKIN. — Io sono un vecchio peccatore, ma, ecco, perchè Natalia Ivanovna si sia turbata, non lo capisco. (*Si ride forte; Natascia fugge nel salotto, seguita da Andrea*).

ANDREA. — Non fate attenzione! Aspettate... aspettate, vi prego...

NATASCIA. — Ho vergogna... Non so che cosa ho, ed essi mi burlano. Non sta bene di essermi alzata, ma non posso... non posso... (*Si copre la faccia con le mani*).

ANDREA. — Mia cara, vi prego, vi supplico, non vi agitate. Mia cara, mia buona, essi tutti sono buona gente, gente di cuore e che ama me e voi. Venite qui alla finestra, così non ci vedranno... (*Guarda attorno*).

NATASCIA. — Non sono punto abituata alla società.

ANDREA. — O gioventù, divina, bella gioventù! Mia cara, mia buona, non vi agitate così! Abbiate fiducia in me... Mi sento così bene, l'anima è piena d'estasi, d'amore... Oh! non ci vedono! Non ci vedono! Perchè vi ho amato e quando, non lo ricordo. Mia cara, mia buona, pura, siate mia moglie! Vi amo, vi amo... come non ho amato mai nessuno... (*Si baciano. Due ufficiali entrano e vedendo la coppia baciarsi si arrestano meravigliati*).

(*Cala la tela*).

ATTO SECONDO

(Lo stesso scenario del primo atto).

(Sono le otto. Dietro la scena per strada si sente flebile un suono di armonica. È buio. Entra NATALIA IVANOVNA in veste da camera, con candela in mano; cammina e si ferma alla porta che conduce alla camera d'Andrea).

NATASCIA. — Andriuscia, che fai? Leggi? Niente, sono venuta così... (*Va, apre un' altra porta, guarda dentro, la richiude*) per vedere se c'è lume...

ANDREA (*entra con un libro in mano*). — Cosa vuoi, Natascia?

NATASCIA. — Guardo se c' è lume... Siamo in carnevale, la servitù non connette più, bisogna stare attenti per dieci. Ieri a mezzanotte passai per la stanza da pranzo, vedo un lume acceso. E non ho potuto sapere chi l' ha acceso. (*Posa la candela*). Che ora è?

ANDREA (*guardando l'orologio*). — Le otto e un quarto.

NATASCIA. — E Olga con Irina non tornano ancora. Lavorano sempre, poverine, Olga nel Consiglio pedagogico, Irina al telegrafo... (*Sospira*). Stamattina dico a tua sorella: « Pensa un poco a te, cara Irina ». Ma non mi sente. Le otto e un quarto dici? Temo che il nostro Bobik non stia tanto bene. Perchè è così gelato? Ieri aveva la febbre, e oggi è gelato... Ho tanto paura!

ANDREA. — Niente, Natascia. Il ragazzo è sano.

NATASCIA. — È sempre meglio però che stia alla dieta. Ho paura. E stasera alle dieci, dicevano, sarebbero venuti qui i travestiti; meglio che non vengano, Andriuscia.

ANDREA. — Veramente non so. Sono stati chiamati, dunque?

NATASCIA. — Stamattina il bambinello si svegliò, mi guardò e sorrise; segno che mi ha riconosciuto. « Bobik », dico, « buon giorno caro! » Ed egli ride. I bambini capiscono benissimo. Allora, Andriuscia, io dirò che non facciano entrare i travestiti (1).

ANDREA (*indeciso*). — È affare delle sorelle, sono esse le padrone qui.

NATASCIA. — Anch'esse, ed io glielo dirò. Sono buone... (*Andando via*). Per la cena ho ordinato latte quagliato. Il dottore dice che devi mangiare solo quello, se no non dimagrerai. (*Si arresta*). Bobik è freddo. Temo, che la sua camera sia fredda. Sarebbe bene, almeno fino all'estate, di passarlo in un' altra. Per esempio, la ca-

(1) Maschere col viso a metà scoperto che usano andare per le case amiche.

mera d'Irina andrebbe proprio per un bambino, asciutta e col sole tutto il giorno... Tanto essa di giorno non ci sta mai, solo ci dorme... (*Pausa*). Andriuscia, caro, perchè taci?

ANDREA. — Così... penso... E poi, di che parlare?...

NATASCIA. — Sì... Anch'io volevo dire una cosa... Ah, sì. Là, è venuto Ferapont dall'uprava, ha chiesto di te.

ANDREA (*sbadiglia*). — Chiamalo.

(*Natascia se ne va; Andrea, chino sulla candela lasciata dalla moglie, legge un libro. Entra Ferapont; ha un vecchio soprabito, col bavero alzato, e le orecchie sotto un fazzoletto*).

ANDREA. — Buongiorno caro, cosa vuoi?

FERAPONT. — Il presidente manda un libro e una carta. Ecco... (*Presenta il libro e il plico*).

ANDREA. — Grazie. Va bene. Perchè non sei venuto più presto? Sono le otto passate.

FERAPONT. — Sissignore. Venni, quando era chiaro ancora, ma non mi lasciarono entrare. Dissero che il signore era occupato. Fa niente se è occupato, aspetterò, tanto non ho altro da fare. (*Credendo che Andrea gli domandi qualche cosa*). Che cosa?

ANDREA. — Niente. (*Esaminando un libro*). Domani è venerdì, non c'è ufficio, ma verrò lo stesso... farò qualche cosa. A casa mi annoio... (*Pausa*). Caro vecchio, come cambia stranamente e come inganna la vita! Oggi dalla noia, non avendo che fare, presi appunto questo libro, *Vecchie lezioni di Università*, e risi... Dio mio, io segretario della uprava, di quella uprava dove Protopopow è il presidente! Sono segretario, e il meglio a cui posso aspirare è di essere membro di essa! Io, essere membro di questa uprava, io che ogni notte sogno di essere professore dell'Università di Mosca, scienziato celebre, gloria della terra russa!

FERAPONT. — Non posso sapere... Non sento bene...

ANDREA. — Se tu sentissi bene, forse non parlerei con te. Ho bisogno di parlare con qualcuno, mia moglie non mi capisce, delle sorelle ho paura, temo che mi burlino, ho soggezione di loro... Io non bevo, non mi piace la vita delle trattorie, ma con che piacere farei ora una puntata a Mosca da Testow, o al grande Ristorante di Mosca, mio caro!

FERAPONT. — All'uprava stamattina un intraprenditore raccontava che certi negozianti stavano mangiando a Mosca i *blinì*; uno che ne mangiò quaranta, morì! O quaranta, o cinquanta, non mi ricordo.

ANDREA. — A Mosca, nell'immensa sala del ristorante, nessuno ti conosce e tu non conosci nessuno e intanto là tu non ti senti un estraneo... qui conosci tutti e tutti ti conoscono, ma sei un estraneo... Estraneo e solitario.

FERAPONT. — Che cosa? (*Pausa*). Lo stesso uomo raccontava, forse mentisce, che attraverso tutta Mosca è tesa una corda.

ANDREA. — Per che fare?

FERAPONT. — Non posso saperlo. Lo diceva l'uomo.

ANDREA. — Assurdità. (*Legge il libro*). Sei stato a Mosca, tu?

FERAPONT. — Non ci sono stato. Iddio non l'ha permesso. (*Pausa*). Posso andare?

ANDREA. — Puoi andare. Statti bene. (*Ferapont va via*). Statti bene. (*Leggendo*). Verrai domani mattina per prendere le carte... Vai... (*Pausa*). Se n'è andato. (*Il campanello*). Sì, sono affari... (*Si stira e senza fretta si ritira*).

(*Dietro la scena canta la bambinaia, cullando il bimbo. Entrano* MASCIA *e* VERSCININ. *Mentre essi discorrono, entra la cameriera e accende la lampada e le candele*).

MASCIA. — Non so. (*Pausa*). Non so. Certo l'abitudine fa molto. Dopo la morte di nostro padre, per esempio, per molto tempo non potevamo abituarci a non avere ordinanze. Ma a parte l'abitudine, credo che in me parli semplicemente la giustizia. Forse altrove non è così, ma nella nostra città la gente più per bene, più educata e più onorevole, sono i militari.

VERSCININ. — Ho sete. Prenderei volentieri una tazza di tè.

MASCIA (*guardando la pendola*). — Presto lo serviranno. Mi maritarono a diciotto anni; avevo paura di mio marito perchè era professore, ed io allora allora avevo finito gli studi. Mi pareva tanto sapiente, intelligente e grave. Ora però, con mio rammarico, non posso dire lo stesso.

VERSCININ. — Hum... sì.

MASCIA. — Del marito non parlo, mi sono ormai abituata a lui, ma tra i borghesi in generale vi è tanta gente rozza, poco amabile, senza educazione. Mi offende, mi stizzisce la rozzezza, soffro, quando vedo che l'uomo non è abbastanza fine, abbastanza gentile, amabile. Quando mi capita trovarmi in mezzo agli insegnanti, compagni di mio marito, soffro.

VERSCININ. — Sì... Credo però che borghese o militare siano la stessa cosa; ambedue sono poco interessanti, almeno in questa città. Lo stesso, a sentire un « intelligente » di qua, tanto borghese che militare, egli soffre della moglie, della casa, soffre della proprietà, dei cavalli... È proprio del Russo il pensare elevato, ma, dite, perchè nella vita egli è così terra terra? Perchè?

MASCIA. — Perchè?

VERSCININ. — Perchè egli soffre della moglie e dei figli? E perchè la moglie e i figli soffrono di lui?

MASCIA. — Oggi siete di cattivo umore.

VERSCININ. — Forse. Non ho pranzato, è da stamattina che

non mangio. Ho una figlia che sta poco bene, e quando sono malate le mie bimbe mi allarmo subito e mi rimorde la coscienza di aver loro dato una simile madre. Oh se l'aveste vista oggi! Che nullità! Cominciammo a litigare dalle sette della mattina e alle nove sbattei la porta e me ne andai. (*Pausa*). Io non parlo mai di questo, ed è curioso, mi sfogo solo con voi. (*Le bacia la mano*). Non vi stizzite. Oltre di voi, non ho nessuno, nessuno... (*Pausa*).

Mascia. — Che rumore fa la stufa! Faceva questo rumore poco prima della morte di papà. Proprio così.

Verscinin. — Siete superstiziosa?

Mascia. — Sì.

Verscinin. — Curioso. (*Le bacia la mano*). Siete una donna divina. Divina! Qui fa buio, ma io vedo il fulgore dei vostri occhi.

Mascia (*cambia di sedia*). — Qui fa più chiaro...

Verscinin. — Amo, amo, amo... Amo i vostri occhi, i vostri movimenti che sogno la notte. Oh donna divina!

Mascia (*ridendo piano*). — Quando mi parlate così, io rido non so perchè e intanto ho paura... Non ricominciate, vi prego... (*A mezza voce*). Però è lo stesso, dite, parlate... (*Si copre la faccia*). Per me è lo stesso... Viene qualcuno, parlate d'altro.

(Irina *e* Tusenbah *entrano per la sala*).

Tusenbah. — Ho tre cognomi in uno... Mi chiamo barone Tusenbah-Krone-Altsciauer, ma sono russo, ortodosso. Vi è rimasto poco di tedesco in me, solo forse la pazienza, la tenacità colla quale vi annoio. Vi accompagno tutte le sere...

Irina. — Come sono stanca!

Tusenbah. — E tutti i giorni verrò al telegrafo, lo farò per dieci, venti anni, finchè non mi caccerete... (*Scorgendo Mascia e Verscinin con gioia*). Siete voi? Buon giorno.

Irina. — Finalmente sono a casa. (*A Mascia*) Proprio ora venne una signora per telegrafare al fratello a Saratow, che oggi le è morto il figlio; e non poteva in nessun modo ricordarsi dell'indirizzo. E finì per andare senza indirizzo, semplicemente a Saratow. Piangeva, poverina. Io poi, senza ragione, sono stata impertinente. « Non ho tempo », dissi. Così stupida! Stasera vengono i travestiti?

Mascia. — Sì.

Irina (*si adagia nella poltrona*). — Vorrei riposarmi, sono stanca.

Tusenbah (*con sorriso*). — Quando tornate dal telegrafo sembrate così giovane, così infelice... (*Pausa*).

Irina. — Sono stanca. No, non mi piace il telegrafo, non mi piace affatto.

Mascia. — Sei dimagrita. (*Fischia*). Ti sei pure ringiovanita, sembri un ragazzetto.

TUSENBACH. — Dipende dalla pettinatura.

IRINA. — Bisogna trovare un altro lavoro, questo non è per me. Vi manca proprio quello che io desideravo, quello che sognavo. È un lavoro senza poesia, senza pensieri... (*Bussano nel pavimento*). Il dottore bussa... (*a Tusenbah*). Caro, bussate voi, sono stanca... non posso...

(TUSENBAH *bussa nel pavimento*).

IRINA. — Verrà subito. Bisogna prendere delle misure. Ieri il dottore e Andrea nostro furono al Circolo e perdettero di nuovo. Dicono che Andrea ha perso dugento rubli.

MASCIA (*indifferente*). — Che cosa si può fare ora?

IRINA — Ha perso quindici giorni fa, ha perso in dicembre. Sarebbe meglio che perdesse addirittura tutto, almeno lasceremmo questa città. Dio mio, sogno Mosca tutte le notti, sono come matta. (*Ride*). Partiamo in giugno, e fino allora resta ancora... febbraio, marzo, aprile, maggio... sei mesi quasi!

MASCIA. — Bisognerebbe soltanto che Natascia non sapesse niente della perdita.

IRINA. — Credo che per essa sia lo stesso.

(CEBUTIKIN *appena alzato - riposava dopo il pranzo - entra nella sala, lisciandosi la barba, poi si siede presso la tavola e tira dalla tasca un giornale*).

MASCIA. — Eccolo, è venuto... Ha pagato la casa?

IRINA (*ride*). — No. Da otto mesi nemmeno un kopeek. Ha dimenticato, evidentemente.

MASCIA (*ride*). — Che aria grave che ha! (*Tutti ridono; pausa*).

IRINA. — Perchè tacete, Alexander Ignatievic?

VERSCININ. — Non so. Ho sete. La metà della vita per un bicchiere di tè! Non mangio da stamattina...

CEBUTIKIN. — Irina Sergheevna!

IRINA. — Cosa volete?

CEBUTIKIN. — Venite qui. *Venez ici.* (*Irina va e si siede presso la tavola*). Senza di voi non posso. (*Irina fa il solitario*).

VERSCININ. — Ebbene? Se non ci danno del tè, filosofiamo almeno.

TUSENBAH. — Accetto. Su che cosa?

VERSCININ. — Su che cosa? Sogniamo un pochino... quella vita che sarà dopo di noi fra due, trecento anni.

TUSENBAH. — Ebbene? Dopo di noi si andrà in pallone, cambierà la forma dei vestiti, sarà scoperto forse un sesto senso e anche sviluppato, ma la vita resterà sempre la stessa, vita difficile, piena di misteri, e felice. E fra mille anni, l'uomo ripeterà lo stesso ritornello: « ah, è duro vivere! » e ciò malgrado, allora come ora, temerà la morte e non la desidererà.

VERSCININ (*dopo avere pensato*). — Che cosa dirvi? Io credo che sulla terra tutto deve cambiare poco a poco e anche ora già cambia. Fra due, trecento, infine, mille anni - la quistione non sta nel termine - si avrà l'avvento d'una vita felice. Certamente noi non parteciperemo a quella vita, ma è per essa che viviamo ora, che lavoriamo, che soffriamo, infine, noi la creiamo - e in questo solo sta lo scopo del nostro essere e se volete, la nostra felicità.

MASCIA (*ride piano*).

TUSENBAH. — Che cosa avete?

MASCIA. — Non so. Oggi rido dalla mattina...

VERSCININ. — Ho finito gli studi là dove avete finito voi, all'Accademia non sono andato, leggo e molto, ma non so scegliere, e leggo forse quello che non bisogna leggere, e intanto più vivo, più ho voglia di sapere. I miei capelli incanutiscono, sono già vecchio quasi, ma so poco, ahi, quanto poco! Eppure mi pare che so bene, so fortemente il principale, il vero. E come vorrei dimostrarvi che non vi è felicità, non vi può essere e non vi sarà per noi... Dobbiamo lavorare, soltanto lavorare e lavorare mentre la felicità sarà l'appannaggio dei nostri lontani discendenti. (*Pausa*). Se non io, almeno i discendenti dei miei discendenti saranno felici.

(FEDOTIN *e* RODE *compariscono nella sala; si siedono e cantano piano con la chitarra*).

TUSENBAH. — Non capisco. Dobbiamo lavorare, lavorare, senza nemmeno sognare la felicità. Ma se io sono felice!

VERSCININ. — No.

TUSENBAH (*agita le due mani e ride*). — Evidentemente, non ci comprendiamo. Come potrei convincervi? Noi abbiamo la nostra vita, l'avvenire avrà la sua, non migliore, nè peggiore della nostra...

MASCIA (*ride piano*).

TUSENBAH (*le mostra il dito*). — Ridete? (*a Verscinin*) Non solo fra due, trecento, ma anche fra un milione d'anni, la vita resterà la stessa; essa non cambia, resta immutabile, seguendo le proprie leggi, delle quali non c'importa, o, almeno, che voi non conoscerete mai. Gli uccelli migratori, le grue, per esempio, volano, volano, e qualunque idea nascesse nelle loro teste essi continuerebbero a volare senza sapere dove e perchè. Potranno capitare filosofi tra di loro, ma essi perseguiranno sempre il loro volo...

MASCIA. — Il senso però?

TUSENBAH. — Il senso... Ecco nevica, quale senso in ciò? (*Pausa*).

MASCIA. — Mi pare che l'uomo deve esser credente, o deve cercare la fede, se no la sua vita sarà vuota, vuota... Vivere e non sapere perchè volano le grue, perchè nascono i figli, perchè vi sono stelle nel cielo... O sapere perchè si vive, o tutto è niente, una bagattella... (*Pausa*).

VERSCININ. — Pure è peccato che la gioventù sia passata.

MASCIA. — Gogol dice: Che noia vivere a questo mondo, o signori.

TUSENBAH. — E io dirò: è difficile discutere con lor signori!

CEBUTIKIN (*leggendo il giornale*). — Balzac sposò a Berdicew. (IRINA *canticchia*).

CEBUTIKIN. — Ne prenderò nota subito. (*Prende nota*) Balzac sposò a Berdicew. (*Legge il giornale*).

IRINA (*facendo il solitario, pensosa*). — Balzac sposò a Berdicew.

TUSENBAH. — Il dado è tratto. Sapete, Maria Sergheewna, ho dato le dimissioni.

MASCIA. — L'ho inteso. Ma non ci vedo niente di buono. Non mi piacciono i borghesi.

TUSENBAH. — È lo stesso... (*Si alza*). Non sono avvenente, che militare sono? Però è lo stesso... Lavorerò. Un giorno almeno della vita lavorare tanto che tornando a casa si possa cadere sul letto dalla stanchezza e addormentarsi subito d'un sonno forte... (*Andando via dalla sala*). Gli operai, probabilmente, dormono forte!

FEDOTIN (*a Irina*). — Proprio ora ho comprato per voi da Pigikow alla Moskovskaia un lapis di colore... e questo temperino...

IRINA. — Siete abituato a trattarmi come una bambina, ma sono grande ora... (*Prende il lapis e il temperino con gioia*). Che bellezza!

FEDOTIN. — Per me ho comprato un coltello... guardate... un altro, un terzo, uno per le orecchie, uno per le unghie...

RODE (*ad alta voce*). — Dottore, quanti anni avete?

CEBUTIKIN. — Io? Trentadue. (*Tutti ridono*).

FEDOTIN. — Vi farò vedere un altro solitario. (*Fa il solitario*).

(*Portano il samovar*; ANFISSA *sta vicino; poco dopo viene* NATALIA *e sta presso la tavola; entra* SOLENI *e dopo avere salutati tutti si mette a tavola*).

VERSCININ. — Però che vento!

MASCIA. — Sì. L'inverno mi ha seccata. Ho perfino dimenticato come è l'estate.

IRINA. — Il solitario riesce, lo vedo già. Vuol dire che anderemo a Mosca.

FEDOTIN. — No, non riesce. Vedete che un sette ha coperto il due di picche (*ride*). Vuol dire: a Mosca non andrete.

CEBUTIKIN (*legge il giornale*). — Zizikar... infierisce il vaiuolo.

ANFISSA (*avvicinandosi a Mascia*). — Mascia, vieni a prendere il the, matuska. (*A Verscinin*) Venite, vostra signoria... perdonate batiuska, ho dimenticato il nome, il nome di vostro padre...

MASCIA. — Portami, qui, niania. Non andrò là.

Irina. — Niania!

Anfissa. — Vengooo!

Natascia (*a Soleni*). — I bambini di latte capiscono benissimo. « Buongiorno », dico, « Bobik, buongiorno, caro! » Egli mi guarda di una maniera speciale. Credete che in me parli solo la madre, ma no, no, vi assicuro! È un bambino straordinario.

Soleni. — Se questo bambino fosse mio, l'avrei arrostito e poi mangiato. (*Prende il bicchiere col the e va a sedersi in un angolo del salotto*).

Natascia (*coprendosi la faccia con le mani*). — Uomo rozzo, ineducato!

Mascia. — Felice chi non si accorge se abbiamo inverno o estate. Io credo che se fossi a Mosca, sarei perfettamente indifferente al tempo...

Verscinin. — Pochi giorni fa stavo leggendo il diario di un ministro francese, scritto in prigione. Il ministro era condannato pel Panama. Con quale gioia, con quale entusiasmo, egli parla degli uccelli che vedeva dalla finestra della prigione e che non scorgeva prima, quando era ministro. Ora che è reso alla libertà, certo, di nuovo non se ne accorge. Così pure voi, una volta a Mosca non ne farete più caso. La felicità non esiste, perciò non l'abbiamo, ma solo la desideriamo.

Tusenbah (*prende dalla tavola una scatola*). — E i *bonbons* dove sono?

Irina. — Li ha mangiati Soleni.

Tusenbah. — Tutti?

Anfissa (*servendo il the*). — Una lettera per voi, batiuska.

Verscinin. — Per me? (*Prende la lettera*). Da mia figlia. (*Legge*). Sì, certamente. Scusatemi, Maria Sergheevna, io andrò via inosservato. Non prenderò il the. (*Si alza agitato*). Eternamente queste storie...

Mascia. — Che cosa è? Non è un segreto?

Verscinin (*piano*). — Mia moglie, di nuovo, ha tentato di suicidarsi. Bisogna andare. Passerò inosservato. Sommamente dispiacevole tutto questo. (*Bacia la mano a Mascia*). Mia cara, mia buona signora... Passerò qui... (*Se ne va*).

Anfissa. — Dove va dunque? Proprio quando ho servito il the. Come è veramente...

Mascia (*stizzita*). — Taci! Stai qui seccando la gente, non vi è pace quando ci sei tu... (*Se ne va con la tazza presso la tavola*). Mi annoi, vecchia!

Anfissa. — Perchè ti arrabbi? Cara!

Voce di Andrea. — Anfissa!

Anfissa (*burla*). — Anfissa! Sta là (*Se ne va*).

Mascia (*nella sala, alla tavola, con stizza*). — Fatemi posto, dunque! (*Mischia le carte*). Avete preso tutto il posto con le vostre carte. Prendete il the!

Irina. — Sei cattiva, Maska.

Mascia. — Dal momento che sono cattiva non parlate con me. Non mi toccate...

Cebutikin (*ridendo*). — Non la toccate, non la toccate...

Mascia. — Avete sessant'anni e intanto siete come un ragazzaccio, dite bestialità.

Natascia (*sospira*). — Cara Mascia, perchè adoperare tali espressioni? Con la tua bella faccina, in una società per bene, tu, te lo dico in verità, saresti proprio affascinante, se non fossero queste espressioni. « Je vous prie, pardonnez-moi, Marie, mais vous avez des manières un peu grossières ».

Tusenbah (*trattenendosi dal ridere*). — Datemi... datemi... Mi pare che c'è del cognac.

Natascia. — « Il paraît que mon Bobik ne dort plus déjà », si è svegliato. Non sta bene oggi. Vado da lui, permettete. (*Se ne va*).

Irina. — Dove è andato Alexander Ignatievic?

Mascia. — A casa. Di nuovo è successo a sua moglie qualche cosa di straordinario.

Tusenbah (*va da Soleni, in mano la bottiglia col cognac*). — Sempre state solo, pensate sempre e non si sa a che pensate. Ebbene, facciamo pace. Beviamo del cognac. (*Beve*). Stanotte certo dovrò suonare tutta la notte, chi sa che inezie... Dunque!

Soleni. — Perchè fare pace? Non ho litigato con voi.

Tusenbah. — Voi sempre create una situazione come se avessimo litigato. Bisogna convenire che avete uno strano carattere.

Soleni (*declamando*). — Sono strano, chi non lo è? Non arrabbiarti, Aleko!

Tusenbah. — Che fa qui Aleko?...

Soleni. — A quattr'occhi, sono come tutti, ma in società sono triste, timido e... dico bestialità. Ma con tutto ciò sono più onorevole e più onesto di molti. E lo posso provare.

Tusenbah. — Spesso mi fate incollerire, vi attaccate sempre a me, quando siamo in società, eppure mi siete simpatico non so perchè. Voglio ubbriacarmi oggi. Beviamo!

Soleni. — Beviamo. (*Bevono*). Non ho mai avuto niente contro di voi, barone. Ma ho il carattere di Sermontow. (*Piano*). Dicono perfino che gli somigli...

Tusenbah. — Do le dimissioni. Basta! Ci ho pensato due anni e finalmente ho deciso. Lavorerò.

Soleni (*declamando*). — Non incollerire! Aleko... Dimentica, dimentica, i sogni tuoi...

(*Mentre parlano,* ANDREA *entra piano col libro e si siede presso la candela*).

TUSENBAH. — Lavorerò.

CEBUTIKIN (*entrando nel salotto con* IRINA). — Il trattamento era pure in uso nel Caucaso: zuppa con cipolle e cehartma di carne.

SOLENI. — Ceremscia non è per niente carne, ma una pianta, una specie della nostra cipolla.

CEBUTIKIN. — No, angelo mio, cehartma non è cipolla, ma arrosto di montone.

SOLENI. — E io vi dico che ceremscia è cipolla.

CEBUTIKIN. — E io vi dico che cehartma è montone.

SOLENI. — E io vi dico che ceremscia è cipolla.

CEBUTIKIN. — Ma perchè discutere? Non siete mai stato al Caucaso e non avete mangiato la cehartma.

SOLENI. Non ho mangiato, perchè non mi piace. Ceremscia ha l'odore dell'aglio.

ANDREA (*supplichevole*). — Basta, signori, vi prego!

TUSENBAH. — Quando verranno i travestiti?

IRINA. — Avevano promesso per le nove; vuol dire ora.

TUSENBAH (*abbraccia Andrea*). — Ah vi seni, moi seni, seni novie moi...

ANDREA (*balla e canta*). — Seni novie, klenovia...

CEBUTIKIN (*balla*). — Klenovia! (*Tutti ridono*).

TUSENBAH (*bacia Andrea*). — Che diavolo! Beviamo, Andriuscia, beviamo per darci del tu. Anch'io, con te, Andriuscia, andrò all'Università.

SOLENI. — A quale? A Mosca vi sono due Università.

ANDREA. — A Mosca non vi è che un'Università.

SOLENI. — E io vi dico che ve ne sono due.

ANDREA. — Magari fossero tre. Tanto meglio.

SOLENI. A Mosca vi sono tre Università. (*Mormorio e zittio*). A Mosca vi sono due Università: la vecchia e la nuova. E se non vi garba di ascoltarmi, se le mie parole vi irritano, posso anche non parlare. Posso anche andarmene in un'altra stanza... (*Se ne va*).

TUSENBAH. — Bravo, bravo! (*ride*). Signori, cominciate, mi metto a suonare! Curioso questo Soleni... (*Siede al piano, suona il walzer*).

MASCIA (*da sola balla il walzer*). — Il barone è ubbriaco, il barone è ubbriaco, il barone è ubbriaco!

(*Entra* NATASCIA).

NATASCIA (*a Cebutikin*). — Ivan Romanovic! (*Dice qualche cosa a Cebutikin, poi se ne va piano. Cebutikin tocca Tusenbah alla spalla e gli dice qualche cosa all'orecchio*).

IRINA. — Che cosa?

CEBUTIKIN. — È ora di andare via. State bene.

TUSENBAH. — Buona notte. È tempo di andare via.

IRINA. — Permettete... E i travestiti?...

ANDREA (*confuso*). — Non verranno. Vedi cara, Natascia dice che Bobik non sta tanto bene... In una parola non so niente, per me è lo stesso.

IRINA (*facendo spalluccie*). — Bobik è malato!

MASCIA. — Che ci volete fare? Ci cacciano, bisogna che andiamo via. (*A Irina*). Non è Bobik che è malato, ma essa stessa... Ecco! (*Batte la fronte col dito*). Borghesuccia!

(ANDREA *se ne va a destra in camera sua.* CEBUTIKIN *lo segue; nella sala tutti si salutano*).

FEDOTIN. — Contavo di passare la serata, ma se il bambino è malato, certo non si può... Domani gli porterò dei balocchi...

RODE (*ad alta voce*). — Ho dormito apposta dopo pranzo, pensavo di ballare tutta la notte... Non sono dopo tutto che le nove!

MASCIA. — Usciamo in istrada, là decideremo il da farsi.

(*Si sentono:* A rivederci! State bene! *e pure il riso allegro di* TUSENBAH. *Vanno via tutti.* ANFISSA *e la cameriera sparecchiano, spengono i lumi. Si sente cantare la bambinaia.* ANDREA *con paletot e cappello in testa e* CEBUTIKIN *entrano piano*).

CEBUTIKIN. — Non ebbi tempo di ammogliarmi, perchè la vita passò come un fulmine, anche perchè amavo pazzamente tua madre che aveva marito...

ANDREA. — Non bisogna ammogliarsi. Non bisogna, perchè è noioso.

CEBUTIKIN. — Questo è vero, ma d'altra parte la solitudine... Puoi essere filosofo quanto vuoi, ma la solitudine è una cosa terribile, mio caro... Dopo tutto è lo stesso.

ANDREA. — Andiamo più presto.

CEBUTIKIN. — Perchè affrettarsi? Avremo tempo.

ANDREA. — Ho paura che entri mia moglie.

CEBUTIKIN. — Ah!

ANDREA. — Oggi non mi metterò a giuocare, resterò così. Non mi sento bene... Cosa fare, Ivan Romanovic, per l'asma?

CEBUTIKIN. — Perchè domandare! No mi ricordo, caro... non so...

ANDREA. — Passiamo per la cucina. (*Se ne vanno. Un campanello, poi un altro; si sentono voci, risate*).

IRINA (*entra*). — Che cosa è?

ANFISSA (*a bassa voce*). — I travestiti. (*Risuona il campanello*).

IRINA. — Di', niania, che non c'è nessuno a casa, che scusino. (ANFISSA *va via. Irina pensosa va su e giù per la camera; è agitata. Entra* SOLENI).

SOLENI (*meravigliato*). — Non c'è nessuno. Dove sono tutti?

IRINA. — Se ne sono andati.

Soleni. — È strano. Siete sola?

Irina. — Sola. (*Pausa*). Addio.

Soleni. — Mi sono comportato male, senza fallo. Ma voi non siete come le altre: voi siete elevata e pura, voi vedete la verità... Voi sola potete capirmi. Io amo, amo profondamente, infinitamente...

Irina. — Addio! Andate via.

Soleni. — Non posso vivere senza di voi. (*Seguendola*). Oh! mia felicità! (*Attraverso le lagrime*). Oh, beatitudine! Occhi splendidi, occhi divini, come non ne ho visto a nessuna donna.

Irina (*freddamente*). — Finitela, Vassilli Vassilievic!

Soleni. — È la prima volta che vi parlo d'amore, e mi pare di non essere sulla terra, ma su un altro pianeta. (*Si passa la mano sulla fronte*). Ma è lo stesso; non si può farsi amare per forza... Però non debbo avere rivali felici... non debbo... Vi giuro per tutti i santi, ucciderei il rivale... Oh, divina!

(*Passa* Natascia *con una candela*).

Natascia (*guarda in una porta, in un'altra e passa davanti la porta che conduce nella camera del marito*). Andrea sta qui. Lasciamolo leggere. Scusatemi, Vassili Vassilievic, io non sapevo che eravate qui, sono entrata vestita come era...

Soleni. — Per me è tutt'uno. Addio! (*Se ne va*).

Natascia. — Sei stanca, mia cara, mia povera bambina. (*Bacia Irina*). Perchè non vai a letto più presto?

Irina. — Bobik dorme?

Natascia. — Dorme. Ma non è tranquillo. A proposito, cara, ti volevo dire, ma ora stai fuori tu, ora sono occupata io.. Temo che Bobik abbia freddo nella sua camera, che è pure umida. E la tua stanza sarebbe così buona per il bambino. Cara, amata, mettiti con Olga!

Irina (*non capisce*). — Dove? (*Si sente arrivare una troika con sonagli*).

Natascia. — Sarai con Olga nella medesima camera e la tua darai a Bobik. È così carino. Oggi gli dico: « Bobik, sei mio, mio ». Ed egli mi guarda con i suoi occhioni. (*Suona il campanello*). Deve essere Olga. Come torna tardi! (*La cameriera si avvicina a Natascia e le dice piano qualche cosa*).

Natascia. — Protopopow? Che uomo curioso! È venuto Protopopow a prendermi per fare una passeggiata in troika. (*Ride*). Strani gli uomini... (*Il campanello*). Chi sarà venuto? Forse farò bene di andare per un quarto d' ora... (*Alla cameriera*) Dici che vengo subito. (*Il campanello*). Vedete; deve essere Olga. (*Se ne va. La cameriera corre via.* Irina *sta seduta pensosa; entrano* Kulighin, Olga *poi* Verscinin).

KULIGHIN. — Bravo; e dicevano che farebbero una serata!

VERSCININ. — Curioso: mezz'ora fa, quando andai via, aspettavano i travestiti...

IRINA. — Tutti andarono via.

KULIGHIN. — Anche Mascia? Dove è andata? E perchè Protopopow aspetta giù con la troika? Chi aspetta?

IRINA. — Non mi domandate niente... Sono stanca.

KULIGHIN. — Uh, capricciosa...

OLGA. — Il Consiglio è finito proprio ora. Sono stanchissima. La nostra direttrice è malata; ora ho preso il suo posto. La testa mi duole, mi duole... (*Siede*). Andrea ha perso ieri al giuoco duecento rubli... Tutta la città ne parla...

KULIGHIN. — Pure io mi stancai al Consiglio. (*Siede*).

VERSCININ. — Mia moglie pensò bene di spaventarmi, e tentò di suicidarsi. Ora tutto si è accomodato e sono contento; ora mi riposo... Vuol dire che è ora d'andare via? Va bene; permettete di augurarvi tutto il bene possibile. Fiodor Iliie, andiamo in qualche parte! Non posso restare in casa; in nessun modo lo potrei... Andiamo!

KULIGHIN. — Sono stanco. Non andrò. (*Si alza*). Sono stanco proprio. Mia moglie è andata a casa?

IRINA. — Probabilmente.

KULIGHIN (*bacia la mano a Irina*). — Addio. Domani e dopodomani è festa e potrò riposarmi. State bene! (*Va via*). Bramerei una tazza di the. Contavo di passare la sera in buona compagnia e - *o fallacem hominum spem*!... L'accusativo, perchè è un'esclamazione...

VERSCININ. — Ebbene andrò solo. (*Se ne va con Kulighin fischiando*).

OLGA. — Mi fa male la testa... Andrea ha perduto... Tutta la città ne parla... Vado a letto. (*Va*). Domani sono libera. Dio, che piacere! Domani libera, dopodomani pure... Oh, la mia testa!... (*Se ne va*).

IRINA (*sola*). — Se ne sono andati. Non c'è nessuno. (*In strada il suono dell'armonica; la niania canta*).

NATASCIA (*in pelliccia e berretto passa per la sala; dietro viene la cameriera*). — Fra mezz'ora sarò di ritorno. Farò un giretto solo. (*Se ne va*).

IRINA (*rimasta sola, con tristezza*). — A Mosca! a Mosca! a Mosca!

(*Cala la tela*).

(*Continua*).

Traduz. di OLGA PAGES.

SONETTI

SUL FIUME.

Una barca si move, e dietro un lume
pallido: un' ombra su la prora china,
scrutando fra le tenebre, trascina
qualcosa grave dietro sè, nel fiume.

Lungi, presso la diga, ove le spume
segnano un'ampia linea turchina,
un altro lume errante s'avvicina
tremulo e cresce rosso tra le brume.

I pioppi eretti verso il ciel notturno
contemplano la luna in cenerine
nuvole declinante verso i greti.

Un motto breve passa... Ed inquieti
errano i lumi ancora e l' ombre, chine
sul mistero del fiume taciturno.

IN MEMORIA.

Senza speranza d' alcun paradiso
il morituro, innanzi ad ogni cosa
della vita, passava, col sorriso
di chi guarda, vorrebbe e pur non osa.

Non osava. Temendo una gelosa
rivale, e da la vita già diviso
ascoltava il suo cuore, senza posa,
precipitare il suo mortale avviso.

Procedeva tra noi, gladïatori
della vita, già vinto e già scïente,
dissimulando il suo certo destino.

Era di maggio, un lucido mattino.
Rideva ancor del suo riso dolente
quando fu seppellito sotto i fiori.

ABBANDONATO.

Appena vivo il bimbo piange forte,
tastando, come un rondinino cieco,
su la fanciulla che con occhio bieco
guarda l'ignaro nato per sua morte.

Vivere? Anch'egli avrà la mala sorte,
nudi e traditi entrambi. Oh muoia seco!
Già lontana è la vita... N'ode l'eco
fievole, fuori, oltre le chiuse porte.

Chiuse le porte e oscure. Sul braciere
ondula a tratti un'azzurrina fiamma.
Esausto il seno e il bimbo cerca, tenta...

Oh che peso sul petto! L'ombre nere
premono... Il bimbo tace: su la mamma,
da poco desto, si rïaddormenta.

IL RICHIAMO.

Risi e lazzi la schiera malïarda
versa intorno col vino igneo che fuma.
Egli apre gli occhi ombrati da la bruma
del sonno e la sua testa par che arda.

S'accosta a la finestra. L'apre: guarda.
Imbiancan l'Alpi, là, come una spuma,
in fondo al cielo pallido, ove sfuma
scolorando, la luna che s'attarda.

E lentamente una figura scialba
ondula emersa da la nebbia rara:
« Sempre più triste, a che, importuna, torni?

È troppo tardi per mutar miei giorni!
È troppo tardi, o importuna e cara,
che a notte affogo e che risorgi a l'alba! »

SU UN OROLOGIO.

Un anno, un giorno, un'ora ed anco un anno,
un giorno, un'ora... Il tempo immobil dura.
La lancetta procede con sicura
costanza, senza sosta e senza inganno.

Con ugual legge per gli spazi vanno
gli astri e ciascuno ai prossimi è misura,
Docili intorno ad una Forza oscura
per tutto il tempo ancor graviteranno.

Ma della vita l'indice è la noia
lenta e fra lenti battiti l'ingoia
tosto l'ignoto che ci è tomba e culla.

Pur quando guida il dito dell'Amore
o del Dolore sul quadrante l'ore,
l'attimo è tutto ed una vita è un nulla.

GIOVANNI CENA.

L'UOMO E LA NAVE

Il varo della *Regina Margherita* è un lieto evento per la marina italiana, che dal nome dell'Augusta gentildonna trae nuovi e felici auspicî.

Durante gli ultimi vent'anni del XIX secolo nell' analisi della questione navale ha dominato la tendenza di accordare una preponderanza soverchia al materiale. Il *Naval Annual* di Brassey (che è certamente il prontuario più sicuro e giustamente accreditato tra quelli che procurano agli uomini politici di ogni paese gli elementi necessarî per la formazione del criterio di relativa possanza navale degli Stati moderni) è il solo che, di tanto in tanto, concede al personale di bordo qualche attenzione, pur non discendendo mai a troppi particolari.

La causa di ciò va rintracciata nel valore economico cui l'industria della nave e dei suoi attrezzi da navigazione e da battaglia è salita a partire dal giorno nel quale l'unità navale tattica si è metamorfosata in fortezza autonoma e semovente con lungo raggio d'azione. Gl'industriali, non dovendo esaminare che il solo aspetto del problema che loro interessasse, studiaronsi creare la nave che nel minimo dislocamento possedesse il massimo di possanza offensiva a grande distanza presidiata dal massimo valore difensivo. D'onde la varietà dei successivi modelli e la celerità di mutazione ignota ai secoli anteriori, per cui le navi invecchiano presto ed escono dalla lista dei *valori navali.*

Che gl'industriali abbiano in assoluto ideato oggi lo scafo migliore, la motrice più rispondente, la corazza resistentissima, il cannone più potente e il proiettile più penetrante, non è prudente asserire perchè la metallurgia, la meccanica e l'artiglieria sono tuttora in progresso non interrotto: la nave perfetta non v'è; è sostituita dal compromesso tra quanto idealmente si desidera e quanto realmente è lecito, allo stato delle cose, ottenere.

Posta la questione in questi termini positivi, i varî Stati diventarono altrettanti feudi dell'industria ed, allo scopo di reciprocamente sorpassarsi, ipnotizzati dalla nave, trascurarono lo studio del-

l'uomo. Di una cosa sola relativa all'uomo ebbero pensiero (ed era essenzialissima), cioè di armonizzare lo scibile tecnico dell'uomo di mare alla nave nuova; ma più innanzi non sospinsero lo studio. Apparentemente non avevano motivo d'impensierirsi, visto che il maneggio della nave moderna è più facile che quello dell'antica, essendo quella una macchina composta di organi veramente perfezionati e che risponde in realtà all'esigenza di chi la governa. Di questo mio asserto sono prove palmari la costante diminuzione dei sinistri e la scemata mortalità della gente di bordo cui il cómpito personale e lo sforzo fisico sono resi ogni giorno assai meno faticosi e pericolosi che per l'addietro. Ma d'altra parte i ministri e gli ammiragli, quasi dovunque provenienti dalla professione navale e ligî ai pregiudizî tradizionali che dessa importa e serba gelosamente, credettero che, stabilita l'armonia cui ho accennato or ora, null'altra cosa fosse necessaria per l'andamento del servizio.

I.

La vecchia marina morta nel 1870 avea risolto il problema relativo all'uomo ed alla nave. In un tempo e con un materiale che esigeva una felice combinazione di forza muscolare e di destrezza, coltivare entrambe era indispensabile; e vi si mirava tanto per la formazione dell'ufficiale quanto per quella del marinaro.

Chi ha dimestichezza colla iconografia del periodo marittimo che chiamerò Nelsoniano, quantunque esso si prolunghi al di là della morte di lui, non ignora che, salvo Orazio Nelson (che fu tanto uno sgricciolo fisicamente quanto intellettualmente un colosso) tutti i componenti la pleiade marinaresca britannica avevano spiccati caratteri di robustezza e di salute. Gli uomini che non colarono a picco, o che le palle risparmiarono, raggiunsero quasi tutti una tarda e verde vecchiezza. Anzi il solo che fosse falciato dalla morte in età giovane fu Lord Collingwood, il fido Acate di Nelson e la più alta personalità intellettuale che la marina della prima metà del secolo XIX vanti; perchè oltre ad essere uomo di primo ordine nel campo dell'azione, fu uomo insigne per vastità di pensiero politico.

I marinari britannici di quel periodo, comunque superassero i 100 000 imbarcati, erano, come i loro duci, uomini di un' eccezionale vigoria fisica. Negli scritti del romanziero marittimo illustratore del periodo che è il Marryat, la statura bassa e le spalle cascanti degli ufficiali francesi sono spesso argomento di sarcasmo e di blanda ironia. È omai accertato che tra le due stirpi navali antagonistiche la forza fisica era disuguale.

Pacificati i mari, era naturale che tutto ciò ch'era stato inglese

fosse di moda e la cura dell'educazione fisica preponderò soverchiamente su quella della mente. Il modello tipico fu il *lupo di mare* la cui comparsa è frequente nei romanzi e nelle commedie della prima metà del secolo XIX; figura grottesca, se vuolsi, ma che rispondeva a personaggi viventi. La fioritura del lupo di mare fu nefasta alle marine in genere e alla britannica in ispecie. Se i tre alti intelletti che furono il principe di Joinville e Jurien de la Gravière in Francia e Fitzroy in Inghilterra, non avessero sconfinato fuor della morta gora, la marina militare tra il 1815 e il 1860 segnerebbe una ecclissi nella mentalità navale. Il *misoneismo* più feroce fu il carattere marittimo dominante; e poichè il principe di Joinville riuscisse a far approvare i disegni di Dupuy de Lôme, il riformatore del materiale *ab imis* (quegli che contemporaneamente ideò la fregata in ferro, il vascello rapido e la corazzata) bisognò approfittasse d'un *interim* ministeriale, nel quale per quindici giorni del portafoglio della marina fu incaricato Guizot che, dietro le vive istanze del principe, consentì si ponesse mano alla costruzione del disegno più umile tra i tre del Dupuy, cioè quello del vascello rapido a suo tempo battezzato *Napoléon*.

Questo fatto fondamentale accadeva nel 1847. Il *Napoléon* entrò in servizio nel 1855, assicurando alla Francia il primato navale; ma la corazzata non comparve che nel 1860 e la nave di linea a scafo di ferro nel 1861. Delle successive invenzioni dal 1860 al 1870 in fatto di architettura navale, di macchine motrici e d'armamento niuna appartiene a marinari propriamente detti; chè anzi da essi furono ciascuna e tutte avversate siccome dannose al servizio.

Il *servizio*! la gran parola esprimente il concetto navale d'allora che conteneva la quintessenza della parte puramente meccanica della grande tradizione Nelsoniana ed escludevane tutto ciò che eravi di progressivo nelle idee del sommo capitano che, al pari di Collingwood, di Exmouth e di Cochrane, fondatori della tradizione stessa, era stato eccessivamente rivoluzionario ed inviso ai *conservatori* suoi contemporanei, giusto come Howe e Rodney l'erano stati antecedentemente, comunque anche costoro fossero stati preceduti da Hawke e da Anson nelle vie delle riforme.

II.

La degenerazione dell'*uomo di mare* in *lupo di mare* principalmente nacque dalla disdegnosa ignoranza delle scienze morali e politiche, ancorchè elementari, e dal feticismo onde si circondarono le matematiche che sono fondamentali solo per la risoluzione dei pochi problemi costituenti i principî della navigazione e della

manovra. I lupi di mare supposero in buona fede che un giovanotto inclito matematico potesse, o anzi dovesse, diventare un chiaro uomo di bordo; e tutti i programmi d'insegnamento furono formulati secondo codesto criterio sopra ogni altro erroneo, cui non esito attribuire il decadimento del pensiero navale nel grembo della marina professionale. Rievoco col ricordo dei miei dodici anni di mare, scorsi sotto il peso immane del *servizio*, la inanità delle conversazioni tra colleghi, l'ozio faticoso del cervello, il culto idolatra dei particolari, l'impopolarità che colpiva chiunque coltivasse le idee generali, la miopia in politica, l'avversione a qualsiasi cosa che accennasse al progresso, tutti sentimenti che costituivano lo *stato d'animo* della mia marina dalla quale le altre differenziavano esclusivamente nella misura secondo la quale una nazione differisce dall'altre in ciò che riguarda appunto la quotità di misoneismo ond'è afflitta.

La rievocazione è lamentevole; anzi avrebbe diritto a rimanere una pura manifestazione sentimentale poco o punto interessante per il lettore, se non fosse accaduto in casa nostra verso il 1872 un fatto politico di gran peso. Codesto fatto fu la ricostruzione del naviglio chiamato a sostituire il naviglio di Lissa.

La cronaca n'è nota, e n'è noto il principale artefice che fu il Brin, il cui merito sovrano non fu d'ingegnere, ma di politico, il quale vide esser necessario costituire in Italia un grosso nucleo d'interessi marittimi per alimentarne l'armata e darle la ragione plausibile d'esistenza; e codesti interessi marittimi ch'erano sparsi qua e là egli raccolse e cementò dando vita ad un' industria la quale oggi è uscita d'infanzia e si avvia a una fanciullezza sana e promettente.

Il famoso dissidio tra il Brin ed il suo rivale Saint-Bon altro non fu, per chi, al pari di me, ne ha studiato attentamente la genesi e le fasi, che l'urto inevitabile tra l'uomo nutrito delle scienze morali e politiche apprese nella vita civile e l'uomo professionale ingegnoso e colto, ma uso a vedersi piegare innanzi le schiene dei subordinati. Fu lo scontro tra due ordini d'idee navali, Brin rappresentando il pensiero moderno, Saint-Bon l'antico. Or accadde che durante la ricostruzione del naviglio si avvicendassero col Brin varî ministri del vecchio stampo, buoni professionali, ma politici nulli e per conseguenza affatto insensibili al bisogno di una riforma nella formazione mentale dell'uomo di mare. Questi lasciarono le cose come stavano; e Brin durante le sue successive amministrazioni, trascinato dall'indole sua un po' scettica, preferì mischiarsi poco di riforme per via delle quali era certo incontrare l'antagonismo ingiustificato dei suoi inferiori, ma non per ciò impotente.

La conseguenza finale e fatale fu la seguente: *oggi la nave*

italiana val meglio dei suoi uomini: e questa è una causa di vera e circostanziata debolezza navale, indipendente dalla quantità e dalla qualità del naviglio.

III.

Un' asserzione così grave non deve formularsi senza che corra l'obbligo di dimostrarne la verità, ed a questo mi accingo.

Il vecchio naviglio non comportando che meccanismi elementari mossi a braccia, solo il vigore di queste era richiesto, e gli equipaggi rispondevano purchè fossero composti di uomini nel fiore della forza muscolare. Nella mia fanciullezza non era eccezionale il caso di un secondo nocchiere che non sapesse nè leggere nè scrivere. I *letterati* a bordo erano i sott'ufficiali del ramo dei piloti, il cui corredo di conoscenze scientifiche si avvicinava a quello dei guardiamarina usciti dalla scuola.

Oggi non è più così: gli attrezzi, le armi, i minimi ordigni della nave moderna esigono in chi è chiamato ad usarli uno sviluppo cerebrale che non è più compatibile coll' *analfabetismo*, non più rappresentato nelle marine di Germania, d'Inghilterra e degli Stati Uniti, molto diminuito in quella di Francia e, purtroppo, tuttora dominante nella nostra. Infatti, basandomi su un documento ufficiale che è la *Situazione del Corpo R. Equipaggi* il 31 dicembre 1899, mandato a stampa per cura della Direzione del servizio militare presso il Ministero della marina, rilevo che la media totale degl'inscritti di leva che diedero prova di un certo grado di istruzione segna il 57.08 per cento; ma di fianco a codesta media anzichenò bassina, quella particolare ad alcuni compartimenti marittimi è addirittura desolante. Per esempio il compartimento di Bari dà il 24.26 per cento, quello di Porto Empedocle il 32.65, quello di Reggio Calabria il 36.06. Ora i più ostinati amici del passato hanno accettato, comunque a malincuore, la verità del principio secondo il quale le milizie colte danno un rendimento militare più alto che le incolte. Chiunque ha dovuto per ufficio scozzonare le reclute non ignora con qual sollecitudine esse si famigliarizzano con le armi e col loro maneggio, quando l'istruzione elementare ha già loro sviluppato il criterio. Chiunque poi ha dovuto maneggiare le masse umane sa che la maggior parte delle mancanze contro l'ordine e la disciplina viene commessa dalla gente di tardo cervello. Siamo dunque, per tutto ciò che al gregario di mare si riferisce, in uno stato di palese inferiorità; che si dichiarerebbe più o meno dannoso a seconda del grado di coltura dei nostri antagonisti eventuali.

Qui mi sia lecito ricordare la recente disfatta della Spagna, inclita nazione che ebbe lungamente il torto di trascurare la diffu-

sione dell'istruzione nelle sue plebi. È evidente che il Ministero della marina, tanto in Ispagna che da noi, non è responsabile della ignoranza che domina fra gl'inscritti marittimi dai quali trae mediante la leva annuale la sua bassa forza. Quella lustra che chiamiamo istruzione obbligatoria è la vera colpevole. Ed all'errore di essa la marina reca in certa misura rimedio facendo impartire a bordo, quando e ovunque si possa, l'insegnamento di lettura e scrittura sotto la direzione d'un ufficiale. Ma la recluta, giunta al servizio in condizioni assolutamente inferiori, riceve almeno una istruzione navale intensiva che la renda degna della nave intorno alla quale i milioni si sono profusi liberalmente? No: qui comincia la sproporzione di spesa tra la nave e l'uomo, sproporzione illogica, perchè, praticamente parlando, la nave vale per quanto valgono gli uomini che la governano ed animano. Per ragioni di risparmio deplorevoli (le quali non mai si accampano per la nave) la gente non è addestrata a sufficienza nell'uso dei due elementi costitutivi il valore bellico della nave, vale a dire nel cammino a tutta forza e nel fuoco della batteria: in poche parole, non si consuma abbastanza carbone, nè si spara abbastanza nelle condizioni più praticamente somiglianti ad una giornata campale, mentre il raziocinio insegna che la potenzialità effettiva di una nave è funzione diretta della condotta regolare del suo motore e dell'efficacia del suo fuoco, due elementi la cui deficienza basta a neutralizzare persino la più squisita maestrìa del comando. L'esempio più preclaro del disastro finale cui conduce la sperequazione tra l'uomo e la nave, Santiago lo addita. La forza spagnuola era composta di unità tattiche che, alle prove di collaudo, avevano segnato velocità superiori a quelle degli avversarî. Le artiglierie uscivano dai migliori opificî del mondo. Il giorno del conflitto, tutto, fuorchè il coraggio dei capitani, fallì. Il cammino fu sì lento che le navi spagnuole vennero agevolmente raggiunte dalle americane, quantunque queste da lungo tempo tenessero il mare ed avessero le carene sporchissime. I cannonieri di Spagna non imberciarono che una sola volta il bersaglio! Gl'incrociatori corazzati *Maria Teresa*, *Oquendo*, *Vizcaya*, *Colon*, e i cacciatorpediniere *Pluton* e *Furor*, costati complessivamente al tesoro spagnuolo 64 milioni di franchi, sparirono in un'ora dalla superficie del mare delle Antille sotto il fuoco di cannonieri, non impeccabili davvero, ma di gran lunga superiori ai nemici.

La sorte della marina spagnuola non è eccezionale; è quella cui tutte le marine che riporranno fede implicita nel numero e nell'eccellenza delle navi debbono sottostare, se non si preoccuperanno di animarle con uomini resi esperti *della guerra qual'è*. Il bilancio che non assegni una giusta quota per la perequazione tra l'uomo e la nave, per conseguenza, contiene in germe la disfatta.

IV.

Dal gregario al graduato.

V'è un mestiere marinaresco e v' è un' arte navale. Seguono il primo tutti quelli che navigano a scopo di traffico o di pesca. Coltivano la seconda coloro cui sono affidate le missioni che la marina militare esercita in pace od in guerra. Che del mestiere siano scienze fondamentali le matematiche pure ed applicate ognuno vede. Negarlo sarebbe infantile; è anzi allargato il campo delle matematiche applicate alla marina, per cagione del motore a vapore e dei motori elettrici. Ma l'istruzione esclusivamente professionale, pur essendo sufficiente per farne un conduttore di nave, non porta alcun contributo alla formazione del capitano di mare e di guerra propriamente detto, il quale (il nostro tempo lo esige) dev'essere ad un tempo, secondo i casi, missionario di pace e *artista* di guerra.

Sì, la pace e la guerra, sono i due fulcri della funzione navale, in ciò dissimile dalla pura militare che ignora il primo. Le grandi figure storiche dell' arte navale polarizzeranno sempre a Cook ed a Nelson, ad Abele Tasman e a Ruyter, a Villegagnon ed a Suffren. Per conseguenza deve ritenersi manchevole, e perciò errata, qualunque educazione dell' ufficiale che non miri al contemporaneo sviluppo della vigoria nel pensiero e dell'energia nell'azione.

Sino a pochi anni or sono niuna delle grosse marine continentali aveva tanto trascurato l'educazione dei suoi ufficiali quanto la nostra. Il bel libro di Dante Parenti, pubblicato sotto il titolo *Le scuole di marina in Italia e all'estero* nel 1892 e che valse giustamente all'autore una medaglia d'onore conferitagli da una Commissione ministeriale, è sotto questo riguardo lettura non edificante. I futuri ufficiali di marina entravano nell'Accademia di Livorno dietro un esame sull'aritmetica ragionata, sull'italiano (la grammatica), la storia antica e la geografia molto elementare; v' era anche un esame facoltativo di una lingua estera. Durante i cinque anni accademici, l'austero corso di matematiche, cui negli esami davasi il coefficiente 3, era a mala pena temperato da quelli della letteratura italiana, della storia politica e di due lingue estere, la francese obbligatoria, la tedesca o l' inglese a scelta dell'alunno. Salvo la letteratura italiana, cui al punto di merito affiggevasi il coefficiente 3, alle altre discipline non accordavasi che il 2; al disegno artistico che insegnavasi nel terzo o quarto anno di corso affiggevasi il coefficiente 1. Oh! terra di Leonardo da Vinci e di Andrea del Sarto, perchè non ti aprivi?

Nulla dunque in cinque anni di scuola che esaltasse i sentimenti, che iniziasse quei giovanetti all'esame delle idee generali,

le quali dominano il mondo moderno: perchè è bene tenere a mente che provvedevasi a che l'insegnamento letterario non fosse eccitante e procedesse pedestre in omaggio ad una tradizione venerata (se non venerabile) portata alla R. Accademia navale di Livorno dalla R. Scuola di marina di Genova colla gravità rispettosa con cui si porta un santo in processione.

Di una educazione impartita secondo codesto sistema la marina nostra ha pagato amaramente il fio. Se dal suo grembo non sono usciti nè un Jurien de la Gravière, nè un Cloué, nè un Paris, nè un Henri Rivière, nè un Pierre Loti, come dalla marina francese, nè un Maury od un Porter, od un Mahan come dall'americana, nè un Makarof, come dalla russa, se i numerosi ufficiali generali senatori e i loro colleghi legislatori della Camera non hanno lasciato orma nell'oratoria (segno come eccezioni due discorsi del Saint-Bon e tre del Morin, belli e ben costrutti), n'è responsabile l'arida educazione ricevuta.

Essa è pur responsabile che (salvo recentemente dall'amiraglio Giuseppe Gavotti, l'autore del *Da Temistocle a Ito* e di altri successivi lavori) la storia navale non ha sollecitato la penna di nessun ufficiale; sì che quando nel 1886, sedendo Brin ministro, fu bandito un concorso per una opera di storia navale generale, i tre che si diedero a tessere su quell' argomento non furono ufficiali in attività di servizio, e dei tre concorrenti uno solo aveva appartenuto al ramo navigante dello stato maggior generale. È colui che scrive oggi queste righe.

Ma peggio ancora accadde più recentemente. La liberazione di Candia dal giogo mussulmano è fatto al quale la marina italiana ha avuto parte spiccata e preponderante. Certo è l'azione politica più vigorosa cui abbia la nostra terra contribuito dopo il 1870.

Ebbene, dei numerosi ufficiali che furono testimonî dell'opera delle squadre degli amiragli Canevaro e Bettolo, non uno ha preso la penna per narrare le geste dei compagni, sì che esse sono dal paese ignorate: e pur dovettero essere degne d'istoria se il Ministero propose a S. M. il conferimento di decorazioni alle virtù ed al valore militare di alcuni ufficiali e comuni. La renitenza allo scrivere implica evidentemente un timore che la sola inesperienza letteraria può giustificare, e difatti non l'hanno risentita codesta renitenza altri ufficiali di marina educati fuori del grembo della R. Scuola e dell'Accademia; cioè il De Amezaga proveniente dalla marina mercantile, il Brin dottore universitario, il Martorelli allievo dell'*École normale*, il Soliani, il Bettolo e il Bonamico che nell'Università fecero il primo ed indelebile tirocinio. *Argus*, fervido ed audace polemista, dal quale è lecito dissentire, ma che è obbligo

rispettare ed apprezzare, proviene dalla bassa forza e può considerarsi un *autodidatto.*

Non sono argomenti codesti che provano l'insufficenza dell'insegnamento scolastico fondamentale tra noi?

✠

Nel 1896 e nel successivo anno, trovandosi la marina a corto di personale, furono banditi concorsi per il terzo e per il quinto corso accademico; la condizione fu l'esibizione per il terzo corso della licenza liceale o pur di quella d'Istituto tecnico: per il quinto corso il certificato di passaggio al terzo anno di Università (sezione fisico-matematica).

Il buon risultato ottenuto spinse il Morin, allora sottosegretario di Stato, a formulare la riforma dell'ammissione all'Accademia. Essa fu applicata sedente al Ministero il Racchia; oggi l'esame d'ammissione verte sulle materie necessarie per conseguire la licenza liceale oppure d'Istituto tecnico, ma non vi si accede che mediante l'una o l'altre licenza; il soggiorno all'Accademia non dura che tre anni invece di cinque. V'è senza alcun dubbio un progresso e il viridario dei futuri ufficiali di marina contiene pianticelle già carezzate dall'aura vivificante di quelle discipline che un dí chiamavansi di *umanità.* L'Accademia navale non ha più la sua vieta caratteristica di *seminario* : badisi che non do al vocabolo il minimo significato dispregiativo, ma adopero il termine che usarono i Borboni quando in Francia, auspice Luigi XIV, ed in Ispagna Filippo V, istituironsi sotto nome di *seminario della marina* il Collegio francese di Tolone e lo spagnuolo di San Telmo.

Malgrado la riforma delle regole d'ammissione l'insegnamento peccava ancora dalla base: e a renderlo più idoneo all'esercizio normale delle funzioni navali il Ministero pensò di stabilire che i sottotenenti di vascello non potessero aspirare alla promozione al grado di tenente (che è il fondamentale del tirocinio e dove le attitudini al comando si palesano), senza frequentare un *corso complementare* che si vuole da alcuni mettere a pari della *Scuola di guerra* dell'esercito.

No, il corso complementare del quale ho il programma dinanzi agli occhi è tuttora insufficiente, perchè chi lo compilò ebbe a trascurare le scienze morali e politiche a tutto e soverchio profitto delle tecniche. Infatti il corso si decompone nello studio delle materie seguenti: Storia ed arte militare navale; Impiego delle armi da tiro: Architettura navale; Elementi d'idraulica e resistenza dei materiali; Macchine a vapore ed elementi di termodinamica; Arte militare terrestre; Diritto internazionale marittimo.

Per coloro poi che aspirano ad una graduatoria in artiglieria

e torpedini vi sono i due corsi di: Materiale d'artiglieria ed Elettrotecnica.

La Storia navale e il Diritto sono le due sole discipline di questo programma che sconfinino dalla scolastica marittima; e dall'esame delle sedici tesi nel quale il programma è scompartito sotto i capitoli successivi intitolati: Introduzione; Organica; Strategia navale; Logistica; Evoluzioni, è agevole lo scorgere che la Storia navale propriamente detta vi ha parte secondaria e sommaria anzichenò.

Altrettanto si può dire del programma del Diritto; ancor esso ridotto più scolastico che filosofico.

❦

Il corso complementare è dunque una continuazione nell'ordine di studî onde consta il corso normale e partecipa della sua arida natura. Nemmeno vi è un accenno alla letteratura marittima internazionale, la cui bibliografia è già voluminosissima: manca insomma tuttociò che può suscitare, esaltare, entusiasmare in una professione che più di qualsiasi altra comporta il volo poetico e la puntura dell'estro, e i cui eroi rifulgono nei secoli nostri di storia da Duilio sino a Garibaldi.

A rigore il corso complementare quale esso è oggi basterebbe per iniziare il giovane ufficiale alle funzioni di limitata responsabilità annesse al grado di tenente di vascello. Ma alle funzioni di comando, le quali cominciano al grado di capitano di corvetta e che importano responsabilità sì vasta da essere, per dir così, talora illimitata, l'iniziazioue procurata dal semestre di corso complementare in grembo ad un istituto situato in una città secondaria non basta più. Bene lo hanno inteso gli Stati Uniti e la Francia, fondando rispettivamente una scuola di *alti studî navali* perchè la frequentino i tenenti di vascello per conseguire il rango di comandante.

Dopo una prova fallace di stabilire una scuola su di una divisione navale *ad hoc*, la Francia il 13 ottobre 1896 ne ha trasferita la sede in Parigi. Il corso fu decretato durasse otto mesi ed abbracciasse venti materie teoriche, fra le quali: Storia della marina francese; Storia delle marine straniere; Strategia; Tattica; Amministrazione; Diritto marittimo. Stabilita dal ministro Lockroy, sospesone il funzionamento dal successore di lui, riordinata dal Lanessan, oggi la Scuola superiore di marina di Parigi ha un corso di dieci mesi, cui tien dietro un imbarco di due altri mesi sopra una unità di squadra. Parigi è stata scelta a sede come la città di Francia meglio attrezzata per l'insegnamento; da noi tale posto

Roma o Napoli, o Venezia, l'avrebbero. E infatti le sole grandi città, ricche di biblioteche, di musei, di raccolte d'ogni genere, sono adatte a certi studi. Livorno, mi duole dirlo, è insufficiente.

Agli Stati Uniti la questione è stata considerata quanto in Francia e praticata come vo a dire.

La Scuola superiore navale americana è una specie di Università marittima aperta agli studiosi: è frequentata anche da ufficiali superiori. Non è situata presso una grande città; ma, anzi, come un cenobio, in luogo isolato lungo le coste del Massachussets. Data dal 1892, l' ha ordinata il contramiraglio Luce, nome caro alla ricostruzione della marina americana; e il famoso libro del comandante Mahan che ha per titolo *Influence of sea power upon history*, oggi vero vangelo navale, altro non è che la sinossi delle lezioni impartite da Mahan ai suoi compagni e discepoli alla Scuola superiore.

Codesto esempio della Francia e degli Stati Uniti, cioè di due nazioni le quali già possiedono una tradizione navale di per sè bastevole ad ammaestrar colla propria innegabile influenza i giovani ufficiali che delle loro marine sono le speranze, non deve andar perduto per noi cui la tradizione manca tuttora. Attribuire la vittoria delle armi americane alla loro Scuola superiore, o meglio alla loro Università navale, sarebbe probabilmente dare un troppo esclusivo coefficiente al prodotto finale; ma è fuor di ogni dubbio che la condotta generale della campagna, i servizi davvero eccellenti di macchina, di rifornimento di ogni cosa necessaria e di igiene palesano agli Stati Uniti la presenza di una marina temprata dallo studio e non lasciata in balía dell'empirismo che da parecchi anni affligge la nostra.

V.

Mi lusingo aver provato che, per trascuranza o manchevolezza d'istituto educativo, nella nostra marina, l'uomo, comunque originariamente dotato bene, sia rimasto inferiore alla nave.

Or mi corre l'obbligo di andar raccogliendo argomenti dimostrativi che l' efficacia navale fu presidiata sempre da un alto coefficiente per l'uomo e da uno basso per la nave, sia questa riguardata quantitativamente sia qualitativamente. L' amiraglio inglese sir Geoffrey Hornby scrisse a proposito della giornata dello Yalù: « La vecchia credenza riceve nuova giustificazione; è sempre l'uomo che vince: in primo luogo l'uomo che vede il punto ove fa

mestieri della miglior nave e ve la porta; poi, in secondo luogo, l'equipaggio più esperto nel maneggio delle varie armi che usa ».

Sir Geoffrey parlava integrando la storia: ricordava certamente che a bordo dell'*Armada* del Duca di Medina Sidonia, bellissima, equipaggiata dai vincitori di Lepanto, imbarcatisi sulle navi meglio costrutte che al mondo fossero, i marinari di mestiere erano pochi, mentre molti e prodi erano i soldati di sopraccarico. Quantunque le navi inglesi fossero piccine, male armate e in numero minore, la proporzione relativa dei marinari era la seguente: 14 nel campo inglese contro 11 nello spagnuolo.

Ricordava che nelle guerre successive degl'Inglesi contro Francesi e Spagnuoli, questi ebbero sempre navi più veloci e meglio attrezzate; ma insufficienti ed inefficaci equipaggi, e comunque militasse a favor loro sempre il vantaggio del numero, ciò nulla meno furono sconfitti a Lagos, a Belleisle, al *glorious first of June*, al Capo S. Vincenzo, a Aboukir, a Trafalgar. Noi stessi, a Lissa, perdemmo, pur avendo vantaggio di numero e d'armamento, non affatto bastevole a compensare la scarsità di buoni cannonieri. Ricordava forse anche questo Sir Geoffrey: che nella famosa corsa attraverso l'Atlantico e il mar delle Antille per ricercare Villeneuve e Gravina, Nelson aveva navi estenuate, vele consunte, sartïame usato, ma equipaggi di atleti. Con questi egli vinse a Trafalgar; avevali educati, avevali amati e tanto li stimava che inaugurò la giornata col celebre segnale *England expects every man to do his duty* (l'Inghilterra si attende che ogni uomo faccia il suo dovere), in cui non si contiene un atomo di pensiero professionale e scolastico; ma è tutto un appello morale ad una collettività cosciente ed educata. Il segnale di lord Nelson è il più stringente argomento della superiorità didattica delle scienze morali e politiche sulle tecniche. È l'ultima lezione di un educatore incomparabile.

JACK LA BOLINA.

LA VITA D'UN GRANDE PENSATORE ITALIANO

Il 2 giugno l'Accademia dei Lincei teneva la sua seduta annuale alla presenza di S. M. Vittorio Emanuele III, che, continuando le nobili tradizioni dell'Augusto e compianto suo Genitore, affermava coll' intervento personale il vivo interesse che il giovane Sovrano ha sempre dimostrato per la coltura nazionale.

Pubblichiamo con piacere i discorsi che in tale circostanza furono pronunciati dagli onorevoli Luzzatti e Boccardo e facciamo fervidi augurî che la nostra Accademia dei Lincei, addentrandosi nello studio dei problemi che agitano la vita moderna, pur mantenendosi nella sfera serena ed elevata della scienza, espanda sempre più l'influenza sua sopra il pensiero nazionale.

SIRE!

Il presidente della nostra Accademia, Angelo Messedaglia, del quale tutti i pensatori e gli studiosi piansero la recente morte, era un *Principe sovrano* nel regno infinito della scienza, e ai discepoli e docenti pareva davvero

... il maestro di color che sanno.

La sua testa aristotelica dominava con eguale intuizione le discipline morali e naturali, coordinate in nessi di sintesi luminose per la virtù del metodo di osservazione, del quale aveva ereditato la fiaccola, direttamente, dall'Accademia del Cimento.

Alla sapienza tecnica accoppiava una vastissima coltura storica e letteraria; poteva tradurre in bellissimi versi italiani i canti di Longfellow, esaminare con eguale genialità di Gladstone, e con maggiore precisione di lui, l'*Uranografia* di Omero, o assurgere ai più alti problemi matematici della popolazione. E poichè era anche di una rettitudine purissima nella vita privata e nella pubblica, ei visse come un *cavaliere della scienza*, servendo *mundo corde* a questo suo solo amore, tutto consacrato all'assidua ricerca del vero. E ben di lui si può dire, secondo la fidiaca immagine di Platone, che nella sua anima la bellezza riverberava lo splendore del vero e del buono.

Quale maestro incomparabile apparve nelle Università di Pavia, di Padova e di Roma in più che mezzo secolo d'insegnamento!

Mente davvero universale, coordinatore poderoso e felice d'indagini solo in apparenza diverse e lontane, perchè cospiranti tutte all'ideale supremo dell'unità, accendeva negli animi dei discepoli gli entusiasmi, che parevano riservati agli studi storici e ai letterari. Nessun altro da una cattedra universitaria, per quanto si attiene alle discipline sociali, ha fatto amare di più l'alta scienza, la quale di sè paga, in sè medesima si contempla, non cura lo strepito della rinomanza passeggera o i compensi mondani, nè intende alle immediate applicazioni. E s'ei fosse vissuto nelle Università e nelle Accademie di Parigi, di Londra, di Berlino, godrebbe una fama anche maggiore in Italia. Quei paesi apparecchiano ai loro ingegni più eminenti gli altissimi piedistalli, cosicchè si vedono da per tutto. I nostri, per quanto eccelsi, non dispongono di quei mezzi speciali d'ingrandimento.

Non è possibile, forse non è lecito, nel giro di due sole decine di minuti, quanti l'indole di questa solennità ne assegna alla commemorazione del nostro presidente, ragionare in modo degno dei lavori di un uomo che stampò su tanti campi del pensiero orme incancellabili. Tuttavia farò cenno brevissimo di alcuni studi principali da lui iniziati fin dalla prima giovinezza (quell'intelletto potente non conobbe le esitazioni degli esordi nelle indagini scientifiche), ripresi e condotti innanzi nel maturo vigore dell'ingegno e degli studi, quando ci appariva quasi onnisciente nella sua forte semplicità; alludo alle ricerche sulla popolazione, sulla statistica della criminalità, sulla economia monetaria e sul credito.

Il saggio del Messedaglia su Malthus è l'esame più alto e forte del libro dell'economista inglese, non tanto dal punto di vista intrinseco della dottrina quanto da quello del metodo seguito per giungere alle conclusioni che ne sono il fondamento.

L'*intensità di riproduzione* della specie umana si evolverebbe secondo le celebri leggi di Malthus in una progressione geometrica, nel rapporto eguale a due; il Messedaglia si pose a oppugnare la realità della premessa che la forza riproduttiva appaia uniforme in ogni clima, in ogni razza, in ogni Stato, costante in qualsiasi tempo.

In questo lavoro del 1858 raccolse tesori di ipotesi e di fatti chiariti dalle indagini dei fisiologi e dei naturalisti, le quali lasciavano sospettare un'intima variazione nella forza riproduttiva secondo le differenze sostanziali di clima, di stirpi, di cultura economica. Non si tratta di una forza costante come credeva Malthus, ma di una forza variabile. E il Messedaglia visse tanto da veder confermate dalle scienze biologiche, antropologiche ed etnografiche in pieno fiore le felici intuizioni del suo studio giovanile!

Nè meno importante è l'osservazione dell'abbaglio aritmetico

del Malthus quando allinea le sue progressioni, l'una *geometrica*, secondo la quale crescerebbe la popolazione, l'altra *aritmetica* per l'aumento delle sussistenze. Il Malthus svolgendo le due serie per porne a confronto i termini corrispondenti, non ha avvertito che considerandole unite cessano di essere indipendenti, l'una reagendo di continuo sull'altra e modificandola incessantemente. La serie delle sussistenze arresta, termine per termine, la serie della popolazione nel successivo sviluppo. E si va determinando una terza formola, che forse rappresenta la misura effettiva con la quale cresce la popolazione; non è più una progressione geometrica, ma aritmetica anch'essa come quella delle sussistenze, però di ragione maggiore.

E qui il Messedaglia mette innanzi un paragone scultorio, tratto dalla meccanica, com'era suo costume. L'incremento della popolazione, quale fu immaginato dal Malthus, rappresenta una evoluzione virtuale, assomiglia a un convoglio scendente lungo una strada ferrata a forte pendenza; in breve tempo acquisterebbe una velocità superiore a qualsiasi ritegno... Ma a moderarne il moto sin da principio basta che un freno elida l'accelerazione al suo nascere e si mantenga costante. La *forza riproduttiva* della popolazione non è anch'essa, al pari della gravità nel caso del convoglio, che una forza acceleratrice di continuo frenata nella sua azione!

Gli altri scritti sulla popolazioue analizzano con grande finezza il concetto della vita media, liberandolo dagli errori cresciutivi intorno. Vi si discutono con meravigliosa acutezza le applicazioni di questa formula nell'uso ordinario delle tavole di mortalità e di sopravvivenza, e quale indice della vitalità di una nazione, della sua potenza economica e morale. E poichè una stessa media può trarsi da combinazioni di elementi assai diversi, occorre, per la compiuta notizia di ciascun caso, aver presente la serie dei termini onde la media, un compendio, si è dedotta.

L'argomento dei valori medi attraeva il Messedaglia e, oltre all'insigne lavoro del 1883, spese gli ultimi anni della sua vecchiaia in una intima trattazione di questa materia, investigando a fondo le applicazioni dei valori medi alle scienze sociali, all'antropometria e all'antropologia. In quest'opera, che senza dubbio vedrà la luce per cura dei Lincei (i quali d'accordo coll'Istituto Veneto e colla città di Verona, orgogliosa del suo grande figlio, dovrebbero intraprendere una nuova edizione di tutti i lavori del Messedaglia, che ora più non si trovano o stanno nascosti negli Atti accademici, e sono lieto di poterne dare oggi la più completa recensione) (1), il Messedaglia poderosamente discute tutti i più recenti studi, dalle indagini matematiche dell'Egdeworth alle applicazioni delle medie fatte dal

(1) È pubblicata negli Atti accademici.

Galton e dal Pearson per tentare la soluzione dei casi dubbi di biologia e psicologia fisiologica, segnatamente per illuminare il problema tanto oscuro ancora della eredità.

Così negli studi sulle statistiche penali, profondi e nuovi e i cui magistrali insegnamenti si riverberarono persino nelle sue relazioni parlamentari sui bilanci del Ministero di grazia e giustizia, ei ragionando dell'intima natura delle medie tenta di chiarire il formidabile conflitto tra la libertà del volere e quell'ordine regolare, quasi fisso e meccanico, col quale si manifestano i fatti sociali e morali investigati dalla statistica.

È il problema formidabile, al cui cospetto il Messedaglia, come tutti noi che vi abbiamo lungamente pensato, provava un senso di sbalordimento e quasi di vertigine.

Il nostro grande investigatore non può negare la regola davvero mirabile con la quale si ripetono certi fenomeni demografici e morali, ma non vi legge dentro la prova decisiva di una ferrea causalità estrinseca, che rinserri da ogni parte l'individuo e regga essa sola il corso delle cose umane. E si affatica a dimostrare come questa successione ritmica dei fenomeni statistici riguarda la massa, la collettività, non l'individuo; il quale può rimanere libero, e pertanto responsabile, nella breve cerchia delle opere sue, e ciò non ostante, possono rimanere fissi e costanti i risultati generali in cui si confondono e assommano tutte le particolari attività. Come una media può rimanere eguale per una combinazione infinitamente diversa degli elementi dai quali risulta, come uno stato di equilibrio può continuare a sussistere pur disponendo per infinite maniere le singole forze da cui dipende, così a questi casi matematici astratti corrispondono quelli che la statistica rivela con le sue mirabili regolarità.

Quindi il Messedaglia conclude che l'ordine uniforme nelle statistiche può sussistere con qualsiasi sistema filosofico, movendo dal determinismo più rigido o dalla più chiara libertà dell'arbitrio. A una conchiusione somigliante giunge oggidì lo Spencer nella ultima edizione dei *Primi Principî*, quando coordina la dottrina dell'evoluzione organica con qualsiasi sistema di filosofia, sfatando la tesi dei materialisti che riconoscono nella sola loro ipotesi *l'idoneità di adattamento* alla evoluzione organica.

Insomma, secondo il Messedaglia, che si avvicina in questo punto ai pensieri sempre profondi del Cournot, parrebbe che certi fenomeni morali presentino una regolarità maggiore di alcuni fenomeni fisici appunto perchè gli elementi individuali sono più mobili e indipendenti nell'un caso che nell'altro e perchè, come il calcolo della probabilità dimostra, la più esatta costanza del risultato si ottiene allorchè è più perfetta la compensazione fra le più diverse e fluttuanti variazioni.

Del che però un fidatissimo discepolo si permetteva di dubitare per la ripugnanza di adoperar in modo troppo rigido concetti puramente matematici nella interpretazione di fenomeni così complicati della vita umana, i quali nel loro profondo e ultimo mistero non si possono dominare che con intuizioni più alte.

Quante volte abbiamo investigato insieme questo formidabile conflitto fra la volontà sovrana e la necessità sovrana, tra il libero arbitrio e la fatalità! E ricordo che il Messedaglia apriva il volto a sorriso benevolo quando, al fine di contraddirlo dolcemente, gli narravo, a proposito della regolarità del numero dei suicidi, le conclusioni di una lezione all'Università di Perugia. Affidavo i giovani studenti che quando parecchi mercanti falliti si bruciano il cervello, scemava la probabilità che uno di essi acceso di amore infelice si togliesse la vita! Ed egli consentiva in quest'altra osservazione, che, « come ogni pianeta ha la sua autonomia e si collega al sistema del mondo, così il libero arbitrio si coordina alle leggi generali della vita ».

Io mi sono spesso domandato in questo studio della popolazione e delle medie quale posto scientifico competa al Messedaglia. Egli rifulge nel dimostrare che i numeri non sono che la veste, l'involucro esteriore delle cose; è di queste che bisogna principiare a intendersi per capire quelli. Nelle statistiche finanziarie, nelle economiche, in quelle della delinquenza, ci rese evidenti gli errori nei quali si cade quando si manchi alla norma fondamentale dello scrutare addentro il significato morale e positivo dei numeri. A mo' di esempio, egli chiarì entro quali limiti valgano le comparazioni che si sogliono fare sulla densità della popolazione degli Stati e come non basti calcolare i consueti rapporti fra l'estensione di superficie e gli abitanti, ma convenga badare, punto trascurato prima di lui, alla estensione diversa di un paese rispetto a un altro.

Il Messedaglia ha dato agli studi della popolazione una propria individualità scientifica, staccandoli dalla statistica e dalla economia e facendone una distinta disciplina. Egli comprese meglio di ogni altro che la dottrina generale della popolazione, se voglia raggiungere il fine massimo di determinare le leggi naturali dalle quali è governata nella sua composizione e nel suo movimento, non possa essere nè una matematica nè una economia, bensì una fisica, e meglio ancora, una fisiologia.

Lo studio della popolazione non solo involge, secondo il programma limitato degli economisti, l'equilibrio di essa con le sussistenze, ma abbraccia nei multiformi rapporti l'intera vita della umanità, le condizioni fisiche e morali della sua salvezza. Così essa si interpone fra due ordini diversi di discipline, le biologiche

e le sociali, e forma per qualche riguardo il nesso fra le une e le altre.

Insomma, il Messedaglia è il nostro Quetelet, il nostro Wappäus; anzi per alcuni riguardi nella larga comprensione delle leggi economiche e sociali emula il Quetelet e sicuramente oltrepassa l'insigne statistico tedesco (1).

(1) Se il Messedaglia non ci ha lasciato opere nè sì compiute, nè sì larghe di mole come la *Physique sociale* del Quetelet o la *Allgemeine Bevölkerungstatistik* del Wappäus, se egli non ci fornisce un intiero sistema come quello del Quetelet, che vorrebbe fissare in rigide serie statistiche tutto il mutevole corso della vita sociale, se non ci dà un'opera densa di materiali come quella del Wappäus, tuttavia, coi suoi non molti e non lunghi scritti, si avvantaggia per alcuni riguardi così sullo statistico belga come su quello tedesco. Se anche non professò in modo particolare le discipline matematiche come il Quetelet e non ne potè fare così estesa e originale applicazione ai metodi statistici, tuttavia nell'uso di questi metodi, e sopra tutto nella discussione logica di essi, non rimane certo inferiore al Quetelet e vi porta un elemento che a questi, troppo rinserrato negli studi matematici e negli astronomici, mancava, la piena conoscenza delle scienze sociali e soprattutto delle economiche, nelle quali quei metodi si debbono impiegare. Quanto al Wappäus, se anche era fornito, come il Messedaglia e più che il Quetelet non fosse, di coltura economica e storica, il Messedaglia lo supera di gran tratto per tutto ciò che è finezza d'analisi statistica, uso degli strumenti analitici. In un punto poi il nostro autore si eleva indiscutibilmente al di sopra del Wappäus e per un certo rispetto anche al disopra di Quetelet, vogliamo dire per un maggiore spirito filosofico, nel buono e compiuto senso di questa parola. Il Wappäus di rado assurge dalle file lunghe delle sue cifre e dei suoi prospetti a considerazioni che segnino d'un solco luminoso il fondo ancora oscuro della vita demografica, di rado il Wappäus dalle medie e dai fitti numeri che aduna, trae e stabilisce una legge, sia pure provvisoria, che permetta di coordinare altri fatti e di procedere nella investigazione scientifica. Il Quetelet è invece, per questa parte, una mente superiore e avvezzo a ritrovare col calcolo le leggi determinatrici del moto dei corpi celesti, nella induzione dei moti, tanto meno semplici e più complessi, degli organismi sociali, mira sempre al fine di assegnarne, fin dove l'analisi lo consenta, le cause e le leggi. Ma il Quetelet è talora dominato da uno spirito di sistema che lo porta a deduzioni non giuste e sopra tutto concepisce la vita sociale da un punto di vista troppo meccanico. La sua fisica sociale è troppo una fisica e troppo poco una fisiologia.

Il Messedaglia invece associando nella sua mente la cultura più diversa, ma illuminata da alcune idee direttrici, per la sua conoscenza d'ogni disciplina economica e politica e della storia, giunge a un concetto della società più organico e più rispondente ai progressi odierni del sapere. La sua « scienza della popolazione » muove da un principio più largo della fisica di Quetelet: egli non si restringe al puro studio statistico della popolazione, ma lo congiunge con quello dell'incivilimento. L'influenza sua

Il nostro dallo studio rigoroso e preciso delle leggi di fatto assurge al concetto di un ordine regolatore di esse e di tutte le altre che dominano il mondo fisico e il mondo umano e delle quali la scienza va discovrendo via via qualche tratto e qualche elemento.

Piccoli, brevi tratti ed elementi di quella curva infinita secondo cui si movono i mondi fisici e le società umane e che non possiamo pensare non dipenda essa medesima da chi l'abbia tracciata e via via la tracci. Il Messedaglia col dimostrare nel fondo e sopra le contingenze delle leggi demografiche un regolatore supremo di esse, si accosta a quei grandi scienziati e filosofi, i quali, dal Galileo, dal Newton al Pasteur, quanto più seppero penetrare profondamente nel segreto delle cose e della natura, tanto più riconobbero l'ordine che ne inizia il sorgere e ne assiste il corso!

La vita scientifica del Messedaglia non si integra colla sua vita politica e militante. Ei si profonda in tal guisa negli abissi del meditare che l'uomo di azione appena in lui s'intravede.

Due volte rifiutò il potere, e fui testimone delle preghiere vivissime colle quali Marco Minghetti voleva che assumesse il portafoglio della pubblica istruzione. Ma era alienissimo dalle responsabilità politiche per serbarsi fedele al solo amore della scienza.

Quando un'idea si accingeva a concretarsi in atto, in un provvedimento qualsiasi, ei diceva che non era più affar suo.

Però se non riusciva a liberarsi dalle cure della politica, segnatamente nelle relazioni sui bilanci della pubblica istruzione, della grazia e giustizia, sui provvedimenti finanziari, sulla perequazione fondiaria, tutti avvertivano la sua superiorità. E se avesse voluto prendere una viva parte alle controversie parlamentari, sarebbe apparso il più forte nelle questioni tecniche, perchè era il più sapiente, e quantunque parlasse rado e con voce soave, la luce che scendeva dai suoi discorsi illuminava, per un istante almeno, anche le menti più mediocri dell'assemblea.

Insomma egli osò recare felicemente il metodo scientifico nel Parlamento! Nella sua relazione sul bilancio del Ministero della pubblica istruzione per l'anno 1869 insegnò per la prima volta a confrontare i nostri bilanci con quelli esteri, coi tedeschi segna-

sul corso del pensiero e della scienza contemporanea rimase certo inferiore a quella del Quetelet, ma chi nel progresso futuro degli studi demografici ricercherà le pagine del Messedaglia, le troverà per alcuni lati più fresche e più « attuali » che non forse molte di quelle dell'autore della *Physique sociale*. In questa forma serena e indipendente dello spirito, in questa genialità di cultura volta alle discipline più diverse, non per adunare nella mente una farraginosa enciclopedia ma per derivarne elementi di considerazioni generali, il Messedaglia rappresenta alcune delle qualità migliori e caratteristiche dell'ingegno italiano.

tamente, riducendo i dati che stimava alla equivalenza, comparando i servizi pubblici della stessa specie pel loro contenuto vitale, rappresentandoli al punto di paragone. E sul carattere e sul magistero delle Università tedesche, disse cose allora nuove, come cose nuove fece manifeste sui principî dell'imposta fondiaria in attinenza colla perequazione, nella quale opera la non lieta realtà dei fatti fu ben lontana dall'ideale. Il Messedaglia non avvertì, insieme a tanti altri, che data l'indole del nostro paese, la perequazione poteva significare lo sgravio dei terreni più colpiti, senza possibilità alcuna di compenso nei meno tassati!

Tutti questi studi ei faceva in Parlamento con la serenità indifferente di un uomo uso a cercare, a esporre il vero per il vero e non per la conquista del potere, da cui aborriva. Il che gli dava una somma autorità morale. E anche in ciò era ben diverso da certi scienziati dispettosi, i quali simulano un grande dispregio della vita politica perchè non poterono mai afferrare le agognate rive del Parlamento o nel breve passaggio vi lasciarono il ricordo di clamorosi naufragi.

Però qualche volta punto al vivo dai suoi contradditori rispose a guisa di leone. Mi par vederlo quando si discuteva nel 1873 a Montecitorio quella parte dei provvedimenti finanziari, dei quali era il relatore. Si trattava di chiarire la convenienza, relativa se non assoluta, della convenzione proposta dal Sella colla Banca Nazionale per mutar in perpetuo il prestito redimibile contratto dallo Scialoja. Il Seismit-Doda e il Valerio, tutt'altro che mediocri, accusavano il Messedaglia di affaticare la Camera con ubbie metafisiche e con l'algebra. Ei così epilogò il suo discorso, dopo una esposizione formidabile di numeri chiari e coordinati fra loro: « L'onorevole Seismit-Doda ha dimenticato gl'interessi di quei 217 milioni, ed è cosa grossa, niente altro che 78 milioni per 18 semestri. Con ciò egli voleva appuntarmi di metafisica secondo la sua parola. Sarei ben lieto se la mia metafisica potesse risparmiare qualche volta allo Stato un errore di calcolo di 78 milioni ». E la Camera plaudiva il *metafisico*, tacevano i contradditori, e tutti erano costretti a riconoscere che ragionando di queste materie il nostro maestro era infallibile come l'algebra che maneggiava. E in questi e in altri discorsi somiglianti si riverberava il senno maturo che nel libro sui prestiti pubblici apparso nel 1850, il migliore dopo quello classico del Nebenius, negli scritti sulla moneta e sul credito, aveva toccato le più alte cime dell'economia e della finanza.

Del resto non è lecito dolersi che ei non si sia abandonato alle correnti della politica militante. Tutto ciò che avrebbe concesso ad esse si sarebbe perduto per la scienza. Ei stesso non si riconosceva la volontà del fare pari a quella del meditare. Che se l'azione in

questi giganti del pensiero si proporzionasse al sapere quasi si trascenderebbero i limiti dell'umana natura!

E persino nell'uomo di scienza era in lui deficiente quella parte di apostolato, il quale più le si addice e la innalza. La luce che emanava dalla sua mente universale era talvolta priva di calore; egli godeva per sè le delizie del sapere più che comunicarne agli altri cogli scritti le gioie spirituali. Considerato da questo aspetto ha potuto parere persino un *sublime egoista*. Eppure quanti tesori della mente sovrana non ha dischiusi ai suoi alunni, quanti intelletti non ha alimentati: *egli ha creato più anime che libri!*

Era in lui così vivo e continuo il desiderio della perfezione scientifica che la coscienza lo rimordeva di non saper assurgere a quella intera visione del vero a cui aspirava. Quindi una serie di lavori rimasti interrotti, e quel riposarsi errando in tutti i campi del pensiero e quell'acuta curiosità che gl'impediva di concentrarsi a lungo nei supremi sforzi di una sola creazione scientifica. Del che ebbe rimprovero dolce da amici devoti, i quali lo assomigliavano a un immenso ghiacciaio che il raggio del sole colora, ma nè fonde, nè trapassa. Ei rispondeva seriamente (quantunque semplice era solenne persino nelle conversazioni famigliari) che sotto la crosta gelata le acque non correvano meno precipitose. E certo questi intelletti superiori hanno anche essi i loro affanni, ma diversamente dal comune dei mortali. Hegel dava l'ultima lima alla *Fenomenologia dello spirito umano* il dì stesso che la patria tedesca cadeva a Jena ed è omai certo che quella sua battaglia del pensiero ha esercitato per la liberazione della Germania e per altri riscatti una influenza maggiore delle vittorie del grande capitano. E Goethe a 81 anni a chi fraintendendolo gli andava in estasi per le tre giornate di luglio del 1830 rispondeva: « sembra che non ci siamo intesi, io non parlavo affatto delle giornate di luglio, nè di quella gente; si tratta per me di tutt'altra cosa, della lotta vitale all'Accademia francese fra Cuvier e Jeoffroy de Saint-Hilaire, che è ora scoppiata apertamente ». L'olimpico genio ben si apponeva; la rivoluzione di luglio occupa ora una piccola mezza pagina nella storia universale, mentre le mirabili controversie fra Cuvier e Jeoffroy de Saint-Hilaire appartengono a quelle rivoluzioni del pensiero, che rinnovarono colla scienza le umane società.

Di tal fatta erano le pugne alle quali partecipava il Messedaglia, le sue ansie, le sue gioie, i suoi dolori.

Come narra di se medesimo il Max Müller (1) nella recentissima

(1) *My Autobiography a Fragment*, by Max Müller, 1901 (Longmans); vedi pagg. 301 a 306. Questo ultimo lavoro dell'insigne filologo si legge di un fiato.

autobiografia, dettata quasi sul limitare estremo della vita, anche il Messedaglia fu un pensatore solitario, un selvaggio, come gli piaceva qualificarsi, che si tenne ad arte lontano dai pubblici ritrovi, da tutti i convegni politici, da ogni specie di affari.

Ma a difesa dell'accusa di egoismo volta a questi grandi ingegni, si possono ricordare le parole mirabili di Cesare a Cicerone: « Guadagnasti una corona di lauro maggiore di tutti i trionfi; perchè molto più è avere allargato i confini dell'intelletto romano con le doti dell'animo che quelli dell'impero romano » (1).

E anche scendendo da queste altezze latine, se Angelo Messedaglia col meraviglioso intelletto e coll'universale sapere ha potuto dare la misura dei limiti spirituali ai quali sa giungere oggidì una mente umana privilegiata, ha servito la patria meglio di tanti altri, contribuendo alla grandezza della scienza per la quale visse, alla quale sacrificò con lieto animo ogni desiderio di potere, di fortuna e persino le dolcezze dell'amore domestico.

Egli ha trovato per la scienza, e senz'avvedersene, quella inconsapevole immolazione della propria persona, della quale la fede ci ha dati tanti esempi. E si è spento correggendo per la nostra Accademia le ultime bozze della sua opera *Sui venti, l'orientazione geografica e la navigazione in Omero* (2), e pensando al modo

(1) Questo passo si trova in C. Plinii Secundi *Historiae mundi*, vol. I, libro VII, § XXXI, 30 ed è un brano dell'*Analogia*, opera perduta di Cesare, dedicata a Cicerone: « Salve, primus omnium parens patriae appellate, primus in toga triumphum linguaeque lauream merite, et facundiae Latiarumque literarum parens: atque (ut dictator Caesar, hostis quondam tuus, de te scripsit) omnium triumphorum lauream adepte majorem, quanto plus est, ingenii Romani terminos in tantum promovisse, quam imperii, reliquis animi bonis ».

(2) Il Messedaglia ha lasciato in bozze di stampa un volume di 200 pagine intitolato: *I venti, l'orientazione geografica e la navigazione in Omero.*

Questi studi esuberanti di erudizione geografica e storica, si ricollegano con quelli, fatti specialmente in Germania dal Boucholz, sulle così dette *Realità omeriche* e intendono a trarre dai poemi omerici le testimonianze dell'antica civiltà greca, i ricordi della vita famigliare e pubblica, lo stato delle abitazioni, delle varie arti e industrie.

Il Messedaglia si ferma in particolare sulla meteorologia e sulla navigazione in quanto questa si collega con quella e cerca di fissare quali fossero le cognizioni nautiche degli antichi Greci: egli studia come distinguessero i venti, qual concetto avessero dei punti cardinali, come si servissero di queste nozioni per dirigere le navi nei loro viaggi nell'Arcipelago e nel Mediterraneo. Ei considera i vari passi dei poemi omerici in cui si tocca a questi argomenti e ricerca se le direzioni assegnate da Omero ai venti e ai punti cardinali per la navigazione e per la orien-

di gittare in una forma poderosa di scienza nuova i suoi studi sulla popolazione.

In cotali altezze librandosi, il pensiero è più fecondo dell'azione, perchè nella misura della purità astratta e sublime apparecchia le applicazioni fruttifere.

Così, consacrato alle meditazioni sapienti, Angelo Messedaglia ha sempre creduto, sino all'ultimo sospiro, di servire italianamente e fedelmente la sua Patria e il suo Re!

LUIGI LUZZATTI.

tazione dei suoi eroi e delle sue navi siano reali o fantastici, vale a dire se rispondano a quello che realmente avrebbero dovuto essere perchè quegli eroi e quelle navi si movessero in quelle date direzioni. Egli trova che Omero non cade quasi mai in errore, che è sempre positivo, non fantastico.

Istituisce di tratto in tratto alcuni raffronti con altri poeti, con Virgilio, con Dante, con l'Ariosto e col Tasso e trova assai più sicuri per cognizioni astronomiche e nautiche Dante e l'Ariosto che Virgilio e il Tasso.

La ragione di questa maggiore precisione di Omero in confronto dei poeti di età più culte come Virgilio e il Tasso, consiste probabilmente in ciò che la poesia di Omero è primitiva, riflette ingenuamente, ma fedelmente, quella società antichissima da cui derivava, mentre la poesia più culta e più artificiale che segue in appresso è sempre l'opera personale del poeta, il quale manca talora di cognizioni anche elementari di certe scienze e applicazioni scientifiche. La poesia omerica è nel senso che il nostro Vico diceva *storia poetica*, e riproduce quindi le condizioni di civiltà di quei tempi lontani e ne è anche un documento delle cognizioni nautiche ed astronomiche.

Un giorno il Messedaglia paragonando i suoi studi omerici con quelli di Gladstone, coglieva in fallo il grande uomo di Stato inglese nelle sue cognizioni tecniche e aveva l'aria di compiacersi che il *Veronese* ne sapesse meglio e più di cose nautiche dell'isolano!

SCIENZA E MIGLIORAMENTO SOCIALE

Evocare per brevi istanti l'intimo, profondo, indissolubile nesso tra i due supremi retaggi che il secolo testè morto legava all'età novella, - e cioè, da una parte, il miglioramento economico delle umane genti, massime delle più umili, - e dall'altra. l'indefesso progredir del sapere, di quel miglioramento fonte viva e causa motrice, tal fu il pensiero che mi balenò dinnanzi alla mente allorchè ricevetti dalla Presidenza l'onorevole incarico d'inaugurare questo solenne convegno dell'Accademia.

Cavallo-vapore chiamano i meccanici l'equivalente del lavoro di 10 uomini. Dalle statistiche di Francia apprendiamo che il numero dei cavalli-vapore da 60 000 nel 1840 si è colà innalzato a 6 300 000 nel 1897. È dunque il lavoro di 63 000 000 d'uomini che un mezzo secolo ha posto a' servigi dell' industria francese.

Nel 1850 la totale ricchezza degli Stati Uniti d'America valutavasi a 7 mila 235 milioni di dollari, ossia a 308 dollari per abitante. Nel 1900 quella ricchezza fu censita in 90 miliardi di dollari, ovvero 1180 dollari per abitante; il che è quanto dire: la forza economica del cittadino americano è, nel corso di 50 anni, divenuta quattro volte maggiore.

Durante i primi tre ventenni del secolo il reddito complessivo della classe operaia inglese crebbe in tal misura che nel 1860 era eguale a ciò ch'era stato nel 1800 il reddito di tutta quanta la nazione britannica; ed altri 20 anni dopo, nel 1880, la somma dei redditi delle classi braccianti inglesi pareggiava il reddito globale di tutta la società britanna nel 1850. In altre parole, le classi operaie nel 1860 si trovavano precisamente nella stessa condizione economica in cui sarebbero state nel 1800, se l'intera ricchezza del Regno Unito fosse stata raccolta allora nelle loro mani soltanto. E lo stesso fenomeno, con i medesimi rapporti, si ripeteva 20 anni dopo.

Il più ardente dei socialisti, il radicale più spinto non potrebbe evidentemente reclamare a vantaggio del popolo una quantità di beni maggiore di quella che realmente esiste in ogni dato

momento della storica evoluzione. E nondimeno il paradosso, il miracoloso paradosso, si è di fatto compíto, si è compíto due volte in meno di tre generazioni, e si è compíto senza violenza, senza spargimento di sangue, per effetto spontaneo di quella *Révolution silencieuse* di cui parlava eloquentemente testè un chiaro economista francese.

Quella benaugurata redenzione degli umili che l'antico misticismo invocava dalle sante ispirazioni della carità e che il moderno collettivismo affida alle irose rivendicazioni della piazza, una civiltà forte e sana ha pacificamente conquistato mercè la centuplicata potenza dell'umano lavoro:

Perrupit Acheronta herculeus labor.

Ma ciò che più direttamente importa il ricordare in quest'aula, ove si accoglie il fiore di ogni sapere, si è che voi non potete risalire col pensiero alle origini di qualsivoglia anche minima esplicazione di cotesta produttiva virtù del lavoro, senza incontrare imperante, sovrana la manifestazione del genio indagatore delle leggi di natura.

Lo sappiano bene gli spregiatori della scienza pura, della disinteressata ricerca del vero. Come le sorgenti dei grandi fiumi sgorgano dalle inaccesse altitudini dei monti, così non vi ha tecnico perfezionamento d'industria, non pratico miglioramento di umane sorti, che il primo impulso animatore non riconosca nelle feconde divinazioni dello scienziato.

Quando i geometri della scuola di Platone studiavano le proprietà delle curve ottenute dalla intersezione di un cono con un piano, chi prevedeva che duemila anni più tardi Giovanni Keplero scoprirebbe l'identità di una di quelle curve con le orbite descritte dai pianeti intorno al sole? Chi mai poteva immaginare che da quella identità Isacco Newton dedurrebbe la legge della gravitazione universale?

E allorchè l'anglo sapiente tant'ala stendeva nei cieli, chi avrebbe potuto profetare che negli ultimi risultati di quelle scoperte, registrati ogni anno nella *Connaissance des temps* e nel *Nautical Almanach*, troverebbe la propria salvezza il navigante che deve la vita e la fortuna ad una teorica concepita venti secoli prima da uomini i quali altro fine non si proponevano fuorchè una speculazione geometrica?

Se Galileo non trovava l'isocronismo del pendolo, quanto si sarebbe indugiato a perfezionare gli strumenti per la misura del tempo, fino al cronometro di Parkinson e di Dent, che non varia di un secondo nel corso di sei mesi!

Se dal telegrafo senza fili del Marconi voi risalite al manipolatore di Weatstone e di Morse, e poi alle scoperte di Oersted e

di Ampère, e quindi alla pila dell'immortale filosofo di Como, voi percorrerete a ritroso una serie di creazioni che attingono la prima spinta in una controversia d'indole puramente teoretica destata dalle improvvise contrazioni della rana sull'archetto di Galvani. Ed è a sì umile e quasi bizzarra origine che si riannettono i congegni con i quali noi trasmettiamo a distanza la parola ed il canto, argentiamo e doriamo gli utensili, curiamo le infermità più ribelli, illuminiamo case e città, viaggiamo alla ragione di 100 chilometri all'ora.

Un solo divario corre, per questo rispetto, fra la presente e le anteriori età: ed è la rapidità del passaggio dallo stadio scientifico dei conquistati veri alla pratica loro applicazione.

I secoli dovettero succedere ai secoli perchè il concetto della energia propulsiva del vapore, contenuto in germe nella Eolipila di Gerone, si svolgesse nelle informi caldaie di Branca e di Porta, e poi nelle ponderose macchine a fuoco di Newcommen e di Savary, per giungere, nel meraviglioso congegno di Giacomo Watt, ad emulare l'organismo di un essere vivente.

Quale vertiginosa differenza nell'epoca nostra!

Cinque anni erano volti appena dalla mirabile scoperta di Röntgen, quando già si annunziavano i raggi di Goldstein e di Becquerel e tutta la serie di radiazioni della vasta regione intermedia fra l'elettricità e la luce; e di tutto già si affrettano a far tesoro la medicina e la chirurgia.

La malaria, il flagello dei milioni di abitanti delle regioni civili, il più formidabile ostacolo alla colonizzazione delle regioni selvagge, comincia appena ad essere combattuta dai primi tentativi di Manson e di Ross, quando già sorgono le nuove conquiste di Koch, e le gloriose scoperte di Grassi, di Bignami, di Bastianelli ad assicurare la vittoria sul morbo nefasto!

Di tratto in tratto la terapia dei tempi andati si arricchiva di farmachi a sollievo dell'umanità sofferente; ma erano scoperte empiriche, spesso dovute al caso. La moderna cura antisettica e l'anestesia sono di origine prettamente scientifica, uscite tutte armate dal laboratorio di Pasteur e dalle cliniche di Lister e di Koch.

Poco più di un secolo è passato, dacchè l'immortale Lavoisier potè scrivere: « Oggetto della chimica è decomporre le sostanze, scrutare separatamente gli elementi che entrano nella compagine loro. La chimica (concludeva quel grande) non procede che per via di divisione, di suddivisione e di suddivisioni sempre più minute ». Ma l'idea che accanto all'analisi la scienza potesse utilmente ricorrere alla sintesi, e che, conoscendo gli elementi ond' è un corpo formato con determinate proporzioni, si potesse il corpo ricostituire, venne bentosto; e limitata dapprima alle sostanze minerali,

si estese ai corpi organici. E dopo il primo saggio di Wöhler nel 1828, ben 180 differenti prodotti dell'attività vitale delle piante e degli animali è riuscito il chimico a ricostruire nei suoi crogiuoli, e recandoli nelle officine ha trasformato da capo a fondo l'industria che appresta la soddisfazione degli umani bisogni.

Per tutta comprendere e misurare la rivoluzione compiuta dalla scienza nella orientazione economica delle società moderne, non basta il ricordo delle centinaia di milioni d'uomini rappresentati dalla forza delle macchine poste in opera. Su due altri ben più importanti aspetti del risoluto problema vorrei richiamare l'attenzione. Il primo, cioè, che l'azione modificatrice dell'uomo sulla natura non è più vincolata alle sorgenti di energia localizzata in determinati punti del globo. I raggi che il sole dell'età carbonifera immagazzinò in un metro cubo di litantrace sono per noi una potenza motrice che può trasportarsi lungo tutte le coordinate geografiche, dal deserto africano alla zona polare, applicarsi ai carri d'una ferrovia o all'elica di un piroscafo, all'aratro come al telaio. E in verità non è facile spiegare come un retore sofista abbia potuto parlare di bancarotta della scienza proprio al finire di un secolo che operava simili prodigi.

L'altro lato della questione su cui mi piace fissare la mente, è la sorte che è stata fatta alle classi più numerose e più umili della civile convivenza.

Ha sempre evidenza assiomatica l'aforisma popolare di Riccardo Cobden: bassi salari se due operai corrono dietro ad un capitalista; alti salari se due capitalisti corrono dietro ad un operaio. Ma ciò che è meno evidente eppure non men vero e più consolante ancora per la causa della pacificazione sociale, si è che l'aumento delle mercedi torna altrettanto vantaggioso al capitale che le paga quanto al lavoro che le riceve. Il tessitore di Brooklin davanti al suo potente *Self-acting* ed assistito da una perfetta organizzazione della fabbrica, riceve bensì un salario che supera del 25 % quello dell'operaio inglese e forse del 40 % la mercede dello svizzero; ma produce, nell'unità di tempo, un terzo di più del tessitore britanno e quasi il doppio dell'elvetico. Sul mercato dove il capitale è costretto a pagare di più la mano d'opera, ciò avviene perchè la mano d'opera è capace di produrre quel tanto di più che abilita il fabbricante a più lautamente rimunerarla e ad ammortizzare nel tempo stesso l'ingente capitale investito nell'industria. Da qualunque lato si guardi il problema economico-tecnico, ricorre sempre la bella formola di Federico Bastiat: progresso non è che conversione di ricchezza onerosa in ricchezza gratuita.

Nei grandi opifici nord-americani la mercede di un fonditore (*heater*) o di un cilindratore (*roller*) è doppia del salario di un

corrispondente operaio inglese, tripla di quella di un francese o di un belga, quadrupla della paga di un italiano. Ma viceversa sul valore di ogni singolo pezzo prodotto il salario americano pesa meno che sul prodotto similare europeo, mercè dei perfezionati strumenti e della maggior potenza produttiva del lavoratore. Nelle miniere corre da lunga pezza il proverbio: man d'opera cara, tonnellata a buon mercato.

Il trovarsi sempre a contatto di un meccanismo complicato e perfetto eleva ed allarga la mente di chi è obbligato a servirsene.

E frattanto la cresciuta copia delle derrate e delle merci che la grande industria versa al consumo rende ogni dì più facilmente accessibili alle moltitudini i beni della vita. Mentre la spesa annua dell'alimento rappresenta nel Portogallo il 59 % dei salari, ed in Ispagna e, pur troppo, in Italia, il 51 %, in Francia non è già più che del 44, nella Gran Brettagna del 42, nelle colonie inglesi di Australia del 37,5 %, negli Stati Uniti del 25 %, lasciando il soprappiù agli altri meno urgenti e più elevati consumi.

E qual' è, o signori, l'ultimo effetto di questa catena di miglioramenti, il cui primo anello è il verbo della scienza?

Accurati studi di Longstaff hanno provato che il numero dei morti in Inghilterra era nella prima metà del XIX secolo di circa 22 all'anno su mille abitanti. Ma nell'ultimo decennio discese a 20. Intanto Neel Humphreys provava che la durata media della vita maschile cresceva nello stesso periodo di 2 anni e di 3 quella della vita femminile. E, ciò che più importa, per i maschi il 70 % e per le femmine il 65 % di cotesto incremento di vita va a benefizio di quello stadio che corre tra i 20 e i 60 anni di età, vale a dire del periodo di più energica potenza di produzione e di consumo, di attività e di godimento.

Del pari in Francia la vita media che era nel 1810 di 31 anno e mezzo, nel 1845 di 36 anni, nel 1875 di 39, supera oggi i 43 anni.

Per l'Italia i dati che fornisce il dotto nostro collega, professor Bodio, segnalano un progresso relativamente anco maggiore: la mortalità che era di 30,6 morti per mille abitanti nel 1856, è discesa a 22,5 nel 1899, e la vita media da 33 anni e un terzo nella prima epoca è salita a 44 nella seconda.

Al comando dell'antico moralista: sta contento al poco che hai, il sociologo odierno ha sostituito il virile precetto: non contentarti mai, non adagiarti nella malfida quiete di un sabato sempiterno, di cui non si appagano le razze più nobili e più altolocate nella scala della civiltà.

Ma qui, presso a concludere il modesto mio dire, parmi ascoltare un monito severo: concedasi pure il benefico influsso che il progredir della scienza e dell' industria esercitano sul materiale

stato delle odierne convivenze civili. Ma quale giudizio è da farsi delle loro condizioni morali, della parte più intima della psiche, del modo di concepire la vita e di praticare la virtù?

Imperocchè, non giova dissimularlo, senza alti ideali, che di viva luce e di calor salutare irradiino il terrestre cammino, gelida troppo ed infeconda rimane la conoscenza del vero, nè vi ha conforto o splendor di ricchezza che valga a temperare le sconsolate malinconie della vita.

Io non sarei qui interamente sincero se pretendessi affermare che la mente serena non trovi per questo rispetto salvochè ragioni di compiacimento nè alcuna mistura di profonda amarezza.

I popoli più altamente civili traversano uno di quei periodi critici e travagliati nei quali si elabora, tra le ansie dell'aspettazione, un novello assetto di equilibrio tra le opposte forze morali in contesa.

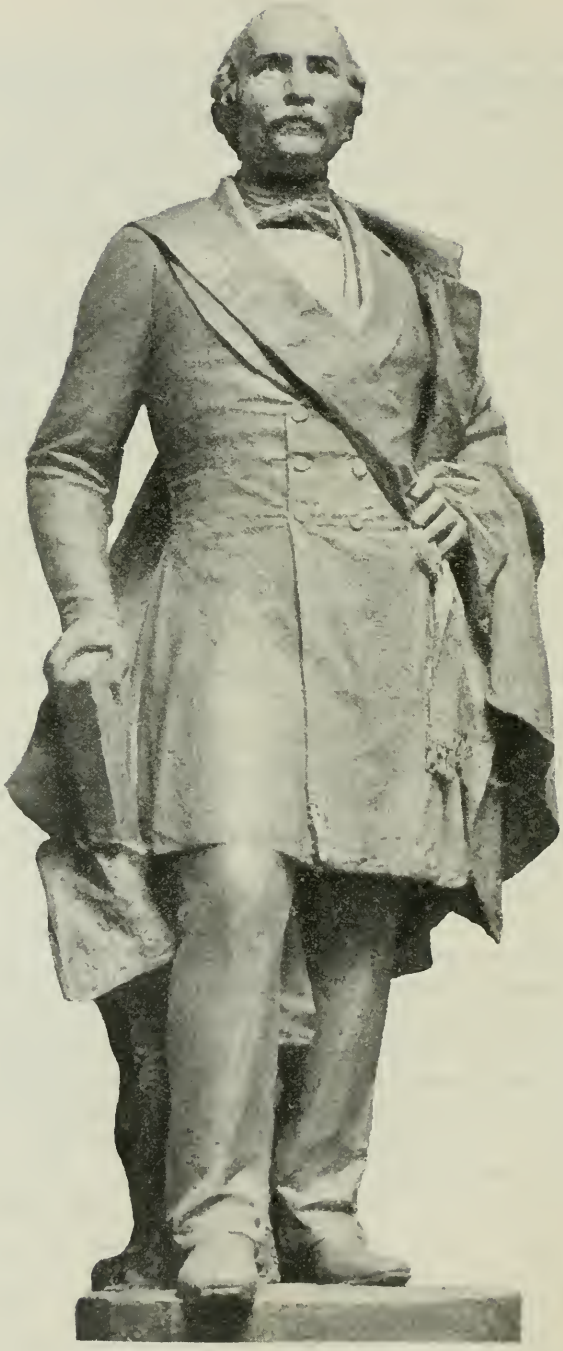
Dall'un de' lati una sete insaziata di giustizia, uno spirito ardente di filantropia inteso a lenire ogni sorta d'infortunio e di sventura, una sensibilità affinata e quasi morbosa che più non consente di essere spietati neppure coi peggiori colpevoli.

Dall'altro le sottili, arcane malattie dell'anima, il suicidio, la pazzia, la delinquenza invadere regioni ognora più vaste della compagine umana.

Nè dinanzi al modesto cultore degli studî economici passa inosservata la perniciosa influenza morale di un redivivo sistema artificioso di rapporti commerciali che, facendo lecito ogni libito in sua legge, avvezza i popoli a credere che non esistano discipline naturali di scambio, ma solamente arbitrio e capricci e violenze, di quel sistema, per esempio, che al di là delle Alpi e dei mari punisce l'Italia di avere più benigno il sole ai fiori e ai frutti della terra, salvo poi a spingere, nell'interno dell'Italia, lo scarso capitale verso produzioni per natura più avare rimuneratrici.

Ma anche le fosche tinte che ombreggiano il quadro saranno fugate dalla luce meridiana della scienza e del progresso umano, se tutti quanti siamo, cittadini di un libero paese, sapremo obbedire al nobile invito che ci mandava, salendo al trono, il giovane e benamato nostro Re: adempia ciascuno con perfetta e leale sincerità dell'animo il proprio dovere.

G. Boccardo.



Statua a Carlo Cattaneo in Milano.

CARLO CATTANEO

(15 giugno 1801 - 6 febbraio 1869)

Nel primo anno del secolo XIX, il 15 giugno nacque Carlo Cattaneo. Nel 15 giugno del primo anno del secolo XX Milano inaugura un monumento al suo antico duce, mentre il decimo volume delle opere sue edite ed inedite, raccolte e ordinate da Agostino Bertani e dagli amici suoi, esce dalla tipografia di G. Barbèra, a Firenze (1).

Gli antenati di Carlo erano in origine agricoltori nelle valli bergamasche, ove sono molte famiglie che dal mestiere dell'armi, nel medio evo, ebbero nome di Capitani, Cattini, Catane, o Cattaneo: e nella valle San Martino i Cattaneo erano sì numerosi, che nel secolo XV formavano da sè uno speciale Comune. Un Cattaneo della Valle Brembana, culla del Tasso, scendeva patriarcalmente ogni anno colle mandre a svernare nei prati milanesi, dove diventò fittabile a Parabiago sull'Olona; indi prese stanza in Milano, e qui Melchiorre, padre di Carlo, possedeva una casa ed esercitava oreficeria nella parrocchia di Santa Maria presso San Celso. La moglie, Maria Antonia Sangiorgi, dalla quale Carlo trasse le belle e

(1) Le opere edite e inedite di Carlo Cattaneo escono in dieci volumi. I tre primi editi da Agostino Bertani, i due *Sull'economia pubblica* con prefazione di Gabriele Rosa, gli *Scritti filosofici*, con proemio intitolato *La mente di Carlo Cattaneo* per Alberto Mario, editi da Niccola Mameli, in tutto sette volumi, sono pubblicati dai successori Lemonnier. Non trovando in Italia un editore che si sentisse disposto a pubblicare gli *Scritti politici* e l'*Epistolario*, nè pensando gli amici e discepoli ad intraprenderne la pubblicazione, andai a Parigi a trovare Enrico Cernuschi, l'organizzatore delle barricate di Milano nel '48, l'eroico difensore di Roma repubblicana nel '49, seguace di Cattaneo nelle dottrine politiche. Egli acconsentì di far le spese di due volumi, e, morto lui, Enrico Guastalla (che Garibaldi designò per il *Caporale del Vascello*, colui che trasportò a spalla il gran pittore Induno che ricevette 17 ferite all'assalto del Vascello) contribuì alle spese del terzo ed ultimo. Questi sono pubblicati dalla ditta Barbèra, Firenze.

robuste forme, l'ampio e luminoso volto, s'attenne sempre alla semplicità delle sue valli natie. Il figlio, nello schizzo grazioso *Se io fossi ricco*, scrive: « La mia buona e compianta madre, poveretta com'era, mi allattò al suo seno e vegliò sul mio primo riposo. Quando miro quel semplice contorno in matita che serbo delle sue leggiadre fattezze, e mi immagino quell'aria angelica, china la notte su un bambino dormente, e penso che quel caro bambino son io, m'innamoro di me stesso; e tuttochè cresciuto, per mia disgrazia, poco somigliante a mia madre, ed anche in quel poco devastato dall'età, mi sento inorgoglire, e dico: Vedi! un ricco non avrebbe questo conforto, egli indubitalmente avrebbe succhiato al petto di una rozza fattoraccia, dividendone le brutali cure colle galline e col vitello ». Indotto dal fratello prete ad avviare uno dei quattro figli al sacerdozio, Melchiorre Cattaneo mandò Carlo al seminario di Lecco a studiare grammatica, e là ebbe a professore don Filippo Bonelli; poscia retorica nel seminario di Monza, da don Bartolomeo Catena. Nel 1817, dovendo passare agli studi filosofici, preferì il liceo al seminario; ma tanto fu l'amore che ispirò ai suoi professori sacerdoti, che don Bonelli, già sorpreso delle traduzioni dal latino di Virgilio fatte da Carlo a dodici anni, chiamato prefetto del ginnasio comunale di Santa Marta in Milano, lo nominò professore di grammatica latina il 2 dicembre 1820, cioè a 19 anni. Dopo apprese privatamente giurisprudenza in Milano da Romagnosi (1), e ne ottenne quindi laurea. Studiosissimo e alieno al chiasso, era nondimeno attento e profondo osservatore di tutti i fatti e cambiamenti politici: giovinetto, s'innamorò del « tricolore italiano, nuncio di nuova vita all'Italia, simbolo e nodo di tutti i suoi popoli, vessillo dato dal Bonaparte alla Repubblica cisalpina ». Vide poi « la caduta di Napoleone, la Francia invasa, l'Italia conquistata, l'occupazione del bel paese sancita dai trattati del Quindici ». E già concepiva il disprezzo « per la fazione retrograda, che, avversa a tutte le innovazioni di Na-

(1) « A Gian Domenico Romagnosi (n. 1761, m. 1835) fu, sotto il Regno d'Italia, data una cattedra speciale di alta legislazione, ove dar cognizioni di fatto e di ragione per norma alla legislatura e all'amministrazione pubblica, a preparamento dei futuri giureconsulti e magistrati. Durante il processo del '21 fu arrestato. Dimesso per mancanza di prove, pure il 24 settembre 1822 gli si annunziava « che dai processi risultando che professa principî che non permettono gli sia affidata l'istruzione della gioventù, il conte presidente dell'I. R. Governo è venuto nella determinazione di dichiarar cessata l'autorizzazione datagli d'insegnare come maestro privato » (Cesare Cantù). La sua scuola di diritto fu chiusa per sempre, ma pure insegnò privatamente ad alcuni giovani e tra questi primeggiava Carlo Cattaneo.

poleone, accolse come una buona ventura l'invasione austriaca e vide nelle armi straniere il più saldo sostegno di tutti i suoi vieti pregiudizi, anzi uno stromento di dominio, e quando sfilarono le truppe dell'Imperatore, ripeteva tra sè e sè: *Ecco i nostri soldati che ci difenderanno contro la rivoluzione* ». Per ventura, l'Austria non seppe mantenere codesti retrogradi nella loro illusione. « Volendo essere in Italia una potenza tedesca, essa rese *italiani per la prima volta* molti, che non furono domi dalla gloria di Napoleone ». Adolescente, poi, vide non solamente « disciolto l'esercito del Regno d'Italia, ma disfatte quasi tutte le istituzioni militari, soppresse le armi dotte, e data *bandiera e maschera austriaca* ai reggimenti nuovi, per tutto il Regno Lombardo-Veneto, di fanti e di cavalleggeri ». Quanto il Cattaneo amasse quell'esercito, si capisce dal capitolo primo dell'*Insurrezione di Milano* e dallo scritto nel volume VIII del *Politecnico* (riprodotto nel volume I degli *Scritti politici*) sull'*Antico Esercito Italiano* e da altri scritti suoi. Quando ne parlava, gli occhi suoi s'illuminavano d'un dolce raggio d'affetto come quando pronunciava il nome di un amico. Egli notò « come il Bertolotti, il Serbelloni, il Mazzucchelli entrassero con alto grado nell'esercito austriaco; ma come non pochi fossero gli ufficiali che negarono di riconoscere con giuramento la sovranità dell'Austria, onde rimasero privi d'ogni frutto delle fatiche loro e del loro sangue »; e con diletto nomina « quelli del glorioso esercito che, come Leopoldo Nobili, Giovanni Rasori, Pompeo ed Antonio Litta, e – illustre tra tutti – Ugo Foscolo, onorarono la patria coi loro studi. I veterani dispersi, poi, cospirarono a parte, la bandiera tricolore diventò segnale di congiurati, e così l'anima del fedele e indomito esercito s'incarnò finalmente nella nazione. Non ancora è scritta la vera storia di quell'esercito, consegnato a domicilio coatto nei quaresimali storici del Botta e del Balbo ».

Ma l'odio suo per gli Austriaci non spinse Cattaneo entro le fila dei cospiratori. Egli, vivendo in Milano colle famiglie delle vittime, raccogliendo dalle labbra della bellissima Perticari la storia intima del carbonarismo e della cospirazione, vedendo come le abortite rivoluzioni del '21 « avevano svegliato nell'Austria la coscienza della propria forza », concepì una invincibile ripugnanza per le congiure, una somma sfiducia per le cospirazioni organizzate, per le insurrezioni prestabilite a scadenza fissa. « Non con Cattaneo, ma con Cesare Cantù », scrive Gabriele Rosa, « trattarono della Giovine Italia Mazzini e Romagnosi ».

Pure con Romagnosi visse quale figlio presso il padre, e questi lo chiamava la *pupilla degli occhi suoi*, e fu negli *Annali di Statistica*, fondati nel 1824 dal maestro, che il diletto discepolo, a 33 anni, benchè intento agli studi artistici, letterari, scientifici, filo-

sofici, scrisse sul *Principio del libero commercio*, mettendo in alto rilievo il danno del protezionismo germanico, applaudendo al progetto sopprimente le dogane interne, alludendo velatamente alla necessità per l'Italia di vedere distrutte le frontiere doganali.

Quando poi, due anni dopo, il Romagnosi morì tra le sue braccia, fu da lui, da Azimonti, Ferrari e altri amici, trasportato a braccia al modesto cimitero di Carate, Cattaneo sorse per difenderlo contro le calunnie di chi l'aveva chiamato plagiario, bugiardo, beffardo, sleale, ateo. Non nominò il calunniatore perchè, « nonostante il malo esempio aborriamo dalle personalità e non ci pregiamo di far danno o ignominia; ciò che il buon Romagnosi ci consigliava, dicendoci: combattete il peccato non il peccatore »; ma scrisse: « Grazie a Dio non si risolse mai a dire una falsa parola; e morì senza bugia, *ciò che non tutti fanno*. Dunque lo si lasci dormire nel suo sepolcro senza calunnie ».

« Romagnosi fu grande nell'arte delle esperienze naturali, grande in matematica, grande in antiquaria, grande in filosofia, in giurisprudenza e in tutta la sequela delle dottrine per le quali si regge questa civile società. Per intenderlo e apprezzarlo e avere il diritto di sofisticare e suspicionare, bisogna prima iniziarsi almeno a più d'una di quelle tante scienze su le quali egli diffuse la luce delle sue meditazioni; sì, se vogliansi esporre le sue dottrine non dislealmente mutilate, ma intere. Un po' d'idealismo mal rubacchiato alla bottega spinosiana, e mal raffazzonato ad apparenza di novità, non fa piedestallo sul quale una mente di brevissima statura aggiunga a schiaffeggiare il colosso romagnosiano ». Questo fiero articolo, intitolato *Delle dottrine di Romagnosi*, procurò dall'accusatore, don Antonio Serbati Rosmini, un virulente attacco, a cui Cattaneo rispose per le rime giustificandosi della sua difesa « perchè ne era in morale necessità, perchè Romagnosi fu mio institutore nelle scienze legali e politiche; perchè mi onorò della sua benevolenza per quindici anni; perchè mi dettò il suo testamento; perchè morì tra le mie braccia; perchè mi raccomandò morendo i suoi manoscritti e tutto ciò che potesse proteggere la sua riputazione; perchè i suoi scritti inediti con mia fatica e di altri si vanno pubblicando a vantaggio d'una meritevole famiglia per ultima di lui volontà; perchè la falsa taccia d'ateismo avrebbe tolto ogni effetto a questa sua beneficenza; perchè era uomo mansuetissimo che non pigliava briga con nessuno; e perchè finalmente, in questo torbido mondo, bisogna tratto tratto rendere qualche servigio ai vivi e qualche atto di rispetto e di umanità ai morti, e non tenersi duro duro al confine di un vile ed inerte egoismo ».

Così Carlo manifestò quel suo « genio di amicizia » che fu una

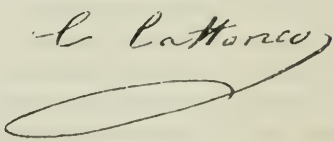
delle sue più luminose caratteristiche –, ma la lettera stampata nel *Bollettino di notizie italiane e straniere* nel novembre 1836 non comparve, perchè la censura austriaca ne vietò la pubblicazione (1). In quello stesso anno Cattaneo fece parlare di sè anche fuori d'Italia per quel lavoro stupendo e degno di figurare come modello del pensare libero e dello scolpire in parole tutto il pensiero, intitolato *Ricerche economiche sulle interdizioni imposte dalla legge civile agli Israeliti*. Qui con l'appoggio della scienza e della storia, con stile affascinante egli dimostrava che « se ne' tempi passati bastava per gli Ebrei la tolleranza, che è senso delicato di giustizia, ora vogliono avere soccorsi dall'economia pubblica che svolge gli effetti pratici della legge. Perchè solo la buona economia salva gli Stati, e questa consiglia ed impone di pareggiare gli Ebrei, onde possano anche diventare possidenti e fecondare la terra coi capitali come già le industrie del medio evo conquistarono la valle del Po sulle paludi e sui greti de' fiumi ». Sopra tutto insisteva sulla necessità di una educazione liberale agli Ebrei perchè l'educazione si riduce a svolger nell'uomo certe capacità e imprimergli certe abitudini. Un uomo che non abbia altra capacità che il conteggio e le lingue, si trova quasi in necessità di dedicarsi al commercio; se avesse la capacità delle lettere, delle arti, delle armi, potrebbe essere un altro uomo. Le professioni liberali collocano il fine immediato degli sforzi dell'uomo nel conseguimento del sapere. Il conseguimento delle ricchezze diviene un fine secondo e remoto, il quale spesse volte si perde di mira per l'ardore soverchiante di raggiungere il più prossimo fine della perizia nell'arte. Certe dottrine aprono alla mente giovanile un nuovo universo e le infondono un generoso disdegno della brutale ricchezza e della boria brutale che ella inspira ». E invoca « l'emancipazione in nome dell'onore perchè grande influenza ha sugli animi il godimento delle onoranze sociali. L'esempio dei pochi fortunati accende le aspettative dei molti. Chi ha riposto una volta le speranze della sua vita nelle dolcezze degli onori e nel gusto della lode pubblica, o almeno nella pubblica approvazione, tende a purgarsi della scoria d'ogni pratica bassa e spregiata ».

E mentre l'indefesso studioso si dava a si ardui argomenti, l'amore venne a sorprenderlo all'improvviso nella persona di una bella e nobile giovinetta, Anna Pyne Woodcock, venuta a studiare nella bella Italia. Imparentata colle più cospicue famiglie dell'aristocrazia inglese, non le era facile ottenere il consenso di sposare uno straniero che non ebbe che il suo genio e la sua bellezza per offrire alla sposa. Ma l'amore di lei vinse i pregiudizî dei suoi e

(1) È stampata nel volume degli *Scritti filosofici*.

Cattaneo fu da ogni parente della moglie tenuto nella più alta stima. Il matrimonio ebbe luogo nell'ottobre del 1838. Nell'anno precedente egli aveva fondato il *Politecnico* ove versava tutti i

C. Cattaneo giovane.



tesori dell'anima sua, unendo il bello all' utile che per lui erano indivisibili, ed enunciando ciò che di poi venne dimostrando fino alla morte, « che ciascuna scienza è parte di un vasto pensiero, e che dalla fusione delle scienze nasce il pensiero del genere umano ». Benchè egli fin dal 1835 avesse rinunciato al posto di

professore d'umanità nel ginnasio di Santa Maria, dopo 15 anni d'insegnamento, i suoi discepoli e anche una nuova generazione l'adoravano e per l'immensa sua dottrina e per la benevolenza paterna colla quale egli li circondava. E ora spinse a pensare, studiare, poi scrivere per il pubblico, quella fervente gioventù, *scrivere come si parla per farsi intendere da tutti.* E per incoraggiarli e costringerli egli si sobbarcava all'improba fatica di correggere i loro scritti. Il vecchio *Politecnico* è una vera Enciclopedia. Là egli scrisse per promuovere nel Lombardo-Veneto e nelle provincie Liguri-Piemontesi le linee ferroviarie più tardi compiute come egli aveva suggerito. Scrisse sulla carità pubblica, sul riordinamento carcerario, sulla deportazione, sulla pena di morte, sull'Egitto, « la scuola del mondo passato che sarà il mercato ed il convegno del mondo futuro »; sull'Evo antico, dell'India antica e moderna, degli antichi Messicani, della milizia antica e moderna, della China antica e moderna e delle condizioni della Sardegna e di alcuni Stati moderni. Tra gli studî che egli proseguì con diligenza dalla prima gioventù fino alla morte, fu la linguistica, d'onde egli ottenne rivelazioni e controprove all'origine e al progresso della civiltà, le quali allora erano vere scoperte e che oggi sono patrimonio di tutti. Se si comincia a leggere un suo lavoro come quello *Sul principio istorico delle lingue europee,* tanta se ne prova compiacenza e diletto che vien subito voglia di entrare addentro con lui in quel campo, il quale con guida meno esperta sembrerebbe appena dissodato, irto di triboli e di sassi e di difficile transito, mentre egli ve lo fa apparire già ricco di verdura e tappezzato di fiori. Per lui l'allora nuova, « scienza delle lingue », era come la scienza dei tempi e dei luoghi e dei monumenti, nuovo lume alla istoria « che egli andava sempre cercando, scienza nuova che classifica le due mila lingue e dialetti morti e vivi in famiglia, come si costuma nelle faune e nelle flore ».

Se ogni professore di linguistica prima di ottenere la patente dovesse fare un esame sugli scritti di Cattaneo in questa materia, gli studenti dell'avvenire non considererebbero quello studio in sè stesso senza altre relazioni, come *l'art pour l'art*; ma imparerebbero a vedere in esso la chiave, che, come quella di *Sesame,* apre tutte le porte e rivela tutti i misteri. Un esempio: il Cattaneo, che anche come studio di lingua avea fatto raccolta della Bibbia in tutte le lingue, osserva che nello studio teologico il primo dovere di chi si fa interprete della parola è lo studio della lingua sacra. « E qual valore può mai avere un'interpretazione che teme di confrontarsi al suo testo? Fate insegnare a tutti i novizi anche solo tre vocaboli di quella lingua: dite che Adamo significa *uomo,* che Caino

significa *possidente*, che Abele significa *nullatenente*, e avrete mostrato loro la genesi, non nel misero concetto d'un triviale delitto privato, ma nella sua nativa sublimità, di un'istoria ideale del genere umano; il quale dalla fraternità ed eguaglianza dell'ordine morale e divino trapassa all'usurpazione, alla tirannide, alla strage. Tre vocaboli bastano a indicar tutto il senso del libro. I traduttori non li hanno tradotti ».

Egli, come pure Mazzini, sapeva a memoria ii vecchio e il nuovo Testamento e rimproverava la mancanza della Bibbia nelle scuole « perciocchè la Scrittura non era solo il testo d'una religione; era il patto sociale d'un popolo; era la sua insegna tutelare, custodita gelosamente nell'arca dell'unico suo sacrario; era il palladio dei Frigi, come l'ancile di Roma; era come l'orifiamma della Francia antica, come il tricolore di Francia e d'Italia ». E più tardi tornava sullo stesso argomento. « E noi condannati a vivere a pie' delle fortezze che i nostri padri, in un giorno d'insania, hanno date al nemico, lasceremo che all'ombra anco delle nuove leggi una setta con lui congiurata s'affatichi impunemente a farci, in quanto può, d'ogni novello sacerdote un nemico della patria? a toglierci nella coscienza del prete la coscienza del popolo? a fargli cader di mano le armi nell'ora del cimento mortale? No, noi dobbiamo prendere in pugno il libro e porlo in faccia a chi lo teme e lo fugge. *Tollite librum istum et ponite eum in latere arcae foederis. Congregate ad me omnes maiores natu per tribus vestras atque doctores; et loquar audientibus eis sermones istos et invocabo contra eos coelum et terram* ». E ai preti del Canton Ticino citava ad ogni momento il testo degli Evangeli e la parola di Cristo dimostrando « che la loro opposizione al matrimonio civile era ribellione pura e semplice, perchè il matrimonio al tempo di Cristo non si faceva avanti ai sacerdoti, nè avanti all'altare, ma per *atto civile*! Allievi dei Seminari pieni di teologia e vuoti di religione, ecco perchè voi siete poi costretti a impedire ai fedeli la lettura dei sacri testi. Voi nella vostra mala coscienza siete troppo persuasi di contravvenire a ciò che nella Scrittura si legge; e non vorreste che il popolo si avvedesse dei vostri errori, e vi richiamasse da un miserabile interesse mondano al sacro vostro dovere ».

Gli scritti di Cattaneo sulla politica inglese nelle Indie, sui risultati inevitabili della stessa politica in Irlanda, sulla sua negligenza degli elementari principî di governo e di dovere - articoli dettati e stampati prima della carestia irlandese e della insurrezione indiana - sono profetici nelle loro induzioni logiche dai fatti.

Come suona ancora giusto rimprovero la frase lanciata sessant'anni fa, dopo « che le riforme differite in onta alla ragione e al secolo, e infine sollecitate con tutto l'impeto delle immaginazioni atterrite al cospetto d'una immensa calamità e d'un immenso pericolo, scopersero la voragine che stava sotto ad un'antica opulenza. Ben altri effetti », così conchiude, « potevano conseguire con men tardi e meno luttuosi provvedimenti. Non era necessario l'esterminio di 2 milioni di poveri e la ruina di molte splendide famiglie. Una legislazione meno superba e più docile allo spirito del secolo, seguendo pure i più triviali lumi di scienza economica, avrebbe potuto rendere libera, colta e ubertosa una terra, senza la ruina d'un popolo. Qui le dottrine dell'economia furono poste ad un duro cimento. Esse apparvero vere come una geometria. L'Irlandese, posto alle stesse condizioni dell'Inglese, potrà dimenticare la tradizione d'un passato semibarbaro: progredire *fin dove i limiti sociali inglesi* il consentano. I posteri degli oppressi e degli oppressori potranno forse per la insolita via di un'industria pacifica ricuperare in parte il possesso di quell'avita terra, che sì lungamente e sì ciecamente si contesero coll'usurpazione e colla vendetta ». Lo scritto porta la data del 1844; oggi gl'Irlandesi hanno progredito *fin dove i limiti dell'idea sociale inglese li consentono* - e molta strada si è fatta, grazie alla politica illuminata dei liberali al Governo, caduti precisamente quando si stava per iniziare il sistema federale, ideale vagheggiato dal Cattaneo. Ma, o si ritornerà a quel savio progetto, o un dì o l'altro l'Irlanda si staccherà violentemente dall'Inghilterra per cadere, forse, schiava di altro padrone a danno del Regno Unito e di sè stessa. Non per questo Cattaneo era mai altro se non un amico dell'Inghilterra e sempre anelava all'amicizia tra essa e l'Italia. « Voialtri Inglesi », egli scrisse nel '64, « potete proclamare la legge delle genti; giustizia per tutti i popoli, libertà per tutti. Nel giorno delle tempeste il popolo italiano sarà inevitabilmente con voi. Noi applaudiamo allo spontaneo consenso delle due nazioni (Italia e Inghilterra). Esso si fonda in quanto ha di generoso la loro natura. Epperò lo crediamo più forte d'ogni alleanza. Noi ci sentiamo vostri amici per sempre. I vostri uomini di Stato, nel farsi partecipi della solenne testimonianza al campione della libertà e della giustizia (Garibaldi), si misero virilmente sulla nuova via tracciata dal genio unanime delle due nazioni. Ai tortuosi equivoci essi preferirono un grande atto di pubblica onestà ».

Vero si è che quando scrisse queste parole ben altri uomini stavano al timone che non gl'Imperialisti di oggi: ma quand'anche Cattaneo fosse vivo oggi stesso, egli saprebbe distinguere tra un parossismo effimero di vanagloria e di insania e manderebbe un

avvertimento benevolo agli Inglesi, « che essi *pagheranno i piatti rotti* », come fece in altra occasione.

Grande servizio rese egli all' Inghilterra colle sue lettere a Robert Campbell sulle istituzioni agrarie dell'alta Italia, applicabili a sollievo dell' Irlanda, e fin dal 1837 fu noto in Inghilterra pei lavori d' economia pubblica e per notizie sulla Lombardia lette al Parlamento britannico, e sempre più cresceva la sua fama per le *Notizie naturali e civili su la Lombardia.* Nel 1847 fu eletto dai Milanesi a dare il benvenuto a Riccardo Cobden durante la sua visita, e nello stesso anno fu relatore d'una Commissione per riformare l' istruzione pubblica. Ma era oramai venuto in sospetto alla polizia austriaca che invocava permesso da Vienna di condurlo a confine a Lubiana insieme con l' avv. Battaglia, il marchese Rosales e Soncino. Questi furono deportati, ma il vicerè Ranieri, conscio della popolarità di Cattaneo, per mezzo del Grimm e di Enrico Mylius, presidente della Società d' arti e mestieri, rifiutò il permesso ed egli rimase imperturbabile al suo posto, finchè i suoi amici e discepoli lo trassero a viva forza nel vortice della rivoluzione acclamandolo Duce durante le cinque giornate di lotta e di vittoria.

L'azione sua nei mesi fortunosi dal marzo all'agosto '48; il fiero rifiuto di due armistizi proposti da Radetzky il terzo giorno, sono noti; ma la sua condotta politica, come quella di Mazzini, è stata travestita dai suoi accaniti e pertinaci avversari, voglio dire dalla consorteria di Milano, che lo perseguitava e che amareggiò i suoi giorni fino all'ultimo istante della sua travagliata vita, e che, finchè era possibile, gli contrastò la giustizia e qualsiasi onore postumo. Il dado gettato, egli aveva un solo scopo: cacciare gli Austriaci al di là della frontiera, impedirne il concentramento nelle fortezze, precludere l' arrivo di nuovo rinforzo. E per giungere all'ardita mèta ben sapeva che l' unione di tutte le armi, di tutti i valori era necessaria. Indi sconsigliò la proclamazione della repubblica per non perdere il sussidio dell'aristocrazia; e per non suscitare la gelosia delle altre Potenze, specialmente del Papa e del Re di Napoli, si oppose alla dedizione incondizionata a Carlo Alberto prima che vincesse - e per onore del vero giammai il Re la domandò - bensì quell' istessa aristocrazia, un di così ossequiosa all'Austria, e temente del popolo, volle assicurarsi un nuovo Sovrano e così dovette tornare all' antico. E intanto fece citare Cattaneo davanti il tribunale criminale da un ex-impiegato austriaco, mentre il Fava e il Broglio tentavano di farlo mettere in Castello. Troppo tardi il popolo lo volle a capo di nuovo, ma tutto era perduto, e con altri sessantamila cittadini il Cattaneo, dopo aver visto bruciare inutilmente la casa sua, esulò colla moglie, ritirandosi a Lugano, ossia all'eremi-

taggio di Castagnola, ove visse, scrisse, soffrì e morì. Ma prima di prendervi dimora, pregato da Mazzini e altri amici che ancora serbavano le illusioni sui repubblicani francesi, andò a verificare a Parigi se ivi qualche speranza rimaneva alla santa causa. Vi trovò gli uomini di Stato profondamente ignoranti delle cose italiane, per gl' indefessi maneggi delle Corti di Torino e di Vienna imbevuti d'opinioni insoffribilmente vituperose per i suoi concittadini e per tutta l' Italia. Perciò scrisse una relazione degli ultimi fatti intitolata: *Dell' insurrezione di Milano*, avvertendo che « l' impresa non è, come altri va dicendo, impresa a quest' ora già sventata; ma è solo il primo stadio d'una vasta rivoluzione, la quale, mutando l' attitudine politica dell' Italia, apporterà un sussidio alla causa della libertà e dell' incivilimento tutte le forze d' una grande nazione ». Fino alla fine del '48 lavorò con Mazzini per raccogliere fondi e per ordinare i volontari, e a questi manda duecentocinquanta napoleoni d' oro regalati da Enrico Cernuschi per la Cassa nazionale. Invitato dal Governo della Repubblica romana di accorrervi qual ministro delle finanze, rifiutò non volendo allontanarsi dalla frontiera lombarda nel momento della sperata guerra nuova, e perchè « io non potrei giustificare », scriveva, « se non in minima parte la vostra aspettazione, non avendo pratica delle circostanze affatto singolari nelle quali versa codesta parte d' Italia; epperò non avrei fiducia ne' miei pensieri, nè potrei tracciarmi nella mente le linee che devono congiungere al futuro un passato che non conosco ». Intanto il 1° luglio scrisse quella tremenda circolare « contro il commercio francese », che comincia:

Popoli d'Italia! Il popolo francese, che dopo avere aizzato tutti gli altri ad armarsi per la causa della libertà universale, non solo nel dì della battaglia mancò alla parola del soldato, ma rivolse le armi in soccorso del perfido Pontefice, capo degli oppressori d'ogni lingua e d'ogni religione . . .

e che finisce:

Punite la Francia col solo castigo, a cui, nella sua abbietta venalità, ella è accessibile; feritela entro la profonda piaga de' suoi materiali interessi. Allora si vedrà se il plauso della Borsa onorerà li assassini dei popoli: carcerieri i Francesi di Pio VII e sgherri di Pio IX, apostoli ieri dell'empietà e oggi soldati del Papa, sempre liberi nelle parole e sempre schiavi nelle opere, sempre tumultuanti e sempre incatenati, mossi come macchine a colpi di telegrafo, divorati da quattrocentomila pretoriani, lacerati dall'insatollabilità dei ricchi e dalla disperazione dei poveri, sono oramai trascinati da mani ipocrite in un abisso di sangue civile. Già il patibolo è divenuto la più fida speranza dei legislatori di Francia.

Aiutate quella gente a levarsi dal suo letamaio; illuminatela col vostro disprezzo. Sì, mostratele che una nazione potente può essere *disprez-*

zata perchè immorale. S'ella vuol riavere la stima del mondo, marci al campo della sacra battaglia, redima il giuramento di sangue ch'essa fece tante volte alla Polonia. E prima di tutto *restituisca in intero la romana libertà*. Fino a quel giorno sia maledetta e infame! Che se volesse giacersi nel fondo delle sue brutture, tal sia di lei. Altri popoli vi sono che Dio chiama al posto d'onore ch'essa ha perduto. La legge di Cristo Re, la legge di Cristo redentore e liberatore si compirà in Europa con la Francia o senza la Francia.

Fu Cattaneo che scrisse il decreto per « le cartelle triumvirali o prestito ai triumviri romani per i preparativi della prossima guerra » col motto: *Italia e Roma*, e assai s'interessava a venderne. « L'amico Modena », egli scrive a Giulio Terzaghi nel '50, « nel recapitarti queste righe ti parlerà di certo ripiego che si é preso per avere alcuni fondi onde promuovere la causa grande, se si vuole approfittare della posizione indelebilmente legale ed officiale del triumvirato romano, appoggiata dai voti d'un competente numero di membri dell'Assemblea in modo previsto dalla Costituzione. Con ciò si è stabilito un principio di pubblico credito nazionale in cartelle al sei per cento. Tanti e tanti si fidano per centinaia di milioni sulla carta dei principi che in mezza giornata vanno colle gambe del trono in aria e che sono destinati a tramontare tutti nel giro di pochi anni; perchè dunque si avrà tanta paura di fidarsi, per somme comparativamente tenui, nel nome della nazione, la quale non può perire e non può non giungere a far valere in un modo o nell'altro i suoi diritti e i suoi voleri? Vedi, caro Giulio, d'interessarti a questa cosa, e per parte tua, e per quella di tanti amici e parenti tuoi. Ho visto in altre cose quanto sia il tuo intendimento e la tua intraprendenza; ora non si tratta d'impegno a lunga pezza così vasto e pericoloso. Si tratta di dar forma di *prestito* a ciò che in natura più o meno grande aveva forma di *donazione* e di *sacrifizio* assoluto. Chi ha fede nei principî non può dubitare del finale trionfo. Al primo buon successo, queste carte saranno commutate in altre di forma ordinaria, le quali, come vedi, anche i Governi reazionari sono costretti più o meno a riconoscere. Se poi le cose avranno, alla prima riscossa, esito decisivo, queste carte saranno compensate. Fa di occuparti con tutto l'animo di questa cosa e dimmi per lettera ciò che ne pensi. Intanto voglimi bene e conservati per l'avvenire che meriti ».

Egli poi, che sempre sosteneva che « l'Italia non può essere libera che in seno ad una libera Europa », applaudiva a Mazzini che fondò a Londra il patto delle libertà europee. « Mazzini », scrive Cattaneo, « compì l'ardua missione, dettando con Ledru-Rollin, Darer e Ruge un nuovo patto che stringe l'Italia non solo alla Polonia e alla Francia, ma alla stessa Germania, *sacerdotessa della servitù* ».

Così vediamo che Cattaneo non disperava punto della buona causa, nè si teneva in disparte, nè si rinchiudeva in neghittoso disprezzo di altrui tentativi. Intanto lavorava assiduamente all'*Archivio Triennale*, e raccolse per un valore di 40 000 lire manoscritti, libri, opuscoli e giornali. Pubblicò tre volumi; poi, non potendo trovare un editore pei futuri volumi, consigliò la cessione di tutto quel prezioso materiale a Francesco Crispi, il quale promise di continuare il lavoro. Il compimento di quell' opera può solo fornire all' Italia la vera storia del movimento rivoluzionario del 1848. Fatti, date e documenti storici ci vogliono per riuscire alla verità, che non può essere messa in evidenza dalle narrazioni parziali e dalle asserzioni partigiane.

Povero assai, avendo perduto quanto possedeva del suo, e molto della fortuna della moglie, privato della piccola pensione di professore e dell'onorario qual membro dell' Istituto, Cattaneo accettò il posto offertogli di professore di filosofia al nuovo liceo di Lugano, ricusando però quello di rettore, « non avendo quella cognizione locale delle famiglie e della città, che torna assolutamente necessaria a chi deve esercitare anche fuori del liceo funzioni di vigilanza, le quali porrebbero anche in odioso rilievo la mia qualità di forestiero ogni qualvolta dovessi aggiungervi qualsiasi atto di rigore... e mi sia lecito aggiungere la mia naturale e invincibile avversione ad esercitare qualsiasi atto di pubblica rappresentanza ed autorità ».

Gli avvenimenti di Francia non lo sorprendevano. « Il regno dei burgravi di tutti i colori è caduto, *laqueum quem posuerunt, inciderunt in ipsum*, sono presi nella rete della loro polizia, dei loro gendarmi, dei loro prefetti. Bravo, signor Falloux! bravo, signor Oudinot! Il Papa vi tratta da Papa. Lasciamo l'Assemblea sul letamaio; parliamo della Francia. I principi d' Europa disperando di poter frenare la rivoluzione universale, hanno evocato dalla tomba il nemico; *ma il nemico non è l'amico*. L'Impero non è lo *statu quo* e non è compatibile con esso. È uno squilibrio generale, uno spostamento del principio di gravità. Se coll'equilibrio si disperava di far fronte alla rivoluzione, collo squilibrio che si farà? Il Napoleonismo è un sistema: è il predominio della Francia in Europa... Col primo dell'anno avremo l' Impero; in carnevale il matrimonio; e poi il Reno il Po. Bisogna rifar Napoleone, che rifece Carlo Magno, il quale si chiamò col nome di Cesare, il quale fu l'erede dei vecchi Druidi sul Reno, sul Po e sull'Ebro, e anche sul Tamigi. Era meglio l'alveare dei socialisti che il nido dell'avoltoio. Voi (la lettera era scritta a Carlo Pisacane) siete giovane e soldato. Se vi sono uova rotte, dovete avere una mano sulla frittata. In ogni caso di guerra, dovete cercarvi esperienza, grado e

nome. Non mancherà tempo di farne giovamento all'Italia e alla libertà ».

Per il tentativo fallito d'insurrezione in Milano il 6 febbraio 1853 Cattaneo ebbe gravi parole di biasimo. Il suo dolore era accresciuto dall'immenso danno portato al Canton Ticino, che si comportava nobilmente, e per lo sfratto, dato dal Consiglio federale, a quasi tutti gli emigrati italiani. Dissentiva anche dal programma degli « unitari nel caso di un successo rivoluzionario in qualche provincia o città ». Nemico dell'idea dell'egemonia piemontese accentuata da Gioberti nel *Rinnovamento*, non per questo volle che il Piemonte, ove il tricolore sventolava e lo Statuto fu rispettato, fosse toccato. « Le condizioni del Piemonte », egli scrive a Maestri nel gennaio 1854, « sebben precarie, sebben concesse per beneplacito e non aggiudicate per diritto, pur, finchè durano, eccedono le idee d'una parte ancor grandissima di que' popoli. Quindi per interesse e volere del Piemonte medesimo, nulla necessità, e forse nulla possibilità di turbarle. Per interesse poi del rimanente d'Italia, se il Piemonte vuol darle aiuto senza porle inciampi, se il suo soccorso debba essere una eguale e fraterna lega tra Stati che hanno un medesimo onore a difendere, un comune progresso ad assicurare, uno stesso nemico a cacciar lontano, così sia. Ma se il Piemonte non vuole, o nol cura, o non l'intende, o nol può, non si parli di costringerlo, non si parli di osteggiarlo; il solo pensiero è delitto di guerra civile. Ed è atto di guerra stolta; poichè non è da guastare la libertà dov'è, a qualunque patto e in qualunque misura ella sia, per fare un'incerta prova d'apportarla ove non è ».

Indi disapprovava il tentativo dell'anno '57 di costringere il Piemonte ad aiutare la spedizione di Pisacane per la liberazione di Napoli prima che esso avesse avuto un'apparenza di successo.

Nel 1859 Cattaneo in opposizione a Mazzini e gran numero del partito d'azione volle che tutti gli Italiani prendessero parte alla guerra d'indipendenza e scrisse molte lettere a Bertani in proposito. Agli Italiani, esuli in Londra, che avevano firmato la protesta contro la partecipazione alla guerra capitanata dall'uccisore della Repubblica Romana, scrisse severe parole.

Or sono dieci anni tutti i Governi d'Europa erano nemici alla causa d'Italia. Una nave inglese intimava a Genova di subire il giogo di Novara; il Piemonte, che aveva abbandonato due volte Venezia combattente, trova ben armi per costringere Genova e per minacciar Livorno e Roma. La Francia lasciava passeggiar impunemente le armi russe sulla Theiss; le prussiane fino alla frontiera svizzera; aiutava l'Austria e i Borboni di

Napoli e di Spagna a rimettere il Papa in Roma. Il ferreo consenso di tutti i Governi s'imponeva all'Italia come un fato ineluttabile.

Mirate ora qual poco tempo bastò a mutare la faccia delle cose. I due eserciti, che sono ancora accampati sulla terra di Roma, stanno in atto di affrontarsi: il gran prete, che si credeva fosser venuti veramente per amor suo, non sa più con che scongiuro frenarli; li prega solo di andare altrove a trucidarsi e almeno non turbargli i sogni. In questo caos di ambizioni, di rancori, di sospetti, tutti i Governi affilano le armi, s'accingono a far sangue, e quasi non sanno chi sarà domani il loro nemico; frattanto fanno incetta di bombe e di acqua ragia per ardere le loro città, infallibilmente nemiche e ribelli. Una nimistà calcolata, guardinga, implacabile atteggia a sfida sui lidi d'Inghilterra e di Francia, due poteri giganti. A questo li abbiamo sempre aspettati; a questo or sono giunti. Possono dissimulare; possono temporeggiare; non possono ingannar sè nè altrui. Si odiano a morte.

E voi, anzichè consolarvene, ve ne date travaglio? Temete per l'Italia sacrifici inutili di sangue, disfatta, vergogne?

... Vorreste dunque che sulla terra d'Italia combattessero due eserciti stranieri, e che frattanto l'Italia stesse placida sull'erba come imbelle vacca in mezzo ai tori? Sono questi li onori che destinate alla patria? Ogni qual volta si offra un caso di guerra giova sempre ai popoli scendere in campo, mostrarsi armigeri e valorosi. In questa valle di lagrime e di sangue i popoli solo colle armi in pugno possono farsi stimare e farsi temere. Lasciate dunque combattere chi vuol combattere. Li armati e i liberi possono accettare la guerra, possono ricusarla. Ma i popoli inermi e prigionieri, i popoli ai quali un nemico ingeneroso e turpe ha destinato l'infamia, devono abbracciar qualsiasi opportunità di guerra. Un solo dubbio è lecito: se due vi han mosso guerra e ora sono nemici fra loro, quale fra i due vi convenga assalire. Or qui potete voi dubitare un istante? Da una parte sta l'Austria. Il nodo è già troncato. Chiunque sta contro l'Austria, non badate agli scrupoli, con quello potete con tutta coscienza star voi. E inoltre da una parte sta la vostra bandiera, quella bandiera che nel 1848 il popolo mandò già vittoriosa al Re, nel cui retaggio è rimasta. Credete voi nel finale trionfo della libertà in Europa? Avete questa fede o non l'avete? Ebbene adunque mirate al futuro e non badate alle fugaci nebbie del momento.

E tutti, consenzienti e dissidenti, andarono al campo, chi col Re, chi con Garibaldi, e l'attonita Europa, vedendo tutto il popolo d'Italia colle armi in pugno, ne ebbe rispetto e ammirazione e in fin dei conti la volontà d'Italia s'imponeva. Molto bene fece Cattaneo in Inghilterra con sei lettere al *Times* e al *Daily News* ove illuminava gl'Inglesi sui bisogni, le tendenze, l'avvenire della nazione che sola in Europa aveva gli stessi interessi che i suoi. « Giù per il fiume della riforma e della libertà l'Inghilterra può veleggiare più velocemente che qualsiasi potenza assoluta. La questione italiana è una questione inglese per eminenza. L'Italia

non è alla fine della sua carriera, bensì al principio di essa *Ça ira* » (1).

Neppure l'armistizio di Villafranca fece a Cattaneo quel senso sinistro che fece a molti.

Non so – scrive il 12 luglio 1859 – perchè l'armistizio, dopo una tale battaglia, faccia tanto stupore. Quando è provato che l'Austria nemmeno con duecentomila soldati può tener la campagna, la guerra è decisa. Quando non v'è speranza nelle battaglie, le fortezze sono ospitali e cimiteri. Colla pace l'Austria perde l'Italia; colla guerra le va sossopra l'imperio. Non si vede chi abbia polso di comandar l'esercito e tenerlo in sesto. L'esercito disciolto è peggio che distrutto, perchè i soldati, vivi, darebbero più briga che morti. Lasciate dunque, in nome di Dio, che dopo la guerra sia fatta la pace. Il mio voto è che ogni Stato d' Italia muti la sua legislazione e amministrazione da sè medesimo; e solo in quanto possa sostituirvi altre leggi assolutamente ed evidentemente migliori che le nuove leggi siano, quanto si può, uniformi in tutta l'Italia, perciò discusse in un consiglio comune. L'unità deve consistere nel bene e non nel male. Il portare improvvisamente da Stato a Stato intere legislazioni, in gran parte antiquate e difettose, e intere gerarchie d'uomini incogniti e inesperti delle persone e dei precedenti è opera di confusione e principio di discordia.

Quando però seppe che la Venezia aveva a rimanere fuori del grembo non si dava pace. Intanto in novembre '59 ripigliava la sua Rivista intitolandola *Il Nuovo Politecnico* e là versava tutti i tesori del suo intelletto, del suo patriottismo. Avendo per pensiero dominante l' armamento, guardava con occhio d' amante i partenti per la Sicilia, flagellando i venditori di Nizza e di Savoia. Non credeva che, dietro il rifiuto del Parlamento di sanzionare la cessione, rifiuto caldamente consigliato dall' Inghilterra, l' Imperatore avrebbe osato insistere e ai deputati scrisse:

Voi fate il vostro dovere. Se non avete il coraggio di negare, abbiate il coraggio d'esitare. Già il solo indugio vi dà onore. Sospendete il vostro voto. Ordinate al Ministero di ripigliare le trattative. Consultate i vostri elettori. Io compiango tutti coloro che avranno la sventura di lasciarsi indurre a scrivere in eterno il loro nome su quella pietra nefasta che segnerà il nuovo confine d'una Italia mutilata.

Non seppe rifiutare a Garibaldi l'invito a Napoli da dove era intenzione del Dittatore di mandarlo ministro a Londra, ma giuntovi non volle sapere di qualsiasi incarico. Viveva modestamente assieme ad Adriano Lemmi e spesso accompagnava il Generale su per il Monte di Sant'Angelo, e là scrisse il lavoro sublime su Ugo Foscolo, finalmente riconoscendo gli immensi servigi resi alla patria dal partito d'azione duce Mazzini.

(1) Tutte queste lettere tradotte per la prima volta sono pubblicate nel volume II degli *Scritti politici*.

Ricorrendo quanto Foscolo scrisse dell'Italia saremmo quasi per dire, che, privo per natura di ciò che i frenologi chiamano istinto della speranza, vedesse in Italia solo irrestaurabili ruine, e gli paresse oramai quasi come le terre destinate dalle città dei viventi a campi di sepoltura. Egli non avrebbe sperato mai nelle spose dei suoi giorni, le madri d'una generazione che doveva nascere coll'idea dell'Italia viva scritta nel cuore. Egli nell'oscurità del turbine che doveva sgombrare il cielo non vide spuntare la nuova luce. Egli non aveva « fede nel popolo ». Misera l'Italia, se il popolo fosse sempre rimasto in pace; e se non le avesse nei più fieri pericoli apportato il volontario soccorso della sua forza e della sua virtù. Ma egli parve disperare dell'Italia, e del progresso e della ragione e della libertà. Ma le speranze, a cui Foscolo sembrò farsi cieco, rivelarono ad altri, che si erano nutriti di quelle eloquenti pagine ch'ei scriveva gemendo. E questi versarono prodigamente alle moltitudini ciò che Foscolo riputava gelosamente serbato agli eletti del gregge umano. L'Italia trapassò in mano dei profeti della speranza; in mano a quelli che riputarono vittoria perfino i disastri, purchè si combattesse; a quelli che si applaudirono tal volta anche di aver dato ansa al nemico di farsi più terribile, purchè si facesse aborrire.

E codesti nuovi scrittori, pei quali ciò che Foscolo aveva chiamato in se stesso amore e furore di patria si propagò sì largamente a tutta l'Italia, portarono talmente l'impronta del suo stile e dell'anima sua, che noi dopo aver letto con amore i dieci volumi delle opere di Foscolo pensando a ciò di cui fummo testimoni, dal principio del secolo fino ai prodigi che avvengono qui sotto i nostri occhi (da Monte Sant'Angelo si vedeva a occhio nudo la cacciata e la disfatta intera dell'esercito borbonico sul Volturno operata dai soli volontari senza un solo soldato dell'esercito regolare), sentiamo di dover congiungere nella mente nostra Ugo Foscolo e l'Italia.

Dopo il ritorno a Lugano bisogna dire che gli ultimi otto anni della vita di Cattaneo furono abbeverati di fiele, versato a man larga dalle consorterie riunite di Torino e di Milano. La cittadinanza italiana gli fu rifiutata perché il Canton Ticino l'aveva fatto cittadino onorario. Nominato segretario dell'Istituto Lombardo, gli fu rifiutata la modesta pensione che aveva goduto fino al 1848, dovutagli qual professore d'umanità nel Liceo. Nominato dal senatore Jacini membro di due importanti Commissioni, ne fu escluso dalla consorteria. Pubblicamente non si lagnava mai, ma quanto ne soffriva quei soli sanno che furono ammessi al raro privilegio della sua intimità: « Mio caro », egli scrisse a Bertani l'8 dicembre 1861, « non è il freddo, che mi fece male. Non faceva ancor freddo; e io già da parecchi giorni faceva astinenza e prendeva pillole: perchè non mi sentiva bene. È la vita senza piaceri e senza speranza. Solo il continuo lavoro mi allontana i pensieri tetri, e mi conserva l'aspetto naturalmente gioviale; ma di dentro son morto ».

L'insistenza degli amici di volerlo deputato al Parlamento lo crucciava; proposto al quinto collegio di Milano nel gennaio 1860 spedì lunga lettera agli editori del *Politecnico*, rifiutando di presentarsi candidato a cagione delle sue abitudini studiose e della sua convinzione di potere servire meglio la patria colla penna, di quel che seduto sui banchi dell'Opposizione, e concluse:

Ahimè! la politica del partito che dovrebbe infondere nuova vita nell'Italia, può riassumersi in due parole, *corrompere o calunniare*. E di questa politica abbiamo uno schifoso esempio nel modo adoperato dalla stampa servile nel vituperare l'onorevole deputato Bertani. Tutti sanno a quest' ora che Garibaldi si ricusò di accompagnare il Pilo e il Crispi nella Sicilia, e che senza i buoni consigli del Bertani o non vi sarebbe andato per niente, oppure avrebbe potuto morire laggiù abbandonato alla sua sorte. Fece il Bertani; disfecero, stanno disfacendo, seguiteranno a disfare i cavouriani. Questi sono fatti.

Ora io dico che i cittadini di Milano hanno da compiere un dovere verso il deputato Bertani; dovere di cittadinanza onorata, di riconoscenza, di sana giustizia.

E sarebbe questa ancora una ragione per farmi ritirare la candidatura. Essendo ridotto a cinque il numero dei nostri deputati, per nessuna cosa al mondo contesterei col mio nome la sua elezione. Sentirei vergogna per me e per tutti.

In fretta, vostro di cuore

Dott. Carlo Cattaneo.

Eletto trionfalmente a Milano, a Cremona e a Sarnico, optò per la sua città nativa, ma l'idea di giurar fede al «*bene inseparabile*» gli ripugnava. Ad un amico, che osservava essere il giuramento questione di forma, egli diceva: «No; qui non si tratta di reciproca tolleranza, che sembra una scusa non richiesta, e una licenza di prevaricare: mi pare troppo equivoco ciò che riguarda il giuramento. Il giuramento vale per tutti gli articoli dello Statuto; finchè non esiste responsabilità di ministri, nè inviolabilità di deputati il contratto è inadempito e il giuramento è violato. Bisogna rimproverare chi ha mancato e manca e mancherà, e non dimandare scuse per chi potesse riputarsi sciolto per fatto altrui».

Rieletto a grande maggioranza nel 1867 e venuto a Firenze, non seppe risolversi al giuramento, ma scrisse quelle stupende lettere «Agli elettori» che ora per la prima volta si trovano riunite nel terzo volume degli *Scritti politici*. Nemmeno ebbe la soddisfazione di potere pubblicare il secondo volume delle *Notizie sulla Lombardia* nè di riunire in volume i suoi scritti filosofici. Egli divinatore aveva, per il primo, propugnato il passo del Gottardo «come riassumente i massimi interessi dell'Europa centrale, ed il tramite più opportuno tra l'Oriente e l'Inghilterra, mirando ai vasti interessi della Svizzera e dell'Italia». Si compose una So-

cietà centrale europea che, ad agevolare l'esecuzione del progetto del Gottardo, dovea condurre due linee ferrate dai laghi Maggiore e di Como congiungentisi a Bellinzona. Cattaneo la secondò, senza esservi cointeressato, e senza entrare nelle latebre della speculazione. Quella Società falli e un amico intimo di Cattaneo fu così sciaguratamente offeso da un consigliere che Cattaneo rispose fieramente all'offensore e al presidente del Canton Ticino e *ipso facto* si dimise da professore. Nè le preghiere del Municipio nè le affettuose suppliche degli studenti che lo adoravano poterono mai indurlo a revocare le sue dimissioni. Così perdette lo stipendio di duemila lire, unica sua risorsa, dacchè per fallimento degli editori *Il Politecnico* fu trasferito ad altra direzione.

Indarno gli amici lo supplicavano di tornare a Milano o a Firenze. Egli si sentiva finito. Neppure volle acconsentire al desiderio della signora Sara Nathan di abitare la Tanzina. Vi ci andava sempre per visitare Mazzini che là giaceva gravemente malato. E quando questi si levò, Cattaneo era già steso sul letto da cui non si alzò più, e Mazzini vi andò il 3 febbraio. Fu l'ultima persona che riconobbe. Bertani giunse appena in tempo per assistere alla penosissima agonia. « Le ultime nostre sventure », scrive quell'amico impareggiabile, « furono i temi della sua letale fantasia: Custoza, Lissa, Mentana, il macinato: tutti i nostri dolori ei comprendeva allora in quello massimo di lasciare così desolata l'Italia! Fin all'ultimo ricordò d'essere deputato, e con manifesta agitazione proferì la parola " Parlamento. " E mentre così delirava, un amico che ei non riconobbe, accomiatandosi gli chiese e toccogli la mano per stringergliela; a quell'atto egli si scosse, e corse col pensiero concitato al dubbio che potesse rimanere sulla sua fede politica; e ritirando la mano esclamò: No! io non do, io non diedi la mano, io non sono impegnato, sono libero, nulla ho promesso, io non giuro ». Morì la notte dal 5 al 6 febbraio 1869 a solo 68 anni, e quell'amico che lo compose entro il feretro e che anni dopo lo trasportò al Famedio, ora dalla propria tomba manda all'Italia i lavori immortali di Carlo Cattaneo.

Degli amici che aiutarono Bertani nella preparazione e nella pubblicazione delle opere di Cattaneo tutti son morti, ma dopo avere compiuta la loro parte nel pietoso lavoro. Alberto Mario scrisse *La mente di Cattaneo* che Nicola Mameli premise ai due volumi di filosofia che egli con sì ardua fatica diede alla luce nel 1892. E Gabriele Rosa fece la commemorazione dell'amico e maestro e la pubblicò quale Proemio ai due volumi d'*Economia pubblica*. Morti ambidue, non si sapeva a chi rivolgersi per avere un valente capace di mettere il Cattaneo sul suo piedistallo, qual precursore nelle scienze e negli studi storici, quando apparve nella

Nuova Antologia del 16 giugno 1900 la lettera del senatore Graziadio Ascoli al prof. F. L. Pullè autore del *Profilo antropologico dell' Italia.* E l' egregio scienziato accettò con slancio l' invito di dare il Proemio all' ultimo volume degli scritti di Cattaneo, tratteggiando con mano maestra l' opera scientifica di lui. In codesto Proemio, che purtroppo lo spazio non mi consente di largamente citare, Francesco Pullè così comincia:

La fortuna delle opere di Carlo Cattaneo è molto istruttiva per la storia del pensiero italiano e della nostra vita civile. Quella figura che dominò sovrana nello spirito della generazione passata, che maturò le menti e resse il braccio vendicatore nei giorni della rivolta nazionale, oscurò e sparve quasi alla vista della generazione succedente, adagiatasi nell'opera compiuta.

Pari ad uno di quei giganti granitici cui, nella Svizzera ospitale, riparò l'alma sdegnosa al tramonto della vita e delle sue speranze terrene, Carlo Cattaneo attese, dalla sua altezza, la luce che invano le nebbie dei fianchi avrebber contesa all'avvenire.

La memoria del Grande patì di quello che è male secolare d'Italia: il disconoscimento del valore assoluto del genio, quando esso non risponda all'opportunità delle contingenze momentanee. Quel Cattaneo che coll'occhio d'aquila scrutava e in parte, da Milano, segnava le linee al movimento universale delle genti d'Europa nel 1848, quel Cattaneo medesimo non fu più a luogo dopo il 1859, quando tal movimento fu rivolto a fini di uomini e di cose che derogavano dall'interesse supremo dei popoli.

Egli ebbe comuni le sorti, in questo, con Mazzini e con Garibaldi; tra i quali il tempo gli vien facendo ragione di posarsi in armonica triade. Pensatore ed esule, egli si sottrasse alle afflizioni ed al contagio giornaliero del bisogno e delle circostanti influenze. Sulla grande personalità, rimasta inflessibile e incontaminata, si stese il silenzio.

L'ira partigiana, sia mossa da avversione di scuola sia da interesse politico, tanto può in Italia sopra le sorti degli scrittori! La poca estensione della cultura e della partecipazione del popolo al movimento intellettuale fece sì nel passato (e ancor dura nel presente) che il monopolio della fama degli uomini si raccogliesse in potere di pochi, o persone o partiti prevalenti. Mancò fino ad ora quel largo fondo di opinione collettiva, quella somma resultante dal numero di molti giudizi individuali e indipendenti, che presta la resistenza naturale alle affermazioni autoritarie, e mantiene in giusta libra il merito degli uomini. Mancò quella cosciente associazione di pensiero, quella che il Cattaneo stesso comprese e definì, precorrendo anche qui un nuovo ordine di studi, la psicologia delle menti associate; che nel rispetto di una nazione è presidio della sua indipendenza morale, è difesa da ogni ingiustizia o attentato, sia contro le libertà civili, sia contro la verità scientifica.

Il costituirsi ed estendersi ogni dì per via della coltura e della propaganda educativa nel seno delle masse popolari italiane di codesta coscienza collettiva, vengono preparando l'ambiente nel quale si matura e si affretta anche il giusto giudizio sopra il valore di Carlo Cattaneo.

Ma al di là delle contingenze peculiari de' partiti politici in Italia, sta una ragione di più larga portata, la quale come contribuì alla indegna trascuranza dell'opera del Cattaneo tra la generazione presente, così varrà a rilevarla presso quella che sta per succedere. Tale ragione emana dalla tendenza verso la quale l'azione politica degli Stati, nella fase attuale della vita internazionale, ha trascinato lo spirito europeo.

Egli, il Cattaneo, da lunga pezza aveva avvisato: « l'oceano è agitato e vorticoso; le correnti vanno a due capi: o l'autocrata, o gli Stati uniti d'Europa ». Era questa sotto altri termini la profezia del primo Napoleone, di una Europa o tutta libera e confederata o tutta oppressa sotto le dinastie militari.

E Francesco Pullè così conclude di Carlo Cattaneo:

Egli rompeva così il sogno dell'anima vergine, della psicologia dell'uomo individuo, identica sempre in tutti gli uomini di ogni luogo e di ogni tempo, dei filosofi da Condillac a Kant; e applicando al telaio della storia e della società umana un principio che adombrato nell'Hobbes aveva rivissuto nel pensiero del Romagnosi suo maestro, concepì una vasta psicologia, che era la psicologia delle genti. Precorrendo il monismo darwiniano anche su questo terreno, aveva divinato la legge della eredità delle idee nella successione delle generazioni; e la formulò nel titolo della sua *Psicologia delle menti associate.*

In un campo tanto vasto di osservazioni e fra siffatta vessata materia di studi, la mente di Carlo Cattaneo, sul declinar della vita, parve arrestarsi sgomenta dinanzi al giudizio dell'avvenire. Parve a lui che il suo pensiero, troppo disseminato, non si raccogliesse solidamente in alcuna opera capace per la mole di presentare resistenza alla erosione invidiosa del tempo.

Nè mancò chi cercò di far passare l'opera sua per effimera, e solo scorse in lui un laborioso seguace e divulgatore di autori peregrini e di sapere d'accatto. La verità è che mai tanto seme fecondo di idee fu sparso con mano sì larga e in tante e diverse direzioni. Ma in nessuna senza frutto. A chi voglia, e lo possa, contemplare raccolte le disgiunte membra, apparirà di leggeri come esse si rispondano, si riattacchino e si armonizzino per quanto tocca al concetto animatore della differente materia.

Un pensiero organico ed un ordine conseguente reggono la mole multiforme degli scritti del Cattaneo, e si vengono manifestando e svolgendo attraverso tanta varietà di argomenti in lucido sistema.

La visione del processo naturale e storico che muove in intima correlazione i fenomeni del mondo fisico in una con quelli del mondo morale, che lega i moti della vita individuale con quelli della vita sociale ed entrambi col moto evolutivo della natura, si dischiude nell'esame di tutti i soggetti: dalla etnologia alla archeologia e alla storia, dalla statistica al diritto, dalle lettere alla psicologia ed alla sociologia; e innalza il Cattaneo ad un'altezza contemplativa d'onde egli scopre congiunti gli effetti delle condizioni naturali con quelli delle attitudini civili dei popoli nella storia universale, d'onde più non gli appaiono scisse dalle vicende del cosmos le vicende della umanità.

Nessuna meraviglia se a tali altezze pochi lo raggiunsero in quella età sua, che fu pure de' grandi preparatori; e se gli spiriti radenti più basso o i pedestri successori perderon la vista della mano che accennava di lontano.

Tale è il fato dei precursori. Sol quando il tempo ha affrettato alla salita le nuove generazioni e, allargata la sfera, già intraveggano i profetati orizzonti, solo allora riguardano esse alla guida, e reverenti salutano.

I dieci volumi pubblicati non contengono tutti gli scritti di Carlo Cattaneo, ma tutti i suoi manoscritti, con un elenco di ogni cosa sua edita, e molte poesie e qualche romanzo e commedia inediti, saranno depositati nel Museo del Risorgimento a Milano, ove gli studiosi possono trovare nuove gemme da pubblicare. E speriamo che qualche diligente amante delle cose patrie, facendo tesoro del consiglio del senatore Graziadio Ascoli, voglia aggiungere « un indice generale, molto copioso e grandemente vario, che non solo aiutasse la memoria e la ricerca, ma anche valesse a dare un'imagine sintetica e pronta dell'attività cotanto sparpagliata di quest'uomo singolare ».

Così sarà esaudito, in più largo senso che Cattaneo non sognasse nella sua insuperabile modestia, un ricordo dagli amici domandato nei versi a una sua bella nipote inglese:

Io non vedrò ciò che il pensier mi dice,
perchè già troppo tarda è l'ora mia;
tu sì vedrai; ma nel tempo felice,
bella e cara Noemi, ah! non m'oblia.

E nel gioir di qualche lieta sera,
sposa e madre, fra i pargoli ridenti,
ricorda questa aprica erma riviera!
ripeti il nome degli amici spenti!

JESSIE WHITE V.ª MARIO.

IL TELEFONO IN ITALIA

I.

Nella seduta del 2 maggio 1899, in seguito ad un voto della Camera dei deputati « sulla necessità di regolare il servizio telefonico interprovinciale e intercomunale », veniva presentato dal ministro Nasi alla Camera stessa un disegno di legge relativo al servizio dei telefoni e più specialmente all'impianto di una « rete intercomunale », con la spesa prevista (per chilom. 2913 di linee e chilom. 3798 di filo) di L. 2 000 000 e mezzo da iscriversi sul bilancio in otto esercizi, rete da costruirsi ed esercitarsi direttamente dallo Stato. Non si avevano allora linee intercomunali se non per brevi tratti e quasi a prova, mentre il telefono urbano era bene sviluppato (1).

Il disegno di legge stabiliva la tariffa delle conversazioni e manteneva per il resto le norme della legge del 1892 vigente. Gli Uffici furono favorevoli alla proposta; ma la crisi ministeriale fece abbandonare il progetto. Cambiato titolare al dicastero, il nuovo ministro (on. Di San Giuliano) non ritirò ma variò il disegno di legge, con un *nuovo testo* (non preceduto da relazione, presentato il 17 giugno), nuovo testo che abbandonava il concetto dell'esclusivo servizio di Stato per le linee interurbane e manteneva le facoltà delle concessioni a privati; modificava le norme del *riscatto* delle linee private, e opportunamente pensava a due linee internazionali con la Francia e la Svizzera.

La chiusura della Sessione fece cadere il disegno di legge prima che la Commissione avesse riferito. Ma fu ripresentato subito all'aprirsi della nuova Sessione il 16 novembre 1899, con ampie illustrazioni, ed ebbe presto la relazione (diligente lavoro dell'on. Mazziotti) il 18 gennaio 1900.

Il nuovo disegno di legge proponeva la spesa di oltre L. 4 000 000 per la rete interurbana, la quale per L. 2 500 000 sarebbe stata costruita dallo Stato, e per il resto mediante concessioni a privati; e comprendeva una Convenzione stipulata colla Francia per la costruzione e l'esercizio della linea Torino-Lione che avrebbe messo l'Italia in relazione cogli uffici francesi e annunziava la costruzione della linea Milano-Zurigo per Chiasso.

(1) Delle prime applicazioni del telefono, del monopolio, delle norme, delle concessioni, ecc. fino alla legge del 1892 vigente, ho discusso in *Il telefono nella legislazione italiana*. Bologna, Zanichelli, 1900.

Tale proposta di legge non fu discussa, malgrado il parere favorevole della Commissione, e malgrado i voti della Camera che ne avevano sollecitata la presentazione, e l'impianto rimase sospeso.

Il 26 marzo 1900, forse per ragioni di economia, l'on. ministro delle poste e telegrafi (Di San Giuliano) domandò alla Camera con apposito disegno di legge (stampato n. 200) l'autorizzazione di una spesa straordinaria di L. 700 000 per costruzione di linee telefoniche interne e internazionali e provvedere così, benchè non fosse dichiarato nel testo della legge, alla costruzione della linea internazionale colla Francia, per la quale era già stata stipulata - e presentata al Parlamento, come si disse - la Convenzione.

La necessità di traversare valichi alpini per impiantare i fili rendeva urgente di provvedere nella buona stagione.

La Commissione, il 2 aprile 1900, accolse tale proposta; e lamentando « che le circostanze non consentano di approvar tutto il programma proposto per dotare l'Italia di una rete di comunicazioni telefoniche interurbane, approvava il disegno di legge colla sola modificazione di dare la *preferenza alle linee internazionali* ».

La Legislatura fu chiusa senza che nemmeno questo modesto progetto venisse approvato! Ma nella XXI Legislatura fu ripresentato dall'on. ministro Pascolato nella seduta 6 luglio 1900 per la stessa spesa di L. 700 000 e con lo scopo più preciso di *provvedere a una linea telefonica internazionale e al collegamento di essa colla capitale del Regno.*

La breve relazione, scritta dall'ex-ministro on. Di San Giuliano e presentata alla Camera nella seduta del 1° dicembre 1900, approvò, ma volle fosse detto precisamente e chiaramente che la somma doveva servire per la costruzione di una linea internazionale *fra l'Italia e la Francia*, e per il collegamento di essa colla capitale del Regno. E la Commissione propose anche il seguente ordine del giorno, approvato dalla Camera:

« La Camera invita il Governo a presentare al più presto possibile un disegno di legge per la costruzione e l'esercizio dell'intera rete telefonica nazionale ».

Il Senato, giova notarlo come sintomo, approvò subito la legge, senza discussione e senza neanche un voto contrario nell'urna, ma il voto della Commissione rimase senza conseguenze, perchè, a dir vero, l'on. Pascolato aveva, sì, presentato al Senato (23 novembre 1900) un disegno di legge sui *telefoni*, ma questa buona proposta, che è sempre davanti al Senato, riguarda l' esercizio e non l' impianto di linee, ed è una modificazione della legge del 1892 vigente.

II.

Nel disegno di legge sopra citato, del 1899, sul servizio telefonico internazionale e intercomunale, era proposto l'impianto - spesso invocato - di due comunicazioni, con la Francia e con la Svizzera.

La legge 27 dic. 1900, n. 493, come ricordammo sopra, ha provvisto alla prima; un nuovo disegno di legge ora pensa a provvedere alla seconda, che è urgente attuare, e sarà, spero, presto votato.

L'Amministrazione svizzera si era assunta, in seguito alle corse trattative, di provvedere alla linea da Zurigo a Lugano e da Lugano al confine, con la quale l'Italia sarebbe stata messa in comunicazione con le città svizzere, fornite, com'è noto, di un'ampia e comeda rete. La Svizzera ha costruito la linea e si dichiara pronta a collegare Lugano con Chiasso. È doveroso dunque, e non solo per molte ed evidenti ragioni di utilità, di costruire la linea telefonica Milano-Chiasso, la cui spesa ammonta a L. 51 000.

Facciamo voti che questa linea venga approvata e si costruisca con quella sollecitudine che l'Amministrazione italiana spesse volte ha dimostrato di saper usare con soddisfazione di tutti.

Ma come è il servizio telefonico intercomunale in Italia? Diamo alcuni dati di fatto (1).

Le linee telefoniche intercomunali attualmente (giugno 1901) in esercizio sono le seguenti:

Linee telefoniche.

GOVERNATIVE.	
1. Milano-Bergamo-Gazzaniga	Km. 73
2. Milano-Novara-Torino . .	152
	Km. 225
CONCESSE ALL'INDUSTRIA PRIVATA.	
1. Milano-Como . . .	Km. 51
2. Milano-Monza	18
3. Milano-Legnano	26
4. Milano-Novara	52
5. Milano-Lecco	50
6. Milano-Pavia	30
7. Milano-Saronno.	22
8. Milano-Varese	60
9. Milano-Busto Arsizio-Gallarate	41
A riportarsi	Km. 350
Riporto	Km. 350
10. Torino-Pinerolo	38
11. Venezia-Treviso	30
12. Venezia-Mestre.	10
13. Firenze-Prato	18
14. Firenze-Pistoia	34
15. Firenze-Arezzo	88
16. Firenze-Siena	90
17. Firenze-Pisa	78
18. Pisa-Lucca	24
19. Pisa-Livorno.	19
20. Lucca-Pistoia	43
21. Lucca-Viareggio	23
22. Roma-Frascati	20
23. Roma-Albano	32
24. Frascati-Albano	12
	Km. 909

NB. — Tutte queste linee sono in esercizio. Ve ne sono altre in corso di costruzione, ma non ancora stabilite.

E prima invece erano:

Anno	Reti telefoniche urbane		Linee telefoniche interurbane
	Numero	Abbonati	
1894	56	14 574	1
1895	57	11 991	1
1896	57	12 636	3
1897	59	13 773	5

(1) I dati statistici sono forniti dall'Amministrazione per la mia relazione alla Camera sul progetto di legge n. 264, presentata il 10 giugno.

Le linee interurbane sono esercitate parte dal Governo e parte dall'industria privata, come si vede dal quadro riferito, mentre è noto che le reti urbane sono esercitate tutte dall'industria privata e sono n. 63 con un ricco sviluppo e con molti abbonati.

Il reddito annuo delle linee interurbane governative è di	L.	34 000
Il canone annuo pagato dai concessionari di linee interurbane è di	»	4 000
Il canone annuo pagato *idem* di reti urbane è di .	»	200 000
Il canone annuo di linee ad uso privato . . .	»	50 000
Il prodotto totale annuo è di	L.	288 000

Tariffe. Per ogni conversazione di 3 minuti la tariffa nelle linee governative è di centesimi 50, meno per la linea più lunga Milano-Torino, nella quale il prezzo della conversazione è elevato ad una lira.

La tariffa stabilita dai concessionari per le linee interurbane è di L. 0.50, per tutte, nessuna essendo di molto superiore ai 50 chilometri.

Per le reti urbane è varia, entro il limite massimo fissato dall'art. 16 della legge sull'esercizio dei telefoni.

Il numero degli abbonati italiani al telefono è di 17 000.

III

E quale è lo sviluppo delle linee interurbane in Europa?

Le notizie ufficiali, più recenti di quelle pubblicate nell'allegato al disegno di legge del ministro Di San Giuliano sul servizio telefonico, portano i seguenti dati:

STATO	Numero dei circuiti	Chilometri di fili interurbani
Servizio governativo.		
Austria	90	16 764
Belgio	»	(1)
Bulgaria	5	1 488
Francia	1 288	59 975
Germania	2 985	82 573
Lussemburgo . . .	146	2 373
Rumania	15	2 776
Russia	18	2 609
Svizzera	502	12 936
Ungheria	65	17 224
Inghilterra	953	(2)

STATO		Numero dei circuiti	Chilometri dei fili interurbani
Servizio promiscuo.			
Danimarca	Governativo	16	2 371
	Privato . .	73	3 277
Norvegia .	Governativo	»	(3)
	Privato . .	»	»
Olanda .	Governativo	30	6 318
	Privato . .	»	»
Svezia .	Governativo	883	39 158
	Privato . .	»	1 478
	Cooperativo	»	3 081

(1) Mancano i dati. — (2) Dati incerti, non si notano. — (3) Mancano i dati.

E in Italia?

Oltre le due linee dello Stato, abbiamo la linea internazionale votata colla legge del dicembre 1900 e ora in costruzione. Pertanto gli

Impianti attuali telefonici

per conto dello Stato sono:

(*Attivati*)

Linea Torino-Novara-Milano . . . . . Chilom. 150
Linea Milano-Bergamo-Gazzaniga . . . . . » 75
Ultimato il tratto Torino-Confine francese.
Impianti privati n. 21 linee (V. sopra), chilom. 909.

Nel prossimo luglio si metterà mano al collegamento Torino-Roma; ed entro l'anno corrente, o nei primi mesi del 1902, la linea sul territorio italiano potrà esser pronta, comprese le diramazioni Voghera-Genova-Milano.

La linea passerà per Firenze e Bologna, ma queste città non avranno stazioni; ora tale decisione non pare lodevole, e pur tenendo conto delle difficoltà tecniche, devesi raccomandare al Ministero di riprenderla in esame.

Le misere cifre del servizio italiano intercomunale mostrano quanto cammino resta a percorrere su questa via e come sia necessario che lo Stato provveda a questo impianto anche per integrare quello telegrafico non completo, e per evitare dannose concorrenze e conseguenze.

L'impianto telegrafico non si può ancora dire completo in Italia. Negli ultimi tre anni (1898-1899-1900) sono stati attivati 396 uffici; nei tre anni precedenti erano stati circa 700, ed è merito dell'on. Maggiorino Ferraris, come risulta da questo quadro:

Statistica degli Uffizi telegrafici.

Dimostrazione degli Uffizi telegrafici del Regno.

Anni	Uffizi Governativi	Uffizi Ferroviari	Totali
1894	2 947	1 620	4 567
1895	3 080	1 688	4 768
1896	3 549	1 712	5 261
1897	3 732	1 744	5 476

Ma malgrado l'attività di questo ultimo decennio, che diede 1500 uffici con 2500 apparati, sono ancora 4000 circa i Comuni sprovvisti di ufficio telegrafico.

A molti di questi si potrebbe provveder di telefono, più facile e meno costoso.

Il ministro del commercio, industria, poste e telegrafi in Francia, on. Millerand - nel suo rapporto del 9 maggio 1900 al presidente della Repubblica sui servizi postali e telegrafici - lamenta la deficienza delle linee telegrafiche francesi e dà il seguente quadro:

Servizi elettrici.

Francia, un ufficio per 3095 abitanti e per 43 chilometri quadrati; uffici 12 121.

Germania, un ufficio per 2360 abitanti e per 24 chilometri quadrati; uffici 22 150.

Inghilterra, un ufficio per 3700 abitanti e per 30 chilometri quadrati; uffici 10 483.

Mi è parso opportuno ricercare i dati corrispondenti per l'Italia, ed ecco le cifre recentissime:

Popolazione (1)	Uffici telegrafici	Abitanti per ufficio
32 449 754	5 890	5 509

Superficie del Regno in chilometri quadrati	Uffici telegrafici	Chilometri quadrati per ufficio
286 648	5 890	487

(1) Dal rapporto sommario sul risultato dell'ultimo censimento, febbraio 1901.

L'Italia ha ora circa 42 000 chilometri di linee con uno sviluppo di fili di chilometri 160 000, con 6500 apparati che servono allo scambio di 52 milioni di telegrammi.

Nei primi anni molto si fece (dal 1860 al 1870 si raddoppiò la lunghezza dei fili portandola da 24 600 a 51 000 chilometri), ma negli ultimi anni rallentò troppo questo movimento, mentre aumentavano i bisogni e crescevano i telegrammi privati e di Stato.

Urge dunque aumentare ancora le linee telegrafiche, e per provvedere ai 4000 piccoli Comuni che mancano di ufficio, e per rafforzare le linee principali e renderle capaci dell'aumentato e sempre crescente lavoro. A questi l'Amministrazione, nella misura dei mezzi dati al bilancio, provvede. Ma sarà bene vedere prima se non convenga collegarli col telefono a norma della legge del 1892.

IV.

Le cifre e i confronti citati bene dimostrano la necessità di pensare al servizio telefonico intercomunale. L'Italia ebbe primissimo posto nell'impianto (e nel numero degli abbonati) delle linee interne, e ha oggi l'ultimo posto per il servizio intercomunale. Lo Stato ha confidato nella industria e nella iniziativa privata. Ma questa poco si è svolta, e per il voto del Consiglio dei ministri del settembre 1897 che pose il veto alle concessioni, senza prima denunziarle al ministro dell'interno (1), e forse anche per la pro-

(1) Vedi discorso del ministro Nasi alla Camera, 7 dicembre 1898.

spettiva del riscatto da parte dello Stato e dei patti prestabiliti. Così il servizio italiano è rimasto troppo misero e deficiente in confronto cogli altri paesi d'Europa.

Bisogna riprendere gli studi per la rete intercomunale italiana, e bisogna che lo Stato costruisca le linee principali, e ciò anche per un riguardo economico e finanziario. Crescendo - e crescerà certamente - il lavoro, queste linee saranno le prime ad essere riscattate - la Francia lo insegna - e sarà dunque prudente costruire direttamente ciò che si dovrebbe dopo pochi anni riscattare, pagando compensi elevati e sapendo che in vista del futuro, inevitabile, riscatto, le linee saranno state costruite non nel modo migliore. L'esperienza insegna e giova ricordarla. E i Comuni dovrebbero assumere le reti urbane e liberarsi da monopolii dannosi e costosi.

L'Austria, che non volle da prima seguir l'esempio e il consiglio della Germania, ha dovuto riscattare a caro prezzo le linee telefoniche; la Francia ha seguíto la stessa sorte.

L'Inghilterra ha collocato 30 000 km. di filo pel servizio dei telefoni governativi, ma ne ha riscattato 40 000 km. e a caro prezzo.

Un tecnico e scienziato illustre, il Preece, capo del servizio inglese, ha detto di recente alla Società degli ingegneri inglesi: Il telefono è affare di Stato come la posta e il telegrafo, e dovrebbe essere nelle mani dello Stato. Il pubblico e la stampa hanno spesso gridato e violentemente contro il presente regime. E vorrebbe dare allo Stato anche il telegrafo interno ora privato o comunale.

In Francia le linee interurbane da 57 che erano nel 1890 salirono a 400 nel 1894; a 791 nel 1898, a 936 nel 1899; a 1079 nel 1900. Il reddito cresce rapidamente e sale già a 13 milioni. E altre nazioni hanno maggior sviluppo.

Gli abbonati in Germania sono 173 780; in Belgio 12 690, in Svizzera 31 697, in Svezia 50 755, in Francia 49 858, in Italia 17 000.

Notre infériorité est manifeste! esclama il ministro Millerand nel suo rapporto al presidente della Repubblica francese. E la nostra? Il telefono non s'adatta forse ai nostri costumi? domanda il ministro francese. E risponde che si adatta benissimo, ma che mancarono i mezzi; che per l'insufficienza di questi, molto si dovette domandare alle iniziative private.

« C'est en effet grâce à des concours particuliers que la création de nos réseaux et de nos lignes a été faite par un système d'avances que la loi a autorisé. Celui-ci dispose aujourd'hui, sans avoir eu à s'imposer la charge de la constitution d'un capital de premier établissement qui aurait pesè lourdement sur le budget, d'un outillage de grande valeur et d'un produit très remunérateur ».

La Francia spende solo 100 000 franchi all'anno per linee telefoniche, mentre la Svizzera spende due milioni e raddoppia i fili e provvede al servizio che cresce ogni mese, ed è produttivo come è produttivo nelle altre nazioni.

E questo bisogna avere presente. Pur tenendo calcolo della

parziale concorrenza fatta al telegrafo, il telefono corrisponde ad una nuova esigenza, crea un nuovo bisogno, e anche un nuovo reddito, e provvede largamente, *dovunque*, alle spese (interessi e ammortizzo) che ha imposto.

L'esperienza dimostra che le linee che collegano grandi centri sono tutte produttive; la immensa linea Bruxelles-Berlino insegna.

Parigi è legata con Londra (convenzione del 1891), con la Svizzera (1892), col Belgio (1898), col Lussemburgo (1898), colla Germania (marzo 1900) ed ha la convenzione coll'Italia del 16 luglio 1899. Quasi tutte le linee dipendenti da tali convenzioni sono state inaugurate nel 1900; il pubblico affretta ora l'inaugurazione di quelle in costruzione e già si domanda una *Convenzione internazionale pel telefono* fra Germania, Svizzera, Belgio, Inghilterra, con la Francia per centro.

Il Governo francese cerca ora di migliorare tutto il materiale, e studia tipi più economici, e vuol favorire l'abbonato alleviandogli la spesa di lire 400 circa, cui ora, con unico esempio al mondo, è costretto per aver in casa l'apparato, e riducendo la tariffa di abbonamento per le reti urbane, ora assai elevate.

E l'Italia?

La Camera Italiana fino dal 1892 fece solenne voto, su proposta del compianto Barazzuoli, per l'impianto delle linee e sarebbe tempo che l'Amministrazione, lungamente rimasta ferma nel sistema dannoso del *non fare e non lasciar fare*, procedesse alla costruzione della rete italiana senza indugiare in piccole concessioni che poi dovranno essere riscattate prima della scadenza del tempo.

Le entrate italiane pei servizi postali e telegrafici sono in continuo aumento e nell'ultimo decennio sono salite - da 46 milioni nelle poste, e 13 nei telegrafi - rispettivamente a 62 e 15 milioni, cioè, in complesso, da 59 milioni a 77; ed ogni esercizio vede aumentate di 2 o 3 milioni le entrate del precedente e superate le previsioni del bilancio. Le spese sono invece salite da 53 a 62 milioni. Non si deve quindi più trascurare il servizio telefonico interurbano.

Le promesse del 1899 e del 1900 non possono esser condannate all'oblio, ora che il bisogno si fa più vivo per le comunicazioni telefoniche, e le relazioni commerciali crescono; e, diciamolo pure, ora che è attuato il servizio in alcune provincie dell'Italia Alta e Centrale, Napoli non può restare fuori della rete, quando Roma con Milano, Torino, Genova e magari Bologna e Firenze sarà unita a Parigi e a Zurigo.

Urge provvedere. E bisognerà anche ricordare che nel 1902 Roma sarà sede del Congresso dell'Unione postale internazionale, e l'Italia, davanti ai rappresentanti di tutte le Amministrazioni del mondo, deve fare onesta figura anche in questo servizio, come figurerà egregiamente negli altri affidati al Ministero delle poste e dei telegrafi e già apprezzati universalmente. LUIGI RAVA.

L'ESERCIZIO ECONOMICO DELLE FERROVIE

LETTERA AL DIRETTORE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

Caro amico,

Chieggo una seconda volta la cortese ospitalità della *Nuova Antologia* parendomi utile di informare i lettori dei risultati recentemente ottenuti dall' esperimento di esercizio economico attivato dalla Società delle Meridionali sulla linea Bologna-S. Felice a cominciare dal 1° maggio u. s.

Questa linea di 42,5 chilometri è ora servita promiscuamente da automobili elettriche e da treni leggeri a vapore: si attivarono 5 coppie di treni in luogo di 3 e pochi giorni dopo l' inaugurazione del nuovo servizio furono portati a 6, essendosi dimostrati quelli insufficienti, 4 elettrici e 2 a vapore. Si adottarono due classi con tariffe tali da vincere la concorrenza di tutti gli altri mezzi di trasporto: si adottarono biglietti a valore fisso comprendenti poche zone di prezzo, e che servono a tutte le combinazioni di percorso di classe e di riduzioni speciali, per modo che si consegue una diminuzione complessiva sulla base della tariffa e per l'adozione della zona di prezzo, tale da corrispondere rispettivamente a L. 0.0248 per chilometro nella 1ª classe e L. 0.0174 per chilometro nella 3ª classe compresa la tassa di trasporto e di bollo. I biglietti vengon distribuiti sul treno.

Il servizio pubblico per la spedizione delle merci non ha limitazione pur riducendo gli impianti e le formalità contabili nelle stazioni: si adottò una separazione completa del servizio locale da quello da e per oltre la stazione di Bologna, ove si fanno le rispedizioni d'ufficio. Fu quindi abolita tutta la nomenclatura delle merci ed il complicato sistema di tassazione e contabilità in vigore: le messaggerie sono tassate a colli con le divisioni di peso fra 10 e 50 chilogrammi; per le merci si hanno due sole tariffe, una per prodotti agrari, carboni e materiali da costruzione senza vincolo di peso ed a vagone completo, l'altra per le merci in genere pure senza vincolo, a vagone ed a mezzo vagone. Le riduzioni di tariffa corrispondono a circa il 20 per cento.

Per quanto riguarda la circolazione dei treni ed il servizio delle stazioni vennero concentrate tutte le attribuzioni in un dirigente che risiede a S. Giovanni in Persiceto, a metà della linea; si sono inoltre limitate le visite alla linea e la sorveglianza ai passaggi a livello più frequentati, provvedendo gli altri di barre mobili e di cartelli avvisi.

Le carrozze automotrici elettriche costruite nelle officine Diatto sono lunghe m. 17.5, a due compartimenti capaci di 20 a 32 viaggiatori rispettivamente, un bagagliaio centrale e due terrazzini con scalette di accesso; la sottostante armatura contiene gli accumulatori del tipo Pescetto fabbricati dalla Società già Cruto. Essa è munita di due motori tetrapolari eccitati in serie della casa Ganz e C. per una tensione di 500 volts. La corrente per la carica degli accumulatori viene presa dalla rete della Società cooperativa di elettricità di Bologna ed opportunamente trasformata in apposita officina di carica.

Queste carrozze avevano già antecedentemente compiuto regolarmente in servizio del pubblico un percorso di 30 000 chilometri, senza dar luogo ad alcun inconveniente anche lieve neppure durante le nevicate del passato inverno. La loro velocità di marcia è di chilometri 45. Possono trainare una vettura ordinaria a rimorchio.

Durante questo primo periodo di esercizio il movimento ha superato le previsioni, ha quintuplicato. Come ho detto, la Società esercente si trovò nella necessità di aumentare una coppia giornaliera di treni a vapore e nei giorni di festa o di mercato ne occorrono anche più di sei; in un giorno di festa solenne si arrivò a trasportare più di 2400 passeggieri. Il prodotto giornaliero dei viaggiatori dell'intera linea era di L. 200 e nella prima quindicina si ebbe invece un prodotto medio di L. 345 che salirebbero a L. 437 se si tenesse conto del movimento straordinario dianzi citato. Nel mese si ebbero 23 406 viaggiatori contro 4279 nel mese precedente: gli introiti si raddoppiarono, L. 13 740 contro L. 6878. Anche il servizio merci, prima limitato a 40 spedizioni giornaliere fra arrivi e partenze, ha subito un aumento di circa il 65 per cento.

Le spese di esercizio in un periodo tanto breve ed iniziale non possono dare elemento a fondate considerazioni, ma è certo che si otterrà qualche risparmio in quelle pei servizi della strada e delle stazioni: quelle di trazione saranno in relazione al traffico.

Da questi dati apparisce senza bisogno di un'ulteriore dimostrazione che i risultati dell'esperimento sono confortanti e tali da incoraggiare l'applicazione di simili prove alle nostre ferrovie: certo sarebbe una illusione quella di avere eguali risultati sopra tutte le linee di debole traffico, ma ciò non deve distogliere dal

continuare nell'opera iniziata, ed allargare il campo degli esperimenti, salvo abbandonare in tutto od in parte questi metodi di esercizio dove non corrispondessero soddisfacentemente. Colle prove si arriverà meglio e più presto a risolvere la non facile questione del materiale di esercizio per le linee a regime economico, a formarsi dei criteri sulle condizioni vantaggiose alla applicazione della trazione elettrica per tutti i servizi di viaggiatori e di merci, a determinare le semplificazioni di servizio che si presenteranno ancora possibili.

In questa bisogna è da desiderare che sia lasciata dal Governo molta libertà d'iniziativa all' esercente per stimolarlo alla prova di quelle riforme che possono avvantaggiare il servizio del pubblico, o la semplificazione e l' economia dell' esercizio, o l' uno o l'altro insieme. È pel nostro paese una nuova scuola da fare perchè troppo ci siamo induriti nelle vecchie idee e nei vecchi metodi, e tendiamo a conservare una matassa di pregiudizi che si torcono a danno del pubblico e dell'erario.

Auguro che superate le difficoltà di una prima attuazione si abbia a procedere risolutamente per quella strada la quale sarà per tante ragioni che ho già esposte vantaggiosa al nostro paese e che si disperda la diffidenza e lo scetticismo da cui è tuttora circondata l' invocata riforma.

Abbiti una cordiale stretta di mano

Milano, 10 giugno 1901.

dall'aff.mo
G. Vigoni.

Nuove pubblicazioni di B. Tauchnitz di Lipsia.

(Ciascun volume L. 2).

The Life of Paris, by Richard Whiteing, 1 vol. 3481.
Tommy and Grizel, by J. M. Barrie, 2 vols. 3482-3483.
Peccavi, by Ernest William Hornung, 1 vol. 3484.
Sons of the Morning, by Eden Phillpotts, 3485-3486.
Street dust and other Stories, by Ouida, 1 vol. 3487.
Life of the Emperor Frederick, by Sidney Whitman, 2 vols. 3488-3489.
Number one and Number two, by Frances Mary Peard, 1 vol. 3490.
The Man in the Iron Mask, by Tighe Hopkins, 1 vol. 3491.
The Doomswoman, by Gertrude Atherton, 1 vol. 3492.
Modern Broods, by Charlotte M. Yonge, 1 vol. 3493.
Eliza Clarke, Governess, etc., by F. C. Philips, 1 vol. 3494.
A History of the Four Georges and of William IV, by Justin Mc Carthy and Justin Huntly Mc Carthy, 3 vols. 3495-3497.
The Supreme Crime, by Dorothea Gerard, 1 vol. 3498.
Pro Patriâ, by Max Pemberton, 1 vol. 3499.
Critical Studies, by Ouida, 1 vol. 3500.
Under the Redwoods, by Bret Harte, 1 vol. 3501.

PANE E SALE

I. — La verità sulla finanza italiana.

Il problema è posto!

Le sorti della riforma tributaria dovranno tra breve essere decise.

La Commissione eletta dagli Uffici della Camera sopra i provvedimenti finanziari proposti dal Gabinetto attuale ha presentata la relazione del presidente on. Boselli: dopo di essa il Governo ha sostituiti nuovi emendamenti alle sue prime proposte. Una soluzione pronta e decisa si impone.

L'importanza politica, finanziaria e morale di questa discussione è incalcolabile. La Camera dovrà pronunciarsi se debba prevalere un indirizzo di una larga, seria e feconda riforma tributaria, atta a risollevare il paese dalle sue strettezze economiche, ad assicurare la pace sociale, ed a promuovere il progressivo benessere delle classi popolari: oppure se l'Italia debba mantenere un regime fiscale di alte e disumane imposte sopra i consumi più necessari, che provochino il malcontento delle popolazioni e che costituiscano una minaccia permanente all'ordine pubblico, alla pace sociale.

La decisione dovrà essere chiara, risoluta: ogni mezzo termine non gioverà a nulla, non salverà nulla. Da un lato la riforma tributaria, graduale ma grande e logica, che di volta in volta corregga, modifichi e trasformi a fondo il nostro sistema fiscale, oramai incivile ed illiberale: dall'altro il doloroso sfruttamento delle classi inferiori, alle quali il modesto salario, falcidiato da un'imposta schiacciante, contende ogni elevazione morale e sociale. Tra questi due termini opposti è impossibile qualsiasi conciliazione: ogni tentativo di ripieghi, ogni progetto di piccoli e meschini ritocchi rappresenta una derisione per le popolazioni, a cui tanto si è promesso: diminuisce il prestigio dello Stato e del Parlamento..

È giunta quindi l'ora di affrontare animosamente il problema finanziario per decidere fino a quali limiti si debba e si possa

spingere la riforma tributaria, perchè essa risponda ad alti fini sociali e politici. È da questa nuova battaglia che il partito liberale, che la democrazia italiana, da sì lungo tempo sonnacchiosa, deve uscire ritemprata e forte per raffermare sempre più le basi di una salda Monarchia popolare.

L'esatto accertamento della situazione finanziaria è condizione necessaria per determinare i limiti di una prima trasformazione nel nostro sistema di imposte. In ciò seguiremo le traccie degli studi sulla *Riforma tributaria* pubblicati in questa Rivista il 1° marzo di quest'anno.

Due correnti rivivono oggidì in Italia: la *pessimista* e l'*ottimista* della finanza. Noi non apparteniamo a nessuna delle due, perchè nè l'una nè l'altra ha ragione di esistere. In finanza non si può, non si deve essere nè ottimisti nè pessimisti: si deve semplicemente essere nel vero. Chi si inspira a principî o ad interessi diversi, offende la verità e non merita fiducia.

Perchè in Inghilterra tanto si discute sull'*indirizzo* e nulla sulla *situazione* della finanza? Perchè ogni uomo politico, ogni partito vi prende, a base della discussione, l'accertamento di fatto del bilancio e le cifre degli incassi registrati dalla Tesoreria, senza alterarle o falsarle ad arte, secondo gl'interessi politici del momento. Colà un uomo politico si vergognerebbe, come di un atto disonesto, di ingrossare o di ridurre le cifre dell'entrate dell'erario, a scopi di partito. Questo è il senso morale finanziario che bisogna creare anche da noi. In Inghilterra non ci sono quindi nè gli ottimisti, nè i pessimisti della finanza, perchè gli uni e gli altri sarebbero oggetto di ridicolo e di discredito. L'indirizzo della finanza è una *opinione* e dà luogo a *discussione*: la situazione della finanza è *aritmetica* e non può dare luogo a dissensi, perchè costituisce un *fatto*. Nessuna politica finanziaria seria è possibile in Italia, se non mettiamo in disparte ottimisti e pessimisti ad un tempo: se non prendiamo a base di discussione le cifre reali, immutabili, incontrovertibili, degli accertamenti della Tesoreria.

Oramai l'esercizio attuale, 1900-1901, è già trascorso per quasi undici mesi e mezzo: le entrate accertate od incassate a tutto il maggio sono di pubblica ragione. Si può ancora discutere intorno a qualche milione di più o di meno circa le previsioni del giugno: ma ciò non può influire in modo apprezzabile sull'andamento dell'anno finanziario. Tra uomini onesti e di buona fede, non accecati da interessi partigiani o da illusioni ottiche - pessimiste od ottimiste - la nostra situazione finanziaria non può più essere oggetto nè di discussione, nè di controversia. Essa è quello che è: essa è quello che sulla sola base delle cifre e degli incassi intendiamo di qui esporre.

Prima, però, ci si consenta di dare una rapida idea della struttura non semplice del nostro bilancio.

Esso ci presenta normalmente quattro conti o categorie diverse, all'entrata come alla spesa. Esse sono:

Entrata.	Spesa.
I. *Entrate effettive.*	I. *Spese effettive.*
1° Entrate ordinarie.	1° Spese ordinarie.
2° Entrate straordinarie.	2° Spese straordinarie.
II. *Costruzione di strade ferrate.*	II. *Costruzione di strade ferrate.*
Concorsi di Provincie e Comuni.	Spese per nuove ferrovie.
III. *Movimento di capitali*	III. *Movimento di capitali.*
Nuovi debiti.	Estinzione di debiti.
Alienazioni di patrimonio.	Accensione di crediti.
Riscossioni di crediti.	Spese per la China.
Indennità da parte della China.	
IV. *Partite di giro.*	IV. *Partite di giro.*

Le spese per la China sono affatto eccezionali e di esse parleremo più oltre. Così pure togliamo subito dal conto le partite di giro che figurano in somme uguali, all'entrata ed alla spesa: è evidente che la forza vera del bilancio sta unicamente *nelle entrate e spese effettive,* che rappresentano l'andamento normale dell'azienda dello Stato.

I conti consuntivi degli ultimi quattro esercizi ci danno i seguenti confortanti risultati:

Entrate e spese effettive.

Milioni di lire.

	1896-97 (1)	1897-98	1898-99	1899-900
Entrate. . .	1614. 8	1629. 4	1658. 8	1671. 5
Spese . . .	1584. 5	1620. 0	1626. 1	1633. 1
Avanzo .	+ 30. 3	+ 9. 4	+ 32. 6	+ 38. 4

Queste cifre dimostrano l'indiscutibile miglioramento della nostra finanza ed il margine che essa presenta per nuove riforme. Continua siffatto miglioramento nell'esercizio in corso 1900-901? Ecco una prima domanda a cui dobbiamo rispondere.

(1) L'esercizio 1896-97 ebbe inoltre una spesa straordinaria di 39.5 milioni per la guerra d'Africa, il che diede un disavanzo contabile di milioni 9.2.

L'esercizio 1900-901.

L'andamento dei primi undici mesi - dal 1° luglio 1900 al 31 maggio 1901 - del presente esercizio 1900-901 conferma la brillante espansione delle entrate finanziarie e la sicura solidità del bilancio italiano, quali furono da noi previste ed affermate negli studi pubblicati il 1° marzo testè scorso.

Quanti in allora non giudicarono rosee ed ottimiste le nostre previsioni: ed oggi esse sono già superate dagli incassi! La situazione ha felicemente continuato a migliorare dal marzo in poi.

Ecco secondo i dati recenti le variazioni accertate per i grandi cespiti finanziari nei primi undici mesi dell'esercizio in corso, in confronto degli undici mesi dell'esercizio precedente:

ENTRATE EFFETTIVE NEL 1900-901 CONFRONTATE COL 1899-900.

Undici mesi — Luglio-maggio.

1.	Redditi patrimoniali		—
2.	Imposta sui terreni	—	1,600,000
3.	» sui fabbricati . . .	+	300,000
4.	Ricchezza mobile per ruoli .	+	700,000
5.	Tasse sugli affari	+	3,400,000
6.	» sui trasporti		—
7.	» di fabbricazione . . .	+	26,000,000
8.	Dogane, ecc., compreso il grano	+	16,100,000
9.	Tabacchi	+	5,600,000
10.	Sali	+	1,200,000
11.	Lotto	—	5,000,000
12.	Poste e telegrafi	+	4,000,000
13.	Entrate diverse e straordinarie	+	3,000,000
	Aumento totale	+	53,700,000

L'annata segna una vera perturbazione per quattro cespiti:

1° le entrate ferroviarie che sono in sensibile aumento per la rete Mediterranea (milioni 4,4 al 30 aprile) e in forte diminuzione per l'Adriatica (milioni 3,9); cosicchè non si può prevedere alcuna maggiore entrata per il Tesoro;

2° Il lotto ha introitato a tutto l'8 giugno L. 4,911,000 di meno, ma le vincite sono anche di L. 5,140,000 inferiori allo scorso anno e di milioni 6,4 inferiori alle previsioni: cosicchè le due variazioni pressochè si compensano;

3° il reddito dell'imposta sui terreni diminuisce per la perequazione fondiaria, che nel 1900-901 costerà circa milioni 3,1 per sgravii e milioni 3,7 per rimborsi;

4° la riduzione da L. 150 a L. 130 per quintale del dazio doganale sul caffè ha cagionata una perdita che era calcolata per l'intero esercizio a 2,895,300 lire. Ma l'aumento del consumo si è talmente sviluppato che in undici mesi la perdita è di sole L. 811,720. Esempio eloquente dei benefici effetti delle riforme finanziarie.

In undici mesi abbiamo dunque: un aumento complessivo di circa 54 milioni, al netto della diminuzione sull'imposta dei terreni e del lotto. Questo cospicuo aumento, che afferma la solidità della nostra finanza, si può così distinguere per undici mesi:

Aumento dell'entrata, escluso il grano . . .	L. 22,300,000
Aumento dell'entrata sul grano	31,400,000
Aumento totale nel 1900-901.	L. 53,700,000

Quest'aumento si può oramai considerare come acquisito al bilancio: qualunque diminuzione eventuale negli zuccheri od in altri cespiti, sarebbe compensata dall'aumento su altre voci, sopratutto sul grano. Possiamo quindi stabilire con grande approssimazione la previsione dell'entrata per l'esercizio in corso, tenendo distinto l'aumento per il grano, che è di natura incerta:

Entrate effettive per l'esercizio 1900-901.

	Milioni
Entrate nel consuntivo 1899-900.	1671.5
Aumento già verificatosi nel 1900-901, escluso il grano	22.3
Totale	1693.8
Aumento sul grano	31.0
Entrate totali effettive . . .	1724.8

È probabile che anche il mese di giugno ci dia l'incremento medio degli altri undici mesi, che fu di milioni 5.3 al mese: in allora l'entrata effettiva salirebbe per l' anno in corso a milioni 1730.5, ossia a circa 1730 milioni. Oggidì si può quindi prevedere, anzi quasi accertare, al netto dei reintegri in 4 milioni, un'entrata totale effettiva per l'esercizio di poco inferiore a 1730 milioni, di cui soli 1693 è prudente riconoscere quali entrate normali, dopo dedotta l'importazione straordinaria di grano.

Vediamo ora le spese per l'esercizio stesso. Le calcoliamo prendendo a base i dati contenuti nella relazione per il bilancio di assestamento dell'on. Guicciardini, e completandoli con i fatti posteriori. Esse sono;

Spese effettive per l'esercizio 1900-901.

	Milioni
Spese inscritte in bilancio	1621.4
Spese non ancora inscritte in bilancio (esclusa la China)	19.1
Eccedenza d'impegni (a calcolo) . »	6.0
Minori vincite sul lotto	— 6.4
Spese effettive . . .	1640.1

In base a queste cifre possiamo fare il riepilogo generale delle

entrate e spese, effettive e non effettive, secondo lo specchio sovra presentato:

ANNO 1900-901.

Entrate.	Milioni	*Spese.*	Milioni
I. Entrate effettive . .	1730.0	I. Spese effettive . . .	1640.1
II. Costruzioni ferrovie .	1	II. Costruzione ferrovie .	18.6
III. Movimento di capitali	14.9	III. Movimento di capitali	23.8
Indennità per la China	—	Spese per la China .	15.0
IV. Partite di giro . . .	78.7	IV. Partite di giro . . .	78.7
	1823.7		1776.2
Avanzo			+ 47.5
	1823.7		1823.7

Ecco ora i risultati delle singole categorie del bilancio:

	Disavanzo	Avanzo
Entrate e spese effettive	—	+ 89.9
Costruzione di ferrovie	— 18.5	—
Movimento di capitali	— 8.9	—
Spese per la China	— 15.0	—
	—	— 42.4
Avanzo definitivo.	—	+ 47.5

Questi risultati, oramai accertati, dimostrano uno splendido miglioramento della finanza italiana. Le entrate effettive, che nello scorso anno diedero un avanzo di 38 milioni, daranno quest'anno un avanzo di quasi 90 milioni; quest'avanzo si riduce a 55 milioni circa, calcolando il grano in soli 40 milioni. Il bilancio in corso fronteggia, colle entrate effettive dell'imposta e dei servizi pubblici, tutte le spese anche non effettive - della China, delle costruzioni ferroviarie, dell'ammortamento dei debiti - ed esso lascia ancora oltre 45 milioni d'avanzo per il Tesoro.

Grazie adunque al miglioramento della nostra finanza ed ai risultati accertati, noi possiamo così completare la serie degli ultimi anni, calcolando che dal 1900-901 in poi, l'entrata del grano sia consolidata in 40 milioni l'anno, come più volte abbiamo proposto:

ENTRATE E SPESE EFFETTIVE.

Milioni di lire.

	1896-97	1897-98	1898-99	1899-900	1900-901
Entrate . . .	1614.8	1629.4	1658.8	1671.5	1730.0
Spese . . .	1584.5	1620.0	1626.1	1633.1	1640.1
	+ 30.3	+ 9.4	+ 32.6	+ 38.6	+ 89.9
Calcolando il grano in 40 milioni					— 35.0
Avanzo					+ 54.9

Il bilancio 1900-901 dispone adunque di un avanzo sicuro, normale di oltre 50 milioni fra l'entrate e spese effettive: esso costituisce un importante margine per sgravi.

Quali sono le disponibilità dell'avvenire?

Le previsioni per i prossimi esercizi.

Nelle previsioni per i prossimi esercizi è necessario procedere con grande cautela.

Nella *Riforma tributaria*, pubblicata il 1° marzo, abbiamo constatato in milioni 22.6 all'anno l'incremento normale dell'entrata, quale risulta dalla media degli ultimi quattro esercizi. L'esercizio attuale, escluso il grano, ci presenta già un aumento maggiore, ossia di circa 23 milioni. Quest'aumento si ottiene in un'annata non lieta, in cui il bilancio è perturbato dagli effetti della perequazione fondiaria, della crisi in Puglia, del cattivo raccolto del grano e dell'olio, dal ristagno dei vini nell'Alta Italia, dalla diminuzione dei traffici dell'Adriatica e del lotto, e dalla trasformazione dell'imposta sul caffè.

Ciò dimostra come l'incremento medio di milioni 22 sia molto prudente e come ad esso possiamo attenerci per le previsioni del prossimo avvenire, salvo quegli avvenimenti eccezionali e calamitosi che sconvolgono qualunque piano di finanza.

Più difficile sarebbe calcolare la progressione della spesa. Ma due fatti consolanti sono intervenuti dopo il marzo. Il primo è la ferma decisione della Giunta del bilancio e del Governo di regolare le eccedenze di impegni con efficaci disposizioni di legge, quali sono saviamente invocate nella relazione dell'on. Guicciardini sulle maggiori spese e in quella dell'on. Mazza sul bilancio degli interni per il 1900-901. L'altro argomento di viva soddisfazione per noi è il progresso che la proposta nostra del consolidamento delle spese va facendo; cosicchè al consolidamento del bilancio della guerra in 239 milioni, ha tenuto dietro quello della marina in 123 milioni per il 1900-901 ed in 121 milioni per gli anni successivi. Ciò rende più facile una base di calcoli, tanto più se Governo e Parlamento sentissero la patriottica necessità di consolidare - per tre anni! - in non più di 5 o 6 milioni l'aumento annuale delle spese per i servizi civili, all'infuori delle annualità per costruzioni ferroviarie e per il movimento dei capitali.

Ma siccome, pur troppo, il consolidamento delle spese civili non è ancora votato, non possiamo prenderlo a base di calcolo. Ci limitiamo quindi a considerare quale sarebbe lo svolgimento normale medio dell'entrate e dell'avanzo effettivo del bilancio, calcolando il grano in soli 40 milioni e tenendo, per ora, come co-

stante la spesa di 1647 milioni, quale essa si presenta nell'esercizio in corso:

ENTRATE E SPESE EFFETTIVE.

Milioni di lire.

Anni	*Entrate.*	*Spese.*	*Avanzo effettivo.*
	Incremento + 22	Cifra supposta costante	
1900-901 . .	1693	1647	+ 46
1901-902 . .	1715	1647	+ 68
1902-903 . .	1737	1647	+ 90
1903-904 . .	1759	1647	+ 112

È bene avvertire che partiamo da una cifra modesta di un'entrata effettiva di 1693 milioni per l'esercizio in corso, mentre se ne può già prevedere una migliore. Ma preferiamo attenerci all'incremento medio, assai prudente, di 22 milioni sul consuntivo, che fruttò 1671 milioni, calcolando sempre il grano a 40 milioni.

Questo specchio ci dimostra che nel freno alle spese sta l'intero problema della finanza italiana per quanto concerne gli sgravi. Consolidata la spesa, anche nei limiti di un ragionevole incremento, rimane al bilancio un largo margine sia per eventualità imprevedibili, sia per sgravi efficaci e poderosi.

Quali saranno dessi?

II. — I primi sgravii.

Le risorse del bilancio.

Le constatazioni testè fatte ci dimostrano la probabilità dei seguenti avanzi fra le entrate e le spese effettive nei prossimi esercizi, calcolando per ora la spesa effettiva consolidata in 1647 milioni:

	1900-901	1901-902	19 2-903	1903-904
Avanzo . . .	+ 46	+ 68	+ 90	+ 112

Questo avanzo nominale deve provvedere ai seguenti scopi:

agli sgravi;

all'incremento inevitabile delle spese civili, che bisognerebbe, per tre anni almeno, contenere in 5 o 6 milioni all'anno;

alle eventuali deficienze d'entrata o ad altre evenienze.

È quindi evidente che per ragioni di prudenza giova che gli sgravi non assorbano che in parte l'avanzo probabile. A quali sgravi conviene dare la precedenza?

Questo problema fu da noi ampiamente discusso nella *Riforma tributaria* del 1° marzo. Nulla, da quel giorno in poi, ci ha indotti

a modificare le nostre opinioni: tutto invece ci ha convinti che ogni altra via è irta di difficoltà e di insuccessi, come lo prova il risultato finora negativo della Commissione dei nove. Ogni riforma tributaria in Italia deve cominciare da questi due capisaldi fondamentali: *pane* e *sale*.

Quindi noi proponiamo:

1° Riduzione del prezzo del sale comune da 40 a 25 centesimi al chilo, ossia a 10 centesimi ogni 400 grammi, da vendersi, possibilmente, in pacchi chiusi, in modo da evitare ogni frode mediante il peso o l'umidità;

2° Abolizione graduale, a carico totale dell'erario, dei dazi di consumo sulle farine, il pane, le paste, il riso, i legumi, gli ortaggi, gli agrumi, le frutta verdi, secche ed in conserva, le uova ed il latte, in tutti i Comuni chiusi ed aperti del Regno;

3° Equi compensi alla Sardegna coll'abolizione delle quote minime, fino a 10 lire sull'imposta terreni e fabbricati;

4° Avviamento graduale e deciso verso l'apertura dei Comuni chiusi, portando alla frontiera il dazio sui coloniali, secondo le proposte altra volta enunciate dall'on. Luzzatti.

Determiniamo ora il fabbisogno e i modi dell'attuazione.

La riduzione del prezzo del sale a 25 centesimi il chilo, costa nominalmente 24 600 000 lire all'anno: ma sarebbe impossibile calcolare a meno di 2 a 3 milioni all'anno l'incremento del consumo, specialmente dopo la riduzione della tariffa. Esso cresce in quest'anno di oltre milioni 1,3, anche al prezzo attuale.

Più difficile sarebbe determinare matematicamente la perdita per l'abolizione dei dazi comunali sopra i farinacei, le verdure, ecc. in tutti i Comuni del Regno. Secondo dati molto approssimativi contenuti nei vari documenti ufficiali pubblicati negli ultimi anni, specialmente per opera dell' on. Carcano, possiamo calcolarla in 34 milioni l'anno.

Lo sgravio delle quote minime in Sardegna comprese le sovrimposte supererà di non molto un milione di lire; possiamo calcolarlo ad 1 200 000 lire l'anno.

Importo totale e nominale degli sgravi, circa 59 000 000 all'anno.

Malgrado il probabile avanzo di 68 milioni nelle entrate e spese effettive per il prossimo esercizio, il nostro bilancio non è evidentemente in grado di sopportare d'un tratto l'intero onere degli sgravi, dovendo lasciare un margine ragionevole per aumenti di spese e per eventualità diverse. È quindi necessario: 1° che l'onere degli sgravi sia graduato in vari modi ed esercizi; 2° che si veda se e quali nuove entrate convenga assicurare al bilancio.

Anzitutto si chiede da taluni che ogni nuovo sgravio sia rin-

viato al 1° gennaio 1902, cosicchè esso peserebbe soltanto per un semestre sul bilancio 1901-902. Ma noi non siamo di quest'avviso. Oramai il discredito dello Stato e del Parlamento in materia di sgravi è tanto e tale che, tranne avvenimenti straordinari, solo una decisione di pronta ed immediata attuazione può raggiungere gli effetti morali e sociali che ogni riforma tributaria deve proporsi. Siamo quindi di avviso che giovi cominciare col 1° agosto p. v., appena i due rami del Parlamento abbiano avuto agio di prendere le loro decisioni.

In secondo luogo, proponiamo che lo sgravio dei dazi comunali si faccia a gradi. Ma invece di ricorrere alla distinzione di cui tanto si discute in questi giorni - di Comuni chiusi ed aperti - di Comuni di 3ª e di 4ª classe - noi adottiamo un criterio che ci sembra assai più razionale, quello di cominciare lo sgravio dei dazi per provincie e regioni. Gli sgravi devono cominciare a favore di quelle popolazioni che essendo meno prospere e meno agiate, più ne provano il bisogno, come pure giova dare la preferenza a quelle provincie dove un balzello è più sentito. Quindi proponiamo, a titolo di esame, la seguente ripartizione per lo sgravio dei dazi di consumo sopra i farinacei, gli ortaggi, le frutta, ecc.:

1° Agosto 1901 — *Sardegna, Sicilia, Calabria, Basilicata, Puglie, Campania, Abruzzi e Molise:* importo annuo L. 21 000 000.

1° Luglio 1902 — *Lazio, Umbria, Marche, Toscana ed Emilia:* importo annuo L. 5 500 000.

1° Luglio 1903 — *Piemonte, Liguria, Lombardia e Veneto:* importo annuo L. 7 500 000.

Resta così facile determinare la portata finanziaria delle varie proposte per ciascuno dei tre prossimi esercizi, calcolando sul sale un solo incremento di 2 milioni l'anno:

Esercizio 1901-902 - per 11 mesi.

Sale	L. 20,700,000
Dazi per l'Italia Meridionale . . .	19,200,000
Sardegna - piccole quote.	1,200,000
	L. 41,100,000

Esercizio 1902-903.

Sale	L. 20,600,000
Dazi di consumo:	
Italia Meridionale	21,000,000
Italia Centrale	5,500,000
Sardegna - piccole quote.	1,200,000
	L. 48,300,000

Esercizio 1903-904.

Sale	L. 18,600,000
Dazi di consumo:	
Italia Meridionale	21,000,000
Italia Centrale	5,500,000
Alta Italia	7,500,000
Sardegna - piccole quote.	1,200,000
	L. 53,800,000

Vediamo ora le conseguenze di tali riforme sul bilancio dello Stato, quali risultano dal seguente:

Confronto tra gli avanzi e gli sgravi.

Milioni di lire.

	1900-901	1901-902	1902-903	1903-904
Avanzo	+ 46	+ 68	+ 90	+ 112
Sgravi	—	41. 1	48. 3	53. 8
Margine disponibile .	+ 46	+ 26. 9	+ 41. 7	+ 58. 2

Rimane adunque - dopo gli sgravi - un margine adeguato per provvedere ad un incremento ragionevole delle spese effettive e per coprire in misura crescente di anno in anno una parte delle spese non effettive. Nessuno vorrà quindi asserire che gli sgravi proposti intacchino la compagine del bilancio.

È poi evidente che qualora si volesse avere un maggior margine, sia per nuove spese, sia per fronteggiare in più larga misura le spese non effettive - che ascendono in media a 30 milioni l'anno, esclusa la China - non rimarrebbe che adottare una di queste due soluzioni:

1° ripartire gli sgravi in un periodo più lungo di tempo:
2° adottare qualche nuova entrata.

Ma di ciò diremo più oltre.

Sale e farine.

Il concetto dal quale siamo partiti nel proporre anzitutto lo sgravio del sale e delle farine ci sembra chiaro e logico. A chi esamini il problema serenamente, non può apparire dubbia la convenienza di dare oggidì allo sgravio del sale e delle farine la precedenza sopra ogni proposta di riforma tributaria.

Nell'ordine degli sgravi è logico cominciare dai consumi più necessari e per conseguenza più diffusi fra le classi povere. Appunto per ciò, il sale e le farine devono prendere il primo posto, perchè senza di essi nessuno vive. Mantenendo quindi il savio

e liberale principio di uno sgravio sopra i consumi popolari, è necessario ch'esso sia attuato in provvedimenti efficaci e concreti. Occorre una riforma finanziaria, precisa, tangibile, che abbracci tutte le provincie del Regno, che comprenda le città e le campagne, che si estenda a tutte le classi sociali, con beneficio prevalente di quelle meno agiate. Occorre una riforma che sia completa in sè e per se stessa: senza perturbare l'andamento amministrativo, senza sconvolgere l'assetto finanziario dei Comuni. L'esperienza – sia pure dolorosa – di questi mesi ha provato che non si può contare sulla generalità dei Comuni per un concorso efficace – morale o finanziario – nella riforma tributaria. È quindi necessario che lo Stato la compia interamente colle proprie forze, preparando all'uopo opportune trasformazioni di imposte.

A questi concetti – essenzialmente pratici – si inspirano le riforme qui propugnate che si contengono sopratutto nelle seguenti quattro proposte da attuarsi a carico completo dello Stato ed escluso ogni concorso e quindi ogni imposta nuova da parte dei Comuni, che abbiano applicata nella misura normale di 50 centesimi la sovrimposta sopra i terreni ed i fabbricati:

1° Riduzione immediata del sale a 25 centesimi il chilo, ossia a 5 centesimi per 200 grammi;

2° Sgravio completo, graduale, ma sollecito dei farinacei, delle frutta, delle verdure, ecc. in tutti i Comuni chiusi ed aperti del Regno;

3° Abolizione del dazio consumo sopra tutti i coloniali: zucchero, caffè, petrolio, spezierie, cioccolatto, thè, pesce secco ed affumicato, ecc. mediante modificazione delle relative tariffe doganali;

4° Equo trattamento verso la Sardegna coll'abolizione delle quote minime.

I vantaggi di queste proposte sono evidenti: basta enumerarli:

1° Lo sgravio del sale, delle farine e delle verdure costituisce un beneficio tangibile, immediato, di tutta la popolazione del Regno; del Mezzogiorno e del Settentrione, dei poveri, dei medi e d'ogni classe, delle città e delle campagne; abbraccia quindi tutti gli abitanti del Regno, e non solo pochi milioni di cittadini, come accade nella riforma del dazio consumo dei Comuni chiusi di 3ª e 4ª classe;

2° Sale, farine e verdure sono parte integrale, sostanziale dell'alimentazione popolare; rappresentano uno sgravio sensibile per le classi più povere; attenuano i balzelli più impopolari; affermano un indirizzo di finanza e di politica sociale, chiaro e preciso, avente per fine di procedere ad una larga e graduale trasformazione delle imposte sopra i consumi popolari;

3° La riforma proposta avvia il paese ad una seria apertura

e demolizione delle cinte daziarie di tutti i Comuni chiusi del Regno. Esse infatti non possono cadere che a gradi, senza perturbazioni, nè finanziarie nè sociali, ma per queste due vie:

a) Riduzione delle voci soggette a dazio;

b) Diminuzione del numero dei Comuni chiusi.

La riduzione delle voci soggette a dazio non potrebbe essere maggiore nella proposta nostra, che abbraccia tanta parte dei commestibili delle classi povere e medie, come: farine, riso, coloniali, frutta, verdure, legumi, ecc. L'abolizione del dazio consumo sopra i coloniali e il suo trasporto alla frontiera, secondo le proposte altra volta fatte dall'on. Luzzatti, presenta il grande benefizio di semplificare e ridurre di molto le tariffe daziarie di tutti i Comuni del Regno e di evitare le facili frodi che su questi articoli si commettono alle porte della città. L'avversione al casotto è profonda nelle classi popolari del Mezzogiorno: ma è assurdo il credere che esse osteggino i dazi sulle carni, sulle bevande alcooliche, ecc. Esse chiedono, e giustamente chiedono, l'abolizione di odiosi balzelli sul pane, i legumi, le verdure, ecc.: e questo appunto consente ed accorda la riforma progettata. Essa inoltre evita l'incongruenza di sgravare le farine nei soli Comuni di 3ª e 4ª classe e di mantenere il dazio nei Comuni più popolosi di 1ª e 2ª classe, quasi che in esse non vivessero contribuenti poveri e classi operaie!

La relazione dell'on. Boselli dimostra assai bene quanto sia erroneo il criterio del progetto governativo, di applicare ai soli Comuni di 3ª e 4ª classe l'abolizione del dazio sulle farine. Nel Mezzogiorno e nelle Isole, dove più si risente il dazio consumo, si hanno 5 Comuni chiusi di 1ª classe e 27 Comuni chiusi di 2ª classe, che non sarebbero contemplati neppure dai nuovi emendamenti del Governo. Tra i Comuni di 2ª classe notiamo Acireale, Alcamo, Andria, Barletta, Bisceglie, Bitonto, Corato, Modica, Molfetta, Trani, ecc., che pure appartenendo a quelle regioni della Sicilia e della Puglia che più risentono il dazio sopra i farinacei, resterebbero all'infuori d'ogni riforma.

Invece la diminuzione delle voci daziarie, da noi proposta per le grandi categorie dei farinacei, dei coloniali, delle frutta e verdure, spiana largamente la via all'apertura dei minori Comuni chiusi. Aboliti i dazi sopra un grande numero di voci, è probabile che non pochi Comuni trovino ogni convenienza a trasformarsi in aperti in base alla legge del 1898, e questo incentivo diventerà maggiore a misura che le voci daziarie saranno ridotte da una progressiva trasformazione tributaria. Perchè non occorre dire che le nostre proposte non possono costituire che un primo passo, necessariamente transitorio. Un assetto più stabile non verrà che il giorno in cui avremo nella dottrina e nella pratica preparato un razio-

nale riordinamento del sistema tributario dello Stato e degli enti locali, mediante una riforma dell'imposta sull'entrata. Su questo punto ci associamo al pensiero espresso dall'on. Boselli nella sua lodata relazione.

È pure noto come le molestie maggiori del dazio consumo si risentano lungo le riviere di Genova e Napoli, là dove si ha talvolta un'intera successione di Comuni contigui e chiusi. Liberate le tariffe daziarie dalle numerose ed importanti categorie dei farinacei, dei coloniali, delle frutta e verdure, si avrà praticamente il Comune aperto per tutti i bisogni normali della vita popolare, tranne il vino e le carni. La nostra proposta risponde quindi pienamente all'ordine del giorno votato il 23 aprile 1898 dalla Camera dei deputati per l'abolizione graduale del dazio consumo, ed alle idee che più volte furono pure propugnate dagli on. Afan de Rivera, Lacava ed altri.

Notevole sopratutto è la equa ripartizione degli sgravi, e quindi dei benefizi, che le nostre proposte producono per le diverse regioni del Regno. I relativi calcoli non possono essere che approssimativi, ma non perciò cessano di essere esatti. Tutte le provincie del Regno partecipano al benefizio degli sgravi: ma questi sono sensibilmente maggiori per le regioni meno agiate e meno prospere della Sardegna, della Sicilia e del Napoletano. Aggiungeremo che lo sgravio avviene innanzi tutto in ciascuna regione in quella forma che più risponde ai sentimenti ed ai bisogni delle popolazioni. In Sardegna sono le quote minime quelle che più perturbano la vita economica dell'isola: e sono desse appunto che scompaiono al più presto col nostro progetto. In Sicilia e nel Mezzogiorno, l'odio popolare si accende soprattutto contro i dazi comunali sulle farine, ed essi cadono senz'altro, secondo le nostre proposte. Per ultimo, l'imposta sul sale è una delle più impopolari nell'Alta Italia, e tutte le classi sociali saluteranno con gioia una riduzione immediata del grave balzello.

Ecco intanto l'entità e la ripartizione degli sgravi per le diverse regioni, secondo le nostre proposte:

REGIONI	Sgravio sul sale	Sgravio sul dazio consumo	Sgravio totale	Popolazione prima del censimento	Sgravio per abitante
	Lire	Lire	Lire	Numero	Lire
Alta Italia	10 400 000	7 500 000	17 900 000	11 600 000	1.54
Italia Centrale . .	5 900 000	5 500,000	11 400 000	7 300 000	1.56
Napoletano	7 700 000	12 000 000	19 700 000	8 400 000	2.34
Sicilia	—	8 500 000	8 500 000	3 500 000	2.43
Sardegna	Quote minime 1 200 000	500 000	1,700 000	700 000	2.43
	25 200 000	34 000 000	59 200 000	31 500 000	1.87

Questa tabella dimostra come le proposte sovra formulate si informino a criteri politici e sociali degni di essere apprezzati.

Conseguenze finanziarie.

La situazione attuale della finanza italiana è tale che essa può, *colle sole entrate effettive,* affrontare la riduzione immediata del sale a 25 centesimi, e l'abolizione completa in tre anni – a carico totale del Tesoro, – dei dazi comunali sulle farine, le frutta e gli ortaggi, senza intaccare il pareggio, anzi lasciando ancora un discreto *avanzo fra le entrate e le spese effettive.*

Nessun uomo di buona fede può ciò porre in dubbio; perchè nessun uomo di buona fede può – in condizioni normali – contestare che:

1° Anche consolidando il reddito del dazio sul grano nella cifra modesta di 40 milioni l'anno – mentre quest'anno ne frutterà più di 70 – l'esercizio in corso si chiuderà con un avanzo di oltre 50 milioni fra le entrate e le spese effettive.

Computando l'intero prodotto del grano, l'avanzo fra le entrate e le spese effettive sarà in quest'anno 1900-901 di circa 90 milioni. È questo il più splendido risultato finanziario che la storia del Regno d'Italia ricordi.

2° Le migliorate condizioni del paese producono un incremento normale, progressivo dell'entrata, che colla massima prudenza si può calcolare, per gli esercizi attuali, nella media di 22,6 milioni, quale risultò negli ultimi quattro anni, tanto più ricordando quanto ancora siano modeste le cifre dei nostri consumi.

3° Governi e Parlamento, in questi ultimi anni, furono assai parchi nel decretare nuove spese. Il migliore augurio che possiamo fare al Ministero attuale e specialmente al ministro del Tesoro, on. Di Broglio, è di continuare per questa via, come finora vi si è mantenuto.

4° Come conseguenza dell'incremento medio, continuo dell'entrate e del freno alle spese, l'avanzo fra le entrate e le spese effettive crescerà di anno in anno, nei prossimi esercizi, assicurando la completa attuazione della riforma progettata. Nè è lecito dubitare che uno sgravio di 40 a 60 milioni l'anno sul sale e sulle farine, ravviverà altri consumi popolari e con essi le entrate dello Stato.

Resta a provvedere alle spese non effettive, che sono:

1° La China;

2° Le nuove costruzioni ferroviarie;

3° Il movimento dei capitali, ossia l'ammortamento dei debiti redimibili.

Pochi anni or sono, nessuno dei finanzieri più austeri avrebbe

osato chiedere che l avanzo delle entrate effettive dovesse far fronte *a tutte* le spese non effettive.

Ma l'appetito viene mangiando. Migliorata la situazione finanziaria, alcuni dei nostri uomini di finanza ed i nemici delle riforme popolari domandano che il bilancio annuale copra tutte le spese non effettive. Esaminiamole.

Le spese per la China sono in gran parte transitorie. Quelle per il 1900-901, in circa 15 milioni, le saldiamo con il bilancio effettivo: fra breve comincierà il ritiro, almeno parziale, delle truppe e le spese decresceranno rapidamente. Oltre ciò, tutte le Potenze hanno affermato il diritto ad un rimborso, almeno rateale.

Le spese per nuove costruzioni ferroviarie costituiscono un investimento di capitali. Si può discutere se convenga o no allo Stato costrurre una ferrovia, come un individuo può dubitare se gli convenga o no l'acquisto di una casa. Ma per lo Stato, come per l'individuo, è semplicemente assurdo il pretendere che la spesa per la costruzione della ferrovia, come per l' acquisto della casa, debba *interamente* gravare sull'entrata dell'anno. A condizioni siffatte non esisterebbe nel mondo alcuna rete ferroviaria! Ma poichè non poche delle nuove linee sono passive, il metodo più razionale è di costruirle mediante brevi annualità, ad esempio di 25 anni. Nessun paese d'Europa ammortizza le sue ferrovie in così breve spazio di tempo! In allora non avremo sul bilancio che un'annualità di circa 2 milioni, che potremo comodamente coprire coll'avanzo delle entrate effettive.

Lo scoperto o la differenza del movimento dei capitali non rappresenta che l'ammortamento dei debiti: più cresce questa spesa, più si estinguono dei debiti: quindi essa non costituisce una passività, ma un'attività che si aggira intorno a 10 milioni l'anno nel nostro bilancio. È tuttavia manifesto che se anche si dovesse ricorrere per questa somma al credito, la situazione patrimoniale dello Stato non peggiorerebbe affatto. Chi fa 100 lire di debito per pagare un altro debito, che gli scade, di 100 lire, non altera punto la sua condizione finanziaria: la migliora, se – come accade oggidì – egli contrae il nuovo debito ad interesse minore di quello che estingue. Sono verità elementari: ma fa d'uopo ripeterle per sventare il giuoco di coloro che creando una confusione artificiale fra le diverse categorie di spese, tentano di impedire le riforme popolari. È sempre cosa buona e desiderabile fronteggiare con avanzi l'ammortamento dei debiti: ma non si contravviene a nessuno dei più rigidi principî di finanza, ricorrendo all'uopo a delle annualità, almeno in parte.

In conclusione, la differenza e lo scoperto delle spese non effettive che somma a circa 41 milioni nell'esercizio 1900-901, tende

a diminuire fortemente colla riduzione delle truppe distaccate in China. Nei prossimi esercizi essa si aggirerà intorno ai 38 milioni all'anno. Basta gettare uno sguardo sulle tabelle sopra pubblicate, perchè risulti, come anche dopo lo sgravio del sale e delle farine, una buona parte delle spese non effettive potrebbe ancora venir coperta dagli avanzi di bilancio, qualora si mantenesse consolidata - o quasi - la spesa. Da ciò chiaramente si scorge, che in base alle previsioni, le più prudenti, i prossimi esercizi potranno sopportare lo sgravio del sale e delle farine e coprire ancora una buona parte delle spese non effettive.

Ma vogliamo una sicurezza maggiore?

A tale uopo giova esaminare se non convenga fin d'ora, e per tre anni al più, applicare quel decimo alle tasse sugli affari, che nella *Riforma tributaria* abbiamo indicato come fondo di riserva o di garanzia nel caso di disavanzo. Le tasse sugli affari fruttano in media almeno 200 milioni all'anno: un decimo darebbe 20 milioni l'anno. Ma occorre togliere il minore reddito che si otterrebbe, esentando dal nuovo decimo le piccole quote: le tasse ipotecarie, perchè recentemente accresciute: la tassa di circolazione sui biglietti, che è collegata alle smobilizzazioni. D'altro lato giova accrescere la tassa di circolazione sopra i titoli industriali, almeno in sostituzione della imposta di successione, a cui troppo di spesso sfuggono. Nel complesso sono sempre una ventina di milioni su cui si può contare. È provvedimento finanziario semplice, di applicazione immediata, ma efficace.

In allora, l'andamento del bilancio presenterebbe le seguenti previsioni:

Entrate e Spese (milioni di lire).

	1900-901	1901-902	1902-903	1903-904
Margine dopo gli sgravi . .	+ 46	+ 26.9	+ 41.7	+ 58.3
Decimo sugli affari	— »	+ 20	+ 20	+ 20
Margine totale	+ 46	+ 46.9	+ 61.7	+ 78.3
Spese non effettive (a calcolo)	— »	— 38	— 38	— 38
Avanzo definitivo	+ »	+ 8.9	+ 22.8	+ 39.4

In tal guisa il bilancio effettivo coprirebbe:

1° L'intero sgravio del sale e delle farine;

2° Tutte le spese non effettive, China, ferrovie, movimento dei capitali;

3° Un incremento ragionevole di spese, dal prossimo esercizio in poi, lasciando ancora un avanzo a benefizio del Tesoro!

Confidiamo che ogni animo sereno giudichi che difficilmente sarebbe possibile avere ad un tempo una finanza più forte e più riformatrice, a beneficio del credito pubblico, delle classi popolari e delle istituzioni nazionali.

Conclusione.

Il nostro paese presenta quest'anno il più forte ed il più brillante bilancio che esso abbia mai avuto dalla costituzione del Regno d'Italia in poi.

L'avanzo fra le entrate e le spese effettive, che è il vero indice della situazione finanziaria, si avvia verso la stupenda cifra di 90 milioni, escluse le spese di China. Anche dedotti circa 35 milioni di maggiori importazioni di grano, restano più di 50 milioni di vera e propria eccedenza delle entrate sulle spese effettive. Pagata la China, la costruzione di ferrovie e il movimento dei capitali, rimarranno ancora più di 40 milioni a disposizione del Tesoro. Nessun bilancio di Europa si presenta in condizioni siffatte!

L'incremento medio delle entrate ordinarie in oltre 22 milioni l'anno, accertato dagli ultimi quattro esercizi consuntivi, si è verificato anche nel bilancio in corso 1900-901, benchè perturbato da contingenze diverse. Il freno alle spese venne saviamente mantenuto ed anche in tempi recenti Governo e Parlamento hanno dato prova di molta temperanza. Un avanzo di oltre 50 milioni l'anno, tra le entrate e le spese effettive – senza la maggiore importazione di grano – è oramai acquisito al nostro bilancio. Dedotto il grano, nessuna causa eccezionale di grosse entrate più concorre ad ingrossare l'avanzo, come non vi ha nei prossimi esercizi alcuna previsione di grandi spese già impegnate, che possa deprimerlo. I trattati di commercio scadono solo alla fine del 1903 e le convenzioni ferroviarie nel 1905. Basterà adunque un'amministrazione finanziaria semplicemente onesta, perchè si abbia per qualche tempo un aumento medio d'entrate più rapido di quello delle spese e si consolidi l'avanzo del bilancio.

In condizioni siffatte lo sgravio dei consumi popolari si impone per ragioni politiche, economiche e sociali.

Dal punto di vista politico, è impossibile disconoscere che molta parte del malcontento delle popolazioni – rivelatosi così apertamente nei disordini del 1893 e del 1898 e nelle elezioni generali del 1897 e del 1900 – dipende dalle sperequazioni di un sistema finanziario che colpisce assai duramente le classi meno agiate, delle città e delle campagne. Sarebbe sommo errore dimenticare questi solenni avvertimenti, questi segni precursori di una grande tempesta, che solo un'ardita politica riformatrice – di sgravio e di lavoro – può evitare.

Sotto l'aspetto sociale ed economico è impossibile sperare la graduale elevazione morale e materiale delle plebi e la trasforma-

zione loro, fino a quando esse sono oppresse da imposte che, da lunghi anni, più non trovano riscontro in alcun paese del mondo civile. L'esempio dei popoli più avanzati e più prosperi ci attesta che la riforma tributaria è la prima condizione della tranquillità politica, della pacificazione sociale, del progresso civile ed economico di un paese. La storia delle rivoluzioni e dei moti popolari ci avverte ch'essi quasi sempre trassero largo alimento dall'intolleranza delle classi povere contro balzelli odiosi. Convergere oggidì l'avanzo del bilancio a sollievo dei contribuenti minori e soprattutto dei consumi popolari è atto di politica illuminata e saviamente conservatrice.

Il pane ha sopportato quest'anno più di cento milioni d'imposta, sotto forma di dazio doganale e di dazio consumo. Il rialzo del prezzo del grano, prodotto dal dazio di lire 7,50 al quintale, rappresenta almeno altri cento milioni che pesano sopra i consumatori. Chiedere ad un popolo di soli 33 milioni d' abitanti un tributo siffatto, di oltre 200 milioni, sul pane, è atto irrazionale ed impolitico. Se ragioni diverse non consentono, per ora, una larga riduzione del dazio doganale sul grano, tanto più dobbiamo operare fortemente sul dazio consumo delle farine e cancellare rapidamente quest'imposta dal sistema tributario italiano. All'abolizione completa del dazio consumo sulle farine – che tanti dimenticano oggidì di avere promessa quando si trattava di difendere il dazio sul grano! – dovrebbe congiungersi il dazio variabile. L'effetto dei due provvedimenti sarebbe quello di assicurare il pane a buon mercato al popolo italiano.

Motivi di politica doganale consigliano pure di rinviare per ora lo sgravio del petrolio: il raddolcimento della tassa sul sale è quindi la misura che meglio corrisponde alla necessità di chiamare anche le popolazioni rurali ai benefici della riforma tributaria. Sarebbe un errore dimenticare che l' Italia è paese eminentemente agricolo e che anche le campagne hanno diritto alle sollecitudini dei pubblici poteri.

Il trasporto alla frontiera del dazio consumo sopra i coloniali, semplifica in modo ingente le voci delle tariffe daziarie dei Comuni chiusi; spiana a molti di essi la via all'apertura delle barriere; costituisce un passo decisivo verso l'abolizione graduale del dazio di consumo e la soppressione della maggior parte dei Comuni chiusi.

Alla Sardegna – che non si avvantaggerebbe che in minima misura delle farine – ci pare utile accordare equi compensi sopra i tributi diretti dei terreni e dei fabbricati, sopratutto per le piccole quote.

Noi crediamo che le risorse attuali del bilancio bastino a queste

riforme e che dopo di esse resti inalterato il pareggio fra le entrate e le spese effettive. Ma, amici di una forte finanza, consentiamo di buon grado allo studio di nuovi cespiti d'entrata, sia coll'aggiunta di un decimo alle tasse sugli affari, sia con altri mezzi efficaci, pure ricordando che pochi anni or sono, in condizioni finanziarie di gran lunga peggiori, Governo e Parlamento votarono senz'altro un largo sgravio sull' imposta fondiaria, sopratutto del Settentrione e di Provincie in cui ha molta parte la grande proprietà. Dovremo ora noi indugiarci d'avanzo nelle più minute discussioni di bilancio e nella più affannosa ricerca di risarcimenti, quando si tratta di alleggerire i contadini del Nord che tanto risentono la imposta sul sale, e le classi povere del Mezzodì affollate nei Comuni chiusi da alte barriere sopra i farinacei?

L'Italia attraversa un periodo di forti rivolgimenti economici e sociali: un palpito di vita nuova la agita. Ad esso deve corrispondere l'indirizzo economico e sociale dello Stato moderno, coordinando la politica degli *sgravi* alla politica del *lavoro*, soprattutto nel campo agrario e mediante l'assetto del credito e della circolazione. Solo rispondendo a questi bisogni dell'ora presente, Governo e Parlamento indirizzeranno a fecondi e pratici risultati le nuove correnti dello spirito pubblico nazionale.

MAGGIORINO FERRARIS.

TRA LIBRI E RIVISTE

Il lieto evento - Il carteggio della *Nuova Antologia* - Gli emigrati italiani (*P. Villari*) - Nuovi versi - Grazia Deledda e Luigi Morandi all'estero - I negri degli Stati Uniti - La letteratura cinese (*A. Giles*) - Le spedizioni artiche e antartiche - Varie

Il 1° giugno la Reggia e la Nazione vennero allietati dalla nascita della principessa **Jolanda Margherita**, primogenita dei nostri Augusti Sovrani.

Da Roma ad ogni più remoto angolo della Penisola, le popolazioni hanno largamente partecipato alla gioia della Casa Savoia, nella cui progenie il popolo italiano ripone tanta parte delle speranze nazionali.

A queste manifestazioni parteciparono cordialmente i due rami del Parlamento, cosicchè senatori e deputati accorsero numerosi al Quirinale a suggellare sempre più l'armonia di sentimenti e di aspirazioni fra la Reggia e la rappresentanza nazionale. E fu veramente unanime la favorevole impressione che tutti riportarono di questa simpatica visita. Notevole fu soprattutto in questa circostanza l'intervento al Quirinale dell'on. Sacchi, autorevole capo del gruppo radicale, con alcuni amici suoi. L'on. Sacchi aveva già in precedenza inviate per telegrafo le proprie felicitazioni al ministro di Casa Reale. L'incidente fu oggetto di larghe discussioni e di viva approvazione nel campo costituzionale. E dell'atto corretto e del gentile sentimento che lo ha ispirato vivamente mi felicito coll'on. Sacchi e con i suoi amici.

In questa fausta circostanza S. M. il Re ha conferito il Collare della SS. Annunziata a S. A. il principe Mirko, quale affettuosa affermazione dei sentimenti che legano le due Case d'Italia e del Montenegro. In pari tempo volle pure conferire l'Ordine dell'Annunziata all'on. Zanardelli, presidente del Consiglio, che alla Patria ed alla causa liberale ha altamente consacrata l'opera sua - all'on. marchese Visconti-Venosta che nel Ministero degli esteri ha resi così segnalati servigi al paese - ed al generale Di San Marzano, al cui nome si collega l'unica spedizione militare fortunata in Africa. L'ottima impressione prodotta in paese dal conferimento di queste alte onorificenze dimostra quanto sia stato bene inspirato il pensiero dell'Augusto Sovrano.

×

Nella *Nazione* di Firenze leggo alcune notizie che, riguardando la **Nuova Antologia**, sono come cose di famiglia nostra. Esse cominciano colla seguente lettera dell'egregio professor Fornaciari:

La nostra Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze ha in questi giorni, per un cospicuo e generoso dono, aumentato notevolmente l'Archivio della Letteratura, contenente le corrispondenze epistolari di uomini illustri.

È noto che il ch.mo prefetto di essa, comm. Desiderio Chilovi, con esempio nuovo, imitato anche fuori d'Italia, iniziò, or sono alcuni anni, questa collezione, pervenuta già a circa *quattrocentomila lettere*, disposte e classificate per modo, da illustrarsi reciprocamente, per mezzo di minuti e continui richiami, sia degli autori, sia del contenuto.

Di questa corrispondenza fanno parte i carteggi di Vieusseux, del Tommaseo, del Capponi, del Lambruschini, importanti, oltrechè per altre ragioni, perchè racchiudono in sè la storia di quella Rivista fiorentina, l'*Antologia*, che, in tempo di servitù politica, tanto efficacemente contribuì a mettere in comunicazione la letteratura italiana con le straniere e ad apparecchiare le menti e gli animi al nazionale risorgimento.

Era quindi ben conveniente che non mancasse alla Biblioteca stessa il copioso Carteggio riferentesi alla *Nuova Antologia*, concepita, con felice pensiero, come una ripresa dell'antica, dal benemerito suo fondatore professor Francesco Protonotari, il quale ne fu direttore e proprietario, e qui e in Roma raccolse intorno ad essa tutti i migliori ingegni d'Italia, finchè venuto a mancare nel 1888, gli succedette in quell'ufficio il fratello conte Giuseppe, che poi anch'egli morì assai giovine al termine del 1896.

I documenti della compilazione di quel periodico per ben trentun anno ossia la corrispondenza dei collaboratori coi direttori, rimase presso le sorelle loro, le contesse Anna Protonotari Zannetti e Luisa Protonotari Ugolini, le quali vollero, secondando le premurose istanze del prefetto commendator Chilovi, donare alla Biblioteca Nazionale quell'importantissimo carteggio, in cui tutti gli uomini più illustri fioriti in Italia, durante sì lungo periodo di tempo, figurano per grandissimo numero di lettere (in complesso circa ottomila), utilissime a fornire le più ampie e particolari notizie intorno, quasi diremmo, a ciascuno articolo comparso in quella principale fra le Riviste italiane.

Di ciò la città nostra deve professarsi gratissima alle suddette contesse nonchè al conte Carlo Zannetti, i quali, provvedendo alla fama dei loro congiunti ed al vantaggio della letteratura contemporanea, non esitarono a privarsi di un tesoro così prezioso che fra qualche tempo verrà, coi debiti riguardi, messo a disposizione del pubblico studioso.

Firenze, 27 maggio 1901.

R. Fornaciari.

Alla sua volta il comm. Chilovi, prefetto della R. Biblioteca Nazionale Centrale, ha indirizzato alla nobil donna, contessa Anna Protonotari-Zannetti la seguente lettera:

Ritornato da Roma, adempio al grato sentimento che ho di porgere a lei, signora contessa, e alla sua degnissima sorella signora contessa Luisa, i miei più vivi ringraziamenti per il dono fatto a questa Biblioteca del carteggio dei loro chiarissimi fratelli prof. Giuseppe Protonotari e conte Giuseppe Protonotari Campi nella loro qualità di fondatori e diret-

tori della *Nuova Antologia*. Queste lettere hanno per la nostra Biblioteca singolare importanza, non solo perchè firmate dai più chiari scrittori d'Italia, ma anche perchè esse, in certo modo, continuano la corrispondenza che ebbe G. P. Vieusseux per l'antica *Antologia*, corrispondenza già posseduta da noi.

La Biblioteca conserverà con la massima diligenza queste carte, nella certezza che gli studiosi ne trarranno largo profitto, e ricorderanno con lode l'atto generoso di loro signore Contesse. Voglia la Signoria Vostra porgere a nome di questa Direzione i più meritati ringraziamenti anche all'egregio signor conte Carlo Zannetti Protonotari Campi che con tanta premura ha ordinato questo carteggio.

« Riconoscendo la preferenza usata a questa Biblioteca dalle Signorie Loro, voglia signora, gradire le espressioni della mia più grande stima e considerazione ».

×

L'illustre senatore Pasquale Villari ha diretto al *Corriere della Sera* la seguente nobilissima lettera, a proposito dell'emigrazione italiana al Canadà:

Firenze, 31 maggio 1901.

Signor direttore,

Giacchè il *Corriere* ha mandato il suo contributo ai nostri emigrati ingannati, abbandonati nel Canadà, voglia, la prego, aggiungervi anche il piccolo vaglia che io le spedisco.

Nè si sgomenti per l'indifferenza, per l'apatia con la quale molti accolsero la sua nobile iniziativa. Essa, ne sono certo, non rimarrà senza risultati. A me par di vedere esultare, sorgendo dalla tomba, la cara immagine di Torelli-Viollier. La questione dei nostri emigrati, dei quali egli con tanto amore s'occupò, diverrà ben presto vitale per l'Italia. Ed il *Corriere* v'avrà non poco contribuito. Bisogna, senza mai stancarsi, agitare la pubblica opinione, la quale finirà coll'imporsi anche al Governo.

Queste migliaia, queste centinaia di migliaia d'Italiani che, cacciati dalla miseria e dalla fame, si gettano nell'ignoto, sono sacri per noi. Essi non provano solo la miseria; dimostrano ancora che fra di noi comincia ad esservi qualche esuberanza di energia e di vita. Colla loro operosità indefessa stringono nuovi legami fra l'Italia e tutto il mondo civile. Ad essi dobbiamo se per lo straniero non siamo più il paese del dolce far niente. Ovunque sono lavori troppo duri e penosi per gli altri, troppo poco retribuiti, ivi si trovano presenti gli operai italiani.

Ma ivi deve seguirli il cuore della patria. Abbandonarli sarebbe un delitto. La nostra gioventù dovrebbe andare a visitarli per tutto, e far conoscere al paese le condizioni in cui vivono. Che cosa stiamo noi a fare in questo mondo? Ad esercitare, io suppongo, le nostre forze intellettuali, fisiche e morali, pel bene nostro e degli altri. E quale occasione migliore di questa nelle prossime vacanze estive? Belle sono di certo le Alpi ed i ghiacciai; belle forse sono anche le danze negli alberghi della Maloja e di San Moritz. Ma più bello, più grande è lo spettacolo dei figli d'Italia, che aprono attraverso i monti le vie al commercio dei popoli ed al progresso della civiltà. Ovunque sono fratelli che lavorano e soffrono, ivi è la nostra patria. Non ci occupiamo di sapere ciò che altri pensi o faccia. Operiamo come se nel mondo non ci fossimo che noi.

Mi creda Suo devotissimo

P. Villari.

Non intendiamo discutere in questo momento il grave problema dell'emigrazione. Ma v'ha una parte della lettera dell'on. Villari che vorremmo fosse seriamente meditata dalla nostra gioventù. Quanta parte di essa disperde le più belle energie morali e materiali senza alcun bene nè per sè nè per il paese?

Siamo quindi doppiamente grati all'on. Villari che ha lanciato questo fervido e patriottico appello alla gioventù italiana. Noi speriamo che essa lo raccolga e lo fruttifichi. Il concetto della vita moderna, specialmente delle classi ricche e dirigenti, non è più quello di mezzo secolo fa. Cavalli, giuoco, feste e distrazioni ancora più volgari, costituivano un giorno il passatempo e la vita stessa delle classi superiori. Solo alcuni spiriti elevati seppero volgere il pensiero a più alti ideali e si chiamarono Cavour, Balbo, D'Azeglio, ecc.

Oggi la vacuità di questa vita non ha più bisogno di dimostrazione. La più alta aristocrazia, la maggiore ricchezza, sa che aggiunge lustro e decoro a sè con il lavoro perseverante, con le nobili iniziative nell'agricoltura e nell'industria, con la più felice armonia fra gli interessi individuali e quelli generali della nazione. Ma a quest'uopo occorre un'educazione larga, moderna ed un indirizzo pratico della vita.

Nell'antico concetto della educazione liberale e signorile inglese vi era « il giro sul continente ». A vent' anni i giovani inglesi di buona famiglia partivano soli o con i loro istitutori e visitavano i maggiori paesi d'Europa. Oggi, questa nostra vecchia Europa è piccola per essi e si espandono coraggiosamente in America, in Africa, in Asia, portando dappertutto lo spirito d'osservazione e di energia di una forte razza. Giovani inglesi, poco più che ventenni, si incontrano soli, sopra i grandi piroscafi transoceanici, sulle ferrovie coloniali, nei grandi centri della nuova vita economica dei tempi nuovi. Così essi rannodano le relazioni sociali fra il popolo inglese e i loro fratelli d'oltre mare e preparano quelle forti e proficue espansioni economiche che si traducono in ricchezza individuale e nazionale.

L'on. Villari, con fine intuito e con il senso moderno di una educazione liberale, addita alla nostra gioventù un largo campo dove l'opera sua si eleverebbe a nuovi e forti ideali. Le nostre colonie all'estero, e le sorgenti nazionalità dell'America e dell'Asia sono certo più interessanti e più istruttive dei ghiacciai delle Alpi. Ma quanti giovani nostri evitano anche il disagio di ascensioni, più o meno comode, e preferiscono le eleganti riunioni estive dove trascorrono la vita fra lo sport, il giuoco e le fuggevoli passioni, che non meritano il nome ideale di amore?

Solchino animosi i mari, approdino a nuovi lidi, visitino le nostre fiorenti colonie dell'Oriente, dell'Africa e dell'America: portino il saluto di cuori e di fratelli italiani a cuori ed a fratelli d'oltremare, i quali, benchè lontani, palpitano con noi e per noi: studiino le industrie, l'agricoltura e i mercati dei paesi ch'essi visitano:

sentano di essere uomini e cittadini ad un tempo e ritorneranno in paese ricchi di soddisfazioni e di compiacimenti assai maggiori degli allori caduchi raccolti alle *roulettes* internazionali.

Dei tanti **volumi di versi** che han visto la luce in quest'ultimo semestre in Italia, ho qui sul tavolino i libri di tre poeti o, più precisamente, di due poeti e una poetessa che han già un nome noto e simpatico nell'arte, e il volumetto di un poeta ancora ignoto o, almeno, quasi interamente ignoto al pubblico sino a pochi anni fa: intendo parlare de' nuovi libri di Alba Cinzia, di Giuseppe Albini, di Guelfo Civinini e di Giulio Orsini. Mentre i tre primi corrispondono, a mio avviso, a tre diversi caratteri tipici della nostra odierna produzione poetica, l'ultimo è manifestazione d'una tendenza, latente ancora presso di noi, ma innegabile, ad un'arte del tutto indipendente dai convenzionalismi del passato, ad un'arte che non si ricolleghi ad alcuna tradizione letteraria, ma rappresenti la personalità dell'autore, con forme e atteggiamenti nuovi e spontanei, belli o brutti che sembrar possano, accettabili o no.

Alba Cinzia, l'autrice di *Panteon, nuova ode civile* (Bologna, Zanichelli, 1901) possiede, in alto grado, la facoltà della visione sintetica della storia e dalla storia attinge il suo canto. Certo ella va collocata fra coloro che in poesia seguono, negli alti intendimenti civili, la nobile scuola del Carducci, e della tecnica a lui propria si studia anche, con più o meno successo, d'imitare le impostature e i procedimenti magistrali. E cotesto suo *Panteon* di sonetti che ella ha inteso di elevare a gloria dei grandi che illuminarono di lor sapienza il mondo, da Omero a Dante e a Shakespeare, da Mosè a Licurgo e a Solone, da Pitagora a Lavoisier e a Darwin, da Talete a Copernico e a Galileo, da Socrate a Paolo di Tarsio, dal Machiavelli al Mazzini, ecc. ecc., è una novella prova della nobiltà del suo ingegno e della gagliardia della sua ispirazione. Talvolta però, per voler essere troppo intensa e sintetica, dà nel contorto e nell'artificioso e riesce anche oscura, a scapito, naturalmente, dell'efficacia. Ciò non ostante, non possiamo a meno di desiderare che non si facciano attender troppo le nuove liriche che ella ci promette nella prefazione del suo *Panteon*.

Parimenti classico nell'ispirazione e negli atteggiamenti, ma più puro, più composto, più sereno e di una mitezza che non esclude l'efficacia, sebben possa apparire alquanto freddo a chi non abbia fine il gusto ed educato ai dolci poeti del Lazio, è il verso di Giuseppe Albini, il quale ci presenta le sue *Poesie* raccolte in un elegante volume edito dallo Zanichelli.

Giuseppe Albini è un latinista di valore e non dee perciò recar meraviglia ch'egli s'indugi a cantare i luoghi e le cose che gl'immortali e venerati suoi maestri cotanto amarono; ei canta quindi l'eterna Urbe, i tramonti melanconici e pensosi sulle rovine del Palatino e sul Foro e nelle tombe deserte della via Appia, il So-

ratte, testimonio eterno di tanta gloria, le statue delle dee per cui rifulsero di sì dolce riso i tempî di Atene e di Roma. Ma non bisogna credere che l'Albini possegga una sola corda al suo arco, la quale non vibri che alla brezza del Capitolio e dell'Aventino; le poesie di soggetto romano non costituiscono che la prima parte di quelle ch'egli ci offre e che vanno appunto sotto il titolo di *Epigrammi romani*; nei *Canti* che seguono, nelle *Elegie*, nelle *Varie* il nostro poeta trova accenti felici e qualche volta veramente ispirati per cantare la campagna, il mare, le dolci ricorrenze del cristianesimo, i fasti e i lutti della patria.

L'Albini, con questo volume, si rivela, se non grande poeta, certo un abile artista, padrone della tecnica del verso: n'è prova la franchezza con cui egli passa dalla saffica al sonetto, dall'alcaica alla terzina, dagli esametri e pentametri alla strofe a rime fisse e a libere. Ed egli può dire di avere attinto l'arte sua direttamente dai classici, senza il minimo amoreggiamento con poeti di altre nazioni; e, de' moderni italiani, appena si sente qualche volta in lui l'influenza del Carducci, influenza a cui, del resto, nessuno dei nostri poeti contemporanei è potuto sfuggire interamente. Riepilogando, la poesia dell'Albini è poesia sana e di buona lega, e non avremo certo gettato il nostro tempo se avremo passato un'ora assorti nel suo libro.

Guelfo Civinini, invece, appartiene un po' a quella schiera di giovani i quali, desiderosi di arricchire la poesia italiana di espressioni e di atteggiamenti nuovi, tengono lo sguardo fisso nell'odierno movimento della produzione poetica francese e a quella s'ispirano, più o meno direttamente. Così anche in questa *Urna* di rime (Società editrice Dante Alighieri) troviamo un po' di tutto: poesia simbolistica nella collana di sonetti che va sotto il titolo di *Circe* e con la quale s'apre il libro; poesia parnassiana nelle *Rime delle liete e delle tristi stagioni*, costituite da un seguito di sestine, canzoni, ballate e canzonette, ognuna delle quali porta un titolo, che sa di prezioso ma non trovato male, alla maniera di Théodore de Banville e della scuola di costui che fa capo al buon Marot; poesia decadente, nel senso che si dà oggi alla parola, nelle *Rime di amori spenti*, ecc. ecc. Andrebbe però lungi dal vero chi credesse che coteste rime sieno calchi o rifritture di quelle che or corrono in Francia. Il Civinini si è limitato ad adottare alcuni degli intendimenti per cui son caratteristiche le diverse scuole di oltralpe, e, se l'imitazione non manca qua e là nel suo libro, essa è tutta di quella maniera che fiorì in Italia dopo che videro la luce l'*Isaotta Guttadauro*, l'*Isotteo e la Chimera* ed il *Poema paradisiaco* del D'Annunzio. Così, ad esempio, gli « un poco stanco, un poco smorto, un poco triste », ecc., in alcune pagine del suo libro s'incontrano, si può dire, ad ogni piè spinto, e così pure un numero esorbitante di aggettivi in *ale*, posti in rima, come: « floreale, passionale, vesperale, autunnale », applicato quest'ultimo a una dama, a una rima, a un oro, sì da far credere che sia esso

un ticchio per lui. Ma per fortuna, quando non si trovano di cotesti inciampi, la sua poesia procede più snella e spesso anche con un garbo, una grazia tutta musicale, che ci compensano della tenuità della trama intorno a cui si svolge.

Meglio ancora quando, anzichè alla smania di voler fare il genere di moda, il Civinini si abbandona alla propria fantasia o attinge l'ispirazione dalla poesia intima de' ricordi della sua prima adolescenza. Escono allora dalla sua penna le quartine delle *Memorie dell'infanzia* e le sestine dell'*Istantanea*, molto efficaci nella loro semplicità armoniosa e certo le cose più belle del libro. Questa è la via che dovrebbe seguir sempre il Civinini, chè, s'egli saprà sottrarsi alle lusinghe compiacenti de' salotti eleganti, ma vorrà cercare soltanto in sè stesso l'ispirazione della sua musa, potrà darci della vera poesia e dell'arte sincera e bella.

Ed eccoci finalmente a Giulio Orsini, a cotesto singolare esordiente, che or presenta uniti i due canti a saggio del suo poema lirico *Orpheus* (Roma, Giovannetti), già stampati separatamente in pochi esemplari, e i cui versi bastarono a sollevare tante discussioni ne' circoli letterari a cui pervennero, e a suscitare l'ammirazione illimitata degli uni e la riprovazione degli altri.

Ho qui, ad esempio, sul tavolino due Riviste, una delle quali dice all'Orsini che, se vorrà rileggere i suoi saggi, si persuaderà che quel che gli resta a far di meglio è di non continuare; l'altra invece lo giudica « uno de' più poderosi e originali ingegni poetici che si sien rivelati in Italia da trent'anni a questa parte. Che cosa significa tutto questo? Diciamolo subito. L'opera dell'Orsini (a cominciare dal verso, trattato con gran libertà di misura, benchè costretto entro i rigidi confini della quartina rimata) esce troppo da tutti i generi comunemente trattati perchè non dovesse suscitare una sì assoluta diversità d'impressioni da parte del pubblico. È stato sempre così ogni qualvolta una manifestazione nuova nell'ispirazione e nelle forme è apparsa ne' campi dell'arte. Ma appunto per l'indipendenza che mostra l'autore da ogni formola di scuola, da ogni termine di tradizione, mi sembra si debba andar cauti ne' giudizi, tanto più che cotesti che l'Orsini or pubblica non sono che saggi, e l'insieme dell'opera poetica non può esser giudicato da alcuni frammenti. In attesa del lavoro compiuto, io mi limiterò ad esporre la trama di cotesti canti, il che del resto non è cosa nè pur facile. Il poeta vive diviso dalla terra

In una lontananza dove
Lo spazio non si distende
E nelle ruote delle vicende
Il carro del tempo non si muove;

vive « ne' silenzi profondi, di là dal firmamento » e vede i mondi roteare innanzi a sè, mossi da un'arcana bufera « via via per l'ampiezza infinita ». A quando a quando lo richiamano alla sua terra e alla realtà della vita la memoria della madre e una giovinetta, la quale però gli nega il bacio dell'amore s'egli non

le porti nella poesia il fiore della fede. Ed egli torna allora ne' silenzi profondi di là dal firmamento e cerca invano nell'immensità dello spazio quel fiore, in un centro, in un punto fermo nel variare di tutte le cose. Vede invece passare tra la folla ignara degli astri un pianeta su cui ogni vita è spenta, e gli dimanda:

E i tuoi Platoni? E il canto
De' tuoi Danti, de' tuoi Omeri?
Le virtù, l'opre, gli alti pensieri?
Perchè hai vissuto? perchè hai pianto?

Ma, nel suo morto algore, il pianeta par che risponda: *Hodie mihi, hodie mihi, eras tibi.* Ed egli, il poeta, affranto da cotesta ricerca affannosa e vana, non sa più se vede, se ode, se sente; gli par d'essere un senso unico, e il solo desiderio che gli rimane è quello di fuggire, di sparire dentro gli abissi del nulla.

Nel secondo canto egli è a Vejo, presso l'etrusca fontana, e steso sull'erba, si profonda nel mondo dell'infinitamente piccolo, popolato di atomi viventi; vuol profondarsi oltre i sensi, ma l'universo gli si confonde dietro un velario di pianto, e se ne ritrae smarrito. Tornando in città, guarda le nubi che, negli incendi del tramonto, si dispongono in fantastici e strani viluppi che mutano via via le forme come l'universo; vede poi da lontano profilarsi le cupole delle chiese « chine sugli altari de' santi », ed ecco vede uscire « dal curvo orizzonte, con ali di nuvole, gl'immortali spiriti del dolore » e capovolgere le cupole delle chiese, sollevandole come calici nella messa, mentre dal vano vaporano i lamenti e le preghiere degli uomini. Noi, per quanto abbiam detto, ci siamo limitati ad esporre la trama del lavoro; però, ci sembra, che pur dissentendo in gran parte nel giudizio dell'opera d'arte, tutti dovrebbero accordarsi – come van d'accordo nel non ritenerla una cosa mediocre – nel riconoscere al giovine autore l'originalità dell'ingegno, la freschezza del sentimento e l'agilità, non sempre misurata, della fantasia, la struttura, bizzarra forse ma sapiente, del verso.

×

Un **dizionario inglese** destinato a sorpassare la fama di quello di Dr. Johnson è ora in preparazione presso la Oxford University Press, sotto la direzione di Dr. Murray. Questo lavoro colossale si propone non soltanto di ricordare ogni parola che è stata usata nella lingua da ottocento anni ad oggi, colla sua forma scritta ed il suo significato, e di indicare la pronunzia delle parole ancora in uso; ma anche di fornire una biografia di ciascuna parola, dando, per quanto è possibile esatta, la data della sua nascita o della prima comparsa che di essa si conosca. Nel caso di una parola ora in disuso, sarà indicata la data della sua ultima apparizione, la fonte dalla quale essa derivò, la forma e il significato con cui entrò nella lingua o vi fu per la prima volta trovata, nonchè le successive trasformazioni e i mutamenti di senso da essa subíti.

Tutti questi particolari sono ricavati da ricerche storiche; sono un'induzione di fatti raccolti colla più ampia investigazione dei monumenti scritti della lingua. Per questa illustrazione storica più di cinque milioni di estratti sono stati messi insieme da duemila lettori volontari, che hanno percorso innumerevoli libri rappresentanti la letteratura inglese di tutti i secoli, e moltissimi documenti del più alto valore. Con tale enorme quantità di materiali, e colle ricerche che debbono ancora essere compiute, potrà essere ricostruita ed esposta la storia di ogni parola.

×

Un volume curioso e pieno di dottrina, che dà molti interessanti particolari sugli **ex-libris**, è quello del tedesco Karl Emich, tradotto ora in inglese da G. Ravenscroft Dennis, e pubblicato da Bell col titolo *German Book-plates*. In questo manuale troviamo nozioni di araldica inglese e tedesca, iscrizioni caratteristiche di *ex-libris*, in francese, in tedesco e in latino, avvertimenti, minacce e perfino maledizioni per coloro che, ricevuto in prestito un libro, mettono in disparte gli scrupoli. Vi è una storia degli *ex-libris* dai tempi più remoti ai nostri giorni, e una particolare menzione degli esempi più notevoli appartenenti agli ultimi cinque secoli. L'autore scrive con molta competenza, poichè egli non solo ha fatto lunghi studi su tale argomento, ma ha messo anche insieme una raccolta di circa 20 000 *ex-libris*.

Il più antico esempio che si conosca di tali contrassegni è una tavoletta egiziana che trovasi al British Museum, e che rimonta a circa 1400 anni avanti l'êra volgare: dall'iscrizione che vi si legge risulta che essa era usata come etichetta ai papiri posseduti da Amenofe III. Nel medio evo, prima dell'invenzione della stampa, gli amanuensi che trascrivevano un libro per commissione di questo o di quel nobile, disegnavano sul frontispizio anche il suo stemma e fino dai tempi di Gutenberg si cominciarono a fare incisioni in legno che potessero riprodurre meccanicamente il segno indicante il proprietario del libro.

Dei moltissimi esemplari contenuti nel volume, due ne riproduco che mi paiono specialmente interessanti: quello disegnato nel 1895 da Lina Burger per il principe di Bismarck, che raffigura una quercia e un trifoglio fatto con foglie di quercia, colla scritta « In trinitate robur ». L'altro è quello dell'Imperatore di Germania, eseguito da Emilio Doeple nel 1896, recante lo stemma imperiale e in basso quattro volumi disposti in modo da formare l'iniziale W.

Noto con piacere che i romanzi della nostra gentile collaboratrice **Grazia Deledda** sono ricevuti all'estero con quello stesso favore con cui li accoglie anche il pubblico italiano. Ecco il giudizio che del *Vecchio della montagna* e di *Elias Portolu* dà l'egregio M. Landau nella *Wiener Zeitung*:

«... Grazia Deledda dimostra un talento veramente maturo nel suo *Elias Portolu*, nel qual romanzo, come nel *Vecchio della montagna*, l'azione si svolge in quella Sardegna che offre al romanzo un campo ancora relativamente fresco. I personaggi, nel primo romanzo in gran parte e quasi esclusivamente nel secondo, appartengono alle classi sociali più basse. Grazia Deledda ci dipinge la vita pastorizia, ma non alla *Dafne e Cloe*: ella ce la descrive con le sue fatiche, i suoi disagi... Ciò che veramente è lodevole in questa scrittrice è il continuo progresso che si riscontra dall'uno all'altro dei suoi romanzi, specialmente riguardo al delineamento dei caratteri... L'*Elias Portolu*, sovratutto, è una storia semplicissima, e si potrebbe quasi dire quotidiana. Ma con quale arte è narrata! Con quanta verità e vivacità di colori è ritratta la natura della curiosa isola nelle diverse stagioni, e sono descritti gli usi e i costumi degli abitanti, le cerimonie delle nascite, delle nozze, dei pellegrinaggi, del carnevale...

« Fra quei pastori e le loro famiglie raramente s'incontra un personaggio secondario appena abbozzato; tutti sono accuratamente elaborati, con un tipo e un carattere loro proprio: il vecchio padre di Elias, sempre gioviale ed ottimista; sua madre, pia e dedita all'amore pei figli; Maddalena, dal sangue ardente; lo zio Martino, filosofo pieno di spirito pratico, e buon consigliere di Elias, e finalmente Elias stesso. La sua passione, la sua pietà e la lunga lotta che egli sostiene con se stesso, la vittoria e la ricaduta, l'ebrezza dell'amore e il pentimento sono tratteggiate con meravigliosa abilità psicologica. E tutto ciò è descritto, si potrebbe dire, senza sforzo, senza nessun artifizio, e lascia in noi una profonda impressione. Un'analisi così fine dell'anima, una tale penetrazione nelle più riposte pieghe del cuore si trova soltanto nei grandi maestri dell'arte del novellare; e al numero di questi apparterrà certamente e presto Grazia Deledda, se continuerà su quella via che finora ha seguita ».

*

Giacchè mi trovo a parlare dell'impressione prodotta all'estero da autori italiani, voglio anche accennare alla festosa accoglienza che tutta la stampa straniera ha fatto al libro del nostro illustre amico on. **Luigi Morandi**, sull'educazione di Vittorio Emanuele III.

In Francia, dal *Temps*, che vi dedicò un lungo ed importante articolo, al *Journal des Débats* e a molti giornaletti di provincia, sono state pubblicate numerose recensioni non avare di lodi nè per l'augusto discepolo nè pel dotto maestro. Nel Belgio, in Ispagna, in Inghilterra, in America e perfino in Rumenia i giornali dettero

notizie e lusinghieri giudizi del libro. Notevoli le recensioni comparse sui giornali svizzeri, specialmente quella di Ernesto Bovet, sulla *Semaine littéraire* di Ginevra, e degne di singolarissima menzione le molte e tutte originali date dalla stampa germanica. Ricordiamo, fra i tanti gli articoli: di Gagliardi nella rivista viennese *Die Nation*, di Massimiliano Claar nei *Bailage zur Allgemeinen Zeitung*, del Dottor Hans Barth nel *Berliner Tageblatt*, di A. V. Müller nella *Tägliche Rundschau*, di Ida Barth nel *Neues Tageblatt* di Stuttgard, di O. Piltz nel *Der Bote von Gardasee*, d'un anonimo nella *Kölnische Zeitung*, ed uno ancora nel *Courrier du Mexique*.

Tutti, reso il dovuto omaggio alla sincerità dell'autore, hanno parole di ammirazione, per non dire di meraviglia, pel severo sistema educativo cui fu sottoposto il giovane principe, così incomparabilmente preparato ai doveri futuri, e ne traggono le più liete speranze.

×

La convivenza di due razze è quasi sempre sorgente di rivalità e di lotte; lotte feconde, però, che sviluppano nell'una e nell'altra le migliori tendenze per spirito di emulazione. Non può dirsi altrettanto per la razza dei **Negri** degli Stati Uniti, che anche dopo l'affrancamento, non hanno mostrato una grande attitudine al progresso. È una verità triste, ma inoppugnabile e anzichè levare un coro di rimostranze, i negri dovrebbero essere grati a Mr. William Hannibal Thomas, che ha francamente esposto il resultato di lunghe osservazioni in un suo recente libro *The American Negro* (Macmillan).

Mr. Thomas comincia col confessare candidamente che nelle sue vene scorre sangue di negro; ma sostiene che la caratteristica della razza non sta nel colore, poichè alcuni suoi congiunti sono di carnagione chiara, ma negri nel vero senso della parola, mentre altri sono di colore bruno, ma esenti da certi difetti particolari della razza. Nato nel 1843, egli non fu mai in stato di schiavitù, anzi coltivò con amore gli studi e, dopo essere stato garzone di una fattoria e poi soldato nella guerra civile, avendo perduto il braccio destro per una ferita riportata nel 1865 all'assalto di Wilmington, studiò teologia, e fu impiegato nella redazione di un giornale religioso. Più tardi divenne avvocato e seppe acquistarsi tanta stima che fu ammesso a patrocinare anche davanti alla Corte suprema.

La vita dei negri egli ha potuto lungamente studiare e assai da vicino. « Nelle mie peregrinazioni negli Stati del Sud », egli scrive, « ho dormito nelle capanne, ho accompagnato il liberto analfabeta nel suo giro quotidiano per il lavoro nei campi o nelle foreste, e l'ho udito nelle lunghe veglie raccontarmi le sue privazioni e dipingermi ciò che egli sognava dovessero divenire i suoi figli, senza tuttavia sperare che i suoi sogni potessero avverarsi. Ho anche assistito alle ostentazioni dei negri nella chiesa, nella scuola, nei rapporti sociali e in ogni intrapresa; nè è stato raro il caso che io mi sentissi veramente indignato per le imperdonabili scioc-

chezze di una razza cieca ad ogni occasione che le si presenti ». Mr. Thomas crede che molte delle cose che egli scrive siano ignorate dalla maggior parte degli Americani; che pei negri possano bensì riuscire sgradite, ma non certamente nuove.

Egli vorrebbe che i negri ritornassero alla vita dei campi, sostenendo, e non a torto, che la proprietà della terra è un fattore sostanziale per il miglioramento di una razza, e che il Governo federale è obbligato moralmente ad aiutare ogni negro a divenire proprietario indipendente di una fattoria. In tal modo essi potrebbero prosperare, condurre una vita migliore e divenir migliori cittadini.

Ma quando non parla dei mezzi di rigenerazione, Mr. Thomas è assai severo contro i negri, accusandoli di essere frivoli, estremamente vanitosi e privi di ogni principio di moralità. Di questi gravi difetti egli attribuisce la principale colpa a quelli che sono riconosciuti come dirigenti la razza: i predicatori, cioè, e i maestri. « Che questa classe dirigente mostri di non avvedersi della degradazione della razza, e ignori che cosa sia il servizio disinteressato e non abbia un concetto dell'integrità e del rigido rispetto per la verità e pel dovere, si deduce dal fatto che più di dodicimila predicatori negri negli Stati del Sud sono dediti principalmente ad una vita oziosa, se non addirittura viziosa. Se tali uomini si fossero prefissi l'onesto scopo di servire il loro popolo, gli avrebbero per lo meno insegnato a leggere la Bibbia, e avrebbero potuto trasformare ogni chiesa in un tempio del sapere. L'analfabetismo dei negri avrebbe potuto essere una cosa dimenticata, e invece più di tre milioni di illetterati stanno a testimoniare che i capi religiosi della razza cercano di accrescere i loro propri agi, piuttosto che rendere un grande servigio alla causa del progresso umano ».

Come accennavo più sopra, un coro di proteste si è levato contro il libro del Thomas. Un altro negro, Mr. Booker T. Washington, ha scritto un libro in difesa della razza, intitolato: *Up from Slavery*, in cui combatte punto per punto *The American Negro*. Leggo poi nella bella rivista di Nuova York *The Critic* un articolo di Charles W. Chesnutt, negro anch'esso, che chiama Mr. Thomas « diffamatore della sua razza », e il suo libro, « un libro atroce » Ribattendo l'accusa contro i ministri del culto, egli osserva: « Anche il giudizio su i predicatori negri è errato: che molti di essi potrebbero maggiormente adoperarsi per il profitto della società è vero; ma che in mezzo ad essi vi siano molti uomini onesti, fedeli alla loro missione, che nulla trascurano pel sollevamento morale della razza e non senza buoni risultati, è evidente per chiunque voglia prendersi la briga di controllarlo ».

Il Chesnutt si meraviglia anche che Mr. Thomas adoperi la parola *freedman*, « liberto », come sinonimo di negro, osservando che quella denominazione è andata in disuso da una ventina di anni, poichè tre quarti almeno della generazione attuale sono nati allo stato di libertà. « Il più grave argomento contro i negri contenuto

in questo libro », così egli chiude l'articolo, « è l'esistenza stessa del libro. L'autore, avendo raggiunto un posto eminente nel campo delle lettere, avrebbe ben potuto scegliere un altro argomento. Se anche il libro dicesse la verità, non sarebbe scusabile il fatto che esso derivi da una simile fonte; ma essendo essenzialmente falso, tanto più è da condannare ».

×

Alcuni esempi di coraggiosa iniziativa e di giustezza di vedute nell'amministrazione ci vengono offerti dal Gabinetto di Mr. Seddon, governatore della **Nuova Zelanda**. Ce ne parla la *Review of Reviews for Australasia*. Essa dice che fra gli altri tentativi felicemente riusciti vi è quello della riduzione della tariffa postale a dieci centesimi. La massa della corrispondenza è talmente cresciuta, che, secondo il calcolo di Mr. Ward, il pericoloso esperimento, anzichè una perdita, porterà un aumento di circa 400 000 lire nell'entrata dell'amministrazione postale. Anche la tariffa telegrafica fra l'Australia e la Nuova Zelanda, che ora è altissima, è presa in considerazione da Mr. Ward, che propone di comperare il cavo sottomarino, e di portare la tariffa a 70 centesimi per dodici parole. Si avrebbe così un tale aumento nelle comunicazioni telegrafiche, che lo Stato certo non dovrebbe subire alcuna perdita. Mr. Seddon sta trattando per l'impianto di una linea diretta di navigazione fra la Nuova Zelanda e l'Africa Meridionale, ed intanto studia anche un'altra grave riforma economica. Il prezzo del carbone è altissimo nella Nuova Zelanda a causa del sindacato dei proprietari di miniere. Che i *Trusts* affamino i più per arricchire straordinariamente i pochi, dice Mr. Seddon, accada pure in America, ma nella Nuova Zelanda non deve essere tollerato; e propone di chiedere al Parlamento che conceda l'esercizio di una miniera allo Stato, il quale venderebbe il carbone all'ingrosso e al dettaglio. Egli confida che questo esperimento porterà vantaggio all'erario, e servirà a far scendere i prezzi per i consumatori.

×

Varie volte la nostra Rivista ha avuto occasione di occuparsi, più o meno diffusamente, delle belle *Storie delle letterature del mondo*, edite dall'Heinemann di Londra, in una elegante serie di cui ha la direzione Edmund Gosse. Con fine intendimento egli ha ispirato ai diversi compilatori, tutti competentissimi nei rami loro affidati, il concetto di offrire al pubblico una collezione di volumi, che riflettessero i risultati ultimi delle indagini e della critica, ma che, al medesimo tempo, costituissero una lettura gradevole ed amena.

Una gradevole lettura è infatti l'*Italian Literature* del Garnett, la *Spanish Literature* del Fitzmaurice-Kelly, la *Japanese Literature* dell'Aston e la *Russian Literature* del Waliszewski per nominarne alcune soltanto. E divertente è altresì la *Chinese Lite-*

rature di Herbert A. Giles, il nuovissimo volume della serie, che ha veduto recentemente la luce.

Assai difficile invero è stato il cómpito che Mr Giles si è proposto, e che ha felicemente compiuto offrendoci un quadro della letteratura cinese così completo, quale ancora non era stato mai fatto non solo in alcuna lingua europea, ma neppure in cinese. Fra tanti e tanti scritti che sono apparsi in questi ultimi anni sulla Cina, il libro del Giles rappresenta un vero avvenimento, come studio originale ed importante che ci tratteggia tutta, dalle origini ai nostri giorni, la letteratura dei Cinesi, cioè una delle più grandi manifestazioni, se non la più grande, di quel popolo tenace e laborioso.

Mr Giles si limita ad una breve esposizione della letteratura precedente a Confucio, benchè essa comprenda i *Cinque Classici*, l'ultimo dei quali, cioè *Gli Annali della Primavera e dell' Autunno*, fu contemporaneo di Confucio, e forse in parte fu scritto da lui. Il secondo gruppo di opere della letteratura cinese è rappresentato dai *Quattro Libri* che racchiudono i grandi insegnamenti di Confucio, e le sentenze del secondo poeta e filosofo nazionale, Men-ciu.

Quando l'Imperatore che fondò la dinastia dei Tsin e costrusse la grande muraglia, fece, nel 213 a. C., bruciare tutti i libri di cui potè venire in possesso, molta parte dell'antica letteratura, scritta collo stilo su tavolette di bambù, andò definitivamente perduta. Ma gli scolari devoti di tutto l'Impero riuscirono a mettere in salvo quel tanto che poi bastò a ricostruire gli antichi testi sopra citati. Alcuni libri furono ritrovati dopo qualche secolo; così ad esempio il *Libro della Storia*, uno dei cinque classici, fu trovato da Kung-An-kuo, discendente di Confucio, nell'abbattere la casa del suo grande antenato.

Il genio degli inventori fu stimolato dal fatto che i libri potevano essere assai facilmente distrutti dal fuoco, e si cercò di sostituire le tavolette di bambù e lo stilo con un nuovo materiale. Mung-Tien ebbe la prima idea di adoperare, invece dello stilo, il pennello di pelo di cammello, che è in uso ancora oggi; polvere di mattone con acqua servì da inchiostro, e si cominciò a scrivere sopra striscie di panno o di seta. L'invenzione della carta, nel primo secolo dell'êra volgare, diede grande impulso all'attività letteraria, e servì alla migliore conservazione della letteratura nazionale. Un ultimo stadio nello sviluppo dei mezzi meccanici a disposizione degli scrittori, fu l'invenzione della stampa per mezzo di blocchi di legno, che cominciarono ad essere adoperati nel secolo decimo.

Dopo lo studio degli antichi classici, Mr Giles si occupa dei periodi aurei della letteratura cinese, che trascorsero sotto le dinastie dei Han, dei Tang e dei Sung. Il primo periodo è illustrato da Ssu-ma-chien, chiamato il « Padre della Storia »; il secondo da Li-Po, il più grande poeta cinese, e il terzo da Ssu-ma-kuang, autore dello *Specchio della storia*. Ssu-ma-kien, il primo storico, ci narra la grande tragedia del seppellimento dell'imperatore Tsin-

Che-Huangti. Amante delle cose grandiose, egli, che aveva fatto costruire la fenomenale muraglia, si era fatto anche scavare la tomba, traforando una montagna. Lui morto, dovettero esser sepolte nella stessa montagna anche quelle delle sue mogli che non avevano prole; e il nuovo Imperatore, temendo che gli operai che avevan lavorato al mausoleo, potessero rivelare il segreto dei grandi tesori nascostivi, li inviò tutti con un pretesto nell'antro funebre, e di questo fece murare l'ingresso immolando quelle centinaia di infelici.

Vari saggi offre Mr Giles, in versi inglesi, della poesia di Li-Po, l'Anacreonte cinese, che morì in istato di ubriachezza cadendo in mare da una barca, mentre cercava di abbracciare la figura della luna riflessa nelle onde. Tutti gli altri generi letterari: romanzo, dramma, proverbi, ecc., sono trattati con erudizione e con ameno stile. Gli studiosi di cose cinesi saranno dunque gratissimi a Mr Giles che ha raccolto in questo volume il frutto di lunghi studi e ricerche compiute da molti dotti, e da lui stesso, sinologo profondo.

×

Una nuova **spedizione polare** diretta da Baldwin-Ziegler partirà dall'America dentro il venturo giugno o nel luglio, con due navi, di cui l'una, il *Fridtjof*, servirà per portare le provviste e l'equipaggiamento, ed accompagnerà solo per un tratto l'*America*. Questa, che è destinata al viaggio di esplorazione, è una baleniera a vapore con tre alberi, costruita due anni or sono in modo da poter resistere alla pressione dei ghiacci per mezzo di un rivestimento di ferro nei fianchi, e capace, per la speciale disposizione delle macchine, di sollevarsi sulla crosta gelata, sfondandola col suo peso. Il quartier generale sarà posto nella terra di Francesco Giuseppe, e la via da seguirsi sarà essenzialmente quella percorsa dal Duca degli Abruzzi. Secondo le istruzioni di Mr. Baldwin, i membri della spedizione dovranno raramente dormire all'aperto: avranno tende di tela e di seta cruda; prenderanno, sempre che sarà possibile, pasti caldi, e solo nelle gite in slitta cibo concentrato, non facendo il menomo uso di bevande alcooliche.

Intanto anche il capitano canadese J. G. Benier sta preparando una spedizione al polo Nord, che dovrà passare per lo stretto di Behring. Il preventivo che egli ha fatto è di 450 000 lire, compreso il soldo per l'equipaggio e il compenso agli scienziati che lo accompagneranno. Il bastimento sarà di 300 tonnellate, sul tipo del *Fram*, con quei miglioramenti che l'esperienza ha suggeriti a Nansen. Lord Minto, governatore generale del Canadà, è il patrono di questa nuova impresa.

Oltre alle spedizioni artiche, ne partiranno due fra breve, dirette alla scoperta del polo antartico. La prima, inglese, al comando del tenente R. F. Scott, colla nave *Discovery*, una baleniera di 1750 tonnellate, varata nello scorso marzo a Dundee. La seconda è una spedizione germanica per la quale è stato costruito il *Gauss*,

varato a Kiel nello scorso aprile. Il *Gauss* è di poco più piccolo del *Discovery*. Contando uno spostamento di 1450 tonnellate, la sua macchina ha la forza di 800 cavalli e per equipaggio avrà 30 o 32 uomini. Esso porterà provviste per tre anni, 50 cani e tutto il materiale per le osservazioni scientifiche: fra le altre cose, un mulino a vento, un battello a petrolio, un pallone frenato e tutto l'occorrente per costruire piccole abitazioni e quattro osservatorii per la stagione invernale. Per non disturbare i fenomeni magnetici, è stato adoperato nella costruzione del *Gauss* molto rame, pochissimo ferro, e quel poco ricoperto di uno strato di zinco.

×

Leggo nella rivista americana *Science* che l'agricoltura dello Stato di Utah, nell'Unione Nordamericana, è gravemente minacciata dal fatto che il **Gran Lago Salato** si sta rapidamente vuotando. La cosa ha gravemente impensierito, e si stanno escogitando urgenti ed energici rimedi per scongiurare il pericolo. Fra gli altri provvedimenti uno incontra il favore generale, quello di Marcus E. Jones, che propone di portare l'acqua nel grande bacino per mezzo di un canale che partisse dalle sorgenti del fiume Snake.

×

L'ultimo numero della *Quarterly Review* ha un articolo sul giuoco del **Biliardo,** di cui segue la storia specialmente in Inghilterra. Introdottovi intorno ai tempi della regina Elisabetta, il biliardo ha cominciato solo nel secolo XIX ad essere considerato come un'arte. John Roberts, nato nel 1826, è il giuocatore che ha raggiunto la fama di maggiore abilità. Nel 1849 egli sfidò e vinse Kentfield, che era considerato il campione; da allora egli tenne per venti anni il primato, dando fino a trecento punti di vantaggio su mille a qualunque giuocatore. Egli passava lunghe ore ai biliardi di Saville House esercitandosi con Dufton, che ebbe l'onore di essere scelto da Lord Spencer per iniziare S. A. R. il Principe di Galles nei misteri del giuoco.

Dopo John Roberts i tre più abili giuocatori furono William Cook, Joseph Bennett e John Roberts figlio. Cook sfidò e vinse Roberts padre in una memorabile partita combattuta l'11 febbraio 1870; ma fu nell'aprile dello stesso anno sfidato e vinto da Roberts figlio. Fra il 1870 e il 1885 vi furono sedici gare per campionato; ma solo Cook, Bennett e Roberts figlio rimasero or l'uno or l'altro vincitori. Roberts vinse così brillantemente Bennett nel 1885, che da quell'anno nessuno ha osato sfidarlo, ed egli tiene ancora la palma di primo campione del biliardo.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA

S. M. il Re ha donato al Museo etnografico di Roma una numerosa collezione di pregevolissimi oggetti birmani che si conservavano nella reggia di Capodimonte e che erano stati inviati nel 1876 a Re Vittorio Emanuele II dal Re della Birmania. Tra essi vi è un alto tabernacolo dorato in forma di pagoda, con una statua di Budda in alabastro.

— Il senatore Barracco intende donare la sua importantissima collezione di sculture alla città di Roma. La collezione consta di opere di grandissimo pregio di scoltura arcaica, orientale e greca; ed è stata largamente illustrata dal Barracco stesso e dall'Helbig. Il senatore Barracco chiede alla città di Roma un'area sulla quale egli, a sue spese, edificherà l'edifizio destinato a raccogliere il museo.

— Il giorno 8 giugno moriva a Torino l'illustre economista Salvatore Cognetti De Martiis, autore di molte opere pregevolissime. Era insegnante all'Università e al Museo industriale di Torino.

— La Cassa di risparmio di Milano, che per i festeggiamenti per la nascita della principessa Jolanda destinò 700 000 lire in favore delle Congregazioni di carità dei 1929 Comuni sotto la giurisdizione dei suoi affari, destinò 300 000 lire a fondare e mantenere la scuola elettro-chimica presso il Politecnico e lire 300 000 per creare a Roma un istituto di credito agrario pel Lazio.

— Il benemerito industriale comm. Francesco Rossi di Schio, in occasione della nascita della principessa Jolanda Margherita, ha inscritto 800 operai della cartiera di Arsiero alla Cassa nazionale di previdenza.

— L'importo totale delle vendite fatte all'Esposizione di Venezia durante il mese di maggio ha raggiunto la cifra di L. 134 000, molto superiore a quella delle vendite fatte nello stesso mese durante l'ultima Esposizione. Molti lavori furono acquistati dal Ministero dell'istruzione per la Galleria nazionale d'arte moderna di Roma, e molti dal municipio di Venezia per la Galleria internazionale d'arte moderna.

— La R. Accademia Economico-Agraria dei Georgofili pone a concorso il seguente tema di studio: « Del protezionismo agrario negli ultimi venticinque anni; delle sue cause, del suo incremento e dei suoi effetti, particolarmente in Italia ». All'autore del miglior lavoro l'Accademia assegna un premio di L. 1000 sul fondi del premio Leopoldino, ed in pari tempo un diploma e una medaglia d'argento. I manoscritti dovranno esser presentati all'Accademia non più tardi del 30 aprile 1903.

— Giusta il deliberato dell'Assemblea generale 5 maggio corr. della Società d'incoraggiamento per l'agricoltura e l'industria in Padova, viene aperto il concorso al premio di lire cinquemila della fondazione Pezzini-Cavalletto per una memoria inedita sul seguente tema: « Considerare con uno studio completo teorico-pratico quali siano allo stato attuale i risultati dell'impiego dell'energia elettrica alla trazione ferroviaria e congeneri nei diversi paesi, indicando dal punto di vista tecnico ed economico il modo migliore per giungere ad utilizzare a questo scopo le forze idrau-

liche inoperose esistenti in Italia». Al concorso non possono partecipare che Italiani. Esso rimane aperto a tutto il 30 giugno 1903.

— I bozzetti presentati al concorso artistico per un cartellone indetto dalla Casa P. Sasso e figli di Oneglia, con premio di L. 550, furono assai numerosi. La giuria assegnò il premio al bozzetto del pittore Plinio Nomellini.

— La Reale Accademia Filarmonica Romana ha dato l' incarico al maestro Alessandro Bustini di comporre una messa funebre per l'anniversario della morte di Vittorio Emanuele II.

— Il Ministero di agricoltura e commercio ha stabilito di tenere in Roma nel prossimo luglio una mostra didattica dei lavori eseguiti dagli alunni di tutti tutte le scuole di disegno e di arte applicata all'industria. In tale occasione saranno invitati ad una riunione in Roma i rappresentanti di alcune scuole per studiare i miglioramenti da introdursi nell'insegnamento artistico industriale.

— La R. Società di Napoli conferirà il premio biennale, stabilito dal legato del professore Stefano Paladini, alla migliore memoria sul tema «I sindacati industriali». Il premio è di L. 4000, dalle quali dovrà essere dedotta l'imposta di ricchezza mobile. Al premio non possono concorrere gli stranieri, nè i membri delle tre Accademie costituenti la Società Reale, i quali hanno diritto a votare. Il termine per la presentazione delle memorie è fissato al 31 maggio 1903.

✠

Il giorno 9 giugno, nella grande aula del Collegio Romano, alla presenza del ministro dell'istruzione, dei generali De Sonnaz e Dal Verme, del senatore Malvano, ecc., il prof. Dalla Vedova, presidente della Società Geografica, tenne un discorso sui progressi della geografia nel secolo XIX. Alla fine del discorso fu scoperta una lapide ricordante la conferenza del Duca degli Abruzzi.

— Al Circolo militare di Roma il prof. Alessandro Chiappelli ha tenuto una conferenza promossa dalla «Lega Navale» sul tema *Il mare e la civiltà moderna.*

— Raffaello Giovagnoli commentò il XXVII canto dell'*Inferno* nella sala del «Circolo degli impiegati» di Roma.

— Il prof. Loewy ha accettato di fare quanto prima nella sala del Collegio Romano due conferenze sull'*Arte di vestire dei Greci.*

— Il prof. Giuseppe Baccini ha parlato a Barberino di Mugello sulle commemorazioni del 29 maggio in Firenze.

— Un importante lavoro sul nuovo catasto italiano è quello che il prof. Prodi ha pubblicato presso l'editore Mucchi di Modena, col titolo: *Studio sui principii fondamentali dell'imposta fondiaria ed esame critico della legge 1° marzo 1886.*

— Il nostro amico e collaboratore Edoardo Arbib ha pubblicato presso l'editore Barbèra un volume di *Pensieri, sentenze e ricordi di uomini parlamentari.* (L. 0,50).

— L'*Educazione politica* di Milano si è fatta editrice di una *Biblioteca rara di opere storiche, filosofiche, economiche, letterarie.* Ogni mese sarà pubblicato un volume di 160 a 200 pagine, al prezzo di L. 1.20. I primi tre, che si trovano già in vendita, sono: *La Rivoluzione e i rivoluzionari in Italia (1756-1844)* di Giuseppe Ferrari; *Sul caro dei viveri e sul libero commercio dei grani* di Melchiorre Gioia e *Le contraddizioni di Vincenzo Gioberti* di Mauro Macchi.

— Il giovane poeta meridionale Domenico Graffeo, noto per vari suoi lavori, sta per pubblicare presso l'editore Cappelli di Rocca S. Casciano un poema drammatico, *Lucanio* di indole filosofico-religiosa.

— Avemmo già ad occuparci nello scorso anno della bella Rivista *The Italian Review* diretta dalla signora Fanny Zampini-Salazar. Quel periodico si propone lo scopo di dare agli Inglesi e agli Americani notizie riguardanti la moderna vita italiana in rapporto alla scienza, politica, letteratura, arte, industria, ecc. Per dare maggiore impulso alla pubblicazione

della *Italian Review* si costituirà una Società italo-anglo-americana, con un capitale di L. 100 000, formato da mille azioni da L. 100 ciascuna. Un centinaio di tali azioni sono state già sottoscritte.

✠

La villa incantata, di **NEERA** — ***L'arte del secolo XIX***, di **ENRICO PANZACCHI** — ***L'autunno***, di **GUIDO MENASCI.** Livorno, 1901, Belforte. — Parliamo insieme di questi tre volumetti coi quali si è iniziata, in veste tipografica elegantissima col corredo dei ritratti degli scrittori e di illustrazioni di valenti pittori, la collezione *Elena*. Neera racconta una di quelle novellette profumate che son la caratteristica del suo brillante ingegno, e in cui splendono come in una miniatura le doti stesse per cui brillano le grandi tele come *Anima sola, La vecchia casa*, che qui, nella *Nuova Antologia*, furono pubblicate. Enrico Panzacchi ha dato alla collezione del Belforte uno di quei saggi d'estetica, di cui egli sembra avere il segreto, scritti giù facili e alati come una strofa lirica: bella la chiusa dello studio, in cui il degno scrittore augura ai giovani di rifar gloriosa la patria congiungendo l'attività estetica alla soluzione dei problemi antichi e nuovi della vita sociale. Guido Menasci, che anche i nostri lettori conoscono come critico e studioso delle letterature straniere, si rivela con *L'autunno* narratore piacevole e fine osservatore. *Livia, Ottilia, Sonia*, le protagoniste dei tre racconti del Menasci, scritti con raffinata eleganza, avvivati da descrizioni poetiche delle campagne di Toscana, sono tre ritratti femminili trattati maestrevolmente.

Regina di dolore, di **COSTANTINO CHRISTOMANOS**. Firenze, Barbèra, pagg. 288, L. 3. — Siamo lieti che anche il pubblico italiano possa leggere e giudicare queste pagine che due anni or sono videro la luce a Vienna sotto il titolo di *Tagebuchblätter*. Il libro fece grande rumore, e non mancarono anche coloro che gridarono allo scandalo. Esso è scritto con molta semplicità da un giovane greco, il Christomanos, studente all'Università di Vienna, che un bel giorno fu prescelto ad insegnare il greco alla imperatrice Elisabetta. Egli la accompagnò in vari viaggi e dal suo diario toglie le note che sono raccolte in questo volume.

Silvano, di **ORAZIO GRANDI**. Milano, Treves, pagg. 270, L. 3. — I nostri lettori ben conoscono le graziose novelle di Orazio Grandi che è da lungo tempo collaboratore della *Nuova Antologia*, ed hanno già letto le fresche descrizioni del paesaggio toscano, colle scene vivaci che egli vi sa collocare. Noi siamo lieti di vedere ora raccolte le migliori di quelle novelle in un volume che, dal più lungo dei racconti, si intitola *Silvano*. Gli altri sono: *Insidie*; *Il poeta*; *Viva l'Italia!*; *Stella*; *L'angelo dei Mulini* e *Rasentando il peccato*.

Calunnie, romanzo di **ALESSANDRO COMPANS DI BRICHANTEAU**. Torino, 1901, Paravia, pagg. 216, L. 2.50. — Alessandro Compans di Brichanteau ci ha descritto le vicende di due giovani innamorati, divisi dalle calunnie perfidamente divulgate da Vittorio Pierloti, l'aristocratico giovanotto che, acceso d'amore per la leggiadra persona, e, più ancora, per le grandi ricchezze della fanciulla, tenta, con ogni mezzo, di sostituirsi nel cuore di lei al più fortunato rivale. Ma l'inganno viene scoperto; e qui si manifesta l'intento morale del romanzo, il quale termina appunto colla punizione del colpevole e colle nozze dei due giovani che, per virtù d'amore, seppero raggiungere la felicità attraverso le calunnie del mondo.

Curiosità, di **PAOLO LIOY**. Catania, 1901, Giannotta, pagg. 204, L. 1. — In questo libro del nostro geniale collaboratore l'arte e la scienza si danno la mano, formando un insieme che diletta la mente e solleva lo spirito. *Destra e sinistra, Barche, Anguille, Malaria* e *Musica in alto* sono pagine attraenti per la squisitezza della forma e per la varietà degli argomenti. L'umorismo, l'arguzia, l'aneddoto si alternano piacevolmente. E

tutto un tessuto fine che l'erudizione non guasta; una fioritura di precetti che servono di regola e di norma alla vita, che dell'universo spiegano i vari fenomeni; di richiami storici di tutti i tempi, di evocazioni, di esempi tratti dagli avvenimenti e dai ricordi degli uomini celebri nella scienza, nell'arte e in altre manifestazioni della vita.

Racconti, di **MARIA EBNER-ESCHENBACH**, tradotti dal tedesco da **E. TAFEL** e **L. CERRACCHINI**. Città di Castello, 1901, Lapi, pagg. 210, L. 1. — E. Tafel e L. Cerracchini in questo recente volume (n. 21) della Collezione *Alba* ci presentano la traduzione di due novelle: *Lo scolaro del gran premio* e *Tornata quella di prima* di Maria Ebner-Eschenbach. Quantunque esse a primo aspetto possano apparire di indole differente, un più attento esame ci fa vedere la trama occulta che attraverso le vicende della narrazione unisce il carattere de' due protagonisti. L'uno è un povero fanciullo che nella breve vita non conobbe mai, fuorchè in un fugace istante, cosa fosse la gioia; l'altra è una giovane onesta e buona che nel sentimento del dovere trova la forza per resistere contro una passione impetuosa che tentava trascinarla lungi dal cammino che la sorte le aveva segnato, rinunciando all'amore allorquando ne aveva appena intraveduta la dolcezza.

Flos animae, di **ADELAIDE BERNARDINI**. Trieste, 1901, Ferretti, pagg. 143, L. 2. — Sono versi pieni di una musicalità non artificiosa e vuota di sentimento, chè in essi si manifesta una grande rispondenza tra l'anima della poetessa e la leggiadria della forma. Ci piace indicare: *Si destan talor.....*, *Risposta*, *Forse ho sognato* e *Pensiero dubbioso*, la più graziosa della raccolta, una melodiosa poesia, in cui fra l'agile forma si affaccia a più riprese un'ineffobile malinconia.

Il Codice del teatro, dell'avv. **NICOLA TABANELLI**. Milano, 1901, Hoepli. L. 3. — *Il Codice del teatro* dell'avv. Nicola Tabanelli, già noto per altre sue pubblicazioni su questo argomento, viene a colmare in tempo una lacuna ed a soddisfare un bisogno che nel mondo artistico era generalmente sentito. Il lavoro si divide in due parti, delle quali l'una tratta dei rapporti tra le imprese e gli attori ed è una vera e propria monografia sul contratto di scrittura teatrale, l'altra dei diritti e degli obblighi degli spettatori nel teatro. Le singole questioni sono trattate riferendo le opinioni più autorevoli della dottrina e della giurisprudenza, cosicchè, oltre agli attori ed alle imprese, il manuale può tornare utile anche ai legali.

La pedagogia di G. F. Herbart, di **LUIGI CREDARO**. Roma, 1900, Società Dante Alighieri, in 8°, di pagg. 327, L. 3,50. — Nei paesi di lingua tedesca la pedagogia di G. F. Herbart esercita un'influenza preponderante; ha rappresentanti in quasi tutte le Università ed è stata argomento di un tal numero di pubblicazioni, che insieme costituiscono una piccola biblioteca. L'Herbart ha esercitato in Germania, nei limiti della pedagogia, la stessa efficacia che il Kant in quelli della filosofia. Dalla Germania la pedagogia dell'Herbart si estese ai paesi di lingua slava, penetrò in Francia, nel Belgio, in Inghilterra, e divenne tema di discorsi speciali in alcune Università americane e perfino del Giappone. — L'opera del deputato Credaro, pubblicatasi alcuni mesi innanzi a quella del Mauxion in Francia, è un'esposizione chiara, ordinata e compiuta, ideata dall'autore quando a Lipsia era scolaro dello Strümpell, l'ultimo degli scolari diretti dall'Herbart. Il volume si divide in tre parti: 1ª la vita e gli scritti dell'Herbart; 2ª il governo dei fanciulli, la teorica dell'educazione e dell'istruzione; 3ª la posizione storica dell'Herbart in riguardo a Basedow, Kant, Fichte, Rousseau, Pestalozzi. Esso è scritto principalmente pei professori delle scuole secondarie e per le conferenze di pedagogia e didattica generale nelle scuole universitarie di magistero, perchè l'Herbart ha nell'istruzione secondaria quel posto d'onore che tutti riconoscono al Pestalozzi nella scuola elementare e al Froebel nel Giardino d'infanzia, e spetta a lui il merito di avere innalzata la pedagogia

dell'adolescenza a grado, dignità e metodo scientifici. Però lo scritto contiene capitoli, che interessano anche i maestri elementari e i genitori (la disciplina dei fanciulli, la pedagogia secondo le diverse età, il trattamento pedagogico dei difetti degli alunni).

Pasquale Berghini, di **ACHILLE NERI**, Torino, 1900, Roux e Viarengo, editori. — Il signor Achille Neri tratteggia in quest'opuscolo la figura di uno dei più degni e validi cooperatori dei grandi fattori del nostro risorgimento nazionale, dell'avvocato Pasquale Berghini di Sarzana, che condannato in contumacia alla *morte ignominiosa*, il 28 ottobre 1833, insieme con Giuseppe Mazzini, sofferse dignitosamente un lungo esilio. Il patriottismo dell'avv. Berghini, il suo integro carattere, le virtù sue di cittadino operoso e di padre di famiglia, quanto egli operò e sofferse per la redenzione della patria, sono assai bene lumeggiati dal signor Neri e dalle pagine dell'opuscolo balza fuori una simpatica figura che ha diritto alla riconoscenza ed al riverente ricordo degli Italiani. Noi diamo lode al signor Neri per questo suo lavoro che, pei documenti che contiene, costituisce anche un contributo prezioso per la storia dei rivolgimenti italiani.

I Giornali di Diomede Marinelli pubblicati per cura di **ALFONSO FIORDELISI**. Napoli, Marghieri, 1901, pagg. 159, L. 10. — I manoscritti del Marinelli, studiati e citati da molti, non erano stati mai pubblicati, se non in piccola parte da Raffaele Parisi nella Rivista *La Lega del bene*, che è quasi introvabile. Eppure essi sono la cronaca più importante del periodo napoletano dalla fine del Settecento al principio dell'Ottocento, sia per la precisione, onestà ed esattezza nel raccontare, sia pel numero veramente straordinario di notizie e documenti raccolti. Perciò è molto da lodarsi il lavoro del barone Fiordelisi, che con una dotta prefazione ha pubblicato quel Diario sotto il titolo di *Giornali*, perchè così il Marinelli stesso chiama il suo lavoro nel corso della narrazione. La presente pubblicazione trascura quasi del tutto i documenti, limitandosi all'esposizione dei fatti, che è la parte veramente inedita.

Le declinazioni tedesche, di **LINA WODRICH**, Roma, Fiocchi, pagg. 116, L. 1.50 — ***Antologia tedesca***, di **GIUSEPPE VERDARO**, Roma, Loescher. — Indichiamo con piacere agli studiosi della lingua tedesca questi due nuovi libri, che potranno essere di non poca utilità. La signora Wodrich, giustamente notando l'incertezza e la confusione che regna in tutte le grammatiche tedesche nella parte che riguarda le declinazioni, ha voluto scostarsi dai metodi sino ad oggi adottati e che hanno dato così scarso frutto, ed ha seguito il sistema usato nelle scuole tedesche, modificato dai cambiamenti necessari per gli stranieri. Nella seconda parte del suo buon libro ella ci presenta un quadro accurato e facilmente comprensibile della dottrina relativa alla formazione delle parole (*Wortbildungslehre*). Come ottimo libro di lettura tedesco consigliamo l'*Antologia* del Verdaro, che appartiene alla collezione scolastica Gaspey-Otto-Sauer ed è molto variata e formata di brani tolti dai migliori scrittori. Vi sono apologhi, fiabe, leggende, narrazioni storiche, descrizioni, novelle e brani di romanzi e drammi. La parte dedicata alla poesia contiene molti canti, ballate, romanze e poesie d'argomento leggendario e storico.

Il parlamentarismo in Italia, dell'avv. **GINO BORIOSI**. Macerata, Mancini, pagg. 177, L. 2. — È un libro scritto semplicemente, senza pretese; con stile facile e piano l'autore parla del parlamentarismo, che in questi ultimi tempi è stato oggetto di lunghi studi e di critiche acerbe. Il Boriosi ne analizza con acume critico i difetti, poi di questi rintraccia le cause che egli divide in generali, cioè pertinenti a fenomeni complessi e profondamente radicati nella vita sociale, e particolari, determinati da condizioni speciali di ogni singolo paese. In ultimo suggerisce alcuni rimedi tendenti a risvegliare la coscienza e la dignità civile del corpo elettorale, che non sempre è conscio dei doveri e geloso dei diritti del cittadino. Questo volumetto può essere utile perchè chiaro ed ordinato.

FRANCIA

L'Accademia di Francia ha eletto a successore del Duca di Broglie il marchese de Vogüé, con venticinque voti contro dieci schede bianche, perchè alcuni accademici erano malcontenti di vedere fra loro due membri della stessa famiglia, essendo già accademico il visconte de Vogüé. Per succedere a Bornier si presentarono Frédéric Masson, autore di vari volumi sulla famiglia di Napoleone, e Edmond Rostand. Al sesto scrutinio riuscì eletto Rostand.

— Al posto di Philippe Gille, morto, l'Accademia di Belle Arti ha eletto M. Aynard, vicepresidente del Consiglio dei Musei nazionali.

— Il poema scelto per la cantata del gran premio di Roma ha per titolo *Mirrha* e per autore Fernand Beissier.

— Il Museo del Louvre ha comperato per 10 500 franchi l'autoritratto di Géricault; e il Museo di Rouen ha pagato 8000 franchi *Il corazziere* dello stesso maestro.

— Il Museo dell'artiglieria, quello della marina e quello dell'esercito saranno fusi in un unico Museo, in seguito ad un accordo corso tra i ministri della guerra e della marina.

— L'Amministrazione del Demanio ha messo in vendita una delle ultime case storiche possedute dallo Stato: cioè il padiglione particolare di Mme Du Barry a Versailles: esso fu da Mme Du Barry venduto al conte di Provenza, che vi pose ad abitare il suo primo scudiero, M. de Montesquiou.

— Venne inaugurato a Fontainebleu un monumento a Rosa Bonheur. Esso consta di un zoccolo di pietra, ornato di bassorilievi rappresentanti il ritratto dell'artista e tre de' suoi quadri più celebri, ed è sormontato da un toro in bronzo, riprodotto da una scultura dell'artista.

— La città di Vannes, sotto gli auspicî dell'Associazione Bretone, ha deliberato di innalzare un monumento equestre in bronzo al connestabile Arturo de Richemont, che tanto contribuì a liberare la Francia dal giogo inglese nel secolo XV. La statua è opera dello scultore Le Duc.

— Presso il castello di Guenandière è stato inaugurato un monumento al colonnello Villebois-Mareuil.

— Il 12 giugno fu inaugurato al cimitero del Père Lachaise un monumento all'ex-ministro Spuller.

— Sotto la presidenza di Labousquière ebbe luogo a Parigi il 9 giugno un banchetto, organizzato dai seguaci di Fourier e dalle Associazioni operaie, in onore della pubblicazione del romanzo sociale *Travail* di Emilio Zola. Fra gli intervenuti erano da notarsi Mirbeau, Charpentier, Bruneau, Desmoulins e la signora Zola.

— All'*Opéra* fu data il 6 giugno una grande rappresentazione in onore di Maria Laurent, che si è ritirata dal teatro. Essa rappresentò la parte di Clitennestra nelle *Erinni* di Lecomte Delisle; la Patti cantò il quarto atto di *Giulietta e Romeo* e la Réjane e Mme Sully recitarono complimenti in versi.

— Jules Verne, che ha oramai più di 73 anni, ristabilitosi da una grave malattia, sta lavorando intorno al suo 99° romanzo.

— Una nuova pubblicazione della libreria Larousse è *L'Allemagne contemporaine illustrée*, dello stesso formato dell'*Atlas Larousse* e del *Paris Atlas*. È un libro di lusso, di un carattere veramente artistico, ed è anche un'opera di valore scientifico. Uscirà in fascicoli nel corso di quest'anno e costerà in complesso 20 franchi.

— La libreria Flammarion pubblica una nuova traduzione del *Quo Vadis?* fatta da Halperine Kaminsky, e illustrata con 150 incisioni e 50 tavole fuori testo da Jan Styka. L'opera, che uscirà in fascicoli, verrà a costare 75 franchi.

— È uscito il quinto volume del *Théâtre de Meilhac et Halévy* che si pubblica presso Calmann-Lévy (fr. 3.50). Esso comprende: *Le Réveillon*;

Les Brebis de Panurge; *Toto chez Tata*; *La Périchole*; *La Clé De Mélella*; *Le Brésilien.*

— L'illustre pedagogista G. Compayré ha scritto un opuscolo pubblicato da Delaplane: *J.-J. Rousseau et l'éducation de la nature.*

Le roi du Klondike, par **RAYMOND AUZIAS TURENNE**. Paris, 1901, Calmann Lévy, Fr. 3,50 — In questo drammatico romanzo M. Raymond ci descrive la vita orribile e febbrile dei cercatori d'oro nel Klondike. L'azione è rapida, e si rinnova di pagina in pagina. Sempre nuovi personaggi compaiono: vengono da tutti i paesi, sostenuti dalla speranza di scoprire il giacimento aurifero che li farà ricchi. Senza badare a quelli che muoiono, tollerando senza un lamento la fame e il freddo, gelosi gli uni degli altri e pronti a ricorrere alle armi, quegli illusi continuano il loro cómpito sovrumano.

Pulcinella & C. par **HENRY LYONNET**. Ollendorff, pagg. 367, Frs. 3,50. — M. Lyonnet viaggia molto, e viaggiando frequenta i teatri dei vari paesi e cerca di penetrarne lo spirito. Così egli ha già pubblicato un volume sul teatro in Ispagna, uno sul teatro in Portogallo, e ora ha completato questo volume sul teatro popolare napoletano. Egli ricerca la origine della maschera di Pulcinella, traccia la storia del teatro *San Carlino* e del *Nuovo*, del quale percorre rapidamente il repertorio. Viene poi a trattare della guerra ad oltranza dichiarata da Scarpetta a Pulcinella; parla dei *Fiorentini* e della *Fenice* ed accenna ad altre questioni accessorie, come quella della camorra. Gustavo Larroumet ha scritto la prefazione di questo dilettevole libro.

Joséphine répudiée, par **FRÉDÉRIC MASSON**. Ollendorff, frs. 3 50. — Questo volume è l'ultimo di una serie che il Masson ha scritto su Giuseppina Beauharnais. In tutti i suoi lavori egli ha trattato l'Imperatrice con eccessiva severità, non considerando che si trattò piuttosto di un divorzio che di un ripudio, e che, se Giuseppina lasciò molti debiti e si rovinò per gli abiti, i fiori e i gioielli, ella fu anche donna di grande bontà e generosità riconosciute da tutti i contemporanei. Solo alla fine del libro M. Masson le rende un po' di giustizia, dicendo: « Inutilmente si sarà fatta sulla sua vita la luce della storia; qualunque cosa si sia scritta, e forse provata, la sua memoria non ne potrà soffrire ».

L'affaire du Collier, par **FRANZ FUNCK-BRENTANO**. Hachette, frs. 3.50. — L'abilità di Funck-Brentano nella ricerca storica ci è già nota: non è molto che abbiamo gustato un altro suo volume, *Le drame des poisons*. Ora egli ha raccolto tanti documenti, da poter dire di aver dato una soluzione definitiva alla famosa questione della collana. I personaggi sono fedelmente ritratti e con tanta vivacità che il libro si legge con interesse quanto un bel romanzo e forse anche più, perchè Maria Antonietta, il cardinale di Rohan, Giovanna di Valois e la piccola baronessa d'Oliva meritano maggiore attenzione che non tutti gli eroi immaginari.

La comtesse d' Houdetot, par **HIPPOLYTE BUFFENOIR**. Calmann Lévy. — La figura della contessa d' Houdetot è una delle più seducenti della società francese del secolo xviii. Rousseau che l'amò riamato, l'ha resa celebre nella *Nouvelle Héloïse* e nelle *Confessions*. M. Buffenoir ha trovato nella biblioteca di Neuchâtel alcune lettere che ella gli aveva scritte, e con queste lettere, qualche poesia della contessa, e una certa raccolta di note messe insieme in seguito a lunghe ricerche, ha fatto questo volume che non è privo di attrattive.

La société française du XVIe siècle au XX siècle, 2e série xvii siècle, par **VICTOR DU BLED**. Perrin. — Victor du Bled ha una vasta erudizione, un criterio assai fine e molta arte per il racconto delicato, e per l'aneddoto. Perciò il suo lavoro, che viene a riempire una lacuna veramente sentita, sarà molto bene accetto. Il nuovo volume che

ora esce della sua opera comprende i seguenti capitoli: « Les prédicateurs »; « Le cardinal de Retz »; « La famille de Mazarin »; « Le salon de Mlle Scudéry »; « Les amis de Mme de Sévigné »; « Modes et costumes ».

Mémoires du général d'Andigné (1765-1857), volume II. Paris, Plon, 1901. — Esce ora alla luce il secondo volume delle interessanti Memorie del d'Andignè, uno dei più attivi, intrepidi, astuti capi dei *Chouans* sotto il Direttorio ed il Consolato. Arrestato sul finire del 1800 fu prigioniero per parecchi anni, ora al Tempio, ora al forte di Joux, ora in altre prigioni di Stato. Riuscì due volte ad evadere in circostanze molto drammatiche, ma ricadde nelle mani del Fouché, finchè non ottenne un passaporto per la Germania, ove si tratteme fino alla Restaurazione. Riprese ancora le armi nel 1815 sollevando la Vandea contro « l'usurpatore »; nel 1832 partecipò al romanzesco tentativo della Duchessa di Berry, fedele fino all'ultimo alla causa borbonica. La lettura delle sue *Memorie*, presentate, con molto garbo, del noto editore Biré, è oltremodo accattivante.

Recenti pubblicazioni:

La souricière. Roman par Louis Dimier. — Perrin, Fr. 3,50.

L'autre rive. Roman par Pierre Le Rohu. — Perrin, Fr. 3,50.

Chairs d'ambre. Roman par R. Marival. — *Mercure de France*, Fr. 3,50.

La Vierge aux tulipes. Roman par C.-H. Hirsch. — Mercure de France, Fr. 3,50.

Ames de vaincus. Roman par P. Gaulot. — Plon, Fr. 3,50.

La Tournée. Roman, scènes de la vie de théâtre, par J. Ajalbert.— À la *Revue Blanche*, Fr. 3,50.

Toute la vie. Poésies par Jean Plau. — G. Paré.

Madame Louis Bonaparte, par C. D'Arjuzon. — Calmann-Lévy, Fr. 7,50.

Les lettres d'une mère. Épisode de la Terreur (1791-1793), par Victor de Marolles. — Perrin, Fr. 7,50.

Mémoires du Vicomte de Turenne, depuis duc de Bouillon (1565-1586), suivis de trente-trois lettres du Roi de Navarre (Henry IV); par le Comte de Baguenault de Puchesse. 2 vol. publiés pour la Société de l'Histoire de France.-Laurens.

Les Cathédrales de France, par Arthur Loth. — Renouard-H. Laurens, Fr. 30.

La vitalité chrétienne, par Léon Ollé-Laprune. — Perrin, Fr. 3,50.

La doctrine politique de la démocratie, par Henry Michel. — Colin, Fr. 1.

Histoire du socialisme français, par Paul Louis. — À la *Revue Blanche*, Fr. 3,50.

Peut-on refaire l'unité morale de la France? par Henri Berr. — Colin, Fr. 2.

L' quilibre Adriatique (L'Italie et la question d'Orient), par Charles Loiseau. — Perrin & Cie, Fr. 3,50.

Un diplomate français à la Cour de Catherine II (1775-1780). Journal intime du Chevalier de Corberon. 2 vol. — Librairie Plon.

Le progrès social à la fin du XIXe siècle, par Louis Skarzynski. Preface de M. Léon Bourgeois. — Alcan, Fr. 4,50.

Le mouvement littéraire contemporain, par Georges Pellissier. — Librairie Hachette & Cie, Fr. 3,50.

Le cilice, par Maurice Paléologue. — Librairie Plon, Fr. 3,50.

Le joyau de la mitre. Roman par Maurice des Ombiaux. — Ollendorff, Fr. 3,50.

Le dernier des Athéniens. Roman par Victor Rydberg. — Librairie Nilsson, Fr. 3,50.

Notes sur les Universités italiennes, par E. Haguenin. — Librairie A, Chevalier-Marescq & Cie, Fr. 3.

Solution de la question romaine. Traduit de l'italien par M. E. Guerin. — Lethielleux, pagg. 223.

INGHILTERRA E STATI UNITI

La principessa Luisa ha quasi finito la statua della regina Vittoria, che deve essere posta all'ingresso della cattedrale di Manchester.

— Mr. Andrew Carnegie ha donato cinquanta milioni di lire per una fondazione destinata a mantenere gli studenti scozzesi nelle Università della Scozia.

— Mr. Alfred Harmsworth ha regalato 10 000 sterline all'Ospedale di Londra per l'impianto di una lampada destinata alla cura del *lupus* per mezzo della luce.

— In mezzo alla copiosa letteratura dantesca che fiorisce in Inghilterra e in America, notiamo il volume di Frances Fenton Sanborn *About Dante and his Beloved Florence*, edito a New York da Whittaker, Ray & Co. (doll. 1).

— *Alice of Old Vincennes* è un nuovo romanzo di Maurice Thompson. Negli Stati Uniti, dove esso è venuto in luce da poco, ne furono vendute 175 000 copie; ed ora sarà pubblicato in Inghilterra dall'editore Cassell.

— La Lady Mayoress, Miss Kathleen Haydn Green, nipote di Joseph Haydn, autore del *Dictionary of Dates*, ha preparato un volume: *Twelve Allegories*, che sarà pubblicato da John Lane.

— *A Reading of Life* è il nuovo volume di versi di John Meredith, edito da Archibald Constable.

— Presso l'editore John Lane sono usciti contemporaneamente due volumi di versi: *The Queen's Chronicler* di Stephen Gwynn e *Queen and other Poems* di Richard Garnett (3/6 ciascuno).

— Maria Corelli ha scritto un saggio sulla personalità della regina Vittoria, intitolandolo *The Passing of the Great Queen*, edito in America da Dodd, Mead & Co.

— Un nuovo volume di saggi di Andrew Lang, raccolti sotto il titolo *Magic and Religion*, è annunziato da Longman.

— George Gissing, oltre ad un romanzo *Our Friend the Charlatan*, ha pubblicato un libro di viaggi *By the Jonian Sea*, riccamente illustrato, che si occupa in special modo di molte parti dell'Italia meridionale poco note ai viaggiatori stranieri.

— *The Column* di Charles Marriot è uno dei nuovi romanzi che ha ottenuto un grande successo. L'editore John Lane di New York ci annunzia di averne stampate 15 000 copie in quindici giorni.

— *Ralph Marlowe* è un nuovo romanzo americano di James Ball Naylor, che prende per teatro dell'azione i monti dell'Ohio. Ne è editrice la Saalfield Publishing Company di Akron (Ohio).

— Max O'Rell, autore di *Her Royal Highness Woman* (Chatto & Windus), ha scritto poi lo stesso libro in francese col titolo *Sa Majesté l'Amour*, che non è una traduzione del primo, perchè talvolta vi sono profonde differenze fra il testo inglese e quello francese.

— Mr. Wirt Gerare viaggia in Siberia per conto di un sindacato di giornali. Quando tornerà, scriverà un libro per l'editore Heinemann.

— Uno dei più notevoli libri recentemente scritti sulla Cina è quello in due volumi di Henry Savage Landor *China and the Allies*, edito da Heinemann.

— Fisher Unwin pubblicherà fra poco *Up from Slavery*, autobiografia del negro Booker T. Washington, che tratta molti importanti problemi riguardanti la sua razza.

— Dopo il lavoro dell' Hopkins, *History of Political Parties in the United States* (Putnam), Macmillan ci annunzia di aver fatto tradurre il libro di Ostrogorski, che uscirà col titolo *Democracy and the Organization of Political Parties*. Mr. Bryce vi ha scritto l'introduzione.

— Una notevole serie di «World's Orators» è stata cominciata da Putnam. Essa comprenderà i seguenti dieci volumi: I, *Orators of Ancient Greece*; II, *Early Rome*; III, *Early Mediaeval Church*; IV, *Reforma-*

tion Era; V, *Modern Europe*; VI, *England*; VII, *England*; VIII, *America*; IX, *America*; X, *America*. Ogni volume conterrà come introduzione un saggio sull'oratoria del periodo, e note biografiche e storiche intorno agli avvenimenti che diedero origine ai vari discorsi.

— L'editore Constable annunziava per la metà del mese la pubblicazione di un libro di Francis Gribble: *Lake Genera and its Literary Landmarks*.

— Un libro in due volumi che interessa il nostro paese è *Italian Cities* di E. H. e E. W. Blashfield (Bullen, 12 s.).

Lysbeth. A novel by **H. RIDER HAGGARD.** — Questo nuovo romanzo di Rider Haggard ha suscitato molto rumore, specialmente per le fortissime tinte adoperatevi dall'autore. Lasciando di scrivere sull'Africa Meridionale, Mr. Haggard ci dà una storia d'amore, di avventure, di torture e di delitti che si svolge in Olanda, durante il tempo in cui gli Olandesi sostenevano una lotta accanita contro Alva e gli Spagnuoli. Forse gli Spagnuoli sono trattati un po' troppo male in questo romanzo e dipinti sempre come pessimi soggetti, mentre gli Olandesi sembrano essere pieni di tutte le virtù private e civili; ma in complesso il libro è buono e molto interessante.

Monsieur Beaucaire, by **BOOTH TARKINGTON.** Murray.— Questa novella, che ha avuto tanta fortuna in Inghilterra e in America, è breve e svolta con molto brio. In essa lo scrittore americano narra le avventure di un duca francese di sangue reale, a Bath, nel secolo XVIII. Per suoi fini privati egli si finge barbiere, poi duca di Chateaurien, e finalmente servitore. La scena in cui la sua identità è scoperta per l'arrivo di suo fratello e dell'ambasciatore francese, colla costernazione dei suoi nemici e di lady Mary Carlisle, che lo aveva amato come duca e disprezzato come servo, è tratteggiata con molta grazia e sentimento.

Paul Jones, Founder of the American Navy, by **AUGUSTUS C. BUELL.** Kegan Paul, 2 vols, 12 s. — Già dieci o dodici libri sono stati scritti per narrare la vita dell'americano Paul Jones; ma questo di Mr. Buell è senza dubbio il più completo ed il più attraente. E il personaggio si prestava meravigliosamente, perchè è raro trovare nella storia un uomo che abbia avuto nella sua vita tanto elemento romantico. A lui, bellissimo della persona, compito come un cortigiano, ardito marinaio ed abile mercante, nessuna donna resisteva, come non resistette la figlia stessa di un re. Molto interessante è il racconto dettagliato che Mr. Buell ci dà delle imprese di corsaro compiute da Paul Jones colle navi *Alfred, Ranger* e *Bonhomme Richard*, e specialmente il drammatico episodio della cattura del *Serapis*.

The Nineteenth Century. New York, Putnams, 10/6. — È una raccolta di saggi di eminenti scrittori, intesa a passare in rassegna il progresso umano negli ultimi cento anni. Qualche capitolo si occupa esclusivamente, o quasi, dell'America, come ad esempio: *The Phenomenon of American Life Assurance* di James W. Alexander; *The Progress of American Architecture* di Mr. Russel Sturgis. Altri studiano questioni più vaste, come *Physical Research of the Century* di Andrew Lang, *Evolution and Religious conception* di Leslie Stephen e *Geographical Conquests of the Nineteenth Century* di Louis Heilprin. Tutti questi studi, informati a criteri diversi, sono di grande valore, e, fra le tante raccolte del genere, questa è, se non la più pregevole, certo una delle primissime.

Abyssinia, by **HERBERT VIVIAN.** Pearson. 15 s.— ***Modern Abyssinia***, by **AUGUSTUS B. WYLDE.** Methuen. 15 s. n.— Questi due nuovi libri sull'Abissinia sono in grande contrasto tra loro: il primo è scritto con eleganza e spigliatezza, ma non ha grande valore: l'altro ha uno stile trascurato, ma un'alta importanza per la massa di preziose informazioni

che fornisce. Il libro del Vivian è fatto in seguito ad una gita di poche settimane da Zeila ad Addis Abeba e viceversa; mentre il Wylde ha scritto il suo lavoro dopo una permanenza di lunghi anni in Abissinia, ed ha raccolto un vastissimo materiale, specialmente importante per ciò che riguarda l'ordinamento amministrativo e militare dell'Impero etiopico.

Selections from Dante's Divina Commedia, by **R. JAMES CROSS**. New York, HENRY HOLT & Co., pagg. 226, doll. 2. — In questa edizione elegantissima sono raccolti molti passi della Commedia, scelti, annotati e tradotti in prosa dal James in uno stile lucido e piano. Nella pagina di sinistra si trova il testo italiano, e in quella di destra vi è in raffronto la traduzione. Le note sono sobrie; solo quelle strettamente necessarie.

Recenti pubblicazioni:

Doom Castle. A novel by NEIL MUNRO. — Blackwood, 6 s.

Marr'd in Making. A novel by BARONESS HUTTER. — Constable, 6 s.

Lulu, the Fairest of the Pryness. A novel by MARIE ZIMMERMANN. — Freemantle, 6 s.

Ensign knigtley and Other Stories, by A. E. W. MASON. — Constable, 6 s.

The Further Memoirs of Marie Bashkirtzeff. — Richards, 5 s.

Lusus Regius, being Poems and other Pieces by KING JAMES I. — Constable, 42 s. n.

Laboremus. A Play in three Acts by BJÖRNSTIERNE BJÖRNSON. — Chapman & Hall, 5 s.

The Lover's Replies to « An Englishwoman's Love-Letters ». — Sampson Low, 5 s. n.

Missing Answers to « An Englishwoman's Love-Letters ». — Simpkin Marshall 6 s.

The Frescoes in the Sixtine Chapel, by EVELYN MARCH PHILLIPS. — Murray, 6 s. n.

The Jubilee Volume of the Glasgow University, by JAMES MAC LEHORE.

Sketches of Booksellers of other Days, by E. MARSTON. — Sampson Low, 5 s. n.

As the Chinese See Us, by THOMAS G. SELBY. — Unwin, 6 s.

Cities and Citizens: Britain's next Campaign, by the Author of *A Colony of Mercy.* — Horace Marshall & Co., 6 s.

Manchuria, by ALEXANDER HOSIE. — Methuen, 10/6 n.

A Practical Guide to Jerusalem and its Environs, by E. A. REYNOLDS-BALL. — Black.

India in the Nineteenth Century, by D. C. BOULGER. — Marshall, 6 s. n.

Armenia. Travels and Studies by H. F. B. LYNCH. — Longman & Co., 42 s. n.

In Tibet and Chinese Turkestan, by Captain H. H. P. DEASY. — Fisher Unwin, 21 s.

AUSTRIA E GERMANIA

Il 30 maggio è morto a Varzin in Pomerania il conte Guglielmo Bismarck, figlio del Gran Cancelliere e presidente della provincia della Prussia Orientale. A causa di questo decesso fu differita l'inaugurazione del monumento a Bismarck, che doveva aver luogo il 3 giugno.

— Nello scorso maggio è morto a Unterwasser in Baviera il poeta Oskar Walther, in età di cinquanta anni. Fra i vari drammi giocosi alcuni, che ebbero molto successo, li aveva scritti insieme con Leo Stein; ad esempio: *Fräulein Doktor, Opferlamm, Die Herren Söhne.*

— Il cancelliere dell'Impero germanico, conte Bülow, ha presentato al Bundesrath il progetto di una convenzione internazionale per la protezione degli uccelli, proponendo l'adesione della Germania.

— Il 1° giugno fu inaugurata solennemente, dal principe reggente, la grande esposizione quadriennale di belle arti nel Glaspalast di Monaco. Bella ed interessante è la sezione italiana.

— La Facoltà di teologia dell'Università di Würzburg ha aggiudicato al dr. F. W. Helle il premio pel concorso che ogni sei anni bandisce per la migliore opera di poesia cristiano-religiosa. Il carme del dr. Helle si intitola *Jesus Messias*.

— La sorella di Friedrich Nietzsche ha pubblicato nell'*Insel* alcune impressioni personali che suo fratello le scrisse dall'Italia nel 1880-81.

— Un recente libro di versi che ha destato grande impressione in Germania, ricevendo le lodi unanimi della critica, è il volume di J. V. Widmann *Maikäfer-Komödie*, edito da Huber di Frauenfeld.

— Il libro di Gsell Fels *Rom und die Campagna*, pubblicato dal Bibliographisches Institut di Vienna e di Lipsia, è giunto di recente alla quinta edizione.

— Otto Kaemmel, che noi già conosciamo per alcuni suoi libri sull'Italia, dei quali l'ultimo è *Herbstbilder aus Italien* (Leipzig, Grunow), ha pubblicato nell'ultimo numero di maggio della Rivista *Die Grenzboten* uno studio intitolato *Die Satiren des Horaz im Lichte des modernen italienischen Lebens*.

— La Rivista viennese *Die Zeit* ha finito col numero del 1° giugno la pubblicazione di uno studio su *Ravenna* dell'illustre critico d'arte Richard Muther.

✠

Essays, von **FRANZ XAVER KRAUS**. Berlin, Paetel, 496 S. — La prima serie dei saggi di F. X. Kraus trovò un'accoglienza così favorevole quattro anni or sono, che siamo sicuri anche questa nuova raccolta sarà letta da molti e con vivo piacere. Gli scritti contenuti in questo volume furono composti negli ultimi venti anni. Uno s'intitola *Das Anno Santo*; due sono di letteratura dantesca, cioè *Rosmini's Dantestudien* e *Ueber Francesca da Rimini's Worte bei Dante*; fra gli altri, quasi tutti dedicati a impressioni personali, notiamo quello su Antonio Stoppani, sul cardinale di Hohenlohe, su Ferdinando Gregorovius, su Augusto Reichensperger, su Alessandro Manzoni, su don Luigi Bruzza, ecc.

Festgaben für Albert Schäffle. Tübingen, Laupp, 390 S., m. 11. — Vari scenziati hanno voluto collaborare per formare questo volume di omaggio all'illustre professore, che ha compiuto nello scorso febbraio il 70° anno di una vita interamente dedicata alla ricerca scientifica, e che tutti si augurano di vedere ancora per molto tempo conservata all'affetto dei molti amici ed ammiratori. Le monografie raccolte nel volume sono: *Gebiet und Gebietshoheit* di Karl Victor Fricker; *Der Lebensraum*, studio biogeografico di Friedrich Ratzel; *Zur griechischen Wirthschaftsgeschichte* di Karl Bücher; *Zur Geschichte des Wucherstreites* di Franz Xaver Funk; *Das Grundbuchwesen im Württemberg* di Gustav von Maudry e Begriffund; *Gliederung der Staatswissenschaften* di Georg von Mayr.

Recenti pubblicazioni:

Tantalus. Mutter und Kind. Zwei Novellen von Paul Heyse. — Stuttgart, Krabbe, 156 S. M. 2.

Roman eines Decadenten, von M. Fuhrmann. — Berlin, Harmonie Verlagsgesellschaft, 151 S. M. 2,50.

Frau Lot. Wiener Roman von P. v. Schönthan. — Stuttgart, Bonz, 275 S. M. 3.

Rosa Maria. Roman von Karl Federn. — Berlin, Paetel.

Chryses. Märchendrama in drei Acten von Joseph Trübwasser. — Dresden und Leipzig, Pierson.

Der dumme Hans. Ein Trauerspiel von E. v. Keyserling. — Berlin, Fischer, 147 S. M. 2.

Burenlieder, von R. Bunge. — Dresden, Pierson, 92 S. M. 1.

Gedichte, von Dora Stieler. — Stuttgart, Adolf Bonz & Co.

Giordano Bruno, der Dichter-Philosoph, von C. Schieler. — Frankfurt a M. Neuer Frankf. Verlag. 64 S. M. 0,75.

Wilhelm Wundt. Seine Philosophie und Psychologie, von E. König. — Stuttgart, Frommann, 207 S. M. 2.

John Stuart Mill. Sein Leben und Lebenswerk, von S. Saenger. — Stuttgart, Frommann, 200 S. M. 2.

Benedeks Nachgelassene Papiere. Herausgegeben und zu einer Biographie verarbeitet von Heinrich Friedjung. — Leipzig, Grübel & Sommerlatte.

Das venezianische Volkslied: Die Villotta, von Carl Somborn. — Heidelberg, Winter, 172 S. M. 3,60.

Entstehen und Vergehen der Welt als komischer Kreisprozess, von J. G. Vogt. — Leipzig, Ernst Wiest Nachf. M. 15.

Geschichte Europas seit den Verträgen von 1815 bis zum Frankfurter Frieden von 1871, von Alfred Stern. Dritter Band. — Berlin, Herz.

GLI ITALIANI ALL'ESTERO

A Parigi, nella sala delle Société Savantes, si tenne l'annuale banchetto della *Lira Italiana*. Parlarono l'ambasciatore Tornielli, il segretario Casalegno, Caponi, Farinet e il pubblicista Viber.

— La Camera di commercio italiana a Parigi offrì un gran banchetto, al quale presero parte anche l'ambasciatore Tornielli e il ministro Millerand.

— Il *Temps* dell'11 giugno ha pubblicato un importante articolo di Lockroy sulla marina da guerra italiana e sul porto della Spezia.

— Due importanti traduzioni di libri italiani sono state recentemente pubblicate da Heinemann: *Gioconda* di D'Annunzio, tradotta da Mr. Arthur Symonds e *The Land of Cockayne* di Matilde Serao.

— Il *Daily Express* di Londra ha pubblicato notevoli articoli sull'emigrazione italiana in Inghilterra. Ci piace riportarne alcuni periodi che dimostrano quanto il nostro emigrante sia versatile ed attivo e che confermano le idee espresse dal senatore Villari nella lettera che riproduciamo nella rubrica *Tra Libri e Riviste*. « Nessun altro popolo in vanto di sobrio e intelligente sarebbe a noi più caro e più ben accetto. Solamente gli Italiani furono adibiti al pericoloso e difficile lavoro della costruzione del Tay Bridge. Sono gli Italiani che astaltano le nostre vie, gli Italiani che coprono di mosaico i nostri pavimenti, che fabbricano le nostre case. Ve ne sono più centinaia a lavorare nelle miniere di Welsh, e un gran numero ne fu mandato recentemente alle cave di granito in Irlanda. L'italiano è un lavoratore proteiforme. Egli andrebbe in India, a richiesta del Governo, a insegnare la viticoltura o al Brasile a raccogliere la gomma. Egli andrebbe a schiacciare il quarzo aurifero in West Africa collo stesso buon umore col quale suona l'organetto nelle vie di Londra. Quando per qualsiasi circostanza qualcuno ha bisogno di una cinquantina di persone, non fa che andare in Finsburysquare, sede del Consolato italiano, e può trovare certo il fatto suo senza alcuna difficoltà. Come pure per molti *restaurants* di Londra sarebbe difficile sapere come potrebbero sussistere, se ciò non fosse per i destri e frugali figli del Sud. Non vi è genere di lavoro che l'italiano lavoratore non sappia disimpegnare bene, purchè equamente retribuito, ed è un peccato che nessuno abbia finora pensato a promuovere costà una buona e sana immigrazione di agricoltori italiani ».

— Il *Times* ha pubblicato un articolo del signor Ward intitolato *The Castello at Milan*, dove parla del famoso Castello Sforzesco restaurato dal Beltrami.

— Quasi tutte le colonie italiane festeggiarono la ricorrenza dello Statuto e la nascita della principessa Jolanda. A New-York ci furono feste; a Londra ebbe luogo una riunione presieduta dal vice-console cav. Ri-

ghetti; a Vienna l'ambasciatore Nigra pronunciò un discorso; a Bucarest parlò il cav. Magni presidente del Circolo italiano, a Berna si riunirono all'Ambasciata i rappresentanti della colonia. Lo stesso fece a Monaco di Baviera la Società di mutuo soccorso e beneficenza, di cui è presidente onorario il ministro d'Italia conte Alberto de Foresta.

— Dalla relazione sul bilancio degli esteri apprendiamo che l'Italia spende per le sue scuole all'estero 945 000 lire. Nell'Argentina esse sono oltre 300 con 150 edifizi propri.

— A Rovereto, nel Trentino, l'Accademia degli Agiati, che ebbe fra i suoi soci il Monti, il Rosmini, il Gozzi, il Manzoni, il Goldoni, il Tiraboschi, il Maffei, ecc., ha esposto una riuscita mostra di cimeli accademici, di ritratti, di stampe rare e di autografi preziosi. Telegrafarono le Accademie di Vienna, Francoforte, Pietroburgo, il ministro Nasi e il presidente dei ministri d'Austria Körber.

— Nella sala del Circolo Sociale di Trento, Augusto Ferrero ha tenuto una conferenza sulla *Caricatura del secolo* XIX, trattando in special modo la caricatura patriottica nel periodo del risorgimento.

— Il sig. E. Seeger, console generale di Germania a Rio Janeiro, dà la statistica dell'elemento straniero al Brasile. Ecco le cifre: 1 300 000 Italiani, 800 000 Portoghesi, 300 000 Tedeschi, 100 000 Spagnoli, 80 000 Polacchi, 10 000 Francesi, 5000 Inglesi, 10 000 di diverse nazionalità che il Seeger non potè classificare. Totale 2 695 000, dei quali, come si vede, una metà sono Italiani.

— A Buenos Aires ebbe luogo la premiazione delle alunne delle scuole professionali, e si celebrò anche il terzo anniversario del benemerito sodalizio *Italiane al Plata*, diretto dalla signora Emma C. Bedogni, che lesse un elegante discorso. La Società ha ora una nuova importante sezione di disegno e pittura applicati all'industria. Ne è direttore il prof. Ferdinando Torchia.

— Il Comitato costituitosi a Buenos Aires per un monumento a Garibaldi ha raccolto 129 000 lire; per completare la somma di 210 000 lire ne mancano ancora 71 000. Il monumento sarà opera dello scultore Maccagnani, il quale pare che preparerà entro l'anno i modelli per la fusione della statua equestre, delle figure allegoriche e dei bassorilievi.

— Leggiamo nei giornali d'America che il romanzo di Antonio Fogazzaro *Piccolo mondo moderno*, che apparve per la prima volta nella *Nuova Antologia*, ha ottenuto un grande successo librario.

LIBRI NUOVI

Opere matematiche di Francesco Brioschi. — Milano, 1901, Ulrico Hoepli, pagg. 416, L. 25.

Relazioni fra Verona e Mantova nel secolo XIII, di Carlo Cipolla. — Milano, 1901, U. Hoepli, pagg. 452.

Biografie Mirandolesi, pel sacerdote Felice Caretti. Tomo I, A.-I. — Mirandola, 1901, Tipografia Grilli, pagg. 307, L. 4.

Temi di pedagogia generale e speciale, assegnati dal professor Matteo Miraglia. — Torino, 1901, Libreria Scioldo, pagg. 688, L. 6.

Il dominio dei Borboni in Sicilia dal 1830 al 1861, di Francesco Guardione. Due volumi. — Palermo, 1901, A. Reber, L. 6,50.

Pomologia, di G. Molon. — Milano, 1901, U. Hoepli, pagg. 757, L. 8,50.

Soccorsi d'urgenza, del dottor C. Calliano. — Milano, 1901, U. Hoepli, pagg. 368, L. 3.

Morgana. Nuove poesie di Arturo Graf. — Milano, 1901, Fratelli Treves, pagg. 273, L. 4.

La resurrezione degli Dei. Romanzo di Demetrio Mereshkowsky. Traduzione di Nina Romanowsky. Vol. I. — Milano, 1901, Fratelli Treves, pagg. 339, L. 2.

Episodi diplomatici del Risorgimento Italiano dal 1856 al 1863, estratti dalle carte del Generale Giacomo Durando, compilati da Cesare Durando. — Torino, 1901, Roux e Viarengo, pagg. 371, L. 5.

La serretta. Romanzo di Regina di Luanto. — Torino, 1901, Roux e Viarengo, pagg. 395, L. 3,50.

Vita paesana. Novelle di Attilio Barbiera. — Torino, 1901, Roux e Viarengo, pagg. 178, L. 2.

Carminum congeries. Stephani Grossi. — Milano, 1901, U. Hoepli, pagg. 76, L. 6.

Silvano. Novelle di Orazio Grandi. — Milano, 1901, Fratelli Treves, L. 3,50.

•

Saggi di pedagogia scientifica, di G. Nicotra San Giacomo. — Milano-Palermo, 1901, Remo Sandron, pagg. 155, L. 1,50.

Lavoro e capitale, di Tommaso Vagliasindi. — Catania, 1901, Giannotta, pagg. 134, L. 2.

Massaggio, del dottor Romolo Majnoni. — Milano, 1901, U. Hoepli, pagg. 179, L. 2.

Le arti grafiche fotomeccaniche. — Milano, 1901, U. Hoepli, pagg. 238, L. 2.

Strumentazione, di E. Prout - V. Ricci. — Milano, 1901, U. Hoepli, pagg. 224, L. 2,50.

Scritti letterari di Annibale Gabrielli. — Città di Castello, 1901, S. Lapi, pagg. 252, L. 2,50.

Prometeo slegato. Dramma lirico in 4 atti di Percy B. Shelley. Versione metrica di G. Bonazzi. — Sassari-Cagliari, 1901, Giuseppe Dessi, pagg. 121.

Donne della storia e dell' arte. Spigolature di Luigi Cretella. — Trani, 1901, V. Vecchi, pagg. 127, L. 2.

Sonetti, di Severino Ferrari. — Bologna, 1901, Nicola Zanichelli, pagg. 85, L. 2.

Strofe rimate, di Vittorio Benini. — Firenze, 1901, L. Franceschini e C., pagg. 80.

Ezelino da Romano. Storia di un ghibellino esumata da Cesare Cantù. — Milano, 1901, Sonzogno, pagg. 270, L. 1.

L'arte nel secolo XIX, di Enrico Panzacchi. — Livorno, 1901, S. Belforte, pagg. 101, L. 1.

L'Autunno, di Guido Menasci. — Livorno, 1901, S. Belforte, pagg. 115, L. 1.

Il trittico della passione, di Armando Pappalardo. — Napoli, 1901, Ditta A. Morano e Figlio, pagg. 195, L. 1,50.

Niccolò D'Arco. Studio biografico di Antonio Pranzelòres. — Trento, 1901, Società tipografica editrice trentina, pagg. 118.

La mente di Galileo Galilei, di Vincenzo Grimaldi. — Napoli, 1901, Detken e Rocholl, pagg. 122, L. 2,50.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

David Marchionni, *Responsabile*.

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato - Roma

SOMMARI DEI FASCICOLI

(SERIE QUARTA — 1901)

Fascicolo 705 — 1° Maggio 1901.

Il Canto della Pietà. — ENRICO PANZACCHI, *Deputato* . . . . . *Pag.* 3
Con Dante — Versi — G. AURELIO COSTANZO 17
La giovinezza di Eleonora Duse (*con 16 illustrazioni*). — LUIGI RASI . . 21
Cavalleria moderna — Novella — I. — RICCARDO PIERANTONI 42
L'esercizio economico delle ferrovie in Italia e all'estero — GIULIO VIGONI, *Senatore* . , ... 67
Le recenti vittorie dell'oro — ACHILLE LORIA, *Prof. nella R. Università di Padova* 86
Giganti petrificati — PAOLO LIOY 107
Dalla vita e dalle opere di A. Fontanesi. — Periodi importanti nella sua attività (*con 5 illustrazioni*) — MARCO CALDERINI 115
Notizia letteraria — *Side Lights on South Africa*, by Roy Devereux. — M. 127
Il Parlamento austriaco e i deputati italiani. — UN DEPUTATO ITALIANO AL PARLAMENTO AUSTRIACO 132
Rassegna musicale — I concerti — VALETTA 141
Il dazio doganale sulle farine — CESARE CORINALDI 154
Tra libri e riviste — "Cinque anni della mia vita„ di A. Dreyfus — NEMI 162
Notizie e recenti pubblicazioni 172
Note e commenti — Scioperi e movimento operaio 187
Libri nuovi 191

Fascicolo 706 — 16 Maggio 1901.

La nostra letteratura e l'anima nazionale — GIACOMO BARZELLOTTI, *Professore nella R. Università di Roma* 193
L'anagrafe di Polizia — GIUSEPPE SENSALES, *Senatore* 218
Versi — GIOVANNI BOERI 250
Cavalleria moderna — Novella — II. — R. PIERANTONI 254
Malafede (*con 2 illustrazioni*) — Leggenda — AUGUSTO SINDICI 277
Felice Cavallotti giornalista (*con ritratto*) — CARLO ROMUSSI 287
L'alba socialista in Puglia — NICOLA D'ATRI 309
La Villa Borghese e il progettato monumento a Re Umberto — ADOLFO HILDEBRAND 318
Vincenzo Gioberti e Francesco Crispi — CARLO GIODA 321
Giosue Carducci (*con ritratto*) nella vita bolognese — NICO 329
Tra libri e riviste - In libreria - "The Eternal City„ di Hall Caine (*A. de Bernardy*) - Jon Ireland e R. Whitehouse sull'Italia - Carlotta Yonge - "Laborenus" di Björnson - Dr. W. Stubbs - Varie — NEMI 342
Notizie e recenti pubblicazioni 356
Problemi pratici - Gli spari contro la grandine - Il discorso dell'on. Blaserna al Senato — * * * 368
Note e commenti — I lavori parlamentari - La riforma tributaria a Bologna 378
Libri nuovi 382

Fascicolo 707 — 1° Giugno 1901.

La Risurrezione di Lazzaro — Versi — ARTURO GRAF 385
Un banchetto al Quirinale nel Seicento (*con 2 illustrazioni*) — C. DI BILDT 389
Il nonno Archip e Lenka — Racconto — MASSIMO GORKI 400
La rinascita del secentismo — G. A. CESAREO, *Prof. nella R. Università di Palermo* 420
La pubertà nel genio — CESARE LOMBROSO, *Prof. nella R. Università di Torino* 436
Il *Nerone* di Boito — Nota — VINCENZO MORELLO 449
I pericoli delle gallerie ferroviarie — PIERO GIACOSA, *Prof. nella R. Università di Torino*. 459
Il nostro marinaro — Ricordi della vita di bordo — ROMOLO PIVA . . . 472
Gl'istituti educativi per l'infanzia in Italia — FELICE GARELLI, *Senatore* . 489
L'Esposizione veneziana — GIOVANNI CENA 505
La questione dei *Trusts* negli Stati Uniti — RICCARDO DALLA VOLTA . . 519
Notizia artistica — *Storia dell'arte italiana dalle origini al secolo XX*, di B. Magni — GIUSEPPE CUGNONI 535
Tra libri e riviste — La *Regina Margherita* - Lewis Wallace - Berthelot e Faguet all'Académie Française - La cura del sale - Cristiano De Wet - *La Fronde* - Il Catalogo della letteratura internazionale (*E. Mancini*) - Al Polo in sottomairno - Varie — NEMI 539
Notizie e recenti pubblicazioni 561
Libri nuovi 575

Fascicolo 707 — 16 Giugno 1901.

Impressioni d'Albania (*con 45 illustrazioni*). — F. GUICCIARDINI, *Deputato* 577
Un Inglese ad Avignone nel 1333 — CARLO SEGRÉ 612
Tre sorelle — Dramma — Atti I e II — A. CEHOW 623
Sonetti — GIOVANNI CENA 650
L'uomo e la nave — JACK LA BOLINA 653
La vita di un grande pensatore italiano — Angelo Messedaglia. — LUIGI LUZZATTI, *Deputato* 665
Scienza e miglioramento sociale — G. BOCCARDO, *Senatore* 676
Carlo Cattaneo (*con 2 illustrazioni*) — JESSIE WITHE V.ª MARIO 683
Il telefono in Italia. — LUIGI RAVA, *Deputato* 705
L'esercizio economico delle ferrovie — Lettera al Direttore. — GIULIO VIGONI, *Senatore* 713
Pane e sale — La verità sulla situazione finanziaria. — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* 716
Tra libri e riviste — Il lieto evento - Il carteggio della *Nuova Antologia* - Gli emigranti italiani (*P. Villari*) - Nuovi versi - Grazia Deledda e Luigi Morandi all'estero - I negri degli Stati Uniti - La letteratura cinese (*A. Giles*) - Le spedizioni artiche e antartiche - Varie 736
Notizie e recenti pubblicazioni 752
Libri nuovi 765

BINDING SECT. AUG 24 1962

AP
37
N8
v.177

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY